

# Post/teca

materiali digitali  
a cura di sergio faila

## 11.2017



ZeroBook 2017

## Post/teca materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su [girodivite.tumblr.com](http://girodivite.tumblr.com) grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt\*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: [zerobook@girodivite.it](mailto:zerobook@girodivite.it)  
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

**Post/teca**  
materiali digitali  
a cura di Sergio Failla

**ZeroBook 2017**



20171102

- GIOVEDÌ 16 MARZO 2017

## Publicare e vendere i libri da soli è sempre più facile

Nuovi servizi lo rendono più veloce, economico ed efficace, con potenziali grossi cambiamenti nel mondo dell'editoria



(Jan Woitas/picture-alliance/dpa/AP Images)

Da anni si sente dire che il free publishing e il print on demand cambieranno l'editoria. Per ora non è successo. Per quanto in grande espansione, le dimensioni del mercato dei libri auto pubblicati, anche negli Usa, sono ancora [molto lontane](#) da quelle dell'editoria tradizionale. Negli ultimi tempi però sta prendendo forma una novità – tecnologica e distributiva – che potrebbe cambiare le cose. Se ne sono accorti in pochi perché quasi sempre le novità arrivano in silenzio, per non farsi scoprire. La storia delle rivoluzioni tecnologiche è fatta di piccoli perfezionamenti tecnici e assestamenti economici e produttivi che alla fine possono renderne l'utilizzo di massa. È successo con gli aerei, le automobili, la radio, la televisione e Internet, e perfino con la stampa a caratteri mobili. Forse sta accadendo anche con il free publishing.

Rispetto ai servizi on demand tradizionali tipo [lulu.com](http://lulu.com), [ilmiolibro.it](http://ilmiolibro.it) o [youcanprint](http://youcanprint.com), alcune nuove piattaforme offrono la possibilità anche di vendere il libro on line, e di stamparne anche un'unica copia, e solo se qualcuno la compra. L'accesso istantaneo alla distribuzione e alla vendita, e la possibilità di stampare solo le copie che effettivamente si vendono, potrebbero cambiare il modello economico e produttivo con cui l'editoria ha funzionato fino a oggi. Schematizzando, le novità sono queste:

1. Miglioramento dei software di pubblicazione anche su carta: Kindle e altri operatori stanno sempre più integrando i sistemi di pubblicazione di ebook e libri fisici, in modo da rendere sempre più semplice il processo di pubblicazione.
2. Accesso istantaneo alla distribuzione: chi pubblica un libro anche di carta attraverso queste piattaforme lo mette in vendita direttamente su Amazon e gli altri siti di vendita online, mentre prima doveva distribuirlo da solo, portandolo nelle librerie o vendendolo ad amici e parenti.
3. Diminuzione progressiva delle spese di avvio e di stampa: ormai è abbastanza comune stampare soltanto nel caso in cui il libro sia stato realmente acquistato da qualcuno.
4. Miglioramento software di stampa digitale: alcuni software permettono di stampare contemporaneamente molti titoli diversi, ricomponendo i vari libri solo a fine processo, in modo da abbattere il costo per copia e quelli di avvio.
5. Sempre più spesso questi servizi sono offerti anche agli editori tradizionali, che in questo modo cancellerebbero, almeno in teoria, i costi di resa e magazzino, e limiterebbero molto quelli di distribuzione, che insieme incidono almeno per il 50 per cento sui costi totali.

L'ultima, ma importante, novità è Kindle, il lettore di Amazon, che ha appena lanciato un [nuovo servizio](#) di pubblicazione e gestione delle vendite dei libri auto pubblicati sia in formato digitale che cartaceo, che riprende servizi analoghi presenti da qualche mese sia in Italia che negli Usa. Anche i libri fisici, non solo quelli elettronici, pubblicati attraverso Kindle Direct Publishing – il nuovo servizio si chiama appunto KDP – vanno subito in vendita ma soltanto su Amazon, che però è il maggiore venditore online di libri del mondo (negli Usa e nel Regno Unito vale ormai più della metà del mercato, mentre nell'Europa continentale è ancora intorno al 10-15 per cento). Inoltre, pubblicando con KDP, si può vendere in tutti i siti Amazon, quindi anche nel Regno Unito, Francia, Spagna, Italia, Giappone e Stati Uniti. Chi si autopubblica anche su carta ha, dunque, accesso diretto e istantaneo al mercato mondiale. Rispetto a quanto avveniva in precedenza – è dal 2011 che con Amazon ci si può auto-pubblicare in ogni formato, compreso l'audiolibro – la differenza è che per auto-pubblicare e gestire le vendite si resta sulla stessa piattaforma – Kindle Direct Publishing, KDP – mentre prima si passava da CreateSpace. Nella tecnologia la semplificazione cambia molto le cose. KDP per ora offre il servizio solo ad autori singoli, non agli editori.

Un paio di anni fa [Ingram](#), il più grande distributore americano, ha lanciato [IngramSpark](#), un servizio di stampa on demand per autori ed editori che non prevede un numero minimo di copie richieste (e quindi richiede un investimento iniziale molto basso) e le mette online su tutti i siti di vendita. Ingram offre un servizio analogo anche agli editori. È come se in Italia Messaggerie libri, che sulle rese guadagna, offrisse ai sessanta editori che distribuisce la possibilità di stampare solo le copie che vengono effettivamente vendute. ([Qui](#) si spiega come funziona Messaggerie). Una cosa analoga, ma più radicale, esiste da ottobre anche in Italia.

Kindle Direct Publishing assomiglia a [StreetLib POS](#) di [Street Lib](#), la più importante piattaforma digitale italiana per l'auto-pubblicazione che, in quanto primo editore italiano di eBook, cerca di potenziare anche la pubblicazione su carta. (Nel 2015 StreetLib ha avuto un fatturato oltre quattro milioni di euro). La sigla POS sta per Print On Sale, proprio per distinguerla dal Print On Demand che è il servizio che stampa i libri e li fornisce all'autore, ma non li mette in vendita online.

La novità di StreetLibPOS è che ha trovato il modo di stampare anche una sola copia, e soltanto quando la vendita avviene davvero, senza per questo rallentare i tempi di consegna. In più, il libro viene messo in vendita su tutti i siti, non solo su Amazon, come fa KDP. Per chi compra cambia poco: acquista il libro online e lo riceve in 5-7 giorni. Chi vende non ha quasi spese e riceve royalties immensamente più alte di quelle garantite dall'editoria tradizionale, che appunto passa dalla distribuzione: il 60 per cento del prezzo di copertina rispetto al 7-12. Il 10 per cento va a Street Lib e il 30 per cento al sito che vende. Sono più o meno le stesse condizioni offerte da KDP. La stampa naturalmente è in digitale, non in offset che è molto più costosa, ma la qualità è almeno quella di un normale libro tascabile. Funziona così: dopo avere ricevuto il libro finito, StreetLibPOS realizza e fornisce alla sua tipografia il PDF impaginato pronto per la stampa, e inserisce i dati del titolo nelle varie librerie online. La stampa effettiva avviene solo quando qualcuno ordina il libro di carta. L'ordine di acquisto si traduce simultaneamente in un ordine di stampa alla tipografia che comprende le indicazioni di imballaggio e le etichette per la spedizione. Una volta stampato il libro viene ritirato dal corriere espresso SDA per l'Italia e UPS per l'estero, per essere consegnato al cliente nei tempi indicati. (O almeno così garantisce il servizio). Tutto il processo avviene in automatico, anche il giro di fatturazioni: StreetlibPOS fattura il libro ad Amazon (o



agli altri venditori online) che a loro volta lo fatturano al cliente finale, contemporaneamente la tipografia fattura a Streetlib il costo di stampa, e l'autore o l'editore fattura a StreetLib la sua parte.

Se il meccanismo di StreetLibPOS, KDP e IngramStar, almeno in teoria, sta in piedi è perché il digitale e l'informatizzazione abbassano radicalmente i costi di stampa.

Se può fare guadagnare è perché la quota di mercato della vendita online aumenta.

Il costo-copia non cresce che si stampi un solo libro oppure duecento. Per dare

un'idea: stampare da 1 a 500 copie di un libro da 150 pagine in B/N formato A5 può

costare all'autore a 2,27 euro a copia, Iva compresa. I costi vengono abbassati da

procedure software che permettono alle tipografie di stampare

contemporaneamente tanti libri diversi, che poi saranno ricomposti da braccia

meccaniche e trasformati nei libri singoli. Le macchine funzionano come se

facessero una tiratura normale, mentre in realtà stanno stampando tanti libri

diversi. Anche il costo per spedire un unico libro non incide significativamente, non

molto di più almeno di quanto incida la distribuzione tradizionale: in tutta la UE la

spedizione di libri gode di tariffe agevolate fino a un certo peso, che corrisponde a

circa tre libri. In Italia si chiama Piegò di Libri e il costo è, più o meno, quello di un

francobollo normale. Se i libri sono di più si passa al corriere. Per avere un'idea

delle dimensioni attuali della cosa, da metà ottobre a fine gennaio StreetLibPOS ha

venduto libri di carta per un valore complessivo di oltre 400mila euro. Il prezzo

medio dei libri è stato di 10,50 euro. Per ogni copia gli autori hanno ricevuto,

sempre in media, 4,8 euro (si toglie il costo di stampa) rispetto all'euro che

avrebbero preso da un editore tradizionale. Non sono quasi stati distribuiti nelle

librerie fisiche, a meno che alcune non abbiano ordinato i loro libri, ma su tutte le

piattaforme di vendita online.

([Qui](#) spieghiamo che cosa è, quanto pesa e che cosa sta succedendo nel mondo del self publishing)

fonte: <http://www.ilpost.it/2017/03/16/print-on-sale-kindle-direct-publishing/>

-----

Compresi

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [myborderland](#)

[Segui](#)

La morte non è nel non poter comunicare,  
ma nel non poter più essere compresi

— Pier Paolo Pasolini  
(via [myborderland](#))

-----

QUALI SEGRETI NASCONDE L'UNIVERSITA' DI CAMBRIDGE SU GIULIO REGENI?

PIGNATONE HA CHIESTO DI INTERROGARE MAHA MAHFOUZ ABDEL RAHMAN, LA TUTOR CHE ASSEGNO' AL RICERCATORE ITALIANO LO STUDIO "PARTECIPATO" SUI SINDACATI EGIZIANI - **ECCO TUTTE LE MENZOGNE DELLA DOCENTE, I PUNTI OSCURI E I PASSAGGI CHE I PM VOGLIONO CHIARIRE**

**Carlo Bonini e Giuliano Foschini per [“la Repubblica”](#)**

Il fantasma di Giulio Regeni torna a chiedere conto delle cruciali reticenze, ora documentabili da Repubblica, che, da venti mesi, contribuiscono a tenere in ostaggio, ostacolandola, la ricerca di una parte significativa della verità sul suo omicidio. Quantomeno della sua cornice. Delle sue premesse.

E torna dunque inevitabilmente a bussare qui, alla porta del "Centre of Development Studies" dell' università di Cambridge, il dipartimento di Scienze sociali di cui Giulio era dottorando di ricerca. Perché se è vero che è al Cairo che tutto è finito ed è negli apparati del regime di Al Sisi che continuano a trovare protezione i suoi torturatori e assassini, è altrettanto vero che è cinquemila chilometri più a nord che tutto è cominciato. Nell' Alison Richard Building, al 7 di West road, dove ha ripreso a lavorare, dopo un anno di sabbatico, la professoressa Maha Mahfouz Abdel Rahman.

La tutor di Giulio, la committente della sua "ricerca partecipata" che in una prima fase doveva occuparsi dei sindacati egiziani, la donna i cui ricordi intermittenti, lacunosi e in più di un caso insinceri, perché smentiti dai fatti, hanno sin qui di fatto impedito di fare piena luce sull' ultimo tratto di vita di Giulio. E però, ora, il tempo dei silenzi della professoressa Rahman e dell' imbarazzo acquiescente dell'università di Cambridge è esaurito.

O quantomeno sembra esserlo. Il 9 ottobre scorso il procuratore di Roma, Giuseppe Pignatone e il sostituto Sergio Colaiocco hanno trasmesso alla "United Kingdom Central Authority" (Ukca), l' organo britannico giudiziario di collegamento con le magistrature dei paesi Ue, un Ordine Europeo di Investigazione (dal luglio scorso si chiamano così le nuove "rogatorie rafforzate" all' interno dello spazio Schengen per le quali è prevista l' immediata esecutività nel paese destinatario della richiesta) con cui si chiede l'interrogatorio formale dell' accademica e l'acquisizione dei suoi tabulati telefonici, mobili e fissi, utilizzati tra il gennaio 2015 e il 28 febbraio 2016, per ricostruirne la sua rete di relazioni.



**MAHA ABDELRAHMAN 2**

È un documento di dodici pagine che in queste settimane è stato condiviso dalla nostra autorità giudiziaria con la Farnesina, il ministero di Giustizia, il nostro ambasciatore al Cairo Giampaolo Cantini, il Foreign Office britannico e di cui Repubblica è in possesso. È un documento che, per la prima volta, sulla base di evidenze istruttorie acquisite al fascicolo dell' inchiesta, illumina con dettagli inediti l' ambiguità di Maha Mahfouz Abdel Rahman nella gestione del suo rapporto accademico con Giulio Regeni, le omissioni della prima e le inquietudini del secondo, espresse in almeno due rivelatrici conversazioni via Skype con la madre Paola.

\*\*\* Maha Mahfouz Abdel Rahman, dunque. A giudicare dal suo curriculum, la donna, di origini egiziane, non vanta esperienze accademiche né di lungo corso, né di particolare spessore. Si certificano un passato di "Professore associato di Sociologia all' American University del Cairo" e "consulenze in materia di cooperazione internazionale con organizzazioni quali Unicef, Oxfam Novib e Danida".

Tra le sue pubblicazioni, figura un breve saggio di 162 pagine dal titolo "Egypt' s Long Revolution" edito nel 2015 dalla piccola casa editrice Routledge. Nel suo presente, è appunto un nuovo contratto a termine con l' università di Cambridge dopo un anno trascorso tra il Regno Unito e l' Olanda in un sabbatico che è stato l' occasione formale per sottrarsi ripetutamente alla richiesta della Procura di Roma di deporre come teste nell' inchiesta sull' omicidio di Giulio.

La Rahman, soprattutto, non ha mai voluto affrontare quelli che, nella rogatoria inviata al Regno Unito, i magistrati romani definiscono i «cinque punti su cui è di massimo interesse investigativo fare chiarezza e relativi al dottorato di ricerca che ha portato Giulio Regeni in Egitto dal settembre 2015». E che è utile elencare, quantomeno nella sintesi che ne fa la Procura di Roma:

- «1) Chi ha scelto il tema specifico della ricerca di Giulio;
- 2) Chi ha scelto la tutor che in Egitto avrebbe seguito Giulio durante la sua ricerca al Cairo;
- 3) Chi ha scelto e con quale modalità di studio la "Ricerca partecipata";
- 4) Chi ha definito le domande da porre agli ambulanti intervistati da Giulio per la sua ricerca;
- 5) Se Giulio abbia consegnato alla professoressa Abdel Rahman l' esito della sua ricerca partecipata durante un incontro avvenuto al Cairo il 7 gennaio del 2016».

Già, la Rahman, che dei cinque punti interrogativi custodisce le risposte, ha preferito sin qui percorrere un' altra strada. Il 12 febbraio del 2016, a Fiumicello, nel giorno dei funerali di Giulio, cui partecipa, si rifiuta, al contrario di quanto fanno spontaneamente tutti gli amici del ragazzo, di consegnare i suoi telefoni, i computer e tutti quei supporti informatici che potrebbero consentire di isolare spunti investigativi.

Si limita a imbastire con il sostituto Sergio Colaiocco, che ne raccoglie il primo e ultimo verbale di testimonianza, una storia "neutra", ripulita di ogni dettaglio o suggestione che consenta all' inchiesta, in quei giorni alle sue primissime battute, di imboccare una qualche strada. Il racconto del suo incontro accademico con Giulio, che si iscrive nell' ottobre del 2011 al master in Development studies di Cambridge, e che a Cambridge torna nel 2014, dopo un' esperienza di lavoro alla "Oxford Analytica" e all' Unido, è infatti di una disarmante genericità.

«... Sono un' esperta di economia egiziana, che è il mio settore - dice - . Per questo motivo Giulio si è rivolto a me, perché univo esperienze sociologiche a quelle economiche. Il primo anno del dottorato è incentrato su studi teorici presso l' università. Il secondo anno è dedicato alla pratica, alla ricerca sul campo e gli studenti si recano nel Paese sul quale stanno svolgendo gli approfondimenti».

Non va meglio qualche mese dopo, nel giugno 2016, quando, dopo essersi rifiutata di rispondere alle domande in rogatoria del pm Colaiocco, per descrivere il percorso di ricerca sul campo di Giulio al Cairo, la professoressa ritiene di cavarsela con una e-mail alla Polizia del Cambridgeshire perché la trasmetta alla Procura di Roma. «Giulio - scrive la Rahman - aveva identificato la professoressa Rabab Al Mahdi presso il Dipartimento di Scienze politiche dell' American University al Cairo come supervisore con cui voleva lavorare. Io conoscevo la Rabab Al Mahdi e mi dissi d' accordo perché ritenevo la proposta di Giulio appropriata».



**PASSAPORTO DI GIULIO REGENI**

Insomma, per la Rahman non c'è nulla da capire. Incontra a Cambridge Giulio e ne diventa tutor in ragione delle sue competenze. Ne approva la "ricerca partecipata", che a suo dire non presenterebbe alcun profilo particolare di rischio. Salvo omettere di chiarire se l'oggetto originario fosse genericamente il mondo dei sindacati e non quello, specifico, dei "sindacati indipendenti", motore della ri-le volta di piazza Tharir. Aggiunge, lo abbiamo visto, di averlo assecondato nella scelta al Cairo della professoressa che avrebbe dovuto accompagnarlo nella sua ricerca sul campo. Le cose sono davvero andate così?

\*\*\* Non sembra proprio. Giulio non chiede alla Maha la benedizione accademica di proprie scelte. Piuttosto, le subisce. Scrivono i magistrati romani nella loro rogatoria alle autorità britanniche: «Una conversazione avvenuta sulla chat di Skype il 26 ottobre 2015 tra Regeni e le madre Paola consente di sapere come Giulio viva le sue ricerche al Cairo e di scoprire come fosse stata la professoressa Abdel Rahman a insistere perché approfondisse il tema specifico della sua ricerca e con le modalità partecipate».

Dice Giulio alla madre: «Me stago addentrando nel tema E go de capir de più Xe importante perché nesun ga fatto questo prima perché Maha insisteva che lo fasesi mi». L'insistenza della Maha sul tema della ricerca e la scelta di assegnargli come tutor al Cairo la professoressa Rabab el Mahdi dell' American University, anch' essa con un profilo più simile a quello di una attivista che non a quello di un' accademica, è del resto oggetto anche delle confidenze di Giulio in una chat con un suo amico e collega ( Repubblica ritiene opportuno proteggerne l' identità) del 15 luglio 2015, cui esprime il timore che la Maha abbia preso male i dubbi che aveva espresso sulla scelta della El Mahdi quale sua tutor al Cairo e sui rischi che questo potesse sovraesporlo.

«... Ieri se semo trovai per decider la struttura del mio report de fine anno e anche per discuter del nome del supervisor in Egitto Ela me ga proposto Rabab El Mahdi che xe una politologa egiziana conosuda anche perché la xe una grande attivista Mi go fatto il codardo e ghe go ditto che ero un po' preoccupà del fatto che la ga molta visibilità in Egitto e no volesi esser tanto in primo piano E la xe rimasta mal La mega ditto: finirà che dovremo metterte con qualchidun che fa parte del Governo Dopo sono tornà nel suo ufficio e ghe go ditto che me andava ben el suo nome ma no la sembrava troppo convinta».

Giulio in queste chat estratte dalla memoria del suo pc conferma dunque di essere un ricercatore, e nient' altro che un ricercatore, la cui unica bussola è lo studio di un fenomeno sociale. Ma conferma anche di essere tutt' altro che naif. Lo piega soltanto il compromesso in nome dell' unica cosa che

gli sta a cuore: l' accademia, la sua ricerca, il suo lavoro per i quali dunque accetta di essere gelato dalle scelte e dal sarcasmo della sua tutor: «Finirà che dobbiamo metterti accanto qualcuno che fa parte del Governo».

\*\*\* C' è qualcosa di più a proposito delle reticenze di Maha. «Dalle indagini di questo ufficio - scrivono nella rogatoria i magistrati della Procura di Roma - emerge la determinazione della professoressa Abdel Raham nel richiedere ai propri studenti interviste sul campo al Cairo per raccogliere materiale di analisi sui sindacati autonomi (...) In particolare, emergono le figure di alcuni studenti dell' università di Cambridge inviati in Egitto per questo tipo di ricerca e allontanati dalle autorità egiziane. In particolare lo stesso Giulio Regeni raccontava agli amici di una sua collega di Cambridge che, mandata in Egitto l' anno precedente per svolgere la sua stessa ricerca, era stata espulsa dal paese e aveva dovuto ricorrere alle cure di uno psicologo per i traumi riportati nell' esperienza egiziana».

Non è poco. E non è tutto. C' è infatti un altro fotogramma degli ultimi giorni di vita di Giulio su cui la Maha pattina. Vale a dire che fine abbiano fatto i dieci report in cui Giulio aveva articolato il suo lavoro di ricerca sui sindacati autonomi, di cui è rimasta copia nel suo pc, e che la Procura di Roma è convinta Giulio abbia consegnato alla Maha il 7 gennaio del 2016 al Cairo. Che è poi lo stesso giorno in cui l' ambulante Mohammed Abdallah lo avrebbe filmato e registrato di nascosto con una telecamera e una cimice fornite dalla National Security, il servizio segreto civile del Regime. Anche di quel 7 gennaio 2016 la Maha ha un ricordo opaco, a suo dire irrilevante.



**FUNERALE REGENI**

Nella mail del 12 giugno 2016 alla polizia del Cambridgeshire ammette infatti di aver incontrato Giulio ma ne omette la ragione. «In un' occasione, nella seconda settimana di gennaio - scrive - Giulio e io ci siamo visti al Cairo, ma è stato un incontro veloce. Ero di passaggio per far visita ai miei familiari». Non c' è traccia della consegna dei dieci report che Giulio - annotano i magistrati - «ha redatto tra il 29 ottobre e il 18 dicembre 2016 dopo altrettanti colloqui e pomeriggi passati con i rivenditori ambulanti».

Non c' è traccia nei ricordi della professoressa di quanto Giulio, al contrario, scrive per mail alla madre Paola proprio quel 7 gennaio del 2016: «La Maha xe sorpresa che go rivà a far cusì tanto in poco tempo. La ga ditto de continuar e decider più nello specifico i temi de confronto tra i due sindacati e de esplorar altre realtà sindacali per gaver un' idea el più possibile complessiva». Altro che incontro fugace, dunque. Se Giulio non mente, e non si vede perché dovrebbe in quella mail alla madre, la consegna dei dieci report e il loro contenuto vengono discussi dalla Maha, che ne è a tal punto soddisfatta da invitare Giulio a insistere.



**il manifesto prima pagina con gli articoli di**

**giulio regeni dopo la morte**

\*\*\* Così riscritto, il racconto del rapporto accademico tra Maha Abdel Rahman e Giulio obbliga ora le autorità di governo inglesi e l'università di Cambridge a una qualche mossa che li strappi alla palude di venti mesi di silenzi e inerzia. E, per altro, di questo nuovo scenario comincia ad aversi una qualche traccia. Come confermano a Repubblica qualificate fonti diplomatiche, nelle settimane scorse il nostro ambasciatore a Londra ha incontrato funzionari del Foreign Office britannico e un rappresentante dell'università di Cambridge. Ne avrebbe ricavato un generico impegno a dare corso alla rogatoria della Procura di Roma ma, insieme, l'evidenza di un nodo ancora non sciolto.

La professoressa Maha Abdel Rahman, che ora è assistita da un avvocato, sembrerebbe ancora convinta che possa esserci uno spazio per rilasciare «dichiarazioni informali» alla nostra magistratura. Una soluzione impossibile perché esclusa dal nostro codice di procedura penale e tuttavia indicativa, a posteriori, di quanto imbarazzo, apparentemente incomprensibile, tenga ancora prigioniera la professoressa e l'università di Cambridge sulle ragioni e modalità della ricerca di Giulio.

E ancora, per dirla con le parole dei magistrati della Procura di Roma, «dei soggetti» che avrebbero potuto usufruire del lavoro accademico di Giulio.

Lo stesso imbarazzo che in questi 20 mesi ha finito per consentire che un veleno intossicasse la memoria di Giulio, confondendo il suo amore per la ricerca con inconfessabili, quanto falsi, interessi e attività di soft power e intelligence per conto di governi stranieri.

Una circostanza di cui, una volta per tutte, gli stessi magistrati della procura di Roma, fanno giustizia: «Allo stato - scrivono nella rogatoria - è pacifico come non vi sia nessun elemento che autorizzi a ritenere che Giulio Regeni avesse altri interessi lavorativi o attività nel Regno Unito che non fossero la sua attività di ricerca». È una verità che riguarda Giulio e solo Giulio. E per questo e per il resto sin qui ancora ignoto che ora tocca alla professoressa Maha Mahfouz Abdel Rahman. All'Università di Cambridge. Al Governo e alla magistratura britannica.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quali-segreti-nasconde-39-universita-39-cambridge-giulio-regeni-159912.htm>

## SOROS FATTO A MAGLIE - OLTRE IL COMPIOTTISMO: SVELATA LA LISTA DEI 226 PARLAMENTARI EUROPEI CONSIDERATI 'AFFIDABILI' DAL MILIARDARIO.

GLI ITALIANI SONO 14, DI CUI 13 DEL PD, E NESSUN GRILLINO O DI FORZA ITALIA - IL GOVERNO UNGHERESE, GRAN NEMICO DI SOROS, USERÀ QUESTI 'LEAK' NELLA SUA FURIBONDA BATTAGLIA CONTRO I PROGETTI DELLA OPEN SOCIETY DI RIEMPIRE DI PROFUGHI E DI IMMIGRATI TUTTI I PAESI EUROPEI

### **Maria Giovanna Maglie per Dagospia**

Affidabili perché? Amichetti di chi? I parlamentari italiani affidabili per George Soros e la sua Open Society, ma soprattutto per i suoi progetti di diffusione di immigrati e profughi in tutta Europa, sono 14, dei quali 13 del Partito Democratico, che a Bruxelles e Strasburgo sta nel gruppo che ora si chiama "alleanza progressista democratici e socialisti", e 1 della lista Tsipras, che è Barbara Spinelli.

Gli altri sono Brando Maria Benifei, Sergio Cofferati, Cecilia Kyenge, Alessia Mosca, Andrea Cozzolino, Elena Gentile, Roberto Gualtieri, Isabella De Monte, Luigi Morgano, Pier Antonio Panzeri, Gianni Pittella, Elena Schlein, Daniele Viotti.



**GEORGE SOROS E TAMIKO BOLTON**

I loro nomi compaiono in un documento interno della Open Society che è una mappa dettagliata fino alla maniacalità sul Parlamento Europeo e la sua struttura, le sue ramificazioni, al centro della quale ci sono 226 parlamentari sui 751 dell'intero Parlamento, 7 vicepresidenti, decine di coordinatori e di questori, i membri di 11 commissioni e 26 delegazioni, tutti definiti affidabili alleati già dimostratisi tali o che tali possono diventare, assieme al gruppo dei loro assistenti, collaboratori, funzionari e portaborse a titolo vario.



La maggioranza, 82, è nel partito dell'Alleanza progressista dei socialisti e democratici, ma ci sono circa 38 del Partito Popolare Europeo e 36 del gruppo Liberale, 34 della Sinistra Nordica, fino a 7 conservatori e conservatori e riformisti europei. Un appoggio trasversale.

Per carità, le grandi compagnie nell'organizzare attività di lobby così fanno, individuano le persone avvicinabili in una istituzione per disponibilità e per competenza. Ma se si trattasse solamente di individuare chi è vicino a certe opinioni, certe battaglie, a certe campagne in modo ideale, per appartenenza politica e sentimento, perché solo 226 presi nell'intera area progressista del Parlamento, e non solo? Perché solo 14 italiani, quando si suppone che tutti e 31 gli eletti del Partito Democratico dovrebbero condividere le stesse opinioni? Perché nessuno dei 17 eletti dei 5 stelle? Nessuno sensibilizzabile fra i 13 di Forza Italia?

È un bel malloppo quello preparato dalla Open Society che DCleaks ha reso noto, e che il governo ungherese, gran nemico di George Soros, ora ritiene di poter utilizzare nella sua furibonda battaglia contro i progetti della Open Society di riempire di profughi e di immigrati tutti i Paesi europei.

I 226 parlamentari sono elencati per incarichi, competenze, interessi, background, appartenenza politica, Paesi di provenienza, ruoli nelle varie commissioni passati presenti e futuri; c'è Martin Schulz, non più presidente perché si è candidato nel partito socialdemocratico tedesco e ha sfidato la Merkel portando il suddetto partito al suo minimo storico. C'è l'italiano Gianni Pittella, che del gruppo Socialista è il presidente. Ci sono nomi famosi come Sergio Cofferati e Barbara Spinelli, e meno noti al pubblico, ma segnalati come influenti nel loro partito e nel Parlamento europeo, come Roberto Gualtieri.

Sull'autenticità del rapporto non c'è il minimo dubbio; su reazioni, annunci e speculazioni che fanno gli ungheresi alcune premesse sono necessarie perché il rapporto tra governo di Budapest e George Soros è di guerra. A dir la verità siamo prossimi alla guerra anche tra gli organismi che dirigono l'Unione Europea e Budapest, ma anche Varsavia, Bratislava e Praga, a cui aggiungere Vienna.

Lo scontro ruota intorno alla politica di accoglienza indiscriminata, causa principale anche dell'uscita dell'Inghilterra, sarà bene ricordarlo. Con Soros, Budapest e il governo nazionalista di Viktor Orban hanno un conto doppio, perché George Soros è nato in Ungheria, nel 1930, da ebreo del ghetto di Budapest ai nazisti, imparando magistralmente fin da bambino l'arte della sopravvivenza a modo suo, denunciando ai nazisti i luoghi nei quali altri ebrei erano rifugiati. Da lì è partita la sua straordinaria avventura di finanziere e speculatore, con pelo sullo stomaco come pochi, basta ricordare la svalutazione della Sterlina e della Lira nel 1992.

La Open Society e la filantropia sono venute dopo, ma non sono meno aggressive nei metodi e nei finanziamenti di certi partiti e di certi candidati piuttosto che di altri. Open Society Foundation si propone di "far accettare agli europei i migranti e la scomparsa delle frontiere", cito il titolo di un progetto. Progetto finanziato di recente per 18 miliardi di dollari con il passaggio di una parte del patrimonio di Soros a Open society.

Sara' complottismo, impazza anche negli Stati Uniti, visti i rapporti strettissimi tra Barack Obama e Hillary Clinton e Soros, e lo smacco subito con l'elezione di Donald Trump che proprio non era prevista visto il fiume di soldi profusi, ma l'idea è che per raggiungere l'obiettivo basterebbe negli

Stati europei un milione di migranti l'anno, con la collaborazione attiva della sinistra "no borders", della finanza apolide, dei neoguelfi al potere in Vaticano. Tutte colonie.

Nelle parole di Viktor Orban, giudicato pericoloso autocrate nelle capitali dell'Europa occidentale ma estremamente popolare nel suo Paese, l'Europa potrebbe diventare presto ostaggio di "un impero finanziario e speculativo che promuove l'invasione orchestrata di nuovi immigrati".

Magari Orban è pazzo, ma come mai senza un appuntamento prestabilito né un argomento dichiarato, George Soros può incontrare Jean Claude Juncker? Se è per questo, ha lungamente incontrato anche il premier italiano, Gentiloni, l'estate scorsa, in piena crisi di barconi. Insomma, a 87 anni compiuti, ma evidentemente ancora sostenuto da un'energia indomabile, il vecchio speculatore si muove come un leader politico mondiale. E liste come questa del Parlamento Europeo aiutano lui ma non aiutano la considerazione e la fiducia degli elettori.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/soros-fatto-maglie-oltre-complottismo-svelata-lista-226-159870.htm>

## La sicilia è il fallimento politico di Renzi (e la prova che l'Italia è senza speranza)

L'annunciata batosta alle elezioni siciliane per il Partito Democratico non è che la nemesi di un'azione di governo che raramente ha messo nel radar i vizi e le inefficienze della Regione meno virtuosa d'Italia. "Fuggire" in America da Obama o rubricare il voto come "locale" non serve a nulla

di [Francesco Cancellato](#)

1 Novembre 2017 - 07:50

**Le cose si cambiano facendo funzionare quel che non funziona, non certo ignorandolo.** Può sembrare lapalissiano, ma evidentemente, in Italia, anche l'ovvio è materia di discussione. **Lo diciamo a Matteo Renzi, che ha recentemente rubricato le elezioni siciliane a "voto locale",** evitando di sbarcare sull'isola col proprio treno elettorale. E, addirittura, **volando a Chicago da Barack Obama per l'evento di lancio della sua Fondazione,** a meno di una settimana dall'appuntamento ai seggi.

Non siamo nati ieri, sappiamo perché questo avviene. Perché **il Partito Democratico, in Sicilia, sta per prendere una delle più violente sberle elettorali degli ultimi anni,** con la sfida a due tra il centrodestra guidato da Nello Musumeci e Giancarlo Cancellari del Movimento Cinque Stelle e col candidato dem Fabrizio Micari dato a quindici, venti punti indietro costretto a giocarsi la terza piazza con l'alfiere della sinistra antirenziana, Claudio Fava. **E ammettere una valenza nazionale a un risultato del genere nella quarta regione italiana per numero di abitanti significa ammettere un fallimento politico piuttosto clamoroso.**

**Ahilui, è così: il voto siciliano ha valenza nazionale.** E lo ha non solo per la quantità di elettori che coinvolge - quasi un decimo della popolazione italiana - e per la vicinanza con la scadenza delle elezioni politiche. **Lo ha, per l'appunto, perché non esiste nulla in grado di rappresentare i vizi**

**di questo Paese quanto la Sicilia.** E perché non c'è modo migliore per rimmetterlo in sesto che partire da qua.

**Dalla mafia, ad esempio.** O dall'ipetrofia dell'**apparato burocratico che esiste solo come strumento clientelare**, che in Sicilia ha prodotto tanti dirigenti pubblici quanti ce ne sono nel resto dell'Italia. **O dal welfare assistenziale travestito da pubblico impiego**, con [22mila forestali](#) - la metà di quelle che ci sono in Italia - nella regione che ha meno boschi. **O ancora, degli sprechi endemici di un'Assemblea Regionale che costa 165 milioni l'anno** contro i 68 milioni della Lombardia o i 62 della Campania, e dove un Comune, in media, spende il 40% del proprio budget per il personale, il doppio rispetto alla media nazionale. Il tutto, **con un tasso di disoccupazione che rimane sopra il 22%, più o meno il doppio di quello italiano**, quasi il triplo rispetto alla media europea. O, da una rete ferroviaria inesistente e da 4000 km di strade in dissesto o non percorribili.

Il voto siciliano ha valenza nazionale. E lo ha non solo per la quantità di elettori che coinvolge e per la vicinanza con la scadenza delle elezioni politiche. Lo ha, per l'appunto, perché non esiste nulla in grado di rappresentare i vizi di questo Paese quanto la Sicilia. E perché non c'è modo migliore per rimmetterlo in sesto che partire da qua

**Mettere mano alla Sicilia è un programma di governo ed è un programma che merita di essere portato avanti.** Perché risolvere i problemi della Sicilia, sradicarne i vizi, metterne in discussione alcuni endemici privilegi, primo fra tutte uno statuto speciale usato malissimo, vuol dire iniziare a cambiare l'Italia dal posto che più di tutti ha bisogno di essere cambiato. **Vuol dire mostrare al resto del Paese che niente è impossibile**, se si comincia, passo dopo passo, a eradicare vizi e a promuovere comportamenti virtuosi.

E invece nulla di tutto questo è accaduto, o quasi. La lotta alla mafia non è mai stata tra le priorità di questi cinque anni di legislatura passati a costruire la narrazione dell'Italia che-è-meglio-di-come-la-raccontano. Relativamente ai dirigenti pubblici, l'ultimo atto di Rosario Crocetta da presidente della Regione è stato quello di nominare una ventina di amministratori di enti e società regionali, col beneplacito del Partito Democratico. **Lo stesso vale per i forestali, cui Crocetta ha aumentato lo stipendio - ironia della sorte - di ottanta euro al mese**, senza che dal Nazareno si alzasse una mosca in volo. Lo stesso statuto speciale non è mai stato messo in discussione, peraltro, nemmeno dalla riforma costituzionale promossa dallo stesso Renzi, nella quale le modifiche al titolo quinto e la ricentralizzazione di molte competenze in capo allo Stato valevano solo per le Regioni a statuto ordinario. Riguardo alle infrastrutture, infine, l'unica cosa che si ricorda è la mossa pre-referendaria di aprire alla costruzione del ponte sullo Stretto.

Se oggi nell'Isola si sfidano [chi ritiene](#) si debba lavorare 20 ore a settimana o che [la mafia è stata corrotta dalla finanza cattiva](#) e [chi propone](#) di non far pagare le tasse per dieci anni a chi ritorna a vivere in Sicilia, **ben si comprende il senso di un fallimento culturale, più ancora che politico, della sfida renziana**, che lascia l'Italia abbandonata di nuovo alle promesse gattopardesche di chi la spara più grossa. Al Sud promettendo più assistenzialismo. Al Nord, promettendone meno. E se questo è l'antipasto di quel che ci attende alle elezioni politiche, tra qualche mese, si salvi chi può.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/11/01/la-sicilia-e-il-fallimento-politico-di-renzi-e-la-prova-che-litalia-e-/36038/>

-----  
31 ottobre 2017

## L'impossibilità matematica di fermare l'invecchiamento

La selezione naturale non potrebbe fermare il processo d'invecchiamento degli organismi multicellulari perché l'eliminazione delle maggior parte delle cellule non più funzionali favorirebbe la proliferazione di cellule tumorali, mentre eliminare le cellule tumorali porterebbe all'accumulo di quelle che non funzionano più. E' questo il circolo vizioso scoperto grazie a un modello matematico(*red*)

Cento, centodieci, c'è chi dice addirittura centotrent'anni: saranno questi i limiti del longevità umana delle prossime generazioni, grazie ai continui progressi della medicina e al miglioramento delle condizioni di vita. Ma chi già pensa alla prospettiva di una futura immortalità: la matematica dimostra che è impossibile non invecchiare.

A scriverlo sono i ricercatori della Università dell'Arizona, guidati da Joanna Masel e Paul Nelson in [un articolo apparso sui "Proceedings of the National Academy of Sciences"](#). Stando al loro studio, infatti, per gli organismi multicellulari, come noi, sarebbe matematicamente impossibile arrestare il processo di invecchiamento.

La questione non è oziosa: l'attuale comprensione dell'evoluzione dell'invecchiamento lascia aperta la possibilità che possa essere fermato, se solo la scienza trovasse un modo per rendere perfetta la selezione tra gli organismi.

Una via dell'evoluzione verso l'immortalità, in linea teorica, potrebbe essere quella di utilizzare la competizione tra le cellule per eliminare quelle non più funzionali, lasciando le altre cellule intatte. Ma la soluzione non può essere così semplice, argomentano gli autori.

Quando l'organismo invecchia, a livello cellulare accadono due cose. La prima è che la maggior parte delle cellule rallenta le proprie funzioni, che a poco a poco vengono meno: per esempio, i capelli diventano bianchi perché le cellule smettono di produrre pigmento. L'altra è che un'esigua minoranza di cellule aumenta il proprio tasso di crescita, favorendo la formazione di cellule tumorali, anche se non produrranno mai sintomi. Masel e Nelson hanno scoperto che questi due fenomeni opposti portano a un circolo vizioso.

"Se riuscissimo a disfarci delle cellule scarsamente funzionanti, allora le cellule tumorali prolifererebbero, mentre se riuscissimo a disfarci delle cellule tumorali si accumulerebbero quelle non funzionanti, e non è possibile fare entrambe le cose contemporaneamente", spiegano.

"Alcuni studiosi si sono chiesti perché la selezione naturale non abbia ancora eliminato il processo di invecchiamento", aggiungono i ricercatori. "Noi rispondiamo che non è una questione di evoluzione: non può essere fatto né dalla selezione naturale né da nient'altro: la matematica spiega che prima o poi qualcosa inizia ad andare storto, e cercare di porrvium rimedio non fa che peggiorare le cose".

Dunque l'invecchiamento si può rallentare, ma non si può fermare: è il prezzo da pagare per essere degli organismi multicellulari.

fonte:

[http://www.lescienze.it/news/2017/10/31/news/fermare\\_l\\_invecchiamento\\_impossibile\\_matematica\\_-3736576/?rss](http://www.lescienze.it/news/2017/10/31/news/fermare_l_invecchiamento_impossibile_matematica_-3736576/?rss)

-----

01 Nov

## Handicappato

«Ragioniere si uccide gettandosi dal quinto piano». Se si trattasse del figlio del cronista, direbbe «ragioniere»? No, scriverebbe: «Giovane si uccide gettandosi dal quinto piano». Il «ragioniere», l'epiteto professionale, l'attributo professionale, riferito a una circostanza tragica finisce per essere inevitabilmente riduttivo. Ora, si può anche capire che un cronista, per amore del colore, per amore di un'aggettivazione, una qualificazione professionale, scelga questa soluzione. Bene, deve tener presente però che non è una soluzione neutra come pensa: il linguaggio è carico di violenza. Noi dobbiamo sempre aver presente che il linguaggio è potenzialmente violento. Noi ce ne accorgiamo solamente quando siamo coinvolti sul piano emotivo e personale. Voglio dire, chi è parente di un handicappato o di un disabile, non dirà mai «mongoloide» come offesa; non dirà mai «handicappato». Perché? Perché diventa sensibile a un'area che lo riguarda personalmente; però, persone invece che non siano state toccate da questa esperienza, usano spesso termini sbagliati, per esempio dire «spastico», che, anni fa, mi ricordo di aver sentito più volte nel senso di «individuo poco dotato intellettualmente». Il che fra l'altro è assolutamente falso, perché la spasticità può non interferire minimamente con l'intelligenza, e coesistere con l'intelligenza più straordinaria; però perché questa brutalità del linguaggio si manifesta? Perché la persona non è coinvolta sul piano diretto, sul piano personale, dalla terminologia. Io ho visto, nei miei anni di banca, delle cose anche comiche, a difesa della terminologia che riguardava il territorio professionale di ciascuno. Allora «vice-segretario», «vice-capoufficio»: guai a sbagliare i termini! Si diventa straordinariamente sensibili sul piano linguistico, quando si tratta di definire la propria funzione. Nei confronti degli altri si è brutali; quando si tratta, invece, di difendere il proprio status, allora si acquista una sensibilità linguistica straordinaria. Io suggerirei, quando si scrive, e quando si danno i titoli agli articoli anche di cronaca, di riflettere sulla violenza che si sta esercitando usando un linguaggio apparentemente neutro.

[Giuseppe Pontiggia, conversazione sullo scrivere numero 10]

via Marco Giacosa su [FB](#)

via: <http://www.mantellini.it/2017/11/01/handicappato/>

-----

La lotta di classe ai tempi dello sfruttamento 2.0  
di [minima&moralia](#) pubblicato mercoledì, 1 novembre 2017

di **Giacomo Gabbuti**

Di libri come [\*Non è lavoro, è sfruttamento\*](#), si dovrebbe dire, sicuramente, che sono utili. In poche, agevoli pagine, non appesantite da note o apparato bibliografico eccessivo, ed alleggerite regolarmente da qualche grafico mai di complessa interpretazione, Marta Fana mette insieme il lavoro minuzioso che ha compiuto negli ultimi anni. Così come con i bollettini del Ministero del Lavoro e dell'Istat, che catalogava mese dopo mese agli inizi della sua attività giornalistica, l'autrice è andata in questi anni collezionando e inseguendo i "dispacci" dal fronte caldo del lavoro. In una inesorabile e piuttosto rapida ascesa, dal suo blog personale, a siti di informazione dal basso, fino a quotidiani (prima *il Manifesto*, poi il *Fatto Quotidiano*) e media tradizionali sempre più autorevoli (*Internazionale* e, oramai sempre più spesso, la televisione), Fana è andata seguendo il filo rosso di quelle piccole, apparentemente noiose e insignificanti faccende d'ogni giorno, di cui è composta la decennale offensiva messa in atto in Italia contro il lavoro. Lavoro analizzato, è bene specificarlo per chi come lei ha studiato l'economia (sempre meno economia politica, e sempre più apparentemente neutra *economics*), non come fattore astratto, fungibile e omogeneo di una candida funzione di produzione, ma dal punto di vista di tutte quelle donne e uomini che di lavoro devono cercare di vivere ogni giorno. Noiose, queste storie, solo per i molti, a destra, a sinistra, o dispersi da qualche parte nel mezzo, che hanno imposto o hanno ceduto ad una narrazione sulla presunta fine del lavoro, sull'irrilevanza dei luoghi di produzione, e di conseguenza, sull'inutilità e anzi, anti-storicità, di chi al contrario si ostina a pensare che chi lavora vada ancora indagato, descritto e raccontato – per non dire organizzato e rappresentato in forme politiche, e prima ancora di società, di classe. E allora, allo stesso modo in cui, sommando i numeri del Ministero, scovò il grande bluff del fantasista Poletti, mettendo insieme le inchieste sui facchini di *Foodora*, le denunce dei lavoratori pagati a voucher, quando non a scontrini, Marta si cimenta nell'impresa, all'apparenza titanica, di dare del lavoro una rappresentazione complessiva e di classe. È questo allora il primo grande pregio, che fa di *Non è lavoro, è sfruttamento* un libro dannatamente utile: l'apparente semplicità in cui, dalla somma di quegli articoli e status che ogni giorno si possono trovare sulla bacheca *Facebook* dell'autrice, viene fuori qualcosa di molto di più, l'emersione nella sua interezza di un mondo, quello della produzione, del lavoro, del conflitto, che nella teoria delle scienze sociali e nella pratica della comunicazione politica e giornalistica si pretende essere ridotto a marginalità, interstizio, e che invece da queste pagine emerge come centrale, pulsante.

Lo spiegava, con la dovizia di dettagli propria di uno storico di razza, Bruno Settis, in un libro che raccontava di Ford, ma parlando a noi, e che non a caso Fana recensiva poco più di un anno fa discutendo di ["necessità di cultura e conflitto"](#): è solo mettendo al centro della discussione la produzione, che la narrazione ottimistica e

pacificata costruita a partire dal consumo e dai consumatori può essere superata, ed il conflitto e le contraddizioni possono emergere. Se era vero in tempi, come quelli descritti da Settis, di *Five Dollar Day* e grande espansione industriale, non può non essere vero ai tempi della deindustrializzazione e della grande, pluri-decennale crisi italiana. E allora quel mondo, che nei bollettini ministeriali sembra fatto di risorse fungibili e anzi, sempre più mobilitate e pacificate, dalle conversazioni coi lavoratori veri e in carne ed ossa, emerge come teatro di vero conflitto e lotta di classe. E non importa che la gran parte degli eserciti in campo, soprattutto quello dei lavoratori, non ne abbiano consapevolezza, non siano stati avvisati: come oramai parecchi anni fa [spiegava Luciano Gallino](#), non ha bisogno della consapevolezza di entrambe le parti per prendere forma.

Non ci volevano, questo è certo, lauree, master, lavori in prestigiose istituzioni internazionali, e un dottorato in economia a *SciencePo*, per mettere su un foglio excel i numeri mensili sui nuovi occupati, e verificare che sommati davano meno di quanto il vergognoso Ministro del Lavoro millantava in pubblico. Ci voleva però la convinzione, l'umiltà, ma soprattutto la rabbia, di cui Marta Fana dà mostra sempre più spesso in quegli studi televisivi dove è chiamata a sparigliare 'discussioni' affettate, che risulterebbero noiose a delle dame inglesi dell'Ottocento. C'è voluta quella rabbia, per far cascare la maschera da "ottimismo-profumo-della-vita" a un Farinetti – e questo dovrebbe dirci molto, forse, di tanti altri che in televisione vanno a intestarsi la rappresentanza di chi lavora e soffre, e che di fronte a padroni e padroncini, capitani d'azienda e furbetti del quartierino, ridacchiano e fanno spallucce, facendo rimpiangere la verve agonistica con cui le neopromosse andavano a giocarsela al Delle Alpi nell'era d'oro di Luciano Moggi. Ci vorrebbero molte di più di queste entrate a gamba tesa, per ricordarci che, nella crisi economica, sociale ed occupazionale più grave che questo Paese abbia probabilmente mai conosciuto (per il Pil ci sono le [serie storiche ufficiali](#) a testimoniare), sono oramai tre anni che si lasciano le sorti dei lavoratori in mano ad uno dei Ministri più indegni e sguaiati che la nostra vilipesa Repubblica ha dovuto subire. Il libro riporta, in appendice, [la lettera che l'autrice scrisse](#), oramai quasi un anno fa, rispondendo a quella che non era né la prima, né sarebbe stata l'ultima delle uscite deprecabili di Poletti. Ma il libro è molto più di quella lettera, che del resto veniva un anno dopo un [lavoro scientifico](#) che, con i primi dati allora disponibili (dati che, come ci ripete di continuo l'autrice nel libro, "hanno la testa dura, come i fatti che rappresentano"), valutava gli effetti del *Jobs Act*. In quel lavoro, così come nell'attività quotidiana di commento e critica, Marta Fana negli anni ci ha fatto apprezzare le sfumature, le insidie, le vere e proprie disfunzionalità dei dati ufficiali, nel rappresentare il mondo del lavoro. In questo libro, quasi inevitabilmente, i dati vengono dunque letti insieme agli articoli – non quelli accademici, rigorosi ed eburnei, ma quelli sporchi e cattivi, scritti in pochi minuti per un quotidiano locale, gli unici da cui ricomporre il computo quotidiano (questo sì, davvero, un bollettino dal fronte) di incidenti, infortuni, licenziamenti e

abusi -, ed alle vere e proprie storie, come le definisce, le vite raccontatele da “lavoratori e disoccupati”, incontrati in tutte le parti d’Italia, in cui sempre più spesso è chiamata a prendere parola in questi ultimi mesi.

*Non è lavoro, è sfruttamento* ne accumula ed affastella tanti, di questi dati e queste storie, descrivendo settori (la logistica, ma anche il pubblico, e persino quella scuola dell’alternanza, che in questi giorni celebra i suoi [primi infortuni sul lavoro](#), ma anche fortunatamente i suoi [primi scioperi](#)) che nella narrazione giornalistica, ma ancor di più accademica, sarebbero o marginali, o luoghi di assenteismo e privilegio, comunque silenti e pacificati. Invece, in questa forma che vorrebbe essere, stando alle dichiarazioni quasi programmatiche dell’introduzione, insieme saggistica e narrativa, il libro riesce a farne emergere le tensioni, i movimenti, le rotture, l’angoscia che attanaglia chi non può bere o andare in bagno durante il turno, chi pulisce i cessi anche se non dovrebbe, chi rimane invalido a vita per farsi pagare pochi euro con un voucher, il cui corrispettivo si ritira in tabaccheria, tra gli sguardi pieni di invidia degli assuefatti dalle slot machine convinti che chi riscuote sia un fortunato vincitore. Non sarà certo, né mirava del resto ad essere, un libro da inserire nella [letteratura working-class](#), di cui Alberto Prunetti, a margine di un dialogo con Wu Ming 2 e con la stessa autrice, rivendicava giustamente l’importanza solo poche settimane fa. Dal punto di vista stilistico, probabilmente, l’esperimento talora non riesce fino in fondo, l’ibridazione tra i due stili non risulta sempre efficace: ma certamente, la scelta rende il testo più veloce e tagliente di un normale saggio, infarcito di citazioni e note. C’è da augurarsi davvero che la scelta paghi, e che possa, per quanto lo possano ancora fare dei libri ai nostri giorni, davvero raggiungere ed essere utile a quei lavoratori, ai quali e per i quali il libro sembra esser stato scritto. Non che serva una ricercatrice, che ha avuto la fortuna e la bravura di costruirsi una reputazione con lo studio e il lavoro, per spiegargli la vita di merda che fanno. Ma forse, in *Non è lavoro, è sfruttamento*, potrebbero trovare la prova che non è colpa loro, come gli viene spesso rinfacciato, o come iniziano a chiedersi anche loro, all’ennesima svolta che non arriva; che non è perché non sono abbastanza flessibili, imprenditoriali, intraprendenti; né perché hanno studiato la cosa sbagliata, in troppo tempo, o facendo tesi su cose considerate irrilevanti; che non è colpa del non essere abbastanza sfacciati nelle pubbliche relazioni, o slanciati nel parlare o sbiasciare le lingue; o che, ovviamente, non è vero che non si sono sacrificati, non hanno rischiato abbastanza. Ripetendo fino allo sfinimento, quasi come fossero una filastrocca da imparare a memoria, categorie marxiane non più *à la page*, Marta Fana in questo libro cerca di instillare, nella testa di uno sfruttato vero, che speriamo legga le sue pagine, la convinzione, o almeno il dubbio, di esser vittima non di un complotto, ma di un conflitto, del tentativo di riportare lo sfruttamento del lavoro al centro del modello economico di questo Paese, riducendo la Repubblica conquistata e creata dai partigiani ad un ricordo, uno scherzo breve della storia, una parentesi da archiviare per tornare serenamente all’Ottocento.



C'è da sperare, allora davvero, che il libro continui ad andare bene, che se ne parli, che esca dai salotti e dalle librerie “dei compagni” e, magari attraverso ciò che resta delle biblioteche pubbliche, entri nelle case delle mille periferie urbane, geografiche, sociali e morali di questo Paese, e solo per questo varrebbe la pena recensirlo, comprarlo, regalarlo, suggerirne l'acquisto al bibliotecario del proprio quartiere. Ma probabilmente gran parte, se non tutte, le poche migliaia di copie stampate sinora da *Laterza*, saranno nelle mani di persone come me, che pur non avendo un impiego garantito, sono e dovrebbero sentirsi decisamente privilegiati, rispetto a quel nostro coetaneo sopraffatto, tradito, suicida, con cui l'autrice apre il suo libro, e di cui tutti abbiamo marchiata a fuoco nella memoria la storia, anche se non ne ricordiamo il nome, ma a cui sappiamo di correre il rischio di dover dare la faccia di amici e persone care. Noi che, pur dovendo accettare più di una volta di lavorare gratis, pur dovendo compiere rinunce e talvolta accettare vere e proprie forme di sfruttamento, abbiamo il privilegio di poter vivere (anche solo per un po') di lavori intellettuali, e retribuiti, pure se meno di quanto era d'uso e ci auspicheremmo. Anche per noi, però, *Non è lavoro, è sfruttamento* è utile. È probabilmente il libro che non si dovrebbe mai scrivere, nella posizione dell'autrice: perché appena finito il dottorato, ci viene detto sempre più insistentemente nell'università dei tagli, e del merito misurato attraverso indicatori bibliometrici, bisognerebbe mettersi a pubblicare articoli, quelli seri, con esperimenti naturali, modelli elaborati, e soluzioni empiriche argute, esclusivamente per riviste di fascia A – figuriamoci perdere tempo con dei libri, e divulgativi poi! Un libro appunto ibrido, che inevitabilmente suonerà arido a chi la classe operaia se la immagina soggetto per grande narrativa (magari, anche qui, di romanzi ottocenteschi), e suonerà invece terribilmente descrittivo (parola dispregiativa!) a chi non ci troverà nessuna grande novità scientifica, che del resto l'autrice non vuole fornire. Un libro per sfruttati che probabilmente non lo leggeranno, e che sarà letto forse di più da chi, semmai, sta dall'altra parte della barricata, e magari non vuole sentirselo ricordare.

Un libro che però ci ricorda che le disuguaglianze non sono numeri e formule astratte, sono nomi lavori di merda, giornate storte, bestemmie rabbiose. Sono storie quotidiane e reali, di [bambini di dodici anni che muoiono per la rinuncia a curarsi da un dentista](#), come nella prima delle storie che il Guardian ha iniziato a collezionare in una [sezione del giornale e del sito dedicata proprio alla inequality](#). E anche che forse è questo quello che il paese si dovrebbe aspettare da noi scienziati sociali, da noi “esperti” e studiosi: provocare dibattito, rappresentare in modo efficace e realistico la realtà, col fine di conoscerla, sì, certo, ma per cambiarla, quando raggiunge livelli inaccettabili di ingiustizia, come quelli descritti da *Non è lavoro, è sfruttamento*. Che noi si sia rigorosi sì, “intellettualmente onesti”, ma non certo “obiettivi, imparziali, fuori della mischia”, come insegnava quel Sylos Labini di cui probabilmente l'autrice sognava di seguire le orme, quando un editore prestigioso come *Laterza* le avrebbe offerto di fare un libro tutto suo. Che si sia di questa o quella idea o partito, ma che si

tifi senza rimorso e timidezza per l'unico progresso possibile, che è il miglioramento delle condizioni di vita, di lavoro e di non lavoro, del maggior numero possibile di persone. Forse, ispirandosi un po' a [quanto scriveva Christian Raimo qualche mese fa](#), servirebbe che ciascuna delle tante teste ben pensanti delle generazioni più istruite della storia d'Italia, dedicasse a questa missione civile un poco del suo tempo, ne permeasse un po' del suo lavoro, e delle sue relazioni. Non sarebbe certo abbastanza, ma contribuiremmo a rendere libri come *Non è lavoro, è sfruttamento* meno dannatamente utili. E allora, speriamo (in modo attivo, e non in attesa, come raccomandava Erich Fromm) che il libro continui ad andare bene, ma anche che invecchi presto, che diventi il ricordo di un brutto incubo in cui abbiamo vissuto i nostri anni migliori, ma da cui svegliarsi ci saremo svegliati, un giorno, speriamo, non lontano.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-lotta-classe-ai-tempi-dello-sfruttamento-2-0/>

## Streghe

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [signorina-anarchia](#)

Anche se la magia è sempre disponibile, in questo momento facciamo collettivamente spazio all'immagine archetipica di guaritrici, sacerdotesse, levatrici e ogni genere di strega che lavora con tradizioni sapienziali basate sulla terra. Le streghe lavorano con i ritmi, le stagioni e il potere che risiede nel mondo vivente. Per quanta violenza patriarcale sia stata inflitta sulla gente e sui sistemi di sapere connessi al termine "strega"; negli ultimi mille anni, queste pratiche sono sempre riuscite a sopravvivere.

Ciò che migliora la vita non può mai andare completamente distrutto.

Mentre il patriarcato bianco-suprematista, colonialista e capitalista muore, le tradizioni che ha cercato di annullare sperimentano una rinascita. Un risveglio. Un rinnovamento. Ogni cultura della terra ha i propri sistemi di guarigione. Ognuno di noi può scavare nella storia della sua famiglia per capire il tipo di magia da cui proviene. Ognuno di noi può richiamare le forze di protezione di cui abbiamo bisogno in qualsiasi momento. Forze di protezione che appaiono, risuonano, odorano o sono percepite come personalmente rilevanti per noi. Siamo liberi di riorganizzare i nostri rituali culturali per essere più inclusivi per noi stessi e le nostre comunità. Siamo liberi di connetterci a forze che non

sono state precedentemente nominate o registrate. Potremmo benissimo aver bisogno di rivendicare poteri, divinità e pratiche a cui fu erroneamente dato un nome sbagliato, furono male presentate e di cui si è approfittati.

Ciò che per noi è sacro e afferma la vita vuole un posto sui nostri altari.

Questa è una stagione che ci ricorda la nostra origine spirituale, politica e familiare. Il dolore. La forza. La vergogna. Il furto. La perdita. L'amore. Le anime da cui proveniamo che non possono essere diminuite, non importa la realtà materiale dentro cui sono costrette a vivere.

Questa stagione ci ricorda i nostri antenati che hanno sofferto senza motivo. E coloro che hanno causato sofferenza, forse per ragioni che non hanno potuto scappare o che non hanno scelto. E coloro che hanno fatto entrambe le cose. Ci viene ricordato che anche noi siamo entrambi. Noi facciamo il male. Subiamo il male. Cerchiamo di guarire.

Questa stagione ci aiuta a imparare ad abbracciare entrambe le parti di noi stessi e dei nostri antenati. Perché possiamo imparare a fare meno male. Giorno per giorno. Interazione dopo interazione. Una decisione alla volta.

Questa stagione ci ricorda di chiamare a noi gli spiriti che ci circondano. Ci ricorda che non siamo soli. Che non facciamo ciò che facciamo solo per noi stessi. Che i nostri talenti, speranze e sogni sono legati a chi è venuto prima di noi. Ci ricorda di ringraziare per ciò che ci è stato dato, e di renderlo il più liberamente possibile. Questa stagione ci ricorda che un giorno, non così lontano, ci riuniremo al regno spirituale per aiutare chi lasciamo dietro di noi.

Possa questa stagione alzare la nostra consapevolezza di questo interscambio. Spirito e materia. Ci ricordi questa inevitabilità. Affinché possiamo essere migliori complici in questo momento. Per essere più incoraggiati ad usare la magia dell'amore. Per esplorare la possibilità di vivere come se fosse la più importante delle nostre vite. Collegata a tutta la vita prima di essa. E tutta la vita dopo.

Dopo tutto, è ciò che fanno le streghe.



<http://chaninicholas.com/horoscopes/>

(via [leombredipersefone](#))

Fonte:[leombredipersefone](#)

-----

Libro di istruzioni per tornare a casa

[intecomeunsecondorespiro](#)

-Ma è una fiaba? Di che parla?-

-Del dolore di perdere qualcuno. Del diventare grandi. È un libro di istruzioni per tornare a casa-

-Domanda fatta nel 1942 a Saint Exupery, su Il piccolo principe-

-----

Programmatore

[soggetti-smarriti](#) ha rebloggato [informatici](#)

[Segui](#)

Programmer - an organism that turns  
coffee into software.

— Unknown  
(via [nixcraft](#))

Fonte:[nixcraft](#)

-----

La punta di “Diamante” dell’inganno Bancario. Multe salate dall’Antitrust

[Monica Mandico](#)

:  
2 novembre 2017

Arrivano le sanzioni comminate per Banca Monte dei Paschi, Unicredit e Banco Bpm. L'Antitrust, dopo una serie di denunce e un'approfondita istruttoria, ha multato banche, broker e società private, per 15,35 milioni di euro (2 a Idb, 4 per Unicredit, 3,35 per Banco Bpm; 1 a Dpi, 3 per Banca Intesa, 2 a Mps) ritenendo "gravemente ingannevoli e omissive" le condotte delle imprese implicate nella vendita, in banca, per il tramite dello sportello, dei diamanti, come prodotti di sicuro investimento e di facile rivendibilità. Da anni, gli istituti di credito propinavano ai malcapitati risparmiatori, investimenti in diamanti, venduti da due società: Intermarket Diamond Business – IDB e Diamond Private Investment – DPI, attraverso gli istituti di credito con i quali rispettivamente operavano: Unicredit e Banco BPM (per IDB); Intesa Sanpaolo e Banca Monte dei Paschi di Siena (per DPI). Il diamante veniva, virtualmente messo nelle tasche degli italiani, dagli istituti di credito, che suggerivano l'investimento come bene rifugio, assicurando ampia credibilità alle informazioni contenute nel materiale promozionale delle due società, oggi incriminate, e inducendo, i vari consumatori all'acquisto, senza effettuare ulteriori accertamenti, sfruttando la fiducia del risparmiatore che nutriva verso lo stesso funzionario di banca; l'operazione proposta poi otteneva ancor maggiore credibilità agli occhi dei risparmiatori, perché il listino prezzi di questi diamanti, venivano pubblicati periodicamente come "quotazioni" sul Sole24Ore. Invero i diamanti venduti attraverso il circuito bancario da DPI e IDB avevano un prezzo raddoppiato rispetto a quello indicato dal Rapaport. Ma la cosa grave è che chi li aveva acquistati e voleva poi rivenderli sul mercato rischiava, di perdere il suo investimento. Non gli rimaneva quindi che un'opzione: rivendere il diamante attraverso la stessa società che glielo aveva venduto. Ma con commissioni per il disinvestimento, molto elevate: il 10 per cento più iva con DPI e tra il 16 e il 7 per cento più iva con IDB.

Nel 2016, la trasmissione REPORT della RAI, aveva trasmesso in TV l'inchiesta, ove emergeva la modalità in cui i funzionari di banca, convincevano i clienti ad investire nella pietra preziosa, perché a loro dire, il diamante avrebbe garantito un "rendimento sicuro nel tempo", ancor più dell'oro. Le società Intermarket Diamond Business (Idb) e la Diamond Private Investment (Dpi), fornivano dati non corretti e veritieri, relativi al prezzo di vendita dei diamanti e l'andamento del mercato, presentato come "stabile e in crescita". Difatti dalle indagini e dai documenti acquisiti dall'Autorità è emerso che le quotazioni di mercato "erano i prezzi di vendita liberamente determinati dai professionisti in misura ampiamente superiore al costo di acquisto della pietra". In sostanza gli intermediari prendevano a riferimento un determinato costo e lo innalzavano a loro discrezione, senza rifarsi agli indici internazionali. La liquidabilità, invece, era legata esclusivamente alla possibilità che "il professionista trovasse altri consumatori all'interno del proprio circuito". L'Antitrust, ha anche rilevato, da parte delle due imprese venditrici, la violazione dei diritti dei consumatori nei contratti, in merito al diritto di recesso.

L'Agcm, unitamente al Nucleo Speciale Antitrust della Guardia di Finanza, si è attivata conducendo indagini investigative, acquisendo informazioni anche dalla Consob, l'Autorità dei mercati.

Dall'istruttoria è emerso che "i profili di scorrettezza riscontrati per entrambe le società hanno riguardato le informazioni ingannevoli e omissive diffuse attraverso il sito e il materiale promozionale dalle stesse predisposto in merito: a) al prezzo di vendita dei diamanti, presentato come quotazione di mercato, frutto di una rilevazione oggettiva pubblicata sui principali giornali economici; b) all'andamento del mercato dei diamanti, rappresentato in stabile e costante crescita; c) all'agevole liquidabilità e rivendibilità dei diamanti alle quotazioni indicate e con una tempistica certa; e d) alla qualifica dei professionisti come leader di mercato".

L'Antitrust così sintetizza: “Le quotazioni di mercato erano i prezzi di vendita liberamente determinati dai professionisti in misura ampiamente superiore al costo di acquisto della pietra e ai benchmark internazionali di riferimento (Rapaport e IDEX); l'andamento delle quotazioni era l'andamento del prezzo di vendita delle imprese annualmente e progressivamente aumentato dai venditori; e le prospettive di liquidabilità e rivendibilità erano unicamente legate alla possibilità che il professionista trovasse altri consumatori all'interno del proprio circuito”; “L'Autorità”, si legge nella nota, “ha accertato che gli istituti di credito, principale canale di vendita dei diamanti per entrambe le imprese, utilizzando il materiale informativo predisposto da IDB e DPI, proponevano l'investimento a una specifica fascia della propria clientela interessata all'acquisto dei diamanti come un bene rifugio e a diversificare i propri investimenti.”

Le società coinvolte, hanno replicato asserendo di aver agito sempre nell'interesse dei clienti e del mercato dei diamanti, e di aver incaricato i loro legali di impugnare il provvedimento al Tar. Secondo l'azienda, infatti, la pronuncia dell'Autorità presenta “gravi errori sia nell'accertamento dei fatti, sia in linea di diritto.

fonte: [http://www.glistatigenerali.com/economia-sommersa\\_impresa/la-punta-di-diamante-dell'inganno-bancario-multe-salate-dall'antitrust/](http://www.glistatigenerali.com/economia-sommersa_impresa/la-punta-di-diamante-dell'inganno-bancario-multe-salate-dall'antitrust/)

## Il momento di rottura

Donne e marijuana nella televisione americana, da *Weeds* a *Disjointed*.

[Marina Pierri](#) è laureata in semiotica.

Giornalista televisiva specializzata nell'analisi della rappresentazione femminile e dei meccanismi della citazione, collabora soprattutto con Wired Italia. Ha creato due corsi per lo IED dove insegna anche scrittura per il web.

Ad agosto, su Netflix, è stata resa disponibile la prima stagione di *Disjointed*. Lo show co-creato da David Javerbaum e dall'autore di *The Big Bang Theory* Chuck Lorre vede Kathy Bates nei panni di Ruth Whitefeather Feldman, hippie ultrasessantenne proprietaria di un dispensario di marijuana in California dove, tra l'altro, l'8 novembre del 2016 è stata approvata la Proposition 64: la proposta di legge mirata a legalizzare e regolare l'uso ricreativo dell'erba tra adulti.

L'aspettativa nei confronti della serie, oltre che sul talento comico di Lorre, poggiava sull'eccellenza dell'attrice protagonista calata in un ruolo poco consueto, basato sulla sovversione dello stereotipo dell'anziana perbene, educata e decorosa, attenta al contegno e all'opinione della collettività. Un meccanismo che, proprio in relazione all'erba, era già stato messo in atto dal personaggio di Grace Trevethyn ne *L'erba di Grace* di Nigel Cole (2000). Così gli spettatori hanno fatto la conoscenza di una nuova signora della droga, molto diversa negli attributi dalla buontempona che beve il tè alle cinque del pomeriggio e modellata, invece, su quella che riconosceremmo – andando a spanne, per luoghi comuni – come una sacerdotessa: lunghi capelli grigi, tuniche liberatorie che somigliano a talari e una genuina passione per lo sballo.

*Disjointed* è l'affermazione della *female stoner comedy*, la commedia sballona al femminile.

Di episodio in episodio, scopriamo che Ruth è una guru. È definita dall'impegno politico nei confronti della valorizzazione dei benefici della cannabis, è saldamente cucita nel tessuto sociale

che le ha conferito il privilegio di gridare in un megafono più potente degli altri ed è riconosciuta come alfiere di un diritto civile a lungo negato. A contraddistinguerla davvero, però, è il controllo: l'età offre la dimensione della sua abilità nell'entrare e uscire da stati di coscienza alterati e di mantenere saldo tra le mani il potere matriarcale. Perché la protagonista di *Disjointed*, infatti, è madre un po' per tutti. Lavorano con lei il figlio, nato da un'avventura libertina e naturalmente alla ricerca della sua identità, e un'allegria gang di ragazzi con svariati problemi psicologici, tutti impiegati in quello che Ruth gestisce prima di tutto come un business.

Tra risate gregarie insopportabili e umorismo trito, purtroppo *Disjointed* fa acqua da tutte le parti. È trascurabile, e non è escluso che non veda mai l'alba di una seconda stagione. Eppure è una pietra miliare se lo si osserva in una cornice più ampia: l'affermazione della *female stoner comedy*, la commedia sballona al femminile.

### **L'erba di Nancy**

Legare una donna all'uso saltuario di marijuana non è una novità né per il piccolo né per il grande schermo, ma al di là del già citato *L'erba di Grace* restano solo una manciata di ruoli-cammeo di femmine consumatrici. Da Lily Tomlin, Dolly Parton e Jane Fonda in *Dalle 9 alle 5... orario continuato* a Annie Hall oppure Goldie Hawn e Susan Sarandon in *Due amiche esplosive*; da Milla Jovovich in *La vita è un sogno* a Bridget Fonda in *Jackie Brown* o Blanca Portillo in *Volver* fino a Jennifer Aniston in *Friends With Money* – passando per *That '70s Show* in televisione – il sentiero è stretto, impervio e poco battuto. Una prima breccia nella rappresentazione del connubio donne/droghe leggere avviene con *Weeds*, lo show di Jenji Kohan che, oggi, è decisamente più famosa per aver scoccato una freccia al cuore di un altro genere prettamente maschile – il cosiddetto *prison drama*, il “dramma carcerario” – con *Orange Is the New Black*.

Con *Weeds* abbiamo una prima rappresentazione del connubio donne/droghe leggere.

È il 2005 e la storia è quella di Nancy Botwin, interpretata da una Mary-Louise Parker il cui ruolo di ragazza acqua e sapone con uno spirito ribelle in *Pomodori verdi fritti* sembra aver spianato la strada a quello di pupa con la pistola in *Weeds*. La protagonista eredita le caratteristiche specifiche dell'unica altra spacciatrice familiare agli spettatori, ossia Grace Trevethyn: divenuta improvvisamente vedova, si reinventa criminale nel sobborgo californiano di Agrestic per bisogno, abbracciando un mondo ignoto per prenderci, infine, gusto.

Così comincia a delinearsi la relazione a lungo termine – primitiva ma complicata – tra femmine e marijuana nell'intrattenimento audiovisivo nei primi Duemila, procedendo quasi per opposizione binaria sul doppio asse del passatempo senza pensieri, della piccola rottura delle regole pure socialmente sanzionabile e la costrizione, la necessità, il bisogno. Infatti Botwin fuma poco o nulla nella serie: la sua forza motrice è quella seria del commercio e del denaro, specie considerato che non c'è piacere, almeno all'inizio, nel trafficare una sostanza illegale. È il copione o meglio ancora è la vita stessa a mettere personaggi come lei e Trevethyn nelle condizioni di sporcarsi le mani.

### **Una definizione di genere**

In otto stagioni Botwin (ispirata peraltro a una donna in carne e ossa, [Dr. Dina](#), celebre proprietaria di un vecchio dispensario sul Sunset Strip di cui i creatori della serie sarebbero stati clienti) finirà per diventare una boss della malavita, svelando la scarsa vocazione di *Weeds* a raccontare l'erba nella sua galassia di uso e consumo; eppure il sodalizio tra la femminilità e la sostanza stupefacente è un successo e il 2007 e il 2008 sono anche gli anni dell'emersione prepotente della poetica di Judd Apatow, gran maestro di una fucina creativa nella quale la marijuana è ampiamente celebrata. Dagli uomini.

Nelle pieghe di commedie sballone in piena regola come *Strafumati* e *Molto incinta*, infatti, si annida una concezione piuttosto esclusiva della droga leggera; perché se è vero che viene sbandierata come stile di vita e mezzo di fuga dai tormenti della vita coniugale costellata di



obblighi, è anche vero che provoca sensi di colpa potenti nei maschi che l'assumono, accusati di essere sfaccendati, eterni ragazzini, perdigiorno. Dalle donne.

Nei film di Judd Apatow c'è una concezione esclusiva della droga leggera: sono gli uomini a celebrare la marijuana.

Che invece sono rappresentate come insopportabili portavoce della Retta Via, dell'adempimento ai compiti della vita domestica e professionale. Sono loro a portare i soldi a casa e sono loro ad assumersi (tra le altre cose) la responsabilità di accudimento e reintegrazione nella società degli *slacker*, gli scansafatiche.

L'eccezione alla regola, sempre nel 2007, viene da Gregg Araki: che nella sua pellicola *Smiley Face*, la cui protagonista è Anna Faris nei panni di Jane F., racconta di una consumatrice di marijuana che, in seguito a un'intossicazione da dolci all'erba, combina una sequela di disastri. Due anni dopo due comiche danno il via a una serie per il web intitolata *Broad City* che cattura, tra gli altri, l'attenzione di Amy Poehler.

### **Broad City e l'affermazione della commedia sballona femminile**

“Se è vero che c'è un cambiamento, non ha eco nella cultura pop”, scrive Ann Friedman sulla testata *The Cut* nel 2013 in un articolo intitolato [Why Aren't Women At Home in the World of Weed?](#). “Quando le donne fumano marijuana è sempre un atto di ribellione o un momento di rottura per il personaggio, e solo ogni tanto ci si imbatte una mamma-hippie in stile *Ti presento i miei* da prendere in giro”.

Nel 2014 la webserie creata da Ilana Glazer e Abbi Jacobson, *Broad City*, parte su Comedy Central in veste rinnovata e sancisce la nascita di un genere: la commedia sballona femminile. Non molto più del ritratto di due amiche che faticano a campare tra coinquilini insopportabili, amanti occasionali e lavori saltuari, la peculiarità dello show è proprio l'amore che le due protagoniste nutrono per la marijuana, che stavolta è tutt'altro che coatto o dettato da contingenze esterne. No. Glazer e Jacobson fumano per gioco. E l'uso dell'erba non è soltanto ricreativo: è creativo. La peculiarità di *Broad City* è l'amore che le due protagoniste nutrono per le droghe leggere, che funzionano da collante nei rapporti umani.

Il *coté* psichedelico è l'aspetto più vibrante delle avventure di due persone molto normali e viene raramente suggerito che si tratti di una forma di semplice escapismo. Nel corso delle varie stagioni le canne funzionano piuttosto da collante nei rapporti umani, espressione della propria diversità e affermazione dell'identità – quella di sballone, appunto – mettendo in evidenza una femminilità istintuale, aliena alla sanzione sociale con cui avevano combattuto personaggi come Nancy Botwin in *Weeds*.

Abbi e Ilana assimilano l'archetipo dello scansafatiche senza preoccupazione nei confronti della messa in scena del genere, e il risultato è assai diverso da un semplice copia-incolla. I personaggi di *Broad City* sono autentici, contraddittori, tutt'altro che mascolinizzati nella scelta di non portare le mutande, esplorare il sesso, mantenere le apparenze o decidere di non dare alcun peso alla questione. Ed è in un certo senso proprio la marijuana a restituire loro la proiezione sepolta della donna selvaggia e affamata, in cerca di scampoli di gioia e nutrimento per l'anima nella grande metropoli.

### **La televisione come agente di normalizzazione**

La storia legislativa degli Stati Uniti in materia di cannabis si divide tra la legalizzazione per uso medico e per uso ricreativo. Nel 2012 lo stato del Colorado e quello di Washington aprono le porte all'accettazione di una dimensione ludica della marijuana, ma le [statistiche del periodo suggeriscono che gli uomini restino al 50% più inclini a farne uso rispetto alle donne](#), relegate nei dispensari al ruolo di bambole in bikini destinate a sorridere e fomentare la clientela abituale. Eppure le consumatrici cominciano a venire allo scoperto, lamentando l'assenza quasi completa di rappresentazione in un ambito che non sembra essere di loro pertinenza. Da questo sommovimento

culturale nasce la serie web *High Maintenance*: la storia ruota attorno a un ragazzo che fa da fattorino a New York recapitando a domicilio dell'erba a chi lo richiede. Morbido e compassionevole, lo show (recentemente adottato da Hbo) è scritto da Ben Sinclair e Katja Blichfeld, una coppia. Proprio Blichfeld dichiara di aver esitato a definirsi una fumatrice in pubblico: "Non è mai stata nostra intenzione promuovere l'uso di erba, ma normalizzarlo certamente sì".

Dati i pochi canovacci disponibili, nel 2016 MTV dà il via a un piccolo show femminile che incorpora *High Maintenance* e *Broad City*: si chiama [Mary + Jane](#) ed è la storia di due amiche che mettono in piedi un servizio di consegne a Los Angeles. Prodotto, tra gli altri, da Snoop Dogg e creato da Deborah Kaplan e Harry Belfont, secondo quest'ultimo "l'idea ha perfettamente senso. Chi vorresti si presentasse alla tua porta, un tizio losco o una ragazza giovane e attraente?". L'esperimento non funziona: senza la forza iconoclasta di Glazer e Jacobson né l'umanità di Blechfeld e Sinclair la serie viene cancellata dopo una sola stagione.

### **La curandera e il futuro**

Torniamo quindi al nostro punto di partenza: siamo al 2017, e *Disjointed* sposa il consumo e la vendita di erba come sistema di valori alla figura matriarcale di Ruth Whitefeather Feldman interpretata da Kathy Bates.

Ruth Whitefeather Feldman è il personaggio femminile più completo nella storia della rappresentazione televisiva del consumo di marijuana.

È sempre lo spirito della donna selvaggia l'istanza chiamata in causa dal personaggio che, dato lo slittamento d'età rispetto alle millennial di *Broad City*, viene tradotto ed esplicitato nella funzione della *curandera*: Feldman è una sorta di sciamana, lenisce ogni tipo di ferita attraverso il suo dispensario, offre una casa agli spettri di una comunità disfunzionale, sostiene con l'ascolto mogli nevrotiche e veterani di guerra. Non giudica e non è cieca di fronte a se stessa. È la donna più completa della storia della televisione per quel che concerne la rappresentazione della marijuana: attivista, imprenditrice, madre, amante. È eccentrica, certo; ma è sempre in perfetto possesso delle sue facoltà cognitive.

Nel frattempo un [nuovo studio](#) (su campione californiano) porta il consumo femminile al 32%. Debutta *Queens of the Stoned Age*, format affine alla docuserie prodotto dal sito Merry Jane, nel quale l'uso di erba da parte delle donne viene ulteriormente normalizzato tramite numerose testimonianze. Il network statunitense TNT ordina il pilota di *Highland*, show della comica Margaret Cho ambientato nuovamente in un dispensario. Il momento è propizio. Un tabù è (quasi) sgretolato.

fonte: <http://www.iltascabile.com/linguaggi/momento-di-rottura/>

---

**marxismo**  
**oggi** online

## Appunti, in occasione del centenario, sull'attualità dell'Ottobre (1917-2017)

di Gianmarco Pisa

È sempre opportuno trarre dal passato indicazioni per il presente e orientamenti per l'avvenire, e ricavare, dai grandi momenti della storia dell'umanità, conoscenza e insegnamenti. L'insegnamento che deriva dai grandi processi storici e sociali, al tempo stesso, ne segnala il rilievo, la portata più che ordinaria in termini di connotazioni e di implicazioni; e ne tradisce l'attualità, il fatto che caratteri e movenze fondamentali di quegli eventi storici siano in grado di parlare all'oggi, di consentirci di leggere il tempo presente, di consegnarci una traccia per la trasformazione.

Non c'è dubbio che oggi, tra i Paesi più intensamente impegnati in un processo di trasformazione sociale e, persino, di orientamento socialista (un socialismo "rigenerato", peraltro, *protagonistico* e *pluralistico*, che si sperimenta attraverso le sfide poste dalla diversificazione economica e dal controllo sociale della produzione), ma anche più drammaticamente minacciati dall'imperialismo (tanto del *soft power*, di Barack Obama, che lo aveva dichiarato una "minaccia" per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, quanto dell'*hard power*, di Donald Trump, che lo ha frontalmente esposto alla minaccia di un'aggressione diretta, perfino militare) vi sia il Venezuela Bolivariano.

Ebbene, nello scenario politico odierno, i comunisti venezuelani, tra gli altri, leggono nitidamente il percorso bolivariano proprio sulla falsariga dell'Ottobre, concependolo, allo stadio attuale di sviluppo, come un processo di trasformazione in due fasi: una *prima fase* caratterizzata da una lotta, compiuta per l'essenziale, di liberazione nazionale, di emancipazione sociale e di apertura di inediti, iniziali, spazi democratici (analogamente alla Rivoluzione di Febbraio del 1917); una *seconda fase* orientata ad una rivoluzione, ancora da compiersi appieno, per il superamento della democrazia formale e per il rovesciamento dei rapporti di forza e di potere tra le classi (come nell'Ottobre del 1917).

### *L'itinerario complesso della Rivoluzione d'Ottobre*

Se dunque, nello specifico, traendo spunto dall'esempio bolivariano e dalle sperimentazioni in corso di «socialismo del XXI secolo», non riformistico e con una incisiva portata trasformatrice, l'Ottobre continua, a cento anni di distanza da quei «giorni che sconvolsero il mondo», a fungere da chiave di lettura e a conservare la sua potenza sociale e politica, ideologica e culturale, torna d'attualità, più in generale, l'interpretazione medesima della Rivoluzione d'Ottobre quale grande trasformazione rivoluzionaria, incardinata in un processo storico-dialettico, secondo la consolidata lettura leninista.

Prende avvio con una prima fase, embrionale, a sua volta figlia degli eventi storico-sociali precedenti, condensatasi nella sollevazione del 9 gennaio 1905 (la "domenica di sangue"), con la petizione degli insorti allo zar (le riforme strutturali e politiche: la riduzione dell'orario di lavoro a otto ore, il salario minimo giornaliero, l'assemblea costituente, che torna, anche in questa circostanza, come parola d'ordine *rivoluzionaria*); cui fa seguito la spietata repressione da parte delle truppe imperiali, che culmina in un vero e proprio "bagno di sangue", con centinaia di morti e migliaia di feriti.

Matura quindi in una seconda fase, sviluppatasi attorno agli eventi di febbraio, sino al 2 marzo 1917 (la Rivoluzione di Febbraio), inaugurata tragicamente dalla repressione zarista delle manifestazioni di commemorazione della "domenica di sangue", accesa dagli scioperi di Pietrogrado del febbraio e dalla rivolta di Mosca della fine del mese, culminata con la trasformazione istituzionale e con il superamento della autocrazia; si consolida il dualismo tra

la Duma e i Soviet, la proposta dello zar per un'assemblea costituente cade adesso nel vuoto, e lo zar stesso è costretto all'abdicazione.

Si sviluppa, infine, in una terza fase, che rappresenta il culmine di questa stagione e l'innesco di un nuovo processo, con la rivoluzione del settembre - ottobre, vittoriosa, simbolicamente, il 25 ottobre 1917, con la conquista del Palazzo d'Inverno (la Rivoluzione d'Ottobre), che porta la mobilitazione rivoluzionaria vera e propria, da Pietrogrado a Mosca, via via a tutti i vari centri della Russia e alla sostituzione di tutti i poteri *costituiti* con i nuovi poteri *rivoluzionari*, cioè emanazione dei Soviet, i terminali politici, dei deputati operai, contadini e soldati, di organizzazione e direzione di massa.

In questo senso, sin dal 1905, Lenin scriveva che «il Soviet dei deputati operai, in quanto centro di direzione politica della rivoluzione, è una organizzazione [...] troppo ristretta. Il Soviet deve proclamarsi governo rivoluzionario provvisorio, o costituire tale governo, mobilitando nuovi deputati, eletti non solo dagli operai, ma anzitutto dai marinai e dai soldati, che si sono battuti ovunque per la libertà, poi dai contadini rivoluzionari, ed infine dagli intellettuali borghesi rivoluzionari.

«Il Soviet deve eleggere il nucleo del governo rivoluzionario provvisorio ed integrarlo, poi, con i rappresentanti di tutti i partiti rivoluzionari e di tutti i democratici rivoluzionari (ovviamente, solo i rivoluzionari, non anche liberali). Non solo non temiamo una composizione così ampia ed eterogenea, ma, anzi, la auspichiamo, perché senza l'alleanza tra il proletariato ed i contadini, senza l'intesa combattiva tra i socialdemocratici e i democratici rivoluzionari, il successo della grande rivoluzione russa è impossibile. Si tratterà di un'alleanza temporanea, legata a compiti pratici, immediati e definiti, mentre a guardia dei più importanti e radicali interessi del proletariato socialista [...] vi sarà sempre il partito operaio socialdemocratico di Russia, autonomo e coerente con i suoi principi».

Si affaccia, in questa lettura, un ulteriore tema di attualità: quale grande processo storico-dialettico, come tutte le trasformazioni epocali, la Rivoluzione d'Ottobre non è stata un processo lineare né pre-definito; i rapporti di forza tra le classi e il decisivo orientamento ideologico della direzione rivoluzionaria (i bolscevichi e Lenin) sono stati i fattori che vi hanno *impresso* il carattere socialista.

### *L'Ottobre innanzi al mondo oggi*

È bene ricordare, a tal proposito, che lo stesso Lenin, nelle «Tesi di Aprile» (1917), concepiva la transizione rivoluzionaria al socialismo come un processo storico, in quanto (tesi 2), «l'originalità dell'attuale momento in Russia consiste nel passaggio dalla *prima fase* della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia a causa dell'insufficiente grado di coscienza e di organizzazione del proletariato, alla *seconda fase* della rivoluzione, che deve dare il potere al proletariato»; inoltre (tesi 8), «il nostro compito immediato non è la "instaurazione" del socialismo, ma, per ora, soltanto il passaggio al controllo della produzione sociale e della ripartizione dei prodotti da parte dei Soviet».

Dunque, l'attualità dell'Ottobre, in relazione ai compiti del presente, si staglia, sulla base di questi presupposti, con ancora più evidenza; e, con ancora maggior forza, si impone, di fronte alle sfide di un mondo dilaniato dalla polarizzazione sociale, dalla radicale disuguaglianza, dall'ingiustizia. L'Ottobre parla, essenzialmente, della costruzione di «un mondo nuovo»: l'adesione diretta delle masse popolari, a partire dal proletariato, al potere; il controllo sociale della produzione, la socializzazione della produzione industriale, la collettivizzazione della produzione agricola; i nuovi rapporti internazionali, e tra i popoli e le nazionalità, improntati alla uguaglianza e alla fraternità.

Tutto questo di fronte alla crisi del capitalismo del tempo presente, che ci ricorda, al contrario, che, oggi, cento anni dopo l'Ottobre, le otto (otto) persone più ricche possiedono la ricchezza dei 3.6 miliardi (miliardi) di persone più povere del mondo; si stima, a proposito di uguaglianza tra i generi, che saranno necessari, di questo passo, 170 anni (170) alle donne per raggiungere

ovunque gli stessi livelli di retribuzione degli uomini; e la guerra segna il presente di trentadue Paesi del mondo. Vi sono, tra i vari, "insegnamenti" nei quali si condensa il tratto di attualità dell'Ottobre, oggi.

1. La centralità della dinamica di massa, e del proletariato, nella composizione con cui storicamente si determina, nel farsi della storia in quanto «storia del conflitto tra le classi»; in questo senso, sono formidabili, per la portata e per il messaggio, i primi provvedimenti rivoluzionari dell'Ottobre, il decreto sulla pace (la «pace giusta e democratica senza annessioni e senza indennità», con cui, per la prima volta nella storia, vengono rigettate, ufficialmente, la legittimità del dominio coloniale e la pratica della diplomazia segreta); il decreto sulla terra (l'abolizione della proprietà fondiaria e la restituzione della terra ai contadini, anche in questo caso e in questa forma, per la prima volta nella storia); il decreto sulle nazionalità (l'uguaglianza dei popoli ed il diritto all'autodeterminazione).
2. La costruzione del fronte anti-fascista, la cui urgenza torna oggi nel quadro di un'Europa sempre più attraversata dai nazionalismi identitari e dalle pulsioni xenofobe, nel contesto del quale l'Unione Sovietica sarebbe stata il centro, prima e dopo la seconda guerra mondiale, delle mobilitazioni anti-fasciste su scala nazionale, pagando inoltre il tributo più alto nella resistenza all'aggressione e nell'avanzata contro la barbarie nazi-fascista (non si dimentichi che l'Unione Sovietica distrusse oltre il 70% delle divisioni tedesche ed ebbe oltre 26 milioni di caduti durante la guerra, per non dire delle 1700 città e 70.000 villaggi, dei 6 milioni di edifici e 65 mila km di ferrovie distrutti).
3. La costruzione del fronte anti-imperialista, il cui contributo fu decisivo nel processo di liberazione coloniale e nella questione dell'autodeterminazione dei popoli; Lenin stesso aveva scritto, nel 1915, di rivendicare l'autodeterminazione «non indipendentemente dalla lotta per il socialismo, ma perché questa resta una parola vuota se non è legata indissolubilmente all'impostazione rivoluzionaria di tutte le questioni democratiche, compresa quella nazionale. Noi esigiamo la libertà di autodeterminazione, cioè l'indipendenza, la libertà di separazione delle nazioni oppresse, non perché sogniamo il frazionamento economico o l'ideale dei piccoli Stati, ma viceversa perché desideriamo dei grandi Stati, l'avvicinamento e la fusione tra le nazioni, su una base veramente democratica e internazionalista».

Publicato in italiano lo scorso 30 settembre, anche il commento di Michael Löwy «sul significato della Rivoluzione d'Ottobre» ne mette opportunamente in luce il carattere di radicalità e innovazione, come di un evento che conserva la sua attualità e mantiene intatto il suo più autentico significato.

Tanto per cominciare, quanto al percorso di emancipazione,

«i progetti emancipatori radicali del XXI secolo non hanno bisogno di "partire da zero": possono basarsi sulle lezioni dell'Ottobre. Per esempio: per cambiare la società, hai bisogno di un movimento rivoluzionario di massa delle classi subalterne, in grado di rovesciare l'apparato statale dominante, di spezzare la griglia della gabbia di ferro capitalistica e di imporre l'appropriazione collettiva dei mezzi di produzione».

D'altra parte,

«sono anche comparsi nuovi problemi, che la generazione del '17 non avrebbe potuto prevedere. Tra questi, la questione ecologica, la distruzione della natura da parte della civilizzazione industriale (capitalista) con conseguenze drammatiche, è forse la più importante. [...] Credo che ci saranno rivoluzioni emancipatorie anticapitalistiche nel XXI secolo: questa non è una previsione, ma una scommessa. [...] Parafrasando [...] José Carlos Mariátegui: le future rivoluzioni non saranno una pura e semplice imitazione delle esperienze precedenti, ma la *creazione* eroica del popolo».

### *L'Ottobre e il marxismo, vitalità e innovazione*

Nel suo fondamentale articolo di interpretazione e comprensione degli eventi rivoluzionari, pubblicato sull'«Avanti» il 24 novembre 1917, Antonio Gramsci non si sofferma esclusivamente su una lettura della Rivoluzione d'Ottobre come di una «Rivoluzione contro il Capitale», ripudiando il *primato* delle ideologie sui fatti e smentendo la *ferocia* dei canoni del materialismo storico:

«La rivoluzione dei bolscevichi è materiata di *ideologie* più che di *fatti* [...]. Essa è la rivoluzione contro il “Capitale” di Carlo Marx. Il “Capitale” di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un'era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, *prima* che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. I fatti hanno superato le ideologie. I fatti hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i *canoni* del materialismo storico. I bolscevichi rinnegano Marx, affermano, con la testimonianza dell'azione esplicita, delle conquiste realizzate, che i canoni del materialismo storico non sono così feroci come si potrebbe pensare e come si è pensato».

Gramsci proponeva piuttosto una connessione, anch'essa attuale e vivificante, per la quale sono, essenzialmente, la concretezza delle condizioni storiche e la creatività della volontà solidale, a plasmare e adattare il marxismo, come teoria della prassi e teoria della rivoluzione, alla dinamica della trasformazione orientata all'emancipazione, la *liberazione* dal bisogno e dalla paura. Così facendo rende evidente, per converso, la vitalità del marxismo come teoria della prassi e della rivoluzione.

### I bolscevichi

«non hanno compilato [...] una dottrina esteriore di affermazioni dogmatiche [...]. *Vivono* il pensiero marxista, quello che non muore mai, e [...] questo pensiero pone sempre, come massimo fattore di storia, non i fatti economici, bruti, ma l'uomo, la società degli uomini, degli uomini che si accostano fra di loro, si intendono fra loro, sviluppano attraverso questi contatti (civiltà) una volontà sociale, collettiva, e comprendono i fatti economici e li giudicano e li adeguano alla loro volontà, finché questa diventa la motrice dell'economia, la plasmatrice della realtà oggettiva, che vive, e si muove, e [...] che può essere incanalata dove alla volontà piace».

La stessa vitalità, del resto, si rinviene nelle parole di Palmiro Togliatti, quando, riflettendo su «Lo studio delle questioni russe» (1927), rileva che «la piattaforma su cui essi combatterono fu la piattaforma tradizionale del bolscevismo, che si era concretizzata, a contatto con una nuova situazione rivoluzionaria oggettiva, in una nuova prospettiva immediata e in una nuova parola d'ordine». Si indicava, con ciò, la plasticità di una “piattaforma” generale capace di concretizzarsi nell'attualità.

Proseguendo, con un rimando di spiccata lucidità e di pregnante vitalità: «La maturità del sistema capitalistico non significa che il passaggio alla costruzione del socialismo possa e debba avvenire contemporaneamente in tutti i Paesi. Essa non significa nemmeno che in tutti i Paesi i rapporti di produzione e i rapporti di forza tra le diverse classi siano giunti allo stesso punto di sviluppo. Al contrario, lo sviluppo imperialistico del capitalismo ha dato più grande evidenza che nel passato alla legge della ineguaglianza dell'evoluzione economica dei diversi Paesi.

«Il periodo attuale è periodo di squilibri improvvisi e profondi tra un Paese e l'altro, di impossibilità di ridurre ad unità tutto il mondo della produzione. Ciò fa' sì che anche la rivoluzione proletaria sia qualcosa di grandemente complesso. Non si tratta del subitaneo apparire nel mondo di un nuovo ordine di cose, ma di un lungo e complicato processo storico, il quale comprende in sé fatti e periodi svariati, vittorie rivoluzionarie, sconfitte e ritirate, guerre imperialistiche e periodi di pace relativa, crisi acutissime e momenti di temporanea e parziale stabilizzazione».

Ed anche in questo, di fronte al mondo del tempo presente, innanzi alle tensioni e alle contraddizioni, alle minacce dell'imperialismo, alla dinamica del conflitto tra le classi e della divisione del lavoro su scala internazionale, alle prospettive della pace mondiale, sta l'attualità, più viva che mai, dell'Ottobre. Un'attualità che non può che stare a cuore, a chi lotta per la dignità, per la giustizia, per la pace.

### Collegamenti:

Sul socialismo del XXI secolo, cfr.: il discorso di Hugo Chávez (2005) al FSM di Porto Alegre: [qui](#)

Sulla natura dei soviet (consigli), cfr: l'articolo di V. I. Lenin (1905) per la redazione di Novaja Gizn: [qui](#)

Sul carattere della rivoluzione come processo storico-sociale, cfr.: V. I. Lenin (1917), "Tesi di Aprile": [qui](#)

Sull'autodeterminazione dei popoli, cfr.: V. I. Lenin (1915), "Il diritto di autodecisione delle nazioni": [qui](#)

Sulla celebre interpretazione gramsciana, cfr.: A. Gramsci (1917), "La Rivoluzione contro il Capitale": [qui](#)

Sulla celebre lettura togliattiana, cfr.: P. Togliatti (1927), "Direttiva per lo studio delle questioni russe": [pubblicato originariamente ne "Lo Stato Operaio", a. I, n. 2, aprile 1927, pp. 125-138.](#)

Per l'articolo di Michael Löwy "Sul significato della Rivoluzione d'Ottobre": [qui](#)

Sulla natura originale del socialismo, cfr.: J. C. Mariátegui (postumo, 1955), "Difesa del Marxismo": [qui](#)

via: <https://www.sinistrainrete.info/storia/10865-gianmarco-pisa-appunti-in-occasione-del-centenario-sull-attualita-dell-ottobre-1917-2017.html>

<http://www.marxismo-oggi.it/>

## Dettagli che uccidono

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [buiosullelabbra](#)

Alle catastrofi possiamo sopravvivere, sono i dettagli insignificanti che ci uccidono.

— Isaac Asimov, *Gli enigmi dei Vedovi Neri*  
(via [doppisensi](#))

Fonte: [doppisensi](#)

---

## La cugina farfalla

[cosipegioco](#)

E così te ne sei andata anche tu. Mamma ha sempre pensato che tu e papà ve ne sareste andati insieme. Hai resistito un mese e mezzo in più, anche se, conoscendoti te ne saresti voluta andare molto prima.

Ieri ti visto e mi è sembrato di vedere papà. Mi sono resa conto di quanto questa malattia alla fine renda “uguali” due persone così diverse. Eravate entrambi consumati, ridotti ad essere il fantasma di voi stessi con un viso più sereno nella morte di quanto non lo sia stato negli ultimi giorni di vita.

Mi rendo conto che quando dico “è morta la cugina di mia madre” la gente percepisca la cosa come un evento che non dovrebbe toccarmi più di tanto, eri un parente “lontano”. Ma le persone non sanno che tutti i sabati da quando avevo 7 anni fino a quando ne avevo 17 li ho passati a casa da voi. Che come età eri più vicino a me di quanto non lo fossi a mamma. Che avevi un sorriso e una dolcezza che è difficile trovare in giro. Per tutti questi motivi mi mancherai più di quanto una “lontana cugina” dovrebbe mancarmi, perché non eri lontana. Nemmeno un po’.

Sei stata male tanto e non vedevi l’ora di finirla qui, nonostante avessi appena 47 anni. Ti auguro di trovare il riposo che ti meriti. Per quanto mi riguarda, mi auguro che per quest’anno io abbia dato, perché non credo di essere in grado di sopportare altro.



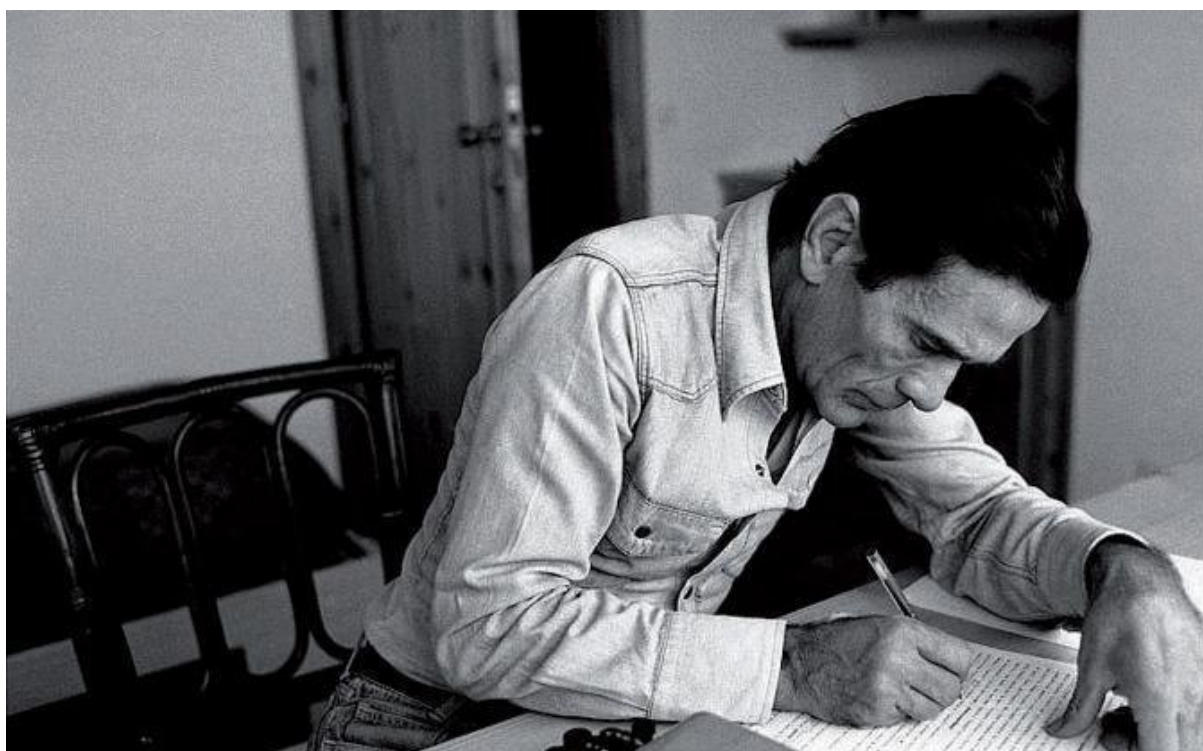
L'ultimo periodo quando parlavamo su WhatsApp tu mettevi sempre l'immagine delle farfalle. Mi piace pensarti ora come una di loro.

Buon viaggio tesoro bello.

-----

## Bandiera rossa (Pasolini)

corallorosso



Per chi conosce solo il tuo colore, bandiera rossa,

tu devi realmente esistere, perché lui esista:

chi era coperto di croste è coperto di piaghe,

il bracciante diventa mendicante,

il napoletano calabrese, il calabrese africano,

l'analfabeta una bufala o un cane.

Chi conosceva appena il tuo colore, bandiera rossa,

sta per non conoscerti più, neanche coi sensi:

tu che già vanti tante glorie borghesi e operaie,

ridiventa straccio, e il più povero ti sventoli.

Pier Paolo Pasolini

La religione del mio tempo, 1961

(Vauro)

-----  
**Che diavolo sta succedendo....**

[noncecrisinelmercatodellebugie](#) ha rebloggato [zkinno](#)

[Segui](#)

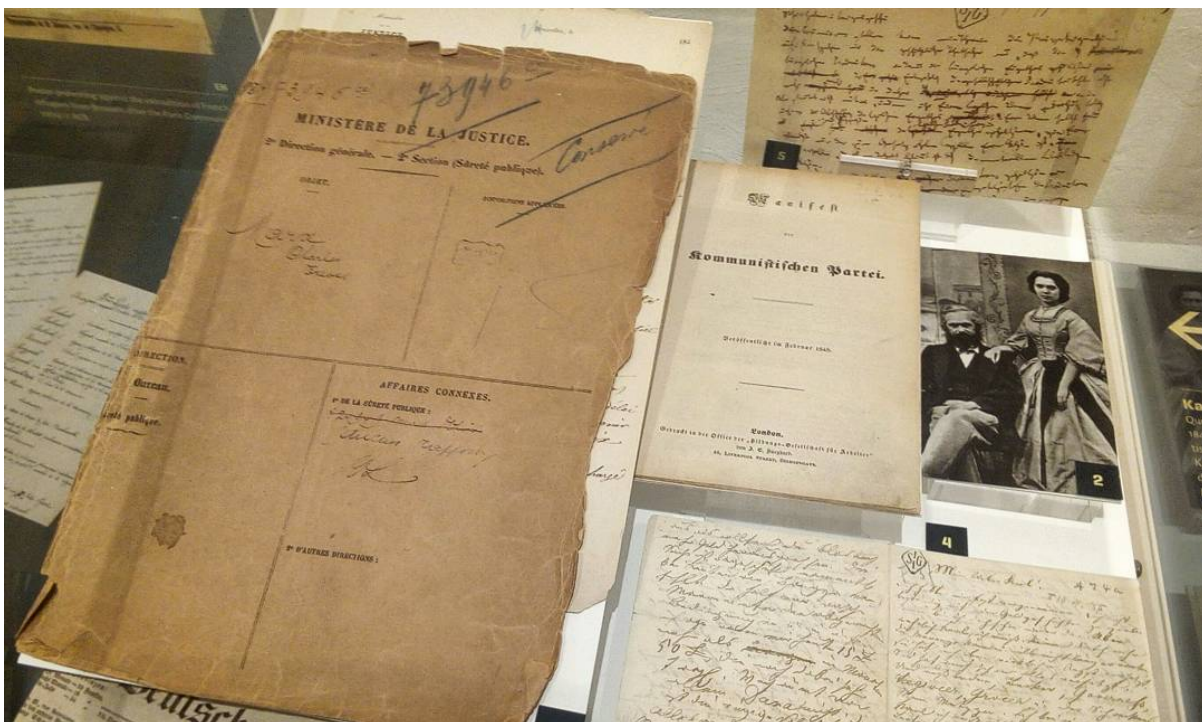


Fonte: [cartofolo](#)

---

## Espulso dal Belgio

[cgubi](#)



Il dossier di Carlo Marx, schedato ed espulso dal Belgio nel marzo 1848, in esposizione al museo ebraico di BXL  
<http://ift.tt/2A9ryKK> #instagram

-----  
“Cent’anni dall’Ottobre, cent’anni di eresie”

***Da oggi in edicola l'Almanacco di storia di  
MicroMega***

7/2017

MM

**MicroMega**  
PER UNA SINISTRA ILLUMINISTA

almanacco di storia

L'OTTOBRE IN PRESA DIRETTA LA PROFEZIA DI ROSA LUXEMBURG LA RIVOLTA DI KRONŠTADT GRAMSCI ERETICO BERNERI E NIN FATTI UCCIDERE DA TOGLIATTI L'INDIMENTICABILE '56 E LA PRIMAVERA DI PRAGA SPERANZE E ILLUSIONI DELLA NEW LEFT

*cent'anni dall'Ottobre  
cent'anni di eresie*

LOUISE BRYANT PAOLO FLORES D'ARCAIS ANGELO D'ORSI KAROL MODZELEWSKI JACQUES RUPNIK VIRGINIA PILLI STEVEN FORTI EROS FRANCESCANGELI ROBERTO CAROCCI MICHELE FIORILLO CARLO DE MARIA PIETRO ADAMO MARISA MATIAS MARTINA PASINI MARCO ZERBINO

A cento anni dalla Rivoluzione d'Ottobre, *MicroMega* dedica il nuovo numero – in edicola, in libreria, su [iPad](#) e in ebook [[Amazon](#) [Apple](#) [BookRepublic](#) [Feltrinelli](#)] dal 2 novembre – alle correnti rivoluzionarie eretiche e ai loro protagonisti, agli sconfitti e non ai presunti vincitori.

Come afferma nell'introduzione il direttore **Paolo Flores d'Arcais**, l'obiettivo del numero è ripensare quelle tradizioni spesso dimenticate, che si opposero alla deriva totalitaria del regime bolscevico fin dai primi momenti dopo la rivoluzione e che portano ancora oggi con sé alcuni elementi potenzialmente fecondi, per interrogarsi su cos'è una rivoluzione e su cosa non può e non deve essere.

In apertura la traduzione inedita di alcuni estratti del reportage che la giornalista **Louise Bryant** scrisse durante il suo soggiorno a Pietrogrado fra il 1917 e il 1918: **testimone oculare**, insieme al marito John Reed di quei mesi cruciali della storia russa, offre un racconto emozionante della Rivoluzione in presa diretta, restituendo al lettore l'atmosfera di entusiasmo di quei giorni.

Il cuore dell'Almanacco di storia di *MicroMega* è consacrato alle voci eterodosse e dissidenti del marxismo e della rivoluzione, ripercorrendo così i momenti salienti della storia del secolo scorso e dei suoi principali interpreti. Un ritratto di **Rosa Luxemburg** e delle sue critiche a Lenin è proposto da **Michele Fiorillo**, che ne sottolinea la visione profetica, secondo cui l'emancipazione delle masse può realizzarsi solo attraverso la tutela delle libertà democratiche. Sono gli anni a cavallo della Rivoluzione d'Ottobre quelli che il numero di *MicroMega* affronta in un primo nucleo di saggi. **Eros Francescangeli** esplora il variegato fronte delle **opposizioni operaiste** che si manifestano all'interno del partito bolscevico già fra il 1918 e il 1921, mentre **Roberto Carocci** narra la **rivolta di Kronštadt** e la sua repressione da parte dell'Armata rossa: un evento che sancì di fatto la fine delle speranze di una rivoluzione socialista e libertaria. Non può inoltre mancare un contributo sulla figura più rappresentativa dell'opposizione di sinistra in Russia, **Trockij**: **Virginia Pili** ripercorre le tappe salienti della storia del leggendario commissario del popolo alla Guerra fra il 1920 e il 1940.

Il numero di *MicroMega* si concentra poi sulla biografia di alcuni intellettuali e militanti del panorama rivoluzionario, critico e libertario. In primo luogo è presentato da **Angelo d'Orsi** il marxismo eterodosso di **Gramsci** che, in contrasto con l'ortodossia leninista, propone un'altra lettura di Marx incentrata su una filosofia della prassi e su un umanismo integrale. Seguono due contributi su autori meno conosciuti al grande pubblico: è il caso di un altro italiano, **Camillo Berneri**, teorico anarchico che, come racconta **Carlo De Maria**, dedicò la sua vita alla costruzione di uno Stato libertario, ma fu ucciso per mano dell'Internazionale comunista nel 1937 a Barcellona. Destino analogo colpì **Andreu Nin e Joaquín Maurín**, fondatori del più grande partito marxista antistalinista in Spagna, i quali, come riporta **Steven Forti**, furono protagonisti della lotta antifascista della *Generalitat* catalana fino al loro arresto e assassinio da parte degli uomini di Stalin.

Il racconto delle eresie rivoluzionarie si allarga al di là dei confini russi, rievocando innanzitutto la **Primavera di Praga**, che nella storia del comunismo europeo rappresenta il più grande tentativo di conciliare i valori del socialismo e della democrazia ma il cui esito dimostra, nell'interpretazione offerta da **Jacques Rupnik**, l'impossibilità di riformare il sistema dall'interno. Più in generale è **il marxismo polacco all'opposizione** a esser ripercorso grazie all'autobiografia di **Karol Modzelewski**, di cui *MicroMega* presenta, anche in questo caso per la prima volta al lettore italiano, alcuni capitoli, testimonianza diretta della dissidenza interna dal 1956 fino agli anni del carcere. Infine **Pietro Adamo** ricostruisce il movimento di opposizione allo stalinismo in Gran

Bretagna e negli Usa con un saggio sulla **New Left**, galassia multiforme di movimenti di giovani, studenti, lavoratori ed intellettuali.

Chiudono il numero due contributi, uno sulla **Bolivia** e uno sul **Portogallo**, che ci riportano all'attualità. Nel quadro offerto da **Martina Pasini**, la Bolivia è presentata come un paese lacerato dal conflitto fra il governo Morales e le popolazioni indigene e dallo sfruttamento da parte di multinazionali delle risorse naturali, ma anche come teatro delle lotte da parte di minatori e contadini per uno sviluppo economico alternativo nel rispetto dell'ecosistema e delle tradizioni locali. In conversazione con Goffredo Adinolfi, l'europarlamentare portoghese **Marisa Matias**, esponente di spicco del Bloco de Esquerda, ci racconta infine l'alleanza di governo fra il Bloco, il Partito comunista e quello socialista, facendo intravedere nel laboratorio portoghese una speranza per la sinistra europea.

## IL SOMMARIO DEL NUMERO

### LA LINEA GENERALE

#### **Paolo Flores d'Arcais - Rivoluzione contro rivoluzione**

A cento anni dalla Rivoluzione d'Ottobre celebriamo le correnti rivoluzionarie eretiche, gli sconfitti anziché i vincitori. Non certo per romanticismo, ma per realismo. Perché vincitori, i bolscevichi, lo sono solo in apparenza: prendono il potere con i soviet e per i soviet, ma nell'esercitarlo affossano con essi la rivoluzione. Le tradizioni rivoluzionarie, neglette e spesso dimenticate (e infangate dai partiti comunisti ufficiali in modo vergognoso e in troppi casi sanguinoso), vanno ri-conosciute e ri-pensate, perché portano con sé alcuni elementi potenziali ancora fecondi, mentre la vicenda del potere bolscevico, almeno da Kronštadt in poi, insegna solo cosa una rivoluzione non può e non deve essere.

### MEMORIA 1

#### **Louise Bryant (con una presentazione di Marco Zerbino) - La Rivoluzione in presa diretta**

A guardarla a cent'anni di distanza è facile coglierne la portata storica, ma cosa significava vivere i giorni della Rivoluzione mentre accadeva? Che cosa pensavano, cosa sentivano, gli uomini e le donne che stavano facendo la storia? Quanto ne erano consapevoli? Per la prima volta disponibile al lettore italiano la traduzione di ampi brani del lungo reportage che la giornalista statunitense Louise Bryant, presente agli eventi insieme al marito John Reed, scrisse sui mesi cruciali della Rivoluzione russa.

### ICEBERG - cent'anni dall'Ottobre, cent'anni di eresie

#### **Michele Fiorillo - Rosa Luxemburg critica del leninismo**

Attraverso alcuni scritti come Sciopero generale, partito e sindacati e La rivoluzione russa, si delineano le posizioni di Rosa Luxemburg all'epoca della nascita del Partito comunista tedesco e della costituzione dell'Internazionale comunista. In disaccordo con Lenin rispetto al centralismo organizzativo e alla forma del partito, emerge una concezione fondata sull'autorganizzazione delle masse e la forza del popolo, che considera la rivoluzione proletaria inscindibile dalle libertà democratiche.

#### **Eros Francescangeli - Le opposizioni 'operaiste' all'interno del Partito bolscevico (1918-1921)**

Da Opposizione militare a Opposizione operaia, dai Comunisti di sinistra di Bukharin ai decisti, il fronte dell'opposizione operaista al bolscevismo è estremamente variegato fin dai primissimi momenti dopo la Rivoluzione. La costante di quasi tutte queste posizioni era la contrapposizione alto/basso, vertici politici/base proletaria: da un lato Lenin e i suoi alleati quasi sempre schierati per le soluzioni verticistico-avanguardistiche, dall'altro i sostenitori della centralità operaia e della sua autonomia.

### **Roberto Carocci - Kronštadt 1921: la fine della Rivoluzione**

Nel 1921 a Kronštadt si invocava una terza rivoluzione (dopo quelle di Febbraio e di Ottobre), che mettesse fine al 'socialismo statale e schiavista' fondato sull'exasperante 'commissariocrazia' e sul terrore della C?eka. Quella sperimentata da marinai e operai nella piccola cittadella fortificata sull'isola di Kotlin fu la possibilità concreta di affermazione di un socialismo autogestionario e libertario sorto nel cuore stesso della Rivoluzione russa. Represso nel sangue da Lenin e Trockij.

### **Virginia Pili - Lev Trockij e l'opposizione di sinistra (1920-1940)**

Nonostante le opposizioni di sinistra al Partito bolscevico russo fossero molte e diverse fra loro, certamente la figura più rappresentativa e nota fu quella di Lev Trockij, leggendario commissario del popolo alla Guerra. In questo saggio si ripercorre tutta la vicenda trotskiana, dalle prime spaccature sulla democrazia interna al Partito e sulla politica economica fino all'esilio e all'assassinio in Messico per mano di un sicario di Stalin.

### **Angelo d'Orsi - Antonio Gramsci dentro e oltre il marxismo**

Fortemente critico nei confronti dell'ortodossia socialista, bolscevica e leninista, il marxismo critico di Antonio Gramsci individua nell'istruzione e nella cultura gli elementi cardine della liberazione del proletariato e di un cambiamento radicale della società. L'umanismo integrale di Gramsci richiede di ritornare a Marx per affrancarsi dal marxismo dominante. Dagli anni giovanili, al carteggio con Togliatti fino alla sua prigionia, il saggio delinea la storia di un dissenso e della sua sconfitta, interrogandosi sul significato di una politica che ambisca ad essere vera emancipazione.

### **Steven Forti - Nin, Maurín e il marxismo antistalinista spagnolo**

Segretario generale della Confederazione nazionale del lavoro negli anni Venti, Andreu Nin diventerà, insieme a Joaquín Maurín, una delle figure di primo piano del marxismo spagnolo della prima metà del Novecento. Inizialmente filo-trotskista, poi critico, partecipò al congresso di fondazione della Profintern in Russia, per poi esserne espulso. Padre del più grande partito marxista antistalinista in Spagna, militante del Fronte popolare e ministro della Giustizia del governo antifascista della Generalitat catalana, lottò per la rivoluzione proletaria e la creazione di un governo operaio fino al suo arresto e al suo assassinio per mano degli uomini di Stalin.

### **Carlo De Maria - Berneri, martire e teorico anarchico**

Tra la fine del '35 e l'inizio del '36, l'anarchico Camillo Berneri cercò di costruire un'alleanza antifascista alternativa a quella socialcomunista tra il movimento di Rosselli, quello di Schiavetti e gli anarchici che più lo seguivano. L'operazione politica non ebbe seguito, ma l'elaborazione intellettuale di Berneri per la costruzione di uno 'Stato libertario', interrotta dal suo omicidio per mano dell'Internazionale comunista mentre



combatteva nel 1936 a Barcellona nelle file antifranchiste, conserva ancora tutto il suo interesse.

### **Pietro Adamo - La New Left nel Regno Unito e negli Usa**

Tra il 1956 e il 1970 nel Regno Unito e negli Usa si assiste alla nascita di un movimento di opposizione allo stalinismo, ai partiti comunisti e alla politica istituzionale: la cosiddetta New Left. Nuove riviste, caffè letterari, club e associazioni studentesche proliferano per scuotere l'opinione pubblica e proporre azioni nel sociale. Fenomeno di nicchia nel Regno Unito e decisamente più egemone negli Usa, storia di una generazione e delle sue lotte, dalle conquiste civili ai fallimenti politici.

### **Jacques Rupnik - L'eresia rispettosa della Primavera di Praga**

Nella storia del comunismo europeo quello della Primavera di Praga rappresenta uno dei più importanti tentativi di riforma dall'interno dopo la morte di Stalin. La repressione da parte degli eserciti del Patto di Varsavia, ponendo fine a quell'episodio, non solo seppelliva le speranze di una riconciliazione tra i valori del socialismo e quelli della democrazia, ma dimostrava l'impossibilità di riformare il sistema dall'interno.

#### MEMORIA 2

### **Karol Modzelewski - Confessioni di un cavaliere malconcio: il marxismo polacco dall'opposizione alla rivolta**

Dalla rivolta del '56 alla 'piccola stabilizzazione' di fine anni Cinquanta, dai tentativi di cospirazione degli anni Sessanta fino al carcere: un affresco vivo ed emozionante di un protagonista della storia del dissenso polacco. In queste pagine, tratte dalla sua autobiografia inedita in italiano, Karol Modzelewski ci restituisce la passione politica, l'aspirazione alla libertà, l'ingenua ma testarda convinzione di poter trasformare il regime, e infine lo scontro.

#### NOSTRA PATRIA È IL MONDO INTERO

### **Marisa Matias - in conversazione con Goffredo Adinolfi - Laboratorio portoghese: una speranza per la sinistra europea?**

“Alla ricerca di purezza o di una ragione assoluta abbiamo fatto prevalere l'idea che lo stare insieme fosse la strada migliore”. Sono parole dell'europarlamentare Marisa Matias, esponente di spicco del Bloco de Esquerda, una formazione che in Portogallo raccoglie quel variegato mondo di sinistra che non si sente rappresentato dai partiti tradizionali. E che però con il Pc e il Ps si è alleata per formare un governo.

### **Martina Pasini - La Bolivia che sanguina tra il sudore dei poveri**

L'autoritarismo del governo Morales, le politiche liberiste e la colonizzazione delle multinazionali, cui si oppone la resistenza delle comunità indigene: la Bolivia appare come un paese lacerato dai conflitti interni, dalle disuguaglianze sociali, dalle differenze culturali. Attraverso la storia della comunità di San José de Uchupiamonas, ritratto di un paese che cerca di sottrarsi allo sfruttamento feroce delle proprie risorse naturali, proponendo uno sviluppo economico alternativo nel rispetto dell'ecosistema, delle tradizioni e delle identità locali.

-----

## Revisioni

gerundioperenne

Dopo il fastidioso qui pro quo sul cavallo di Troia, che in realtà era un catamarano attrezzato per le gite fuori porta, proseguono le inquietanti scoperte degli storici: nessuna tragica cicuta per Socrate che sarebbe invece morto per un chinotto troppo diaccio, Giulietta Capuleti era lo pseudonimo di tal Ugo Capponi, noto peripatetico veronese, mentre Giulio Cesare è ancora vivo ed ha aperto un b&b vicino Buenos Aires, insieme ad Elvis Presley e Adolf Hitler.

La più inquietante però riguarda la profezia dei Maya sulla fine del mondo.

Si è avverata.

Siamo tutti morti nel 2012 e questo è l'Inferno.

## Perché?

PERCHÉ L'UOMO DEL POPOLO NON DIVENTA COMUNISTA QUANDO GLI SPIEGHIAMO LE COSE?  
(GRAMSCI)

"[...] nelle masse in quanto tali la filosofia non può essere vissuta che come una fede. Si immagini del resto la posizione intellettuale di un uomo del popolo; egli si è formato delle opinioni, delle convinzioni, dei criteri di discriminazione e delle norme di condotta. Ogni sostenitore di un punto di vista contrastante al suo, in quanto è intellettualmente superiore, sa argomentare le sue ragioni meglio di lui, lo mette in sacco logicamente ecc.; dovrebbe perciò l'uomo del popolo mutare le sue convinzioni? Perché nell'immediata discussione non sa farsi valere? ma allora gli potrebbe capitare di dover mutare una volta al giorno, cioè ogni volta che incontra un avversario ideologico intellettualmente superiore. Su quali elementi si fonda dunque la sua filosofia? e specialmente la sua filosofia nella forma che per lui ha maggiore importanza di norma di condotta? L'elemento più importante è indubbiamente di carattere non razionale, di fede. Ma in chi e che cosa? Specialmente nel gruppo sociale al quale appartiene in quanto la pensa diffusamente come lui: l'uomo del popolo pensa che in tanti non si può sbagliare, così in tronco, come l'avversario argomentatore vorrebbe far credere; che egli stesso, è vero, non è capace di sostenere e svolgere le proprie ragioni come l'avversario le sue, ma che nel suo gruppo c'è chi questo saprebbe fare, certo anche meglio di quel determinato avversario ed egli ricorda infatti di aver sentito esporre diffusamente, coerentemente, in modo che egli ne è rimasto convinto, le ragioni della sua fede. Non ricorda le ragioni in concreto e non saprebbe ripeterle, ma sa che esistono perché le ha sentite esporre e ne è rimasto

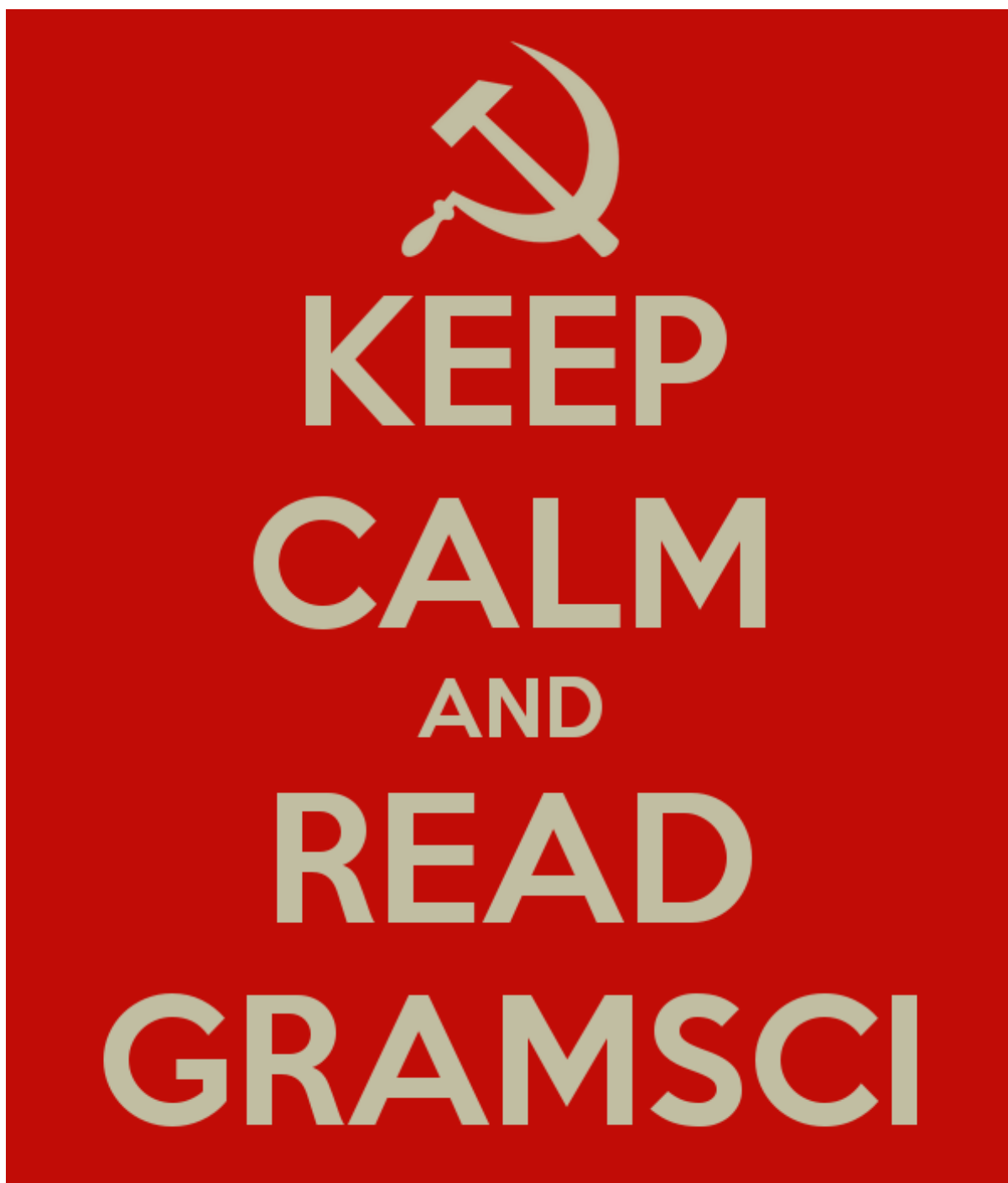
convinto. L'essere stato convinto una volta in modo folgorante è la ragione permanente del permanere della convinzione, anche se essa non si sa più argomentare.

Ma queste considerazioni conducono alla conclusione di una estrema labilità nelle convinzioni nuove delle masse popolari, specialmente se queste nuove convinzioni sono in contrasto con le convinzioni (anche nuove) ortodosse, socialmente conformiste secondo gli interessi generali delle classi dominanti. Si può vedere questo riflettendo alle fortune delle religioni e delle chiese. [...] Se ne deducono determinate necessità per ogni movimento culturale che tenda a sostituire il senso comune e le vecchie concezioni del mondo in generale:

1) di non stancarsi mai dal ripetere i propri argomenti (variandone letterariamente la forma): la ripetizione è il mezzo didattico più efficace per operare sulla mentalità popolare;

2) di lavorare incessantemente per elevare sempre più vasti strati popolari, cioè per dare personalità all' amorfo elemento di massa, ciò che significa lavorare a suscitare élites di intellettuali di un tipo nuovo che sorgano direttamente dalla massa pur rimanendo a contatto con essa per diventarne le «stecche» del busto."

[Antonio Gramsci, Quaderni dal Carcere, quaderno 11 (XVIII), § 12, "Appunti per una introduzione e un avviamento allo studio della filosofia e della storia della cultura")]



via: <https://www.facebook.com/IMaestriDelSocialismo/posts/680972992104655>

-----

Che Guevara: perché ancora ha valore il senso di quella lotta  
di [minima&moralia](#) pubblicato giovedì, 2 novembre 2017

di **Francesca Coin**

*Ho scritto questo testo nel dicembre 2009, durante un lungo viaggio in America Latina. Era parte di un testo di racconti a questo affini che non ha mai (ancora?) visto la luce. In occasione del cinquantesimo anniversario dell'uccisione di Che Guevara, ho pensato di riprendere questo breve racconto, puntellato dalle parole di Osvaldo Chato Peredo, per rendergli omaggio. Poiché il testo non è stato ritoccato, le considerazioni qui riportate risalgono a poco meno di un decennio fa. Un caro ringraziamento va a Gennaro Carotenuto per la generosa lettura e i preziosi consigli.*

How does it feel to be a symbol?

Un simbolo de que?

A symbol of the revolution

Lo unico que le puedo decir

es que estavamos muy conscientes

de que representavamos la esperancia

de una america redenta

– Che Guevara

Entro in Bolivia via terra da La Quiaca in un viaggio estenuante lungo circa 2000 km. Arrivo con un ritardo di due giorni poiché è impossibile in Bolivia prevedere quale sarà l'orario di arrivo se non di partenza. La prima immagine che ho della Bolivia è quella di piccole strade che spezzano la maestà dei monti in gallerie naturali grezze di soli 10 centimetri più larghe dello spessore degli autobus che si attorcigliano lungo curve di terra a balze sulla foresta tropicale sotto le nuvole basse e sopra i monti. In Bolivia la gran parte delle strade non è asfaltata, le strade sono cumoli di ciotoli o sabbia che indomite si arrampicano sino al cucuzzolo delle più alte vette, una cosa improbabile in un paese di imponente ricchezza naturale perforata dai minatori sino alle viscere. Bisognerebbe chiedere scusa tutti giorni a Potosì, scriveva Edoardo Galeano, descrivendo una delle montagne più alte e ricche al mondo, la miniera che ha fatto la ricchezza del Nord America e dell'Europa nutrita da fiumi di lacrime e sangue.

A Santa Cruz mi attendono il Chato, la moglie Circe e l'enorme famiglia. Il Chato mi riceve con due baci affettuosi. Guardie del corpo, polizia, e la vigilanza mi scortano a casa da Circe.

Circe mi riempie un bicchiere di foglie di coca organiche e alcol puro. Sono a digiuno dal mattino.

Perdo il conto dei figli. "Il Mas il Partito di Evo ha avuto il 63% dei consensi alle elezioni di dicembre", dice il Chato. Il Chato è Osvaldo Chato Peredo, oggi consigliere nella ricca e reazionaria provincia di Santa Cruz e dal giorno del suo inizio nel 1995, anno in cui proprio a Santa Cruz si riunì il primo Congresso Indigeno-Campesino, leader del Mas, il Movimento al Socialismo che in quel 1995 per la prima volta decise l'auto-rappresentazione indigena e che è oggi partito al governo nel Paese. Il Chato è l'ultimo di cinque figli, una femmina e quattro maschi, e i tre fratelli sono Antonio, che è ancora vivo ed è attualmente senatore del Mas a La Paz; Inti e Coco, morti al fianco del Che durante la campagna di Bolivia. Chato prenderà in mano l'esercito del Che dopo la sua morte e dopo la morte di Inti. Il diario del Che è pieno di riferimenti ai due fratelli e delle parole di Fidel, che si riferiscono affettuosamente ai Peredo come a hermanos, fratelli, compagni fidati anche nei momenti più difficili.

Chato mi ospita a casa sua, spesso e volentieri accompagnati dalla scorta della polizia e le guardie fuori dalla porta, tra i racconti intimi della guerriglia, delle bombe che han dato fuoco alla sua casa lo scorso anno, dei libri sui suoi scaffali segnati dalle dediche affettuose di Mario Benedetti e Luis Sepulveda, delle immagini commosse del Che e dei fratelli. È ovvio che tra queste pareti, nelle foto

appese ai muri di Coco e di Inti, nella casa disseminata di documenti del MAS, si cela più storia di quanta io ne capisca.

In casa del Chato si parla solo di politica, e politica significa due cose: Evo e il Che. “Oggi continuiamo quello che avevamo cominciato con le lotte dei Tupac Katari con il Che e i miei fratelli”. Il Che l’aveva detto chiaro già nel 1964 quando ancora l’Occidente era legato al paradigma accademico per il quale la rivoluzione l’avrebbero fatta le masse operaie. Il Che allora dichiarava che: “questa epopea che abbiamo davanti la scriveranno le masse affamate degli indigeni, dei contadini senza terra, degli operai espropriati”. Non le masse operaie, o almeno non solamente: è nelle campagne indigene e contadine che nascerà la rivoluzione. Da questa tradizione nasce il MAS, dice Chato.

Era il 1966 quando il Che, insieme a Inti e Coco e ad altri 49 guerriglieri, parte per la provincia di Santa Cruz nel Sud Est della Bolivia, nel tentativo, come scritto nella Dichiarazione dell’Havana, di accendere la ribellione su tutta la scala del continente a partire esattamente dalle valli orientali boliviane. L’idea era di situare il processo rivoluzionario in Bolivia. Il precedente era quel famoso 1959, quando i fratelli Castro, il Che e Camilo erano tra i tredici dei 102 guerriglieri imbarcati dal Messico alla volta di Cuba ad essere sopravvissuti alla repressione a tappeto di Batista. Erano in tredici, ma con il sostegno della popolazione locale avevano ingrossato le proprie fila sino, in quel famoso primo gennaio, ad occupare contemporaneamente l’Havana e Santiago costringendo così Batista alla fuga. Con questo modello nella mente e rinunciando a tutte le sicurezze della vita a Cuba il 3 novembre del 1966 il Che era partito per la capitale boliviana La Paz con il passaporto uruguayo intestato a Adolfo Mena González e le vesti di un commerciante. Le foto lo mostrano magro, con occhiali, le sembianze esili.

Parto per la Higuera e porto con me un vecchio libro di Inti, il fratello di Chato, “Mi Campana con el Che”, comprato in edizione pirata in una bancarella boliviana. Circe lo prende mentre il Chato si fa cupo. Nelle foto c’è tutta la famiglia: c’è la mamma del Chato con Inti e Coco piccoli, Inti con il Che, Inti con suo figlio Ramulito, Inti con la moglie Matilde. Poi Circe mi racconterà la storia di Matilde, sposa legata al marito da un amore tale da vivere ancora del suo ricordo, e solo di quello. Il 1952 è l’anno che divide la storia boliviana dalla preistoria, dice Chato. In quegli anni il Partito Comunista boliviano si radicalizza, il segretario generale di allora è Mario Monje Molina, lo stesso che poi a Nancaguazù tradirà il Che e nelle sue fila c’è Inti, fratello del Chato a quel tempo diciottenne. La sinistra boliviana in quegli anni è divisa: da una parte c’è chi dice che si può arrivare a una insurrezione generalizzata, come sarebbe avvenuto a Cuba, mentre dall’altra c’è chi dice che le masse popolari non son pronte, che si sarebbe arrivati a una guerra civile e a uno scontro duro con l’esercito. Nel 1952 il Movimiento Nacionalista Revolucionario (MNR) con l’appoggio decisivo dei lavoratori delle miniere prende di sorpresa l’esercito e il 15 aprile prende il potere. Sono mesi, quelli, di grande tensione nei quali la radicalizzazione delle forze popolari e la determinazione del sindacalismo emergente dentro le fila del MNR incontra continuamente la repressione dell’esercito e dell’oligarchia patinista. Nell’aprile 1952 l’insurrezione popolare di massa sconfigge l’esercito che viene sostituito da milizie popolari di minatori e contadini, mentre a La Paz inizia a formarsi un governo provvisorio che nel tempo nazionalizza le miniere, introduce il suffragio universale e destituisce il latifondo, sino a emanare nel 1953 una importante riforma agraria. Si tratta, tuttavia, di anni di grande tensione nei quali i continui cambi al governo hanno un forte impatto destabilizzante che si estrinseca dodici anni dopo quando un comando militare destituisce Paz Estenssoro e porta al potere il generale René Barrientos Ortuno. E’ in quel contesto politico di instabilità e insofferenza che nel 1966 i guerriglieri guidati dal comandante argentino-cubano Ernesto Che Guevara penetrano la zona di Nancahuazu. Il 7 novembre 1966 i guerriglieri guidati dal Che entrano nelle valli Boliviane – al suo fianco erano tra gli altri Coco e Inti e una sola guerrigliera, Tanya. La Bolivia era stata scelta per molte ragioni, che vanno dalla grande

inquietudine politica di quegli anni alla sua collocazione geografica. La Bolivia è situata nel centro nevralgico del Sudamerica in una posizione privilegiata per incendiare la rivoluzione in tutto il continente. In “La guerra di guerriglia” Che Guevara aveva teorizzato precisamente questo, che fosse possibile innescare una rivoluzione anche partendo da piccoli gruppi insurrezionalisti. A questo fine erano arrivati in Bolivia cinquantadue guerriglieri. Fuor d’ogni teoria, vorrei ripetere il numero: 52.

La figlia di Chato Selma critica l’attenzione occidentale alle difficoltà di quei giorni: “la fame, la malattia, la sofferenza del Che sfiancato dall’asma e senza medicinali, tutti questi”, dice, “sono traumi che l’esercito ha affrontato, ma non bisogna farne degli eroi, qui in Bolivia la fame e la malattia sono un problema di tutti e tutti noi cerchiamo di sopravvivere. Non glorifichiamo chi resiste”. Di sicuro le sofferenze fisiche del Che e dei compagni feriti, la fame atroce e la ricerca di cibo, l’autocritica per l’incapacità di uccidere “due soldatini avvolti da una coperta”, o di resistere allo stress psicologico, tutto questo aumenta sino agli ultimi giorni, come il Che riporta nei dettagli nel suo diario, quando tra il settembre e l’ottobre 1967 l’esercito regolare accerchia il suo esercito e i guerriglieri. Per prima cadde la retroguardia di Joaquin. Seconda cade l’avanguardia di Coco Peredo, mandata in esplorazione. Per ultimo gli uomini del Che vengono accerchiati e sterminati in una gola della montagna vicino a La Higueras.

Fa un certo che trovarsi a La Higueras. Leggendo i suoi diari colpisce che non ci sia mai una parola di critica negli scritti del Che – solo autocritica. Non una riga contro “i pseudo-rivoluzionari, gli opportunisti e i ciarlatani che si autodefiniscono marxisti, comunisti o in altro modo per una questione di stile”. C’era al contrario una straordinaria accettazione di tutti i limiti umani fuorché dei propri. In questo senso vi è una completa disposizione all’avversità e al sacrificio: “il Che considerava la sua morte come qualcosa di naturale o anche probabile nel processo e si sforzò di sottolineare specialmente negli ultimi documenti che questa eventualità non avrebbe impedito la marcia inevitabile dell’America Latina verso la rivoluzione”. Nel suo messaggio alla Tricontinentale dice chiaramente che “in qualunque luogo ci sorprenda la morte essa sia benvenuta, sempre che questo nostro grido di guerra arrivi ad un orecchio ricettivo e che l’altra mano si tenda sempre per impugnare le armi”. C’è un che di sublime e terrificante in questa accettazione adualistica della vita in tutti i suoi aspetti, vita e morte, austerità e estasi, rivoluzione e martirio, quasi che prima ancora di voler trasformare il mondo ci fosse la convinzione di dover sacrificare se stessi per compensare l’inedia di chi non sarà mai disposto a farlo.

Il Chato mi mette in contatto con dei compagni di Valle Grande a circa sei ore da Santa Cruz, e de la Higueras ad altre quattro cinque ore da Vallegrande. Vallegrande: lo dice il nome, è una valle infinita. Enorme immensa. Deforestata, sottopopolata, visibile, conservatrice. Ad osservarla ad occhio nudo parla di un’impresa temeraria e impossibile, quasi ridicola di fronte all’enorme l’obiettivo che si eran dati. Incendiare la rivoluzione a partire da un piccolo gruppo di combattenti in quella valle enorme e deserta, quale ferreo idealismo aveva sconvolto l’animo di questi guerriglieri! La chiave per la vittoria era l’adesione attiva del popolo indigeno. I campesinos indigeni oppressi si sarebbero dovuti avvicinare ai guerriglieri aiutando così a risolvere molte delle difficoltà di quei giorni, per prima la fame, replicando quanto avvenuto a Cuba. Ma il contadino dell’Oriente boliviano non è il rivoluzionario cubano, al contrario si rivela subito dopo l’inizio della campagna quasi una spia da cui difendersi. “Il compito più importante è sguagliarsela”, scriverà Guevara a fine settembre, una settimana prima di essere catturato.

Ripercorro con Anastasio i luoghi in cui il Che è stato catturato vivo e poi ucciso brutalmente. L’intera campagna, vista con occhi odierni, è talmente improbabile da gridare all’eroismo o alla follia, senza soluzione di continuità. L’idea dei 52 guerriglieri che volevano liberare il Sud America dall’imperialismo a partire da quella valle sterminata e deserta della Bolivia, terra simbolo del colonialismo, per innescare la sollevazione popolare in tutto il Latino America, è, vista con gli

occhio odierni, a tal punto improbabile da essere esattamente per questa ragione eloquente circa la generosità temeraria di quei combattenti e la priorità condivisa di una rivoluzione urgente. Tragicamente, sarà proprio questa fiducia a rivelarsi il punto debole di quel grandioso progetto, nel momento in cui a Vallegrande arrivano decine di aerei militari. In questo paesino che oggi avrà 2000 anime, tutti, in questi giorni del 2009, si definiscono Guevaristi. Ma a quei tempi nessuno lo era. Che Guevara allora era uno straniero e il suo scarno esercito rivoluzionario veniva interpretato come un gruppo di pericolosi invasori da cui guardarsi le spalle. E' così che l'8 ottobre 1967 il reparto anti-guerriglia dell'esercito boliviano supportato dagli Stati Uniti invade la Higuera, per catturare il Che e farlo prigioniero nella scuola del paese. Tempo dopo il capitano dell'unità dell'esercito boliviano Gary Prado Salmón racconterà di aver catturato due prigionieri e di aver riconosciuto Che Guevara per la cicatrice alla mano destra. Le sue condizioni erano di grande deperimento e i racconti lo vogliono magro, scarno e senza scarpe, sporco, ferito nel morale prima ancora che nella carne. Si dice che Che Guevara abbia trascorso la sua ultima notte come prigioniero nella scuola del paese mentre il suo compagno Willy era trattenuto nell'altra stanza. Le ultime ore della sua vita sono contese dalla leggenda. Per lungo tempo si è detto che nessuno fuorché una soldatessa ubriaca avesse il coraggio di ucciderlo. In seguito Gary Prado Salmón ha smentito questa narrazione, quasi a sottolineare che non vi è mai stata esitazione da parte dell'esercito, quasi a rivendicare la pronta dedizione all'omicidio politico quasi fosse una virtù, una bella carta da visita per quella babele di mercenari ottusi che siamo soliti chiamare esercito. Coco Peredo era caduto due settimane prima del Che, abbiamo detto, insieme alla squadra di avanguardia mandata in esplorazione. Inti era riuscito a fuggire. Insieme ad un piccolo gruppo di guerriglieri sopravvissuti Inti organizza un nuovo esercito, l'ELN, Ejército de Liberación Nacional (ELN). Il punto è che "né la morte del Che né la sconfitta militare terminarono lo strumento rivoluzionario che quello aveva creato. Il gruppo di sopravvissuti giurò di continuare la sua lotta", hanno scritto di recente Boris Ríos, Héctor Urdaeta e Javier Larraín, nel tentativo di recuperare una storia dimenticata e negletta. Di principio, i guerriglieri partono per il Nord rurale di La Paz travestiti da volontari per un programma di alfabetizzazione guidati da Inti e aiutati economicamente dai Tupamarus dell'Uruguay. In supporto l'Eln cileno aveva mandato alcuni volontari rimasti nelle montagne di Teoponte fino al febbraio del 1970. Il 9 settembre 1969 Inti sarà ucciso, il corpo ritrovato ancora caldo da una compagna con addosso segni evidenti di tortura. Dopo la morte di Inti, sarà Chato a guidare l'esercito verso la campagna di Teoponte, il ponte verso Dio. Il 18 Luglio del 1970, Carlos Navarro Lara alias "Luis" annunciava che mancavano poche ore al momento che tutta l'America Latina aveva aspettato. Nei fatti, la storia è stata severa con l'esercito del Chato. Gli errori di quella operazione politica e militare secondo le ricostruzioni sono tali e tanti che la maggior parte dei 67 compagni furono massacrati, gli altri ridotti in clandestinità. Non ho lo stomaco di chiedere a Chato di commentare la campagna. Lui fa notare che in quella seconda tragica operazione il popolo li appoggiava, cosa che ha avuto almeno il pregio di riportare nelle campagne la rivoluzione. Sarà Circe a raccontare le agonie di una clandestinità prolungata. Il Plan Condor, le dittature militari in Cile Argentina Brasile Paraguay e Uruguay, la narco dittatura di Garcia Mexa Tejada e infine la crisi economica nel governo di Siles Zuazo, che porta l'economia al collasso sino all'elezione del MNR di Sanchez de Lozada, un Governo riformista di impronta neoliberale, con l'appoggio di alcuni partiti della sinistra boliviana, descrivono anni in cui la storia personale di clandestinità si intreccia a una storia nazionale di corruzione, narcotraffico e controllo statunitense durante la quale il dissenso ha un costo politico estremamente caro. La Bolivia di oggi è un crogiolo di contraddizioni e di spine. È patria della rinascita indigena, la terra della devozione alla Pacha Mama e della sperimentazione storica di un nuovo diritto costituzionale non (solo) basato sul diritto individuale ma sul diritto unitario delle comunità indigene e della natura tutta. Nel contempo è una terra identitaria e machista, dove la storia delle



popolazioni indigene (patriarcali) si sovrappone a una retorica marxista e nazionalista. È un paese machista ove il 68% dei nuclei famigliari è stretto dalla violenza domestica contro le donne. È la terra in cui piovono bombe nelle case del Mas, come avvenuto più volte a Circe e il Chato. È il centro nevralgico dell'oligarchia narcotrafficante filo-statunitense. È la terra della perdurante ostilità tra colla e campa, dove i colla sono gli abitanti anzitutto aymara delle ande, mentre i campa sono i boliviani d'oriente, la parte più ricca del paese. È la terra della scuola di Warisata, la prima scuola indigena sudamericana, come la terra dei Tupac Katari, di Tupac Amari II, di Simon Bolivar. È la terra in cui manca tutto. Mancano le strade. Mancano i medici, manca un sistema di tutele capace di includere i ceti più poveri della popolazione. E infine è una terra maestosa, dove il susseguirsi ininterrotto di labirinti di foreste si intreccia a imprevisi picchi e valli, precipizi e vette andine. In quei giorni attraversavo con Rafael il fratello di Circe i sobborghi e le periferie. La notte nelle strade sfilavano come in un drive-in yankee auto di grandi cilindrate con all'interno la nuova generazione boliviana, giovani conservatori di quindici sedici anni con birra in mano la pistola nel cruscotto e grandi sacchetti di cocaina apertamente in compravendita nelle piazze dell'Oriente. La piccola Hollywood cruzena si alterna all'intelligenza di strada delle periferie, dove giovanissimi borseggiatori del Plan 3000, uno dei quartieri più poveri di Santa Cruz, parlano di un paese profondamente impoverito che da sempre resiste più di quanto abbia mai avuto la possibilità di esistere senza essere depredata.

Chato dice che Evo è la persona giusta per ricominciare il processo rivoluzionario in Bolivia, perché sino ad oggi il processo rivoluzionario è stato un processo generalmente accademico, intellettuale. Evo invece non ha una laurea, dice Chato. Evo non dice mai penso, Evo dice sento e attraverso il sentire decide le priorità. Non lo so se è così. Non mi è mai stato facile guardare senza sospetto al personalismo politico chiunque ne sia il protagonista. Quel che so è che la vitalità politica boliviana è sconosciuta nella soffocante nebbia europea. Il senso di possibilità di una terra che non ha nulla da perdere è inesistente nel vecchio continente, dove pesa come una camicia di forza l'attaccamento al privilegio, che il protagonista sia il cadavere di un'oligarchia politica intenta a sopravvivere la sua stessa putrefazione o una classe lavoratrice che ha così a lungo sperato di ereditarne i privilegi da soffocare allo status quo il senso stesso di possibilità.

“Volveremos a las Montañas” dice ancora il Chato. Torneremo a Vallegrande, in quelle valli in cui cinquantadue persone volevano riscrivere la storia. Torniamo e saremo milioni. Siempre se vuelve, por supuesto.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/guevara-perche-ancora-ci-riguarda/>

-----  
02 novembre 2017

## I muoni scoprono una nuova camera nella piramide di Cheope

Sfruttando i muoni prodotti dall'interazione dei raggi cosmici con l'atmosfera per effettuare una sorta di radiografia, è stato scoperto un vasto spazio vuoto all'interno della piramide di Cheope a Giza. Lungo almeno 30 metri, si trova al di sopra della Grande Galleria ma la sua funzione è ancora sconosciuta(*red*)

La moderna fisica delle particelle può dare una grossa mano agli archeologi che si occupano di civiltà antiche. Lo dimostra un nuovo studio [pubblicato su "Nature"](#) da una collaborazione franco-giapponese: utilizzando una tecnica di imaging a base di raggi cosmici i ricercatori hanno scoperto un grande spazio vuoto all'interno della piramide di Cheope.

La piramide di Cheope è la più grande delle tre che si trovano nella piana di Giza: è infatti alta 139 metri e ha un diametro di 230 metri. Fu edificata durante il regno del faraone da cui prende il nome, che regnò sull'Egitto dal 2509 al 2483 a.C., ma malgrado le numerose ricerche di cui è stata oggetto non è ancora chiaro in che modo sia stata costruita.



La

piramide di Cheope (Mary Evans / AGF)

Erodoto ne descrisse la costruzione, ma il suo resoconto risale al 440 a.C., cioè quasi 2000 anni dopo, mentre un papiro scoperto nel 2013 contiene la logistica della costruzione, come le modalità di trasporto delle pietre utilizzate, ma non parla delle tecniche costruttive.

Finora, all'interno della piramide erano note tre camere, poste a differenti altezze ma tutte orientate secondo la direzione nord-sud: la camera sotterranea, la camera della regina, e la camera del re.

Queste camere sono collegate da diversi corridoi, il più imponente dei quali è la cosiddetta Grande Galleria, lunga 46,7 metri, con un'altezza di 8,6 metri e una larghezza variabile tra uno e due metri. Si ritiene che l'entrata originale sia il cosiddetto corridoio discendente, che parte dalla facciata nord, ma attualmente i turisti entrano nella piramide attraverso un tunnel attribuito al califfo al-Ma'mun's, e costruito intorno all'anno 820 d.C..



La

grande cavità individuata potrebbe avere un andamento parallelo al suolo, come mostrato in questa immagine, o parallelo alla Grande Galleria. (Cortesia ScanPyramids Mission)

La difficoltà di esplorare altri tunnel presenti all'interno della piramide ha spinto i ricercatori a rivolgersi a tecniche di analisi fisica. Grazie a esse, già nel 1970 un gruppo di ricercatori stabilì che nella piramide di Chefren, la seconda della piana di Giza, non c'è alcuna camera nascosta.

Il risultato fu ottenuto con una tecnica basata sui raggi cosmici e i muoni. I raggi cosmici sono particelle cariche che costantemente provengono dallo spazio profondo e investono la Terra. Interagendo con gli atomi dei gas che si trovano negli strati più alti dell'atmosfera, i raggi cosmici producono altre particelle chiamate muoni che si muovono a una velocità prossima a quella della luce e investono la superficie terrestre con un flusso di circa 10.000 particelle per metro quadrato.

In modo simile ai raggi X, che possono penetrare il corpo umano permettendo di visualizzare le ossa, i muoni sono molto penetranti, ma hanno traiettorie diverse quando si propagano nell'aria o all'interno delle rocce, e quindi possono essere sfruttati per distinguere i volumi pieni da quelli vuoti in strutture complesse e di difficile accesso. Negli ultimi anni, sono stati infatti usati con successo sia in archeologia, per esempio nella piramide del Sole a Teotihuacan, sia per [studiare la densità del magma all'interno dei vulcani](#).



Una

fase della collocazione delle lastre per la rilevazione dei muoni all'interno della piramide. (ScanPyramids Mission)

Sfruttando contemporaneamente tre diverse tecniche di analisi basate sui muoni, più precise e accurate di quelle usate nel 1970, Kunihiro Morishima e colleghi ora sono riusciti a visualizzare un grande vuoto all'interno della piramide di Cheope e a determinarne forma e dimensioni. Si tratterebbe di uno spazio lungo almeno 30 metri, con una sezione simile alla Grande Galleria, che si trova proprio al di sotto.

La precisa struttura e il ruolo questo nuovo spazio interno sono sconosciuti, ma la scoperta offre una buona base di partenza per ulteriori studi sulla struttura e le possibili tecniche costruttive della piramide di Cheope e conferma l'utilità del ricorso a tecniche di fisica delle particelle per indagare su antiche strutture.

fonte: [http://www.lescienze.it/news/2017/11/02/news/piramide\\_cheope\\_muoni-3739727/?rss](http://www.lescienze.it/news/2017/11/02/news/piramide_cheope_muoni-3739727/?rss)

-----  
La morte non è onnipotente

curiositasmundi ha rebloggato [signorina-fantasia](#)

[Segui](#)

La morte: chi ne afferma l'onnipotenza è lui stesso la prova vivente che essa onnipotente non è. Non c'è vita che almeno per un attimo non sia stata immortale. La morte è sempre in ritardo di quell'attimo. Invano scuote la maniglia d'una porta invisibile. A nessuno può sottrarre il tempo raggiunto.

— WISŁAWA SZYMBORSKA  
(via [signorina-fantasia](#))

## UNA NUOVA SCIAGURA SI ABBATTE SULL'ITALIA: NICHI VENDOLA TORNA IN POLITICA!

STUFO DI CAMBIARE PANNOLINI AL SUO TOBIA, RIENTRA IN GIOCO PER SPARIGLIARE IL GIA' MALANDATO MONDO DELLA SINISTRA - MA CON CHI? AL FIANCO DI BERSANI E D'ALEMA? CON FRATOIANNI? OPPURE DI NUOVO INSIEME A PISAPIA?

**Gianluca Veneziani per [“Libero Quotidiano”](#)**

Certo che il suo ritorno poteva essere segnato da un frasario un po' più tronfio e supercazzolaro, come da tradizione. Qualcosa tipo: «Vista la situazione subdola e silente in cui mi sono sentito estromesso, separato dalla ragion di Stato per curare le superiori ragioni del cuore, avverto il dovere di salire di nuovo nelle stanze della politica, per non lasciare la sinistra sola e sottomessa come una cenerentola senza il suo faro Nichi Vendola».

E invece l' ex governatore della Puglia, nell' annunciare il suo ritorno in politica, si è limitato qualche giorno fa, in un' intervista a Telenorba, a uno scarno «Torno. Io non sono mai fuggito dalla politica. La politica è una malattia da cui non si guarisce». Dopo essersi preso un congedo biennale di paternità (o di maternità) per fare il mammo, Nichi è stato di nuovo colpito dalla malattia che lo affligge da sempre: la politica.

E allora, standogli ormai stretto il buen retiro pugliese in cui si era dato a vita privata insieme al compagno Eddy e al figlio avuto da utero in affitto, ha comunicato che sarà di nuovo in campo per continuare a fare al Paese quello che gli riesce meglio da trent' anni: danni. In effetti, dobbiamo a Nichi Vendola se oggi due mediocri alfieri del pensiero buonista, politically correct e filo-invasione come Laura Boldrini e Giuliano Pisapia sono assurti al ruolo di statisti.

La presidenta della Camera nel 2013 fu eletta proprio nelle liste di Sel, il partito di Vendola, e poi da questi proposta al ruolo di terza carica dello Stato. Anche la candidatura e il successo di Pisapia come sindaco a Milano furono benedetti da Nichi, che ne dettò la linea politica con quell' invito ad «abbracciare i fratelli rom e musulmani».

Oltre che nei suoi pargoli politici, Vendola ha lasciato eredità pesanti anche nelle casse della Regione che ha gestito, la Puglia. In dieci anni di amministrazione, l'ex presidente di Sel ha allargato la voragine dei conti pubblici, al punto che - come dimostrava il Corriere della Sera - la Puglia è oggi la regione che vanta il peggior rapporto tra entrate fiscali e uscite: un rosso del 34% pari a circa 8 miliardi.

Di questi, una congrua parte riguarda la Sanità, anche grazie alle consegne del precedente governatore, se è vero che durante gli anni della legislatura Vendola il buco in quest'ambito aveva raggiunto 1 miliardo e 400 milioni. Una scellerata gestione dei conti che porta oggi Nichi, non a caso, a prendere le distanze da Emiliano, allorché questi auspica un referendum per l'autonomia pugliese al fine di rendere la regione più responsabile.

Non che in termini di battaglie civili e diritti da rivendicare Vendola abbia inciso in modo più positivo. Dismesso il sogno della lotta di classe, Nichi ha capito che il nuovo fronte sul quale impegnare la sinistra era quello dei desideri degli individui e delle coppie omosessuali. Il nuovo nemico, non più il Padrone ma la Famiglia Tradizionale. Mescolando biografia e politica, ha avallato così la narrazione, presto condivisa, dell'Omosessuale come Grande Discriminato, sebbene la sua stessa storia personale, di politico al potere, smentisse quel mito.

Ma il suo impegno ha dato linfa e visibilità al movimento Lgbt, ne ha accresciuto le pretese e l'influenza nel dibattito pubblico, fino a trasformarlo in una vera e propria lobby capace di dettare le scelte politiche, di orientare il mondo dell'educazione, dell'informazione e perfino dell'intrattenimento, e di modificare il nostro linguaggio. La assuefazione gay-friendly cui assistiamo oggi sconfortati è anche un prodotto del vendolismo; così come lo è il continuo rilancio sui temi eticamente sensibili, che arriva a far considerare accettabili, se non addirittura condivisibili, pratiche aberranti come la maternità surrogata.

Ma guardando il ruolo di Vendola in un'ottica più particolare, si può sostenere che la sua figura sia stata dannosa per la sinistra stessa. Già nel 1998 Vendola faceva parte di quella Rifondazione Comunista che azzoppò il primo governo Prodi, facendo tramontare il sogno dell'Ulivo.

E alle elezioni del 2013, col suo Sel - uno dei partiti meno longevi e più ingloriosi della storia repubblicana (durato appena 7 anni, senza riuscire mai a raggiungere il 4%) - contribuì al fallimento dell'armata poco gioiosa guidata da Bersani. Doveva essere il catalizzatore di tutto il fronte a sinistra del Pd, fu lo scialacquatore di un patrimonio di voti dispersi a vantaggio di grillini e astenuti.

Resta da chiedersi dove andrebbe a collocarsi oggi Vendola, qualora tornasse davvero in campo. Al fianco di Bersani e D'Alema? A sinistra di Mdp, a fare il regista dello Scamarcio rosso, Nicola Fratoianni? Oppure di nuovo insieme a Pisapia, in una logica di sostegno a Renzi? Ma soprattutto resta da chiedersi quanti consensi Vendola oggi riuscirebbe ad aggregare e quanti piuttosto a far dileguare. Se cioè non sia meglio che resti a fare il mammo anziché il padre nobile di una sinistra che non esiste più.



vendola

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/nuova-sciagura-si-abbatte-sull-rsquo-italia-nichi-vendola-torna-159914.htm>

### [Enzo Basso e la presunta bancarotta di Centonove, il giornalista-editore si difende con un articolo sullo stesso giornale oggi inedicola](#)

"Rare volte mi è successo nella vita di leggere un cumulo di imprecisioni quali quelle riportate nell'ordinanza firmata dal Gip che ha autorizzato il mio arresto. Si arresta una persona quando c'è la possibilità che reiteri il reato, il pericolo di fuga o la possibilità che lo stesso inquina le prove. Nessuna di queste circostanze ricorre nel mio caso". Inizia così un lungo articolo di **Enzo Basso, giornalista ed editore** della testata Centonove destinatario di un provvedimento restrittivo della libertà da parte del **Tribunale di Messina per una serie di cambi societari considerati anomali in una inchiesta che riguarda proprio la gestione della testata.** Basso affida proprio a Centonove con questo articolo la sua difesa, perchè ritiene di doverlo ai lettori. 'Io e l'accusa di bancarotta' si intitola il pezzo pubblicato oggi sul giornale. Porta per occhio una spiegazione dei motivi che lo inducono a scrivere 'Il tribunale di Messina col mio arresto processa chi vuol fare impresa in tempo di crisi....posso garantire che un euro indebitamente non l'ho mai preso' Nell'articolo basso poi attacca il provvedimento giudiziario "Lo spieghi ai suoi magistrati, se ne ha voglia, il procuratore generale Vincenzo Barbaro. Ma a leggere quello che scrive Germano Garofalo, un Ct, acronimo che sta per consulente tecnico di parte, qualche perplessità nella sua ricostruzione dei fatti sorge. Da un paio di anni a questa parte il signor Germano, su input di Antonio Carchietti, spulcia tutto quello che ho fatto negli ultimi 24 anni, come giornalista-imprenditore dell'editoria. E mischia fatti di

vent'anni fa, con vicende di quindici anni fa e si presenta invece con un mandato limitato agli ultimi cinque anni. Per arrivare poi a una conclusione catastrofista: sarei un giocoliere che fonda società e poi le dissangua per non pagare i possibili creditori". Basso spiega la sua verità "Tre cose: nessuna banca ha conti aperti con il signor Basso. Tutte le esposizioni, fino a prova contraria, sono azzerate. Pende solo una causa per usura da me intentata a due istituti di credito per la quale un consulente, che presta servizio anche per il Tribunale di Patti, ha ravvisato negli estratti conto societari usura e anatocismo per più di centoventimila euro. Poi. Io sono stato amministratore di Editoriale Centonove dal lontano 1992. La società è stata messa in liquidazione tre anni fa. Nel 2008, a seguito della crisi più generale, non solo dell'editoria, è stato fatto uno scorporo aziendale, affidando a due cooperative, Kimon ed Eveneto, la gestione di due rami di impresa, uno giornalistico, l'altro di servizi. Le problematiche fiscali, su tasse e credito di imposta, sono oggetto di cause pendenti, non ancora definite nei gradi di giudizio. L'accusa che mi si muove è quella non di "bancarotta fraudolenta", come hanno strombazzato veloci tutti i giornali, ma "bancarotta impropria". Che cos'è? Un neologismo giuridico. Tradotto, significa che io avrei danneggiato me stesso. Non ho presentato decreti ingiuntivi contro una cooperativa di soci-giornalisti, Kimon, cui Editoriale Centonove, con relative tasse versate, ventiseimila euro, ha ceduto, con atto notarile pubblico registrato, la testata Centonove che non riuscivano a pagare per quanto contrattualmente pattuito". "Il "disegno criminoso" sotteso - continua - sarebbe stato quello di accedere ai contributi sull'editoria previsti dalla legge 250 del '90. Peccato che mai un euro sia stato erogato a favore della cooperativa in oggetto, Kimon. Pende tuttora una causa in appello, sub iudice, contro la Presidenza del Consiglio dei Ministri al Tribunale di Roma, fissata con i tempi di questa infaticabile giustizia nel... 2019. Prudenza e contraddittorio, declamano i giuristi. Lasciamo perdere... Parliamo di geografia: non c'è mai stata una "unica direzione aziendale", ma tre diverse società, con diversi dipendenti, tutti assunti con regolari contratti, in tre diversi appartamenti dello stesso stabile: a confermarlo, per sfortuna di questi improvvisati detective delle tasse, ci sono i contratti registrati, persone assunte in carne e ossa, contributi e tasse versate. Problemi, sì, tanti. Ma solo quelli che capitano a chi non ruba e non prende tangenti o non fa il giornalista-leccaculo di professione".



"Infine un finanziamento Ircac. Si scrive sul nulla per una ventina di pagine. Un semplice fatto: il finanziamento non è mai stato erogato, mancava la fidejussione. Una cosa ora il Tribunale di Messina è riuscita a inaugurarla: si processa chi fa impresa e chi si difende dalla crisi anziché chiudere bottega. Se è vero che mi chiamo Enzo Basso e devo qualcosa ai miei lettori-estimatori, oltre che ai miei familiari, posso garantire che io una lira o un euro, visto che si parte da lontano con le indagini, indebitamente, in tasca non l'ho mai preso".

Basso tira, poi, le somme delòle sue spiegazioni "Riepilogando. Una persona indagata riceve almeno un avviso di garanzia: io non l'ho mai ricevuto. Semplice dimenticanza? Se sono stato sentito, e ho offerto la massima collaborazione documentale, avrei avuto diritto a un contraddittorio: mi pare di capire che il Ctu, si sia mosso con una idea preconfezionata, dimenticando che le piccole e medie imprese sono al 90% il tessuto connettivo dell'economia italiana, di chi paga le tasse e tiene ancora in piedi questo sgangherato sistema, giustizia compresa".

"Proviamo a fare un esercizio inverso - conclude - Anziché dire che non avrei pagato tasse più del necessario, qualcuno faccia fare il saldo complessivo inverso: quanto ho versato al fisco negli ultimi 24 anni della mia vita? Partendo da un dato di fatto sul quale amerei essere smentito da chi guadagna settemila euro al mese: che oggi io i miei soldi li ho bruciati tutti nelle aziende, per tutelare libertà di stampa e di pensiero. Perché ci credo e ci ho creduto. Magari, prima di tentare maldestramente di uccidere le imprese e la dignità delle persone, si scopre un'altra, più scomoda verità?"

fonte: <http://messina.blogsicilia.it/enzo-basso-e-la-presunta-bancarotta-di-centonove-il-giornalista-editore-si-difende-con-un-articolo-sullo-stesso-giornale-oggi-inedicola/416164/>

-----  
20171103

Come te, ho dimenticato

[sussultidellanima](#)

Come te anch'io ho cercato di lottare con tutte le mie forze contro la smemoratezza. E come te ho dimenticato. Come te ho desiderato avere un'inconsolabile memoria, una memoria fatta d'ombra e di pietra. Ho lottato da sola con violenza, ogni giorno, contro l'orrore di non poter più comprendere il perché di questo ricordo. Come te, ho dimenticato.

— (dal film Hiroshima mon amour)

-----

Vicino a capire (Poe)

intecomeunsecondorespiro

Mi pareva di essere vicino a capire, senza riuscire però a capire, come capita di essere vicini a ricordare e non riuscire a ricordare.

-Edgar Allan Poe-

-----

Nostalgia del ricordo (Caproni)

intecomeunsecondorespiro

Tutti riceviamo un dono.

Poi, non ricordiamo più

né da chi, né che sia.

Soltanto ne conserviamo

- pungente e senza condono -

la spina della nostalgia.

-Giorgio Caproni-

-----  
Cuore caldo

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [falpao](#)

[Segui](#)

Si sta abbastanza caldi nel mio cuore?

Sono qui, da solo, con la muta nostalgia

dei tuoi occhi, col fruscio lento

di un ruscelletto di parole

e le piccole gonne

crescono? e il vento?

fa una bella figura tra le lunghe

gambe il vento?

Io sono qui, che bruco

dalle tue letterine bionde, seguito a ruminare

la fresca erba della scrittura.

Bevo barbagli, lucori, fantasmatiche albe

e indizi tenui e quanta luce filtra

dagli spiragli delle parole  
 e le fragoline? le intride un'alba  
 mentre lontano stride, cigola un trattore  
 e l'ombelico, e il miele?  
 Stringiti la sciarpa norvegese e ascolta  
 Il blu del nostro cielo.

— Paolo Polvani  
 (via [falpao](#))

-----

## Evitate Dan Brown e il suo stile Wikipedia, scoprite il tormentato Morgenstern

Il bastone e la carota: due libri alla settimana, uno raccomandato e uno sconsigliato. "Origin" di Dan Brown è un prontuario di qualunquismo da dare in pasto a lettori inesperti. Meglio riscoprire il poeta Christian Morgenstern con Luca Renzi.

di [Davide Brullo](#)  
 3 Novembre 2017 - 07:45

**Il bastone.** Le divinità a cui è votato Dan Brown, noto strozzapapi, si chiamano Ignoranza e Frustrazione. Solo i frustrati leggono i romanzi di Dan Brown. Perché? Perché quando uno arriva a casa la sera, frollato nella frustrazione – non faccio la vita che vorrei, mi pagano troppo poco, non riesco neanche a chiavare, è sotto chiave pure l'arnese, sfrattato dall'erezione per colpa della frustrazione – non hai voglia del *Doctor Faustus* di Thomas Mann né del *Faust* di Goethe – due libri, appuntate, che vi spiegano molto, quasi tutto, sull'uomo, il mondo, il capitale, il demonio, dio, l'altra vita, l'oltre vita etc. Fieramente frustrato, il nostro eroe ha voglia di svagarsi. Che tradotto in letteratura significa: ha voglia di cazzate. La Frustrazione, d'altronde, è il genio del capitalismo. Sei frustrato e compri ciò che non sei, che non sarai, che non sai. **Dan Brown, però, è devoto pure all'Ignoranza. Ha bisogno di lettori ignoranti. Anche quelli che consultano Wikipedia distrattamente, per lui sono eresiarci, troppo colti, dei Voltaire.** Per questo, se sfogliate *Origin* – leggerlo è francamente troppo, è un libro fatto per essere sfogliato, anzi, 'guardato' – vi accorgete di un vile giochetto. A capitoli 'd'azione' – macchinosi e logorroici, ma su questo dico dopo – si alternano capitoli con notizie da Touring per idioti, una guida per filologi del qualunquismo. Esempio. Il Palazzo Reale di Madrid "è la più grande residenza reale d'Europa e uno dei più sorprendenti esempi di fusione architettonica di classico e barocco, costruito sul sito di una fortezza

moresca del IX secolo”, mentre il Ponte delle Catene, “uno dei ponti di Budapest, si estende per quasi quattrocento metri attraverso il Danubio. Simbolo del legame tra Oriente e Occidente, il ponte è considerato uno dei più belli del mondo”. Caso mai non lo ricordiate, *Guernica*, “un Picasso lungo quasi otto metri” racconta “l’orribile bombardamento di una piccola città basca durante la Guerra civile spagnola”. Dan Brown, con pacchiana ansia enciclopedica, vi spiega cos’è il test di Turing – “era una sfida proposta dal crittografo Alan Turing per verificare l’abilità di una macchina a comportarsi in maniera non distinguibile da quella di un essere umano” – cos’è il dark web – “resta un mistero per la stragrande maggioranza degli utenti della rete” – e chi è Copernico, “il padre del modello eliocentrico, la teoria secondo la quale i pianeti ruotano intorno al Sole”. Vedete? Dan Brown non vuole lettori, ma idioti. **Se poi mettete insieme i teomaniaci della Chiesa palmariana, la Sagrada Família di Gaudí, l’ultimo versetto del più prepotente poema di William Blake, Vala o I Quattro Zoa, un pizzico di Gauguin e Nietzsche, “filosofo ateista tedesco dell’Ottocento” (mai letta didascalia più scema e sintetica), poi aggiungete il solito Robert Langdon, accompagnato questa volta dalla fiammante Ambra Vidal (ma il nome sembra quello di una marca di shampoo), “celebre bellezza spagnola” perfino intelligente e amata dal futuro re di Spagna (’azzo, neppure Cenerentola è così kitsch), il romanzo ad uso ed abuso di ignoranti e frustrati è fatto.** La trama, di per sé, è stinta. Edmund Kirsch, già allievo di Langdon, ha una grande rivelazione da fare al mondo, che spazzerà via d’un botto le religioni. Ma viene ucciso. La rivelazione è che presto gli umani saranno sostituiti dalle macchine. Tranquilli, però, macchine e umani vivranno d’amore e d’accordo, perché il futuro ha l’oro in bocca. La bambineria di Dan Brown è più nociva di quella di chi crede davvero nella resurrezione dei corpi. Al suo cospetto, Philip K. Dick – che aveva già profetizzato tutto – è allo stesso tempo Platone, Aristotele, Kant e Tommaso d’Aquino. Ciò che m’importa, però, è la forma del libro in quanto opera d’arte. Beh, qui il discorso è facile. Dan Brown profetizza il predominio della scienza ma il suo libro – l’arte è scienza, gente, e uno scrive, dopo aver studiato, imponendo forme nuove alla letteratura – è scritto come chi, nell’era delle sonde spaziali che scoprono migliaia di pianeti, non ha ancora capito il meccanismo che muove il triciclo. **Su una cosa, però, Dan Brown ha ragione. Le macchine si stanno evolvendo esponenzialmente, con rapidità rapace. L’uomo no. L’uomo sta implodendo. Sta regredendo. Regna nell’ignoranza. Le classifiche dei libri più venduti lo testimoniano.** Per leggere *Origin* bisogna essere ignoranti. Dan Brown è lo scrittore tipo del nuovo tipo di lettore, l’Australopiteco del gusto. Occorre fondare un istituto di ricerca per studiarlo a dovere. Dan Brown, *Origin*, Mondadori, 2017, pp.560, euro 25,00

**La carota.** “Io possiedo lo sguardo che tramuta”. Da quale abisso sgorga una frase come questa? Taumaturgia grammaticale. Christian Morgenstern, tedesco, classe 1871, è un poeta *veggente*, come direbbe Rimbaud. Allievo – ideale – di Friedrich Nietzsche, braccio dell’editore Bruno Cassirer, Morgenstern trasborda nel mondo tedesco la voce dei grandi scandinavi: Henrik Ibsen – che conosce, vagando per la Norvegia, nel 1898 – Knut Hamsun, August Strindberg, Bjornstjerne Bjornson (Premio Nobel per la letteratura nel 1903). Lui, che possiede lo sguardo che tramuta la melma in oro e l’incompreso in genio, scopre, prima di molti altri – e di tutti, oggi – il talento selvatico, eccitabile di Robert Walser. **L’incontro che squassa la sua vita, comunque, accade a Berlino nel 1909. Rudolf Steiner in cattedra. Il fondatore dell’‘antroposofia’. Morgenstern trova in lui una fonte di ispirazione – Steiner ha scoperto il suo poeta**, adatto a esplicitare le tecniche musicopsichiche dell’euritmia (“Rudolf Steiner parlò dopo l’euritmia delle poesie di Christian Morgenstern, sottolineando come queste sarebbero state particolarmente adatte all’euritmia”). Morto troppo giovane – nel 1914 – Morgenstern è poeta e pensatore anomalo, ben noto nel mondo tedesco – sui ‘canti’ sono messi in musica da Paul Hindemith e Friedrich Gulda, tra gli altri. Da noi, è tradotto poco, pochissimo. A colmare la lacuna ci pensa un accademico sensibile,

Luca Renzi (insegna all'Università di Urbino) coadiuvato da Emanuela Ferragamo, che per l'editore Campanotto ha curato l'edizione *Christian Morgenstern. Aforismi e liriche nel segno dell'antroposofia di Rudolf Steiner* (con un testo di Luca Cesari che spiega i rapporti tra *Rudolf Steiner e l'estetica*). **La poesia, di impianto orfico, “per certi versi molto vicina a quella di poeti come Paul Celan, Georg Trakl o Georg Heym” (Renzi), è affascinante. Ma lo sono ancora di più i vertiginosi appunti tratti dal diario.** Esempi. “Laggiù nelle profondità i popoli ancora si trucidano, il sangue fuma e dilaniando se stessi ciò che ancora è cieco dà l'assalto a se stesso. Perché faccio – tutto ciò? Non so. L'umanità è ancora un centauro, lo Spirito Santo ha trasformato la bestia solo a metà”; “Si potrebbe scrivere una biblioteca sulle auto-consolazioni di Dio”; “Nulla è sulla terra, bensì tutto in cielo e nell'eternità al contempo”; **“Dio è la sua propria invenzione. Ciò che è inspiegabile a se stesso dice da bocca di uomo Dio a se stesso”**. Pare uno abituato a impilare stornelli per placare i propri mostri, il compagno di banco di Franz Kafka. Poeta incontrollato, inconsolabile, sempre sugli abissi, Morgenstern è davvero una figura da romanzo. Basta che il romanzo non lo facciate scrivere a Dan Brown, criminologo del genio. Il libro di Morgenstern costa quanto *Origin*. Da uno imparate qualcosa, dall'altro siete appiedati nell'ignoranza.

*Christian Morgenstern. Aforismi e liriche nel segno dell'antroposofia di Rudolf Steiner* (a cura di Luca Renzi), Campanotto, 2017, pp.238, euro 25,00

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/11/03/evitate-dan-brown-e-il-suo-stile-wikipedia-scoprite-il-tormentato-morg/36049/>

## Altro che religione: Lutero ha cambiato il nostro modo di bere la birra

Tutto gira intorno al luppolo: prima della Riforma protestante era escluso dal processo di produzione (Roma non voleva), dopo venne inserito. Era un modo per pagare meno tasse e, allo stesso tempo, prendersi gioco della Chiesa cattolica

di [LinkPop](#)

3 Novembre 2017 - 08:00

Altro che questioni religiose. Il dibattito tra Riforma e Controriforma, che infiammò l'Europa del XVI secolo, girava intorno a un argomento molto più concreto: la birra. Le dispute sulla grazia o sui meriti acquisiti? Riguardavano solo gli studiosi. Gli altri si concentravano su conseguenze più terra terra: per fare la birra ci vuole il luppolo? A seconda della risposta si era cattolici (no) o protestanti (sì).

[Come si spiega bene qui](#), nel 16esimo secolo la ricetta della birra era, in via indiretta, monopolio della Chiesa cattolica. Il Papa deteneva il controllo del gruit, un mix di erbe (bacche di ginepro, zenzero, semi di cumino, anice, noce moscata e cannella) che, per 700 anni, costituì uno degli ingredienti amaricanti indispensabili per produrre birra “a norma di legge”.

Il luppolo, invece, era considerato un ingrediente “pericoloso”, almeno secondo le indicazioni di Ildegarda di Bingen, mistica e badessa tedesca del 1200: “Rende triste l'anima dell'uomo e appesantiva i suoi organi”, diceva. Era considerato privo di valore e, di conseguenza, libero di crescere ovunque, senza tasse e controlli.

Già prima della Riforma, in realtà, alcuni stati tedeschi, per evitare di spendere troppe tasse, avevano deciso di impiegarlo nella produzione della birra. In Baviera, nel 1518, una legge imponeva di usare nel processo solo acqua, luppolo e orzo. Ma il vero boom arrivò con le rivolte luterane: è vero, con il luppolo si pagavano meno tasse (cosa sempre importante) ma soprattutto si faceva uno sberleffo alle regole della Chiesa di Roma. Uno spasso. E la birra era anche buona, tanto che da quel momento decisero di impiegarlo sempre. Un vero cambiamento, a suo modo una rivoluzione nella rivoluzione.

All'epoca, del resto, la bevanda aveva un ruolo e un'importanza diversi – e maggiori – di quelli di oggi. Costituiva, in quanto fermentata, un'alternativa più sicura, in termini sanitari, dell'acqua. Era anche una fonte di calorie e nutrienti indispensabile per le classi sociali più povere e, grazie alle erbe impiegate, aveva anche funzioni medicinali. Più una necessità che un piacere.

Non mancarono, però, le condanne. Lo stesso Lutero, che pure amava bere birra (sua moglie addirittura gliela produceva) e passare serate a chiacchierare un po' ebbro con gli amici, si lamentava della dipendenza dei tedeschi dalla birra. “Una sete così eterna che, temo, resterà la piaga della Germania fino alla fine dei tempi”. Un problema, sì. Ma poi bastava berci sopra.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/11/03/altro-che-religione-lutero-ha-cambiato-il-nostro-modo-di-bere-la-birra/36036/>

---

## Rassegnazione oggi

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [mangorosa](#)

[Segui](#)

Mio padre non va in Chiesa, non è impegnato politicamente ma una volta è stato arrestato in seguito a una manifestazione non autorizzata. Era il 1981 e la disoccupazione a Palermo era pari a oggi, la differenza stava nell'aria che si respirava: allora era intrisa di rabbia, oggi è satura di rassegnazione.

— Davide Enia, *Mio padre non ha mai avuto un cane* (via [luomocheleggevalibri](#))

Fonte: [luomocheleggevalibri](#)

---

## Antibiotici

[raucci](#)

TOMMASO CERNO

# Una navicella in orbita sull'Italia che cambia

**Q**uando tornai all'Espresso, dove avevo passato gli anni più belli della mia vita di cronista, per assumerne la direzione, salutai i lettori sotto questo titolo: "Una navicella in orbita sull'Italia che cambia". Scrisse che alla domanda "Che linea ha L'Espresso?" non esisteva una risposta possibile, perché la linea è dritta e il mondo no. Scrisse che serviva altro per capire l'abisso e le paure dell'oggi. Ed era compito nostro trovare gli strumenti di indagine culturale e politica per raccontare questo cambiamento, incompiuto, del nostro Paese e del mondo globalizzato.

Ci trovavamo, e ci troviamo di fronte, a uno shock democratico. Abbiamo visto morire partiti centenari e sciogliersi le ideologie sotto i colpi del populismo e degli errori dei partiti, ma non è ancora possibile scorgere con chiarezza quale direzione vada prendendo il futuro di tutti noi. In questi mesi ci siamo accorti che molte parole avevano perso il loro originale significato. La parola "Occidente" è diventata vaga e non può più essere definita, pur in prima approssimazione, con i concetti di "stato di diritto", "libertà intellettuali", "razionalità critica", "scienza" perché molti popoli che avevano adottato questa cultura, oggi sono spinti dalla crisi economica e dallo scontro sociale a rimetterla in discussione. Imboc-

cando così una scorciatoia che ci porta verso un orrido, verso un buco nero. Ecco perché abbiamo la sensazione che le parole "Libertà" e "Democrazia" non possano più essere date per scontate, come abbiamo fatto per oltre settant'anni dopo la caduta dei regimi del Novecento, persuasi come eravamo che fossero state conquistate dall'uomo per sempre. L'Espresso ha provato a raccontare questo, negoziando con i fatti, sottoponendoli a un continuo confronto con la nostra natura profonda, con i nostri valori. Per scorgere dentro ciò che avveniva nel mondo dei segnali più forti di quanto la cronaca sembrava mostrarci. E così abbiamo denunciato il rischio che gli Stati Uniti d'America producessero Donald Trump, così come abbiamo per primi avvertito i democratici di tutta Italia che la destra stava tornando, in forma forse più cupa e velleitaria di quanto non fosse stata nel ventennio berlusconiano. Abbiamo cercato la causa di quei toni forti, che da tempo non risuonavano qui da noi, nel ritorno del maschilismo e di una società dei furbi, che proclama l'uguaglianza ma insegue il privilegio. Un privilegio che, come i virus più pericolosi, si è evoluto con le medicine. E non sta più chiuso solo nei palazzi della politica, dove fu scovato proprio dai giornali di inchiesta un decennio fa, sta nell'aria. Come la corruzione, come la mafia. Muta forma e sostanza. Chiede che qualcuno, con il proprio lavoro giornalistico, provi oggi a trovare l'antidoto a tutto questo. Per mostrare all'Italia che

il giornalismo non soltanto non è morto, ma è al contrario l'unico antibiotico possibile alla caduta verticale di una società sempre più divisa e dissoluta. Privata del sogno di un futuro migliore.

L'abbiamo detto a voce alta, dalla nostra navicella in orbita. E più navigavamo più ci rendevamo conto che a quelle denunce seguivano comportamenti di massa che le rendevano ancora più pericolose. Ci hanno criticati, attaccati, ci hanno etichettato come simpatizzanti di questo o di quel partito, di questo o di quel leader. Eppure i nostri lettori ci hanno chiesto di non badare a quelle parole. Ci hanno chiesto di decollare ogni settimana con la stessa forza. Ci hanno chiesto di andare avanti per la nostra strada. E di questo devo ringraziare ognuno di voi,

ogni nostro lettore, nel restituirci casa sua, perché avete reso l'avventura dell'Espresso appassionata e appassionante. Ringrazio nella stessa misura, mentre lascio la direzione, una redazione che mi ha dato fiducia e amicizia, un bene prezioso di cui sono orgoglioso, i collaboratori, giornalisti e non, tutte le firme che ci hanno aiutato a decifrare il mondo là fuori. E Gedi Gruppo Editoriale, che con il suo sostegno ci ha lasciati sempre liberi di esprimere il giornalismo in cui crediamo: se abbiamo fatto degli errori, dunque, li abbiamo fatti noi, io per primo, ma sempre da soli. E in buona fede.

Posso solo aggiungere che la navicella continuerà a orbitare sopra l'Italia e sopra il mondo che cambiano. Orbiterà saldamente agganciata ai nostri va-

lori fondanti: siamo liberi, laici e fuori dal coro. Orbiterà guidata da un grande giornalista, che è anche un amico, Marco Damilano. Insieme, in questi mesi, abbiamo provato davvero, settimana dopo settimana, a salire su quella navicella spaziale. E lungo questo navigare abbiamo scelto di rimettere lassù, in cima al nostro settimanale, la testata "L'Espresso" così come l'avevano disegnata la prima volta Arrigo Benedetti e Eugenio Scalfari il 2 ottobre 1955. L'abbiamo fatto per provare a replicare oggi quello sforzo di "diversità narrante" che c'era nel Dna di chi inventò questo giornale. E che continuerà ad esserci. Suonando un'altra musica. La nostra musica. ■



## COMUNICATO DI GEDI GRUPPO EDITORIALE

**T**ommaso Cerno lascia la direzione dell'Espresso per assumere l'incarico di condirettore di Repubblica.

GEDI Gruppo Editoriale gli esprime profonda gratitudine per l'ottimo lavoro svolto, determinante per la crescita di prestigio e successo della

Nuovo direttore dell'Espresso sarà Marco Damilano, giornalista del settimanale dal 2001, vicedirettore da due anni e uno dei più seguiti e autorevoli commentatori della vita politica italiana.

A lui il compito di proseguire nell'azione di rafforzamento di un settimanale che ben conosce



il giornalismo non soltanto non è morto, ma è al contrario l'unico antibiotico possibile alla caduta verticale di una società sempre più divisa e disillusa

[#tommaso cerno#L'espresso#direttore#giornalismo#Italia#cambiamento#politica](#)

## Torna a casa, Laika

Sessanta anni dal sacrificio della cagnetta russa, il primo animale lanciato in orbita attorno alla Terra.

Massimo Sandal (La Spezia, 1981)

è stato ricercatore in biologia molecolare, specializzato in dinamica delle proteine. Ha conseguito un dottorato in biofisica sperimentale a Bologna e uno in biologia computazionale ad Aquisgrana, dove vive tuttora. Collabora con Le Scienze, Wired e altre testate.

Il 3 novembre 1957 una cagnetta randagia nata e cresciuta per le strade di Mosca diventò il primo essere vivente a orbitare la Terra. La chiamavano in tanti modi: Kudryavka (“ricciolina”), Zhuchka (“bacherizzo”), Limonchik (“limoncino”) ma divenne famosa come Laika. Non avrebbe mai rivisto il suo pianeta.

Laika non fu il primo organismo vivente a raggiungere lo spazio. A parte la possibilità, remota ma non impossibile, [che qualche batterio terrestre scagliato dall'impatto di un asteroide abbia percorso gli spazi interplanetari](#), vari animali erano stati lanciati nello spazio, a volte riuscendo a recuperarli sani e salvi. I primi furono dei moscerini della frutta lanciati – e recuperati vivi – dagli USA nel 1947 a bordo di un razzo che raggiunse i 109 chilometri di altitudine (100 chilometri sono considerati il limite formale oltre il quale si parla di “spazio”). Ma si trattava di voli sub-orbitali: fondamentalmente razzi sparati come proiettili che arrivavano in alto, *molto* in alto prima di tornare giù. Laika fu la prima in orbita: a giungere nello spazio e a rimanerci, almeno finché la sua traiettoria non [decadde naturalmente](#) a Terra.

### Ventiquattro giorni per l'eternità

Per noi, che viviamo in un'epoca di cautela a volta forse ossessiva, è difficile concepire la frenesia dell'inizio della corsa allo Spazio. Il primo Sputnik venne lanciato il 4 ottobre 1957. Sei giorni dopo, il 10 ottobre, al ricevimento ufficiale in onore del satellite, Nikita Krusciov decise che sarebbe stato opportuno avere un nuovo lancio che coincidesse con il 40° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, quindi entro il 6 novembre – meno di un mese dopo. Non poteva essere un'altra palla di metallo capace al massimo di un *bip bip* via radio, però: serviva qualcosa di spettacolare. Un altro pugno allo stomaco dell'orgoglio statunitense. Il salto di qualità più immediato era quello di inviare un animale in orbita: ma andava fatto in quattro settimane, partendo quasi da zero. L'11 ottobre il personale coinvolto nel lancio dello *Sputnik 1* venne precipitosamente richiamato dalle ferie per lavorare a tempo pieno alla nuova missione, *Sputnik 2*.

Recuperare il passeggero era fuori discussione: non c'era ancora nessuna idea su come riportare giù qualcosa da un volo orbitale. I lanci sub-orbitali con animali potevano dare una dritta su come organizzare la cabina, ma il resto era da inventare. Il volo aveva senso se si dimostrava che l'ospite della capsula poteva sopravvivere nello spazio: bisognava quindi trovare il modo di riciclare l'aria,

di provvedere a cibo e acqua, di mantenere la temperatura costante, di gestire i reflui. Bisognava inoltre trasmettere a terra dati in modo continuo. Non c'era nemmeno il tempo di buttare giù dei veri progetti: lo *Sputnik 2* venne costruito sulla base di semplici schizzi disegnati in fretta e furia dagli ingegneri, che poi seguivano di persona i lavori nell'officina.

Laika subì un addestramento cruento, fatto di centrifughe per simulare l'accelerazione del lancio, rumori assordanti a cui abituarsi e adattamento a gabbie sempre più strette, per venti giorni.

E venne scelta Laika. Per il suo carattere particolarmente docile, si dice. I cani usati per i test spaziali sovietici venivano scelti tra i celebri (e tuttora numerosi) randagi di Mosca, di cui scrisse anche Cechov, ritenuti particolarmente robusti e capaci di reggere lo stress e la fame. Laika fu costretta a subire un addestramento cruento, fatto di centrifughe per simulare l'accelerazione del lancio, rumori assordanti a cui abituarsi e adattamento a gabbie sempre più strette, per venti giorni. Altre due cagnette, Albina e Mushka, facevano da backup e da "controllo" a Terra rispettivamente, e vennero addestrate allo stesso modo. Erano tutte femmine: era più facile farle urinare, nello spazio minuscolo della capsula orbitale.

Laika venne sottoposta a una piccola operazione chirurgica per facilitare l'inserzione dei sensori della respirazione, della pressione sanguigna e del battito cardiaco. Poi venne trasportata a Tashkent, e infine al cosmodromo di Baikonur, in Kazakistan. Il colonnello Vladimir Yazdovsky, medico militare responsabile della selezione e addestramento dell'equipaggio, raccontò che una sera pochi giorni prima del lancio portò Laika a casa, a giocare con i suoi bambini. "*Laika era calma e incantevole. Volevo fare qualcosa di buono per lei. Aveva così poco ancora da vivere.*" Il 31 ottobre 1957, tre giorni prima della missione, Laika entrò nella capsula del satellite da cui non sarebbe più uscita.

### Space Oddity

Il mattino del 3 novembre – ventiquattro giorni dopo il diktat di Krusciov – un razzo portò in orbita con successo lo *Sputnik 2* con Laika a bordo. Il quarantennale della Rivoluzione era salvo. I sensori indicavano chiaramente che Laika era terrorizzata – respirava affannosamente e il suo battito cardiaco arrivò a 240 battiti al minuto durante l'accelerazione iniziale: ma era viva. Una volta in orbita i suoi parametri vitali tornarono lentamente verso la norma, e riuscì a nutrirsi. I sovietici avevano dimostrato che un essere vivente poteva raggiungere l'orbita terrestre e, in linea di principio, sopravvivere. Può sembrare banale per noi oggi, ma all'epoca si avevano idee solo vaghe degli effetti dell'assenza di gravità o dell'ambiente spaziale su un organismo.

Quando l'agenzia sovietica TASS annunciò il successo della missione, a terra le reazioni furono miste. Da un lato gli americani furono veramente umiliati. Mentre il loro programma satellitare *Vanguard* languiva, i sovietici non solo avevano lanciato *due* satelliti nel giro di un mese, ma avevano anche chiaramente fatto il primo passo concreto verso una missione con uomini a bordo. La capacità dei russi di mettere a punto missili balistici intercontinentali era stabilita. Le parole del presidente Eisenhower, [riportate dal New York Times](#), anche lette oggi sembrano sibilate tra un digrignar di denti: "*Questo lancio non aumenta la mia preoccupazione, nemmeno di una virgola.*" Quando si annunciò il successo della missione, le reazioni furono miste. Da un lato gli americani furono umiliati. Dall'altro lato ci si domandava se avesse senso sacrificare un animale per una questione di propaganda.

Dall'altro lato, anche all'epoca, ci si domandava se avesse senso sacrificare un animale per una questione fondamentalmente di propaganda. Sì, il volo di Laika era scientificamente importante, ma tutto sommato valeva la pena di condannarla a morte solo per approfittare di un anniversario, invece di trovare il tempo per una missione con ritorno a terra? Ci furono proteste in Occidente, ma anche nel blocco comunista serpeggiava perplessità. Su una rivista di divulgazione scientifica polacca il fisico Krzysztof Boruń criticò apertamente la scelta di non riportare Laika a terra: una mossa quantomeno coraggiosa, visto il clima dell'epoca.

## Le ultime ore di Laika

La bagarre era mitigata dal fatto che, a sentir loro, i sovietici avevano fatto le cose per bene. Laika era più o meno in salute, e quando sarebbe stato il momento – qualche giorno dopo il lancio – un boccone avvelenato l'avrebbe addormentata senza farla soffrire. Tutto sommato non un pessimo destino per un cane randagio che altrimenti sarebbe morto probabilmente di fame e freddo alla periferia di Mosca. Purtroppo non è andata così. La vera fine di Laika venne rivelata nel 2002 da uno degli scienziati della missione, Dimitri Malashenkov, [a un congresso di scienze spaziali a Houston](#):

Durante il volo, i canali telemetrici registrarono un aumento graduale di umidità e temperatura in cabina. Dopo circa 5-7 ore di volo il sistema di telemetria andò in avaria. Non era più possibile conoscere lo stato del cane dopo la quarta orbita. Durante la simulazione a terra delle condizioni di volo si arrivò alla conclusione che Laika doveva essersene morta durante la terza o quarta orbita, per surriscaldamento. Divenne chiaro che era praticamente impossibile creare un sistema di controllo della temperatura affidabile nel tempo limitato disponibile.

La colpa non fu di chi lavorò al progetto. In quattro settimane gli ingegneri russi dello *Sputnik* inventarono praticamente da zero il primo sistema di sopravvivenza nello spazio, che nei piani avrebbe potuto tenerla in vita per almeno una settimana. Semmai è sorprendente quanto, della missione, abbia effettivamente funzionato. Laika arrivò viva in orbita e, se non fosse stato per la temperatura, sarebbe sopravvissuta. Sempre Malashenkov riporta che:

L'analisi dell'ambiente della cabina mostrò che l'ossigeno era sufficiente. Il fatto che la pressione in cabina non si fosse ridotta mostrò che era isolata in modo affidabile. [...] I dati sperimentali confermarono l'ipotesi iniziale che le condizioni del volo spaziale non causerebbero danno agli esseri viventi, inclusi gli esseri umani. Il livello di sviluppo della medicina spaziale poteva permettere di arrivare molto vicini al compito del volo spaziale umano.

Nel corso dei mesi lo *Sputnik 2* decadde lentamente, fino a bruciare a contatto con l'atmosfera. Una scia di fuoco passò sopra New York e infine sparpagliò le ceneri di Laika sopra l'Amazzonia, il 14 aprile 1958.

## E dopo?

*Sputnik 2* fu la prima e ultima missione spaziale concepita senza ritorno. Beninteso, Laika non fu la prima martire della conquista allo spazio (l'onore, se così vogliamo dire, [va alla scimmia Albert](#), un macaco Rhesus che morì a causa del malfunzionamento del razzo in un volo suborbitale statunitense, nel 1949). Né fu certo l'ultima, umana o animale. Ma non vennero più pianificate missioni in cui il ritorno fosse impossibile. Il 19 agosto 1960 altre due randagie, Belka e Strelka, raggiunsero l'orbita terrestre a bordo del *Korabl-Sputnik 2*. Il loro destino fu assai più felice: assieme a quaranta topi, due ratti e varie piante, sarebbero atterrate sane e salve il mattino seguente – Strelka ebbe pure dei cuccioli dopo la missione, uno dei quali venne donato dai russi a Jacqueline Kennedy come gesto conciliatorio. Qualche mese dopo, al posto di Belka e Strelka avrebbe volato il primo essere umano, Yuri Gagarin.

Laika è il simbolo dolceamaro di un'epoca in cui tentare l'impossibile era normale: in sole quattro settimane tra il 10 ottobre e il 3 novembre 1957 si gettarono le basi concrete dell'astronautica. Oggi non c'è più una corsa allo spazio: l'esplorazione spaziale umana del primo Ventunesimo secolo ha un ritmo fin troppo pacato, dove il massimo delle emozioni è vedere *Space Oddity* di Bowie [cantata a bordo della ISS](#). Non facciamo una retorica dei bei tempi andati: ammazzare bestie senza motivo e arrabattare missioni all'ultimo momento per assurde pretese di *marketing* o propaganda non è il modo in cui mandare avanti una qualsiasi impresa scientifica. Si dice che il volo di Laika aprì una discussione sull'utilizzo degli animali nella ricerca, ma abbiamo visto che anche all'epoca una missione del genere non era ritenuta granché etica. La ricerca sugli animali non è (non dovrebbe essere, perlomeno) spreco di vite.

Ma Laika è anche il simbolo dolcemente di un'epoca in cui tentare l'impossibile era normale. Rendiamoci conto che gli Sputnik sono cronologicamente più vicini al primo aeroplano dei fratelli Wright – decollato a Kitty Hawk 54 anni prima – di quanto lo siano ai giorni nostri. Certo c'era il vantaggio di “cogliere i frutti più bassi dell'albero”, è molto più facile mettere in orbita una capsula che mandare una spedizione su Marte. Ma resta il fatto che in sole quattro settimane tra il 10 ottobre e il 3 novembre 1957 si gettarono le basi concrete dell'astronautica. Il volo di Laika fu il primo vero test sulla possibilità della specie umana di attraversare lo spazio. Sessant'anni dopo, perso l'ardore giovanile, non abbiamo ancora preso in mano tutte le possibilità che ci aprì quel sacrificio.

fonte: <http://www.iltascabile.com/scienze/laika/>

## L'immobilità del passato. Su “Etica dell'acquario” di Ilaria Gaspari di [Luca Alvino](#) pubblicato venerdì, 3 novembre 2017

Per i pesci, l'acquario è un luogo protetto, un territorio tutelato in cui essi possono nuotare – al riparo da invasioni o minacce esterne – senza temere per la propria incolumità. È un ambiente artificiale che simula solamente la vita vera, senza esporre a rischi i suoi abitanti, e nel quale, dunque, i pesci possono evitare di mettere in atto gli stratagemmi di cui la natura li ha dotati per difendersi dai pericoli. In tal modo essi non solo perdono l'attitudine alla salvaguardia di sé, ma si abituano a un'esistenza falsata, che non gli consentirà mai più, in futuro, di tornare a vivere nel loro ambiente naturale.

In *Etica dell'acquario*, il romanzo di Ilaria Gaspari (Voland, 15 euro), l'acquario è una vasca collocata nel parco di un collegio della Scuola Normale a Pisa. Nel libro viene posta sin da subito un'analogia tra la vita dei pesci e quella degli studenti del collegio. Come i pesci abitano in un ambiente apparentemente tutelato, così gli studenti – trapiantati nell'ambiente accademico del collegio e dell'università – vivono una vita in un certo senso protetta, in cui le loro stanzette sono soltanto l'imitazione di una casa vera, i pranzi consumati a mensa la copia sbiadita di pasti reali, e persino le relazioni umane, viziate dall'affettazione e dall'ipocrisia, sono una scialba riproduzione di un rapporto adulto e maturo.

Gaia, la protagonista del romanzo, dieci anni dopo la laurea fa ritorno a Pisa per incontrarsi con Marcello, il suo fidanzato dei tempi dell'università. Qui ritrova i suoi amici più cari e rivive le atmosfere e i luoghi della sua giovinezza: le piogge di novembre, i ponti sull'Arno, i negozi, i ristoranti.

Fin dai tempi della Scuola, Gaia, alla stregua dei pesci dell'acquario, non si sente pronta per affrontare la vita vera. Da studentessa ricerca nel successo accademico e nell'amore per Marcello la protezione che le consenta di vivere nella sua vasca in maniera protetta, confortata dai piccoli riti quotidiani che le consentono di rinviare il momento in cui dovrà affrontare decisioni più responsabili: i pasti consumati a mensa, il caffè bevuto ogni mattina con Cecilia, il lavoro in biblioteca. Al termine degli studi, tenta di rinviare indefinitamente il suo ingresso nell'esistenza adulta, provando in qualche maniera a interrompere il corso della storia. Rinuncia a spedire la domanda per il dottorato, lascia Marcello senza un motivo chiaro e si rifugia in Svizzera, dove accetta un lavoro qualunque e dove poco tempo dopo si sposa con un uomo che non ama.

Per percepire gli accadimenti della sua vita in una prospettiva che non le provochi una reazione angosciata, Gaia ha bisogno di proiettarsi nel futuro, per osservare gli eventi in maniera retrospettiva. Non nel futuro semplice, del quale teme la caotica imprevedibilità, ma nel futuro anteriore, un futuro che allo stesso tempo è anche dotato dell'irreversibilità del passato, e che dunque non avverte come possibile minaccia: «Mi avvicinavo per la prima e forse ultima volta in vita mia alla perversione magnetica del futuro anteriore, dell'idea che arriveranno i giorni in cui tutto sarà già successo. L'intensità di questo dolore del futuro, di un futuro che fosse anche passato, la cercavo con determinazione, la centellinavo in ogni istante della giornata, mentre si avvicinava il momento di lasciare il collegio. Dall'acquario stavamo per essere liberati, autorizzati finalmente al mare aperto, e la prigione di quei cinque anni ci pareva l'unico posto che ci appartenesse, eppure sapevamo che non era vero».

Gaia è affascinata dall'immobilità del passato, perché quella fissità e quella levigatezza non possono più essere turbate dall'imponderabile mutevolezza del presente. Per questo motivo Gaia desidera costruire il momento attuale con la meticolosità dello scultore che consegna alla storia la propria opera d'arte. Ambisce a divenire, un giorno, come Ilaria del Carretto, la donna ritratta nel celebre monumento funebre custodito a Lucca nella cattedrale di San Martino. «Ilaria del Carretto», afferma Gaia, «era come sarei voluta diventare un giorno io: bella, levigata, e con un cagnolino». Ilaria, ritratta nella stasi e nella compostezza del riposo eterno, ha superato indenne lo sfacelo della morte, e ora gode la sua quieta immobilità che nessuno potrà mai più perturbare.



Nel presente, la catastrofe abita dentro la realtà e la tiene in uno stato di continua sospensione. Lo stratagemma per mettersi al riparo è trovare una forma eterna nella quale sia possibile attenderla e superarla. Il romanzo è tutto disseminato di queste forme, alcune metaforiche, altre letterali. Tra quelle metaforiche c'è il libro di fotografie di Pompei che Gaia, quando era piccola, aveva trovato nella casa di campagna dei nonni. Da bambina sfogliava continuamente le pagine del libro, percependo la bellezza sofferta e trattenuta di quelle immagini: «Avvertivo confusamente la bellezza della catastrofe nei gesti interrotti all'improvviso, nelle abitudini spezzate che rimanevano, quando la lava già non era più lava, e si tramutavano in fossili di gesti e nella loro immobilità cresceva a dismisura la lieve insensatezza quotidiana di quello che si fa, si deve fare, si ripete per vivere ogni giorno, e il cane era ancora alla catena». La transizione dalla dimensione presente a

quella passata appare sfumata, evanescente, come il passaggio dalla dimensione liquida della lava incandescente a quella definitiva della roccia in cui si solidifica. È difficile stabilire il momento esatto in cui avviene la trasformazione: è il momento che segna il passaggio tra il caos e la forma, tra il divenire e l'immutabilità, tra il presente e il passato.

In un altro momento Gaia si trova insieme al suo amico Matteo, e stanno bevendo caffè corretto in un appartamento disabitato del collegio. I due percepiscono che quello sarà per loro un momento importante, e, come atto celebrativo, decidono di scrivere col dito i loro nomi e la data del giorno su una delle finestre appannate dal vapore. Dopo poche ore la scritta sarebbe sparita, ma se qualcuno in futuro avesse appannato i vetri nuovamente sarebbe tornata alla luce. Avevano confezionato un frammento di passato per consegnarlo a un ipotetico futuro che forse non avrebbe mai avuto luogo. Quando Gaia, dieci anni dopo, torna a Pisa e rivede il collegio, non solo quella scritta non esiste più, ma non esistono più neanche i vetri sui quali era stata tracciata.

Ilaria Gaspari ha uno stile maturo e ambizioso, che sa passare con disinvoltura da un registro medio a uno elevato, senza mai rinunciare a un linguaggio elegante e letterario. L'autrice riesce a dilatare le proprie frasi oltre il limite cui siamo normalmente abituati, dimostrando una padronanza sapiente della sintassi, mai fine a sé stessa, ma messa al servizio di una visione del mondo articolata e originale.

Assai efficace l'evocazione delle atmosfere autunnali, degli scenari opprimenti della Scuola, degli scorci noiosi della provincia: tutti fattori che contribuiscono a suscitare quel clima di soffocamento esistenziale nel quale la protagonista sembra ineluttabilmente prigioniera. Oltre a creare un solido universo letterario, l'autrice riesce a descrivere l'ambiente del collegio non soltanto tramite la rievocazione delle piccole abitudini quotidiane – come il caffè cucinato su un fornello da campo, o l'amore tra Gaia e Marcello, consumato nel lettino di legno a una piazza per migliaia di volte, stando attenti a non fare rumore per non farsi sentire attraverso le pareti di cartongesso –; ma anche a partire dalle microscelte lessicali: le donne delle pulizie sono le «bimbe», come a Pisa vengono chiamate le ragazze, e le sigarette alla marijuana, che Gaia fuma da un po' di tempo per rilassarsi, sono le «sigarette corrette». Un universo che abita il linguaggio dall'interno, rendendolo una materia viva, mai astratta, sempre volta alla rappresentazione di uno spazio dinamico, che costruisce le pareti solide all'interno delle quali si muovono i protagonisti del romanzo.

[Luca Alvino](#)

Luca Alvino è nato nel 1970 a Roma, dove vive e lavora. Scrive di letteratura e di cinema su alcune riviste e blog culturali. Redige una rassegna di poesia italiana contemporanea per *Nuovi Argomenti*, di cui è redattore. Traduce per il mensile 451 gli articoli della *New York Review of Books*. Ha pubblicato *Il poema della leggerezza. Gnoseologia della metamorfosi nell'Alcyone di Gabriele d'Annunzio* (Bulzoni, 1998). Nel 2012 ha fatto il suo esordio come poeta su *Nuovi Argomenti*.

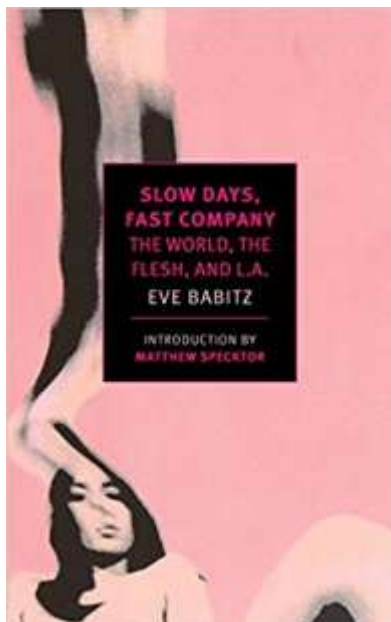
fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/limmobilita-del-passato-etica-dellacquario-ilaria-gaspari/>

## EVE BABITZ MEMORIES

LA FOTO CON DUCHAMP “PER FARE UN DISPETTO A UN BOYFRIEND”, FRANK ZAPPA E SALVADOR DALÍ, L'INCIDENTE CHE LE CAMBIO' LA VITA: LA MODELLA-

SCRITTRICE ICONA DEGLI ANNI 60-70 SI RACCONTA IN UN LIBRO - “A QUEI TEMPI ERA IMPOSSIBILE DIRE SE UNO ERA ISPIRATO, O SE FOSSE LA COCAINA, O COS'ALTRO”

Mario Baudino per [La Stampa](#)



**BABITZ cover**

Non era una modella qualsiasi, quella che giocò a scacchi, nuda, con Marcel Duchamp, in una delle foto più celebri dell' arte contemporanea. Anzi, non era affatto una modella, ma uno dei personaggi chiave della Los Angeles folle, creativa, libera e naturalmente trasgressiva, quando non si parlava di Silicon Valley ma di cinema, arte, design. Eve Babitz, figlia di un' artista e di un musicista, aveva avuto Igor Stravinsky per padrino, Greta Garbo, Charlie Chaplin e Bertrand Russell come amici di famiglia. Si era gettata sulla scena di L.A. facendo la groupie sulla scena rock, disegnava le copertine dei dischi - tra gli altri dei Buffalo Springfield o di Janis Joplin -, scriveva per le riviste, presentò Frank Zappa a Salvador Dalí.

Era infine, come le piaceva aggiungere in coda alle sue declinazioni di generalità, una scrittrice: che sfiorò il successo vero senza conquistarlo del tutto, forse oscurata da Joan Didion (la celebrata autrice di L' anno del pensiero magico , considerata «la» scrittrice di Los Angeles per eccellenza), forse semplicemente perché non era la sua ora. O anche per un terribile incidente che le cambiò la vita, spingendola nell' isolamento. Ma questo accadde molto più tardi, nel '97, quando, tornando da un party, venne avvolta dalle fiamme mentre fumava un sigaro in auto; e visto che non aveva assicurazione sanitaria, tutta la comunità artistica di Los Angeles si diede da fare con una gigantesca colletta per pagarle le cure.

**BABITZ DUCHAMP 11**

Ora, a distanza di anni, è stata riscoperta grazie alla ristampa dei suoi primi libri per la collana della New York Review of Books dedicata alla riscoperta di opere dimenticate del Novecento. In America il successo critico è stato enorme - come non fu all' epoca delle prime uscite - e così quello di pubblico, tanto che è in preparazione una serie televisiva sui suoi anni ruggenti, quando lei scriveva, viaggiava instancabilmente e collezionava amanti destinati a diventare molto noti come Harrison Ford e soprattutto Jim Morrison, che scrisse per lei L.A. Woman.

Bella e imperfetta Era bella, in modo non convenzionale. Nella foto con Duchamp, scattata nel '63, ha vent' anni, il volto nascosto dai capelli e si nota che è leggermente sovrappeso, caratteristica che accettava volentieri: «Sono sei chili sovrappeso, cosa di cui a volte mi dimentico [...], ho un aspetto come invincibile e non mostro mai nessuna delle qualità femminili tanto elogiate nei secoli, come la modestia, il tatto o la dolce vulnerabilità», scrive in *Slow Days, Fast Company*, una sorta di memoir in forma di racconti-reportage, in uscita per Bompiani la settimana prossima, che conserva il titolo originale e ha per sottotitolo *Il mondo, la carne, L.A.* La carne è importante. Uomini (e donne) si innamoravano, o la desideravano follemente.

**babitz 5**

E lei si identificava con la sua città imperfetta e seducente, e con quel mondo frenetico, come in uno specchio: «Che male c' era a pensare che ero comunque bella? Del resto L.A. è bella, e non è né affascinante né perfetta».



I temi di questo libro si accavallano con andamento sussultorio e ondulatorio, proprio come un terremoto: intorno ai suoi amori c'è la vita nello stesso tempo frenetica e lenta di una città dove si sta mettendo in discussione tutto, persino il cinema, dove ci si perde nella macchina di Hollywood, ci si droga, si beve, si va per vigneti, si parla continuamente di arte e di soldi - e ci sono in giro moltissimi italiani, compresa una carismatica fotografa predatrice di maschi e femmine, la misteriosa Isabella Farfalla.

La foto con Duchamp assume rispetto a tutto ciò un senso altamente iconico. Eve Babitz spiegò poi d'averla fatta - al Pasadena Art Museum su improvvisa proposta di Julian Wasser, fotografo di Time - per ripicca nei confronti di un amante (sposato). Lui non l'aveva invitata all'inaugurazione della mostra, lei c'era andata lo stesso covando propositi di vendetta. È proprio vero?, le chiediamo via mail, dato che ci ha promesso - non accade molto spesso - qualche risposta da Los Angeles.



**EVE BABITZ13**

Verissimo, dice: «Volevo fare un dispetto a un boyfriend, ma è inutile tornarci sopra. Era un altro tempo, nessuno ora si comporterebbe così. Sarebbe una faccenda così scorretta politicamente, a tutti i livelli».

L'arte dell'adulterio Sicura? «Tutti, da giovani, facciamo cose che forse non rappresentano proprio la migliore idea. Detto questo, è una foto meravigliosa, e dice molto del tempo in cui fu scattata. Di che cosa allora era accettabile, e di quel che non lo è più». Aleggja un certo rimpianto per quei tempi in cui era «impossibile dire se uno era ispirato, o se fosse la cocaina, o cos'altro» - la Babitz sa essere sempre appassionata e ironica - e in cui dichiarava orgogliosamente: «Sono convinta che l'adulterio sia una forma d'arte. In Francia, giocano praticamente a carte scoperte ed elevano le storie d'amore ad avventure creative quali di fatto sono, perché per gran parte della gente sono le uniche avventure creative che mai vivranno. Le uniche occasioni che avranno di vedere il paradiso».

Slow Days, Fast Company sembra riecheggiare la Parigi di Henry Miller o di Ernest Hemingway, anarchica, folle e dotata di un'energia travolgente.

Il paragone non le dispiace: «Sì, mi accade di pensare che qualche volta avrei voluto essere là». Dove si poteva vivere quasi senza soldi. Invece, nella Los Angeles degli Anni Settanta, ne parlavate tantissimo, come di un'ossessione. «Io ne ho avuti sempre molto pochi, anche se sono riuscita a vivere con una pienezza meravigliosa. Ma è dura essere creativi quando non hai da mangiare o non sai come pagare l'affitto!».

**BABITZ DUCHAMP**

Joan Didion, che gode di una solida fama anche accademica, era riuscita a entrare nel cratere di Los Angeles e guardarne in volto tutto il rovinoso orrore. Eve Babitz mostra che sui bordi del cratere la vita può essere molto interessante, e valer la pena di essere vissuta.

Chissà che il nuovo successo dei suoi libri non abbia a che fare proprio con questo.

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/eve-babitz-memories-ndash-foto-duchamp-ldquo-fare-dispetto-159970.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/eve-babitz-memories-ndash-foto-duchamp-ldquo-fare-dispetto-159970.htm)

## La vittoria mutilata che troppo spesso rimuoviamo

[Alessandro Poma](#)

:

3 novembre 2017

Era una mattina di novembre del 1918 il giorno in cui il mio trisavolo arrivò a Torino su un treno-ospedale, per essere ricoverato nel sanatorio di Orbassano. Diagnosi: tubercolosi polmonare contratta al fronte, a causa della vicinanza a compagni già infettati, e aggravatasi con il passare del tempo. Dopo poco il mio trisavolo passò a miglior vita, lasciando un'esistenza vissuta nell'ultimo parte tra fucili, trincee e rombi di artiglieria e sicuramente priva di quelle caratteristiche necessarie ad essere davvero "umanità".

Eppure quello che accadde al mio antenato non fu un caso isolato. Alla lunga lista di vittime che il primo conflitto mondiale ha inflitto all'Italia, 651.000 militari e 589.000 civili, vanno aggiunti il milione di soldati che tornarono a casa "letteralmente a pezzi", con ferite così gravi da lasciarli mutilati per il resto della loro vita. Del grande esercito (che poi così grande non era visto che i suoi generali utilizzavano ancora tecniche di battaglia tipicamente ottocentesche) che valicò il Piave con tanto ardore il 24 maggio del 1915, rimase una quantità di reduci con la morte negli occhi, tanto da far capire al mondo quanto l'inutile strage denunciata da Papa Benedetto XV fosse davvero tanto una strage quanto inutile. Ed ecco il primo tassello di quella che successivamente fu definita la "vittoria mutilata". L'immensa quantità di perdite e di reduci feriti lasciava intendere che la vittoria del conflitto non fosse servita assolutamente a nulla, se non a ingrassare le tasche dei capitalisti che speculavano sul commercio delle armi, come Lenin sostenne nelle sue opere.

Nonostante tutto abbiamo vinto. Le truppe italiane entrarono a Trieste e Trento, l'antico nemico asburgico firmò l'armistizio di Villa Giusti, Diaz venne accolto con tutti gli onori e il 4 novembre rimase in saecula saeculorum a testimoniare l'immensa impresa delle forze armate (militarmente

parlando una vera impresa, vista la scarsa preparazione del nostro esercito) e a sancire di fatto il termine di quel ciclo di tensioni con l'Austria iniziato con Carlo Alberto e la sua Prima Guerra di Indipendenza e ormai del tutto finito, in quanto il vicino d'oltralpe venne declassato da grande impero a piccolo staterello di montagna.

Abbiamo vinto, già. Peccato che di tutto quello che Francia e Inghilterra avevano promesso a Salandra e Sonnino (rispettivamente Primo Ministro e Ministro degli Esteri nel 1915) al momento della firma del Patto di Londra non vi era traccia concreta. Geopoliticamente parlando la partita si era chiusa con un pareggio: sì a Trento e Trieste, no alla città di Fiume, insomma un risultato insoddisfacente per un alleato che aveva tenuto a bada sui monti del Carso il nemico austriaco e il compare germanico mentre Francia, Inghilterra e Russia (prima che si riscoprisse bolscevica) provavano ad affondare il colpo sui loro fronti. Ecco il secondo tassello della vittoria mutilata. Non bastavano i morti e i feriti ad affossare il morale italiano, ci voleva anche la beffa geopolitica. Le reazioni ovviamente non tardarono a mancare e la vittoria mutilata fu uno dei motivi principali che portò ai grandi movimenti di massa del biennio rosso, alla crisi dello stato liberale e all'ascesa del fascismo, aprendo di fatto la pagina più nera (in tutti i sensi) della storia italiana.

Quale insegnamento quindi rimane a noi posteri, che oltre allo sfacelo della Grande Guerra ne abbiamo conosciuta anche una successiva e decisamente peggiore? È necessaria solo una parola: ricordare. Tutti gli anni, quando celebriamo il 4 novembre e la festa delle nostre Forze Armate, abbiamo l'obbligo morale di non dimenticare il sacrificio dei nostri soldati e dei nostri civili sulle montagne del Carso, del Trentino e nella pianura veneta e abbiamo l'obbligo umano di imprimerci nella mente che la guerra è davvero un'inutile strage e che i governi e la società civile debbano far di tutto per impedirla. Sempre.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/la-vittoria-mutilata-che-troppo-spesso-rimuoviamo/>

-----  
03 novembre 2017

## Le migrazioni inesorabili che segnarono la fine dei Neanderthal

La scomparsa dei Neanderthal potrebbe non essere dovuta a un vantaggio evolutivo degli uomini moderni legato a fattori ecologici, biologici o culturali. La loro sostituzione da parte della nostra specie sarebbe invece dovuta alle dinamiche demografiche innescate da un lento ma inesorabile flusso migratorio dei nostri antenati diretti, le cui popolazioni africane di origine erano molto più numerose(*red*)

La scomparsa dei Neanderthal potrebbe essere legata ai costanti flussi migratori degli uomini anatomicamente moderni, e non a un fattore evolutivo che avrebbe favorito i nostri antenati più diretti. E' questa la conclusione a cui sono giunti due ricercatori della Stanford University a seguito di una ricerca sui modelli demografici delle antiche popolazioni dell'Europa e del Vicino Oriente, ora [pubblicata su "Nature Communications"](#).



Confr

onto fra il cranio di un Neanderthal (a sinistra) e di un essere umano anatomicamente moderno (© Science Photo Library / AGF)

Questa conclusione - sottolineano Oren Kolodny e Marcus W. Feldman - è "neutra" rispetto alle ipotesi dell'esistenza di fattori ambientali, biologici o culturali che avrebbero avvantaggiato gli esseri umani moderni: questi eventuali fattori possono avere affrettato l'estinzione dei Neanderthal, ma la loro sostituzione da parte dei nuovi venuti era comunque inevitabile.

La grande maggioranza degli studi sulla scomparsa dei Neanderthal parte dal presupposto che per spiegarla sia necessario ipotizzare un vantaggio degli umani moderni rispetto alla specie cugina. Si è parlato, per esempio, di una più ampia gamma di opzioni alimentari, di una migliore capacità di resistere ai cambiamenti climatici o alle infezioni, oppure di una capacità cognitiva superiore, riflessa nella cultura materiale e nell'uso di strumenti, incluse le armi. Gli studi si sono quindi concentrati sulla ricerca di questo vantaggio determinante o di una ipotetica "superiorità" della nostra specie.

Kolodny e Feldman sono invece partiti da un dato, ricavato con sofisticate analisi statistiche della frequenza di mutazioni nel genoma e condiviso da genetisti e paleoantropologi: gli individui neanderthaliani che vivevano in Europa e nel Vicino Oriente erano relativamente pochi, mentre in Africa c'era una popolazione di esseri umani moderni molto più numerosa. Questa situazione demografica di partenza è confermata anche dalle diverse condizioni ambientali dell'epoca in quelle regioni.



Ricos

truzione di un Neanderthal basata sui fossili ritrovati a La Chapelle-aux-Saints (© Science Photo Library / AGF)

I dati archeologici e genetici indicano inoltre che verso la fine del Paleolitico medio gli esseri umani moderni hanno iniziato a migrare in diverse ondate dall'Africa, prima nel Vicino Oriente e quindi in altre parti dell'Eurasia. Kolodny e Feldman hanno quindi ipotizzato che, benché composto da gruppi di individui non molto numerosi, questo flusso migratorio sia proseguito costantemente per molto tempo e seguendo diverse direttrici.

I due ricercatori hanno poi ipotizzato che l'arrivo di una tribù di umani moderni in un certo territorio innescasse una competizione per le risorse con i Neanderrhal locali e che questa competizione portasse all'estinzione di uno dei due gruppi a caso, ossia con uguale probabilità.

A partire da questo semplice scenario, tutte le simulazioni dell'andamento demografico delle due popolazioni portano alla scomparsa dei Neanderthal. A cambiare è solo il tempo necessario perché avvenga, che dipende dall'intensità dei flussi migratori degli uomini moderni dall'Africa. Nelle loro simulazioni i ricercatori hanno ipotizzato che avvenissero a un tasso piuttosto basso, ossia a opera di piccoli gruppi e con una frequenza relativamente lenta.

Il tempo necessario alla completa sostituzione dei Neandertal con gli umani moderni non è mai risultato superiore ai 12-14.000 anni, lo stesso lasso di tempo nel quale è stata dimostrata la coesistenza delle due specie in Eurasia.

fonte:

[http://www.lescienze.it/news/2017/11/03/news/uomo\\_moderno\\_sostituzione\\_neanderthal\\_dinamica\\_demografia-3740991/?rss](http://www.lescienze.it/news/2017/11/03/news/uomo_moderno_sostituzione_neanderthal_dinamica_demografia-3740991/?rss)

-----  
Ottobre

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [intevuoll](#)

[Segui](#)



## “UN’ISOLA FALLITA”

PIETRANGELO BUTTAFUOCO INVOCA IL COMMISSARIO PER LA SICILIA, E GLI SCAPPA IL NOME DI PIETRO GRASSO – “MUSUMECI È UN AMICO: DOVEVA FARE IL SINDACO DI CATANIA. I LEADER SEPARATI IN PIAZZA? PRELUDIO DEL DIVORZIO. MA DA LUNEDÌ RENZI SARÀ ROTTAMATO”

**Antonio Rapisarda per [“il Tempo”](#)**

Pietrangelo Buttafuoco, in questi mesi con il suo libro «Strabuttanissima Sicilia» ha girato l'isola sostenendo che saranno inutili queste elezioni, che la Sicilia verrà commissariata.

**Intanto però domenica si vota.**



**BUTTAFUOCO**

«Siamo costretti ad aspettare una scadenza, giugno 2018. Quando la Corte dei conti dovrà dare la risposta definitiva: questa non potrà che cogliere le obiezioni fatte precedentemente dal procuratore Zingale perché, nel frattempo, i soldi sono i finiti».

**Ossia?**

«Default! Si ritorna a zero e si ricomincia. È impossibile pensare di governare la Sicilia cominciando là dove Crocetta ha lasciato».

**Parfrasando il suo libro: che rovina c'è oltre Crocetta?**

«L'illusione di poter governare la Sicilia per come è ridotta. Per fare un esempio, si ripeterà, centuplicata, la situazione che Virginia Raggi, con tutta la presunzione, pensava di risolvere raccogliendo l'eredità di Marino: gli è ritornata addosso come un boomerang. Il candidato Cancellieri è il solo ad aver dichiarato la necessità di procedere secondo l'unica strada possibile che io ho indicato nel libro ma che a Mix24 Giovanni Minoli a suo tempo aveva suggerito alla Raggi: quella, cioè, di avviare le procedure della due diligence, ossia la gestione fallimentare della cosa pubblica».





pietrangelo buttafuoco buttannissima sicilia

**Resta comunque l' indicazione nazionale del voto siciliano.**

«Sì. E sarà bellissimo se vince Musumeci o se vince Cancelleri, perché coinciderà con il pensionamento politico di Matteo Renzi. Renzi non ha scampo: intanto perché il suo candidato non ce la farà ad arrivare, non è avvistato. Forse verrà perfino superato, meritatamente, da un candidato di grande valore come Claudio Fava. Politicamente questa elezione è importante, come dice lo stesso Salvini, perché veramente all' indomani Mattarella deve sciogliere le Camere».

**Fatto sta, come si dice, che con Nello Musumeci potrebbe arrivare il primo presidente della Sicilia di tradizione missina.**

«No, ormai queste cose sono finite. Tanto è vero che FdI, sulla carta l' erede di quella storia, non è riuscita a fare una lista in proprio. Semmai se vince Musumeci diventa interessante perché andrà ad aggiungersi a quelli che sempre Salvini ha definito le quattro punte di sfondamento: Luca Zaia, Giovanni, Toti e Roberto Maroni».

**Nello Musumeci è suo amico personale. Che cosa gli augura?**

«Di fare il sindaco di Catania. Sarebbe stata la cosa migliore. Infilarsi nella Regione siciliana, mi auguro che ce la faccia, sarà un' impresa impossibile e spaventosa. Sarebbe stato un perfetto sindaco di Catania: ormai siamo nella fase della città -Stato».

**In queste settimane abbiamo assistito a polemiche sugli impresentabili, sui condannati. Poche sui programmi.**

«Manco una. Perché le campagne elettorali in Sicilia sono concorsi pubblici per l' assegnazione di posti. L' unica cosa che interessa è questa. E qui si mobilita l' idealista: che, da vecchi missini, sappiamo che cosa significa. Cioè colui il quale ha l' idea della lista. Il segretario del Msi aveva capito tutto...».

**Matteo Renzi è stato il grande assente negli ultimi giorni in Sicilia: è volato negli Usa.**

«Mette la sua faccia sulle Regionali americane...».

**I tre leader del centrodestra, invece, ci sono stati sull' sola ma in tre piazze diverse.**

«Hanno plasticamente disegnato quella che è la condizione del centrodestra: separati in piazza. È il preludio dei divorzi».

### **Come si risolve la Sicilia?**

«Commissariamento! Ci vuole un nuovo Cesare Mori».

### **Chi potrebbe essere?**

«Se vogliamo parlare in punta di realismo l'unico è Pietro Grasso. Non è un uomo di destra ma ha un curriculum tutto costruito sulla concretezza delle cose».

### **Lei ha proposto di abolire lo Statuto siciliano. La Lombardia e il Veneto lo agognano....**

«Indipendentismi, autonomismi e secessionismi sono privilegi dei popoli ricchi. Le risulta che la Sicilia sia ricca?».

### **Domenica lei che farà?**

«Sarò coerente con la mia battaglia politica -culturale. In questi mesi ho fatto una campagna "lettorale", non ho portato nelle città un candidato ma un libro. Non mi sono appoggiato alle sezioni ma alle librerie. E quello che ho cercato di dire a me e ai siciliani è la necessità di avere coscienza della situazione e di non ubriacarsi della peggiore delle illusioni: credere, cioè, che un cambiamento passi attraverso un nuovo parlamento, un nuovo presidente. Senza un trama forte e definitivo la Sicilia non si risveglierà».

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-rsquo-isola-fallita-rdquo-ndash-pietrangelo-buttafuoco-invoca-160045.htm>

## Scuola ed educazione

curiositasmundi [ha rebloggato](#) [disobey11](#)

[Segui](#)



[disobey11](#)

'...La stessa istituzione scolastica è divenuta un'impresa industriale di servizi che ha fatto proprie le logiche di gestione prettamente aziendali, e sempre più florido appare anche il mercato dell'istruzione. Ormai la logica dominante è quella della selezione dei cosiddetti migliori e non quella di una valorizzazione delle capacità specifiche di ogni allievo. Come aveva ben intuito Illich, la grossa fetta di PIL che gli Stati investono nel sistema educativo è strettamente funzionale a un disegno di condizionamento formativo in grado di reggere il passo con le esigenze del mercato del lavoro internazionale (ed è in questo quadro che vanno lette, ad esempio, le raccomandazioni della Comunità europea rispetto alla pedagogia delle competenze). A tutto questo concorre la

massiccia penetrazione nel sistema scolastico delle nuove tecnologie per l'apprendimento, che molto spesso non fanno altro che rafforzare, con altri mezzi, la centralità della lezione frontale [...] Il ruolo dell'istruzione è sempre più quello di dare agli studenti la capacità di interpretare i cambiamenti attraverso l'offerta di strumenti finalizzati al mero adattamento. Il sistema educativo, insomma, si configura sempre più come mezzo di legittimazione delle nuove divisioni sociali [...] si delinea una nuova visione dell'uomo stesso, non più legata a un senso filosofico dell'esistenza, bensì improntata a uno spirito imprenditoriale diffuso che vorrebbe piegare ogni aspetto della vita alle logiche dell'impresa' (Joel Spring, *L'educazione libertaria*, prima edizione Antistato, 1981; Elèuthera editrice, nuova edizione, 2015)

fonte: Educazione Libertaria

---

## La creatività secondo Baronciani

L'illustratore pesarese racconta l'influenza di Bruno Munari sul suo lavoro.

[Federico Sardo](#) ha collaborato per tre anni con Resident Advisor; scrive per VICE, Zero e Pixarthinking – oltre a collaborare con Prismo e The Towner. È un quarto di Flying Kids Records, con cui ha anche pubblicato il libro antologico “Non ti divertire troppo: 1980-1999 20 anni di rock alternativo americano visto da qui”.

*Le ragazze nello studio di Munari* è un libro di Alessandro Baronciani, uscito per la prima volta nel 2010 per Black Velvet. Introvabile da molti anni, ora è stato ristampato da Bao Publishing. Abbiamo parlato con il fumettista e illustratore pesarese nei giorni in cui era impegnato a presentare la nuova edizione a Milano, ed è stata l'occasione per ritornare a Bruno Munari e alla sua idea di creatività, oltre che per parlare di cosa succede quando un libro trova una nuova vita dopo qualche anno. Il libro non è una semplice ristampa: “È una riedizione, rivista, ricorretta, e secondo me anche più fruibile e più divertente da leggere. Ci ho messo le mani, ho ritoccato quello che, con una nuova maturità, ho pensato che all'epoca si sarebbe potuto fare diversamente”. Dal punto di vista della fruibilità della storia – “aggiungere i titoli dei capitoli ci voleva, si capisce meglio. Essendo il flusso di pensieri del protagonista c'era bisogno ogni tanto che qualcuno dicesse ‘sta cambiando discorso’” – ma anche da un punto di vista stilistico:

Anche Crepax faceva questo nelle sue tavole: ristampavano una storia di Valentina, e lui ridisegnava delle pagine come voleva al momento. Una volta ero a cena con Vittorio Giardino e anche lui mi ha detto che ritocca qualcosa quando ci sono ristampe. Questo richiama un po' Munari: la creatività è rimettere sempre le mani sopra le cose.

Munari, appunto. Il geniale artista e designer attorno al quale è nato il progetto del libro: “Siamo quasi a 110 anni dalla nascita di Bruno Munari, ma non era un mio idolo dell'infanzia, era raro trovare i suoi libri, solo tonnellate di Rodari. L'ho scoperto in età di studio, 20-25 anni, e ti trovi dei libri come *Nella nebbia di Milano* o *Da lontano era un'isola*, e libri per bambini, che sono stupendi: di una semplicità disarmante e una genialità incredibile. Come anche *Più e meno*, un libro di sovrapposizioni dove tu puoi giocare con delle carte colorate, con dei disegni sopra, creando dei

paesaggi. I suoi libri li ho scoperti un po' alla volta, grazie a Corraini che ne ristampò il catalogo. Ero stato alla rotonda della Besana a una mostra bellissima per il centenario della nascita, e lì ho scoperto tante cose che ignoravo su Bruno Munari, quindi mi era venuta la voglia di fare una storia su di lui. Leggendo *Fantasia*, che è uno dei suoi libri più belli, Munari parla di creatività a 360 gradi, e dice che si può generare la creatività con tante cose.

C'è questo esempio molto bello che fa, dicendo 'prendete il vetro e la gomma: riusciamo a fare un prodotto che abbia le peculiarità del vetro ma anche quelle della gomma?'. La gente non ci arriva mai subito, ma poi è il plexiglas: il plexiglas è trasparente, è un vetro di plastica, se cade magari si sbecca ma non si spacca. Io ho fatto lo stesso: avevo questa storia di questo ragazzo, un inguaribile dongiovanni, antipatico, snob, innamorato di mille ragazze, un po' come il suo corrispettivo cinematografico che è *L'uomo che amava le donne* di Truffaut, però volevo mettere Munari in questa storia. Mettercelo tanto. E l'unico modo che mi veniva in mente per mettercelo era attraverso le sue invenzioni cartotecniche. E questo è stato il problema più grosso con l'editore, perché un conto è stampare un libro normale, un conto è stampare un libro dove dentro c'è una fustella, ci sono pagine con la carta trasparente – come in *Più e meno* – che richiama la nebbia a Milano, una pagina pelosa, un bigliettino, esperimenti con i colori... Ho voluto inserirlo attraverso le sue invenzioni. Come Munari ha preso da una parte il vetro e la gomma, creando una cosa nuova, io ho preso da una parte la storia di questo ragazzo che viene mollato contemporaneamente dalle tre ragazze che sta frequentando, ho preso Munari dall'altra, e ho cercato di fare una storia che avesse tutte queste invenzioni all'interno del libro".

C'è anche una scena del libro in cui il protagonista spiega di avere provato a applicare il metodo Munari per la risoluzione dei problemi in ambito creativo all'approccio con le ragazze. Sullo sfondo di una festa, la doppia pagina è occupata da uno schema, un diagramma di flusso che va dalla P di problema alla S di soluzione. La creatività serve a raggiungere la soluzione ottimale per far funzionare l'idea anche all'interno di un contesto che presenta alcuni problemi. Se il problema definito è uscire con una ragazza, in questo caso la ricerca può consistere nel conoscere i suoi interessi e trovare degli argomenti di conversazione comuni.

"Secondo me però con le ragazze non funziona. L'idea del protagonista viene da *Da cosa nasce cosa*, in cui Munari dice che in Italia siamo pieni di idee: non mancano assolutamente, anzi ne abbiamo anche troppe, bellissime. Il problema è che non facciamo mai i conti con i problemi pratici, come il tempo, i soldi, i materiali, le disponibilità... Munari dice che la creatività interviene quando non ci sono mezzi ma vuoi comunque realizzare una cosa. Vuoi fare un fumetto. Non hai un editore. Hai una fotocopiatrice? Puoi fare un fumetto". E proprio Baronciani ha fatto esattamente così, quando tra il 1998 e il 2001 si è autoprodotta fumetti che spediva direttamente per posta a chi glieli richiedeva. "La creatività interviene dove l'idea ha bisogno di un supporto". Il protagonista del libro prova a analizzare, partendo dal volere uscire con una certa ragazza, quali sono i problemi e come risolverli, su cosa applicarsi: quali sono i suoi gusti, cosa le piace, se c'è qualcun altro con cui sta già uscendo...

Il protagonista è una persona orribile, per certi versi. Un personaggio di fantasia ma "interpretato" da un amico del fumettista: "È ricalcato su un mio amico, del quale ha preso l'aspetto fisico, il nome e la professione, ma non il carattere né la storia personale: la storia è del tutto inventata. È un po' come se avessi preso il mio amico come attore e gli avessi fatto interpretare il personaggio in un film, con il fumetto è facile fare questa cosa. Studiando Goldoni alle superiori avevo scoperto che lui ricavava le parti in base agli attori che aveva. Io mi sono detto "perché devo faticare per disegnare sempre personaggi nuovi? Io potrei disegnare sempre questi cinque personaggi, e usare quelli nei vari libri". Non è quindi un personaggio autobiografico:

Il fatto che alcuni abbiano pensato sia un libro autobiografico da un lato mi fa ridere perché mi dà lo status di sciupafemmine, dall'altro però è un po' come se svilissero la mia fantasia, pensando che non è che abbia tutta questa inventiva e possa raccontare solo storie che ho vissuto davvero.

Il protagonista cerca di permeare tutta la sua vita dei libri e delle invenzioni di Bruno Munari:

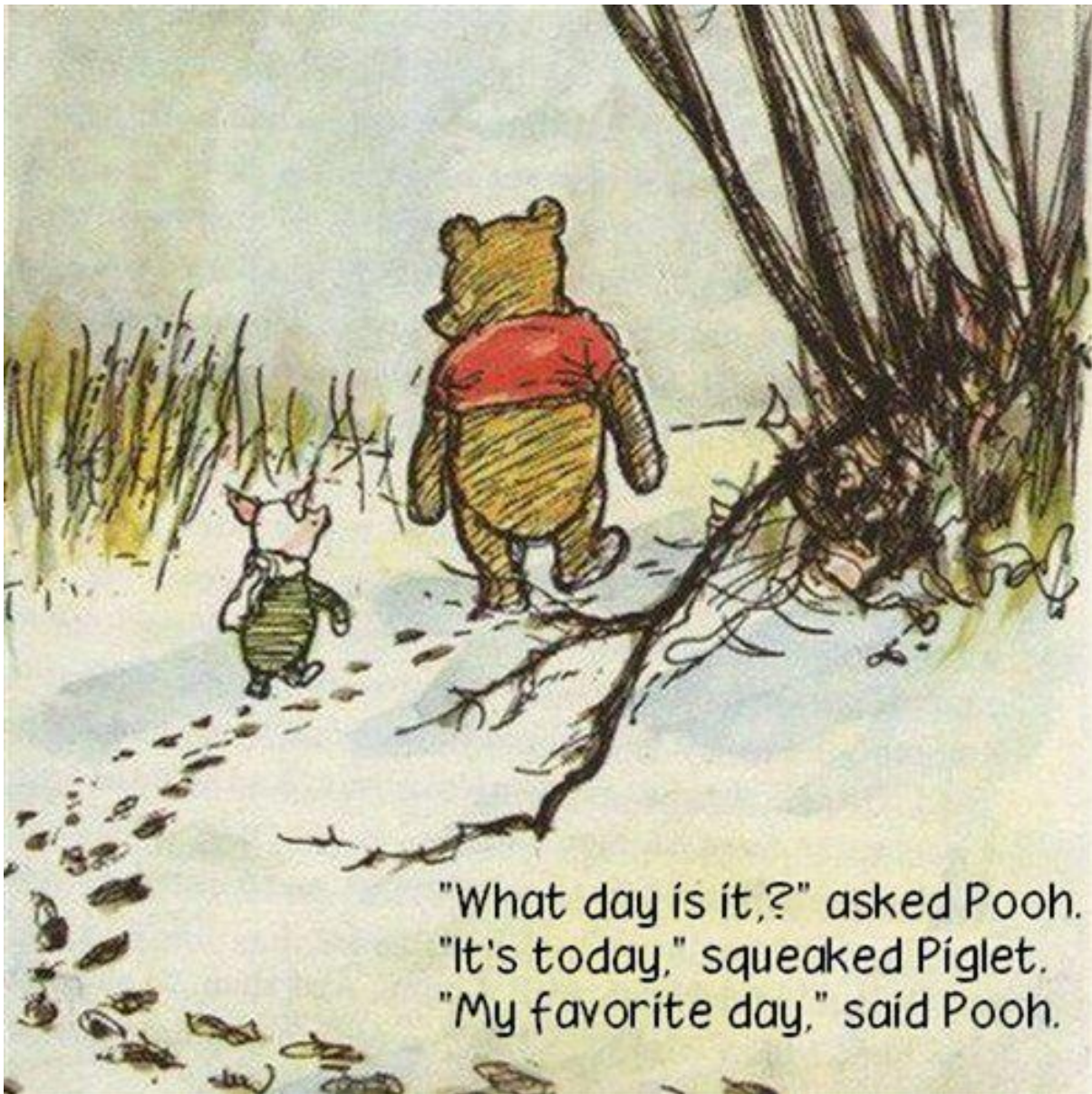
“Anche se secondo me a volte non le capisce neanche: va a cercare il sasso dell'edizione di *Da lontano era un'isola*, interpretandolo come il momento in cui per il designer le cose sono cambiate – ma in realtà Munari non vuole spingere la gente a disegnare sui sassi, vuole solo fare pensare che un sasso, per esempio, può diventare un'altra cosa. E questo è uno dei suoi insegnamenti più belli”.

fonte: <http://www.iltascabile.com/linguaggi/creativita-baroncianni/>

---

## Il mio giorno preferito

[avereunsogno62](#)



'Che giorno è??' - chiese Pooh

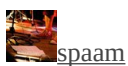
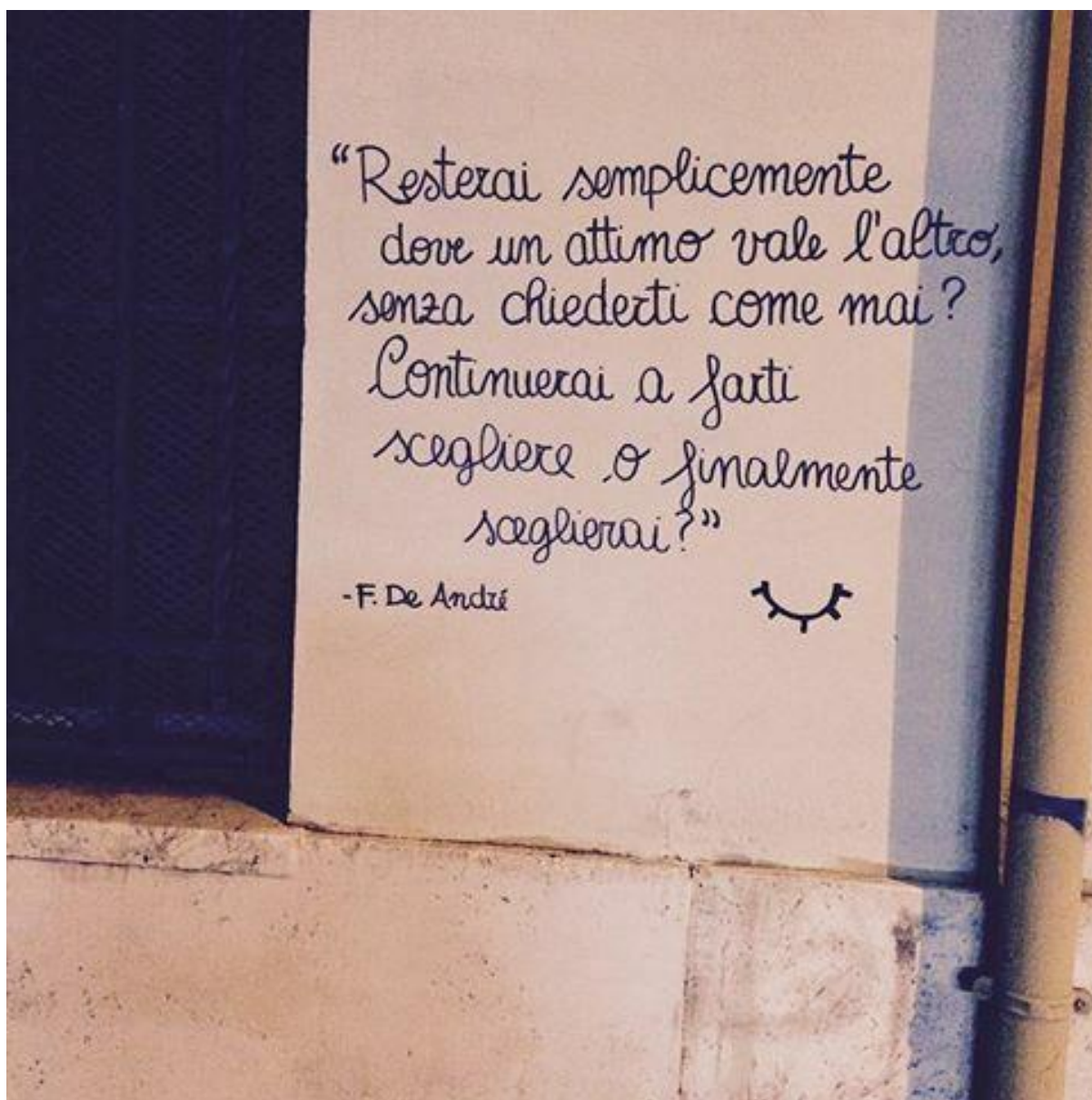
'E' oggi!' - rispose Pimkie

'Il mio giorno preferito!' - disse Pooh. \*\_\_

-----

Resterai o sceglierai?

[avereunsogno62](#)



spaaam

## Laura Boldrini

Laura Boldrini ci spiega perfettamente perché in Italia state sempre più una merda. Ma non a livello economico, piantatela di rompere i coglioni che non siete poveri, ma come società a livello etico-morale, se preferite proprio come esseri umani.

Nel 1981, a 20 anni, la Boldrini parte 3 mesi per il Venezuela a lavorare in una piantagione di riso. Vi ricorda Di Battista? Manco per il cazzo, perché a quel punto lei, dopo aver viaggiato per Panamá, Costa Rica, Nicaragua, Honduras, Guatemala, Messico e via fino a New York, decide di dedicare 6 mesi allo studio e 6 mesi viaggiare (Sud-est asiatico, Africa, India, Tibet), ma nel 1985 si laurea in Giurisprudenza. La Boldrini ora ha 24 anni.

Tra l'83 e l'86 lavora per l'Agenzia Italiana Stampa ed Emigrazione. Nel'86 entra in RAI dove lavora a vari programmi e nel 1989 vince un concorso da Junior Professor all'ONU, precisamente alla FAO, come addetta stampa, cioè a 28 anni è laureata e lavora come addetta stampa alla FAO.

Dal '93 (32 anni) al '98 lavora presso il programma alimentare mondiale (WFP) come portavoce e addetta stampa per l'Italia. Svolge diverse missioni tra cui Ex Jugoslavia, Caucaso, Afghanistan, Tagikistan, Mozambico, Iraq.

Tra il '98 (37 anni) e il 2012 diventa portavoce della Rappresentanza per il Sud Europa dell'alto commissariato per i rifugiati dell'organizzazione delle Nazioni Unite (UNHCR) a Roma. Ne coordina l'attività d'informazione in Sud Europa, svolgendo pure diverse mansioni: responsabile ufficio stampa italiano, capo redattore della rivista Rifugiati, tiene conferenze, seminari, va in luoghi di critici tipo Bosnia, Albania, Kosovo, Pakistan, Afghanistan, Sudan, Caucaso, Angola, Zambia, Iran, Giordania, Tanzania, Burundi, Ruanda, Sri Lanka, Siria, Malawi, Yemen.

Di Battista guarda il soffitto della sua camera da letto pieno di dubbi adolescenziali, nonostante abbia già 30 anni suonati, arrovellandosi la testolina con domande simil filosofiche tipo "perché la povertà?", "perché la gente soffre?", "Giorgio me li presterà gli appunti per l'esame di diritto internazionale? Dico so già 3 volte che il professore mi bocchia. Magari ora fossi a Cuba!" e nel mentre la Boldrini, nello stesso arco di tempo, dall'alto del suo prestigioso lavoro di giurista, giornalista e commissario ONU, conosce, tocca con mano, studia, analizza, compara, viaggia e scrive libri sulla parte più critica del Mondo: quella sconvolta da guerra e povertà e che oggi bussa alle nostre porte sia attraverso i loro ingenti flussi migratori e sia, indirettamente, ponendoci di fronte a nuove problematiche etiche, sociali ed economiche, cogliendoci, di fatto, del tutto impreparati.

Allora, anziché chiederne a chi ne sa forse qualche cosa di più, abbiamo preferito farla diventare barzelletta nel caso migliore (o peggiore, tipo le imitazioni di Fiorello, porcoqueldio) o nel caso peggiore, dandole della mignotta a cui augurare uno stupro collettivo di massa da parte di extracomunitari, possibilmente di pelle scura.

Il tutto, in un Paese che blatera da anni di meritocrazia e parità dei diritti. Secondo il principio della meritocrazia, la Boldrini dovrebbe stare al posto del Dalai Lama ed avere il diritto di Ius Primae Noctis sul vostro culo flaccido e peloso. E invece no perché ha due enormi difetti per l'italiano medio: ha troppe conoscenze, ed è una donna che quando parla non mostra le tette.



## LE BANCONOTE CHE POTEVANO CAMBIARE L'ENTRATA DELL'ITALIA IN GUERRA NEL 1915

UN NUMISMATICO DI CASERTA SCOPRE 4 ESEMPLARI SCONOSCIUTI (VIDEO) - L'ITALIA AVEVA FIRMATO IN SEGRETO IL TRATTATO DI LONDRA CON GB, FRANCIA E RUSSIA: SUL PIATTO TRENTO E TRIESTE, SERVIVA UNA 'BANCONOTA D'OCCUPAZIONE' - 'SONO STATO CONTATTATO DALL'EREDE DI UN FUNZIONARIO DI BANCA E...'

Paolo Ricci Bitti per [www.ilmessaggero.it](http://www.ilmessaggero.it)



**le banconote di gerardo vendemia foto il  
messaggero 9**

Non esistevano, non dovevano esistere, non c'erano prove dell'esistenza di quelle quattro piccole "banconote" da una, due, cinque e dieci corone austriache la cui conoscenza avrebbe potuto cambiare la Storia dell'Italia, alla finestra nei mesi d'esordio della Prima guerra mondiale.

Invece quei quattro biglietti con sovrastampa e marca fiscale (insomma, banconote), stampati nella massima segretezza dal Governo nel 1915 a Torino, erano adesso schierati sulla scrivania di Gerardo Vendemia, trentenne casertano, esperto mondiale di cartamoneta che non ne ha trovato tracce nei cataloghi e nei registri ministeriali. Esempolari ignoti e unici.

ESEMPLARI UNICI



**le banconote di gerardo vendemia foto il**

### **messaggero 8**

Davanti ai suoi occhi spalancati per quel “colpo”, che nella vita di un collezionista può anche non capitare mai e che costringerà all’integrazione dei testi di numismatica, cominciava un vertiginoso viaggio nel tempo aperto da mille domande: che cosa sarebbe accaduto se quelle ignote “banconote d’occupazione”, in quel frenetico aprile-maggio 1915, fossero state sventolate in Parlamento da Giolitti, leader dei Neutralisti? Come avrebbe giustificato il governo Salandra quelle “banconote” che rivelavano la clamorosa intenzione di invadere i territori di Trento e Trieste dominati dagli allora alleati austro-ungarici?



**le banconote di gerardo vendemia foto il messaggero 11**

Quattro “banconote” in doppia valuta, corone austriache e lire italiane (18 corone o 18 lire in tutto) per cambiare il corso della Storia italiana.

Il 26 aprile 1915, mentre il furibondo confronto politico pende sempre più a favore degli Interventisti, il governo, tenendo all’oscuro il Parlamento, firmò il Trattato di Londra con Gran Bretagna, Francia e Russia. Sul piatto Trento e Trieste, addio alla Triplice alleanza con l’Austria-Ungheria, addio alla neutralità e ai neutralisti giolittiani e cattolici: si andava alla guerra, ma gli italiani ancora non lo sapevano.

Segretissimo era quell’accordo e segreta doveva essere a quel punto l’affrettata stampa di quella cartamoneta in corone che l’Italia avrebbe diffuso nel Trentino e nel Friuli Venezia Giulia una volta

scacciati gli ex alleati austro-ungarici. “Banconote d’occupazione”, prassi comune per le nazioni che allargano con la forza i confini. Vendemia, titolare del sito cartamoneta.com, mostra con orgoglio i biglietti dai colori tenui realizzati con carta comune dalle Officine governative di Torino e non da uno stabilimento della Banca d’Italia per garantire maggiore riservatezza: si usano biglietti già in corso di stampa, modificati con timbrature e marche fiscali per la doppia valuta.

## LA MATTANZA



**le banconote di gerardo vendemia foto il**

### **messaggero 2**

Il 24 maggio 1915 l’Italia entra in guerra e ben presto svanisce il sogno di un conflitto breve, sostituito dalla mattanza nelle trincee.

E quella serie segreta di quattro “banconote”? Per 102 anni non se n’è saputo nulla. Non ne erano mai stati trovati esemplari o riferimenti nei registri. Il massimo per un collezionista. È formidabile trovare qualcosa di raro, ma di cui è nota l’esistenza, figuriamoci quando ci si imbatte in qualcosa la cui realtà è ignota.



**le banconote di gerardo vendemia foto il**

### **messaggero 10**

Il massimo sarebbe stato anche per un cronista ritrovarsi fra le mani, magari grazie a una “talpa”, magari un tipografo torinese neutralista, quei biglietti in quel “maggio radioso”: l’articolo sulle “banconote d’occupazione” avrebbe rivelato in anticipo la scelta interventista del Governo, forse avrebbe svelato all’opinione pubblica, e agli austro-ungarici, il patto di Londra. Se non a impedire l’entrata in guerra, la notizia di quelle quattro banconote avrebbe potuto ritardarla.

«C’è voluto parecchio tempo – racconta Vendemia, ingegnere – per completare le verifiche, per mettere a confronto cataloghi e registri. Poi la conclusione da brividi: questi biglietti fior di stampa (il massimo in fatto di conservazione) sono unici e vanno persino oltre il grado supremo della rarità,

ovvero quella sigla “U” appunto per gli esemplari unici. Il governo Salandra, non c’è che dire, voleva agire in segreto e c’è riuscito ben oltre il suo mandato».



**le banconote di gerardo vendemia foto il**

### **messaggero 3**

Ma in euro quanto valgono quelle quattro banconote? «Mancano precedenti, ma non mi stupirei che in Italia la serie toccasse quota 50mila euro, quotazione di rilievo anche per i mercati internazionali».

Mistero per mistero, come ne è venuto in possesso? «Diciamo che sono stato contattato dall’erede di un funzionario di banca. Però qualche piccolo segreto, almeno per ora, me lo lasci».

### **FIOR DI STAMPA**



**le banconote di gerardo vendemia foto il**

### **messaggero 4**

Per dare la caccia ai tesori, Vendemia raggiunge spesso l’Inghilterra e la Francia, esamina collezioni. «E intanto si studia la Storia, la Politica e l’Economia. Ogni volta che si tiene fra le dita un biglietto raro ci si commuove viaggiando nel tempo e sulla carta geografica. A chi non è nativo digitale basta sfiorare le banconote delle vecchie lire per ripensare all’infanzia, oppure si resta senza fiato di fronte a banconote di artisti come l’incisore Trento Cionini. Roberto Mori, già direttore centrale per la Circolazione monetaria in Banca d’Italia, ha scritto che la moneta ha tanto da farsi perdonare. Ma al tempo stesso la moneta e la cartamoneta hanno tanto da raccontare».



le banconote di gerardo vendemia foto il

### messenger 5

E mentre parla Vendemia mostra le diecimila lire “lenzuolo” del dopoguerra, le piccole “am lire” diffuse dall’esercito americano che risaliva l’Italia dal 1943 al 1945, le mille lire che si sognava di “avere una volta al mese”, le irraggiungibili banconote da 500 mila lire di Raffaello che ci hanno portato fino all’Euro. Un fruscio di banconote che non ha nulla di venale.



le banconote di gerardo vendemia foto il



### messenger 7

le banconote di gerardo vendemia



foto il messaggero 1\_

vendemia foto il messaggero 6

le banconote di gerardo

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/banconote-che-potevano-cambiare-rsquo-entrata-dell-39-italia-guerra-160061.htm>

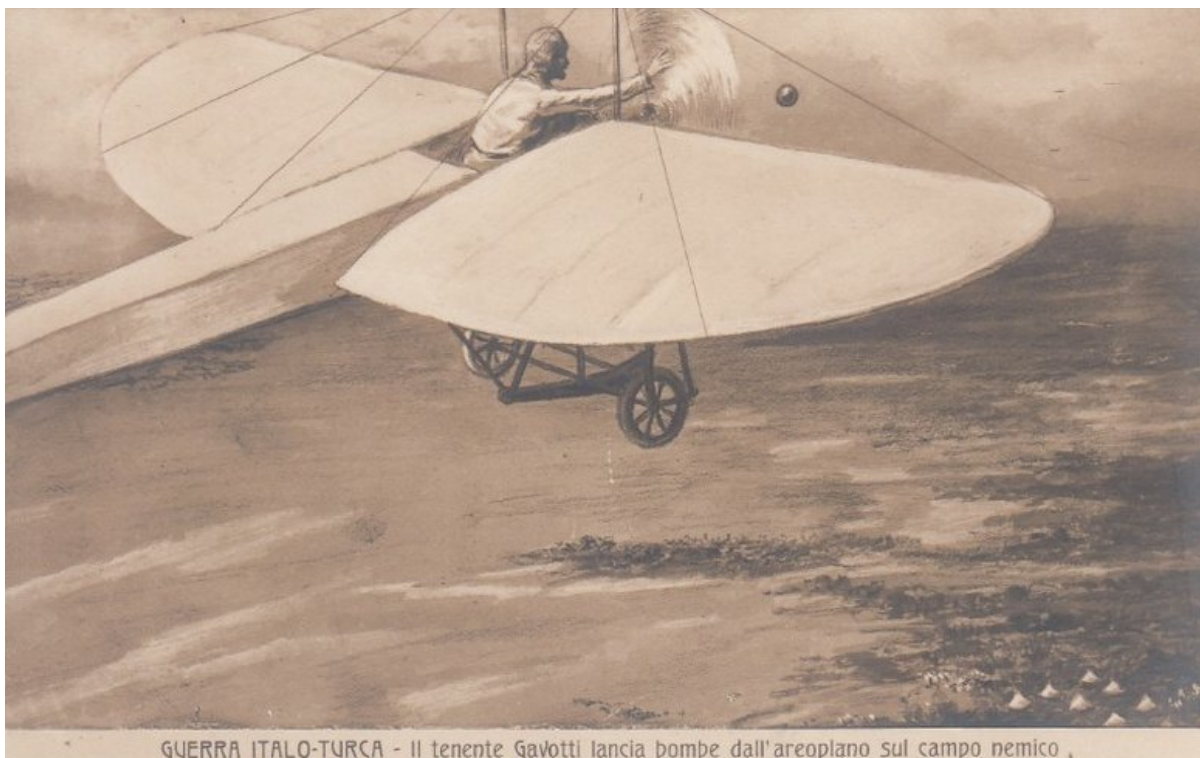
20171104

- [MASSIMO CIRRI BLOG](#)
- MERCOLEDÌ 1 NOVEMBRE 2017

## L'invenzione italiana dei bombardamenti aerei

È il 1 novembre 1911, mattina presto e c'è un signore che vuole passare alla storia. Si chiama Giulio Gavotti, ha 29 anni e ci tiene proprio: "Ho deciso di tentare oggi di lanciare delle bombe dall'aeroplano. E' la prima volta che si tenta una cosa di questo genere e se riesco sarò contento di essere il primo." Giulio Gavotti, nato a Genova, laurea in ingegneria a Bologna, master a Liegi, adesso tenente, decolla all'alba da un campo in Libia. L'Italia guerreggia fiera contro la Turchia. Vola su un Etrich Taube, un trabiccolo di tela con le ali svergolate che lo fanno sembrare davvero un uccello. Ha lavorato al progetto, si è industriato, ha fatto modifiche: "Vicino al seggiolino ho inchiodato una cassetina di cuoio; la fascio internamente di ovatta e vi adagio sopra le bombe

con precauzione. Nella cassetta ne ho tre; l'altra la metto nella tasca della giubba di cuoio. In un'altra tasca ho una piccola scatola di cartone con dentro quattro detonatori al fulminato di mercurio". Tutto a posto. "Parto felicemente e mi dirigo subito verso il mare."



Poi sull'oasi dov'è accampato il nemico. Lo vede. "Con una mano tengo il volante, coll'altra sciolgo il corregile che tien chiuso il coperchio della scatola; estraggo una bomba, la poso sulle ginocchia. Cambio mano al volante e con quella libera estraggo un detonatore dalla scatola e lo metto in bocca. Circa un chilometro mi separa dall'oasi. Già vedo perfettamente le tende arabe. Vedo due accampamenti vicino a una casa quadrata bianca uno di circa 200 uomini e, l'altro di circa 50. Poco prima di esservi sopra afferro la bomba colla mano destra; coi denti strappo la chiavetta di sicurezza e butto la bomba fuori dall'ala. Riesco a seguirla coll'occhio per pochi secondi poi scompare. Dopo un momento vedo proprio in mezzo al piccolo accampamento una nuvoletta scura.

Io veramente avevo mirato il grande ma sono stato fortunato lo stesso; ho colpito giusto. Ripasso parecchie volte e lancio altre due bombe di cui però non riesco a constatare l'effetto”.

Non sappiamo se il Gavotti con le sue tre bombette marca Cipelli, grandi come un'arancia abbia fatto morti. Probabilmente si. Non sappiamo cosa possano aver pensato quelli accampati nell'oasi di Ain Zara, alzando gli occhi verso quel rumore che arriva dall'alto e passando un attimo dopo anche loro alla storia come i primi umani ad aver ricevuto una bomba in testa. Un momento importante, questa mattina in un'oasi della Libia. Fino ad adesso dal cielo, per tradizione, scendevano sull'umanità la pioggia ristoratrice, i fulmini, la manna, la neve candida e le benedizioni degli dei. Oggi cambia qualcosa: dalle bombette del Gavotti nasce il bombardamento aereo. Festeggia La Stampa di giovedì 2 novembre "Gli aviatori iniziano la guerra nuova gettando bombe in un accampamento nemico”.

<b>ANNO XLV</b>		<b>MATTINO</b>		<b>LA</b>
<p><b>PREZZI D'ABBONAMENTO</b>          al mese L. 10,00 — al trimestre L. 28,00          al semestre L. 55,00 — all'anno L. 105,00          (Posto in Italia)</p>				
<p><b>ABBONAMENTI ORDINARI</b>          Anno L. 105,00 — Trimestre L. 28,00          Semestre L. 55,00 — 6 mesi L. 28,00</p>				<p>Reportage complessivo del p</p>
<p>Dal giorno cont. 5 la lotta bella —          Arretrati cont. 10</p>				

# Gli ufficiali av

## gettando t

Gli effetti sicuri delle bon  
 smontata dai nostri prof

# La flotta ture

## E' interesse delle Potenze che il conflitto si risolva

anche con l'allargamento dell'azione di guerra  
 Annotiamo pure ciò che si dice di noi all'estero

Per notizie alla Società.

Roma, 1, notte.  
 Lo comitato l'indomani dei nostri  
 colleghi e connazionali residenti in Vienna  
 a sproposito desiderano la loro uscita dal  
 paese. Contro i salgariboli diplomatici del  
 nostro paese e della nostra gente. E vero,  
 come la loro delle il governo italiano. Per  
 questo dell'agenzia aerea che la massima  
 raggiungere a oltrepassarono i confini del  
 nostro paese. Il nostro governo di ottobre per  
 forte, specialisti di legge, ma è anche  
 stato della nostra gente. Balzava a diffonde  
 tre della nostra gente del giornale. Co  
 rrispondenza con l'indomani, non è stata non  
 espone, esplicitamente con noi agli arabi  
 di di fondo, nel telegrafo, non è informo  
 ranti, nelle corrispondenze, che non, anche  
 della capitale. Tutti a stato capitale per

Analizzando gli autorovoli fatti della Gerz  
 gna, come ha già respinto, gradino; in  
 parte di mediazione sulla base, due riep  
 bilancio dell'alta società del nostro  
 di proclama questa prima l'interesse  
 pure, e sempre della Tripolitania, della  
 politica, del Poissio o di tutti gli altri pe  
 all'estero. Va dato anche essere stato dall'  
 ero. Il ministro delioce deve avere dalle ca  
 profferse, nel momento d'arrivo l'unico che  
 l'idea è anche esistente dal proposito di c  
 pure la Poissio in una parte città. O  
 st'ordine, perché deve essere approvata, ad  
 studiabili da più parti. Un certo  
 abbiamo nel telegrafo, per esempio,  
 C'è un'idea, in quale si riferisce che a  
 parti italiane sono passate avanti e Sals



Comincia lì e non finisce più: il bombardamento di Guernica, guerra civile spagnola; Coventry, Inghilterra, una sera di plenilunio del novembre 1940, con ondate di aerei tedeschi che sembrano non finire mai, sganciano bombe dalle 19.20 alle 6.15 del mattino. Dresda, 1945, 25mila morti, forse di più; Milano sotto le bombe dal 1940 al 1945 e i 184 bambini della scuola di Gorla.

Hiroshima e Nagasaki: una bomba sola ma tremenda.

E poi Hanoi, per anni, “per riportare il Vietnam all’età della pietra” con i B-52. I bombardamenti tra il 18 ed il 29 dicembre 1972 li chiamano Christmas Bombings. Che vuoi farci, anche Babbo Natale viene dal cielo.

E’ anche una teoria: bombardamento di saturazione. Bombardare tutto, su vasta scala, senza guardare troppo a dove finiscono le bombe. Basta lanciarle. Arrivare dal cielo e distruggere la terra per far sprofondare sotto terra il morale dei terrestri. Che stanno a tremare di paura nei rifugi, topi. Una prima ondata di bombardieri, tanti, migliaia, lancia ordigni incendiari: termite, napalm, fosforo bianco, quello che c’è. Dopo qualche ora, quando tutto sta bruciando passa un’altro gruppo e sgancia tonnellate di bombe esplosive tradizionali. Così si uccidono i pompieri e si dà nuovo ossigeno alle fiamme. Se si è bravi parte una tempesta di fuoco.

Non tanto lontano da qui, nel tempo e nello spazio, il bombardamento della televisione pubblica serba. Belgrado, primavera 1999: missili, bombe col motore, muoiono quelli del turno di notte.

Ha cominciato tutto Giulio Gavotti, un’orgoglio italiano di cui rischiamo di dimenticarci. Lui, nell’eccitazione del passare alla storia, si è dimenticato una bomba. Probabilmente quella che teneva nel giubbotto, vicino al cuore. “Me ne

rimane una ancora che lancio più tardi sull'oasi stessa di Tripoli. Scendo molto contento del risultato ottenuto”, scrive al padre.

fonte: <http://www.ilpost.it/massimocirri/2017/11/01/invenzione-italiana-dei-bombardamenti-aerei/>

-----  
20171106

## CHE FARE CO' STO CADAVERE? - A 100 ANNI DALLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE, **SI INFIAMMA IL DIBATTITO IN RUSSIA SULLA MUMMIA DI LENIN**

ESPOSTA IN UNA TECA DI CRISTALLO NEL MAUSOLEO SULLA PIAZZA ROSA - C'E' CHI VUOLE SEPPELLIRLO E DISFARSI DI UN SIMBOLO DELLE TANTE CONTRADDIZIONI DEL PAESE

**Paolo Valentino per il [“Corriere della Sera”](#)**

Alla vigilia del centesimo anniversario della Rivoluzione d' Ottobre, il destino della mummia di Lenin torna a tormentare i russi. E tutto avrebbe immaginato il padre dell' Unione Sovietica, tranne che il quesito di una delle sue opere più celebri avrebbe finito per riguardare se stesso: che fare?

Reso eterno dall' imbalsamazione, disteso dentro una teca di cristallo, traslucida a due metri di profondità nella cavità fredda del Mausoleo sulla Piazza Rossa, il corpo di Vladimir Ilich incarna tutte le contraddizioni, i nodi irrisolti e le fragilità della Russia post-sovietica. Fondatore dello Stato moderno e padre del totalitarismo, reliquia della Superpotenza socialista cara all' auto-percezione russa e simbolo di un passato che non passa, Lenin è nuovamente al centro di un dibattito emotivo e lacerante.

A riaccendere la miccia di una polemica mai veramente sopita, è stata Ksenia Sobchak, già it-girl , stella dei reality show, blogger e ora candidata alle elezioni presidenziali del marzo prossimo. «Se fossi eletta - ha detto in un' intervista televisiva - ordinerei di rimuovere la mummia di Lenin dal Mausoleo e di seppellirla».

Di passata, nella presa di posizione è interessante notare una coerenza familiare, per così dire: nel 1990, in piena perestrojka, fu infatti il padre di Xenia, Anatoly Alexandrovich Sobchak, allora sindaco dell' appena ribattezzata San Pietroburgo, a proporre la rimozione e l' inumazione del leader bolscevico, nel rispetto, spiegò al tempo Sobchak padre, delle sue ultime volontà.



### IL CORPO DI LENIN

Tant' è. L' uscita della signora ha avuto l' effetto di una deflagrazione. Giovedì scorso, perfino il leader ceceno, Ramzan Kadyrov, non esattamente un cultore della storia o una tempra di democratico voglioso di chiudere col passato comunista, ha detto che «è giunto il tempo» di seppellire il corpo di Lenin, invitando il presidente Putin a chiudere l' annosa questione. «E' sbagliato che nel cuore della Russia, sulla Piazza Rossa, ci sia un sarcofago con un cadavere». E in verità, Kadyrov in genere i morti, di preferenza gli oppositori, tende a farli sparire.

Mikhail Fyodotov, capo del Consiglio per i Diritti Umani, ha addirittura proposto di trasformare il Mausoleo in un museo dove si racconta la tecnica dell' imbalsamazione, nella quale i russi sono all' avanguardia nel mondo. Una specie di Museo egizio del Cairo in versione moscovita: lì Tutankhamon, qui Lenin.

Per Valentina Matvijenko, presidente del Consiglio della Federazione, dovrebbe essere un referendum popolare a decidere se rimuovere o meno la mummia. Ma non subito, poiché c' è ancora «un' intera generazione di russi per i quali Lenin ha un grandissimo significato».

«Blasfemia», tuona il leader del Partito comunista, Gennady Zyuganov, il quale definisce «inaccettabile» che il tema venga riproposto alla vigilia dei cento anni dell' Ottobre Rosso. Zyuganov aggiunge anche di aver avuto assicurazione da Vladimir Putin in persona che fin quando lui sarà presidente anche Lenin rimarrà nel Mausoleo: «Con me in questo ufficio - sarebbero state le parole di Putin, secondo la versione di Zyuganov - non ci sarà barbarie sulla Piazza Rossa».



trockij lenin

Sul piano ufficiale, tuttavia, il leader russo non si esprime: «Il tema non è all' agenda dell' Amministrazione presidenziale», si limita dire il portavoce del Cremlino, Dmitrij Peshkov. Coerente con il profilo basso assunto nei confronti del centenario, che evoca una palingenesi rivoluzionaria non gradita a un potere che punta su ordine e obbedienza, Putin si guarda bene dal prendere pubblicamente posizione sulla mummia di Lenin.

Sa che il tema rimane controverso. Sa che con la salma di Vladimir Ilich, egli rimuoverebbe dalla Piazza Rossa anche il fondatore della Russia moderna. Non ultimo, in cuor suo forse gli sta bene così. Non è stato lui a dire, non senza ragioni, che «la scomparsa dell' Unione Sovietica è stata la più grande catastrofe geopolitica del Ventesimo Secolo»?

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/che-fare-co-rsquo-sto-cadavere-100-anni-rivoluzione-160115.htm>

## IL VOTO DEI GATTOPARDI

CAZZULLO: “RESTA DA CAPIRE SE IN SICILIA GLI ELETTORI SONO MANDANTI O VITTIME - IL DISASTRO COMPLESSIVO È TALE CHE MOLTI SICILIANI GUARDANO AI 5 STELLE COME A UN GRIMALDELLO PER FAR SALTARE LA MACCHINA DI DEBITI DELLA REGIONE, E LIBERARE LE ENERGIE DELLA COMUNITÀ MA LA SICILIA È TECNICAMENTE FALLITA...”

**Aldo Cazzullo per il [“Corriere della Sera”](#)**

Se il sistema in Italia vacilla, in Sicilia può crollare. Se vince Grillo solo contro il centrodestra unito (5 simboli, 300 candidati) tutto può accadere. Il candidato del centrodestra alla presidenza della Regione, Nello Musumeci, è un galantuomo: «Faccio politica da quando avevo 15 anni. Ne ho 62. Mi hanno rivoltato come un guanto; non hanno trovato nulla».



**nello musumeci**

È anche una persona seria: «Nel '94 ero presidente della Provincia di Catania, quando la mafia mi condannò a morte. Ho avuto la scorta per nove anni. Ma non ho mai fatto il perseguitato di professione». Ha la tempra di chi è sopravvissuto a un figlio, e quindi non ha più paura di niente. Nel 2012 perse perché la destra era divisa; contro di lui si presentò Gianfranco Micciché, che ora è il suo grande sponsor, ha convinto Berlusconi ad appoggiarlo nonostante le rughe, gli occhiali e il pizzetto bianco.

Stavolta a dividersi è la sinistra, che si dilania per stabilire se farà meno peggio il rettore uscente e rientrante di Palermo, Fabrizio Micari, o il solito Claudio Fava. Se oggi Musumeci rischia di perdere, è perché dietro di lui avanza la Sicilia dell'eterno ritorno, dove tutto all'apparenza è in movimento ma in realtà è immobile, come i mascheroni barocchi da secoli spalancati in oscene boccacce sotto i balconi di Catania.

Quattordici deputati - come vengono chiamati qui i consiglieri regionali, stipendiati meglio di Trump e della Merkel - che sostenevano l'ex comunista Crocetta sostengono l'ex missino Musumeci. Totò Lentini ha fatto uno slalom sinistra-destra-sinistra-destra, con un'agilità tipo Thoeni nei suoi momenti più belli.

Alessandro Porto, presidente del gruppo «Con Enzo Bianco» al Comune di Catania, si candida con Berlusconi. Antonello Rizza ha quattro processi e 22 capi di imputazione. Francantonio Genovese, ex pd, condannato a 11 anni di carcere, è sostituito dal figlio ventenne Luigi.

C'è pure Francesco Cascio, ex presidente dell'Assemblea regionale, ex alfaniano, condannato per corruzione. Forza Italia ha perso Vincenzo Figuccia, passato all'Udc, ma ha messo in lista Onofrio Figuccia «detto Vincenzo»: qualche elettore di sicuro si confonderà. Gaetano Armao, in teoria vice di Musumeci, non si candida ma piazza il suo teologo e padre spirituale Pietro Garonna, «detto Armao». E dietro di loro spunta il profilo sempiterno di Saverio Romano e Renato Schifani, nati a destra, passati a Roma con il centrosinistra e ora tornati al nido come rondini a primavera quando il clima muta e il vento si fa favorevole.

Lo spettacolo è tale da disgustare pure Totò Cuffaro, che cinque anni fa era a Rebibbia («guardate com'è dimagrito, la galera per lui è stata una beauty farm» ha detto Grillo con una battuta crudele). Totò non vota perché ha perso i diritti civili ma fa sapere che sostiene Roberto La Galla per un nobile motivo: è primario della moglie radiologa.

Molto attivo anche il fratello Silvio Cuffaro, sindaco di Raffadali il paese natale. Ridiscende in campo Raffaele Lombardo, che aveva preso sei anni e otto mesi per mafia ma è stato assolto in

appello - confermati solo i due anni per voto di scambio, che sarà mai -: il gabbiano, simbolo del suo Movimento per l'autonomia, vola in una delle liste di Musumeci.

Resta da capire se gli elettori sono mandanti o vittime. Se i siciliani che abitano case abusive, fanno lavori precari, campano di sussidi, sono complici o non hanno scelta. «Ribellatevi, sono cent' anni che vi prendono in giro! - grida Grillo in piazza -. Dovreste essere i più ricchi d' Italia e invece siete i più poveri. Avete tutto, l'arte i vulcani le spiagge, e non avete nulla».

A Grillo la Sicilia porta bene, qui ha avuto la prima affermazione, il 18% alle scorse regionali. Lui arrivò a nuoto, Gianroberto Casaleggio lo vegliava in piedi dalla barca con basco alla Che Guevara e mantello a nascondere il salvagente, nella bufera pareva Washington al passaggio del Potomac, «non è propaganda è un evento fondativo, la prova che può accadere qualsiasi cosa» mormorò allo sbarco. Aveva ragione. Grillo trovò i cronisti ad attenderlo e ancora gocciolante li salutò ferocemente serafico: «Cosa siete venuti a fare? Ormai non contate più nulla. C'è la rete. Quando tornerete in redazione non troverete più le scrivanie. Il tuo giornale ha chiuso, il tuo sta chiudendo, il tuo chiuderà...».

Stavolta è stato ancora più diretto: «Se perdo non torno a nuoto, vengo qui con una barca di 25 metri e vi mando tutti affanculo». Il grillino che tallona Musumeci nei sondaggi, Giancarlo Cancellieri, come molti candidati Cinque Stelle è quasi trasparente. L' elettore deve avere l' impressione di votare per se stesso. Geometra, ha cominciato come magazziniere; il che è un merito, e lo sarebbe ancora di più se avesse aggiunto al curriculum un' esperienza amministrativa che però non ha; in compenso ha mandato in Parlamento la sorella Azzurra.



**BOSCHI CON FABRIZIO MICARI**

Grillo lo chiama Cancellieri, con la i, anche se lo conosce da quando organizzò il Vaffaday a Caltanissetta e fondò i Grilli nisseni, prendendo l' 1%. Ma il disastro complessivo è tale che molti siciliani guardano ai 5 Stelle come a un grimaldello per far saltare la macchina di debiti della Regione, e liberare le energie della comunità La Sicilia è tecnicamente fallita. «Dovrebbe portare i libri in tribunale - dice Pietrangelo Buttafuoco -. Le elezioni non servono a conquistare un potere che non c' è. Sono un concorso per assegnare posti pubblici».

E Pippo Baudo: «Musumeci è mio compaesano, di Militello come me, ma non mi pronuncio; sono troppo amareggiato». Gli sprechi sono tali che a un certo punto la Regione stabilì di potersi permettere un'orca: un' orca marina vera, comprata e messa a pensione nei mari del Nord - «non si ha idea di quanto costi allevare un' orca» sorride Buttafuoco - in attesa di essere portata al parco

marino di Sciacca, che non si è mai fatto. La sinistra punta su volti nuovi: Mirello Crisafulli, ribaldo compiaciuto - «se fossi di Forza Italia sarei già a Guantanamo» -, che sostiene Luisa Lantieri, ex cuffariana; e Totò Cardinale, che nonostante la sua vicenda politica quasi secolare guida una lista che si chiama minacciosamente Sicilia futura.

Micari, atteso oggi da una storica batosta, è andato in giro per i mercati di Palermo con il suo amico sindaco. Leoluca Orlando, volto da imperatore berbero, pancia ormai impressionante, piastrina al collo che lo identifica come portatore della sindrome di Kartagener - «sono stampato al contrario, il cuore a destra il fegato a sinistra; siamo quattro in tutto il mondo», si prepara a dar la colpa a Renzi: «Di Micari era entusiasta. L'ha sostenuto, sia pure da lontano».

Il segretario Pd in effetti quasi non si è visto. È stato dappertutto invece Salvini, che ha scoperto l'incanto dell' isola, da Noto ad Agrigento: «Mi fa ribollire il sangue» s' indigna Cuffaro. Salvini, Berlusconi e la Meloni hanno parlato a Catania in tre piazze diverse a mezz' ora di distanza, poi si sono fatti selfie ridanciani in trattoria senza dissipare l' idea che la loro alleanza sia provvisoria. Il centrodestra unito potrebbe prendere una valanga di voti qui e nel resto d' Italia, se solo restituisse un' impressione di solidità; ma oggi il primo partito saranno gli astensionisti. «La Sicilia è davvero bella» si meraviglia il capo leghista. Però arriva il giorno in cui la bellezza non è una consolazione, ma un' aggravante.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/voto-gattopardi-cazzullo-ldquo-resta-capire-se-sicilia-160122.htm>

## SCIAMANI IN CACIARA - IN NORVEGIA ESISTA UNA COMUNITA' SCIAMANICA, RICONOSCIUTA DALLO STATO, CHE TIENE VIVE LE ANTICHE TRADIZIONI DEL POPOLO SAMI

“FINO AGLI ANNI SESSANTA LA NOSTRA RELIGIOSE ERA ASSOCIATA ALLA STREGONERIA. MA DA QUANDO ERO PICCOLA LA NATURA MI PARLAVA E ANCHE LE CREATURE STRANE CHE MI APPARIVANO...”

Noa Agnete Met per [“la Stampa”](#)

In un villaggio a 40 chilometri da Oslo si sta per celebrare la luna nuova secondo i riti sciamanici del popolo sami. Prima, però, ci aspetta nella sua casa Gro in compagnia di Ingerlise, due rappresentanti della locale comunità sciamanica, riconosciuta dallo Stato norvegese. Lasciamo le scarpe all'entrata e ci sediamo al tavolo. Sulle pareti, insieme alle foto di famiglia, sono appese pelli di animali con la testa, coltelli e anche qualche collana di osso.



### NORVEGIA - COMUNITA SCIAMANICA

La casa si scalda e Gro, che per lavoro fa la maestra alla scuola materna, si leva la felpa scoprendo le braccia tatuate, su uno c'è l'enorme Serpente di Midgaard in omaggio alla tradizione vichinga. Sull'altro le dee della tradizione sami.

Sono i due popoli da cui discendono i norvegesi, in passato in attrito tra loro, specie da quando i vichinghi tentarono di imporre il cristianesimo al quale si erano convertiti dall'anno 1000. Ma la storia comincia dal bosco, la montagna e il fiume che fanno da sempre parte d'un paesaggio mitologico popolato dai troll (una specie di mostri) e altri esseri delle favole.

«Quando ero piccola andavamo a giocare nel bosco: la natura mi parlava, gli alberi, tutte le creature strane che apparivano appena stavi in silenzio. Però, il giorno in cui l'ho raccontato a papà mi ha picchiato. Da noi era vietato parlare di queste cose». La base della religione sami è animista, ritiene che natura, esseri umani e animali comunichino all'interno d'un circuito unico d'energia e spirito.



### NORVEGIA - COMUNITA SCIAMANICA

«Mia nonna sami si sposò a 15 anni per amore con mio nonno, un norvegese. I vestiti sami li dovette lasciare dai suoi, perché davanti ai norvegesi era impensabile vestire in modo tradizionale. Ti sputavano addosso. All'inizio degli Anni 60 la religione sami era ancora associata alla stregoneria. Nonostante l'amore, mio nonno non smise mai di far pesare a mia nonna le sue origini. I suoi figli e noi, i nipoti, abbiamo tutti frequentato scuole molto cristiane, perché lui voleva così.



Quando mi sono rivolta alla nonna per sapere di più su quel legame che sentivo con la natura, mi sono trovata davanti a un muro di gomma. Non voleva rivelare assolutamente niente». Mentre andiamo in macchina verso il luogo di culto, Gro mette in bocca una minuscola bustina di tabacco che lascia a mollo vicino ai denti. Non parla più, per ora l'intervista è finita, si deve concentrare sul rito.

Prima, a casa, le avevamo chiesto se avesse mai dubitato che tutto questo fosse vero. «Certo che ho dubitato. Ho quattro figli che spesso sono tornati da scuola dicendo che quello che faccio è stregoneria. Ma è più forte di me e poi, (ride, ndr) sono anche allenatrice di calcio e questo aiuta parecchio nei rapporti con i vicini». Il rito della luna piena ha luogo vicino a un fiume. La temperatura prima del tramonto si aggira intorno ai 10 gradi. Si accende il fuoco, l'ambiente è informale, lo smartphone mai lontano.



**NORVEGIA - COMUNITA SCIAMANICA**

L'unica regola è che non si getta niente sulle braci che non faccia parte del rito. Il fuoco è sacro stasera. La sciamana invita le forze celesti e tutte le creature intorno a noi a farci compagnia nel viaggio che stiamo per intraprendere nell'aldilà. Si tocca il suolo ringraziando la madre terra. Si strofinano sull'avambraccio le bacche d'una pianta associata al contatto con gli antenati, i tatuaggi con immagini nordiche abbondano, e poi un ramo della stessa pianta viene bruciato sulle fiamme.

La sciamana e il suo aiutante suonano i tamburi, per poi muoversi in cerchio intorno ai partecipanti, rimasti intanto seduti e a occhi chiusi. Il buio, il fuoco e il suono basso dei tamburi ci avvolgono dolcemente. Quando smettono, un uomo rimane seduto, come addormentato, ma appena la sciamana gli parla, reagisce subito e apre gli occhi, lucido e presente.

Una volta che il rito è concluso, e la gente chiacchiera e mangia intorno al fuoco, Gro risponde alla domanda, cosa ha visto durante il viaggio della sua anima. «Sono andata sulla montagna dietro casa mia nel Nord, la montagna dei miei antenati. Mi aspettavano da tempo, perché nella mia vita c'è una questione personale che devo risolvere. Tra i miei antenati ho una guida» dice con un sorriso guardando in basso, quasi timida, «È mio nonno. Proprio lui, che quando era in vita tormentava mia

nonna. Da quando è passato dall' altro lato, ha trovato pace. Ha accettato quello che era lei, ci ha abbracciato. E stasera davanti al fuoco lui stava qui, insieme a noi».

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/sciamani-caciara-norvegia-esista-comunita-rsquo-sciamanica-160138.htm>

## UCCI UCCI, È STATO CONDANNATO ANGELUCCI: 1 ANNO E 4 MESI PER FALSO E TENTATA TRUFFA: HA INCASSATO CONTRIBUTI PUBBLICI SIA PER 'LIBERO' CHE PER IL 'RIFORMISTA'

QUANDO LA LEGGE IMPONEVA UN SOLO VERSAMENTO PER OGNI EDITORE - L'AVVOCATO: 'IN APPELLO SARÀ ASSOLTO, I SEQUESTRI SONO GIÀ STATI REVOCATI'

### EDITORIA: ANGELUCCI CONDANNATO A UN ANNO E 4 MESI



**simone baldelli antonio angelucci**

(ANSA) - Il deputato del Pdl Antonio Angelucci è stato condannato ad un anno e 4 mesi di reclusione per falso e tentata truffa nell'ambito di un processo legato ai contributi pubblici percepiti tra il 2006 e il 2007 per i quotidiani Libero e il Riformista. Lo ha deciso il giudice monocratico del tribunale di Roma che ha condannato a un anno di reclusione i rappresentanti legali delle sue società 'Editoriale Libero' e 'Edizioni Riformiste', che editavano i quotidiani, Arnaldo Rossi e Roberto Crespi.

Per tutti la pena è sospesa. Il tribunale, che ha dichiarato prescritta l'accusa di truffa, ha inoltre disposto una provvisionale in favore della presidenza del Consiglio di 100mila euro oltre al risarcimento da stabilire in sede civile. Il pm Francesco Dall'Olio aveva chiesto per Angelucci, difeso dall'avvocato Pasquale Bartolo, una condanna a 4 anni. Per questa vicenda, nel giugno del 2013, la Guardia di Finanza eseguì un sequestro preventivo di 20 milioni nei confronti delle due società che, secondo l'impianto accusatorio, hanno dichiarato di appartenere ad editori diversi per

aggirare il divieto di richiedere contributi pubblici per più di una testata da parte dello stesso editore.

### **EDITORIA: LEGALE ANGELUCCI, IN APPELLO SARÀ ASSOLTO**

(ANSA) - Antonio Angelucci 'non ha commesso i reati per i quali è stato ingiustamente condannato'. Tuttavia, 'ribadisce fiducia nella magistratura' e il suo avvocato, Pasquale Bartolo, è 'sicuro che in appello non potrà che essere assolto'. E' quando si legge in una nota del legale del deputato del Pdl che è stato condannato dal Tribunale di Roma a un anno e 4 mesi per falso e tentata truffa nel processo sui contributi pubblici percepiti tra il 2006 e il 2007 per i quotidiani Libero e il Riformista delle sue società 'Editoriale Libero' e 'Edizioni Riformiste'. Bartolo fa inoltre presente 'che i sequestri di cui parla la stampa sono già stati revocati'.

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/ucci-ucci-stato-condannato-angelucci-anno-mesi-falso-160065.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ucci-ucci-stato-condannato-angelucci-anno-mesi-falso-160065.htm)

## **CAMBIO DI GUARDIA ALLA POMPA**

LA FAMIGLIA GARRONE E LA MULTINAZIONALE FRANCESE TOTAL-ERG CEDONO, PER 450 MILIONI, 2600 STAZIONI DI SERVIZIO AL GRUPPO API DEI BRACHETTI PERETTI CHE DIVENTA IL PRIMO OPERATORE ITALIANO NELLA DISTRIBUZIONE DI BENZINA

Teodoro Chiarelli per **“la Stampa”**



**EDOARDO GARRONE**

Il gruppo Api acquisisce il 100% di TotalErg. Risultato: cambia la mappa della distribuzione dei carburanti in Italia. La Erg della famiglia Garrone esce definitivamente dal settore petrolifero puntando definitivamente sull' idroelettrico e sull' eolico. La multinazionale francese Total si concentra in Italia sul settore dei lubrificanti. Il gruppo Api, che già negli anni scorsi aveva rilevato la Ip dal gruppo Eni, diventa il principale operatore nazionale con 5 mila stazioni di servizio davanti proprio al "cane a sei zampe".

Api ha rilevato l' intero pacchetto azionario di TotalErg (51% Erg, 49% Total) per 450 milioni di euro. Il perimetro dell' operazione comprende 2.600 stazioni di servizio della rete, il polo logistico di Roma ed il 25,16% della raffineria di Treccate.



**Ugo Maria Brachetti Peretti**

L' efficacia dell' operazione, il cui closing è atteso entro il 31 gennaio 2018, è condizionata all' approvazione dell' Antitrust e al completamento della scissione del ramo di azienda di TotalErg relativo al settore dei lubrificanti a favore di Total Italia, con riferimento alla quale Erg e Total Marketing Services, sempre ieri, hanno siglato un accordo vincolante che prevede la vendita da parte di Erg al gruppo Total della propria quota (51%) in tale società.

L' importo complessivo che Erg incasserà per l' equity value dalla transazione è pari a 273 milioni di euro. Con questa operazione, come detto, Api disporrà di oltre 5 mila punti vendita su tutto il territorio nazionale, dell' attività delle raffinerie di Falconara Marittima (Ancona) e di Treccate, e di una logistica distribuita sia sul Tirreno che sull' Adriatico. Sulla base dei risultati aggregati del 2016, il nuovo gruppo raggiungerebbe un fatturato pari a circa 6 miliardi di euro.

«Siamo molto soddisfatti - ha dichiarato Ugo Brachetti Peretti, presidente di Api - per l' esito positivo di questa operazione fortemente italiana. Un' operazione industriale che ha un carattere strategico sia per il nostro gruppo, che rinforza la posizione sul mercato e la propria capillarità sul territorio nazionale, sia per l' evoluzione futura dell' intero settore italiano dei carburanti e della mobilità».

Soddisfatto anche Luca Bettonte, amministratore delegato di Erg, che ha guidato negli ultimi anni il passaggio della società genovese dal settore petrolifero a quello delle energie rinnovabili. «Questa importante operazione segna la definitiva uscita di Erg dal mondo oil.

Un' operazione che si conclude dopo oltre un anno di intenso e complesso lavoro, e che ci permette di massimizzare il valore della nostra partecipazione nell' ambito del processo di consolidamento del settore downstream in Italia.

Questa cessione, coerente con la nostra strategia e il nostro ruolo di produttori di energia verde ci permette di rafforzare ulteriormente la capacità finanziaria al fine di proseguire il nostro percorso di crescita nelle rinnovabili».

Edoardo Garrone, presidente di Erg ed espressione insieme ai fratelli e ai cugini Mondini dell'azionista di maggioranza, guarda già al futuro prossimo. «Metteremo le nuove risorse ricavate dalla vendita a disposizione del piano industriale che vedrà la luce all' inizio del prossimo anno. Continueremo a investire nelle energie rinnovabili e presto aggiungeremo una terza gamba al nostro core business: dopo l' idroelettrico e l' eolico, il fotovoltaico».

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/cambio-guardia-pompa-famiglia-garrone-multinazionale-160078.htm>

## IL CONCETTO DI MOLESTIE SESSUALI VENNE INTRODOTTO IN SVIZZERA NEGLI ANNI OTTANTA E UN DECENNIO DOPO NELL'UE

GIORDANO BRUNO GUERRI: "I MASCHI DOVRANNO CAMBIARE APPROCCIO ALLA SEDUZIONE. È LO SVILUPPO DI QUEL FENOMENO INIZIATO CON LE SUFFRAGETTE. ARRIVERÀ A COMPIMENTO SOLO QUANDO..."

### Giordano Bruno Guerri per ["il Giornale"](#)

In questo gran parlare di molestie sessuali si perde la distinzione fondamentale fra etica e morale. Per la morale, il produttore che ci prova approfittando del suo potere è un maiale, l' attrice che ci sta è la sua corrispondente femminile. Per l' etica il loro è, semplicemente, un comportamento disdicevole, che è peggio.

Si tratta di una distinzione difficile da snodare in un paese di cultura cattolica, ma serve a capire perché un produttore (o un datore di lavoro, un docente, un capufficio, un politico, ecc) sono più deprecabili se approfittano della loro posizione di forza per ottenere un consenso sessuale che altrimenti non avrebbero; come più deprecabile è e non faccio nessuna morale - chi accetta.

Una volta si parlava tranquillamente del «divano del produttore» come una faccenda scontata, normale, quasi divertente. (Esemplare la dichiarazione di Sandra Milo: «Ai miei tempi era peggio, il mio fondoschiena è stato toccato da migliaia di uomini»). Vale per tutte le donne - qui ci limiteremo a parlare di donne - anche quelle con fondoschiena affatto celebre o non di simile pregio).

Il concetto di molestie sessuali è nuovissimo nella nostra epoca. Venne introdotto in Svizzera negli anni Ottanta e un decennio dopo nell'Ue. Prima di allora l' aggettivo molesto veniva usato quasi soltanto a proposito di rumori, e le ragazze raccontavano alle amiche: «Ci ha provato, ma io non ci sono stata».

Denunciare adesso molestie subite venti o più anni fa può dunque sembrare come pretendere l'applicazione di una legge che allora non esisteva, sa di vendetta tardiva per un torto subito, e si corre il rischio di equivoci e strumentalizzazioni, come è accaduto. Ma mi sembra giusto farlo: per esempio, racconto e scrivo appena posso che il mio maestro elementare, mezzo secolo fa, mi picchiava. Allora si usava - accidenti a te, maestro Busini - ma io mi sento ancora umiliato, so di avere subito un torto. Raccontarlo può servire a rafforzare l'idea che i bambini non si toccano, neanche a fini pedagogici e didattici, e insegna ai bambini a non farsi sopraffare.

Occorre preparare le nuove generazioni a un futuro necessariamente diverso. L'etica va imparata sin da piccoli: si impari che l'abuso del potere è inaccettabile, come è inaccettabile che la vittima ceda all'abuso per trarne vantaggio. Da un punto di vista evolutivo, del resto, c'è stata una sorta di sviluppo inconscio e collettivo dell'antico slogan femminista «Il corpo è mio e me lo gestisco io», per cui il maschio predatore è teoricamente tenuto a chiedere soltanto a debita distanza, e per favore.

(Tutto ciò sulla carta, beninteso, perché ciò che avviene nell'animo umano è ancora più insondabile e misterioso di quel che avviene nelle camere da letto, per fortuna). I maschi, in questa fase della storia umana, dovranno cambiare almeno ufficialmente il loro approccio alla seduzione, alla caccia, alla preda sessuale. È uno sviluppo naturale di quel fenomeno iniziato più di un secolo e mezzo fa con le suffragette, ovvero un movimento che voleva ottenere non soltanto il voto, bensì il pieno riconoscimento della dignità delle donne.

Questo sviluppo è ancora in una fase intermedia. Arriverà a compimento quando il numero delle molestatrici sarà pari a quello dei molestatore. Perché - stiamone certi, si faccia quel che si faccia le molestie sessuali non cesseranno mai.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/concetto-molestie-sessuali-venne-introdotto-svizzera-anni-160144.htm>

-----  
03 novembre 2017

## Una nuova teoria sull'origine della vita

Sarebbe stata l'azione congiunta di peptidi e acido ribonucleico (RNA) a dare il via ai processi da cui ha avuto origine la vita sulla Terra. A sostenerlo è una nuova teoria che contesta la cosiddetta ipotesi del mondo a RNA, secondo cui l'acido ribonucleico sarebbe bastato da solo a innescare la vita(*red*)

All'origine della vita non vi sarebbe l'attività del solo RNA, come sostiene la cosiddetta teoria del "mondo a RNA", ma l'azione sinergica di RNA e di alcuni piccoli peptidi, corte catene di amminoacidi dotati di capacità enzimatica, ossia di facilitare le reazioni biochimiche. La tesi è di Charles W. Carter Jr. e Peter R. Wills, rispettivamente dell'Università di Auckland, in Nuova

Zelanda, e dell'Università del North Carolina a Chapel Hill, negli Stati Uniti, che la illustrano in due articoli pubblicati [su "BioSystems"](#) e [su "Molecular Biology and Evolution"](#).

E' noto fin dal 1952, grazie al famoso esperimento di Miller-Urey, che alcuni degli elementi costitutivi più importanti della vita, gli amminoacidi e gli acidi nucleici, possono assemblarsi spontaneamente a partire da elementi chimici presenti nel "brodo primordiale" che si trovava sulla Terra ai suoi albori.

L'RNA - che può prendere la forma di filamenti di acidi nucleici di varia lunghezza - è in grado di immagazzinare le informazioni, come il DNA, ma a differenza di questo, è in grado di compiere una propria attività biologica. (Per esempio nelle cellule l'RNA messaggero trasporta le informazioni dal DNA ai ribosomi che producono le proteine, l'RNA ribosomiale consente ai ribosomi di leggere quelle informazioni, e via dicendo.) Poiché queste attività si realizzano attraverso diverse reazioni biochimiche, alcuni ricercatori hanno ipotizzato che sia stato proprio l'RNA a innescare le reazioni da cui è sorta la vita.



Corte

sia Max Englund

Questa teoria – nota appunto come “mondo a RNA” - ha avuto molto successo, soprattutto dopo che è stato dimostrato, grazie a un RNA costruito artificialmente, che è in grado di autoreplicarsi.

Ma c'è un problema, segnalato già molti anni fa proprio da Carter: l'efficienza dell'attività catalitica dell'RNA è troppo bassa per permettere l'emergere della vita innescando una produzione adeguata delle complesse catene di proteine.

Per questo Carter aveva avanzato l'ipotesi alternativa di un mondo a peptidi-RNA. Diversi peptidi hanno infatti una capacità di stimolare varie reazioni biochimiche con un'efficienza molto superiore a quella dell'RNA. Insieme, peptidi e RNA possono fare ciò che l'RNA da solo è estremamente improbabile che faccia: dare origine a proteine.

Nei due nuovi lavori, i ricercatori hanno ora identificato una classe di peptidi che mostra in modo spiccato le caratteristiche enzimatiche: si tratta dei peptidi chiamati aaRSs (o aminoacil-tRNA sintetasi), una ventina di piccoli enzimi che si trovano tuttora negli organismi viventi, dove hanno un ruolo centrale nella conversione dei geni in proteine.

Le simulazioni statistiche degli autori hanno mostrato che la probabilità che un mondo a peptidi-RNA produca una serie di proteine via via più complesse è estremamente più alta di quelle che ciò accada in un mondo a solo RNA

"Questi peptidi e gli acidi nucleici che li codificano avrebbero potuto assistersi reciprocamente nell'auto-organizzazione molecolare, nonostante le continue rotture casuali che affliggono tutti i processi molecolari", ha detto Carter. "Crediamo che questo sia ciò che ha dato origine a un mondo a peptidi-RNA all'inizio della storia della Terra."

fonte: [http://www.lescienze.it/news/2017/11/03/news/origine\\_vita\\_mondo\\_rna\\_peptidi-3741499/?rss](http://www.lescienze.it/news/2017/11/03/news/origine_vita_mondo_rna_peptidi-3741499/?rss)

-----  
04 novembre 2017

## La nuova termodinamica: come la fisica quantistica sta cambiando le regole

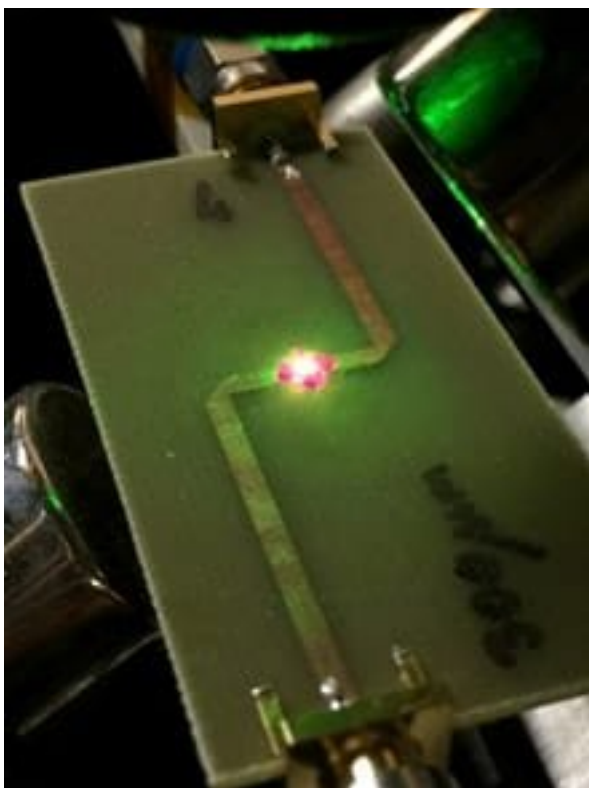
Nuovi esperimenti stanno verificando i limiti della termodinamica nel mondo quantistico, dove le leggi classiche, anche se non possono essere infrante, devono essere modificate per rendere conto dei fenomeni che si verificano in questo diverso dominio. Da questo nuovo ambito di ricerca, la termodinamica quantistica, potrebbero emergere risultati in grado di dare nuovo impulso allo sviluppo tecnologico di Zeeya Merali/Nature

Un fisico dovrebbe aver perso la ragione per tentare di violare le leggi della termodinamica. Eppure è possibile modificarle. In un laboratorio all'Università di Oxford, in Gran Bretagna, un gruppo di fisici quantistici sta cercando di farlo con un piccolo campione di diamante sintetico.

All'inizio, il diamante è appena visibile, posto all'interno di un caotico groviglio di fibre ottiche e specchi. Ma quando si accende un laser verde, i difetti del diamante sono illuminati e il cristallo inizia a brillare. In quella luce, i ricercatori hanno trovato le prove preliminari di un effetto teorizzato solo pochi anni fa: un *boost* quantistico che amplificherebbe la potenza del segnale in uscita dal diamante oltre il limite posto dalla termodinamica classica.



Se i risultati fossero confermati, sarebbe una vera manna per la termodinamica quantistica, un campo di studi relativamente nuovo che mira a scoprire le leggi che regolano i flussi di calore ed energia su scala atomica.



L'apparato sperimentale del gruppo di Oxford (Jonas Becker)

C'è ragione di sospettare che nel dominio quantistico le leggi della termodinamica, basate sul comportamento di un gran numero di particelle, siano diverse. Negli ultimi cinque anni, intorno a questa idea è cresciuta una comunità quanto-termodinamica. Quello che una volta era il dominio di una manciata di teorici, ora include alcune centinaia di fisici teorici e sperimentali in tutto il mondo. "Questo ambito sta progredendo così in fretta che riesco a malapena a stare al passo", dice Ronnie Kosloff, della Hebrew University di Gerusalemme, un pioniere di questi studi.

Alcuni dei fisici che si occupano di termodinamica quantistica sperano di scoprire un comportamento al di fuori dell'ambito della termodinamica convenzionale che possa essere applicato a scopi pratici, tra cui il miglioramento delle tecniche di refrigerazione usate nei laboratori, la realizzazione di batterie con prestazioni migliorate e il raffinamento della tecnologia per il calcolo quantistico.

Ma questo campo di studi è ancora agli inizi. Esperimenti come quello di Oxford hanno appena cominciato a mettere alla prova le previsioni teoriche. E i fisici che non ne fanno parte stanno osservando attentamente tali prove per capire se mostrano la possibilità di applicazioni utili previste dai teorici. "La termodinamica quantistica è evidentemente un tema 'caldo', se mi perdonate il gioco di parole", afferma Ronald Walsworth, dell'Università di Harvard, che è specializzato nello sviluppo di strumenti di precisione a scala atomica. "Ma per chi guarda dall'esterno, la domanda è se può davvero dare un impulso allo sviluppo delle tecnologie".

### **Infrangere la legge**

Le leggi della termodinamica classica sono state sviluppate nel XIX secolo. Sono il frutto dello sforzo di comprendere i motori a vapore e altri sistemi macroscopici. In natura, le quantità termodinamiche come temperatura e calore sono statistiche e sono definite in riferimento al movimento medio di grandi insiemi di particelle. Ma negli anni ottanta, Kosloff iniziò a chiedersi se questo modello avesse ancora senso per sistemi molto più piccoli. All'epoca, non era una linea di ricerca popolare, spiega, perché le domande che poneva erano in gran parte astratte, con poche speranze di una connessione con gli esperimenti. "Il campo si è sviluppato molto lentamente", dice. "Sono rimasto da solo per anni".

Le cose cambiarono drasticamente circa un decennio fa, quando le questioni sui limiti della miniaturizzazione tecnologica divennero più pressanti e le tecniche sperimentali progredirono. Si fece una quantità enorme di tentativi di calcolare in che modo si potessero combinare la teoria termodinamica e la teoria quantistica. Ma le proposte che emersero crearono più confusione che chiarezza, dice Kosloff.

Alcuni sostenevano che i dispositivi quantistici avrebbero potuto violare impunemente i vincoli termodinamici classici e agire così come macchine a moto perpetuo, in grado di compiere un lavoro senza bisogno di alcun input energetico. Altri, suggerendo che le leggi della termodinamica dovessero valere senza modifiche a scale molto piccole, erano altrettanto perplessi. "In un certo senso, puoi usare le stesse equazioni per analizzare le prestazioni di [un motore a singolo atomo](#) e del motore della tua auto", dice Kosloff. "Ma anche questo è sorprendente: sicuramente quando si va sempre più nel mondo microscopico si arriva a un limite quantistico". Nella termodinamica classica, una singola particella non ha una temperatura. Così via via che il sistema che produce lavoro e il suo ambiente si avvicinano a quel limite, diventa sempre più assurdo immaginare che vengano rispettate le leggi termodinamiche standard, afferma Tobias Schaetz, fisico quantistico dell'Università di Friburgo.

Inizialmente, la preponderanza di affermazioni e previsioni teoriche in conflitto ha minato la credibilità di questo ambito di ricerca. "Sono stato molto critico sul settore, perché c'è tanta teoria e non abbastanza esperimenti", dice Peter Hänggi, fisico quantistico dell'Università tedesca di Augsburg. Ma la comunità sta iniziando a concentrarsi sulle domande fondamentali, nel tentativo di aprirsi un varco nel caos. Un obiettivo è stato quello di utilizzare gli esperimenti per scoprire il punto in cui le leggi classiche della termodinamica non prevedono più perfettamente il comportamento termico dei sistemi quantistici.



James Clerk Maxwell (1831-1879) padre fondatore della moderna teoria dell'elettromagnetismo. Il suo esperimento mentale del "diavoletto" pone un'importante questione termodinamica che è stata risolta solo di recente (Wikimedia Commons)

Gli esperimenti stanno cominciando a individuare il confine tra mondo classico e mondo quantistico. Lo scorso anno, per esempio, Schaetz e i suoi colleghi hanno dimostrato che, in determinate condizioni, stringhe di cinque o meno ioni di magnesio in un cristallo non superano quel limite, ma rimangono in equilibrio termico con il loro ambiente, così come fanno i sistemi più grandi.

Nel loro test, ogni ione era inizialmente in uno stato ad alta energia e il suo spin oscillava tra due stati corrispondenti alla direzione del suo magnetismo: "su" e "giù". La termodinamica standard prevede che tali oscillazioni di spin dovrebbero diminuire quando gli ioni si raffreddano interagendo con gli altri atomi nel cristallo attorno a loro, proprio come il caffè caldo si raffredda quando le sue molecole si scontrano con le molecole dell'aria circostante più fredda.

Tali collisioni trasferiscono energia dalle molecole di caffè alle molecole d'aria. Un meccanismo di raffreddamento simile entra in gioco nel cristallo, dove le vibrazioni quantizzate del reticolo, chiamate fononi, estraggono calore dagli spin oscillanti. Schaetz e i suoi colleghi hanno scoperto che i loro piccoli sistemi a ioni smettevano di oscillare, il che indicava che si erano raffreddati. Ma dopo alcuni millisecondi, gli ioni hanno ricominciato a oscillare vigorosamente. Questa ripresa di attività ha un'origine quantistica, dice Schaetz. Piuttosto che dissiparsi completamente, i fononi rimbalzavano sui bordi del cristallo e tornavano indietro, in fase, verso i loro ioni di origine, ripristinando le oscillazioni di spin originali.

Schaetz dice che il suo esperimento è un segnale per gli ingegneri che stanno tentando di ridurre le dimensioni dell'elettronica attuale. "Puoi avere un cavo che ha un diametro di soli 10 o 15 atomi e

pensare che abbia estratto calore dal chip, ma poi improvvisamente si verifica questo fenomeno quantistico", spiega Schaetz. "È molto inquietante".

I fononi di rimbalzo potrebbero creare problemi in alcune applicazioni, ma altri fenomeni quantistici potrebbero rivelarsi utili. Gli sforzi per identificare tali fenomeni erano stati bloccati dalla difficoltà di definire grandezze fondamentali, come il calore e la temperatura, nei sistemi quantistici. Ma la soluzione di un famoso esperimento mentale, elaborato 150 anni fa dal fisico scozzese James Clerk Maxwell, ha fornito un indizio su che direzione prendere, definendo un interessante legame tra informazione ed energia.

Maxwell immaginò un'entità in grado di scegliere tra molecole lente e molecole veloci, creando una differenza di temperatura tra due camere semplicemente aprendo e chiudendo una porta tra di esse. Questo "diavoletto", come è stato chiamato, genera quindi una camera calda e una camera fredda che possono essere sfruttate per produrre energia utile. Il problema è che, scegliendo le particelle in questo modo, il diavoletto riduce l'entropia del sistema, una misura del disordine delle disposizioni delle particelle, senza aver fatto alcun lavoro sulle particelle stesse. Questo sembra violare la seconda legge della termodinamica.

Ma i fisici finalmente hanno capito che il diavoletto avrebbe pagato un "prezzo termodinamico" per elaborare le informazioni sulle velocità delle molecole. Avrebbe dovuto memorizzare, cancellare e rimemorizzare quelle informazioni nel suo cervello. Quel processo consuma energia e crea un aumento complessivo dell'entropia. Una volta si pensava che l'informazione fosse immateriale, "ma il diavoletto di Maxwell dimostra che essa può avere conseguenze fisiche oggettive", afferma il fisico quantistico Arnau Riera, dell'Istituto di Scienze Fotoniche di Barcellona.

### **Trovare il limite**

Ispirandosi all'idea che l'informazione sia una quantità fisica e che sia strettamente legata alla termodinamica, i ricercatori hanno tentato di ricostruire le leggi della termodinamica in modo che lavorino nel regime quantistico.

Le macchine a moto perpetuo possono essere impossibili. Ma inizialmente si sperava che i limiti prescritti dalla termodinamica quantistica potessero essere meno stringenti di quelli che valgono nel dominio classico. "Questo è stato il filo di pensiero che abbiamo mutuato dal calcolo quantistico: gli effetti quantistici consentono di superare i limiti classici", afferma Raam Uzdin, fisico quantistico del Technion–Israel Institute of Technology di Haifa.

Purtroppo non è così, dice Uzdin. Analisi recenti indicano che le versioni quantistiche della seconda legge, che governa l'efficienza, e della terza legge, che vieta ai sistemi di raggiungere lo zero assoluto di temperatura, mantengono vincoli simili, e in alcuni casi più stringenti, delle loro controparti classiche.

Alcune differenze sono dovute al fatto che la quantità termodinamica macroscopica "energia libera", cioè l'energia che un sistema ha a disposizione per funzionare, non ha una sola controparte alle microscale, ma ne ha molte, dice Jonathan Oppenheim, fisico quantistico dello University College di Londra.

Classicamente, l'energia libera viene calcolata postulando che tutti gli stati del sistema, determinati dalla disposizione delle particelle in corrispondenza di una certa energia, siano altrettanto probabili.

Ma questa ipotesi non vale alle piccole scale, dice Oppenheim; alcuni stati potrebbero essere molto più probabili di altri. Per tenere conto di ciò, è necessario definire ulteriori energie libere per descrivere in modo accurato il sistema e la sua evoluzione. Oppenheim e i suoi colleghi ipotizzano che esistano [diverse versioni della seconda legge](#) per ogni tipo di energia libera e che i dispositivi quantistici debbano obbedire a tutte. "Dal momento che la seconda legge ti dice che cosa non è consentito fare, in qualche modo, sembra che avere più leggi alle microscale sia peggio", dice Oppenheim.



La

seconda legge della termodinamica: afferma che l'entropia di un sistema isolato (S) non può mai diminuire ma solo aumentare o al massimo rimanere costante (Science Photo Library/AGF)

Gran parte del lavoro per calcolare le leggi equivalenti della seconda e della terza legge rimane, per ora, teorico. Ma i proponenti sostengono che possa aiutare a capire in che modo i limiti termodinamici siano fisicamente applicati alle piccole scale. Per esempio, un'analisi teorica condotta da una coppia di fisici quantistici argentini ha mostrato che quando un [frigorifero quantistico](#) si avvicina allo zero assoluto, nelle vicinanze del dispositivo appaiono spontaneamente dei fotoni. "Ciò scarica energia nell'ambiente circostante, provocando un effetto di riscaldamento che contrasta il raffreddamento e impedisce di raggiungere lo zero assoluto", spiega Nahuel Freitas della Ciudad University di Buenos Aires, membro del gruppo.

La teoria ha anche rivelato un potenziale spazio di manovra. Con un'analisi teorica che esaminava il flusso di informazioni tra camere calde e fredde o "bagni" di particelle, un gruppo di Barcellona, che includeva Riera e il fisico quantistico Manabendra Nath Bera, ha scoperto uno strano scenario, in cui il bagno caldo sembrava diventare spontaneamente ancora più caldo, e il bagno freddo ancora più freddo.

"In un primo momento è sembrata una follia, come se si potesse violare la termodinamica", dice Bera. Ma i ricercatori hanno capito presto di aver trascurato l'*entanglement* quantistico: le particelle nei bagni possono diventare entangled. In teoria, produrre e rompere queste correlazioni offre un modo per immagazzinare e rilasciare energia. Una volta che questa risorsa quantistica è stata tenuta in conto, le leggi della termodinamica hanno ripreso a valere.

Alcuni gruppi indipendenti hanno proposto di usare questo entanglement per immagazzinare energia in una "batteria quantistica" e un gruppo dell'Istituto Italiano di Tecnologia di Genova sta tentando di confermare le previsioni del gruppo di Barcellona con batterie costituite da bit quantistici, o "qubit", superconduttori. In linea di principio, tali batterie quantistiche potrebbero caricarsi in modo molto più veloce dei loro corrispettivi classici. "Non sarai in grado di estrarre e conservare più energia di quanto consentito dal limite classico", dice Riera. "Ma potresti essere in grado di accelerare le cose".

Alcuni ricercatori stanno cercando modi più semplici per manipolare qubit per le applicazioni di calcolo quantistico. Il fisico quantistico Nayeli Azucena Rodríguez Briones dell'Università di Waterloo, in Canada, e i suoi colleghi hanno definito un'operazione che potrebbe migliorare il raffreddamento necessario per le operazioni di calcolo quantistico manipolando coppie di livelli di energia dei qubit. Attualmente hanno in programma di verificare questa idea in laboratorio usando qubit superconduttori.

### Una piccola scintilla

L'idea che gli effetti quantistici possano essere sfruttati per migliorare le prestazioni termodinamiche ha ispirato anche l'esperimento col diamante in corso a Oxford, che è stato proposto per la prima volta da Kosloff, Uzdin e Amikam Levy della Hebrew University.

I difetti creati dagli atomi di azoto diffusi attraverso il diamante possono servire come motore, una macchina che esegue un'operazione dopo essere stata messa a contatto con un primo serbatoio caldo (in questo caso un laser) e poi con uno freddo. Ma Kosloff e colleghi si aspettano che un tale motore possa operare anche in una modalità avanzata, sfruttando un effetto quantistico che consente ad alcuni degli elettroni di esistere in due stati di energia contemporaneamente. Mantenere queste sovrapposizioni pulsando la luce laser invece di usare un fascio continuo dovrebbe consentire al cristallo di emettere fotoni a microonde più rapidamente di quanto non avverrebbe in altro modo ([si veda l'infografica di "Nature"](#)).

La scorsa settimana, il gruppo di Oxford ha pubblicato un'analisi preliminare che dimostra il previsto boost quantistico. L'articolo è ancora in fase di revisione, ma se il lavoro dovesse reggere "sarebbe un progresso notevole", dice Janet Anders, un fisico quantistico dell'Università di Exeter, nel Regno Unito. Ma, aggiunge, non è ancora chiaro esattamente cosa rende possibile questo effetto. "Sembra che sia un combustibile magico: non agisce tanto aggiungendo energia, ma consentendo al motore di estrarre energia più velocemente", dice Anders. "I fisici teorici dovranno esaminarlo per capire come funziona".

Concentrarsi sugli esperimenti è un passo importante nella giusta direzione per rivitalizzare il settore, dice Hänggi. Ma secondo lui gli esperimenti non sono ancora abbastanza audaci da fornire risultati veramente innovativi. C'è anche il problema che i sistemi quantistici possono essere irrimediabilmente disturbati dalla misurazione e dall'interazione con l'ambiente. Di rado però questi

effetti sono considerati a sufficienza nelle proposte teoriche di nuovi esperimenti, afferma. "E' difficile da calcolare ed è molto più difficile da implementare in un esperimento", dice.

Anche Ian Walmsley, capo del laboratorio di Oxford dove è stato condotto l'esperimento con i diamanti, è cauto sul futuro del settore. Anche se lui e altri sperimentatori sono stati attirati dalla ricerca sulla termodinamica quantistica negli ultimi anni, afferma che il loro interesse è stato in gran parte "opportunistico". Hanno scoperto la possibilità di condurre esperimenti relativamente rapidi e facili sfruttando gli apparati già pronti per altri usi; per esempio, l'apparato per il difetto del diamante era già ampiamente studiato per applicazioni di calcolo quantico e di sensori. Oggi, la termodinamica quantistica sta facendo scintille, dice Walmsley. "Ma dovremo attendere per capire se continuerà così o se sarà un fuoco di paglia".

(L'originale di questo articolo è stato [pubblicato su Nature il 1° novembre 2017](#). Traduzione ed editing a cura di Le Scienze).

fonte:

[http://www.lescienze.it/news/2017/11/04/news/nuova\\_termodinamica\\_meccanica\\_quantistica-3741686/?rss](http://www.lescienze.it/news/2017/11/04/news/nuova_termodinamica_meccanica_quantistica-3741686/?rss)

## La guerra dei computer quantistici

Gli scienziati di Ibm sono appena riusciti a simulare un processore quantistico a 56 qubit, cosa finora ritenuta impossibile. Un sorpasso a Big G?

di [Sandro Iannaccone](#)  
[Giornalista scientifico](#)

6 Nov, 2017

jpg" alt="Computer quantistico" width="1050" height="590" lazy-  
imgset="https://images.wired.it/wp-content/uploads/2017/10/31143039/1509453038\_Computer-quantistico.jpg 1050w, https://images.wired.it/wp-content/uploads/2017/10/31143039/1509453038\_Computer-quantistico-696x390.jpg 696w, https://images.wired.it/wp-content/uploads/2017/10/31143039/1509453038\_Computer-quantistico-400x224.jpg 400w" sizes="(max-width: 1050px) 100vw, 1050px" /> (Foto: Getty Images)

**Computer quantistico**, è guerra aperta tra i big. Che se le suonano a colpi di [qubit](#). Appena pochi mesi fa **Google** aveva annunciato di essere passata alla fase di **test** di un [processore quantistico](#) a **20 qubit** e di essere pronta a lanciarne uno ancora più potente, a **49 qubit**, entro la fine dell'anno, [sbandierando ai quattro venti la propria quantum supremacy](#). Oggi, **Ibm** sembra aver messo la freccia: un'équipe di fisici e ingegneri del colosso dell'informatica (tra cui figura anche un italiano, **Giacomo Nannicini**) ha infatti [pubblicato sul server di pre-print ArXiv](#) un articolo dal titolo significativo, "Romper la barriera dei 49 qubit nella simulazione di circuiti quantistici", in cui raccontano di aver sviluppato un algoritmo in grado di simulare computer quantistici a 56 qubit. Un *sorpasso*, si badi bene, che però al momento è solo teorico, dal momento che l'algoritmo descritto

nel paper è relativo, per l'appunto, alla simulazione di un processore quantistico in un computer tradizionale e non alla realizzazione di un vero computer quantistico.

Confusi? Effettivamente, ci sono tutte le ragioni per esserlo. Proviamo a mettere un po' d'ordine, raccontando la storia dall'inizio con l'aiuto di un esperto. Partendo proprio dalla definizione di computer quantistico: "*I processori tradizionali*", ci spiega [Tommaso Calarco](#), direttore del **Centre for Integrated Quantum Science and Technology** alle **Universities of Ulm and Stuttgart**, "*ammettono solo due stati, lo zero e l'uno, legati al passaggio o al non-passaggio di corrente, cioè di un **flusso di elettroni***". In sostanza, nei computer che abbiamo sulla scrivania e negli smartphone che portiamo in tasca, le informazioni – ossia i bit – sono codificati dal passaggio di grandi quantità di particelle. "*Nei processori quantistici, invece, ogni elettrone, singolarmente, trasporta un'informazione, il che amplifica enormemente la potenza di calcolo*". Le leggi della **meccanica quantistica**, infatti, postulano (tra le altre cose) che ogni particella sia soggetta al cosiddetto **principio di sovrapposizione**, ossia si trovi *contemporaneamente* in più stati diversi. "*Il principio di sovrapposizione*", continua Calarco, che tra l'altro è primo firmatario del [Quantum Manifesto](#), una *call* per promuovere l'impegno dell'Unione Europea nell'ambito della ricerca sull'informatica quantistica, "*consente di superare il dualismo acceso/spento e di veicolare molta più informazione: una particella quantistica può rappresentare contemporaneamente più stati*". Un'entità che è stata chiamata, per l'appunto, *qubit*, abbreviazione per *quantum bit*, e che permette di **parallelizzare** i calcoli, cioè di svolgere molte, moltissime operazioni contemporaneamente.

Il problema è che, al momento, sappiamo ancora *troppo* poco di come funzioni realmente un processore di questo tipo. "*Ancora non conosciamo i **principi generali** di un processore quantistico*", spiega ancora Calarco, "*e non sappiamo bene quali classi di problemi siano adatti a risolvere. Siamo riusciti a mettere a punto solo alcune **procedure ad hoc**, molto specifiche, che i primi prototipi riescono a risolvere con successo. Ma ci manca una visione d'insieme*". I problemi, oltre che algoritmici, sono anche di hardware: non è affatto facile, infatti, mettere a punto *controllare* a proprio piacimento un sistema quantistico, sempre in virtù delle bizzarre leggi che regolano l'infinitamente piccolo, secondo le quali una minima perturbazione del sistema – per esempio la misura dello stato di una particella – ne distrugge la sovrapposizione. Tanto per dare un'idea della complessità del problema, basti pensare che è difficile anche solo capire se un computer è *realmente* quantistico o meno. È successo, per esempio, a **D-Wave**, il dispositivo di Google pubblicizzato e venduto come "*il primo computer quantistico commerciale al mondo*", che però nel 2014 non ha mostrato di avere le caratteristiche, in termini di velocità di risoluzione di problemi computazionali, che un processore quantistico, almeno in linea di principio, dovrebbe avere.

È proprio questo il motivo per il quale gli scienziati si stanno cimentando con le *simulazioni* di cui si parlava all'inizio: "*Nell'attesa di comprendere appieno il funzionamento e le potenzialità di un vero computer quantistico, e di capire bene come produrlo*", dice Calarco, "*stiamo provando a simularlo all'interno di un computer tradizionale*". Proprio quello che hanno fatto gli esperti di Ibm, che nell'ultimo lavoro sono riusciti a *spingersi* fino a 56 qubit, superando i 49 *promessi* da Google. Riuscirci non è stato semplice, perché la simulazione di qubit in un computer tradizionale richiede un'enorme potenza di calcolo. Il record, prima di oggi, era detenuto dallo **Swiss Federal Institute of Technology** di Zurigo, che aveva simulato 45 qubit su un processore con 500 terabyte di memoria. "*Il problema di queste simulazioni*", continua Calarco, "*è che la complessità cresce in modo esponenziale: aumentare di un qubit comporta raddoppiare la memoria del processore usato per le simulazioni*". Sviluppando un set di strumenti matematici ad hoc, gli scienziati di Ibm sono riusciti però a ridurre la complessità del problema, mostrando che è possibile simulare 56 qubit con soli 4.5 terabyte di memoria. "*Lo stato di un computer quantistico con n qubit è rappresentato da*



$2^n$  numeri complessi. Per tenere in memoria  $2^{49}$  numeri complessi sono necessari circa **4.5 petabyte di Ram**, e al momento pochissimi supercomputer al mondo hanno tale capacità di memoria. Per questo, finora, una simulazione del genere era ritenuta impossibile”, ci spiega Nannicini, uno degli autori del lavoro. “Tuttavia, usando metodi di calcolo più sofisticati, che decompongono la simulazione in parti più piccole, ciascuna delle quali occupa una quantità moderata di memoria, il mio gruppo di ricerca è riuscito a simulare non solo un circuito quantistico con 49 qubit, ma anche uno con 56 qubit. Intuitivamente, invece di tenere in memoria l'intero stato del computer quantistico, lo stato viene diviso in sezioni più facili da gestire, che poi vengono ricombinate solo alla fine per ottenere il risultato della simulazione”.

fonte: <https://www.wired.it/scienza/lab/2017/11/06/computer-quantistico-guerra/>

## Il manifesto del libero lettore (e scrittore): quando il diletto di Piperno diventa anche il nostro

di [Pierfrancesco Matarazzo](#) pubblicato lunedì, 6 novembre 2017

Aspettavo da tempo un testo di Alessandro Piperno che riprendesse e ampliasse gli articoli usciti negli anni sul supplemento culturale de *Il Corriere della Sera (La Lettura)*, ‘camere con vista’ sulla vita e le opere di grandi autori dell'Ottocento e del Novecento, che ho imparato ad aspettare come un piccolo dono domenicale alla mia sete di scrittura appassionata. L'incipit de *Il manifesto del libero lettore* (sottotitolo: *otto scrittori di cui non so fare a meno*), da poco pubblicato da Mondadori, parte proprio da [uno dei suggestivi articoli di Alessandro Piperno](#), riprendendo l'aneddoto di un accumulatore seriale, nonché «stimabile slavista», che a cinquant'anni decise di ridurre drasticamente la sua sconfinata collezione di libri, non per un repentino cambio di personalità o perché in cerca della certezza che solo una conoscenza ridotta può assicurare, ma per una semplice questione di spazio. «I libri proliferavano in casa come canneti in una palude. Aveva più libri che ricordi». Ci rivela Piperno e per questo lo slavista arrivò a una decisione drastica: avrebbe conservato solo cento volumi della sua biblioteca. Un esercizio di selezione e valutazione che prometteva di stravolgere tutti i canoni letterari esistenti, con buona pace di [Harold Bloom](#).

Non vi racconterò come e se il nostro accumulatore seriale risolve il suo dilemma, anche perché neanche Piperno lo fa, ma questa storia deve servirci da monito: questo tipo di ossessione può facilmente farci varcare la linea invisibile fra *libero lettore* e *lettore professionista*. Il secondo «compulsa romanzi allo scopo di confermare le proprie idee sul romanzo», perdendo così il piacere «primigenio» di leggere un libro da dilettante («Il libero lettore è un dilettante, e come tale aspira al diletto»). Il libero lettore invece divide «i romanzi che producono endorfina da quelli che fanno venire l'emicrania» ed è questa l'unico tipo di classificazione che lo accompagna durante la sua vita di sconfinati piaceri: ecco la ricetta per il vero edonismo intellettuale.

Sono solo a pagina 13 e già sono prigioniero di [Alessandro Piperno](#), me ne accorgo perché inizio a rallentare la lettura de *Il manifesto del libero lettore*, comprendendo subito che sono in un territorio degno di [Bohumil Hrabal](#), che considerava ogni frase al pari di una caramella da gustare lentamente fino a scoprire se al suo interno si nascondeva il retrogusto di Schiller o di Goethe, un luogo in cui pochi autori sono capaci di farti entrare, ma che il libero lettore riconosce al primo assaggio.

E così inizio a immedesimarmi o a scontrarmi (il viaggio che ne deriva è altrettanto formativo e intrigante) con la visione ‘piperniana’ degli otto autori a cui il sottotitolo di questa raccolta di riflessioni fa riferimento: Tolstoj, Flaubert, Stendhal, Austen, Dickens, Proust, Svevo e Nabokov. Non perché siano i più importanti o i più significativi romanzieri degli ultimi due secoli e mezzo (rispetto a cosa e a chi poi?), ma perché sono quelli che il Piperno libero lettore ha letto e amato.

Ne voglio ricordare due in particolare: il Charles Dickens affabulatore egocentrico, che usa le similitudini come un fioretto davanti al quale è impossibile rimanere impassibili e la Jane Austen «schiava di due padroni» (la fiaba virtuosa e il romanzo realista), che racchiude in questo conflitto il suo inferno e la sua astuzia. Ma *Il manifesto del libero lettore* è ricolmo di aneddoti e suggestioni da conservare nel cassetto più alto di quella scrivania dei ricordi a cui ci sediamo quando le nostre giornate diventano troppo pesanti per essere portate da qualche parte. È un libro che ci ricorda l’arte della libertà (nella lettura e nella scrittura) e il diletto che in essa si nasconde.

[Pierfrancesco Matarazzo](#)

Pierfrancesco Matarazzo è scrittore, lettore e osservatore curioso delle ossessioni dell’uomo contemporaneo. Si ferma spesso ad ascoltare persone sconosciute che parlano fra loro. Avete presente lo strano personaggio con il taccuino seduto al tavolo vicino al vostro?

Cura diverse rubriche, interviste e articoli per lit-blog e riviste letterarie come Sul Romanzo, Flanerì, minima&moralia e Orlandoesplorazioni.

Ha creato imago2.0, blog per generatori di immaginazione, inventori di storie e lettori onnivori.

È autore di opere di poesia e narrativa: la raccolta di racconti *Il Corpo*, da cui è stato realizzato un adattamento teatrale, e il romanzo *La certezza del dubbio*.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/manifesto-del-libero-lettore-scrittore-diletto-piperno-diventa-anche-nostro/>

## Ciao ciao eteropatriarcato

di [minima&moralia](#) pubblicato sabato, 4 novembre 2017

di **Christian Raimo**

Finalmente sta crollando un muro, una diga, affonda un continente. Quel caricaturale potere patriarcale che è stato il presupposto di qualunque relazione – politica, professionale, artistica – patapam! ogni giorno ne vien giù un pezzo. E questo è un bene per le donne e per gli uomini. Ed è un risultato che sta arrivando tramite Miriana Trevisan e Asia Argento, non Laura Boldrini e Lorella Zanardo.

Ossia in modo sgrammaticato, esibito, ma anche in una reale traduzione di quel “personale è politico”. Brava [Ida Dominijanni](#) ad averlo intuito per prima in Italia.

Ne viene giù un pezzo nelle persone migliori che conoscevamo, il produttore di film indipendenti, il regista mito, l’attore più bravo di tutti, l’intellettuale rivoluzionario, l’amico intelligente, il nostro capo magnanimo. Se cade in loro e non in Lele Mora è perché era nascosto ben bene dove era tutto luminoso.

Il piccolo abusatore che è in ognuno di noi, l'equivoco che non smentiamo, che il sesso sia legato a un esercizio del potere e non al desiderio, al gioco, allo spiazzamento, al rovesciamento del potere, viene spazzato via da quattro dichiarazioni estemporanee. Bene così.

Ed è giusto che sia così perché questo ci mostra che l'analisi del potere berlusconiano ad esempio come roba moralista, giudiziaria, ecc. era tutta toppata. L'idiozia di non capire che cosa significava la crisi del 2009 ci riporta ancora alla nostalgia berlusconiana.

Perché ognuno, maschio o femmina, conserva un pezzetto del potere patriarcale, lo esercita, lo subisce, lo legittima, lo reitera.

Sabina Guzzanti che accusava Mara Carfagna di aver fatto carriera con i pompini, quanto era sbagliata quella strategia politica! I sorrisi giudicanti contro le olgettine o Patrizia D'Addario! E quindi mi dispiace chi evoca l'incubo della caccia alle streghe. Esiste anche questo pericolo certo. Ma non per un nuovo puritanesimo. Ma perché i processi rivoluzionari sono maree. Coinvolgono tutto e tutti come una grande onda.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/ciao-ciao-eteropatriarcato/>

## Niente Kitsch, niente Trash: liberiamo l'arte dalle grinfie del brutto

Nasce a Milano Grand Art, la fiera dedicata all'arte moderna e contemporanea che si svolgerà dal 9 al 12 novembre. Pittura e la scultura che si inseriscono nel panorama della grande tradizione artistica italiana

di Micol Zegno

6 Novembre 2017 - 10:50

“Sono sempre più convinto che solo un sano e giusto equilibrio tra l'esecuzione tecnica e l'idea formi la vera opera d'Arte. E' inutile dire il contrario... **la linea, la fusione, il mistero dell'impasto, il chiaroscuro ecco quello che fa parlare le cose nel quadro.** Ecco l'idea eterna. Il soggetto viene poi”. Così scriveva in un suo taccuino Umberto Boccioni. Non dunque un pittore pompier e passatista, ma uno dei più acuti interpreti della prima e rutilante avanguardia, il Futurismo. **Perché anche tra gli avanguardisti storici “l'esecuzione tecnica” era tenuta in gran considerazione,** prima che il concettuale cambiasse le carte in tavola, facendo credere che per fare arte basta l'idea o ancor peggio un manufatto preso a caso (vedi Duchamp e il suo water che ha compiuto quest'anno il secolo); **e così imponendo, da cento anni a questa parte, una super ideologia dell'art system che ha fatto proseliti tra i mercanti, le gallerie, le fiere, i collezionisti cool, ma non tra la gente normale che vagola nei luoghi deputati al contemporaneo con il retropensiero “lo avrei potuto fare anche io”.**

**Ecco dunque perché può servire una nuova fiera dell'arte moderna e contemporanea totalmente dedicata a quegli artisti e a quelle gallerie che operano nel vasto perimetro della pittura, della scultura e delle arti applicate e che mantengono uno stretto legame con le tecniche artistiche e con la poetica dei materiali.** Cioè dedicata a quelli che ancora faticosamente fanno arte-arte e non semplice “sgunz”, come chioserebbe Angelo Crespi che ha coniato questo termine nel saggio “Ars Attack” (Johan&Levi) e che per la fiera GrandArt ha svolto il ruolo di coordinatore del comitato scientifico. **“Se a livello internazionale la pittura non si è mai eclissata – spiega Crespi - in Italia i pittori, soprattutto i pittori della figurazione, hanno patito un**

**pregiudizio ideologico** che spesso li ha costretti ai margini, escludendoli dal mercato, dalle istituzioni più importanti, dalle fiere più chic. Un pregiudizio insensato poiché l'arte dovrebbe essere il territorio della libertà e non dell'ideologia”.

**Ciò nonostante artisti di valore hanno continuato e continuano a dipingere, a scolpire, a ricercare, fuori dalle facili mode**, lontano dagli isterismi e dalle provocazioni di tanta arte contemporanea, con un approccio che potremmo definire etico, prima ancora che estetico. E questo accade anche a Milano, anzi soprattutto a Milano che nel Novecento è stata la capitale dell'arte italiana prima con il Futurismo, poi con le seconde avanguardie come lo Spazialismo, ed infine è stata la culla giusto venti anni fa anche dell'Officina milanese che è l'ultimo importante movimento dedicato alla figurazione e i cui fondatori (Petrus, Pignatelli, Frangi e Velasco) sono oggi tra i massimi esponenti della loro generazione. **“Al di là delle motivazioni culturali – aggiunge Crespi - credo che ci sia un segmento di mercato da presidiare, quello dell'arte bella, che necessitava di una fiera**, soprattutto in una città a vocazione internazionale come Milano dopo che, per esempio, la fiera di Bologna si è spostata sul contemporaneo più hard; certo a Milano già funziona e bene il MiArt, ma sono convinto che ci sia comunque un segmento di mercato sempre più ampio nel quale si muovono collezionisti che ancora credono nell'arte, non considerandola solo mero campo della speculazione economica, e dove operano gallerie lungimiranti che attraggono appassionati e amanti delle cose sensate”.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/11/06/niente-kitsch-niente-trash-liberiamo-larte-dalle-grinfie-del-brutto/36071/>

- lunedì 6 novembre 2017

## In Arabia Saudita è successa una cosa grossa, vediamo di capirla

Nel giro di due giorni ci sono stati decine di principi e politici arrestati, misteriosi incidenti in elicottero, dimissioni e lanci di missili

Fra sabato e domenica sono arrivate [diverse notizie inusuali](#) dall'Arabia Saudita, una ricchissima e potente monarchia assoluta in cui il potere è concentrato nelle mani della famiglia reale e del clero islamico wahabita, che pratica un Islam molto conservatore. Qualcuno [ha paragonato](#) i fatti dei giorni scorsi all'episodio delle “nozze rosse” della popolare serie tv fantasy *Game of Thrones*, in cui una delle famiglie più importanti viene eliminata con un rapidissimo agguato, scombinando la lotta politica e militare per il dominio del regno. I principali osservatori internazionali, in effetti, hanno interpretato i fatti di questi giorni come un regolamento di conti che potrebbe avere conseguenze significative in tutto il Medio Oriente.

Sabato sera undici principi, quattro ministri e “decine” di ex ministri [sono stati arrestati](#) da una “commissione anti-corruzione” nata appena poche ore prima. In mattinata si era dimesso il primo ministro del Libano, appoggiato da tempo dall'Arabia Saudita. Domenica il figlio dell'ex principe ereditario [è morto](#) insieme ad altri funzionari di stato in un misterioso incidente in elicottero, di cui al momento si sa molto poco. La persona attorno a cui ruotano tutte queste notizie è Mohammed bin Salman, figlio del re, ministro della Difesa e principe ereditario dalle idee innovative e radicali.

Bin Salman (o MbS, come viene chiamato spesso dai giornali) ha 32 anni e si era guadagnato una certa visibilità già l'anno scorso. Fu lui a studiare e presentare il documento “Vision 2030”, un imponente progetto per ridurre progressivamente la dipendenza dell'economia saudita

dall'estrazione del petrolio, di cui detiene circa un quinto delle riserve mondiali. Il [Financial Times](#) lo definì «il più importante piano di riforme della storia dell'Arabia Saudita». Il re Salman, che ha 81 anni, è sempre meno coinvolto nelle decisioni della monarchia; MbS è considerato da molti già ora il leader di fatto del paese.

Negli ultimi mesi l'applicazione del piano, che prevede anche una maggiore apertura del paese, aveva subito un'accelerata: per esempio si sono tenuti alcuni eventi prima proibiti, come concerti e [proiezioni di film](#), ed è stata annunciata l'[abolizione del divieto delle donne di guidare](#) e ad [assistere a eventi sportivi dal vivo](#). Dieci giorni fa, partecipando a un importante summit economico, MbS [ha annunciato](#) l'intenzione di reintrodurre «un Islam tollerante e moderato, che sia aperto al mondo e a tutte le religioni».

Gli arresti di sabato sono considerati da molti una “purga” compiuta da MbS nei confronti di oppositori e possibili avversari per il trono, il passaggio finale per assicurarsi sia l'applicazione di “Vision 2030” sia l'ascesa al trono: niente insomma che abbia davvero a che fare con la corruzione. Chas W. Freeman, ambasciatore statunitense in Arabia Saudita fra il 1990 e il 1992, [l'ha definito](#) «un colpo di grazia al vecchio sistema». Ma gli arresti di sabato vanno inseriti in una cornice più ampia, che coinvolge altri paesi dell'area.

Due giorni fa il primo ministro del Libano Saad Hariri ha annunciato le sue dimissioni. Ha motivato la sua decisione dicendo che teme di essere assassinato e ha criticato l'Iran, storico rivale dell'Arabia Saudita e sostenitore del movimento estremista sciita Hezbollah, per le sue intromissioni nella vita politica del Libano (uno dei pochi paesi arabi a maggioranza sciita). Oltre a essere primo ministro, Hariri è il capo del movimento politico sunnita “Il Futuro” ed era apertamente sostenuto dall'Arabia Saudita. In molti hanno notato che Hariri si è dimesso durante una visita di stato in Arabia Saudita, nel corso di un'intervista alla televisione saudita *al Jadeed*. L'Arabia Saudita sta cercando da tempo di diventare il paese leader del polo sunnita del mondo arabo. Da quando ci sono in giro MbS e “Vision 2030”, questa posizione si è ulteriormente rafforzata. L'appoggio ad Hariri andava proprio in questa direzione e aveva l'obiettivo di bilanciare [la crescente influenza dell'Iran](#) – la principale potenza sciita del mondo – in Libano e altri paesi dell'area, come Siria, Iraq e Qatar. Hezbollah, il movimento politico-terrorista sciita appoggiato dall'Iran, governa insieme ad Hariri in un governo di unità nazionale. Oggi [ha accusato](#) proprio l'Arabia Saudita e MbS di avere obbligato Hariri a dimettersi per destabilizzare il paese e addossare la colpa sulle forze sciite. Non è ancora chiaro se dietro alle dimissioni di Hariri ci sia davvero MbS, anche se la tempistica lo fa pensare. Se così fosse, sarebbe solo l'ultimo episodio riconducibile alla recente aggressività dell'Arabia Saudita in politica estera.

Se ne ha avuto un'altra dimostrazione proprio in questi giorni, in mezzo agli arresti e alle dimissioni di Hariri. Domenica l'esercito saudita [ha fatto sapere](#) di aver intercettato e abbattuto un missile balistico proveniente dallo Yemen vicino all'aeroporto di Riyadh. L'attacco è stato rivendicato dai ribelli Houthi, i ribelli sciiti impegnati da più di due anni nella [guerra civile dello Yemen](#), che ha già causato [migliaia di morti](#). L'Arabia Saudita è entrata in guerra a sostegno di Abdrabbuh Mansur Hadi, il presidente sunnita del paese costretto alle dimissioni dagli Houthi nel gennaio 2015. Da allora è in corso una guerra molto sanguinosa che ha praticamente diviso lo Yemen a metà, esponendolo anche all'espansione dei gruppi jihadisti dell'area. Il recente attacco missilistico potrebbe portare a una nuova escalation del conflitto, soprattutto da parte dell'Arabia Saudita. Le principali conseguenze a breve termine dei fatti di questi giorni, comunque, rimarranno interne all'Arabia Saudita. La lista delle persone arrestate e le incriminazioni a loro carico non sono ancora state diffuse dalle autorità saudite, ma i giornali sauditi e internazionali hanno saputo che contiene almeno due nomi molto grossi: quello del principe Mutaib bin Abdullah, figlio del re Abdullah morto nel 2015, e di Alwaleed bin Talal, uno degli uomini più ricchi al mondo e fra i più famosi investitori del paese.

Entrambi i loro arresti si possono ricondurre alla volontà di farli fuori dal punto di vista politico e mediatico. Fino a due giorni fa Mutaib bin Abdullah era il capo della Guardia Nazionale, una delle tre forze di sicurezza dello stato insieme all'esercito e ai servizi segreti. Storicamente le fazioni interne alla famiglia reale si sono sempre spartite il controllo delle tre forze, per bilanciare il loro potere. Da ieri sono [tutte in mano a MbS](#), che controlla l'esercito dal 2015 in quanto ministro della Difesa e che tre mesi fa aveva sostituito il ministro degli Interni con un incaricato-fantoccio. Alwaleed bin Talal era molto noto nella comunità finanziaria, ma il suo ruolo politico nell'Arabia Saudita era ridotto. Il *New York Times* [ipotizza](#) che il suo arresto sia legato al fatto che i Talal votarono contro all'elezione di MbS a principe ereditario avvenuta all'interno del Consiglio di Fedeltà, un organo consultivo in cui sono rappresentate le varie fazioni della famiglia reale. Colpendo due personaggi così in vista, è il ragionamento che fanno alcuni analisti, MbS ha voluto dimostrare di poter colpire anche i più potenti fra i suoi oppositori. Il principe ereditario non ha ancora fatto alcuna dichiarazione ufficiale in seguito agli arresti, sui quali rimangono alcuni punti oscuri: non è chiaro per esempio perché fra le persone fermate c'è anche Adel Fakeih, uno dei suoi più stretti consiglieri, e per quale motivo gli arresti sono stati compiuti proprio in questi giorni. Alcuni hanno legato gli arresti alla recente visita in Arabia Saudita di Jared Kushner, genero del presidente americano Donald Trump e suo consigliere personale (gli Stati Uniti sono da anni il più importante alleato della famiglia reale saudita). David Ignatius, rispettato editorialista del *Washington Post*, [ha fatto notare](#) che Trump appoggia con forza MbS e il suo piano, e che durante la sua visita della settimana scorsa Kushner [si è intrattenuto con MbS fino alle 4 di notte](#) per diverse sere di seguito. Ieri Trump e MbS si sono anche sentiti al telefono, anche se non sono trapelate ulteriori informazioni.

Gli unici che sembrano in grado di fermare MbS sono i religiosi dell'establishment wahabita. Da decenni la famiglia reale ha ottenuto il loro appoggio in cambio del controllo di alcuni settori chiave del paese come l'istruzione, il sistema giudiziario e anche la segregazione delle donne. Per rafforzare la sua presa sul paese, MbS tenterà probabilmente di scardinare il loro potere, come annunciato nelle interviste in cui ha anticipato il ritorno di un Islam "moderato". Bisognerà capire se e quando l'establishment wahabita deciderà di reagire.

fonte: <http://www.ilpost.it/2017/11/06/arabia-saudita-mbs/>

## L'eterno presente della Rete

Divisa tra chi crede alle fake news e chi si indigna, la discussione sui social è chiusa in un circolo vizioso.

[Mafe De Baggis](#) si occupa di consulenza e attività di formazione, in particolare nell'editoria e nel turismo. Tra i suoi ultimi libri il manuale "World Wide We. Progettare la presenza online: le aziende dal marketing alla collaborazione" (Apogeo 2010) e il saggio "#Luminol. Tracce di realtà rivelate dai media digitali" (Informant, 2015).

Il rito si ripete identico ogni giorno: affacciandosi in rete, un italiano scopre che qualcuno nella sua cerchia più o meno estesa di contatti non capisce quello che legge, crede a

informazioni improbabili e si lascia guidare da istinti ed emozioni primitive, senza nessun rapporto con la realtà. Si indigna, si dibatte, si lamenta con i parenti, gli amici e i colleghi; se è abituato a farlo, si lascia andare a una dolente invettiva sui social media, spesso anche contemporaneamente contro i social media stessi (causa ed effetto di ogni male).

Il giorno dopo, tutto ricomincia daccapo, come in quel vecchio film – *Il giorno della marmotta* – in cui il protagonista era condannato a rivivere sempre lo stesso giorno, senza poter andare avanti. La spiegazione semplice che ci possiamo dare è che queste due figure non siano sempre la stessa persona. Ogni giorno un italiano diverso prende consapevolezza dell'incredibile ritardo dell'altra metà della popolazione. Ma non è così: sia nella nostra rete privata sia nei nostri riferimenti pubblici ogni giorno sembriamo riscoprire che no, non siamo tutti fini intellettuali capaci di astrarsi dai propri fallaci sensi. Che l'Italia è un paese maschilista. Che non tutti intorno a noi si comportano bene. Che le persone – gli altri! – non capiscono quello che leggono, prendono alla lettera l'ironia, credono a bufale spaventose, rispondono o commentano senza aver colto il punto, non distinguono tra informazione e comunicazione, pagano cifre spropositate oggetti o servizi inutili o grotteschi, passano il tempo a spettegolare, fotografarsi, fotografare (male) quello che mangiano, vedono, fanno. Tutto vero, ma tutto già noto. Non siamo improvvisamente peggiorati ieri e neanche l'anno scorso e neanche cinque anni fa e tantomeno da quando c'è Internet, Facebook o l'iPhone.

Un esempio per tutti: conosciamo, studiamo e [misuriamo l'analfabetismo funzionale da decenni](#), ma sembriamo riscoprirlo ogni giorno senza capire la relazione tra l'enorme percentuale di italiani coinvolta e i comportamenti assurdi che ci circondano. In più sembriamo voler ignorare che la definizione completa non si limita a descrivere una persona incapace di capire quello che legge, ma che per "[literacy](#)" si intende "l'interesse, l'attitudine e l'abilità degli individui ad utilizzare in modo appropriato gli strumenti socio-culturali, tra cui la tecnologia digitale e gli strumenti di comunicazione per accedere a, gestire, integrare e valutare informazioni, costruire nuove conoscenze e comunicare con gli altri, al fine di partecipare più efficacemente alla vita sociale." Forse l'analfabeta funzionale siamo noi. Lo siamo sicuramente quando ci riteniamo al di sopra di ogni influenza, perfettamente padroni dei nostri pensieri: come spiega bene il docente di marketing Jonah Berger in "Influenza invisibile" (Egea) è impossibile non essere influenzati dal contesto, ma nessuno riesce a vederlo per sé, solo per gli altri:

Sottovalutiamo quanto l'influenza sociale condizioni il nostro comportamento perché non ce ne rendiamo conto. Quando cerchiamo delle prove del fatto che l'influenza sociale abbia condizionato il nostro comportamento, spesso non ne vediamo alcuna. Non siamo consapevoli di essere stati influenzati in un modo o nell'altro, così presupponiamo che non sia successo. Ma la mancata consapevolezza dell'influenza non significa che non ci sia stata.

Ecco così, per esempio, che viviamo in un perenne stato d'allarme per il ricorso a terapie non convenzionali e pseudoscientifiche in un mondo che vede [la diffusione delle medicine alternative in costante calo](#) da almeno quindici anni. Che pensiamo di vivere nel peggior momento della storia possibile, negando [ogni statistica a nostra disposizione](#). Che passiamo la giornata a bacchettare uscite infelici e stupidari vari come giganteschi criceti su una ruota che non ci porterà mai da nessuna parte. Siamo influenzati non solo dal contesto, ma anche dalla convinzione della nostra superiorità intellettuale. Questo vale per tutti e chiaramente non può essere vero per tutti. Il timore è che il problema sia più chi scopre le mancanze altrui ogni giorno, non ritenendo di poter o dovere fare un passo in più che non sia indignarsi, lamentarsi, biasimare. Il mio incubo personale è che non so se è meglio essere ignorante o saputella, analfabeta o sentenziosa.

Quello che colpisce e spaventa è che se davvero vogliamo dividere il mondo in due, una metà vittima di mille raggiri, l'altra metà che scuote la testa, è la metà che scuote la testa che dovrebbe, a un certo punto, prendere atto della situazione e agire per cambiarla. Non per far cambiare idea, uno a uno, a chiunque altro (è ampiamente dimostrato che questo [è inutile se non controproducente](#)).

Quello che dovremmo fare è cambiare direttamente la realtà in cui viviamo, producendo per esempio quelli che il giornalista e regista di documentari Alberto Puliafito definisce [contenuti-anticorpo](#): “se si diffonde una narrazione tossica non ha senso contrastarla direttamente e sul breve periodo. La velocità è nemica del pensiero critico e ti fa perdere un sacco di energie, in maniera scomposta. Bisogna, invece, prendersi del tempo e produrre contenuti che durino e che siano utili anche dieci anni dopo, che ci rendano immuni sul lungo periodo, agire sul piano culturale, far sedimentare e consolidare la conoscenza.”

Siamo influenzati non solo dal contesto, ma anche dalla convinzione della nostra superiorità intellettuale.

Contenuti e comportamenti, ovviamente. Invece di lamentarci del crollo delle vendite dei libri, possiamo parlare di libri belli che abbiamo letto. Invece di deridere le mamme pancine o le persone che si rendono involontariamente ridicole possiamo andare a caccia di chi, ogni giorno, fa e racconta qualcosa di interessante, di utile, di commovente. Oppure scoprire con quanta forza e in che modo le nuove generazioni stanno dicendo agli adulti che un altro mondo è possibile. Invece di perdere tempo in infinite schermaglie, possiamo spiegare il nostro punto di vista in un lungo articolo o almeno in un nuovo post; parlare di chi fa bene, concentrarci sui migliori, sulle soluzioni, sui prezzi che scendono, sulle malattie che scompaiono, sugli attentati sventati, su quello che potremmo fare con la tecnologia usata bene.

Il bellissimo saggio di Claudio Paolucci “Umberto Eco. Tra ordine e avventura” può aiutarci a dare forma a questo impegno: è arrivato il momento di dare seguito, decenni dopo, alla chiamata alle armi di Umberto Eco, magari iniziando con il chiarire l’equivoco della distinzione tra apocalittici e integrati. Spiega Paolucci: “Gli integrati sono i produttori di prodotti culturali destinati alle masse a fini di controllo e di conservazione. Gli apocalittici ne sono i censori, senza che essi facciano però nulla per migliorare la situazione. (...) Per questo “apocalittici” e “integrati” sono innanzitutto due etichette che definiscono un differente atteggiamento degli intellettuali nei confronti del loro stesso lavoro, che Eco giudicava in entrambi i casi del tutto insoddisfacente. Per questo occorre uscire dalla contrapposizione stessa. Come prendere allora la linea di fuga?”

Oggi più che mai gli intellettuali – o, estendendo il ragionamento, gli autodichiarati “alfabeti” – sono equamente distribuiti tra profeti dell’Apocalisse e ingranaggi del sistema. Oggi più che mai l’impegno di Eco per la “guerriglia semiologica”, è attuale e necessario, basta rileggere questo passaggio da “Il costume di casa. Evidenze e misteri dell’ideologia italiana negli anni Sessanta” (Bompiani 1973, tradotto, pare un’incredibile coincidenza, con il titolo Faith in Fakes):

Bisogna occupare, in ogni luogo del mondo, la prima sedia davanti ad ogni apparecchio televisivo (e naturalmente: la sedia del leader di gruppo davanti ad ogni schermo cinematografico, ad ogni transistor, ad ogni pagina di quotidiano). Se volete una formulazione meno paradossale, dirò: la battaglia per la sopravvivenza dell’uomo come essere responsabile nell’Era della Comunicazione non la si vince là dove la comunicazione parte, ma là dove arriva.

Siamo ancora in tempo a riprendere in mano la comprensione della Comunicazione in arrivo? Possiamo impegnarci per smontare i codici, invece che per additare chi li subisce? Per svelare i meccanismi alla base delle fake news invece di chiederne conto alle piattaforme su cui noi stessi le diffondiamo? Per l’ultimo Eco, come ampiamente noto, no, per Paolucci nemmeno: “sebbene la struttura peer to peer dei social media dia oggi maggiori chance a una guerriglia semiologica, la mancanza di consapevolezza semiotica nel combatterla la fa di fatto perdere in partenza.” Ed è qui che dobbiamo farci la domanda definitiva e cioè se vogliamo davvero vivere nella rete dell’eterno presente, senza memoria, o se è arrivato il momento di scendere dalla ruota e cominciare ad andare nella direzione in cui vorremmo andassero gli altri.

fonte: <http://www.iltascabile.com/societa/eterno-presente-della-rete/>



## SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

### La rotta di Caporetto vista da un 'nemico' tedesco: Erwin Rommel

di Eros Barone

La mattina del 24 ottobre 1917 ebbe inizio, dopo un imponente fuoco di artiglieria durato alcune ore, l'offensiva su Tolmino, Plezzo e Caporetto (tutte località che si trovano oggi nella repubblica slovena). In quella occasione venne impiegato un gas asfissiante denominato "Croce Azzurra", sconosciuto all'esercito italiano e contro il quale le maschere antigas in dotazione si rivelarono del tutto inefficaci. Gli effetti furono micidiali e oltre seicento furono i soldati e gli ufficiali che, là dove poté essere diffuso, passarono di colpo dalla vita alla morte (la rapidità dell'attacco fu tale che molti cadaveri furono ritrovati con le maschere non ancora indossate). Migliaia di altri militari italiani si salvarono perché altrove, a causa della nebbia che era molto fitta, gli austro-tedeschi furono costretti a rinunciare ai gas asfissianti. Tuttavia, quel muro di nebbia stagnante permise alle forze nemiche di avanzare fino a mescolarsi addirittura con le nostre truppe e a provocare uno dei più improvvisi e vasti disfacimenti di eserciti che la storia ricordi.

Il bilancio dello sfondamento del fronte italiano fu di 10.000 morti, 30.000 feriti e 300.000 prigionieri. Il 29 ottobre 1917 apparve il bollettino che il generale Luigi Cadorna, capo di Stato maggiore delle forze armate italiane, aveva stilato il giorno precedente. Esso si apriva con questa affermazione:

«La mancata resistenza di reparti della II<sup>a</sup> Armata vilmente ritirati senza combattere, o ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia». Lo sconcerto dell'opinione pubblica nazionale e internazionale, quando fu letta la prima versione del bollettino, indusse il governo Orlando a ritirare le copie dei giornali in cui era stato pubblicato e ad emettere un secondo bollettino, che suonava così: «La violenza dell'attacco e la deficiente resistenza di alcuni reparti della II<sup>a</sup> Armata hanno permesso ecc. ecc.». Sennonché a chiunque valuti le cifre della disfatta non può sfuggire l'evidenza aritmetica della sproporzione tra il numero dei morti e dei feriti, da un lato, e il numero dei prigionieri, dall'altro. Che cosa era successo a Caporetto? La domanda è questa, ed è quindi assurdo vedere Caporetto come l'episodio di una grave crisi militare: esso fu molto di più, fu la manifestazione di una crisi politica e sociale di vaste proporzioni che era maturata nel seno stesso della guerra e che riesploderà puntualmente nel dopoguerra, coinvolgendo tutta la nazione.

Ritengo, a questo proposito, che meriti attenzione la testimonianza fornita da un 'nemico' che, come giovane ufficiale dell'esercito imperiale tedesco, partecipò alla prima guerra mondiale su vari fronti, tra cui quello italiano. Si tratta di un personaggio destinato a incidere il suo nome nelle pagine della storia militare della seconda guerra mondiale con l'epiteto di "volpe del deserto". Erwin Rommel ha descritto nel suo libro intitolato "Fanterie all'attacco" (Longanesi, Milano 1972, p. 303) l'impiego della duplice tattica tedesca dell'"infiltrazione" e della 'penetrazione a fondo valle', che ribaltò radicalmente la tattica statica della conquista delle cime più alte, fino ad allora seguita in quel fronte lungo più di seicento chilometri: «Dal nemico ci separano ormai solo centocinquanta metri [siamo nella conca di Tolmino]! Poi,

improvvisamente, la massa lassù comincia a muoversi [si tratta dei soldati italiani]. I soldati si precipitano verso di me sul pendìo trascinando con loro gli ufficiali che vorrebbero opporsi. I soldati gettano quasi tutti le armi. Centinaia di essi mi corrono incontro. In un baleno sono circondato e issato sulle spalle italiane. «Viva la Germania!» gridano mille bocche. Un ufficiale italiano che esita ad arrendersi viene ucciso a fucilate dalla propria truppa. Per gli italiani la guerra è finita. Essi gridano di gioia». Le acute considerazioni che Rommel ricava da quel passo del suo diario di guerra confermano pienamente la natura non solo militare, ma anche, e soprattutto, sociale della disfatta di Caporetto: «I comandanti italiani mancarono di fermezza. Non erano abituati alla nostra tattica offensiva molto agile e per di più non avevano in mano i loro soldati. A questo bisogna aggiungere che la guerra contro i tedeschi non era popolare. Molti soldati italiani si erano guadagnati prima della guerra il loro pane in Germania e là avevano trovato una seconda patria. L'atteggiamento del soldato semplice nei confronti della Germania si espresse chiaramente con il grido di "Viva la Germania!"» (Idem, p. 309).

La rotta di Caporetto è stata pertanto uno spartiacque sociale, politico e ideologico di grande importanza nella storia, poiché rappresentò il corrispettivo italiano delle fratture e delle rotture che la prima guerra mondiale provocò nell'Europa e nel mondo: dalla rivoluzione russa scoppiata proprio nei giorni di Caporetto, che darà vita ad uno Stato socialista in un sesto del mondo, all'ingresso degli Stati Uniti in quel conflitto, che segnò l'inizio dell'ascesa di questo paese al ruolo di potenza egemonica. Per la borghesia italiana, che nel maggio 1915 aveva imposto con un colpo di Stato la scelta interventista ad un popolo in maggioranza favorevole alla pace, fu il segnale di una 'riscossa' che avrebbe puntato, con la resistenza sul Piave e con la vittoria dell'anno successivo, all'unificazione ideologica e politica di tale classe esclusivamente in funzione antisocialista. Fra i pochi scrittori italiani che capirono l'importanza decisiva di Caporetto come spartiacque storico vi fu il giovane Curzio Malaparte, che di quella disfatta dette, in significativa assonanza con l'esperienza vissuta da Rommel sul fronte italiano, una lettura sociale in chiave 'leninista' nel saggio intitolato "Viva Caporetto!". Il libro vide la luce nel 1921 e fu subito proibito dalla censura. Nuovamente pubblicato nel 1923 come "Rivolta dei santi maledetti" fu nuovamente proibito. Il nome di Caporetto, passato in proverbio come sinonimo di disfatta e di ammutinamento militare, era ormai divenuto impronunciabile.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/10882-eros-barone-la-rotta-di-caporetto-vista-da-un-nemico-tedesco-erwin-rommel.html>



## Heidegger spiegato dai "Quaderni neri"

di Costantino Esposito

Una rilettura del filosofo attraverso i misteri che ancora avvolgono il singolare agglomerato di postille, osservazioni e giudizi che aggiungono completezza al suo pensiero

Nell'arco di tempo che va dal 1931 al 1948, un periodo cruciale per la storia europea e mondiale, ma anche per la sua vicenda personale, Heidegger accompagnò la sua attività di ricerca e di insegnamento con la redazione ininterrotta di una serie di taccuini denominati *Quaderni neri*, a motivo del fatto che si trattava materialmente di quaderni rivestiti di una tela di colore nero. Vi annotava riflessioni su problemi e prospettive del pensiero filosofico, ma al tempo stesso (e spesso in maniera intrecciata) fermava pensieri legati alla situazione storica, culturale e politica coeva. Questo ne fa un documento strano, ma estremamente interessante, come un cantiere di problemi aperti, uno zibaldone di considerazioni sulle sfide dell'epoca e un laboratorio sperimentale su nuove vie da tentare col pensiero. Al tempo stesso, tuttavia, Heidegger non considerava tali *Quaderni* solo come dei block-notes privati, ma li redigeva e li curava con una certa sistematicità, se è vero per esempio che in diversi di essi provvede a stilare egli stesso degli indici finali degli argomenti, e non manca di segnalare spesso rimandi interni e riferimenti ad altre sue opere e trattati (e viceversa anche in questi ultimi rimanda ai *Quaderni*).

Come scrive lo stesso Heidegger in esergo al primo Quaderno pubblicato: «Le annotazioni dei *Quaderni neri* sono, nel loro nocciolo, dei tentativi di un semplice nominare – non sono enunciati, tanto meno appunti per un sistema già pianificato». Una prima serie di *Quaderni*, quelli che vanno dal 1931 al 1941 (in 3 volumi) portano il titolo di "Riflessioni" (*Überlegungen*), mentre quelli che vanno dal 1942 al 1948 (in un volume) sono denominati "Annotazioni" (*Anmerkungen*). Sappiamo però che diversi altri furono redatti da Heidegger fino agli inizi degli anni Settanta, con titoli differenti, di cui è prevista la pubblicazione in altri cinque volumi (per un totale complessivo di 34 *Quaderni*). Una grande mole di dattiloscritti che lo stesso Heidegger aveva raccomandato di pubblicare solo al termine della pubblicazione dell'intera *Gesamtausgabe*. Ma perché questa decisione? Forse la spiegazione sta in un'altra indicazione di Heidegger, il quale aveva predisposto che i *Contributi alla filosofia* e gli altri trattati risalenti agli anni Trenta e Quaranta, nei quali viene impostata e sviluppata la prospettiva di un «pensiero della storia dell'essere» (e rientranti nella III sezione dell'Edizione completa) fossero resi noti solo dopo la pubblicazione dei corsi universitari (II sezione), perché i primi tentavano un altro inizio del pensiero, che presupponeva e insieme "oltrepassava", anche a livello linguistico, il primo inizio (metafisico) praticato ancora nei corsi accademici.

Analogamente, si potrebbe dire che i *Quaderni neri* dovrebbero presupporre il lavoro compiuto da Heidegger nei *Contributi* e negli altri sei trattati. In effetti, questa enorme mole di lavoro compiuto da Heidegger per elaborare il pensiero della storia dell'Essere (a cui vanno aggiunti alcuni corsi e abbozzi su Nietzsche che verranno pubblicati successivamente) trova nei *Contributi* il suo riferimento principale. Come si è detto, l'evento di appropriazione è un accadimento della storia originaria e nascosta del mondo, che ogni volta tenta di oltrepassare l'epoca della metafisica, non però in direzione di un'altra posizione filosofica, ma ritornando sempre a ciò che nella metafisica non è stato pensato o che è rimasto nel nascondimento, permettendo così al pensiero di "curvare" di continuo per ascoltare l'appello dell'Essere. Quest'ultimo infatti reclama l'uomo mentre si espropria e si ritrae alla presa dei concetti metafisici; ma al tempo stesso ha bisogno di questi ultimi, esattamente per poterli abbandonare. E non li abbandona mai una volta per tutte, ma come in un movimento continuo che potremmo chiamare di "implosione" dall'interno. Si può dire dunque che i *Quaderni neri*, almeno quelli a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta, non sono comprensibili se non come linee di accompagnamento e completamento della via aperta e tentata dai trattati, e che per questo motivo, nell'intento di Heidegger, essi dovevano concludere l'Edizione *completa* dei suoi scritti, considerando anche il fatto che il pensiero della storia dell'Essere procederà poi sino agli anni Settanta – come pure parallelamente procederanno i *Quaderni*.

Ma in cosa consisterebbe questa via complementare e parallela (rispetto a quella, già di per sé "segreta", dei trattati)? Per un verso si può senz'altro affermare che le "Riflessioni" «sono coordinate e subordinate ai grandi lavori che aprono la via, e dunque non preordinate o addirittura sovraordinate a essi», e cioè che la chiave per comprendere i *Quaderni* si trova nei lavori più sistematici riguardanti l'altro inizio del pensiero, l'evento di appropriazione e il nesso

metafisica-nichilismo. Ma c'è una caratteristica del testo dei *Quaderni* che induce a lasciare aperto il problema della loro finalità: come abbiamo già accennato, in essi Heidegger, mentre porta avanti il faticoso lavoro di sviluppo del pensiero, lo incrocia continuamente, e non casualmente, con reazioni, giudizi, considerazioni – tra l'acuto e il dolente, il risentito e lo sprezzante – su eventi politici e accademici, tendenze culturali e religiose, personaggi pubblici e tipi umani del suo mondo, fortemente segnato dal nazionalsocialismo, ma sempre nella prospettiva della storia destinale dell'Occidente intero. Ci troviamo però di fronte a qualcosa di diverso da una mera critica della cultura o da un'analisi socio-antropologica, e soprattutto diverso da una chiamata alla responsabilità etica: l'ambizione e l'afflizione heideggeriana è quella di attraversare la crisi spirituale del popolo tedesco e del mondo occidentale unicamente grazie a una radicale interrogazione filosofica che faccia scoprire la storia politica come la storia dell'Essere stesso.

Capire il proprio tempo, infatti, significa per lui patire la perdita della verità dell'Essere e custodirla in quella solitudine tipica del vero pensatore in cui, a suo parere, possono crescere le radici nascoste di un'epoca, anche nel progressivo immiserimento delle sue espressioni spirituali, o forse proprio attraverso di esso. A ciò si aggiunga l'impressione che in questo suo atteggiamento criticodecostruttivo Heidegger proceda nei *Quaderni* con più libertà e spregiudicatezza di quanto non faccia nelle lezioni, nei saggi o nei discorsi, ma anche negli stessi trattati. Più libero di affrontare di petto e senza remore la situazione storica e finanche la cronaca corrente. Questo ha portato alcuni a ipotizzare che non siano tanto i trattati o gli altri lavori heideggeriani la chiave di volta per intendere i *Quaderni neri*, ma che al contrario possano essere questi ultimi la chiave segreta dei primi. Cioè che il pensiero di Heidegger potrebbe essere interpretato come un modo di rendere in chiave (oltre)metafisica, e nella prospettiva del pensiero della storia dell'Essere, alcune decisioni politiche o culturali di fondo del suo autore (come nel caso specifico della considerazione heideggeriana dell'ebraismo). In virtù di questa ambivalenza dei *Quaderni neri*, si prestano a essere sovraconsiderati, più che come un testo heideggeriano, come un sotto-testo nascosto o un meta-testo epocale. In tal modo però si rischia di trattarli come una sorta di "feticcio" attorno a cui girare in circolo, nell'illusione di non dover più fare i conti con la continua provocazione filosofica del pensiero heideggeriano. Ma la situazione reale è più rischiosa, e quindi più interessante: i conti non possono che restare aperti.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/10894-costantino-esposito-heidegger-spiegato-dai-quaderni-neri.html>

## Perché si dice "bufala"?

di

Massimo Arcangeli

C'è chi dice che derivi dal romanesco, ma è una fake news

Capita ormai giornalmente un po' a tutti, anche ai navigatori virtuali occasionali, d'incappare in una delle tante *fake news* dilaganti sul web, ed è singolare che, nelle varie ricerche sull'origine del termine *bufala*, si siano seguite le strade più diverse e, talora, più impervie, accidentate o improbabili.

Ultimamente si è fatto convergere *bufala* verso il romanesco, ma con argomenti assai deboli. Il *Grande dizionario italiano dell'uso* (GRADIT) di Tullio De Mauro indica nel 1960 l'anno della sua

prima attestazione per “boiata, porcheria, cosa noiosa, fregatura” (significati per i quali, a Roma, si oscillerebbe fra una *palla* e una *sòla*), citando l’esempio di un film che, ancor prima di essere proiettato, sarebbe stato «definito una “bufala” dagli amici romani» (la citazione è riportata in un dizionario di neologismi redatto da Claudio Quarantotto: *Dizionario del nuovo italiano. 8000 neologismi della nostra lingua e del nostro parlare quotidiano dal dopoguerra ad oggi, con le citazioni dei personaggi che li hanno divulgati*, Roma, Newton Compton, 1987, p. 72); Paolo D’Achille, che ha retrodatato *bufala* al 1959 (lo pronunciò Nino Manfredi nella *Canzonissima* di quell’anno: *Sui neologismi. Memoria del parlante e diacronia del presente*, “Studi di lessicografia italiana”, XI, pp. 269-322, a p. 285), in un saggio del 2007 scritto con Andrea Viviani ne ha indicato la nascita in campo gastronomico, non rinviando però all’idea della mozzarella contraffatta, richiamata da molti etimologisti, bensì alla carne dell’animale:

Poiché la *mozzarella di bufala* è a Roma particolarmente apprezzata, la metafora deve fare riferimento non a questo formaggio, ma al malcostume, messo evidentemente in opera da qualche ristoratore romano disonesto, di spacciare la carne di bufala per la più pregiata vitella.

(Paolo D’Achille, Antonella Stefinlongo, Anna Maria Boccafurni, *Lasciatece parlà. Il romanesco nell’Italia di oggi*, Roma, Carocci, 2012, p. 287).

Riccardo Cimaglia, che in una nota redatta per il sito dell’Accademia della Crusca ([Questa risposta non è una “bufala!”](#), 24 marzo 2017) si dice convinto da questa spiegazione, aveva a suo tempo ulteriormente retrodatato la voce (*Bufala*, “Lingua nostra”, LXXI, 2010, pp. 52-53) per averla individuata in un passo tratto da un romanzo di Ercole Patti (*Un amore a Roma*, Milano, Bompiani, 1956, p. 11):

La ragazza, pur conservando l’accento veneto, non appena il discorso era passato al cinematografo, aveva cominciato ad esprimersi in termini romaneschi. Non ha visto il Pozzo dei miracoli? Meglio così. Una vera bufala. Una? chiese Marcello. Una bufala. Si dice così a Roma quando si vuole alludere a un film brutto e noioso.

Se teorema dev’essere, teorema sia. Non poteva dunque mancare la ciliegina sulla torta, l’aggiunta al quadro di una testimonianza personale dello stesso Cimaglia:

Recentemente mi è capitato di parlare dell’argomento con un anziano parlante romano, che mi ha ricordato un fatto che accadeva proprio a Roma, intorno agli anni Quaranta. All’epoca le donne erano solite portare, per risparmiare, delle scarpe con le soles in pelle di bufalo/bufala, invece del più costoso cuoio; capitava, nei giorni di pioggia, che con tali calzature si scivolasse, anche con considerevoli conseguenze; quando una donna infortunata arrivava al Pronto Soccorso (l’allora CTO della Garbatella), il personale d’ospedale, considerata l’alta frequenza dei casi, usava l’espressione “Ecco un’altra bufala” (indicando la paziente metonimicamente con la causa del suo incidente: “un’altra scarpa in pelle di bufalo aveva provocato nuovamente una brutta caduta”). Di qui il termine sarebbe diventato sinonimo di fregatura, per passare poi a indicare sia la notizia falsa, sia una produzione cinematografica di scarso valore. Non sono in grado di verificare la veridicità di questo racconto, che comunque conferma l’origine romana dell’uso figurato del termine.

Nessuna delle ipotesi qui riassunte pare plausibile. L’origine di *bufala* va invece ricondotta a quel semplice *prendere per il naso* che ripete, sul piano figurato, l’azione compiuta nel trainare l’animale: il quale, con l’anello al naso, si lascia guidare docile, senza opporre resistenza. Come la massa influenzabile e ottusa che si fa portare in giro nell’immagine del *popolo bue*, un’espressione

già ottocentesca usata, fra gli altri, da due politici e letterati: Angelo Brofferio e Francesco Domenico Guerrazzi; si procede nell'identica direzione con l'uso traslato di *bue* (o dello stesso *bufalo*; *bufolo*: Machiavelli; *buffolo*: Aretino; ecc.), per dire di qualcuno che è stupido, sprovveduto o ignorante, finito in molte frasi idiomatiche ed espressioni proverbiali di ieri e di oggi: *parco buoi*; *testa di bue*; *imparare il bue a mente* ("studiare senza apprendere niente"); *andar vitello e tornar bue* ("andar via ignorante e tornare ancor più ignorante"), ecc.

Le testimonianze passate per confermare una così pacifica ipotesi – mia e di tanti altri, dotati di buon senso – non mancano. Ne riporto solo alcune, ma potrei aggiungerne diverse altre. Ecco la prima, inequivocabile: «vado dalla sig. Clorinda dalla quale sono stata chiamata, e posso ben dir di esser stata menata per il naso come una bufala». Il passo è tratto dall'edizione a stampa (Macerata, appresso Agostino Grisei, 1646, p. 173) di una commedia seicentesca (*Lo spedale*) del reggiano Prospero Bonarelli della Rovere (1582-1659); la battuta (atto V, scena 11<sup>a</sup>) è pronunciata da Giacoma, matrona della giovane menzionata (che è innamorata di Fabrizio).

Il bufalo riaffiora, al femminile o al maschile, in numerosi altri testi dal XVI al XIX secolo. Nell'esempio che segue, tratto da un dialogo moraleggiante dell'ecclesiastico lucchese Tomaso Buoni (*Gli affetti giovanili*, opera morale di T. B. [...], Venetia, appresso Gio. Battista Colosini, 1605, p. 19), il termine non è parte dell'espressione *menare per il naso come una bufala* (in una satira ariostesca: *Non vuo' più che colei [...] mi tiri come un bufolo pel naso*; nella *Zucca* di Anton Francesco Doni: *menar per il naso come le bufole*; in una lettera di Anton Maria Borga, indirizzata a Goldoni: *uomo qua e là menato pel naso come un buffalo*; nella *Cronaca dei fatti di Toscana* di Giuseppe Giusti: *uno dei miei peccati è di lasciarmi tirare per il naso come un bufalo*; ecc.) ma è un sinonimo secco per dire, di una persona, che è sciocca al pari dell'animale:

Tutt' il giorno mi dicea: "Vulgistima tu sei troppo grossa, troppo goffa, troppo scioperata[,] troppo ignorante, et fin bufala"; quasi che l'ignoranza sola habbia gli occhiali grossi, et mai gli sottili di cristallo fino; o poveretti loro, che non sanno, che molte volte più intende un grosso villano, un malizioso plebeo, che cento dottori dalla toga lunga (atto I, scena 3<sup>a</sup>).

La battuta è qui di Vulgistima, che impersona l'ignoranza. I personaggi che partecipano al dialogo, oltre a lei, sono Imperia (la ragione), Valentino (l'irascibilità), Specula (la concupiscenza «congiunta al desio delle lettere»), Honorato (la concupiscenza «congiunta al desio della maggioranza de gli honori») e diversi altri.

Un secondo esempio è attestato in una commedia composta dal viterbese Giovanni Giacomo Ricci (o Riccio), nato a Carbognano nel 1595 e morto a Roma dopo il 1643 (*La poesia maritata*, commedia allegorica di G. G. Ricci. Aggiuntovi i poeti rivali. Drama piacevole in diversi stili, del medesimo autore. Seconda impressione. Al molto illustre signore il sig. Adriano Canale, Roma, Andrea Fei, 1632, p. 25), ma stavolta la nostra voce compare al genere maschile:

Quant'è cieco, o quant'è sciocco il mondo,  
che non vede il meschino, e non s'avvede  
di ciò che crede, e non intende come  
ad intender gli è dato, e fatto credere  
una man di menzogne, e di bugie,  
che se ne ride ancor chi le ritrova,  
e vendute gli son per belle, e buone,  
non dico da color che con la forza,  
e con l'inganno, e l'artificio ancora,  
vi si fanno adorar per regi, e principi,

e lo menan pe'l naso come il bufalo,  
o gli metton la soma come a l'asino.

Le parole, pronunciate in un soliloquio dal dio Apollo (atto I, scena 1<sup>a</sup>), non potrebbero evocare meglio i turlupinatori che, quattro secoli dopo, avrebbero animato la scena di un mondo di ben altre proporzioni rispetto a quello di allora. Un po' gabbando, oltre a milioni di boccaloni, anche seri professionisti in campo etimologico impegnati a escogitare soluzioni lambiccate o complesse a problemi di facile soluzione. Il passaggio da *bufala* da "persona stupida" a "sciocchezza, fandonia, falsità" è di un'evidenza tale da non richiedere spiegazioni. Il romanesco potrà essere stato, al massimo, il luogo in cui quel passaggio è avvenuto.

*Alla vigilia del Festival "[Parole in cammino](#)" che si è tenuto ad aprile a Siena, il suo direttore Massimo Arcangeli – linguista e critico letterario – ha raccontato pubblicamente le difficoltà che hanno i suoi studenti dell'università di Cagliari con molte parole della lingua italiana appena un po' più rare ed elaborate, riflettendo su come queste difficoltà si estendano oggi a molti, in un impoverimento generale della capacità di uso della lingua. Il Post ha quindi proposto ad Arcangeli di prendere quella lista di parole usata nei suoi corsi, e spiegarne in breve il significato e più estesamente la storia e le implicazioni. Il nuovo libro di Massimo Arcangeli, "[La solitudine del punto esclamativo](#)", è uscito il primo giugno per il Saggiatore.*

fonte: <http://www.ilpost.it/2017/11/06/perche-si-dice-bufala/>

-----

Copriti...

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [pelle-scura](#)



[pelle-scura](#)

Copriti, che ti si vedono le svastiche.

-----

L'anima perduta dei Circoli Arci

6 novembre 2017

Pubblicato da [francesca matteoni](#)

**di Francesca Matteoni**

*Questo articolo è apparso lunedì 11 ottobre sul [quotidiano online ReportPistoia](#), a cui si deve il titolo, che mi sembra appropriato. Lo rilancio su Nazione Indiana perché penso che possa essere utile a chiunque sia interessato al volontariato culturale, specialmente negli spazi Arci, sempre più in abbandono. Ho aggiunto link a eventi e blog locali per ulteriori informazioni – il link cui rimando per la Casa in Piazzetta è in realtà un archivio blog di un laboratorio tenutosi lì nel 2014 (fm).*

Dopo [i recenti fatti che hanno messo il Circolo delle Fornaci sotto riflettori](#) di cui si farebbe volentieri a meno, ho pensato che era il momento di raccontare un'esperienza diversa in quel luogo di cui sono stata parte attiva. Ho pensato, soprattutto, che in un lungo periodo di crisi dell'Arci, che difetta riguardo l'offerta culturale e il dibattito politico, serve più che mai il racconto, perché i fatti non parlano da soli: anzi, se lasciate soli, cadono nell'oblio. No, non è ammissibile che Casa Pound provocatoriamente pretenda di fare raccolte di beneficenza in un luogo fondante della sinistra sociale. Non è nemmeno corretto etichettare tutta la beneficenza come buona: buono è ciò che aiuta l'emancipazione dalla povertà di ogni tipo – economica, spirituale, intellettuale; buona è la ricerca del benessere di tutti, aldilà di etnia, credo, classe, non ciò che crea dipendenza verso un gruppo ideologico che avversa concetti di uguaglianza, rimarca assurdi confini identitari e preferisce la paura alla conoscenza. Ma quando i luoghi restano vuoti e le formule non corrispondono alle pratiche reali, il minimo che può succedere è che altri subentrino, sostituendo i loro scopi ai valori che dovrebbero resistere oltre personalismi e lotte di potere. Sono cresciuta a un campo di distanza da dove sorge l'attuale circolo delle Fornaci. Allora c'era una pista irregolare di pattinaggio e una struttura messa su alla meglio per le iniziative estive del circolo, che si trovava in Via di Sant'Alessio. Una catapecchia in confronto all'edificio moderno che vediamo oggi, eppure quella catapecchia era piena di vita e si animava ancora di più durante la Festa dell'Unità, mentre le sale dell'attuale circolo fanno un po' tristezza al confronto. Ho passato le estati dall'infanzia all'adolescenza in quella pista, a litigare, fare comunella, a rifugiarmi sotto la fornace per starmene in pace fra le sterpaglie e il casottino dei pattini di Tiberio, Artemio Balli, il presidente della società di pattinaggio. Sono diventata più o meno adulta, ho lavorato e studiato all'estero, sono tornata. E al mio ritorno c'era il circolo fresco di inaugurazione.

Nell'autunno del 2013 ho iniziato a proporre iniziative, per poi entrare nel consiglio qualche mese dopo: era novembre ed eravamo reduci da una delle tragedie in mare che aveva colpito i profughi a Lampedusa. L'assessore alla sanità dell'isola aveva lanciato un appello per una raccolta fondi e pensai che potevamo raccoglierlo, con [un concerto di solidarietà](#). C'era da una parte da rispondere a un'emergenza vera; dall'altra da fare musica – e se nei circoli non si fanno suonare i ragazzi, si contribuisce a togliere loro spazi, a rendere l'aria cattiva, a fermare quel meraviglioso senso di libertà e sovversione che vive nelle migliori esperienze musicali. Il punk rock è libertà, citando Kurt Cobain. I ragazzi devono poter suonare, anche stonando, andando fuori tempo, trovando il loro tempo. All'evento parteciparono vari gruppi – rap, punk, dream pop, rock. Tantissima gente. Iniziò la collaborazione con **Lorenzo Fedi**, il giovane fonico dell'Arci, che al circolo Garibaldi organizzava concerti, intercettando gruppi italiani ed europei e dando voce ai giovanissimi della provincia, molti dei quali frequentavano la sala prove della [Casa in Piazzetta](#). Grazie all'aiuto di Lorenzo abbiamo dato vita a concerti, ospitando emergenti, gruppi di varia provenienza, [perfino parigini](#), esperimenti giovanili, animando serate, pomeriggi e nel gennaio 2015 la [Notte Rossa dell'Arci alle Fornaci](#).



Era bello ed era vero – esisteva un filo connettore con il Circolo Garibaldi e Casa in Piazzetta, memori che le Fornaci erano già la scena di un importante evento sociale legato alla musica: lo S'concerto di Quartiere, esperienza decennale di radicamento sul territorio e spazio per le espressioni giovanili. Poi, convinta che volere è potere, ho ideato alle Fornaci un festival di poesie, **“Perché tale è la mia natura”**, fratello minore del festival ***L'importanza di essere piccoli***, promosso dall'**Associazione Arci Sassiscritti di Porretta Terme**, che da anni porta poeti e cantautori nei borghi dell'Appennino emiliano e che tra il 2014 e il 2017, durante la scorsa amministrazione, ha coinvolto anche il comune di Pistoia. Poeti di caratura nazionale, autofinanziamento, interazione con operatori e artisti locali. Quando dissi che volevo fare un festival di poesia alle Fornaci, qualcuno sgranò gli occhi, come se fossi pazzo. Ma questo accade perché da una parte spesso la gente ignora che l'anima della poesia non è roba da salotto: sta nei margini, si nutre del contatto con il molteplice e il diverso; dall'altra ha un pregiudizio sciocco verso questo quartiere e dimentica che l'unico modo per cambiare le cose è osare avere una visione. Tantissimo lavoro e bellezza e, in negativo, molta solitudine nel fare. L'anno dopo il festival ha avuto la sua seconda edizione in due diversi momenti: **uno primaverile gestito dai ragazzi di Piazzetta** e aperto agli adolescenti con le loro poesie e la loro musica; e quello estivo, per cui grazie all'interessamento di Arci provinciale e la mediazione di alcuni del consiglio, arrivò anche un finanziamento per coprire le spese.



Illustrazione: Ginevra Ballati - ossessive.blogspot.it

## *Perché tale è la mia natura*

Festival di poesie. 12, 13, 14 giugno

Circolo Arci Le Fornaci

Seconda edizione

Luogo: Circolo Arci Le Fornaci

Venerdì 12 giugno, ore 21.30 - incontro con alcuni poeti delle nuove generazioni: Luciano Mazziotta (Palermo), Fabio Orecchini (Roma), Jacopo Galimberti (Pavia)

13 Giugno, ore 18.30 - Incontro con il poeta Fabio Franzin (Treviso)

Ore 16.30 - yoga per bambini a cura dell'Associazione Sole e Luna. Il Benessere Naturalmente. Gessi colorati per scrivere in strada a disposizione tutto il giorno.

14 Giugno, ore 18.30 - Incontro con la poetessa Elisa Biagini (Firenze)

13 e 14 giugno dalle ore 15.30 - "Il tuo canto libero". Laboratorio gratuito di poesia con i poeti Marco Simonelli (Firenze) e Azzurra D'Agostino (Porretta Terme). Obbligatoria la prenotazione.

Per informazioni e prenotazioni: Francesca, 3280479021.

La manifestazione nasce dal volontariato culturale, grazie alla collaborazione di Arci Pistoia e del Circolo Le Fornaci; dell'Associazione Sole & Luna, il Benessere Naturalmente e al sostegno e ai contributi di Cesvot e della Fondazione Banche di Pistoia e Vignale.

Con il patrocinio del Comune di Pistoia.

con il patrocinio di  
**CESVOT**



**Sole & Luna**  
Il Benessere Naturalmente



Illustrazione e grafica di Ginevra Ballati

Ad aggiungere impegno a maggio il circolo aveva ospitato [la festa annuale di Nazione Indiana](#), realtà intellettuale della rete, il più antico dei blog letterari della cui redazione faccio parte, insieme a scrittori e poeti del nostro panorama. Incontri sull'educazione di genere, sull'Islam, sui libri di recente pubblicazione dal fumetto al reportage, al cinema e al video, coinvolgendo educatori e operatori del territorio come l'insegnante Pina Caporaso e Michele Galardini, direttore del festival Presente Italiano e attivo al circolo con un programma di cineforum. Ero tuttavia stanca e abbandonata a me stessa – non riuscivo più a reggere tutto da sola. Così dopo il festival me ne sono venuta via, salutando un'ultima buona iniziativa del Circolo – una festa Arcobaleno realizzata insieme ad Arcigay di Pistoia. Era il 2015 e io già mi stavo impegnando per il paese dove risiedo, Santomoro, collaborando con il [Centro Sociale](#) di cui ora sono la presidente. Venendo via ho portato con me alcune cose, adattandole e migliorandole: [Zucche Vuote!](#) i laboratori per bambini di Halloween, diventati qui una piccola tradizione; e la poesia, che si è trasformata in esperienza laboratoriale e itinerante nella Valle delle Buri, con il progetto [Il Viaggio dell'Eroe](#). La musica è rimasta indietro, con mio grande rammarico: si agisce a seconda dello spazio in cui siamo, delle esigenze del territorio in cui ci muoviamo – cose che imparo quotidianamente in questo paese alle pendici dell'Appennino. Cosa mi resta? Amici, esperienza, il valore dell'impegno. E cosa vuol dire tutto questo? Prima di tutto che spesso c'è un modo errato di intendere il volontariato sociale. Questo significa seguire e attuare un immaginario vivo e sociale, non donare semplicemente un po' del proprio tempo, ma far sì che ci sia posto per le idee, mettendosi in discussione perché sappiamo che il risultato sarà gratificante, che la gioia sta nel condividere. Secondo, che nei circoli non basta mettere vagamente a disposizione delle stanze. Bisogna accompagnare chi viene, servono figure di bravi mediatori, che creino legami con il mondo urbano, riconoscendo "chi ci è" da "chi ci fa". Queste sono responsabilità precise che chiunque voglia attivarsi nell'Archi dovrebbe considerare: volontariato non significa fare alla meno, significa che c'è qualcosa che conta più dello stipendio nella nostra scala di valori e per cui, magari, lo stipendio è funzionale. Significa offrire luoghi per la diversità di espressione e comportarsi da buon ospite quando qualcuno arriva: farlo sentire a casa. Perché questo erano, talvolta ancora sono, i circoli: le case di tutti, la Casa del Popolo. Una casa dove la sinistra dovrebbe mostrare la sua faccia migliore e comunitaria. Le case se non si curano crollano. Le porte non vanno soltanto aperte – bisogna uscire a cercare l'altro, sempre, come scriveva il poeta Hölderlin, e infine invitarlo, lasciarlo entrare.

# Perchè tale è la mia natura, PRIMAVERA!

Sabato 28/03/15

Circolo Arci Le Fornaci, via del  
Fornacione 52 (Pistoia) ore 21:30  
Concerto (Draumar, The Cultural,  
Omega One) + DJ Set Santo Jimmy

Domenica 29/03/15

Circolo Le Fornaci (PT), ore 17.00  
Reading di Poesia "Perchè tale è la  
mia natura, primavera!" a cura dei  
ragazzi di Pistoia.

Ore 21.15

Incontro con Sartoria Utopia, progetto di  
libri di poesia fatti a mano a cura delle  
poetesse Francesca Genti e Manuela Dago  
Ospiti i poeti: Francesca Genti (Torino),  
Marco Simonelli (Firenze).



fonte: <https://www.nazioneindiana.com/2017/11/06/lanima-perduta-dei-circoli-arci/>

---

## Dolly wilde eccentrica come lo zio oscar

Dolly Wilde era la nipote di Oscar Wilde. Personaggio assoluto, perfettamente eccentrico, nella vita non fece altro che dedicarsi alla sua passione: imitare lo zio. Era identica a lui nell'aspetto, si vestiva allo stesso modo, si faceva chiamare Oscaria, era arguta, parlava come lui, era omosessuale. Nacque a breve distanza dall'arresto dello zio nella prigione di Reading, momento che lo scrittore considerava quello della propria morte. Morì nel 1941 a quarantasei anni, Wilde era scomparso alla stessa età. «Influire su una persona vuol dire dargli l'anima nostra», scriveva Wilde, non sapendo di definire la sua futura incarnazione. «Essa allora non pensa ai suoi propri pensieri, non arde delle proprie passioni. Le sue virtù non le sono naturali. I suoi peccati, se esistono peccati, sono presi a prestito. Essa diventa l'eco della musica altrui; recita una parte che per essa non fu scritta». Dolly, Dorothy, recitò questa parte con accanimento tutta la vita. «Sono più Oscar di quanto non lo fosse lui stesso», affermava. Il padre era Willie, il fratello pigro e degenerato dello scrittore. Dolly crebbe nella povertà, vivendo della generosità dello zio che pagò l'ospedale per la sua nascita nel 1895 e aiutò la cognata con piccoli prestiti. La prima biografia su di lei esce in questi giorni ad opera di Joan Schenkar, una delle più importanti autrici della drammaturgia contemporanea americana. *Truly Wilde: The Unsettling Story of Dolly Wilde, Oscar's Unusual Niece* (Basic Books, pagine 400, \$ 30). Il personaggio di Dolly è degno di una pièce teatrale dove gli attori si chiamano Natalie Barney, Djuna Barnes, Cecil Beaton, Truman Capote, Mina Loy, Gertrude Stein, Colette, Radclyffe Hall, Ezra Pound. La scenografia è quella di Parigi degli anni Venti, un mondo sofisticato dove modernismo e libertà di costumi attraevano le giovani miliardarie americane accomunate dalla predilezione per l'omosessualità. Dolly era un complemento perfetto di questo mondo, sul quale regnavano Eva Palmer, ereditiera delle industrie alimentari, la principessa di Polignac, che legava la sua fortuna alla Singer, Romaine Brooks, della dinastia di armatori, e Jo Castairs, Standard Oils. Quest'ultima era la proprietaria di Whale Cay, un'isola al largo della Florida che divenne il suo buen retiro. Jo, che sembrava un ragazzo, ebbe relazioni con Natalie Barney, Marlene Dietrich e Dolly Wilde, che la introdusse all'arte; ma tutti sapevano che il grande amore della sua vita era Lord Tod Wadley, una grande bambola di cuoio imbottito. Intelligente, spiritosa, arguta, Dolly univa alle doti dello spirito una traboccante curiosità per le faccende erotiche. Si innamorava facilmente e non dimenticava mai di considerare il sesso "la logica conclusione dell'ammirazione". Si truccava pesantemente gli occhi con il kohl e divenne un personaggio, poi eliminato, di *Tenera è la notte* di F. S. Fitzgerald. A Parigi, nel 1926, si innamorò della più splendente e della più ricca fra le americane che animavano la scena: Natalie Barney. I venerdì del suo salotto divennero ancora più brillanti. La loro relazione durò molti anni malgrado le infedeltà della Barney e i tentati suicidi di Dolly, la cui passione per l'eccesso era alimentata dall'uso costante di alcol e droghe. Morì in solitudine a Londra, divorata dal cancro e dall'eroina, lasciando le sue lettere, unico frutto di un intelletto colorito e sensibile, di una vita spesa in chiacchiere e brillanti conversazioni. Dolly sarebbe piaciuta allo zio, perché aveva recitato fino alla fine, a dispetto di ogni logica, la sua parte nel palcoscenico della vita.

di PICO FLORIDI27 ottobre 2000

fonte: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2000/10/27/dolly-wilde-eccentrica-come-lo-zio-oscar.html>

vedi anche: <http://www.storie.it/letteratura/dolly-leccentrica-nipote-di-oscar-wilde-nella-biografia-di-joan-schenkar/>

-----  
20171107

I 10 anni che hanno sconvolto l'industria dell'auto: ora i lavoratori italiani sono un quinto dei tedeschi

Nel decennio 2007-2016 si sono prodotte in Italia la metà delle auto del decennio precedente. A patirne le conseguenze sono stati soprattutto i lavoratori delle carrozzerie e indotto. Volano invece i camion, mentre è proprio finita l'era dei caravan

di [Fabrizio Patti](#)

7 Novembre 2017 - 07:45

**Sono dieci anni ma sembrano molti di più.** A causa della crisi, ma anche della tecnologia e degli stili di vita, il mondo dell'auto è cambiato drasticamente. Lo si capisce guardando le statistiche diffuse dall'**Anfia**, l'Associazione nazionale filiera industria automobilistica. Il primo dato è quello sull'**occupazione**. C'è stato un crollo? Sì, ma non dove tutti puntano il dito, cioè la Fca. **I numeri dicono che nel 2008 gli addetti alla produzione di automobili erano 68.500, nel 2015 66mila.** Un calo, ma lieve. È altrove che che c'è stato lo smottamento. Le parti e accessori autoveicoli - il comparto cioè dei **componenti** - ha visto scendere in dieci anni gli addetti **da 86mila a 72mila.** Diminuzione ancora più netta, fatte le debite proporzioni, per chi costruisce carrozzerie (da quasi 17mila a poco più di 10mila addetti), mentre stabili sono i lavoratori dei componenti elettrici ed elettronici.

Conclusione? Che l'allargamento delle filiere da cui si rifornisce Fca è stato sì rimpiazzato dalle aziende più vivaci dell'indotto con contratti con le altre case (quasi 20 miliardi di export e un saldo commerciale positivo per oltre 5 miliardi); **ma che in questo processo sono rimasti morti e feriti, metaforicamente parlando.**

A conti fatti, tutti questi lavoratori, che si definiscono addetti diretti alla produzione di autoveicoli, sono crollati da 183mila a 160mila. Per fare un confronto, in Germania sono 850mila, oltre cinque volte tanto. È un numero stratosferico che non ha uguali in Europa, ma in Francia sono comunque 224mila e sopra l'Italia, per occupati, ci sono anche Polonia e Romania.

### Addetti diretti industria automotive, 2015 Direct automotive manufacturing employment, 2015



Germania	850.817
Francia	224.000
Polonia	178.306
Romania	168.928
Italia	160.204
Rep. Ceca	159.126
Regno Unito	153.543
Spagna	142.969

Fonte: Anfia, L'Industria autoveicolistica in Italia

Se in Italia si contassero anche tutti i produttori indiretti, per esempio chi fabbrica pneumatici o cuscinetti, si arriverebbe a 252mila persone, mentre contanto anche gli addetti indiretti, dai venditori ai benzinai, dai tassisti ai camionisti, si supererebbe quota 1,61 milioni. Questo per dire

che l'automotive è ancora una spina dorsale della produzione industriale (7%) e di tutta l'occupazione nelle imprese dei settori industria, commercio e servizi (ancora 7%).



1,1 mln di autoveicoli prodotti	il 65% venduto all'estero	252.000 occupati diretti e indiretti nella produzione *
€ 82 miliardi di fatturato dalla produzione diretta e indiretta, il 5% del PIL *	l'8,4% il valore della produzione sul totale manufacturing *	€ 1,75 miliardi in R&S intra-muros, pari al 3% del fatturato della sola produzione diretta *
€ 40 miliardi di fatturato il solo comparto componenti	€ 19,9 miliardi export componenti	+5,5 mld saldo trade componenti

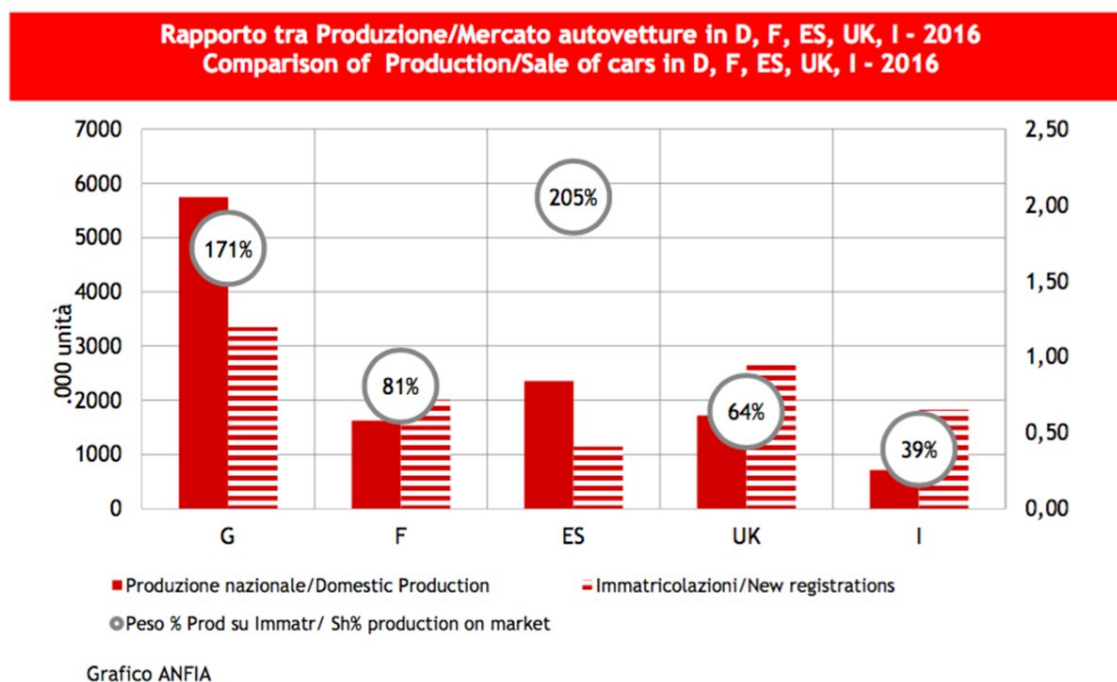
Fonte: Anfia, L'Industria autoveicolistica in Italia

C'è stato un crollo dell'occupazione nell'auto? Sì, ma non dove tutti puntano il dito, cioè la Fca. I numeri dicono che nel 2008 gli addetti alla produzione di automobili erano 68.500, nel 2015 66mila. Lo smottamento c'è stato tra chi produce le parti e accessori di autoveicoli e per chi costruisce carrozzerie

Il rapporto dell'Anfia però ci dice molto altro sullo stato di salute del settore. Intanto, che **la produzione complessiva di autovetture si è ridotta del 50% nel decennio 2007-2016**, rispetto alla produzione del decennio precedente. La buona notizia è che la spirale negativa ha toccato il fondo nel 2013: solo 388mila vetture prodotte, quando si vendevano solo 1,3 milioni di registrazioni, sui livelli di 30 prima. Da allora è raddoppiata, in larga parte grazie alle politiche di Fca che hanno dato impulso alle esportazioni.

Nel 2015 le esportazioni di autovetture esono raddoppiate rispetto ai volumi del 2014 e nel 2016 due terzi dei veicoli prodotti in Italia sono stati venduti all'estero, soprattutto nei Paesi Europei. Ancora più determinante è stato **l'export (a quota 81%) per la ripresa della produzione di camion e veicoli commerciali leggeri**, salita di oltre il 50% rispetto al 2013 e ormai superiore di gran lunga anche rispetto all'anno pre-crisi. Tutto merito di Iveco (gruppo Fca)? No, perché all'appello **vanno contati anche i 120mila veicoli commerciali del gruppo francese Psa**, non troppo distanti dai 185mila di Fiat.

In ogni caso, dalla crisi i Paesi europei sono usciti molto diversi da come vi erano entrati. Oggi in Germania e in Spagna a fronte di una nuova vettura immatricolata si producono rispettivamente 1,71 e 2,05 auto. In Francia e nel Regno Unito invece il rapporto è di 1 vettura immatricolata e rispettivamente 0,81 e 0,64 prodotte. In Italia il rapporto è 0,39.



Fonte: Anfia, L'Industria autoveicolistica in Italia

**Sul lato delle vendite, va anzitutto detto che vanno bene.** La previsione del mercato 2017 si attesta attorno a 1,98 milioni di autovetture, 8% di incremento sul 2015.

**In questi dieci anni però i consumatori italiani hanno scelto sempre di più auto straniere.** Nel 2016 in Italia le immatricolazioni di auto dei costruttori nazionali pesano per il 29% circa, in Francia le vendite dei marchi nazionali mantengono il 53% del totale e in Germania il 72%. Nel 2016 il Gruppo Fiat-Chrysler detiene il 28,9% del mercato, seguita dal Gruppo VW con il 13,5% e dal Gruppo PSA con il 9,2%.

Se un'auto non si vende è in genere è soprattutto perché non coglie le esigenze della domanda. Fanno allora riflettere i dati sulle macchine con motore ibrido. I numeri sono saliti velocemente e oggi l'Italia è il terzo mercato europeo per acquisti dopo Regno Unito e Francia. Le prime otto auto ibride sono tutte della **Toyota**, con la Yaris a quota 16mila auto ibride vendute all'anno e l'Auris poco sotto le 10mila. La Fiat si riscatta con le vendite di auto a metano. In termini di volumi l'Italia ha il mercato di auto eco-friendly più grande d'Europa.



**- Top 10 Benzina -Petrol**

	Modelli/Models	2016
1	Fiat Panda	96.411
2	Lancia Ypsilon	42.602
3	Fiat 500	38.631
4	Fiat Punto	27.777
5	Volkswagen Polo	23.451
6	Mcc Fortwo	19.460
7	Toyota Yaris	15.000
8	Peugeot 208	13.984
9	Renault Clio	13.916
10	Citroen C3	13.820

**- Top 10 diesel**

	Modelli/Models	2016
1	Fiat 500x	41.673
2	Fiat 500l	38.492
3	Renault Clio	33.504
4	Jeep Renegade	32.017
5	Fiat Panda	28.861
6	Nissan Qashqai	25.380
7	Volkswagen Golf	22.829
8	Renault Captur	21.831
9	Hyundai Tucson	21.653
10	Volkswagen Polo	19.668

**- Top 10 Benzina/Metano - Petrol/CNG**

	Modelli/Models	2016
1	Fiat Panda	11.242
2	Volkswagen Golf	7.982
3	Fiat Punto	5.729
4	Volkswagen Up	3.118
5	Lancia Ypsilon	2.482
6	Skoda Octavia	2.008
7	Fiat 500l	1.957
8	Fiat Qubo	1.637
9	Seat Leon	1.492
10	Audi A3	1.340

**- Top Ibride/Hybrids**

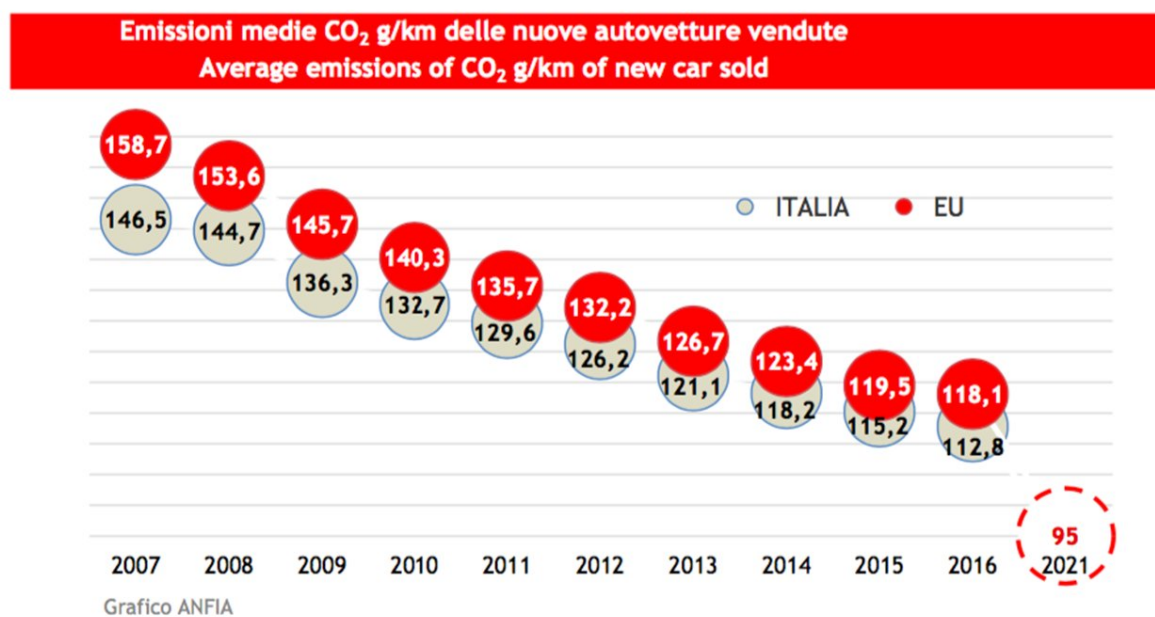
	Modelli/Models	2016
1	Toyota Yaris	16.601
2	Toyota Auris	9.214
3	Toyota Rav4	4.368
4	Toyota Lexus Nx	2.640
5	Toyota Prius	845
6	Toyota C-Hr	657
7	Toyota Lexus Rx	633
8	Toyota Lexus Ct	630
9	Kia Niro	267
10	Hyundai Ioniq	265

Fonte: Anfia, L'Industria autoveicolistica in Italia

In questi dieci anni però i consumatori italiani hanno scelto sempre di più auto straniere. Nel 2016 in Italia le immatricolazioni di auto dei costruttori nazionali pesano per il 29% circa, in Francia le vendite dei marchi nazionali mantengono il 53% del totale e in Germania il 72%. Alcune fette della domanda, come le auto ibride, sono appannaggio solo di produttori esteri

Grazie al contributo di queste alimentazioni, oltre che agli standard su benzina e diesel, le emissioni medie di CO<sub>2</sub> g/km delle nuove auto vendute sono scese dal 2007 da 147 a 112, con una diminuzione costante. Almeno in teoria: come abbiamo imparato negli ultimi anni, i test in laboratorio sono molto distanti da quelli reali. Dal 1° settembre 2017 è però entrato in vigore il nuovo test di laboratorio per misurare le emissioni WLTP (World Harmonized Light Vehicle Test Procedure) sulle nuove omologazioni, da settembre 2018, WLTP si applicherà a tutte le auto di nuova immatricolazione.

Il calo delle emissioni è più impressionante se si considera che si vendono sempre meno auto piccole (segmenti A e B, scesi in 4 anni da 50 al 44% del mercato) e all'esplosione dei Suv di tutte le dimensioni, ormai arrivati al 27% di quota di mercato, il triplo di dieci anni fa.



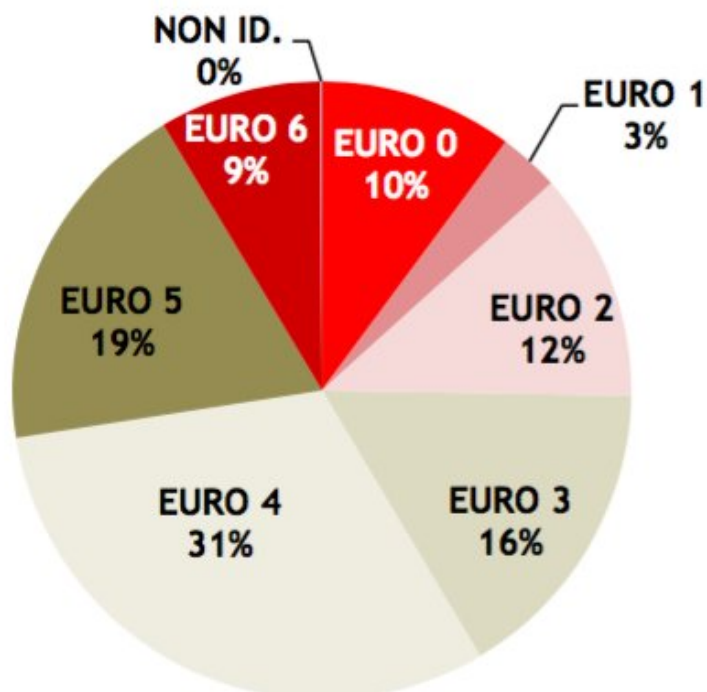
Fonte: Anfia, L'Industria autoveicolistica in Italia

Le ultime fotografie dell'Anfia non sono meno interessanti. Documentano che nel 2016 c'è stato un vero **boom nell'acquisto di veicoli commerciali (+51%) ma anche di autocarri (+56%) grazie agli incentivi della Legge Sabatini e del Superammortamento**. La quota di di auto immatricolate comprate dalle imprese ha ormai toccato il 40%.

C'è stato anche un vero e un po' triste **tracollo di camper e roulotte, dato che il mercato dei "veicoli ricreazionali" ha subito un ridimensionamento del 72%** rispetto ai volumi venduti nel 2007. Allora si vendevano 15mila camper all'anno, oggi poco più di 4mila.

L'Italia si è riempita di auto scassone, o comunque molto vecchie: **se nel 2000 le vetture circolanti con più di 10 anni erano il 38%, a fine 2016 erano salite al 53 per cento**. Nel 2016 c'erano ancora in giro quasi 4 milioni di auto Euro 0, più di quelle Euro 6.

**Parco autovetture per classe Euro a fine 2016**  
**Car park by Euro classes at the end of 2016**



**Euro 0, 1, 2, 3 = 41,5% auto circolanti/cars in use**  
**Euro 4 = 31,1% auto circolanti / cars in use**  
**Euro 5, 6 = 27,4% auto circolanti /cars in use**

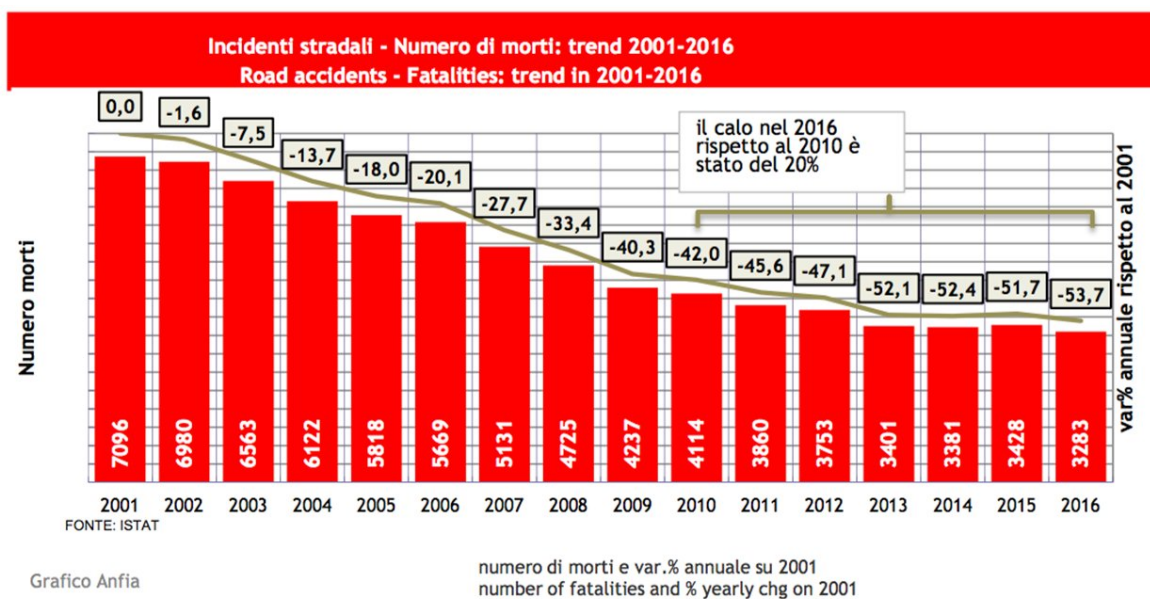
Fonte: Anfia, L'Industria autoveicolistica in Italia

C'è stato anche un vero e un po' triste tracollo di camper e roulotte, dato che il mercato dei "veicoli ricreazionali" ha subito un ridimensionamento del 72% rispetto ai volumi venduti nel 2007. Allora si vendevano 15mila camper all'anno, oggi poco più di 4mila

C'è anche un Paese sempre più staccato tra città e provincia, con le prime che vedono scendere le auto circolanti (e di parecchio a Milano ma anche a Roma e Genova), mentre nel complesso dell'Italia la crescita è di quasi il 10% rispetto al 2015.

**In questa nazione divisa, la domanda di trasporto pubblico locale scende.** Nel 2015 i passeggeri diminuiscono sia per il trasporto urbano (-2%) che, anche se più contenuta, per il trasporto extra-urbano (-0,3%).

Nella selva di notizie a tinte fosche una rimane molto positiva. **È il crollo degli incidenti stradali e soprattutto di quelli mortali. In un decennio, anche grazie ai nuovi standard europei, le morti sono scese del 53,7 per cento. Sono quasi 4mila vite risparmiate all'anno e oltre 120mila persone ferite in meno.**



Fonte: Anfia, L'Industria autoveicolistica in Italia

Nella selva di notizie a tinte fosche una rimane molto positiva. È il crollo degli incidenti stradali e soprattutto di quelli mortali. In un decennio, anche grazie ai nuovi standard europei, le morti sono scese del 53,7 per cento. Sono quasi 4mila vite risparmiate all'anno e oltre 120mila persone ferite in meno

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/11/07/i-10-anni-che-hanno-sconvolto-lindustria-dellauto-ora-i-lavoratori-ita/36083/>

“Prof, sei proprio un bufu!”. Breve viaggio attorno al linguaggio giovanile di [minima&moralia](#) pubblicato martedì, 7 novembre 2017

di **Rossano Astremo**

Che bella l'etimologia del verbo insegnare! *Insignare*, composto dal prefisso “in” unito al verbo “signare”, con il significato di segnare, imprimere e che a sua volta riconduce al sostantivo “signum”, che significa marchio, sigillo. Il nostro lavoro di insegnante non è quindi solo un atto volto alla trasmissione del sapere, ma, stando all'origine del suo significato, un'attività più affascinante e articolata, che consiste nel segnare la mente dello studente, comunicandogli un metodo di approccio alla realtà, che va ben oltre lo studio finalizzato all'ottenimento di un voto. Facendo riferimento alla mia esperienza di insegnante di letteratura italiana in un Liceo Internazionale nel centro di Roma, posso dire che gli adolescenti di oggi vedono nell'insegnante non solo uno sterile trasmettitore di nozioni, ma soprattutto una figura adulta con la quale confrontarsi sulle dinamiche complesse della loro età. Questo processo di comunicazione quotidiana

che avviene da anni con i ragazzi di oggi mi ha condotto non solo ad avere consapevolezza dei loro desideri, delle loro aspettative e fragilità, ma anche di entrare in contatto con il loro linguaggio.

Quando si fa riferimento al linguaggio giovanile si tocca un tasto dolente per i linguisti.

La complessità dello studio del linguaggio giovanile è connesso alla sua repentina mutevolezza. Il linguaggio giovanile cambia in relazione a fattori cronologici, geografici e sociali. Il linguaggio che io ero solito utilizzare con i miei compagni di Liceo negli anni '90 nella provincia di Taranto non ha nulla da spartire con il parlato dei miei studenti. Non solo, il modo di esprimersi dei miei studenti, liceali romani, è assai diverso dal punto di vista lessicale e fraseologico, rispetto al linguaggio utilizzato dai liceali di Milano, Bologna o Napoli. Infine, anche all'interno della stessa Roma, sono presenti differenze linguistiche, seppur non marcate – poiché comune è lo strato dialettale di riferimento – tra studenti di un Liceo del centro, come quello in cui insegno, e studenti di un Istituto d'Arte di un quartiere periferico. Chi si occupa di analizzare l'evoluzione del linguaggio giovanile deve tenere conto di questa aleatorietà del fenomeno.

Per chi volesse approfondire il discorso storico sul linguaggio giovanile in Italia dal secondo dopoguerra in poi, consiglio di Cortellazzo "Il parlato giovanile" presente all'interno del secondo volume della *Storia della lingua italiana* di Serianni e Trifone, edito da Einaudi nel 1994, e *Scrostati gaggio! Dizionario storico dei linguaggi giovanili* di Ambrogio e Casalegno, edito da Utet nel 2004. È interessante che Ambrogio e Casalegno nel loro dizionario utilizzino la definizione "linguaggi giovanili" e non "linguaggio giovanile" stabilendone la pluralità dei codici sottostante alle diverse variabili di cui sopra.

Dinanzi a questa molteplicità di linguaggi, in questo articolo mi soffermerò brevemente sulle particolarità lessicali e fraseologiche che mi capita di sentire quando mi trovo in classe, tra i corridoi e nel cortile della scuola, che appartengono alla comunità di adolescenti romani appartenenti alla media ed alta borghesia del centro. Quando alcuni termini mi risultano di difficile interpretazione, chiedo a loro di spiegarmene il senso, con qualche esempio d'uso che me ne delinei le sfumature. Questo per indicare un aspetto che completa il pensiero espresso nel paragrafo iniziale. Il rapporto insegnante-studente non è mai univoco, il processo di trasmissione di informazioni e sapere non deve mai essere verticistico, proveniente dall'alto verso il basso. Farsi contagiare dal mondo degli adolescenti può aiutarci ad aiutarli sia dal punto di vista accademico che dal punto di vista umano. Solo in questo modo si può segnare la mente di uno studente, portando a compimento il significato originario del nostro mestiere.

In sintesi, comprendere il linguaggio dei giovani d'oggi significa comprenderli meglio.

L'apporto principale del loro linguaggio di gruppo è dato dallo strato dialettale romano. Termini già storicizzati, cioè sopravvissuti al passare degli anni, fanno la parte del leone, da verbi quali *abbiocarsi* (addormentarsi), *accollarsi* (appiccicarsi), *imboccare* (autoinvitarsi), *paccare* (baciare), *piottare* (correre velocemente), sostantivi quali *appiccio* (accendino), *buffo* (debito), *ciospa* (sigaretta), *calla* (bugia), e aggettivi come *ciotto* (muscoloso), *pariolino* (non credo necessiti di definizione) e *sgravato* (eccessivo).

A questi si aggiungono termini ed espressioni sempre provenienti dal dialetto romano che hanno una vita più recente, *impischellato* nel senso di fidanzato, *buzzicozza*, unione di *buzzicono* e *cozza*, *chittese*, espressione abbreviata utilizzata per indicare l'azione di non prendere in considerazione un altro individuo, *spizzare*, verbo con il quale si indica l'azione di controllare meticolosamente le pagine social di qualcuno, *fugotto*, che si usa per indicare una persona uscita di nascosto senza il consenso dei genitori durante la notte, *chiusino*, termine che indica chi sta sempre in casa e non ama uscire, *mai 'na gioia*, espressione che indica qualcuno sempre di malumore.

Allo strato dialettale romano, che si muove tra tradizione e innovazione, è necessario aggiungere la forte presenza di forestierismi, molti dei quali provenienti dal mondo dei social media:

*whatsappare*, *snaphattare*, *instagrammare*, verbi che fanno riferimento all'uso dei social media,

*likare*, verbo che indica l'azione di mettere un like su Instagram (il social più usato dagli adolescenti oggi assieme a Snapchat), *sharare* (da *to share*), verbo che indica l'azione di condividere un documento elettronicamente, *skippare* (da *to skip*), verbo usato per indicare l'azione di saltare una lezione o un'assemblea, per indicare il proprio gruppo di appartenenza, *al fly*, sinonimo di "al volo", *easy* (facile), per descrivere la facilità di una cosa, *swag*, usato per far riferimento a un modo di vestirsi o di agire originale ("Hai un cappello troppo swag"), *fashionb*, termine che indica una ragazza che ha stile nel vestirsi, *trappare*, verbo attribuito all'azione di ballare la musica *trap* (stile diffusosi in Italia con il successo della Dark Polo Gang). In calo, invece la presenza di pseudoforestierismi, termini che modulano il suono di lingue straniere pur non avendo nessun significato in quella lingua, molto diffusi negli anni '80 con i paninari. L'unico rintracciato è *sgravated*, aggettivo anglicizzato del romano sgravato.

Nella definizione di questo linguaggio identitario, autoaffermativo e ludico è interessante l'utilizzo anche di alcuni acronimi, nati inizialmente nella forma scritta della messaggistica, ma ora diffusi anche nel parlato. *Asap*, acronimo di "as soon as possible" ("Ho bisogno di quella foto, asap!"), *cbcr*, acronimo di "cresci bene che ripasso", usato per indicare una ragazza o un ragazzo che al momento è molto giovane, ma potrebbe diventare interessante con il passare degli anni ("Quella è una cbcr!"), *acab*, acronimo di "all cops are bastard", originariamente utilizzato come slogan contro i poliziotti nei graffiti, ora anche utilizzato per definire un individuo fuori dagli schemi con tono ironico ("Hai buttato la cicca per terra, sei proprio un acab!), infine *bufu*, acronimo per la frase "by us fuck you", coniata dalla Dark Polo Gang come offesa contro i loro hater sui social, utilizzata ora anche come sinonimo di nullafacente, essere inutile.

Eccoli qui, allora, questi adolescenti romani del centro, che non perdono il contatto con le loro origini dialettali, che passano molto tempo della loro giornata, tra un'ora di Matematica ed una di Storia, a oziare tra i social media, che ascoltano musica rap, hip hop e trap e da questa vengono influenzati non solo nel modo di vestirsi, ma anche nel loro modo di esprimersi.

Sarebbe interessante comprendere come il loro modo di esprimersi differisca dai ragazzi romani delle periferie. E, perché no, dai ragazzi che abitano in altri contesti del nostro Paese. È dalla decodifica del loro linguaggio di nicchia che può venire un dialogo più strutturato con loro. È parlando la loro lingua che noi educatori possiamo imprimere il nostro sigillo nella giusta direzione, senza spingere a vuoto creando solchi che restino inesplorati.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/linguaggio-giovanile/>

## La Schiavitù del Lavoro

di Daniele Reale

lunedì 6 novembre 2017

Bertrand Russell: "L'idea che il povero possa oziare ha sempre urtato i ricchi."



L'articolo che stai per leggere è stato scritto da Bertrand Russell, 1872 -1970, i fatti narrati sono verità storiche ancora oggi non ben comprese dalla massa inerme degli schiavi civilizzati:

## **ECCO COME CI FREGANO !!**

Come molti uomini della mia generazione, fui allevato secondo i precetti del proverbio che dice “**l’ozio è il padre di tutti i vizi**”. Poiché ero un ragazzino assai virtuoso, credevo a tutto ciò che mi dicevano e fu così che la mia coscienza prese l’abitudine di costringermi a lavorare sodo fino ad oggi.

Io penso che in questo mondo si lavori troppo, e che mali incalcolabili siano derivati dalla convinzione che il lavoro sia cosa santa e virtuosa; insomma, nei moderni paesi industriali bisogna predicare in modo ben diverso da come si è predicato sinora.

Tutti conoscono la storiella di quel turista che a Napoli vide dodici mendicanti sdraiati al sole (**ciò accadeva prima che Mussolini andasse al potere**) e disse che avrebbe dato una lira al più pigro di loro. Undici balzarono in piedi vantando la loro pigrizia a gran voce, e naturalmente il turista diede la lira al dodicesimo, giacché era un uomo che sapeva il fatto suo...!!



Uno dei metodi più diffusi per investire i risparmi consiste nel darli in prestito a qualche governo. Considerando il fatto che la maggior parte dei governi civili spende un'altissima percentuale del denaro pubblico per **pagare i debiti delle guerre passate** e preparare le guerre future, chi presta quattrini allo Stato si trova press'a poco nella posizione di quell'infame personaggio di Shakespeare che prezzolava assassini. Insomma le abitudini economiche dell'uomo moderno hanno un solo risultato pratico, quello di aumentare il potenziale bellico dello Stato al quale egli presta i suoi risparmi.

Dall'inizio della civiltà fino alla rivoluzione industriale, un uomo poteva, di regola, produrre con molto lavoro un po' più di quanto fosse necessario al mero sostentamento di se stesso e della sua famiglia, sebbene sua moglie lavorasse



almeno quanto lui e i suoi figli cominciarono a lavorare appena l'età glielo consentiva

*L'etica del lavoro è l'etica degli schiavi, e il mondo moderno non ha bisogno di schiavi.*

## **IL SENSO DEL DOVERE**

### **È STATO CREATO DAI RICCHI !**

Il concetto del *dovere*, storicamente parlando, è stato un mezzo escogitato dagli uomini al potere per indurre altri uomini a vivere per l'interesse dei loro padroni anziché per il proprio.

L'ozio è essenziale per la civiltà e nei tempi antichi l'ozio di pochi poteva essere garantito soltanto dalle fatiche di molti. Tali fatiche avevano però un valore non perché il lavoro sia un bene, ma al contrario perché l'ozio è un bene.

## **LA CRISI ECONOMICA**

### **SPIEGATA CON GLI "SPILLI"**

Supponiamo che, a un certo momento, una certa quantità di persone sia impegnata nella produzione degli spilli. Esse producono tanti spilli quanti sono necessari per il fabbisogno mondiale lavorando, diciamo, **otto ore al giorno**.

...Ed ecco che qualcuno inventa una macchina grazie alla quale lo stesso numero di persone nello stesso numero di ore può produrre una quantità doppia di spilli.

Il mondo non ha bisogno di tanti spilli, e il loro prezzo è già così basso che non si può ridurlo di più. Seguendo un ragionamento sensato, **basterebbe portare a quattro le ore lavorative** nella fabbricazione degli spilli e tutto andrebbe avanti come prima.



Ma oggi giorno una proposta del genere sarebbe giudicata immorale. ( e nel 2017 lo è ancora! Gli schiavi scolarizzati difendono ancora il sistema antiquato delle 8 ore di lavoro.)

Gli operai continuano a lavorare otto ore, **si producono troppi spilli**, molte fabbriche falliscono e metà degli uomini che lavoravano in questo ramo si trovano disoccupati.

Insomma, alla fine il totale delle ore lavorative è ugualmente ridotto, con la differenza che metà degli operai restano tutto il giorno in ozio mentre metà lavorano troppo.

Si può immaginare niente di più insensato?

## I RICCHI CI CONSIDERANO "INFERIORI"



L'idea che il povero possa oziare ha sempre urtato i ricchi.

In Inghilterra, agli inizi dell'ottocento, un operaio lavorava di solito quindici ore al giorno e spesso i bambini lavoravano altrettanto (**nella migliore delle ipotesi dodici ore al giorno**). Quando degli impiccioni ficcanaso osarono dire che tante ore erano forse troppe, gli fu risposto che la sana fatica teneva lontani gli adulti dal vizio del bere e i bambini dai guai.

Quand'ero piccolo, cioè poco dopo che gli operai di città conquistarono il **diritto di voto**, la legge istituì certe giornate festive, con grande indignazione delle classi ricche. Ricordo di aver udito questa frase dalla bocca di una vecchia duchessa:

***“Ma che se ne fanno i poveri delle vacanze?”***

***Tanto loro devono lavorare”***

## COME LA PENSANO GLI SCHIAVI?

In America molti uomini lavorano intensamente anche quando hanno quattrini da buttar via; costoro, com'è naturale, si indignano all'idea di una **riduzione dell'orario di lavoro**; secondo la loro opinione l'ozio è la giusta punizione dei disoccupati; in effetti gli secca di vedere oziare i propri figli.

Ma, cosa strana, mentre vorrebbero che i figli maschi lavorassero tanto da non aver il tempo di diventar persone civili, non gli importa affatto che la moglie e le figlie non facciano nulla dalla mattina alla sera.

Un uomo che ha lavorato per molte ore al giorno tutta la sua vita si annoia se all'improvviso non ha più nulla da fare.

Insomma lavorare meno è la soluzione !

fonte: <http://laschiavitudellavoro.blogspot.it/2017/11/bertrand-russell-lidea-che-il-povero.html>

-----  
Deco

[heresiae](#) ha rebloggato [buiosullelabbra](#)

17-06-17 *by Deco*

# Dark Lady

LE LEZIONI DI STILE di Madame Deco

OGGI IMPARIAMO AD ESSERE UNA VERA **FEMME FATALE** COME QUELLE DEI FILM *noir*. CHI POTREBBE INSEGNARVELO MEGLIO DI ME?

ANCHE IL MIO CANE

**TACI**

*Regole fondamentali*

**1** VESTIRSI DI **NERO**

SPRIGIONO UN SENTORE DI MISTERO e PERICOLO?

PIÙ DI FRITTO

**2** MANIFESTARE UN'INSANA PROPENSIONE AL **CRIMINE**...

*esempio:*

**ABIGEATO** →

**WANTED**

RUBAGATTI



[InkSpinster by Deco](#)

Non c'è,  
Se c'era, dormiva,  
Se dormiva,  
non poteva altro,  
Se dormiva e si era  
ha svegliato,  
se non c'era [heresia](#)

dopo il periodo di hiatus che ha fatto ormai mi dimentico sempre di andare a controllare che fa Deco (il fatto che il suo sito non abbia i feed non aiuta).

- 
- martedì 7 novembre 2017

## La vita notturna salvò i mammiferi dai dinosauri

I nostri lontanissimi antenati si fecero coraggio per vivere di giorno solo 200mila anni dopo l'estinzione di massa dei dinosauri (come dargli torto)



Illustrazione grafica di un mammifero vissuto nel Mesozoico (Julio Lacerda)

I mammiferi iniziarono a uscire allo scoperto di giorno – diventando animali diurni – circa 200mila anni dopo l'evento che determinò l'estinzione dei dinosauri, che per quasi 40 milioni di anni dominarono il nostro pianeta senza lasciare spazio a molti concorrenti. O almeno questa è la conclusione di un nuovo studio comparativo realizzato da Roi Maor (Università di Tel Aviv, Israele) e colleghi, [pubblicato sulla rivista scientifica \*Nature Ecology & Evolution\*](#), molto commentato negli ultimi giorni da paleontologi ed evolucionisti. La ricerca conferma alcune teorie su come i mammiferi iniziarono a cambiare abitudini e a popolare il nostro pianeta dopo i dinosauri, evolvendosi in una miriade di specie fino alla nostra.

Da tempo i paleontologi si chiedono come i mammiferi comparvero sulla Terra e come fecero a sopravvivere durante il periodo in cui c'erano i dinosauri. Nel 1942 fu formulata l'ipotesi del "[collo di bottiglia notturno](#)", destinata a diventare molto condivisa e dibattuta nei decenni successivi. L'ipotesi dice che i mammiferi sarebbero potuti sopravvivere in un mondo dominato dai dinosauri solo mantenendo abitudini notturne, in modo da incrociare più di rado i loro predatori. Questa ipotesi, ritenuta piuttosto convincente, ha contribuito a rafforzare le teorie secondo cui i primi antenati di tutti i mammiferi fossero animali notturni. Ora la ricerca comparativa di Maor e colleghi offre nuovi elementi per confermarla e dà un quadro temporale piuttosto preciso su quando i mammiferi poterono infine venire allo scoperto, sperimentando una nuova vita diurna che avrebbe poi contribuito alla loro differenziazione.

Secondo i calcoli di Maor, i primi mammiferi attivi sia di giorno sia di notte comparvero quasi 66 milioni di anni fa, 200mila anni circa dopo l'estinzione di massa dei dinosauri. Come [ha spiegato](#) al *New York Times*, in termini prettamente evolutivi 200mila anni non sono praticamente nulla, un cambiamento "immediato". I primi mammiferi esploratori della Terra di giorno furono probabilmente gli antenati degli ungulati dei giorni nostri, come i bovini, i lama e gli ippopotami. I mammiferi attivi quasi esclusivamente di giorno comparvero invece più tardi, circa 52,4 milioni di anni fa, quindi a 13 milioni di anni dalla fine dei dinosauri. Questo gruppo di animali ci interessa direttamente, perché comprendeva le prime scimmie e scimpanzé, che in decine di milioni di anni si sarebbero poi differenziati nei gorilla, nei gibboni e negli esseri umani dei giorni nostri. Lo studio di Maor è comparativo, mette cioè a confronto conoscenze e caratteristiche sui mammiferi che oggi popolano il pianeta e sui loro antenati. Con i suoi colleghi, il ricercatore ha messo insieme le informazioni sul comportamento di 2.415 mammiferi, differenziandole in tre gruppi principali: notturne, diurne e catemerali (attive sia di giorno che di notte, di solito con intervalli irregolari). I dati sono stati inseriti in un software e ogni specie è stata messa in correlazione con le altre, basandosi sul percorso evolutivo e sulla presenza di antenati comuni. Un algoritmo ha poi calcolato su base statistica il probabile comportamento dei primi mammiferi vissuti sulla Terra, fino a 166 milioni di anni fa durante il Mesozoico. Il sistema ha permesso di coprire il 91 per cento di tutte le famiglie di mammiferi conosciute (in biologia, una *famiglia* è uno dei livelli di classificazione degli organismi, viene dopo l'*ordine* e prima del *genere*, che a sua volta è seguito dalla *specie*).

La ricerca è una delle più ampie mai realizzate finora sulle abitudini dei nostri antenati e sembra confermare l'ipotesi del collo di bottiglia notturno, che rallentò la presenza dei mammiferi sul pianeta fintanto che erano presenti i dinosauri. Come nel caso di molti studi comparativi in biologia, i risultati devono essere comunque presi con cautela, perché sono basati sulle linee evolutive di animali viventi e che non si sono estinti. L'impossibilità di conoscere le abitudini di specie che non esistono più e delle quali non abbiamo traccia probabilmente ha condizionato alcuni elementi della ricerca.

fonte: <http://www.ilpost.it/2017/11/07/mammiferi-notturni-dinosauri/>

-----  
Piuttosto felici

[scarligamerluss](#) ha rebloggato [alkemilk](#)



[Segui](#)

Ci sarà in una delle prossime generazioni un metodo farmacologico per far amare alle persone la loro condizione di servi e quindi produrre dittature, come dire, senza lacrime; una sorta di campo di concentramento indolore per intere società in cui le persone saranno private di fatto delle loro libertà, ma ne saranno piuttosto felici.”

Aldous Huxley, “Il mondo nuovo

## La fusione tra quark, la più potente reazione fisica in natura

I fisici hanno scoperto una forma di fusione subatomica tra quark, che può liberare anche più energia della fusione nucleare. Purtroppo (o per fortuna) non è sfruttabile

di [Mara Magistroni](#)

6 Nov, 2017

**Quarksplosion**, l’hanno soprannominata e, almeno in teoria, è una delle **più potenti reazioni fisiche** esistenti: un solo evento di fusione di due particelle subatomiche dette **quark bottom** libererebbe infatti **otto volte più energia di una bomba H**. Una scoperta con potenzialità talmente rivoluzionarie per la **produzione di energia** – ma anche con possibili **risvolti** così **drammatici** – che i due fisici teorici che l’hanno calcolata ci hanno pensato su un bel po’ prima di pubblicare i risultati della loro ricerca. Alla fine, però, nulla di fatto: gli esperti hanno appurato che **non può avere applicazioni pratiche**.

### La fusione

L’evento fisico che conosciamo come **fusione nucleare** è una reazione che avviene tra i nuclei – appunto – degli atomi. La spiegazione semplice è questa: si fornisce energia per fondere un **deuterio** (un atomo di **idrogeno** formato da un protone e un neutrone) con uno di **tritio** (idrogeno costituito da due neutroni e un protone). Il risultato è la formazione di un atomo di **elio**, il cui nucleo è composto da due neutroni e due protoni.

Il neutrone mancante sfugge dal luogo dello scontro e libera un’energia pari a **17,6 megaelettronvolt** (MeV). È il principio su cui si basa la fisica delle **bombe nucleari**, che sfruttano **reazioni di fusione a catena** per liberare una devastante quantità di energia.

La **quarksplosion**, descritta su [Nature](#) da **Marek Karliner** dell’Università di Tel Aviv e **Jonathan L. Rosner** dell’Università di Chicago, è un analogo subatomico della fusione nucleare: due **quark** – cioè particelle che compongono neutroni e protoni – possono **fondersi** tra loro generando una particella più grande e liberando una certa quantità di **energia**.

La potenza sprigionata, precisano i fisici, dipende da **quali quark** (ne esistono sei diversi tipi: up, down, charm, strange, top, bottom) si fondono: la fusione di quark charm libererebbe, per esempio, solo 12 MeV, mentre quella di quark **pesanti** come i **bottom** rilascerebbe ben **138 MeV**. Quasi otto volte l’energia sprigionata in un singolo evento di **fusione nucleare**.

### L'esperimento

Le conclusioni di Karliner e Rosner derivano dall'elaborazione di alcuni dati degli esperimenti del [Cern](#) di Ginevra: a giugno, infatti, all'interno di **Lhc**, l'accelerazione delle particelle ha generato una particella curiosa, il primo **barione double charmed** mai osservato. In pratica un ingombrante cugino di neutroni e protoni costituito dalla fusione di due quark charm e un quark up.

### Eccitante ma innocua

*“Devo ammettere che quando ho capito che una tale reazione era possibile, ero spaventato”* ha dichiarato Karliner, che nella sua mente vedeva allo stesso tempo una straordinaria opportunità di rivoluzionare il nostro modo di **produrre energia** e l'immagine di un gigantesco **fungo atomico**. *“Se avessi pensato per un microsecondo che potesse avere delle applicazioni militari, non l'avrei pubblicata”*.

La *quarksplosion*, per ora, non è stata mai osservata sperimentalmente, ma in ogni caso gli scienziati assicurano che **non possa avere applicazioni pratiche**, né utili né dannose: la vita dei quark bottom si riduce a un picosecondo, successivo allo scontro tra particelle subatomiche più grandi, dopodiché decadono, perdono energia diventando quark up. Non possono perciò essere accumulati e utilizzati per reazioni a catena come quelle impiegate nelle centrali nucleari e per realizzare gli effetti distruttrici delle bombe H.

Un singolo evento di fusione, concludono i ricercatori, per quanto potente, non è pericoloso. La scoperta, però, resta **emozionante** per i fisici: si apre così un altro nuovo territorio inesplorato della [fisica delle particelle](#).

fonte: <https://www.wired.it/scienza/energia/2017/11/06/fusione-quark-nucleare-non-pericolosa/>

## Politica 2.0, ovvero: come i social stanno ridefinendo l'opinione pubblica

Ormai è un dato di fatto: ciò che accade nel mondo digitale influenza inevitabilmente la realtà. E c'è chi in politica ne trae vantaggio

di Francesco Nicodemo, Giusi Russo  
7 Novembre 2017 - 12:20

Negli ultimi tempi un dubbio serpeggia tra politici, giornalisti e non solo: **le piattaforme digitali stanno seriamente minando le nostre democrazie?**

Il [Guardian](#) ad esempio, punta il dito in particolare contro i **bot**, definiti **pezzi di software che svolgono compiti in maniera automatizzata**. Secondo diversi studi, tra cui quelli di Oxford e dell'University of Southern California, i bot **possono essere usati per accrescere la popolarità di questo o quel politico**, di queste o quelle idee e avere la meglio sugli avversari. I bot sono difficili da affrontare anche perché **stanno diventando sempre più sofisticati**, in altre parole sono progettati per essere più persuasivi, più personalizzati e per condizionare gli utenti sotto un aspetto emotivo. Disinformazione, polarizzazione e altre dinamiche già presenti nella nostra società, hanno palesato la loro dannosità da quando il Web ne ha favorito intensità e velocità di diffusione. Non si può affermare che una elezione sia stata persa a causa della cattiva informazione, sarebbe riduttivo. Senza dubbio ci sono tuttavia distorsioni e dinamiche controverse che vanno studiate e arginate.

**Gran parte del dibattito pubblico si svolge in rete**, lì molti si informano ed è giusto svelare vizi e virtù del web. Le fake news oscillano tra l'essere l'alibi perfetto per operatori della stampa e soggetti politici che non sono stati in grado di prevedere determinati eventi e l'essere un campanello d'allarme per il dibattito pubblico alla base delle nostre democrazie. Scorrono fiumi di inchiostro sul tema che tassello dopo tassello compongono un mosaico fatto di supposizioni, sospetti, irritazione e suggerimenti.

[Politico Magazine](#) nell'articolo "Why Facebook and Twitter Can't Be Trusted to Police Themselves" di Renee Diresta e Tristan Harris offre uno spunto di riflessione tanto interessante quanto per certi versi allarmante. **Più che l'abilità di chi ha orchestrato la strategia di cattiva informazione o simili, ad essere stato efficace è stato il semplice utilizzo dei social media, dal momento che la condivisione è alla loro base.** Dal condividere al condividere insinuazioni e falsità il passo sembra essere stato poi drammaticamente breve. Se i social si basano davvero sull'interazione celere, continua e capillare, ora ci si chiede: **come si può trovare un punto di incontro tra la costruzione di macchine che creano valore economico dall'interazione tra utenti e l'esigenza di garantire informazioni vere e contatti con persone reali?** Politico Magazine ci ricorda che i diretti interessati all'inizio parevano minimizzare la questione, quindi hanno fornito dati abbastanza modesti del fenomeno. Ora scopriamo invece che le famigerate fake news avrebbero raggiunto 120 milioni di utenti.

L'[Economist](#) riporta che tra gennaio 2015 e agosto di quest'anno sono stati 146 i milioni di soggetti, esposti a disinformazione e che Twitter ha scovato 36746 account collegati ai russi. Ancora l'[Economist](#) sottolinea come molti vogliano considerare le piattaforme digitali alla stregua degli editori con le responsabilità conseguenti. **È giusto però che di fatto pochi soggetti valutino cosa è opportuno pubblicare e decidano sostanzialmente per gran parte dell'opinione pubblica?** Allo stesso modo, molti sperano di rompere il monopolio che i giganti tecnologici hanno creato, argomento ineccepibile da un punto di vista economico, ma moltiplicare il numero di piattaforme con cui avere a che fare, non rende il compito più arduo dal punto di vista politico?

La correlazione tra mondo digitale e politica è semplice da comprendere: **se il funzionamento dei sistemi democratici richiede un sano dibattito pubblico e se gran parte dell'opinione pubblica si informa e si forma online, la politica** – pur non potendo scaricare tutte le colpe e la responsabilità al Web- **non può ignorarne i meccanismi di funzionamento o malfunzionamento.** A proposito di implicazioni politiche della rete, Michele Mezza su Pagina 99 [1] ha parlato di strategia dell'algoritmo-nazione, che in sostanza intende usare gli strumenti informatici per realizzare gli interessi nazionali. La capacità degli algoritmi di condizionare non solo i gusti ma addirittura le idee e le opinioni delle persone non ha lasciato indifferenti i sistemi politici, in particolare quelli più o meno autocratici. Mezza infatti spiega la volontà cinese e russa di perfezionare le loro strategie digitali, le quali paiono ormai indispensabili per monitorare il quadro geopolitico. Quello che stiamo scoprendo quindi sembra uno scenario sempre meno avveniristico e sempre più reale.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/11/07/politica-20-ovvero-come-i-social-stanno-ridefinendo-lopinione-pubblica/36079/>

-----

Ecco le paure che non pensavate di avere, ma che avete

"Il grande libro illustrato delle fobie" di Gianluca Bavagnoli e Andrea Q vi aiuterà a dare un nome alle vostre paure più inusuali

di Chiara Micari

7 Novembre 2017 - 12:30

Gianluca Bavagnoli

Andrea Q

Il grande libro illustrato delle

# FOBIE



Dai un nome alle tue paure

BALDINI & CASTOLDI

**Sono irrefrenabili, molteplici, forse ingiustificate, o forse traccia di qualche nostro vecchio trauma. Sono le fobie**, e chi non ne ha (o pensa di non averne) ritiene siano un problema del tutto controllabile, oppure soltanto una cosa interessante o buffa da dire quando si parla di sé. Ebbene, cari scettici, chi soffre seriamente di fobie difficilmente ne parlerà agli altri: diciamocelo, chi si sentirebbe veramente a proprio agio nel confessare a nuove conoscenze la propria **climacofobia**, ovvero la paura per le scale? O la **catisofobia**, la paura di sedersi? Paure talmente assurde e rare di cui tutti mettono in dubbio l'esistenza. Eppure ci sono.

**Ci vorrebbe un manifesto dei diritti dei fobici**. Perché le paure sono sacre e inviolabili e nessuno può permettersi di giudicare chicchessia per una inspiegabile avversione ai palloncini (per molti sono orribili e spaventosi e qualcuno doveva pur dirlo).

Ma per ora l'unica guida che abbiamo a disposizione è **“Fobie” di Gianluca Bavagnoli e Andrea Q**, un prontuario essenziale e ben illustrato per chi ha necessità di scoprire quali e quante fobie sono state catalogate ad oggi.

Provate adesso a immergervi in una ipotetica dimensione in cui esistete solamente voi e i vostri oggetti più cari, o se non altro gli oggetti di cui necessitate quotidianamente per sopravvivere. C'è un'unica novità rispetto alla realtà di tutti i giorni: improvvisamente, tutti questi oggetti si sono caricati di significati arcani, incomprensibili, che vi proiettano immediatamente verso un brutto ricordo che sperate sempre di dimenticare. Magari, alzandovi dal vostro letto la mattina ed entrando normalmente in bagno, verrete colti da un attacco di **eisoptrofobia**, la paura degli specchi. Guardate il vostro viso stravolto e provate un senso di vuoto, di vertigine nauseabonda, poiché lo specchio è un artificio distorcente, satanico, da esorcizzare e distruggere.

Ma per ora vi allontanate inorriditi e vi dirigete verso la cucina, sperando di calmarvi con un cappuccino. Guardate la schiuma che ammonta, arrivando fino alla superficie della tazza... ed è allora che vi accorgete di essere **tripofobici** e che quindi avete una paura incontenibile per i buchi ravvicinati, o per qualunque cosa ve li ricordi, come le bollicine. La nausea ritorna e i brividi, e spasmi lungo la spina dorsale. Gettate via il cappuccino e optate per un caffè solubile: prendete la polvere e un bicchiere d'acqua. Manca solo qualcosa per mescolare. Aprite il cassetto delle stoviglie e quasi vi sentite svenire. Lì, disposti ordinatamente come criptici soldati coreani, vi sono almeno una decina di cucchiaini. E allora vi ricordate di essere anche **koutaliafobici**: questi piccoli strumenti vi danno un senso di sporco, di repulsione, vi sentite come un animale che scappa da una carogna.

Richiudete il cassetto e buttate via l'acqua e il caffè. Optate per un succo di frutta e aprite il frigo con mano tremante. Sentite che vi attende qualcosa di orribile ed è proprio così: la **lachanofobia** è la paura per le verdure, e il vostro frigo ne è pieno. Stanno lì, vi osservano, sono esseri viventi furiosi per essere stati strappati alla loro madre terra e cercano vendetta, potete sentire la loro ira. Richiudete il frigo, la tachicardia e il senso di soffocamento sono ormai incontrollabili. Tornate in camera, prendete il cellulare, dovete contattare qualcuno, chiunque, in cerca di assicurazione. Scegliete vostra madre, anche se non la sopportate. Provate a far partire una chiamata, ma vi rendete conto di essere rimasti senza credito. Il panico si intensifica, siete ormai in preda alla **nomofobia**, l'ormai comunissima ansia di rimanere isolati dal mondo a causa del malfunzionamento di un nostro dispositivo mobile. Vi sentite isolati. Vi rendete conto che ormai l'unica soluzione è quella di uscire di casa. Tornate in camera vostra, aprite l'armadio per scegliere pantaloni e camicia. Ma quando arriva il momento di vestirvi venite colti da un nuovo terrore: quello dei bottoni. La **koumpounofobia** non è così rara come può sembrare, e adesso capite anche voi come ci si sente ad avere un mancamento alla vista di questi innocui oggetti. Lasciate perdere la camicia con disgusto, decidete di uscire così, in canottiera, e spalancate la porta d'ingresso di casa vostra. Ma basta una veloce occhiata all'esterno per capire che è una pessima idea.

Fuori tutto è completamente bianco, il vostro paese è stato avvolto da una nebbia che non lascia intravedere nulla, oltre le vostre mani. Vi ricordate di quella volta che avete rischiato di fare un grave incidente in auto e siete pervasi da una sensazione di pericolo imminente. State sperimentando la **homichlofobia** e anche questa è comunissima, ma non basta saperlo per sentirsi meno soli e spaesati.

I sintomi ormai si sono estesi anche allo stomaco e sentite le prime avvisaglie di una gastrite. Forse la scelta più saggia è una: tornare a letto. Chiudete la porta di casa, vi andate a stendere sotto le coperte, chiudete gli occhi... e vi rendete conto che non avrete pace nemmeno lì, nel posto più confortevole in assoluto. Sentite una minaccia incombere su di voi, ombre che scivolano dentro e fuori dalla vostra mente. Anche riposare sarà impossibile per voi, ormai siete affetti da una delle fobie più debilitanti e pericolose di tutte: la **cinofobia**, la paura di dormire. Vi alzate di scatto dal letto, debilitati, stremati. Vi affacciate alla finestra. Fuori ormai è buio, il vetro vi restituisce solo una fredda immagine di voi stessi e di quello che ormai siete diventati. **Bavagnoli vi definisce la “vittima sacrificale per eccellenza”, l’incarnazione pura dell’agonia senza fine.** Ormai siete **pantofobici**. E avrete sempre paura di tutto.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/11/07/ecco-le-paure-che-non-pensavate-di-avere-ma-che-avete/36091/>

3nding ha rebloggato [spaam](#)



spaam

## Formattazioni postume

Finisci di scrivere un progetto su Word. Lo vuoi formattare. Seleziona tutto il testo. Formatta. Clicca:

1. tutto il testo sottolineato rosso
2. figure tagliate a metà pagina
3. cambio del font
4. testo fuori da bordi
5. la bibliografia che sparisce

6. la statuetta della Madonna che inizia a sanguinare dalle orecchie
7. si apre e chiude il lettore CD
8. squilla il telefono
9. latrati di cani
10. il semaforo all'angolo si spegne, per sempre
11. si apre Netscape
12. sparisce per sempre la freccia del mouse
13. ti richiama la tua ex dopo 13 anni
14. muore la tua ex, dopo 13 anni
15. risorge tuo nonno
16. rimuore tuo nonno
17. ti ricordi improvvisamente il codice fiscale a memoria alla prima botta
18. lo schermo del computer passa a 8-bit
19. ti arrendi ed esci lentamente con le mani sulla testa
20. schiacci "Undo", molto lentamente e decidi di riscrivere tutto quanto su un nuovo file già formattato, copia-incollando un capoverso alla volta.



---

## SMS

[witch1991](#) ha rebloggato [witch1991](#)



[witch1991](#)

Nel 2017 l'unica funzione degli sms è scrivere a qualcuno quando non vuoi farti vedere online su whatsapp da qualcun'altro.

---

## Non partecipazione

[...] Se possibile, in questa placida apparenza di quiete rassegnata, si misura tutta la tristezza del momento che stiamo vivendo.

Pare quasi che i cittadini si siano arresi a una situazione ormai imm modificabile, destinata a essere tale negli anni a venire, alla fine, quasi rassicurante nel suo essere normale. Non scandalizza più, infatti, e quindi non turba, la continua teoria di notizie di arresti di politici e alti funzionari dello Stato. Non desta scalpore, perché è come se non si avvertisse il lutto della fiducia tradita. E in parte è così: perché ormai, in quel sistema, non si fa più alcun affidamento, e quindi non se ne può essere delusi. Al massimo sfiduciati, ma ciò è un problema di natura diversa.

Si è così *assenti* dalla tenzone civile perché, semplicemente, si rinuncia a esser *presenti*, a partecipare, a pender parte di un mondo che, continuamente, minaccia, o promette, di tradire. È una drammatica *presa d'atto* quella che compiono in molti, smettendo di far parte del novero dei cittadini interessati alle cose della politica istituzionale, a cominciare dall'adesione ai partiti per finire alla frequentazione dei seggi e delle urne.

Chiamatela anche *autodifesa*, perché probabilmente lo è. Ma come si può dar torto a chi in essa si rifugia? Si dirà: "ma se si lascia il campo vuoto, avranno più spazio gli interessati e coloro che perseguono fini squallidi". Già, come se ora quel rischio non fosse la norma che si scopre in ogni singola inchiesta.

No, credo che sia peggio il sentimento di scoprirsi usati con la promessa della partecipazione, che quello di sapersi estranei con la pratica della rinuncia.

Come al *don Ciccio Tumeo*, l'organista di Donnafugata nel *Gattopardo* di Tommasi di Lampedusa, non è l'abuso del potere perpetuato dal potente a indignare, ma il tentativo di farlo passare come esito del prender parte dei molti al processo decisionale che fa rinunciare all'esser fra quelli considerato. Appunto, una *presa d'atto*: semplice, assoluta e, per sfortuna di tutti, sfiduciati e sfiducianti, sempre più spesso *definitiva*.

fonte: <http://www.filopolitica.it/2014/12/10/triste-e-che-non-stupisca/>

---

## Poesia e Rivoluzione

Ricordando Mandel'stam, Achmatova, Pasternak e gli altri: un'intervista a Serena Vitale in occasione del centenario.

[Nicolò Porcelluzzi](#) è nato a Mestre nel 1990. Redattore del Tascabile, ha scritto per Prismo, l'Ultimo Uomo e altre riviste. Co-autore di una newsletter che si chiama MEDUSA. Tra il 2010 e il 2016 è stato redattore di inutile, rivista letteraria.

“Studierai russo perché è la lingua di Lenin”, scriveva Majakovskij: anni fa mi sono trovato a studiarlo all'università, senza mai chiedermi perché – almeno all'inizio. I progressi nella lingua erano lentissimi, e sofferti; al contrario, l'eredità storica e letteraria di una terra che sfuggirà sempre alla nostra comprensione, velata da un principio di indeterminazione, ha contribuito a ricablarmi il cervello, ri-sintonizzarmi il cuore, e mi accompagnerà sempre. Non è scontato spiegare cosa significa studiare la letteratura russa, e soprattutto sovietica, a vent'anni compiuti. È un'immersione da cui si risale lentamente, cercando di apprezzare un paesaggio sempre meno cupo. C'è però qualcuno che lo capisce bene, anzi, che ha *vissuto* per questo. In occasione del centenario della rivoluzione infatti, ho avuto la fortuna di intervistare Serena Vitale, una scrittrice (e insigne slavista) che questa immersione l'ha portata fino in fondo, sacrificandosi alla Letteratura già negli anni Settanta, quando da Mosca trafugava in Italia libri proibiti, intervistava Classici del Novecento come Sklovskij, il padre del formalismo. Queste e altre storie vengono raccontate nel suo *A Mosca, a Mosca!*, un libro da leggere.

Riascoltando la nostra conversazione mi stupisco di quanto Vitale abbia ripetuto quell'intercalare, “come lei saprà benissimo”, un inciso che mi intimorisce, mi onora – anche se non corrisponde a realtà, e mi fa pensare che avrei voluto dirle quanto *poco* in realtà ne sappia, soprattutto di fronte alla sua erudizione, alla sua chiarezza espositiva e al suo coraggio.

**Ho recuperato un volume di Lo Gatto, una *Storia della letteratura sovietica*, perché so che la definizione vaga di “poeti della rivoluzione” non la convince, anzi, la respinge, ed è stato intenso tornare a pagine che avevo letto avidamente non troppi anni fa, cinque o sei, anni che sembrano essersi moltiplicati per via di quello che è successo nel frattempo, sia – banalmente – a livello autobiografico che, meno banalmente, a livello sociale, politico, culturale. Ecco Lo Gatto: “sul piano rivoluzionario, la rivoluzione non era avvenuta. Le origini di quello che sarà il campo letterario sovietico dei primi anni Venti si possono già individuare nel simbolismo”, in Gorkij, in *Pietroburgo* di Belyj...**

Ma guardi, non ricordavo che l'avesse detto il grande Lo Gatto, che io ho avuto l'onore di conoscere quando andavo all'Università di Roma, lui veniva – già fuori ruolo – spesso alle feste che facevamo a Natale, il grande padre della slavistica italiana. Lo vado ripetendo da giorni e mi guardano come una matta, avessi saputo che c'è l'autorità di Lo Gatto... Certo, tutto ha inizio con il simbolismo, con la *decadence*, con questo improvviso aprirsi della Russia alla fine dell'Ottocento ma soprattutto all'inizio del Novecento, alle influenze che arrivano da Occidente, e come è solita fare la Russia (si pensi alla cristianizzazione), assorbe un influsso, un richiamo e lo rielabora in modo del tutto autonomo.

Il simbolismo in Russia assume delle connotazioni mistico-religioso-filosofiche che sono quelle che fanno anche nascere il pensiero filosofico russo di quegli anni. Si dice infatti che non esiste una filosofia in Russia, ma altroché se esiste. Se si prendono i grandi pensatori di inizio Novecento, se si considera quella specie di *koiné* in cui i filosofi, i poeti e gli scrittori agivano insieme, si

scambiavano le proprie impressioni: penso ai discepoli del simbolismo, che tra l'altro riconoscevano l'autorità di maestri come Blok, o gli studiosi geniali dei meccanismi della lingua e della poesia come Belyj – su cui ho fatto la tesi di laurea... Di Belyj poi non è solo la poesia a svettare, è il suo pensiero che è grandissimo.

**È difficile raccontare a un pubblico, a una persona che non si è occupata di queste pagine, come la tradizione letteraria russa in due secoli (Settecento e Ottocento) abbia preso tutto quello che si chiamava letteratura in Europa, condensandolo e arrivando al Novecento pronta per dire la sua.**

La letteratura russa in quel periodo è esplosa. Fino ad allora era confinata alla religione, la narrazione era nata all'interno dei monasteri, poi per lungo tempo restò confinata alla nobiltà – neanche tanto tempo poi, mezzo secolo appena – e infine è scoppiata. Come comprendere questa esplosione? Esplose anche insegnando all'Europa, perché il grande romanzo russo ottocentesco a volte addirittura supera la tradizione europea. La Russia è un paese di enorme potenziale che in queste oscillazioni tra Oriente e Occidente riesce sempre a trasformare e rielaborare questo materiale che la trasforma in maestra. Come spiegarlo, sono i miracoli della storia, difficile riassumerlo in poche righe.

**Un'altra cosa complicata è spiegare agli amici, a chi legge, quanto davvero sia affascinato e sconvolto dalla ricchezza del primo decennio della prima letteratura sovietica, tutto quello che è successo tra il 1917 e il 1929 (anno in cui iniziano a spandersi i tentacoli del Realismo Socialista). È successo di tutto.**

Di tutto. Tenendo conto che la reazione alla crisi del simbolismo da parte di tutte queste persone che ci hanno affascinato... come dire, io stessa ho fatto l'errore di intitolare un mio saggio *Avanguardia e rivoluzione*, ma non è proprio così, le due cose non sono vincolate. Le avanguardie si svilupparono dalla crisi del simbolismo in un'epoca che poi visse il trauma della rivoluzione: Majakovskij, per esempio, aderì al bolscevismo, certo, ma per il resto il governo bolscevico fece strame di questi poeti, di questi letterati. Dopo la presa del potere, quando il nuovo soviet chiamò a raccolta gli intellettuali al Palazzo Smol'nyj si presentò solo Majakovskij. Per il resto fu un'ecatombe.

Quello che bisogna capire è che non fu l'oligarchia bolscevica al potere a perseguire le avanguardie che ci affasciano tanto, il cubo-futurismo, l'acmeismo, e tutta quella fioritura straordinaria che la poesia europea forse non ha mai conosciuto, futurismo e surrealismo compresi; furono soprattutto i rappresentanti delle Associazioni Proletarie che si ergevano a comandanti e persecutori di questi intellettuali. Tentavano di insegnare a scrivere a Majakovskij, a Chlebnikov. Dobbiamo meravigliarci che siano sopravvissuti fino al Trenta. Considero la data della morte di Majakovskij come la fine simbolica dell'Avanguardia, una fine violenta. Non conosco nessuna grande letteratura che in dieci anni – questi favolosi anni Venti che sono figli degli anni Dieci – abbia prodotto questa dozzina di geni, e di questi geni quasi nessuno è morto nel proprio letto. In Russia allo scrittore viene delegato un ruolo di guida, di maestro del pensiero, di espressione popolare che non ha pari nel mondo.

**Facciamo un gioco, provo a tirare fuori i nomi di questi dodici poeti, e lei mi corregge.**  
Proviamo.

**Allora, immagino che ci siano Blok e Belyj.**

Belyj non lo includo, parlavo di grandi poeti; però lo includo volentieri tra i geni. Se mettiamo anche i filosofi e i teorici del linguaggio poi superiamo la trentina di voci. Senza Belyj non ci

sarebbe stato il formalismo, lo strutturalismo, Belyj è un genio della teoria del linguaggio. I romanzi sono straordinari, *Pietroburgo*, il ciclo moscovita... ma parliamo di poeti.

### **Mi affido alla memoria e al cuore. Majakovskij, Blok, Chlebnikov?**

Un grandissimo. Riconosciuto da tutti come maestro. Vuole che le dica come sono morti? Blok di quello che chiamo suicidio bianco, tentò di aderire alla rivoluzione ma non gli venne permesso di andare all'estero per curarsi, e morì così, inerte. Majakovskij, l'abbiamo detto, suicida [L'ultimo libro di Serena Vitale per Adelphi è *Il defunto odiava i pettegolezzi*, e parla di questo]. Continuiamo il gioco.

### **Poi c'è Esenin.**

Grandissimo poeta contadino, melodioso come solo la campagna russa poteva produrre, anche se non è il mio preferito. Anche lui inizialmente aderisce alla rivoluzione, per poi accorgersi che la campagna russa da lui idolatrata si trovava ancora peggio di prima. Un altro suicidio, da parte di un alcolizzato, un uomo che non riusciva a trovare il suo spazio.

### **Dilaniato tra i due poli irrisolvibili, tra la nostalgia di una vita più dura e i bisogni di una città che non lo capiva.**

Mosca non lo capiva, Esenin dava scandalo, però la campagna di cui cantava era distrutta, la civiltà del treno lo ossessionava – la figura del teppista urbano nasce con lui.

### **Poi c'è Pasternak.**

Pasternak è morto nel suo letto, ma tutti conoscono le persecuzioni che subì nell'ultima fase della sua vita. Durante gli anni immediatamente successivi alla rivoluzione per un po' tacque, scrisse le cose meravigliose di *Mia sorella la vita*, dove c'è una poesia in cui si affaccia dall'abbaino e chiede, "Compagni ditemi, che secolo c'è fuori?" e da qui si capisce il suo estraniarsi, il suo prendere le distanze. Aderì a un gruppo minore del cubo-futurismo, e fino agli anni Trenta lo lasciarono in pace. Stalin gli telefonò per chiedergli "ma Mandel'stam secondo lei è bravo?", una di quelle telefonatine che faceva ogni tanto, l'orrore del potere. Però poi tacque, e sappiamo la storia di Zivago, le persecuzioni, più che personali rivolte verso le persone amate, come la seconda moglie finita in un lager. Gli resero la vita impossibile.

### **Siamo arrivati a Mandel'stam.**

Su Mandel'stam non so neanche cosa dire. Bastano le date, 1891 – 1938. Fu vittima prima dell'apartheid, una persecuzione, una negazione della sua esistenza che lo portò quasi alla pazzia, e... [sospira] Secondo me è stato il più grande poeta del secolo. Prima condannato, poi esiliato, poi morto in un lager. Veniva dall'acmeismo, un movimento nato nel 1912... Anzi già che ci siamo nominiamo Anna Achmatova. La più grande insieme a Mandel'stam, diventa grandissima quando il potere perseguita i suoi cari. Non l'hanno mai toccata personalmente – anche se aveva sempre il KGB praticamente in casa – però avevano toccato quello che le era più caro, gli uomini che amava, soprattutto il figlio. *Requiem* è un cantico meraviglioso dove lei da poetessa da camera si trasforma in voce eroica ed epica di tutta la Russia al femminile, quella che faceva le code davanti alle carceri per i figli, i mariti.

### **Ricordo la fila che viene versificata nel libro, e se non sbaglio dedica l'opera alle madri in attesa all'esterno del suo carcere.**

Certo, lei racconta nella prefazione che qualcuno le si avvicinò mentre era in attesa di fronte a una prigione di Leningrado, e le chiese "lei sarebbe capace di descrivere tutto questo?". Lei ci pensò un

attimo, e disse: sì. Mi commuovo ancora adesso. Il *Requiem* è una cantata tragica come solo una madre poteva scrivere, anzi, come solo una donna poteva scrivere, sugli orrori delle repressioni.

### **Così arriviamo al primo marito di Achmatova, Gumilëv.**

Gumilëv, ucciso nel '21. A quanti siamo arrivati, otto? Grande poeta acmeista che non ebbe il tempo di svilupparsi perché morì giovanissimo: venne accusato ingiustamente di un complotto monarchico. Il suo era un acmeismo in versione vitalistica, una poesia in cerca del primo giorno della Creazione. Cosa sarebbe diventato se non fosse morto a trent'anni, non è dato sapere.

### **Vado con l'ultimo che mi viene in mente al momento, Chodasevic.**

Un *grande*, vede, lo sto ripetendo in continuazione. [ridiamo] Costretto a emigrare, c'è anche da tenere presente questa enorme emorragia di forze che causò l'avanzare del bolscevismo. Se emigravano, emigravano a volte anche per caso, pensando di potere tornare, la prima ondata migratoria degli anni Venti era ancora incerta, non si capiva ancora cosa sarebbe successo. Però rimase lì, in Francia, e scrisse una poesia molto europea, *La notte europea* infatti, di un pessimismo assoluto ma di una fattura meravigliosa, classica. E siamo a nove. Ah, c'è la Cvetaeva.

### **Collegamento nato anche grazie al comune destino di emigrata. Chodasevic l'avevo scoperto grazie a un libro incredibile, *Necropoli*.**

*Necropoli*, il libro di memorie, ma le consiglio *La notte europea*, scriveva pochissimo, sul filo di questa linea puskiniana, però anche lui figlio dell'epoca, con quell'occhio terso, lucido sulla realtà che potevano regalare soltanto gli anni Dieci.

### **Uno dei preferiti di Nabokov. Chi stiamo dimenticando?**

La Cvetaeva, è inutile parlarne, cosa dire ancora di lei? Il suo rapporto con la rivoluzione è molto complesso perché passa attraverso la figura del marito, controrivoluzionario.

Lo segue poi in Unione Sovietica dove morirà, non sappiamo come, probabilmente suicida. Appena era tornata in patria le avevano portato via la figlia, il marito. Ho una certezza che mi deriva da una lunga conoscenza di Marina Cvetaeva, che lei si sia uccisa il giorno in cui ha saputo che anche il marito non c'era più. Quando si trovava in condizioni terribili, durante l'evacuazione bellica, sono quasi sicura che venne a sapere della morte del marito; il rapporto di Cvetaeva con il regime bolscevico insomma è attraversato da questo amore *enorme* per il marito, un amore difficile da comprendere per noi, sapendo delle sue avventure amorose – Pasternak incluso. La persecuzione che ha subito è ormai di dominio pubblico. A quanti siamo?

### **Siamo a dieci.**

Credo di avere dimenticato un poeta poco conosciuto in Italia che è Zabolockij, di cui è stato tradotto – non impeccabilmente... – solo *Colonne di piombo*, poeta eccezionale. Fu colpito da una specie di nevrosi ossessiva, un uomo profondamente segnato nella psiche dalla repressione, distrutto dalla paranoia. Purtroppo non posso ancora dimostrarlo in italiano, ma un gigante. E poi c'è tutto il gruppo OBERIU.

### **La mia tesi era proprio su un racconto di Daniil Charms.**

Charms e Vvedensky furono i creatori di questa versione russa dell'assurdo, del dada russo. Figura unica nel panorama letterario, Charms dopo il secondo arresto si finse pazzo per essere ricoverato e morì in un letto di fame, in un ospedale psichiatrico durante l'assedio di Leningrado. Lui e Vvedensky condividono un destino tragico, terribile. Bisognerebbe tradurre tutto quello che hanno

scritto. C'è un unico problema: per vivere erano costretti a scrivere poesie per l'infanzia. La poesia per l'infanzia – che visse una tradizione meravigliosa in Russia – ha sfamato molti poeti, il problema è che le poesie per l'infanzia di Mandel'stam, Pasternak, Majakovskij eccetera non si possono tradurre perché come tutte queste poesie sono sempre al limite del limerick, del gioco di parole, si tratta di un patrimonio inaccessibile per l'Occidente. Ah, mi è venuto in mente il dodicesimo: Klujev.

### **Un altro poeta contadino.**

Poeta contadino, all'inizio blandito dal potere bolscevico che pensava di poterne sfruttare la naturale carica eretica, un'energia che c'era nella religione popolare, nelle sette eretiche russe, le sette rappresentate da Belyj ne *Il colombo d'argento*, per dire. La religione russa è sempre in odore di eresia e Lenin pensò addirittura di sfruttare questa energia, ma fu un idillio che durò pochissimo – le sette vennero castigate come la religione ufficiale, e Klujev muore in un lager nel 1937. Il suo russo è intraducibile, le sue radici antichissime.

### **La religione russa popolare presentava un lato mistico, quasi paganeggiante...**

Certo, quella che veniva chiamata *doppia fede*, ne parla anche Esenin in un saggio. Dobbiamo ricordare che era un paese cristianizzato dal Mille dopo Cristo; è chiaro che chi dipende dal calendario agrario sovrappone le festività religiose a quelle del calendario agrario. Paganesimo e fede ortodossa si fondono in una miscela fantastica. Si tratta di documenti rari, ma se ancora adesso si va nelle foreste del Nord si trovano tracce di questa religione popolare, una *doppia fede* che non implica un'ambiguità, ma è caratteristica di una popolazione fortemente contadina – nella seconda metà dell'Ottocento il 90% circa dei russi era ancora contadino. Una tradizione monumentale che si è persa, e si trova ancora nella lingua di qualche nonna nascosta nella foresta.

### **Parlando di rapporto tra uomo/natura e prima letteratura sovietica, mi vengono in mente Bogdanov e Platonov, un altro gigante assoluto.**

Un altro gigante. [ridiamo] Pensi che abbiamo parlato solo di poeti; si immagini che galassia di scrittori, pensatori, fisici, matematici, quante le idee che scorrevano... è un'idea di geni, non possiamo farci niente.

### **Oggi è il 7 novembre, considerato convenzionalmente come anniversario. Ho ripreso in mano una poesia di Majakovskij, si chiama 150.000.000, dove il poeta si immagina il centenario della rivoluzione, e scrive: “forse è il centesimo anniversario della rivoluzione d'Ottobre, forse è semplicemente un meraviglioso stato d'animo”. Cosa possono significare, per un russo, queste parole?**

Niente. Non gli interessa niente. Tranne qualche superstite leninista magari... *150.000.000* fu giudicato da Lenin un libro per pazzi. Disse, non stampatene più di millecinquecento copie (o giù di lì), questo è un libro per pazzi. Un libro che in realtà glorificava l'evoluzione, e riflette un giovane Majakovskij che ha ancora non ha subito il verme della delusione.

### **Infatti è del 1919-20. Infine, grazie al potere della letteratura posso dire dove lei si trovava la sera di cinquant'anni fa. Si trovava nella casa di “un rivenditore specializzato in rarità editoriali” simboliste.**

No no, quella era la mattina. Era uno di quelli che campava rivendendo agli stranieri cose come le icone, ovviamente delle croste, figure medio-legali che la polizia sopportava perché potevano sfilare qualche informazione. La sera invece vidi da in alto in alto, dal ventottesimo piano della NGU [sorta di mega-residenza universitaria, ndA], i fuochi... e la faccia di Lenin, enorme: poi ho

scoperto il trucco, era sospeso da una specie di mongolfiera. *Panem et circenses*. Me lo ricordo bene perché in quei giorni facevano girare la vodka extra: uno scialo incredibile.

**Uno scialo incredibile, nella migliore tradizione sovietica. La parte per il tutto.**

fonte: <http://www.iltascabile.com/letterature/poesia-e-rivoluzione/>

-----  
Non diventerai altro (Tolstoj)

bugiardaeincosciente ha rebloggato [soggetti-smarriti](#)

No, non ti libererai e non diventerai un altro, resterai  
quello che sei: con i dubbi, il continuo malcontento di te  
stesso, gli sterili tentativi di perfezionamento, le ricadute e  
l'eterna attesa d'una felicità alla quale non sei destinato e  
che non puoi conseguire.

— Lev Tolstoj, “Anna Karenina”. (via [punti-disutura](#))

-----  
Il lupo della favola



candymapi

*Era stanca delle solite storie,*

*tutte uguali e dallo stesso finale.*

*Le piaceva solo il lupo,*

*perché sceglieva lui in che favola portarla.*

Vincenzo Cannova

## Addio al padre dei più famosi Caroselli italiani

È morto ad 81 anni Romano Bertola, paroliere, musicista e pubblicitario



Il celebre Miguel di un vecchio Carosello televisivo

Publicato il 07/11/2017

Ultima modifica il 07/11/2017 alle ore 14:37

### **ANTONELLA TORRA**

TORINO

Una bottiglia di whisky sulla scrivania. Un foglio su cui venivano scarabocchiate alcune parole chiave. La chitarra. Nascevano così, fra una telefonata e l'altra, i caroselli di Romano Bertola, il papà del messicano «Miguel», di «Jo Condor» e del «Gigante Buono», di «Maria Rosa». I bambini cresciuti con quei personaggi, diventati adulti, possono anche aver dimenticato il nome del compagno di banco, ma sono ancora in grado di cantare quei ritornelli senza sbagliare una parola.

### **I MITICI SPOT DI CAROSELLO**

Romano Bertola, pubblicitario, scrittore, paroliere, se n'è andato ieri, a 81 anni, nella sua casa a San Salvario. La sua è stata una vita da bohémien: cliente assiduo di night e osterie, amava fare le ore piccole tra vino e sigarette. «Sopportavo



l'alcol benissimo - raccontava - ma quando smetti, la vita ti sembra diversa. Io per esempio, non avevo il minimo sospetto di essere sposato da 15 anni...». La battuta sagace sempre pronta, a rallegrare una vita al limite e una carriera strepitosa raccontate in «Caro Carosello», l'autobiografia scritta con l'amico giornalista Riccardo Marchina e pubblicata da Morellini.

## AMICO DI CALVINO

Prima di tutto, Bertola era stato uno scrittore. Amico di Italo Calvino aveva esordito nel '58, vincendo il premio Pavese con «La stanza delle mimose». E a ben guardare c'è molto di Calvino nei suoi personaggi, soprattutto in Maria Rosa («Brava brava Maria Rosa ogni cosa sai far tu, qui la vita è sempre rosa solo quanto ci sei tu»). I suoi erano piccoli eroi indimenticabili per i bambini di quegli anni, una generazione cresciuta con un solo canale televisivo e per questo diventata adulta con gli stessi ricordi d'infanzia. Personaggi nati per caso, così come per caso il loro creatore era diventato pubblicitario, fino a imporsi come il numero 1 alla Armando Testa. «Dopo l'uscita del mio romanzo - raccontava - qualsiasi occupazione mi appariva poco adatta. Ciondolavo per casa tutto il giorno e vagavo la notte. Un giorno, con ironia, mio padre mi lesse un annuncio sulla "Stampa": cercansi intelligenze. "Visto che dici sempre di essere un genio, presentati". Mi presero».

Testa, più che un capo, diventò presto un amico e un compagno di avventure notturne: «Grazie a me, Armando imparò a ballare il cha cha cha» ricordava Bertola. Intanto i suoi jingle diventavano sempre più famosi: «È arrivato el Merendero», «Fiesta ti tenta tre volte tanto», «E che, ci ho scritto Jo Condor?», «Mira mira l'Olandesina». Dalla pubblicità ai testi delle canzoni il passo è breve: Bertola scrisse «Carletto» per Corrado e «La Puntura» per Pippo Franco).

## ASCOLTA "CARLETTO"

### I PREMI

Vinse molti premi, ma non li ritirò mai. «Detesto i luoghi affollati - spiegava -. Il mio ideale di vita è quello degli uccellini degli orologi a cucù: escono ogni tanto, fanno una cantatina e poi rientrano e se ne stanno tranquilli cullati dal tic tac degli ingranaggi. Ecco, io sono un uomo a cucù».

fonte: <http://www.lastampa.it/2017/11/07/cronaca/addio-al-padre-dei-pi-famosi-caroselli-italiani-RXXJcYUQ3gTsWXjkKpg5H/pagina.html?zanpid=2362991983104477184>

-----

## Bollette ogni 28 giorni, il grande inganno da un miliardo delle Tlc ai consumatori

- [21 ottobre 2017](#)
- [Carlo Festa](#)

Bollette a 28 giorni. Un miliardo di nuovi incassi per le società di Tlc e consumatori ignari del grande affare ai loro danni. C'è qualcosa che dovrà essere indagato e verificato con cura dalle associazioni dei Consumatori e dalle Authority competenti (l'Agcom) nella strategia delle società di telecomunicazioni (Tim, Vodafone, WindTre e Fastweb) che sono passate alla bolletta ogni 28 giorni invece di quella tradizionale mensile. Da notare che anche Sky, tra quelle televisive, ha fatto la stessa cosa. La bolletta ogni 28 giorni per la telefonia fissa, per Internet, per le sim con abbonamento e per milioni di sim ricaricabili – significa infatti pagare 13 volte in un anno, invece delle vecchie dodici. In pratica il giochino è stato quello di inventarsi un anno solare con tredici mesi, mentre per fare un esempio gli stipendi sono a dodici mesi.

Ma l'aspetto più rilevante è che le società di Tlc non hanno aumentato il canone in modo chiaro (come sarebbe stato nella loro facoltà), in modo da mostrarlo in modo trasparente nella bolletta al consumatore che avrebbe poi potuto decidere se rescindere o meno il contratto. Invece hanno scelto la strada bizantina e ingannevole dell'invenzione della bolletta ogni 28 giorni: una strategia che ha portato i clienti a non capire la portata del cambiamento e i costi annessi.

Volutamente?

Da indagare è così la procedura con la quale le società di telecomunicazioni hanno avvisato i loro clienti del cambio di condizioni contrattuali. Secondo quanto appreso da questa rubrica la procedura utilizzata in tantissimi casi (anche se ogni società ha utilizzato strategie diverse) è stata tale da non far comprendere appieno ai consumatori la portata del cambiamento.

Secondo quanto appreso infatti la procedura utilizzata ha previsto, in tantissimi casi, soltanto l'invio di un sms in cui la società telefonica indicava solamente in

modo generico che stavano per cambiare le condizioni contrattuali e che, senza un avviso contrario del cliente, il cambiamento di condizioni era tacitamente autorizzato. Ma c'è di più: alle chiamate dei clienti al servizio di call center veniva risposto e negato che ci fossero costi aggiuntivi nelle bollette telefoniche, ma soltanto una modifica nella forma temporale (e quindi non sostanziale) della bolletta.

Se così non fosse, non si capirebbe perché le disdette sono state pochissime. Su Repubblica di oggi viene confermata questa ipotesi. Avvicinato a un convegno dell'Università Luiss di Roma, Antonio Nicita, economista, uno dei cinque componenti del Garante per le Comunicazioni ha spiegato: “Abbiamo notato”, spiega Nicita, “che la bolletta emessa su 28 giorni non ha comportato una fuga dei clienti dalle aziende malgrado queste siano responsabili di un così marcato aumento dei prezzi. Ci troviamo di fronte a un caso di “anelasticità al prezzo” in un contesto oligopolistico”, cioè in un habitat dove dettano legge poche imprese fortissime. “Sembra che i consumatori non abbiano compreso a pieno i significati e le implicazioni della manovra tariffaria; non hanno colto cioè che sono stati investiti da una crescita significativa dei prezzi. E sono rimasti fermi, senza reagire in alcuna maniera”.

Un caso eclatante che fosse successo negli Stati Uniti, per fare un esempio, avrebbe provocato una levata di scudi delle associazioni dei consumatori e delle authority. In Italia invece questo giochino contro gli ignari consumatori, costerà alle compagnie telefoniche una multa dell'Agcom di soltanto un milione 160 mila euro, ma agli operatori di telefonia e di Internet, frutterà una torta da almeno un miliardo 190 milioni, come maggiore fatturato. Direi che ce ne è abbastanza per

una levata di scudi delle associazioni dei consumatori (e speriamo delle Authority competenti e quindi del Governo) anche in Italia.

fonte: <http://carlofesta.blog.ilsole24ore.com/2017/10/21/bollette-ogni-28-giorni-la-beffa-delle-compagnie-ecco-perche-molti-consumatori-non-hanno-capito/>

## Quali nuove frontiere per la fisica?

Un estratto da “Oltre l’orizzonte” il primo libro divulgativo del fisico teorico Giovanni Amelino-Camelia.

[Giovanni Amelino-Camelia](#) professore di Fisica teorica all’Università “La Sapienza” di Roma, ha scritto *Oltre l’orizzonte* (Codice Edizioni, 2017).

L’idea di scrivere *Oltre l’orizzonte* risale a una decina di anni fa, ma l’impulso decisivo c’è stato, nel 2015, con le celebrazioni del centenario della teoria della relatività generale di Albert Einstein.

Le celebrazioni del 2015 spesso puntavano esclusivamente sull’aspetto iconico di Einstein: lo scienziato stravagante e un po’ goffo, le sue buffe espressioni, i capelli arruffati. Oltre ad essere una rappresentazione soggetta a facili strumentalizzazioni, si tratta di un tentativo di veicolare caratteristiche completamente aliene all’essenza della figura dello scienziato. Il mio desiderio di celebrare Einstein era (ed è) agli antipodi di questo immaginario: ciò che mi interessava era sottolinearne il carattere di straordinario interprete del metodo scientifico che si è manifestato soprattutto nel “giovane Einstein”, ovvero il periodo compreso tra il 1905 e il 1917, durante il quale il fisico di Ulma fece alcune incredibili scoperte.

Il mito di Einstein che trasforma in oro qualsiasi cosa tocchi è inoltre d’ostacolo anche a un’operazione a mio avviso molto istruttiva: il confronto tra le metodologie impiegate dallo scienziato in gioventù e quelle adottate a partire dal 1917, in particolar modo dal 1919, l’anno in cui raggiunse fama mondiale. Di lì in poi Einstein gradualmente “si trasformò”, abbandonò quel fondamentale atteggiamento di umiltà nei confronti della natura che lo aveva contraddistinto fino a quel momento. Dal 1917 in poi l’attività scientifica di Albert Einstein non raggiunse altri risultati significativi; anzi, incappò in non pochi errori sui quali spesso si preferisce tacere per alimentare il mito della sua infallibilità.

Oltre a tale aspetto mistificatorio, le celebrazioni del 2015 sono state anche pericolosamente intempestive. Da diverso tempo non si registrano risultati sperimentali che possano guidarci oltre l’attuale orizzonte della fisica. I più grandi successi sperimentali degli ultimi decenni, dalla scoperta del bosone di Higgs all’osservazione diretta delle onde gravitazionali, ci hanno restituito importanti conferme sulle nostre conoscenze all’interno di schemi descrittivi già in uso, senza offrire alcuna indicazione su quale potrebbe essere il prossimo paradigma. Non abbiamo risultati sperimentali

come quelli ottenuti nella seconda metà dell'Ottocento sulla velocità della luce, che portarono alla scoperta della relatività einsteiniana, o come quelli delle prime misure di livelli energetici degli atomi, che contribuirono in modo decisivo all'avvento del paradigma quantistico.

L'attuale situazione osservativa, di apparente stallo, non deve però essere considerata frustrante, perché è naturale che le fasi rivoluzionarie della fisica fondamentale siano rare. L'orizzonte del quadro descrittivo di Galilei e Newton ha retto per più di due secoli, mentre quello attuale, dovuto ad Einstein, Heisenberg, Fermi e altri, ha preso forma "solo" nei primi decenni del secolo scorso. L'unico dato che potremmo definire "preoccupante" è lo spazio che in questo stallo osservativo stanno trovando studi apparentemente rivolti alle frontiere della fisica fondamentale, ma che di fatto non provano neppure a superarne l'attuale orizzonte. Per questo trovo che le celebrazioni dell'Einstein "pop" siano state intempestive: si sono accordate a questa patologia del progresso scientifico che sta dilagando e che potrebbe essere contenuta ispirandosi all'approccio umile alla natura che consentì al giovane Einstein di oltrepassare gli orizzonti della fisica di Newton e Galilei. A preoccuparmi in modo particolare è ciò che viene racchiuso nell'idea di una "teoria del tutto". La mia area di ricerca, quella sulla gravità quantistica, rappresenta l'avamposto estremo di questa stagione della fisica fondamentale. I fatti sperimentali rilevanti per lo studio della gravità quantistica possono provenire solo da osservazioni in cui si manifestano contestualmente sia fenomeni gravitazionali sia fenomeni quantistici: un risultato che finora non abbiamo raggiunto e riteniamo sia molto difficile ottenere.

Molti fisici teorici, invece di moltiplicare gli sforzi per superare questo stallo osservativo, promuovono l'idea di una teoria del tutto da ritenersi "vera" esclusivamente sulla base della sua eleganza, senza il supporto dei fatti sperimentali. Si tratta del tradimento più assoluto del metodo scientifico, oltre che di un'affermazione desolante, perché l'arroganza di poter descrivere "tutto" sulla base dei fatti osservativi attualmente disponibili presuppone che non esista davvero nulla oltre il nostro attuale orizzonte, nulla di importante ancora da scoprire.

Io resto fedele a una prospettiva sul metodo scientifico in cui gli aspetti meramente interpretativi o estetici di una teoria, pur affascinandomi dal punto di vista filosofico, non abbiano valore da quello strettamente scientifico. La scienza ha sede nei fatti osservativi, non nelle opinioni o nei criteri estetici. Spesso si dice che la relatività speciale ci ha portato a vedere lo spazio e il tempo come un'unica struttura, lo spaziotempo: tale caratterizzazione filosofica (o interpretazione) è più che legittima, ma la scienza della relatività speciale risiede in predizioni quantitative e verificabili sperimentalmente, come quelle che riguardano la velocità della luce come massima velocità osservabile o la predizione della quantità di energia in cui è possibile trasformare una data massa. Avrò sempre una predilezione per il "grigio" dei risultati quantitativi di misure come queste rispetto alle abbaglianti visioni di certi filosofi e pseudofisici: preferisco i grigi fatti a un arcobaleno di chiacchiere.

È inoltre molto importante che in questo dibattito tra sostenitori e oppositori della teoria del tutto vengano coinvolti anche i non specialisti. Gran parte della ricerca, infatti, è finanziata dai cittadini, attraverso i loro governi, e spetterebbe loro la decisione se finanziare studi di grandiose (ma indimostrabili) visioni filosofiche o piuttosto una ricerca tesa ad andare davvero oltre i nostri attuali orizzonti, per scoprire nuovi fenomeni fisici e fatti oggettivi della natura.

Io sono fiducioso. Già in altri momenti di crisi della fisica fondamentale il metodo scientifico ha rimesso le cose a posto. Alla fine dell'Ottocento, per esempio, la convinzione di essere giunti a una teoria del tutto era ancora più forte di oggi, ma i fatti sperimentali fecero crollare tutti i pregiudizi di un'intera generazione di "fisici del tutto". Guardando ancora più indietro, il mio pensiero va a Giordano Bruno, che più di ogni altro si è trovato accerchiato da ingombranti preconcetti e che ha avuto un ruolo importantissimo nella maturazione del principio di inerzia e quindi del principio di

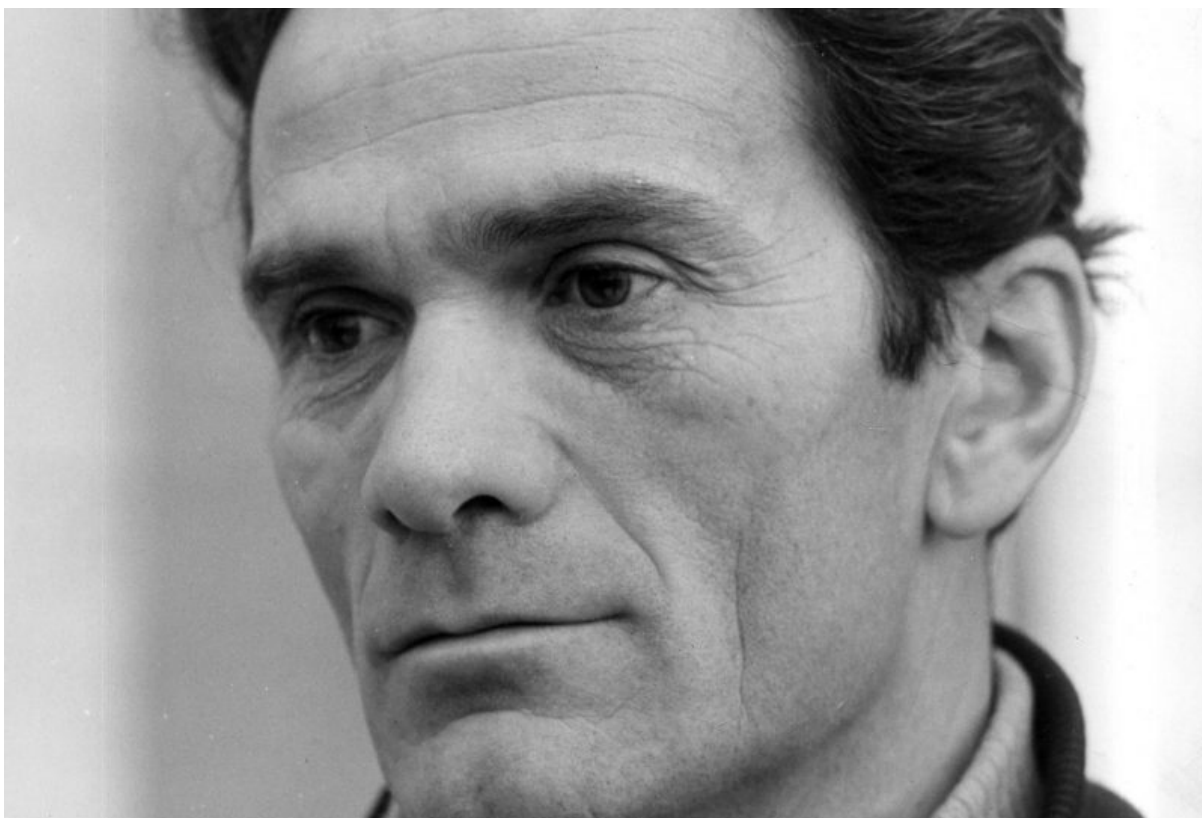
relatività. Un altro fatto che non viene mai menzionato da certi divulgatori scientifici è che la relatività di Einstein affonda le proprie radici in Galileo Galilei, e prima ancora in Giordano Bruno. Già quarant'anni prima della formulazione più compiuta poi raggiunta da Galilei, Bruno argomentava in maniera solidamente scientifica a favore del principio di inerzia, senza contare che fu il primo pensatore a intuire che le scoperte di Copernico rendevano plausibile l'ipotesi dell'esistenza di altri pianeti come la Terra e di altre lune e altre stelle, come il Sole. I suoi oppositori erano gli arroganti sostenitori della teoria del tutto di quella stagione della fisica, ovvero il sistema aristotelico-tolemaico, che predicava l'eccezionalità della Terra e la condizione dell'universo racchiuso in un orizzonte ultimo costituito da una sfera di cristallo, a cui erano attaccate le stelle fisse. Bruno, nato a Nola, rispondeva ai suoi avversari con ironia: «Anch'io, da fanciullo, ho creduto che non vi fosse nulla al di là del Vesuvio, dal momento che al di là di esso nulla potevo scorgere». Col tempo, le certezze del sistema tolemaico di stelle fisse sono state spazzate via. Il metodo scientifico ha dato alle fiamme quei goffi pregiudizi, ha frantumato le ridicole sfere di cristallo: oggi i nostri telescopi osservano frequentemente pianeti molto simili alla Terra, in orbita attorno a stelle molto simili al Sole.

Quello che mi affascina di più della scienza non è la bellezza delle teorie che produce, che è qualcosa di soggettivo, ma la capacità dei fatti osservativi oggettivi di liberarci dai nostri pregiudizi. In certi momenti mi sembra quasi di vedere il giovanissimo Giordano Bruno, che pensava che oltre il Vesuvio non esistesse nulla, arrampicarsi un mattino sino alla cima del vulcano, e da lì, ammirato e felice, prendere consapevolezza del fatto che c'è tanto altro da scoprire.

fonte: <http://www.iltascabile.com/scienze/nuove-frontiere-fisica/>

-----

Stay human



[Teresa D'Errico](#)

:

7 novembre 2017

***I libri, i vecchi libri passarono sotto i tuoi occhi  
come oggetti di un vecchio nemico  
sentisti l'obbligo di non cedere  
davanti alla bellezza***

(Pasolini, *Poesia della tradizione*, da *Trasumanar e organizzari*)

Pasolini ama Dante, la sua tensione intellettuale, il suo impegno civile. E nella raccolta *Trasumanar e organizzar*, dal sommo poeta riprende anche il concetto del “trasumanare”: superare la condizione umana storicamente data, immaginare condizioni alternative all’esistente, rifiutando di accettarlo passivamente.

Si tratta, dice il poeta di Casarsa, di avere un sogno, di cercare il più possibile di avvicinare il reale all’ideale, di fare, cioè, come il dantesco pescatore Glauco: “indiarsi”, sforzarsi di dare corpo a un’idea di mondo migliore, andare oltre l’esistente, superare l’annichilente rassegnazione.

Nella *Poesia della Tradizione*, tratta dalla raccolta *Trasumanar e organizzar*, Pasolini rivolge questo monito ai giovani, che definisce *sfortunata generazione*, vittima di una borghesia *fanciullescamente pragmatica, puerilmente attiva*. L’accusa è diretta a una società ormai irrimediabilmente orientata a sacralizzare solo i saperi tecno-pratici, in nome dei quali espelle ogni traccia di cultura umanistica, quella della tradizione, quella dei libri. Domina ormai la cieca fede nella rivoluzione del “nuovo”, abbiamo ceduto all’illusione generata dal presunto potere taumaturgico delle tecnologie, credendo che nella neofuturistica forza incendiaria del “nuovo” ci fosse la via verso la libertà e ignorando, invece, di battere, così, la strada verso l’asservimento. La

dimensione tecno-pragmatica è, infatti, schiava dei mercati, dipende dal capitale, è prona rispetto alle logiche della produzione, è figlia del baconiano “sapere è potere” e del prometeismo incontenibile dell’*homo faber*.

Ma la *sfortunata generazione* non lo sa. Ha espulso i libri dalla sua vita e perciò non può capire a quale orizzonte di senso guardare: ignora che cosa ha perduto, non potrà “trasumanare”, nutrire sogni, guardare verso mondi ideali, ha perso l’utopia.

La vera rivoluzione ha bisogno di bellezza, diceva Camus: senza un ideale non può esserci rivoluzione, ma solo organizzazione – aggiunge Pasolini – quella del movimentismo definito per formule e slogan, che ha abbandonato il significato delle parole, che, anzi, le mistifica. È questo l’attivismo di chi vortica tra idee confuse, è questo il vuoto che s’incarna negli apologeti del “nuovo” e del “cambiamento”, eroi presuntuosi, misere figure che proclamano vittorie inesistenti e, che, invece, hanno perso la battaglia più importante: quella del “trasumanare”.

Il ritorno alla tradizione che Pasolini auspica, è un ritorno alla bellezza, ai buoni sentimenti, alla capacità di vivere, di restituire valore e significato a quella dimensione veramente umana che ci contraddistingue.

Qualcuno ha detto “stay human”. Seneca lo aveva già insegnato nel I secolo d. C. Il suo *colere humanitatem* è il primo principio che potrà davvero consentire all’uomo di “trasumanare”: restare umani per non soccombere all’appiattimento sul presente, coltivare l’umanità per trascenderla, essere uomini fino in fondo per non limitarci alla mera dimensione del “fare”, dell’*organizzare*, termini tipici della cultura pragmatico-produttivistico-aziendale.

Restituire potere al sogno, non tradire mai la propria umanità, non *gettar discredito sopra la storia*, non *far piazza pulita del passato*: questo è il solo antidoto contro la schiavitù, contro l’illusione di essere *i perfetti abitanti di un mondo rinnovato*.

Il “nuovo” è la categoria principale del mercato consumistico che procede solo per rottamazioni. È ingenuo pensare di poter tagliare ogni radice: si rischia di trovarsi vecchi senza l’amore per la vita.

“Trasumanare” significa diffidare di chi ride della tradizione.

“Stay human”.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/letteratura/stay-human/>

## IL "DIVO GIULIO" SEGRETO: ARRIVA IL ROMANZO INEDITO DI ANDREOTTI SCOPERTO DALLA FIGLIA SERENA

DA MILITARE DI LEVA PUNTO' IL FUCILE CONTRO IL SUPERIORE, LE CORSE DEI CAVALLI, IL REFERENDUM SUL DIVORZIO, LA RABBIA DI DE NICOLA PER IL MANCATO INCHINO, L'AVVENENTE MANICURE... - BISIGNANI: "UNA SCENEGGIATURA DA COMMEDIA ALL'ITALIANA CON UNA SCRITTURA DI ANTICA SIGNORILITA"

Luigi Bisignani per [il Tempo](#)



Caro direttore, Andreotti rivive da giovedì in libreria con un delizioso romanzo inedito, scritto negli anni 70 e scovato tra le carte del suo archivio dalla figlia Serena. Ne "Il buono cattivo" (La Nave di Teseo editore), troviamo generali, onorevoli e magistrati. Ci si immerge in una di quelle sceneggiature della commedia all'italiana.

Un piccolo mondo di vite, in alcuni si sorride, in altri ci si interroga, in tutti si affrontano con raffinatezza interrogativi sociali e morali. E seppur la nostra lingua si 'evolve', lo stile, quello è un'altra cosa. Nelle descrizioni dei personaggi si nota un gioco di scrittura di antica signorilità.

Parole come anodino, giovanneo, sacerrimo, non hanno un gusto antico, ma un sapore di cultura che bisognerebbe riscoprire. Con la storia «Inutili utilità», quasi autobiografica, pervade lo spirito del cercare di andare avanti con ciò che ti propone la vita approfittando delle piccole opportunità. Quello che oggi gli psicologi chiamano resilienza di cui il Presidente rimane maestro inimitabile.

## 2. IL BUONO CATTIVO

Marco Ventura per [il Messaggero](#)



**serena andreotti**

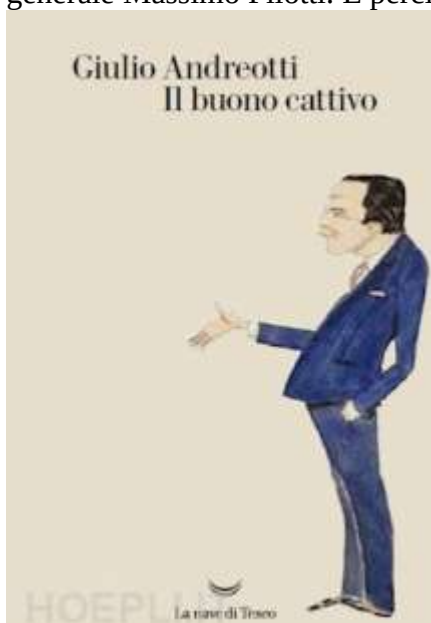
E' mettendo in ordine le carte del "babbo" che Serena Andreotti ha raccolto nel setaccio degli archivi un gioiello. Lo troveremo in libreria dopodomani come "il libro inedito" di Giulio Andreotti scritto nel 1973, prosecuzione de I minibigami che gli aveva provocato amarezza per certe critiche ai tribunali ecclesiastici sui matrimoni in pieno referendum sul divorzio.

In 256 pagine dal titolo Il buono cattivo, pubblicate da La nave di Teseo, le conversazioni di un circolo d'amici che si riuniscono le sere dell'estate 1970 in un'immaginaria villa sul Lago di Como. Decameron moderno col pepe dell'aneddoto, del ritratto di un'Italia che sapeva ancora ridere di sé stessa, come Andreotti fino all'ultimo. Libro lieve, sapiente, novellistico, privato e politico, nel quale la figlia Serena, scoprendolo «fortunatamente» un anno fa, ha ritrovato la voce paterna.

«Leggendolo mi sono divertita e emozionata, risentivo i suoi discorsi e racconti, rivedevo babbo alle corse dei cavalli quando io e mia madre non riuscivamo a tirarlo via, le vacanze a Segni, la vita di provincia vista da un gruppo di ragazzini smaliziati, e scoperte sorprendenti che non riesco neppure a collegare, come la storia dell'avvenente manicure... Io ricordo solo, dal suo barbiere, una signora centenaria».

**LA CURIOSITÀ** Filo conduttore: la curiosità per gli uomini che lo spingeva ogni volta a raccontare. «Forse il suo libro più autobiografico», ammette Serena. Vi sono descritti episodi meno noti della sua vita dalla guerra in poi, da ragazzo a militare di leva, dai primi passi al fianco di De Gasperi alle vacanze a Deauville e in Costa Azzurra, dalla passione per le corse dei cavalli alle “storie italiane” collezionate nel segreto del Palazzo come nelle botteghe da barbiere, restituite con grazia.

«Bonariamente si è vendicato di qualcuno, per esempio del presidente De Nicola che non prendeva mai una decisione e lasciava ogni volta in sospeso De Gasperi e quindi mio padre che era il suo assistente...» Così Andreotti scrive che Enrico De Nicola, capo provvisorio dello Stato nel '46, indispettito per il «moderato inchino» (da protocollo) riservatogli all'inaugurazione dell'anno giudiziario, non si rassegnò a essere appena citato in conclusione del discorso del procuratore generale Massimo Pilotti. E perciò ne chiese la testa.



**ANDREOTTI COVER**

«Cominciò a inveire duramente, con espressioni irripetibili» che scandalizzarono il consigliere militare. La diatriba si risolse alla romana, con lo spostamento di Pilotti alla Magistratura delle acque (previamente equiparata). «Roma non è una città imprenditoriale – commenta Andreotti – ma come industria dei ruoli è davvero imbattibile».

**CAPOCOTTARI** C'è la rievocazione dell'omicidio Montesi del 1953-'54 che generò il neologismo “capocottari” (il cadavere fu ritrovato sulla spiaggia di Torvaianica, vicino alla tenuta di Capocotta). Pure lì troneggia la figura di un magistrato gigantesco, Sepe, che di Piero Piccioni, figlio del vicepresidente del Consiglio, disse sprezzante ai giornalisti: «Ma lo sapete che è un compositore di jazz?». Era però una montatura.

**MEMORIE MILITARI** Ancora, nei primi anni '70, il divario tra la rivelazione quotidiana del segreto istruttorio sui giornali e la ridotta pubblicità delle assoluzioni (già allora). I ricordi da militare di leva che per errore punta il fucile contro il superiore. Cronache dall'ippodromo con pillole di saggezza:

«Chi conosce bene l'andamento di una stagione ippica e le genealogie di regola perde, mentre chi gioca il numero della propria abitazione o un nome che suona bene al suo orecchio va spesso al botteghino dei vincenti».

Andreottiana l'autoironia sul non essere mai stato sportivo. Idiosincrasia nata nella "palestra" della scuola elementare, «uno scantinato buio e tanto polveroso che, quando l'istruttore comandava di battere il passo, si levava dal suolo una specie di nuvoletta» che impiasticciava gli atleti in erba.

La facilità nel prendersi i raffreddori, i pomeriggi in biblioteca, la passione per il teatro (un biglietto in cambio di fare la claque), l'hobby di collezionare la posta affrancata degli ultimi 18 anni dello Stato Pontificio. Quindi il racconto delle avances dell'olandese Van Qualcosa alla manicure Orietta. E tanta presenza di Roma vaticana con la sua corte di prelati e una digressione sui negozi di abbigliamento ecclesiastico e la parabola dellamoda religiosa dei cappelli. Al fondo la tesi, esposta da Andreotti stesso nella prefazione, per cui «non sempre il bene appare, e ciò che appare come bene molto spesso non lo è».

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/quot-divo-giulio-quot-segreto-arriva-romanzo-inedito-andreotti-160300.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quot-divo-giulio-quot-segreto-arriva-romanzo-inedito-andreotti-160300.htm)

-----  
20171108

## LA BOLLETTA ELETTRICA STA CAMBIANDO PER 30 MILIONI DI ITALIANI. E NON È UNA BUONA NOTIZIA

UN RICERCATORE DELL'ENEA VI SPIEGA COME CAMBIERÀ IL MODO DI FATTURARE L'ELETTRICITÀ: FINE DEL MERCATO TUTELATO, ADDIO SCAGLIONI DI PAGAMENTO, INCENTIVI PER CHI CONSUMA MOLTO COSÌ DA SCORAGGIARE L'USO DELLE ENERGIE FOSSILI (MA IL GAS NON ERA 'BUONO'?)

**Girolamo Di Francia per [www.lettera43.it](http://www.lettera43.it)**

**\* Dirigente di ricerca Enea, Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile.**

La nostra bolletta elettrica sta cambiando, con effetti su tutte le utenze cosiddette domestiche del Paese (circa 30 milioni): quasi la totalità degli italiani. Il primo cambiamento, che ha avuto inizio nel 2016 e che è previsto termini nel 2018, riguarda il sistema tariffario e comporta la scomparsa della tariffazione secondo scaglioni di consumo (in pratica, quello basato sul principio del "più consumi, più paghi") e, soprattutto, un aumento sostanzioso (prossimo anche al 100%) dei costi fissi, quelli che ci vengono imputati solo per il fatto di avere un contatore dell'energia elettrica a casa nostra.

## VERSO NUOVE TIPOLOGIE DI CONSUMO

Come determinato dalla Aeegsi, l’Autorità per l’energia elettrica, il gas e il sistema idrico, il sistema tenderà a privilegiare le utenze che consumano più energia elettrica con l’obiettivo, dichiarato, di sostenere la diffusione di nuove tipologie di consumo elettrico (si pensi ad esempio agli impianti di climatizzazione o alle cucine ad induzione) a scapito, soprattutto, dell’utilizzo di fonti energetiche fossili (il gas, innanzitutto).

Si è molto dibattuto, e ancora si discute, se questo genere di misure sia socialmente equo e, ancora, se l’adozione di questo nuovo sistema tariffario non comporti, come effetto indiretto, la diffusione di comportamenti poco virtuosi in termini, ad esempio, di scarsa attenzione ai temi dell’efficientamento energetico o della diffusione delle fonti rinnovabili.

Al momento non si può ancora esprimere un giudizio netto, ma c’è di che essere preoccupati. Se gli effetti di questa misura saranno positivi o negativi dipenderà infatti soprattutto da come il sistema politico disegnerà la nostra transizione energetica verso le fonti energetiche non fossili e, vista la scarsa capacità di programmazione sul medio-lungo termine dei recenti governi, qualche dubbio è legittimo.

L’altro cambiamento è, per certi versi, ancora più importante. Il disegno di legge sulla concorrenza recentemente approvato prevede, tra l’altro, che dal 2019 sparirà il servizio di “maggior tutela” che determina il prezzo del chilowattora che viene pagato da quegli utenti (sia privati sia piccole aziende) che ancora oggi hanno deciso di non passare al cosiddetto mercato libero. È un cambiamento di grande impatto perché riguarderà circa 26 milioni di utenze e vale oltre 10 miliardi all’anno.

Le ragioni che spingono verso questo nuovo scenario fanno riferimento soprattutto al completamento di quel processo di liberalizzazione del mercato dell’energia iniziato ormai oltre 15 anni fa col decreto Bersani e sostengono che, nell’innovativo scenario che si prefigura, dalla concorrenza tra gli operatori del settore (oggi ce ne sono alcune centinaia) conseguirebbe un effettivo risparmio per i consumatori.

Tuttavia, se è vero che il passaggio dal mercato tutelato a quello libero sta avvenendo forse troppo lentamente nel nostro Paese, questo è anche il risultato del fatto che le tariffe proposte dal servizio di maggior tutela risultano generalmente migliori, spesso inferiori anche del 20%, rispetto a quelle riscontrabili al mercato libero. Dunque se gli utenti, fino ad oggi, hanno deciso di non optare per il mercato libero questo è accaduto semplicemente anche perché il passaggio non era conveniente.

E se oggi il servizio di maggior tutela serve anche a definire una specie di prezzo di riferimento col quale gli operatori del mercato libero sono comunque obbligati a confrontarsi per la definizione delle loro proposte, cosa accadrà quando questo riferimento non ci sarà più? Siamo proprio certi che il meccanismo della libera concorrenza, che finora non ha dato una gran prova di sé, sia, da solo, tanto efficace da assicurare poi un effettivo risparmio per i consumatori? Il dubbio non può non presentarsi soprattutto quando si tiene conto del fatto che oltre l’83% del mercato elettrico domestico è oggi nelle mani di tre soli operatori.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/bolletta-elettrica-sta-cambiando-30-milioni-italiani-non-160341.htm>

-----

## PROFESSIONE: CANDIDATO – IL 'GIOVANE' CLAUDIO FAVA, 60 ANNI, FA IL POLITICO DI MESTIERE DA 26 ANNI

E TRA URNE LOCALI, NAZIONALI ED EUROPEE DAL 1991 NON HA MAI SALTATO UN TURNO, NONOSTANTE UNA SERIE NOTEVOLE DI TROMBATURE - ORA, MENTRE IN CAMPAGNA ELETTORALE SPARAVA 'SIAMO AL 25%', HA OTTENUTO UN ROTONDO 6%. CHE GARANTISCE AL SUO PARTITO **UN SOLO SEGGIO ALL'ASSEMBLEA SICILIANA: IL SUO!**

### Mmo per “il Giornale”

Professione candidato. Con i suoi 60 anni, Claudio Fava nel panorama politico italiano non è nemmeno troppo anziano. Ma il candidato delle sinistre alla Regione Siciliana (ha raccolto quasi 130mila preferenze, il 6,1% dei consensi) vanta una lunga carriera politica, soprattutto come candidato. L' esordio alle urne risale addirittura al 1991, più di un quarto di secolo fa, quando si candidò e venne eletto per la Rete di Leoluca Orlando proprio all' Assemblea regionale siciliana.

Un anno dopo, sotto la stessa bandiera, Fava sbarcò alla Camera dei deputati, e dopo altri 12 mesi, nel 1993, provò il triplete correndo per la poltrona di sindaco di Catania, sostenuto dalla Rete e da Rifondazione comunista. Ma si scontra con il vero professionista del ruolo - quell' Enzo Bianco che ricoprirà l' incarico per ben quattro volte - ed esce sconfitto al ballottaggio. Va male, l' anno dopo, anche la corsa per Montecitorio sotto le insegne dei Progressisti, e Fava resta fuori dalla Camera anche nel 1996, quando si candida stavolta per l' Ulivo.

Dopo un filotto di tre insuccessi, la svolta arriva nel 1999, quando si candida come capolista per i Ds al Parlamento Europeo e stavolta viene premiato dagli elettori. Nel 2003 si ributta sulle amministrative, concorrendo per la poltrona di presidente della Provincia di Catania, sostenuto dall' intero centrosinistra, ma a vincere è Raffaele Lombardo. Si consola volando ancora a Bruxelles l' anno successivo, stavolta con Uniti per l' Ulivo. Nel 2008 bussa alle porte di Palazzo Madama, ma il tracollo elettorale della Sinistra Arcobaleno che non conquista nemmeno un seggio condanna Fava a restar fuori dal Senato.

Anno sfortunato, quello, visto che il nostro, da coordinatore nazionale di Sd, corre anche da capolista per le comunali di Catania, raccogliendo appena 173 voti. L' anno dopo, nel 2009, riprova a candidarsi per il parlamento Europeo, ma ancora una volta la sua lista, Sinistra e Libertà, non supera la soglia di sbarramento. Alle ultime politiche rientra in parlamento con Sel. Per poi fare 13 (candidature) alle ultime regionali in Sicilia.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/professione-candidato-ndash-39-giovane-39-claudio-fava-60-anni-160337.htm>

-----

## L'Iran e la diaspora interna dei nomadi kouzari



### [Alpinismi](#)

:

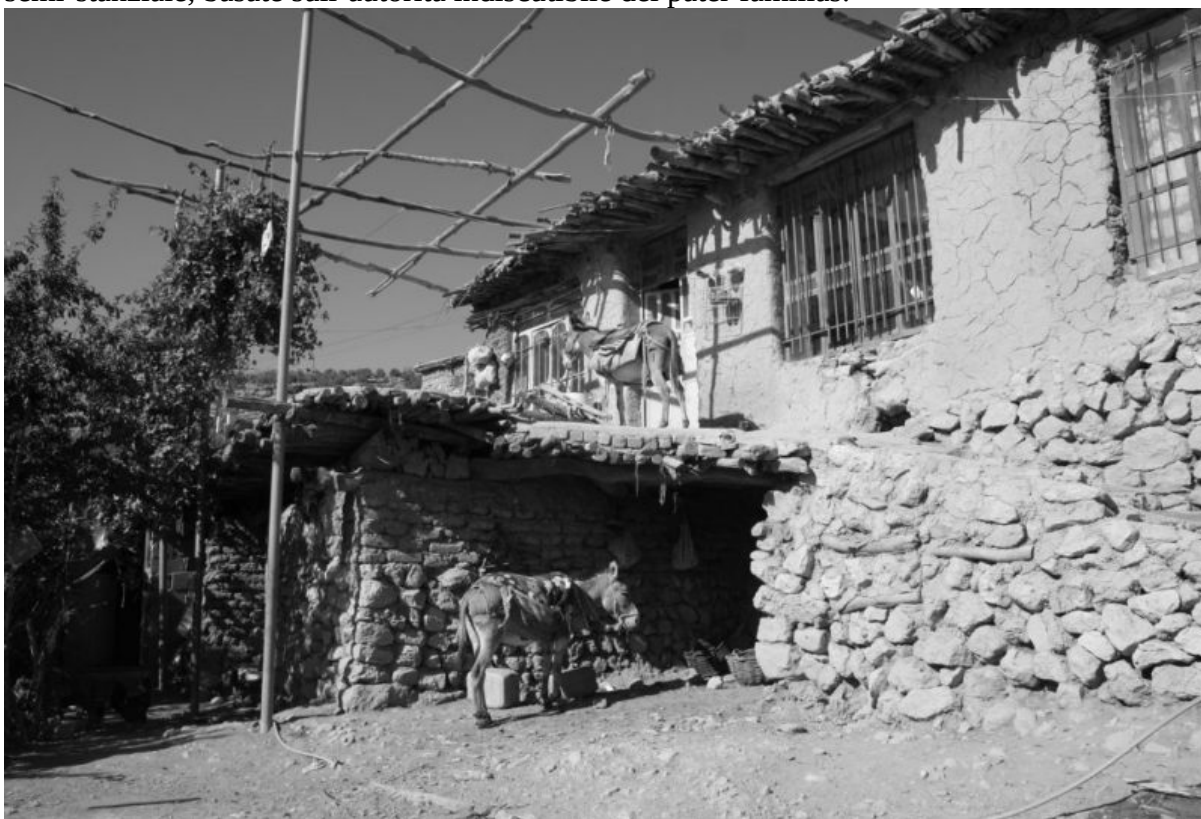
7 novembre 2017

Articolo di Emanuele Confortin, tratto da [Alpinismi](#).

I nomadi kouzari sono i discendenti delle antiche comunità pastorali presenti sull'altopiano iraniano sin dagli albori dell'Impero Persiano. L'origine di questi gruppi non è del tutto chiara, ma sembra siano giunti in Iran dall'Asia Centrale, a seguito di lunghe transumanze alla ricerca di nuovi pascoli o per fuggire da guerre e persecuzioni. Negli ultimi cinque anni, il numero di nomadi ancora attivi nella pastorizia è sceso da 3 milioni di individui a circa 1,2 milioni. Questo pesante ridimensionamento è una conseguenza della diaspora interna verso le città, avviata in particolare dai più giovani, per i quali un'esistenza grama in qualche sobborgo urbano è preferibile al lavoro itinerante sulle montagne.

Incontro i kouzari nel villaggio di Jiderzar, una dozzina di case di pietra e fango sparpagliate a 2.500 metri sopra la Behest-e-Gomshodeh, rigogliosa vallata in cui scorre il torrente Kor. Siamo nel cuore dei monti Dena, dorsale compresa tra le città di Shiraz e Isfahan, sottogruppo della catena dei Monti Zagros, questi ultimi considerati la terra di origine dei curdi iraniani. L'area dei Dena misura 80 chilometri di lunghezza e 15 di larghezza, e comprende 40 cime di altezza superiore ai 4mila metri, fino ai 4.409 metri del Qash-Mastan, la vetta più alta. Il villaggio di Jiderzar sembra svincolato da qualsivoglia logica urbanistica. Non c'è un vero e proprio centro, tantomeno un

edificio religioso che funga da catalizzatore per la comunità. Ciononostante i Kouzari di Jiderzar convivono in piena armonia, osservando le stesse gerarchie esistenti prima di diventare un gruppo semi-stanziale, basate sull'autorità indiscutibile del pater familias.



Case kouzari nel cuore dei monti Dena. Foto Emanuele Confortin

Arrivo a Jiderzar nella tarda mattinata di fine agosto. Malgrado la quota e la brezza proveniente dalle montagne, la temperatura supera abbondantemente i 25 gradi. L'abitato sorge su una brulla distesa riarsa dal sole, circondata da piantagioni di alberi da frutto, da foresta spontanea, mentre più in basso si estendono terreni coltivati a cereali e orto. Le strade del villaggio sono in gran parte deserte. Le donne lavorano in casa mentre i maschi sono sparpagliati tra i campi per svolgere le attività quotidiane, a partire dall'irrigazione, questione vitale per il mantenimento delle colture. I più giovani sono partiti di buonora per condurre le greggi al pascolo, in quota.

Agricoltura a parte, oggi come un tempo il cuore pulsante dell'economia kouzari è costituito da pecore e capre, preziosa fonte di reddito attorno alla quale gravita l'universo di esperienze e saperi alla base dell'iper-specializzazione di questo popolo. Del resto «il mercato della carne in Iran non conosce crisi, in particolare per i pastori nomadi, i quali scelgono di stagione in stagione pascoli freschi, pertanto non devono somministrare integratori o mangimi agli animali, così i loro costi d'impresa risultano estremamente bassi. Sono tra i lavoratori più agiati dell'Iran, guadagnano più di un tecnico laureato». Spiega Reza, la mia guida di Shiraz, 58enne ingegnere delle telecomunicazioni rimasto disoccupato a seguito dell'imposizione delle sanzioni economiche, comminate a Teheran come ritorsione e ostacolo alla proliferazione nucleare iraniana. Spetta a Reza fungere da interprete, mentre sediamo a gambe incrociate sui tappeti di lana stesi al suolo nell'abitazione di Muhammad Kouzar, membro influente della comunità di villaggio. È lui ad accoglierci sulla porta e a fare le presentazioni. I figli maschi vengono per primi, poi la moglie, l'unica donna a permettersi qualche passo nella nostra direzione, infine le nuore, che salutano impacciate affacciandosi appena dalla cucina. L'abitazione in cui siamo ospiti è abitata da una

famiglia allargata composta dalle cinque figlie e dai quattro figli di Muhammad, cui si aggiungono le due mogli dei figli maggiori e i rispettivi tre nipotini.

Jiderzar è un presidio relativamente recente, fondato qualche decina di anni fa da alcune famiglie Kouzari che hanno scelto di adottare uno stile di vita semi-stanziale, sostituendo stuoie e tende con dimore fisse, edificate nel rispetto dei canoni tradizionali dell'area. Malgrado la scelta di abbandonare la vita itinerante, Muhammad e le altre famiglie Kouzari del villaggio hanno mantenuto rapporti saldi con i gruppi nomadi tuttora attivi sui Monti Dena, alcuni dei quali sono accampati nei dintorni. La pastorizia rimane l'attività primaria anche al villaggio, ma resa più onerosa dalla necessità di somministrare mangimi e fieno agli armenti nei periodi di siccità o in inverno, problema inesistente per i transumanti. Vivere al villaggio significa però sfruttare al massimo il territorio, in particolare la coltura di verdure, legumi e alberi da frutto, cui si somma l'apicoltura e la raccolta del miele selvatico, venduto a 65 euro al chilo. «Nel villaggio vivono nove famiglie. Ci dividiamo i lavori in modo da poter sfruttare le competenze degli altri», spiega Muhammad sorseggiando un bicchiere di dough, bevanda a base di acqua, yogurt e spezie mescolati assieme, consumata come digestivo, a fine pasto. «Le attività iniziano al mattino presto con la mungitura delle capre. Subito dopo sono condotte al pascolo da alcuni ragazzi che seguono le greggi del villaggio». A quel punto viene l'irrigazione e la cura dei frutteti, attività affidate a famiglie specializzate operanti per conto di tutto il clan, mentre qualcuno lavora il latte per ottenere yogurt e burro, altri ragazzi scendono a valle a dorso d'asino per vendere noci, pesche, mele e frutti di stagione. Ogni operazione viene eseguita dai padri con il supporto dei figli, a prescindere dall'età, fino a quando i giovani diventano indipendenti. Così facendo si creano le basi per la trasmissione dei mestieri, requisito indispensabile per favorire il ricambio generazionale, e la sopravvivenza del gruppo.



Nel caso dei Kouzar di Jiderzar, l'avvicendamento tra padri e figli sembra stia avvenendo senza problemi, tuttavia, a seguito di un recente censimento sulla popolazione nomade iraniana, è emerso uno scenario allarmante. Dei quasi 3 milioni di pastori nomadi attivi nel 2010, oggi ne



rimangono appena 1,2 milioni, e il trend sembra destinato a peggiorare. «I giovani non sono più disposti a lavorare sugli altipiani isolati per mesi, vivendo in tende assieme alla famiglia», spiega Reza. «Molti di loro sono affascinati dalla vita di città, pertanto cercano la fortuna a Shiraz, a Isfahan, a Teheran». Se non bastasse, aggiunge l'ex ingegnere, «molti giovani abbandonano un lavoro sicuro e redditizio, accettando occupazioni di basso profilo in città, talvolta degradanti, nella speranza di costruirsi un'esistenza migliore dentro quattro pareti in cemento in periferia». Ciò accade malgrado la disoccupazione giovanile sia arrivata al 25,2% (10,8% il tasso generale). Su 64 milioni di iraniani, 23 milioni lavorano, di questi 7 milioni operano in nero. Se non bastasse, il salario minimo legale arriva a soli 231 euro, ancora lontano dalla soglia di povertà di 672 euro per una famiglia di quattro persone. Significa che un singolo lavoratore, in Iran, copre circa un terzo del fabbisogno minimo familiare. A poco sono servite le accese manifestazioni delle organizzazioni sindacali, a partire dalla Free Union of Iranian Workers che associa lavoratori licenziati o disoccupati. Ad inizio 2015 l'amministrazione Rouhani è stata pesantemente criticata per l'introduzione del nuovo minimo salariale, sproporzionato rispetto al tasso di inflazione salito al 37%. Come conseguenza delle sanzioni economiche, il potere d'acquisto degli iraniani è crollato, al pari dell'economia nazionale che ha perso un ulteriore 20%. In questo scenario, a farne maggiormente le spese sono gli abitanti delle città, dove il costo della vita è maggiore, e maggiori sono le difficoltà a trovare un'occupazione stabile. È qui, ai margini dei centri urbani, che la diaspora dei nomadi alimenta le già gravi sacche di povertà. Per i giovani Kouzari il miraggio di una vita in città vale un qualsiasi lavoro degradante, non importa se sottopagato, saltuario o in nero. «Vanno ad affollare ulteriormente le periferie, vivendo in abitazioni fatiscenti – spiega Reza –, così si creano intere aree degradate, dove le amministrazioni locali non possono intervenire per mancanza di soldi». Ecco che in questi 'slum', fenomeno nuovo in Iran, mancano acqua corrente, fognature, ospedali, forniture elettriche, raccolta dei rifiuti e tutte le infrastrutture minime per assecondare lo sviluppo urbano.

Le conseguenze di questa diaspora ricadono anche sulle giovani donne kouzari. All'interno delle comunità nomadi, così come nei villaggi rurali dell'Iran, è diffusa la pratica del matrimonio combinato anche nella stessa cerchia familiare. «Quando un giovane in età da matrimonio abbandona il villaggio, per le ragazze rimaste si riducono le chances di essere prese in moglie», spiega Reza. Mentre ai maschi è consentita piena libertà di movimento, per le donne kouzari, al pari delle iraniane, la mobilità è ristretta all'ambito domestico. Per loro è impensabile viaggiare senza accompagnatore anche per brevi periodi, figuriamoci trasferirsi in città da sole: troppo alto il rischio di compromettere l'onore della famiglia. Pertanto, una ragazza di vent'anni non ancora sposa rischia di rimanere zitella per il resto dei suoi giorni, vedendosi così privata del diritto di diventare madre, talvolta unica forma di riscatto di un'esistenza marginale. «Piuttosto di rimanere sole, spesso su pressioni della famiglia, queste ragazze finiscono per sposare uomini di città più anziani, che scelgono di avere una seconda moglie 'segreta', lasciata a vivere nel villaggio di origine», conclude Reza. «Questi mariti sono individui di dubbia morale e pochi scrupoli. Purtroppo gran parte di loro sono persone influenti, e spesso rivestono cariche religiose di spicco, ma non sono affatto dei sant'uomini».

L'intrusione di alcuni stranieri a Jiderzar viene presa in seria considerazione. La nostra attenzione verso questo microcosmo è fonte di orgoglio per Muhammad Kouzar e i suoi, pertanto decidono di onorare gli ospiti alla maniera tradizionale. Viene macellato un agnello e acceso il fuoco nell'area retrostante la stalla, all'aperto. Sul pavimento in cemento che funge da tetto per l'ovile degli agnelli neonati viene stesa una stuoia, quindi alcuni cuscini. Il banchetto inizia dopo il tramonto, attorno alle 20 e prosegue fino a notte fonda. Il menù prevede spiedini di agnello accompagnati da verdure, serviti su un disco di pane iraniano, il tutto inaffiato da bicchieri di dough o acqua. Verso mezzanotte, quando viene servita l'ultima serie di spiedi, Muhammad estrae da una borsa una

bottiglia di vetro verde dall'aspetto familiare. Ha un'etichetta colorata con scritte in persiano che non capisco, ma quel grappolo d'uva disegnato lascia ben sperare. Del resto arriviamo direttamente da Shiraz, splendida città dell'Iran centro-meridionale da cui deriva il nome del vitigno tanto apprezzato nel mondo. Qui, prima della rivoluzione iraniana del 1978 la produzione del vino era molto diffusa, ma all'indomani della cacciata dello Shah Reza Pahlavi gran parte delle vigne sono state distrutte o convertite in colture di uva da tavola. Ebbene, qui, nel mezzo dei monti Dena sto per sorseggiare un calice dell'antenato del nostro syrah. Muhammad stappa e versa un calice alla volta, aiutato dal cugino e dagli amici giunti dalla città per un paio di giorni all'aria aperta. La bevanda è di colore rosso rubino, intenso al punto giusto. Magari è un prodotto lavorato in legno, il mio preferito. Quando tutti hanno in mano il proprio calice il padrone di casa propone un brindisi collettivo, e finalmente si può bere. Basta un sorso per capire. L'ardua sentenza tocca alle papille gustative, più svelte del cervello a tramutare quel corposo vino barricato in un modesto succo d'uva frizzante, neanche tanto fresco per giunta, buono a colazione con un croissant. Non resta che apprezzare il riflesso rosato sull'unghia un istante prima di bere. In fin dei conti il vino per l'Islam è haram, proibito, anche per kouzari, nel cuore dei Monti Dena.

fonte: [http://www.glistatigenerali.com/arrampicata\\_asia/liran-e-la-diaspora-interna-dei-nomadi-kouzari/](http://www.glistatigenerali.com/arrampicata_asia/liran-e-la-diaspora-interna-dei-nomadi-kouzari/)

## Impressioni di Baires

Nella capitale argentina, tra fioriture subtropicali, reminiscenze europee e le comunità spontanee di porteños.

[Cesare Alemanni](#) è senior editor del Tascabile.

Quando scema il giorno su Buenos Aires si distende una luce da emisfero australe che ha strutture di calore e malinconia sconosciute a un "boreale" come me. Si riflette in un laghetto vicino a Plaza Italia dove i cigni vagano placidi sotto tetti di imponenti palmizi, spolvera gli spigoli dei palazzi da trenta piani che frastagliano il profilo di Baires, dall'Avenida più elegante fino al barrio più diroccato. Tutto qui appare molto vivido, la natura in particolare: i ficus sono giganti e stiracchiano ombre attorcigliate, generose, di cui decine di bimbi approfittano per giocare a pallone. Strane specie di pini "pelosi" e ricurvi e altri tipi di alberelli, per il resto essenziali e minutissimi, sfoggiano gradazioni di un verde così luminoso da rubare la scena a tutto il resto. Tra le loro fronde, grossi volatili si rimbalzano richiami d'amore acuti e policromi a cui mai mi aveva abituato l'Europa. Dopo il tramonto passeggiare per un Giardino Botanico: sprigiona un aroma agrodolce di primavera che in parte mi riporta con le narici al nostro maggio, soltanto molto più umido e pregno. È l'odore, mi pare, di una minuscola giungla.

Abituati dalla nascita a questa fioritura di vita subtropicale, i *porteños* – come si definiscono gli abitanti di qui – ci convivono con una certa noncuranza. Vanno e vengono tra i loro impegni, entrano ed escono da banche e uffici, chiacchierano nei caffè e nei ristoranti, vendono oggetti per strada estraendoli da sacchi di cianfrusaglie, quasi tutti portando visibilmente con sé fattezze e costumi del pezzo d'Europa di provenienza dei loro avi. A discapito di un orgoglio ostentato e a differenza dei corrispettivi nordamericani divenuti intimamente "Nuovo Mondo", a volte i *porteños*

danno infatti la sensazione di essere molto europei, finiti loro malgrado in questa parte di pianeta un tempo faunesca. Come se da secoli fossero in attesa che all'orizzonte appaia un galeone per riportarli indietro. Dato che il galeone ha ormai accumulato un cospicuo ritardo, pare che infine si siano rassegnati ad arredare la giungla con le cose di casa, ognuno le proprie: e quindi un'Avenida come Madrid, un'enorme rotonda come Charlottenburg, un quartiere popolare come Napoli, uno spicchio di "Rue de" come Parigi, insegne in Yiddish come Praga. E poi ancora: ecco lì un busto di Pirandello, ecco qui una Plaza Alemania con la sua bandiera gialla rossa e nera piantata nel centro, ecco lì una bottega di prodotti tipici andalusi, ecco là un memoriale del ghetto di Varsavia. Le Avenida portano i nomi e i cognomi di generali e colonnelli a me ignoti, eroi di battaglie contro invasori stranieri e tribù di nativi, rivoluzioni e controrivoluzioni remote e recenti, in alcuni casi oscure anche a molti argentini: vestigia di una città "eterna come l'acqua e l'aria" (Borges), fluida e inafferrabile come entrambe.



Immagine: Cesare Alemanni.

Gli ingressi dei condomini "di pregio" qui sono quasi tutti piccoli, stretti, rigorosamente con le porte in vetro e gli infissi in legno smaltato chiaro e leggero, quasi friabile. Lasciano intravedere un lusso modesto e immaginare appartamenti in cui si custodiscono gelosamente idiomi, ricette, nomi, oggetti, modi di dire e pensare non solo della nazione lasciata dai padri, dai nonni, dai bisnonni, dai trisavoli ma persino della regione, della città, del paesino, della casa, del cortile, della stanza da letto. Nel palazzo in cui alloggjo dalle pareti pendono stampe delle rovine di Roma, vedute settecentesche di Verona, piantine medievali di Saragozza, foto in bianco e nero di Amburgo: souvenir d'Oltreoceano che dividono gli stessi muri con immagini di pampas, gauchos e puma.

“A quattro cuadras (isolati, ndA) da qua, para exemplo, ce sta un barrio de calabreses”, mi racconta Silvano, quattro nonni tutti italiani equamente divisi tra nord e sud: Piacenza, Salerno, Matera, e, incredibile coincidenza, Assago, cittadina dell’hinterland milanese a meno di tre chilometri da dove sono cresciuto. Come mai tutti qui – gli domando – tutti in cerca di lavoro? “Uhm, non proprio”. E allora per cosa? “Eh – sospira – tenevan problemi”. Anche se in Italia non c’è mai stato, Silvano parla abbastanza bene la lingua proprio grazie a questi nonni, con un vago accento meridionale e le sibilanti dello spagnolo “argentinato”. Gli piace molto dire “minghia” e “vafangoolo” e trasuda amore per questa città, per questo paese, per questo continente popolato di fuggitivi. “Il Sudamerica è così: tanti sono venuti de qua para problemi de là.” Problemi di ogni tipo, a volte speculari. Con tempismo un po’ sospetto, a metà ‘900 da queste parti è apparsa per esempio una certa comunità di tedeschi. Meno di dieci anni prima era stata preceduta da un’imponente ondata di arrivi di ebrei europei che, rimpolpando una presenza già nutrita, ha reso quella di Baires una delle comunità ebraiche più numerose al mondo. “Qui diciamo che in Argentina abbiamo dato l’afterparty della Seconda Guerra Mondiale”, ridacchia Silvano mentre mi racconta queste cose e beviamo un tè in un “bar notable” – cioè un “bar storico”, istituzione a cui il *porteño* è molto legato – di Palermo, il quartiere più celebre, esteso e centrale di Baires.



Immagine: Cesare Alemanni.

Come mi spiega un tassista, a Palermo Nord vivono i “burgués”, “la gente que tiene muchissima plata”, quella che in questo periodo dell’anno fa “shopping en París, en Milàn, en Suiza” e in inverno fa “vacaciones en Majemi (Miami, ndA), en Bajamas”. Insomma l’alta borghesia che compra appartamenti “en Nueva Jork o en Londra”; una mosca bianca in un paese ancora convalescente dalla bancarotta di inizio anni zero. Proseguendo verso sud questo relativo lusso si

screma però in un barrio più povero: una di quelle zone in cui, mi avverte, la notte è meglio stare *cuidado*, cioè attento. E ancora più *cuidado* – *cuidadissimo!* – devi stare se ti avventuri nella sconfinata periferia di Buenos Aires. Lì vivono undici dei quattordici milioni di abitanti che rendono la “Gran Buenos Aires” il secondo agglomerato urbano delle Americhe, subito dietro Sao Paulo, e l’area dove vive un terzo della popolazione argentina. Una gran parte di loro vive pressata tra palazzoni brutalisti, fabbriche fallite, *shanty town* e vecchie *haciendas* di fronte a cui riposano gli scheletri di pick-up bassi, larghi e coi rimorchi fatti come enormi cassette per gli ortaggi. Sono le zone dove, secondo gli intenditori, si cucina “el mejor” e più autentico “asado de Baires” (confermo), ma anche quelle in cui, al forestiero non accompagnato, può capitare di svegliarsi con un rene in volo verso il mercato nero europeo o nordamericano. Qui le chiamano Villas Miseria e non potrebbero essere più puntuali. In ogni caso, secondo l’amico tassista, Buenos Aires “no es periglosa como Bogotá o Caracas” ma è pur “siempre Sudamerica”. E la morale pare essere che, dovunque ti trovi, in Sudamerica è comunque bene stare “siempre un poquito cuidado”.

Il quartiere calabrese a cui accennava Silvano rappresenta solo una delle tantissime comunità spontanee di Baires: capitale di una nazione in cui la forza e la legittimazione dello Stato può andare e venire e quindi ci si affida molto alla micro-mutualità basata sul senso di appartenenza e su legami antecedenti l’arrivo da queste parti. Come mi spiega Paz, un’amica cresciuta qui e tornata da pochissimo dopo sedici anni tra Barcellona e Berlino: “queste comunità sono nate per sopperire alle debolezze o, a seconda del periodo storico, resistere alle angherie dello Stato”. Nel caso dei calabresi, per esempio, l’associazione non si attiva solo per festeggiare qualche Santo Patrono regionale o condividere i piaceri della ‘nduja: un tempo provvedeva anche a risolvere questioni assolutamente vitali come la gestione di scuole e ospedali della sua zona.



Immagine: Cesare Alemanni.

C'è poi un altro genere di *porteño*, i cui antenati abitavano il continente molto prima dei conquistadores: il nativo. Viene dalla Bolivia, dalla Colombia, dall'Ecuador, dal Perù, dal Paraguay, scende dalle Ande, si mette in marcia dalle regioni più povere del Brasile, in altri casi vive in quest'area da millenni. Nel centro lo si incontra di rado e bisogna cercarlo tra i milioni che risiedono nelle periferie. Spesso fa i lavori che nessuno ha più voglia di fare, ingrossa le file della criminalità o, all'opposto, di una polizia paramilitare. Come mi racconta Paz, ancora oggi il nativo è oggetto di un razzismo talvolta strisciante e talvolta esplicitato tramite appellativi derisori come *bolita* (palletta, riservato ai boliviani) o *paragua* (ombrellino, per i paraguayani). Un razzismo che, tendenzialmente, varia di intensità a seconda del colore della sua pelle e della spigolosità degli zigomi. Insomma, vive una situazione di "integrazione emarginata" paragonabile a quella degli immigrati di seconda o terza generazione in Europa. Con il paradosso ulteriore che nel suo caso gli immigrati sono gli altri.

Tra le occupazioni a lui quasi esclusivamente "riservate" si annovera anche il conducente di questi incredibili autobus che girano per le strade, ognuno con una propria livrea coloratissima a seconda del percorso, e il numero di linea scritto enorme in una font che ricorda i numeri sulle maglie da calcio o le cifre di una slot machine. Ed è proprio compiendo lunghi tragitti su di essi che si coglie davvero quanto aggrovigliata sia la matassa di storie, connotati, vite, costumi, fini più o meno liete che si condensano nel cuore di Buenos Aires.



Immagine: Cesare Alemanni.

Un cuore che, urbanisticamente parlando, batte al centro dell'impressionante rotonda di Avenida 9 Julio, snodo di una delle vie più larghe al mondo: venti corsie brutalmente trafficate a qualunque ora del giorno. Lì si trova il famoso Obelisco: uno dei simboli della città – forse il simbolo per eccellenza – amato e odiato dai locali in egual misura, il destino dei monumenti a cui si chiede di sintetizzare un luogo variegato come una megalopoli. Fu costruito nel 1936, in meno di un mese, da una compagnia edilizia tedesca. Celebra il quattrocentesimo anniversario della prima fondazione della città da parte di Pedro de Mendoza, un nobile andaluso molto nelle grazie di Carlo V. Si parla di prima fondazione perché nel giro di quarant'anni i primi insediamenti spagnoli furono spazzati via dagli indiani Mapuche, che li assaltarono con una tecnica di attacco chiamata *maloca* o *malòn*, due espressioni rimaste nella gergalità di qui, un po' come da noi si dice "fare un quarantotto". La città fu quindi rifondata nel 1580 da Juan de Garay, un altro conquistador, anch'egli nobile ma di origine basca, e anch'egli molto nelle grazie di un re spagnolo: Filippo II.

Proseguendo a piedi dall'Obelisco, dopo circa mezz'ora verso ovest si incontra finalmente il porto, il luogo che segna Buenos Aires fin nel nome degli abitanti e che – se l'Avenida 9 Julio è il cuore – rappresenta quantomeno la pancia della città.

Una volta arrivati all'arenile avrete bisogno di qualcuno che vi rassicuri che ciò che avete di fronte è effettivamente acqua dolce – peraltro tra le più inquinate al mondo, per la prolungata cattiva gestione degli scarichi industriali. Ma non vi preoccupate: pensare che quello che state guardando sia in realtà un mare è un abbaglio comune. Persino i geografi ancora dibattono la vera natura di quest'acqua: se si tratti di un fiume o di un "mare marginale", tanta è la vastità di orizzonte che occupa. È l'estuario del Rio de La Plata, un bacino idrico enorme in cui sfociano ben sei fiumi

provenienti da mezzo Sud America. Una vastità misurabile in ore: quattro, quelle che impiegherebbe un traghetto a sbarcarvi a Montevideo, la capitale dell'Uruguay, città "rivale" e speculare a Buenos Aires, invisibile da qui ma da qualche parte laggiù in fondo, come un corrugamento sull'opposto labbro di terra della baia de La Plata dove cinque secoli fa hanno attraccato i galeoni e non sono più tornati indietro.

fonte: <http://www.iltascabile.com/societa/impressioni-di-baires/>

## Il Sud sta uscendo dalla crisi, ma restano povertà e disuguaglianze

Le regioni meridionali stanno agganciando la ripresa, ma i ritmi sono ancora troppo lenti. Se aumentano gli occupati, crescono gli impieghi di bassa qualità. Intanto resta alta la povertà e i giovani continuano a scappare. In 15 anni se ne sono andati 200mila laureati: un danno da 30 miliardi

8 Novembre 2017 - 07:55

La lunga crisi sta passando. Nel 2016 il Mezzogiorno italiano ha consolidato la propria ripresa, ma i ritmi di crescita sono ancora troppo lenti. E se i dati economici e l'occupazione tornano a salire, non sono ancora sufficienti per slegare le nostre regioni meridionali da una spirale di bassi salari, povertà e disuguaglianze. Un fenomeno già noto, certo. A cui ora si aggiungono gli effetti negativi di una nuova crisi demografica, **che negli ultimi quindici anni ha visto partire 200mila laureati verso il Centro-Nord.**

I dati sono raccolti nel rapporto Svimez 2017 sull'economia del Sud Italia, presentato ieri alla Camera dei deputati. Un lungo studio dell'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno che fotografa in dettaglio la situazione del Paese. Con riferimento alle regioni meridionali, bisogna anzitutto precisare che non tutto va male. Anzi. Uscito dalla "lunga recessione" **oggi il nostro Mezzogiorno ha consolidato la propria ripresa.** Una crescita importante, per certi versi inattesa, che in alcuni settori è risultata persino superiore al resto del Paese. Eppure si tratta di uno sviluppo - così certifica la ricerca Svimez - che è ancora molto lontano dalla media europea. Luci e ombre, insomma. E se la ripresa è in corso, il ritmo con cui procede «non è ancora sufficiente a disancorare il Sud da una spirale in cui si rincorrono bassi salari, bassa produttività e bassa competitività, creando sostanzialmente ridotta accumulazione e minore benessere».

**Eppure si cresce.** Segno che, nonostante tutto, il nostro Mezzogiorno ha buone potenzialità da esprimere. Lo sviluppo dell'area non è un progetto senza speranze. Del resto le dinamiche registrate dalla Svimez raccontano un Meridione "reattivo", «che nel biennio scorso ha contribuito alla crescita del Pil nazionale per circa un terzo, una quota ben superiore al suo attuale "peso" produttivo (meno di un quarto)». Sono dati interessanti, che spesso restano ai margini del racconto ufficiale, alimentato negli ultimi mesi dalla campagna referendaria per l'autonomia di Lombardia e Veneto. In questi anni la crisi ha colpito forte, ma la ripresa permette di osservare alcuni elementi positivi dell'economia meridionale. **La crescita delle esportazioni, ad esempio.** Anche in un periodo difficile per il commercio internazionale. Oppure l'incremento dei viaggiatori stranieri nel settore turistico, aumentato del 19,3 per cento nel 2016 rispetto al 6,6 per cento medio in Italia. Senza dimenticare la ripartenza della domanda interna. Una reazione importante, che pure si è



affermata in maniera piuttosto disomogenea. Tanto che le performance più positive, si legge nello studio, si sono concentrate soprattutto tra Basilicata e Campania.

Negli ultimi 15 anni sono emigrate dal Sud 1,7 milioni di persone, a fronte di un milione di rientri. Chi sono? Soprattutto giovani, non di rado bene istruiti. In totale si sono persi circa 200mila laureati. Un'evidente danno economico stimato in circa 30 miliardi di euro

La Campania, in particolare, è la regione italiana che nel 2016 ha registrato il più alto indice di sviluppo. «Con una crescita del 2,4 per cento del prodotto». Nel frattempo continua ad andare bene anche la Basilicata, «è la seconda regione del Mezzogiorno e una delle prime d'Italia, anche se rallenta la crescita, da +5,4 per cento del 2015 a +2,1 per cento del 2016». Ma quali sono i settori che vanno meglio? «L'elemento maggiormente positivo del 2016 è senza dubbio la ripartenza del settore industriale meridionale», si legge nel rapporto. Si scopre così che nel biennio appena trascorso **l'industria manifatturiera del Mezzogiorno è cresciuta del 7 per cento**, più del doppio rispetto a quanto accaduto nel resto del Paese.

Luci e ombre, si diceva. Se dopo gli anni della crisi è vero il consolidamento della ripresa al Sud, «tuttavia il ritmo della congiuntura appare del tutto insufficiente ad affrontare le emergenze sociali nell'area, che restano allarmanti». **Si parte dall'occupazione.** Anche qui gli indicatori dimostrano una ripartenza dai ritmi persino superiori al resto del Paese. Nel 2016 gli occupati sono aumentati nel Mezzogiorno di 101mila unità, pari al +1,7 per cento. «Ma mentre il Centro-Nord ha già superato i livelli pre crisi - si legge - il Mezzogiorno, che pure torna sopra alla soglia "simbolica" dei 6 milioni di occupati, **resta di circa 380mila sotto il livello del 2008** (oltre cinque punti percentuali in meno)». Il risultato più evidente è un tasso di occupazione che è il peggiore d'Europa, lontano oltre venti punti dalla media Ue. Il problema riguarda in particolare la qualità dell'occupazione. A crescere, nell'ultimo biennio, sono stati soprattutto occupati anziani e lavoro a tempo parziale. E così si consolida quello che lo studio Svimez definisce un "drammatico dualismo generazionale". Particolarmente preoccupante la riflessione che interessa il regime d'orario. Nel Mezzogiorno esplose il numero degli occupati a tempo parziale. L'incidenza del part time, solo nelle regioni meridionali, è passata dal 12,6 per cento del 2008 al 18,2 per cento dello scorso anni.

**E non è quasi mai una buona notizia.** «L'aumento del part time - si legge nel rapporto - non deriva dalla libera scelta individuale degli occupati di conciliazione dei tempi di vita, né tantomeno da una strategia di politica del lavoro orientata alla redistribuzione dell'orario». Si tratta, molto più semplicemente, di part time involontario. La necessità di accettare contratti a tempo parziale perché ormai rappresentano l'unica opportunità a fronte della mancanza di lavoro a tempo pieno.

La ripresa economica non sembra aver inciso sui livelli di povertà, che restano quelli più alti di sempre. Ormai in Italia ci sono stabilmente 4,5 milioni di poveri, di cui oltre 2 milioni nel solo Mezzogiorno

Tempi di lavoro ridotti, redditi minori e così cresce la percentuale dei lavoratori a bassa retribuzione. Tutti fenomeni che incidono su una realtà di emergenza sociale, «che nelle regioni meridionali rimane altissima». Del resto anche la ripresa economica non sembra aver inciso sui livelli di povertà, che restano quelli più alti di sempre. **Ormai in Italia ci sono stabilmente 4,5 milioni di poveri**, di cui oltre 2 milioni nel solo Mezzogiorno. «Ancora nel 2016 circa 10 meridionali su cento risultano in condizione di povertà assoluta contro poco più di 6 nel Centro-Nord». Solo dieci anni prima erano circa la metà. E intanto nelle regioni meridionali **si registra una nuova crisi demografica.** I numeri, anzitutto. Lo scorso anno la popolazione meridionale è diminuita di 62mila unità, come l'anno precedente. «E fa seguito - si legge nel rapporto - alla flessione di circa 21mila unità del 2014 e di 31mila del 2013». Un territorio in rapido invecchiamento. Tanto che ormai il Sud non rappresenta più né un'area giovane, né il serbatoio di nascite del Paese. «Mentre la dinamica demografica negativa del Centro-Nord è compensata dalla immigrazioni dall'estero, da quelle dal Sud e da una ripresa della natalità, il Mezzogiorno resterà

terra d'emigrazione "selettiva", con scarse capacità di attrarre immigrati dall'estero, e sarà interessato da un progressivo ulteriore calo delle nascite». I dati sono impietosi. **Negli ultimi 15 anni sono emigrate dal Sud 1,7 milioni di persone**, a fronte di un milione di rientri. Chi sono? Soprattutto giovani, non di rado laureati. Il rapporto Svimez arriva a stimare economicamente il depauperamento di capitale umano. Il saldo migratorio dell'ultimo quindicennio evidenzia una perdita di circa 200 mila laureati? Moltiplicando la cifra per il costo medio necessario per il percorso di istruzione compiuto, «la perdita netta in termini finanziari del Sud ammonterebbe a circa 30 miliardi di euro». Una somma quasi pari a 2 punti di Pil nazionale. La stima è drammatica, e calcolata per difetto. Non considera, infatti, i giovani diplomati che scelgono di studiare in un'università del Centro-Nord e che spesso decidono di rimanere fuori casa. «Nell'anno accademico 2016-2017 - si legge - gli Atenei meridionali perdono rispetto alla loro platea potenziale circa un quarto degli studenti: su circa 108mila immatricolati meridionali, quasi 26mila scelgono un Ateneo del Centro-Nord».

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/11/08/il-sud-sta-uscendo-dalla-crisi-ma-restano-poverta-e-disuguaglianze/36096/>

## La Bond Girl è esistita davvero: amò Ian Fleming ma lui la tradì

Fu una storia durata per nove anni: lo scrittore inglese fu fedifrago, ma lei lo perdonò ogni volta. Quando morì in un incidente di guerra, Fleming sentì tutto il senso di colpa per il male commesso

di [LinkPop](#)

8 Novembre 2017 - 08:20

È esistita davvero, lo amò nel profondo e fu trascinata via da una morte violenta. [È la storia di Muriel Wright](#), la donna che ispirò lo scrittore inglese Ian Fleming, il creatore di James Bond. Bella, inglese, aristocratica, fu insieme una modella e una giocatrice di polo. Conobbe (e si innamorò di) Fleming ancora ventunenne, durante una vacanza in Tirolo. I due rimasero insieme per ben nove anni. E non furono tutti felici.

Lo scrittore, proprio come il suo personaggio più famoso, era un donnaiolo impenitente. Per innumerevoli volte tradì la compagna (e lei chiuse sempre un occhio), facendo infuriare la famiglia e il fratello di lei (che addirittura arrivò a minacciare Fleming di colpirlo a frustate). Lui, che pure non aveva stima delle donne ("sono come i cani", disse una volta), la vezzeggiava chiamandola Mu, o Moo Moo. Alla fine, però, le sue scappatelle divennero incontrollabili e la storia finì.

E qui arriva la parte tragica: nel marzo del 1944, Muriel Wright, assoldata per fare la guardiana di volo durante la Seconda Guerra mondiale, morì uccisa in un attacco aereo dei nazisti. Fleming in persona fu chiamato per identificare il corpo e, come raccontò poi, rimase sopraffatto dal senso di colpa per tutti i tradimenti che aveva commesso. Si sentì male e soffrì a lungo. E poi, quasi come una forma di espiazione, decise di inserire la sua antica fidanzata in ogni suo libro. A recitare la parte della Bond Girl.

Una scelta bizzarra: a ben guardare, non si direbbe un tributo alla memoria poi tanto rispettoso. Il suo antico amore, tradito più volte e perduto per sempre, viene trasformato – ogni volta – in una bellona il cui unico ruolo di rilievo è quello di oggetto sessuale, dall'eloquio spinto e con forme generose per il consumo di massa, spesso destinato, come lei, a una morte violenta. A godere dei

suoi favori, poi, sarà un agente misogino e supermacho, antidoto alle frustrazioni del maschio moderno, affascinoso e imperturbabile.

Non è la storia d'amore più bella di sempre. Non è Paolo e Francesca. Ma del resto lo scrittore fa quello che può, e Fleming non è Dante. A suo modo anche lui l'ha resa eterna, inserendola in ogni suo romanzo. Una terapia e un ricordo. Se è riuscito a levarsi il senso di colpa, non è dato sapere.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/11/08/la-bond-girl-e-esistita-davvero-amio-ian-fleming-ma-lui-la-tradi/36094/>

## Scrivere di cinema: Blade Runner 2049

di [Redazione Scrivere di Cinema Premio Alberto Farassino](#) pubblicato mercoledì, 8 novembre 2017

*minima&moralia è tra i partner del concorso Scrivere di cinema – Premio Alberto Farassino per giovani aspiranti critici cinematografici: ospitiamo la rubrica di cinema a cura dei vincitori dell'edizione 2016 e vi segnaliamo il [bando dell'edizione 2017](#).*

di Eugenio Radin

Dell'ultima fatica di Denis Villeneuve si è già scritto anche troppo rispetto a ciò che di una simile opera si potrebbe dire nel breve termine: al di là dell'evidente spettacolarità visiva della pellicola, nella quale l'occhio di Roger Deakins sfida la cinepresa di Villeneuve in una gara di bravura senza esclusione di colpi, *Blade Runner 2049* è un film che necessita di essere meditato, rivisto, ripensato, digerito, inserito all'interno di un contesto tecnologico-sociale, ma anche considerando il percorso artistico e autoriale di un regista tra i più interessanti della hollywood contemporanea. Ci dobbiamo certo aspettare altre analisi su quest'opera e sul modo in cui essa ci parla di noi come uomini e come abitanti di un presente tecnologizzato. Ma questo domani, a mente fredda.

Il chiacchierato sequel del film di Scott può però esser preso pretestuosamente in esame per indagare un fatto che riguarda il presente del cinema e che ne rappresenta una delle caratteristiche più attuali e più complesse. Non tanto perché sequel del cult dell'82, quanto per il modo in cui esso si pone come possibile prequel di un terzo capitolo; per la maniera in cui esso lascia il suo finale aperto alla continuazione della narrazione, alla possibile creazione di un "universo Blade Runner", esso finisce per diventar parte attiva di quel processo che ormai da qualche anno sembra volto alla reciproca contaminazione delle logiche cinematografiche e televisive.

Se da qualche tempo infatti i prodotti tv stanno andando verso un'accuratezza stilistica e uno spessore contenutistico che non li rendono paragonabili a quanto il piccolo schermo poteva offrire fino a un decennio fa (molte sono oggi le serie-tv che si prestano a un'analisi critico-formale per lungo tempo riservata a prodotti cinematografici: da *Breaking Bad*, a *I Soprano*, alle più recenti *Westworld*, *The Handmaid's Tale*, *House of Cards*), dall'altro lato le logiche produttive hollywoodiane sembrano puntare su una serializzazione degli universi filmici, vista sempre più come un ingrediente fondamentale per una ricetta di successo.

Il sospetto che anche questo ultimo *Blade Runner 2049* possa avere uno o più seguiti rimane per ora soltanto un sospetto, ma già il fatto che possa nascere nel pubblico l'ipotesi di una sua espansione futura, attesta come ormai la serializzazione sia entrata nelle logiche mentali del consumatore cinematografico, influenzato da tutta una serie di prodotti accomunati dall'esigenza di adattarsi ai

meccanismi di un modello televisivo dal successo crescente. Protagonista indiscusso di tale serializzazione è probabilmente il Marvel Cinematic Universe, che ogni anno aggiunge qualche tassello alla caratterizzazione del suo pianeta narrativo, ma ad esso si accosta l'ampliamento in atto relativo a vecchie saghe del passato (si pensi a *Star Wars*, ad *Alien: Covenant* o ai recenti annunci dei nuovi capitoli di *Indiana Jones* o di *Rocky*) o altri brand commerciali ormai esausti come quello dei *Pirati dei Caraibi*.

Questa nuova tendenza del mondo del cinema ha già provocato sospetti e diffidenze nel pubblico più conservatore e più legato a un cinema scisso da ogni logica di consumo e di mercato (ammesso che tale cinema esista). Si sta forse perdendo di vista il valore artistico dell'opera cinematografica: il discorso estetico-linguistico sembra dimenticato e sostituito dalla spasmodica attesa del prossimo capitolo, del prosieguo di una storia che non può e non deve finire. Certo tali preoccupazioni sono legittime e non vanno ignorate, ma ciò che un film come *Blade Runner 2049* oggi ci dice è che anche un'opera con un ingombrante passato e aperta al futuro può risultare in sé un ottimo prodotto, con un contenuto stimolante e una propria specifica cifra stilistica.

Insomma, la serializzazione ucciderà il cinema? No, se non nello stesso modo in cui l'hanno ucciso l'avvento del sonoro, del colore o la digitalizzazione dei supporti tecnici. Ogni mutamento ha portato con sé i propri profeti della fine e ha fatto temere un "Mille e non più Mille" della Settima Arte; ma se oggi siamo ancora qui a scrivere e a discutere, significa che il cinema è tutt'altro che finito.

La serializzazione trasformerà il cinema? Probabilmente sì, e ciò significa che questo processo, ormai pienamente avviato, non può essere più ignorato da cinefili e critici. È finito il tempo in cui il critico cinematografico può prescindere dagli altri media e dalla televisione; in cui grande e piccolo schermo rimangono due mondi distinti e non comunicanti. Prima o poi questo fenomeno dovrà essere studiato in maniera più approfondita e consapevole. Per ora: godiamoci *Blade Runner*!

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/scrivere-cinema-blade-runner-2049/>

## The Only Living Boy in New York, il Laureato degli anni Duemila

Presentato alla Festa del cinema di Roma, un film di amori, tradimenti e scontri padre-figlio sullo sfondo di una New York fin troppo patinata

di [Maria Laura Ramello](#)

[Giornalista freelance](#)

7 Nov, 2017

Dopo un periodo d'assenza dalle scene **Marc Webb** (*500 giorni insieme*, *The Amazing Spiderman*) torna quest'anno al cinema con due nuovi film. Il primo, [The Gifted](#) è in sala in questi giorni, mentre *The Only Living Boy in New York* è stato presentato alla **Festa del cinema di Roma**. Prendendo in prestito il titolo della famosa canzone dei **Simon & Garfunkel**, tra **twist** e **piacevoli cliché**, Webb dirige il *coming of age* di un neolaureato newyorkese.



**Thomas**, fresco di studi e appassionato di letteratura, **non sa che fare** della propria vita. A preoccuparlo non è solo il futuro, ma anche l'amore non corrisposto per Mimi, e la relazione sull'orlo del divorzio dei genitori Ethan (Pierce Brosnan) e Judith (Cynthia Nixon), un editore senza talento e un'ex artista depressa che trascorrono le serate nel loro bell'appartamento dell'Upper West Side a commentare la decadenza della Grande Mela, ormai «senz'anima».

Deciso a prendere in mano la sua vita, e distanza dai suoi, il ragazzo si trasferisce nella Lower East Side, zona tra le più **cosmopolite** di New York, dove inizia a **confidare** preoccupazioni e malumori al misterioso vicino di casa (Jeff Bridges), un affascinante letterato che passa le giornate bevendo whisky e dispensando saggi consigli.

Come se non bastasse il mondo di Thomas cadrà ulteriormente in pezzi quando scoprirà che il padre sta vivendo da mesi una **relazione clandestina** con una giovane editor (Kate Beckinsale). Deciso a intervenire il ragazzo finirà per andare **a letto con l'amante del padre**, dando il via a una serie di azioni e reazioni che porteranno a galla vecchi segreti.



Se siete tra quelli che non tollerano i racconti ambientati in una New York di **privilegiati**, è probabile che **odierete** *The Only Living Boy in New York*. E ammettiamo che Marc Webb sembra quasi impegnarsi per farsi detestare, facendo il racconto di **furbe strizzatine d'occhio**: poesie sussurrate di notte sul *rooftop* di qualche locale d'alta classe, relazioni platoniche nate tra i corridoi dell'unica libreria che ancora resiste tra McDonald's e negozi di vestiti, protagonisti tanto belli da risultare fastidiosi (**Callum Turner** è il Richard Gere delle nuove generazioni) e una colonna sonora che spazia da Lou Reed a Bob Dylan. Eppure c'è qualcosa nel **romanticismo delicato** con cui Webb mette in scena **il caos dell'esistenza** che ci porta a soprassedere e a perdonare la scrittura di Allan Leob (*Collateral Beauty*) e i suoi personaggi *larger than life*.



Al netto della facile patinatura infatti *The Only Living Boy in New York* è una ballata non profonda ma dolce e piacevole; una versione ri-aggiornata de *Il Laureato* – con il bravissimo Callum Turner

nei panni di Dustin Hoffman e Kate Beckinsale in quelli di Mrs. Robins – dove **emanciparsi** non significa scoprire i piaceri del sesso, ma **l'importanza delle relazioni**.

fonte: <https://www.wired.it/play/cinema/2017/11/07/the-only-living-boy-new-york-laureato-degli-anni-duemila/>

## Ecco l'ingrediente chiave per la nascita della vita sulla Terra

Secondo un nuovo studio statunitense, l'ingrediente chiave che ha dato il via alla vita sulla Terra sarebbe stato il diamidofosfato, un composto in grado di assemblare i primi peptidi, lipidi e nucleotidi

di [Marta Musso](#)

7 Nov, 2017

Si chiama **diamidofosfato** (Dap) e sarebbe l'ingrediente chiave da cui ha preso il via la **vita** sul nostro pianeta. A [identificarlo](#) sono stati i ricercatori dello **Scripps Research Institute** (Stati Uniti), che sulle pagine di *Nature Chemistry* hanno raccontato come questo composto sia il plausibile catalizzatore primordiale per la **fosforilazione**, la reazione chimica cruciale nell'assemblaggio dei **tre** ingredienti base per le prime forme di vita: i primi **peptidi** (per svolgere il lavoro delle cellule), **lipidi** (per formare strutture protettive, come le pareti cellulari) e **nucleotidi** (per memorizzare informazioni genetiche), tutti precursori della **vita** sulla Terra. *“Pensiamo che la fosforilazione abbia potuto dare origine a tutti gli oligonucleotidi, gli oligopeptidi e le strutture cellulari”*, spiega l'autore **Ramanarayanan Krishnamurthy**.

Questa ricerca appare proprio a una settimana di distanza da uno studio delle università della **Carolina del Nord** e di **Auckland**, [pubblicato](#) sulla rivista *Molecular Biology and Evolution*, secondo cui il **brodo primordiale** da cui ha avuto origine la vita sulla **Terra** sarebbe composto da un cocktail di **acidi nucleici** e di piccole proteine, i **peptidi**. L'ipotesi contraddice, quindi, la teoria più accreditata secondo cui la vita avrebbe avuto origine solamente dagli acidi nucleici (e che solo in un secondo momento si sarebbero arrivati alle proteine). Più precisamente, la ricerca evidenzia due famiglie di **enzimi** molto antichi, le cui tracce si trovano oggi in strutture come mitocondri e virus.

Questi enzimi sono esattamente **20**, si chiamano **aaRss** (aminoacyl-tRna synthetases) e ognuno di questi riconosce uno dei 20 amminoacidi (i mattoni del dna), e oggi negli organismi servono a convertire le informazioni dei **geni** nelle proteine (processo noto come **traduzione**). In altre parole, secondo i ricercatori, questi **enzimi** vengono composti così semplicemente che lo stesso meccanismo potrebbe essere stato effettuato per dare origine alle prime forme di **vita** sul nostro pianeta.

Tornando al nostro studio, il team di ricercatori statunitensi ha mostrato per prima cosa che il **Dap** potrebbe innescare la **fosforilazione** nei nucleosidi, ossia i blocchi costituenti l'**rna**. E, in presenza di acqua e **imidazolo**, un composto organico che si pensa fosse plausibilmente presente fin dai primordi, il **Dap** potrebbe innescare efficacemente la fosforilazione dei **lipidi**, che hanno il compito di bloccare il glicerolo e gli acidi grassi, portando così all'assemblaggio di piccole capsule (proprio come le vescicole moderne). Dap, infine, in acqua a temperatura ambiente ha anche fosforilato gli **aminoacidi**, come la glicina, acido aspartico e acido glutammico, collegando queste molecole in

brevi catene peptidiche, ovvero versioni più piccole delle proteine. “*Con il Dap è possibile ottenere queste tre importanti classi di molecole pre-biologiche, che si assemblano e si trasformano, creando così l’opportunità di interagire insieme*”, spiega Krishnamurthy, evidenziando come il **Dap** avrebbe potuto avere un ruolo centrale nell’origine della vita.

fonte: <https://www.wired.it/scienza/lab/2017/11/07/dap-ingrediente-chiave-vita-terra/>

-----

## Apri a Bologna il primo supermercato autogestito

Nel corso del 2018 a Bologna aprirà Camilla, il primo supermercato autogestito italiano in cui i soci puliscono, sistemano gli scaffali e scelgono i fornitori

di [Sara Moraca](#)

[Giornalista e Science writer](#)

7 Nov, 2017

Il **primo supermercato italiano autogestito** aprirà a Bologna nei primi mesi del 2018. Si chiamerà Camilla e si ispirerà a un modello americano, i cui primi punti vendita furono aperti negli anni Settanta. Il primo e più celebre negozio del genere è il **Food Coop di Park Slope** (New York). In questo supermercato i clienti sono soci e si impegnano per lo sviluppo e la gestione dell’emporio. Posizionare la merce sugli scaffali, occuparsi del magazzino, stare alla cassa, pulire e riordinare, ovvero le normali attività svolte da un commesso o da un cassiere verranno effettuate dai clienti/soci, che così facendo abatteranno notevolmente i costi di gestione della struttura e, conseguentemente, i prezzi sulla merce. Per diventare membri effettivi del progetto, basterà versare **una quota annuale di circa 100 euro**.

Il primo punto vendita italiano sarà aperto da [Alchemilla GAS](#) (Gruppo di Acquisto Solidale), in collaborazione con [l’Associazione Campi Aperti](#), organizzazione di produttori biologici e contadini del territorio.

I soci non solo si occuperanno **per tre ore al mese delle attività ordinarie** per la gestione del punto vendita, ma **sceglieranno i propri fornitori**, sulla base della qualità delle materie prime e sulla sostenibilità dei produttori.

L’esperimento ha già avuto **successo anche in altri paesi europei**: a Parigi è stato aperto La Louve, che oggi conta 3000 soci per 1.500 metri quadrati di punto vendita; in generale, questo modello di business sta riscontrando il favore dei francesi, sul cui territorio sono già stati aperti 30 stores.

La settimana scorsa è invece stato inaugurato a Bruxelles BeesCoop, che al momento dell’inaugurazione contava già 300 soci.

A raccontare questa esperienza che si sta diffondendo un po’ in tutto il mondo ci sta pensando **un documentario di Thomas Boothe** che si intitola proprio *Food Coop* e che sarà disponibile anche in alcune sale italiane, a partire dal 14 novembre.

fonte: <https://www.wired.it/economia/business/2017/11/07/primo-supermercato-autogestito/>

-----



## Esperimento riuscito: Twitter alza il limite a 280 caratteri per tutti

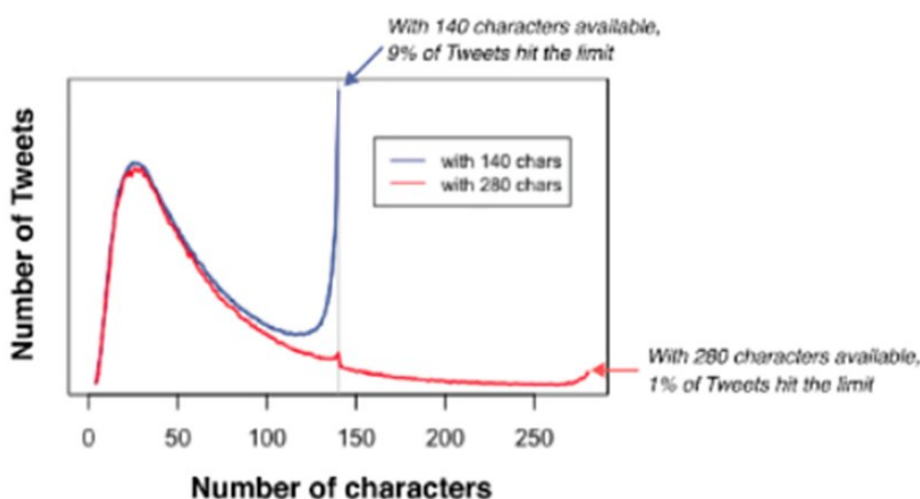
Durante la fase di test è emerso che solo il 5% dei tweet inviati erano più lunghi di 140 caratteri e solo il 2% sopra i 190 caratteri: ora i post di tutti potranno arrivare a 280 caratteri

di [Diletta Parlangeli](#)

8 Nov, 2017

Tutto è bene, quel che finisce con qualche carattere in più. È ufficiale: senza trucco e senza inganno, [Twitter](#) annuncia l'**ampliamento dei tweet a 280 caratteri in tutte le lingue**. La [notizia del test](#) era arrivata a settembre, insieme ai [trucchetti](#) per chi non fosse stato selezionato per l'esperimento. Il nostro obiettivo era quello di rendere possibile questo e, al tempo stesso, mantenere la velocità e la brevità che da sempre rendono Twitter, Twitter.

Storicamente, spiega la piattaforma, **il 9% dei Tweet in inglese raggiunge il limite dei caratteri disponibili**, il che significa anche una grande quantità di tempo spesa nel modificare il testo o, spesso, addirittura nell'abbandonare il Tweet prima di inviarlo. Con l'espansione del limite dei caratteri il numero dei Tweet che prima si avvicinavano o raggiungevano il limite si è abbassato all'1%.



L'aspetto interessante evidenziato da Twitter però, è che **l'ampliamento non ha reso gli utenti prolissi**. Anzi, sembra averli resi più mansueti.

*“Eravamo preoccupati che le timeline potessero riempirsi di Tweet di 280 caratteri, e che le persone che avevano a disposizione questo spazio lo avrebbero sempre utilizzato per intero”*  
Solo il 5% dei Tweet inviati erano più lunghi di 140 caratteri e solo il 2% sopra i 190 caratteri. Posto che secondo la piattaforma, dopo l'entusiasmo iniziale, tutto rientrerà nei ranghi, va evidenziato che **i tweet più lunghi hanno registrato un maggiore tasso di partecipazione**.

fonte: <https://www.wired.it/internet/social-network/2017/11/08/twitter-alza-il-limite-280-caratteri/>

## Sandalini

bugiardaeincosciente ha rebloggato gekomatto

[Segui](#)



stellinalu

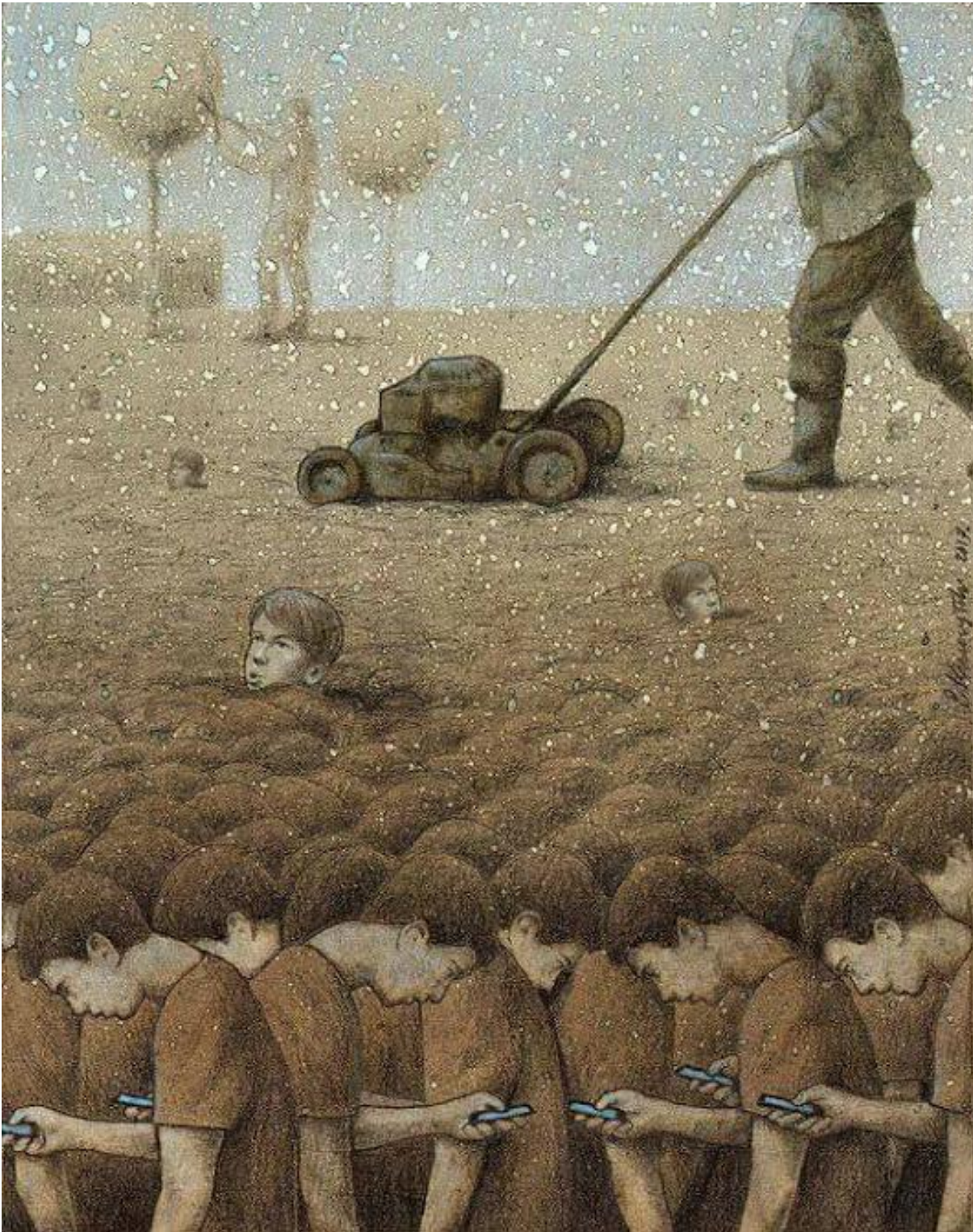
Vero! Entravano i sassolini

-----

Livellamento

lo-zaino ha rebloggato gekomatto

[Segui](#)





almaraye

By Pawel Kuczynski

Réflexion !!!

Fonte: [almaraye](#)

-----  
Marx confondatore

[spaam](#) [ha rebloggato](#) [heresiae](#)

## Marx

[Karl Marx](#) (May 5, 1818<sup>[3]</sup> – March 14, 1883) was a [bourgeois](#)<sup>[4]</sup> political pamphleteer,<sup>[5]</sup> polemicist<sup>[6]</sup> and [propagandist](#),<sup>[7]</sup> credited as co-founder (with [Friedrich Engels](#)) of communism<sup>[8]</sup>



comcastkills

conservapedia calls marx bourgeois



genderlich

co-founder of communism



itsaarnie

CEO of communism



[electra-descending](#)

The hottest communist start-up of the 1870s.



[spaam](#)

Stay poor, stay communist.

-----

## Luna sentiero fiori


[gianlucavisconti](#) ha rebloggato [mercurocromo](#)

[Segui](#)

che ci sia luna  
sul sentiero notturno  
di chi porta i fiori

---

*hana wo en  
shisha no yomichi ni  
tsuki wo kana*

 liberanosacaritas

Takarai Kikaku, 1661-1707

Fonte:[liberanosacaritas](#)

---

## Tutti via

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [hollywoodparty](#)

Stamattina alle sette un vertiginoso silenzio mi ha svegliato.

Mi sono girato verso mia moglie. Non c'era. Non era neppure in cucina né in nessuna altra stanza. Anche Camillo non c'era. Sono uscito sul balcone: strada deserta. Solo un giornale spinto dal vento. Con l'auto ho attraversato la città. Vie e piazze spopolate. I tram fermi o vuoti. In ufficio nessuno. Anche da Maniglia e da mio cognato Augusto non c'è nessuno. Gli appartamenti abbandonati. Ho puntato verso l'aeroporto. Un jet sulla pista. Fortuna di avere il brevetto di pilota. Mi sono levato in volo. Parigi. Atene. Tokyo. New York. Non un'anima. Vuoto. Deserto. Sul banco di un bar di Adelaide trovo una fotografia. Ci sono tutti. Cinque miliardi di persone che mi fanno ciao con la mano... Sotto, una scritta: Addio testa di cazzo!

D'accordo, d'accordo... Però andarsene così... Senza dire niente...

Che figli di puttana.

— Romano Bertola

(via

[hollywoodparty](#)

)

---

## Lise Meitner

[azzellanera](#) ha rebloggato [mindblowingscience](#)

[Segui](#)



[celebratingamazingwomen](#)



Lise Meitner (1878-1968) was an Austrian-Swedish physicist, part of the team who first discovered the nuclear fission of uranium. Despite her significant contributions to the project, she did not share the 1944 Nobel Prize in Chemistry won by her male colleague, Otto Hahn.

She was the first woman to obtain a post as a professor of physics in Germany, a position which she lost after several years because of anti-Jewish laws. The chemical element meitnerium was named by her.

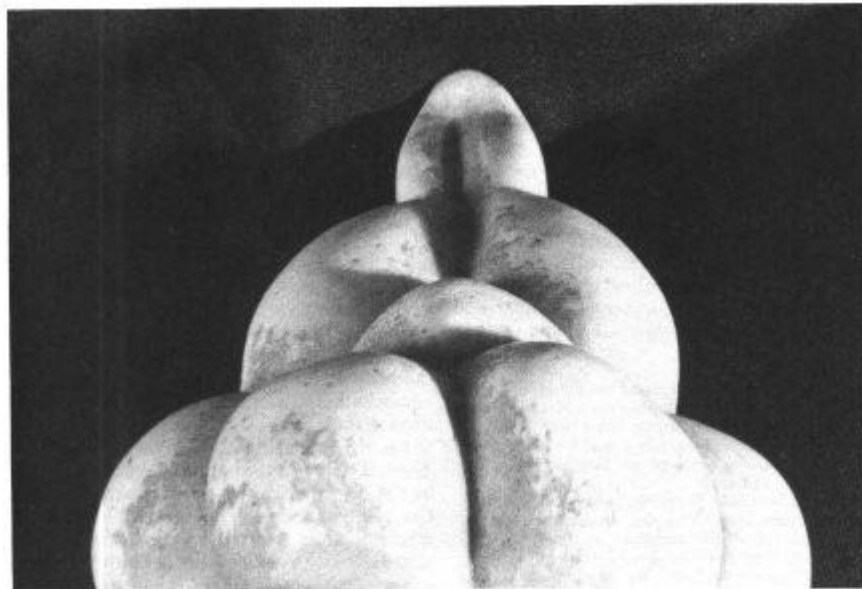
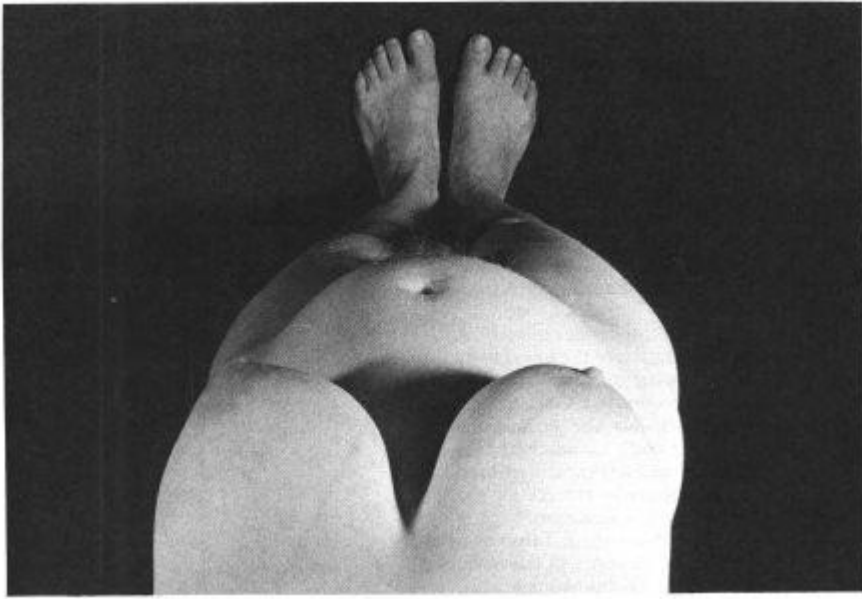
Fonte: [celebratingamazingwomen](#)

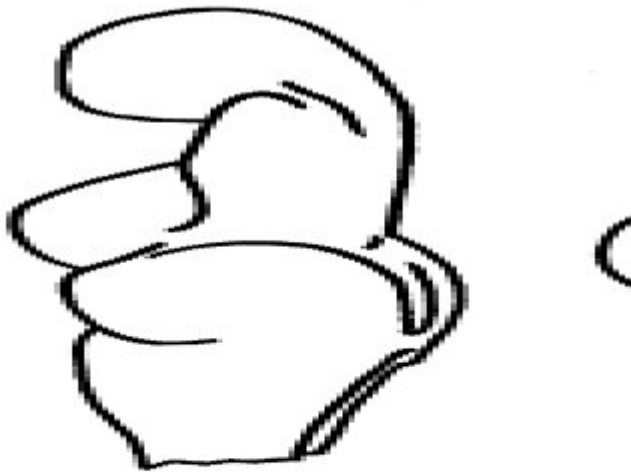
---

## Autopercezione preistorica

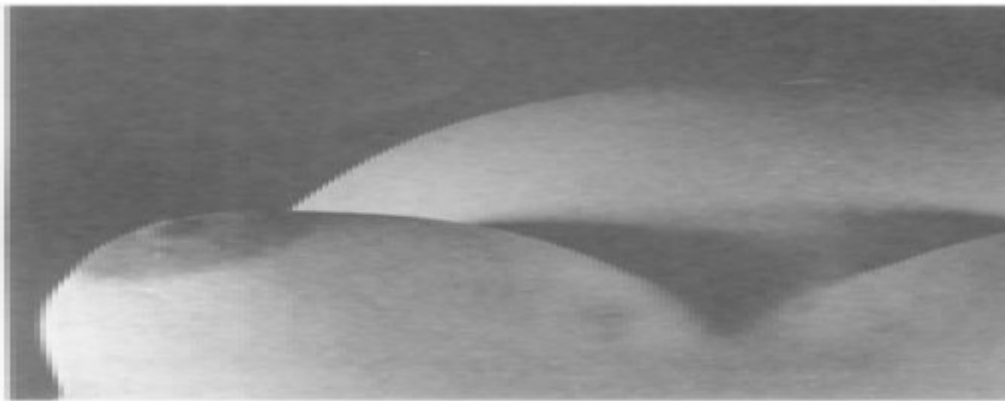
[ispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [nipresa](#)

[Segui](#)

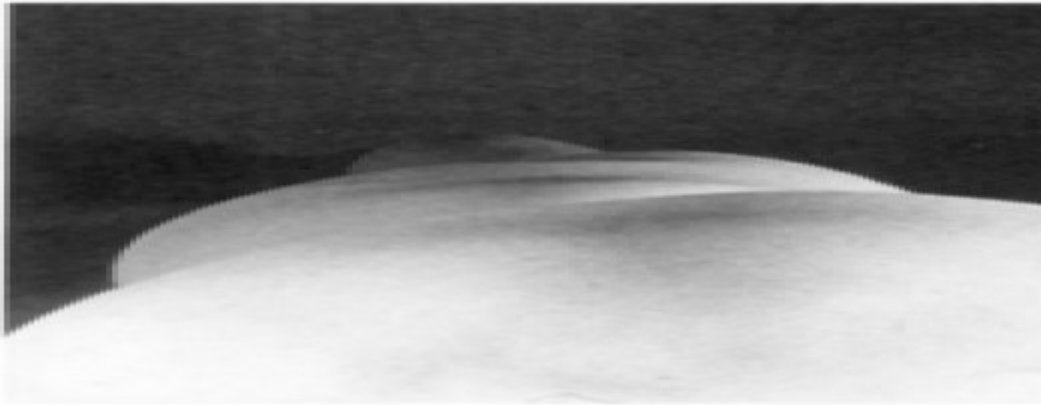




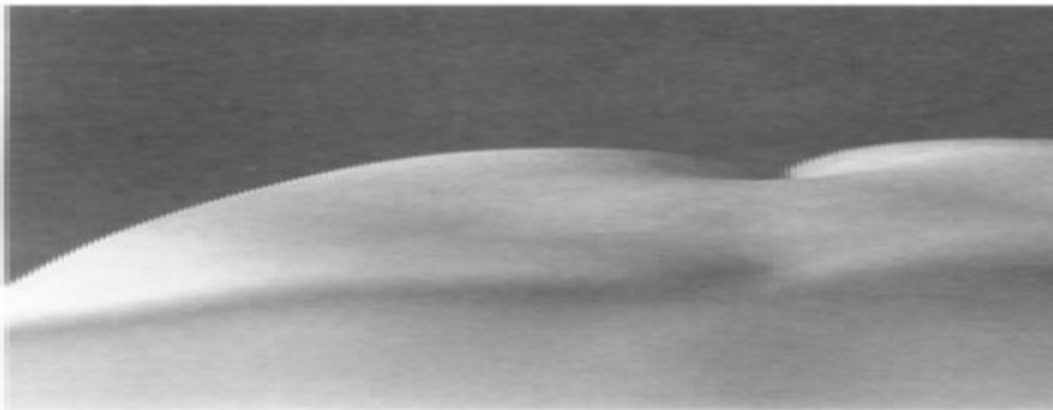
The PKG style in pro-  
dimensional forms. N  
the "inaccurate" relat  
Willendorf (center)  
sentational content, w  
en stéatite jaune" (le  
above the tailbone or



**Figure 4**  
View of her own upper body by 26-year-old  
months pregnant and of average weight.



**Figure 6**  
Woman's view of the side of her o



**Figure 8**  
Woman's under-the-arm view of her o



[gowns](#)

evidence that ancient paleolithic venus statues were made by women who were examining their own bodies and sculpting them from their own point of view, not, as previously assumed, exaggerated features from an outside perspective

source: [toward decolonizing gender: female vision in the upper paleolithic, catherine hodge mccoid and leroy mcdermott, 1996](#)



[an-gremlin](#)

Weird how everything makes more sense if you stop assuming men did everything ever

Fonte:[gowns](#)

## I reportage di Frank Westerman

Da Kapuściński a García Márquez, un'intervista a Frank Westerman, cantore delle periferie del mondo.

Giuliano Battiston è giornalista e ricercatore freelance, socio dell'associazione indipendente di giornalisti Lettera22. Scrive per quotidiani e periodici, tra cui L'Espresso, il manifesto, pagina99, Ispi. Alla fine del 2016 ha pubblicato Arcipelago jihad. Lo Stato islamico e il ritorno di al-Qaeda (Edizioni dell'Asino).

I fatti “sono materie morte”, siamo noi esseri umani a sollevarli dal regno inorganico, “incollandoci delle parole”. Ne è convinto Frank Westerman, lo scrittore olandese che, dopo una lunga carriera nel giornalismo, ha deciso di dedicarsi esclusivamente alla scrittura, ai libri. Westerman scrive saggi sotto forma di reportage. Unisce verticalità della ricerca e orizzontalità della narrazione, nella migliore tradizione del reportage narrativo, che in lui declina verso il filosofico. Senza mai perdere l'ancoraggio alla realtà. La realtà raccontata. Le sue storie partono sempre da domande intime, personali, ma si allargano, tramite il racconto degli altri, fino a investire temi fondamentali: il rapporto tra scienza e religione, come in *Ararat*, quello tra l'identità europea e il colonialismo, come in *El Negro e io*, la tendenza umana ad addomesticare la natura, come in *Pura razza bianca*, la persistenza del mito, come in *L'enigma del lago rosso*. L'ultimo suo libro, pubblicato in italiano – come gli altri citati – da Iperborea, affronta una domanda ancora irrisolta: “esiste un'alternativa al rispondere alla violenza con la violenza?”. Per saperlo, abbiamo intervistato Westerman.

**Nel suo ultimo libro, tradotto in italiano come *I soldati delle parole*, lei affronta questioni cruciali e urgenti: “le parole possono contrastare i proiettili?”, “se la lingua e il terrore si sfidano a duello, chi soccombe?”. E nonostante sia uno scrittore non fa alcuna concessione all'idea che il linguaggio e la letteratura abbiano di per sé un potere catartico, taumaturgico, liberatorio. Il linguaggio può essere bellicoso, le parole possono aizzare un incendio, ricorda. Sembra una posizione vicina a quella di Bole Butake, uno dei personaggi di *L'enigma del lago rosso*, per il quale “una storia può liberare o soggiogare”. Ma come distinguere un certo tipo di storia dall'altro, un certo uso del linguaggio dall'altro?**

Nel libro prendo molto presto le distanze dalla dicotomia più semplice: le parole sono buone, la violenza è cattiva. La questione infatti è molto più complicata di così. “Le parole sono fatte di ossigeno”, scrivo, “soffici e leggere come il vento, ma sono ugualmente capaci di innescare un incendio”. Più avanti nel testo, racconto il mio incontro all'Avana con una terrorista latitante della Raf. Un incontro che mi permette di capire il modo in cui lei e i suoi compagni usino il linguaggio per giustificare la violenza contro gli innocenti. Viene citato anche quanto Ulrike Meinhof scrive in *Das Konzept Stadtguerilla*: l'autrice adopera le parole per costruire una cornice di pensiero che sia “stretta quanto una feritoia”. Nonostante questo, ritengo che le storie, le parole di cui sono composte, possano essere una forza di pace, e anche solida. La preconditione, è che una storia ponga domande, offra alternative, consenta il dubbio e l'ironia. Nella tradizione narrativa, si possono introdurre dei personaggi, anche degli eroi, invitando il lettore a immaginare come appaia

il mondo attraverso i loro occhi. In questo modo, esercitiamo costantemente il nostro senso dell'empatia. E senza empatia, è impossibile vivere insieme in una società aperta e diversa.

**“Amo le storie, quelle vere, plausibili e quelle fantastiche. Come scrittore, pianto regolarmente una nuova storia nella foresta di quelle già esistenti...”, scrive in *I soldati delle parole*. Mentre in un'intervista recente ha sostenuto che le “storie trovano sempre dove fare il nido”. Ma come trova i nidi giusti? E poi, intende le storie come nidi da raccogliere, o piuttosto come piante da innestare o trapiantare da un posto all'altro?**

È una domanda intrigante. Credo che come esseri umani attacchiamo parole alle cose, agli avvenimenti, alle esperienze. Le connettiamo tra di loro, e ne tiriamo fuori, tessendole, delle frasi. Queste frasi crescono fino a diventare storie, provviste di un significato, di un sentimento, di un loro tocco. Queste storie poi evolvono, come le specie fanno in natura. In ambito culturale, le storie seguono la propria evoluzione. Si moltiplicano, perché le raccontiamo e ri-raccontiamo. E allo stesso tempo mutano. Quando ri-raccontiamo una storia, avvengono delle piccole distorsioni (o forse mutazioni?). Quel che provo a dimostrare con *L'enigma del lago rosso* è che le storie più forti hanno un vantaggio nella lotta per la vita rispetto alle storie deboli: le storie sfumate, noiose, accademiche perdono facilmente di fronte alle teorie cospiratorie, o alle storie sensazionali, a prescindere dal loro statuto di verità. Mi spiace ammetterlo, ma in generale preferiamo le storie favolose (e le bugie) rispetto ai resoconti fattuali.

**A proposito di fatti: nei suoi lavori c'è una domanda ricorrente: “Cosa sono i fatti?”. Uno dei personaggi di *L'enigma del lago rosso*, il ricercatore Joseph “Joe” Devine, suggerisce di “stare attenti a non ordinare i fatti in modo che raccontino la nostra storia. Dobbiamo lasciare ai fatti il tempo di raccontarci la loro”. Come narratore, lei che metodo usa per rispettare i fatti?**

I fatti sono materie morte. Appartengono alle sostanze inorganiche. Siamo noi a renderli vivi, incollandogli delle parole. Credo che siamo dei sussurratori di fatti. “I fatti non parlano mai per se stessi, da soli”, ho scritto da qualche parte. “Sono muti, perfino se li arrostiti su un fuoco, non cominceranno a parlare”. In quanto reporter o narratore, per me i fatti sono materiale grezzo. Li estraggo, li scavo. Rappresentano la benzina per il dialogo, per la disputa, per il dibattito. Senza di loro, il dialogo diventa uno scambio vuoto e falso di opinioni liberamente fluttuanti. E ciò avviene sempre più spesso, basti pensare alla “politica fact-free”.

**Dal punto di vista pratico, una delle caratteristiche del suo lavoro è il fatto di tornare più di una volta negli stessi luoghi. Succede in *L'enigma del lago rosso*, in *Pura razza bianca*, in *El Negro e io*, e via dicendo. Perché? Dipende forse dall'idea che un fatto possa essere propriamente compreso soltanto quando è stato narrato, detto e ridetto?**

Gli eventi non sono statici. Sono figli del loro tempo. E i figli crescono. Mi piace incontrarli di nuovo, andarli nuovamente a visitare dopo molti anni, per vedere come sono diventati, capire cosa ne sia di loro. Questo ti dà la sensazione di essere parte di qualcosa di più grande rispetto al qui e ora, di essere parte di una tradizione, perfino della storia. Si potrebbe perfino essere tentati di tirarne le fila. Io credo di dovermi trattenere dal farlo, ma il lettore può farlo. E trovo che questo sia importante.

**In *L'enigma del lago rosso* il drammaturgo Bole Butake sostiene che ogni scrittore africano è in debito con Chinua Achebe. Quali sono invece i suoi debiti letterari?**

Sono stato inizialmente influenzato dalla scuola del New Journalism, una corrente principalmente americana, anglosassone, una cosa occidentale direi. Mi piace, la apprezzo molto. Penso per esempio, tra gli altri, a *The Right Stuff* di Tom Wolfe, un libro sui primi astronauti statunitensi. Ma

poi ho scoperto un'altra scuola, che viene da est in questo caso, e che credo abbia avuto origine intorno a Ryszard Kapuscinski e ad Hanna Krall, entrambi polacchi. Ed entrambi con una modalità narrativa molto più artistica rispetto alla scuola americana.

**Nel 2015 lei ha pubblicato una raccolta di reportage con il titolo *The Portable Kapuscinski*. Il reporter polacco, che lei cita più volte nei suoi testi, è considerato un maestro del giornalismo letterario del ventesimo secolo. Ci spiega meglio quale pensa che sia la sua eredità principale?**

Ho comparato Kapuscinski a Vincent van Gogh. Kapuscinski ha introdotto l'impressionismo nell'arte del reportage. Come il cielo notturno stellato su Arles di Van Gogh o i suoi campi di mais: li guardi attraverso l'occhio del pittore. Kapuscinski dipinge le parole, non nel modo sovra-accurato con cui il New Journalism vorrebbe che scrivessimo. In lui, il ruolo del dettaglio è completamente differente. Per esempio, in Africa Kapuscinski prenderebbe in mano un granello di sabbia e sarebbe capace di mostrare l'intero deserto, per così dire. Quando viene fermato a un posto di blocco, non descrive soltanto la concreta barriera che è di fronte a lui, ma esce dal flusso del cammino e del racconto per restituirti una fenomenologia completa dei "posti di blocco" in quanto tali. Di cosa sono fatti in genere, chi li gestisce, quale ne è lo scopo, come affrontare un posto di blocco in guerra, cosa fare e cosa evitare di fare: una guida completa!

**Restiamo su Kapuscinski, per il quale "il reportage è un genere collettivo", perché la fonte principale sono gli altri, mentre lo scrittore non è che l'estensore finale. E lei, come si rapporta con gli altri? Faccio un esempio: quando in *L'enigma del lago rosso* Paul Kwi conduce le sue prime ricerche sul campo per il dottorato, i membri della sua stessa tribù non lo capiscono. Viene guardato con sospetto. A lei, cosa capita? Come vince la riluttanza iniziale? E come definisce la sua posizione, tanto nella fase in cui raccoglie informazioni e interviste, quanto in quella in cui scrive? In poche parole: come trova la giusta distanza?**

Provo a non distorcere, a non tradire le storie e i resoconti altrui che raccolgo. E provo anche a evitare la scenografia, l'ambientazione da intervista. Preferisco l'incontro. Faccio un esempio. La scorsa primavera, in un villaggio in una foresta indonesiana, ho mostrato al mio ospite un breve filmato di me e di un amico mentre pattinavamo sui fiumi ghiacciati, in Olanda. Era soltanto una breve clip di noi due che pattinavamo. Ma è stato un buon punto di partenza per una serata in cui ci siamo divertiti molto, un punto di partenza che ha fatto raccogliere intorno a me molte persone, con cui ho potuto discutere a lungo. L'ho imparato proprio da Kapuscinski: in Angola, quando viene fermato a un posto di blocco dice alle guardie che "in Polonia tutti indossano le scarpe". Attenzione: non dice loro che sono scalzi. Dice che in Polonia si usa diversamente. E così facendo crea l'inizio di un incontro, non quello di un'intervista. La storia che racconto è il mio personale resoconto, è soggettiva, apertamente soggettiva. Esplicitamente soggettiva. Prendo il lettore per mano e decido cosa mostrargli, dove guardare, condivido con lui il mio stupore e i miei dubbi. Per me, c'è sempre qualcosa di importante in gioco. Per esempio in *Ararat* la domanda principale è: "Se non credo più nel Dio della Bibbia, allora in chi o in cosa credo?". In questo modo, i miei viaggi sono saggi, saggi-attraverso il reportage.

**Nei suoi libri in effetti lei affronta sempre questioni importanti, essenziali, spesso transculturali (il rapporto tra scienza e religione, tra violenza e linguaggio, etc), eppure parte sempre da domande intime, personali. È più una strategia narrativa o un bisogno personale? E come trova il giusto legame tra personale e generale?**

Le grandi domande sono domande semplici. Per citarne una: le parole possono controbattere il terrore? Così, per prima cosa mi rifaccio alle mie esperienze personali, nel caso de *I soldati delle parole* mi rifaccio alla mia infanzia. Avevo 11 anni quando il mio insegnante di tecnica non si è

presentato in classe: quel giorno si trovava su un treno sequestrato pochi chilometri fuori dalla mia cittadina, con il conducente ucciso e gettato fuori dal treno e i pendolari tenuti come ostaggi. Lui era su quel treno. Non come passeggero. Era uno dei sequestratori.

**Da *Ararat* a *Pura razza bianca*, da *L'enigma del lago rosso* a *El Negro e io*, nei suoi libri ci sono due coordinate principali: la geografia e la storia, sempre legate, combinate insieme. A volte si sovrappongono, ma più spesso sembra che lei tenda a “spiegare” la geografia attraverso la storia, come se facesse sua l’idea – alla base dell’antropologia – che la natura sia di per sé cultura. Quant’è importante il metodo antropologico nel suo lavoro?**

Innestare le mie storie su binari esistenti è una necessità, per me. Un luogo geografico come il monte Ararat, o il lago di *L'enigma del lago rosso*, mi forniscono un simile punto fisso, un ancoraggio. Se non ce l’ho, ho bisogno di un veicolo – come l’uomo nero imbalsamato di *El Negro e io* – che io possa seguire attraverso il tempo, in questo caso per 170 anni. In *Pura razza bianca* è il destino del cavallo lipizzano, a partire dalla prima guerra mondiale, durante la quale l’intera mandria di poche migliaia di cavalli bianchi appartenenti alla corona d’Asburgo divennero “orfani”, finendo in una diaspora, inseguiti (da Mussolini, Hitler e più tardi Tito e Ceausescu) come gioielli della corona, gioielli viventi. Ho usato sia *El Negro* che il cavallo lipizzano come metafore: provo a far sollevare loro uno specchio nel quale vedere e riconoscere le nostre follie. Ecco il modo in cui pratico antropologia.

**A volte gli antropologi sono stati anche buoni scrittori di viaggio, penso a Claude Levi-Strauss o a Margaret Mead, e i loro lavori hanno contribuito alla canonizzazione della letteratura di viaggio. Recentemente ho intervistato lo scrittore scozzese William Dalrymple, che respinge la posizione di colleghi come Lawrence Osborne, per il quale la letteratura di viaggio come genere è morta. Per Dalrymple, la letteratura di viaggio è invece più necessaria che mai, oggi, ma dovrebbe puntare a descrivere le persone, più che i luoghi. Lei cosa ne dice?**

I luoghi sono importanti. Il terreno sotto i tuoi piedi. Argilla o sabbia, in Olanda abbiamo almeno due diverse “culture”. Montagne o deserto. Vulcani o faglie. Il paesaggio ci modella. Noi siamo insieme natura ed educazione, e l’ambiente, anche quello naturale, gioca un ruolo importante. Ma allora cosa fa il viaggiare? Il viaggio è dinamico. Ti muovi, ti muovi con una certa velocità e direzione, per cui c’è un vettore. A me piace andare oltre i binari che conosco, può trattarsi anche di pochi chilometri fuori Amsterdam, non devono essere necessariamente le isole Curili, ma quando lascio i posti familiari devo ricalibrare i miei sensi, mi sento come se fossi di nuovo un bambino, più aperto a nuove impressioni, chiedendomi quale sia il colore dei taxi a Città del Messico e molte altre cose. È molto importante che non conosca in anticipo l’esito, il destino del viaggio. In *Ararat* mi sono arrampicato sul monte Ararat (sono 5136 metri) ma il libro non termina con la vetta (si conclude infatti a un’altitudine di 5.100 metri). Il viaggio è parte della storia. Più in generale, mi trovo d’accordo con Gabriel García Márquez: “un buon reportage è filosofico”.

**La storia e l’immaginario coloniale europeo sono centrali, in molti suoi libri. Quanto conta il fatto che lei è cittadino di un Paese, l’Olanda, con una pesante eredità coloniale?**

In Olanda abbiamo discusso e discutiamo molto della schiavitù. Sono convinto che io debba partecipare a questa discussione in quanto uomo bianco, discendente dei commercianti e dei proprietari di schiavi. Che cosa ci dice quell’uomo nero imbalsamato e messo su un piedistallo in un museo catalano vicino Barcellona, tra animali selvaggi imbalsamati? Cosa ci dice che “El Negro” fosse lì dal 2000? Ci dice poco, se non niente, sull’Africa. Ma ci dice molto sulla storia coloniale europea. La questione si può prendere anche più personalmente: quando ho visto el Negro, mi sono



vergognato, mi sono sentito a disagio. Ciò che ho realmente visto nella sua pelle scura (resa ancora più scura dai curatori del museo con il lucido da scarpe) era il mio essere bianco.

**Lo scorso autunno lei ha cominciato a insegnare reportage letterario all'università di Leiden. Nel corso di una lezione, "de anatomical lesson", ha dissezionato il libro *El Negro e io con un coltello da chirurgo*. Ci racconta qualcosa di più della lezione, e del metodo che ne è alla base?**

Il trucco sta nel fatto di aver tenuto la lezione in un teatro anatomico, come quello che avete a Padova. Volevo dissezionare *El Negro e io* perché il corpo di El Negro è stato davvero tagliato e dissezionato, nel 1830, da due imbalsamatori francesi. Ecco il parallelo. Per prima cosa ho tagliato la copertina, l'epidermide. Poi ho messo a nudo la schiena, la spina dorsale. E ho proseguito, scendendo e tagliando le singole frasi legate le une alle altre, come i capillari. A essere sincero mi piacerebbe farlo di nuovo, ma a Padova!

fonte: <http://www.iltascabile.com/letterature/interviste-frank-westerman/>



spaam

## Ricapitoliamo la settimana

Texas. Un ex militare di 26 anni uccide 26 persone, di cui 12 bambini. Fortuna che era un pazzo con la pelle bianca o ci saremmo dovuto subire altri 6 mesi di diretta TV con Giordano e Feltri abbracciati al cadavere della Fallaci, riesumato e truccato per l'occasione da Capitan America.

Negli Stati Uniti sono vietati gli ovetti Kinder perché un giorno, di tanto tempo fa, un bambino stupido ha ingerito la sorpresa ed è morto soffocato. La madre avrà tentato una causa milionaria, vincendola e quindi niente più ovetti.

Questo ci dimostra come gli americani non sono mai andati oltre la pubertà e ragionano ancora con il divieto. Armi escluse. Le armi sono parte della loro cultura, come il McDonald's, il Mall, il fidanzamento ufficiale con lui che s'inginocchia davanti a lei che si porta le mani davanti la bocca aperta e strilla Oh my god, il pick-up, i debiti, il tacchino e l'educare i figli con le metafore sul baseball e il basket (la punizione è il time out, quando si esagera si finisce in "panchina", poi sei "fuori", se fai bene una cosa invece batti il 5 ecc).

Il PD, in Sicilia, rimedia il 12% scarso mentre il centrodestra vince battendo un M5S intorno al 30%. La sinistra radicale raschia un 6% di voti. La famosa base da cui ripartire, tutti uniti. La stessa, dal 1996. Tra 25 anni saranno tutti uniti, in una fossa comune. Spariti per sempre.

Bersani ha proposto Grasso come candidato leader alle prossime elezioni che, ricordiamolo, si terranno nel 1988.

Di Maio sfida Renzi in TV. Poi rinuncia. Ora sono giorni che parliamo della sfida annullata. Lo sapete che non è normale, vero? Stiamo parlando di fuffa, di qualche cosa che non esiste e mai esisterà.

Alla luce di quanto sta uscendo fuori, sulle molestie sessuali, Bill Cosby potrebbe richiedere ed ottenere le attenuanti generiche.

Blade Runner 2049 ci dice due cose: i soldi non fanno la felicità, ma manco il cinema buono, né tanto meno una squadra di calcio forte. La seconda è che i blockbuster americani, da 15 anni a sta parte, non sono altro che remake e reboot di vecchi film. Ho perso il conto degli Spider Man usciti negli ultimi 10 anni, dei Batman reloaded, degli Avengers e di tutta quella merda Marvel.

Blade Runner 2049, parte II: il film ormai risente del suo pubblico di analfabeti funzionali che ha bisogno dello spiegone ogni 3 scene. Di solito, ormai, i film iniziano con uno che va a prendere un altro e, con la scusa di spiegargli la missione, ci spiega a noi la trama del film. Allora, devi catturarmi il bambino altrimenti i replicanti potranno prendere il sopravvento e non lo devi dire a nessuno perché ci sono altri replicanti che pure loro cercano quel bambino. È tutto chiaro? Bene, tra 30 minuti, però, te lo rispieghiamo in un'altra scena, tranquillo. E poi Ford entra e te lo rispiega di nuovo. E poi ci pensa la tipa della ribellione che ti rispiega il film, casomai era distratto tutte le volte prima. Per sicurezza, c'è anche la colonna sonora a dirti quando devi essere triste, sorpreso, impaurito o rilassarti tranquillamente per mangiare le tue pop corn al formaggio fuso.

Dopo le Macine senza olio di palma, ora tocca pure alla Nutella. Maledetti stronzi che non credete al climate change! Se vi foste impegnati un minimo di più già a partire dagli anni 2000, forse non saremmo dovuti giungere a questo.

-----  
[Qualcosa di grosso sta per accadere in Medio Oriente](#)



Quello che c'è successo nei giorni scorsi tra Siria e Iraq ha creato un effetto domino di proporzioni enormi in Medio Oriente. Come al solito i media occidentali si sono soffermati solo sugli effetti ma non sulle cause. Vediamole allora qui le cause e di seguito una breve analisi.

#### Cause (i giorni prima):

1. l'esercito siriano ha conquistato **Deir Ezzor** e ora si appresta ad assediare **Al Bukamal**, l'ultimo grande centro urbano in mano all'ISIS in Siria.
2. nel frattempo l'esercito iracheno e le PMU sciite hanno conquistato l'intero Anbar a sud dell'Eufrate arrivando a controllare Al Qaem, importante centro al confine tra Siria e Iraq. In poche parole ISIS è finito.
3. La **Turchia** è entrata in Siria nella regione qaedista di Idlib e ha creato decine di chilometri di territorio cuscinetto. Tutto questo d'accordo con la Russia.
4. il presidente del Kurdistan iracheno, **Barzani**, appoggiato da Israele e Arabia Saudita si è dimesso e tutti i territori che aveva cercato di anettere al Kurdistan con il referendum sono stati riconquistati dall'esercito iracheno.

#### Effetti (alcuni giorni dopo):

1. In **Arabia Saudita** sono in atto le purghe più grandi che si siano mai viste. Re Salman ha arrestato 10 principi della casa reale accusati di corruzione più 38 altri politici, incluso il principe bin Talal, uno degli uomini più ricchi al mondo che possiede quote importanti di Citibank e Twitter. Quando in Medio Oriente si arresta per corruzione significa che si è stati purgati dal potente di turno (i politici sono tutti corrotti per definizione). Le ragioni di questo sono molteplici ma guardando ai nomi della lista ci si rende conto che si tratta di persone legate o agli Stati Uniti o alla guerra in Siria. La tempistica infatti ci suggerisce che Salman abbia deciso che la guerra in Siria fosse persa (vedi cause qui sopra) definitivamente e che si dovesse fare piazza pulita di tutti quei personaggi scelti da suo fratello Abdullah.

2. il primo ministro del Libano **Hariri** si dimette adducendo che lo fa a causa delle pressioni iraniane e di un fantomatico piano per assassinarlo. Ma la cosa più buffa è che annuncia le sue dimissioni esattamente il giorno dopo aver incontrato Re Salman a Riad. E ancora più incredibile annuncia di ricevere pressioni iraniane mentre è a Riad. Infatti a Beirut Hariri non è ancora tornato e forse non ci tornerà mai, visto che ha doppia nazionalità, libanese e saudita. Parlando di pressioni di un paese straniero vogliamo parlare di quelle che ha ricevuto dall'Arabia Saudita allora?
3. mentre i soldati siriani massacravano gli ultimi militanti dell'ISIS a Deir Ezzor **Israele** si muoveva dalle alture del Golan (ricordiamolo, ancora occupate illegalmente dal 67). Al Nusra in Siria infatti ha attaccato alcuni villaggi drusi nel sud della Siria e Israele ha annunciato che forse dovrà intervenire per aiutare i civili invadendo "pacificamente" la Siria. Dopo aver aiutato per anni militarmente e logisticamente Al Nusra Israele decide che ora è venuto il momento di combattere i terroristi.

### Analisi:

La situazione in questo momento è molto fluida ma quello che è certo è che i wahabiti/americani/israeliani stanno spostando le pedine del loro scacchiere mediorientale dopo la sonante sconfitta in Siria. Dobbiamo infatti capire che US, Arabia Saudita e Israele hanno investito centinaia di milioni di dollari per eliminare Assad e non solo non ce l'hanno fatta, ma hanno perfino rafforzato il loro nemico nel farlo. Israele sta fremendo per attaccare Hezbollah in Libano e Assad nel sud della Siria e quale migliore scusa se non quella di un Hariri dimesso messa sul piatto d'argento dall'amica Arabia Saudita? Ma le cose potrebbero rivelarsi veramente difficili per Israele questa volta. Hezbollah non è più un gruppo paramilitare: parliamo di soldati addestrati da generali siriani e russi a combattere guerra urbana e su terreno aperto. Parliamo di una organizzazione che ora possiede armi anti-carro e anti-aeree sofisticate. E non dimentichiamoci delle unità iraniane, afgane e palestinesi ancora presenti in Siria. Se Israele dovesse attaccare si riverserebbero sulle alture del Golan con il beneplacito dell'aviazione siriana e la protezione russa del suolo siriano.

fonte: <https://fabristol.wordpress.com/2017/11/05/qualcosa-di-grosso-sta-per-accadere-in-medio-orientale/>

-----  
Pippo Fava

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [nicolacava](#)

[Segui](#)



 nicolacava

“Io ho un concetto etico del giornalismo. Ritengo infatti che in una società democratica e libera quale dovrebbe essere quella italiana, il giornalismo rappresenti la forza essenziale della società. Un giornalismo fatto di verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza la criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili. pretende il funzionamento dei servizi sociali. Tiene continuamente allerta le forze dell'ordine, sollecita la costante attenzione della giustizia, impone ai politici il buon governo”

Per Pippo Fava il giornalismo era una cosa seria. Non doveva essere ad uso e consumo di pochi ma, piuttosto, doveva essere al servizio della società, al servizio di tutti. Purtroppo per lui, erano in molti a non essere della sua opinione, in Sicilia. Quando nel 1980 divenne direttore del ‘Giornale del Sud’ voleva realizzare il suo unico obiettivo: creare un giornale che difendesse i deboli dai soprusi dei più forti, nello specifico la piovra soffocante della mafia e tutti coloro che si dimostravano concilianti - se non completamente allineati - nei confronti della criminalità organizzata. Senza peli sulla lingua, Pippo Fava diede inizio ad una lotta senza quartiere contro i clan della provincia catanese con un'unica arma: la penna. Messi alle strette, un gruppo di imprenditori vicini ad elementi delle cosche locali comprarono infine il suo giornale e lo licenziarono. A nulla valsero le proteste dei suoi colleghi. Pippo non si diede per vinto e fondò un suo quotidiano, ‘I Siciliani’, dal quale proseguì la sua crociata contro tutti coloro che godevano e lucravano sulla presenza della Mafia come nessuno aveva mai fatto prima.

I cinque proiettili che lo raggiunsero alla nuca nel gennaio del 1984, insomma, non furono sparati solo dalla mafia. A tirare il grilletto furono imprenditori, affaristi, politici e chiunque pensasse che la Sicilia non avesse bisogno di una voce libera.

Cannibali e Re pagina FB

---

## Le obbligazioni di Togliatti

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [nicolacava](#)

[Segui](#)



**LA STORIA: OBBLIGAZIONI DEL 1946 e 1947**  
**«Prestai i soldi a Togliatti  
Ora li rivoglio dal Pd»**

Maria Belloni, vedova di un operaio dell'Arsenale di La Spezia, dopo la morte del marito ha trovato le ricevute di due prestiti di 600 e 1.500 lire al Pci di Togliatti. Dovevano essere onorati entro il 1949 ma così non fu. Una storia analoga è emersa a Viareggio. In entrambi i casi le famiglie chiedono al Pd la restituzione del prestito con ricalcolo.

SALVADORI ■ A pagina 10

## Wikipedia e l'adhocrazia: pochi autori scrivono tanti articoli

08 Novembre 2017\_

Chi non ha mai utilizzato **Wikipedia** alzi la mano. La popolarissima enciclopedia libera (e gratuita) presente sul web - **il quinto sito al mondo** - ospita la bellezza di **43 milioni di articoli in 285 lingue diverse**, offrendo la possibilità di accedere alle più svariate tipologie di informazioni in un batter d'occhio - meglio, in un click.

A mantenere sempre aggiornata Wikipedia ci pensano migliaia di editori volontari, chiamati a rendere le pagine dell'enciclopedia sempre più precise e complete sotto l'occhio vigile della **Wikimedia Foundation**: la fondazione non profit controlla infatti costantemente il modo in cui gli utenti e gli editori interagiscono con il sito. Ma, in pratica, quanti sono coloro che *effettivamente* contribuiscono alla redazione dei testi? Secondo un recente studio condotto dalla **Purdue University**, pare che **il 77 per cento dei contenuti sia frutto del lavoro di appena l'1 per cento degli autori**. In altre parole, la quasi totalità delle pagine di Wikipedia sono il risultato del lavoro di "appena" 1.300 persone (su un totale di 132 mila editori registrati, a cui vanno aggiunti coloro che contribuiscono alle correzioni del sito da non registrati).

**Sorin Matei** del Purdue University Data Storytelling Network e **Brian Britt** della South Dakota State University, considerano Wikipedia come una **adhocrazia**, ovvero una "*forma organizzativa fondata su piccoli gruppi di lavoro che aggregano persone in possesso di competenze specialistiche diverse, dotata di un'ampia autonomia operativa e decisionale, e capace di evolvere e di adattarsi velocemente ai cambiamenti dell'ambiente esterno*" [Fonte Treccani].

Tuttavia, come in ogni altra organizzazione esistente al mondo, anche Wikipedia "richiede" l'esistenza di una leadership, rappresentata in sostanza da questo 1 per cento di editori. Dal 2006 ad oggi, il numero di editori attivi è in linea di massima calato a causa del processo di editing diventato via via sempre più rigoroso: ciò ha sicuramente portato il sito a proteggersi sempre più dai casi di "vandalismo", causando però come effetto indiretto - e indesiderato - una diminuzione sostanziale degli autori.

fonte: <https://mobile.hdblog.it/2017/11/08/Wikipedia-adhocrazia-77-per-cento-articoli-autori/>

## Una straordinaria pietra minoica nella tomba del guerriero di Pilo

novembre 8, 2017



L'agata del combattimento di Pilo (CreditJeff Vanderpool/University of Cincinnati)

Il restauro di un oggetto scavato nella tomba del cosiddetto Guerriero del Grifone, nel sito di Pilo in Grecia, ha rivelato una pietra di agata finemente scolpita. Reca l'immagine di un combattimento tra un guerriero che trafigge un nemico con la spada, mentre un terzo giace a terra già sconfitto.

Gli archeologi Jack L. Davis e Sharon R. Stocker dell'Università di Cincinnati dicono che la pietra sia un capolavoro probabilmente importato dai Minoici dell'isola di Creta. L'uomo sepolto potrebbe essere stato un capo locale minoico, oppure un miceneo influenzato dalla cultura minoica, vissuto intorno al 1450 a.C.





Due anni fa, dalla tomba a Pilo gli archeologi portarono alla luce un tesoro di almeno 1.500 oggetti, inclusi pettini d'avorio, coppe d'argento, una spada dal pomolo decorato in oro, oltre 1.000 perline di pietre preziose, una corazza di bronzo, una collana d'oro e oltre 50 gemme. Tra questi reperti vi era anche un oggetto incrostato, lungo solo 3,5 cm, messo però da parte per concentrarsi su oggetti più importanti, come alcuni anelli d'oro [riservati ai governanti](#).

Oltre un anno di restauro ha però rivelato qualcosa di molto diverso: una pietra preziosa con un sigillo, un disegno che poteva essere impresso su argilla o cera. L'immagine è l'impressionante rappresentazione di un guerriero che ne combatte altri due. I dettagli sono particolarmente raffinati, e alcune caratteristiche sono appena visibili a occhio nudo. L'immagine è più facile da apprezzare se ingrandita. «I dettagli sono straordinari, soprattutto date le dimensioni. Esteticamente, è un capolavoro di arte della miniatura», ha dichiarato John Bennet, direttore della Scuola britannica ad Atene.



La pietra al momento della scoperta (Alexandros Zokos/University of Cincinnati)



Illustrazione di T. Ross (The Department of Classics, University of Cincinnati)

La pietra proviene da una tomba intatta vicino all'antico palazzo di Pilo, [scoperta nel maggio del 2015](#) dai coniugi Jack L. Davis e Sharon R. Stocker (Università di Cincinnati) che scavavano a Pilo da oltre 25 anni. «Fu dopo la pulizia, durante il processo di disegno e fotografia, che ci siamo

gradualmente accorti di aver scoperto un capolavoro», hanno scritto sulla rivista scientifica *Hesperia*.

La pietra presenta due misteri: uno è come e perché sia stato inciso con tale dettaglio; l'altro è se la scena di battaglia, altamente evocativa di quelle nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, dipinga un evento della tradizione orale ripreso poi da Omero. Il proprietario della pietra è noto come Guerriero del Grifone, dato che un grifone è stato appunto trovato raffigurato su una placca di avorio. Fu sepolto intorno al 1450 a.C., quando la civiltà minoica dell'isola di Creta si stava trasferendo sulla terraferma greca. I capi locali, come potrebbe essere stato il Guerriero del Grifone, usavano oggetti preziosi di Creta per segnalare la loro appartenenza all'élite di lingua greca della incipiente civiltà micenea, la prima sull'Europa continentale. I loro discendenti, un secolo o più dopo, costruirono i grandi palazzi di Pilo, Micene e Tirinto – luoghi menzionati da Omero. Gli archeologi Davis e Stocker ritengono che la pietra, come gli altri oggetti della tomba, sia stata prodotta a Creta; un'opera di tale qualità non veniva ancora realizzata in nessuna parte della terraferma greca. Il dettaglio è così fine che l'incisore potrebbe aver avuto bisogno di una lente d'ingrandimento, ma nessun strumento del genere è mai stato rinvenuto a Creta. Fritz Blakolmer, esperto di arte dell'Egeo all'Università di Vienna, sostiene che la pietra sia una copia in miniatura di un dipinto murale di dimensioni molto più grandi, come quelli che si trovano al palazzo di Cnosso a Creta.



Una delle opere più belle dell'arte greca preistorica mai scoperte, dicono i ricercatori (The Department of Classics, University of Cincinnati)

Il sigillo, scolpito su una pietra di agata, mostra un eroe vittorioso che uccide un avversario, mentre un terzo guerriero giace morto in primo piano. La pietra è montata in modo da essere indossata sul polso, e non a caso l'eroe indossa un oggetto simile, come se fosse un orologio da polso. I due guerrieri sconfitti sembrano appartenere allo stesso gruppo, perché entrambi indossano lo stesso abito. La scena rappresenta ovviamente un evento familiare ai Minoici che produssero la pietra e alla comunità del guerriero. La possibilità che la pietra sia collegata ai poemi omerici è intrigante ma difficile da dimostrare. I primi archeologi come Heinrich Schliemann, che per primo scavò Troia e Micene, credevano che l'*Iliade* raccontasse eventi storici e quindi ne cercavano le prove nei reperti. Più tardi gli archeologi sono stati più cauti, riconoscendo comunque che la distruzione di Troia nel 1200 a.C. possa essere stata ricordata nella poesia orale per 500 anni, fino a quando

furono scritti i poemi omerici, intorno al 700 a.C. Il Guerriero del Grifone fu sepolto ancora prima, intorno al 1450 a.C. Tuttavia, ci sono prove che la tradizione orale dietro l'epica omerica si ripercuota fino al Lineare B, il sistema di scrittura proprio dei Micenei.

«Non stiamo dicendo che sia una rappresentazione di Omero», ha detto Stocker, ma che l'immagine «faccia parte di un ciclo di storie familiari sia ai Micenei sia ai Minoici». Anche Blakolmer rimane cauto: «Cinquant'anni fa si sarebbero trovate delle caratteristiche degli eroi omerici, ma gli accademici di oggi sono molto attenti in questo tipo di attribuzioni», ha detto. «Dobbiamo fare i nostri errori, non i loro».



(Università di Cincinnati)



Shari Stocker nella tomba del Guerriero del Grifone (Università di Cincinnati)

[New York Times](#)

[Università di Cincinnati](#)

fonte: <https://ilfattostorico.com/2017/11/08/una-straordinaria-pietra-minoica-nella-tomba-del-guerriero-di-pilo/>

## Ero un estraneo: Leonard Cohen e il modo di dire addio

di [Liborio Conca](#) pubblicato mercoledì, 8 novembre 2017

*Una versione più lunga di una recensione pubblicata sul Mucchio, che ringraziamo ([fonte immagine](#)).*

Ho letto *Il modo di dire addio*, il libro che raccoglie diverse interviste rilasciate negli anni da Leonard Cohen, ascoltando allo stesso tempo le sue canzoni, disordinatamente, a volte riascoltandole anche due o tre volte in seguito, facendole ripartire un istante dopo l'ultima nota. Ci manca Leonard Cohen e nelle pagine di questo libro, a dispetto del bellissimo titolo, il modo di dirgli addio proprio non si riesce a trovare. Vien voglia di cercare L.C. da qualche parte dove è passato, nelle città dove ha vissuto, Montreal – in due strade a suo dire “meravigliose”, Belmont e Vendome – Londra, New York, Los Angeles, ma anche l'isola greca di Idra, e a Cuba, a L'Avana.

Lo ritroviamo nelle canzoni, certo, e nei libri che ha scritto. Curato dal giornalista americano Jeff Burger, questo volume (pubblicato in Italia dal Saggiatore) è, come dire, una panoramica d'artista. Ora, cos'è una visione panoramica se non un insieme di dettagli, ognuno dei quali un nuovo paesaggio che si schiude su se stesso, nuovi particolari su cui potersi soffermare, addirittura perdersi? «Non ho mai ricercato assiduamente la verità», dice Cohen, e questo è proprio uno di quei dettagli-paesaggio, anche perché probabilmente è un'affermazione non vera. Per lunghi tratti della sua vita Cohen ha tentato di scomparire, ha coltivato l'assenza, sempre scosso da un male interiore che ha cercato di arginare con dipendenze di varia natura, con l'amore, la meditazione, la scrittura. Nei primi anni '70 se ne esce così: «Ho deciso di smettere [...] Mi sono ritrovato a non scrivere neanche una riga. Non so se voglio scrivere o no. Mi trovo a questo punto [...] per cui ho deciso di mandare al diavolo tutto e andarmene. Non è detto che l'altra vita sarà ricca di bei momenti [...] ma questa so com'è, e non è quello che voglio. [...] Sento solo di voler starmene zitto. Nient'altro che zitto.» E allora via, basta, niente più interviste. Poi una volta un ragazzino di sedici anni che è rimasto stregato dalle sue parole e che ha ambizioni da giornalista decide di tampinarlo in albergo, «per pura fortuna, entrai in ascensore e ci trovai Cohen intento a chiacchierare con una ragazza molto carina, anzi, proprio bella», e gli chiede un'intervista, e Cohen accetta, offrendogli un bicchiere di vino nella hall dell'albergo. Il ragazzino manda l'intervista al *NME*, «non è possibile, Cohen non rilascia interviste», fino a quando si ritrovano il pezzo sulla scrivania e devono cambiare idea.

La musica e Cohen si incontrarono relativamente tardi. Ha studiato lettere, scritto un paio di romanzi e pubblicato raccolte di poesie. Certo, ha messo su una band, i Buckskin Boys, ma senza troppa convinzione. Ha pensato di poter fare l'avvocato, frequentando per sei mesi la facoltà di Legge. Poi a trentatré anni pubblica il suo primo disco, «Songs of Leonard Cohen». Vale la pena di scorrere la scaletta per intero. *Suzanne, Master Song, Winter Lady, The Stranger Song, Sister of Mercy, So Long, Marianne, Hey, That's No Way to Say Goodbye, Stories of the Street, Teachers, One of Us Cannot Be Wrong*. Fermarsi un attimo. «Se si prende il ruolo della malinconia troppo sul serio, si finisce per perdere gran parte della propria vita», dice in un'intervista. Per aggiungere subito dopo: «ci sono cose contro cui ribellarsi e cose da odiare, ma c'è anche tanto di cui godere, dai nostri corpi alle nostre idee. [...] Rifiutandole o disdegnandole, siamo colpevoli quanto coloro che vivono passivamente.» Tra le tappe più singolari e meno pubblicizzate del tour 1970 tra Stati Uniti e Canada figuravano alcuni ospedali psichiatrici. Lì dentro, sosteneva Cohen, «manca tutto quel senso di lavoro, di spettacolarità, di dover emozionare le persone». «Queste persone vivono nello stesso mondo da cui vengono le mie canzoni. Sento che le capiscono.»

«Ho quell'impermeabile da ormai dieci o dodici anni. È il mio impermeabile».

Quando l'isolamento diventava improrogabile, Leonard Cohen si rifugiava in un monastero giapponese sui monti della California. «È un po' come fare le pulizie di primavera. Di tanto in tanto la polvere e i vestiti sporchi si accumulano negli angoli ed è tempo di dare una bella pulita», dice nel 1983. Una volta si stava preparando a un'intervista per *Rolling Stone*. Scherza e chiacchiera con i cronisti del giornale. Nel loro racconto: «D'istinto io e Freddy avevamo adottato un atteggiamento amichevole, quasi confidenziale nei suoi confronti, perciò non dimenticherò mai quando si voltò e disse: 'Ascoltate, voi ragazzi mi piacete, ma non pensate che siamo amici solo perché ce ne stiamo qui seduti a parlare. Nell'antichità, quando due giapponesi si incontravano, passavano almeno mezz'ora a inchinarsi e salutarsi, avvicinandosi gradualmente, perché comprendevano la necessità di penetrare con attenzione le rispettive coscienze'».

I nonni di Leonard Cohen, sia per parte di padre che di madre, erano entrambi rabbini, "uomini illustri" come spiega con una punta d'orgoglio, originari dell'Europa dell'Est ed emigrati in Canada. Il ruolo dell'ebraismo e delle radici europee nella vita di Cohen vengono sviluppati in una lunga intervista, uno sfoggio di erudizione scosso da elettricità e tormento. Racconta di quando

Allen Ginsberg gli chiese come facesse a conciliare l'ebraismo con le dottrine zen, con "tutto questo e lui rispose «semplicemente che dentro di me non vi era nessun conflitto. Non credo siano due cose mutualmente esclusive, a seconda di come le si interpreti». Del resto, Cohen aveva "ficcato il naso", così la mette lui, anche dentro Scientology, tanto che *Famous Blue Raincoat* conserva echi di quella dottrina.

Negli anni '90 Cohen è un uomo ormai maturo, sulla sessantina, ma tutt'altro che pacificato. Le relazioni sentimentali sono sempre difficili e la stabilità è lontana. Nel tempo, Cohen ha avuto due figli da Suzanne Elrod. Lunghi amori con Marianne Ihlen e Rebecca De Mornay. Un rapporto fugace con Janis Joplin. Un pezzo apparso nel 1993 sul *Sunday Times Magazine* inizia così: «È notte e a Los Angeles e la città è in fiamme, le periferie messe a ferro e fuoco da ignoti piromani. Dopo gli scontri e le inondazioni, l'intera metropoli sembra turbata da quest'ultima calamita. Eppure Leonard Cohen non perde occasione per ubriacarsi allegramente in un ristorante cinese sul Wilshire Boulevard». Cohen – che sta vivendo l'ennesima crisi sentimentale, anche se la sua riscoperta si sta facendo strada dopo un periodo d'oblio – si scola tre Bloody Mary in fila, prosegue con "fiumi di vodka" e la conversazione è un disastro, messa giù da Richard Gulliat, l'intervistatore, con un cinismo parecchio compiaciuto. «Mi sento solo stasera, non so chi chiamare. Sarà una lunga notte, e le mie notti non durano molto, perché mi alzo sempre alle tre e mezza». Per superare il tormento, Cohen torna sulle montagne di Mount Baldy, in California, dai suoi buddhisti. Nel 1996 viene ordinato monaco buddhista zen, il suo maestro lo chiama Jikan, "il Silenzioso", e sembra davvero che il momento del ritiro sia ormai giunto.

Al principio degli anni Duemila, tuttavia, Cohen "scende" dai suoi monti e ricomincia a bazzicare Los Angeles. È rigenerato, pronto a vivere l'ultima fase della sua vita. Rilascia interviste («Innanzitutto, sentivo di essere giunto a una conclusione. Sono rimasto là per cinque o sei anni. Il mio legame con la comunità, comunque, permane ancora oggi», racconta nel 2001), le etichette pubblicano ristampe dei suoi vecchi dischi o nuove raccolte. Dice di trovare "fantastico" il rap e in particolare i testi di Eminem. *Hallelujah*, recuperata da Jeff Buckley, è diventata nel tempo un incredibile successo postumo («In un certo senso c'è anche dell'ironia in tutto questo, se ci pensi, perché il disco originale, *Various Positions*, e quello che la Sony non voleva pubblicare: non lo ritenevano abbastanza buono. Perciò devo ammettere che nel mio cuore è nata una vaga sensazione di rivalsa. Mi ha fatto molto piacere. Poco tempo fa, però, ho letto la recensione di *Watchmen*, un film in cui veniva utilizzata, e l'autore del pezzo diceva: 'Possiamo dichiarare una moratoria sull'uso di "Hallelujah" nei film e in televisione'». E devo dire che sono d'accordo», scherza Cohen).

Nell'introduzione a *Il modo di dire addio*, Suzanne Vega racconta questo episodio: lei e Cohen si incontrano in un albergo a Los Angeles, e decidono di fare colazione insieme il giorno dopo, a bordo piscina. «Le andrebbe di ascoltare una canzone a cui sto lavorando», chiede Cohen. Lei naturalmente acconsente: «Senza nemmeno un foglietto sottomano, andò avanti per ben otto minuti a declamare un brano dalla metrica perfetta e le rime precise. (Purtroppo, non riesco a ricordare quale.) Rimasi lì seduta, incantata. Nel frattempo, alle sue spalle, proprio sotto i miei occhi, spuntò una ragazza in bikini, poi un'altra. Si sistemarono intorno alla piscina per una giornata di tintarella e relax. Al termine della canzone, lì attorno ci saranno state non meno di nove ragazze in costume. «Non puoi immaginare cos'è appena successo!» esclamai, descrivendogli divertita la scena. Senza neanche voltarsi, scrollo le spalle e sorride. «Funziona sempre» commentò.

Infine. Ci sono degli incroci multipli nelle nostre storie e nella storia in generale, e la coincidenza tra l'elezione di Donald Trump e la morte di Cohen è uno di questi, nient'altro di più che due foglie che si sfiorano casualmente vorticando nel vento. «Le canzoni che scrivo non seguono un programma. Scrivo semplicemente quello che mi viene». A differenza di molti cantautori dall'impegno ben visibile, Cohen è giunto presto a certe conclusioni. «Sai» continuo «e per questo

che non voglio immischiarmi nelle esistenze altrui dando consigli. La verità sul mio modo di vedere il mondo e che non ho proprio nessun segreto. L'ho ribadito anche in una canzone: 'Please understand I never had a secret chart to get me to the heart of this or any other matter'». Quanto alla politica: «Voto per candidati che si presentano bene, parlano bene e hanno meno probabilità di mettere in imbarazzo il paese». Probabilmente non un programma politico, ma può bastare.

### [Liborio Conca](#)

Liborio Conca è nato in provincia di Bari nell'agosto del 1983. Vive a Roma, dopo aver vissuto a Gravina in Puglia. Cura la rubrica Re: Books per *Il Mucchio Selvaggio*, in passato ha scritto per *Blow up*. Collabora con *Repubblica – Roma*.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/leonard-cohen-dire-addio/>

---

## Condanne

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [incomu](#)

[Segui](#)

Sei condannato ad essere te stesso.

La calligrafia. Il modo di camminare. Il motivo decorativo delle porcellane che scegli. Sei sempre tu che ti tradisci.

Ogni cosa che fai rivela la tua mano. Ogni cosa è un autoritratto. Ogni cosa è un diario.

— Chuck Palahniuk, *Diary* (via [frugiperda](#))

Fonte: [frugiperda](#)

---



20171109



vitaconlloyd

“Lloyd, qualcuno ci rema contro”

“Eccellente occasione, sir”

“Per andare alla deriva, Lloyd?”

“Per dimostrare di avere abbastanza stoffa da trasformare una bandiera bianca in una vela maestra, sir”

“È tempo di spiegarsi, Lloyd”

“Decisamente, sir. Decisamente”

-----

Sbilanciati

[mabohstarbuck](#) ha rebloggato [thecrownedgoddess](#)

[Segui](#)

The same can be said about modern diet cults. The most successful modern creations see a simple underlying cause for diseases. All look to blame the individual for their ill health, railing against the randomness of suffering. All are full of status signalling, perhaps longing for a new ‘high’ cuisine, where green detox juices and alkaline water separate the privileged few from the feckless poor.

The concept that we are somehow out of balance is an appealing one. It defines a feeling that things are not quite right in some strange and undefinable way (perhaps a feeling that began with something other than food). We imagine that we could be better, feel stronger, be more alert and more vital. We can easily become convinced that we must be missing something, we must be slightly out of kilter with the world. Other people seem to have more energy, more vitality, shinier hair, so we assume they have discovered a hidden secret. Ancient wisdoms and modern health fads both offer to restore this

mysterious lost balance, and the worried figure it's worth a shot, desperate to understand why their life is not quite as perfect as the media tells them it should be.

— Anthony Warner, *The Angry Chef: Bad Science and the Truth About Healthy Eating* (p. 156)

---

## Piazza del popolo, Roma 2017

[kvetchlandia](#)



Jeff Pott Piazza del Popolo, Rome 2017

---

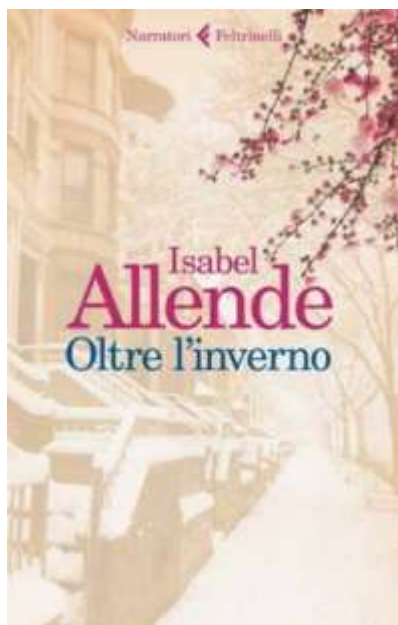
"ALLA MIA ETÀ È TORNATO L'AMORE" - A 75 ANNI ISABEL ALLENDE RACCONTA

DI COME HA PERSO LA TESTA PER UN AVVOCATO DI NEW YORK (“LUI MOLLERA’ TUTTO PER ME”) - E MENTRE STA PER USCIRE IL NUOVO LIBRO LANCIA UNA STOCCATA ALLA CRITICA: “NON MI SOPPORTANO PERCHE’ VENDO TROPPO” - E POI IL RICORDO DELLA FIGLIA SCOMPARSA: “DOPO IL SUO ADDIO, NON TEMO LA MORTE”

**Antonello Guerrera per [la Repubblica](#)**

Un foulard degli anni Settanta. O forse comprato a Haight Ashbury, il quartiere hippy della città. Un cappello nero. Un album di foto e sorrisi. Una bambolina vestita di rosso. Isabel Allende scarta i regali. Non è il suo compleanno, ma il suo giorno del ringraziamento: ogni settimana la romanziera cileno-americana riceve lettere e doni dai suoi lettori che, dopo tanti anni, continuano a inviarle pezzi di affetto.

"Grazie per i suoi libri, raccontano anche la mia vita, Susan". Nonostante il numero esponenziale di regali, Isabel Allende li conserva tutti. Siamo nella sede della Fondazione Allende, a Sausalito, quartiere posh e oceanico di San Francisco, poco oltre il Golden Bridge.



### **OLTRE L INVERNO ISABEL ALLENDE**

La casa vittoriana dove Allende ci accoglie è macchiettata di sue foto con Obama, Oprah Winfrey, il principe di Danimarca, Meryl Streep, Placido Domingo, eccetera. Un edificio elegante, ma tenebroso. Sul legno fosco intorno alle finestre bianche ci sono le cicatrici di una storia unica: «Questa casa è stata uno dei primi bordelli di San Francisco », racconta Allende.

«Poi è diventata una chiesa. Poi una fabbrica di biscotti. Infine è caduta in disgrazia. Nel 1995, l' ho comprata io ed tornata a vivere. Era il luogo ideale per proteggere gli ultimi». Dopo una vita dedicata alla letteratura e all' attivismo sociale, Isabel Allende ha 75 anni ma ne dimostra molti meno.

Capelli ineccepibili e mechati, vestito nero, giacca di velluto scarlatta, il tenue smalto rosa, un cerotto all' anulare sinistro. Il suo nuovo romanzo, Oltre l' inverno (Feltrinelli), arriva in libreria giovedì. Il titolo è una frase di Albert Camus, tratta da Ritorno a Tipasa: "Imparavo finalmente, nel

cuore dell' inverno, che c' era in me un' invincibile estate". Perché il libro è la storia di una rinascita personale, della sublimazione della solitudine.

Lucía, quasi 60enne e divorziata, cilena espatriata come Allende, arriva a Brooklyn per insegnare all' università e si innamora di Richard, anche lui maturo professore, ma dal cuore ruvido. Un amore non corrisposto, ma ci penserà la piccola profuga guatemalteca Evelyn a stravolgere i vecchi schemi. «Quella frase di Camus l' ho ascoltata a New York», spiega Allende, «a un convegno dell' oratore tedesco Eckhart Tolle, mentre stavo vivendo l' inverno della mia vita».

### **Perché, Isabel?**

«Avevo appena divorziato da mio marito, William Gordon, dopo 28 anni insieme. Voleva fare lo scrittore e per lui non era facile con la mia presenza al suo fianco. Nel frattempo era morta Carmen Barcells, mia storica agente letteraria, una madre per me.



**ISABEL ALLENDE CON ROGER CUKRAS**

Poi se ne sono andati tre cari amici, il mio cane. Mi sono ritrovata da sola. Quando ho ascoltato quella frase di Camus, ho capito che stavo vivendo anch' io un lungo inverno. E che dovevo uscirne attraverso la scrittura».

### **Come ci è riuscita?**

«Come in Oltre l' inverno, prendendomi dei rischi. Altrimenti, non è vera vita. Bisogna sempre aprire il proprio cuore, l' estate è lì fuori che ci aspetta».

### **E, come nel libro, si è riscoperta innamorata a 74 anni: di Roger Cukras, avvocato di New York, vedovo e suo coetaneo.**

«Nel maggio 2016 comincio a ricevere ogni mattina un' email. Roger aveva ascoltato una mia intervista in radio e voleva assolutamente conoscermi. Ci siamo piaciuti subito. Ha una gentilezza unica. Tra un mese mollerà tutto e si trasferirà qui da me, in California. Un rischio enorme, alla sua età. Ma ha deciso di correrlo. Questo è l' amore, questa è la vita».

### **Com'è l' amore sbocciato a 75 anni?**

«Come quello di qualsiasi età. Anche il mio precedente romanzo L' amante giapponese affrontava l' amore senile. Il corpo invecchia, e così gli altri pensano che dentro invecchi anche tu, ma non è vero. L' amore è sempre lo stesso, qualcuno che ti pensa e che ti manca è per tutte le età, come il sesso. Il mondo ignora i vecchi, ma i vecchi tengono ancora al mondo».

### **Ha paura dello scorrere del tempo? Di non riuscire ad amare quanto vorrebbe?**

«No. La cosa che più mi spaventa è perdere la mia indipendenza. Ma, da quando è morta Paula, la morte non la temo più».

**Paula, sua figlia, deceduta nel 1992 a 29 anni a causa di una rara malattia.**

«Eccola lì, la sua foto, la vede? Non sono una persona religiosa ma ho tanta spiritualità in me. Paula è una presenza costante nella mia vita: non la considero un fantasma, ma uno spirito onnipresente sì, al quale dedico amore e ricordi. Il 22 ottobre è stato il suo compleanno: siamo andati tutti nella foresta dove sono le sue ceneri e abbiamo fatto una piccola cerimonia. Ma non è mai un giorno triste per me».



**ISABEL ALLENDE 3**

**Non a caso, il libro che l'ha fatta conoscere al mondo è "La casa degli spiriti", iniziato un 8 gennaio di molti anni fa, come tutti gli altri.**

«Lavoravo in una scuola in Venezuela, c' erano le vacanze natalizie, cominciai così. Da quel grande successo, l' 8 gennaio di ogni anno mi siedo, mi isolo dal mondo e comincio a scrivere un nuovo libro. È una cabala per me».

**E se non ha l'ispirazione?**

«Mai successo. Sono prolifica perché sono disciplinata. L' ispirazione non conta, un' idea ce l' hai sempre. Poi serve solo tanto lavoro e concentrazione. Non a caso, ho cambiato raramente i miei editori. Si fidano di me, e poi io non mi lamento mai».

**Anche i suoi lettori le sono molto fedeli. Quasi 100 milioni di copie vendute nel mondo.**

«Quando ho cominciato non c'erano scrittrici donne in Sudamerica e fu la mia agente Carmen Barcells a impormi in Europa. All' editore spagnolo Plaza & Janés disse: "Prendete Allende e in cambio vi do Juan Marsé".

Anche il mio cognome all' inizio mi ha aiutato. Ma ai miei lettori piaccio perché parlo di relazioni ed emozioni semplici, comuni in tutte le persone del mondo. Le mie storie sono le loro. Cent' anni di solitudine è così famoso perché Macondo è di tutti, c' è una verità di fondo che risuona in ognuno di noi».

### Cosa ha influenzato più di tutto la sua scrittura?

«Avevo 13 anni e vivevamo in Libano. Il mio patrigno era diplomatico. Non avevo una vita sociale, solo casa e scuola. Lui aveva una cassetta segreta. Un giorno la aprii: c' erano sigarette, whisky, cioccolata, numeri di Playboy e alcuni volumi misteriosi: *Le mille e una notte*.

I miei fratelli pensarono a fumare e a bere, io invece ero affascinata da questo libro segreto, perché erotico. Lo lessi in ripostiglio, con una torcia. Fu l' inizio della mia adolescenza. La mia vita e la mia scrittura ne sono state influenzate per sempre».



ISABEL ALLENDE CON LA FIGLIA PAULA 2

### Però, niente, lei alla critica non piace.

«Non mi sopportano perché vendo troppo. E poi perché sono una donna. Per molti anni in Cile mi hanno definito "narratrice", e non scrittrice. Eppure vendevo più libri di tutti gli altri maschi messi insieme. Dopo il premio di letteratura nazionale però hanno cominciato a rispettarci, ma è passato molto tempo.

Viviamo in un mondo in cui i valori maschili sono più importanti di quelli femminili. Ci vuole tanta istruzione per raggiungere la parità. Per fortuna oggi è tornata una nuova, possente ondata di femminismo, le giovani si ribellano: prima pensavano che non fosse sexy essere femministe, ora pensano che sia necessario».

### Ha rimpianti dopo una carriera così lunga?

«No, perché sono stata sempre me stessa, con gli affetti, le mie idee, le cause che ho sposato. Questo ha reso la mia vita incredibilmente semplice. Tutto quello che faccio viene dal cuore, da una convinzione, non da vanità o cupidigia. E quando c' è qualcosa che non va, la dico. Non riesco mai a star zitta, neanche a quest' età, per fortuna».

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quot-mia-eta-tornato-39-amore-quot-75-anni-160288.htm>

## Le lezioni di Jurij Lotman

di [Matteo Moca](#) pubblicato giovedì, 9 novembre 2017

«Gente. Destini. Quotidianità», «I rapporti tra le persone e lo sviluppo delle culture», «Cultura e intellettualità», «L'uomo e l'arte» e «Puskin e il suo ambiente»: sono questi i titoli dei sei cicli di incontri tenuti da Jurij Lotman, tra i più grandi pensatori e studiosi del Novecento, tra il 1986 e il 1992, ideati per una serie televisiva dal titolo *Conversazioni sulla cultura russa*, che aveva il non facile compito di offrire al popolo russo un ritratto e la loro memoria, e che adesso Bompiani propone in libreria nella sempre tanto algida quanto felice collana degli Studi, con la traduzione di Valentina Parisi e la cura e l'introduzione di Silvia Burini, appassionata studiosa di Lotman che omaggia con un saggio introduttivo che restituisce i movimenti principali del suo pensiero. La ricchezza di queste pagine deriva direttamente dalla loro originaria destinazione, quella televisiva, che quindi libera Lotman da patine accademiche, e gli permette di assestarsi su un registro informale che però non nasconde mai l'immensa conoscenza dell'autore ma anzi, proprio per la gestione della vastità del materiale e degli argomenti trattati, mostra ancor di più, se ce ne fosse bisogno, la grandezza del docente e dello studioso.

La ricognizione di Lotman si concentra sul periodo che va dal XVII al XX secolo muovendo dagli avvenimenti più piccoli e dalle tradizioni russe per costruire un grande affresco storico, politico, di costume e filosofico e offrendo un interessante e assai preciso spaccato della società e della sua evoluzione. Il testo di Lotman ha un continuo *refrain* che si muove tra le linee, quello che identifica la cultura con la memoria, e il tempo contemporaneo con quello passato, perché il ricordo «è sempre legato all'esperienza passata, sottintende per forza di cose una continuità etico-intellettuale e spirituale, insita nella vita dell'individuo, della società e dell'umanità. Quando parliamo della nostra cultura contemporanea – pur non rendendocene conto – magari parliamo anche della via lunghissima che questa cultura ha percorso».

In questo pensiero del semiologo, è possibile rintracciare un'idea che ha attraversato tutta la sua lezione sui segni e i significati, ovvero quella sulla memoria del popolo che gli abitanti, in maniera consapevole o meno, custodiscono e di cui sono fondamentali continuatori. Lo dice in apertura al primo ciclo Lotman, evidenziando subito i prerequisiti per godere della sua ricerca in maniera compiuta: innanzitutto tenere sempre presente le lunghe vie che si perdono in un mondo senza memoria, che ha attraversato una cultura specifica per arrivare alla contemporaneità, in secondo luogo come la comprensione della vita comune di tutti i giorni figurati come necessario strumento per addentrarsi in maniera soddisfacente nella storia dell'arte e dei personaggi.

Tutto questo, come suggerisce Burini nella sua Introduzione dall'emblematico titolo *“Ecologia della cultura: le Conversazioni di Jurij Lotman*, aiuta a comprendere l'idea della storia che aveva il semiologo russo, ovvero come una «categoria narrativa, un modo in cui l'uomo interpreta gli eventi raccontandoli: se questi non trovano disposizione in un “racconto” e non vengono “tradotti”, in modo che si creino i collegamenti esplicativi del prima e del dopo, viene a mancare lo sguardo collettivo e individuale capace di cogliere il senso di ciò che accade». Lo stesso Lotman, che tentò sempre di legare lo studio dei segni alla storia, perché credeva in una scienza che dovesse legarsi con il mondo fenomenico e non potesse in alcun modo astrarsi dal reale, scrisse infatti che «la semiotica sta bussando alla porta della storia» e lui non tardò mai nell'aprire questa porta e dedicare al suo studio dei segni una declinazione in chiave storica, come testimonia la triade, «conoscenza, memoria e coscienza», fulcro dei suoi ultimi lavori e che dovrebbe formare l'educazione dell'uomo. La nascita di queste lezioni va situata proprio in questo aspetto del pensiero di Lotman, ovvero nella necessità e nello sforzo che uno studioso e interprete dei segni avverte di dare una forma codificata ad una storia altrimenti volatile. Il mezzo che interviene in questo processo e lo rende possibile non è altro che la cultura, lo strumento per dare forma al mondo che circonda l'uomo: «Cultura è parola

molto ampia, che comprende troppe cose: la morale e tutto l'insieme delle idee e delle creazioni dell'uomo. Si tratta di un tema immenso. Se riflettiamo su quello che ho appena detto, e cioè sulle questioni etiche, artistiche, familiari e storiche, allora vedremo che tutti questi concetti hanno qualcosa in comune: la cultura è memoria».

Non deve allora sorprendere che Lotman decida di chiamare queste lezioni «conversazioni», pur essendo, ovviamente, solo con chi lo intervista. Lotman presuppone sempre la presenza di un «altro», qualcuno a cui tramandare ciò di cui parla, mostrando una sua personale esigenza dialogica che rappresenta per lui il meccanismo fondante nel funzionamento della cultura. Sembra qui che Lotman sottoscriva le parole di Lacan circa la psicoanalisi, quando dice che non esiste parola se non c'è un uditore, pure immaginario, ma sempre realizzabile.

E però, a differenza di Lacan, il linguaggio di Lotman è piano e il suo autore si pone in una posizione mai superiore al lettore, ma sembra anzi, leggendo le diverse conversazioni, che lo accompagni con estrema pazienza nei luoghi del suo pensiero, aiutandosi anche con immagini di oggetti storici o arti figurative (che sono riportate nel testo di Bompiani, pratico ausilio per il lettore, che si perderà così tra le rappresentazioni della Catena dell'Ordine di Sant'Andrea e quello di Sant'Anna, tra le pistole da duello ai tempi di Nicola I e i colorati caschi di rame dei granatieri). Ogni lezione di ciascun ciclo è ricchissima di spunti interessanti che attraversano tutti i campi del sapere, dalla letteratura, alla pittura, alla storia, in un continuo sforzo ecumenico che costituisce l'ulteriore, grande, ricchezza di questo testo. Riuscire ad isolare qualcosa non è semplice, né forse giusto verso il lettore che gradirà scoprire i segreti di questo libro: si tenga però presente che, a fare da sfondo ad ogni lezione di Lotman, sta, talvolta in maniera silenziosa, altre con un ruolo preponderante, la letteratura russa, dal Settecento fino alla contemporaneità. Si scopriranno così i legami tra la letteratura e le svolte politiche novecentesche, oppure il ruolo che essa ha rivestito nella creazione dell'immaginario comune russo, ma si sentirà, soprattutto, la voce di Lotman, che con pazienza e passione la racconta.

[Matteo Moca](#)

Matteo Moca si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente studia il surrealismo italiano tra Bologna e Parigi, dove talvolta insegna. Tra i suoi interessi la letteratura contemporanea, la teoria del romanzo e il rapporto tra la letteratura, la pittura e il cinema. Suoi articoli sono apparsi su *Allegoria* e *Alfabeta2*. Collabora con varie riviste di carta, in particolare con *Gli Asini*, rivista di educazione e intervento sociale, con *Blow Up* per la sezione libri e con *L'indice dei libri del mese e online (DUDE Mag, Crampi sportivi, Nazione Indiana, ecc.)*.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/le-lezioni-jurij-lotman/>

## Perché il New York Times ha deciso di aprire un sito nel dark web

La decisione del quotidiano americano per 'garantire la privacy di lettori e giornalisti'

di RAFFAELE ANGIUS

28 ottobre 2017, 07:25





New York Times

Il New York Times ha deciso di [approdare su Tor](#), la rete informatica all'interno della quale gli utenti sono nascosti dietro anonimato, nota anche come dark web. Il motivo è che questo spazio virtuale, di cui molto spesso si sente parlare per il suo utilizzo per scopi criminosi, si sta scoprendo come risorsa preziosa per proteggere il lavoro di giornalisti e attivisti in tutto il mondo, che lo usano per proteggere da occhi indiscreti il loro traffico informatico.

### **"Il dark web servirà all'indipendenza del giornalismo"**

“Il New York Times riporta notizie da tutto il mondo, e il nostro prodotto raggiunge lettori in tutto il mondo. Alcuni scelgono di usare Tor per accedere alle nostre notizie, perché a loro è tecnicamente impedito di accedere al nostro sito Internet, altri perché sono preoccupati che la rete alla quale si connettono sia controllata”, si legge in un post che annuncia la notizia, pubblicato dal giornale sulla loro pagina del social network [Medium](#). “La missione del Times è fornire qualità e giornalismo indipendente, e il nostro team di ingegneri si impegna a garantire che i lettori possano accedere al nostro lavoro in modo sicuro. Ecco perché stiamo esplorando un modo per migliorare l'esperienza dei lettori che utilizzano Tor per accedere al nostro sito web”.

## **Cos'è la rete Tor, il percorso a cipolla del dark web**

La rete Tor, che letteralmente vuol dire ‘percorso a cipolla’ (The Onion Router), è un modo per navigare sul web nascondendo le tracce che possono consentire a un controllore di risalire al dispositivo dell’utente. Una connessione normalmente è un collegamento diretto tra il nostro computer e quello sul quale risiedono i siti web. La tecnologia usata da Tor invece veicola il nostro traffico attraverso dei computer casuali, gestiti da attivisti, ‘seminando’ così eventuali attori interessati a vedere che cosa facciamo su Internet. La decisione di un quotidiano di rilevanza internazionale di rendere disponibile per i propri lettori una versione estremamente sicura del proprio sito conferma l’impegno da parte di sempre più numerose organizzazioni e aziende nell’ambito della sicurezza informatica e della tutela degli utenti. Gli strumenti di controllo e pressione, soprattutto in paesi nei quali non sono garantiti i diritti civili, sono causa di isolamento sociale per grandi fette della cittadinanza.

## **Ora sappiamo quanto è importante la privacy dei cittadini**

La paura di un cittadino di essere scoperto a criticare un governo o ad accedere a informazioni considerate ‘eversive’ dalle istituzioni è un forte strumento di controllo e repressione. Jeremy Scahill, fondatore del giornale online [The Intercept](#), nato per consentire la pubblicazione delle informazioni relative all’Agenzia per la Sicurezza Nazionale statunitense rivelate dal whistleblower **Edward Snowden**, ha commentato ad Agi: “Quando una testata di questa importanza prende questo tipo di iniziative porta tutti a riflettere sull’importanza della privacy dei cittadini. Il New York Times è stato anche il primo quotidiano di questo spessore a mettere in piedi un sistema per ricevere segnalazioni anonime, rafforzando ulteriormente il rapporto tra il giornalismo e la sicurezza informatica. Quando abbiamo iniziato a sollevare queste questioni con The Intercept, il New York Times ci ha osservato e si è attrezzato per essere ancora una volta un trascinatore del mondo giornalistico”.

## **Il Times a marzo ha assunto un hacker in redazione**

A marzo del 2017 il New York Times ha ingaggiato l’hacker, giornalista e attivista **Runa Sandvik**, per occuparsi di tutto quello che riguarda la sicurezza informatica nella

redazione. L'esperta ha speso un'intera carriera a formare giornalisti e altri attivisti sulle tecniche che usano i governi per controllare i cittadini. Grazie al suo contributo la testata si è dotata di una serie di metodi con i quali un informatore può mettersi in contatto con i giornalisti per rivelare informazioni nel pubblico interesse.

“È bello vedere come oltreoceano testate giornalistiche di rilevanza internazionale abbiano intrapreso un percorso di miglioramento continuo della sicurezza e della privacy dei propri lettori, addirittura integrando nativamente tecnologie per l'anonimato come il Tor onion service o strumenti dedicati alla protezione dei whistleblowers”, ha detto ad Agi **Fabio Pietrosanti**, Presidente del [Centro Hermes](#), organizzazione non-profit che promuove l'attenzione alla trasparenza attraverso il software libero. “Dispiace osservare come il panorama dei media italiani per lo più non tenga in considerazione le più basilari misure di sicurezza, come per esempio l'adeguamento dei siti web alla tecnologia 'https', che protegge la privacy degli utenti e che ormai si applica a più di metà dei siti Internet al mondo”.

fonte: [https://www.agi.it/innovazione/new\\_york\\_times\\_dark\\_web-2299032/news/2017-10-28/](https://www.agi.it/innovazione/new_york_times_dark_web-2299032/news/2017-10-28/)

-----

David Heath (foto)

[kvetchlandia](#)



Dave Heath Washington Square, New York City c.1960

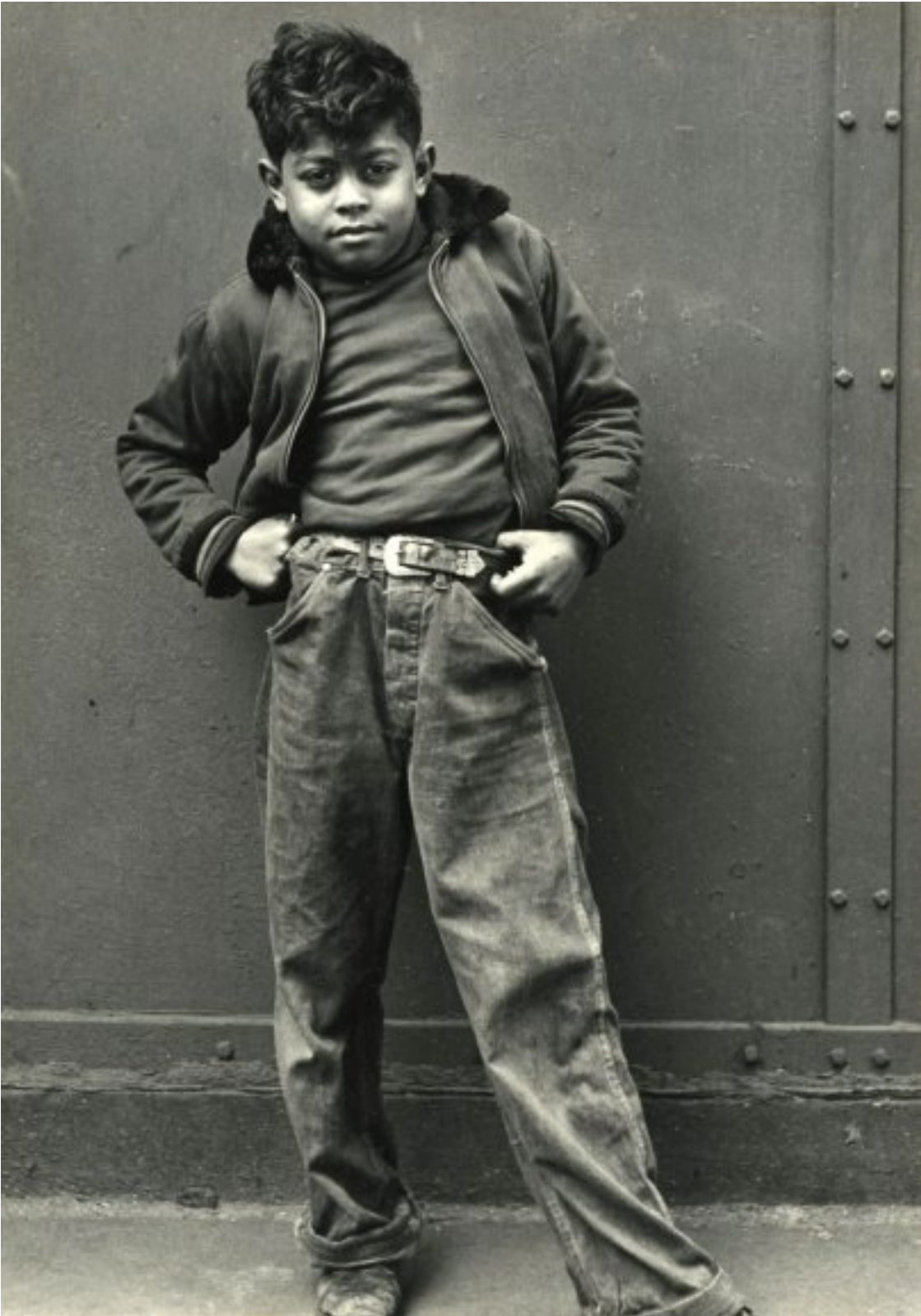
[kvetchlandia](#)



Dave Heath The Art Institute, Chicago 1956

-----  
Leo Goldstein (foto)

[kvetchlandia](#)



Leo Goldstein New York City c.1950

---

## Età

[dimmelotu](#) ha rebloggato [pelle-scura](#)



[pelle-scura](#)

Arrivati a una certa età, tutto quello che dici, è molto probabile che tu l'abbia già detto prima.

---

## Camus

[theuserformerlyknownasscas](#) ha rebloggato [forgottenbones](#)

[Segui](#)

sur un / dans un usage

Je me suis d'une fausse Charles, ~~l'homme~~  
 toujours qui l'appele au en. d. e. l'ent  
 un des moments entre les continents la  
 chaland. Je n'irai pas en tête d'une  
 position analogue mais le sentiment  
 qui se pose plus vite que la fait  
 l'entier supprime d'un accident  
 de l'ordre de 25 et 35. Cinq jours  
 d'attente d'un malade au lit  
 l'attente d'un grand nombre de régulier  
 de cinq jours pendant a chaque  
 semaine qui passe. Je n'ai eu rien  
 de plus que l'attente de la mort et  
 l'attente d'une vibration tri-chaque dans  
 le même instant et après se même  
 au bout d'un temps d'attente  
 d'attente pendant cette période une  
 affaire de record. Suspension  
 d'attente dans la attente  
 pendant 30 jours de tout  
 un moment dans les corps ne peut  
 sans état de se souvenir et répétition  
 de ce que les choses. C'est  
 d'être une simplicité d'attente simple  
 la parole de la répétition de ce que  
 d'une suspension de l'attente  
 la phase d'attente d'un instant  
 toutes les répétitions. Au plus se même  
 de l'attente de la parole dans les yeux  
 et les autres et la tête en état  
 les corps qui attendent un bon de  
 montrer. Dans la attente répétition  
 d'un instant sur tout un instant d'attente  
 un grand nombre de l'attente  
 une répétition de l'attente d'un instant  
 tout certains d'être cette elle par  
 des ~~phases~~ moments.  
 Dans l'attente l'attente l'attente  
 de l'attente d'être a l'attente que  
 l'attente une attente et l'attente qui  
 d'attente par un instant l'attente plus  
 un instant de l'attente d'attente  
 la répétition de l'attente au  
 principe de l'attente l'attente que  
 fait que tout l'attente dans la  
 l'attente que même la tête

 afroulf

Manuscript page of Albert Camus "The Stranger"



Fonte:[afrouif](#)

## I capitelli di Palazzo Ducale a Venezia

Posted by [Marina Rupolo](#) on Gen 25, 2016

**Autore: Marina Rupolo**

I capitelli di Palazzo Ducale a Venezia

Nella piazza da molti definita la più bella del mondo, sicuramente una delle più famose, Piazza San Marco, sono concentrate così tante meraviglie, così tante opere d'arte ed edifici degni di ammirazione, in una cornice d'incanto, che è davvero difficile accorgersi di quanti gioielli ci siano davanti ai nostri occhi.

A fianco della splendente Basilica di San Marco sorge il colossale, originalissimo **Palazzo Ducale**, sede dell'Antico Governo della Serenissima Repubblica. Era dimora del **Doge** e della sua famiglia, sede delle importanti Magistrature di Stato, Palazzo di Giustizia, simbolo della potenza della Serenissima, nonché capolavoro dello stile gotico veneziano. Venne edificato in due fasi successive: si può distinguere infatti un primo corpo del palazzo del 1300 (facciata fronte molo e bacino) e una seconda parte datata 1400 (fronte Piazza San Marco).

Con la sua inconfondibile grazia e bellezza, leggero nonostante l'imponente mole, Palazzo Ducale si offre agli occhi dei visitatori più attenti come un grande libro aperto in grado di raccontare, grazie ai suoi 36 capitelli e alle sculture d'angolo, molte storie suggestive, verità antiche ma sempre nuove, insegnamenti morali sulla vita e sulla storia e sulla società veneziana del tempo.

**... un grande libro aperto in grado di raccontare, grazie ai suoi 36 capitelli e alle sculture d'angolo, molte storie suggestive ...**

Un tempo le incantevoli figure reali e simboliche che occhieggiavano dai suoi capitelli fungevano da vere e proprie maestre di vita, o comunque da intrattenimento di facile lettura per il popolo che si riuniva nei dintorni per chiacchierare, e che guardava a loro per trarre anche lezioni e curiosità su alcuni aspetti della vita, degli uomini, della politica, delle stelle, degli animali, delle stagioni, con una peculiare mescolanza fra sacro e profano, fra storia e leggenda.

Il desiderio di decorare i capitelli delle colonne ha origini antiche, e lo si può riscontrare nella ricchezza e nella complessità dell'arte nei paesi orientali e arabi. Ma anche nell'architettura romana è possibile trovare capitelli con decorazioni di figure di animali e umane.

Non tutti sanno che alcuni dei 36 capitelli del porticato inferiore nel 1878 vennero rimossi, per l'esattezza 13, a causa della loro eccessiva fragilità o del loro aspetto particolarmente danneggiato, e sostituiti con copie pressoché identiche. I capitelli rimossi si trovano nel suggestivo [Museo dell'Opera](#), insieme ad altri capitelli provenienti dal loggiato del Palazzo stesso, creando così un "museo nel museo", posto al piano terra di Palazzo Ducale,

che offre uno straordinario percorso architettonico che si snoda lungo sei sale ricche di preziose testimonianze del passato.

I capitelli del Ducale sono il frutto di abilissimi artisti e scarpellini anonimi, i cosiddetti *tajapiere*, veneziani, ma anche lombardi e toscani, che non ebbero a cuore di divulgare il loro nome quanto piuttosto di creare un insieme armonioso ed unico di figure, foglie e volti. Non vi sono infatti tracce di firme degli artisti bensì alcune didascalie espresse in una rozza lingua latina, per aiutare le persone che li ammiravano o che comunque si soffermavano nei suoi dintorni, a comprendere con maggiore immediatezza discorsi allegorici, religiosi, morali e politici.

### **I capitelli del Ducale sono il frutto di abilissimi artisti e scarpellini anonimi, i cosiddetti tajapiere, veneziani, ma anche lombardi e toscani**

Alcuni capitelli sono “doppi”, ovvero si presentano praticamente identici in doppia copia lungo il porticato inferiore. Troviamo un capitello con teste di animali predatori intenti a divorare il loro pasto, ed uno con otto teste di leone; capitelli con uccelli di fantasia e uno raffigurante animali visti come allegorie (come per esempio il cane simbolo di fedeltà, e il cinghiale che invece dovrebbe rappresentare l'ira e la non docilità); c'è un capitello adornato con teste di uomini con acconciature ed espressioni del volto differenti, ed uno con sorridenti gentildonne con scorci di abiti e pettinature molto simili a quelli che possiamo ammirare nei mosaici interni ed esterni della vicina Basilica di San Marco, e anche nelle splendide opere di **Gentile Bellini** e **Vittore Carpaccio**, ovvero fra i maggiori artisti veneziani del primo Rinascimento; c'è un capitello allegro e leggero con un carosello di bambini nell'atto di giocare, ed uno più “serio” con otto grandi imperatori dell'antichità: *Tito, Traiano, Priamo, Nabucodonosor, Alessandro Magno, Dario I, Giulio Cesare ed Augusto*.

C'è un capitello che illustra otto personaggi divenuti famosi per la loro saggezza o per le loro scoperte scientifiche o per alcune loro abilità artistiche, fra cui *Salomone*, simbolo della Giustizia, *Aristotele, Euclide e Cicerone*, per citarne alcuni.

#### I capitelli dei mestieri e degli astri

Curioso è il capitello che gli scarpellini e scultori vollero decorare per onorare i loro santi protettori, fra cui *San Clemente e San Nicostrato*. Per restare in tema di mestieri, abbiamo anche il capitello a loro dedicato, dove si possono distinguere un orefice, un ciabattino, un operaio del glorioso arsenale veneziano, un notaio ed un fabbro.

Un capitello singolare è quello con il quale i *tajapiere* illustrano l'influenza degli astri sulle età dell'uomo, associando per esempio, per spiegare alcune fra le originali figure scolpite, la Luna all'infanzia (*Luna dominat infantie per annos quatuor*); il Sole alla giovinezza (*Juventuti dominat sol per annos decem et novem*, ovvero il Sole domina la giovinezza per 19 anni, dal ventunesimo al quarantesimo anno di età); la penultima figura scolpita rappresenta invece un uomo anziano piegato dagli anni, dominato dal pianeta Saturno: *Decrepitate dominat saturnus usque ad mortem*. L'ultima figura, sull'ottavo lato del capitello, è la naturale conclusione del ciclo della vita: il nostro protagonista è disteso sul suo letto di morte, con le mani incrociate sul petto, *Ultima etas est mors pena peccati*, cioè l'ultima, estrema età e la morte, conseguenze del peccato.



### I capitelli dei vizi, delle virtù e dei peccati

Degno di nota è sicuramente il fatto che i capitelli che illustrano i **vizi e le virtù** siano ben otto, essendo ritenuta all'epoca di grande interesse e utilità la loro funzione educativa: si cercava in questo modo immediato e di grande impatto di lodare i meriti e i "buoni comportamenti" dell'uomo, e di indicare i doveri verso il prossimo, e ovviamente di condannare le cattive azioni.

Vediamone insieme alcuni: l'*Umiltà* è rappresentata da una figura femminile che accarezza un agnellino tenuto teneramente in grembo (*Humilitas abitat I me*), la *Carità* da una donna che offre del pane, o forse delle monete, ad un bambino (*Karitas dei mecu est*), e l'*Onestà* è invece raffigurata da un commerciante mentre si occupa della contabilità, proprio per sottolineare l'impegno della Repubblica della Serenissima a vigilare sulla trasparenza dei negozianti. La *Giustizia* era forse la virtù più esaltata in quanto rappresentata più volte, addirittura come "protagonista" nella grande scultura d'angolo a fianco della Porta della Carta, in cui è riprodotto il Giudizio di Salomone, con le due madri che si contendono il bimbo sotto lo sguardo severo del Re saggio.

Per quanto riguarda invece i **peccati ed i vizi**, c'è un capitello in cui, in mezzo ad altri vizi ed alcune virtù, è raffigurata la *Disperazione* che ha le sembianze di una donna anziana che si trafigge la gola con un pugnale mentre con l'altra mano si strappa i capelli (*Desperacio mos crudelis, Disperazione vizio crudele*).

C'è poi un capitello in cui sono raffigurati otto peccati con, appunto, otto piccoli figurine nell'atto di compiere le loro colpe. Questo capitello ha una sua copia esatta, eccetto che nella collocazione delle figure. Ben scolpita e davvero insolita è la giovane donna che personifica il peccato della *Gola*, mentre addenta vorace una coscia di pollo, reggendo con la mano destra un calice di vino: *Gula sine ordine su, Sono la gola smodata. L'Invidia* è qui una figura femminile con due serpi attorcigliate intorno al capo, mentre un drago alato le morde un braccio: *Invidia me cubirit, L'Invidia mi divora. Vanitas im me abundat, La Vanità abbonda in me*, sembra dirci la giovane ben vestita e agghindata, mentre regge una scatoletta con i suoi gioielli. Contrapposta a questa graziosa figura, e ben diversa anche dall'elegante fanciulla che con falsa modestia ammira la propria immagine allo specchio che regge con la mano sinistra (*Luxuria su imensa, Sono l'immensa Lussuria*), è la terribile *Ira*, una donna vecchia dalle sembianze quasi di strega, con i capelli spettinati, che pare urlare *Ira crudelis e in me* mentre si strappa quasi violentemente i vestiti.



Venezia Palazzo Ducale – Capitello – Lusura sum inmensa

La ventiquattresima colonna e il capitello dell'Amore e della Morte  
Guardando le colonne di Palazzo Ducale, avendo alla propria destra il Bacino San Marco, possiamo notare che una colonna (per l'esattezza la ventiquattresima se si conta dalla prima grossa colonna ai piedi del Ponte della Paglia), si presenta con dimensioni superiori rispetto a tutte le altre, ed il motivo è semplice: il Palazzo era stato inizialmente eretto fino appunto a questa colonna (1300), che era l'ultima della serie di colonne. Il suo capitello è forse quello che più desta meraviglia in quanto illustra con **otto piccole scenette** ***L'Amore e la Morte***, un vero e proprio ciclo della vita capace di suscitare commozione e stupore. Vale la pena soffermarsi ad ammirare ogni piccola immagine in quanto ogni dettaglio è particolareggiato e non lasciato al caso: si inizia con la raffigurazione di una giovane coppia, lei affacciata timidamente ad un balcone, e lui dinnanzi a corteggiarla. La seconda "scena" vede i due fidanzatini posti l'uno di fronte all'altra mentre parlano amabilmente.

**la successiva, audace raffigurazione vede i due sposi rappresentati distesi nel loro letto, e anche nella quinta "scena" possiamo vederli ancora distesi, forse nel momento che segue il loro seppure pudico amplesso**

Nella terza scena l'innamoramento si fa più esplicito, e la fanciulla dona al suo corteggiatore una corona di fiori, come pegno d'amore, e la posa sul suo capo mentre egli giurandole fedeltà con una mano sul petto, le regala qualcosa, forse un portagioie. Ecco che la successiva, audace raffigurazione vede i due sposi rappresentati distesi nel loro letto, e anche nella quinta "scena" possiamo vederli ancora distesi, forse nel momento che segue il loro seppure pudico amplesso. Dolcissima la sesta raffigurazione in cui gli sposi sono divenuti genitori, e la neo mamma accudisce il figlio in fasce mentre il padre lo accarezza affettuosamente. Successivamente si può vedere il figlioletto ormai cresciuto che viene protetto dagli amorevoli gesti tipici di ogni genitore: una mano sulla sua piccola spalla, un'altra che dà forza e coraggio. L'ottava ed ultima raffigurazione di questo antico ciclo

della vita ha un tragico quanto inaspettato epilogo: il figlio è morto e giace disteso sul proprio letto funebre mentre i genitori esprimono tutta la loro comprensibile disperazione.

Il diciottesimo capitello, “*il più interessante e il più bello del Palazzo*” Per finire, mi piace ricordare il diciottesimo capitello (contando sempre a partire dal primo capitello di fronte al Ponte della Paglia), che nel 1844 fu definito dal grande artista e critico d’arte inglese **John Ruskin**, “*il più interessante e il più bello del Palazzo*” nel suo libro “*Le pietre di Venezia*”. E’ il capitello d’angolo dedicato alle *dodici costellazioni*, infatti rappresenta il Sole e la Luna e i pianeti nelle sedi dello zodiaco. Il lato principale di questo capitello riguarda la creazione dell’Uomo, con Dio seduto su un maestoso trono che benedice Adamo. Poi troviamo Saturno, che governa il segno del Capricorno e dell’Acquario; Giove che ha la casa nei Pesci e nel Saggitario; Marte che governa l’Ariete e lo Scorpione; poi ecco il Sole che è il pianeta del Leone, qui raffigurato da un giovane uomo che tiene in mano la sfera solare nella mano sinistra mentre la indica con la mano destra; dopo si può ammirare Venere, seduta su un toro mentre con la mano sinistra regge una bilancia; Mercurio è il pianeta di Vergine e Gemelli; infine sul lato verso la Piazzetta ecco la Luna, qui associata al segno del Cancro, anche se nell’astrologia in realtà la Luna entra in tutti i segni dello zodiaco, e in questa ottava figura è una deliziosa giovane donna che sta ritta su una piccola barca.

## **BIBLIOGRAFIA**

*I capitelli del Palazzo Ducale di Venezia*, Testo a cura di: **Tiziano Rizzo** Fotografie di: **Claudio Franzini**, Libreria Editrice Filippi, 1995;

*Palazzo Ducale: restauro conservativo della facciata fronte Piazza*, a cura dell’Ufficio tecnico dei Musei civici veneziani, Venezia, Canal & Stamperia, 2003.

Autore articolo: Marina Rupolo

*Marina Rupolo, nata a Padova.*

*Dopo aver conseguito il diploma linguistico, mi sono trasferita a Venezia dove ho frequentato l’Università Internazionale dell’Arte specializzandomi in conservazione e restauro di materiale lapidei ed affreschi.*

*Ho svolto numerose attività legate all’insegnamento dell’arte e della lingua italiana rivolto a studenti provenienti da tutto il mondo.*

*Vivo a Venezia.*

fonte: <https://www.venicecafe.it/i-capitelli-di-palazzo-ducale/>

## Berlino, 1962: sotto il Muro

La storia del tunnel scavato dai berlinesi per oltrepassare la barriera che divideva la loro città.

Paolo Bonari è dottore di ricerca in Filosofia. Scrive anche su *minima&moralia* e *La Balena Bianca*, occupandosi di sensazioni letterarie e culturali.

Quella che stiamo per raccontare è una vicenda di reti televisive, di censure democratiche, di braccia forti che agguantano altre braccia, sollevando, tirando su, aiutando, di Coca-Cola stappate a festa e offerte a chiunque stia sbucando dal pavimento, finalmente dall'altra parte, da questa parte, dalla parte "giusta", di giovani donne in vestito da sposa di Dior che avanzano carponi o strisciano nel fango di un cunicolo, di ideali e di libertà capitalistiche, ma anche di ragazzi italiani, come Luigi "Gigi" Spina della Hochschule der Künste e Domenico "Mimmo" Sesta della Technische Universität, che vi giocarono un ruolo da protagonisti in compagnia di altri imprevedibili personaggi, così come l'eroico o testardo ciclista Harry Seidel. Un dramma spionistico che i nostalgici definirebbero *à la* Graham Greene e i più aggiornati *à la* John Le Carré, contenuto nelle quattrocento pagine più avvincenti dell'anno, che non appartengono a un romanzo, perché la storia che più riesce a sorprendersi e prenderci, stavolta, è la Storia maiuscola. Stiamo parlando di *Tunnel. 1962: fuga sotto il Muro di Berlino*: impeccabilmente tradotto da Luca Fusari per l'editore milanese UTET e scritto da Greg Mitchell, giornalista e saggista statunitense, già direttore di "Editor & Publisher" e collaboratore di "The Nation", "The New York Times", "The Washington Post" e "Huffington Post". Il libro si avvale di una sbalorditiva mole di testimonianze, riflessioni, resoconti, interviste, materiali tratti dagli archivi della Stasi e dossier recentemente desecretati del Dipartimento di Stato americano, che hanno permesso di allestire un racconto di alcuni dei mesi più determinanti del secolo scorso, quelli in cui la Terza Guerra Mondiale fu sfiorata e, con notevoli difficoltà, evitata. Il tutto, con nomi reali, senza alcun dialogo di fantasia: "una storia vera" che non è un saggio, che non è romanzata, pur avendo essa le movenze del thriller, e che compone un capitolo di storia sociale e politica, oltre che di storia e tecnica dei media. Il 1961 era stato un anno memorabile, ma per motivi di quelli che di notte non fanno chiudere occhio anche (o soprattutto) ai più potenti della Terra. John Fitzgerald Kennedy stava ancora tentando di misurare quanto il fiasco della Baia dei Porci e la difficile congiuntura economica avessero inciso sul suo indice di gradimento e su un fascino che sembrava senza precedenti, quello del primo presidente dell'era di un nuovo e rivoluzionario mezzo d'informazione, del primo presidente integralmente televisivo – qualcosa di più che telegenico – della storia americana, colui che preferiva rapportarsi al popolo degli Stati direttamente via etere, parlando con l'elettore a tu per tu, senza il filtro della carta stampata e senza le domande scomode dei giornalisti, brutta razza. Poi, come se il disastro cubano non fosse bastato, nel buio delle prime ore del 13 agosto, i frontaliere insonnoliti dell'Est che uscivano di casa per andare a lavorare all'altro capo della città, in uno dei settori a controllo occidentale, trovarono Berlino divisa e squarciata da fitte recinzioni di filo spinato, alle quali sarebbe seguito il cemento, il Muro. Nottetempo, la DDR (che in italiano risultava come RDT, "Repubblica Democratica Tedesca") aveva portato alle estreme conseguenze una decisione che era nell'aria e che, si diceva, gli americani quasi vedessero di buon occhio: il

flusso dell'emigrazione dall'Est all'Ovest aveva assunto proporzioni ingestibili e lavoro non ce n'era per tutti.

Centocinquantaquattro chilometri di “barriera di protezione antifascista”, secondo la neolingua comunista, che andavano a ingabbiare l'intera circonferenza di Berlino Ovest, limitando la fuga di massa: la penuria, la povertà egualmente diffusa, l'impressionante numero di suicidi, là; le libertà e l'incertezza occidentali, da questa parte. E milioni di profughi, certo, anche se altrettanti cittadini orientali continuavano a preferire il grigiore sovietico al rischio capitalistico, a un'esistenza priva di reti di protezione.

Fin dai primi mesi del 1962, dopo i tanti tentativi di eludere i checkpoint e di scavalcare il Muro, ci fu chi pensò che oltrepassare quella frontiera fosse soltanto una delle possibilità: l'altra era quella di “sottopassarla”.

Con l'anno nuovo, fin dai primi mesi del 1962, dopo i tanti tentativi di eludere i checkpoint e di scavalcare il Muro, alcuni di successo e altri fallimentari, mortali, derubricati a “incidenti” dal governo di Walter Ulbricht che aveva armato la mano delle guardie di confine, ci fu chi pensò che oltrepassare quella frontiera fosse soltanto una delle possibilità: l'altra era quella di “sottopassarla”, ovvero di imbracciare il piccone e la pala. Alcuni erano scomparsi in un tombino, avevano percorso la rete delle fognature ed erano sbucati nell'Ovest, ma servivano vie meno pericolose e adatte al transito di decine, se non centinaia, di fuggitivi: servivano gallerie.

È così che, spontaneamente, s'incontrarono e si organizzarono i *Fluchthelfer* (“complici dei fuggiaschi”): una struttura clandestina, ma non osteggiata dalle autorità tedesche dell'Ovest, di scavatori e corrieri che, a fini ideali di solidarietà umana o mediante la vendita di un biglietto dal prezzo non esoso, per un modesto tornaconto economico, offriva passaggi oltreconfine. Impossibile, tuttavia, garantire la sicurezza dell'operazione, perché gli occhi della polizia segreta erano dappertutto: in aggiunta ai propri agenti in incognito, in impermeabile e copricapo, la cosiddetta “Mafia dal cappello floscio”, la Stasi poteva sul numero inverosimile di informatori che affollava l'intera Germania dell'Est, le soffiare dei quali venivano ripagate con fiammanti automobili Skoda. Aiuti veri e propri da oltreoceano non c'era da aspettarsene, anzi, se è vero che ciò che veniva pubblicamente criticato dai funzionari occidentali riceveva numerosi apprezzamenti in privato e se sono vere – lo sono – le parole di JFK, secondo il quale “quel maledetto muro è comunque meglio di una guerra”. Anche se suona un poco paradossale, a una prima analisi, la sua costruzione segnava la conclusione della crisi di Berlino, perché, sempre secondo il Presidente, “ad andare nel panico è stato l'avversario, non noi. Adesso noi non facciamo niente, perché l'unica alternativa sarebbe la guerra”. Un elemento di stabilità, in definitiva, in un quadro geopolitico internazionale che negli stessi mesi era di nuovo soggetto a violente scosse di origine caraibica: la crisi dei missili sovietici a Cuba aveva spinto per l'ennesima volta gli attori della guerra fredda a muoversi sulla scivolosa soglia del conflitto, con Chruščëv in grado di scatenare l'escalation delle provocazioni e di incarnare la possibilità della scelta nucleare, la minaccia della Bomba. Lo scacchiere dei primi anni Sessanta è dominato da questi due centri di scontro, nei quali si ripercuote e si sostanzia al micro-livello l'opposizione che lega e separa gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica: quella che a Berlino, dal 1945 in poi, era stata una guerra spionistica, con la costruzione del Muro assunse la forma di una linea quotidiana del fronte, di una piaga dolorosa ed esposta al contatto, il punto in cui si toccavano l'Est e l'Ovest, il centro in cui era stato risucchiato ed era giunto a collassare il globo più vasto. Via i sovietici da Cuba, via gli americani da Berlino? Uno scambio, un patto possibile e sul quale si ragionò, che non si concretizzò.

Quella che a Berlino era stata una guerra spionistica, con la costruzione del Muro assunse la forma di una linea quotidiana del fronte, di una piaga dolorosa ed esposta al contatto, il punto in cui si toccavano l'Est e l'Ovest.

Da febbraio '62 a fine anno, con il *clou* da agosto a ottobre, quella che si svolge ai due lati del Muro è una commedia dell'immobilità con punte tragiche, come quella della morte solitaria e straziante di Peter Fechter, consumata sia sotto gli occhi occidentali che di quelli dei "VoPos" (*Volkspolizei*): il clamore e l'exasperazione degli animi producono notti di proteste tanto contro la brutalità della "polizia popolare" dell'Est quanto contro l'inerzia degli americani e la loro difesa dello *status quo*. È a quest'altezza cronologica, in piena età dell'oro dei documentari televisivi, che entra in campo la rivalità dei network statunitensi e che i guadagni degli scavatori berlinesi si fanno consistenti: NBC contro CBS, entrambe disposte a finanziare la realizzazione di un proprio tunnel, in cambio dei diritti televisivi, cioè a patto di ottenere l'esclusiva sulle immagini della fuga. Succede, però, che si mettano in mezzo il Dipartimento di Stato e lo stesso Presidente, a tutela degli interessi nazionali e preoccupati di non inasprire ulteriormente il contesto, vagamente minacciosi nei confronti delle emittenti televisive, invitate a non partecipare, a non sovvenzionare, a non foraggiare i piani di fuga, a non lasciarsi coinvolgere.

"Ogni reportage, senza sacrificare l'integrità e il senso di responsabilità, dovrebbe avere i tratti di un'opera narrativa, di una rappresentazione. Deve avere una struttura e un conflitto, un problema e un epilogo, ascesa e declino, un inizio, una metà e una fine. Non sono soltanto gli elementi essenziali della messa in scena, questi; sono le parti essenziali di una narrazione. Poiché ci occupiamo di comunicare, ci occupiamo di narrare": ad arringare così i propri redattori era Reuven Frank, produttore televisivo della NBC, ma sembra di stare ascoltando lo stesso Mitchell, che è riuscito a evitare ogni calo di tensione, proprio come ci riuscirono USA e URSS, nel '62.

Al netto di ogni languore malinconico e di quel sentimento che periodicamente riemerge negli animi di chi ha vissuto nella DDR un segmento imprescindibile della propria esistenza, il pensiero della divisione tedesca e di Berlino, dell'abbattimento del Muro e della riunificazione, oggi, non producono tanto il sentimento dell'*Ostalgie*, della rievocazione, a scopi di marketing politico o strettamente commerciale, dei fasti e dei guasti della parte "sbagliata" del Paese e della città, quanto l'interrogazione esplicita sulla realtà più recente: il confronto di due metà di mondo che si trovano a dover gestire gli ingenti trasferimenti di popolazione che sono causati dagli squilibri e dalle speranze. Ai presenti allora il compito di decifrare i suggerimenti che possono giungerci da quella Berlino spezzata: trafficanti in esseri umani e barriere che "non riescono mai davvero a separare le persone", potendo "soltanto spingerle a scavare", come conclude Nicholas Kulish del "The New York Times" sulla quarta di copertina. Nulla di nuovo sotto il sole, insomma, ma qualcosa o qualcuno, forse, si sta muovendo, sotto terra.

fonte: <http://www.iltascabile.com/societa/berlino-1962-muro/>

-----

Citare senza fonte (Carmelo Bene)

diciassette [ha rebloggato](#) [urlof](#)

[Segui](#)

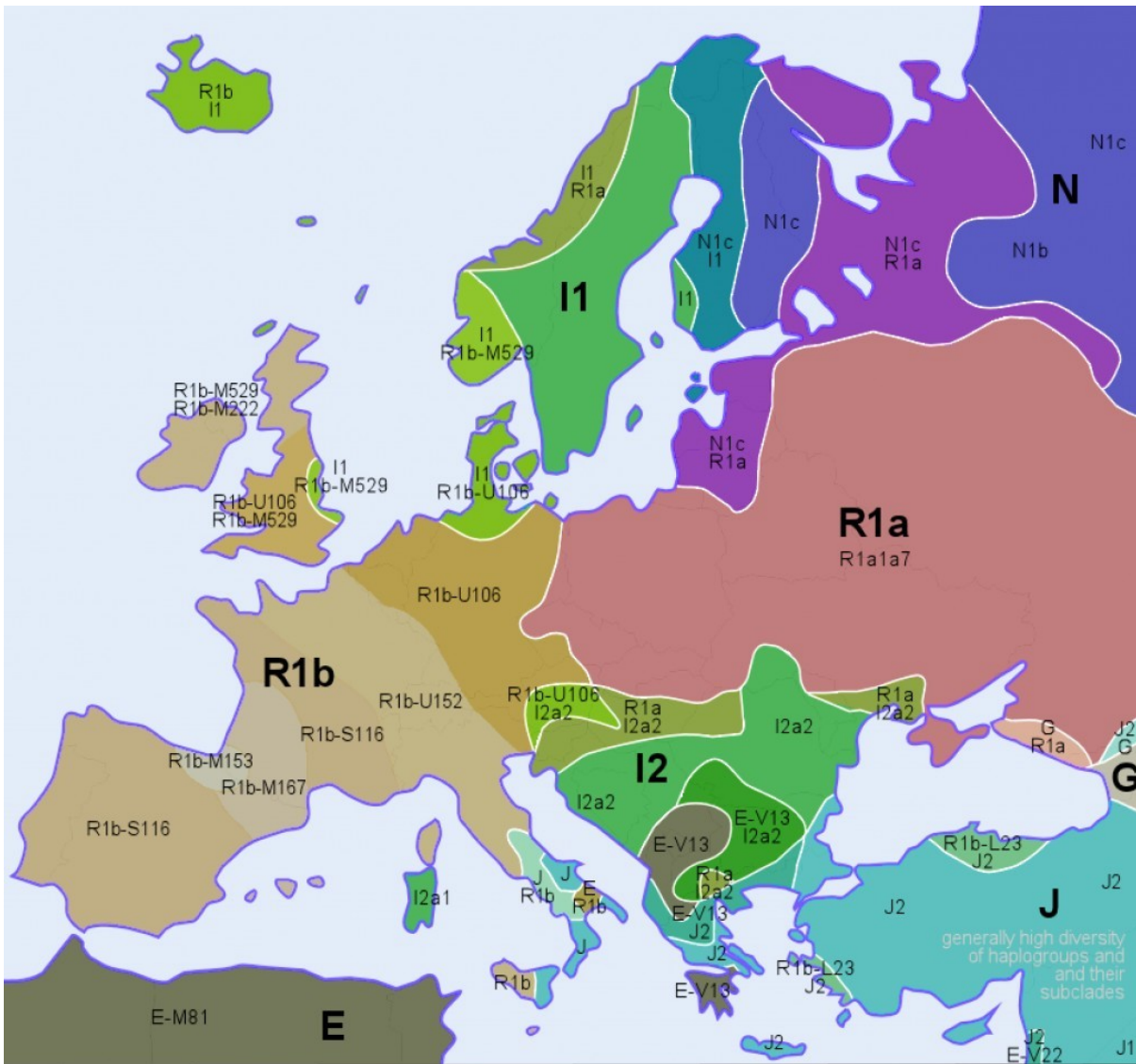




Fonte:[surfer-osa](#)

## Distribuzione Y-DNA in europa

[microlina](#) ha rebloggato [kon-igi](#)



### Distribution of Y-DNA Haplogroups (and their subclades) in Europe

(overall majority of mtDNA-Haplogroup H and its various subclades)

dominating haplogroup or such with more than thirty percent presence - only selected subclades or defining mutations are shown

public domain created for wikipedia by robert gabel 2010 - please contact for advancement and corrections - thanx



[mapsontheweb](#)

Distribution of Y-DNA haplogroups in Europe.



frauigelandtheboys

[@spaam](#) tu che sei l'esperto: che vuol dire?



spaam

Mutazioni del cromosoma Y. Quelle che abbiamo in comune, generalmente sulla parte non codificante del cromosoma (occhi a palla, sguardo perso, una gif porno in lontananza, che cazzo hai detto Spaam?!?!?!?!).

Ogni cromosoma ha una parte che codifica per qualche cosa e una parte che non codifica nulla. Sta mano po' esse piuma o po' esse fero. Quando si studia una malattia genetica in pazienti, su larga scala, si confrontano le sequenze di DNA e si cerca la differenza, tipo Aguzzate la vista. Spesso la differenza consiste in una singola mutazione della parte non codificante del DNA (Single Nucleotide Polimorfism, SNP).

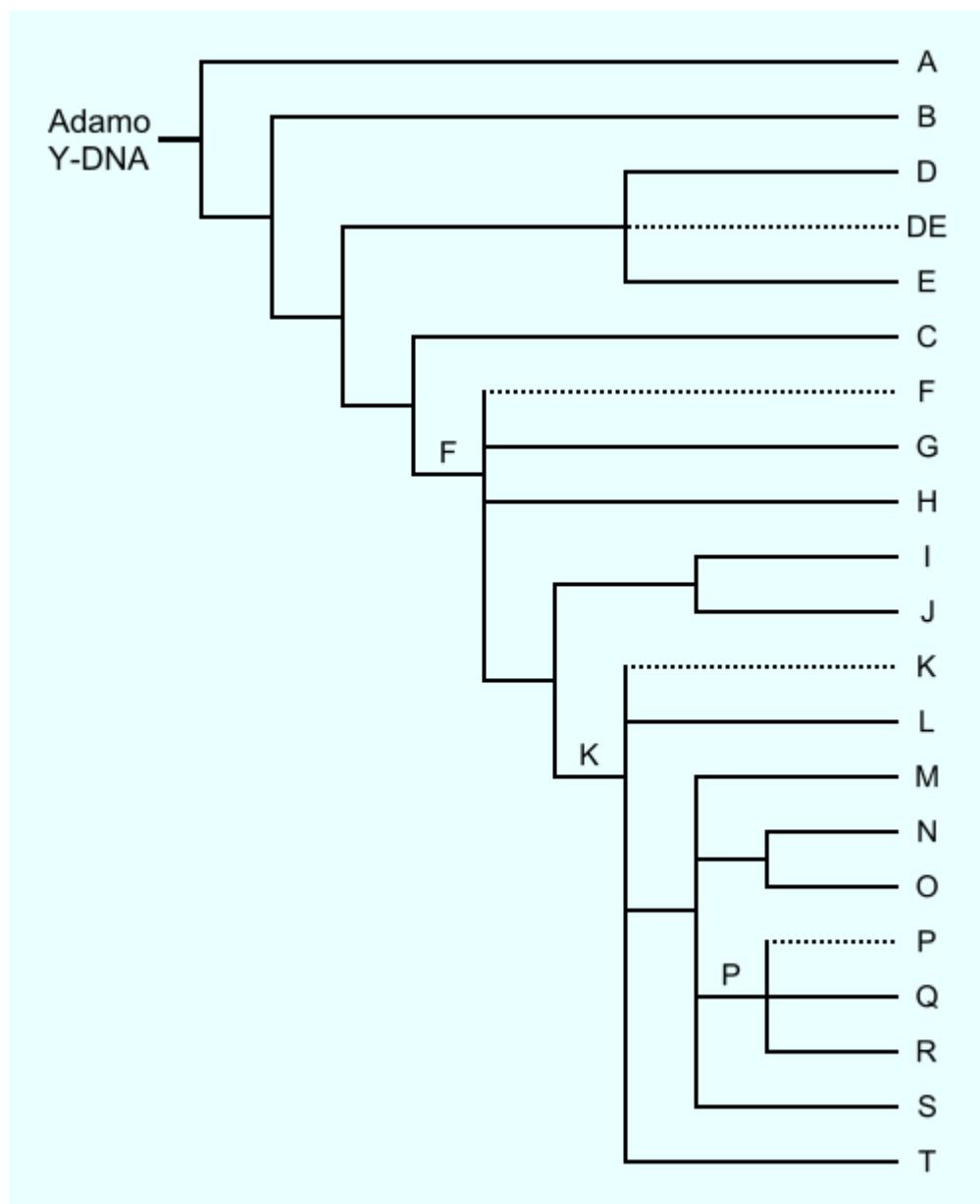
acgtatgctagactgtagctgactg - paziente sano

acgtatgctagactAtagctgactg - paziente affetto da schizofrenia

Che vuol dire quella A al posto della G? Solo Dio e qualcun altro della CIA lo sanno ma è un punto di partenza.

Ogni singola mutazione non vuol dire che porti ad una malattia, così come ogni singolo texano bianco non è un potenziale lupo solitario. La classificazione è in base agli Aplogruppi che consistono di Aplotipi. Un Aplotipo è un tipo che diciamo "Eh, è un tipo, c'ha il pisello lungo" e lo chiamiamo R1b, mentre "Eh, è un tipo, c'ha gli occhi blu" e lo chiamiamo R1a (semplificando di molto).

A partire dal Y-DNA di Adamo (l'ancestrale), ad ogni evoluzione si è creato un gruppo nuovo. Qua sotto un esempio



Dunque, dalla mappa, allora, si nota come gli italiani del nord, fino grosso modo a Latina abbiano più cose in comune con i parigini e i palermitani che non con i baresi. I calabresi, invece, sono turchi, ma questo lo avevamo intuito tanto tempo fa, mentre i sardi non hanno niente in comune proprio col genere umano. Probabilmente sarà DNA alieno ma vai a sapere.

Fonte: [mapsontheweb](http://mapsontheweb)

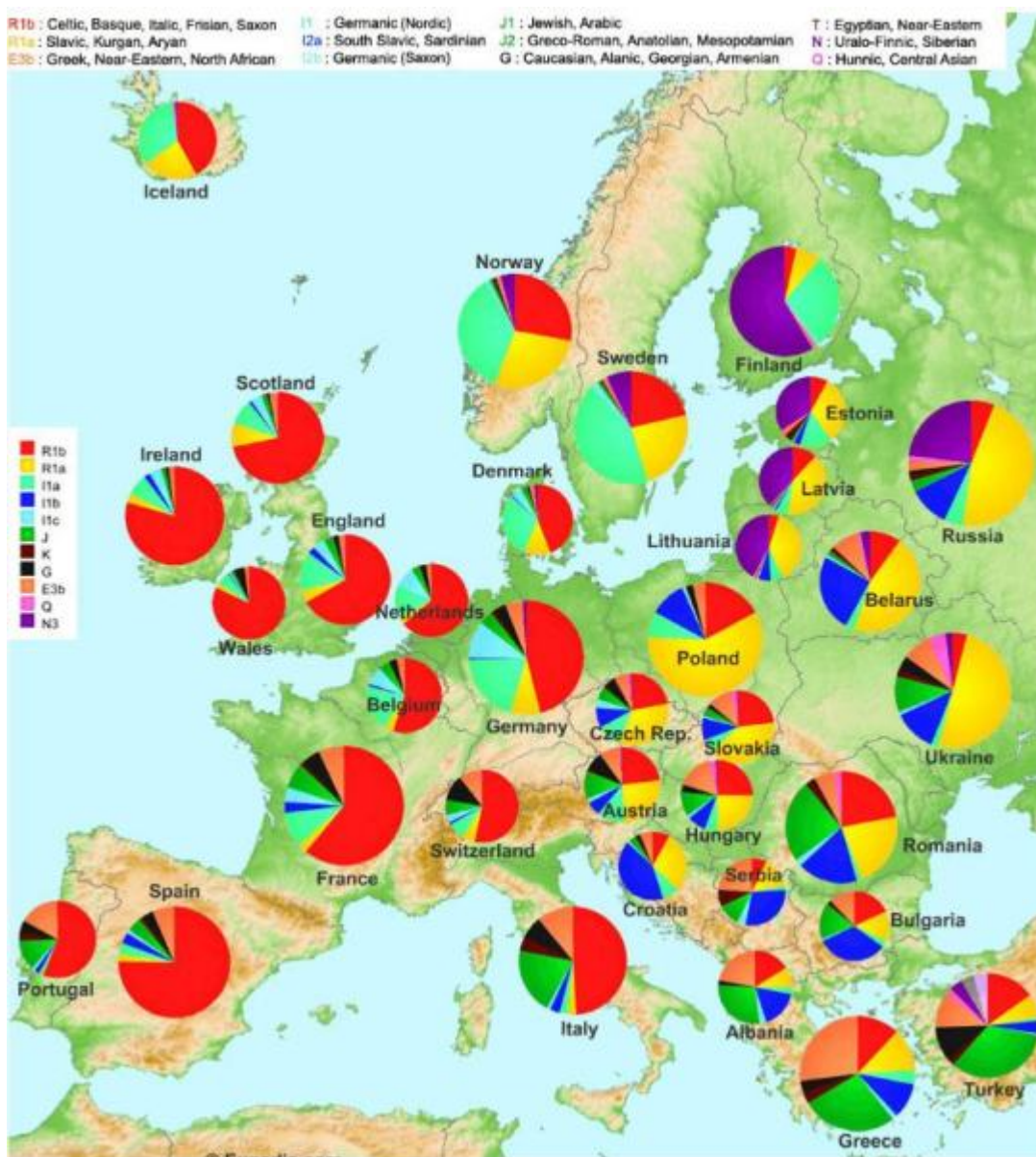
I sardi non somigliano alla zona della ex Jugoslavia?



spaam

Sì, i sardi sono più prossimi a loro che non a tutto il resto della popolazione europea.

Ma in generale in quel grafico è riportato l'allogruppo più prominente, ma poi c'è sempre contaminazione di altri. Va preso a livello statistico. Qua ti fa vedere come in Italia sia R1b il predominante (50%), seguito dal J, l'E3b ecc.



Fonte: [mapsontheweb](http://mapsontheweb)

---

## Freddo dal frigo

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

### **Freddo dal frigo**

Io non so se tu hai mai mangiato  
Un sofficino avanzato dal giorno prima  
in piedi da solo di corsa freddo dal frigo.  
Ecco quando tu sei arrabbiata con me  
La vita è come un sofficino avanzato dal giorno prima e mangiato  
in piedi da solo di corsa  
freddo dal frigo.  
Mentre se facciamo pace  
anche gli oli esausti ritrovano gioia  
e la vita  
la vita è croccante quando tu mi sorridi  
e la mozzarella rinsecchita  
è un pascolo d'altura e una tinozza  
di latte appena munto  
e questa specie di sangue raffermo  
sa di profumo di sugo e basilico  
Di mattina presto  
quando ancora vivevo a casa di nonna  
Se mangio un sofficino avanzato dal giorno prima  
in piedi da solo di corsa  
freddo dal frigo  
Ma pensando a te che mi sorridi  
io mi sazio il cuore  
E la pancia pazienza  
Che ogni uomo ha un trucco per non morire in cucina  
e tu sei il mio ingrediente segreto.

([Andrea Ivaz Melis](#))



emmeebasta

questa cosa bella

Fonte: [solosepensi](#)

- giovedì 9 novembre 2017

## Il “cavallo di Troia” era una nave?

Se ne parla per via di un'argomentata ipotesi avanzata da un archeologo italiano, che però ha qualche punto debole



(lo stratagemma del cavallo di legno raffigurato in un vaso greco trovato a Cerveteri (Roma) e datato al 560 a.C.)

Nei giorni scorsi sui quotidiani italiani [si è tornati a parlare](#) di uno degli episodi più famosi della letteratura antica: la presa della città di Troia da parte degli antichi greci con il celebre stratagemma del cavallo di legno, il “cavallo di Troia”. Se n’è riparlato perché un archeologo italiano che si occupa spesso di relitti greci, Francesco Tiboni, ha proposto una teoria alternativa un po’ spiazzante: secondo le sue ricerche il cavallo non era un cavallo, bensì una nave. Secondo Tiboni l’equivoco sarebbe dovuto a un errore di interpretazione degli scrittori successivi a Omero, a cui viene attribuita la stesura dell’*Odissea*, il testo più antico in cui compare lo stratagemma del cavallo.

Tiboni non è il primo a ipotizzare che il cavallo di Troia potesse non essere un cavallo: altri in passato hanno pensato a una catapulta o a un ariete da guerra. Negli ultimi anni, però, Tiboni è stato l'unico a svilupparla compiutamente. La sua ipotesi è spiegata in dettaglio in due articoli usciti di recente nelle riviste specializzate *Archaeologia Maritima Mediterranea* e *Archeologia viva* e soprattutto in un libro uscito questa estate per la casa editrice [Edizioni di storia e studi sociali](#), intitolato [La presa di Troia: un inganno venuto dal mare](#).

### Una premessa

L'*Iliade* e l'*Odissea*, i due testi che raccontano l'assedio di Troia e il ritorno a casa dell'eroe greco Odisseo, non vanno presi come romanzi o trattati di storia. Prima di essere trasferiti in forma scritta, si pensa intorno all'ottavo secolo a.C., furono tramandati e rielaborati oralmente per secoli, e quasi certamente facevano parte di un corpo molto più ampio di racconti.

Parliamo quindi di due testi che non sono stati composti da un unico autore, e che come altre leggende tramandate a voce non hanno alcuna pretesa di storicità. Secoli più tardi è successa la stessa cosa alla [battaglia di Roncisvalle](#) fra Franchi e Baschi, rimestata e rielaborata in decine di racconti e poemi fino a perdere ogni aderenza con la realtà. Il punto di vista migliore per guardare all'*Iliade* e all'*Odissea* – oltre a quello letterario – è considerarle un'enciclopedia degli stili di vita, delle tradizioni e della mentalità della Grecia arcaica, secoli prima della nascita di Platone e Aristotele e della costruzione del Partenone di Atene.

Cercare un riscontro storico a quello che si legge nei poemi omerici è un'operazione delicata e scivolosa. Sappiamo che è esistita davvero una città nel luogo dove è ambientata la vicenda, situata oggi in Turchia, e che venne distrutta da un incendio fra il 1210 e il 1180 a.C. Sappiamo che nel Mediterraneo erano già attivi gli antenati dei popoli che abitavano la Grecia in età classica – quelli che noi, semplificando, chiamiamo “i Greci” – e che avevano interessi commerciali nell'area dello stretto dei Dardanelli. È difficile spingersi oltre. Lo scrive Tiboni stesso in alcuni passaggi del suo libro.

### La teoria di Tiboni

Tiboni parte dalla considerazione che nei poemi omerici l'episodio del cavallo di legno è molto marginale. Sui 27mila versi complessivi delle due opere, quelli che ne parlano sono appena qualche decina. L'*Iliade* non contiene alcun riferimento esplicito allo stratagemma. Alcuni studiosi [hanno intravisto](#) degli accenni nel penultimo libro, ma niente di significativo. L'episodio viene citato esplicitamente solo nell'ottavo libro dell'*Odissea*, per bocca di un cantore che racconta gli ultimi giorni della guerra di Troia. La vicenda, per come la conosciamo, viene sviluppata invece nel secondo libro dell'*Eneide*, un libro scritto ottocento anni più tardi in un contesto completamente diverso, l'età imperiale romana.

Iniziamo a entrare nell'ipotesi di Tiboni. Nella cultura greca classica sono diversi i casi in cui i cavalli vengono associati alla navigazione: Poseidone è contemporaneamente il dio dei mari e il protettore dei cavalli, e nella letteratura le navi vengono a volte definite “cavalli del mare”.

Nell'*Iliade* e l'*Odissea*, invece, questo legame è tutto da dimostrare.

Nei poemi omerici il primo passaggio in cui le navi vengono esplicitamente paragonate ai cavalli si trova nel quarto libro dell'*Odissea*, ai versi 707-709, in una scena in cui Penelope si lamenta del fatto che suo figlio Telemaco sia partito alla ricerca del padre. Tiboni lo giudica un «passaggio-chiave» per la costruzione della sua ipotesi.

«O cantore, perché mio figlio è partito? Non c'era bisogno che si imbarcasse sulle navi veloci, che **per gli uomini sono come dei cavalli del mare**»



Telemaco si era imbarcato su una nave di Tafi, un popolo non greco noto per commerciare metalli. Tiboni spiega che questo passaggio potrebbe nascondere un popolo e un'attività realmente esistiti, e che avevano davvero a che fare con i cavalli.

In alcuni bassorilievi assiri, realizzati tra il nono e il settimo secolo a.C., sono raffigurate delle navi commerciali con la polena a forma di cavallo. Il più famoso di questi è la cosiddetta decorazione del palazzo di Sargon II a Khorsabad, conservato oggi al Louvre di Parigi, e risalente più o meno al 700 a.C..



(utente [Instagram Claude Valette](#))

Il bassorilievo di Khorsabad mostra l'arrivo di un carico di legname dall'odierno Libano, una terra che ai tempi era abitata dai Fenici. Tiboni spiega che navi simili a quelle disegnate nei bassorilievi in questione sono state trovate in aree del Mediterraneo di colonizzazione fenicia come Spagna e Nord Africa. Di conseguenza, scrive Tiboni, «dal punto di vista navale possiamo affermare che presso i Fenici, nel corso della prima metà del I millennio a.C., era in uso apporre polene zoomorfe a testa di equino [...] a decorazione della prua, e in alcuni casi anche della poppa, di navi mercantili»; e soprattutto che questo tipo di imbarcazione era nota ai Greci dell'epoca, che commerciavano frequentemente coi Fenici.

Arriviamo al sodo. Secondo Tiboni, quando nell'*Odissea* Omero racconta lo stratagemma con cui venne conquistata Troia citando il "cavallo", non ha in mente un cavallo vero e proprio, ma una nave come quelle dei Fenici. *Hippos*, è l'ipotesi di Tiboni, potrebbe essere il termine con cui i Greci chiamavano le navi mercantili non-greche che circolavano ai tempi in cui furono composti i poemi omerici.

Alle prove archeologiche, Tiboni ne aggiunge alcune strettamente letterarie. Nell'unico passaggio dell'*Odissea* in cui si parla dell'inganno del cavallo, i versi che descrivono la struttura di legno sono molto generici e non citano nessuna parte anatomica dell'animale. Al contrario, molte delle espressioni usate da Omero in quei versi hanno molto più senso se riferite a una nave.

Al verso 504, il cantore che sta narrando la caduta di Troia davanti a Odisseo racconta che i Troiani «trascinarono» il cavallo fino all'acropoli della città, come leggiamo nelle traduzioni in italiano. Il verbo greco in questione, *eruo*, viene spesso usato da Omero per descrivere l'azione di tirare in secca le navi. L'aggettivo *koilos*, "concavo", ricorre due volte nel giro di una ventina di versi per descrivere il cavallo. In molti autori greci successivi sarà invece associato alle navi. Infine

l'aggettivo *durateos*, riferito al cavallo, significa “composto da placche di legno”. Le *durata*, nella successiva tradizione greca, sono le tavole con cui si costruiscono diversi mezzi di trasporto fra cui le navi (la radice delle due parole [è la stessa](#) che in inglese ha generato la parola *tree*, “albero”).

In sintesi: secondo Tiboni ci sono prove letterarie ed archeologiche per sostenere che nel descrivere il cavallo di Troia Omero avesse in mente una nave e non un cavallo vero e proprio.

Il fatto che in questi secoli in pochissimi abbiano dubitato del fatto che l'oggetto descritto fosse un cavallo, infine, va attribuito a Virgilio. Nell'*Eneide*, il poeta latino traduce le parole greche *durateos hippos* come *equus ligneus*: “cavallo di legno”, difficilmente equivocabile.

### **Cosa torna, cosa non torna**

Il pregio dell'ipotesi di Tiboni è soprattutto unire evidenze letterarie a quelle archeologiche, un approccio ambizioso e molto raro in un campo accademico ultra-specializzato come lo studio dei classici. La parte più convincente del suo libro è quella in cui dimostra l'esistenza di navi-*hippos* nel Mediterraneo nel periodo in cui si pensa si siano formati i poemi omerici. È legittimo pensare che in quegli anni i Greci avessero presenti queste navi, soprattutto quelli che abitavano nelle città di mare.

I passaggi che funzionano meno, e che fanno scricchiolare la teoria, sono le forzature con cui Tiboni costruisce il suo ragionamento. Per prima cosa, i versi che lui descrive come «il passaggio-chiave per inquadrare il termine *hippos* dal punto di vista navale» non sembrano così significativi.

Analogie del genere – “navi veloci, che per gli uomini sono come dei cavalli del mare” – sono molto frequenti in un testo poetico, e addirittura la norma nei poemi omerici. Né nell'*Iliade* né nell'*Odissea* ci vengono esplicitamente presentate delle navi non-greche o fenicie chiamate *hippos*. Eppure Omero usa un lessico marittimo molto ricco, e indulge spesso in descrizioni dettagliate di imbarcazioni e materiale navale.

La soluzione proposta da Tiboni lascia molti dubbi anche sul piano narrativo, sebbene sia più scivoloso di altri. Perché i Greci avrebbero costruito proprio una nave nella speranza che venisse portata *dentro* alle mura? Per quale motivo avrebbero costruito un modello esotico come un'imbarcazione fenicia?

I principali argomenti contro la sua tesi, però, li ha forniti Tiboni stesso nell'ottavo capitolo del suo libro, nel tentativo di sminuirne la portata. Possediamo diversi reperti archeologici che raffigurano il cavallo di Troia, alcuni dei quali lontani appena due o tre secoli dal periodo in cui si pensa che i poemi siano stati trascritti: cosa che ci fa pensare che le persone che ascoltarono l'*Odissea* e gli altri racconti delle vicende troiane avessero in mente un cavallo vero e proprio, e non una nave. Un vaso trovato nell'isola greca di Mykonos nel 1961 e datato al 670 a.C. – circa un secolo dopo la sua trascrizione – raffigura proprio gli eroi greci nascosti nella pancia del cavallo. L'ipotesi di Tiboni però non è campata per aria, e anche grazie al suo fascino potrebbe funzionare da stimolo per approfondire un tema che finora è stato un po' lasciato da parte dagli studi omerici e filologici.



fonte: <http://www.ilpost.it/2017/11/09/cavallo-di-troia-nave/>

-----  
Congratulazioni, obiettivi raggiunti

[gazzellanera](#) ha rebloggato [803muliache](#)

[Segui](#)



[nicolacava](#)

Marchionne riceve 42 milioni di euro di premio per “aver raggiunto obiettivi finanziari”.

- 530 operai della FCA a casa.

- Cassa integrazione a dicembre e gennaio comunicata ai lavoratori FCA di Melfi.

- Nuovi e maggiori carichi di lavoro per chi in fabbrica ci resta.

Nicola Fratoianni



[803muliache](#)



[gazzellanera](#)

E poi ti chiedi se Marchionne si ricorderà degli amici, di Renzi e quel bellissimo jobs act che gli ha permesso di licenziare alla cazzo anche in assenza di cali del fatturato, dei contributi statali per le ristrutturazioni che dovevano portare millemila nuovi posti di lavoro e che invece sono ancora al palo, dei sindacati amici pronti a firmare qualsiasi cosa incluso straordinari e pause tagliate, del trasferimento della sede legale perché italiani sì ma le tasse le si pagano dove più conviene.

Siamo anche quelli che certificano che la FCA non inquina, chissà se è vero?

Obiettivi raggiunti non c'è che dire.

Fonte:[nicolacava](#)

-----  
[paoloxl](#)

[infoaut.org](#)

## [NoG20 Hamburg. Fabio ai giudici: “non ho paura se ci sarà un prezzo da pagare ingiustamente”](#)

Fabio Vettorel, diciannove anni, è da quattro mesi in carcere a Billwerder. È l'unico italiano ancora in carcere a seguito delle proteste contro il G20. Il giovane di Feltre era stato arrestato a margine delle mobilitazioni e imputato per reati di piccola entità «disturbo alla quiete pubblica», il «tentativo di causare danni mediante mezzi pericolosi» (lancio di oggetti) e «resistenza a pubblico ufficiale», ma nonostante questo il giovane, secondo il sistema giuridico tedesco considerato un minore, si trova ancora in carcere a quattro mesi di distanza.

NoG20 Hamburg. Fabio ai giudici: “non ho paura se ci sarà un prezzo da pagare ingiustamente”

Una rappresaglia punitiva rispetto alla quale Fabio ha con coraggio preso in mano la situazione rilasciando ieri una dichiarazione davanti alla corte riunita in udienza per il suo processo. La riportiamo integralmente. Libertà per Fabio e per tutti/e gli arrestati ad Amburgo.

“Signora giudice, signori giudici popolari, signora procuratrice, signor assistente del tribunale per i minori,

Voi oggi siete chiamati a giudicare un uomo. Lo avete chiamato “aggressivo criminale” e “irrispettoso della dignità umana”. Personalmente non mi curo degli appellativi che mi attribuite. Io sono solo un ragazzo di buona volontà.

Prima di tutto vorrei dire che probabilmente i signori politicanti, i signori commissari di polizia e i signori magistrati pensano che incarcerando e arrestando qualche ragazzino si possa fermare il dissenso nelle strade. Probabilmente lor signori pensano che le prigioni bastino a spegnere le voci ribelli che dovunque si alzano. Probabilmente lor signori pensano che la repressione fermerà la nostra sete di libertà. La nostra volontà di costruire un mondo migliore.

Ebbene, essi si illudono. Ed è la storia che dà loro torto.

Perché innumerevoli ragazzi e ragazze come me sono passati per un tribunale come questo.

Infatti oggi è Amburgo, ieri era Genova, prima ancora era Seattle.

Voi cercate di arginare le voci di rivolta che ovunque si alzano con ogni mezzo “legale”, con ogni mezzo “procedurale”.

Comunque sia, qualunque sarà la decisione di questo tribunale, essa non inciderà sulla nostra protesta. Ancora tanti ragazzi e tante ragazze, mossi dai medesimi ideali, scenderanno nelle strade d’Europa. Incuranti delle prigioni che con tanto affanno vi sforzate di riempire di detenuti politici.

Ma veniamo al dunque, signora giudice, signori giudici popolari, signora procuratrice, signor assistente del tribunale per i minori.

Veniamo al dunque.

Come potrete immaginare io oggi voglio avvalermi del mio diritto di non rilasciare dichiarazioni in merito allo specifico fatto di cui sono imputato. Tuttavia vorrei porre l’attenzione su quali siano le motivazioni che spingono un giovane operaio originario di una remota cittadina delle Prealpi orientali a venire ad Amburgo.

Per manifestare il proprio dissenso contro il vertice del G-20.

G-20. Solo il nome ha in sé qualcosa di perverso.

Venti tra uomini e donne esponenti dei venti paesi più ricchi e industrializzati del globo si siedono attorno a un tavolo. Si siedono tutti insieme per decidere il nostro futuro. Sì, ho detto bene: il nostro. Il mio, come quello di tutte le persone sedute in questa stanza oggi, come quello di altre 7 miliardi di persone che abitano questa bella Terra.

Venti uomini decidono della nostra vita e della nostra morte.

Ovviamente a questo grazioso banchetto la popolazione non è invitata. Noi non siamo che lo stupido gregge dei potenti della Terra. Succubi spettatori di questo teatro dove un pugno di uomini tengono in mano un'umanità intera.

Io, signora giudice, ho pensato molto prima di venire ad Amburgo.

Ho pensato al signor Trump e ai suoi Stati Uniti d'America che sotto la bandiera della democrazia e della libertà si ergono poliziotti del mondo intero. Ho pensato ai tanti conflitti accesi dal gigante americano in ogni angolo del pianeta. Dal Medio Oriente all'Africa. Tutti per accaparrarsi il controllo di questa o quella risorsa energetica. Poco importa se poi a morire siano sempre i soliti: civili, donne e bambini.

Ho pensato anche al signor Putin. Nuovo zar di Russia. Che nel suo paese viola sistematicamente i diritti umani e si fa beffe di qualunque opposizione.

Ho pensato ai Sauditi e ai loro regimi fondati sul terrore, con cui noi occidentali facciamo affari d'oro.

Ho pensato a Erdogan che tortura, uccide, imprigiona i suoi oppositori. Ho pensato anche al mio paese, dove a colpi di decreti legge ogni governo cancella senza tregua i diritti di studenti e lavoratori.

Insomma, eccoli qui i protagonisti del sontuoso banchetto che si è tenuto ad Amburgo lo scorso luglio. I più grandi guerrafondai e assassini che il mondo contemporaneo conosca.

Prima di venire ad Amburgo ho pensato anche all'iniquità che flagella oggi il pianeta. Mi sembra quasi scontato infatti ribadire che l'1 % della popolazione più ricca del mondo detiene la stessa ricchezza del 99% più povero. Mi sembra quasi scontato ribadire che gli 85 uomini più ricchi del mondo detengono la stessa ricchezza del 50% della popolazione mondiale più povera. 85 uomini contro 3 miliardi e mezzo.

Queste poche cifre bastano a rendere l'idea.

E poi, signora giudice, signori giudici popolari, signora procuratrice, signor assistente del tribunale per i minori, prima di venire ad Amburgo ho pensato alla mia terra: a Feltre. Il luogo dove sono nato, dove sono cresciuto e dove voglio vivere. La cittadella medioevale è incastonata come una gemma nelle Prealpi orientali. Ho pensato alle montagne che al tramonto si tingono di rosa. Ai bellissimi paesaggi che ho la fortuna di vedere dalla finestra di casa. Alla bellezza che travolge questo luogo.

Poi ho pensato ai fiumi della mia bella valle violentati dai tanti imprenditori che vogliono le concessioni per costruire centrali idroelettriche. Incuranti dei danni alla popolazione e all'ecosistema.

Ho pensato alle montagne colpite dal turismo di massa o diventate luogo di lugubri esercitazioni militari.

Ho pensato al bellissimo posto dove vivo che sta venendo svenduto ad affaristi senza scrupoli. Esattamente come tante altre valli in ogni angolo del pianeta. Dove la bellezza viene distrutta nel nome del progresso.

Sulla scia di tutti questi pensieri ho deciso dunque di venire ad Amburgo a manifestare. Per me venire qui è stato prima un dovere che un diritto.

Ho ritenuto giusto oppormi a queste scellerate politiche che stanno spingendo il mondo verso il baratro.

Ho ritenuto giusto battermi perché qualcosa sia almeno un po' più umano, dignitoso, equo.

Ho ritenuto giusto scendere in piazza per ribadire che la popolazione non è un gregge, e nelle scelte essa deve essere interpellata.

La scelta di venire ad Amburgo è stata una scelta di parte. La scelta di stare dalla parte di chi chiede diritti e contro chi li vuole togliere. La scelta di stare dalla parte di tutti gli oppressi del mondo e contro gli oppressori. La scelta di combattere i potenti grandi e piccoli che usano il mondo come fosse un loro gioco. Incuranti che poi a farne le spese sia sempre la popolazione.



Ho fatto la mia scelta e non ho paura se ci sarà un prezzo da pagare ingiustamente.

Tuttavia c'è anche un'altra cosa che voglio dirvi, che voi mi crediate o meno: a me la violenza non piace. Però ho degli ideali e per questi ho deciso di battermi.

Non ho finito.

In un'epoca storica in cui dovunque nel mondo si alzano nuove frontiere, si stende nuovo filo spinato, si alzano nuovi muri dalle Alpi al Mediterraneo, trovo meraviglioso che migliaia di ragazzi da ogni parte d'Europa siano disposti a scendere insieme nelle strade di un'unica città, per il proprio futuro. Contro ogni confine. Con l'unico comune intento di rendere il mondo un posto migliore di come l'abbiamo trovato.

Perché signora giudice, signori giudici popolari, signora procuratrice, signor assistente del tribunale per i minori, perché noi non siamo il gregge di venti signorotti. Siamo donne e uomini che vogliono avere il diritto di disporre delle proprie vite.

E per questo combattiamo e combatteremo.“

-----  
[paoloxl](#)

[infoaut.org](#)

## [Certi amori non finiscono... polizia e fascisti a caccia di soldi facili](#)

Mentre i giornali scoprono il savoir faire di Roberto Spada e si slanciano in iperboli per descrivere Nuova Ostia (come al solito il più stupido è Saviano che la paragona a Corleone), passa sottotraccia l'arresto di una banda di rapinatori, tra i quali compaiono un nome "pesante" dell'estrema destra romana e un poliziotto. Il nome pesante è quello di Corrado Ovidi : una vita a cavallo tra la criminalità, le curve dell'olimpico e l'estrema destra in quel crocevia che è per questi ambienti il quartiere San Giovanni negli anni '90. La collaborazione di un poliziotto è un fatto molto più ricorrente di quello che gli encomi alle forze dell'ordine possano far pensare.

## La rapina “attesa”

Ieri a Villa Adriana di Tivoli la polizia sventa una rapina a un istituto di credito probabilmente grazie a una soffiata. I rapinatori, da quello che dicono i curricula individuali, sono del mestiere e sono organizzati per fare un lavoro pulito: hanno una radio sintonizzata sulle frequenze della Polizia e un membro della banda con una lunga carriera in divisa.

Nonostante questo, non riesce a fuggire nessuno: vengono fermati un secondo prima di entrare in banca e anche i due rapinatori che dovevano aspettare in macchina vengono fermati dopo pochi metri di fuga da ulteriori volanti dislocate nelle vicinanze. La dinamica dei fatti sembra suggerire che la polizia li stava aspettando.

## Manuel e Corrado

Il nome illustre tra gli arrestati è quello di Corrado, uno dei due fratelli Ovidi, esponenti di punta di una generazione di militanti di estrema destra che a metà anni '90 scelse la strada della criminalità rinnovando l'egemonia nella branca delle rapine a mano armata costruita dalla galassia di ex Nar già negli anni '80.

La biografia è scandita dalle tappe che segnano la storia di quell'ambiente: la militanza nella sede di via Domodossola nelle fila di Movimento Politico, gli scontri nel '94 a Brescia-Roma con l'opposta fazione (gruppo ultras che per anni avrà come punto di ritrovo via Gallia), le rapine in banca.

Un ambiente da cui viene fuori anche Daniele De Santis, l'assassino di Ciriaco De Mita, i fratelli Giannotta figli del “reggente” della sezione di Acca Larentia, Manuel Ovidi (attualmente detenuto) e Tatiana Ovidi compagna di Giuliano Castellino (leader romano di Forza Nuova).

Questo ambiente diventa egemone nel corso degli anni 90 nelle due curve dell'olimpico e molto influente nel mondo della criminalità romana. Un ambiente che di fatto costituisce la garanzia all'agibilità politica dell'estrema destra cittadina che, infatti, esprime più volte la sua riconoscenza. In particolare è la giunta Alemanno a contraccambiare il sostegno ricevuto assumendo molti di questi personaggi nelle aziende municipali.

Nemica banca? Amico poliziotto

Nonostante la retorica ribellistica, l'ostentato odio per le divise blu e la sbandierata mentalità la collaborazione tra questi personaggi e le forze dell'ordine è tutt'altro che un'eccezione. Il caso più eclatante è sicuramente quello di Carminati che organizza il famoso furto alle cassette di sicurezza del tribunale di Roma con tre carabinieri e che per anni avrà a disposizione poliziotti "affascinati dalla sua figura", che lo avvertiranno in tempo delle indagini a suo carico.

E' curioso come nel processo Mafia Capitale siano scomparsi completamente i riferimenti ai collaboratori in divisa del cecato e come nessuno si sia premurato di capire chi fossero i due uomini che il 4 ottobre del 2012 scesero da un Alfa 156 con la targa della polizia per mettere in guardia Carminati sulle indagini a suo conto. Due uomini che presumibilmente sono tutt'ora in servizio in Questura.

La Questura di Roma in questi anni è stata più volte coinvolta in inchieste in cui affiorano condotte extralegali degli agenti. La vicenda più eclatante è senza dubbio quella della banda di 4 poliziotti che rapinava ville fingendosi finanziari. Anche in questo caso si tratta di una tradizione che ha le sue radici negli anni '70 con le gesta della famigerata banda di Agostino Panetta.

In queste ore in cui il legame tra gli Spada e Casapound è sulle bocche di tutti nessuno sembra ricordarsi che ad aiutare la famiglia gitana nella sua ascesa criminale è stato anche il commissario di Polizia Antonio Franco. Il clan avrebbe ricambiato i favori del poliziotto, oltre che con i proventi dei video poker, mettendogli a disposizione un appartamento per i suoi incontri privati con Silvia Gonfloni, sua compagna e direttrice di "il Quotidiano del litorale", che nel 2016 usò le proprie pagine per sostenere Casapound alle elezioni comunali.

Se di chi accende un fumogeno a un corteo sappiamo rapidamente anche il gruppo sanguigno, di queste storie i giornali riportano al massimo qualche trafiletto.

Oltre i complotti, oltre l'invocazione dello stato

Questa digressione che mischia fatti diversi e vicende poco paragonabili tra loro non intende costruire la base per chissà quali ipotesi dietrologiche. La tesi di chi scrive è che, a questo livello di analisi, non è decisivo ricostruire se queste contiguità ambientali siano il frutto di una strategia ordita dai servizi segreti o se invece si tratti di una semplice convergenza di interessi tra esponenti di mondi diversi.

A questo livello ci basta affermare che questa promiscuità tra criminali, membri delle forze dell'ordine ed estrema destra esiste e che, da una parte, ha garantito all'estrema destra l'agibilità politica in diversi contesti e, dall'altra, che la criminalità non è cresciuta nell'assenza delle istituzioni, ma piuttosto grazie alla presenza e con la collaborazione di poliziotti e amministratori locali.

Per questo ci sentiamo di condividere, in queste ore di invocazioni dello stato e della legalità, quanto scritto da Stefano Portelli su NapoliMonitor due anni fa.

“Il disastro per le periferie non è l'abbandono. Nell'abbandono prosperano le attività criminali, ma anche autogestione e mutuo supporto. Gli spazi lasciati liberi dal controllo istituzionale permettono un certo grado di gestione collettiva del territorio, che in alcuni casi può riuscire anche a controllare, o a contenere, la diffusione della criminalità e della droga. Il disprezzo, invece, è il sistematico supporto delle istituzioni alle forze più antisociali e predatorie della città, che usano a proprio vantaggio i bisogni dei settori più deboli, e che quindi desiderano che i loro problemi non siano mai risolti. “

-----  
[paoloxl](#)

[osservatoriorepressione.info](http://osservatoriorepressione.info)

## Come si finanziano i partiti neofascisti. Tutti i soldi e le società di CasaPound e Forza Nuova - Osservatorio Repressione

I gruppi di estrema destra puntano a entrare in Parlamento. Grazie ai fondi di società e privati in Italia e all'estero. Ecco quali sono, tra esercizi commerciali e misteriosi trust

Dio, patria e famiglia. Ma anche ristoranti, catene di abbigliamento, gioiellerie, barberie, franchising di poste private, scuole di lingua, startup di comunicazione, imprese immobiliari, misteriosi trust e qualche strana società offshore.

Dietro la facciata ufficiale dei fascisti del terzo millennio si nasconde una galassia imprenditoriale che dall'Italia si allarga a Francia e Regno Unito. Passando per Cipro e arrivando fino alla Russia di Vladimir Putin. Una multinazionale nera dove gli ideali di purezza del ventennio si intrecciano alle più attuali esigenze dell'economia di mercato. Con imbarazzanti corollari.

Alla vigilia delle prossime elezioni politiche, L'Espresso ha indagato sugli affari dell'estrema destra italiana. Ha cercato di ricostruire nei dettagli la rete imprenditoriale creata negli anni da Forza Nuova e CasaPound, i due principali partiti d'ispirazione fascista. Movimenti che dopo aver conquistato spazio in Europa e aver ottenuto seggi nei consigli comunali di mezza Italia, ora puntano al grande passo: entrare in Parlamento. Missione non impossibile, visto che la nuova legge elettorale ha fissato l'asticella a un abbordabile 3 per cento, che se superato permetterà alle piccole formazioni nostalgiche di avere un inedito potere negoziale nello scenario delle grandi coalizioni necessarie per governare.

Latitanze dorate

Forza Nuova e CasaPound, per quanto diverse tra loro, sono unite da una radice comune. Si chiama Terza Posizione, è un movimento neofascista nato nel 1978 e morto ufficialmente quattro anni dopo. Tra i suoi fondatori, all'epoca poco più che ventenni, c'erano Roberto Fiore e Gabriele Adinolfi. Inseguiti dalle indagini giudiziarie sul terrorismo di destra, fra cui l'attentato alla stazione di Bologna, Fiore e Adinolfi scapparono dall'Italia rifugiandosi in Inghilterra, il primo, e in Francia, il secondo. Quarant'anni dopo, con alle spalle processi

e condanne, i due ragazzi sono tornati. Fiore è diventato il segretario nazionale di Forza Nuova, Adinolfi l'intellettuale di CasaPound. Le radici con il passato non si sono però mai interrotte. Almeno quelle degli affari.

Roberto Fiore

L'Inghilterra è da sempre la base principale del business di Forza Nuova, la fonte originaria dei guadagni. Il legame finanziario tra CasaPound e la Francia si è invece manifestato più di recente, ma è cresciuto in fretta da quando il Front National di Marine Le Pen ha scelto di investire sui camerati italiani.

Fiore segreto

Londra, 1980. Per capire l'oggi è necessario tornare ancora agli anni di piombo, subito dopo la bomba che uccise 85 persone a Bologna. Quando Fiore arriva in gran segreto nella Londra di Margaret Thatcher insieme a Massimo Morsello e ad altri militanti di Terza Posizione, ad aiutarli – si legge in un rapporto sull'eversione nera firmato dai servizi segreti italiani (Sisde) del 1982 – è la League of Saint George, snodo internazionale della destra europea, di cui fa parte tra gli altri anche l'ex presidente del British National Party Nick Griffin. Anni nebulosi, punto di partenza della carriera imprenditoriale del giovane neofascista italiano. Con un'ombra mai chiarita: «Era un agente dei servizi segreti britannici (MI6) fin dai primi anni Ottanta», scriverà in un documento del 1991 letto da L'Espresso la commissione d'inchiesta sul razzismo e la xenofobia del Parlamento europeo, gettando un'ombra inquietante sul legame tra Fiore e il Regno Unito.

Di certo, per quasi 20 anni ricercato dall'Italia, il politico romano ha creato solide attività economiche in Inghilterra. A lui e ai suoi uomini più fidati fanno infatti capo diversi marchi specializzati in viaggi-studio Oltremania, tra cui London Orange e Easy London. Come ha dichiarato alla stampa lo stesso Fiore, forse esagerando un po', «è la più importante struttura di riferimento per il turismo giovanile europeo».

Quello che non era però mai emerso finora è che al leader di Forza Nuova fanno riferimento anche tre trust di diritto britannico. In due di questi, chiamati Saint Michael the Archangel e Saint George Educational, almeno dalla metà degli anni '90 sono transitate centinaia di migliaia di sterline. Soldi entrati come donazioni anonime e finiti spesso, sotto forma di finanziamenti caritatevoli, a società italiane possedute dalla famiglia del segretario di Forza Nuova o da suoi soci. Per dire: solo negli ultimi quattro anni, il trust dedicato all'arcangelo Michele, fra i cui

gestori c'è Beniamino Iannace, già candidato per Forza Nuova alle europee 2009, ha incassato 475 mila euro da elargizioni liberali in Gran Bretagna.

Soldi finiti quasi completamente in Italia, con donazioni indirizzate ad almeno tre aziende private che appartengono alla famiglia Fiore: Rapida Vis, Futura Vis e Comeritresa, tutte partecipate dalle figlie del segretario di Forza Nuova. Motivazione ufficiale dei pagamenti? Finanziare la realizzazione di pubblicazioni sulla Chiesa Cattolica. Peccato che di questi soldi non si trovi traccia nei bilanci delle società italiane. Nel 1999 i trust furono messi sotto inchiesta dagli organismi di controllo amministrativo inglesi. Un paio di anni prima il quotidiano The Guardian aveva raccontato che queste due fondazioni stavano finanziando un villaggio nazista in Spagna, Los Pedriches, «occupato da Terza posizione internazionale per creare una comunità nazionalista bianca e addestrare soldati volontari», scriveva il giornale inglese. Le carte dell'indagine, chiusa nel 2005, documentarono legami di affari tra le fondazioni e una società di Fiore e Morsello: «I pagamenti», si legge nel rapporto dell'organo di controllo inglese, «erano stati effettuati a favore della Meeting Point (oggi Easy London, ndr) business privato di Fiore». Il fondatore di Forza Nuova ammise le contestazioni, spiegando che i versamenti servivano per pagare l'affitto di un "charity shop" a Shirland Road, a pochi passi dalle sedi legali delle sue tante società specializzate nell'organizzazione di viaggi di italiani a Londra.

I documenti ottenuti ora da L'Espresso indicano che l'attività dei trust è proseguita anche dopo la chiusura dell'indagine inglese. E che le donazioni anonime in alcuni casi sono finite ancora a società private di Fiore. Nel frattempo è nato anche un altro trust, il Saint Mark the Evangelist. Non ci sono bilanci disponibili per capire qual è stata l'attività svolta finora, ma tra i gestori compaiono due nomi molto vicini al politico romano: Maria Beatriz Fiore Burgos, sua figlia, e l'imprenditore Stefano Pistilli, in passato in affari con personaggi dell'estrema destra italiana e oggi gestore di altre tre imprese in Inghilterra, una dal nome particolarmente evocativo: Gladio Consulting, ufficialmente specializzata in consulenza manageriale, ricerche di mercato e sondaggi.

Sognando Putin

Se Londra è stata sempre il centro dei contatti internazionali di Forza Nuova, da qualche anno l'attenzione dei neofascisti si è spostata su Mosca. Fiore non ha mai fatto mistero delle sue simpatie per Putin. Dichiarazioni encomiastiche verso il numero uno del Cremlino e visite in Russia – diverse, negli ultimi anni, fra cui quella al Forum Conservatore tenutosi a San Pietroburgo due anni fa, alla presenza di quasi tutti i leader del neofascismo europeo – dimostrano che fra i due non manca certo la sintonia politica su temi come l'immigrazione, i gay e la famiglia tradizionale. Secondo la nostra intelligence, però, in cambio dell'appoggio alla causa russa in Europa i movimenti estremisti avrebbero «ricevuto sostegno economico». Anche Forza Nuova? Impossibile saperlo. Le

informazioni raccolte da L'Espresso permettono tuttavia di descrivere alcuni legami economici che uniscono Fiore alla Russia.

Il neofascista italiano non si è infatti limitato a sostenere l'annessione della Crimea: ha anche portato nella penisola affacciata sul Mar Nero un gruppo di imprenditori nostrani. Con effetti quantomeno contraddittori rispetto allo sbandierato patriottismo economico di Forza Nuova, sempre pronta a difendere le produzioni italiane. Dopo i viaggi organizzati, alcuni di questi impresari hanno infatti deciso di delocalizzare in Crimea. Il rapporto economico tra Fiore e la Russia inizia ufficialmente nel 2012.

A Nizhny Novgorod, 400 chilometri a est di Mosca, si tiene una due giorni di incontri dal titolo "Dialogo commerciale russo-italiano". Il programma del summit descrive Fiore come capo dell'associazione italo-russa Alexandrite. Due anni dopo si torna a organizzare missioni imprenditoriali, ma questa volta gli imprenditori vengono portati in Crimea, frattanto passata sotto il controllo russo, e il nome di Fiore non viene più accostato a quello di Alexandrite. Chi a quegli incontri ha partecipato dice però che a organizzare tutto dall'Italia è stato proprio il segretario di Forza Nuova.

«L'associazione mi è stata presentata da un amico e sapevo che Fiore era il presidente», racconta Diego Ebau, piccolo imprenditore sardo che ha preso parte a quei viaggi: «L'obiettivo mio e delle altre decine di imprese presenti non era politico, volevamo capire i vantaggi della Crimea». L'impresario spiega che oggi chi investe almeno 50mila euro nella penisola non deve pagare tasse per cinque anni, e in seguito l'aliquota si ferma a un massimo del 6 per cento. Un paradiso fiscale, insomma, collegato a Mosca tramite il ponte sullo stretto di Kerch voluto da Putin. Niente di più invitante per chi si sente schiacciato in patria da tasse e recessione. Ecco perché alcune delle aziende che hanno partecipato ai viaggi organizzati da Fiore puntano a chiudere la fabbrica in Italia e a riapirla in Crimea. «Io dopo due viaggi sono uscito dall'associazione Alexandrite perché preferivo fare da solo», dice Ebau, «ma so che un'azienda pugliese del settore tessile dovrebbe aver già spostato lì la produzione. E a dire la verità anche io mi sto organizzando: insieme a un altro imprenditore sardo voglio aprire lì un'azienda per la lavorazione del marmo».

### Mistero a Cipro

Non solo delocalizzazione. C'è qualcos'altro che Roberto Fiore non ha mai raccontato pubblicamente. Il politico più patriottico d'Italia per oltre cinque anni è stato proprietario di una società basata a Cipro, isola europea



prediletta dai russi, che grazie al segreto bancario è da anni uno dei posti più in voga per chi vuole tenere riservati i propri affari.

Nell'ottobre del 2010 Fiore ha infatti aperto sull'isola la Vis Ecologia Ltd, società che si occupa ufficialmente di «riciclo di materiali», ma che ha caratteristiche insolite per un'azienda operativa: nessun dipendente, niente sito internet, la sede registrata presso gli uffici di uno studio di commercialisti. Le visure camerali dicono che l'impresa è stata registrata a Cipro «per scopi fiscali», ma è impossibile sapere se sui conti siano girati soldi dato che l'impresa non ha mai depositato un bilancio. Contattato da L'Espresso, il segretario di Forza Nuova non ha risposto alle richieste di chiarimento sull'attività della sua società cipriota.

Di sicuro il leader fascista non era l'unico proprietario dell'impresa basata a Cipro. Il restante 50 per cento delle quote era infatti intestato a Beniamino Iannace, lo stesso giovane che gestisce il trust inglese dedicato a San Michele, in passato candidato alle elezioni per Forza Nuova. Anche lui presente all'incontro organizzato dall'associazione Alexandrite in Russia nel 2012, Iannace è oggi un rampante imprenditore nostrano nel settore delle poste private. Alle domande de L'Espresso si è limitato a rispondere precisando che la Vis Ecologia, la società basata a Cipro, «non è mai stata operativa, non ha mai avuto clienti e per questo non ha mai depositato un bilancio». Di certo mentre era proprietario della scatola offshore, il 36enne campano ha fondato il Gruppo Italiana Servizi Postali. Un franchising che conta oggi 64 filiali sparse per l'Italia. E in cui il nome di Fiore ritorna nuovamente. Non quello di Roberto, ma del primogenito Alessandro. Nel 2013, quando viene costituito il gruppo, il figlio è infatti tra gli azionisti insieme a Iannace e a Fabio Infante, anche lui candidato in passato con Forza Nuova alla Camera.

Qualche anno dopo Fiore junior vende le sue quote a Iannace, che diventa così azionista di maggioranza del gruppo postale, il cui business non sembra molto redditizio (l'ultimo bilancio disponibile, del 2015, segna un fatturato di 105 mila euro e una leggera perdita) ma offre opportunità interessanti. Perché distribuire multe, atti giudiziari e raccomandate dà accesso potenzialmente a dati personali e indirizzi di milioni di persone: materiale strategicamente importante per un partito politico che vuole farsi conoscere. Un accostamento che Iannace respinge con forza, garantendo che la sua società «non ha mai avuto e mai avrà alcuna colorazione, connotazione o collocazione politica che dir si voglia». Resta da notare solo una contraddizione tra il passato politico di Iannace e la sua attuale attività imprenditoriale. Il punto numero tre del programma storico di Forza Nuova prevede infatti il «blocco dell'immigrazione». Eppure il Gruppo Italiana Servizi Postali ha come partner Western Union, il più famoso servizio di trasferimento denaro utilizzato dagli immigrati di tutto il mondo. Insomma, Iannace e Infante cercano di fare affari con gli stranieri che dall'Italia mandano a casa soldi. Una pratica non proprio in linea con le direttive ufficiali del partito. Ma d'altronde, si sa, business is business.

## Francia connection

Se dal punto di vista ideologico Forza Nuova è la truppa neofascista più tradizionale, i cugini di CasaPound rappresentano l'evoluzione moderna del cameratismo. Benché i contenuti della propaganda politica siano identici, a mutare sono i metodi. Così mentre Fiore e soci puntano soprattutto ad ampliare la rete dei contatti internazionali (Forza Nuova ha aperto da pochi anni una filiale negli Usa), i leader di CasaPound hanno lanciato l'assalto al cielo dei consensi in patria. E nel giro di pochi anni hanno raggiunto risultati importanti. Ronde nelle periferie, centinaia di migliaia di seguaci sui social network, spazio nel dibattito pubblico. Ma soprattutto seggi nei consigli comunali. Tanti. Da Bolzano a Lucca, da Arezzo a Grosseto. E il 5 novembre puntano a un risultato a due cifre nel municipio di Ostia, prova generale delle prossime politiche.

Dietro la propaganda anti immigrati, cavallo di battaglia dell'organizzazione neofascista che ha il suo quartier generale in un edificio pubblico occupato nel centro di Roma, c'è però una fitta rete di imprese commerciali. Un network politico-affaristico esploso in concomitanza all'arrivo in Italia di alcuni francesi. Tutti vicini al Front National, il partito guidato da Marine Le Pen, decisamente più ricco dei cugini di CasaPound anche grazie a un finanziamento da 11 milioni di euro ricevuto negli ultimi anni dalla Russia, come ha rivelato su Mediapart la giornalista Marine Turchi. Che il Cremlino sia favorevole all'ascesa di partiti euroscettici, xenofobi e filorussi non è d'altronde un mistero. Per questo Putin non dovrebbe essere ignaro delle tante società aperte in Italia dai seguaci della Le Pen. La più famosa si chiama Carré Français, una specie di Eataly in versione transalpina: champagne di tutti i generi, ostriche e formaggi. Un locale elegante nel cuore di Roma, che nel 2015 (ultimo bilancio disponibile) ha fatturato quasi mezzo milione di euro.

A controllare il ristorante-concept store è Jildaz Mahé, in gioventù membro del movimento studentesco neofascista francese Gud, lo stesso in cui militavano molti dei francesi che ultimamente hanno aperto società in Italia insieme ad esponenti di CasaPound. C'è ad esempio la catena di trattorie "Angelino dal 1889" – con ristoranti a Roma, Milano, Malaga, pure a Lima – tra i cui proprietari troviamo Maria Bambina Crognale, moglie del leader di CasaPound Gianluca Iannone, e Pierre Simonneau, militante della destra francese. E c'è il Carré Monti, locale a metà tra il bistrot e il pub, fra i cui soci spicca ancora il francese Simonneau insieme all'avvocato di CasaPound Domenico Di Tullio e a Chiara Del Fiacco, candidata alla Camera nel 2013. Il Carré Monti è il luogo di ritrovo abituale, dove spesso organizzano i compleanni dei camerati. Certamente più informale e meno chic del ristorante di Mahé.

Chiara Del Fiacco è un donna sulla quarantina, capelli biondi e tatuaggi. Rappresenta il punto di contatto diretto fra i camerati nostrani e quelli d'Oltralpe. Il suo compagno è infatti Sébastien de Boëldieu, considerato il ministro

degli esteri di CasaPound, amico di vecchia data di un pezzo da novanta del Front National. Frédéric Chatillon, 49 anni, è infatti l'uomo che ha curato la comunicazione nelle ultime campagne elettorali della Le Pen.

Comprese quelle del 2012, 2014 e 2015, finite al centro di alcune inchieste della magistratura francese con accuse che vanno dalla frode all'abuso di beni sociali. Nonostante le incriminazioni Chatillon – il cui nome è emerso anche dai Panama Papers in relazione ad alcune società offshore – non si è perso d'animo. D'altra parte lui è un uomo d'azione, e non si spaventa certo per un'inchiesta. Lo ha dimostrato qualche anno fa, quando emerse che la Riwal aveva lavorato per la Siria di Bashar al Assad prendendo tra i centomila e i centocinquantomila euro l'anno dall'ambasciata siriana a Parigi, aveva scritto sempre Mediapart. Anche in quel caso la magistratura francese si era interessata alla questione, senza alla fine rilevare nulla di penalmente rilevante. Questa volta Chatillon ha però deciso di cambiare aria. Puntando dritto sull'Italia, forte dell'amicizia da lui vantata con esponenti di Alleanza nazionale, Forza Italia, Fratelli d'Italia oltre che con il dirigente di CasaPound Sébastien de Boëldieu.

Due anni fa lo stratega mediatico della Le Pen ha aperto la Riwal Italia, sede in uno splendido palazzo nobiliare nel centro della capitale. A chi sta offrendo i suoi servizi la società di comunicazione? Alle domande de L'Espresso Chatillon si è limitato a negare rapporti commerciali con CasaPound e Fratelli d'Italia, aggiungendo di non aver mai lavorato «neppure per aziende, associazioni e/o fondazioni politiche». Non resta dunque che affidarsi ai pochi documenti ufficiali disponibili, come il bilancio del 2015 che segna un fatturato di 135mila euro, la cui origine resta dunque inspiegata. Così come non trova conferme ufficiali il ruolo dell'uomo della Le Pen nel Carré Français: sebbene Chatillon non abbia ruoli ufficiali nella società, in un post pubblicato su Tripadvisor a fine 2015 lui stesso si presentava come direttore generale della cosiddetta ambasciata culinaria francese a Roma. Con la stessa discrezione altri francesi hanno intanto avviato business a sud delle Alpi. Mahé, già proprietario del Carré Français, ha costituito quest'anno un'altra società che si occupa di ristorazione.

Frédéric Chatillon e Sébastien de Boëldieu alla festa del marchio di abbigliamento Pivert

Si chiama La Romanée ed è partecipata da due sue connazionali: Simone Rosso e Audrey Orcel. Mediapart, che ha collaborato con L'Espresso a questa parte dell'inchiesta, non ha ottenuto risposta dalle due donne sui motivi del loro investimento in Italia. Risultati simili con Alexandre-Paul Martin, 27 anni, astro nascente del Front National e considerato il delfino di Chatillon, tanto da aver rimpiazzato in patria la Riwal con la sua agenzia di comunicazione, la e-Politic. Anche Martin, che secondo l'account Facebook di Chatillon è appena stato in Siria insieme al suo mentore per visitare le città liberate dall'esercito di Assad con l'aiuto della Russia, ha deciso di investire sull'Italia quest'anno. Ha aperto una società chiamata Squadra digitale, impegnata ufficialmente nel business della comunicazione e registrata a un indirizzo importante: via della Scrofa 39, Roma, storica sede del

Msi che oggi ospita la fondazione Alleanza Nazionale e la redazione del Secolo D'Italia. Alle domande inviate da L'Espresso, il giovane imprenditore francese ha risposto con poche righe. Ha escluso qualsiasi rapporto commerciale con forze politiche italiane e con i connazionali del Carré Français, tagliando corto sull'obiettivo della sua nuova società. L'ho fondata, ha risposto, «perché mi interessa sviluppare la mia attività in Italia». Punto. Insomma, nessuno sembra voler svelare il motivo che li ha spinti a investire nella Capitale.

Frédéric Chatillon e Alexandre-Paul Martin (foto: Liberation)

C'è anche un filo che collega indirettamente i nazionalisti francesi ad ambienti manageriali italiani, seppure in società che non hanno a che fare con i movimenti di estrema destra. Il presidente del consiglio d'amministrazione di Stroili Oro, brand internazionale dei gioielli (370 negozi, 1.800 dipendenti) con sede in Friuli, è Romain Peninque. Lo è dal 2016, da quando cioè la cordata francese Thom Europe, holding della prima catena di gioiellerie transalpine Histoire d'Or, ha comprato l'italiana Stroili. Romain è il figlio di Philippe Peninque, avvocato, consulente fiscale, già militante nel Gud. Uomo potente, descritto da diversi media transalpini come l'eminenza grigia della Le Pen.

Di certo il fatto che il figlio, Romain, sia oggi a capo di Stroili Oro – nel consiglio d'amministrazione siede anche Eric Belmonte, amico e in passato socio d'affari di Peninque – è un paradosso per i francesi dell'estrema destra, accusati di essere piegati ai voleri di Putin. Sì, perché il gruppo Thom Europe in realtà è stato capace di superare nell'offerta di acquisto della catena italiana persino il fondo d'investimento russo Vtb, partecipato al 60 per cento dal Cremlino. «Putin a un passo da Stroili oro», titolavano infatti i quotidiani locali nel 2014. Due anni dopo lo scenario è cambiato: ci sono le sanzioni contro la Federazione russa, rea di aver invaso la Crimea, e il fondo di Putin si ritira lasciando campo libero al gruppo Thom che porterà Peninque in Italia.

Avanguardia fashion

I pacchi alimentari, i picchetti, le occupazioni. Prima gli italiani. L'azione trascina le masse esauste del degrado delle periferie. Ma c'è un livello di interlocuzione che CasaPound ritiene indispensabile: gli intellettuali. Per fare cultura le tartarughe di Iannone non badano a spese. L'ultima sfida è l'informazione.

Da tempo è online il quotidiano "Il primato nazionale", recentemente affiancato dal mensile cartaceo. Periodico sovranista, si definisce. Nel numero d'esordio il direttore Adriano Scianca, responsabile cultura di CasaPound, ha

scelto il faccione del deputato Pd Emanuele Fiano da mettere in copertina con il titolo “Il Talebano”, riferimento alla legge da lui promossa che proibisce di fare propaganda attraverso simboli e gesti fascisti.

La società editrice de Il Primato nazionale è la Sca 2080 e ha un capitale sociale di 100 mila euro. La prima tiratura del mensile è stata di 20 mila copie. Sui social d’area è un tripudio di complimenti: «Era ora, un giornale libero». La prima inchiesta proposta riguarda i “rossi”: la violenza è da sempre nel Dna dell’antifascismo. Chi ha interesse a investire nell’house organ dei nuovi neri? I soci sono Francesco Polacchi, storico attivista di CasaPound, e uno studio di commercialisti romani intestato a Mauro Polacchi, azionista della casa editrice neofascista attraverso la Holding Minerva. Un’impresa, la Minerva, con varie partecipazioni, persino una nella Eized, dove tra i soci troviamo Lorenza Lei, prima donna a ricoprire il ruolo di direttore generale in Rai.

La società editrice del Primato gestisce anche il sito web Mma Europa, dedicato agli amanti delle arti marziali miste. Il culto del corpo resta d’altronde un valore, come ai tempi di Mussolini. CasaPound ha infatti un suo circolo di combattenti. Con atleti-militanti che fanno competizioni internazionali. È lo stesso movimento che a volte organizza incontri in giro per le palestre d’Italia. Altri incassi, insomma. Virilità, vigore, bellezza. E cura dei dettagli estetici, fondamentali per attirare consensi.

Sarà per questo che tra gli investimenti della galassia CasaPound troviamo persino la catena di negozi Pivert. Un marchio di abbigliamento casual, affatto etichettabile come fascista, lanciato dagli stessi soci del Primato Nazionale, i Polacchi. Negli anni Pivert ha aperto varie sedi. A Roma, stesso indirizzo della redazione, e a Milano. Ma ha anche rivenditori all’estero. «Sono fiera di sposare questo progetto basato sul made in Italy. Quindi, cari maschietti, un’occhiata dategliela, anche perché noi donne ci stiamo organizzando per non darla più a chi indossa made in China»: musica per le orecchie degli Iannone Boys, specie se a scriverle è showgirl Nina Moric, che ha offerto così la promozione gratuita del brand.

Ufficializzandosi come vip organica al movimento neofascista. Non solo Moric, però. Tra i fan del brand troviamo parecchi calciatori, rugbisti, pugili. E all’appuntamento mondano non poteva mancare qualche lepenista. A una delle presentazioni della collezione 2015 erano presenti, infatti, anche i francesi Chatillon e De Boëldieu. Proprio i due nomi che legano CasaPound al Front National.

Mentre Forza Nuova non si sforza di aumentare il proprio appeal elettorale e tende a circoscrivere sempre di più la propria nicchia di consensi, i leader di CasaPound si presentano sempre più insistentemente come politici inclusivi. Lo fanno invitando alle loro conferenze giornalisti noti con idee molto distanti dalle loro. Cercano,

insomma, di legittimarsi attraverso il confronto pubblico. Senza dimenticare l'estetica. I neofascisti romani hanno un loro barbiere di fiducia, situato a pochi passi dalla sede dell'Esquilino. Si chiama Bullfrog, la rana-toro: marchio famoso, presente in tutta Italia, stile hipster. Una catena di barberie creata da Romano Brida, il cui socio di maggioranza è oggi Antonio Percassi, presidente dell'Atalanta e imprenditore di successo. Il barbiere frequentato dai neofascisti romani (la società che lo controlla si chiama BF Roma) è solo un affiliato al marchio Bullfrog, nessun legame diretto con Percassi.

Tuttavia i titolari del negozio in franchising gravitano attorno al movimento. E hanno creato un legame imprenditoriale con un altro volto noto di CasaPound. Nella società Red Hook, di cui i proprietari della barberia romana sono azionisti, uno dei membri del consiglio d'amministrazione è infatti Marco Clemente. Romano di nascita, milanese d'adozione, Clemente è stato candidato al consiglio comunale nelle liste del Pdl a sostegno di Letizia Moratti sindaco, poi è finito al centro delle polemiche per un'intercettazione shock con un uomo della 'ndrangheta. Successivamente si è avvicinato a CasaPound Milano, diventandone un leader. E affiancando, all'attività politica, quella affaristica: come dimostra il suo ruolo da amministratore nella società Prince, tra i cui azionisti c'è la moglie di Gianluca Iannone. Insomma, un altro esempio di cameratismo in doppio petto. Celtiche e soldi. Saluti romani e fiuto per gli affari. Da Roma a Milano, passando per Parigi, Londra, Cipro e la Crimea. Con la benedizione dei nazionalisti russi.

Andrea Palladino, Giovanni Tizian e Stefano Vergine

da L'Espresso

[thediamondage](#)

[Segui](#)



[thediamondage](#)

## Nani volanti

Oh, comunque mio padre lo dice da anni che il visionario Elon Musk è solo un elettrauto che ha creduto negli incentivi statali. #cosiperdire #avoilalineastudio

---

## Improvvisazioni

[uomoconilvestitoblu](#)



---

## Lettori da autobus

[exterminate-ak](#) ha rebloggato [wafertubo](#)

[Segui](#)[wafertubo](#)

Mi mette sempre grande allegria vedere le persone che sui mezzi pubblici si portano qualcosa da leggere, e con movimenti contorsionistici in cui provo a sembrare disinvolta, provo a scoprire che libro è, che cose li assorbe così tanto. Ho visto un sacco di libri belli, poesie, saggi, ma anche Cinquanta Sfumature e testi dello stesso genere, con patetici titoli ammiccanti. C'è una signora che incontro tutte le mattine sull'autobus che si porta la Bibbia, e tiene il segno con l'abbonamento dei mezzi che spunta tra le pagine. Insomma, ho esplorato diversi generi, pure il ragazzo che si portava dietro il libro dei quiz della patente, ma mai avevo visto, come mi è capitato oggi, il signore che sull'autobus s'è portato da leggere le istruzioni del televisore.

---

## La vita segreta di Andrew O'Hagan

[Pietro Minto](#) scrive su Prismo, La Lettura e Rolling Stone. Nel tempo libero manda due newsletter.

Nel 1993 il *New Yorker* pubblicò una vignetta entrata col tempo nel mito. In essa si vedeva un cane davanti a un computer che diceva a un suo simile: “Su internet nessuno sa se sei un cane”. Ogni tecnologia in grado di unirli, del resto, funge anche da filtro, da membrana o barriera, avvicinando persone lontane ma spingendole anche a chiedersi – un po' paranoicamente – chi sia quella persona con cui stanno miracolosamente comunicando. “Posso veramente fidarmi di lei?” ci chiediamo, ben sapendo che ogni mail, messaggio e telefonata potrebbe essere uno scherzo, un errore, un caso di spam, una truffa. O un cane.

Tra tutte le invenzioni umane la rete Internet è probabilmente quella che più si presta a questo genere di incomprensioni, avendo letteralmente creato due mondi diversi eppure comunicanti – l'online e l'offline – e consegnato a ciascun suo utente un avatar, un'immagine di sé che può prendere qualsiasi forma. È questa zona grigia dell'esistenza che viene indagata ne *La vita segreta*, raccolta di Andrew O'Hagan uscita per Adelphi, in cui lo scrittore scozzese porta la non-fiction nei paludosi terreni del post-internet. Il risultato sono tre storie su altrettanti personaggi che tra mito, mistero e cospirazionismo non devono *davvero* esistere nel mondo reale per esistere.

Il primo racconto è un ricordo ancora scosso dei mesi passati dall'autore col fondatore di Wikileaks Julian Assange, che lo aveva assunto come *ghost writer* per la sua autobiografia. È una storia illuminante che mette a nudo il misto di paranoia, patetismo e retorica che ha gonfiato l'organizzazione fino a condurla al suo triste epilogo, fatto di Russia e Donald Trump. Ma è soprattutto un primo passo in questa “Area X” tra l'offline e l'online, nuova categoria dell'esistenza in cui l'Avatar di una persona si fa mito. Assange, per esempio, si limita a comunicazioni via Twitter come un oracolo in grado di comunicare con entrambi i mondi: il suo isolamento, associato alla potenza di fuoco dimostrata da Wikileaks, ha acuito il tutto: una persona che non si vede quasi mai scrive tweet bizzarri e dice di poter svelare i segreti del mondo, come avesse poteri divini. Ogni tecnologia in grado di unirli, del resto, funge anche da filtro, da membrana o barriera.



L'ordine delle parti che compongono *La vita segreta* non è casuale: si comincia con Assange, uomo reale trasmutatosi in icona digitale, per passare al caso di Ronnie Pinn, il capitolo più personale dell'opera. Pinn è un ragazzo morto negli anni Ottanta che O'Hagan ha voluto far resuscitare online, seguendo l'abitudine della polizia di creare false identità basandosi sui nomi di bambini scomparsi. Ronnie Pinn è un passo ulteriore in questo "altro": una persona morta che viene riprodotta online con mezzi sempre più sofisticati e credibili. Con Ronnie usciamo dal cerchio del mito per arrivare a una riflessione sul senso dell'identità ai tempi di Facebook e sui mille arnesi forniti dal social network a chiunque volesse spacciarsi per qualcun altro (il capitolo assume un sapore più deciso se letto in questi giorni caldi del RussiaGate). Ronnie Pinn è vivo *nonostante* sia morto e l'unico motivo per cui è tornato in vita è la sua stessa morte: online e offline sono mondi comunicanti ma differenti, con regole diverse.

L'ultima tappa del viaggio presenta gli strappi più forti al velo illusorio con cui li teniamo separati. Con il capitolo dedicato a Satoshi Nakamoto si ritorna al mito facendo il giro opposto. Nessuno sa chi sia, Nakamoto: si sa solo che un anonimo hacker, anni fa, pubblicò un paper in cui spiegava il funzionamento della blockchain fondando le basi della prima criptovaluta, Bitcoin. Inchieste giornalistiche, reportage e teorie cospiratorie hanno tentato spesso di incastrare il vero Creatore, invano (oppure no, ormai è impossibile dirlo). O'Hagan ha inseguito per qualche tempo uno dei sospettati, Craig Wright. Nakamoto – chiunque egli sia o essi siano – è quello che Assange avrebbe voluto essere, un ente digitale la cui invenzione, un complicatissimo sistema matematico, è stata pensata per distruggere status quo e decentralizzare ogni forma di autorità fino a renderle vane. Come Ronnie Pinn, Satoshi Nakamoto esiste anche se non esiste, anzi forse perché non esiste. In un piano diverso, altro: una nuova dimensione ancora inesplorata, impossibile da comprendere usando i mezzi tradizionali. Come dice l'esergo del libro, "C'è un altro mondo, ma è in questo". O, per dirla in altre parole: su internet nessuno sa che sei un cane.

fonte: <http://www.iltascabile.com/recensioni/vita-segreta-andrew-ohagan/>

## INDROSAURO - RITRATTO DI MONTANELLI NEL NUOVO LIBRO DI MARCELLO VENEZIANI

“DA PRINCIPE SOLISTA ED EGOCENTRICO, AVEVA UNA PLATEALE INATTITUDINE A REGNARE. MISANTROPO E RIBELLE AUTARCHICO, ERA AMMIRATORE DEI POTENTI E DEL LORO CINISMO (AVEVA UNA COTTA DI SPIRITO PER ANDREOTTI). GLI PIACEVA SCENDERE LA SCALE DELLA DESTRA COME UNA WANDA OSIRIS DEL GIORNALISMO”



**Marcello Veneziani - Imperdonabili - Cento ritratti di maestri**

**sconvenienti**

Da [“Libero quotidiano”](#)

**È in libreria il nuovo libro di Marcello Veneziani, dal titolo “Imperdonabili - Cento ritratti di maestri sconvenienti” (Marsilio editore, pp.509, 20 euro). Pubblichiamo uno stralcio del capitolo dedicato a Indro Montanelli**



**INDRO MONTANELLI**

Montanelli se ne andò via in punta di penna, forse col rito abbreviato, detto eutanasia, ma non sta bene dirlo. Poche settimane prima aveva difeso l' eutanasia. Era rimasto Re perché i suoi grandi compagni d' arma e di penna erano già andati: i Malaparte e i Longanesi, i Barzini e gli Ojetti, i Missiroli e i Guareschi. Montanelli era rimasto tra i viventi come un conto in sospeso della storia del giornalismo o del giornalismo storico, forse preistorico, ante-computer, pre-internet, lettera 22. Si sentiva scomodo sul trono, anche se non gli mancava la vanità e la civetteria.



**COLETTE ROSSELLI INDRO MONTANELLI**

Da principe solista ed egocentrico Montanelli aveva una plateale inattitudine a regnare; eppure in età da pensione per i mortali, scappò dal Corriere della sera e s' inventò e diresse per un ventennio il Giornale. Per finire, dopo la disavventura de la Voce, alla Casa Madre, il Corriere, che lo aveva gambizzato nell' anima quando i terroristi lo gambizzarono nel corpo, riuscendo a centrare l' esile obiettivo dei suoi rami lunghi e secchi da locomozione.

Era il principe dei moderati ma aveva un' anima di ribelle autarchico, era di destra ma criticava la destra. Una volta, parlando con lui, lo definì non senza polemica, presidente della destra che non c' è. E lui mi nominò sul campo "segretario generale", In fondo, lui si trovava bene da solo, da misantropo, come diceva Longanesi; era fondamentalmente un Indroverso.

Con Montanelli ebbi non pochi battibecchi; il più fastidioso fu per una vicenda di un suo plagio dallo storico Durant, che denunciai; poi altri dissensi sulla datazione e il tipo del suo dissenso antifascista, sul suo essere sempre all' opposizione e pure sempre filo-governativo, su Mattei, sul modo con cui trattò Longanesi e Guareschi e poi, ai tempi del Giornale, Del Noce e Prezzolini; infine su Berlusconi e sul suo filoulivismo d' appendice, a novant' anni.

Mi inventò come editorialista, e prima mi accolse come elzevirista. Una volta mi fece rifare un profilo di Gramsci, a suo dire troppo filosofico; quando ci misi anche tratti e ritratti umani fu contento. E gli fui grato, perché le idee sparse nel pezzo acquisirono lucentezza; altrimenti sarebbero smorte, come quegli scritti tromboni degli accademici che lui detestava. Lo conobbi una sera di tanti anni fa nella redazione romana del Giornale. Prima d' incontrarlo, sentii il ticchettio magico della sua lettera 22; il suo aiutante di campo mi spiegò che stava finendo il fondo.

Spiai in un atto estremo di voyeurismo professionale dalla porta socchiusa e lo vidi intento a pigiare i tasti con la testa che accompagnava quella musica sorda e soave.

Era il mito osservato nell'atto supremo del parto. Immaginate cosa fu per me sentire dalla sua voce raccontare pezzi di storia, che Montanelli lasciava cadere con studiata inavvertenza e con la voglia di stupire. Non mancava qualche ricamo postumo, s' intuiva, ma ci stava bene nella tappezzeria (...).

Montanelli fu la sintesi giornalistica di un anti-italiano dichiarato come Prezolini e un arcitaliano confesso come il suo caro nemico Malaparte. Maltrattò l' Italia e mostrò disgusto per gli italiani, fustigò i suoi vizi e i suoi vezzi, non sopportò le sue smancerie e la sua retorica pomposa. Fu di destra ma non adorò né Dio, né patria né famiglia. Fu arcitaliano nei gusti e nei disgusti, oltre che arcitoscano come i due predetti amici.



**Montanelli attentato**

Fu arcitaliano pure nello stile, nell' umorismo e nell' improvvisazione, negli umori e malumori, lievemente qualunquista e ondivago, sempre all' opposizione ma poi governativo per fatalismo, intransigente per tigna ma accomodante per pessimismo. Fu il tipico italiano, virtuosamente provinciale, fascista e frondista, femminiero e vanitoso, protagonista anche quando non lo era. Individualista e anarchico come tutti gli italiani, ma conservatore e centrista come loro.

Ribelle ma ammiratore dei potenti e del loro cinismo (aveva per esempio una cotta di spirito per il cinico e curiale Andreotti). Piaceva ai conservatori ma lui era attratto da Curcio il brigatista, da Vallanzasca il bandito, da Berto Ricci l' eretico fascista, da Wanda la donna di piacere. Leggeva poco, sia libri che giornali, in questo rappresentando il conservatore tipo, allergico agli intellettuali. (...) Indro sauro lasciò agli storici una lezione di chiarezza e ai suoi lettori la passione per la storia. Aveva ragione di prendersela con gli storici accademici che lo trattavano con sussiego ma scrivevano coi piedi (storti).



**GIANNI LETTA - MONTANELLI - PIERO**

### **OTTONE - GAETANO AFELTRA**

Lui ha compiuto davvero nella divulgazione storica un' opera meritoria. Grazie anche ai suoi compagni di viaggio, da Gervaso a Staglieno, da Bettiza a Cervi. E a Buzzati, che per primo lo istigò ad occuparsi di storia come se fosse un lungo reportage. Indro lascia ai giornalisti l' amore per lo stile prima che per il contenuto, per l' effetto prima che per la dialettica, per la tesi prima che per l' analisi. Levigava le sue frasi da artista ma era ancorato alla sua vocazione di artigiano manuale.



### fondo montanelli Il Giornale (primo numero)

Montanelli è l' antichità del giornalismo, un classico del quotidiano; era già un postero da vivo. A cominciare dal gusto longanesiano della battuta: vera o non vera, non importa, purché fulminante, divertente e irriverente, almeno in apparenza. (...) Poi ci fu l' ultima storia de la Voce; ma non si possono mandare all' aria settant' anni di giornalismo per sette anni di malumore contro la destra e il suo ex-editore.

Montanelli sapeva che i suoi capricci richiamavano plausi e carezze dalla stampa, sbilanciata a sinistra. Non lo faceva per interesse, ma per civetteria: gli piaceva scendere la scale della destra come una Wanda Osiris del giornalismo. Ma la Voce passa, Montanelli resta. Anche se da giornalista, come lui disse, scrisse sull' acqua.

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/indrosauro-ritrattone-montanelli-nuovo-libro-marcello-veneziani-160442.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/indrosauro-ritrattone-montanelli-nuovo-libro-marcello-veneziani-160442.htm)

-----

IL NECROLOGIO DEI GIUSTI – IL CINEMA TEDESCO DI GENERE PERDE LA SUA REGINA ASSOLUTA:

SE NE VA A 79 ANNI LA CONTURBANTE KARIN DOR

NON SOLO GIALLI E WESTERN: E' STATA LA PRIMA BOND GIRL TEUTONICA E AMICA CHIC DI DI STEFANIA SANDRELLI IN "IO LA CONOSCEVO BENE" –STRACULT IL RUOLO DA REGINA SADICA IN "TIRO A SEGNO PER UCCIDERE"



**KARIN DOR 3**

Marco Giusti per [Dagospia](#)

Stavolta è il cinema tedesco di genere a perdere la sua regina assoluta. Se ne va, infatti, la meravigliosa e conturbante Karin Dor, 79 anni, nata a Wiesbaden e morta a Monaco, star assoluta del cinema stracult tedesco, dai celebri gialli di Edgar Wallace alla saga western di Winnetou, dall'eurospy di serie B di coproduzione italiana fino a diventare non solo la prima Bond girl della Germania in *Si vive solo due volte*, ma perfino la protagonista di *Topaz*, nel ruolo di Juanita de Cordoba, capolavoro spionistico di Alfred Hitchcock.

Ma Karin Dor toccò anche generi e coproduzioni diverse. La troviamo come l'amica chic di Stefania Sandrelli in *Io la conoscevo bene* di Antonio Pietrangeli, o protagonista dell'incredibile film di mostri e alieni *Operazione terrore (Los monstruos del terror)* di Hugo Fregonese, tra zombi e uomini lupo del calubro di Michael Rennie e Paul Naschy.

Già stellina del cinema tedesco negli anni '50, fece anche una sorta di musicarello ambientato in Italia, *Santa Lucia*, qualche operetta e qualche film patriottico, è grazie al matrimonio col regista Harald Reinl, il suo primo marito, ma ne ebbe altri due, che divenne celebre in tutto il mondo. Perché Reinl fu il regista di punta prima della lunga serie dei gialli di Edager Wallace, con titoli come *L'arciere verde* o *Il castello dell'orrore* o *Lo strangolatore di Londra*, poi della altrettanta fortunata saga western di Winnetou con Pierre Brice e Lex Barker.

**KARIN DOR 2**

Eccola quindi dividersi tra gialli e western girati tra l'Austria e la Jugoslavia. Se *Il tesoro del lago d'argento* fu il primo film della serie, allora fortunatissima, e precedente la nascita dello spaghetti western di Sergio Leone, Karin Dor la ritroviamo anche nel fondamentale *Giorni di fuoco*, diretto sempre dal marito, dove troviamo, come cattivo, Klaus Kinski e, come cowboy, un giovane Terence Hill che allora vagava nel cinema di coproduzione tedesco senza grande successo. Ma Karin Dor è la presenza femminile anche di *Fu Manciu' AS3: Operazione tigre* del mitico Don Sharp con Christopher Lee, o di una serie di eurospy alquanto bizzarri. Penso a *Upparseven l'uomo da uccidere* di Alberto De Martino con Paul Humschmidt, sorta di *Mission Impossible*, o di *Spie contro il mondo* con Stewart Granger o del titolo più assurdo in assoluto, *Tiro a segno per uccidere* di Manfred Kolher, con Granger, Adolfo Celi e Klaus Kinski, dove ha un ruolo di regina sadica assolutamente di culto.

**KARIN DOR**

Nella saga in due parti *I Nibelunghi*, diretta sempre da Reinl a metà degli anni '60 con il biondo campione tedesco superfusto Uwe Beyer come Sigfrido, fu ovviamente Brunilde. Mora, bellissima, adatta anche a ruoli di regina e femmina crudele, trovò la sua glorificazione in *Topaz* di Hitchcock e come Helga Brandt in *Si vive solo due volte*. Invecchiando fece parecchia tv, prima in America, poi in Germania. Il suo ultimo film, del 2015, *Die Abhandene Welt*, lo ha diretto Margharete Von Trotta e, ovviamente, non era un film di genere.

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/necrologio-giusti-ndash-cinema-tedesco-genere-perde-sua-160433.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/necrologio-giusti-ndash-cinema-tedesco-genere-perde-sua-160433.htm)

## Sull'ironia (Agamben)

unoetrino

I romantici, riflettendo su questa condizione dell'artista che ha fatto in sé l'esperienza dell'infinita trascendenza del principio artistico, avevano chiamato ironia la facoltà attraverso la quale egli si strappa al mondo delle contingenze e corrisponde a quell'esperienza nella coscienza della propria assoluta superiorità su ogni contenuto. Ironia significava che l'arte doveva diventare oggetto a se stessa e, non trovando più vera serietà in un contenuto qualsiasi, poteva d'ora in poi soltanto rappresentare la potenza negatrice dell'io poetico che, negando, si eleva continuamente al di sopra di se stesso in un infinito sdoppiamento.

Baudelaire ebbe coscienza di questa paradossale condizione dell'artista nell'età moderna, e, in un breve scritto che porta il titolo, apparentemente anodino, *De l'essence du rire*, ci ha lasciato un trattato sull'ironia (che egli chiama: *comique absolu*) che porta alle sue estreme e mortali conseguenze le teorie di Schlegel. "Il riso," egli dice "nasce dall'idea della propria superiorità", dalla trascendenza dell'artista rispetto a se stesso. In senso proprio, egli prosegue, il riso era sconosciuto all'antichità, ed è riservato al nostro tempo, nel quale ogni fenomeno artistico è fondato sull'esistenza nell'artista "di una dualità permanente, la capacità di essere a un tempo sé ed altro... l'artista non è artista che alla condizione di essere doppio e di non ignorare alcun fenomeno della sua doppia natura".

Il riso è appunto la risultante necessaria di questo sdoppiamento; preso nella sua infinita lacerazione, l'artista è esposto a una minaccia estrema e finisce con l'assomigliare al Melmoth del romanzo di Maturin, condannato a non potersi mai liberare dalla propria superiorità acquisita attraverso un patto diabolico: come lui, l'artista "è una contraddizione vivente. È uscito dalle condizioni fondamentali della vita; i suoi organi non sopportano più il suo pensiero".



Hegel si era già reso conto di questa vocazione distruttrice dell'ironia. Analizzando nelle Lezioni di Estetica le teorie di Schlegel, egli aveva, sì, visto nell'annullamento onnilaterale di ogni determinatezza e di ogni contenuto un riferirsi estremo del soggetto a se stesso, cioè un modo estremo di darsi coscienza di sé; ma aveva anche compreso che, nel suo processo distruttivo, l'ironia non poteva arrestarsi al mondo esterno e doveva fatalmente rivolgere contro se stessa la propria negazione. Il soggetto artistico, che si è elevato come dio sul nulla della sua creazione, compie ora la sua opera negativa distruggendo il principio stesso della negazione: egli è un dio che si autodistrugge. Per definire questo destino dell'ironia, Hegel si serve dell'espressione ein Nichtiges, ein sich Vernichtendes, "un autoannientantesi nulla". Al limite estremo del suo destino, quando tutti gli dei si inabissano nel crepuscolo del suo riso, l'arte è soltanto una negazione che nega se stessa, un autoannientantesi nulla.

— G. Agamben, L'uomo senza contenuto

---

## La bottiglia Codd

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [semplogicaa](#)

[Segui](#)

giovedì

9


novembre

l	m	m	g	v	s	d
		1	2	3	4	5
6	7	8	<b>9</b>	10	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	21	22	23	24	25	26
27	28	29	30			

## La bottiglia Codd

La bottiglia Codd, conosciuta anche come bottiglia con la pallina o bottiglietta con la biglia, è un tipo di bottiglia usato per le bevande gassate che dispone di un particolare e unico sistema di chiusura basato sulla presenza di una biglia di vetro nel collo. Nel 1872 il britannico Hiram Codd, proprietario di un'azienda di imbottigliamento a Camberwell (Londra), progettò e brevettò una bottiglia realizzata appositamente per le bevande gassate sfruttando il principio della valvola a sfera.

[semplogicaa.tumblr.com](http://semplogicaa.tumblr.com)

 semplogicaa

giovedì 9 novembre - La bottiglia Codd

-----  
Ti piace la birra?

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [pollicinor](#)

Una bella pinta di birra fresca e spumosa è ancora tra le immagini più “maschie” e virili che ancora resistano nell’immaginario collettivo. Ma pochi invece sanno che la virile bevanda è in realtà una tra le cause della “ginecomastia maschile”, ovvero lo spuntare del seno agli uomini. E tutto questo per effetto del luppolo, che oltre a essere l’ingrediente principale di molti tipi di birra, è anche un potente fitoestrogeno, ovvero una sostanza naturale contenuta nelle erbe e nelle piante e che svolge un’azione simile a quella degli estrogeni femminili

— [Dall'articolo "Ti piace la birra? Troppe IPA fanno spuntare il seno maschile" di Cinzia Alfè](#) (via [pollicinor](#))

-----

## L DUE DI PICCHE? CONSOLATEVI, L'HANNO PRESO ANCHE NAPOLEONE E D'ANNUNZIO

TAMARA DE LEMPICKA RESPINSE IL VATE (CHE LE SI ERA SPOGLIATO DAVANTI) CON LA SCUSA DI TEMERE LA SIFILIDE E LUI LE DIEDE DELLA "COCOTTE" - TOLSTOJ PEGGIO DI WEINSTEIN CON LE CAMERIERE – LO STUPRO DI GEORGE ORWELL E SIMENON "VIOLENTATO" DA UNA NINFOMANE

**Giuseppe Scaraffia per ["il Messaggero"](#)**

In questi giorni, l'attenzione dei media si concentra sulle movimentate vicende del produttore hollywoodiano Harvey Weinstein e su quelle di Kevin Spacey. Ma, a prescindere dalle implicazioni di natura etica e criminale, non è facile ricevere un no.

Quando era imperatore, Napoleone, essendo molto occupato, riceveva la sera le dame che gli erano sembrate più attraenti. Le guardava distrattamente mentre si spogliavano, senza alzarsi dal tavolo da lavoro. Poi, se non erano di suo gradimento, le invitava a rivestirsi. Ma, durante l'esilio all'Elba, bastò che una dama del suo seguito si rifiutasse, per farlo infuriare. La sorella Paolina Borghese dovette intercedere in suo favore, spiegando alla riottosa che, se Napoleone l'avesse chiesto a lei non avrebbe esitato un momento a cedergli.

**VERGOGNA** In un albergo svizzero, a Grindelwald, il giovane Tolstoj non riusciva ad addormentarsi pensando alle avvenenti cameriere.

Uscito dalla camera scherzò con una delle più graziose, che però gli sfuggì. Poi, gli sembrò che un'altra lo chiamasse, così entrò nella sua stanza. Quando la donna cominciò a urlare, tutti si affacciarono sulla soglia e lo fissarono con astio, facendolo sprofondare nella vergogna.



d'annunzio tamara de lempicka

Il dodicenne Georges Simenon fu violentato tra i cespugli da una precoce quindicenne. Appena il ragazzo tentava di liberarsi, lei gli mordeva a sangue le labbra. Georges si sentiva girare la testa. «È tutto troppo violento, e se dura ancora un attimo, lui impazzirà». Quando tutto fu finito, lui scoppiò a piangere. Tanti anni dopo, in età adulta, si vantò di avere amato diecimila donne.

Cameriere e collaboratrici possono tramutarsi in prede. Il grande amico di Karl Marx, Friedrich Engels, accusato di avere violentato una cameriera, non pensò minimamente a scusarsi, anzi replicò sfacciatamente: «La rabbia di quella donna nei miei confronti è amore non corrisposto».

Quando Romain Gary in mutande, senza smettere di mangiare una carota cruda nella cucina del consolato francese, chiese alla futura segretaria, Odette, chi fosse, lei aveva risposto sconcertata: «Sono la segretaria del console generale». «Ah bene! E io sono il console generale». Gary le dettava le lettere dalla vasca da bagno e la sedusse sbrigativamente, rincorrendola intorno al tavolo: «Odette, si sbrighi, non ho tempo di flirtare, devo tornare al lavoro».

Gabriele d'Annunzio, abituato a trionfare sulle donne, insidiò pervicacemente la sua collega Colette a Roma. Però, una volta chiarito che la scrittrice non era disponibile, diventò «la più deliziosa delle compagnie». Ma fu molto diverso nell'ultima fase della sua vita con la pittrice Tamara de Lempicka. Al primo incontro il Vate la coprì di doni, ma lei accettò solo delle calze di seta. Seguirono dieci giorni di schermaglie e concessioni parziali. Però, dopo averlo coperto di impronte di rossetto, Tamara lo respinse con la scusa di temere la sifilide. Quando il poeta disorientato tentò l'ultima carta, spogliandosi davanti a lei, si voltò disgustata. «Lei non è altro che una perfetta cocotte e non una signora» reagì l'altro, indignato.

Il drammaturgo Frank Wedekind rimase folgorato, come tanti prima di lui, da Lou von Salomé. Conversarono talmente a lungo e con tanto ardore, che il commediografo, convinto assertore della libertà sessuale, la invitò in camera sua. Salomé lo seguì con la massima naturalezza, salvo poi sottrarsi immancabilmente agli assalti del libertino. Tutto finì con la massima urbanità quando la mattina dopo Lou si trovò davanti un rispettoso Wedekind pronto a scusarsi con un imponente mazzo di fiori.



### **dannunzio al mare**

**LOU LA RITROSA** Non era stato il primo a subire quella sorte. Anche Friedrich Nietzsche restava a parlare nella camera di Lou fino a tarda notte. Le aveva confessato: «Ho così di rado questa gioia e adesso ne godo come un bambino». Per poi riprendersi, in un attimo di lucidità: «Non devo vivere troppo vicino a Lei». Quando la speranza di vederla cedere scomparve, Nietzsche furibondo si scatenò contro quella «scimmietta magra, sporca e nauseabonda, con quel seno inesistente e quell'atrofia sessuale».

Ma quella del rifiuto non è soltanto un'esperienza maschile. L'irresistibile Gala, che aveva sedotto schiere di artisti, dal primo marito Paul Eluard all'ultimo, Salvador Dalì, passò una giornata in auto, a New York, con un giovanotto. «Dove andiamo adesso?», continuava a chiedergli la donna. Così finirono in una sala da tè dove Gala intrecciò le sue celebri gambe a quelle dell'altro. Al momento di separarsi la donna aveva azzardato: «Di sicuro Dalì sta dormendo, perché non vieni in albergo con me?». A quel punto l'accompagnatore impaurito si alzò avviandosi verso la porta, mentre Gala gli gridava: «Sei una merda, un mostro!».



### **D ANNUNZIO**

**CHIACCHIERONE** Un'altra seduttrice, Simone de Beauvoir, fu respinta da Albert Camus che era tutt'altro che un santo. «Un giorno - raccontò lo scrittore - è venuta nel mio ufficio a dirmi che una

sua amica sarebbe voluta venire a letto con me. Ho risposto che in materia avevo l'abitudine di fare le mie scelte da solo». Poi spiegò a un amico: «Pensa quello che può raccontare a letto dopo!

Spaventoso, una chiacchierona, una saccentona integrale, insopportabile!».

Ma c'è anche chi non si fa fermare da un no. Solo molti anni dopo si è saputo che il giovane George Orwell aveva tentato di stuprare una ragazza che corteggiava. Jacintha Buddicom, che ha scritto un libro di memorie sulla giovinezza dello scrittore, smentendo l'immagine miserabile che emerge dai suoi romanzi, non l'aveva mai confessato. Ma il ritrovamento di una sua lettera ha fatto trapelare che, durante una passeggiata in campagna, Orwell si era avventato su di lei, malgrado le sue grida. La ragazza si era salvata lottando, ricavandone alcune ecchimosi e la gonna strappata.



**George Orwell**

Meno sorprendente della tentata violenza di Orwell è quella perpetrata dal prepotente Arthur Koestler su una scrittrice femminista moglie di un amico, Jill Craigie. Dopo avere bevuto generosamente in un pub, la riaccompagnò a casa dove si buttò su di lei. La prese per i capelli, poi la spinse a terra sbattendole la testa contro il pavimento. Anche in questo caso la vittima riuscì a sfuggire. Quando però tornò a casa lo trovò che l'attendeva, così questa volta Koestler riuscì nel suo scopo.

Una settimana dopo lo stupratore pranzò tranquillamente con Jill e suo marito. Ma allora denunciare una celebrità come Koestler era impensabile.

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/due-picche-consolatevi-rsquo-hanno-preso-anche-napoleone-160454.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/due-picche-consolatevi-rsquo-hanno-preso-anche-napoleone-160454.htm)

-----  
44 gatti

nicolacava

Nella cantina di un palazzone

tutti i gattini senza padrone

organizzarono una riunione

per precisare la situazione.

Quarantaquattro gatti,

in fila per sei col resto di due,

si unirono compatti,

in fila per sei col resto di due,

coi baffi allineati,

in fila per sei col resto di due,

le code attorcigliate,

in fila per sei col resto di due.

Sei per sette quarantadue,

più due quarantaquattro!

Loro chiedevano a tutti i bambini,

che sono amici di tutti i gattini,

un pasto al giorno e all'occasione,

poter dormire sulle poltrone!

Quarantaquattro gatti,

in fila per sei col resto di due,

si unirono compatti,

in fila per sei col resto di due,

coi baffi allineati,

in fila per sei col resto di due,

le code attorcigliate,

in fila per sei col resto di due.

Sei per sette quarantadue,

più due quarantaquattro!

Naturalmente tutti i bambini

tutte le code potevan tirare



ogni momento e a loro piacere,

con tutti quanti giocherellare.

Quarantaquattro gatti,

in fila per sei col resto di due,

si unirono compatti,

in fila per sei col resto di due,

coi baffi allineati,

in fila per sei col resto di due,

le code attorcigliate,

in fila per sei col resto di due.

Sei per sette quarantadue,

più due quarantaquattro!

Quando alla fine della riunione

fu definita la situazione

andò in giardino tutto il plotone

di quei gattini senza padrone.

Quarantaquattro gatti,

in fila per sei col resto di due,

marciarono compatti,

in fila per sei col resto di due,

coi baffi allineati,

in fila per sei col resto di due,

le code dritte dritte,

in fila per sei col resto di due.

Quarantaquattro 44 gatti,

in fila per sei col resto di due,

marciarono compatti,

in fila per sei col resto di due,

coi baffi allineati,

in fila per sei col resto di due,

le code attrorcigliate,

in fila per sei col resto di due,

col resto di due.

-----  
20171110

## il manifesto

### Togliatti sta a Renzi come la cultura politica al marketing

di Paolo Favilli

L'intervista rilasciata sabato scorso da [Emauele Macaluso](#) a questo giornale merita una riflessione attenta. Non solo per la grande storia di cui Macaluso è stato protagonista, onorevolmente protagonista, ma proprio perché il problema della forza dei numeri ch'egli pone è ben reale e va presa in seria considerazione anche se non si è d'accordo con le sue proposte e con la sua analisi del momento attuale.

Le riflessioni da cui muove Macaluso derivano da una parte da uno dei modi di concepire la politica di derivazione togliattiana che ha profondamente innervato tutta la vicenda storica del Pci, dall'altra da una seria preoccupazione per la rinascita impetuosa della destra italiana ed europea.

Penso di poter comprendere appieno un modo di intendere la politica che, nonostante la differenza di generazioni, è stato anche il mio. Un modo centrato sempre sulle necessità di incidere sugli equilibri politici esistenti, di stare sempre dentro, ad ogni costo, nella logica degli equilibri dati per modificarli. Un modo che rifugge da ogni comportamento da «anime belle», che avversa le piccole forze, «politicamente marginali», come si dice nell'intervista.

Un modo che è stato il *pendant* politico dell'«aderire ad ogni piega della società civile», uno dei capolavori strategici di Palmiro Togliatti.

La realtà con cui oggi dobbiamo confrontarci rende pressoché impossibile una tipologia politica che per una lunga fase della storia repubblicana ha dato positivi risultati. I numeri, la forza, stanno per ora, dalla parte del Pd, cioè dalla parte, sono parole di Macaluso, di «un agglomerato elettorale senza più cultura politica», che «si muove solo per restare al potere»; «un assemblaggio di potere che di sinistra non ha più niente».

Parole pesanti se si pensa che vengono da una personalità che non ha mai avuto alcuna simpatia per il radicalismo di sinistra, da una personalità chiave del «migliorismo» interno al Pci.

Parole che condivido completamente, ma credo che sul problema della «cultura politica» del Pd sia necessario un ulteriore ragionamento.

Non c'è dubbio infatti che la struttura dei dirigenti-cacicchi di ogni livello si muova soltanto sulla base di logiche di potere, di interesse personale (nessuna differenza, del resto, rispetto alla grande maggioranza del ceto politico degli altri partiti). Può farlo con disinvoltura perché ha interiorizzato a fondo, e quindi non è più nemmeno in grado di percepirla come tale, proprio la «cultura politica» più adatta a quel tipo di comportamento politico: la dimensione totalizzante del neoliberalismo.

Il neo-liberismo, infatti, non è una nuova riedizione del *laissez-faire*, del liberismo classico, anch'esso peraltro garantito in equilibrio con la sfera protezionista dalle politiche statuali. Il neoliberalismo è un sistema normativo mondiale ed europeo che ormai determina comportamenti politici, economici e sociali, per certi aspetti è anche un'antropologia. Un dispositivo di regole che determina, o intende comunque determinare, qualsiasi «valore» in termini di valore di mercato. E la politica, le istituzioni politiche, sono state i soggetti fondamentali del complesso normativo.

Un edificio la cui costruzione è iniziata negli anni Ottanta del Novecento e che si è solidificato, ben prima di Renzi, in un reticolo di norme cui hanno contribuito fattivamente anche i governi ai quali hanno partecipato in posizione dominante tutte le «cose» prima del Pd.

Si tratta dunque di una «cultura politica» ormai compattata e coerente. Su queste dure fondamenta sono possibili giochi di potere senza mettere in pericolo la stabilità strutturale della rete normativa.

In tale contesto cosa c'è di più inutile, di più «marginale» davvero, che adoperarsi a sollecitare la formazione di una forza politica atta ad evidenziare «le divergenze tra Renzi e Gentiloni» per «aprire una battaglia politica interna al Pd», in vista di un' «alleanza che si può ancora fare»?

Le «culture politiche» sono una cosa seria, e a noi è necessaria una «cultura politica» antitetica rispetto a quella dominante, quella sulla cui solida base possono esercitarsi senza paura i «ballerini» (Kundera) della politica.

Nella nostra tradizione ci sono materiali teorici di prim'ordine per la costruzione/ricostruzione. Certo vanno tradotti in politica, in numeri e questo è il realismo di Macaluso che dobbiamo tenere presente.

Un'operazione non facile né di breve durata, ma non esistono scorciatoie. Soprattutto non esiste la riproposizione di un'ennesima operazione di mutamento di scena della stessa *pièce* teatrale.

Se vogliamo cambiare veramente stagione, non possiamo farlo rimaneggiando lo stesso copione ed utilizzando gli stessi attori.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/10918-paolo-favilli-togliatti-sta-a-renzi-come-la-cultura-politica-al-marketing.html>

-----

## Fordismo. Storia politica della produzione di massa

di Francesco Biagi

**Bruno Settis, *Fordismo. Storia politica della produzione di massa*, Il Mulino, Bologna 2016**

Auguste Blanqui – rivoluzionario e ispiratore della Comune di Parigi – in una lettera del 1852 definiva la *democrazia* un concetto politico ormai privo di significato, «elastico» e «gommoso». Ne evidenziava il carattere ambiguo e il fianco debole, facile bersaglio di chi perseguiva i propri privilegi, escludendo nell'anonimato gran parte del proletariato francese. <sup>1</sup> Elasticità, plasticità e ambiguità messe a fuoco da Bruno Settis circa il termine “fordismo” per mezzo del suo denso contributo, un celeberrimo *-ismo* novecentesco, che l'autore di *Fordismi. Storia politica della produzione di massa* (Il Mulino, Bologna, 2016, pp. 302) ci suggerisce di declinare al plurale: fordismi.

Settis stringe il vasto campo della visuale sulle differenti declinazioni del fordismo nella prima metà del Novecento, ritornando da un lato alle origini (Henry Ford e Frederick Taylor), non sottraendosi dall'altro allo spinoso dibattito sul discusso passaggio da una società di matrice fordista a un'altra invece detta “post-fordista”. Su questo secondo punto, tuttavia, nelle conclusioni, l'autore lascia intendere l'esigenza di proseguire la ricerca, per approfondire lo scavo storico comparativo della policromia del concetto, anche nella seconda metà del secolo scorso.

L'odissea all'interno dei “fordismi” parrebbe essere intrapresa attraverso il metodo di Walter Benjamin, ovvero leggendo il passato a “contrappelo”, con il fine di comprendere il presente: «I motivi di interesse per tornare a porre domande sulla (e alla) fase di formazione del taylorismo e del fordismo risiedono nella convinzione che la consapevolezza storica sia condizione necessaria alla critica dell'ideologia; e che di quest'ultima ci sia bisogno per fare chiarezza e tentare una comprensione vera della crisi del lavoro, e più ampiamente della crisi democratica, in cui ci troviamo» (p. 23).

Settis elabora pertanto una «storia genetica complessiva e comparativa della categoria di fordismo», intersecando tre piani di riflessione: lo sviluppo dell'impresa e del lavoro; il protagonismo (o la sua assenza) del governo dell'economia; la cultura politica e l'elaborazione intellettuale cresciuta e innestata a partire dal fenomeno del fordismo (p. 18). Infine, a questi tre livelli, aggiunge la cifra fondamentale di cui si fa carico l'indagine: l'assunzione del fatto che i rapporti sociali conflittuali all'interno della produzione non sono una categoria astratta, né – come vorrebbe la vulgata post-ideologica – un banale stereotipo della storiografia marxiana, ma al contrario una cruciale relazione sociale e (simultaneamente) politica, dove si condensano diverse culture del lavoro e concezioni dei mestieri, a cui un accorto storico deve fare attenzione, pena una falsificazione della realtà passata. L'originalità dello studio infatti insiste nella capacità di leggere i fordismi non solo nell'ottica culturalista, alla quale rimprovera di aver spesso rimosso l'analisi degli antagonismi (p. 13), ma nel vivo della genesi dei conflitti sociali fra tre protagonisti: il mercato e gli interessi padronali; lo Stato e gli interessi di governabilità; il mondo operaio da cui sorge «un'economia morale» <sup>2</sup> contro lo sfruttamento e l'ideologia del profitto.

Dipanata la tavolozza e la cornice entro la quale Settis tratteggia i concetti, è lecito interrogarsi: che cos'è il fordismo? In che modo e perché secondo l'autore è necessario parlare

di "fordismi" come se il fordismo di Henry Ford fosse paragonabile a un fiume con numerosissimi affluenti?

La disamina di Settis prende le mosse dal "padre" fondatore: il signor Henry Ford. L'autore ci ricorda, con minuzia di particolari, come il fordismo nato a Detroit fu un esperimento sorto nel 1914, in seguito salito alle cronache con l'etichetta di *Profit-sharing Plan* o *Five dollar day*, e conclusosi sostanzialmente con la crisi del 1919-1921, per essere poi recuperato a metà degli anni Trenta in ottica anti-rooseveltiana. Durò pochi anni, poco più di un lustro. Il contesto economico circostante era quello liberista, un liberismo (quello di Ford) che rifiutava sia le ingerenze dello Stato, sia le pretese dei sindacati. Non ci fu più acerrimo nemico del sindacalismo – nella prima metà del Novecento negli Stati Uniti – di Mr. Ford. Inizialmente l'industriale approfittò della scarsa presenza dello Stato, ideando un'ottima forma di welfare aziendale e, per questo, fu accusato da altri imprenditori a lui coevi di cedere all'egemonia del discorso sindacale o addirittura di sobillare il movimento operaio al fine di chiedere così alti salari e stili di vita in tutto il Paese d'oltreoceano. Tuttavia, il segreto di Henry Ford era quello della produzione di massa, concetto che l'autore indica nel sottotitolo, per individuare l'altra faccia della medaglia del progetto fordista. Bisognava farla finita con la miseria della vita operaia, non perché il cuore di Ford fosse stato convinto dall'inaccettabilità dell'oppressione in cui versava "il popolo dell'abisso" ma, al contrario, perché le masse dovevano essere coinvolte nei consumi, perché le masse erano una nuova frontiera di conquista per l'espansione capitalista. E tutto questo dentro un quadro di "governo degli uomini" come recita un paragrafo centrale del primo capitolo. Pertanto, come messo in luce dal Marx del *Capitale*, l'economia di mercato è, prima di ogni altra cosa, una specifica modalità di creazione del mondo. Una specifica modalità di organizzazione delle condotte di vita. E questo realizzò Ford. Va tenuto conto inoltre un particolare non scontato: l'autore ritiene affrettato e indebito l'uso che le scienze sociali fanno del concetto di fordismo, fino ad attribuirgli il piano globale di creazione di mercato e di consumi di massa (pp. 71-72). Ford ebbe un'intuizione, tuttavia chi lo portò a compimento furono, in modi differenti, i fordismi. Stiamo quindi parlando di un capostipite che ha diversi figli, alcuni legittimi altri meno.

Contro i luoghi comuni sorti attorno al fordismo, Settis dipana l'indole insubordinata di Henry Ford al *New Deal* di Roosevelt e l'ideologia populista che lo animava: da un lato offrire la più esatta modalità di vita per raggiungere il benessere collettivo, dall'altro la concezione che, nell'offrire questa strada, non sarebbero più serviti i sindacati, infatti – come Taylor – farne a meno (e quindi combatterli in ogni modo) era «un segno di superiorità organizzativa e morale» (p. 69). Inoltre, per il dibattito attuale sulla crisi rimane curiosa anche la retorica di Ford contro la finanza, strumento di tutti i mali dell'economia (con accenti antisemiti), a cui contrapponeva la bontà dell'economia reale che nasce dal lavoro e dalla fatica quotidiana.

La seconda parte del libro è dedicata alla predicazione del vangelo fordista nel mondo. Settis setaccia, evidenziando analogie e differenze in un'ottica comparativa, le diverse declinazioni del fordismo oltre il territorio statunitense: si concentra in modo particolare sulle maggiori potenze europee (tra le altre, sul caso francese, inglese, tedesco e russo), senza dimenticare l'Asia della Cina e del Giappone, e i tentativi di innesco del sistema fordista in America Latina (in particolar modo il Brasile). La terza parte, infine, è dedicata al sistema fordista italiano e al dibattito sviluppatosi in seno a figure padronali come Agnelli e figure comuniste come Gramsci.

Se da un lato rimane fondamentale capire la coniugazione del fordismo in ogni contesto regionale, quantomeno per comprendere l'inconsistenza del concetto declinato al singolare, credo sia ancora di più urgente mettere in evidenza la venerazione per questa dottrina nell'arco degli schieramenti politici: i fordismi presero piede da destra a sinistra, dalle ideologie più conservatrici fino al comunismo rivoluzionario. Persino la radicale antitesi al mondo capitalista - nata nell'ottobre del 1917 - per mezzo del pensiero di Lenin, credeva di potersene servire. I dirigenti bolscevichi infatti hanno cercato di fare proprio il fordismo, traducendo «l'ultima parola del capitalismo» (come lo definì Lenin) al servizio dell'emancipazione delle classi subalterne. Un giudizio duplice, ricorda con acume Settis, si riscontra anche nel pensiero

dell'ordinovista Gramsci e in uno dei padri della sociologia del lavoro francese come Georges Friedmann.

Non è possibile qui tracciare le numerose differenze ontologiche tra i vari fordismi (pertanto rimando a un'attenta lettura del testo), ci basti assumere – con l'autore – l'inconsistenza di un'unica etichetta o definizione. Questo volume infatti ci pone di fronte a uno sparti-acque: dopo l'originale scoperta di Bruno Settis, non è più possibile, anche e soprattutto nelle scienze sociali, far indossare le maglie strette del fordismo ai diversi "fatti sociologici" dei tanti fordismi sviluppatisi nell'arco del secolo scorso. Tuttavia, mi preme un'altra osservazione che ho dedotto dalla lettura, spingendo il libro un po' oltre sé stesso.

Colpisce, in modo radicale, come tante culture della sinistra, sia rivoluzionaria che socialdemocratica, si siano "suicidate" nel mito fordista. Utilizzo un significato forte come il "suicidio" per evidenziare, sul solco tracciato da Benjamin nelle *Tesi sul concetto di storia*, come lo sviluppo tecnico del Capitale abbia corrotto il quadro interpretativo del movimento operaio. Convengo con il pensatore tedesco che vi sia un «non compreso miracolo delle macchine»<sup>3</sup> nella cassetta degli attrezzi della volgarizzazione di un certo marxismo storicista. Di più: nessuna *teoria critica*<sup>4</sup> del presente è possibile nel quadro del "progresso" capitalista. Da Lenin fino a molti altri intellettuali rivoluzionari, si è pensato di volgere verso i propri fini lo sviluppo delle forze produttive, non considerando gli effetti collaterali dello "sviluppo" stesso nella vita quotidiana dei subalterni, i quali si affacciavano a essere protagonisti della propria storia. L'emancipazione nell'emergenzialità dello stato di eccezione ha creato un corto circuito: non ha aumentato i diritti borghesi fino all'espansione di un'autentica democrazia economica e sociale (per ricordare le critiche di Rosa Luxemburg). Quale vita quotidiana Lenin ha imposto, in Russia, con lo sviluppo comunista della matrice fordista? E di riflesso: il mito lavorista dei partiti comunisti europei quale vita quotidiana *altra* ha proposto contro la distopia del Capitale che vive nell'immaginario di Aldous Huxley in *Brave New World*? Questi sono gli interrogativi che prendono forma nella critica dell'ideologia dei fordismi. Ritengo importante allo stesso modo accennare agli studi sulla *Critica della vita quotidiana* di Henri Lefebvre, dove il filosofo francese – spesso emarginato dall'eco seducente dello strutturalismo althusseriano – si interrogava da un lato sui meccanismi dell'economia politica della produzione di massa, dall'altro sulle possibilità concrete di creare una breccia rivoluzionaria nel quotidiano dell'oppressione sociale. Contro la deriva "culturalista" di tanti *Cultural Studies*, Lefebvre teneva assieme, nel quadro del quotidiano, la critica dell'economia politica con l'antagonismo e le insorgenze capaci di dare origine a percorsi concreti di fuoriuscita dal modo di vita del Capitale. Una ricerca ancora aperta, da sviluppare fra teoria critica e prassi politica che immagini un'altra idea di mondo capace di sfidare quella del Capitale.

## Note

<sup>1</sup> A. Blanqui, *Lettera a Maillard del 6 giugno 1852*, in Id., *Socialismo e azione rivoluzionaria*, (a cura di G. M. Bravo), Roma, Editori Riuniti, 1969, pp. 132-146.

<sup>2</sup> Si veda: E. P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII* (1971), in *Società Patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di E. Grendi, Torino, Einaudi, 1981.

<sup>3</sup> W. Benjamin, *Il surrealismo. L'ultima istantanea sugli intellettuali europei* (1929), in Id., *Aura e choc. Saggi sulla teoria dei media*, a cura di A. Pinotti e A. Somaini, Torino, Einaudi, 2012, p. 327.

<sup>4</sup> Si veda: M. Abensour, *Per una filosofia politica critica*, a cura di M. Pezzella, Milano, Jaca Book, 2011.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/10920-francesco-biagi-fordismo-storia-politica-della-produzione-di-massa.html>

# Traduzioni marxiste

## Il circuito del capitale

di Tony Norfield

Questo articolo si basa su un saggio scritto ormai più di trent'anni fa. Saggio che, con alcune modifiche stilistiche minori, una conclusione rivista e qualche aggiornamento alle note, ripropongo qui come contributo alla comprensione del *Capitale* di Marx. Le note a piè di pagina sono numerose, in molti casi fanno riferimento sia a pagine specifiche di un'edizione del *Capitale* che alla collocazione precisa di un passo all'interno di un capitolo. Questo al fine di agevolare il lettore nel rintracciare i riferimenti in altre edizioni e nelle risorse online (specialmente l'ottimo Marxist Internet Archive, [per la traduzione italiana, in riferimento al *Capitale*, si rimanda al sito [CriticaMente](#), n.d.t.]).

Dei tre libri del *Capitale* di Marx, il secondo, dedicato al processo di circolazione del capitale, è il più trascurato. Laddove ha riscosso una qualche attenzione, come riguardo all'utilizzo degli schemi di riproduzione per analizzare la "trasformazione" dei valori in prezzi di produzione, è stato spesso frainteso [1]. La prima sezione di questo saggio delinea il rapporto metodologico fra i tre libri del *Capitale*; la seconda affronta in modo più ampio gli argomenti del secondo libro e la sua relazione col primo.

### 1. Distinzioni metodologiche

Una concisa formulazione del rapporto tra i tre libri del *Capitale* si trova nella prima pagina del capitolo primo, libro terzo. Marx vi nota che il primo libro analizza il processo di produzione capitalistica immediato, "astruendo ancora da tutte le influenze secondarie di circostanze ad esso estranee", e che il secondo studia il processo di circolazione del capitale, il quale andrebbe aggiunto al processo di produzione immediato così da completare "il corso dell'esistenza del capitale". Il terzo libro, invece, va oltre questa sintesi, al fine di "scoprire ed esporre le forme concrete che sorgono dal processo di movimento del capitale, considerato come un tutto". In contrasto con i primi due libri, il terzo considera quegli aspetti del capitale che:

si avvicinano quindi per gradi alla forma in cui essi si presentano alla superficie della società, nell'azione dei diversi capitali l'uno sull'altro, nella concorrenza e nella coscienza comune degli agenti stessi della produzione. [2]

L'analisi contenuta nei primi due libri viene dunque condotta al livello del "capitale in generale", raggiungendo il piano dei "diversi capitali" e della concorrenza nel terzo libro. Le forme assunte dal capitale nella "superficie della società" non vengono esaminate immediatamente, e persino nel terzo libro vengono soltanto "avvicinate".



Il punto evidenziato da Marx era che "una analisi scientifica della concorrenza è possibile soltanto quando si sia capita la natura intima del capitale" [3]. Il capitale può esistere solo nella forma di diversi capitali, e la concorrenza costituisce un carattere necessario del mondo capitalista. Tuttavia, la concorrenza è il rapporto fra un capitale ed un'altro, per cui un'analisi che prenda piede dal livello della concorrenza presupporrebbe già l'esistenza del capitale. Ciò non ci direbbe niente di essenziale circa il capitale inteso quale rapporto sociale, ma solo su come tale rapporto si presenta in forma modificata, dal punto di vista del singolo capitalista. L'analisi delle caratteristiche fondamentali del capitalismo come specifica forma di produzione sociale, incluso il rapporto lavoro-salariato capitale e il ruolo del plusvalore come forza trainante della produzione, può essere effettuata senza fare riferimenti alla concorrenza tra singoli capitalisti [4]. In questo modo vengono sviluppati i rapporti essenziali e l'analisi può procedere nel mostrare come essi appaiono nella "superficie della società" in forma contraddittoria. Tale approccio è in grado di rendere conto delle mutevoli forme della concorrenza, compresa la tendenza al monopolio.

L'analisi dei libri primo e secondo mette in luce come i rapporti fondamentali del capitale sono essi stessi contraddittori. Non si tratta solo delle forme più complesse, le quali si sviluppano parallelamente all'accumulazione del capitale ingannando gli agenti della produzione. La contraddizione fondamentale tra le forze produttive, sotto il capitalismo, e i rapporti sociali all'interno di quali questo si dispiega è evidente in ogni fase. Tenendo ciò a mente, è ancor più importante non farsi fuorviare dalle differenze esistenti sul piano della concorrenza, dove si assiste ad antagonismi tra gruppi rivali di capitalisti e tra stati. Invece, una chiara comprensione di ciò che è necessario al capitale, in quanto rapporto sociale, è basilare per la costruzione di un'opposizione ad esso, in tutte le sue forme.

Marx parte dai concetti più semplici, come quello di merce, per svilupparli in forme più complesse, come forza lavoro e capitale. Nel quadro di questa procedura generale, vi è una divisione metodologica tra il primo ed il secondo libro, da una parte, ed il terzo, dall'altra. Il primo è un'analisi del "capitale in generale", laddove il secondo considera i "diversi capitali". Di conseguenza, le modifiche derivanti dalla concorrenza scoperte nei libri primo e secondo non vengono trattate. È il caso, ad esempio, dell'assunto contenuto nei primi due libri, secondo il quale le merci si scambiano (in media) al loro valore. Non vi è alcuna ragione di supporre altrimenti in questa fase. Solo nel terzo libro Marx esamina il come e il perché i prezzi divergono dai valori, nel contesto della formazione di un tasso medio di profitto tra i diversi capitali individuali. Questa modifica – tramite i "prezzi di produzione" – non ribalta l'analisi e le conclusioni precedenti, bensì le sviluppa ulteriormente. Le ipotesi precedenti, infatti, non erano intese come una descrizione completa di una realtà concreta, ma erano necessarie al fine di esaminare le forme pure e fondamentali [5].

## 2. Il libro primo e il libro secondo del *Capitale*

Un esame del circuito del capitale chiarisce la relazione e le distinzioni tra il primo ed il secondo libro. Un circuito costituito da tre fasi: innanzitutto, il capitalista compare nel mercato in veste di acquirente trasformando il proprio capitale in mezzi di produzione e forza lavoro (D—M; secondariamente, tali merci, uscite dalla circolazione, vengono consumate nel processo di produzione e, come risultato, il capitalista possiede ora un valore superiore a quello degli elementi della produzione da lui inizialmente acquistati (C... P... C'); infine, il capitalista ritorna nel mercato con la merce-capitale, la quale viene riconvertita in denaro così che il circuito possa iniziare di nuovo (C'—M').

Per essere precisi, si tratta del circuito del capitale industriale, il quale, come afferma Marx, "è l'unico modo di essere del capitale in cui funzione del capitale non sia soltanto l'appropriazione del plusvalore, rispettivamente di plusprodotto, ma contemporaneamente la sua creazione". Il capitale industriale, dunque, costituisce la forma più generale ed importante di capitale:

la sua esistenza implica quella dell'antagonismo di classe tra capitalisti e operai salariati. Nella misura in cui esso si impadronisce della produzione sociale, vengono sovvertite la tecnica e l'organizzazione sociale del processo lavorativo, e con ciò il tipo economico-storico della società. Le altre specie di capitale comparse prima di esso entro condizioni sociali di produzione passate o declinanti, non solo vengono ad esso subordinate e mutate nel meccanismo delle loro funzioni in maniera ad esso corrispondente, ma si muovono ormai solo sul fondamento di esso, perciò vivono e muoiono, sussistono cadono con questo loro fondamento. [6]

Per queste ragioni, il capitale industriale occupa quasi esclusivamente da solo il centro dell'attenzione, fino al terzo libro.

Nel primo libro, nel quale si affronta il processo di produzione immediato, la seconda fase del circuito è l'oggetto dell'analisi. La prima e la terza, inerenti la sfera della circolazione, vengono discusse solo nella misura necessaria alla comprensione della seconda. In particolare, Marx esamina "la compravendita della forza-lavoro come condizione fondamentale della produzione capitalistica" [7]. Altrimenti, si trova semplicemente l'ipotesi per cui il capitalista è in grado di ottenere gli elementi del capitale produttivo sul mercato, nonché di vendere le proprie merci al loro valore. Dall'altra parte, il secondo libro, in cui si tratta del processo di circolazione, esamina esplicitamente "le differenti forme che il capitale assume nel suo ciclo e le differenti forme di questo ciclo stesso". Marx aggiunge, a scanso di equivoci:

Per comprendere esattamente queste forme, occorre innanzi tutto fare astrazione da tutti quei momenti che nulla hanno a che fare con il mutamento di forma e la costituzione della forma come tali. [8 tr. it. p. 28 vol. II]

Pertanto, si assume quale ipotesi che le merci vengano scambiate al loro valore e che non avvengano cambiamenti nel valore durante i passaggi nel circuito.

Il collegamento tra i due libri può ulteriormente essere individuato esaminando come tali concetti e categorie, introdotti nel primo libro, vengono modificati nel momento in cui il processo di circolazione viene considerato esplicitamente. Nel fare questo, si seguirà l'ordine di presentazione del secondo libro.

## 2.1 Libro secondo, prima sezione

Il primo libro trae la conclusione che il plusvalore viene creato esclusivamente nel corso del processo di produzione dallo sfruttamento capitalista del lavoratore salariato, e che l'entità del valore aggiunto da quest'ultimo è determinata dalla durata del processo di lavoro (per un dato livello di qualificazione e intensità del lavoro). Tuttavia, come risulta evidente osservando il circuito del capitale, il tempo viene speso anche nella sfera della circolazione, nel comprare e nel vendere. Dunque, in quale modo questo tempo influisce sulla creazione del plusvalore? Prima di rispondere all'interrogativo, è necessario precisare che:

La funzione della circolazione del capitale consiste esclusivamente nel trasferire il diritto di proprietà di un prodotto da una persona ad un'altra, solo una trasformazione del valore dalla forma merce alla forma denaro o, inversamente, solo la realizzazione di valore prodotto. [9]

Questo mutamento di forma, va tenuto distinto dal trasporto ed imballaggio delle merci, operazioni che anch'esse avvengono nella sfera della circolazione, ma costituiscono delle estensioni del processo produttivo e aggiungono valore alle merci. Ancora, certi costi di stoccaggio possono essere considerati, in tal senso, come produttivi [10]. Altrimenti, il capitale impiegato nella sfera della circolazione, solo allo scopo di cambiare la forma di merci e denaro, rimane escluso dal processo di produzione e non può creare né valore né plusvalore. Chiaramente, per il capitale è necessario passare attraverso la sfera della circolazione, al fine di acquistare gli elementi del capitale produttivo, nonché vendere le merci prodotte in modo che il capitale monetario possa essere nuovamente anticipato. Ma i costi qui emergenti, pur essendo necessari, non si aggiungono al valore delle merci [11]. I valori possono essere incrementati solo in senso negativo, riducendo l'ammontare del capitale legata in queste in

queste funzioni improduttive e liberandolo per il processo di produzione [12]. Per Marx è importante distinguere fra la sfera della produzione e quella della circolazione al fine di confutare le idee degli economisti politici, secondo le quali le funzioni di compera e vendita aggiungono anch'esse valore al prodotto, oltreché a mostrare le barriere che la circolazione pone all'autoespansione del capitale.

Oltre ad esporre il problema generale della circolazione nella prima sezione del libro secondo, Marx delinea i tre circuiti del capitale: quello del capitale monetario, del capitale produttivo e del capitale-merce. Marx mostra come il capitale si trova a dover esistere, contemporaneamente, incarnato in ognuna di queste forme, quale preconditione della continuità della produzione capitalista, e come i tre circuiti sono interdipendenti in termini di coesistenza e successione [13]. Circuiti che svolgono un ruolo importante nel prosieguo del secondo libro. Essi hanno in comune i seguenti aspetti: "la valorizzazione del valore come scopo determinante, e come motivo propulsore" [14]. Da ciò emerge chiaramente che il capitale "può essere concepito soltanto come movimento e non come cosa in riposo" [15] e che le forme specifiche assunte da tale moto vengono studiate con l'aiuto dei tre circuiti.

## 2.2 Libro secondo, seconda sezione

Nella seconda sezione del libro secondo, Marx analizza la rotazione del capitale. Il tempo di rotazione di un dato capitale

è uguale alla somma del suo tempo di circolazione e del suo tempo di produzione. È il periodo che va dal momento dall'anticipo del valore-capitale in una determinata forma al ritorno nella stessa forma del valore-capitale in processo. [16]

Nello studio della rotazione, Marx usa i circuiti del capitale monetario e di quello produttivo. Il primo consente di chiarire il rapporto tra la rotazione ed il plusvalore; il secondo l'influenza della rotazione sulla creazione del prodotto. Il terzo elemento, quello del capitale-merce, non viene trattato in questa sezione poiché in tale forma il valore-capitale non inizia il processo come valore-capitale anticipato, bensì come  $M'$ , ossia valore già valorizzato [17].

Il processo di circolazione da origine ad una nuova categorizzazione del capitale produttivo che consente di studiare la rotazione. Nel primo libro, Marx suddivide il capitale produttivo nelle sue parti costante e variabile, essendo questa la distinzione rilevante dal punto di vista della valorizzazione del capitale nel processo di produzione immediato. Marx, inoltre, distingue tra capitale costante come mezzo di lavoro e capitale costante inteso come materie prime, laddove il primo perde un po' alla volta il proprio valore d'uso e valore nel corso della produzione, il secondo trasferisce interamente il suo valore al prodotto [18]. Ma questo aspetto viene affrontato solo nella misura in cui è necessario a comprendere come il valore dei mezzi di produzione viene conservato dai lavoratori.

Nel processo di circolazione, gli elementi del capitale produttivo necessitano di essere esaminati da un altro punto di vista. Marx introduce la distinzione tra capitale fisso e capitale circolante, basata sulla modalità in cui il valore del capitale circola [19]. Una distinzione che sembra analoga a quella applicata ai mezzi di produzione – capitale costante – nel libro primo, poiché i mezzi di lavoro vengono designati come capitale fisso e le materie prime come capitale circolante. Tuttavia, il capitale circolante comprende anche il capitale investito in forza-lavoro, ovvero il capitale variabile. Ciò perché, malgrado le differenze relative alla *creazione* del valore, il valore del capitale variabile circola allo stesso modo di quello delle materie prime [20].

Un semplice esempio numerico è utile a illustrare gli effetti delle due parti del capitale sulla rotazione [21]. Se un capitale ammonta a 10.000 sterline, di cui 5.000 capitale fisso e 5.000 circolante, assumendo che il primo compia una rotazione in cinque anni, mentre il secondo una in un anno, allora in 20 mesi si è avuta la rotazione del capitale complessivo di 10.000 sterline. Chiaramente, se la quota del capitale fisso rispetto a quello circolante aumenta (il che è tendenza del capitalismo avanzato) [22], allora anche il tempo di rotazione per il capitale

complessivo si estenderebbe. Tali circostanze influiscono sull'ammontare di capitale che è necessario anticipare per produrre un dato valore in una data porzione di tempo.

L'esempio precedente, inoltre, mostra che, sebbene il capitale complessivo di 10.000 sterline compie la sua rotazione in 20 mesi, il capitale fisso non viene effettivamente rimpiazzato per cinque anni. Laddove il capitale fisso rappresenta una quota elevata del capitale produttivo totale, questo ritardo nella sostituzione è uno dei fattori che spiegano la periodicità delle crisi. Marx sostiene che nella vita media del capitale fisso, da lui ipotizzata in dieci anni, si trova uno dei "fondamenti materiali" delle crisi periodiche del XIX secolo [23]. Si tratta di un'illustrazione della possibilità di crisi derivanti dalla natura generale del capitale.

Un altro punto importante emerge dalla trattazione della rotazione del capitale variabile. Nel libro primo, partendo dal punto di vista del processo di produzione immediato, Marx sviluppa la categoria di saggio del plusvalore. Il processo di circolazione vi apporta delle modifiche. Il capitale circolante comprende il capitale variabile, quindi se il saggio di plusvalore è 100% e il capitale variabile compie una rotazione in un anno, allora il saggio annuo del plusvalore è anch'esso 100%. Ma se il capitale variabile compie dieci rotazioni in un anno, allora il saggio annuo del plusvalore è 1000% [24]. Una riduzione del tempo di rotazione può derivare da un'accorciamento del periodo di lavoro o da un'aumento dell'efficienza in altre parti del circuito del capitale, ad esempio nella vendita delle merci prodotte. Il capitalista, allora, potrebbe trovarsi ad avere meno capitale vincolato dall'impiego della forza lavoro, nel corso di un determinato periodo, e ottenere la stessa, quando non anche superiore, massa di plusvalore.

### 2.3 Libro secondo, terza sezione

La terza sezione analizza la riproduzione e la circolazione del capitale complessivo sociale. In quest'ultima parte, Marx affronta il circuito del capitale-merce, sebbene non come come circuito coinvolgente il capitalista singolo, bensì quale mezzo utile all'esame del consumo e riproduzione del prodotto totale del capitale (industriale). Il che può utilmente essere posto in comparazione coi capitoli sulla riproduzione semplice e l'accumulazione del libro primo.

Nel capitolo del primo libro dedicato alla riproduzione semplice (capitolo ventunesimo), Marx mostra come una determinata porzione del prodotto annuo è destinata al consumo produttivo, laddove quella rimanente può essere consumato individualmente. Come egli nota, in generale, le merci che servono ad una funzione avranno una forma materiale differente da quelle utili all'altra [25]. Tuttavia, a questo punto, Marx non è interessato a questo aspetto del processo, quanto, invece, alla distinzione tra consumo produttivo e individuale. Il lavoratore, viene dimostrato, consuma in entrambi i modi, in maniera tale che il *rapporto tra lavoro salariato e capitale sia perpetuata*.

Il lavoratore consuma produttivamente nel momento in cui "consuma col suo lavoro mezzi di produzione e li trasforma in prodotti di un valore superiore a quello del capitale anticipato". In questo modo egli produce capitale, "potenza a lui estranea, che lo domina e lo sfrutta" [26]. Dall'altra parte, il lavoratore consuma individualmente quando "trasforma in mezzi di sussistenza il denaro pagatogli per l'acquisto della sua forza-lavoro". Il consumo di mezzi di sussistenza non sostiene solo il lavoratore (e la sua famiglia), ma lo costringe a ritornare continuamente sul mercato del lavoro per vendervi la sua forza lavoro. Nel libro secondo, il consumo produttivo e individuale vengono esaminati dal punto di vista del processo di circolazione.

È importante riconoscere che, nonostante entrambi i primi due libri trattano il "capitale in generale", solo nella terza sezione del secondo libro Marx analizza il *capitale complessivo sociale* [27]. Questo perché il processo totale:

comprende tanto il consumo produttivo (il processo diretto di produzione) con le trasformazioni di forma (scambi, considerati sotto l'aspetto materiale) che lo mediano, quanto il consumo individuale con le trasformazioni di forma o scambi che lo mediano. [28]

Per tanto il processo *totale* può essere oggetto di trattazione solo dopo un esame delle categorie esposte nel libro primo e nelle prime due sezioni del secondo. Questa è la ragione per cui, nel primo libro, l'accumulazione e la riproduzione semplice sono considerate "astrattamente , cioè come puro e semplice momento del processo immediato di produzione" [29].

Questo punto viene ulteriormente elaborato da Marx con l'introduzione degli schemi di riproduzione. Egli afferma che tale "modo puramente formale di esposizione", nel quale si ipotizzava, ad esempio, che il singolo capitalista potesse trovare un mercato per le proprie merci, nonché trovare sul mercato quelle merci necessarie alla produzione, "non è più sufficiente, quando si consideri il capitale complessivo sociale e il suo prodotto-valore" [30 tr. it. p. 482 vol. II]. Le questioni che vanno ora prese esplicitamente in considerazione sono:

il capitale consumato nella produzione come viene sostituito, secondo il suo valore [e secondo la sua forma naturale] dal prodotto annuo, e come si intreccia il movimento di questa sostituzione con il consumo del plusvalore da parte dei capitalisti e del salario da parte degli operai? [31]

Gli schemi di riproduzione sono lo strumento col quale Marx esplora tali questioni, il che mostra in forma estremamente chiara l'unità e l'opposizione tra il valore d'uso ed il valore di una merce, così come introdotti per la prima volta nel capitolo iniziale del primo volume.

Marx divide il prodotto complessivo della società, e dunque anche la produzione complessiva, in due sezioni [32]. La prima sezione fornisce quelle "merci che possiedono una forma in cui devono, o almeno possono, entrare nel consumo produttivo". La seconda sezione produce quelle merci "che possiedono una forma in cui entrano nel consumo individuale della classe capitalistica e della classe operaia". La somma totale dei rapporti di scambio della società viene quindi ridotta allo scambio tra queste due sezioni, scambio rappresentato non solo in termini di valore, ma anche in termini di valore d'uso. La divisione tra le due sezioni non è arbitraria, bensì fondata sulla forma economica ed il ruolo svolto nella riproduzione dai valori d'uso che esse producono.

Date una serie di premesse – tutte le merci si scambiano al loro valore, tutti i capitali di una branca di produzione impiegano un eguale tempo di rotazione (per esempio, un anno), non vi è capitale fisso – si dimostra che la riproduzione semplice può procedere senza intoppi. Ciò si verifica se il valore del capitale costante della seconda sezione è della stessa entità della somma dei valori del capitale variabile e del plusvalore nella prima sezione ( $v_1 + pv_1$ ). Le due sezioni possono dunque scambiare eguali porzioni del valore delle rispettive merci e ricevere gli specifici valori d'uso di cui necessitano. Non è pertinente sostenere qui che le ipotesi assunte sono irrealistiche, poiché il punto non consiste nel riflettere sui processi effettivi dell'economia, bensì nell'inquadrarli nella loro forma più semplice. Di fatto, anche sotto un certo numero di premesse favorevoli per il capitalismo, se il capitale fisso è tenuto in conto, si può dimostrare che le crisi si verificherebbero anche sulla base della riproduzione semplice [33].

La riproduzione semplice, sia nel primo che nel secondo libro, viene considerata separatamente dall'accumulazione. Come scrive Marx,

quando si svolge l'accumulazione , la riproduzione semplice ne costituisce sempre una parte, può essere quindi considerata a sé ed è un fattore reale dell'accumulazione. [34]

Una volta esaminati i rapporti derivanti da questo elemento fondamentale, è possibile affrontare il tema dell'accumulazione. Il libro primo tratta l'argomento dal punto di vista del singolo capitalista, sebbene non distinto di "capitale in generale". L'accumulazione si svolge, o "il plusvalore è trasformabile in capitale solo per la ragione che il plusprodotto, del quale il plusvalore costituisce il valore, contiene già le parti costitutive materiali di un nuovo capitale" [35]. Ancora, nel libro secondo è scritto "abbiamo visto nel caso del capitale individuale [...] trova la sua espressione anche nella riproduzione sociale annua" [36].

Ancora una volta la questione consiste nell'esaminare la possibilità generale dell'accumulazione sulla base di assunti estremamente restrittivi, e i risultati di tale analisi non andrebbero presi

come direttamente conformi al funzionamento dell'economia capitalistica. Assunti giustificati nella misura in cui l'accumulazione ha effettivamente luogo, processo del quale si sta cercando di comprendere il carattere. Le condizioni sotto le quali l'accumulazione e la riproduzione su scala allargata possono svolgersi "senza intoppi" sono ovviamente più complesse rispetto a quelle necessarie alla riproduzione semplice, e non verranno qui trattate [37]. Invece, vale la pena concludere questa parte con un'illustrazione che mostri perché gli schemi di riproduzione non possono essere utilizzati quali "modello di crescita", ma anche come essi chiariscono la contraddizione tra valore d'uso e valore.

I rapporti di scambio tra la prima e la seconda sezione vanno osservati dal punto di vista sia del valore d'uso che del valore. Ciascuna sezione può ottenere le merci di cui necessita dall'altra, solo scambiando un valore equivalente a quello delle proprie merci. Tuttavia, la domanda di una merce è una domanda del suo valore d'uso, non del suo valore in generale. Nel caso dei mezzi di produzione, ad esempio, ciò è determinato, in primo luogo, da fattori tecnici – un livello pianificato di produzione consumerà un certo volume di materie prime, le quali, a loro volta, necessiteranno di essere lavorate tramite un certo numero di macchinari, strumenti, ecc. Ciò nonostante, questi fattori tecnici non sono fissi – essendo essi stessi influenzati da considerazioni relative al valore – e nel processo reale dell'accumulazione di capitale qualsiasi equilibrio, in termini di valore d'uso e valore, tra le due sezioni potrebbe non persistere. L'accumulazione, caratteristicamente, implica il cambiamento tecnico e incrementi di produttività. Simili incrementi significherebbero che una maggiore massa di valori d'uso incorporerebbe lo stesso valore di prima, e non vi è nulla che assicuri che una tale massa superiore corrisponda alla domanda sociale. Gli squilibri sono destinati a verificarsi, e le "corrette" proporzioni, la corretta allocazione del lavoro sociale sotto il capitalismo, si stabiliranno solo per caso o, più probabilmente, attraverso l'operare di crisi di intensità variabile in tutto il sistema di riproduzione.

### 3 Conclusioni

L'analisi contenuta nel secondo volume completa l'esame compiuto da Marx sul "capitale in generale". Il capitalismo, a questo punto, può essere inteso come unità di produzione e circolazione: l'estrazione del plusvalore dai lavoratori come base dell'accumulazione, e le diverse forme qui assunte, unitamente a quelle prese dal capitale nel corso del suo processo di circolazione. L'analisi di quest'ultimo chiarisce numerosi rapporti non affrontati nel volume primo. In essa si dimostra come la circolazione sia al contempo una necessità ed un ostacolo all'autoespansione del capitale, e come il periodo di rotazione e il tempo speso dal capitale in ciascuna delle sue fasi influenzino le forme di moto di quest'ultimo. Il problema della realizzazione, della produzione di valori d'uso su scala sociale rilevante, trova una chiarificazione tramite gli schemi di riproduzione.

Presentare questi rapporti ad un livello astratto consente una corretta comprensione teorica delle forme più concrete assunte dal "processo di movimento del capitale, considerato come un tutto". Questi possono essere visti come tentativi da parte del capitale per superare le contraddizioni emergenti dalla sua natura generale. Fra gli esempi si può includere il ruolo del credito nel permettere ai capitali individuali di continuare ad accumulare, nonché la specializzazione del capitale in mercantile (commerciale) e bancario. L'importanza ed il ruolo del commercio estero può anch'essa dedursi dagli schemi di riproduzione. Tali questioni, e molte altre, vengono trattate nel terzo volume, nel quale viene considerato "il processo complessivo della produzione capitalistica".

Questo saggio si è concentrato sul libro secondo e sulla sua relazione col primo, ma sarebbe un errore trarre il punto di vista di Marx sulle crisi e gli ostacoli all'accumulazione del capitale esclusivamente da questi due volumi. La "legge della caduta tendenziale del saggio del profitto" è cruciale al riguardo, essendo un'ulteriore espressione della contraddizione fondamentale tra i rapporti capitalistici di produzione e lo sviluppo delle forze produttive da

parte del capitale. Tale legge, tuttavia, viene trattata solo nel terzo libro. Vi sono due importanti ragioni alla base di ciò. In primo luogo perché l'esame del processo capitalistico di produzione e circolazione costituisce un passo preliminare indispensabile all'analisi. Per esempio, il tempo di rotazione è importante nel determinare il saggio annuo di profitto del capitale. In secondo luogo perché l'andamento del saggio di profitto influisce sulla società capitalistica in quanto media sociale, ma una media che può essere compresa a pieno solo una volta che l'analisi passa dal livello del "capitale complessivo" a quello dei "diversi capitali". Sembrerebbe non esserci alcuna relazione tra i profitti ottenuti dal singolo capitalista ed il plusvalore di cui si appropria. Il collegamento può essere individuato solo dall'esame del rapporto tra il singolo capitalista ed il sistema nel suo complesso.

Sfortunatamente, per alcuni critici del capitalismo, radicali o meno, il libro secondo ha fornito solo argomenti utili a concentrarsi sugli "squilibri" della produzione capitalistica, sui problemi di realizzazione e così via. Il che è ironico, considerato che Marx dava per scontati simili problemi, dedicando la propria attenzione ai ben più fondamentali ostacoli posti dal capitalismo allo sviluppo della società.

## Bibliografia

Andrew Kliman, *Reclaiming Marx's Capital: A Refutation of the Myth of Inconsistency*, Lexington Books, 2007.

Karl Marx, *Il capitale*, Libro primo, Einaudi, 1975.

Karl Marx, *Il capitale*, Libro secondo, Einaudi, 1975.

Karl marx, *Il capitale*, Libro terzo, Einaudi, 1975.

- I tre libri del capitale sono disponibili su [http://www.criticamente.com/frameset\\_1024.htm](http://www.criticamente.com/frameset_1024.htm)

Roman Rosdolsky, *Genesi e struttura del "Capitale" di Marx*, Laterza, 1975.

Isaak Rubin, *Essays on Marx's Theory of Value*, Detroit, Black & Red, 1972.

David Yaffe, 'Value and Price in Marx's Capital', 1974

<http://www.marxists.org/subject/economy/authors/yaffed/1974/valueandpriceinmarxcapital.htm>

## Note

6. Si veda la trattazione di questo argomento da parte di Rosdolsky (1975), capitolo XXX, "La polemica intorno agli schemi della riproduzione in Marx". I miei commenti sul metodo di Marx seguono l'interpretazione di Rosdolsky (capitolo II, "La struttura dell'opera di Marx"). Non voglio aggiungere niente all'interminabile dibattito sul cosiddetto problema della trasformazione, salvo che non vi è alcuna logica nell'utilizzare gli schemi della riproduzione di Marx, riguardanti la circolazione del capitale, nell'analisi della formazione dei prezzi di produzione. Marx, nella sua analisi, prende in considerazione capitali con differente composizione organica. Tuttavia, nel momento in

cui egli ricava i prezzi di produzione, ciascun capitale è visto come *porzione del capitale complessivo sociale*. Un importante punto sottolineato da Yaffe (1974, Sezione 3.3.2). Di conseguenza, i rapporti “input/output” tra i diversi capitali non sono rilevanti ai fini di questa analisi. Se si insiste nell'utilizzare l'approccio degli schemi della riproduzione, allora Kliman (2007, capitolo 8) ha dimostrato che è possibile trovare una soluzione coerente, contrariamente a quanto sostenuto da numerosi critici della teoria del valore di Marx.

7. Marx, 1975, Libro terzo, p. 55.
8. Marx, 1975, Libro primo, p. 386.
9. Ovviamente, l'esistenza di numerosi capitalisti non viene negata in questa fase dell'analisi e, in buona parte, viene sviluppata servendosi di un capitalista individuale. Ciò nonostante, quest'ultimo è assunto come elemento rappresentativo del capitale complessivo sociale.
10. Si noti che persino il libro terzo non è “concreto”. Sebbene affronti la concorrenza, non analizza il movimento reale dei prezzi di mercato, dei salari, del tasso di interesse, ecc. Ad esempio, Marx si limita a notare che la riduzione del salario al di sotto del valore della forza lavoro è un fattore antagonistico rispetto alla caduta tendenziale del saggio di profitto (Marx, 1975, Libro terzo, capitolo quattordicesimo, II, p. 331).
11. Marx, 1975, Libro secondo, capitolo primo, IV, p. 60.
12. Marx, 1975, Libro secondo, capitolo diciottesimo, I, p. 431.
13. Marx, 1975, Libro secondo, capitolo primo, p. 28.
14. Rubin, 1972, p. 270.
15. Ciò si verifica per quanto riguarda i costi di stoccaggio non derivanti da difficoltà di realizzazione. Si veda Marx, 1975, Libro secondo, capitolo sesto, II, II, pp. 160-161.
16. Marx, 1975, Libro secondo, capitolo sesto, III, p. 175.
17. Marx, 1975, Libro secondo, capitolo quinto, pp. 145-146.
18. Marx, 1975, Libro secondo, capitolo quarto, pp. 118-119.
19. Marx, 1975, Libro secondo, capitolo quarto, p. 115.
20. Marx, 1975, Libro secondo, capitolo quarto, p. 121.
21. Marx, 1975, Libro secondo, capitolo settimo, p. 179.
22. Marx, 1975, Libro secondo, capitolo settimo, p. 180.
23. Marx, 1975, Libro primo, capitolo sesto, p. 241.
24. Marx, Libro secondo, capitolo ottavo, I, pp. 186-187.
25. L'analisi di Marx del capitale fisso e circolante gli consente di mostrare, nei capitoli decimo e undicesimo, come Smith, Ricardo e i loro seguaci, abbiano potuto oscurare la distinzione tra capitale costante e variabile.
26. Ripreso da Rosdolsky, 1975, pp. 419-420.
27. A causa delle differenze nella suddivisione in capitoli tra l'edizione inglese, cui fa riferimento l'autore, e quella italiana, usata nella traduzione, non è stato possibile rintracciare il passo specifico in quest'ultima [n.d.t.].
28. Marx, Libro secondo, capitolo nono, p. 220.



29. Marx, Libro secondo, capitolo sedicesimo.
30. Marx, 1975, Libro primo, capitolo ventunesimo, p. 695.
31. Marx, 1975, Libro primo, capitolo ventunesimo, pp. 701-702.
32. Questo fatto ha condotto Rosa Luxemburg a pensare che la terza sezione segni il passaggio ad un più concreto livello di analisi. Si veda Rosdolsky, 1975, p. 92.
33. Marx, 1975, Libro secondo, capitolo diciottesimo, I, p. 430.
34. Marx, 1975, Libro primo, p. 694.
35. Marx, 1975, Libro secondo, capitolo ventesimo, I, p. 482.
36. Marx, 1975, Libro secondo, capitolo ventesimo, I, p. 481.
37. Si noti che sono solo gli scambi tra capitalisti industriali, e tra questi e i lavoratori, ad essere trattati negli schemi della riproduzione. Un'altra indicazione del loro carattere astratto.
38. Marx, 1975, Libro secondo, capitolo ventesimo, p. 572.
39. Marx, 1975, Libro secondo, capitolo ventesimo, I, p. 482.
40. Marx, 1975, Libro primo, capitolo ventiduesimo, I, p. 713.
41. Marx, 1975, Libro secondo, capitolo ventunesimo, p. 597.
42. Si veda Rosdolsky, 1975, pp. 513-518.
- 43.

Link all'articolo originale in inglese [Economics of Imperialism](#)

via: <https://www.sinistrainrete.info/marxismo/10923-tony-norfield-il-circuito-del-capitale.html>



## 1917-2017: Cento anni di morte, cento anni di resistenza

di Collettivo Palestina Rossa

Balfour, 117 parole che compongono un crimine

Nel 1916 gli aerei degli Alleati lanciavano volantini sugli arabi chiedendo di combattere i turchi per ottenere indipendenza e libertà. Nello stesso tempo Mark Sykes in Gran Bretagna e Georges Picot in Francia restavano serrati in una stanza con una mappa del Medio Oriente a pianificare come spartirselo.

Un anno dopo Arthur James Balfour, ministro degli esteri britannico, concluse un accordo segreto con ricchi ebrei europei per facilitare l'istituzione di una "casa ebraica nazionale", non uno stato, non nella, non della Palestina. Conservò questo accordo sotto chiave. Nel frattempo, nella primavera del 1917, le forze britanniche entrarono in Palestina e bombardarono Gaza con munizioni di gas tossici (si) e distrussero la maggior parte dei suoi antichi palazzi, ma furono sconfitte due volte alle porte di Gaza.

La sera del 31 ottobre 1917 le forze di Allenby conquistarono Beer Sheba in un attacco a sorpresa. Le porte della Palestina si spalancarono. Allenby inviò un cavo a Londra il 1° novembre: *"Abbiamo conquistato Beer Sheba. Gerusalemme sarà il tuo regalo di Natale"*.

Balfour aprì il suo cassetto e il 2 novembre 1917 rese pubblico il suo accordo segreto:

*"Egregio Lord Rothschild,*

*È mio piacere fornirle, in nome del governo di Sua Maestà, la seguente dichiarazione di simpatia per le aspirazioni dell'ebraismo sionista che è stata presentata e approvata dal governo.*

*Il governo di Sua Maestà vede con favore la costituzione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico, e si adopererà per facilitare il raggiungimento di questo scopo, essendo chiaro che non deve essere fatto nulla che pregiudichi i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche della Palestina, né i diritti e lo status politico degli ebrei nelle altre nazioni.*

*Le sarò grato se vorrà portare questa dichiarazione a conoscenza della federazione sionista.*

*Con sinceri saluti*

Arthur James Balfour".

Nel 1917 Arthur James Balfour con 117 parole si è reso criminale e complice di uno dei più vili genocidi della storia umana, quello contro il popolo palestinese. Stiamo assistendo oggi alla più lunga guerra contro un popolo: Cento anni di lotta del popolo palestinese per la libertà e l'indipendenza nel proprio paese. Cento anni di morte e distruzione nella regione, ma anche cento anni di resistenza.

I cento anni testimoniano la distruzione della Palestina e la dispersione del suo popolo. Cento anni di violazione di ogni articolo dei diritti umani e del diritto internazionale, senza rimedio o ricorso. Cento anni che culminano nell'unico progetto coloniale esistente oggi.

Tale atto è stato reso possibile dalla più grande, più lunga, completa, premeditata e continua opera di pulizia etnica nella storia moderna. Balfour non si vergognava del suo atto. Dichiarò chiaramente la propria posizione: *"Per la Palestina non proponiamo nemmeno di passare attraverso modalità di consultazione dei desideri [non diritti] della popolazione attuale del paese"*.

Se queste erano precise dichiarazioni politiche, le successive azioni britanniche in Palestina attuarono queste parole.

Il primo atto fu quello di scegliere un ministro britannico sionista, Herbert Samuel, come primo Alto Commissario della Palestina, il cui compito ufficiale era di portare all'indipendenza della Palestina e ad un governo operativo.

Samuel fece il contrario: creò le radici per l'ascesa di Israele. Nel suo mandato (1920-1925) e legalmente solo dal 1922 mise le fondamenta del futuro stato d'Israele, promulgò decine di leggi che facilitavano l'acquisizione ebraica della terra palestinese, riconobbe l'ebraico come lingua ufficiale, fondò istituzioni ebraiche separate: sistema bancario, sistema educativo, sindacato (Histadrut), opere pubbliche (Soleh Boneh), società di produzione di energia (Rosenberg). Ma le leggi più pericolose per l'eliminazione della Palestina furono la creazione di un consiglio legislativo ebraico separato e delle forze armate separate ebraiche (Haganah), che alla fine conquistarono la Palestina.

Nella lingua legale di oggi, Samuel pose le basi dell'Apartheid israeliano. La nascita dell'apartheid.

La marea di coloni ebrei europei in Palestina raggiunse il suo picco verso la metà degli anni '30. Alla fine del 1936 la popolazione di immigrati ebrei totale salì a 384.000, il 28% dell'intera popolazione (dal 9% all'inizio del Mandato). Questo infiammò la rivolta araba palestinese (1936-1939).

La rivolta fu respinta dai britannici con la massima brutalità: la RAF bombardò indiscriminatamente i villaggi. L'aumento di vittime civili fece infuriare la popolazione e aumentare il numero di coloro che si unirono alle file dei ribelli (chiamati "banditi" dagli inglesi). Le forze britanniche attaccarono i villaggi, distrussero le loro provvigioni e tennero gli uomini in gabbie per due giorni senza cibo né acqua. La punizione collettiva fu ampiamente applicata. I partiti politici furono sciolti, i leader imprigionati o deportati.

Una stima minima delle vittime palestinesi: 5.000 uccisi, 15.000 feriti e altrettanti prigionieri. Più di 100 uomini furono giustiziati, compresi leader come l'ottantenne Sheikh Farhan Al-Sa'di, che fu impiccato durante il digiuno del Ramadan il 22 novembre 1937. Quindi, circa il 50% di tutti gli adulti maschi nella regione montuosa della Palestina, corrispondente grossomodo alla Cisgiordania di oggi dove la rivolta fu particolarmente attiva, fu ferito o imprigionato dai britannici.

Nel 1939 la società palestinese era smembrata, indifesa e senza un leader. L'anno 1939 può essere identificato come la Nakba inflitta dai britannici.

Circa dieci anni dopo, Ben Gurion fu l'artefice della Nakba inflitta dai sionisti nel 1948. I sionisti attaccano la Gran Bretagna.

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale i sionisti premiarono la Gran Bretagna con il cui appoggio si erano aperte le porte della Palestina ad una marea di immigrati ebrei. I sionisti avviarono una campagna terroristica contro i loro precedenti benefattori. Bombardarono il quartier generale britannico, impiccarono soldati e rapirono giudici britannici.

Nel 1945 la Gran Bretagna dovette spedire in Palestina la sesta divisione Airborne per combattere il terrorismo sionista. Lo scopo non era quello di salvare la Palestina, ma di salvare i propri soldati. I sionisti assassinarono anche il conte Folke Bernadotte, il mediatore delle Nazioni Unite incaricato di portare la pace in Palestina. Le azioni ebraiche furono descritte come "terrorismo" dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nella risoluzione 57 del 1948.

Nelle restanti sei settimane del mandato i sionisti attaccarono e spopolarono 220 villaggi palestinesi e commisero massacri, il più infame fu Deir Yassin. Il compito degli inglesi sarebbe stato quello di proteggere i palestinesi: cosa hanno fatto? Non intervennero.

Non intervennero quando più di una dozzina di massacri furono commessi nei confronti dei villaggi palestinesi. Deir Yassin è il più noto. Il Comando britannico di polizia a Gerusalemme si trovava a pochi chilometri di distanza, ma non fece nulla. L'espulsione dei palestinesi da Tiberiade fu aiutata dagli inglesi che fornirono il trasporto per la popolazione espulsa. Nella massiccia evacuazione della popolazione palestinese di Haifa le forze britanniche non difesero la popolazione, ma aiutarono la sua partenza.

La caduta di Haifa la dice lunga sul fallimento del generale Stockwell nello svolgere le sue funzioni e proteggere la popolazione. Le accuse contro di lui e la sua "cooperazione" con i sionisti invasori rimangono ancora oggi una macchia nel suo curriculum.

Il manoscritto delle comunicazioni tra le pattuglie inglesi lungo l'asse Jaffa-Gerusalemme e il loro quartier generale nel periodo critico dell'aprile-maggio 1948 è una registrazione che denuncia la collusione britannica e il mancato rispetto dei propri obblighi.

Nella registrazione radio (n°129) delle truppe in servizio (aprile e maggio 1948), ci sono frequenti indicazioni che mostrano il rifiuto dell'esercito britannico di salvare gli abitanti

palestinesi quando attaccati dagli ebrei. All'esercito fu ordinato di guardare, segnalare e non interferire. Quando gli ebrei chiesero aiuto, alle truppe fu ordinato di andare in loro soccorso.

Secondo la registrazione, il villaggio di Deir Muheisen bruciava sotto i colpi di mortaio dell'Haganah ebraica e i suoi abitanti urlavano chiedendo aiuto mentre le forze britanniche rimanevano a guardare senza fare nulla. Nelle loro relazioni deridono i palestinesi chiamandoli wogs (neri).

La sbrigativa partenza dei Britannici lasciò il paese nel caos e nella disperazione. Fu la più disgustosa partenza britannica da qualsiasi posto nell'Impero britannico.

La Gran Bretagna non consegnò un governo operativo ai palestinesi come le dettava il suo dovere. I Britannici lasciarono la Palestina nelle mani di coloni ebrei europei che erano stati introdotti nel paese dalla Gran Bretagna, addestrati e armati dalla Gran Bretagna. Il primo compito dei coloni fu quello di terrorizzare gli stessi britannici e cacciarli dalla Palestina. Fu peggio di un progetto coloniale.

A differenza di qualsiasi altro progetto coloniale, è finita con l'espulsione di massa della maggioranza della popolazione, la confisca della sua terra e delle proprietà, la distruzione del suo paesaggio e la cancellazione della sua geografia e della sua storia. E' stato l'evento più tragico in 5.000 anni di storia della Palestina.

2017: Il governo britannico sta permettendo una "celebrazione" per ricordare quel crimine che è stata la dichiarazione di Balfour. Siamo certi che non passerà senza risposta questa vigliacca iniziativa, ci saranno quanti grideranno: Shame on you (vergognati) Theresa May e, a conti fatti, secondo l'andamento della storia, avranno ragione.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/10924-collettivo-palestina-rossa-1917-2017-cento-anni-di-morte-cento-anni-di-resistenza.html>

GLI OCCHI  
DELLA GUERRA



## “Valigie piene di soldi per Sarkozy”. I veri motivi dietro la guerra in Libia

di Matteo Carnieletto

La sporca guerra in **Libia**. Quella portata avanti da Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Quella che ha distrutto una nazione e che ha portato alla diffusione delle bandiere nere dello Stato islamico. Quella guerra voluta fortemente dal presidente francese **Nicolas Sarkozy**, preso da una smania di potere senza precedenti. Muammar Gheddafi si stava rivelando un alleato affidabile, soprattutto per quanto riguarda la lotta all'immigrazione clandestina e il terrorismo internazionale.

Nessuno riusciva a comprendere perché il presidente francese si volesse lanciare in una follia simile. Si è ipotizzato a lungo sulla guerra voluta dalla Francia. C'è il petrolio, dietro. Ci sono prestiti fatti dal Raïs a Sarkozy per sostenere la sua campagna elettorale, diceva qualcun altro. Ora un libro, firmato dai giornalisti Fabrice Arfi e Karl Laske, inchioderebbe definitivamente il presidente francese.

Repubblica, che ha potuto visionare il libro in anteprima, parla di "borse piene di banconote che viaggiano tra Tripoli e Parigi, bonifici sospetti, lettere con promesse di milioni per favorire l'elezione dell'allora leader della destra francese. Per capire una storia 'che ha dell'inverosimile ma purtroppo è reale', come dicono Arfi e Laske, bisogna tornare al 2011, nel mezzo delle primavere arabe. Dopo la caduta dei regimi in Tunisia ed Egitto, il vento della rivolta soffia sulla Libia.

Ed è Sarkozy a lanciare l'idea di un intervento militare per aiutare gli insorti".

Poco dopo la vittoria, Sarkozy chiama Gheddafi e lo ringrazia per le sue preghiere: "La conversazione fa capire che esiste un'estrema intimità tra i due", racconta Fabrice Arfi a *Repubblica*. Una settimana prima del conflitto, l'agenzia di Stato libica annuncia l'imminente pubblicazione di un "grave segreto" capace di provocare la caduta del leader francese e "un processo a proposito del finanziamento della sua campagna elettorale".

Scrivono i due giornalisti francesi: "Sarkozy aveva visto quello che era successo a Tunisi e al Cairo, dove gli insorti saccheggiavano gli archivi del regime. Forse in quegli archivi aveva qualcosa da nascondere. Forse non voleva che Gheddafi si salvasse, non doveva parlare".

Ma c'è di più: in una lettera manoscritta di un dirigente libico, in cui si parla di "50 milioni di euro" da versare per la campagna elettorale di Sarkozy. Come scrive *Repubblica*, "l'ex capo dei servizi segreti libici, Bagdadi al Mahmoudi, cita il pagamento di 5 milioni. Il faccendiere Ziad Takieddine ha raccontato ai magistrati di aver portato personalmente **valigie piene di cash** al direttore della campagna, Claude Guéant. Esiste un diario dell'ex ministro libico, **Choukri Ghanem**, che cita 6,5 milioni di euro versati al candidato della destra francese".

Ma dietro a questi documenti si celerebbero anche delle morti misteriose, come quella di Ghanem, ritrovato morto nel Danubio. Altri testimoni sono invece scomparsi. Per sempre.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/10925-matteo-carnieletto-valigie-piene-di-soldi-per-sarkozy.html>



## Il Congresso del PCC del 2017

Stefano Cammelli

Diffondiamo da Polonews del 25 ottobre 2017

### 1. Il Congresso del PCC del 2017 : nessun 'nuovo Mao'

Sul piano istituzionale, che molto interessa coloro che seguono le vicende cinesi, Xi ha assestato un colpo molto importante di principio e di metodo. Senza perdersi in inutili teorizzazioni – fiumi di parole erano state scritte nelle settimane precedenti da molti cultori della prassi del ‘buco della serratura’ sul ricambio, mancato ricambio, Tizio che resta nonostante abbia 69 anni, eccetera – Xi ha introdotto nell’ufficio politico permanente cinque persone nuove e nessuno di coloro che avrebbero dovuto preparare il non abbandono di Xi è stato confermato. Dunque, nonostante il molto detto, la regola del ‘67 anni sei dentro, 68 anni sei fuori’ è stata applicata nuovamente e questo fa capire che – almeno al momento attuale – Xi potrebbe non avere alcuna intenzione di ripresentarsi tra quattro anni.

Vitale e probabilmente positivo è stato il venire meno del rigido protocollo per cui già al momento della nomina si sapeva chi sarebbe stato colui che – verosimilmente – avrebbe ‘corso’ da nuovo premier e da nuovo segretario del partito. In breve Xi ha riportato la decisione sui futuri dirigenti della Cina a un contesto di maggiore fluidità dove il solo principio conservato sembrerebbe essere quello dell’età.

Questa fluidità – ha affermato – va messo in relazione con le sfide che la Cina deve affrontare: sfide che sono molte e consistenti. È importante che il potere politico conservi, più che regole, la elasticità necessaria per prendere le decisioni che servono.

## 2. Il congresso del PCC: lo stato del Partito

Tutta la relazione di Xi Jinping è stata un’irrituale, a volte dura, insistita analisi del partito i cui difetti sono stati esposti alla stampa interna e internazionale in modo forse ‘cinese’, ma leggibilissimo.

Un esperto australiano inviato dalle università del suo paese ad assistere al congresso ha ironizzato, giorni fa su web, sostenendo che è difficile riconoscere una linea politica in un discorso così zeppo di slogan e di frasi fatte. Sappiamo che lo pensano in molti altri. Tuttavia queste frasi fatte sono ben note al partito e alla sua terminologia e servono a mettere in luce in modo protetto ma chiaro i principali problemi del partito. La lotta alla corruzione, di cui Xi Jinping si è fatto promotore fin dall’ultimo anno dell’amministrazione Hu Jintao e Wen Jiabao, continuerà e sarà forse ancora più dura. In altre parole Xi ha detto che, nonostante siano state decine di migliaia i quadri finiti in carcere o espulsi dal partito, il cancro della corruzione cinese è ancora pericolosamente diffuso e costituisce una sfida all’autorità morale del partito e delle sue scelte.

La lotta alla corruzione richiede al partito non solo di riconoscere le forme di questa piaga della Cina contemporanea (e di sempre) ma di allargare l’indagine anche su quelle tendenze dell’agire che possono nascondere connivenza e accettazione. Il formalismo dei dirigenti, il carattere burocratico della loro azione, l’avventurismo di certe decisioni, l’inaccettabile sedersi sui successi raggiunti sono le quattro anticamere dove la corruzione compare come rimedio per sopperire alle mancanze e lentezze della sede decisionale. La corruzione è stata presentata da Xi non solo come evento ‘malvagio’ in sé, ma come risorsa a cui gran parte del mondo cinese ha dovuto ricorrere troppo frequentemente per avere la meglio su una direzione politica che svolgeva male il proprio compito. Non sono parole vuote: se la denuncia del formalismo dei dirigenti e delle disgrazie che innesca procede di pari passo con una campagna di verifica e di pulizia del partito – come quella che sta ormai durando da cinque anni ininterrottamente – si può essere certi che l’azione della burocrazia e della pubblica amministrazione cinese conoscerà momenti molto difficili nelle prossime settimane e mesi. Chiunque conosca la Cina e l’abbia frequentata anche solo un minimo sa quanto siano diffusi e generalizzati questo quattro difetti.

Xi ha dedicato parole importanti anche al come risolvere questo problema. E non sono state parole al vento. La corruzione la si combatte educando, verificando, punendo o premiando. Sembrano considerazioni di carattere anodino, del tutto insignificanti sul piano concreto.

Tuttavia alla luce delle diverse decine di migliaia – forse centinaia di migliaia – di dirigenti o funzionari sospesi o finiti in galera negli ultimi anni forse si può essere più consapevoli che queste indicazioni non nascondono solo un appello morale. Non occorre essere filosofi né storici per capire che dietro il primo appello 'educare' si nasconde un preciso mandato: non si mettono in posizione di responsabilità persone che non ne hanno la capacità, dunque che non sono state educate al compito cui vengono chiamati. Si immagini cosa significa un'affermazione di questo genere nella campagna cinese dove le nomine sono ancora legate e ispirate dall'appartenenza al clan familiare.

È sul piano del verificare che Xi spalanca vedute interessanti. Riemerge la vecchia teoria cara a una lunga tradizione comunista cinese che vuole che i quadri e le procedure siano verificabili e ispezionabili, che dunque l'azione degli amministratori non goda di alcun silenzio protettivo. Sarebbero parole vuote – da comizio – se la loro forza decisionale non fosse coniugata col terzo punto (punire). Non c'è cinese che non sappia come questo modo di procedere ripetuto e ossessivo (controllo e punizione) sia stato utilizzato energicamente per ripulire il partito dai corrotti.

### 3. Il congresso del PCC: attenzione a frettolose conclusioni

Ci si limiterà in questa sede ad alcune considerazioni primarie. Le molte persone che seguono questo blog sanno già che l'economia cinese e il suo rapporto con l'economia mondiale non sono il primario campo di competenza di chi scrive. Mentre da molti anni ormai tutta la concentrazione si è venuta focalizzando sul Partito come motore immobile della politica interna ed internazionale cinese. Quindi sarà su quello che si conosce meglio che verranno fatte le prime valutazioni. Con una premessa. Chi avesse la ventura di andare a leggere i rapporti post congresso del 2002, 2007 e 2012 si misurerebbe con una lunghissima lista di esperti i cui commenti sono stati ribaltati nemmeno sei mesi dopo la chiusura di congresso che avevano analizzato. Il caso più clamoroso fu certamente il congresso del 2002 quando molti, per altro valenti, esperti ancora attivi sul campo annunciarono che Jiang Zimin si era ritirato dal potere ma che i giovani arrivati Hu Jintao e Wen Jiabao erano di fatto sotto la sua tutela e dovevano intendersi come leader deboli per consentire a Jiang di continuare a governare. Si erano sprecati confronti con Deng Xiaoping e Mao, capaci di reggere il partito anche dietro le quinte.

Nel giugno del 2003 tutta la restante forza politica – diretta e indiretta – di Jiang Zimin era stata completamente rimossa dal partito. I 'deboli' Hu Jintao e Wen Jiabao si rivelarono chirurgici e abili: una squadra navigata e esperta che allontanò dal potere politico quel gruppo di Shanghai che – a detta di tanti – era riuscito vincitore dal congresso.

Dunque prudenza, molta, se non si vuole fare la stessa fine.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/10927-stefano-cammelli-il-congresso-del-pcc-del-2017.html>

-----

**LE PAROLE E LE COSE** *Letteratura e realtà*

Comunismo interiore

di Francesco Pecoraro

[Cento anni fa, nella notte fra il 6 e il 7 novembre 2017, cominciava la Rivoluzione d'Ottobre]

Per molti anni (ancora adesso è così) la Rivoluzione d'Ottobre è stata per me solo un pacchetto dis-articolato di immagini, neanche tanto nutrito, ma molto impressionante, collegato a un pacchetto di parole, frasi, slogan, libri da leggere mai letti, spesso comprati annusati aperti e furiosamente sotto-lineati, magari fino a pagina 15, e poi richiusi per sempre, perché mi sembravano difficili oppure troppo sollecitanti o troppo veri.

Anche la Rivoluzione del '17 era troppo, troppo di tutto, un troppo inconcepibile, un risultato unico & inaudito & mai più ripetibile: tutto era stato fatto con incredibile fluida semplicità: fare fuori gli avversari interni al partito, fare fuori gli avversari esterni, fucilare lo Zar, porre fine alla guerra e poi, nella mia confusione di allora (e di adesso) diventare gradualmente *tutti uguali*, nel senso di spartirsi le risorse equamente e secondo giustizia in un processo che avrebbe dovuto condurre una volta per tutte al completamento della Rivoluzione Francese, cioè al regno di *Égalité*, che però, una volta insediatasi, avrebbe automaticamente comportato la soppressione di *Liberté*.

Ma quale libertà, ci dicevamo, è più importante della libertà dal bisogno? E subito qualcuno introduceva il dualismo libertà-di/libertà-da. L'ideologia aveva una risposta per qualsiasi domanda, bastava studiare, discutere, confrontarsi tra compagni: parlare con gli altri, cioè con i non-comunisti, era inutile, si finiva subito nel vicolo cieco argomentativo dell'indifendibile gulag. Non ci importava molto del gulag: insomma, ci avevano sbattuto i dissidenti, gli anti-comunisti e se ci era capitato in mezzo pure qualche comunista pazienza, la rivoluzione non è un pranzo di gala.

Quando ero piccolo, d'estate in campagna da mia nonna, sentivo spesso dire ai contadini del paese, soprattutto a quelli da cui mi si raccomandava di stare alla larga per le bestemmie che producevano in continuazione (da lì proviene il flusso di porcoddio e porcamadonna che ancora mi esce di bocca), *Addavenì Baffone*. Non capivo a quel tempo cosa volessero dire, ma oggi so che si trattava ancora delle onde gravitazionali emesse dall'Evento Rivoluzione meno di 40 anni prima.

*Addavenì Baffone*, udii più di una volta sibilare dietro le mie spalle di ragazzo gli operai sui cantieri di mio padre, dove lui mi trascinava nella speranza che un giorno avrei preso il suo posto. Oggi so cosa volevano dire al figlio del padrone, mentre stavo attento a dove mettere i piedi, visti i chiodi che spuntavano dalla miriade di palanche sparse: volevano dire Oggi stronzetto vieni qui e non ti facciamo niente, ma domani, quando anche per noi sarà arrivato il momento, per i figli di papà come te saranno cazzi. Anche quella era la Rivoluzione che si faceva sentire e, sotto forma di speranza & solidarietà, imponeva una sua fortissima presenza nella storia della Penisola e del mondo intero. Oggi sono convinto che tutto ciò che accadde dopo il '17 fu, in modo diretto o indiretto, determinato dall'Evento di quell'ottobre.

Baffone imparammo dopo a distinguerlo dalla Rivoluzione, quando cominciammo a dire che una cosa era Baffone e una cosa la rivoluzione proletaria. Ma la parola Baffone fu per molti bambini la presa di contatto con qualcosa di diverso dalla realtà e dalla surrealtà ordinariamente accettate e insegnate nelle scuole che frequentavamo e nelle catto-famiglie piccolo-borghesi dove vivevamo, qualcosa di pericoloso, di diabolico (non esagero): il Comunismo. Vale a dire l'Antitesi della realtà e della società e della religione correnti. E questa Antitesi era anch'essa filiazione diretta della Rivoluzione.

Più tardi, la generazione cui appartengo prese nozione—sempre attraverso il filtro della propaganda occidentale oppure di quella del Partito—di chi fosse stato Stalin, di cosa significasse finire in Siberia, di cosa fosse stata l'invasione dell'Ungheria nel '56, di cosa fosse la società sovietica e tutto il resto. Approvavamo dis-approvavamo a seconda della circostanza, ma la Rivoluzione d'Ottobre (pochi tra noi pre-ventenni ne sapevano davvero qualcosa) rimase sempre indiscutibile: era la sacra Discontinuità della Storia, la Frattura da cui erano traboccate



all'esterno altre verità rispetto a quelle ufficiali, un'altra visione del mondo e soprattutto un progetto politico per il futuro dell'umanità. Questo ci pareva fosse stata e questo in fondo era stata.

Ma su tutto ciò che la Rivoluzione ci sembrava avesse prodotto, cioè su parole suoni immagini versi arte architettura—dei concreti risultati politici sapevo poco e, da piccolo-borghese d'occidente intriso di demo-americanismo, quel poco non mi piaceva più che tanto: pensavo Ok, la Rivoluzione facciamola, ma dopo che l'abbiamo fatta io me ne vado in un paese democratico: e anche questa era (ed è) doppiezza comunista—su tutto e tutti, dicevo, c'era un solo fonema: *Lenin*.

Dicevamo *Lenin* e non, secondo la dizione corretta, *Lienin*, perché questa era considerata affettazione intellettualistica, cercavamo di leggere Lenin, parlavamo di Lenin come se l'avessimo letto e non, solamente e continuamente, orecchiato. Lo stesso credo fosse per Troskij, o Trosky o Trochij o come cazzo si scrive. Tra noi, cioè tra i compagni di ciò che accadde/non-accadde nel '68, c'erano quelli che discevano Rivoluzione Permanente, altrimenti il comunismo burocratico-repressivo è inaccettabile. Non sapevo, né ho mai saputo, cosa volessero dire, ma dopo uno sbandamento iniziale in cui vagheggiavo masse in rivolta perenne, prima contro il Capitale poi contro i Burocrati, sempre mi è sembrato un bla bla come ce n'erano tanti, un'altra utopia marginale rispetto al cuneo d'acciaio della Rivoluzione.

Una volta chiesi a un compagno più grande di me di un paio d'anni, uno che faceva parte di un mitico (per noi pischelli de Roma Nord) gruppo semi-segreto de marxisti che regolarmente si riuniva per discussioni teoriche—«Mentre voi state a perde tempo co' Marcuse»—, quale libro di Lenin dovessi leggere e lui mi rispose infastidito «Che cazzo ne so, ha scritto 40 volumi!» Ne rimasi molto mortificato: non tanto del tono della risposta (era solo normale scortesia compagna), quanto di una domanda, la mia, formulata in modo così ingenuo e ignorante, che rendeva palese una verità imbarazzante: *non avevo letto Lenin*.

Allora a caso cominciai con *Stato e rivoluzione*. Le pagine che ne lessi mi conferirono una specie di agitazione mentale. Così, non solo avevo *letto Lenin*—in realtà nemmeno quel libro (forse il suo più bello) riuscii a finire—, ma lo avevo anche *capito*. In effetti era così, l'avevo capito. Avevo capito dello Stato che è sempre sostanzialmente espressione dei padroni e nei momenti decisivi te lo ritrovi che finge di mediare, ma è sempre dalla parte dei padroni.

Nei cineclub davano una continuazione (notte intera, mattinate sane, lunghi pomeriggi di proiezione) di cinema della Rivoluzione, Eisenstein e Pudovkin, soprattutto: *La Corazzata*, *Sciopero*, *Arsenale*, («...er cavallo che casca giù dal ponte, cioè 'na cosa...»), *Alexander Nevski* e molta altra roba che oggi mi si rimescola nella memoria come un unico sterminato concitato, molto contrastato, movimento di masse oppresse in marcia, campi & controcampi, e appunto cavalli bianchi morti in caduta libera. Ma c'erano anche la poesia e l'arte e l'architettura. Studiavamo in dettaglio la casa collettiva Narkomfin di Mosei Ginsburg, perché lì c'era il superamento della concezione chiusa e piccolo-borghese della casa, quindi soggiorni comuni, socializzazione, gente costretta a stare insieme perché a casa non aveva nemmeno un salottino e già pronunciare la parola *salotto* te qualificava in un certo modo. Su tutto dominavano i costruttivisti e su tutti i costruttivisti dominava ai miei occhi il Monumento alla Terza Internazionale di Tatlin, anche se la Tribuna di Lenin di El Lissitzky...

La visione del Sessantotto come replica in scala infinitesimale della Rivoluzione del '17 ci induceva a studiare l'originale, e persino, in campi e con mezzi e con cultura molto ristretti, abbastanza a fondo. La cosa ci aveva assorbito così intensamente che quasi non ci accorgemmo dell'invasione sovietica di Praga, o più probabilmente eravamo tutti tacitamente dalla parte dei carri armati russi, perché forse quella di Praga era davvero una contro-rivoluzione piccolo-borghese. Cioè forse il comunismo non poteva che essere stalinista, forse sarebbe sempre stato tale, perché, spiegavano i compagni spiegatori, l'attacco alla Rivoluzione del '17 ancora continuava, sempre più spietato, in tutte le forme possibili «Ed è perciò», diceva un amico, «che non sapremo mai cos'è davvero il comunismo, perché mai ci consentiranno di

realizzarlo» e quello che vediamo «non è altro che l'aborto, provocato dal capitale internazionale, di qualcosa di veramente nuovo e potenzialmente decisivo dei destini dell'umanità». Sono anch'io convinto che nel 1989 il comunismo non sia «implosivo», ma, dopo 72 anni di guerra all'ultimo sangue contro il mondo intero, abbia preso atto della propria sconfitta e si sia arreso al capitalismo.

Fanculo, si diceva, se Lenin fosse campato altri vent'anni le cose non sarebbero andate così. Na, si obbiettava, nel leninismo c'è il germe dello stalinismo. Certo, si controbatteva, e secondo voi in quale altro modo si sarebbe potuta fare la Rivoluzione? Inoculando il socialismo nelle masse dal basso, come credevano i social-democratici e gli empirio-monisti piccolo-borghesi di Bogdanov? La discussione sul principio autoritario, anzi totalitario che sottende l'Ottobre del '17 con tutte le sue conseguenze, non è mai finita, si è solo spenta da sé per mancanza di competitori dialettici, anzi, per mancanza di veri difensori del comunismo e dei suoi principi.

Dopo l'89 comincia la distruzione di migliaia di statue di Lenin, che dura ancora oggi: giovani, che non sanno chi sia stato e cosa veramente abbia fatto, si accaniscono con fiamma ossidrica a farlo a pezzi, lo buttano giù tirando tutti insieme con funi di acciaio, ne calpestano ridicolmente il volto gigantesco. Altri monumenti, come quelli eretti a Stalin, furono già a suo tempo rimossi a cura del post-stalinismo di stato, tranne qualche esempio periferico e sporadico.

I monumenti del passato, buoni o cattivi che siano, li vorrei lì, tutti insieme, nei loro luoghi di competenza, vorrei le città piene zeppe di statue, su piedistalli in piedi e a cavallo, solitari e di gruppo, vorrei che non si cancellasse mai il passato, ma che ce lo portassimo dietro tutto, compresi i fasci littori sui palazzi, i busti di Mussolini. Sono abbattimenti democratici contro il culto della personalità, si dice. Ok, allora buttiamo giù Napoleone e Nelson dalle rispettive colonne, facciamo saltare le teste del Monte Rushmore, oppure bruciamo i ritratti di Lorenzo il Magnifico, abbattiamo l'orrida effigie in bronzo di James Brown ad Augusta, GA, Stati Uniti.

Dopo tutto questo tempo mi sono reso conto di amare Lenin, la sua spregiudicatezza, il cinismo tagliente, la lucidità politica, la sua volontà tesa unicamente allo scopo, in pratica la sua intelligenza inumana. Aliena era sicuramente quell'immensa fronte bombata, che mi piace immaginare frutto di una segreta fecondazione extra-terrestre di cui sua madre mai si sarebbe resa conto... Personalmente umilmente inutilmente privatamente, ho cercato di non ridiscendere mai il gradino, forse più di uno, che la Rivoluzione ha scolpito nella pietra della Storia. Così sono entrato a far parte della schiera sempre più esigua dei comunisti interiori, che a nostra insaputa ancora si aggirano tra noi, ogni tanto tradendosi con una mezza parola, qualcosa di ideologico che, per chi non sa riconoscerlo, suona misterioso strano antico.

via: <https://www.sinistrainrete.info/cultura/10929-francesco-pecoraro-comunismo-interiore.html>



C'era una volta la favola...

di Alberto Bagnai

Prefazione a **Il Pedante: La crisi narrata**, Imprimatur, 2017



(...*come forse saprete*, e questa è la prefazione...)

C'era una volta... – Una regina! – diranno subito i miei lettori, per evitare gli strali del politicamente corretto, che trafiggerebbero senza remissione chi, cedendo a un impulso sessista, avesse d'istinto pensato al più classico "re". No, cari amici: c'era una volta la favola, "breve vicenda il cui fine è far comprendere in modo piano una verità morale" (come riporta Google...). Ecco: questa era la favola. Si sapeva cosa fosse, si sapeva a cosa servisse: a proporre (e se del caso imporre) al destinatario una "verità morale", che poi significa: a *decidere* chi fosse buono (e meritasse una ricompensa) e chi fosse cattivo (e meritasse un castigo). I genitori, o i nonni (e, naturalmente, le nonne) raccontavano favole ai bambini per farli diventare "buoni" proponendo loro esempi "virtuosi", o almeno per farli addormentare cullandoli con la nenia di un resoconto confortevole nella sua prevedibilità. Due obiettivi (ammansire o addormentare) che, per chi gestisce il potere a qualsiasi livello (dalla famiglia all'impero), sono sostanzialmente equivalenti: entrambi assicurano che il manovratore non venga disturbato.

C'era una volta la favola, e oggi non c'è più.

Come genere letterario, difficilmente potrebbe aver successo presso il raffinato e disincantato pubblico odierno, che così tante rivoluzioni culturali (dal '68 in giù) hanno istruito a ostentare insofferenza verso il principio di autorità e verso il buon senso. Come strumento di gestione della vita familiare, è stata soppiantata da dispositivi che il progresso tecnico rende accessibili anche ai meno abbienti (la televisione prima, poi i videogiochi, ora gli smartphone). Il progresso miete vittime, e fra queste, lo capite bene, miei cari lettori, era destino si trovasse questo relitto di un passato patriarcale, questo residuo di un mondo permeato di facile moralismo. In un mondo di persone che la sanno lunga, a cui non la si fa, perché sono istruite, leggono i giornali, e i libri consigliati dai giornali, la favola doveva soccombere.

Questo in apparenza.

La realtà è un'altra: la favola oggi, dall'essere una delle possibili dimensioni narrative, con dignità pari, o forse lievemente inferiore, a quella di tante altre (il romanzo, la novella, il poema, ...) è diventata la dimensione narrativa *par excellence*, il genere letterario egemone, rinascendo dalle proprie ceneri con identica struttura (un buono, un cattivo, una ricompensa, una punizione), ma nome diverso: narrazione, o, addirittura, narrativa. Sostantivo, questo, che in italiano indica un genere letterario (contrapposto a saggistica), ma che nel linguaggio cialtrone dei nostri operatori informativi ricorre come traduzione maccheronica dell'inglese "narrative": sostantivo che significa "racconto", e che, nelle lande anglofone ha sostituito il più esplicito "(fairy) tale", così come da noi, col consueto ritardo di fase, di per sé indice di una spaventosa subalterità culturale, "narrazione" ha sostituito "favola" (o "storia").

La saggezza profonda dell'etimologia pone questo scarto lessicale in una prospettiva interessante. Favola viene dal latino *fari*, parlare: l'adulto parla all'infante, dove l'infante è, appunto quello che (ancora) non parla. Narrazione ha la sua radice in *gnarus*, l'esperto, che parla all'*ignarus*, l'inesperto. Con questa evoluzione (se possiamo considerarla tale) la legittimazione della voce recitante compie un salto di qualità: nella favola esprime il normale avvicinarsi di fasi dell'esistenza (chi non parla, parlerà: e racconterà favole), nella narrazione cristallizza uno *status* (chi è arrivato inesperto – di economia, di bioetica, di geopolitica – all'età adulta difficilmente potrà evolvere ad esperto: e continuerà ad ascoltare narrazioni).

La narrazione si presenta così, in primo luogo, come tirannide degli esperti: è una favola che impera sulla nostra esistenza, ne detta gli obiettivi, ne definisce gli ambiti, ne struttura i valori morali, ne circoscrive – sterilizzandola – la dialettica politica. Esopo è morto, Fedro pure, e Lafontaine non si sente molto bene: eppure, mai come oggi la cicala e la formica ammiccano dai titoli di qualsiasi quotidiano, erigendo il recinto all'interno del quale il dibattito sulle sorti di interi paesi *deve* svolgersi (per insondabile e insindacabile decisione dello *gnarus*), e assegnando in modo tanto perentorio e schematico quanto subliminale torti e ragioni in vicende complesse; vicende che una volta, prima di emanciparsi al grido di "vietato vietare", i cosiddetti intellettuali cosiddetti progressisti si sarebbero guardati bene dall'affrontare in termini così intellettualmente sciatti, così pericolosamente semplicistici. Una vittima, il progresso, l'ha fatta, ma non è la favola: è, in tutta evidenza, il senso critico degli intellettuali progressisti, che vicende impossibili da riassumere in questo breve scritto introduttivo hanno spinto lungo una ripida china e scivolosa china, che dal materialismo storico li ha condotti al moralismo isterico.

La narrazione è appunto la traduzione in prassi del moralismo, di quella strana degenerazione ideologica, assolutamente *bipartisan*, che brandisce come un'arma una visione unilaterale delle relazioni umane, a partire da quelle economiche, con il risultato (se non con l'intenzione) di presentare come unici colpevoli del proprio destino gli sconfitti di un sistema economico tanto instabile quanto ingiusto. Nel mondo naturale la cicala può essere tale, sulle fronde, a prescindere dall'esistenza di un formicaio fra le radici dell'albero. Il mondo sociale, economico, è un pochino diverso: non si può essere il debitore-cicala di nessun creditore-formica. Ogni debito è necessariamente un credito, e quindi un cattivo debito è *in re ipsa* un cattivo credito. In economia, come ora anche gli economisti più ottusi e i giornalisti più cialtroni sono costretti ad ammettere, il torto (se tale è) di essere cicala non può essere addossato a una sola parte: a debitore imprudente corrisponde creditore irresponsabile, e la logica liberale, di mercato, invocata dai moralisti esigerebbe che entrambi venissero sanzionati. Ma, appunto, la narrazione (cioè la favola) ha questo, fra i suoi assi portanti: quello di ricondurre i processi sociali e politici a una rappresentazione naturalistica, non solo nel senso più immediato (quello dell'uso di metafore provenienti dal mondo animale: cicale, formiche, falchi, colombe, porci – i famigerati PIGS...), ma anche in senso epistemologico. Il suo scopo, cosciente o meno, è quello di depurare il racconto di fatti sociali dalla loro dimensione politica, cioè di escluderli a priori dal dominio delle possibili scelte collettive (in particolare, di quelle democraticamente espresse), riconducendoli a una preordinata assegnazione di torti e ragioni, di cui la politica deve semplicemente prendere atto. Il debitore è cattivo, *quindi* il creditore è buono: il primo va

punito, il secondo tutelato, e la narrazione oblitera qualsiasi riflessione sulla sostenibilità (politica, sociale, ambientale) di questo capitalismo "testa vinco io, croce perdi tu".

Col vostro permesso mi concederò da qui in avanti il vezzo di resistere alle mode, una frivolezza che spero mi perdoniate, e di chiamare le cose col loro nome: consentitemi quindi di chiamare la narrazione (o narrativa) col suo nome: favola. Una innocua operazione di chiarezza che ci aiuterà a orientarci.

L'egemonia della favola nella prassi dei mezzi di comunicazione non è un dato accidentale, ma la conseguenza necessaria dell'involuzione paternalistica subita dalla dialettica politica, nel nostro come negli altri paesi "avanzati". Un'involuzione, a sua volta, correlata allo sbilanciamento dei rapporti di forza a svantaggio delle classi lavoratrici, con l'affermarsi del governo dei ricchi, di quella che l'autore ha scelto di definire plutocrazia, recuperando un termine logorato da un certo uso propagandistico. Se dagli operatori informativi ormai ci sentiamo raccontare sempre e solo favole, è perché la classe dominante è riuscita ad imporre l'idea che lo Stato, "che è come una famiglia", deve essere guidato dallo *gnarus* di turno (il "tecnico"), che sa qual è la cosa giusta da fare, e quindi deve procedere, incurante del consenso popolare (cioè della democrazia), esattamente come il buon padre di famiglia deve, in molte circostanze, ignorare le bizzie del fanciullino riottoso, corredando la fermezza nel somministrare la giusta (?) punizione con un più o meno ipocrita "fa più male a me che a te" (ricorderete le lacrimucce di una nota riformatrice...). Naturalmente, se lo *gnarus* può praticare, o addirittura ostentare, disprezzo verso la volontà del popolo sovrano, se può proporsi come obiettivo quello di fare il bene (?) del popolo contro la volontà di quest'ultimo, è perché trae da altro la sua legittimazione: appunto, dal potere economico che di certe prassi di governo, e di certe favole, è il più immediato beneficiario.

Ci sarà pure un motivo se, dopo decenni di riforme che dovevano fare gli interessi della maggioranza (spesso contro la sua volontà), a partire dal divorzio fra Tesoro e Banca d'Italia del 1981 (che doveva tutelare i meno abbienti dall'inflazione "che erode il loro potere d'acquisto"), e passando per le varie riforme del mercato del lavoro "che faciliteranno l'inserimento dei giovani", e naturalmente per l'entrata nell'euro "che ci avrebbe protetto", disuguaglianza, disoccupazione e fragilità finanziaria in Italia hanno raggiunto livelli precedentemente impensabili! In effetti, per chi analizzi i fenomeni economici partendo dai dati, e in particolare per chi si ponga, come chi scrive, in un'ottica di lungo periodo, la domanda che sorge spontanea è proprio come sia possibile che un simile degrado delle condizioni di reddito relativo e assoluto sia politicamente sostenibile, come sia possibile che gli elettori non si ribellino a un sistema nel quale i sacrifici, le lacrime e sangue ritualmente chieste dai governanti, oltre a palesarsi regolarmente come inutili, sono così ingiustamente distribuite. La risposta, naturalmente, è nella favola che i media ci raccontano, una favola che poggia sulla rappresentazione di un perenne stato di urgenza, su quella crisi perpetua che i governanti ci assicurano di voler risolvere, ma che in realtà, come il testo di cui ci occupiamo lucidamente mostra, alimentano, almeno in termini narrativi, perché in essa trovano il più efficace strumento di dominio.

Ecco: questo testo, caro lettore, ti insegnerà (se vorrai impararlo) in che modo i media attivamente contribuiscano a rendere accettabili le ingiustizie, come costruiscano la favola che circonda l'*ignarus*, quali corde archetipiche vadano a toccare per aggirare lo spirito critico del pubblico, quali strumenti retorici usino per persuadere i dubbiosi, a quali strumenti dialettici ricorrano per neutralizzare gli interlocutori evitando scrupolosamente di entrare nel merito delle loro obiezioni. In questo senso, porrei questo testo in una ideale linea di continuità con *Gli stregoni della notizia* di Marcello Foa e con *La fabbrica del falso* di Vladimiro Giacché: due testi che, a vario livello, si pongono il problema di come il sistema dei media sia diventato, oggi, un effettivo ostacolo per l'esercizio della sovranità democratica, e questo certo non per cattiveria d'animo, ma per quella ovvia subalternità rispetto a chi lo finanzia, della quale, *ex multis*, si era già occupato Gramsci, quando ricordava all'operaio che "il giornale borghese è uno strumento di lotta mosso da interessi che sono in contrasto coi suoi". Che gli interessi

particolari esistano, e che chi li incarna cerchi di difenderli, si chiama lotta di classe, e non è una teoria del complotto: è il sale della storia. La democrazia, il governo del popolo, si fa plutocrazia, governo dei ricchi, perché il mondo del popolo è una rappresentazione dei ricchi: chi ha in pugno i media costruisce il racconto della realtà a propria immagine e somiglianza. Non a caso in questi giorni di autunno girano per Roma le camionette di un'università per ricchi a pubblicizzare corsi di "giornalismo narrativo"! Le decisioni della maggioranza sono così condizionate da una visione del mondo che una minoranza forgia nel proprio esclusivo interesse. Un interesse, aggiungo, *a priori* lecito, al pari di quello della maggioranza, ma che sovverte la dialettica democratica nel momento in cui si rivela particolarmente difficile da disciplinare con meccanismi di controllo e di bilanciamento.

Se ne *Gli stregoni della notizia* il giornalista Foa si poneva in una prospettiva di tecnica della comunicazione, smascherando i principali accorgimenti usati dai narratori (gli *spin doctor*), se ne *La fabbrica del falso* l'economista Giacché smontava la favola riscontrandone nei dati la falsità, troppo sistematica per non essere intenzionale, in questo testo l'autore fa un lavoro in qualche modo preliminare: quello di ricondurre la favola ai suoi elementi costitutivi essenziali: trama, retorica e personaggi. Questo lavoro di decostruzione è prezioso, perché permette al lettore di individuare la favola, insomma: di capire, senza ricorrere a competenze specifiche, quando chi gli parla lo sta prendendo in giro (magari involontariamente, per mero spirito gregario rispetto alle linee tracciate dalla grande stampa internazionale). I meccanismi narrativi sono, prima e più dei contenuti, il suggello della falsità di quanto viene narrato, e la logica elementare, in modo più efficace di qualsiasi sofisticato bagaglio culturale, basta a diffidare della favola. Non occorre un Nobel in biologia per capire che le cicale non parlano (soprattutto, non con le formiche!), e non occorre un dottorato in economia per capire che i tagli dei redditi individuali (pensioni, salari) non fanno crescere il reddito aggregato. Resta da capire quindi perché molti, anche intelligenti, anche (anzi: soprattutto) colti, credano a simili favole, e se ne facciano ecolalici divulgatori, amplificando, con la loro *auctoritas* più o meno fondata e riconosciuta di intellettuali, il messaggio che il potere, quel potere che loro per lo più osteggiano a parole, ma del quale si fanno strumenti nei fatti, vuole diffondere. E anche su questo punto, sul quale tanti si sono esercitati, il testo offre prospettive interessanti.

Decenni di politiche articolate sull'uso di disoccupazione e disuguaglianza come strumenti di disciplina delle rivendicazioni salariali hanno consegnato gli stati a potentati economici il cui più immediato assillo è evitare che la democrazia funzioni, che la maggioranza eserciti il diritto di tutelare i propri interessi. La favola è viva, e lotta insieme a loro. Possa questo testo aiutare gli oppressi a emanciparsi, riappropriandosi, come primo necessario passo di un percorso di lotta, della capacità di raccontare il mondo con un linguaggio autonomo da quello degli oppressori.

(...poi ci sarebbe [quest'altro dettaglio](#), e di posti a prezzo scontato ne sono rimasti drammaticamente pochi: suggerirei di non far correre la voce, e rassicuro i miei congeneri: avranno anch'essi la loro parte...)

via: <https://www.sinistrainrete.info/societa/10930-alberto-bagnai-c-era-una-volta-la-favola.html>



## 100 anni dopo. Ascesa e crisi del movimento comunista internazionale nel '900

di Francesco Piccioni

A 100 anni dalla Rivoluzione d'Ottobre, ci sembra utile accompagnare il ricordo per la prima e straordinaria vittoria duratura della Rivoluzione con una riflessione che non si nasconde quel che è accaduto dopo. Ma che, al tempo stesso, non cade nel vecchio vizio di andare a "trovare l'errore decisivo" nel comportamento di Tizio o Caio o addirittura - come fanno i pentiti di ogni epoca - nell'idea stessa di Rivoluzione. Viene tracciata un'ipotesi di ricerca storiografica, certamente complessa ma almeno all'altezza dell'oggetto.

A voi l'intervento elaborato da Francesco Piccioni per il convegno 'Il vecchio muore ma il nuovo non può nascere', a dicembre 2016.

\* \* \* \*

### Idee per un programma di ricerca

Se si guarda alla storia del movimento comunista, oggi, l'impressione è spesso quella di trovarsi davanti a un deserto di macerie. In cui vagano alcuni fantasmi che, se si incontrano, si mandano a quel paese...

Dopo un secolo, bisogna però essere ambiziosi o rassegnarsi a scomparire. Sarebbe un peccato, perché solo ora il modo di produzione capitalistico funziona esattamente come lo aveva ricostruito Marx.

Perciò bisogna assumere su di sé, per quanto poco si sia adeguati allo scopo, il compito di **fare il punto nella storia del movimento comunista internazionale e determinare le coordinate del possibile sviluppo**.

La dico alla Mao Zedong: *non si può fare più nemmeno un passo in avanti se tagliamo il piede per farlo entrare nella scarpa*. Tradotto: saremo anche un piccolo insieme di sfigati e nostalgici, ma bisogna darsi il compito di *pensare in grande*. E agire di conseguenza. Naturalmente, pensare in grande è il contrario della supponenza boriosa. Significa misurarsi con compiti giganteschi, senza alcun provincialismo nella testa, sapendo in ogni istante che siamo troppo piccoli per "mettere le mutande al mondo". Ma fare il contrario, ossia *adattare la dimensione dei compiti alla nostra piccolezza non serve a nessuno, neanche a noi*.

Per questo, qui, non si propone un lavoro conclusivo, ma un *programma di ricerca*. Uno sforzo come quello che bisogna fare richiede infatti un **intellettuale collettivo** - a livello internazionale, va da sé - che punti a superare il punto di crisi del movimento comunista.

### Premesse metodologiche

1 **Dobbiamo inquadrare i problemi, non le facce**. Gli incagli e le disfatte, così come le vittorie, sono eventi che superano infinitamente qualsiasi capacità individuale, anche geniale. Le facce passano, i processi storici sono molto più lunghi e duraturi. A volte questi si ripresentano, in forme trasformate; la facce mai. Per questo sarebbe necessario fare una **storia senza nomi**. Luoghi, date e problemi bastano e avanzano per capire, senza farsi distrarre da personalismi fuori stagione.

2 **La Storia non si fa con i se...** Nel ricercare l'origine della crisi del movimento comunista - crisi globale, nessuna esperienza ne è esente, con le ovvie e abissali differenze tra la lenta caduta dell'Urss e la resistenza di Cuba - è facile cadere in due errori speculari e speculativi:

a) addebitare ad un *errore teorico della soggettività rivoluzionaria*, in uno qualsiasi degli snodi fondamentali che il movimento comunista ha dovuto affrontare, dividendosi, la "colpa" di aver preso una strada rivelatasi sbagliata;

b) arrovellarsi su *cosa sarebbe successo "invece se"* fosse stata seguita una strada diversa, introvertendo così la relazione causa-effetto e ogni altro aspetto dell'attività rivoluzionaria.

3 **La Storia va come va**. Non esiste alcun determinismo storico-politico che decide a priori se un tentativo rivoluzionario ha possibilità di riuscita o meno. Tutto – marxianamente – **dipendeda condizioni date**, livelli di sviluppo (economico, industriale, culturale, ecc), rapporti di forza sociali **e capacità della soggettività**. Si è vinto là dove era considerato impossibile, si è perso spesso pur avendo ragione sul piano teorico e nella capacità di rappresentare e organizzare la classe. Siamo una parte in un conflitto; non tutto dipende da noi, non tutto è nelle disponibilità del nemico. Alla fin fine, nei momenti di conflitto che decidono le svolte storiche, **ci si batte e poi si vede**. Si è **costretti** dalle circostanze a mettere in campo la forza costruita nelle fasi precedenti e ci si gioca tutto, o quasi. Com'è risaputo, la nottola di Minerva vola solo al tramonto...

4 **La dialettica materialista non è una griglia d'acciaio da imporre alla realtà; la dialettica è automovimento del reale e va riconosciuta nella evoluzione del reale stesso**. La comprensione del reale dipende insomma dal *nostro sforzo di riconoscimento* (tenendo presenti le categorie), non dall'applicazione più o meno esatta delle categorie teoriche. La categorie ci consegnano un **metodo** e alcune **leggi di funzionamento del capitale; l'analisi del contemporaneo è responsabilità nostra**, dei viventi. In altre parole: **bisogna assumere su di sé la fatica del concetto**, bisogna guardare il mondo e comprenderne l'evoluzione. Le categorie interpretative del reale, del resto, vengono *dedotte o scoperte* nel corso dell'analisi dell'evoluzione del modo di produzione capitalistico. Evolvono anch'esse, in qualche misura. E' accaduto anche a Marx di scoprire inattese *neoformazioni autonomizzatesi* del capitale nel corso di un'analisi iniziata pensando di trovarsi di fronte a semplici manifestazioni del "già noto" (per esempio, nei tre articoli scritti per il *New York Daily Tribune* a proposito della nascita, crescita e fallimento del *Credit Mobilier*, dove il secondo e terzo articolo "correggono" decisamente la lettura data nel primo; si vedano <http://www.dialetticaefilosofia.it/public/pdf/0tesi.pdf> e Karl Marx, *Il socialismo imperiale*, Roma, Editori Riuniti, 1993). Oppure basti pensare alla categoria di *imperialismo*, individuata e strutturata a soli 30 anni dalla morte di Marx.

### L'oggetto della ricerca

Il movimento comunista è stato il protagonista assoluto del '900. Ha inanellato una lunga serie di vittorie, tali da far sembrare vicino – negli anni '70 – un cambiamento generale a livello planetario. Solo 10 anni dopo cadeva il Muro, si dissolveva l'Urss, si scioglievano nell'acido i partiti comunisti – o presunti tali – in ogni paese.

– **Le vittorie. Quasi tutte nel Terzo mondo, o comunque nei paesi meno sviluppati**. E anche la Russia, nel '17, era un paese fondamentalmente medioevale (con tanto di servitù della gleba, uomini e donne inchiodati a un territorio, "semi-umani" di proprietà dei latifondisti), con alcune isole di sviluppo capitalistico concentrate soprattutto a Mosca e San Pietroburgo. Non rivoluzioni proletarie (classe operaia e lavoro salariato come minoranza estrema, se non del tutto inesistente), in larga misura, ma movimenti di liberazione nazionali, anticoloniali, guidati da avanguardie politiche di formazione comunista. Dunque movimenti popolari di *modernizzazione progressista*, per forza di cose, che non potevano fornire alcun modello teorico o pratico per l'avanzata della rivoluzione nei paesi sviluppati; e facilmente esposti al ritorno prepotente dei "mercati" – in forme diverse dal colonialismo militare – una volta dissolto il "fronte del socialismo reale" (ad esempio, il Vietnam).



**Le sconfitte.** Un po' dappertutto, ma soprattutto **nei paesi avanzati**, dove – in linea generale, come conseguenza di Yalta – i partiti comunisti di obbedienza sovietica nel secondo dopoguerra si trasformano prima in socialdemocrazie di fatto, pur se "teoricamente fedeli" all'ideale della rivoluzione; poi in formazioni politiche genericamente "di sinistra", dove la qualifica *progressiva* è data da una (relativa) attenzione ai *diritti civili* delle persone o delle minoranze, anziché a quelli economico-sociali della classe o del blocco sociale (tutele del lavoro, welfare, sanità, istruzione, ecc).

**Evoluzione interna al movimento comunista.** Lunga serie di scissioni, frazionamenti, conflitti (anche sanguinosi), cristallizzazione in settarismi. Compresa la stagione di ripresa dello "spirito rivoluzionario" successiva alla vittoria di Cuba, alla rottura cinese con l'Urss, alle vittorie in Vietnam e tante altre ex colonie, al moltiplicarsi di organizzazioni rivoluzionarie (anche nei paesi industrializzati, Usa compresi, a cavallo o successivamente al '68).

Una dispersione di energie inarrestabile, assolutamente entropica e introvertita, che non permette di sfruttare la seconda grande crisi – nel solo XX secolo – del modo di produzione (anni '60-'70) e facilita la vittoria dell'imperialismo, fino al collasso del "socialismo reale", alla quasi scomparsa dei partiti o dei movimenti "comunisti". Ovunque. Permangono oggi in questa parte del mondo piccoli gruppi, in prevalenza di stampo settario ed esterni alle forme di organizzazione del blocco sociale; o in alcuni casi – al contrario – molto impegnati nel conflitto sociale e nei movimenti territoriali, ma con dimensioni e prospettive tali da **non** costituire un problema politico per il nemico o un'alternativa credibile per il blocco sociale degli sfruttati.

### Quali le ragioni di una sconfitta epocale di questa portata?

*Vanno scartate le stupidaggini.* Per esempio: il "tradimento dei gruppi dirigenti". La selezione dei dirigenti nel processo di riproduzione delle organizzazioni è infatti parte integrante dei *processi storici oggettivi*, e non ha nulla a che vedere con le motivazioni di tipo psicologico-opportunista (ansie individuali di arricchimento, di sopravvivenza, ecc). Motivazioni che negli esseri umani esistono sempre, in qualsiasi periodo storico e in qualsiasi organizzazione; dunque, il loro eventuale prevalere in un'organizzazione rivoluzionaria è fenomeno che va a sua volta spiegato, ma di per sé non spiega nulla.

*Vanno inquadrati in modo non scolastico anche gli "errori della soggettività".* Qualsiasi avanguardia politica o sociale commette errori più o meno gravi, che possono addirittura distruggere anche l'organizzazione più radicata e combattiva. Ma le avanguardie del conflitto sono a loro volta il prodotto di determinate condizioni storiche, diverse da paese a paese e da periodo a periodo; sono il *prodotto* della storia dei movimenti in certi paesi, della loro cultura, della tradizione politica e di classe, ecc. Gli *errori della soggettività* possono insomma spiegare *singole sconfitte*, non *LA sconfitta storica e globale* del movimento comunista.

**A meno che** non si producano nel luogo e nel momento di svolta epocale, ossia nel punto in cui si gioca la partita della Storia.

Sappiamo, grazie alla teoria marxiana, che una vera *rivoluzione socialista* costituisce il *superamento* del modo di produzione capitalistico. Marx stesso ipotizzava che il luogo dove la Rivoluzione avrebbe avuto più possibilità, non solo di vincere uno scontro per il potere politico, ma di *mettere in moto un modo di produzione socialista* – entro alcuni limiti anch'essi storicamente determinati, perché il modo di riprodurre la vita non si cambia con un decreto – sono *i paesi più avanzati nello sviluppo del modo di produzione capitalistico*.

La storia del '900 ci presenta però un quadro effettivamente *opposto*, almeno in apparenza. Si è vinto là dove sembrava impossibile, anche se poi la storia si è presa la sua vendetta azzerando i tentativi di "costruzione del socialismo" in condizioni di sviluppo troppo arretrate. E persino lì dove – l'Unione Sovietica del secondo dopoguerra – il livello di sviluppo sembrava almeno comparabile con quello del capitalismo (vero nei settori strategici, soprattutto militari, ma non nel complesso della produzione di massa).

Dunque?

**O è sbagliata la teoria o è successo qualcosa** che ha determinato una divergenza secolare tra azione dei comunisti e processi evolutivi del modo di produzione. Naturalmente stiamo parlando di "trasformazione effettiva del mondo", di passi in direzione della "costruzione del socialismo", non di difesa più o meno efficace degli interessi di classe, di dedizione spesso eroica alla causa rivoluzionaria e quant'altro di eccellente la storia del '900 ci ha consegnato.

In una lettura libresco della teoria dovremmo per esempio dire che la Rivoluzione d'Ottobre è stato un errore di "volontarismo", troppo in anticipo rispetto ai tempi dello sviluppo capitalistico in un paese come la Russia. E diremmo una scemenza. Una società si ribella alle condizioni date che trova, quando il potere non è più in grado di mantenersi, per una crisi di qualunque origine (economica, bellica, ecc). Ma i dottrinari se ne accorgono sempre *post festum*...

Proprio il crollo del "socialismo reale" conferma però che si può – certo – conquistare il potere politico provare a creare un altro tipo di relazioni sociali, ma è impossibile saltare dalla servitù della gleba (il Medioevo) alla *cittadinanza socialista* senza pagare un prezzo elevato, fino al fallimento del tentativo. La lista delle condizioni che avrebbero potuto determinare un risultato diverso è intuibile, e costituisce in buona parte la materia della ricerca qui proposta.

Se invece è successo qualcosa di determinante – sul piano storico, con qualche terribile effetto anche sull'evoluzione della teoria – allora **bisogna indagare la Storia per capire dove e come il processo rivoluzionario si è interrotto, bloccato, introvertito.**

Questo approccio è radicalmente diverso dal "cercate ancora" che ha dominato tanta parte della "riflessione" dei marxisti del '900. Frase generalmente interpretata nel senso di "trovare l'errore nell'impianto teorico marxiano che avrebbe determinato così tante sconfitte" e poi la dissoluzione *tout court*. Concetto che insomma invita all'introversione sul piano più astratto, invece che all'apertura dello sguardo sul mondo storico.

Stabilito questo...

### **La partita del XX secolo si è giocata a Berlino, nel gennaio 1919**

L'unico momento in cui la Rivoluzione è stata vicina alla vittoria in un paese avanzato dello sviluppo capitalistico è rintracciabile nel breve periodo tra la fine della I Guerra mondiale e l'insurrezione spartachista a Berlino, nei primi giorni del 1919. In un contesto di crisi generale, guerra guerreggiata, tracollo delle antiche monarchie dell'Europa centrale e russa, sollevazione generale delle masse stremate da fame e guerra (condizioni insomma abbastanza rare, nei paesi avanzati).

La letteratura storiografica sull'argomento è sconfinata, non tutta di carattere scientifico; c'è molta "propaganda di fazione", memorialistica rancorosa o disperata, ecc.

Ma la **tesi** che si vuole qui sottoporre a ricerca prescinde ampiamente dai dettagli storiografici. Sono infatti ben delineati alcuni fattori strategici:

- la Germania era il paese industrialmente più avanzato dell'Europa continentale;
- la Germania aveva firmato la resa e accettato la sconfitta senza aver perso un centimetro di territorio, una sola fabbrica o una sola grande opera infrastrutturale (i bombardamenti aerei erano di là da venire, al tempo);
- la Germania (Austria compresa) aveva la più grande concentrazione di scienziati da premio Nobel esistente a quel tempo, molti dei quali protagonisti del salto di paradigma che ha preparato, accompagnato e implementato l'irruzione rivoluzionaria della teoria della relatività;
- non da ultimo, in Germania esisteva un movimento operaio organizzato come "uno stato dentro lo Stato", replicandone struttura e modalità di funzionamento; un "esercito pacifico",

sempre in attesa di impossessarsi "naturalmente" delle leve del potere politico, ma che si era drasticamente diviso in corrispondenza della frattura generale del movimento socialdemocratico mondiale sulla partecipazione o meno alla guerra (subordinazione del movimento operaio alla borghesia nazionale oppure azione internazionalista contro la borghesia di tutti i paesi in guerra).

Non è difficile comprendere – è l'unico "se" che utilizzo in questa presentazione, ma solo a fini di esposizione – l'importanza di una vittoria rivoluzionaria in un paese con queste caratteristiche.

– altri paesi dell'Europa occidentale (Italia, Ungheria, Francia, la stessa Gran Bretagna, in qualche misura), già percorsi da un conflitto sociale e politico fortissimo (a volte anche armato), avrebbero potuto aggregarsi alla tendenza, andando a costituire un polo articolato, industrialmente all'avanguardia e non facilmente aggredibile;

– la neonata Unione Sovietica si sarebbe trovata nella posizione di poter scambiare risorse naturali con sviluppo tecnologico-industriale (evitando la nota "industrializzazione a tappe forzate", o più precisamente "accumulazione originaria in regime socialista", quel tipo di lotta contro i kulaki, lo scontro interno al gruppo dirigente del Pcus, la sindrome dell'accerchiamento, il "socialismo in un paese solo" e così via, fino al tracollo).

La Storia del mondo sarebbe stata insomma parecchio diversa; un modo di produzione più avanzato avrebbe potuto contare su una massa critica sufficiente – risorse, conoscenze, forze produttive sviluppate – per determinare rapporto di produzione superiore, o quantomeno in grado di tenere la tensione conflittuale con il capitalismo molto meglio di quanto non abbia fatto il "campo socialista" del XX secolo.

Anche la teoria elaborata nel campo "marxista" sarebbe stata molto differente.

**Ma la storia non si fa con i "se" e soprattutto "va come va".** E' un **risultato**, non è decisa in anticipo e non si può tornare indietro. È davvero una brutta bestia, assolutamente feroce. Se è andata in questo modo, è palese che le *forze rivoluzionarie* attive in quello scontro siano da considerare *inadeguate a raggiungere l'obiettivo*. Un giudizio oggettivo, di merito, che individua un'asticella troppo alta per quei saltatori, pur in presenza di molte "condizioni oggettive favorevoli".

In fase di ricerca eviterei perciò di ripercorrere – perdendoci così strada facendo – **tutte** le infinite polemiche tra le varie e divergenti anime della parte rivoluzionaria del movimento di classe tedesco e internazionale. Non è infatti in questione "chi avesse meno torto" nella lunga lista delle fazioni tutte sconfitte (il *risultato* azzerava le velleità oniriche di chiunque), e ancor meno è utile esercitarsi su "come sarebbe andata se..." avesse prevalso la linea di una delle tante fazioni rimaste minoritarie, come invece amano credere i settari di tutte le sfumature. Banalmente, se una posizione non ha avuto **neanche** la forza di affermarsi nel nostro campo, figuriamoci se poteva avere quella di affrontare – vittoriosamente! – il capitalismo dominante al suo tempo.

Il punto di vista – più alto – da raggiungere concerne infatti **il conflitto tra rivoluzione e controrivoluzione, i suoi esiti oggettivi, le sue conseguenze di portata storica.**

E' del resto evidente che il movimento tedesco aveva gravissimi problemi irrisolti, pur potendo contare su un radicamento di massa oggi solo sognabile, dirigenti di grande intelligenza ed esperienza, e persino su un temporaneo ma fortissimo "spirito insurrezionale delle masse". Eppure...

In sintesi, possiamo dire che:

Quel movimento difettava di **direzione e comando unitari, visione strategica d'insieme del conflitto, organizzazione coerente ed efficiente delle forze.**

Quando il confronto tra rivoluzione e controrivoluzione diventa **scontro per il potere politico**, com'è accaduto in quel momento in Germania, la politica diventa **guerra** e le regole che prevalgono sono queste ultime (pur essendo la "continuazione" della prima, prevede per l'appunto "altri mezzi"). Chi non le rispetta, perde tutto. Si può essere "un'aquila" sul piano intellettuale, e avere molte ragioni, ma essere sconfitti e uccisi lo stesso; sia che si scelga di combattere, sia che si cerchi di restare sul piano della stretta legalità (se crolla il vecchio regime, il potere – e dunque la "legalità" – va costituito ex novo, dal vincitore; ma non esiste più, per tutto il periodo del conflitto).

In ogni caso, nel conflitto di classe – soprattutto quando diventa guerra per il potere ("per chi comanda") – **non c'è partita tra** una parte organizzata e strutturata come un **esercito** (linee di comando univoche e indiscutibili, almeno nel momento operativo) e una parte che agisce come un **branco** disomogeneo, o addirittura in competizione per l'"egemonia" al proprio interno. L'unitarietà di progetto e comando non è una questione di "forma", perché anche nella **guerra di guerriglia** – apparentemente praticata da bande autonome separate per territorio – il comando politico è saldamente unitario oppure è condannata alla sconfitta (i due diari del Che, a Cuba e in Bolivia, sono esemplari in entrambi i casi).

Una breve citazione dalla testimonianza di un militante comunista a Berlino (da Pierre Broué, *Rivoluzione in Germania*, Einaudi)

*"Fu allora che accadde l'incredibile. Le masse erano lì da molto presto, dalle nove, nel freddo e nella nebbia. E i capi sedevano da qualche parte per deliberare. La nebbia aumentava e le masse aspettavano sempre. I capi deliberavano. Arriva mezzogiorno, e con il freddo la fame. E i capi deliberavano. E la nebbia aumentava ancora. Le masse erano in preda all'eccitazione; esse volevano una parola che placasse la loro tensione. Nessuno sapeva quale. I capi deliberavano. La nebbia aumentava ancora mentre scendeva la sera. Tristemente le masse rientravano nelle loro case: avevano voluto qualcosa di grande e non avevano realizzato nulla. E i capi deliberavano. [...] Ed erano ancora in seduta l'indomani mattina, quando il giorno schiariva, ecc, ecc, ed essi deliberavano ancora. E i gruppi tornavano di nuovo sulla Siegesallee e i capi erano ancora lì in seduta e deliberavano, deliberavano, deliberavano".*

La retorica anarchica (e similari) leggerebbe questa testimonianza nella chiave più stupida: "le masse" che vogliono l'azione e "i capi" che "frenano". Non serve invece un genio per capire – scorrendo la letteratura sulla Spartakusbund e le altre organizzazioni rivoluzionarie presenti a Berlino – che quei "capi" erano divisi sul da farsi e rappresentavano diverse organizzazioni "concorrenti", senza un piano comune, senza struttura decisionale e linee di comando efficaci, senza quindi un legame *operativo e unitario* con la classe scesa in armi per una insurrezione improvvisata. L'esatto contrario di quel che c'era invece stato a San Pietroburgo, solo tredici mesi prima.

Non è inutile comunque aggiungere che 24 ore dopo tutti quei "capi" erano morti o ricercati, non "venduti" e passati al nemico.

Le numerose insurrezioni cittadine che scandiranno ancora per qualche anno il conflitto di classe in Germania, nella prima parte degli anni '20, saranno sempre più deboli, isolate, facilmente circondate e represses. Dopo Berlino, inevitabilmente, le divisioni iniziali si erano incancrenite, non ridotte.

La sconfitta del movimento rivoluzionario in Germania ha dunque indubbiamente avuto almeno i seguenti **effetti**, anche se indubbiamente un programma di ricerca potrebbe individuarne molti altri:

– la nascita e poi il trionfo del fascismo su scala europea, come *reazione* delle borghesie nazionali contro la Rivoluzione (e il suo nucleo centrale, la giovane Unione Sovietica), grazie anche a quel "piano Doves" imposto dalle potenze vincitrici (pagamento dei danni di guerra e quindi impoverimento drastico della Germania);

- il confinamento del “campo socialista” ad un solo paese, per quanto grande, per oltre 20 anni;
- il moltiplicarsi, duraturo ed esponenziale nel tempo, delle divisioni nel movimento comunista;
- la **subordinazione della teoria rivoluzionaria alla linea politica dell’organizzazione**, qualunque essa fosse, in ogni angolo del movimento comunista mondiale.

## Teoria e politica

A ben guardare, molte delle conseguenze di quella sconfitta sono in varia misura imparentate con questa **inversione** tra tensione scientifica e necessità contingenti della lotta. L’infinita serie delle divisioni, lungi dall’essere ricollegata – come sarebbe logico – a una diversità di vedute sul piano tattico e strategico (in ogni caso pesanti e divisive, ma sempre recuperabili), è stata ipostatizzata come antagonismo ontologico, ossia fatta risalire addirittura a una diversa “appartenenza di classe” o a una *opposta* impostazione teorica nella ricezione del patrimonio marxiano, leniniano e chi più ne ha ne metta (ogni fazione “eretica” si è sua volta divisa in molti rivoli, con “santi” sempre più minimi e improbabili). Insomma a un fraintendimento della teoria marxiana quasi inafferrabile, sempre più soggettivo e “caratterizzante”, ma appunto per questo “incomponibile” e “antagonista”. A un *credo*, in definitiva, ossia un *atto di fede* che divide chiese originate dall’identico ceppo.

È appena il caso di ricordare che Marx considera invece la **teoria** esattamente come la concepisce un **fisico**. Ovvero come un quadro organico di **leggi** che nel loro insieme ricostruiscono e spiegano – in qualche misura, se ben utilizzate, prevedono – un campo preciso di fenomeni (il modo di produzione capitalistico, in generale). Insomma va alla ricerca delle **leggi oggettive** che regolano i fenomeni; tende quasi sempre a raffigurarle addirittura con formule matematiche; è consapevole che lo sviluppo del capitale (natura viva, non materia inerte) produce autonomizzazione di sempre nuove figure, che a loro volta vanno studiate e capite. Di sicuro, per esempio, non poteva dedurre allora figure come i *credit default swap*, i fondi di investimento, i fondi pensione, i *commercial paper*, i cdo e così via, pur rientrando tutte queste – forse – sotto la fattispecie di “capitale per il commercio di denaro” e/o “capitale per il commercio di merci”.

**Fare teoria** significa **fare scienza**, non discorsi “poco popolari”. Significa lavorare per **individuare ciò che permane stabile nel fluire dei fenomeni** (storici, economici, politici). Significa accantonare *momentaneamente* le “condizioni a contorno”, le specificità del tempo e del territorio, e **individuare la struttura permanente** che regola la **continua trasformazione delle forme** dei fenomeni. Un esempio facile facile: la legge che regola la forza gravitazionale afferma che tutti gli elementi si attraggono (“cadono”, sulla Terra) alla stessa velocità, indipendentemente dalla materia e dalla forma (cambia solo la forza esercitata da ogni corpo, dipendente dalla massa). Si tratti insomma di una piuma, una palla di piombo o un uomo appeso a un paracadute, si va verso terra. La legge è ovviamente di validità universale, ma nell’analizzare un fenomeno particolare o nel progettare qualcosa, bisogna re-introdurre almeno una “condizione a contorno” che prima era stata eliminata: l’aria. Che oltretutto non è un elemento stabile, ma sottoposto a variazioni continue di velocità (venti) e densità (altimetrica).

La ricerca scientifica, anche e soprattutto quella rivoluzionaria, è **ricerca della verità**, storicamente determinata; perfettibile, confutabile, mai definitiva, ma **verità**. Ossia, **corrispondenza di concetto e oggetto**. Non tollera subordinazioni alle necessità contingenti. Altrimenti si corrompe, diventa agiografia ragionata *ex post* delle scelte di partito (o di fazione), spesso mutevoli nell’arco di pochi mesi o anni (ad esempio: la svolta della III Internazionale dal “socialfascismo” ai “fronti popolari”).

È infatti assolutamente ovvio che in guerra – e il movimento comunista ha dovuto fare esperienza di ogni tipologia di conflitto, nei suoi 70 anni più gloriosi – bisogna agire come la

situazione richiede, **in stato di necessità**, secondo regole e leggi non violabili impunemente, se si vuole sopravvivere e vincere. Si deve esser pronti a cambiare tattica a ogni angolo, e persino modificare la strategia quando si rivela superata, tornare sui propri passi, annullare accordi solennemente presi, cancellare alleanze, rivedere stile di lavoro e regole di comportamento, ecc. Del resto, si possono fare le elezioni a febbraio e l'insurrezione ad ottobre, no?

Se però ognuna di queste svolte deve essere "giustificata teoricamente", anziché con la materialità del conflitto in atto, ecco che la scienza si perverte in scolastica: e ogni gesto viene accompagnato con una citazione *ad hoc* estratta dall'immenso *corpus* marxiano (o engelsiano, leniniano, ecc).

Ciò che va perduto, in questo addomesticamento storico-politico, è l'**unitarietà del sistema teorico**, il suo **statuto scientifico**. Dunque la possibilità stessa di osservare il reale attraverso lenti affidabili.

Ogni setta si dice marxista, ogni setta si scinde a suon di citazioni ben scelte. Ma insignificanti – da sole – come pietre strappate a un palazzo.

In altri termini: **la teoria è – sì – una guida per l'azione politica. Ma tra teoria e azione politica c'è lo stesso rapporto esistente tra legge fisica (astratta) e condizione fisica concreta**, o meglio ancora tra scienza (universale) e tecnologia (specifico). In mezzo ci sono quelle che in fisica si chiamano "condizioni a contorno", da cui si può e si deve fare astrazione per isolare la legge, ma di cui bisogna tener conto quando ci si muove nel reale. Un altro esempio semplice: le leggi fisiche sono costanti dappertutto (*in ogni sistema di riferimento*), ma avranno effetti diversi su di noi a seconda che camminiamo in un prato fiorito oppure sotto la neve a 30 sottozero, se ci muoviamo sott'acqua o in un aereo che precipita.

Se passiamo dall'ambito della fisica a quello storico-politico – l'evoluzione della Storia umana e dei modi di riprodursi – abbiamo che tra le leggi generali dell'accumulazione capitalistica (*universali*, quindi valide ovunque *facendo astrazione dalle condizioni a contorno*) e la realtà concreta (un continente, un paese, una regione, ecc, a un determinato grado di sviluppo) esiste una relazione **mediata** da specificità non facilmente riducibili. Specificità storiche, politiche, culturali, antropologiche, linguistiche, religiose, che si modificano assai più lentamente di quanto non ci voglia a insediare un distretto produttivo e poi delocalizzarlo.

Per semplificare molto, una cosa è *far politica* nel cuore della metropoli occidentale, un'altra farla nelle periferie semi-rurali; una cosa è agire in Europa, un'altra negli Stati Uniti, e così via in Asia (e in quale parte dell'Asia?), in Africa o in America Latina o in Medio Oriente. O persino nel nostro Mezzogiorno rispetto al Nordest. Nell'agire quotidiano non pesano insomma soltanto le relazioni sociali *strutturali* fissate dal modo di produzione, ma tutta una serie di "tutti i rapporti stabili e irrigiditi, con il loro seguito di idee e di concetti antichi e venerandi" che vengono di continuo travolti dal rivoluzionamento capitalistico; ma intanto *resistono*, persistono, si riproducono, si modificano con tempi imprevedibili.

Per guardare con distacco scientifico questo ambito variopinto bisognerebbe probabilmente far ricorso anche agli strumenti dell'antropologia, che solo la supponenza occidentale può considerare disciplina utile unicamente "con i selvaggi" (come se non fossimo anche noi un "oggetto culturale indagabile"). Basterebbe dover tener conto della religione, infatti, per trovarci davanti a un quadro di "credenze" irriducibile – per lo meno nei tempi brevissimi richiesti dal "mercato" – alle sole leggi dell'accumulazione. E comunque: quale tipo di religione?

Non da ultimo, è impossibile sottovalutare il peso strategico della tipologia di regime politico entro cui si opera. Caratteristiche, strategia, tattica, forme di lotta e stile di lavoro di un'organizzazione comunista cambiano notevolmente da una democrazia parlamentare (nelle sue molte varianti) a una dittatura e viceversa. Pure restando entro un ambito di "dittatura della borghesia" che punta in ogni caso a sterilizzare la soggettività comunista

(schematizzando al massimo: usando la coppia infiltrazione-corrruzione oppure quella infiltrazione-repressione).

Detto di nuovo, in termini più classici: la *teoria* tiene d'occhio soprattutto la *struttura*, l'*azione politica* deve fare i conti *anche* con *tutta la sovrastruttura*. La prima necessita di un'attenzione costante ai movimenti fondamentali del modo di produzione, per poterne ricavare una **visione d'insieme sui tempi lunghi**; la seconda deve basarsi sull'**analisi concreta della situazione concreta**. Come quando si va in montagna, per esempio, dove occorre possedere la visione d'insieme del territorio (come una foto dall'aereo), per poter mantenere la rotta verso l'obiettivo che si è scelto; ma contemporaneamente occorre seguire il sentiero che c'è, o aprirne uno nuovo, tenendo gli occhi su ogni sasso, perché qualsiasi dettaglio può essere fatale.

Del resto, in politica, **si combatte contro qualcun altro, non contro un concetto**.

Nella Storia, dunque, il criterio che regola l'affermarsi o il sopravvivere di una "linea strategica" **non è** dunque **unicamente** quello della *corretta impostazione teorica posta a guida dell'azione politica* (conoscenza e saggia utilizzazione delle legge fondamentali del sistema teorico, senza cui non si dà neppure la possibilità di un agire politico mirante a un obiettivo di trasformazione sociale). Un ruolo altrettanto decisivo – se non più, agli effetti pratici – è ricoperto da un criterio assai più brutale: la **soluzione più adatta** in determinate condizioni.

Il conflitto reale agisce insomma esattamente come la selezione naturale di Darwin (non a caso l'unico studioso "di pari livello" citato da Engels nel discorso per la morte di Marx), spazzando via tutte le forme, i soggetti, le organizzazioni o gli uomini che non riescono a sopravvivere nella **competizione concreta con il capitalismo**. Abbiamo o no la "giusta impostazione teorica", così come il più grande genio del pianeta può morire attraversando la strada sulle strisce...

Naturalmente "la soluzione più adatta" non è per forza la più bella, piacevole, perfettamente corrispondente ai dettami della teoria. Anzi. Le variazioni richieste dalle infinite specificità storico-culturali, oltre che dal concreto procedere del conflitto in una determinata area, spingono per una differenziazione accentuata rispetto all'unitarietà ideale dell'obiettivo (il superamento del modo di produzione capitalistico).

Insomma: l'organizzazione, il partito, il movimento popolare "più adatto" *può non essere* "il più marxista" in circolazione, ma "solo" il soggetto che impedisce o ritarda al massimo il ritorno dell'*ancien regime*, quello che difende meglio alcune conquiste, che non arretra davanti a nessuna pressione, o addirittura quello che può vincere in certe condizioni. Difficile sottovalutarne l'utilità *temporanea*, pur con questi limiti...

**Ma se "il più adatto" disegna a propria immagine la teoria, quest'ultima non ne può uscire sana**, nemmeno con le migliori intenzioni; anzi, con risultati opposti al desiderato... Tutte le caratteristiche che rendono *temporaneamente* vincente una *soluzione storicamente determinata* vengono in quel caso elevate a virtù assolute, imm modificabili e dunque **inadatte** a resistere al cambiamento delle circostanze.

Non c'è nulla di dissacrante in questa affermazione. Nel movimento comunista- soprattutto nelle condizioni di guerra (come per esempio nella Resistenza) – era normale distinguere le funzioni egualmente dirigenti tra il "commissario politico" e il "comandante militare". Abilità e competenze diverse, tutte egualmente *decisive* (coesione politica della formazione e sua sopravvivenza militare), fatte convergere per il successo nella lotta. La *competizione vera* (o quella *principale*, direbbe Mao), in altre parole, *dev'essere con il nemico*, non interna.

## Conseguenze di questo approccio

Quale significato ha dunque la tesi che individua nella Germania del 1919 il luogo della sconfitta storica che ha impedito alla Rivoluzione di "costruire socialismo", ossia qualcosa di più avanzato del modo di produzione capitalistico, in una parte rilevante del pianeta?

Intanto quella di **fissare il punto della sconfitta nella storia reale**, nel **risultato** di uno scontro, e non nell'impianto teorico *marxiano*. Semmai, è stato quel risultato a innescare la proliferazione di "errori", sviste, improvvisazioni, corbellerie, negli impianti di tanti *marxisti* teorizzanti (tutti compatti nel rifiutare il risultato della Storia, ma tutti divisi tra l'adattamento realista e il sognare un numero pressoché infinito di alternative).

Ogni evoluzione successiva trova infatti *a partire di qui* una spiegazione molto più logica – non *ad hoc* – rispetto a pseudospiegazioni come il "tradimento dei chierici", il "culto della personalità", la "collaborazione col nemico di classe" (che spesso c'è stata, naturalmente, ma non costituisce una spiegazione teorica), la necessità di trovare la "forma teorica pura da contaminazioni" per poi sviluppare una organizzazione-setta (un rospo che cerca di mangiare nella speranza di crescere fino a diventare una mucca...).

L'elenco dei passaggi storici è ovviamente molto lungo (un secolo!), e non può qui neanche essere accennato (qualche spunto è venuto dagli esempi, comunque). Starà alla ricerca, se prenderà vita, fissarne i momenti salienti e le relative "formulazioni para-teoriche".

Ciò naturalmente svuota di senso teorico e strategico gran parte delle divisioni moltiplicatesi nel movimento comunista. **Soltanto una resta intoccata**, anzi in qualche misura rafforzata: quella tra **organizzazione e spontaneità**, tra progetto strutturato e "naturalità" dell'azione rivoluzionaria. Proprio la tragedia della Rivoluzione in Germania, infatti, ci consegna una lezione che sarebbe da criminali dimenticare: davanti a **un** nemico di classe che di solito "non fa prigionieri", e che ha assunto oggi forme di *governance* di dimensioni quantomeno continentali, è da dementi privilegiare il *particolare*, la differenza esasperata che però "distingue", la concorrenza interna.

Sarebbe ingenuo attendersi che questo "svuotamento di senso" possa essere condiviso e dunque produrre una presa di coscienza nei "capetti" dei vari rivoli (anche di quelli che ufficialmente disconoscono il ruolo dei "capi", pur producendone a iosa) e innescare perciò un processo unificante. Le soggettività cresciute nella dimensione intellettuale della setta – ovvero nel considerare "attività politica" la pura "propaganda della (propria) teoria" – sono definitivamente **sterili**. Parliamo ovviamente dei "quadri dirigenti" delle varie sette, di quanti (non molti, in fondo) hanno trovato la propria ragion d'essere in una dimensione proporzionata ad ambizioni ben limitate.

Questa presa d'atto può esser opera solo di una soggettività che si pone progettualmente il compito della trasformazione del reale e dunque si lascia alle spalle – senza nostalgie – tutti i dibattiti sulla "vera ortodossia" e/o sulla "fecondità dell'eresia". Facendo definitivamente il punto sulla Storia, rivendicandola tutta intera, come si cerca di proporre qui. Non per ripeterla o identificarsi in qualche suo frammento, ma per stare all'altezza dei compiti presenti.

Il secondo significato, altrettanto utile, sta nel confronto con la fase storica attuale, contrassegnata dalla rottura della "seconda globalizzazione". Sono evidenti le analogie con il periodo in cui si è verificata quasi contemporaneamente la vittoria della Rivoluzione in Russia e la sua sconfitta in Germania: **rottura della "prima globalizzazione"** (ottocentesca, governata-dominata dalla Gran Bretagna), evoluzione del capitalismo in **imperialismo su base nazionale**, esplosione della crisi e sua introversione in guerra mondiale (due, addirittura, per arrivare a un cambio di egemonia planetaria a favore degli Usa).

La rottura della seconda globalizzazione sta producendo per ora multipolarismo conflittuale su diversi piani, guerre locali conto terzi, guerra delle monete, tentativi di ri-localizzazione produttiva, conseguente risorgere dei nazionalismi (con l'Unione Europea a metà del guado, nel passaggio a imperialismo su basi continentali e non "nazionali"). Una reazione politica che



non corrisponde molto alle necessità del capitale multinazionale, che aveva promosso e innervato il processo di mondializzazione.

Di molto diverso ci sono tante condizioni: allora c'era un movimento operaio internazionale in prevalenza riformista, ma contrattualmente esigente; oggi c'è un "proletariato liquido", dal rapporto discontinuo e variabile con la produzione capitalistica, disorganizzato al massimo, assolutamente impossibilitato a conoscere il ciclo nella sua complessità e quindi "spontaneamente" incapace di immaginare-ideare-programmare un cambiamento di modo di produzione. A meno di non riuscire a stringere una alleanza potente con le figure professionali di elevata competenza tecnico-ingegneristica *et similia*, fondamentali in qualsiasi progettazione della produzione complessiva. E così via...

Ma c'erano anche milioni di uomini appena usciti dalle trincee, senza lavoro ma con una qualche professionalità da vendere: saper usare le armi, rispettare le gerarchie, pochi scrupoli umanitari. Ovvero la base di massa e di manovra del fascismo nascente. Quel che ci voleva – per un capitalismo ancora nella fase "padronale" – per contrastare altri milioni di uomini al lavoro nelle fabbriche, che avevano un'analogia dimestichezza con le armi.

Di diverso c'è soprattutto il **capitale**: finanziarizzato, multinazionale, svincolato da qualsiasi "interesse sociale", insofferente dei limiti politico-statuali, impossibile da ricondurre entro i confini della "democrazia parlamentare", pronto a trasferirsi ovunque le condizioni di profittabilità appaiano anche momentaneamente migliori; incapace dunque di qualsiasi "progetto" o, tantomeno, "piano" che vada al di là dell'orizzonte aziendale; managerializzato – gestione separata dalla proprietà – senza volto, che non si incontra più per la strada. Praticamente irraggiungibile.

Di diverso c'è soprattutto che la produzione manifatturiera è a un passo – qualche anno... un respiro, sul piano della Storia – dall'**automazione della maggior parte delle mansioni manuali e intellettuali**, quelle più seriali e ripetitive. Cosa che svuoterà non solo le fabbriche, le banche, gli uffici... ma la comprensibilità stessa di un processo di produzione come base necessaria della riproduzione della società. Come accade oggi ai bambini, convinti che i soldi (i redditi) escano dal bancomat, anziché dal salario, dallo sfruttamento o dalla rendita...

Cosa però che azzerava o quasi anche l'estrazione di plusvalore, segnando il ramo su cui è cresciuto questo modo di produzione.

## Forze produttive e rapporti di produzione

La similitudine tra i due periodi di rottura del mercato mondiale capitalista ci riporta al tema teorico fondamentale: *anche questa volta sta esplodendo la contraddizione sempre latente tra forze produttive e rapporti di produzione*.

La domanda teorica che va sciolta è relativa al manifestarsi – esplosivo, appunto – di questa contraddizione fondamentale. Si dà soltanto una volta, in prossimità della fine del percorso storico del modo di produzione capitalistico? Oppure si produce più volte, a livelli ovviamente più ciclopici e dunque rovinosi, in forma *ciclica*? Quando si è manifestata – ad esempio: alla fine della "prima globalizzazione" – era della stessa portata e natura? Poteva insomma quella crisi innescare un *regime change* a livello del modo di produzione?

Oppure, in termini più politici: le condizioni della Rivoluzione si danno *solo* quando questa tensione esplode oppure *anche* quando alcuni sottosistemi capitalistici collassano? La storia del '900 ha mostrato che "si può fare" in molti altri casi, ma non si sfugge – nel corso del tentativo di costruire un altro modo di riproduzione sociale – ai vincoli stabiliti dal confronto con un modo di produzione capitalistico che continua ad esistere ed evolvere.

Marx aveva impostato la risposta in questo modo:

nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente fra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. **Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza.** Ecco perché l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione. A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonista del processo di produzione sociale; antagonista non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorga dalle condizioni di vita sociali degli individui. **Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo.** Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana.

Tra le **le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo** c'è anche la **soggettività** – coscienza consolidata in organizzazione e conoscenza scientifica del modo di produzione in evoluzione – che può condurre il passaggio storico da un modo di produzione a quello più avanzato, evitando per quanto possibile la distruzione generalizzata connaturata al meccanismo di "risoluzione delle crisi" tipico del capitalismo. Specie dopo la creazione e diffusione delle armi nucleari, infatti, l'eventuale *comune rovina delle classi in lotta* può tecnicamente coincidere non tanto con un periodo di "medioevo", ma con la scomparsa della specie.

Tra proletariato e capitale la Storia ha proposto e propone più round, insomma. E il capitalismo non si esaurirà "spontaneamente" o quasi, per consunzione. La partita tra rivoluzione e controrivoluzione si è giocata più volte. Nell'Ottocento (in forme molto embrionali) come nel Novecento. E si ripropone ora, al decimo anno di crisi globale e alla vigilia della più gigantesca espulsione del lavoro umano dai processi produttivi che si sia mai immaginata (solo in Gran Bretagna, da qui al 2030, si calcolano 10-15 milioni di posti di lavoro in meno, su un totale di 30).

Ogni volta, però, si ripropone in forma più drastica, man mano che ci si avvicina a quel punto in cui la presente formazione sociale deve affrontare la sua fine. Qualcun altro, del resto, aveva sintetizzato il dilemma in *socialismo o barbarie*.

Ma questo, per l'appunto, è l'oggetto di questo convegno...

Come ultimo spunto, conseguenza anch'esso della lunga storia di sconfitte incomprese e divisioni insensate, non si può evitare di sottolineare come **il massimo di tensione mai**

**registrata tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione corrisponda al punto forse più basso fatto segnare dalla soggettività rivoluzionaria da un secolo a questa parte.** Un problema teorico, certo, ma anche decisamente politico. Perché se non c'è chi prende in mano la situazione, c'è solo la degenerazione...

via: <https://www.sinistrainrete.info/marxismo/10931-francesco-piccioni-100-anni-dopo-ascesa-e-crisi-del-movimento-comunista-internazionale-nel-900.html>

## “LE DONNE STANNO DIVENTANDO PERICOLOSISIME. MEGLIO SODDISFARSI DA SOLI DIETRO UNA SIEPE”

MASSIMO FINI: “POTREMO ANCORA DIRE 'SEI CARINA' O MEGLIO PARLARE SOLO IN PRESENZA DI TESTIMONI? **SIAMO NOI MASCHI I VERI MOLESTATI** DALLE CONTINUE PROVOCAZIONI DI GIOVANI DONNE CHE SCULETTANO, SOMMARIAMENTE VESTITE, NELLE PUBBLICITÀ E IN TV. STIAMO DANDO RAGIONE A...”

Massimo Fini per [“il Fatto Quotidiano”](#)



**MASSIMO FINI**

Basta. Non se ne può più di questo puritanesimo sessuofobico e ipocrita di origine yankee (come è noto l'America è un Paese profondamente patriarcale, altro che dominio degli uomini) che si sta estendendo per ogni dove. Siamo al delirio. Il ministro della Difesa britannico Fallon ha sentito il dovere di dimettersi perché una quindicina di anni fa, durante una cena, aveva posato la mano sul ginocchio di una giornalista, Julia Hartley-Brewer, che gli sedeva accanto e che gli aveva risposto per le rime. Oggi Julia, ricordando quell'episodio, dice di averlo trovato "abbastanza divertente". Ma intanto il governo britannico, già periclitante, è in crisi.

Dustin Hoffman è stato messo sotto torchio, fra le altre cose, perché durante le riprese di Morte di un commesso viaggiatore (1985) l'attore, mentre una stagista diciassettenne gli portava la colazione in camerino, le disse, alla presenza di altre persone, "oggi voglio un uovo sodo e un clitoride alla coque". Una battuta, volgare, ma pur sempre una battuta. Ma intanto l'ottantenne Hoffman ha perso ogni possibilità di avere l'Oscar al quale era seriamente candidato per il suo ultimo film.

Nel frattempo le assistenti parlamentari britanniche hanno creato una sorta di "lista della vergogna" con i nomi di 40 deputati accusati di molestie sessuali o di "comportamenti inappropriati" (ma quali sono, ce lo spieghi qualcuno, i "comportamenti inappropriati"?). Siamo alle liste di proscrizione di sillana memoria.

Le donne stanno diventando dei soggetti pericolosissimi da tenere a debita distanza. Potremo ancora dire "sei carina, mi piaci" o dovremo fare, come ai vecchi tempi, una dichiarazione d' amore in ginocchio, a distanza di sicurezza e alla presenza di testimoni? Potranno ancora i ragazzi napoletani fare le serenate sotto le finestre della loro amata? O dobbiamo tornare all' amore stilnovista, cantato da Dante e Cavalcanti, solo idealizzato ma mai praticato?

A teatro pochi minuti prima che si apra il sipario, per ragioni scaramantiche, è lecito, anzi è considerato un portafortuna, toccare il sedere alle attrici. Mettiamo tutti gli attori di teatro nelle "liste della vergogna". E Vittorio Gassman? Catherine Spaak mi raccontò che quando girava L'armata Brancaleone Gassman si divertiva, ogni tanto, a pizzicarle il bel sedere. Mettiamo anche Gassman nelle "liste della vergogna", alla memoria. Noi maschi (si fa per dire) dobbiamo partire al contrattacco. Il primo strumento è la calunnia utilizzato dal regista Brett Ratner.

Le molestie sessuali sono difficilmente dimostrabili e, se avvenute in anni lontani, il reato è prescritto, ma intanto il colpevole, vero o presunto, è stritolato dal circuito massmediatico e dalla massa enorme dei voyeur di Facebook che a me fan più ribrezzo dei molestatore così come gli autori di un linciaggio mi fanno più ribrezzo di colui che viene linciato, perché son fatti della stessa pasta. La calunnia, che si inverte come reato per il solo fatto di riguardare episodi indimostrabili, ha effetti immediati, prescrivibili a lunga scadenza, che comportano una pena detentiva dai 2 ai 6 anni.

Siamo noi, i maschi (si fa per dire) i veri molestati. Dalle continue provocazioni di giovani donne che sculettano, sommariamente vestite, nelle pubblicità e sulle televisioni. Facciamo una class action contro le singole protagoniste di queste provocazioni o se si tratta di pubblicità o tv contro i mandanti. Non so se ci accorgiamo che stiamo dando ragione ai costumi musulmani più radicali. Lei è coperta da capo a piedi e può uscire solo se accompagnata da un parente. Così si evita ogni equivoco. Ma con buona pace di Silvia Truzzi la soluzione migliore è quella che ho suggerito io: soddisfarsi da soli dietro una siepe. Anche perché la fantasia e l' immaginazione superano sempre la triste realtà.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-donne-stanno-diventando-pericolosissime-meglio-soddisfarsi-160478.htm>

## B&B. La sinistra di Bernie e Bill

- 10 novembre 2017

Bill de Blasio è stato confermato sindaco di New York, perché diventi «la città più equa del mondo», così ha dichiarato nel discorso con cui ha ringraziato i propri elettori.

Il programma? Di sinistra, a cominciare dalla progressività fiscale, bandita per anni dal dibattito pubblico italiano, come se fosse un'eresia.

Le parole? Quelle che Bernie Sanders ripete da tempo: quando si presentò in Italia tutti mi scherzavano, perché solo Civiati poteva «sostenere un perdente», così commentavano quelli che la sanno lunga. Oggi le citazioni si sprecano.

E a proposito di «perdenti» (a detta dei vincenti che non vincono più), ripartiamo da loro: da chi non ce la fa, da chi è ai margini e si sente escluso, da chi non ha prospettive perché è il «contesto» che non gliene offre. La retorica della vittoria mostra la corda da tanto, troppo tempo.

De Blasio e Sanders parlano di cose che in Italia, nei talk show, sarebbero liquidate come vecchie, logore, fuori moda: eppure un salario minimo legale che tenga su la contrattazione, la gratuità della scuola (da introdurre progressivamente, dai più piccoli ai più grandi), aliquote più alte per chi ha un reddito da Civiati (compreso) in su, una tassa di successione per chi sta molto bene (per assicurare una successione per tutti quelli che partono troppo indietro), un servizio sanitario più accessibile per chi è obbligato dalle proprie condizioni economiche a non curarsi, la ricerca da finanziare per prima, un grande piano verde per l'efficienza e per la sovranità energetica, la parità nella differenza tra donne e uomini, i diritti civili riconosciuti insieme ai diritti sociali (perché in fondo sono la stessa cosa), un'uguaglianza che sia sinonimo di concorrenza leale per il sistema delle imprese, un duro contrasto all'evasione per ridurre automaticamente il peso fiscale agli onesti, la corsa (in recupero) sulla digitalizzazione dalle ultime posizioni della classifica, il massimo di innovazione e il massimo di garanzie, perché i benefici di quella innovazione siano a disposizione di tutti.

«Il paese più equo del mondo», sarebbe l'obiettivo.

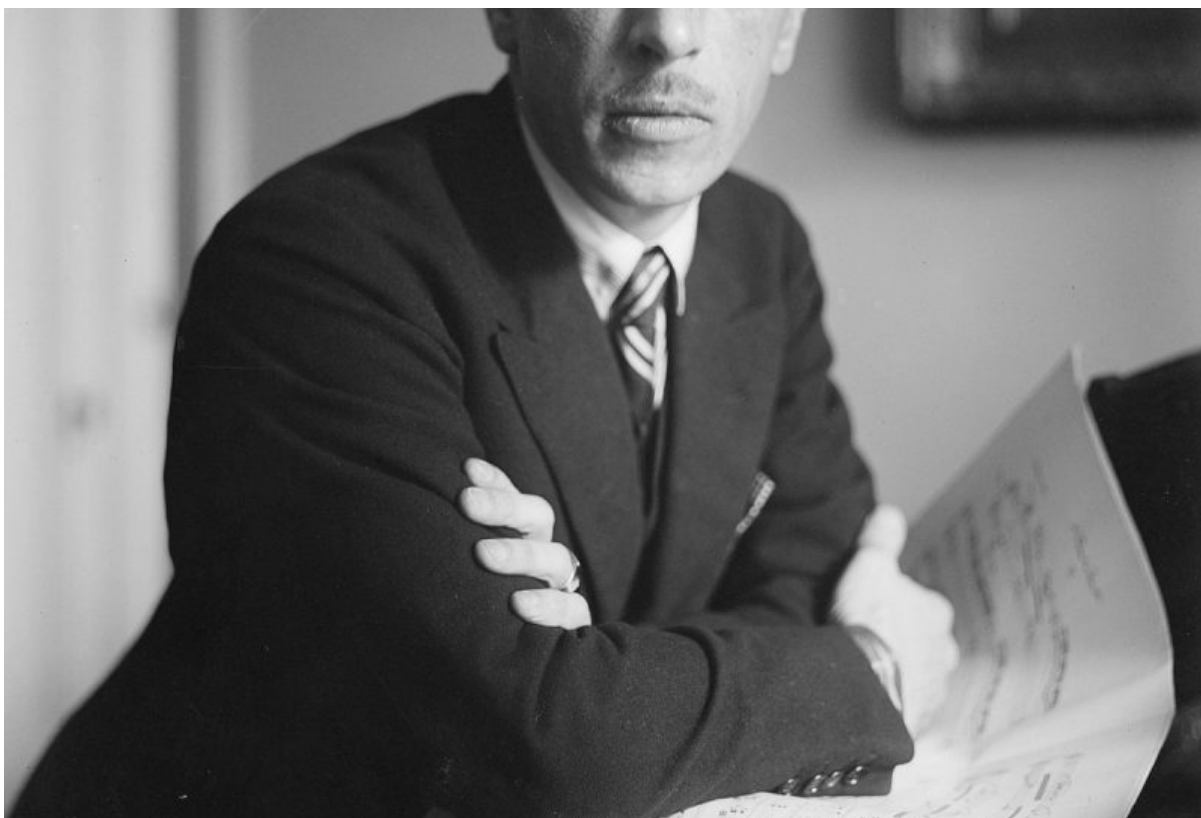
Non è lottare contro i mulini a vento, come direbbe qualsiasi editorialista italiano, liquidando queste proposte: al massimo è lottare per i mulini a vento, per un nuovo modello di sviluppo, per un mondo nuovo.

«Don't get distracted by the smoke and mirrors», dice de Blasio, pensando alla propaganda della destra e anche di una sinistra che le assomiglia sempre di più. Concentratevi sulle questioni essenziali.

fonte: <https://www.ciwati.it/2017/11/10/bb-la-sinistra-bernie-bill/>

-----

## Incomprensione della musica moderna



### [Dino Villatico](#)

:

9 novembre 2017

Le seguenti riflessioni fanno seguito a simili riflessioni di qualche tempo fa sull'incomprensione e sulla diffidenza, da parte degli italiani, nei confronti dell'arte moderna, per non dire sul loro vero e proprio rifiuto di tutto ciò ch'è moderno e, in ultima analisi, di ogni forma di cambiamento, non solo nelle arti. Questa volta rifletto sul rifiuto della musica moderna, per non dire addirittura sullo scandalo, sul disgusto e, nei casi più radicali, sulla negazione che sia musica. Prendo lo spunto da due messaggi inviati a radio3 da due ascoltatori: uno, dopo l'ascolto del Concerto per violino di Stravinski, l'altra sera, da Torino, per la stagione sinfonica dell'orchestra della RAI, e l'altro questa mattina, dopo l'ascolto della Notte Trasfigurata (Verklärte Nacht) di Schoenberg, in una bellissima trascrizione per Trio di pianoforte, violino e violoncello, trasmesso, sempre su radio3, durante il Concerto del mattino,. Sono, come è ormai riconosciuto, due capolavori del Novecento, la pagina schoenberghiana nemmeno poi tanto sconvolgente, dal punto di vista armonico, perché ancora tonale, sia pure di una tonalità che esaspera l'irrequietezza cromatica, come molte altre pagine del tardo Ottocento e del primo Novecento. Ma probabilmente il solo nome di Schoenberg viene subito accostato dall'ascoltatore medio alle dissonanze della scrittura dodecafonica. E spesso la dissonanza è accostata alla dodecafonia, sentita come un suo sinonimo, la consonanza riconosciuta invece come tipica della tonalità, anche se non è vero. E', anzi, una idea assai poco musicale. Presuppone che i compositori del passato non abbiano mai fatto uso di dissonanze irrisolte e che la tonalità non le preveda. Basterebbero, invece, per esempio, Bach e Beethoven a smentire questa insulsa idea. Uno dei bellissimi Duetti per tastiera di Bach, dal terzo libro della Klavierübung, dopo avere impostato la tonalità nella prima battuta, mi minore, attacca un soggetto di seconde e settime che procede fino

alla risoluzione finale. La Grande Fuga op. 133 di Beethoven è una violentissima aggressione dissonante. Una volta feci l'esperimento di farla ascoltare a un amico che non la conosceva, senza dirgli che si trattava di Beethoven. Conoscevo la sua avversione per la musica del Novecento (chiamarla "contemporanea" è un paradosso: Webern compose le sue Bagatelle per quartetto d'archi più di un secolo fa). Dopo poche battute l'amico scattò furibondo: "Togli questa porcheria moderna dal piatto del giradischi!" (Quando feci l'esperimento i cd non esistevano ancora). Con calma osservai: "E' Beethoven". Rimase senza parole. Accennò qualche timida, balbettante spiegazione: "Uno studio, sembra, un abbozzo, non un'opera seria". "Doveva essere il finale di un quartetto", replicai: "l'op. 130, ma poi l'editore consigliò Beethoven di pubblicarlo separato". Non disse niente, borbottò solo: "Resta una musica brutta, anzi non è musica". Ecco la condanna secca di una musica che non accarezzi l'orecchio o che non corrisponda alle confortanti, perché abituali, attese melodiche e armoniche dell'ascoltatore. Il concerto stravinskiano fu definito dall'ascoltatore "fastidioso, insopportabile, a dispetto della fama del compositore". Il sestetto schoenberghiano "urtante, inascoltabile". Sarebbe facile confutare il giudizio dei due ascoltatori dimostrando che invece si tratta di due pagine straordinariamente riuscite. Ma non si capirebbe da dove nasca il rifiuto. Entrambi gli ascoltatori associano infatti all'idea di musica, l'idea di melodia accattivante, armonia gradevole, riposante. E' la faccia musicale dell'idea che chiede all'arte di essere bella. Un'idea diffusa, dominante almeno dal tardo Settecento, e dalla concezione neoclassica dell'arte. Il Barocco la ignora, e così pure il Romanticismo. Ma resta nel sentire comune. Come l'idea che la musica esprima sentimenti, e in particolare i sentimenti del compositore. Nemmeno i compositori romantici lo pensano: pensano semmai che la pagina scritta li esprima, ma non necessariamente quelli del compositore. Non lo fa, per esempio, nel teatro, dove i sentimenti sono quelli dei personaggi. Schumann, il più romantico, forse, dei compositori, non afferma mai che la musica esprima i suoi sentimenti, ma s'inventa più personaggi, Florestano, Eusebio, Maestro Raro, che incarnino diversi aspetti del sentimento o del pensiero, e quando non ricorre ai personaggi insiste sulla oggettività della pagina, che non corrisponde al sentire del compositore, ma a quello che il compositore vuole far sentire all'ascoltatore come sentimento della pagina. Non è questo il luogo per discutere dell'estetica e della poetica di Schumann (sono due cose diverse), ma è solo un esempio, per dimostrare che anche il più romantico dei compositori non è così ingenuo da identificare il sentimento di un'opera con il sentimento dell'autore. Ma ritorniamo al punto di partenza. Non è dunque chiarificatore contrapporre a chi nega il valore di una musica il dato oggettivo che quella musica è scritta bene, è anzi magistrale. Perché l'ascoltatore non capisce, e giustamente non capisce, in quanto i suoi riferimenti musicali non sono quelli della musica che rifiuta. Sotto questo aspetto, negandone il valore, giudicandola "fastidiosa", coglie perfettamente l'estraneità di quella musica ai modelli musicali che egli ritiene in assoluto i modelli ideali di ogni musica che possa essere chiamata musica. Credendo di esprimere un giudizio che neghi la validità della musica che ascolta, l'ascoltatore, che chiameremo nostalgico, coglie bene il senso nuovo di quella musica, che gli appare giustamente "fastidiosa" perché appunto è una musica che non vuole accarezzare l'orecchio. E ne coglie così la natura assai meglio dell'entusiasta sostenitore della nuova musica che si limiti ad apprezzamenti interiettivi, bella! straordinaria! invece di riflettere sui fini che tale musica si propone, che non sono certo quelli di mandarlo in estasi per la bellezza melodica o la gradevolezza armonica, bensì di urtarlo, appunto, infastidirlo, con un'esperienza musicale insolita, che contrasti la sua idea di musica consolatrice, e gli proponga lacerazioni, inquietudini, catastrofi, o sarcasmi, deliri, fantasie distruttive. Insomma, come spesso accade, il rifiuto, certamente reazionario, e dunque sbagliato, coglie, però, la natura della cosa rifiutata assai più di un elogio incondizionato e poco riflessivo. Hai ragione, bisogna dire a quest'ascoltatore, questa è musica fastidiosa, perché non vuole essere bella, ha messo in cantina il bello che ti sembra l'unico possibile d'ogni musica. Tu cerchi una melodia, un'armonia di un'epoca in cui il

rumore quotidiano più sgradevole era lo zoccolo del cavallo che batteva sul selciato. Oggi ci sono i treni, le automobili, le motociclette. E sono questi i suoni con cui il musicista deve confrontarsi. Per rielaborarli o per opporvi qualcosa d'altro. Le cannonate napoleoniche su Vienna fecero perdere a Beethoven definitivamente il suo udito. L'esperienza è rivissuta nella Nona Sinfonia. L'inciso tematico dello scherzo è affidato ai soli timpani. Per l'ascoltatore dell'epoca, puro rumore. Ma già prima, cinque colpi di timpano introducono la musica del Concerto per violino. Il violino è forse lo strumento più melodico che ci sia. Ma Beethoven che fa? Costruisce il suo concerto per violino su una cellula ritmica: cinque colpi di timpano. Beethoven non nega il canto del violino, compone anzi melodie sublimi, su quei cinque colpi, e nell'adagio sembra aprire un paradiso di struggente dolcezza. Ma sempre sulla base di quei cinque colpi. Insomma, la musica dei grandi compositori, già prima di Stravinsky, già prima di Schoenberg, si confronta con il dolore, con l'inquietudine, la lacerazione della vita. Naturalmente, espressa attraverso l'irrequietezza, la lacerazione della forma musicale. Quanto al Concerto per violino di Stravinsky, pagina tra le sublimi del Novecento, e che io amo particolarmente, a chi sa percepirla gli echi profondi, lontani, sarebbe impensabile senza le inquietudini della scrittura bachiana, così come anche gli altri due straordinari concerti novecenteschi: quello di Bartók e quello di Berg. Non so quale sia il più grande, il più "bello": sono tre straordinari ritratti della nostra fugacità terrena. Ci sono anche altri, bellissimi, concerti. Ma questi tre sono particolari. Hanno tutti e tre qualcosa di mistico. Ma non nel senso che fanno pensare a una realtà ultraterrena, bensì in quello che davvero traducono in musica la fugacità, l'inafferrabilità della vita, l'essere noi uomini, come dicevano gli antichi greci, creature di un giorno, effimeri. Ma proprio questa fugacità, questa inafferrabilità della vita, si fa perenne, immutabile, intramontabile, nella chiarezza di una forma. E' la forma, la cosa che dura. Sia anche la forma del fugace, dell'inafferrabile. Per la memoria di un angelo, scrive Berg. E vengono in mente i versi, altissimi, con cui Petrarca attacca I Trionfi: Nel tempo che rinnova i miei sospiri / Per la dolce memoria di quel giorno ... L'amore, la castità, la morte, la fama, il tempo, l'eternità, si succedono per approdare a Dio, ma di fatto, e non sarebbe altrimenti poesia del Petrarca, per ribadire la caducità di tutte le cose. Il secondo verso, Per la dolce memoria di quel giorno, fu da Bejart posto a titolo di un suo bellissimo balletto che celebrava il sesto centenario della morte di Petrarca. E il discorso così si richiude. L'idea che l'arte sia la rappresentazione del bello fu una breve parentesi. Aristotele la vuole imitazione della realtà, nel Medio Evo la si crede imitazione dell'operare di Dio, Tasso la definisce maestra del vero, e al vero ritornano i romantici. L'arte è il nostro confrontarci con il mondo, con la nostra esperienza del mondo. Ma di questo rifletteremo un'altra volta. Qui, ci basta avere instillato il dubbio che il bello non sia, come troppi pensano, la vera sostanza dell'arte, la sua natura, il ritorno all'ordine, all'armonia. In un bellissimo aforisma dei Minima Moralia Adorno scrive: "L'arte ristabilisce ogni volta il caos". Guardate Guernica, ascoltate Un sopravvissuto di Varsavia. Come dargli torto? O se quelle opere vi paiono troppo esplicite. Guardate una qualsiasi delle tele di Fautrier, ascoltate la Sagra della Primavera, o Pli selon pli. Quanto vi era parso inesplicabile del mondo non viene affatto spiegato, ma viene detto perché è inesplicabile.

Fiano Romano, 9 novembre 2017

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/musica-classica/incomprensione-della-musica-moderna/>

-----  
09 novembre 2017



## La doppia sfortuna dei dinosauri

La grande estinzione di massa di 65 milioni di anni fa venne causata non solo dall'impatto dell'asteroide con il nostro pianeta, ma anche dalla composizione del suolo dove avvenne l'impatto, l'area dell'attuale Chicxulub, in Messico, il cui tipo di terreno occupa solo il 13 per cento circa della superficie terrestre(*red*)

I dinosauri sono stati davvero sfortunati: se l'asteroide di Chicxulub fosse caduto in un altro punto del pianeta, l'impatto non sarebbe bastato a innescare gli eventi che determinarono la loro scomparsa. Perché i suoi effetti fossero così catastrofici serviva anche un certo tipo di terreno, che però occupa solo il 13 per cento della superficie della Terra.

A stabilirlo è stata una ricerca condotta da due ricercatori giapponesi, Kunio Kaiho e Naga Oshima, rispettivamente della Tohoku University a Sendai e del Centro di ricerca meteorologica a Tsukuba, in Giappone, che firmano [un articolo pubblicato su "Nature Communications"](#).

Il collasso degli ecosistemi fu causato dal crollo delle temperature, che devastò il manto vegetale terrestre e causò l'estinzione del 75 per cento circa di tutti gli animali terrestri e marini. Tuttavia, le polveri e i solfati sollevati direttamente dall'impatto non erano in grado di permanere in atmosfera abbastanza a lungo da far raffreddare il pianeta in maniera così devastante.



© Science Photo Library / AGF

Per questo alcuni ricercatori hanno ipotizzato che l'oscuramento del cielo e il conseguente abbassamento delle temperature fosse dovuto alle fuliggini create dagli immensi incendi innescati dall'energia liberata dall'impatto. Le fuliggini sottili possono infatti raggiungere la stratosfera e rimanervi molto a lungo.

Il tipo di fuliggini e di solfati presenti negli strati di roccia immediatamente successivi a quelli che testimoniano l'impatto indica però che gran parte di essi aveva un'altra origine: la combustione di idrocarburi che si trovavano nelle rocce sedimentarie colpite dall'asteroide.

Kaiho e Oshima hanno ora condotto una serie di simulazioni per stabilire la quantità di fuliggini e solfati liberati dall'impatto di un asteroide delle dimensioni di quelle di Chicxulub, e il loro conseguente effetto sul clima, in funzione della composizione del suolo.

Se l'asteroide si fosse schiantato su un'area continentale a basso tenore di idrocarburi (pari al 17,8 per cento della superficie terrestre) o in corrispondenza della crosta oceanica (49,9 per cento), avrebbe provocato un raffreddamento globale rispettivamente di 2-4 °C e di 0-2 °C e di 3-6 °C e 0-3 °C sulla terraferma.

Le conseguenze sarebbero state gravi per un certo numero di specie, ma non tali da causare un'estinzione di massa, e lo stesso vale se l'impatto fosse avvenuto su quel 19,7 di crosta continentale a tenore medio di idrocarburi (con un raffreddamento globale medio di 4-8 °C).

Purtroppo per i dinosauri e per tante altre specie, lo schianto avvenne invece in una regione con un suolo ad alto tenore di idrocarburi, che occupa circa il 10,4 per cento della superficie terrestre, innescando un processo che ha portato un raffreddamento medio globale di 8-11 °C, e di 13-17 °C sulla terraferma. Certo, le cose sarebbero potute andare anche peggio: se avesse colpito il 2,1 per cento circa del pianeta ad altissimo tenore di idrocarburi, il raffreddamento sarebbe stato ancora superiore, e forse non non saremmo qui.

fonte:

[http://www.lescienze.it/news/2017/11/09/news/asteroide\\_estinzione\\_dinosauri\\_suolo\\_idrocarburi-3747446/?rss&refresh\\_ce](http://www.lescienze.it/news/2017/11/09/news/asteroide_estinzione_dinosauri_suolo_idrocarburi-3747446/?rss&refresh_ce)

-----  
09 novembre 2017

## La dinamica delle popolazioni del Neolitico europeo

L'incrocio tra le popolazioni di agricoltori provenienti dall'Anatolia e i cacciatori-raccoglitori che si trovavano in Europa nel Neolitico fu un complesso mosaico di interazioni locali, e non un processo uniforme su larga scala. Lo afferma un nuovo studio basato su analisi del DNA recuperato dai resti di 180 individui vissuti in Ungheria, Germania e Spagna, tra il 6000 a.C. e il 2200 a.C. (red)

I cacciatori-raccoglitori europei del Neolitico si incrociarono ripetutamente con gli agricoltori provenienti dal Medio Oriente nell'arco di 3000 anni. Lo rivela [uno studio pubblicato su "Nature"](#) da David Reich della Harvard Medical School di Boston, e colleghi di istituti di ricerca europei. Il

risultato, ottenuto sulla base di analisi di DNA antico incrociate con modelli matematici, rivela in che modo il flusso genico plasmò le popolazioni europee di quel periodo.



Una

fase di recupero del DNA antico da un cranio (Credit: Balázs G. Mende)

La neolitizzazione, cioè il passaggio verso un'economia produttiva basata sull'agricoltura e sull'allevamento, e verso un'organizzazione sociale ed economica più moderna, è considerata una tappa fondamentale della preistoria europea.

Per comprendere lo sviluppo di questo processo e la relativa cronologia è fondamentale ricostruire la dinamica delle popolazioni durante tutto il periodo. Il primo modello quantitativo che ha cercato d'integrare dati archeologici e dati genetici è stato quello della diffusione demica, definita in termini generici come il processo di colonizzazione di un'area da parte di una popolazione. Nel caso specifico si trattò della diffusione verso l'Europa di popolazioni di agricoltori provenienti dal Medio Oriente.

Le analisi del DNA antico condotte in passato hanno infatti indicato le principali migrazioni delle popolazioni anatoliche come origine dell'introduzione dell'agricoltura in Europa. Il problema è che il modello della diffusione demica non rende conto delle interazioni tra gli agricoltori e le popolazioni di cacciatori-raccoglitori che erano già in Europa durante il Neolitico.

Per esempio, le analisi del DNA antico hanno mostrato che gli agricoltori attraversano grandi porzioni di Europa mescolandosi molto

poco con i cacciatori-raccoglitori. Inoltre, i dati fanno ritenere che in alcune regioni, gli agricoltori vivessero ancora in stretta prossimità con i cacciatori-raccoglitori molto dopo l'avvento dell'agricoltura. Quindi non è chiaro in che misura avvenne l'incrocio delle due diverse popolazioni, e se sia stato un fenomeno riguardante l'intero continente o viceversa un insieme di eventi locali di estensione limitata.

Per approfondire la questione Reich e colleghi hanno analizzato i genomi di 180 individui che abitavano regioni comprese nelle attuali Ungheria, Germania e Spagna in un periodo compreso tra il 6000 a.C. e il 2200 a.C.. Hanno poi costruito un modello matematico che descrive in che modo le antiche popolazioni possono aver interagito durante i loro movimenti.

I risultati dimostrano che nelle tre regioni considerate l'arrivo dei agricoltori determinò l'incrocio con i cacciatori-raccoglitori in un processo che si ripeté diverse più volte nel corso del tempo. Questi mescolamenti lasciarono numerose specifiche tracce genetiche, che fanno pensare a un complesso mosaico di interazioni locali invece che a un fenomeno uniforme su larga scala.

fonte:

[http://www.lescienze.it/news/2017/11/09/news/agricoltori\\_cacciatori\\_raccoglitori\\_neolitico\\_europeo-3748258/?rss&refresh\\_ce](http://www.lescienze.it/news/2017/11/09/news/agricoltori_cacciatori_raccoglitori_neolitico_europeo-3748258/?rss&refresh_ce)

## Scappate da D'Avenia e le sue lezioncine melense, immergetevi nella poesia di Alessandro Rivali

Il bastone e la carota: due libri alla settimana, uno raccomandato e uno sconsigliato. “Ogni storia è una storia d'amore” è una raccapricciante raccolta di banalità sull'amore, meglio buttarsi nei versi senza tempo di Rivali

di [Davide Brullo](#)

10 Novembre 2017- 07:40

**Il bastone.** Ora ho capito. Alessandro D'Avenia è il parroco della letteratura italiana contemporanea. Bello, bravo & buono, il prof biondoriciuto funziona da anestetico. Tiene a bada le masse adolescenti con un paio di cretinate tratte dai 'classici', anestetizza i loro bestiali istinti. Insomma, toglie le spine dalla rosa letteraria; spruzza un po' di Chanel 5 per ammansire il fetore letale della letteratura. Poca retorica, vado al punto. L'ultimo libro di D'Avenia, *Ogni storia è una storia d'amore* – titolo copiatincollato, probabilmente, da un aforisma di Francesco Alberoni – tradisce due cose. Primo. **La turgida vanità del divo D'Avenia. Nel libro l'autore si cita due volte (a pagina 38, *L'arte di essere fragili*; a pagina 236, “ho scritto il mio terzo romanzo, *Ciò che inferno non è*”), e che è, manco fosse Giulio Cesare o Alessandro Manzoni.** Secondo tradimento. La vocazione da pretino della letteratura, da scrittore pretesco che deve dirti come si vive. Il libro, in sostanza, è un regesto di storie d'amore, da quella capitale di Orfeo ed Euridice – sviscerata secondo la versione di Ovidio, ma quella di Virgilio è molto più nitida e bella – a quelle di Franz Kafka, di Francis Scott Fitzgerald, di Fernando Pessoa, di Dylan Thomas, di J. R. R. Tolkien, di Sylvia Plath (narrata come la favola della buona notte)... 36 storie in tutto. Scritte male,

strafritte di frasi fatte (esempio: episodio *Constance*, la pupa divinizzata da Cesare Pavese, “aveva avuto fortuna e successo, ma la fortuna e il successo non bastano per dare senso alla vita”, urca, un pensiero da far impallidire Osho o Coelho), come chi verga il proprio diario privato di polluzioni notturne. In effetti, le storie non sono propriamente dei racconti – genere letterario che pretende studio e adesione a una pur minima disciplina formale – ma brani teatrali. Ce lo dice, subdolamente, a pagina 315, l’autore stesso: **con la “squadra mondadoriana... stiamo progettando la nuova avventura teatrale ispirata a questo libro”. Ergo: esteticamente il libro è fuffa. E...**

**eticamente? Un rosario di ovvietà sull’amore.** Dopo la retorica sull’uso smodato del telefonino – “i nostri telefoni spesso ci costringono al basso...” – D’Avenia ci impiatta un pappone pieno di miele fatto di “sempre e solo la bellezza guida il cuore dei poeti”, “la fontana di tutto l’amore è Dio”, “l’amore serve a far la morte amica”, fino a scapicollare nel grottesco: “il suo Oscar eri tu, miglior autrice non protagonista della vostra storia”, così censendo la storia tra Alfred Hitchcock e la moglie Alma. D’Avenia, monsignore dell’editoria, fa due errori. Primo. Scende al livello dei suoi alunni – per lui l’unico lettore possibile è l’alunno, creatura da catechizzare. **Cioè, semplifica. Depura. Fa l’entusiasta cretinetti. Non aiuta i suoi lettori/alunni a salire l’Everest, a farsi scalfire dalla vertigine. Mette l’Everest in tazzina.** Secondo. Non dice il retroscena dell’amore. L’ossessione. Lo smarrimento. Il grido. Eros non è un cesto di cioccolatini, ma una turba di lupi che ti assaltano. Orfeo non è uno che strimpella qualche stornello per la bella perduta, è quello decollato e scuoiato dalle Baccanti. Così, di Kafka D’Avenia non si sogna di raccontare le perversioni sessuali, di Dostoevskij non narra la laida lascivia, le forme con le quali il genio stuprava le giovini, di Zelda Fitzgerald non dice le mirabili voglie, né di Pessoa gli assalti di assoluta misoginia. Eppure, la letteratura non deterge le convenzioni, è l’anamnesi degli abissi, la catabasi negli inferni del cuore. Non è un marshmallow, ma annegare nella melma, nella merda. È capire perché perdiamo tutto, irrimediabilmente, perché abbiamo quell’insana voglia di dissipare tutto, ora, ardentemente. **D’Avenia, invece, fa come il ‘Braghetton’, quello che dipingeva le mutande sopra i cazzi dipinti da Michelangelo sulla Sistina, s’è pigliato il compito di coprire con un velo le pudenda oscene dell’amore e della letteratura.** Ma se la letteratura non è stimate, ferita, iato, bestemmia, ululato, affronto, rivolta all’ordine costituito dei sentimenti che ci frega? Alla fine, così, il libro si riduce a una ridanciana versione dell’ama il prossimo tuo come te stesso, ripete ciò che sappiamo, che è l’amor che move il sole e l’altre stelle, cioè, detta come la diciamo noi poeti da cavalcavia, che tira più un pelo di f\*\*a che un carro di buoi.

Alessandro D’Avenia, *Ogni storia è una storia d’amore*, Mondadori, pp.320, euro 20,00

**La carota.** Con Alessandro D’Avenia non condivido nulla. Tranne un amico. Sarà stato il 2006. Forse prima. Ben prima che D’Avenia divenisse ‘D’Avenia’. L’amico mi scarica una sfilza di racconti di D’Avenia. Secondo me è bravo, c’è la stoffa, mi dice. Io, con la consueta spocchia, sparo. Secondo me fa bene a fare altro, a non scrivere più un rigo. Il che la dice lunga sulla mia idiozia come editor per l’editoria di oggi. L’amico comune si chiama Alessandro Rivali, prontamente ricordato da Alessandro D’Avenia nelle zuccherate pagine (cinque) dei *Ringraziamenti*, in calce all’ultimo libro (“per le chiacchierate e gli spunti che hanno contribuito ad accendere la scintilla di questo libro”). **Beh, se Alessandro D’Avenia è un bravo cristo ma un pessimo scrittore, Alessandro Rivali è un ottimo ragazzo e un eccezionale poeta.** Assai riservato, come poeta, a dire il vero. Dopo il libro d’esordio, già prepotente, *La riviera del sangue* (2005), e il libro che in qualche modo lo consacra, *La caduta di Bisanzio* (edito da Jaca Book nel 2010), Rivali ha silenziato la voce poetica. Non è proprio così. I poeti hanno un cuore carsico e operano nelle catacombe, assecondando i deliri del cuore, mica i programmi quinquennali dell’editoria. **Da anni Rivali sta, tassello per tassello, componendo un libro che s’intitola *La terra di Caino* (“Unico protagonista Caino, ma diverso dalla vulgata”, dice lui, “è tutto avvinto dalla nostalgia e sbanda per le strade del mondo, molti deserti e molti desideri”).** Ora. Un

brandello del poema inedito è stato pubblicato dalla rivista letteraria on line *Pangea* (che è qui: *pangea.news*). Il testo, in undici 'stazioni', si chiama *Otzi*, come lo scheletro del tizio vissuto nell'era del rame, 5mila anni fa, estratto "dal ghiacciaio del Similaun", sulle Alpi Venoste. Il testo è di delicata potenza, senza tempo ("Forse lo chiamarono le stelle/ per vedere gli uomini nel fiume,/ vortici di cadute e asceti,/ conchiglie lasciate dal sangue"), con le visioni di Pound e le delicatezze di Ungaretti ("Paradiso./ Il nome di una donna/ inseguito, appena intravisto"). Finalmente un poeta che non sta ad ammirarsi l'ombelico – e a rosicarci le balle – ma che indossa l'elmo di Odisseo e parte a sfondare la Storia, con l'ululato della vita in fronte.

Alessandro Rivali, *La terra di Caino* (poema in fieri, di cui è stato pubblicato un frammento su *pangea.news*)

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/11/10/scappate-da-davenia-e-le-sue-lezioncine-melense-immernetevi-nella-poes/36101/>

## Ridateci gli intellettuali snob e servi del potere

Un pamphlet di Emilio Villa prende ferocemente in giro la categoria dei cosiddetti "chierici", che però, ormai, sembrano scomparsi, sostituiti da popstar. Forse era meglio quando c'erano i baroni

di [Bruno Giurato](#)

10 Novembre 2017 - 07:45

**Viene tanta nostalgia per quando c'erano gli intellettuali.** Innanzitutto quelli novecenteschi, tormentati, stile *La terrazza* di Scola, con la fobia da pagina bianca, con la catena di rimandi che finiva in pornografica attesa di qualche salvezza vuota, bianca. **E perfino per i baroni universitari**, che amministravano i concorsi come lividi sampietri dell'Istituzione, ma ci si poteva **accontentare perfino degli intellettuali organici che dettavano una qualche linea pre-post-para-crocian-gramsciana e perfino, poi, strutturalista o postmoderna, su riviste "di spessore" (tante pagine) e senza fotine.**

**Perché adesso, sarà che si sono squagliate le classi e non c'è più un bel niente** a cui essere organici, sarà che i soldi sono pochi, i poteri accademici ed editoriali si sono seccati, sarà che il pop ha realizzato il miracolo di portare il "basso" al livello dell'"alto" per il fatto stesso che è basso (quindi, di fatto, ha annullato l'alto), viene nostalgia dell'intellettuale. **Un Recalcati, un Saviano, un Baricco, un Fusaro sono sempre superabili, in termini di spendibilità editoriale, da un Jovanotti o perfino da un Bianconi/Baustelle, ma anche da Sofia Guiscardi, via (e l'utopia sarebbe vedere una davvero di spirito come Valentina Nappi in prima pagina).** E un Rovelli, occupandosi di qualcosa di duramente scientifico, non è un intellettuale, ma un sacerdote. Altra categoria.

**E quindi, e dunque viene nostalgia di quando c'erano gli intellettuali.** Quelli irregimentati, pure. Gli Ideologi. I guardiani. I tenutari. I *camera caritatis & camarilla iniquitatis*, gli escludenti da salotto. I "te levamo la licenza" (quello non era un intellettuale, ma allo stato attuale delle cose anche sì) espliciti, e quelli da bolgia degli ipocriti, impliciti. Insomma i "o sei dentro o sei fuori". Preferibilmente, fuori.

Un Recalcati, un Saviano, un Baricco, un Fusaro sono sempre superabili, come autori di libri e editorialisti, da un Jovanotti o perfino da un Bianconi/Baustelle, ma anche da Sofia Guiscardi, via, aspettando che i tempi siano maturi per Valentina Nappi in prima pagina

**Una magnifica parata di tipi intellettuali si trova nel librino: *La danza dei cadaveri. La fiera dei venduti* di Emilio Villa.** Scritto nel 1978, a penna su un taccuino, senza nemmeno un punto (il flusso di rabbia del j'accuse è tutto in minuscole), destinato a una circolazione tra pochi amici, e appena pubblicato da De Piante (30 Euro, pp. 21), editore bello e suicidale che sforna pochi libri, di poche pagine, di contenuti seri.

**Villa è stato il vero *crazy diamond* del Dopoguerra. Un avanguardista di poesia e arte, studioso di filologia semitica e paleogreca, capace di scrivere poesie/calligrammi furiosi/fragorosi,** agitatore culturale davvero "resistente", tanto che i suoi lavori venivano intenzionalmente dispersi tra edizioni rare, piccole case editrici, librerie, riviste che aprivano per pochi numeri.

**Un caso esemplare di genio sdato, che per volontà (e non capacità), poteva solo disperdere la sua forza creativa.** Facile capire cosa potesse pensare dei dispositivi del potere culturale.

Villa scrive questo testo nel momento in cui la sua solitudine orgogliosa comincia a trasformarsi in sindrome di accerchiamento, ma si sa, spesso sono le frustrazioni che permettono di vedere (e denunciare) chiaramente le cose. **Ed eccoli lì gli intellettuali:** "affetti di nobelismo di laticlavismo di dirigismo sclerotizzati del sofisma e del pragma dall'ideocrisi e dal fantapsichico". Ed ecco le loro attività: "mercanti premiaioli intrallazzatori di ministeri, di cattedre, di sedie, di editoria, di assessorati, di uffici tecnologici mobilifici bancari scolastici pubblicitari, di forme neopuristiche, iristiche, pirellistiche, olivettistiche, fiatistiche e altre e altro".

*mercanti premiaioli intrallazzatori di ministeri, di cattedre, di sedie, di editoria, di assessorati, di uffici tecnologici mobilifici bancari scolastici pubblicitari, di forme neopuristiche, iristiche, pirellistiche, olivettistiche, fiatistiche e altre e altro*

Emilio Villa

**E alla fine si può prendere quello di Villa per uno sfogo motivato da ragioni personali che è piacevolissimo leggere ad alta voce per via del flow.** Ma in filigrana c'è altro.

**C'è l'elegia sull'industria culturale, il fescennino contro le forme tecnico/capitalistiche che distruggono il libero ozio creativo;** se si vuole la tragedia poundiana (e, solo molto dopo, pasoliniana) dell'"usura" applicata all'arte e alla cultura. **Un ultimo "rant" di poche pagine quando ancora la situazione si poteva identificare e raccontare, o stigmatizzare.**

Viene tanta nostalgia, insomma, per quando c'erano gli intellettuali (la classe intellettuale), e si potevano perfino prendere a male parole. Aridateci le terrazze, le camarille, i funzionari sampietri, aridatece i puzzoni. Perché, **al momento, chi c'è rimasto nella notte dove tutti i pop sono bigi? Mica uno se la può prendere con Jova. Ché poi piange.**

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/11/10/ridateci-gli-intellettuali-snob-e-servi-del-potere/36110/>

09 Nov

## [140, 280, 560. BUUMM](#)

Quando nel 2005 Rupert Murdoch acquistò MySpace pagandola 580 milioni di dollari ricordo che gli analisti dicevano due cose. La prima era che l'anziano tycoon australiano aveva bruciato tutti e sorpreso il mondo con la sua capacità di mescolare vecchia e nuova comunicazione; la seconda che MySpace era ormai una piattaforma talmente grande e utilizzata da non poter essere altro che un affare. Solo 6 anni più tardi, nel 2011, MySpace fu venduta da Murdoch ad una ignota società americana, Specific Media, per 35 milioni di dollari.

Io sono abbastanza convinto che molti di voi non avranno mai sentito nominare MySpace prima di oggi. Fra un decennio, forse, molti di noi ricorderanno a stento cosa fosse Facebook e a cosa servisse.

Sono partito da lontano ma in realtà era mia intenzione parlare di Twitter che è l'unica piattaforma sociale che uso con continuità, le cui previsioni di sopravvivenza sono perfino peggiori, ed in particolare della sua mossa strategica di offrire ai propri utenti non più i tradizionali 140 caratteri ma il doppio. 280 spazi e lettere per consentirci di esprimere meglio i nostri pensieri. Dopo una frettolosa e burocratica sperimentazione i vertici della società californiana hanno deciso che si doveva fare ed hanno raddoppiato i caratteri ai propri utenti nel giro di poche ore. Cosa c'entra tutto questo con Murdoch? Un po' c'entra ma andiamo per gradi.

Stephen King, scrittore in ascesa e grade appassionato di Twitter l'ha presa bene, inutile tradurre dall'inglese.



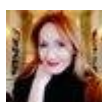
[Stephen King](#)

✓@StephenKing

280 characters? Fuck that.

[12:32 - 8 nov 2017](#)

A proposito di gente che con le parole ci lavora, più analitica J.K Rowling, altra scrittrice di una qualche reputazione.



[J.K. Rowling](#)

✓@jk\_rowling



Twitter's destroyed its USP. The whole point, for me, was how inventive people could be within that concise framework. [#Twitter280characters](#)

[20:39 - 8 nov 2017](#)

La creatrice di Harry Potter in particolare dice due cose, entrambe interessanti. Dice che Twitter, passando ai 280 caratteri, ha distrutto la sua USP (Unique selling position, in pratica l'essenza della sua proposta commerciale) e che, per lei, l'aspetto più interessante di Twitter era osservare come le persone riuscissero a sfruttare un contesto molto sintetico per esprimersi. Rowling quindi, in 140 caratteri cita il modello di business e la cultura: teniamoli d'occhio perché sono i due punti essenziali sui quali si basa ogni piattaforma sociale su Internet.

In fondo è tutto lì: i social network devono avere una sostenibilità economica e devono creare valore per le persone. L'esperienza di questi 15 anni, da MySpace ad oggi ci insegna – a noi e a Rupert Murdoch – che questi due aspetti sono molto complicati da far crescere assieme. Quasi sempre al crescere dell'uno cala l'altro. Twitter in 140 caratteri era (anche) un esperimento culturale. Ora lo è molto meno.

E allora come mai Twitter si agita tanto ed è disposta a mettere a rischio la propria intuizione iniziale? Perché deve crescere. Sempre, ad ogni quadrimestre. Ogni tre per due deve dimostrare agli azionisti che l'investimento vale i soldi che hanno speso. Peccato che quasi sempre gli azionisti abbiano a suo tempo acquistato intuizione e cultura e ora ricevano in cambio massificazione e mediocrità.

Il paradosso è che sono loro a imporre questo scivolamento: il talento e l'intuizione, la cultura e la bellezza sono merci rare e deperibili. Wall Street vorrebbe da Twitter (e da Facebook e da tutti gli altri) nuove intuizioni e nuovo talento a getto continuo, nuove idee fantasmagoriche che richiamino miliardi di altri utenti entusiasti. Poi quando questo – come è nell'ordine delle cose – non avviene, la Borsa fa il broncio, come certi bimbi capricciosi di fronte al regalo di Natale sbagliato. E inizia a guardarsi intorno alla ricerca di una nuova grande idea da rovinare.

Certo alla narrazione complessiva andranno tolti i mugugni dettati dall'abitudine. Quasi nessuno di noi è disposto ad ammettere che l'utilizzo quotidiano scavi una culla confortevole dalla quale fatteremo ad uscire.



[massimo mantellini](#)

[✓@mante](#)

Solo un gruppo di fessi californiani poteva partorire l'idea di sostituire l'indicazione con il numero di caratteri rimasti su Twitter con una girella

[21:07 - 8 nov 2017](#)

Io per esempio ho perso leggermente la calma quando ho visto l'indicatore dei caratteri residui, che ho seguito per anni amorevolmente con la coda dell'occhio mentre scrivevo su Twitter, trasformato in una brutta girella grafica (gli esperti mi hanno subito informato che si chiama nudge e che va molto molto di moda). Anch'io del resto, come ogni bambino capriccioso di fronte al regalo sbagliato volevo che la piattaforma almeno mi indicasse esattamente il numero di caratteri rimasti. Perché, ovviamente, a 140 avrei voluto fermarmi come al solito, non fosse altro per ripicca. Quasi tutte le grandi bellissime aziende quotate che noi abbiamo amato, prima o dopo iniziano un percorso ineluttabile che è fatto di due caratteristiche principali: la mediocrità e l'arroganza. La mediocrità è una causa di forza maggiore: Google e Facebook, Twitter e Instagram sono oggi molto peggio di qualche anno fa. È inevitabile e credo che loro lo sappiano benissimo. Hanno allargato il tiro e ridotto le aspettative dei loro primi utilizzatori in nome di una crescita numerica che comunque, a un certo punto, si arresterà lo stesso. Ma è l'arroganza la caratteristica che mi colpisce e mi fa arrabbiare di più. Le piattaforme sociali, tutte, invece che sfruttare la tecnologia per coinvolgere e comprendere chiunque, utilizzano le scelte di interfaccia per imporre comportamenti ai propri utenti. Perché Twitter non mi offre nelle opzioni la possibilità di scegliere se usare i 140 o i 280 caratteri? Perché Facebook decide per me quali notizie mostrarmi e quali no? Perché Instagram non considera l'ipotesi di farmi guardare le foto dei miei amici in ordine cronologico, se per caso lo desiderassi? Non lo fanno – e sarebbe tecnicamente semplicissimo farlo – perché sono arroganti e impauriti. Perché la loro ipotesi di galleggiamento a Wall Street a un certo punto inizia a contare molto di più della complicità con i loro clienti. Ed è a quel punto che molte persone si alzano e come Stephen King li mandano a quel paese.

Murdoch ai tempi di MySpace non aveva capito granché. Certo ora è facile scriverlo. Una cosa è gestire un tubo (i giornali, le radio e le TV sono tubi) e farci dei soldi, un'altra è gestire una comunità di bisogni. I social network sono una complicatissima comunità di bisogni. Oggi perfino Mark Zuckerberg, che è stato il più bravo di tutti ad applicarsi in un simile lavoro in questi anni, è nei guai grossi per le medesime ragioni. Inoltre le piattaforme sociali in rete sono oggetti volubili per definizione. Fino a quando la rete resterà neutrale quella volubilità, a dispetto del nome, resterà un valore da difendere. Sarà la nostra assicurazione per il futuro. A un certo punto, quando la corda sarà stata tirata troppo e la relazione complice con i propri utenti sarà stata per la millesima volta ignorata, tutto rapidamente finirà, sostituito da qualcosa d'altro che ora nemmeno riusciamo ad immaginare. Murdoch o Wall Street si meraviglieranno, gli investitori batteranno i pugnetti sui loro tavolini dell'asilo, passeranno cinque minuti e di quel nome fulgido che riempiva le chiacchiere delle persone nessuno a parte Wikipedia ricorderà più nulla.

fonte: <http://www.mantellini.it/2017/11/09/140-280-560-buumm/>

---


## Duelli

heresiae ha rebloggato [pesybeldragon](#)

[Segui](#)





 [viktor-sbor](#)

Emancipated duels. Photo by Pavel Kurmiev

Baroness Lubinska who presided over the famous duel between Princess Pauline Metternich and the Countess Kielmannsegg in 1892, insisted that the duelists remove their clothing above their waists to avoid infection in the event that a sword pushed clothing into the wound it caused. Being a doctor, the baroness had seen many instances of septic infection in soldiers for this very reason throughout her years of medical training.

 [samanthaswords](#)

“The cause of the duel is reputed to be an argument over arrangements for the Vienna Musical and Theatrical Exhibition.” - I like these ladies.

-----

"O MIO DIO", HIGGINS! - SE NE VA JOHN HILLERMAN

ATTORE AMERICANO CELEBRE PER IL RUOLO DEL "SERGENTE HIGGINS" NEL TELEFILM CULT ANNI '80 MAGNUM P.I. - CARATTERISTA APPREZZATISSIMO, PARTECIPÒ' ANCHE AD ALTRE SERIE TV DI SUCCESSO COME "LA SIGNORA IN GIALLO" – VIDEO

Da [www.tgcom24.mediaset.it](http://www.tgcom24.mediaset.it)



hillerman

E' **morto** nella sua casa di Houston, in Texas, **John Hillerman**, popolare attore americano celebre soprattutto per il ruolo del sergente Higgins nella serie tv cult degli anni 80 "**Magnum P.I.**". Hillerman Aveva 84 anni. Caratterista apprezzatissimo, partecipò' anche ad altre serie tv di successo come "Ellery Queen" negli anni 70 e "La signora in giallo".

Nato a Denison, in Texas, il 20 dicembre del 1932, Hillerman debuttò a Broadway nel 1959, per poi passare al cinema nei primi anni 70 con commedie come "**Ma papà ti manda sola?**" e "**Paper Moon**". Tanto negli Stati Uniti che in Italia il volto di Hillerman divenne popolare per il pubblico televisivo sul finire del decennio, per il suo ruolo in "Ellery Queen". Qui interpretava uno spocchioso conduttore radiofonico convinto di essere in grado di risolvere casi di cronaca nera salvo prendere regolarmente delle cantonate e venire puntualmente smentito dal protagonista della serie.



hillerman

Ma la svolta per Hillerman fu "Magnum P.I.", serie di cui fu una colonna portante per otto anni, dal 1980 al 1988, e che gli valse un Golden Globe nel 1982 e un Emmy Award nel 1987. Il ruolo del sergente britannico **Jonathan Quayle Higgins III** gli calzò talmente a pennello da riprenderlo anche in altre tre serie tv, "Simon & Simon", "La signora in giallo" e "Quantum Leap".

Dal 2000 si era ritirato a vita privata in una tenuta del Texas.

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/quot-mio-dio-quot-higgins-se-ne-va-john-hillerman-attore-americano-160518.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quot-mio-dio-quot-higgins-se-ne-va-john-hillerman-attore-americano-160518.htm)

## L'utopia di Arcosanti

Un reportage da Form, un anti-festival nel deserto dell'Arizona.

[Francesco Targhetta](#) insegna come supplente materie letterarie, dopo aver concluso all'università di Padova un dottorato in Italianistica (durante il quale ha lavorato alla riedizione de Gli Aborti di Corrado Govoni) e dopo un assegno di ricerca incentrato sulla poesia simbolista di fine '800. Ha pubblicato un libro di poesie (Fiaschi, ExCogita, 2009) e un romanzo in versi (Perciò veniamo bene nelle fotografie, Isbn, 2012).

Dopo essermi divertito, spesso mi piace, mentre gli altri continuano a divertirsi, farmi da parte: guardare da fuori la felicità e portare la mia un poco discosta, come a proteggerla e a fissare meglio il luogo che ne serberà il ricordo. Il Form, il festival musicale che da quattro anni si svolge a maggio ad Arcosanti (Arizona), mi concede, per farlo, il nulla vastissimo del deserto e un paese utopico che ci è fiorito al centro. Al terzo pezzo di Omar Souleyman, su basi dance primi anni '90 cucite addosso a musica tradizionale siriana, decido di allontanarmi dall'emiciclo dove sta suonando e di imboccare il sentiero che conduce nel canyon ai piedi di Arcosanti. Si scende e poi si risale, tra cartelli che invitano a fare attenzione ai serpenti e agli scorpioni, sparuti cespugli, erba rinsecchita e rocce rosse; il sole ormai vicino a sparire dietro l'orizzonte di pietraie illumina la valle di un arancione carico che allunga la mia ombra sui fichidindia. Da qui Arcosanti sembra un miscuglio tra un antico villaggio mediorientale e una scenografia retrofuturista, sicché il rimbombo della musica di Souleyman, contro ogni previsione, le calza.

Oltre a me ha pensato di venire quassù soltanto un'altra ragazza, che incontro quasi a fine tragitto, mentre lei sta scendendo; siamo venuti qui per stare soli, ma ci conforta scambiarsi due parole. Le dico: «È la prima volta che vengo negli Stati Uniti: è un po' strano iniziare a visitarli da qua, no?». «Sarebbe stato più strano iniziare da un McDonald's, in un certo senso», mi fa. In realtà Arcosanti non è esattamente la mia prima tappa statunitense: dopo lo sbarco a Phoenix del giorno precedente, ho raggiunto con un'auto presa a noleggio la località abbandonata di Nothing, cento miglia a nord-ovest della capitale. Non c'era, naturalmente, niente. Perché, allora, questa impressione di essere al centro di qualcosa?

### Flop festival vs. Form festival

Il [Form](#) è uno dei festival musicali più interessanti nati negli ultimi anni, tanto da aver ricevuto l'attenzione, oltre che di numerose riviste specializzate, anche del [New York Times](#). Il [trailer](#) diffuso

dagli organizzatori per promuovere l'edizione del 2017 dovrebbe bastare a capire di cosa stiamo parlando.

Eppure quest'anno ha insegnato che è saggio diffidare da simili sbandieramenti promozionali: molti appuntamenti musicali che sulla carta si preannunciavano favolosi sono sfociati in fiaschi e annullamenti, spesso seguiti da spiacevoli code in tribunale. Al flop del Fyre, organizzato alle Bahamas in una cornice spettacolare ma risoltosi in un disastro più simile alla truffa (il co-fondatore del festival a luglio [è stato arrestato](#)), ha fatto seguito quest'estate il fallimento del Y Not, nel Derbyshire, finito, in tutti i sensi, in una marea di fango. Dove non sono il dilettantismo e l'inadeguatezza degli organizzatori a causare il tracollo, ci pensa il meteo: a inizio settembre è stata annullata una delle serate clou dell'Home Festival, a Treviso, a causa di uno di quei nubifragi tipici delle tropicali estati padane che già avevano molestato anni fa, in più di un'edizione, l'Heineken al parco San Giuliano a Mestre.

Secondo [Pitchfork](#), i promotori dei festival sono sempre meno preparati a farsi carico di tutte le responsabilità che simili macchine organizzative portano con sé, e non si parla soltanto della gestione dei fenomeni emergenziali. In ballo ci sono anche responsabilità culturali: vale la pena organizzare festival che sono uno la copia dell'altro, con ospiti ricorrenti quando non identici, spazi intercambiabili che variano dalla zona industriale alla prateria incolta fino al campo sportivo dell'hinterland, accozzaglie di gazebo, accrocchi di chioschi, baracconate di stand autocelebrativi, direzioni artistiche fumose, mucchi di eventi paralleli buttati nel calderone per fare numero? La conclusione della rivista *online* americana è che sia meglio investire in festival più piccoli e specializzati, che possano attrarre spettatori seletti grazie a una «*distinctive curatorial perspective*». Perfetta sintesi di ciò che Form Arcosanti incarna.



Pochi artisti scelti da una direzione artistica ben connotata, luogo che abbia una sua unicità e bellezza, successione delle performance senza accavallamenti, creazione di uno spazio di vera condivisione in cui gli artisti siano stimolati a proporre qualcosa di nuovo a un pubblico tra il quale si possano volentieri confondere. L'ultimo musicista a esibirsi, al Form 2017, è stato James Blake,

che ha offerto un set minimale, voce e pianoforte. Era la sua prima volta sotto queste spoglie, e la sua emozione era visibile. Quando ha detto, nel silenzio dell'anfiteatro principale di Arcosanti, «mi trovavo a un punto della carriera tale da chiedermi perché questo momento non fosse ancora arrivato», tutti abbiamo capito che avevamo partecipato a un *vero festival*.

### **Suttree ad Arcosanti**

Durante il mio primo vagabondaggio in questa cittadina più simile a un piccolo labirinto, dopo essere arrivato da Phoenix il venerdì in tarda mattinata, ho l'impressione di entrare nello schema dedaleo di uno di quei videogiochi anni '80, come Boulder Dash o Lode Runner, pieni di passaggi segreti e imprevedibili meandri: scalini conducono a anfratti da dove si sale attraverso alcuni gradoni sopra terrazze aggettanti su absidi e giardini, tra ringhiere, ballatoi e parapetti, mentre si alternano finestroni tondi e moduli cubici sovrastati dagli archi che, assieme ai cipressi italiani trapiantati qui negli anni '70, disegnano il profilo di Arcosanti all'occhio del viaggiatore in arrivo dalla *interstate 17*. Sotto, un cunicolo attraversa ortogonalmente la città, in verità minuscola: non ci si impiega più di cinque minuti di lenta camminata per percorrerla da un capo all'altro, eppure, come diceva una delle 70 persone che ci abitano più o meno stabilmente, si può fare ogni giorno una strada diversa per andare da casa al lavoro. (*Quasi ogni giorno*).

Come ogni utopia che si rispetti, Arcosanti, concepita e costruita dall'architetto torinese Paolo Soleri a partire dal 1970 (e ancora *in progress*), sembra esistere in un tempo indeterminato. Tra il grigio del beton, il color sabbia che ricopre le cupole e le rifiniture in un legno già un po' deteriorato dagli anni, la cittadina vive, come ha scritto Vasta nel suo *Absolutely nothing*, nell'ossimoro, proprio del cemento grezzo, di una «salda provvisorietà». È in costruzione, è già segnata dal tempo, ma somiglia a una città del futuro. Le strutture semicircolari e gli oblò rimandano alla forma che, secondo Soleri, deve essere alla base di ogni architettura che si voglia armonizzare con l'ambiente: la terra non è un cubo, ma una sfera. Jeff Stein, il direttore della Cosanti Foundation, un segaligno americano sulla sessantina che è tra i pochi a mettere la *t* al suo posto e a non pronunciare *arcoseni* il nome della città, mi dice che la sua forma è stata ispirata a Soleri da una basilica torinese. Non sa dirmi quale, ma suppongo che possa trattarsi della Consolata, con il suo intrico di cappelle e vani circolari. C'è non poca Italia in questo luogo.

(Al Form volevo andarci fin dalla prima edizione; soltanto alcune concomitanze fortuite mi hanno consentito di poter realizzare il desiderio. Devo però ammettere che la lettura di *Absolutely nothing* è stata un ulteriore pungolo per superare la mia innata pigrizia al pensiero del viaggio. Ad Arcosanti Vasta dedica poche pagine, ma empatiche e intense: si intuisce che è un luogo che lo ha colpito.

Quando lo incontro a Venezia pochi giorni prima della mia partenza, gli chiedo quale posto, tra tutti quelli del suo tour desertico, mi consiglia di andare a visitare nel giorno libero che ho a disposizione. Il Trotter Park, mi dice. Non riuscirò a seguire il suo consiglio, ma ne terrò presente il messaggio implicito: Nothing, Skull Valley e Bagdad ne saranno un ottimo surrogato in quanto a desolazione, con il surplus di una toponomastica irresistibile. La cittadina mineraria di Bagdad, in particolare, sarà un'ancora di salvezza vitale: nel suo profondo isolamento, offre un benzinaio e un supermercato senza i quali io e la mia compagna di viaggio saremmo rimasti senza benzina e cibo, e dunque sicure prede della famiglia antropofaga).





Il Form è un festival a numero chiuso: sono accolte fino a un massimo di 1500 persone, le quali devono candidarsi attraverso la compilazione di un modulo in cui, tra gli altri dati, sono invitate a indicare cosa le spinga a partecipare al festival. Se si tratta di una forma di elitismo, è però anche un modo per garantire agli spettatori la presenza di un criterio distintivo che non sia soltanto economico, come nella maggior parte dei festival (il biglietto costa 330 euro, dopo tre anni in cui l'ingresso era stato gratuito). Il fatto che il pubblico debba campeggiare appena fuori dal perimetro di Arcosanti fa sì che il villaggio non sia violentato in modo eccessivo dalla presenza della folla, tanto più che si tratta di persone motivate, che a me sembrano entrare subito in armonia con lo spirito del posto. La presenza di una piscina affacciata sul canyon e liberamente utilizzabile dagli spettatori aiuta a prendere il dimesso sottoritmo locale: nonostante le operazioni di accreditamento degli spettatori risultino un po' macchinose, ci si rilassa subito.

Il Form ha una connotazione artistica chiara ma non castrante (ambito *indie*, senza limiti di genere musicale: dirigono gli [Hundred Waters](#)) e una connotazione politica netta: al mattino vengono proposte alcune tavole rotonde su temi sociali a cui partecipano tanto gli artisti (Moses Sumney, Deradoorian e Kelela discutono, la mattina del sabato, sul razzismo nell'industria musicale) quanto i membri della fondazione Cosanti (che spiegano l'arcologia e il futuro del villaggio a quattro anni dalla morte di Soleri), seguite da momenti di promozione come quello di Planned Parenthood, un'associazione no profit che offre aiuto e sostegno soprattutto in ambito di *birth control*, mentre dopo mezzanotte vengono proiettati film come *Whose Streets* (sull'assassinio del diciottenne Mike Brown e sul movimento che ne è nato) o *Chasing Coral* (sull'erosione delle barriere coralline). Si parla di diritti delle donne, discriminazioni, architettura ecologica, cambiamenti climatici. Di Trump. Una parte di America è ancora scioccata e ha bisogno di capire, parlare, confrontarsi. (Il Form è un festival ancora molto americano: non ho sentito parlare altre lingue e non ho incontrato persone che non venissero dagli USA. Gli stessi artisti invitati erano per lo più statunitensi). Secondo i membri della fondazione, ogni anno, dopo il Form, c'è qualche ragazzo che decide di trasferirsi nella comunità di Arcosanti. Il che significa che un festival che porta ogni anno più di un migliaio di persone in un paese che ne contiene per il resto meno di cento è riuscito a integrarsi con il luogo in cui si svolge – a valorizzarlo e non a distruggerlo.

(Il lato oscuro del trumpismo, nei miei pochi giorni americani, l'ho conosciuto in aeroporto. Il fatto che il mio passaporto contenga i soli timbri di Iran, Marocco, Kosovo, Macedonia, Bosnia e ancora

Iran non depone, naturalmente, a mio favore, tanto più in presenza della mia barba mal curata, ma il colloquio al consolato di Firenze per ottenere il visto l'avevo superato con una certa brillantezza, sicché non ero così preoccupato. Ingenuo. All'aeroporto di Philadelphia mi spediscono con malagrazia in un ufficio imbucato per sottopormi a un controllo ulteriore. L'interrogazione, stavolta, non va bene: l'ufficiale rognoso è innervosito dal fatto che non riesco a dimostrargli che sto andando a un festival musicale, sicché inizia a sospettare dapprima che io sia un musicista, poi, ed è pure peggio, un giornalista accreditato – evenienze che mi avrebbero costretto a fare un altro tipo di visto – e infine, per esclusione, un terrorista. Al che abbonda con le domande sulle mie visite in Iran a cui rispondo come farebbe un promotore turistico persiano, finché mi tocca ammettere che ho un'amica italiana a Teheran: dopo qualche altra domanda sul suo conto, si accontenta. Bene, penso, con la gola secca: la mia amica in Iran sarà già braccata dalla CIA, ma io posso andare al Form). La fauna è varia: età media attorno ai 25 anni e molte stravaganze non sovrastano la presenza di qualche famiglia con bimbi, molti *normcore* (eccomi) e nerd musicali vari. L'attesa alle docce (sei: pochine) e l'assemblamento alla postazione dove si può caricare il cellulare sono le due occasioni di socializzazione più proficue. Entrambe risultano piuttosto surreali, più la seconda che la prima: si torna a scoprire la presenza fisica degli altri soltanto quando le proprie propaggini tecnologiche sono ammonticchiate nello stesso posto. Gli americani, anche i più *weird*, sono sempre molto formali, e alla fine ti ringraziano per la conversazione: c'è davvero molta gentilezza.



La persona che più mi colpisce la conosco nell'attesa dell'esibizione di Solange Knowles, *headliner* della prima sera del festival nonché nome più *pop* della tre-giorni. È un ragazzo sulla trentina che si chiama Paul: un ex marine, mi dice, reduce dall'Afghanistan. Mi parla della sua esperienza di guerra, del suo ateismo, della sua convinzione che la dottrina del *first mover* in Tommaso d'Aquino sia in realtà una buona ragione per non credere in una trascendenza, e infine mi cita le *Cosmicomiche* di Calvino. La prima nota del concerto interrompe la nostra lista di parole nuove imparate leggendo *Suttree* di McCarthy. Ci salutiamo dicendoci "ci vedremo nei prossimi giorni". Il posto è piccolo e il pubblico supera di poco il migliaio: capiterà senz'altro di ritrovarsi. E invece non succederà, nemmeno quando andrò a mangiare nel chioschetto dove preparano il *catfish* pescato da *Suttree*. Con il passare dei giorni inizierò a credere di essermelo immaginato.

**Calvino batte Father John Misty**

I palchi dove dalle tre del pomeriggio si succedono i musicisti sono soltanto due; nel canyon si trova un'altra postazione per i dj-set notturni, raggiungibile in una decina di minuti di passeggiata tra candele e luci fosforescenti che guidano verso la giusta direzione (la notte del deserto è sempre fredda e buia: l'Arizona non fa eccezione). I concerti migliori mi sono sembrati quelli sul palco più piccolo, un'abside affacciata su una cavea i cui gradoni poi digradano nell'erba. Julie Byrne venerdì pomeriggio suona il suo folk dolce ma irrobustito dalla sua voce profonda su un tappeto di uccellini cinguettanti. Il vento fa spesso riecheggiare le campane di bronzo appese agli alberi, sicché l'ambiente finisce per insinuarsi, durante i set più sommessi, tra gli strumenti e le voci, in un dialogo favorito dagli spazi da antica polis: la Byrne, accompagnata da violino e organetto, tra un pezzo e l'altro sorride e, per definire la bellezza di quel momento, usa l'aggettivo *overwhelming*. Soverchiante. L'equazione è facile: quando il musicista si emoziona, il pubblico lo sente e gli restituisce un'empatia raddoppiata, da cui un circolo virtuoso e una performance che non è più una qualsiasi.

Una cosa che mi commuove fin dalle prime esibizioni è il silenzio del pubblico americano, da cui gli italiani dovrebbero prendere umilmente lezione. Troppo spesso capita di assistere a concerti sfigurati dalle chiacchiere degli spettatori, che finiscono per distrarre e innervosire tanto chi sta sul palco quanto chi sta sotto: il circolo vizioso che manda tutto a catafascio. (Lascio stare le considerazioni sull'uso dei cellulari e sulla avvilente consuetudine a cui spesso capita di rassegnarsi di guardare il concerto attraverso il video dello smartphone di chi sta davanti: al Form fare foto o video è proibito, e sono pochissimi i non autorizzati a infrangere il divieto). Negli States il rispetto verso chi si esibisce è sacro, tanto che il disturbatore ha un nome specifico (*heckler*): di solito è colui che urla una frase mediamente faceta nel silenzio tra un pezzo e l'altro, o, se è particolarmente molesto, durante la performance. La lingua italiana non conosce un termine specifico per una figura che ci è d'altronde ignota: non essendoci mai il silenzio, non ci può essere un disturbatore. La molestia è generalizzata.

I concerti, che durano attorno ai 40 minuti tranne che per gli *headliner*, a cui è concessa un'ora, si succedono in un rimbalzo esaltante: i due minuti a piedi di distanza tra un palco e l'altro possono essere spesi facendo il percorso che costeggia Arcosanti affacciando sul canyon. L'effetto è un moltiplicatore di bellezza spesso quasi paralizzante. Alla fine, di esibizioni, ne perdo giusto un paio. Mitski elegante e spietata (tra i top), Father John Misty una combinazione tra un paraculo e un intrattenitore da cabaret, Future Islands energetici pur nella loro new wave in serie (menzione per il cantante, che trasforma i pugni che si dà continuamente sul petto all'altezza del cuore in un nuovo strumento), molto in armonia con il deserto Timber Timbre, Chelsea Wolfe sempre più metal, Moses Sumney dolcezza funerea in un falsetto smaterializzato tutto suo, Weyes Blood quasi belcanto italiano d'altri tempi in salsa psichedelica, SURVIVE tetragoni con quattro synth e drum machine a ricreare atmosfere da *Stranger Things*. Non delude Solange, Thundercat un po' sì. Menzione per Kelsey Lu, ancora sconosciuta ma pronta per la ribalta: voce da brividi e violoncello messo in *loop*, per pezzi di una malinconia feroce.

Ma c'è un concerto che non posso liquidare in due parole, ed è quello di Phil Elverum, ossia Mount Eerie, e non lo posso fare semplicemente perché è stata l'esibizione più lacerante a cui abbia mai assistito. A inizio 2017 è uscito *A Crow Looked at Me*, scritto da Elverum nei giorni immediatamente successivi alla morte della giovane moglie, Geneviève Castrée, per un tumore al pancreas. Le canzoni del disco raccontano con l'evidenza cronachistica nuda e disarmata di chi non ha altro che il proprio dolore (e una figlia di pochi mesi) l'esperienza del lutto, la ferocia dei ricordi, la devastante spietatezza della quotidianità. Non credevo che Elverum avesse la forza di suonare quei pezzi di fronte a un pubblico, e lui stesso deve aver fortemente dubitato di essere in grado di farlo: «*I wasn't sure that I could bring so much sorrow in such a beautiful place*», dice, tra una canzone e l'altra. Prima di iniziare i pezzi più tremendi si ripete da solo *ok*, e poi fa dondolare la

gamba sinistra, come a darsi il coraggio di cominciare, sicché il concerto è in continuazione sul punto di crollare, di implodere per un eccesso di dolore, ma ogni volta che la sua voce si incrina in un leggero tremolio, un movimento scomposto del suo corpo riaggiusta la direzione, fino a portare ogni brano alla sua logica e inesorabile fine. Il fatto che Elverum suoni *unplugged* fa sì che alcune folate di vento si infilino dentro la cassa della chitarra, materializzando l'assenza che viene incessantemente evocata. A fine esibizione, metà del pubblico è in lacrime.



Un collaboratore del New Yorker, [recensendo](#) un recente concerto di Mount Eerie a Chicago, ha citato, come modello letterario, Knausgård; è un paragone che mi sembra legittimo. Il modo di macinare gli avvenimenti quotidiani in arte è il medesimo, tanto più che dalle righe dell'articolo pare che Elverum stia proseguendo questa operazione nei nuovi brani proposti di recente, uno dei quali chiaramente tematizza l'esperienza del Form Arcosanti – come se il suo unico modo per sopravvivere sia quello di trasformare in musica ogni avvenimento della sua vita, anestetizzandone il tormento. L'esito è una negazione dell'assunto su cui l'album si apre («*Death is real / Someone's there and then they're not / And it's not for singing about / It's not for making into art. / When real death enters the house, all poetry is dumb*»), che d'altronde si contraddice già nel momento in cui si esprime, e così davvero il senso di quel concerto sembrava esistere nella stessa dimensione di «salda provvisorietà» di Arcosanti. Mount Eerie ha cantato di fronte ai cipressi e al ciangottio degli uccelli: una cittadina dell'Arizona ma anche la scenografia di un camposanto.

### Lezioni americane

È vero che un viaggio negli Stati Uniti è per prima cosa un attraversamento della memoria culturale, più o meno *pop*, i film, i libri, i fumetti, i telefilm, le canzoni. Pensandoci, nell'infinito viaggio di ritorno che mi rimbalza per 30 ore tra un non luogo e l'altro, devo riconoscere però che Arcosanti mi ha fatto venire in mente, soprattutto, le città invisibili di Calvino – ossia luoghi dell'immaginazione. La descrizione di Smeraldina, mi rendo conto più tardi, è uguale a quella che volevo dare di Arcosanti («la rete dei passaggi non è disposta su un solo strato, ma segue un saliscendi di scalette, ballatoi, ponti a schiena d'asino, vie pensili. Combinando segmenti dei diversi tragitti sopraelevati e in superficie, ogni abitante si dà ogni giorno lo svago d'un nuovo itinerario per andare negli stessi luoghi»). Nel 1972 Calvino sapeva già cosa sarebbe diventata la città di

Solero? Ne ha anticipato lo sviluppo? Ma non è Solero, in realtà, ad aver anticipato Calvino? Dove sta l'utopia?

Prima della performance conclusiva di James Blake, il presidente della Cosanti Foundation ha letto il testo di un'altra città invisibile, *Le città e il cielo 3*, di fronte a un pubblico americano muto sotto il *velarium* cullato dall'ultimo vento della sera:

Chi arriva a Tecla, poco vede della città, dietro gli steccati di tavole, i ripari di tela di sacco, le impalcature, le armature metalliche, i ponti di legno sospesi a funi o sostenuti da cavalletti, le scale a pioli, i tralicci. Alla domanda: – Perché la costruzione di Tecla continua così a lungo? – gli abitanti senza smettere d'issare secchi, di calare fili a piombo, di muovere in su e in giù lunghi pennelli, – Perché non cominci la distruzione, – rispondono. E richiesti se temono che appena tolte le impalcature la città cominci a sgretolarsi e a andare in pezzi, soggiungono in fretta, sottovoce: – Non soltanto la città. Se, insoddisfatto delle risposte, qualcuno applica l'occhio alla fessura d'una staccionata, vede gru che tirano su altre gru, incastellature che rivestono altre incastellature, travi che puntellano altre travi. – Che senso ha il vostro costruire? – domanda. – Qual è il fine d'una città in costruzione se non una città? Dov'è il piano che seguite, il progetto? – Te lo mostreremo appena termina la giornata; ora non possiamo interrompere, – rispondono. Il lavoro cessa al tramonto. Scende la notte sul cantiere. È una notte stellata. – Ecco il progetto, – dicono. Ecco perché mi sembrava di essere al centro di qualcosa.

*Le immagini incluse nel reportage sono opera dell'autore.*

fonte: <http://www.iltascabile.com/linguaggi/utopia-arcosanti/>

-----

Giuseppe Castiglione, pittore italiano in Cina

hollywoodparty **ha rebloggato** semplogicaa

[Segui](#)

venerdì

10


novembre

l	m	m	g	v	s	d
		1	2	3	4	5
6	7	8	9	<b>10</b>	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	21	22	23	24	25	26
27	28	29	30			

## Un pittore italiano in Cina

Giuseppe Castiglione (cinese semplificato: 郎世宁, cinese tradizionale: 郎世寧, pinyin: Láng Shìníng; Milano, 19 luglio 1688 – Pechino, 17 luglio 1766) è stato un gesuita, missionario e pittore italiano, vissuto in Cina. Ha servito come pittore sotto il regno di tre imperatori (Kangxi, Yongzheng e Qianlong) creando uno stile originale di pittura che unisce tecnica occidentale e orientale. I suoi capolavori sono conservati nei musei imperiali di Pechino e di Taipei.

[semplogicaa.tumblr.com](http://semplogicaa.tumblr.com)

 semplogicaa

venerdì 10 novembre - Un pittore italiano in Cina

“MASCHICIDIO, QUEL RAMO INVISIBILE DELLE VIOLENZE”

IL SAGGIO DI BARBARA BENEDETTELLI: ANCORA OGGI SI FATICA A VEDERE LE DONNE COME CARNEFICI - EPISODI DI CRONACA, RIFLESSIONI PSICO-SOCIOLOGICHE, ANALISI STORICHE E POLITICHE PER SFATARE IL MITO DELLA DONNA-VITTIMA

Giusi Fasano per [il “Corriere della Sera”](#)

**MARIA RITA PARSI**

Una voce decisamente fuori dal coro. Una provocazione, come la definisce la scrittrice e psicologa Maria Rita Parsi nella sua prefazione. Parliamo di 50 sfumature di violenza (Cairo editore, in libreria da domani), il nuovo libro di Barbara Benedettelli, saggista e opinionista che torna su un argomento a lei caro da sempre, il «maschicidio».

L'autrice ne fa una questione di pari dignità e diritti per le vittime, che siano di sesso maschile o femminile, e parte dall' assunto che sia «necessario un excursus storico sulla nascita, sul significato e sull' uso politico di una parola tutt' ora controversa (femminicidio, ndr ). Una parola che rappresenta un ramo dello stesso albero del male: la violenza domestica».

**BARBARA BENEDETTELLI**

Di quella violenza, spiega la scrittrice, il «maschicidio» è il «ramo invisibile» e ha come suo opposto «il mito della donna vittima». Il libro è un insieme di dati, di racconti di cronaca, di riflessioni psico-sociologiche, di analisi storiche e politiche sull' evoluzione dei diritti delle donne e di passaggi fondamentali della politica sulle questioni che riguardano la parità di genere. La chiave di lettura è la considerazione che gli uomini meriterebbero in quanto vittime.



### COPERTINA DEL LIBRO DI BARBARA

#### BENEDETTELLI

«Oggi ci sono donne a capo dei governi, tra gli amministratori delegati, i militari, i leader politici, i camionisti, gli astronauti, gli ingegneri - scrive -. Ma non riusciamo a vederle nella veste di carnefici. Di persone in grado di maltrattare, di demolire fisicamente o psicologicamente, anche loro, gli uomini che dicono di amare».

Attraverso un'intervista alla presidente di un Centro milanese che si occupa di persone maltrattate, la saggista racconta degli uomini che subiscono violenze dalle donne e svela i meccanismi che inducono i maltrattati a rimanere nel silenzio. Per esempio quel «forte senso di vergogna a causa dello stereotipo dell' uomo forte».

Dopo la narrazione di una lunga carrellata di casi in cui la cronaca si è occupata di donne crudeli, Barbara Benedettelli introduce l' argomento della «giustificazione» collettiva quando nei rapporti affettivi i maltrattati sono gli uomini. La violenza, sostiene, «è in qualche forma legittimata, non suscita indignazione (...)

Perché, si sa, la donna anche quando fa male è comunque più vittima dell' uomo». La certezza della pena è un altro dei temi sui quali la scrittrice insiste: da contrastare, dice, «quella generale incertezza della pena che svaluta la vita attraverso patteggiamenti, sconti, attenuanti e via dicendo, che rendono il sistema penale una fiera. Non si patteggia quando è stata annientata un'esistenza umana».

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-maschicidio-quel-ramo-invisibile-violenze-rdquo-saggio-160450.htm>

-----  
10.11.2017 | [di Redazione](#)

Il ragazzo aggredito per aver criticato la festa di Sant'Agata su Facebook



Una singolare storia di violenza a Catania. La polizia postale ha identificato e denunciato dieci persone, tra loro otto minorenni di età compresa tra i 14 e i 17 anni, che a febbraio scorso hanno aggredito un ragazzo reo di aver pubblicato su Facebook un post contro la festa della Santa Patrona della città siciliana, Sant'Agata, e contro i devoti.

### CATANIA, RAGAZZO AGGREDITO DOPO AVER CRITICATO LA FESTA DI SANT'AGATA

I componenti del gruppo devono ora rispondere di istigazione a delinquere, lesione e minacce gravi. L'accusa è quella di aver minacciato la vittima, un 17enne, in occasione dei festeggiamenti per Sant'Agata del mese di febbraio scorso. La vittima sul più diffuso social network aveva criticato la festa della Patrona e tutti i suoi devoti, cominciando poi a ricevere le minacce ed offese. Offese che sarebbero state rivolte anche con l'utilizzo di diverse applicazioni. Erano perfino stati creati gruppi di Whatsapp per incitare alla violenza contro il ragazzo. Per questi fatti il 17enne ha subito un'aggressione fisica davanti la villa Bellini da un gruppo di coetanei a lui sconosciuti. La polizia postale ha consentito di identificare gli autori di aggressioni verbali e fisiche. I minori, ascoltati dagli inquirenti, hanno anche ammesso di aver compiuto quelle azioni violente. I due maggiorenni sono ritenuti responsabili di minacce e istigazione a delinquere.

fonte: <http://www.giornalettismo.com/archives/2639142/ragazzo-aggredito-statua-sant-agata-devoti>

4. venerdì 10 novembre 2017

Il numero di Pagina99 in edicola oggi è l'ultimo di carta



A partire dalla prossima settimana il settimanale *Pagina99* [smetterà](#) di esistere in versione cartacea e sarà distribuito solo attraverso il sito, via app e in formato PDF. L'ultimo numero stampato e disponibile in edicola sarà quello di oggi. La ragione di questo cambiamento è che «l'elevato costo di stampa e di distribuzione in edicola impattava in maniera troppo pesante sul conto economico della testata».

Il giornale continuerà a essere disponibile nell'edicola online nel browser o sull'app per dispositivi mobili: le copie acquistate da browser e sull'app Android costano 2,90 euro, quelle acquistate da app iOS 3,49 euro. È anche stato annunciato che prossimamente alcuni articoli «in versione web» saranno acquistabili singolarmente.

La redazione di *Pagina99* ha anche diffuso un comunicato in cui parla di alcuni problemi di comunicazione con News 3.0, la società editrice del giornale:

«Comprendiamo le difficoltà a mantenere un conto economico sostenibile con l'attuale modello di business basato sul prodotto cartaceo e non siamo pregiudizialmente contrari alla tras migrazione online, tutt'altro. Al momento però non c'è nessuna visibilità sulla direzione che l'azienda intende prendere e da mesi mancano i presupposti per il mantenimento di un corretto rapporto con tutte le professionalità che contribuiscono alla creazione del giornale. In assenza di questi, è nostra responsabilità avvisare l'editore e i lettori che è molto difficile garantire la realizzazione del prodotto e, soprattutto, il mantenimento degli attuali standard di qualità».

**Italia** Per qualche pugno di riso in più: la coltivazione in asciutta manda in tilt l'equilibrio idrico **10**

**Medio Oriente** Vogliamo anche le rose arabe: è in arrivo una nuova primavera di genere? **12 | 13**

**Digitale** Figli di un algoritmo migliore. Google testa una macchina capace di creare reti neurali **22 | 23**

**Narrazioni** Netflix celebra Joan Didion, ma la nonfiction oggi si fa con i documentari **28**

# pagina<sup>99</sup>

EURO 4,90

WWW.PAGINA99.IT

SETTIMANALE • 10 | 16 NOVEMBRE 2017 • ANNO 4 | N.43



## ha vinto il club dei super ricchi

*Uccisa la classe media, ora la disegualianza minaccia la democrazia*

GABRIELLA COLARUSSO

■ Ci sarà pure un motivo se il presidente della Banca Mondiale, Jim Yong Kim, è arrivato a definire «vitale» la lotta alle disegualianze per combattere «l'instabilità politica» e salvaguardare la crescita: se il Fondo monetario internazionale (Fmi) è tornato a lasciare l'allarme sull'aumento

delle disegualianze anche nell'ultimo Fiscal Monitor, ottobre del 2017, nessun dato gli allarma i rischi per la coesione sociale: se il capo della Banca centrale europea (Bce), Mario Draghi, il 26 giugno scorso, rivolgendosi a un gruppo di studenti a Lisbona, ha parlato della disegualianza crescente in Europa come di «un fattore altrettanto destabilizzante» con cui bisogna fare i conti al più presto.

► segue alle pagine 4 e 5

ELIA VENCO

■ Il 31 maggio 2015, mentre la folla riempiva Taksim Square a Istanbul, per protestare contro lo sgombero di alcune tende di attivisti a Gezi Park, CNN Turchia trasmetteva un documentario sui pinguini: una scelta finalizzata a compiacere il regime a dispetto del fatto che sui social network, al-

tre che su CNN International, fossero visibili le immagini in diretta dalla piazza. Come ormai evidente a molti, esclusi alcuni dirigenti televisivi, l'informazione non passa più solo dai media tradizionali, ma anche attraverso il Web. Questo cambiamento offre ai contestatori nuove opportunità di manifestare il dissenso, raccogliere simpatizzanti e mobilitarli in quick e firma di protesta.

► segue alle pagine 6 e 7

**PSICOLOGIA**  
**Tornare è un po' morire**



pagine 18-19

**non abbiamo bisogno di eroine**

LIDIA RAVERA

■ Io non ne volevo scrivere, così come non ho voluto andare a chiacchierare in televisione, del caso Weinstein & soci. Perché non

l'ho capita, quella faccenda. Non ho capito niente. A partire dallo stupro. Non ho capito lo stupro. E, a seguirne, non ho capito lo scandalo: non ho capito l'onda lunga innescata da una polpettona del 2002 e tanto impetuosa da travolgere il palpeggiatore in questo disincantato 2017 (mi riferisco al ministro britannico Michael Fallon).

► segue a pagina 20

**VISIONI**  
**La foto di moda è politica**



pagine 26-27

**RISCOPERTE**  
**nostalgia operaia ricco Marx**

■ La lotta tra classi e le contraddizioni ineliminabili del capitalismo: in Italia si è tornato a ragionare con schemi marxisti. Mappa di un mondo che non trova sponde nella sinistra politica.

► segue alle pagine 8 e 9

La prima pagina dell'ultimo numero di Pagina99 stampato su carta e distribuito nelle edicole  
fonte: <http://www.ilpost.it/2017/11/10/pagina99-ultimo-numero-carta/>

## Tassa sui rifiuti gonfiata per errore: per anni l'abbiamo pagata il doppio

Un'interrogazione parlamentare svela un errore nel calcolo della Tari da parte di diversi Comuni italiani: a causa dei conti inesatti molte famiglie per anni hanno pagato fino al doppio del dovuto. Ora i consumatori sono sul piede di guerra e minacciano azioni collettive. Ecco come difendere i propri diritti

di *ERIKA TOMASICCHIO*

09 Novembre 2017

Negli ultimi cinque anni almeno, diversi Comuni avrebbero sbagliato il calcolo della Tari: un errore nel computo della quota variabile del tributo che ha fatto lievitare a dismisura il prelievo, a spese di milioni di famiglie. Anche fino al doppio del dovuto. A svelare la grave irregolarità è il sottosegretario all'Economia Pier Carlo Baretta, nel corso di un question time a Montecitorio. Il Movimento Difesa del Cittadino grida alla truffa ai danni dei contribuenti: l'associazione dei consumatori ha lanciato la campagna 'SOS Tari' per chiedere i rimborsi ai Comuni che avrebbero applicato la tassa rifiuti ingiustamente maggiorata.

**L'errore.** I contribuenti-vittime si sono così trovati una bolletta in cui, oltre alla quota fissa (legata ai metri quadri della casa), c'è una quota variabile (legata al numero degli abitanti della casa) moltiplicata tante volte quante sono le pertinenze. Ad esempio: chi ha una casa con 125 metri quadrati complessivi, di cui 100 di casa, 15 di garage e 10 di cantina ha pagato la quota variabile non una (come dovrebbe essere) ma tre volte. Il risultato? Bolletta quasi raddoppiata.

**L'ammissione del Mef.** A far scoppiare la bufera [un'interrogazione parlamentare](#) rivolta dal deputato pugliese Giuseppe L'Abbate, (M5S), al sottosegretario all'Economia Pier Carlo Baretta per chiedere lumi su una serie di segnalazioni giunte da varie città della penisola. La richiesta cita come fonte un articolo del *Sole24ore* del 2014 che già tre anni fa denunciava un'inesattezza nel calcolo della Tari.

L'errore sarebbe stato commesso, tra i tanti, dai Comuni di Milano, Genova, Ancona, Napoli, Catanzaro e Cagliari.

**La tassa rifiuti.** Ma procediamo per ordine. [La Tari](#), introdotta nel 2014 (dalla L.147/13) serve a finanziare il servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti. È tenuto a versarla chiunque possieda o detenga a qualsiasi titolo locali o aree scoperte che possono produrre immondizia (dunque in caso d'immobili, anche l'inquilino, non solo il proprietario). Insieme all'Imu e alla Tasi costituisce la Iuc, l'Imposta unica comunale. La Tari ha preso il posto della Tares, in vigore nel solo 2013, che a sua volta sostituiva i vecchi prelievi relativi alla gestione dei rifiuti urbani (Tarsu, Tia1 e Tia2). Le scadenze di pagamento della Tari sono fissate da ciascun Comune. Di norma è scaglionata in almeno due rate, ogni sei mesi.

**Come si applica.** La tassa comprende una quota fissa e una variabile. La parte fissa dipende da quanto è grande la casa: è in proporzione ai metri quadrati dell'abitazione. Mentre quella variabile, che di fatto serve ad adeguare il prelievo ai rifiuti prodotti, cresce secondo il numero dei membri della famiglia. Ed ecco l'errore: la quota variabile andrebbe calcolata una sola volta sull'insieme di casa e pertinenze immobiliari (ovvero posti auto, cantine, soffitte, box), tenuto conto del numero dei familiari. L'esistenza di svariate pertinenze infatti, non accresce la quantità d'immondizia prodotta dal nucleo familiare. Mentre i Comuni accusati di averla maggiorata l'avrebbero applicata tante volte quante sono le pertinenze dell'abitazione, come se l'immondizia lievitasse in presenza di più pertinenze.

Riportando l'esempio discusso alla Camera: per un appartamento in cui vive una famiglia di 4 persone, con superficie complessiva di 150 mq., di cui 100 di casa, 30 di garage e 20 di cantina, la parte variabile della tariffa relativa ad autorimessa e cantina (come precisato dal punto 4.2 dell'allegato 1 al [DPR n. 158/99](#)) "va computata solo una volta, considerando l'intera superficie dell'utenza composta sia dalla parte abitativa che dalle pertinenze site nello stesso comune". Pertanto l'importo da versare si otterrà sommando: tutte le quote fisse rispettivamente di casa, garage e cantina, a cui si aggiungerà una, e solo una volta, l'importo della quota variabile.

La regola generale, chiarisce Baretta, si deduce da un regolamento (articolo 17, comma 4, del [Prototipo di Regolamento per l'istituzione e l'applicazione della Tares](#)) applicabile anche alla Tari con riferimento ai fruitori delle utenze domestiche. La norma stabilisce che "le cantine, le autorimesse o altri simili luoghi di deposito, si considerano utenze domestiche condotte da un occupante, se persona fisica priva nel comune di utenze abitative. In difetto di tale condizione i medesimi luoghi si considerano utenze non domestiche". In parole povere, sulle pertinenze si applica la Tari come se fossero case, se chi le usa non risiede nel Comune. Se è residente, si considerano locali accessori all'appartamento stesso.

**Consumatori sul piede di guerra.** I consumatori sono subito scesi in campo per rivendicare gli esborsi immotivati: il Movimento difesa del cittadino - che da tempo denunciava irregolarità nell'applicazione del tributo - ha deciso di lanciare [attraverso i suoi sportelli territoriali](#) la campagna 'SOS Tari' per chiedere ai Comuni di indennizzare i contribuenti per le somme illegittimamente versate. Per aderire basta inviare una mail alle sedi locali: l'associazione si occuperà di verificare gli avvisi di pagamento e inviare l'istanza di rimborso al municipio competente.

**Come far valere i propri diritti.** E se invece volessimo agire da soli per la restituzione dei surplus ingiusti, come potremmo muoverci? Lo abbiamo chiesto ad Antonio Damascelli, presidente dell'Uncat, organismo di categoria degli avvocati tributaristi. "I contribuenti possono impugnare l'avviso di accertamento del tributo, notificato loro dal Comune, presentando ricorso alla Commissione tributaria provinciale, in cui denunciano la cattiva applicazione della normativa" spiega il legale. "Il ricorso va effettuato entro 60 giorni dalla notifica dell'avviso. Non è sempre facile capire se la tariffa è stata applicata nel modo giusto. Dunque, si può procedere con una richiesta al Comune di accesso agli atti amministrativi (come previsto dalla L.241/90). In questo modo si potrà consultare il proprio fascicolo e verificare i criteri adottati per il calcolo del tributo. Un'altra strada, sarebbe inoltre impugnare dinanzi al Tar l'intero regolamento comunale relativo alla Tari. I Comuni, dal canto loro, potrebbero già da ora correre ai ripari modificando in autotutela i propri regolamenti se risultano illegittimi, e le proprie tariffe".

**Una tassa, troppi disservizi.** La tassa sui rifiuti è spesso oggetto di pronunce della magistratura che ne chiariscono le modalità di corretta applicazione. Un'ordinanza recente della Corte di Cassazione (22531/2017) ha chiarito, ad esempio, che in caso di disservizio grave e perdurante nel tempo nella raccolta dei rifiuti, come accaduto a Napoli nel 2008, la Tarsu (secondo la denominazione dell'epoca), deve essere ridotta al 40%. Secondo gli ermellini se la raccolta dei rifiuti non avviene o si dimostra inefficiente, il cittadino ha diritto a uno 'sconto' sull'importo da versare, purché il disagio sia certificato dal tribunale.

Appena due mesi fa anche il Consiglio di Stato si era pronunciato sulla Tari (sentenza 4223/2017). Il secondo grado della giustizia amministrativa ha affermato che la tassa sui rifiuti non può essere

più onerosa per i cittadini privi di residenza nel Comune. Dunque, sarebbe illegittimo anche il criterio che penalizza chi viene da fuori. Nonostante le varie pronunce in merito, per l'anno che viene la Tari potrebbe subire dei rincari, previsti nel disegno della [legge di bilancio 2018](#).

fonte: [http://www.repubblica.it/economia/diritti-e-consumi/diritti-consumatori/2017/11/10/news/tassa\\_sui\\_rifiuti\\_gonfiata\\_per\\_errore\\_cosi\\_abbiamo\\_pagato\\_il\\_doppio-180671050/?ref=RHPPLF-BH-I0-C8-P4-S1.8-T1](http://www.repubblica.it/economia/diritti-e-consumi/diritti-consumatori/2017/11/10/news/tassa_sui_rifiuti_gonfiata_per_errore_cosi_abbiamo_pagato_il_doppio-180671050/?ref=RHPPLF-BH-I0-C8-P4-S1.8-T1)

-----  
10 novembre 2017

## La grande rivincita delle piccole testate sul Web

I siti di news di dimensioni medie e piccole hanno una notevole capacità di innescare una discussione pubblica su grandi temi, per esempio il clima o l'immigrazione. Lo dimostra uno studio sperimentale durato cinque anni che ha valutato il volume di interventi su Twitter generato da una serie di articoli decisi a tavolino e pubblicati con la collaborazione di 48 siti giornalistici statunitensi(*red*)

Un'informazione libera in grado di raggiungere l'opinione pubblica è vitale per il funzionamento della democrazia. Questo è uno dei capisaldi che guida il giornalismo fin dalla nascita dei sistemi democratici, in cui prima la stampa, poi la radio e infine la televisione hanno avuto, e hanno ancora oggi, un ruolo cruciale. L'avvento di Internet ha però messo in discussione il ruolo delle testate tradizionali: l'informazione, diventata "liquida", viene fruita sempre di più sui social media.

Ma c'è ancora molto da imparare su come le notizie viaggiano in rete e plasmano le idee degli utenti del Web. Lo dimostrano i risultati di uno [studio pubblicato su "Science"](#) da Gary King, della Harvard University, Benjamin Schneer, della Florida State University e Ariel White del Massachusetts Institute of Technology, secondo cui i siti di notizie, cioè gli equivalenti digitali delle testate giornalistiche, di dimensioni medio-piccole hanno una notevole capacità di influenzare innescare discussioni sui più svariati argomenti.

La struttura della ricerca, durata cinque anni, è abbastanza semplice: King e colleghi hanno coinvolto 48 siti di news statunitensi di ogni dimensione, da un gigante come "Huffington Post", ad altri di piccole e medie dimensioni spesso sconosciuti al di qua dell'oceano come "Cascadia Times", "News Taco", "The Nation", "Ms. Magazine", Public Radio International". Hanno poi definito gruppi di 2-5 siti web che avrebbero dovuto pubblicare articoli su alcuni argomenti selezionati degli sperimentatori, tra cui immigrazione, clima e politiche educative.

In ciascuna area tematica definita dagli sperimentatori, le testate potevano scegliere le storie da raccontare e il tipo di articoli da scrivere. Gli sperimentatori poi potevano escludere gli articoli ritenuti fuori tema, anche se le testate erano libere di pubblicarli al di fuori dell'esperimento. Infine, gli autori sceglievano in modo casuale in quale di due settimane consecutive sarebbero usciti gli insiemi di articoli su un determinato tema; gli autori hanno poi valutato il volume delle discussioni che ciascun argomento generava su Twitter, sia sul territorio statunitense che oltre confine.

Dall'analisi è risultato che ciascun gruppo di articoli generava più di 13.000 post aggiuntivi scritti da più di 7000 singoli autori nella settimana successiva alla pubblicazione. Per gli argomenti trattati, l'incremento dei post è stato del 63 per cento nella settimana di pubblicazione degli articoli rispetto alla media settimanale dei post sugli stessi temi. Ma il dato forse più interessante è che i post non erano solo commenti agli articoli originali o discussioni da essi generate, ma erano nella maggior parte dei casi discussioni politiche ad ampio raggio senza riferimento specifico agli articoli.

Inoltre, un'analisi più dettagliata ha mostrato un coinvolgimento trasversale delle persone in queste discussioni: gli effetti erano simili nel pubblico tendenzialmente di destra o di sinistra, senza distinzione di genere di età, di regione di residenza e di frequenza di uso di Twitter.

Le conclusioni dello studio si prestano a molteplici valutazioni. La prima riguarda l'influenza delle piccole testate, decisamente sorprendente. Per definire meglio il peso relativo delle testate con grande seguito, gli studiosi hanno stimato l'influenza di un singolo articolo pubblicato dal sito del "New York Times" su un argomento in precedenza poco trattato dai media come l'influenza della delle fratturazioni idrauliche sulla qualità dell'acqua negli Stati Uniti. Risultato: il numero dei post sulla qualità dell'acqua è aumentato del 300 per cento in un solo giorno.

La seconda riflessione riguarda in particolare la propagazione delle notizie dimostrata da Twitter, che non è certo un social media rappresentativo del dibattito pubblico dell'intera popolazione degli Stati Uniti. Il risultato indica quindi in che misura si possa alimentare la discussione politica e sociale in questa porzione importante della società statunitense. Infine, sembra scongiurato il rischio, paventato spesso nelle discussioni sui media tradizionali, che i mezzi di informazioni si potessero concentrare nelle mani di pochi, a discapito del pluralismo e della democrazia. Lo studio dimostra che anche il "sottobosco" di piccoli piccole testate può avere un'influenza notevole e che tutte le voci vengono ascoltate.

fonte: [http://www.lescienze.it/news/2017/11/10/news/informazione\\_internet\\_testate\\_news\\_twitter-3749779/?rss](http://www.lescienze.it/news/2017/11/10/news/informazione_internet_testate_news_twitter-3749779/?rss)

## Democrazia (Benjamin Franklin)

bugiardaeincosciente ha rebloggato marsigatto



pelle-scura

“La democrazia è due lupi e un agnello che votano a maggioranza cosa mangiare per cena”.

(Benjamin Franklin)

Fonte: [pelle-scura](#)

---

## Vita sprangata

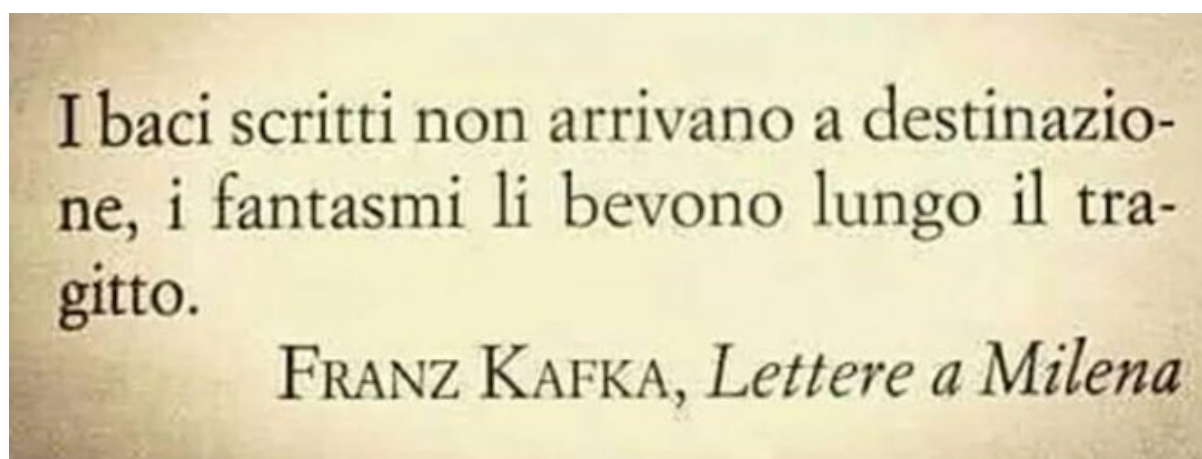
«Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata».

E. Wiesel

---

## Baci e fantasmi

[uomoconilvestitoblu](#)



## L'Apocalisse non profetica di Calasso: "L'innominabile attuale"

di [minima&moralia](#) pubblicato venerdì, 10 novembre 2017

di **Daniele Capuano**

Non poche pagine de *L'innominabile attuale* possono dare al lettore un'impressione insieme corretta e parziale: sembreranno lampeggiamenti aforistici appartenenti al migliore lignaggio del "pensare breve" novecentesco, alcuni definitivi, fino alla perentorietà apodittica. Si tratta senz'altro di passi in cui il percorso argomentativo e la fatica meditativa rimangono velati o nascosti, ma proprio in quanto sono il precipitato di una riflessione iniziata almeno ai tempi de *La rovina di Kasch*, indubbiamente l'opera fondamentale di Roberto Calasso, che oltre a intrecciare i fili di un'indagine religiosa, storica e filosofica immensa, si presentava come un semenzaio ancora in



attesa di tempo, acqua e luce per fiorire pienamente. In quel libro Calasso partiva dal massimo dei racconti africani raccolti da Frobenius, “La rovina di Kasch” appunto – una sorta di prototipo completo della storia-cornice delle *Mille e una notte* (e dunque di tutte le storie e le meta-storie possibili) – per meditare sul sacrificio come *archè* posta tra l’atemporale e il tempo cosmico e umano, in particolare il sacrificio periodico dell’essere più prezioso e fragile, il sovrano, quale *actus tragicus* che garantisce l’accordo sempre imperfetto tra cielo e terra; e sul decisivo cambiamento di regime rappresentato dalla parola ammaliante del narratore (il Far-li-mas del racconto africano) quale sostituzione e spostamento, *metafora*, del versamento di sangue – sostituzione – spostamento che apre un tempo breve di ricchezza e di alleggerimento rispetto ai lunghi cicli senza storia del sacrificio primordiale, un felice tempo intermedio prima del ritorno al disordine.

Calasso, non senza il piglio provocatorio del dandy, aveva scelto il principe di Talleyrand, bestia nera di tutti i benpensanti, mostro di trasformismo sia per i democratici che per i legittimisti, come simbolo del transito fra due epoche, l’epoca del rito e del cerimoniale e quella contemporanea degli “esperimenti”, in cui la Società diventa l’unico soggetto e l’unico oggetto, idolo di un culto che tace le proprie premesse e i propri fini, e che non può non continuare a “sacrificare” (soprattutto, come all’inizio, l’uomo), ma non più per coltivare il *commercium* religioso tra visibile e invisibile, bensì per sottomettere ogni impulso, immagine e potenza alla propria auto-divinizzazione. In questo transito Talleyrand, figura mercuriale e insieme ministro-re taoista d’Occidente, medica la lacerazione, appone a mo’ di bende delicate e fragili (il fuoco ctonio le divorerà presto) gli ultimi tocchi del rito-cerimoniale, fa risuonare gli ultimi rintocchi di un equilibrio ormai dileggiato, vilipeso, frainteso.

*L’innominabile attuale*, lungo appena un terzo della *Rovina*, riprende molti di quei fili, non tutti, e medita sull’epoca, la nostra, che anni fa Calasso chiamava “post-storica” e che ora, con maggiore cautela e sottigliezza, non osa nominare, perché la sua ebbrezza “sperimentale” rimescola continuamente gli arcani, nonostante gli arcani rimangano gli stessi di sempre. In fondo Calasso medita sull’apocalisse: sull’emergere di ciò che è maturato occultamente nel corso dei secoli dominati dal verbo abramitico, soprattutto cristiano ed islamico. L’apocalisse è classicamente il *disvelamento* del *mysterium iniquitatis*: ma Calasso, sebbene sfiori il tono profetico, non lo corteggia né adotta, essendogli profondamente alieno. Il laboratorio permanente della Società, la leninista “ingegneria dell’anima”, ha finito per produrre una diade antropologica inaudita: il Turista e il Terrorista; una coppia di gemelli avvinghiati in una lotta cieca che non riesce a nascondere la loro affinità profonda. Entrambi sono accampati in un mondo privo di qualità, un mondo disanimato dal secolarismo della scienza e dalla *letteralizzazione* (direbbe James Hillman) della Parola rivelata. Entrambi portano il tormentato nichilismo dei russi e di Nietzsche oltre i confini estremi del dolore, in una extraterritorialità inesplorata, eppure consueta e quotidiana, fatta di inconsistenza e insignificanza; una dimensione cosmopolita, vuota, dove il caso detta la scelta della vittima del terrorismo, ma infallibilmente nei luoghi stessi del turismo, e dove l’inquietudine consuma le certezze infondate degli uni e le paranoiche e minacciate sicurezze degli altri. Di Nietzsche viene citato un passo in cui riprende la “leggenda nera” sugli ismailiti di Alamūt dall’orientalista von Hammer-Purgstall, secondo cui il Vecchio della Montagna formava all’obbedienza assoluta i suoi giovani terroristi antiselgiuchidi con la promessa di “paradisi artificiali” (già fatti sperimentare tramite l’assunzione di droga e la concessione di estenuate voluttà), mentre i capi dell’organizzazione vivevano consapevoli dell’inesistenza di ogni norma e verità (dunque dei *nichilisti ante litteram*).

Qui, tra l’altro, riemerge lo stile a volte brusco e ultimativo dell’aforisma calassiano, inteso a illuminare ora un tratto, ora l’altro del volto del reale, con insolita ricchezza di sfumature ma non di rado anche con violenti chiaroscuri: gli ismailiti di Alamūt, conosciuti attraverso le pagine gnostiche

e sapienti di un Henry Corbin, perdono l'aura favolosa-diabolica dei racconti di Marco Polo e quella *gothic* e decadente di von Hammer-Purgstall, per assumere l'aspetto di un movimento esoterico e apocalittico impegnato in una disperata resistenza anche "politica". Ma Calasso è magistrale sia quando segue il pensiero nei labirinti della complessità, sia quando ne abbrevia le peripezie con l'ostensione di immagini potenti.

Particolarmente interessante è un lato che emerge nel cuore del saggio iniziale, e che definirei da liberale pessimista, un po' british e non poco affine a quello del grande studioso di tradizioni ed esoterismo Elémire Zolla: memorabile l'elogio della "democrazia formale", con il suo argine di procedure che difende, sempre provvisoriamente e tragicamente, tra compromessi e mediazioni, dalla tentazione della "democrazia reale" (o *diretta*), con il suo culto (si direbbe oggi, e da parti politiche persino opposte) della *disintermediazione* che apre la strada alla tirannia, come già sapevano i filosofi antichi. Calasso arriva a guardare con simpatia la vituperata "atomizzazione" dell'uomo-massa (così lo si sarebbe chiamato qualche tempo fa), protesta silenziosa e a volte efficace contro gli esperimenti sognati o compiuti di "società organica": la Società, il Grosso Animale di Platone, oggi è quasi irresistibile quando fa leva sul bisogno di rigalvanizzare forme di vita e istituzioni ormai perdute o eviscerate, che vivevano soprattutto di consuetudini, noncuranza e tradizione in epoche ancora parzialmente intatte dall'ideologia.

Le pagine sull'elettronica e il transumanesimo, poi, prendono il giusto sapore quando le si ricollega alla riflessione, avviata nella *Rovina di Kasch*, sulla dialettica permanente tra continuo e discreto, tra analogico e digitale, che oggi tende a risolversi disastrosamente nell'ebbrezza unilaterale di un polo a danno dell'altro (l'informatica è infatti, o pretende di essere, il trionfo assoluto del discreto-digitale). Anche uno dei passi più belli della seconda parte, quello in cui Goebbels individua l'essenza dell'ebraismo nella sua immensa capacità di *mimesi*, a danno dell'*identità* ariana (da accostare alle idee di Otto Weininger, il più tragico degli ebrei antisemiti), perde molto della sua geniale complessità se non lo si legge insieme al penultimo testo calassiano, *Il cacciatore celeste*, uscito appena un anno fa.

La seconda sezione de *L'innominabile attuale* è una sconvolgente raccolta di brani di lettere, diari, giornali, discorsi, parole trascritte, scene schizzate in Europa tra il 1933 e il 1945, quando, secondo Calasso, il nazionalsocialismo hitleriano, preceduto dal "socialismo reale" sovietico e dal fascismo italiano (davvero notevoli le lucide e pacate osservazioni di Élie Halévy e Marcel Mauss negli anni delle fatali ebbrezze apparentemente contrapposte), preparò – in modo orribilmente unico e forse irripetibile – la fase matura dell'idolatria della Società, che poi, dagli anni '50 del Novecento (nell'America eisenhoweriana), è diventata la "normalità". L'atrocità di quegli anni, colta in modo sovrano attraverso i presagi dei sensibili e l'ottusità di funzionari, intellettuali e gente comune, culmina nel *Ragnarök* della Berlino devastata dagli Alleati, ma il silenzio, il fumo e la cenere sembrano aprirsi su un capitolo ancora non del tutto scritto, ovvero scritto solo in parte: da Calasso, o anche da Jacques Ellul (il grande critico anarchico-cristiano del sistema tecnologico, che pochi giorni dopo la resa di Berlino si chiedeva se Hitler non avesse in realtà *vinto* la guerra), da Günther Anders (che negli U. S. A. del dopoguerra trovava l'Uomo ormai *antiquato*), da Horkheimer e Adorno... Senza dubbio: eppure l'oracolo conclusivo, un appunto di Baudelaire riemerso pochi anni fa, in cui narrava il sogno di un torre (simbolica, onnicomprensiva) sul punto di rovinare, se viene da Calasso opportunamente accostato all'assalto qaedista alle Twin Towers, lascia nel lettore il desiderio, l'urgenza (che probabilmente l'autore stesso sente e conosce bene) di una nuova meditazione sulla *normalità* impossibile e sull'attuale *innominabile* e forse apocalitticamente inconoscibile.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/lapocalisse-non-profetica-calasso-linnominabile-attuale/>

-----  
corallorosso

**"Uomo, sei capace di essere giusto ? E' una donna che ti pone questa domanda; non le toglierai almeno questo diritto.**

Dimmi: "Chi ti ha dato il dominio sovrano di opprimere il mio sesso? La tua forza? I tuoi talenti?"

Osserva il creatore nella sua saggezza; percorri la natura in tutta la sua grandezza, alla quale sembra tu voglia avvicinarti e citami, se ne hai il coraggio, un solo esempio di questo tirannico dominio.

Risali agli animali, consulta gli elementi, studia i vegetali, getta insomma uno sguardo d'insieme su tutti i cambiamenti della materia organizzata; e arrenditi all'evidenza visto che te ne offro i mezzi. Cerca, fruga tenta pure se ci riesci, di separare i sessi nell'ordine della natura. Ovunque li troverai uniti, ovunque essi cooperano in armoniosa unità, a questo capolavoro immortale.

Soltanto l'uomo ha usato la propria eccezione per fabbricarsene una specie di principio universale. Bizzarro, cieco, gonfio di scienze e degenerato, in questo secolo di luce e di sagacia, nella più crassa ignoranza, vuole comandare come un despota su un sesso che possedendo tutte le facoltà intellettuali, pretende di godere della Rivoluzione e di reclamare i propri diritti di uguaglianza, per non aggiungere altro.

Le madri, le figlie, le sorelle, rappresentanti della nazione, chiedono di essere costituite in Assemblea nazionale.

Considerando che l'ignoranza, l'oblio o il disprezzo dei diritti della donna, sono le uniche cause di malessere pubblico e della corruzione dei governi, esse hanno deciso di esporre in una dichiarazione solenne, i diritti naturali inalienabili e sacri della donna, di modo che tale dichiarazione, costantemente presente a tutti i membri della società, ricordi continuamente ad essi i loro diritti e i loro doveri, affinché gli atti del potere delle donne e quelli del potere degli uomini, potendo essere comparati in ogni momento con le finalità di qualsiasi istituzione politica, ne escano maggiormente rispettati, affinché le rivendicazioni dei cittadini, fondate ormai su principi semplici e incontestabili, siano sempre orientate verso il mantenimento della costituzione, della morale e del benessere di tutti. (...)

Donna, svegliati. Le campane a stormo della ragione si fanno intendere in tutto l'universo ; riconosci i tuoi diritti. Il potente impero della Natura non è più circondato da pregiudizi, da fanatismo, da superstizione e da menzogne.

Olympe de Gouges,1791

morì sulla ghigliottina: le sue ultime parole che ella pronunciò sul carro che la condusse alla ghigliottina furono:

“Le donne avranno pur diritto di salire alla tribuna, se hanno quello di salire al patibolo.”

## Il trono di spade e i petrodollari

5. [-di Alberto Negri](#)

6. [07 novembre 2017](#)



Talal - Afp

al Waleed bin

Il copione non è nuovo ma l'intreccio è sempre appassionante, fa scrivere fiumi d'inchiostro e agita i mercati portando i prezzi del greggio ai massimi da due anni e mezzo. Nei regimi mediorientali quando le cose non vanno bene, dentro e fuori, scattano le “campagne anti-corruzione” o di “rettifica” per far fuori gli oppositori interni dell'uomo forte del momento e lanciare un messaggio all'esterno. È quello che accade in Arabia Saudita dove sono stati messi agli arresti dozzine di principi della corona, eminenti uomini d'affari, ministri ed ex ministri. Tra questi, due personaggi chiave. Il primo è il miliardario al Waleed bin Talal, un patrimonio stimato in 19 miliardi di dollari, azionista importante di società come Apple, Twitter,

Citigroup, Lyft e 21st Century Fox, in rapporti non propriamente idilliaci con Donald Trump.

Il secondo è Miteb bin Abdullah, capo della Guardia nazionale, istituzione chiave della sicurezza del regno, la guardia pretoriana del trono custode della Mecca e di Medina.

L'obiettivo è concentrare il potere in mano al principe ereditario Mohammed bin Salam, che è anche vicepremier e ministro della Difesa. Il messaggio del giovane figlio di re Salman, anziano e malmesso in salute, è chiaro: o si segue la linea del principe o si paga un prezzo salato.

Le motivazioni possibili delle purghe, mentre sale la tensione in Yemen e nel Golfo con l'Iran sciita, sono due. Un'ipotesi è che ci sia stato un tentativo di colpo di stato da reprimere o da prevenire, l'altra che è re Salman abbia incoraggiato il figlio prediletto ad accelerare la corsa alla successione. In Arabia Saudita ci sono dozzine di principi della sua generazione che avrebbero i titoli per prendere il posto di Mohammed che deve vedersela anche con una parte del clero wahabita ostile alle recenti aperture sulla condizione femminile. Si tratta in ogni caso di legittimare un potere e una linea di successione, quella di Salman, che finora ha affrontato sotterranee ma feroci contestazioni.

Tutto questo però non ha molto a che fare con la sbandierata modernizzazione del regno più retrogrado e tradizionalista del mondo arabo o con i discorsi fumosi del principe Mohammed sull'"islam moderato" ma con una lotta di potere nello stile del serial televisivo "Il trono di spade". Il potere in Arabia Saudita è in mano alla

dinastia fondata da Ibn Saud, storico alleato del presidente degli americani dal 1945, i cui successori si sono sovente pugnalati alle spalle per poi tornare a spartirsi la torta del potere e petrolifera che lubrifica i conti in banca di cinquemila principi del sangue.

Questa è e vuole rimanere una monarchia assoluta gestita dai Saud. Ma oltre ai riflessi sulle quotazioni dell'oro nero e nel mondo degli affari, è la posta geopolitica di questa lotta di potere che in questo momento può avere conseguenze sulla situazione mediorientale.

Lo dice la chiusura dei confini aerei e terrestri con lo Yemen, dopo il presunto lancio di un missile balistico da parte degli Houthi, una guerra nel cortile di casa che da anni i sauditi non riescono a vincere nonostante il sostegno degli americani e delle monarchie del Golfo come gli Emirati. Per prevalere contro l'opposizione degli Houthi, sciiti zayditi alleati di Teheran, i sauditi hanno lanciato una coalizione internazionale, cercando di cooptare i Paesi musulmani in un jihad anti-sciita, hanno investito miliardi dollari e arruolato legioni di mercenari: il risultato è stato un conflitto dove i sauditi hanno fatto più morti innocenti tra i civili che tra i loro nemici, senza che in Occidente si levasse una protesta, visti gli affari che ci legano a Riad.

La posta geopolitica appare evidente nella sconfitta subita da sauditi e monarchie del Golfo in Siria.

C'è un filo rosso che lega le purghe in Arabia Saudita e le dimissioni del premier libanese sunnita Saad Hariri, annunciate sabato scorso proprio a Riad. Il fronte

sunnita deve accettare la permanenza al potere di Assad sostenuto da Russia e Iran: spingendo Hariri alle dimissioni i sauditi ribadiscono che possono destabilizzare il Libano dove gli Hezbollah, alleati di ferro di Teheran, hanno raggiunto accordi con i cristiani del presidente-generale Michel Aoun. E tutto questo in un momento in cui si intensificano le ipotesi di un nuovo conflitto tra Israele e le milizie sciite libanesi.

Si avvicina il momento di decidere le sorti della Siria, dove gli americani hanno diverse basi militari, e il fronte sunnita è indebolito: aprire la crisi a Beirut ha lo scopo di guadagnare qualche spazio negoziale e far saltare se possibile, dopo la sconfitta dell'Isis, l'asse sciita Teheran-Baghdad-Damasco-Hezbollah, obiettivo comune a sauditi, americani e israeliani.

Tocca adesso agli Stati Uniti e alla Russia, che ormai in Medio Oriente sono in condominio, capire se vogliono aprire un nuovo capitolo di guerra o frenare alleati e attori regionali. Molti, come Trump, ferocemente anti-iraniano, hanno visto nel giovane Mohammed una soluzione, un domani potrebbe rappresentare il problema.

fonte: [http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2017-11-06/il-trono-spade-e-petrodollari-220813.shtml?uuid=AEw83r4C&refresh\\_ce=1](http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2017-11-06/il-trono-spade-e-petrodollari-220813.shtml?uuid=AEw83r4C&refresh_ce=1)

-----  
● VENERDÌ 10 NOVEMBRE 2017

La Casa internazionale delle donne di Roma rischia lo sfratto



La [Casa internazionale delle donne di Roma](#), a Trastevere, rischia lo sfratto: il consorzio che la gestisce ha ricevuto infatti dal comune un'ingiunzione di pagamento per circa 800 mila euro di mensilità di affitto non pagate che scadrà fra trenta giorni e che se non verrà soddisfatta farà scattare, secondo quanto ha spiegato l'assessora al Patrimonio e alle Politiche Abitative di Roma Capitale, Rosalba Castiglione, «sia la procedura coattiva, in sede civile per il recupero del credito, sia la procedura di riacquisizione del bene in regime di autotutela». La Casa internazionale delle donne di Roma ha sede in un palazzo di proprietà del Comune. Da quando lo occupò circa 30 anni fa ha spesso trovato accordi con la città per poter rimanere nel palazzo, in cambio di ristrutturazioni e del servizio che offre.

La Casa internazionale ha tenuto oggi, venerdì 10 novembre, una conferenza stampa in cui ha spiegato la propria posizione, i servizi che ha fornito alla città e gli accordi con le giunte precedenti. Nel loro [comunicato stampa si dice poi](#):

Da oltre trent'anni questo luogo, unico in Europa, rappresenta un punto di riferimento delle donne italiane e straniere e del femminismo internazionale. La Casa è da tutti apprezzata e riconosciuta per la sua capacità di autogestione e per



avere mantenuto in ottimo stato un bene pubblico frequentato annualmente da oltre 30.000 persone, di essere luogo di offerta di servizi sociali e culturali, di

svolgere azioni di accrescimento delle capacità delle donne. Tutto questo è il frutto del lavoro volontario e dell'impegno quotidiano e gratuito di centinaia di donne e di decine di associazioni.

Per decenni questo luogo è stato salvato, conservato, restaurato, reso vivo e frequentato, sottratto al degrado cui sono andati incontro tanti beni pubblici della nostra città. Anche la Casa corre ora oggi il pericolo di chiusura cui sono andate incontro tante associazioni e realtà sociali di Roma.

Il debito che ci viene attribuito dall'Amministrazione non tiene conto del valore dei servizi che vengono offerti. In tal senso la Casa Internazionale delle Donne, fin dal 2013, ha iniziato un'interlocuzione con il Comune di Roma il quale, dopo avere verificato la qualità dei servizi, proponeva una valutazione del loro valore economico dell'ordine di € 700.000 annui.

Con questa Giunta la Casa aveva avviato un confronto per risolvere il problema del debito e la definizione di un affitto realmente sostenibile, salvaguardando e rilanciando il valore della Casa e il suo futuro al servizio della cittadinanza. Per questo la lettera di richiesta di rimborso immediata, in mancanza del quale "si procederà all'attivazione, senza ulteriore comunicazione, sia della procedura

coattiva; in sede civile, per il recupero del credito, sia della procedura di requisizione del bene in regime di autotutela" è giunta del tutto inattesa.

La Casa Internazionale delle Donne ha risposto alla comunicazione del Comune chiedendo con urgenza alla Sindaca e alle Assessore competenti di riaprire l'interlocuzione e di sospendere il termine perentorio di pagamento.

Su Twitter è stato lanciato l'hashtag #lacasasiamotutte e, a sostegno della casa, è possibile anche firmare una [petizione](#) online.

fonte: <http://www.ilpost.it/2017/11/10/casa-internazionale-donne-roma-sfratto/>

-----  
20171116

## Guida Hermes al voto digitale

di M. Calamari - Sul voto digitale tutti hanno opinioni precise, spesso troppo precise e non abbastanza meditate; ecco un testo che affronta l'argomento dal punto di vista dei diritti civili

### Scusatemi!

L'idea del **voto digitale**, di cui sentii parlare per la prima volta molto tempo fa, mi affascinò immediatamente; **sembrava una cosa che avrebbe cambiato il mondo in meglio**, che avrebbe sostituito la scheda cartacea, vecchia, arretrata anzi primitiva con il progresso stesso, velocizzando, facendo risparmiare, evitando errori e brogli e rendendo più sicuro il cuore della democrazia.

### Madornale errore!

Ci sono voluti anni per capire che la fascinazione era una questione di modernismo ad ogni costo, che si trattava solo di una tecnologia interessante e sofisticata, anzi davvero "bella". In realtà **il voto digitale è una soluzione in cerca di un problema che non c'è**.

Il voto cartaceo è una tecnologia supercollaudata, economica, che tutti conoscono e che può essere realizzata e controllata da chiunque.

Al contrario, come tutte le novità, **il voto digitale introduce nuove criticità**; la più importante è la sottrazione di un processo vitale per la società democratica al controllo di tutti.

Un sistema computerizzato, se ben progettato, è un inno alla semplicità e alla velocità. Il futurista Marinetti certo l'avrebbe amato subito. Ma è anche la **negazione della semplicità, della trasparenza e dell'accessibilità**.

Nasconde la complessità dietro una falsa semplicità; come tutti i sistemi complessi è **difficile da progettare e realizzare**. Nasconderebbe quindi gli inevitabili errori, i nuovi problemi e altrettanto bene i nuovi brogli.

Infatti come tutte le "zone d'ombra" apre, anzi spalanca la porta, alla possibilità di manipolazioni che sarebbero molto difficili da scoprire e denunciare.

Ci ho messo forse dieci anni per accorgermi di aver sbagliato clamorosamente; scusatemi.

**Che l'anima della matita copiativa possa custodire sempre il nostro voto.**

I 24 lettori di Cassandra, ma alla luce del così delicato argomento ci si auspica che questa volta siano di più, che abbiano intenzione di approfondire tali considerazioni sul voto digitale sono invitati a [scaricare gratuitamente dalla sezione PI Libri](#) il libro di **Emmanuele Somma: La Guida**

**HERMES al Voto Digitale** e a diffonderlo in Rete nella rispetto della licenza [Creative Commons - Attribuzione Non commerciale](#).

**Art. 48.** Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età. Al **99%** il voto è personale ed eguale, libero e **sufficientemente segreto**.

**Winston  
Smith**

Il suo esercizio è dovere civico. Il diritto di voto non può

essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di sentenza penale irrevocabile e nei casi

**La Guida** **HERMES**  
CENTRO STUDI PER LA TRASPARENZA E I DIRITTI UMANI IN RETE  
**al Voto Digitale**

di indegnità morale indicati dalla legge, o per **incapacità tecnica** delle aziende che **vendono** le soluzioni di voto digitale agli amministratori pubblici.



Marco Calamari - [@calamarim](#)

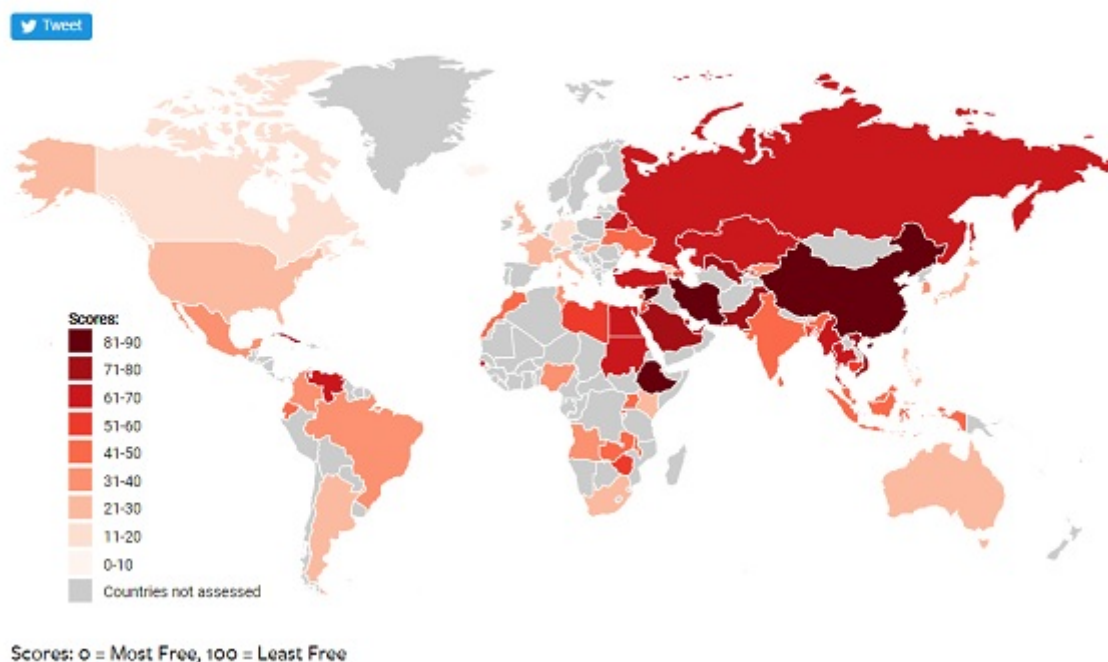
fonte: [http://punto-informatico.it/4413441/PI/Commenti/cassandra-consiglia-guida-hermes-al-voto-digitale.aspx?utm\\_source=18459&utm\\_medium=!{utm\\_medium}&utm\\_term=Apple%2C+Face+ID+ha+gi%C3%83%C2%A0+fatto+crack%3F&utm\\_content=16112017&utm\\_campaign=2000461](http://punto-informatico.it/4413441/PI/Commenti/cassandra-consiglia-guida-hermes-al-voto-digitale.aspx?utm_source=18459&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Apple%2C+Face+ID+ha+gi%C3%83%C2%A0+fatto+crack%3F&utm_content=16112017&utm_campaign=2000461)

## Democrazia online, i peggiori nemici sono i governi

Un report dell'ONG Freedom House lancia l'allarme: la democrazia online sta peggiorando, e non si tratta solo di fake news politiche. Spesso sono i governi a sfruttare il Web per alterare l'opinione pubblica

Roma - **Freedom House**, associazione indipendente che si batte per la libertà e democrazia nel mondo, con la redazione del [report](#) "Freedom on the Net 2017" ha messo in luce le gravi minacce alla democrazia rappresentate da un **cattivo uso dei social media**. Questi strumenti sono stati negli ultimi mesi sfruttati per **tattiche di disinformazione con l'intento di manipolare l'opinione pubblica**. Tra gli esempi più lampanti vi è l'implicazione di Facebook nel caso [Russiagate](#). Il social network ha ospitato infatti nel periodo preelettorale contenuti tendenziosi creati e sponsorizzati da falsi utenti con base in Russia nell'intento di convincere a votare per il candidato Trump, [screditando](#) la Clinton. Casi di violazione di tutti i tipi (istigazione all'odio, censura, cattivo utilizzo dei dati) si ripercuotono, secondo l'associazione, ormai ininterrottamente da sette anni. E spesso dietro ad essi si nascondono gli stessi Governi.

### Freedom on the Net 2017 Overall Scores



Circa la metà dei 65 Paesi coinvolti dallo studio hanno registrato nell'ultimo anno un declino e solo 13 di essi hanno registrato invece miglioramenti (quasi esclusivamente di entità minore). L'ondata minacciosa è rappresentata nella maggior parte dei casi dalla **proliferazione delle fake news** e dalla creazione di falsi account volti ad alimentare lo scontro e l'odio online. Come d'altronde accaduto durante la campagna elettorale statunitense, occasione nella quale l'opera di disinformazione attuata dal governo russo sia stata documentata dalle indagini ancora in corso.

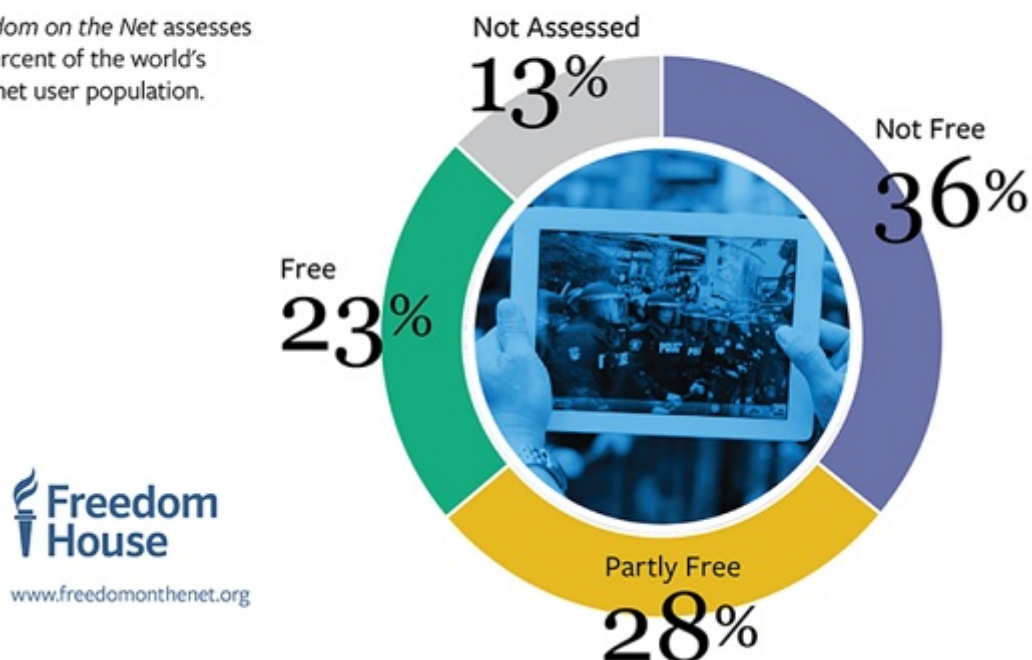
Ma non c'è solo la Russia sul banco degli imputati. Tra i governi che hanno assoldato opinion leader online per viziare l'opinione pubblica ci sono anche [Venezuela](#), [Filippine](#) e [Turchia](#). Le attività su Internet e in particolare sui social media sono in questo caso volte ad **ammorbidire i toni dei contestatori, forzare il punto di vista in maniera subdola fino a vera e propria propaganda**.

Quantificare il numero di persone al soldo dei governi e quali attacchi siano stati sferrati in maniera puntuale sono informazioni difficili da reperire.

Per contrastare la minaccia e garantire la democrazia occorre appellarsi ai governi affinché si comportino onestamente, ma è anche fondamentale che il sistema educativo faccia la sua parte **istruendo i cittadini affinché riconoscano le fake news** o commenti e contenuti viziati. Dall'altra parte le grandi aziende del tech devono assumersi la responsabilità di riesaminare i loro processi di moderazione e algoritmi al fine di disinnescare situazioni dannose, bloccare account fake e disabilitare i bot impiegati nelle attività di persuasione. [Facebook](#) ha già intrapreso impegni in tal senso e ha apportato alcune modifiche alla sua struttura.

## Percent of Total Global Internet Users, by Freedom on the Net Status

Freedom on the Net assesses 87 percent of the world's internet user population.



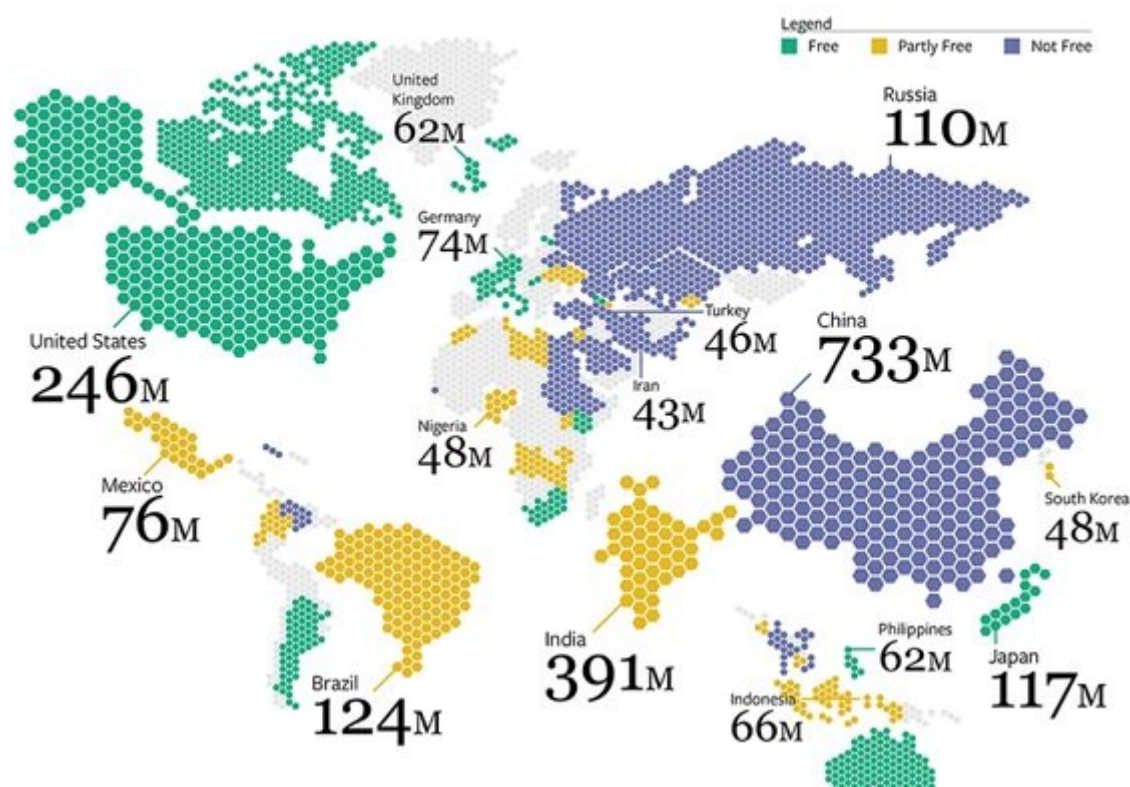
Mai il declino della democrazia su Internet è attaccato sotto molti altri fronti. Alcuni governi hanno infatti minato la libertà **bloccando completamente la connessione a Internet** in alcune zone del Paese abitate da minoranze etniche, come l'area tibetana in Cina e Oromo in Etiopia, imposto

censura e nel peggiore dei casi proibito l'utilizzo della rete (Corea del Nord). Ma vi sono anche casi di **disconnessione mirata nel tentativo di impedire la trasmissione di video live**: è il caso della [Bielorussia](#); ufficialmente lo scopo era per impedire la trasmissione di nudo e violenza, anche se sembra che la volontà sia piuttosto quella di frenare i manifestanti e distrarre quindi da temi politici scomodi.

Alcuni governi si sono resi responsabili persino di **veri e propri attacchi hacker a cellulari e PC** di membri dell'opposizione, difensori dei diritti umani, politici ecc. Tra questi spiccano [Bahrain](#), [Azerbaijan](#), [Messico](#) e Cina. Quest'ultimo Paese è anche particolarmente criticato per la sua [gestione dei servizi VPN](#) (che devono essere necessariamente approvati, rappresentando una potenziale minaccia quando usati per accedere a siti altrimenti bloccati dal regime).

La sottrazione di diritti e democrazia online si ripercuote in alcuni casi anche nella vita reale, con **attacchi fisici a personaggi scomodi**. Violenze di questo tipo sono state registrate in [Giordania](#) e [Myanmar](#), con casi persino di assassinii.

## Distribution of Global Internet Users by Country and Internet Freedom Status



Tra i Paesi con il peggior declino si trovano [Ucraina](#), [Egitto](#) e la già citata Turchia. Per capire la gravità della situazione basti pensare che nell'ultimo Paese diversi cittadini sono stati arrestati solo perché hanno scaricato [ByLock](#), un'app presente negli store utilizzata per criptare le comunicazioni; mentre nei primi due sono state emesse sentenze che prevedono la detenzione di attivisti che hanno criticato i relativi presidenti. Niente a che vedere con la situazione Europea, certo, ma anche in questo caso si sono registrati sensibili peggioramenti, specialmente in concomitanza con le elezioni:

le fake news hanno spopolato in Italia, Francia, Germania e [Regno Unito](#), a dimostrazione che sono necessari urgenti interventi se si vuole difendere la democrazia online, che come [ricorda](#) Tim Berners Lee inventore del Web, è una scelta e non un obbligo; e in quanto tale va tutelata.

*Mirko Zago*

fonte: <http://punto-informatico.it/4413687/PI/News/democrazia-online-peggiori-nemici-sono-governi.aspx>

-----  
13 nov

## Anche con Feudalesimo e Libertà

Sarà che sono stato fuori dal dibattito per una settimana ma io ancora non ho capito - dal punto di vista proprio semantico - cosa c'è dentro l'invocata "unità" politica della sinistra di cui sento oggi tanto parlare.

È unità per dare ferie malattie e maternità a chi lavora nella Gig economy e dintorni?

È unità per fare i raggi X una a una alle "cooperative" (dalla sanità alla pulizia) che fanno centinaia di milioni e sottopagano i dipendenti?

È unità per alzare le imposte di successione dei milionari, che in Italia sono tra le più basse del mondo?

È unità per avvicinarsi - almeno avvicinarsi, dico - al principio di Olivetti secondo cui "nessun dirigente, neanche il più alto in grado, deve guadagnare più di dieci volte l'ammontare del salario minimo"?

È unità contro la legge sulle pensioni che ci porta verso i 70 anni, tra le età più alte d'Europa?

È unità per far pagare il triplo - o dare in cambio tre giorni di riposo - chi lavora di domenica nelle cattedrali del consumo?

È unità per far far pagare l'Imu a chi vive in un un castello con dieci ettari di bosco attorno?

È unità per far pagare una robusta multa mensile a chi tiene il secondo e magari il terzo, il quarto appartamento di proprietà sfitto nello stesso comune in cui è di fatto domiciliato?

È unità per dimezzare - almeno - i 24 miliardi di euro all'anno di spese militari (oltre a quelli fatti passare falsamente sotto la voce "cooperazione")?

È unità per alzare le pene e abbassare le soglie perché l'evasione fiscale sia considerata un reato?

È unità per far togliere i diritti civili a vita a chi evadendo poi truffa anche l'Isee, cioè i poveri veri?

È unità per togliere il permesso di fare impresa a chi viene beccato a pagare un dipendente in regola tre ore e le altre 8 ore a nero?

È unità per far salire ogni mese del 20 per cento il conto delle aziende che non pagano il dovuto alle loro partite Iva entro entro i 60 giorni?

Se ad esempio l'unità è su queste cose - e su tante altre, ma non quelle di cui leggo in questi giorni - io ci sto eh.

Anche con Feudalesimo e Libertà, per dire

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/11/13/anche-con-feudalesimo-e-liberta/>

-----

## C'ERA UNA VOLTA IL TELESCAZZO - ALDO GRASSO: “STO LEGGENDO UN LIBRO MOLTO CURIOSO, SI CHIAMA IL “PEGGIO DELLA TV” SCRITTO DAL GIORNALISTA UMBERTO PIANCATELLI.

A UN CERTO PUNTO CITA LO SCONTRO TRA CARMELO BENE E MAURIZIO MOSCA AL ‘PROCESSO DEL LUNEDÌ’ DEL 1992. I DUE URLANO, DANNO IL PEGGIO DI SE’ E VIENE DA CHIEDERSI SE...” - [VIDEO](#)

### Aldo Grasso per il [‘Corriere della Sera’](#)

Sto leggendo un libro molto curioso, si chiama Il peggio della tv (Melville Edizioni) ed è stato scritto dal giornalista Umberto Piancatelli. È un libro di 400 pagine. Forse sono poche per raccontare il peggio della nostra tv. Forse sono troppe, perché da molto tempo abbiamo imparato che le immagini televisive ci informano non tanto sul loro oggetto quanto sulla comunità che le guarda. Il peggio siamo noi.

A pag. 174 mi sono imbattuto in un episodio che fa meditare non poco. È il famoso scontro al «Processo del lunedì» (novembre 1992) fra Carmelo Bene e Maurizio Mosca. Urlano, s'accapigliano, danno il peggio di sé, secondo i canoni del programma (su Youtube esiste un frammento della contesa).



### IL PEGGIO DELLA TV - UMBERTO PIANCATELLI

Carmelo Bene, per intimorire Mosca e la psicologa Vera Slepj, usa frasi di questo tipo: «Qualunque sociologia è ninfomane», «Ma i tuoi significanti che casino fanno dei tuoi significati? Ma che bestia sei, oh Mosca. Io di notte studio, tu non pensi», «Il mondo mi deve il fatto che io esista», «Il tifoso è ormai svilito: non mi importa delle bestialità delle curve. Il gioco del calcio è violenza, non è niente se muore un tifoso». Sentenza di Biscardi: «Questo è nihilismo».



All'epoca, Beniamino Placido scrisse: «C'era il grande ex attore Carmelo Bene, debitamente infarinato. Che ha fatto quel che poteva, sbracciandosi e sbraitando per dimostrarsi profondo, pensoso e tempestoso. Riuscendo ad essere soltanto noioso. Ha citato persino il "significante" e il "significato", spaventando il povero Maurizio Mosca. Ha citato anche Schopenhauer, per impressionare tutti. Ci è riuscito perfettamente».



**LITE TRA MAURIZIO MOSCA E**

**CARMELO BENE AL PROCESSO DEL LUNEDI**

Ecco la domanda. In quell' ambiente biscardesco , a distanza di tempo (25 anni!), esiste una qualche differenza tra Bene e Mosca? La tv generalista, rappresentandosi come unico terminale della vita, ha divorato tutto: scritture e problemi, mode e modi, Mosca e Bene. In quest' opera di spoliazione del senso, ora i due contendenti appaiono simili. Sarà nihilismo?

**Mariano Sabatini, prefazione di “Il peggio della Tv” di Umberto Piancatelli (Melville edizioni)**

“Odio la televisione”, diceva Orson Welles “La odio come le noccioline. Ma non riesco a smettere di mangiare noccioline”. E infatti oggi la tv è parte integrante della nostra vita che ci accompagna dal 3 gennaio 1954. La ‘prima miss’ in senso assoluto è una bambola Lenci esplorata ovunque dagli apparecchi televisivi.

Con l’inizio delle trasmissioni ufficiali, giungono anche le parole di Papa Pio XII per il controllo clericale sui programmi della televisione: “Noi abbiamo tutto il diritto di sperare - dice il Pontefice - che la televisione riservi un posto proporzionato alla importanza che il cattolicesimo occupa nella vita nazionale. A tal fine noi ben sappiamo come si sia già lodevolmente provveduto nelle diocesi in cui si trovano stazioni teletrasmittenti a designare uno o più laici o sacerdoti con l’incarico di interessarsi della formazione dei programmi di carattere religioso”.

Il Papa dichiara infine di “inorridire al pensiero che mediante la televisione possa introdursi nelle pareti domestiche quella atmosfera avvelenata di materialismo e di edonismo che troppo sovente si respira nelle sale cinematografiche”.

Inizia così una lunga storia dove, come in un crescendo rossiniano, si passa dai baci casti ai nudi integrali, dagli sfondoni grammaticali alle parolacce, agli insulti, alle urla, alle risse. È una sorta di ‘working in progress’, che accompagna il telespettatore dagli albori della televisione.

Nel libro viene raccontato il primo imprevisto (una conversazione telefonica), tra l'on. De Gasperi e il Sottosegretario alla Presidenza on. Andreotti, che ha come oggetto le dimissioni del Governo Pella. Un violento temporale spezza il filo del ponte radio, che collega il Viminale alla villa di De Gasperi a Castel Gandolfo, facendolo cadere sui cavi dell'impianto televisivo di Monte Mario.

Questo contatto fa sovrapporre al coro di bambini, trasmesso in quei frangenti, il dialogo fra i due uomini politici e permette al pubblico di ascoltare le trattative in corso per la formazione del nuovo Governo. La chiacchierata tra i due parlamentari fa chiaramente capire che la crisi politica è soprattutto un regolamento di conti fra i rappresentanti della DC.

Poi s'incontra l'avventura televisiva a 'Ottovolante' di Enrico Luzi (vero nome Enrico Cucuzza, padre di Michele) e a 'Teleclub, un talk show ante litteram, di Maria Grazia Puglisi. Si prosegue con l'ironia di Vianello e Tognazzi proposta a 'Un, due, tre'. Dopo lo sketch sul viaggio in Italia di De Gaulle in Italia, arriva l'affondo dei due.

Sfidando le indicazioni della Rai clericale-cattolico, propongono un avvocato che viene rapinato da un bandito. Piano piano la vittima riesce a farsi consegnare la pistola e a convincere il criminale ad affidarsi alla sua difesa. Alla fine l'avvocato (Vianello) dice: "Bene, venga da me domattina". Il rapinatore (Tognazzi): "No, domattina non posso". "E perché?". "Perché domattina servo Messa".

C'è pure la rassegna delle minacce del 'Vendicatore di Vercelli', una sorta di Cavallo Pazzo ante litteram: "Io butto i gatti affamati in platea e poi vediamo come ve la cavate, signori della Rai, con gatti in platea, cani sul palcoscenico e conigli seduti sulle poltrone". Immancabile Mike Bongiorno, che apre l'epopea del quiz e delle gaffe. Umberto Eco, cercando di spiegare il personaggio nella sua intelligenza, gli dedica il saggio Fenomenologia di Mike Bongiorno.

Quindi c'è Silvana Pampanini, allontanata dopo poche puntate per gli innumerevoli strafalcioni, e le bellezze di Alba Arnova, le gemelle Kessler ed Abbe Laine. Non poteva mancare Totò che al 'Musichiere', si lascia scappare un "Viva Lauro" (famoso leader politico partenopeo). Viene ripreso da Mario Riva che, allarmato, gli domanda: "Scusi, principe, ma che ci azzecca?". E Totò: "Niente, ma a me piace Lauro".

Segue la crociata scatenata contro Brigitte Bardot, considerata dalla televisione quindi un modello pericoloso, il capolavoro di retorica allestito da Ugo Zatterini per annunciare l'approvazione della legge Merlin. Negli anni Sessanta arriva, come un fulmine a ciel sereno, l'attacco di Sua Santità Paolo VI alla televisione italiana.

La durissima reazione del Papa arriva dopo la prima puntata di Seguendo il Sinodo, quattro appuntamenti che la Rai decide di dedicare alla Seconda Assemblea Generale, l'istituzione permanente del Collegio Episcopale. Per realizzare l'inchiesta mette per la prima volta 'faccia a faccia' un prete contestatore e modernista come padre Balducci dell'ordine degli Scolopi e il cardinale Danielou, rappresentante dell'ortodossia tradizionale.

I due prelati discutono del Sinodo, ma anche del ruolo della Chiesa nella società moderna. È un vero match. Balducci afferma che la Chiesa attuale è troppo legata agli interessi delle grandi potenze e che dovrebbe avere più credibilità ma soprattutto, come dice il Vangelo, essere dei poveri; mentre il cardinale Danielou, da par suo, contesta fortemente tutte le dichiarazioni.

Paolo VI lancia il suo attacco durante la tradizionale udienza generale del mercoledì: “Si vorrebbe una Chiesa puramente spirituale. È diffuso questo stato d’animo critico, contestatore, incontentabile e, in fondo, decadente, privo d’ammirazione, di entusiasmo, d’amore, e quindi di gaudio e di sacrificio”. Aggiungendo: “Anche ieri sera la televisione italiana, diciamo pure, aveva attacchi tremendi contro la Chiesa, perché è costruita così. Cosa è entrato nel cervello di tante persone pur buone e pur oneste, per ritorcere in critica tutti i benefici che dalla Chiesa istituzionale hanno ricevuto?”.

Il Papa raddoppia la dose all’inaugurazione del Sinodo dei vescovi nella Cappella Sistina. Parlando del pericolo specifico delle pressioni esterne dal quale i vescovi devono guardarsi, sottolinea: “Questo pericolo consiste nella pressione di opinioni di dubbia conformità alla dottrina della Fede, di tendenze incuranti di tradizioni autorevoli ed acquisite alla autentica vocazioni della Chiesa, di lusinghe all’adattamento alla mentalità profana e secolare, di timori delle difficoltà sollevate dai mutamenti della vita moderna, di pubblicità tentatrice o molesta, di accuse di anacronismo e di giuridismo paralizzante lo spontaneo svolgimento, cosiddetto carismatico, di un nuovo cristianesimo, e così via.

La pressione: il suo volto è molle, il suo potere insinuante e pericoloso”.

Con gli Settanta gli sketch di Beppe Grillo e Roberto Benigni e le liti dei cantanti nei programmi di Renzo Arbore. Cavalcando, cavalcando arrivano i sermoni di Celentano e l’esplosione della tv-rissa con Vittorio Sgarbi al ‘Costanzo show’. Quindi è tutto un proliferare di insulti, parolacce, schiaffi e bestemmie.

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/39-era-volta-telescazzo-aldo-grasso-ldquo-sto-leggendo-160831.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/39-era-volta-telescazzo-aldo-grasso-ldquo-sto-leggendo-160831.htm)

## PURO AMORE, PURA LETTERATURA – I SEGRETI TRA CAMUS E L'AMANTE IN 865 LETTERE RITROVATE DALLA FIGLIA DELLO SCRITTORE

UNA STORIA LUNGA 16 ANNI CON L'ATTRICE MARIA CASARÈS - QUATTRO GIORNI PRIMA DI MORIRE, CAMUS SCRIVE: "SONO COSÌ CONTENTO ALL'IDEA DI RIVEDERTI CHE RIDO, SCRIVENDO" - "TI AMO IRRIMEDIABILMENTE - RISPONDE LEI -, COME SI AMA IL MARE"

**Leonardo Martinelli per [La Stampa](#)**



**camus maria casares**

Albert Camus salì su quel coupé dal motore grintoso, una Faciel Vega. Il suo editore Michel Gallimard ne andava così fiero. Si trovavano a Lourmarin, Sud profondo della Francia, nella dimora acquistata dallo scrittore con i soldi del Nobel: un rifugio per la sua famiglia, la moglie Francine e i due figli.

Michel si propose di riportarlo a Parigi, un lungo viaggio sotto la pioggia che non finiranno mai: si schianteranno su un platano, poco prima di Fontainebleau. Era il 4 gennaio 1960. Quattro giorni prima di morire, Albert aveva scritto la sua ultima lettera all' amante Maria Casarès, attrice e diva ai tempi: «Sono così contento all' idea di rivederti che rido, scrivendo».

Un secolo dalla nascita di Camus, il 7 novembre 1913, Gallimard ha pubblicato la corrispondenza, finora segreta, tra lui e la Casarès: 865 lettere, dal 1944, l' inizio della loro storia, libera e appassionata, fino alla fine. Una costante è la fiducia reciproca e una maturità inaudita, nonostante le mille paure e le ripetute distanze. «L' ho deciso una volta per tutte - scrive lui -: saremo uniti per sempre. Queste non sono altro che ombre leggere. Passano. E resta il sole del nostro amore». «Ti amo irrimediabilmente - risponde lei -, come si ama il mare».

I due s' incontrarono il 19 marzo 1944, in una Parigi ancora occupata dai nazisti, a casa dello scrittore Michel Leiris. Camus sceglierà poi quella donna bruna e magra, dallo sguardo incandescente e la voce rauca, per interpretare Marta in *Il malinteso*, suo testo teatrale. Al termine di una serata a casa di Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir, Maria e Albert trascorreranno la loro prima notte d' amore: era la stessa dello sbarco in Normandia, tra il 5 e il 6 giugno. Lui aveva trent' anni, lei 21. Lo scrittore viveva da solo a Parigi, mentre la moglie, Francine, pianista e matematica, era rimasta a Orano, in Algeria, a causa della guerra.

Ma da lì a poco lo raggiungerà.

Camus non sapeva scegliere.

E poi nel 1945 nasceranno i due gemelli della coppia: Maria lo lascerà. Ma quattro anni dopo, ancora un 6 giugno, i due s' incontreranno per caso.

Camminavano su Saint-Germain-des-Prés. La passione riprenderà il sopravvento, ormai per sempre. Albert, comunque, non abbandonerà mai Francine, pur lamentandosi delle sue depressioni nelle lettere a Maria: provava tenerezza (anche quello amore?) per la consorte. La Casarès sopporterà anche le altre amanti, soprattutto negli ultimi anni, pure un' attrice come Catherine Sellers, che inizierà a rubarle i ruoli nelle pièces teatrali di Camus.

Maria era la figlia dell' ultimo primo ministro della Spagna repubblicana: con l' inizio della guerra civile, era fuggito a Parigi. Determinata, nonostante il suo accento, la ragazza riuscirà a imporsi come interprete di film e drammi radiofonici, oltre a diventare una delle prime star del festival d' Avignone.

Come diceva lei, con Albert condivideva « la vulnerabilità e la forza, entrambi frutto dell' esilio » (lui dall' Algeria). Nelle lettere si scambiavano commenti sulle letture, spettegolavano sui circoli parigini alla moda, discorrevano della loro vita quotidiana (come lei arredava con gusto il suo appartamento con vista sui tetti di Parigi). Ma se Catherine Camus, figlia dello scrittore, ha deciso dopo tante reticenze di pubblicare questa corrispondenza, di cui era venuta in possesso, si deve al fatto che a tratti è pura letteratura.

Catherine ha raccontato di aver incontrato la Casarès negli Anni Ottanta, dopo la morte della madre, in un albergo di Nizza, dove la donna si trovava in tournée : «Passammo tutto il pomeriggio stese sul letto a mangiare cioccolato, come se ci conoscessimo da una vita ». Catherine ha rivelato che perfino Francine parlava con rispetto dell' amante del marito. «Le loro lettere - scrive la figlia di Camus nell' introduzione all' epistolario - fanno sì che la terra sia più vasta, lo spazio più luminoso e l' aria più leggera semplicemente perché loro due sono esistiti ».

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/puro-amore-pura-letteratura-ndash-segreti-camus-39-amante-160805.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/puro-amore-pura-letteratura-ndash-segreti-camus-39-amante-160805.htm)

## IL MONDO DELLA MUSICA PIANGE LUIS BACALOV

E' MORTO, A 84 ANNI, IL COMPOSITORE PREMIO OSCAR PER "IL POSTINO" – DOPO IL PREMIO RUPPE CON SERGIO ENDRIGO CHE SOSTENEVA DI ESSERE LUI L'AUTORE DI QUEL TEMA - HA SCRITTO LA MUSICA DI "FATTI MANDARE DALLA MAMMA" DI MORANDI E TARANTINO HA UTILIZZATO LE SUE PARTITURE PER "KILL BILL" E "DJANGO UNCHAINED" - VIDEO

**Marco Molendini per [il Mesaaggero](#)**

L'argentino Luis Enrique Bacalov, premio Oscar amante del tango e della nostalgia, è stato un maestro del pop italiano. Uno dei maghi che, negli anni 60 e 70, animavano quella grande fabbrica di musica che era la RCA. Lui e Ennio Morricone si dividevano gli arrangiamenti. Entrambi di

formazione accademica, musicalmente colti, vestivano di classe le cosiddette canzonette destinate a quello che, allora, veniva chiamato mangiadischi.

E i dischi davvero si vendevano come i panini. Legata a un granello di sabbia di Nico Fidenco, Fatti mandare dalla mamma di Gianni Morandi (che aveva anche firmato come autore), La partita di pallone, Cuore, Il ballo del mattone di Rita Pavone, Io che amo solo te, Era d'estate e Canzone per te di Sergio Endrigo sono state confezionate dal suo estro e dal suo innegabile gusto. Ma la cosa di cui Bacalov sarebbe stato più orgoglioso è, probabilmente, la melodia del Postino, se non fosse stato oggetto di un'odiosa querelle con l'antico amico, Endrigo, che sosteneva di aver scritto lui quel tema.

Vinse l'Oscar (era l'anno 1995), ma il premio fu l'origine di una dolorosa rottura personale e di una spiacevole vicenda giudiziaria che si è conclusa dopo anni, con l'aggiunta della firma dell'ex amico fra i crediti. Già, il cinema ha segnato la sua carriera adulta, con il suo nome accanto a quello di grandi registi come Pasolini (Il Vangelo secondo Matteo), come Scola (La congiuntura), come Petri (A ciascuno il suo), come Fellini (La città delle donne), come Monicelli (Panni sporchi), mentre Quentin Tarantino ha riutilizzato sue partiture in Kill Bill e Django unchained.

## I GENERI



**bacalov**

Scrivendo molto Bacalov (nel corso di un solo anno, il '73, compose ben otto colonne sonore cinematografiche), spaziava indifferentemente fra i generi, da artigiano di classe sapeva miscelare con sapienza melodie e strumenti, aggiungendo quel tocco che veniva da lontano, dai suoi studi classici e dalle sue origini: famiglia di provenienza bulgara, la nascita argentina, poi l'arrivo da ventenne in Spagna, da dove scappò insofferente del clima franchista.

Quando arrivò in Italia, era il 1959, nel Paese si stava accendendo il periodo felice del boom e Luis, per vivere, trovò la sua strada nelle case discografiche che, allora, stavano vivendo il loro Eldorado. Prima la Fonit Cetra, poi la RCA (dove cominciò firmando gli arrangiamenti come Luis Enrico).

## I CLASSICI

Ma la sua passione profonda è sempre rimasta legata al tango e al suo strumento, il pianoforte che suonava con un tocco sobrio e delicato. In anni recenti si divertiva a suonare con una formula musicale dove accanto a una serie di sue composizioni, rileggeva grandiosi classici come Mi Buenos Aires querido di Carlos Gardel e Libertango o Inverno porteno di Astor Piazzolla (di cui fu forte sostenitore quando il grande maestro tanguero venne in Italia) illustrando una sorta di breve storia del tango, nel pieno rispetto ma con lo sguardo attuale.

Negli ultimi tempi, Bacalov aveva dovuto rinunciare a questi concerti per motivi di salute. L'assenza di musica lo aveva gettato in una forma di depressione profonda. Ieri pomeriggio il figlio Daniel era andato a fargli visita all'ospedale San Filippo Neri, dove era ricoverato da dieci giorni

per un'ischemia, con il pianista napoletano Alberto Pizzo, un allievo a cui il maestro teneva moltissimo. Proprio durante l'incontro le sue condizioni sono peggiorate e un ictus ha spento la sua vita a 84 anni.

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/mondo-musica-piange-luis-bacalov-rsquo-morto-84-anni-160911.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/mondo-musica-piange-luis-bacalov-rsquo-morto-84-anni-160911.htm)

-----

## UNA RETE PRESA A RANDELLATE: SE LE SCAMBIANO BASSANINI E GENISH

IL PRESIDENTE DI OPENFIBER RINFACCIA ALL'AD TIM IL DEBITO E I CAVI DI RAME – L'ISRAELIANO REPLICA DURO: "NOI COPRIAMO GIA' IL 73% DEL PAESE" – ALLA BASE DELLO SCONTRO, LA VOLONTA' DI TIM DI NON FONDERSI CON OPENFIBER

**Francesco Spini per [la Stampa](#)**

Botta e risposta sulla rete, come ai vecchi tempi. Proprio mentre il nuovo ad di Tim, Amos Genish, ce la mette tutta nell' inviare segnali di apertura e dialogo al suo concorrente nella posa della fibra per l' Internet superveloce, ecco che da Open Fiber parte la bordata che costringe il numero uno dell' ex monopolista a una secca replica.

Ad aprire il fuoco è il presidente di Open Fiber, Franco Bassanini, il quale sottolinea come a fronte degli «investimenti cospicui» richiesti per diffondere la nuova infrastruttura in fibra, su Tim pesino «un elevato debito» e la «necessità di difendere l' asset della rete in rame che è iscritta in bilancio con un valore elevato e che, di fronte a una rapida migrazione sulla fibra, dovrebbe essere svalutata». Glissa sulla collaborazione offerta da Genish («non ne abbiamo discusso concretamente nei nostri organi») e critica la duplicazione dell' infrastruttura, in linea con la sua antica battaglia a favore di un matrimonio tra le due reti.



**AMOS GENISH**

Da Corso d' Italia, Genish non resta a guardare: «Rispettiamo l' opinione di Open Fiber - replica secco l' ad -, ma non condividiamo le sue considerazioni espresse sulla rete Tim». Mentre molti scorgono l' ombra di Bassanini anche dietro l' emendamento al decreto fiscale che definisce vera

banda ultralarga in fibra solo quella che arriva fino all' abitazione (con la tecnologia FttH), l' ad di Telecom - che preferisce catalogare la bontà di una connessione attraverso la velocità piuttosto che con la tecnologia utilizzata - rivendica gli sforzi fatti da Tim negli ultimi anni, sebbene in prevalenza con modalità Fttc, ossia con la fibra ottica portata fino all' armadietto stradale da cui parte il doppino in rame verso la casa del cliente.

#### . banda larga

«Ad oggi - ricorda Genish - copriamo il 73% del Paese con la nostra rete ultrabroadband, raggiungendo circa 18 milioni di abitazioni con performance fino a 300 Mbps (Fttc), e fino a 1 Giga per 1,8 milioni di abitazioni già servite dalla rete in fibra fino a casa (FttH)». Il manager israeliano assicura che «tutte le nostre tecnologie in fibra sono in linea con le richieste dei clienti e vogliamo continuare a investire per confermare Tim nel ruolo di protagonista nello sviluppo dell' infrastruttura ultrabroadband in Italia».

Quanto all' offerta di «collaborazione commerciale» con la società messa in campo dal governo e partecipata pariteticamente da Enel e Cdp, «riguarda solo le aree bianche», quelle cioè commercialmente poco appetibili, «dove Tim è già presente con le sue infrastrutture, e dipenderà da Open Fiber decidere se avrà un senso per loro».

Per Bassanini il no di Tim alla fusione della rete Tim con Open Fiber ribadito negli ultimi giorni da Genish è un' occasione persa per razionalizzare gli investimenti. Ma il più volte ministro commenta anche il futuro della Telecom formato Vivendi: «L' ulteriore integrazione verticale con la produzione e la distribuzione di contenuti» pone «ulteriori problemi di regolazione abbastanza complicati e possibili conflitti d' interesse».

Critiche che rendono più difficile la pax della rete. «Ci dispiace - dice Genish - che Open Fiber commenti il business degli altri, anziché avviare un dialogo costruttivo». Forse per questo bisognerà attendere l' arrivo, il primo gennaio, del nuovo ad Elisabetta Ripa al fianco di Bassanini, dopo che ieri Tommaso Pompei ha formalizzato le sue dimissioni da Open Fiber.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/rete-presa-randellate-se-scambiano-bassanini-genish-ndash-160918.htm>

-----

## Storia matta e profondissima di Keyla la Rossa





[«Ponti e Muri» di Stefano Jesurum](#)

:

14 novembre 2017

Perché Isaac Bashevis Singer – il Premio Nobel 1978, non suo fratello Israel Joshua, amatissimo autore da noi conosciuto soprattutto per I fratelli Ashkenazi e La famiglia Karnowski – non pubblicò né scrisse l’ultimo capitolo dello stupendo (ma davvero stupendo!) *Yarme un Keile* proprio poco dopo avere ricevuto il massimo riconoscimento letterario del mondo? Probabilmente perché era un romanzo “non facile” da dare in pasto al vasto pubblico di lingua inglese dei non ebrei. Infatti il volume che Adelphi ha appena mandato in libreria con il titolo *Keyla la rossa* era per la verità già uscito a puntate tra il dicembre 1976 e l’ottobre 1977, però sul quotidiano yiddish di New York *Forverts* (*The Forward*), rivolto e acquistato pertanto solamente da immigrati, osservanti e no, religiosi e laici, spesso socialisti e anarchici, talvolta chassidim, sionisti e “americani”, comunque donne e uomini immersi ancora nella più assoluta yiddishkeit, la cultura di un mondo scomparso, spazzato via.

Il coraggio e la tenacia della curatrice Elisabetta Zevi (semplicemente esemplare la trasposizione in italiano di Marina Morpurgo) stanno proprio nel non avere limato le asprezze e le crudeltà con cui I.B. Singer usava addolcire i propri lavori nelle edizioni tradotte “per tutti”. E forse, a ben pensarci, nella scelta di non commercializzare e massificare *Yarme un Keile*, storia particolarmente “sporca” con accenni di “perversione”, ci può stare il dubbio di raffigurare un universo che comunque era stato da pochi anni inghiottito dalla Shoah e induceva quindi alla nostalgia e al rimpianto. Come affiancare il ricordo del Grande Massacro con il racconto della tratta di giovani fanciulle prelevate

dagli shtetl più miserabili con la promessa di matrimoni e lavori onesti per venderle invece ai bordelli di Rio e Buenos Aires?

Certo, l'ambientazione di Varsavia così come quella newyorkese in buona parte le conoscevamo. La mitica via Krochmalna, inesauribile "miniera d'oro" come la definirono i fratelli Singer (lì abitarono per anni con la sorella maggiore Hinde Esther, figli di un Rebbe devoto e di una madre pia e insieme estremamente razionalista) era un effervescente teatro di vita costellato di carrettieri, venditori di aringhe, sarti e intellettuali, studiosi del Talmud e della Torah, macellai kosher, ladri e ricettatori, ruffiani e papponi, spie, circoncisori, assassini, acquaioli, venditori di ogni genere di merce. Mentre poi il Lower East Side diviene la loro realizzazione a volte deludente e spesso miserrima del sogno americano.

Senza raccontare la trama, posso dire che Keyla la rossa inchioda e commuove, fa sognare e ragionare. Una storia dove una sorta di raffinatissima cronaca nera si mescola alla filosofia, per certi versi alla teologia, all'amore nel senso del sentimento più casto e dell'eros più appassionato, travolgente. C'è anche la politica, l'etica, pezzi di realtà "eterna" e dunque più che mai valida anche oggi. Personaggi e interpreti sono: Keyla la puttana dal cuore puro; Yarme, ladro, protettore, galeotto; Max lo Storpio, violentatore, ruffiano, bisessuale; Bunem, angelo biondo e peccatore, pittore, talmudista, figlio di un rabbino chassidico e... (non dirò altro).

Storia meravigliosa questa di Keyla la prostituta dai capelli rossi. Storia meravigliosa e matta. Matta e profondissima. D'altronde ha forse ragione Bunem: «È tutta una pazzia, ma non potrebbe essere la pazzia la vera essenza della vita? L'Onnipotente stesso potrebbe essere folle e i mondi che ha creato prodotti della follia. In principio non c'è stato l'universo, ma la follia. Come mai nessun filosofo l'ha capito?...».

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/letteratura/storia-matta-e-profondissima-di-keyla-la-rossa/>

-----

Con Ezio Mauro la cronaca di una rivoluzione



### [Pasquale Hamel](#)

:

14 novembre 2017

Leggere “L’anno del ferro e del fuoco”, il recente libro di Ezio Mauro sulla rivoluzione russa, è immergersi nel clima sconvolgente che segnò la fine del secolare impero zarista ed il trionfo di una rivoluzione che avrebbe dovuto dare libertà e garantire giustizia e che invece generò un regime totalitario che, per oltre settant’anni, ha imprigionato in una gabbia di terrore, sopraffazione e violazione dei più elementari diritti il popolo russo. Un libro che è cronaca degli eventi che portano alla presa del potere dei bolscevichi e del loro leader indiscusso, Vladimir Ulianovic detto Lenin, la mente della rivoluzione, che con grande lucidità l’ha condotta al trionfo. Una incisiva e tragica rappresentazione del precipitare inesorabile del regime zarista nel caos senza che i protagonisti, a partire dallo stesso zar Nicola II, se ne rendessero conto convinti, com’erano, dell’eternità dell’impero. Un regime autocratico, quello dei Romanov, che lentamente perde i caratteri sacrali che stavano al suo fondamento, che decade in autorevolezza di fronte ad un popolo stremato che sente il peso della sconfitta, che rincorre fantasmi del passato rendendosi incapace di quei gesti necessari a salvare il salvabile, che soprattutto non comprende l’irrompere delle idee nuove ed eversive che si diffondono nei grandi stabilimenti industriali della splendida capitale imperiale. Ed ancora, proprio lo splendore della città e di un mondo aristocratico che vive nel lusso più sfrenato, corrotto dal denaro e dal potere, che sembra non curarsi della miseria in cui vive la gente, che considera quella plebe sottomessa e sofferente, nonostante i tanti segnali di cui viene fatta segno, incapace di gesti di ribellione. Ed invece, il fuoco che covava, alimentato da quell’intelligenza, termine che il regime aveva messo all’indice, si trasforma ben presto in uno tsunami che nel giro di qualche mese travolge tutto. E poi, i drammi personali, a cominciare da quelli dello zar e della

famiglia imperiale, la rapida caduta dall'aureola sacralità di cui era rivestito alla degradazione che non si limita alla sottrazione del potere, ma arriva alla indisponibilità della propria persona, all'essere in balia di un destino già segnato al quale non ci si può che rassegnare, un destino che sarebbe culminato, per ordine di Lenin, nella tragedia di Ekaterinburg. Ma anche la figura tragicomica di Alexander Kerenskij, l'uomo che pensava di potere governare la rivoluzione, con le ambiguità che lo portano all'unico esito prevedibile, la ignominiosa sconfitta, che segna anche la sconfitta di quello che poteva essere lo sbocco democratico della rivoluzione. Ed infine i bolscevichi, la loro idea giacobineggiante di conquista del potere assoluto, che non poteva essere "un pranzo di gala", come avrebbe detto Mao, ma che, per sua natura, non poteva ammettere mezze misure e che necessariamente doveva essere benedetta dal sangue dei nemici di classe, che prometteva la transizione allo stato socialista ma che, nelle more, non poteva permettersi atti di umanità. E accanto a Lenin un Trotckij, allucinato dalla missione che si era imposta, il vero regista del colpo di mano che il 9 novembre portò all'instaurazione del primo stato comunista della storia. Tutto questo raccontato avendo riferimento ai luoghi, il miracolo urbano di Pietroburgo e la cappa di gelo che l'avvolge, ma anche ai grandi artisti che si trovarono a vivere quegli eventi, cercando e trovando i fantasmi di quegli anni pronti a raccontare la tragedia vissuta. Un grande libro, di cronaca e storia, e soprattutto una bell'esempio di buona letteratura, una sorta di rappresentazione sinfonica di quegli eventi che, rubiamo il titolo di John Reed, che sconvolsero il mondo.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/con-ezio-mauro-la-cronaca-di-una-rivoluzione/>

---

## Tracce tossiche di antimonio nelle acque di Pompei

novembre 14, 2017



Conduzioni del sistema idrico romano (Photo by PHAS/UIG via Getty Images)

Una squadra di scienziati ha scoperto livelli altamente tossici di antimonio nel frammento di un tubo di piombo in una casa di Pompei. Le conseguenze sono ancora da dimostrare ma potenzialmente erano gravi: intossicazione da antimonio, diarrea, vomito, disidratazione e, col tempo, danni al fegato e ai reni.

Pompei avrebbe pure avuto la sfortuna di trovarsi vicino al Vesuvio, dato che l'antimonio si trova in maggiori quantità nelle acque sotterranee vicine ai vulcani.



L'analisi è stata condotta presso Università della Danimarca del Sud (SDU)

Quando il Vesuvio eruttò nel 79 d.C., inghiottì la città di Pompei così rapidamente che molti residenti non ebbero il tempo di reagire al disastro. I loro ultimi momenti vennero congelati nel tempo, sepolti sotto a strati di cenere calda. Ma prima ancora dell'eruzione vulcanica, nelle case di Pompei si aggirava una minaccia nascosta e potenzialmente mortale.

### **L'antimonio peggio del piombo**

Recenti analisi di un frammento di una conduttura di piombo hanno mostrato tracce di antimonio – un elemento metallico altamente tossico che storicamente veniva mescolato al piombo per rafforzarlo. I tubi di piombo, utilizzati in tutto l'Impero romano, oggi sono considerati una scelta di bassa qualità per il trasporto di acqua potabile. Sebbene meno soggetto alla corrosione rispetto ad altri metalli, le particelle di piombo si infiltrano nell'acqua e possono accumularsi nel corpo umano, provocando l'avvelenamento da piombo. Nel corso del tempo, esso può danneggiare i reni e il sistema nervoso, e anche causare colpi apoplettici o cancro. Bambini e neonati ne sono particolarmente vulnerabili, visto che questo tipo di avvelenamento può portare a ritardi nello sviluppo. L'antimonio potrebbe però aver rappresentato una minaccia ancora maggiore del piombo per la salute dei Romani. Secondo l'analisi di una tubatura di una casa di Pompei, diretta dal professor Philippe Charlier (Hôpital Max Fourestier), il sistema idrico della città avrebbe contenuto quantità sufficienti di antimonio per causare attacchi giornalieri di diarrea e vomito, potenzialmente provocando gravi disidratazioni, e nel tempo anche danni epatici e renali.



Il frammento esaminato (Charlier et al / Toxicology Letters 2017)

### **Infrastrutture tossiche**

Dall'inizio del XVIII secolo, gli storici sostengono che i sistemi di tubi di piombo nelle città romane avrebbero portato ad avvelenamenti cronici di piombo che alla fine causarono la caduta

dell'impero. Ma la calce nell'acqua probabilmente [impediva questo processo](#), scrivono gli autori dello studio. Negli ultimi decenni, altri ricercatori hanno spiegato che le superfici interne dei tubi si sarebbero rapidamente calcificate nel giro di qualche mese al massimo, proteggendo così l'acqua dalle dannose particelle di piombo. Tuttavia, l'antimonio è molto più tossico del piombo. Prima che si formassero gli strati protettivi di calcite, anche delle piccole quantità di antimonio filtrate nell'acqua avrebbero fatto ammalare le persone molto rapidamente, portandole all'arresto cardiaco nei casi gravi. Per identificare i composti nel tubo, i ricercatori hanno utilizzato un metodo in grado di rilevare anche piccole quantità di elementi metallici e non metallici. Hanno sciolto un campione in acido nitrico concentrato e l'hanno riscaldato a 6.000 gradi per ionizzare gli elementi – aggiungendo o rimuovendo gli elettroni per cambiare la loro carica – in modo da poterli identificare e analizzare con uno spettrometro di massa. Sulla base della loro analisi, la concentrazione di antimonio nel tubo era di circa 3,680 microgrammi, approssimativamente 0,0001 oncie. Potrebbe non sembrare molto, ma in realtà è un “livello di allarme” se si trova in prossimità dell'acqua potabile, e sarebbe stato sufficiente a causare gravi sintomi di intossicazione da antimonio. La vicinanza di Pompei con il vulcano potrebbe inoltre aver peggiorato il problema. L'antimonio si presenta naturalmente nelle acque sotterranee vicine ai vulcani, e la vicinanza di Pompei al Vesuvio sarebbe risultata in concentrazioni tossiche di antimonio nell'acqua, ancora più alte che in un'altra città romana. Poiché i loro test sono stati eseguiti solo su un piccolo frammento, saranno necessari ulteriori esami di tubi, denti e ossa umane per confermare la diffusione di questo problema all'interno dell'Impero romano. I risultati sono stati pubblicati sulla rivista scientifica *Toxicology Letters*.

[Live Science](#)  
[University of Southern Denmark](#)  
[Toxicology Letters](#)

fonte: <https://ilfattostorico.com/2017/11/14/tracce-tossiche-di-antimonio-nelle-acque-di-pompei/>

## Transrazzialismo

Si può smettere di vivere la propria etnia di appartenenza, seguendo l'esempio di chi cambia sesso?

[Paolo Mossetti](#) è scrittore e vive a Napoli. Ha vissuto anche a Milano, Londra e New York, dove ha lavorato come cuoco. Ha collaborato o collabora con riviste come *Through Europe*, *Vice*, *Rolling Stone Italia*, *Domus*, *Il Manifesto*.

L' impianto della storia sembra quello classico di un film dei fratelli Coen: una tranquilla città di provincia, una protagonista che fa una cosa e poi ne racconta un'altra, e un patto di fiducia tradito. La città è Spokane, nello stato di Washington, costa occidentale degli Stati Uniti: popolazione per l'ottanta per cento caucasica, circondata dai boschi e con lunghi inverni gelidi. La protagonista è Rachel Dolezal, trentasei anni, attivista per i diritti civili, presidente della sezione locale della [National Association for the Advancement of Colored People](#), storica organizzazione fondata oltre un secolo fa. A detta di tutti quelli che la conoscono – e sono in parecchi, a Spokane –

Dolezal è una persona irreprensibile, spesso chiamata a parlare nelle scuole e molto carismatica. Ma da qualche tempo Dolezal si sente perseguitata.

Un giorno si presenta dalla polizia per denunciare il ritrovamento di una lettera minatoria, nella sua casella postale. È l'ottava volta nel giro di cinque anni che succede, spiega agli agenti: pochi mesi prima, aveva trovato un nodo scorsoio, del tipo che si usa per le impiccagioni, davanti alla porta di casa. E ancora prima, qualcuno aveva disegnato una grossa svastica sulla porta del suo ufficio. Simboli inquietanti, perché Dolezal non è solo un'attivista in carriera, rispettata da amici e colleghi; Dolezal è anche una donna afroamericana. Quelle intimidazioni, in puro stile Ku Klux Klan, per lei pesano il doppio.

Il commissariato di Spokane decide di prendere il caso sul serio. La polizia indaga, fa domande. I conti, però, non tornano: la telecamera che normalmente dovrebbe sorvegliare l'ufficio di Dolezal risulta misteriosamente disattivata; la cassetta dov'è stata trovata la lettera poteva essere aperta solo da Dolezal, o dal postino di fiducia. C'è, a dirla tutta, un filo inquietante che collega tutti gli episodi incriminati: l'unica testimone è proprio lei, Rachel Dolezal, e la sua versione diventa meno credibile ogni giorno che passa. Ma non sarà questo a mettere nei guai la donna. Quello che i giornalisti e gli investigatori avrebbero scoperto, dopo aver rovistato in maniera piuttosto casuale nel suo passato, renderà la presunta vittima uno dei casi socioculturali e filosofici più discussi del nostro tempo. Dolezal, carnagione color rame, acconciatura stile afro, che in lezioni dal titolo "Black is Beautiful" spiegava alle donne di colore l'importanza di mantenere i capelli al naturale, è in realtà nata nel Midwest da due genitori che più bianchi non si può, per metà cechi e metà tedeschi. "Rachel vive nella sua menzogna", [raccontano la madre e il padre](#) mostrando ai reporter vecchie foto della figlia che non vedono da anni, e che rivelano oltre ogni dubbio la sua origine nordeuropea. Come è possibile, allora, che una donna bianca fosse riuscita a ingannare tutti, spacciandosi per afroamericana per così tanto tempo?

### **Cuore di bianchezza**

Tentiamo di rispondere a questa domanda tornando ad una delle premesse di questa storia: il patto di fiducia tradito. Nel questionario indicante la propria etnia (che [per legge](#) le aziende private e le Ong devono sottoporre ai propri dipendenti) Dolezal ha barrato, per dieci anni, la casella "black". Squilibrio mentale, suggerisce qualcuno. Non è così semplice. Lei, con quattro fratelli adottivi di colore, sposata per diversi anni con un afroamericano dal quale poi ha divorziato, è sempre sembrata sinceramente devota alla causa della NAACP. Cosa ha impedito a Dolezal di essere sincera fin da subito? In fondo, se è vero che la politica sulle pari opportunità in America spinge verso una certa diversità nelle assunzioni, nessuna società o cooperativa può assumere personale di una specifica pigmentazione a discapito delle altre. Ma non ci vuole troppo a capire che mettere una donna caucasica a capo della NAACP, che si occupa dell'affrancamento della gente di colore, sarebbe sembrato un affronto. Di nuovo, si torna al patto di fiducia: in una comunità dove i rapporti di lavoro si basano su regole non scritte, nessuno aveva mai pensato di verificare l'autenticità dell'ascendenza di Dolezal.

Sarebbe legittimo sospettare che Dolezal si sia finta per due lustri qualcun altro per trarne un vantaggio personale. Se così fosse: perché non si è arresa subito e ritirata nell'ombra? La cronaca invece continua a parlare di una Dolezal che non indietreggia ma ribadisce e difende la sua scelta identitaria: raccontando di un'infanzia di umiliazioni e di abusi, di una sincera infatuazione per la cultura nera ("Fin da quando vedevo, da piccola, certi documentari del National Geographic", [ha detto](#)) e di un'incredibile nascita avvenuta in un tepee indiano. I commentatori di professione impazziscono.

Dolezal, carnagione color rame, acconciatura stile afro, è in realtà nata nel Midwest da due genitori che più bianchi non si può, per metà cechi e metà tedeschi.



Che si tratti allora di un nuovo, reale “caso Zelig” – come il personaggio creato da Woody Allen nell’omonimo film del 1983? Il problema è che, nella finzione, [il protagonista](#) si trasforma davvero in ogni suo interlocutore, assumendone in tutto e per tutto l’aspetto fisico: incluso quando, confrontandosi con un gruppo di musicisti afroamericani, gli si scurisce la pelle e gli si gonfiano le labbra (un chiaro riferimento al famoso *The Jazz Singer* di Al Jolson, [primo film sonoro di Hollywood](#), dove un cantante ebreo si sente a suo agio solo quando ha la faccia dipinta di nero). Nel caso di Dolezal non c’è, ovviamente, alcuna mutazione fisica spontanea, ma solo un giochetto di maquillage, una *blackface* come quella di Jolson, che nell’America odierna è tra le offese culturali più imperdonabili. Attraverso il camaleontismo di Zelig, Allen evocava un *topos* oltremodo tragico: quello dell’ebreo eternamente inferiore, timido e dunque perdente; che sceglie, per sopravvivere, di essere quasi il puro specchio di chi gli sta di fronte. Il caso di Dolezal colpisce perché con la sua transizione abbandona una identità, quella bianca, considerata tradizionalmente la più privilegiata. Negli stessi giorni in cui si parla di Dolezal, un’altra donna finisce su tutti i giornali, e persino sulla cover di *Vanity Fair*: [Caitlyn Jenner](#), fino a poco prima conosciuta come Bruce, ex campione olimpico, noto reazionario, padre di Kim Kardashian e star televisiva nello show della figlia. Si tratta di un caso di coming out destinato a fare scuola, accettato con entusiasmo dai media *mainstream* fin dal primo momento. [Il confronto è impietoso](#): da un lato – si dice – ecco un credibile caso di transizione; dall’altro, una meschina simulatrice. Ma la pur comprensibile rabbia per la sfacciataggine di Dolezal non riesce a tenere lontana un’ultima e più importante domanda: può esistere, teoricamente parlando, il diritto per Dolezal di essere accettata dalla società? E se la risposta è sì, questo diritto può passare attraverso il riconoscimento di una sorta di disturbo dell’identità di razza, dell’esistenza di una “disforia razziale”?

### **Un terremoto in accademia**

Passano due anni. Rachel Dolezal è stabilmente disoccupata. Ha pubblicato, dopo decine di rifiuti, un libro di memorie, [Finding My Place In a Black and White World](#), finito prontamente tra la letteratura grottesca e le biografie assurde. Lei però non demorde: continua a insistere sull’autenticità della sua conversione, che “non è una scelta”, ci tiene a specificare, ma “un fatto naturale”. Cambia persino nome all’anagrafe: ora è Nkechi Amare Diallo, e qualcuno, non senza ragione, commenta che la perdurante visibilità di Dolezal è l’ennesima dimostrazione del privilegio di cui gode; fosse anche solo per il fatto che a una bianca è bastato tingersi il volto e mentire sulle proprie origine per passare per nera, mentre a un’afroamericana occorrerebbe molta più fantasia, e molta più abilità nel *make-up*. Insomma, prendere sul serio la “disforia di razza”, in un paese in cui si dibatte di violenza poliziesca a sfondo razziale a più non posso, sembra sinceramente troppo. Questo fino al marzo del 2017, quando *Hypatia*, una rivista accademica di filosofia femminista molto quotata, pubblica *In difesa del transrazzialismo*. È un articolo molto denso che fa subito scalpore, in cui ci si domanda se sia legittimo che alcune persone possano identificarsi in una razza diversa dalla loro; o per meglio dire, una razza diversa da quella in cui la società le cataloga a partire dal loro aspetto, o dai loro antenati. L’autrice, Rebecca Tuvel, che ha solide credenziali progressiste, non è interessata a verificare la sincerità o le motivazioni psicologiche di Dolezal: “L’affermazione [...] nella quale lei dichiara di vedere se stessa come afroamericana sin da bambina, e di essersi disegnata usando pastelli dalle tinte scure piuttosto che rosa mi suona decisamente bizzarra”, ammette. “Ma non so dire se mi suona bizzarra in quanto falsa, o piuttosto perché non siamo abituati a confrontarci normalmente con affermazioni del genere”. Secondo Tuvel, se accettiamo determinate premesse circa i transgender e i diritti che spettano loro, e per estensione circa l’identità di una persona e il cambio di identità in generale, allora gli argomenti più comuni che rifiutano il concetto di transrazzialismo vengono meno. La studiosa non azzarda certo a mettere in discussione o a sminuire i diritti dei transgender, né suggerisce che razza e sesso siano equivalenti. La sua tesi, esposta con piccoli e cauti passi su un campo minato

intellettuale, è che il transgenderismo (termine che può indicare sia il percorso di transizione da un'identità sessuale all'altra, sia il movimento culturale a supporto di quel percorso) e il transrazzialismo sono sostenuti da argomenti simili e sovrapponibili.

Nel marzo 2017, *Hypatia*, una rivista accademica di filosofia femminista, pubblica un articolo in cui ci si domanda se sia legittimo che alcune persone si identifichino in una razza diversa dalla loro. Per cominciare: una persona che voglia negare legittimità alla questione della disforia razziale, argomenta Tuvel, potrebbe suggerire che, a differenza della razza, il sesso si basa sulla biologia. Vero, ma ci converrebbe sostenere che la biologia determina anche l'identità di genere? Certo, nella maggioranza degli individui è così: il sesso assegnato alla nascita e l'identità di genere sono sincronizzati. Ma [uno studio del 2008](#) rivela che in molte donne transessuali il “loro gene recettore per l'ormone sessuale del testosterone [...] è meno efficiente nel comunicare i segnali”. L'identità sessuale di questi individui non sarebbe dunque “realizzata” al momento della transizione, ma presente, seppur occultata, dormiente, fin dal momento della nascita: in altre parole non c'è nulla di determinato, neppure nel genere.

Un'altra argomentazione contro il transrazzialismo potrebbe essere che, se per cambiare genere possiamo cambiare il nostro dosaggio ormonale, i nostri genitali e altre caratteristiche fisiche, per cambiare razza bisognerebbe invece intervenire su caratteristiche *esterne* al nostro corpo, immutabili, come l'eredità genetica. Eppure è stato dimostrato più volte – e questo fa imbestialire i neo-nazi – che il raggruppamento razziale delle persone così come lo intendiamo noi nasconde una mescolanza genetica sorprendente; al punto che oggi sappiamo che possono esistere più variazioni di particelle cromosomiche all'interno di uno *stesso* gruppo razziale che tra [due gruppi diversi](#).

E se la razza fosse definita dalla discendenza? È un “determinante” notevole, per una società, ma non è detto che sia il più importante. Tanto che celebre sociologo Charles Mills [identifica](#) almeno *cinque* categorie rilevanti per determinare... a quale razza appartenga un individuo, tra cui: “consapevolezza della propria eredità, un pubblico consapevole di questa eredità, la cultura, l'esperienza, e l'autoidentificazione”. Questo per dire che, in quanto “costruzione sociale”, razza ed etnia sono concetti più malleabili di quanto non sembri: se dipendono da una serie di requisiti rilevanti in una data società, allora possono, almeno teoricamente, cambiare con il cambiare di quei requisiti.

### **Eticità di una transizione**

Tuvel cerca di provocare, di sottolineare incongruenze logiche che possano aiutarci non tanto a raggiungere conclusioni indistruttibili, quanto a comprendere meglio i nostri stessi valori e i nostri processi cognitivi. Chiunque abbia letto un testo accademico di filosofia si sentirà vicino a questo modo di argomentare, pieno di astrazioni e di periodi ipotetici. Di norma, articoli complessi come quello di *Hypatia* non attirerebbero troppa attenzione al di fuori di certe subculture universitarie. Invece quello che succede con Tuvel è lo scatenarsi di una colossale “caccia alle streghe” (come la definisce Jesse Singal sul [New York Magazine](#)) in cui Tuvel è accusata di fare “violenza” al mondo transgender e delle donne di colore. La campagna parte ufficialmente con un appello, firmato da centinaia di accademici e scrittori, dal titolo *Open letter to Hypatia*, che però ha la colpa di distorcere pesantemente molte delle posizioni espresse dalla filosofa. Persino alcuni membri del comitato scientifico della rivista, pur avendo pubblicato il pezzo dopo un accurato *peer-review*, si dissociano dall'articolo.

In realtà, la questione che sembra emergere dalla vicenda Dolezal e dalla polemica attorno a *Hypatia* non è solo se questo tipo di passaggio sia realizzabile in teoria, ma soprattutto se sia realizzabile *nella pratica*, contravvenendo a una serie di convenzioni e categorizzazioni sociali molto forti e molto politicizzate. Una trasformazione identitaria radicale può essere avallata o respinta solo dopo essere passata attraverso processi etici spietati: nel caso di Dolezal, la prima e

più grande obiezione emersa è l'inaccettabilità di rivendicare un'identità di colore senza aver vissuto prima l'esperienza umana di una persona di colore; senza aver sofferto, dalla prospettiva di una ragazza nera, "il trauma del rigetto e dell'isolamento", come ha scritto una commentatrice. C'è però il rischio che questa obiezione venga applicata alle donne transgender che hanno cambiato sesso in età adulta e quindi non hanno subito l'esperienza del sessismo. Quest'ultima è l'idea che anima il cosiddetto femminismo radical trans-escludente (o TERF), [un sottogruppo](#) che crede nell'unicità delle donne "reali" – quelle nate con cromosomi xx – ed è violentemente ostile nei confronti del cosiddetto "Femminismo della terza ondata".

Se è prevedibile che a Rachel Dolezal venga impedito di cambiare così facilmente le regole del gioco, bisogna ammettere che le regole di questo gioco non sono poi così chiare. La storia ci insegna che l'accettazione della disforia di genere è una conquista relativamente recente nella storia occidentale, dopo una lunga parentesi bigotta che parte dall'età vittoriana per arrivare alla seconda metà del Novecento. E non sembra certo un argomento progressista sostenere che la legittimazione dell'identità di un individuo debba dipendere solo dalle risorse culturali disponibili in un dato momento in società. Naturalmente, ci sono mille modi in cui l'appropriazione dell'identità nera può essere strumentale a una feticizzazione, a una commercializzazione spudorata, o a un umorismo di stampo razzista. Nessuno probabilmente saprà mai quanto sincere siano le motivazioni dietro il comportamento di Dolezal, ma bisogna saper distinguere, spiega Tuvel, tra chi assume una certa identità solo temporaneamente, in superficie, impersonandola, e chi invece decide di viverla giorno per giorno, assumendosene rischi e conseguenze.

La biografia della nazione americana è piena di esempi di *passing*: termine che storicamente indicava un individuo si faceva passare per appartenente a un'etnia diversa da quella d'origine. Il campione di basket Kareem Abdul-Jabbar, ora uno dei commentatori più rispettati in America, [ha scritto](#) che Dolezal andrebbe vista con empatia, come una persona che si è alzata in piedi e ha gridato: "Io sono Spartaco!", addossandosi la responsabilità di vivere con quella pelle. Jabbar forse semplifica, ma l'argomento che "partire" dalla razza caucasica per transitare verso quella nera sia di per sé un atto di privilegio, spiega Tuvel, può essere ritorto contro altre figure minoritarie in società: prendiamo, ad esempio, le MTF, le trans da maschio a femmina, che in teoria, qualora non abbiano completato la loro transizione chirurgicamente, possono sempre scegliere di fare marcia indietro – attenzione con le parole – ritornando alla condizione di privilegio maschile. Questo rende forse la loro condizione meno degna di solidarietà, rispetto ai transgender FTM? Be', il mondo accademico dissentirebbe.

La biografia della nazione americana è piena di esempi di *passing*: termine che oggi viene usato dalle persone trans (specialmente MTF) per descrivere il loro vivere nel mondo come membri del genere di destinazione senza che sia ovvio che sono trans, ma che storicamente indicava quel fenomeno per cui un individuo vive in maniera fraudolenta, per così dire, facendosi passare per appartenente a un'etnia diversa da quella d'origine. Si tratta – dimostra la casistica – quasi sempre di storie a senso unico: persone di colore nate con una pigmentazione molto chiara che a partire dal XVII secolo hanno tentato di spacciarsi per bianche, in modo da sfuggire prima alla schiavitù e poi alle leggi razziste del Jim Crow. In una storia satirica di Mark Twain, [La tragedia di Pudd'nhead Wilson](#), ambientata nel Sud pre-bellico, il figlio di una schiava, nero solo per 1/32 del suo sangue, viene adottato da una famiglia di aristocratici d'origine europea, che lo crescono con amore fino a quando non scoprono la verità di quel trentaduesimo di sangue "impuro", e senza un briciolo di pietà lo rimettono sul "mercato". In un [racconto autobiografico](#) di Langston Hughes, ambientato nella Harlem degli anni Trenta del Novecento, un gruppo di intellettuali afroamericani salva una donna bianca dall'aggressione di un uomo di colore; solo per apprendere, sbalorditi e quasi delusi, che è un'afroamericana proprio come loro, solo dalla pelle più chiara. E ancora, in un romanzo di Boris Vian, *Sputerò sulle vostre tombe*, il protagonista è un afroamericano che grazie alla

pigmentazione particolarmente favorevole riesce a spacciarsi per bianco e a vendicarsi, in un bagno di sangue, dei razzisti che gli avevano ammazzato il fratello. Un'eccezione piuttosto insolita forse c'è, ed è Iron Eyes Cody, un attore che per mezzo secolo ha interpretato soltanto ruoli di nativi americani: tutti lo credevano autentico Cherokee, ma a novanta e passa anni si scoprì che era figlio di Antonio De Corti e Francesca Salpietra, immigrati negli Stati Uniti... dalla Sicilia.

La scrittrice Alice Walker coniò nel 1982 il termine "colorismo" per indicare quel trattamento preferenziale riservato agli afroamericani dalla pelle più chiara all'interno della loro stessa razza; la nozione che avvicinarsi alla bianchezza equivalga a maggiori opportunità lavorative e d'integrazione in società. Una sorta di razzismo autoimposto, che vediamo declinato in mille forme nelle diverse culture: dalla pervasività delle creme sbiancanti in India e in Estremo oriente alle agenzie pubblicitarie occidentali che in barba alle prevedibili critiche decidono di "schiarire" di tanto in tanto qualche testimonial di colore; per finire con le polemiche di carattere simbolico-sociale nei confronti di Michael Jackson, reo di aver coperto gli effetti della vitiligine ricorrendo a sostanze sbiancanti, o della rapper Lil' Kim, che pur non avendo mai rinunciato alla sua identità afroamericana ha suscitato perplessità e dibattiti per il suo look, che rinnega, secondo alcuni, le caratteristiche della sua etnia. Il punto è, ancora una volta, capire se il concetto di automutilazione razziale, di autodeterminazione identitaria è da respingere per una questione di solidarietà con le sofferenze di chi non ha potuto scegliere. Se partiamo dal presupposto che l'esperienza che più unisce chiunque abbia la pelle nera sia quella del razzismo, che la pelle nera è vincolata a una innegabile condizione di svantaggio, questo complica ancora una volta la nostra posizione riguardo a persone come Dolezal. [Dice](#) lo storico Noel Ignatiev: "Se rinunciare alla propria bianchezza è una forma di privilegio, cos'è allora il non volersene liberare?"

### **Caccia alle streghe**

Le reazioni al pezzo di Tuvel si possono spiegare col clima particolare che sta attraversando la cultura americana, stretta da un lato dall'indignazione ininterrotta del mondo accademico e *radical*, dall'altro dal risentimento dei bianchi e della classe media degradata. Nel primo caso si sta verificando una riorganizzazione della militanza a difesa dei perimetri identitari che assume modalità anche molto rigide, a discapito di una certa compassione per la buona fede del prossimo: vedi il caso del Whitney Museum di New York, dove fu esposto un quadro raffigurante Emmett Till, un ragazzo afroamericano brutalmente linciato in Mississippi nel 1955. Il fatto che l'opera fosse stata dipinta da un'artista bianca provocò [una indignazione tale](#) che diversi intellettuali firmarono un appello in cui non solo chiedevano la rimozione dell'opera, ma addirittura il suo incenerimento. Un atteggiamento nei confronti del quale noi europei mostriamo un notevole scetticismo, abituati come siamo a una filosofia che ha digerito secoli se non millenni di "appropriazioni culturali" (il Medioevo arabo che assorbiva il bizantinismo mentre lo distruggeva, il Romanticismo tedesco che si innamorava dell'Italia in crisi, e così via), al punto che le posizioni più intransigenti ci sembrano francamente incomprensibili; e d'altra parte, occupati come siamo ad anchilosarci su questioni nazionali o novecentesche di classe, manteniamo un razzismo così radicato da non farci capire nemmeno cosa ci sia di male in una *blackface*.

Le reazioni si possono spiegare col clima che sta attraversando la cultura americana, stretta tra l'indignazione del mondo accademico e *radical*, e il risentimento dei bianchi e della classe media degradata.

È vero che può esistere una certa violenza dell'astrazione, che tenta di decidere quali differenze siano equivalenti e quali no: "La filosofia, e la teorizzazione accademica in senso più vasto, è spesso colpevole di questa violenza manageriale, che astrae le differenze su corpi materiali ed esperienze che i teorizzatori non possono abitare, né condividere", [scrive](#) il filosofo Anil Gupta. Ma leggere tentativi come quello di Rebecca Tuvel come esempio di una tendenza sistemica mi sembra una forzatura; soprattutto dato che la filosofa non vuole giudicare nessuna specifica identità, né

buttare giù una cartografia del “valido” e dell’“invalido”, ma piuttosto ragionare sulla potenziale validità di un argomento, rigettato aprioristicamente dalle maggioranze.

Questo vuol dire che dovremmo forse riconoscere l’autoidentificazione di un individuo in qualunque cosa scelga di essere? Per esempio una sedia, o una lucertola? La questione non è poi così peregrina, visto che ci sono delle persone, che vanno sotto il nome di “otherkin”, che [si definiscono](#) come non-umane e vorrebbero essere riconosciute come tali; possono contare su una discreta comunità online, e una newsletter decennale ([l’Elfinkind Digest](#), lanciata del 1990 da uno studente dell’Università del Kentucky per “elfi e altri osservatori interessati”). Sullo stesso piano, forse con modalità più drammatiche, si propone il caso di chi soffre di “dismorfia corporale”, o disturbo dell’identità corporea, che lo induce a pensare che i propri arti non appartengano effettivamente al proprio corpo, [e fa di tutto per disfarsene](#).

Secondo Tuvel questo confronto non regge, perché in questo caso vengono meno due componenti necessarie per l’auto-identificazione in un dato gruppo sociale (o razziale, o sessuale): la possibilità che quella persona sappia cosa vuol dire esistere ed essere trattata come membro di quella categoria, o dei membri preesistenti che ne riconoscano l’autoidentificazione. Per esempio, se è possibile per una famiglia afroamericana adottare un bambino indiano dalla pelle nera, che fin dalla tenera età è cresciuto a tutti gli effetti come un afroamericano, è piuttosto difficile trovare degli elfi che riconoscano la mia autoidentificazione come elfo; Rachel Dolezal, per quanto eticamente compromessa possa suonare la sua storia, potrebbe dimostrare di aver *davvero* fatto esperienza di cosa voglia dire spacciarsi per donna di colore in una città, Spokane, a stragrande maggioranza bianca. È più difficile, invece, che una persona possa dimostrare di aver vissuto dieci anni *da* Torre Eiffel o *da* unicorni.

Io stesso, scrivendo questo pezzo, ho scelto di camminare su un campo minato, infrangendo una serie di regole non scritte del galateo progressista: ho parlato di transgender, e mi identifico come cisgender; di persone di colore, e mi identifico come bianco; di donne, e mi identifico come maschio. In definitiva, ho corso questo rischio sapendo di poter contare, spero, sulla comprensione del bacino culturale che frequento – il quale, per il momento, ha caratteristiche diverse da quello tipico accademico americano. Ma questa non vuole essere una scusa per non affrontare il famoso “*privilegio*” e svignarsela, quanto piuttosto un riconoscimento della futilità, dell’impossibilità di pronunciarsi ontologicamente sulle affermazioni identitarie di qualsiasi tipo; focalizzandomi, piuttosto, su ciò che ciascuno davvero “fa” – qualunque sia la sua posizione – invece che su ciò che ciascuno “è veramente”. L’alternativa – la vediamo già adesso – è quella di arrendersi all’idea che solo alcune persone abbiano il diritto di esprimersi legittimamente su certi temi: una cultura del selfie, applicata al mondo culturale, dove non si farebbe altro che scattare foto di noi stessi, smettendo di considerare o riflettere sulle vite degli altri.

fonte: <http://www.iltascabile.com/societa/transrazzialismo/>

## Violenza di classe

*The square*, il film vincitore dell’ultimo festival di Cannes, è una perfetta satira del politicamente corretto.

Stefano Jorio è nato nel 1971. Ha scritto di letteratura e cinema per «Liberazione» e «Gli Altri». Ha pubblicato con minimum fax il romanzo *Radiazione* e diretto un IIC in Germania. Ha tradotto romanzi di Rainald Goetz, Roland Schimmelpfennig e Ronald Schernikau. È consulente di letteratura tedesca per Fazi Editore.

*The square*, il film vincitore dell'ultimo festival di Cannes, è un buon esempio di come la satira sia sempre espressione diretta del regime sociale o politico che apparentemente mette in discussione, e di come la sua prospettiva critica nasca dalla stessa visione del mondo su cui si basa l'ideologia ufficiale. Il film, che uscirà in Italia il 9 novembre, mette in scena il curatore capo di un importante museo di Stoccolma e senza sviluppare una vera e propria storia ne segue le vicende lungo quattro filoni narrativi: l'attività professionale divisa tra le *public relations*, l'imperativo della visibilità e la curatela di mostre dal senso e dalla necessità sempre più sfuggenti ("la sua indagine visiva si applica ai temi della memoria, della storia e della ripetizione, che l'artista esplora attraverso la frammentazione, l'ambiguità, la drammaturgia e i giochi della percezione"); la sua relazione sessuale con una giornalista statunitense; l'approssimarsi di un'importante e provocatoria mostra di denuncia sociale (intitolata appunto *The square*) e il furto di portafogli e telefono, per strada, una mattina mentre sta andando al lavoro.

Christian è un uomo abile, cinico, disinvolto. È simpatico e politicamente corretto quanto l'arte "di denuncia" che promuove negli spazi del museo. È rispettoso delle minoranze, consapevole delle disuguaglianze sociali: "All'interno di questo rettangolo siamo tutti uguali, abbiamo tutti gli stessi diritti", dice provocatoriamente la didascalia dell'opera che verrà presto esposta e per la quale lo staff del museo prepara il lancio pubblicitario in collaborazione con una nota agenzia di comunicazione. Quando però il tentativo di recuperare soldi e telefono lo porta di persona in un grande e malfamato condominio abitato dalle vittime di quell'ingiustizia che con le sue mostre vorrebbe denunciare, Christian deve prendere atto di due cose. La prima è che le vittime non gli sono affatto riconoscenti della sua sensibilità sociopolitica, perché sanno istintivamente che nel regime neoliberale post-democratico la classe dominante è legittimata a esercitare il dominio solo se si dichiara preoccupata per le sorti dei dominati. La seconda è che il suo impegno professionale "progressista", nonché la sua fede nei principi della democrazia, non sono nulla e non cambieranno nulla perché la violenza, come dicono i sociologi, è strutturale: viene esercitata dall'organizzazione sociale e non dai singoli.

Fino alla grande crisi degli anni Settanta la Svezia fu un solido *welfare state* ispirato a ideali di socialismo redistributivo. Negli anni Ottanta, minacciata da progetti di riforma miranti alla proprietà aziendale collettiva, l'élite svedese lanciò sull'esempio degli Stati Uniti una campagna propagandistica intesa a creare consenso sui temi del neoliberismo grazie alle prestigiose pubblicazioni del SNS (*think-tank* della confindustria) e al controllo esercitato dalle istituzioni finanziarie sul premio Nobel per l'economia. La campagna ebbe successo: avvantaggiato dallo smarrimento storico dei socialdemocratici, il governo conservatore eletto nel 1991 addossò al *welfare state* la responsabilità della recessione e privatizzò i servizi sociali, deregolamentò il settore bancario e introdusse tagli fiscali intesi a stimolare gli investimenti.

La violenza è strutturale: viene esercitata dall'organizzazione sociale e non dai singoli.

Questa trasformazione epocale, che negli ultimi trenta anni ha fatto aumentare la disuguaglianza sociale in Svezia e nel resto del mondo neoliberista, viene rappresentata dal film in modo fedele: le inaugurazioni del museo, le abitazioni dell'élite e le sue feste vengono alternate a quadri di povertà e di emarginazione; miseria e benessere convivono senza scandalo sullo stesso marciapiede come nelle *downtown* statunitensi; l'apartheid è latente ma non per questo meno effettivo. E se da un lato i pubblicitari incaricati di lanciare *The square* concepiscono cinicamente un video-choc nel quale

una bambina mendicante entra nel “rettangolo dell’uguaglianza” ed esplose (cosa che indignerà la stampa e l’opinione pubblica), dall’altro Christian entra in un percorso morale che sembrerebbe renderlo personalmente (e non più solo istituzionalmente) attento alla miseria dei miserabili. Tutto questo però – la mostra imminente, la giornalista persecutoria, l’autoreferenzialità del circuito artistico e la discesa di Christian nel sottomondo dei poveri – viene compreso dal film come una buona occasione per far ridere. Il regista cerca ovunque passi falsi, piccole meschinità, episodi grotteschi o imbarazzanti che risolvono la vicenda del protagonista in una sorridente (e dunque indulgente) panoramica sociale. “L’affinità originaria del mondo degli affari e di quello dell’*amusement*,” scrivevano Adorno e Horkheimer nel 1947, assistendo alla nascita dell’industria culturale negli Stati Uniti, “si rivela nel significato proprio di quest’ultimo: che non è altro che l’apologia della società. Divertirsi significa essere d’accordo. [...] Divertirsi significa ogni volta: non doverci pensare, dimenticare la sofferenza anche là dove viene esposta e messa in mostra”. In questo film ci fanno ridere tutti: la giornalista, Christian, il bambino povero, i pubblicitari senza scrupoli, la mendicante affamata e semianalfabeta.

Non cambia nulla che – in una sorta di nemesi artistico-sociale – la classe dominante venga fatta oggetto di violenza nel corso di una performance che sfugge di mano: perché per Christian, alla fine del film, tutto resta come all’inizio. È costretto ad annunciare le sue dimissioni nel corso di una conferenza stampa a causa del video pubblicitario: ma il regista ci fa sospettare che anche l’annuncio delle dimissioni sia una trovata pubblicitaria, e che il curatore capo resterà al suo posto. Pentito di essersi comportato in modo classista accusando ingiustamente del furto un bambino che vive nel condominio dei diseredati, Christian va di persona a scusarsi con lui: ma il bambino – viene a sapere – si è trasferito altrove con la famiglia. Il mancato incontro consente a Christian di tornare a casa correttamente turbato. Siamo così, sembra concludere il film: tantovale farci due risate, che possiamo permetterci perché in fondo siamo persone sensibili. Pur alludendo alla critica sociale, *The square* è un’opera di intrattenimento per intellettuali che con la sua satira normalizza, nelle stesse modalità della denuncia, lo stato di cose che sembrerebbe voler denunciare.

fonte: <http://www.iltascabile.com/linguaggi/the-square/>

## Le origini dell’Intelligenza Artificiale

**Negli anni Cinquanta nasceva Mark I Perceptron: la prima macchina in grado di simulare il funzionamento dei neuroni.**

[Andrea Daniele Signorelli](#) milanese, classe 1982, si occupa del rapporto tra nuove tecnologie, politica e società. Scrive per La Stampa, Wired, Il Tascabile, Pagina99 e altri. Nel 2017 ha pubblicato “Rivoluzione Artificiale: l’uomo nell’epoca delle macchine intelligenti” per Informant Edizioni.

[Share 458](#)[Share](#)

Nel 1958, un [articolo del New York Times](#) presentava una nuova meraviglia tecnologica: “Il cervello elettronico che insegna a se stesso: nel giro di un anno sarà in grado di percepire, riconoscere e identificare ciò che lo circonda, senza bisogno di controllo o addestramento da parte dell’uomo”. Vi ricorda qualcosa? Considerando il gran parlare che si fa dell’[intelligenza artificiale](#), molto probabilmente sì. Le promesse potenzialità di quel cervello elettronico erano ancora più vaste: avrebbe dovuto imparare a pensare come gli umani, diventare cosciente di sé e, un giorno, sarebbe potuto partire per visitare “altri pianeti come una sorta di esploratore spaziale meccanico”.

Insomma, le aspettative erano decisamente elevate; perché allora ci sono voluti quasi sessant’anni per trasformare parzialmente in realtà quelle promesse? Per capirci qualcosa, dobbiamo prima fare un altro passo indietro. Negli anni Quaranta, i biologi stavano sviluppando le prime teorie per spiegare come l’intelligenza e l’apprendimento fossero il risultato dei segnali trasmessi tra i neuroni nel cervello umano. La tesi fondamentale – che poi è quella valida ancora oggi – era che i collegamenti tra alcuni neuroni si rafforzassero attraverso la frequenza delle comunicazioni. È il meccanismo che fa sì che la prima volta che vi cimentate in una nuova azione siete incerti, ma col passare del tempo acquistate sempre più confidenza. I tentativi riusciti rafforzano il collegamento tra i neuroni coinvolti in una specifica azione.

Sulla base di queste nuove conoscenze, nel 1943 due pionieri come Warren McCulloch e Walter Pitts pubblicarono un [paper](#) in cui mostravano come un semplice sistema di *neuroni artificiali* potesse essere in grado di eseguire delle funzioni logiche basilari. Almeno in teoria, questo sistema poteva imparare nello stesso modo in cui impariamo noi: usando l’esperienza ed eseguendo quei tentativi ed errori che, come detto, rafforzano o indeboliscono le connessioni tra neuroni. “Il sistema neurale artificiale proposto dai due ricercatori avrebbe funzionato come il cervello, modificando le relazioni numeriche tra i neuroni artificiali sulla base dei tentativi e degli errori”, si legge in un più [recente articolo](#) sempre del *New York Times*. “Quindi, non avrebbe dovuto essere pre-programmato con regole fisse; piuttosto, avrebbe riscritto se stesso per riflettere gli schemi che emergevano dai dati assorbiti dalla macchina”.

Quello proposto da McCulloch e Pitts era un sistema artificiale evuzionista; un modello che negli anni Cinquanta venne portato avanti dai (pochi) ricercatori convinti che il modo migliore per arrivare a una intelligenza artificiale fosse quello di ricalcare i meccanismi dell’apprendimento umano e permettere al “cervello elettronico” di imparare autonomamente, scovando i pattern all’interno dei dati che gli vengono forniti. Una modalità flessibile, che consente di modificare le competenze in base ai dati.

Frank Rosenblatt, psicologo dell’università di Cornell, nel 1956 ideò la prima macchina in grado di simulare a livello software e hardware il funzionamento dei neuroni.

Ma i ricercatori che utilizzavano questo modello “dal basso”, dai dati, erano una piccola minoranza. Dall’altra parte delle barricate scientifiche si trovavano gli scienziati convinti che una vera intelligenza artificiale potesse nascere solo se istruita dall’alto, fornita cioè di tutte le regole necessarie a portare a termine il suo compito: una logica “creazionista”, meglio nota come [simbolica](#). Questo sistema funzionava in modo esattamente opposto a quello evuzionista: prevedeva infatti che le macchine venissero indottrinate con tutte le regole necessarie per portare a



termine un compito. Per tradurre dall'italiano all'inglese, per esempio, sarebbe stato necessario fornire al computer tutte le regole grammaticali e i vocaboli delle due lingue, per poi chiedere loro di convertire una frase da una lingua all'altra

Il modello simbolico è un sistema che ha portato a qualche successo ([come sa bene Gary Kasparov](#)), ma ha grossi limiti: prima di tutto, richiede agli esseri umani un lavoro enorme; inoltre, funziona solo in quei campi che hanno regole molto chiare: la matematica o, appunto, gli scacchi. Nella traduzione – con tutte le sue sfumature, eccezioni e importanza del contesto – non raggiunge livelli nemmeno lontanamente accettabili. Ma proprio il fatto che questa tecnica eccellesse in settori nei quali è richiesta parecchia intelligenza, come la matematica o gli scacchi, veniva considerato un segnale molto promettente da parte dei sostenitori della AI simbolica.

Il modello simbolico, quindi, era quello dominante dell'epoca. Nonostante questo, fu il modello evolucionista ad affascinare Frank Rosenblatt, psicologo dell'università di Cornell che nel 1956, partendo dalle teorie di McCulloch e Pitts, ideò la prima macchina in grado di simulare a livello software e hardware il funzionamento dei neuroni. Il sistema a cui diede vita venne ribattezzato Mark I Perceptron, più comunemente noto solo come [Perceptron](#). Ed eccolo, finalmente, il “cervello elettronico che insegna a se stesso” di cui parlava il New York Times: una macchina gigantesca, fittamente aggrovigliata da cavi e composta da motori e manopole collegati a 400 rilevatori di luce. Il tutto, per simulare il comportamento di otto neuroni.

“Ognuno di questi neuroni riceveva una parte dei segnali emessi dai rilevatori di luce, li combinava e a seconda di quale fosse il risultato, emetteva un 1 o uno 0”, [si legge sulla MIT Tech Review](#).

“Messe assieme, queste cifre fornivano la ‘descrizione’ di ciò che il Perceptron aveva visto.

Inizialmente, i risultati furono pessimi, ma Rosenblatt utilizzò un metodo chiamato ‘apprendimento supervisionato’ per addestrare il Perceptron a generare risultati in grado di distinguere correttamente forme diverse”. E così, per esempio, contrassegnare correttamente un triangolo o un quadrato.

Quando venne svelato il primo prototipo, nel 1958, il Perceptron era un macchinario da 5 tonnellate che occupava una stanza intera. Ma sapeva solamente distinguere la destra dalla sinistra.

Oggi, i network neurali usano algoritmi complicatissimi, simulano il comportamento di milioni di neuroni e hanno miliardi di connessioni tra di loro; ma il funzionamento alla base è lo stesso del Perceptron: dati, apprendimento supervisionato, tentativi ed errori. Quando una prova va a buon fine, il legame tra i neuroni che hanno portato al risultato corretto si rafforza; quando invece fallisce, si indebolisce.

Il progetto di Rosenblatt attirò l'attenzione della marina USA, che decise di finanziarlo. E fu forse per assicurarsi questi finanziamenti che Rosenblatt fece promesse esagerate, affermando che il suo Perceptron sarebbe stato a breve in grado di riconoscere le persone e compiere, col tempo, tutte le straordinarie imprese citate dall'articolo del *New York Times*. Quando venne svelato il primo prototipo, nel 1958, il Perceptron era un macchinario da 5 tonnellate che occupava una stanza intera. Ma sapeva solamente distinguere la destra dalla sinistra.

Probabilmente lo stesso Rosenblatt sapeva benissimo quanto assurde fossero le aspettative riposte nel Perceptron. Nella prefazione al suo libro [Principles of Neurodynamics](#) (1962), racconta: “Il *perceptron*, originariamente, doveva essere un nome generico per una varietà teorica di reti neurali, ma ha la sfortuna di indicare invece un pezzo di hardware. È solo con grande difficoltà che riesco a convincere i suoi divulgatori, armati di buone intenzioni, a non usare la P maiuscola. E quando mi chiedono, *Come sta andando il Perceptron oggi?*, sono tentato di rispondere, *Molto bene, grazie. E invece come vanno il Neurone e l'Elettrore?*”.

Al di là di questo aneddoto (Rosenblatt mi perdonerà, ma anche in questo articolo Perceptron va con la maiuscola), la prefazione proseguiva segnalando altri aspetti decisivi: “Per il sottoscritto, il programma del perceptron non ha lo scopo di inventare dispositivi per l'intelligenza *artificiale*, ma piuttosto di indagare le strutture fisiche e i principi neurodinamici che stanno alla base

dell'intelligenza *naturale*. Un perceptron è prima di tutto un modello cerebrale, non un'invenzione per la *pattern recognition*".

La teoria alla base del Perceptron era tutta giusta, mancava ciò che oggi si possiede in abbondanza: potenza di calcolo e quantità immense di dati.

E pensare che era stato presentato, solo quattro anni prima, come una macchina che sarebbe andata nello spazio! Nonostante il ridimensionamento delle aspettative, il lavoro su questo modello di network neurale andò avanti ancora per qualche anno. D'altra parte, il Mark I Perceptron era un sistema rudimentale, dotato di due soli strati di neuroni: uno per l'input (dei dati) e l'altro per l'output (dei risultati). Il lavoro di Rosenblatt si concentrò allora sulla possibilità di creare reti più complesse, organizzandole in una gerarchia di molteplici strati. Passando i dati da uno strato all'altro, sarebbe infatti stato possibile creare *pattern* di *pattern* e risolvere così problemi sempre più complessi (esattamente, in effetti, come avviene oggi con il [deep learning](#)).

In poche parole, la teoria era tutta giusta; mancava ciò che oggi si possiede in abbondanza: potenza di calcolo e quantità immense di dati. Durante i tardi anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, Rosenblatt si trovò ad affrontare accese discussioni durante le conferenze scientifiche del tempo, il più delle volte dibattendo con uno dei pionieri della AI: Marvin Minsky, docente di ingegneria informatica al MIT di Boston, estremamente scettico sulle potenzialità della creatura del rivale. Motivato anche dal fatto che, secondo le malelingue, i due fossero in competizione per i fondi della Difesa, Minsky decise di mettere una pietra tombale sul lavoro di Rosenblatt, pubblicando un libro – [Perceptrons](#) (1969), scritto assieme a Seymour Papert – che stroncò definitivamente il lavoro svolto da Rosenblatt.

Il saggio dimostrò matematicamente come i network neurali fossero in grado di compiere solo alcune elementari operazioni (quelle [linearmente separabili](#)); mentre non c'era speranza che portassero a termine compiti più complessi ([qui](#) una brevissima spiegazione del problema scovato da Minsky). Certo, ammetteva nel libro, aggiungendo altri strati tra i neuroni dell'input e dell'output sarebbe teoricamente possibile risolvere problemi più difficili, ma nessuno aveva idea di come addestrarli e, quindi, anche quel potenziale sviluppo era del tutto inutile.

Il risultato fu la fine della ricerca sui network neurali e le loro potenzialità, per oltre un decennio. Di colpo, tutti gli scienziati tornarono a occuparsi dell'[intelligenza artificiale simbolica](#). Ma nemmeno il ritorno alla "[good-old-fashioned-artificial-intelligence](#)" portò a grandi risultati: nel 1980, un ricercatore di robotica della Carnegie Mellon mostrò come i sistemi simbolici fossero sì in grado di giocare a scacchi, ma fosse per loro impossibile eseguire compiti che anche un bambino di due anni sarebbe stato in grado di svolgere, come tenere in mano una palla o riconoscere la foto di un gatto. Se il Perceptron aveva fallito, nemmeno la AI "vecchia maniera" aveva tenuto fede alle promesse. Ci sono voluti anni prima che la combinazione di potere di calcolo e disponibilità di enormi quantità di dati facesse esplodere quella che oggi viene considerata la base di una nuova rivoluzione industriale.

Ciononostante, chi in quegli anni credeva nell'approccio dal basso, evolucionista e basato sul dare in pasto ai software dei dati grezzi (insomma, quello del Perceptron), veniva ancora considerato una sorta di reietto. Per capire il sentimento di rifiuto che circondava quello che sarebbe poi diventato il campo fondamentale della AI, basti fare riferimento ai [ricordi](#) di uno dei padri del machine learning, Yann LeCun – oggi direttore della ricerca sulla AI a Facebook – che da studente di ingegneria a Parigi, nei primi anni Ottanta, incrociò i "testi proibiti" di Rosenblatt e gli studi sul Perceptron, restandone stupefatto: "Non riesco a credere che fossero sulla strada giusta e l'avessero invece abbandonata".

LeCun passò giorni interi in una libreria nei dintorni di Versailles, a setacciare paper e ricerche pubblicate prima che il Perceptron e i network neurali finissero nell'oblio. Pochi mesi dopo, scoprì che un piccolo gruppo di ricercatori della Carnegie Mellon, negli Stati Uniti, aveva ripreso a

lavorare di nascosto sui network neurali. Le parole di LeCun sembrano fare riferimento agli adepti di una setta eretica: “Era un movimento veramente underground; i loro paper erano attentamente purgati da ogni parola come ‘neurale’ o ‘apprendimento’ per evitare di venire rifiutati. Di fatto, stavano lavorando su qualcosa di estremamente simile al metodo utilizzato da Rosenblatt per addestrare il Perceptron; solo usando network neurali con molteplici strati”.

Una teoria adeguata, insomma, c’era già da decenni. E la rivoluzione informatica in corso negli anni Ottanta stava fornendo almeno uno dei due elementi fondamentali al successo delle intelligenze artificiali: un crescente potere di calcolo. Nel 1985, LeCun si unì a questo movimento di reietti, subito dopo aver conosciuto il loro leader (e altro grande padre della AI moderna) Geoff Hinton, oggi capo della ricerca a Google. Pochi anni dopo, si trasferì brevemente con lui all’università di Toronto, dove [iniziò a prendere forma](#) la rivoluzione informatica che oggi è sotto gli occhi di tutti. Per lungo tempo, il lavoro sui neural network è rimasto confinato negli angoli più remoti della ricerca scientifico-informatica; ci sono voluti decenni prima che la combinazione fondamentale di potere di calcolo e disponibilità di enormi quantità di dati (forniti grazie a internet, al web, ai social media e quant’altro) facessero esplodere quella che oggi viene considerata la base di una nuova rivoluzione industriale. Nel 2012, un [paper](#) di Hinton e dei suoi studenti di Toronto (dove ancora oggi insegna) stupì il mondo informatico mostrando le potenzialità delle reti neurali nel riconoscimento immagini: era nato il deep learning. Nel frattempo, il Perceptron di Rosenblatt – che fu la base di tutto ciò – continua a prendere polvere là dove si trova dalla fine degli anni Sessanta: allo Smithsonian Institute, un museo.

fonte: <http://www.iltascabile.com/scienze/origini-intelligenza-artificiale/>

## L’amore ai tempi della vendetta

Il cinema di Park Chan-wook e la condizione femminile.

[Dario Iocca](#) è nato a Roma nel 1988. Insegnante, musicista, scrive di letteratura, cinema e musica per diversi siti e riviste.

La stampa del *Sogno della moglie del marinaio* di Hokusai è forse la pietra miliare dell’arte erotica giapponese del periodo Edo e per secoli ha rappresentato il modello sessuale di riferimento dell’Asia orientale. Una donna è stesa a terra, passiva, soggiogata da due piovre: la più piccola le stringe il seno sinistro e le avvinghia la bocca, la più grande è intenta invece in una famelica pratica di cunnilingus. Le scritte alle spalle dei personaggi ci informano dell’estremo piacere raggiunto da tutti gli attori del triangolo amoroso, nonostante la donna appaia chiaramente in una posizione di subalternità. Non è difficile attribuire allo sguardo maschile eterosessuale il ruolo di fruitore privilegiato dell’opera, e a quei lunghi tentacoli un’estensione fallica che non può non rinsaldare la convinzione di un piacere sessuale provocato con la forza, se non addirittura con lo stupro.

Proprio la distruzione della stampa di Hokusai, insieme a quella di un’intera collezione di opere erotiche antiche, è utilizzata dal regista coreano Park Chan-wook, in un’evocativa [sequenza](#) del suo ultimo film *The handmaiden* (2016), come MacGuffin (l’espedito o motore virtuale di un film,

teorizzato da Hitchcock) per realizzare quello che dal punto di vista narrativo poteva sembrare solo un miraggio all'interno del suo universo cinematografico nichilista: superare una condizione esistenziale fondata sull'alienazione, e redimere finalmente i propri personaggi dalle loro colpe, vere o presunte. Il regista riesce in questo modo a coinvolgere non solo la ladruncola Sook-hee e la sua amata Hideko, le protagoniste iconoclaste di *The handmaiden*, ma tutti gli attanti del suo cinema, che da più di quindici anni si trovavano in balia di una realtà oppressiva e intelligibile. Una sovrastruttura multiforme che nel corso dei film, spesso intrecciandosi, si era manifestata in un ciclo di vendette senza soluzione di continuità, e in un apparato statale, sociale e religioso repressivo, soprattutto nei confronti dei personaggi femminili. Le dinamiche di genere infatti, in particolar modo da *Lady Vengeance* (2005) in poi, spartiacque fondamentale all'interno della sua filmografia, hanno catalizzato le attenzioni di Park Chan-wook, che è diventato così il regista orientale che in maniera più originale è riuscito a rappresentare la condizione femminile – subalterna in un contesto generale di umanità debole – in uno dei paesi agli ultimi posti delle classifiche sulla [parità tra i sessi](#).

Così l'intricata storia d'amore in tre atti di *The handmaiden*, ambientata negli anni Trenta in Corea durante l'occupazione giapponese, non può che riguardare due giovani donne che seppur separate da situazioni economico-sociali agli antipodi (ricca ereditiera giapponese Hideko, paria e coreana Sook-hee), trovano nella loro comune identità femminile una via di fuga da un destino che sembrava loro preordinato. Sono costrette a vivere in un mondo a uso e consumo di una mascolinità decadente, il cui unico e più antico strumento di dominio, grazie alla cinica ironia che contraddistingue da sempre lo stile di Park, risulta paradossalmente inutilizzabile. I pochi personaggi maschili del film infatti, Kouzuki, lo zio pervertito e bibliofilo di Hideko, e il truffatore Fujiwara, sono ossessionati dal proprio organo riproduttivo: ne parlano in continuazione, lo toccano, lo usano come strumento di minaccia (“Te lo infilerò profondamente fino all'ombelico” dice Fujiwara a Hideko) e si preoccupano continuamente di averlo ben saldo tra le gambe (“Almeno morirò con il mio cazzo intatto” è l'ultimo pensiero di Fujiwara). Eppure quella è l'unica parte del corpo che i due personaggi non adoperano mai, si limitano infatti ad espletare la loro sessualità, oltre che attraverso una manifesta coprolalia, solamente sotto forma di un voyeurismo di chiara [scuola Hitchcockiana](#) che sembra celare un desiderio di possesso castrato.

Quello dello zio Kouzuki nei confronti della giovane e bella nipote (l'incesto è un campo minato in cui si addentrano molti personaggi di Park), che prende vita nelle letture erotiche a cui la obbliga sin da bambina, e quello di Fujiwara frutto di una latente impotenza (“Non mettere più la mia mano sul tuo piccolo cazzo” gli grida in faccia Sook-hee durante una delle sue aggressioni). Ecco che allora la funzione delle figure maschili risulta efficacemente emblemizzata dal [manichino di legno asessuato](#) con cui Hideko simula le posizioni sessuali durante gli spettacoli organizzati dallo zio maniaco. Solo l'amore – questo sì estremamente [carnale e passionale](#) – può permettere ai nuovi personaggi femminili di affrancarsi da questa condizione di miseria universale e generare l'agognata “maglia rotta nella rete” dell'esistenza. *The handmaiden* si configura così come l'ultimo tassello della parabola di un autore che ha attraversato i generi più disparati senza lasciarsi inchiodare dai loro cliché, e che ora ci appare come un coerente percorso evolutivo.

Il tema della vendetta non è una novità nella cinematografia coreana: insieme a Park Chan-wook ne fa un perno della sua riflessione anche un regista molto noto in occidente come Kim Ki-Duk. Fin dal suo primo successo commerciale, *JSA – Joint Security Area* (2000), un film tra l'altro attualissimo per la situazione conflittuale delle due Coree che tratteggia, Park Chan-wook sceglie di inquadrare dal punto di vista femminile l'intera vicenda investigativa della pellicola. La sua è una scelta non casuale, perché il maggiore dell'esercito, protagonista del romanzo (*DMZ* di Park Sang-Yeon) da cui è tratto il film, è un uomo; è il regista a trasformarlo in una donna, nel suo adattamento. Sophie si ritrova quindi ad agire nel contesto machista per eccellenza, quello militare,

incapace di districarsi nel ginepraio burocratico di due realtà politiche chiuse al dialogo, nonostante condividano lo stesso retroterra culturale. Le grandi contraddizioni del Nord e del Sud conducono la soldatessa Sophie al fallimento della sua ricerca, e portano a galla quella che diverrà una costante tematica del cinema dell'autore coreano, l'impossibilità di trovare un senso condiviso di verità e giustizia. Questo diventa l'impianto ideologico su cui Park Chan-wook costruisce la serie di tre film – nota ufficiosamente come *Trilogia della vendetta* – che lo porterà alla ribalta internazionale sfruttando il grande successo di *Oldboy* (2003), che vincerà il Grand Prix della giuria a Cannes e scatenerà le [fantasie](#) più recondite di Quentin Tarantino, oltre a regalarci un inutile [remake](#) hollywoodiano girato da Spike Lee.

Il tema della vendetta non è una novità nella cinematografia coreana: insieme a Park Chan-wook ne fa un perno della sua riflessione anche un regista molto noto in occidente come Kim Ki-Duk con l'ottimo [Samaritan Girl](#) (2004). La visione di Park è sia esteticamente che concettualmente abbastanza vicina a quella del suo connazionale, incentrata sulla dilazione infinita di un momento di spiazione percepito come necessario ma irrealizzabile. Certamente si distanzia da quella più occidentale e un po' più superficiale di Tarantino, dove i bagni di sangue si riducono alla fine al puro divertimento, godibile ma aporetico, che pur concentrandosi su tante protagoniste femminili, risulta visibilmente orchestrato da quello che la critica [Laurea Mulvey](#) negli anni Settanta definiva come *male gaze*. Una dinamica di sguardo fallocentrica profondamente radicata nella società orientale, disvelata magistralmente da uno dei migliori thriller psicologici prodotti da questa cinematografia, [Audition](#) (1999), del giapponese Takashi Miike, e ribaltata in quella terrificante sequenza di tortura finale (ai danni di un inconsapevole fautore della cultura maschilista) che dopo anni disturba il ricordo anche dei più impavidi spettatori.

I personaggi di [Sympathy for Mr. Vengeance](#) (2002), il primo film della trilogia di Park, sono avviluppati in un vorticoso gioco di causa-effetto che si risolve in una concatenazione di omicidi inarrestabile. La prospettiva del regista è quella dell'entomologo che osserva e studia i suoi insetti [dall'alto](#), tanto che all'apice di una scena di sesso Yeong paragona l'incredibile istinto di sopravvivenza del suo ragazzo sordomuto Ryu a quello delle formiche. Il confine tra umanità e bestialità è molto labile. Qualcosa di abbastanza simile era già stato raccontato molti anni prima dal pioniere dell'horror italiano Mario Bava nel suo capolavoro, *Reazione a catena* (1971), dove la metafora faunistica era ancora più tangibile visto che un personaggio del film era proprio uno studioso di insetti.

Le tante diramazioni della spirale di *Sympathy for Mr. Vengeance* si coagulano nella vendetta intrecciata di Dae-su e Woo-jin in *Oldboy*, come se Park Chan-wook volesse ridurre la porzione di vita mostrata sullo schermo, senza diminuire per questo la carica pessimistica della sua opera: una sorta di sineddoche della vendetta. Anche qui al centro della storia c'è una ricerca vana, quella di Dae-su, personaggio a limite del kafkiano, colmo d'odio nei confronti di un misterioso carceriere che l'ha privato della libertà per quindici anni. Dae-su ha un'unica convinzione, essere la componente attiva della sua [sanguinolenta](#) ricerca di verità, salvo poi scoprire di essere lui stesso l'oggetto del grande disegno vendicativo di qualcun altro, Woo-jin per l'appunto, che lo trasforma, come il dottor Frankenstein e la sua creatura, in una propagazione del suo rancore, nel suo [doppio](#). Un rispecchiamento che verrà stravolto solamente tredici anni dopo in quello tutto positivo tra Sook-hee e Hideko in *The handmaiden*.

Le dinamiche di genere hanno catalizzato le attenzioni di Park Chan-wook, che è diventato così il regista orientale che in maniera più originale è riuscito a rappresentare la condizione femminile in Corea del Sud.

Sia Dae-su che Woo-jin vivono con l'unico scopo di annientarsi a vicenda, generando intorno a loro caos e distruzione. Le vittime sono soprattutto i personaggi femminili, pedine inerti e inconsapevoli incappate nelle traiettorie funeste di uomini autodistruttivi. Lo sono in *Oldboy* Mi-do e la povera

Soo-ah, protagonista di una delle [sequenze](#) più struggenti di tutto il cinema di Park Chang-woo, lo sono la piccola Yu-sun e la sorella malata di Ryu (talmente “insignificante” da non avere neanche un nome) in *Sympathy for Mr. Vengeance*.

Forse insoddisfatto delle pieghe che stava prendendo la sua scrittura e per i ruoli da comprimari in cui stava relegando i suoi personaggi femminili, Park Chan-wook decide di stringere un sodalizio artistico con lo sceneggiatore Jeong Seo-kyeong che firmerà insieme a lui gli script di tutti i suoi futuri film e che si rivelerà fondamentale per la nuova direzione che prenderà il suo cinema. Le donne, riconquistando il centro dell'inquadratura e il centro delle riflessioni del regista, cominciano a delinearci come i motori dell'azione filmica, nettamente distinte dalla loro controparte maschile. Park richiama alla base Lee Young-ae, la soldatessa Sophie di *JSA*, e le cuce addosso i panni di Geum-ja, la protagonista “cuore d'oro” di [Lady Vengeance](#), ultimo capitolo di una trilogia che è ormai in dirittura d'arrivo.

Se nei film precedenti si era tenuto sempre abbastanza distante da qualsiasi tipo di giudizio morale sui suoi personaggi e le loro vicende, adesso il regista marca in maniera più decisa i contorni delle sue creature (il film fa continuamente ricorso a una simbologia cromatica un po' naïf, che alterna il bianco e il rosso come colori della purezza e della perdizione) e soprattutto sottolinea definitivamente l'elemento tragico dell'inutilità – ai fini della solita redenzione impossibile – della vendetta. Geum-ja si è addossata la colpa di un infanticidio mai commesso ma di cui sente terribilmente il peso sulla coscienza. In carcere diviene il faro di una comunità solidale di donne, accomunate da una condizione di [sottomissione](#) ai loro uomini, che l'aiutano ad architettare il suo piano vendicativo nei confronti della malvagità personificata: Baek, pedofilo, sequestratore e assassino seriale, che tiene sotto scacco Geum-ja.

*Lady Vengeance* non è una delle opere più riuscite dell'autore coreano a livello narrativo, ma il budget considerevole di cui Park dispone gli permette di affinare uno stile di messinscena dinamico e minuzioso nella cura dei particolari, costruito su continui processi di analessi, che andrà a costituire parte integrante della sua estetica. Compagno inoltre nel film le prime stoccate del regista alla sua educazione cattolica: il senso di colpa di matrice cristiana che attanaglia Geum-ja non le permette né di riappacificarsi con se stessa, né di legare definitivamente con la figlia ritrovata. “Come si dice mamma in coreano?” le chiede la piccola, adottata da una famiglia australiana, in una scena che rappresenta alla perfezione la loro difficoltà di comunicazione.

Senza scelte e senza dilemmi, come si può sviluppare tensione drammatica?

La maternità vissuta come un conflitto è un'altra tematica ricorrente nell'opera di Park, fitta di personaggi orfani o in aperta ostilità con le figure genitoriali, riproposizioni delle forze di coercizione rappresentate nella società dalle istituzioni politiche e religiose. In *I'm a cyborg, but that's ok* (2006) il regista si mette inaspettatamente alla prova nel territorio della commedia romantica e surreale, dai toni fiabeschi ma solo apparentemente più leggeri. La protagonista è infatti un'adolescente alienata, convinta di essere un robot e osteggiata per questo dalla madre che decide di rinchiuderla in un ospedale psichiatrico, un'altra prigioniera in senso lato. La trasformazione robotica, possibile solo sotto forma di [rêverie](#), assume allora la valenza di un atto di liberazione da una condizione di umanità indifferente, svuotata da ogni valore di solidarietà e accettazione, e che si ostina ad associare ancora alla femminilità concetti di [debolezza](#).

Lo stesso discorso vale per [Thirst](#) (2009), il film più complesso e forse più interessante del regista che gioca con intelligenza con i codici dell'horror e della commedia nera. Qui la metamorfosi, ora vampiresca, coincide anche con il risveglio sessuale dei due protagonisti: un prete e una donna cenerentola succube della propria famiglia adottiva. Il vampirismo è l'occasione per ricominciare una nuova vita libera dalle oppressioni sociali della chiesa e del patriarcato. Ma se Tae-ju, la ragazza, riesce facilmente a convivere con la sua nuova elettrizzante condizione, che implica uccidere e nutrirsi del sangue di chiunque le capiti a tiro, il prete Sang-hyeon (interpretato da uno

degli attori feticcio del cinema di Park: [Song Kang-ho](#)), attraverso una resurrezione che è evidente metafora cristologica, non riesce ad abbandonare la sua razionalità umana e a non vivere afflitto dal senso di colpa, tanto da imporre, ancora una volta, il peso delle sue decisioni sulla compagna, coartando la sua natura animalesca.

Natura che invece segue anche troppo pedissequamente Mia Wasikowska in [Stoker](#) (2013), primo – e unico per ora – film hollywoodiano del regista, che conferma purtroppo quanto sia difficile per un autore asiatico l’impatto con l’industria americana, in special modo se è costretto a lavorare su uno script di Wentworth Miller, non esattamente una penna favolosa. La pazzia ereditaria che muove i fili della famiglia Stoker, la cui ambiguità sessuale nel rapporto zio-nipote sembra una variazione sul tema di [Shadow of a doubt](#) (1943), è una gabbia comportamentale che deresponsabilizza quei personaggi imbalsamati (ad eccezione di una ormai non più sorprendente [Nicole Kidman](#)) dai loro efferati crimini. Senza scelte – e non stiamo parlando di una tragedia eschilea – e senza dilemmi, come si può sviluppare tensione drammatica?

*The handmaiden* è la soluzione a cui giunge Park, di ritorno dagli Stati Uniti. Lo sguardo oggettivante che cerca di cristallizzare i personaggi attraverso pregiudizi e convinzioni di colpe congenite si sgretola nella graduale sovrapposizione dei piani narrativi, dove anche gli oggetti, oltre alle persone, non sembrano mai quello che sono. A inizio film la macchina da presa indugia per pochi secondi sul ritrovamento casuale da parte di Sook-hee di uno strano oggetto oblungo, suddiviso in tre sfere metalliche. Durante un flashback più avanti vediamo lo zio Kouzuki fustigare le nocche di una Hideko bambina con lo stesso strumento: “la prossima volta che pensi di rispondere male, ricorda il sapore di queste perle di metallo”. Solo alla fine, durante la fuga su una nave verso l’ignoto, quegli strumenti di tortura si rivelano delle Ben Wa balls, dei giocattoli erotici femminili, il correlativo oggettivo di una sessualità dedita al piacere reciproco finalmente riscoperta. Proprio mentre, nel buio di una fredda cantina, i due uomini, Kouzuki e Fujiwara, ripetono imperterriti il grande spettacolo della vendetta.

fonte: <http://www.iltascabile.com/linguaggi/amore-tempi-vendetta/>

## Il Parlamento Europeo ha un premio cinematografico (e anche qui ci ha battuto la Svezia)

Un’iniziativa per promuovere il cinema di qualità, inclusivo e contro gli stereotipi. È andato a Samiblod, produzione svedese. L’Italia, anche qui, non si è qualificata tra le finaliste

di [LinkPop](#)

15 Novembre 2017 - 08:30

La storia è semplice, ma di impatto: una ragazza sami (altro modo per dire lappone) decide, al momento dell’adolescenza, di abbandonare il mondo soffocante ma sicuro della sua comunità. Si ritroverà in un ambiente nuovo, la Svezia, in cui viene discriminata, umiliata fino a quando, cambiando identità, non riuscirà a nascondere le tracce delle sue origini. È la trama di *Sameblod*

(Sangue Sami), film della regista Amanda Kernell che si è aggiudicato il premio Lux – che, per chi non lo sapesse, è il premio cinematografico istituito dal Parlamento Europeo.

Sì, esiste un premio cinematografico del Parlamento Europeo. A modo loro, anche le istituzioni della Ue cercano di esercitare il caro vecchio *soft power*. Il problema è che, per ora, è un po' troppo *soft*: da 11 anni il premio cerca di promuovere il cinema europeo di qualità, che pur rappresentando il 60% dei film distribuiti nelle sale cinematografiche del Vecchio Continente, riesce a raccogliere solo un terzo del pubblico. Perché mai? La gente preferisce gli americani, è ovvio. Ma non solo. Il motivo (e il problema) è sempre lo stesso: ogni film viene realizzato, promosso e distribuito nel suo stesso Paese. Oltre non si va. A quanto pare, anche nel cinema prevalgono gli interessi (e le miopie) degli Stati. Pochi film riescono a superare i confini nazionali e, addirittura, a farsi sottotitolare (se non perfino doppiare) in altre lingue. Ci riescono i francesi, forti di una grande tradizione. Un po' anche gli inglesi, sulla scia del cugino americano. Ma gli altri? Il premio cerca di aiutarli: chi vince sarà sottotitolato in tutte le lingue dei 28 (presto 27) Stati dell'Unione. In questo caso, è toccato a *Sameblood*, una produzione congiunta di Svezia, Norvegia e Danimarca che racconta la discriminazione subita in passato dalla minoranza lappone, gli allevatori di renne. Oggi, dicono Lene Cecilia Sparrok e Mia Erika Sparrok, le giovani protagoniste – di etnia sami e di nazionalità norvegese – del film, le cose sono cambiate “ma il premio lo viviamo come un risarcimento per le vecchie generazioni, maltrattate ed emarginate”. Al secondo posto è arrivato un francese, *120 battiti al minuto*, di Robin Campillo, e al terzo *Western*, di Valeska Grisebach, produzione di Germania, Austria e Bulgaria insieme.

E l'Italia? Come per i Mondiali: non c'è. Soltanto *A Ciambra*, di Jonas Carpignano, si è infilato, a salvare l'onore nazionale, tra le dieci opere della selezione della giuria. Ma non tra le finaliste. Per quest'anno va così: tra calcio e cinema, ha vinto la Svezia. E noi è meglio che pensiamo ad altro.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/11/15/il-parlamento-europeo-ha-un-premio-cinematografico-e-anche-qui-ci-ha-b/36183/>

## Made in China 2025, il progetto che rivoluzionerà l'industria cinese (e l'economia mondiale)

Il progetto, lanciato nel 2015, punta a rinnovare radicalmente la produzione cinese, cambiandone completamente l'immagine. E questo avrà effetti sull'economia di tutto il mondo

di Samuele Maccolini  
16 Novembre 2017 - 07:35

**La globalizzazione avanza, e la Cina non resta indietro.** Anzi, il paese si sta creando sempre più spazi di azione all'interno del mercato globale, cercando di modificarne gli assetti, e mirando al trono di prima potenza industriale mondiale per il 2049, anno del centesimo anniversario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese. La crescita della produttività passerà attraverso due



progetti ambiziosi: se da un lato [One Belt One Road](#) sarà “un modo per esportare la capacità produttiva cinese nei Paesi attraversati dalla nuova Via della Seta” – e non solo un mero progetto legato alle infrastrutture per agevolare i commerci -, **dall’altro l’industria cinese sarà attraversata da un rinnovamento radicale e repentino in un’ottica 4.0, sotto la guida del piano Made in China 2025.** Questo progetto, lanciato nel maggio del 2015, **punta a trasformare la “fabbrica del mondo” cinese, un’industria contraddistinta per produzioni a basso costo e a basso valore aggiunto, in una fucina di innovazione, di produzioni automatizzate ad alto valore aggiunto e di tecnologie produttive avanzate.**

**La Cina in poche parole vuole cambiare faccia**, rinnegando lo smog e lo sfruttamento, e proiettandosi in una nuova era industriale *tout court*.

Un [rapporto](#) della Camera di Commercio Europea in Cina ha analizzato il nuovo, ambiziosissimo progetto cinese, indicando che **lo sviluppo molto modesto del settore R&D - 2% degli investimenti a livello nazionale – ha intrappolato l’abnorme macchina industriale cinese in un circolo vizioso.** In futuro lo sviluppo economico dovrà fondarsi sull’innovazione se la Cina non vuole ritrovarsi con un’economia stagnante prima che la popolazione abbia raggiunto livelli di reddito medio pro capite sufficientemente elevati. Da qui la necessità di investire in un’industria innovativa che assicuri un futuro prospero e stabile. Nel frattempo il Paese deve cercare di “diventare ricco prima di ritrovarsi vecchio”. Il tempo corre veloce alle spalle del drago:

**l’invecchiamento della popolazione e la diminuzione della forza lavoro disponibile – 3,7 milioni di unità in meno tra il 2013 e il 2014, con un ulteriore decrescita di 4.9 milioni tra il 2014 e il 2015 - minacciano la sostenibilità di un sistema pensionistico adeguato.** Inoltre la Cina attualmente si trova a fare i conti con paesi emergenti che fondano la loro forza sulla manodopera a basso costo, mentre allo stesso tempo economie avanzate come USA, Germania e Giappone stanno già sviluppando politiche di sostegno allo sviluppo delle proprie industrie manifatturiere.

In questo contesto, **l’automazione è un metro di comparazione importante.** L’industria cinese non è molto sofisticata: per esempio **le aziende cinesi non sono molto automatizzate e contano 49 robot ogni 10.000 lavoratori**, mentre risulta lampante il divario con la concorrenza internazionale, dove la Corea è a quota 531, la Germania a 301, la Svezia a 212, e la Danimarca a 188 - l’Italia, situata tra Belgio e Spagna in graduatoria, si attesta attorno ai 160 robot. Così, i paesi occidentali sembrano inclini a riportare le produzioni in Europa e USA, dove le percentuali di automazione produttiva sono molto elevate.

È chiaro che il governo cinese ha sviluppato CM2025 per affrontare le sfide internazionali e intestine che l’industria manifatturiera sta incontrando. Ma a differenza di analoghi progetti di avanzamento tecnologico, **il piano cinese riguarda la completa ristrutturazione dell’industria**, con l’ammodernamento tecnologico che diviene soltanto uno dei tanti fattori coinvolti per renderla più competitiva. Come ha confermato lo stesso presidente Xi Jinping: “La capacità di innovazione indigena cinese, e in modo particolare quella originale, è ancora debole”. Ovvero, **la dipendenza dalle tecnologie straniere in settori industriali chiave non permette ancora al Paese di trovare una sua via indipendente e “indigena”.** L’obiettivo sarà quindi quello di rendere le aziende cinesi più competitive sui mercati globali, puntando sui settori tecnologicamente più avanzati.

**Sono dieci i settori chiave che riceveranno un’attenzione speciale all’interno del programma:** nuova information technology; macchine CNC e robotica; attrezzature aerospaziali; strumenti per ingegneria oceanica e imbarcazioni hi tech; materiale ferroviario; veicoli a risparmio energetico e a energia nuova; electrical equipment; nuovi materiali; medicina biologica e apparecchiature mediche; macchinari agricoli. Alcuni degli obiettivi principali a cui mira il progetto riguardano, per esempio, i componenti e i materiali di base, che dovranno essere prodotti in autonomia dalla Cina per il 40% nel 2020, e per il 70% nel 2025; o la riduzione del 30% dei costi di produzione per il

2020, che sale al 50% per il 2025. Da sottolineare anche l'obiettivo, buono a sapersi, della diminuzione delle emissioni di anidride carbonica del -22% nel 2020, fino a un -40% nel 2025. Come [sottolinea](#) il Times in un articolo di qualche giorno fa, **già prima della rivoluzione comunista la Cina era ossessionata dall'assorbire la tecnologia estera per porre fine a un secolo di umiliazione e restaurare la propria potenza nazionale**. Ma non si può negare che CM2025 sia il progetto più ambizioso mai proposto dal governo cinese: un piano, di fatto, che si basa su una politica di industria nazionale che mira a formare un nuovo tipo di potere globale e influenza. "Se CM2025 raggiungesse i suoi obiettivi – ha commentato Jeremie Waterman, presidente del China Center alla Camera di Commercio degli USA – **gli Stati Uniti e gli altri paesi probabilmente diventerebbero soltanto esportatori di materie prime verso la Cina** – vendendo olio, gas, carne bovina e soia". **L'occidente riuscirà a tenere il passo del drago in un mondo sempre meno eurocentrico e che ha ormai nel Pacifico il suo baricentro economico?**

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/11/16/made-in-china-2025-il-progetto-che-rivoluzionera-lindustria-cinese-e-l/36162/>

## Con Made in China 2025 bisogna fare i conti, per noi nulla sarà più come prima

Al forum Fimi sull'internazionalizzazione del Made in Italy sono emersi i due volti della Cina di oggi. Quello della promessa di consumi di prodotti di alta qualità occidentali. E quello di un piano che punta a una produzione di alto livello sempre più autartica di componenti entro pochi anni

di [Fabrizio Patti](#)

16 Novembre 2017 - 12:10

Ci sono infiniti modi di vedere la Cina e ci sono infinite ragioni per farlo, perché quel che accade oggi a Pechino ha più impatto che mai sul resto del mondo, inclusa questa parte. A più di 15 anni dall'ingresso della Paese asiatico nel **Wto**, che ha stravolto la globalizzazione come l'avevamo conosciuta fino ad allora, **siamo alla vigilia di un'altra trasformazione epocale**, quella delle produzioni cinesi di alta qualità che domineranno i mercati internazionali.

Uno dei modi possibili di guardare alla Cina è quello di guardare alle grandi **opportunità che apre alle società che vi vogliono investire ed esportare**. Il **Singles' Day di Alibaba - 25,3 miliardi di dollari di acquisiti in un giorno**, pari al totale dell'e-commerce italiano in un anno - dà l'idea del potenziale per le nostre imprese, dato che su 140mila società che hanno venduto in quel giorno, 60mila sono state straniere. La Cina dei consumi è quella di una classe media in grandissima ascesa, che già oggi ha superato per numero quella degli Stati Uniti, divenendo la prima al mondo, e nel 2022 punta a contare 250 milioni di persone. Già nel 2016 stiamo parlando di consumi al dettaglio pari a 4.165 miliardi di euro, con una salita del 9,6 per cento. La percentuale di crescita è destinata a confermarsi nei prossimi anni, dato che è pienamente coerente con il piano, previsto dall'ultimo piano quinquennale e spinto da un presidente **Xi Jinping** più potente che mai dopo il XIX

Congresso del Partito comunista cinese dello scorso ottobre, di passaggio da un modello economico basato sugli investimenti a uno basato sui consumi.

A questa Cina dei consumi si rivolgono da anni le società che esportano o che hanno scelto da anni di internazionalizzarsi nel Paese. Lo si è visto chiaramente al sesto **Forum dell'internazionalizzazione del Made in Italy**, organizzato da **Messe Frankfurt** in collaborazione con la Fondazione Italia Cina ed Elle Decor Italia. Le testimonianze dirette sono state numerose, da Brembo a Scavolini, da iGuzzini a Redi a CleNet Technologies. A queste imprese dedica i propri pensieri **Detlef Braun**, membro dell'executive board del gruppo fieristico tedesco, che in Cina organizza tra le altre la fiera InterTextile di Shanghai, dedicata ai tessuti e all'abbigliamento. «A trent'anni dalla prima manifestazione di Messe Frankfurt in Asia - commenta - la Cina continua a rappresentare un mercato dalle grandi potenzialità, tanto che il gruppo ha sviluppato oltre 40 fiere, collaborando con le principali associazioni di settore». Gli eventi, aggiunge, «sono diventati un punto di riferimento per molti settori produttivi quali il tessile moda e il tessile tecnico, i beni di consumo, l'automotive, la musica, l'illuminazione, il comparto idrotermosanitario, che registrano la partecipazione delle più importanti realtà italiane».

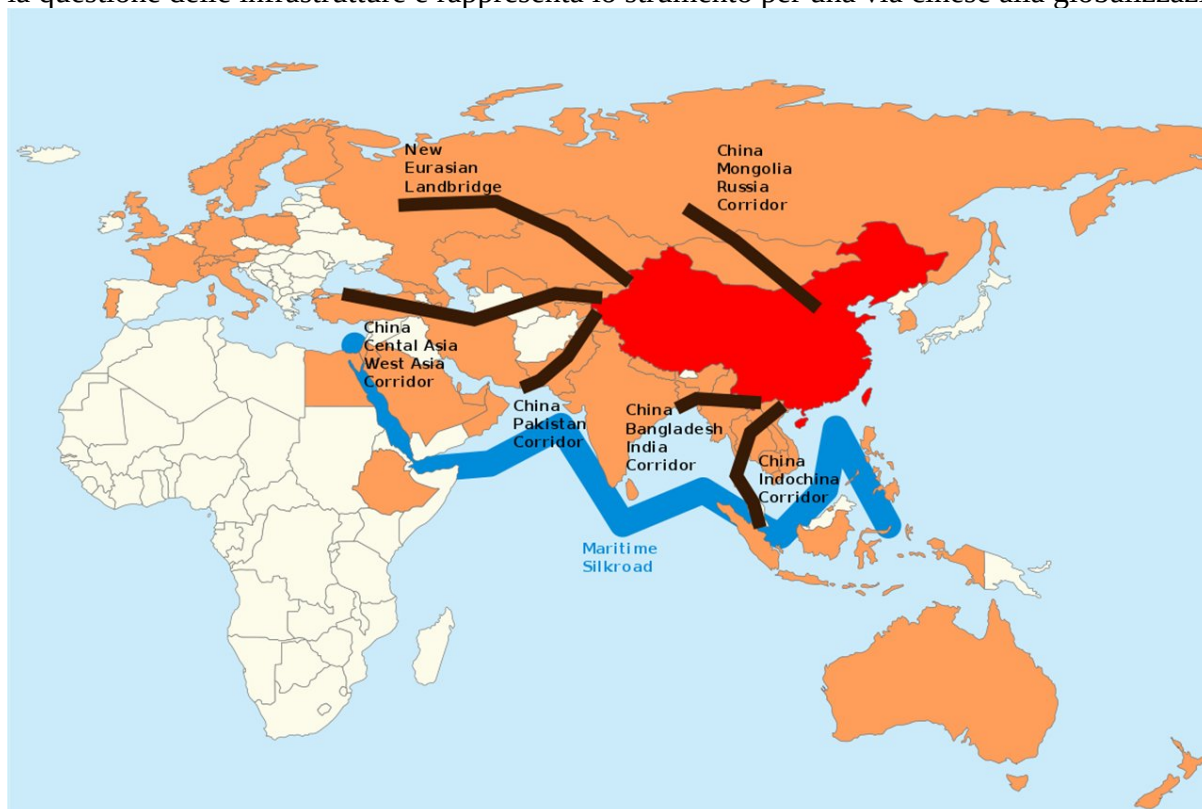


**Manifesti appesi a Pechino nei giorni del XIX Congresso del Partito Comunista Cinese. Le scritte dicono “Il sogno cinese, il sogno del popolo” (GREG BAKER / AFP)**  
**GREG BAKER / AFP**

«Il piano è la definitiva morte dell'idea occidentale di un Made in China come qualcosa di bassa qualità»

Francesco Boggio Ferraris, direttore della scuola di formazione della Fondazione Italia-Cina

Durante l'incontro non è però stato messo un velo sulle strategie industriali cinesi e sul modo più corretto con cui rapportarvisi, ossia guardare le cose come stanno. Il punto imprescindibile è il piano **Made in China 2025**, uno dei pilastri del piano quinquennale, per certi versi simile al piano Industrie 4.0 sviluppato in Germania ma in realtà dalle ambizioni molto maggiori. **«Il piano è la definitiva morte dell'idea occidentale di un Made in China come qualcosa di bassa qualità»**, ha detto ha messo subito in chiaro **Francesco Boggio Ferraris**, direttore della scuola di formazione della Fondazione Italia-Cina. Il concetto da capire, ha aggiunto, è che il progetto prevede due fasi. La prima è quella delle **acquisizioni di società occidentali, allo scopo di ottenere il know how necessario** per incrementare l'automazione e le produzioni di qualità. Oggi in Cina ci sono 49 robot per 10mila abitanti, contro i 532 della Corea del Sud. La seconda fase sarà quella di **«raggiungere un livello di innovazione indigena molto importante, per far sì che il 70% della quota domestica di componenti di manufatti sia realizzata in Cina»** ha continuato Boggio Ferraris. Il concetto è ribadito nel **Rapporto 2017** della stessa Fondazione Italia Cina. **«Un tale intendimento accrescerà opportunità e competizione per le aziende italiane, che inizialmente potranno beneficiare della domanda cinese per prodotti altamente tecnologici, ma su tempi più lunghi - se impreparate nell'ambito di ricerca e sviluppo - dovranno affrontare la concorrenza di aziende cinesi che punteranno a primeggiare innanzitutto nel mercato domestico, in un contesto più ampio, però, di globalizzazione cinese»**. Il riferimento è alla nuova Via della Seta (o One Belt One Road) che, ha ribadito **Filippo Fasulo**, coordinatore scientifico CeSif, il centro studi della fondazione, va ben oltre la questione delle infrastrutture e rappresenta lo strumento per una via cinese alla globalizzazione.



### Le vie di terra e di mare della Nuova Via della Seta (fonte: Wikipedia)

Il piano Made in China 2025 «accrescerà opportunità e competizione per le aziende italiane, che inizialmente potranno beneficiare della domanda cinese per prodotti altamente tecnologici, ma su

tempi più lunghi dovranno affrontare la concorrenza di aziende cinesi che punteranno a primeggiare innanzitutto nel mercato domestico, in un contesto più ampio, però, di globalizzazione cinese»

Rapporto 2017 Fondazione Italia Cina

È all'interno di questo scenario che vanno lette alcune acquisizioni, come quella di **Volvo** da parte della società cinese **Geely Automobile**; quella della società tedesca di robotica **Kuka** da parte della cinese **Midea**, per 4,6 miliardi di euro; e anche operazioni come l'arrivo a Rivoli, in provincia di **Torino**, di **Changan Automobiles**. Si tratta di una società che ha installato nel comune torinese un centro di studi e design per progettare, con 200 ingegneri e designer italiani, Suv da realizzare in Cina (il fatturato 2016 è stato di 25 milioni di euro). Va da sé che con questi occhiali vanno viste le voci della scorsa estate, poi smentite, di un interesse di una società cinese di automobili per **Fca** e in particolare per il marchio Jeep.

Essere consapevoli di questi effetti - senza ripetere le ingenuità avvenute prima dell'11 dicembre 2001, data dell'ingresso della Cina nel Wto - non vuol dire chiudersi con muri. Non basterebbe a fermare un processo avviato che ci piaccia o meno. A ricordare la distanza tra le parole e la realtà sono d'altra parte i **contratti per 250 miliardi di dollari** siglati durante l'ultimo viaggio del presidente Usa **Donald Trump** a Pechino. Tuttavia, **se non dei muri, dei paletti possono essere messi**. Nell'ultimo discorso sullo Stato dell'Unione il presidente della Commissione europea, Jean Claude Juncker, ha enunciato la volontà di effettuare uno screening preventivo sugli investimenti cinesi in Europa, volto a evitare acquisizioni che non abbiano una logica di mercato e siano guidati solo da una volontà politica, come avviene nel caso di take over da parte di aziende senza adeguata dimensione. Al forum Fimi il vicepresidente del China National Textile and Apparel Council, **Xu Yingxin**, ha detto che ci possono essere tre filoni di collaborazione: il supporto agli accordi di libero scambio tra Ue e Cina; la collaborazione tra Ue e Cina per lo sviluppo di tecnologie; e la collaborazione tra brand.



## La musicista Wang Yimeng suona lo strumento classico cinese guzheng durante il forum Fimi 2017 (foto Fabrizio Patti / Linkiesta)

**Qual è la posizione del governo italiano su questi temi?** Una risposta è stata data a *Linkiesta* dal sottosegretario allo Sviluppo economico **Ivan Scalfarotto**, durante un incontro sull'e-commerce in Cina, lo scorso 19 settembre a Milano: «**La posizione del governo italiano è molto chiara: noi siamo a favore del libero commercio. Il libero commercio deve essere però equo.** Questo significa che pur avendo un rapporto di grande apertura con la Cina, noi chiediamo per esempio che siano risolti dei temi, come l'overcapacity nel settore dell'acciaio. Siamo stati in prima fila in questa richiesta, quando si è discusso dello status di economia di mercato della Cina». Quanto alle acquisizioni allo scopo di ottenere il know how? «Sul know how è la stessa cosa - è stata la risposta di Scalfarotto -. Ci deve essere **reciprocità**. L'investimento è benvenuto qui *as long as* il nostro investimento è benvenuto lì. Noi come governo vogliamo attrarre investimenti, abbiamo creato una cabina di regia a questo scopo e io giro il mondo per incontrare i fondi sovrani. Però la libertà richiede sempre l'equità, il rispetto delle regole, che significa la reciprocità. Quando questo viene meno, poiché non pensiamo che la libertà sia l'anarchia, siamo fermissimi, proprio perché siamo in buona fede».

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/11/16/con-made-in-china-2025-bisogna-fare-i-conti-per-noi-nulla-sara-piu-com/36194/>

## Miagolo ergo sum: ecco perché siamo tutte bestie (anche se non lo sappiamo)

Dallo scarafaggio di Kafka alla balena di Melville, la letteratura ha sempre utilizzato gli animali come espediente narrativo per parlare di noi umani. Ma a volte il confine fra noi e il regno animale è molto sottile

di Finzione Magazine, Luca Romano  
15 Novembre 2017 - 14:30

Da piccolo leggevo degli strani libri in cui i protagonisti venivano infettati da degli alieni a forma di lumache che entravano nella loro testa dalle orecchie e li trasformavano, ne prendevano il controllo. Mi sono sempre chiesto, sin dalla prima lettura, perché immaginare degli alieni in una forma così comune come quella delle lumache. Diversi anni dopo, ma non troppi, ho letto Orwell e anche in questo caso erano gli animali ad essere il centro della narrazione, questa volta gli animali di una fattoria, vicini all'uomo come le lumache. Poi, sempre durante il liceo mi hanno fatto leggere Leopardi e ho iniziato a capire qualcosa sul rapporto tra animali e uomini. Nei testi leopardiani c'era un rapporto viscerale tra gli uomini e gli animali, quasi come se Leopardi volesse mostrare che gli uomini e gli animali abitano questa terra nello stesso modo. Da lì poi mi sono accorto che in moltissimi scrittori gli animali appaiono centralmente nelle loro opere, a margine, o vengono utilizzati per metafore o allegorie. E quindi sono diversi anni che mi porto dietro una domanda

fondamentale: cosa ci rende diversi dagli altri animali? O addirittura: siamo diversi dagli altri animali?

Non so perché ma è sempre stata la letteratura lo strumento che ho ritenuto utile utilizzare per arrivare a capo di qualcosa, anche se spesso al lavoro letterario si è aggiunto anche quello filosofico. Proprio per questo è necessario utilizzare come stampelle alcuni autori fondamentali così da riuscire a intravedere una risposta a queste domande.

Il primo amore è stato Kafka, non nella misura dell'insetto, spesso definito scarafaggio, ma nel personaggio di Pietro il rosso, protagonista del racconto "Una relazione per un'Accademia". Pietro il rosso è una scimmia non più scimmia che riferisce di questa sua trasformazione, con linguaggio umano, a un'accademia, quindi verso un pubblico dotto di studiosi. In questo racconto Kafka fa dire a Pietro il rosso dopo esser stato catturato: "A star sempre contro la parete di quella cassa – sarei certamente crepato. Ma le scimmie per Hagenbeck devono stare dentro una cassa – ebbene, allora smisi di essere una scimmia. Un ragionamento chiaro e bello, che devo in qualche modo aver tirato fuori con la pancia, perché le scimmie pensano con la pancia".

In una relazione per l'accademia Kafka rende ciò che è umano nella volontà: è forse questo che differenzia gli esseri umani dagli altri animali? Possibile sia solo uno scarto di volontà? (Si narra che Kafka sia diventato vegetariano e che abbia dichiarato, davanti a un acquario, davanti a dei pesci, la sua serenità nel guardarli perché finalmente non li avrebbe più mangiati, ancora una decisione, ancora la volontà, che però questa volta rende prossimi e non differenti).

Ed è a questo punto che entra in gioco un altro grandissimo amatore/odiatore degli animali Gilles Deleuze. La passione di Deleuze per le zecche è famosa in chi studia filosofia, perché le zecche sono degli animali decisamente lontani dall'idea del rapporto tra uomo e animale, ma in questo caso è utile parlarne per comprendere quel *Divenire Animali* che Deleuze esplicita più volte. *Divenire animali* è un concetto complesso che si può spiegare proprio attraverso il comportamento della zecca:

"La zecca risponde o reagisce solo a tre cose, a tre eccitanti e basta, in una natura che è una natura immensa. Tre eccitanti e nient'altro. Tende verso l'estremità del ramo di un albero. Attirata dalla luce, può aspettare sul ramo degli anni, senza mangiare, senza niente, completamente amorfa, aspetta che un ruminante, un erbivoro, una bestia passi sotto il ramo. Poi si lascia cadere, è una specie di eccitante olfattivo. La zecca annusa la bestia che passa sotto il ramo. Questo è il secondo eccitante, quindi, luce e poi odore, e poi quando è caduta sul dorso della povera bestia, va a cercare la zona meno ricoperta di peli, dunque abbiamo un eccitante tattile, e si ficca nella pelle. Del resto non le importa assolutamente niente. In una natura brulicante, estrae e seleziona tre cose."

Questa capacità di selezionare solo 3 cose rende l'idea della differenza tra l'uomo e l'animale, innanzitutto nel caso, l'uomo tende a non affidarsi più di tanto al caso, cerca una sistematicità, delle certezze. La zecca è lì e aspetta. In secondo luogo la selezione degli argomenti: l'uomo amplia, gestisce le informazioni, genera cultura, si trasforma, si evolve. La zecca no, è lì e reagisce agli impulsi. Forse è proprio in questo rapporto tra il caso e l'affidarsi al mondo che Deleuze ritrova una differenza tra uomini e animali.

In letteratura però non è sempre stato così, a partire da Argo, sino alla Balena Bianca di Melville, gli animali sono quasi sempre stati rappresentati attraverso umanizzazioni, trasformazioni che li hanno resi ancelle o schiavi. È solo dopo Darwin che abbiamo iniziato a comprenderne le differenze e le somiglianze. In questo contesto sono nate le passioni di Nabokov per le farfalle o di Primo Levi per i ragni o di Derrida per i gatti, le già citate zecche di Deleuze o i racconti di animali di Kafka. Il piano scientifico, dopo Darwin ha iniziato ad acquisire consapevolezza, a far perdere agli animali quell'aurea mistica che li ha accompagnati da sempre anche le narrazioni religiose. Parlare di animali in letteratura è parlare della letteratura stessa, dal mito, alla religione, alla filosofia. Ma per non perdersi davanti alla vastità dell'argomento, bisogna rimanere sulla domanda iniziale: cosa ci

rende diversi dagli altri animali? E soprattutto perché la letteratura è così importante per comprenderne la risposta?

È il riconoscimento che la letteratura offre, e che altrimenti non riusciremmo ad avere immaginando semplicemente il modo di pensare degli animali, che ci avvicina a una risposta possibile. Non è semplice Divenire Animali, ma attraverso una narrazione organica, uno stile che sia in grado di catturare il lettore, alcune volte riusciamo a perderci e a diventare altro da noi, uscire e comprendere le distanze. È lo stesso rapporto di finzione letterario che genera la comprensione di ciò che è eternamente altro per via della lingua e della comunicazione.

Forse è anche per questo che da piccolo rimasi così tanto colpito, inconsapevolmente, da quelle lumache aliene. Nello stesso modo oggi immagino i racconti sugli animali come delle lumache che entrano nella testa dei lettori e portano avanti la rivoluzione iniziata da Darwin e che impone di comprendere che viviamo in un contesto dal quale non possiamo prescindere.

### **Bibliografia minima**

M. Belpoliti, La strategia della farfalla, Guanda 2016.

F. Kafka, Tutti i racconti, Mondadori 1970.

G. Deleuze, Abecedario, Derive Approdi 2014.

J. Derrida, L'animale che dunque sono, Jaka Book 2006.

G. Deleuze, F. Guattari, Kafka per una letteratura minore, Quodlibet 2010.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/11/15/miagolo-ergo-sum-ecco-perche-siamo-tutte-bestie-anche-se-non-lo-sappia/36182/>

## Queste donne vogliono insegnarci a usare i poteri magici dell'orgasmo

[Sophie Saint Thomas](#)

nov 16 2017, 6:30am

Si chiama magia sessuale, e promette di far avverare tutti i tuoi sogni.

Quando le chiedono come è riuscita a farsi pubblicare il primo libro, Kristen Korvette risponde quasi sempre "con tanto duro lavoro e un po' di fortuna." In privato, però, dà una versione un po' diversa: c'è riuscita masturbandosi con la luna piena.

Korvette, editor di [Slutist](#) e responsabile della serie di conferenze "L'eredità delle streghe" all'università New School di New York, è una "maga", e usa l'energia sessuale (gli orgasmi, spesso) per i suoi incantesimi. "Una notte c'era la luna piena e ho mandato la mia proposta, poi ho cominciato con la mia solita pratica"—che consiste "nell'ascoltare musica erotica (per me è il glam rock), accendere una candela intagliata per rispecchiare il mio obiettivo, e darci dentro con il mio dildo di cristallo per lanciare l'incantesimo." Esattamente un mese dopo, con la luna piena, hanno accettato il suo libro.

Dato che spesso nella cultura pop si parla di incantesimi d'amore e streghe cattive ma affascinanti, è comprensibile che la [magia sessuale](#) sia fraintesa. Ma per chi la pratica, è solo un'altra forma di magia. "Hai un obiettivo, e usi gli orgasmi o il sesso per raggiungerlo," spiega [Cat Cabral](#), sacerdotessa Wiccan che da più di dieci anni gestisce un negozio esoterico nell'East Village. Bri



Luna, proprietaria di [Hood Witch](#), si dice d'accordo. "Non stiamo parlando di come essere sexy o aumentare il desiderio. Stiamo parlando di usare l'energia sessuale per ottenere qualcosa," dice. "L'energia sessuale è solo energia. È neutra."

Forse neutra, ma estremamente potente. "Basta un orgasmo per cambiare il mondo," scrive Damon Brand in [Adventures in Sex Magick](#).

La storia del sesso usato per fini magici è vasta e misteriosa, e spesso difficile da 'provare'. Secondo [Sex and the Supernatural](#) di Benjamin Walker, magie e misticismo erotico sono praticati da tempo nell'Asia centrale. I cittadini di un "[regno semi-mitologico che ha lottato per i diritti dei tibetani](#)" sarebbero noti per aver usato rituali che si basano sul tantra. "Era un regno famoso, secondo alcune antiche scritture, dove il rapporto sessuale non era inteso solo a fini riproduttivi... ma come mezzo per catalizzare i propri poteri magici," scrive Walker.

L'uso delle pratiche tantriche per fare magie è riportato già intorno alla metà del primo millennio. La varietà delle pratiche ha reso difficile stabilirne l'origine precisa, ma i primi documenti scritti a parlarne appartengono probabilmente alla tradizione [Śaiva Mantramārga](#) del quinto secolo. Oggi il tantra è spesso pensato come una cosa new age che ha a che fare con i workshop sul sesso e Sting, ma secondo alcuni yogi [ha un grande potere](#). Sfortunatamente, molti testi tantrici sono stati distrutti dai crociati. Gli gnostici, sette religiose antiche che si trovano un po' ovunque tra Medio Oriente e Cina, fanno uso di questi rituali, per esempio di quelli [con il sangue e i mantra per invocare l'energia sessuale](#).

Pubblicità

Nella storia recente, un famoso mago sessuale è stato Aleister Crowley, esoterista inglese del 19esimo secolo che [considerava](#) il sesso "il potere magico supremo." Membro di alto rango della società segreta Ordo Templi Orientis, che usa rituali sessuali per iniziare i novizi, ha poi scritto numerosi libri sulla magia erotica. In *Sex and the Supernatural*, Walker scrive: "Nel tentativo di ampliare le sue esperienze tantriche, Crowley andava in cerca di donne di ogni tipo, deformi, affette da nanismo, gobbe, e per usare le sue parole, 'freak di ogni tipo'."

Le streghe contemporanee non amano la sua opera. "Era razzista e sessista, e anche molto strano in generale," dice Luna. "Mi sembra che molta della sua opera fosse molto asservita a un suo uso personale e fosse poco positiva, demoniaca nel senso che lavorava con forze da cui, se non hai idea di come trattarle, puoi finire fottuto. Non ho mai sentito il bisogno di approfondirlo."

Le moderne faultrici della magia sessuale hanno numerose pratiche accreditate storicamente da cui trarre ispirazione, e molte enfatizzano l'importanza di trovare quella che funziona meglio per ciascuno. In un certo senso, la magia legata al sesso è simile a qualsiasi altro tipo di lavoro energetico, e spesso la "strega" usa la propria energia per guarire l'altro. L'unica differenza è che l'energia impiegata è quella che si sprigiona con l'orgasmo. "Il primo passo è avere un obiettivo," dice Luna. "Per me funziona meglio quando è un obiettivo collegato al sesso, all'amore, alla sicurezza in se stessi, al potere, alla forza."

Pubblicità

Altre tecniche includono ripetere mantra durante l'orgasmo, focalizzare l'attenzione sui sigilli (simboli magici) per concentrare l'energia, e invocare alcune divinità. Hathor, Isis e Afrodite sono le più comuni, ma puoi usare quelle che ti piacciono di più, perché è una branca della magia altamente personalizzabile. "Penso che ciascuno debba trovare le divinità, i miti o gli archetipi con cui si sente più connesso. Per alcune persone sono meglio quelle che appartengono alla loro cultura," dice Cabral. "Personalmente, mi piace lavorare con Venere." L'intuizione personale, aggiunge, "è la cosa più importante."

Molte intervistate concordano sul fatto che quelle erotiche sono tra le pratiche magiche più intuitive. "Ci sono arrivata con l'intuito," ricorda Korvett. "Da giovane, mia madre mi ha insegnato il potere della magia, ovviamente in modo molto soft. Per qualche motivo io ho messo insieme

quello e tutto il piacere che mi davvo, e mi sono resa conto che poteva essere usato in modo più produttivo."

Un altro elemento, meno intuitivo, riguarda i fluidi corporei. Uno dei primi esempi è quello di Abbe Guibourg, [occultista francese e cattolico](#) noto come "il prete rinnegato", che nel 1683 ha celebrato una messa nera. Cerimonie di questo tipo prevedono che ci sia una suora [che urina in un calice](#). Anche il sangue mestruale è un liquido utilizzato nella magia, e secondo Luna c'è tutta una tradizione popolare di donne che mettono il proprio sangue nel caffè o nei sughi per fare incantesimi [che leghino a loro le persone, o per farle innamorare](#). Alcune streghe fanno incantesimi con un mix di sperma e sangue mestruale, filtro considerato molto potente. Di solito viene messo in un calice o scambiato direttamente con un bacio tra due persone dopo il sesso orale, nel corso di un rituale che dovrebbe "sigillare" la magia, o portare all'obiettivo che la strega vuole, secondo Brad. "Il sangue è vita, soprattutto il sangue mestruale; nutre la vita, fa nascere i bambini," dice Luna, aggiungendo che si possono usare i fluidi corporei per creare candele e talismani. (Se volete lavorare con i fluidi corporei, non dimenticate che ci sono dei rischi per la salute. Entrare a contatto per via orale con i fluidi corporei è come farlo per via genitale, quindi fate i test, discutatene prima con il vostro partner, e informatevi sui rischi.)

Pubblicità

In generale, quando fate questi incantesimi insieme a un partner, la comunicazione è molto importante. Luna dice che bisogna o essere del tutto aperti con il partner oppure lasciarlo del tutto all'oscuro del fatto che si stia compiendo una magia. "O sono del tutto consapevoli di quello che sta succedendo, oppure non dovrebbero sapere niente. Perché se sanno qualcosa e non gli va tanto, possono interferire con il fluire dell'energia," spiega. "Se sono interessati alla cosa possono concentrarsi anche loro su quell'energia, che diventa molto più potente se venite insieme." Anche chi non è interessato o è scettico può essere attratto dall'idea di venire insieme. "Quando ti puoi fidare di qualcuno e lavorate insieme, è davvero bello. Guardarsi negli occhi, aspettare a raggiungere l'orgasmo, respirare insieme," dice Cabral.

Per molte streghe, però, è in solitaria che si raggiungono i migliori risultati. "Anche se ho provato a fare incantesimi in coppia, per ora per me hanno funzionato meglio quelli fatti da sola," dice Korvette. In un mondo che tradizionalmente punisce le donne a cui piacciono il sesso e la magia, combinare le due cose può essere rivoluzionario—ed esserne responsabili personalmente può aumentare la sensazione.

"La stregoneria di per sé è molto empowering per le donne... capisci che hai tutto questo potere dentro di te, per natura," dice Luna. "Una delle cose più potenti che una donna ha è il controllo e il possesso della sua sessualità, e non avere paura di quel potere, non avere paura di usarlo."

*Questo articolo è tratto da [Broadly](#)*

fonte: <https://www.vice.com/it/article/j5j4dx/queste-donne-vogliono-insegnarci-a-usare-i-poteri-magici-dellorgasmo>

Il senso di Valerio Mastandrea per le nostre vite  
di [minima&moralia](#) pubblicato sabato, 11 novembre 2017

([fonte immagine](#))

di **Barbara Belzini**

“The place”, il nuovo film di Paolo Genovese, quel regista che ha stupito l’Italia incassando quasi 20 milioni di euro nel 2016 con “Perfetti sconosciuti”, non è una commedia. Non è nemmeno una commedia agrodolce: con grande rispetto del pubblico, Genovese propone qualcosa di completamente diverso ma anche vagamente simile al precedente, perché anche questo è un film completamente in interno e fatto tutto di parole e racconti, ispirato ad una serie tv americana, “The Booth at the end”. La tagline del film è “Che cosa sei disposto a fare per ottenere ciò che vuoi?” ma potrebbe anche essere quella di “Coraline” “Be careful what you wish for” o “All you have to do is push the button”, come quella di un altro film molto interessante sull’etica e la morale, “The Box” di Richard Kelly (ovunque tu sia, Richard, torna, ci manchi).

In “The place”, luogo qualunque in una città qualunque, undici diversi personaggi si siedono davanti a Valerio Mastandrea che più che Faust sembra un personaggio da romanzo russo, un burocrate che commercia in desideri, un mazziere a un tavolo dove c’è chi passa, chi lascia, chi rilancia, chi vuole vincere a tutti i costi, chi si gioca tutto, chi si esalta e vuole fare l’eroe. Ha un gran bel cast questo film, un sacco di belle facce, ma è Valerio quello sempre in scena. È Valerio quello che chiede, con una spettacolare poker face, “Sei infelice?” “Ma che domande fai?” Valerio che non vediamo al cinema da oltre un anno, perché ha fatto la regia del suo primo film, che si chiama “Ride”, dice. Ma chi ride e di che ride poi, ancora non si sa.

Se penso “Valerio Mastandrea” le prime tre cose che mi vengono in mente sono “cinema italiano degli ultimi trent’anni”, “faccia triste da italiano in gita”, “LA ROMA”. Che si chiama pure Valerio Marco Massimo Maria Mastandrea, ho scoperto, con più allitterazioni di Massimo Decimo Meridio, più romano de “Il Gladiatore”, che infatti era romano ma di origine ispanica.

La vita è un lungo fiume tranquillo, Mastandrea è un mio coetaneo, me lo ricordo dai tempi del *Maurizio Costanzo Show*, ma lo guardavo malvolentieri, quel programma da vecchi al quale ci costringeva tutti mia nonna, e nel mio perbenismo allevato da anni di Orsoline e di Liceo Classico, lo trovavo arrogante e un po’ maleducato.

Ricompare nel mio campo visivo anni dopo, su qualche giornale di cinema, in “Palermo Milano sola andata”, ma ritorna a fuoco nel mio immaginario nel 1997 con Walter di “Tutti giù per terra” di Davide Ferrario, un film che ancora mi sembra un piccolo miracolo, con quel personaggio con cui identificavo la me stessa di allora e con cui ho identificato Valerio per anni, inadeguato, spaesato, all’interno di un mondo–sistema che non riconosce, con quei CCCP di fatto già C.S.I. sullo sfondo “Sai che fortuna essere liberi essere passibili di libertà che sembrano infinite e non sapere cosa mettersi mai dove andare a ballare a chi telefonare...”, ma per fortuna portatore di una vena surreale, una via di fuga, un mondo–alternativo dove si può vivere insieme ad un armadillo.

Da allora Mastandrea ha fatto tutto, recitato con tutti, e sono anni in cui io ho come sempre fame di cinema e guardo di tutto ma poco cinema italiano e francese, e quindi scorrono senza lasciare traccia molti titoli anche belli di cui colgo solo frammenti, i video dei Tiromancino, “Il caimano”, “Tutta la vita davanti”, è bello il trailer di “Giulia non esce la sera”, è tremendo quel personaggio di “Un giorno perfetto” di Ozpetek con la Ferrari, finché vedo, molto tempo dopo, nel gennaio 2014, “La prima cosa bella” di Paolo Virzì in televisione.

Non l’avevo visto al cinema e quindi lo guardo e questa madre giovane e bella va a pescare in qualcosa di lontano e sepolto dentro di me tanto che scrivo questo tweet semplice semplice “Il male che mi fa La prima cosa bella di Paolo Virzì” e non so perché menziono Paolo Virzì e Valerio Mastandrea, che è una cosa che non faccio mai mai mai. Ed entrambi leggono il tweet e cominciano a seguirmi, che è una cosa ancora più curiosa perché soprattutto su Twitter che è il più snob di tutti i social, i famosi rarissimamente seguono i non famosi. Per capirci Valerio ha quasi 180.000 seguaci

ma segue 1.500 persone e una di quelle persone sono io. Poi Virzì si cancella da Twitter in seguito a non ricordo quale episodio ma Valerio non fa mai tanta pulizia si vede, ed è ancora lì.

Ad aprile 2014 Mastandrea va a “Gazebo” e legge una poesuola che io pure me lo ricordavo “Gazebo quand’era piccoletto e ancora nella culla e adesso è un adolescente che si chiude in bagno per ore” e capisci l’amicizia e li invidi a pacchi questi di Gazebo (adesso questi di Propaganda Live) che sono dei fighi e sono pure amici di Valerio.

Nel settembre 2015 a Venezia Mastandrea presenta “Non essere cattivo” il film postumo di Claudio Caligari del quale è produttore. A parte la storia della lettera a Martin Scorsese, racconta di essere sceso letteralmente all’inferno per trovare i soldi per finanziare il film. Si commuove lui, si commuovono gli sceneggiatori, si commuove la sala stampa, io sono già un grumo rappreso di lacrime trattenute. Lo incontro fuori e gli chiedo se posso abbracciarlo, io che non mi avvicino a un famoso neanche con una pistola alla tempia, mi abbraccia, parliamo del film, il famoso più cordiale dell’universo.

Nel novembre 2016 esce il film di Marco Bellocchio “Fai Bei sogni”, un film che mi è piaciuto molto, MA, scrivo a suo tempo nella recensione: “La parte più contemporanea, che segue il protagonista nella sua crescita, nel suo diventare giornalista, nel suo sporcarsi con il lavoro, nel suo diventare la posta del cuore, ecco quella ogni tanto sembra 1992 da un’idea di Stefano Accorsi. Anche se Valerio Mastandrea è a sua volta e come sempre giustissimo (Mastandrea è proprio una delle mie persone preferite e non nel mondo del cinema italiano di oggi, nel mondo punto), Bérénice Bejo deliziosa, Roberto Herlitzka monumentale (ma anche quando fa cinque minuti in “Boris” Herlitzka è monumentale), anche se è piena di folgoranti battute sprezzantissime tipicamente bellocchiane c’è però questo Gardini appiccicato, per non parlare del passaggio su Sarajevo, due scene che mi sembrano più imbarazzanti che necessarie per raccontare il proseguire del congelamento emozionale del protagonista che, ça va sans dire, solo una donna sarà in grado di sciogliere appieno.”

Nel febbraio 2017 faccio questo sogno: qualcuno sta girando (apparentemente mio malgrado) un programma sulla mia vita e sono molto nervosa perché anche nel sogno so che non c’è niente di interessante da raccontare. Mentre cercano faticosamente di intervistarmi dico a Valerio Mastandrea (che ha dei brutti denti come se fosse caduto in disgrazia e diventato alcolista – e mi sembra evidente se sta partecipando ad un programma sulla mia vita) “Ma non ti sembra uguale a quel tuo film?”, pensando a “Tutti giù per terra” e siamo già amiconi e parliamo di andare a bere qualcosa insieme. Ma l’intervistatrice mi insegue zelante e improvvisamente entrambe siamo su un terrazzo con in mano un sacchetto dove c’è scritto rifiuti ospedalieri e che contiene massa informe tipo chili con carne. Comincio a vomitare e intanto il terrazzo crolla sotto ai miei piedi e tutto quello che riesco a pensare è che devo scusarmi perché sto vomitando sui giocattoli dei bambini della vicina del piano di sotto. Mi sono svegliata schiumando dalla bocca pensando “E adesso chi glielo dice a Valerio di telefonare a David Cronenberg?”

La vita è un lungo fiume tranquillo e nel luglio 2017 quando faccio la giornalista da tipo tre giorni c’è il Bobbio Film Festival e devo intervistare Valerio Mastandrea. Il Bobbio Film Festival è un evento nato a contorno del corso di cinema che da più di vent’anni Marco Bellocchio organizza appunto a Bobbio, suo borgo natio, in provincia di Piacenza. C’è il corso di cinema, quello di critica, è partito da poco il corso di sceneggiatura, e appunto c’è il Festival, che non fa prime visioni e quindi ovviamente è secondario nell’immaginario del cinefilo spinto, ma porta a Bobbio gente strafuga: quest’anno ad esempio c’erano Bérénice Bejo, Michel Hazanovicius, Gianni Amelio, Francesco Bruni, un sacco di giovani e bravi registi italiani e appunto Valerio Mastandrea.

Grazie ai suoi tempi comici naturali, Valerio, anche in un’occasione dove puoi presentarti un po’ in ciabatte come appunto al Bobbio Film Festival (la Bejo ad esempio non è neanche passata dal parrucchiere e si è presentata con un vestitino da casa), quindi in un contesto in cui viaggi in

seconda e guardi il panorama, tira fuori momenti spontanei di ironia assoluta. È capace di passare dal serio al faceto con una facilità impressionante: nell'incontro dopo il film qualcuno dal pubblico fa una domanda e mentre tutti si aspettano la battuta lui risponde serissimo e tranchant e subito dopo, al contrario: “Che splendido modo hai trovato di dire che del film ti è piaciuta solo la parte dei bambini e non la mia”

Io poi sono tranquillissima perché lui è il famoso più cordiale dell'universo, gira per Bobbio con il suo bambino, parla con chiunque, fa foto con ancora più chiunque, la gente mi ferma per il paese per dirmi “Oh ma com'è cordiale Mastandrea”. Quando arriva il momento dell'intervista mi dicono: “Mi raccomando solo 5 minuti, non vuole di più”. E mi colpisce perché il giorno prima la Bejo in ciabatte mi raccontava lunghi aneddoti di lei e del marito nella sua cucina.

E poi vedo che organizzano la foto di gruppo e il fotografo gli tira via il bambino e Mastandrea prende male ma io pure l'avrei presa male al posto suo, ma cosa te ne frega, fotografo, lascia lì il bambino no? La privacy, lo sappiamo, ma lo tagli dopo, no? E quindi capisco che Valerio questa faccenda delle ciabatte l'ha presa abbastanza sul serio. Quando facciamo l'intervista il suo bambino gli si siede accanto e mentre io faccio la prima domanda dice qualcosa di buffo e io adoro i bambini e allora mi viene da ridere ma stiamo registrando e non posso ridere allora distolgo lo sguardo dal bambino e guardo il soffitto mentre parlo e cerco di trattenermi ma il sorriso mi scappa dagli occhi e dalla voce ma ce la faccio e torno a guardare Valerio che è quello inquadrato che sorride molto più di me. Mi risponde cordiale a tutte le domande e alla fine di ogni domanda mi guarda come dire “Basta no?” E io ne faccio poche e sostengo lo sguardo come dire “Ho capito, ti lascio andare” ed è tutto un gioco di campi/controcampi che quasi sento la musica morriconiana sullo sfondo e alla fine dei 5 minuti che ho a disposizione ne uso solo 3. E quando se ne va verso il ristorante penso che quello che volevo dirgli è no, non sono una giornalista Valerio, sono una nerd cinefila, abbracciami ancora, parliamo di cinema, ma sempre in ciabatte.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/senso-valerio-mastandrea-le-nostre-vite/>

-----

Come un romanzo scritto in modo osceno può produrre una grave mistificazione culturale e politica: su “Quando” di Walter Veltroni di [minima&moralia](#) pubblicato lunedì, 13 novembre 2017

di **Christian Raimo**

Come tutta la produzione artistica e intellettuale di Veltroni ([i suoi film](#), [i suoi romanzi](#), [i suoi saggi politici](#), le sue recensioni cinematografiche, [le sue poesie](#), le sue infinite prefazioni, [qualunque cosa abbia scritto](#)), anche l'ultimo romanzo di Veltroni, *Quando*, edito da Rizzoli, è molto brutto, di una tale bruttezza che diventa interessante parlarne per due ragioni: primo per ragionare sul senso della narrativa pubblicata in Italia, secondo per comprendere attraverso il progetto fallimentare di un romanzo, che non è soltanto un vanity project, le ragioni ideologiche che spingono uno degli uomini politici più importanti degli ultimi venticinque anni a realizzare opere così mediocri.

Occuparsi di Veltroni è utile anche per un altro motivo, che riguarda il modo di condurre battaglie politiche. Recensire i suoi libri con cura e stroncarli, purtroppo inequivocabilmente – sono terribili in un modo difficile da credere per chi non l'ha letti – non ha il valore di un accanimento, ma di una

critica culturale e – malgré soi – politica. Veltroni utilizza strumentalmente la narrativa e il cinema per occupare un ruolo pubblico, soprattutto da quando non ha più una carica politica, e fare i conti con la storia d'Italia, soprattutto della sinistra, del Pci e della sua eredità: documentari su Berlinguer, libri sul terrorismo, programmi tv per la Rai. In un modo che risulta chiaramente irritante per la disonestà intellettuale, mette in bocca ai suoi personaggi giudizi sulle vicende storiche di cui lui è stato protagonista fingendosi estraneo, spesso autogiustificando certe scelte politiche disastrose con il pretesto della finzione narrativa.

Ma partiamo dalla bruttezza. Una bruttezza dicevamo tipica dell'autoparodia involontaria, come spesso capita con i suoi libri. Nel peggiore, di una classifica difficile da stilare, *Quando l'acrobata cade entrano i clown*, Veltroni scriveva addirittura poesie, versi come “il dolore non è un ciao”, o “la violenza che ruba la vita e prende a bottigliate il futuro”, che sembravano uscire da un personaggio di Corrado Guzzanti, tipo Kipli e [Brunello Robertetti](#). Il livello di antiartistico che ha per chi lo legge la funzione degli *Occhi del cuore* per chi vede una puntata di *Boris*. Il tono caricaturale: la storia di *Quando* è quella di Giovanni, un uomo di mezza età che è caduto in coma nel 1984 il giorno del funerale di Enrico Berlinguer e si sveglia miracolosamente trent'anni dopo, mentre è ricoverato in ospedale e si mette a cantare l'Internazionale. Già questa trama ovviamente fa ridere: non è nemmeno kitsch nel senso di Milan Kundera né trash nel senso di Tommaso Labranca, quanto una sgangheratissima ideuzza, che assomiglia poco alla discronia malinconica di *Goodbye Lenin* e molto al [compagno Antonio](#), il personaggio di Antonello Fassari di Avanzi del 1993, anche lui comunista caduto in coma, eskimo e baffoni, che si risvegliava dopo aver ascoltato *Contessa* di Paolo Pietrangeli (“Compagni dai campi e dalle officine...”) nel mondo post-Bolognina e post-muro e non rassegnava alla fine del sol dell'avvenire.

Sembra che sia così: la storia si ripresenta tre volte, prima in tragedia poi in farsa poi in romanzo di Veltroni.

La bruttezza dello stile.

Ogni scrittore ha i suoi tic e i suoi difetti: aggettivazione pletorica, enfasi nelle metafore, punteggiatura ad effetto, difficoltà a caratterizzare i personaggi. Ci si lavora, ma non è facile emanciparsi da tutti i propri limiti. La caratteristica di Veltroni invece è che fa *tutto* male. E quindi si possono prendere i suoi libri come una specie di manuali di scrittura al contrario, e capire in quali errori si può incorrere facendo narrativa.

Esempi a caso presi quasi tutti solo dalle prime 30 pagine. L'incidenza di questi errori marchiani è di circa quattro a pagina.

1. Doppiette o triplete che ripetono lo stesso significato: “saliva, **forte e stentoreo**, un inno”, “salutare ogni giorno un corpo **spento, senza soffio di vita**”, “Si sentivano soltanto i passi di altri che **si precipitavano correndo**”, “un gesto lento che serviva a effondere **sicurezza e fiducia**”, “Come un giorno che **non scorre, resta fermo, rifiuta il tempo**”, “si beava della luce **sbarazzina e irriverente**” (luce sbarazzina sì),

2. Didascalismi: “la mano sulla testa per trattenere la cuffia **che nel suo ordine chiamavano “cornetta”**”.

- Virgole incidentali pleonastiche che rompono il ritmo: “Non voleva credere a quello che, **mentre si avvicinava**, le veniva da pensare”. “E quella [voce], **stranamente adulta**, di un compagno di banco che lo cercava e gli ricordava – a Giovanni sembrava lo facesse sorridendo – la maestra che, **sciagurata**, li bacchettava sulle dita quando...”
- Virgole incidentali assolutamente inutili: “Lì, **infatti**, giaceva come corpo inerte...”, “Giovanni sognava e il suo universo onirico, **ora**, non era più quello...”, “Lui, **al contrario**, si beava della luce...”, “Quell'estate, **in spiaggia**, Flavia non l'aveva mai degnato di un'occhiata”.

- Registri incompatibili accostati: “Tutti questi pensieri, insieme a **una specie di time lapse** del volto di Giovanni che invecchiava” (tutta la scena è scritta con uno stile vagamente anni cinquanta)
- Metafore scontate: “la piccola folla che si era accalata si aprì **come le acque che si dividono**”.
- Parafrasi per evitare le ripetizioni: “Giovanni sognava e il **suo universo onirico**”,
- Narratore che commenta: “Lui, al contrario, si beava della luce sbarazzina e irriverente, che lo rendeva, **non sembri assurdo, felice**”, “L’unica concessione, ma era un segno di libertà, era il rifiuto del reggiseno, considerato, **giustamente**, un’inutile gabbia alla natura delle proprie forme”, “avrebbe dovuto salutarla, al mattino, quando arrivava in spiaggia. Ma era sicuro, **non raccontiamoci storie**, che non ne avrebbe mai avuto il coraggio”, “Era cosciente, **queste cose si fanno e danno sicurezza**, di essere considerato uno dei “belli” della spiaggia”
- Ripetizioni: “la **meravigliosa** confusione di quella soffitta”, “era di una bellezza meravigliosa e mascherata”, “provò la **meravigliosa** sensazione...”, “decidere nelle interminabili e **meravigliose** assemblee...”, “rivivere l’incanto e la **meraviglia** della Festa dell’Unità...”
- Registri antinarrativi: “In macchina erano in sei, **uno in eccesso ai posti di norma**” (da verbale di polizia), “All’ultimo rigore Graziani spedì il pallone sulla traversa, invece che nella porta di quel **fanfarone** di Grobelaar”, “Aprì gli occhi, vide una suora, **neanche male**, che lo guardava allibito” (colloquialismi)
- Dialoghi spiegoni: “«Mi viene da piangere. Giovanni, se muore Berlinguer, finisce tutto»”, “Carmela [una suora] diventò una furia la fulminò sibilando: «Te ne accorgerai ora che non c’è più la Democrazia Cristiana. Vedrai quello che accadrà ai nostri valori...»”
- Virgolette usate come nei temi liceali: “Dall’altra parte Pier Paolo Pasolini, per le cui idee **“irregolari”** Giovanni e Flavia litigavano spesso”, “Era cosciente, queste cose si fanno e danno sicurezza, di essere considerato uno dei **“belli”** della spiaggia”
- Brutte metafore: “Era stato il dubbio, proprio il dubbio, **la prima fermata d’autobus del suo viaggio verso Gesù**” (per una vocazione di una suora)

Questi errori, e sarebbe complesso elencare con precisione tutta la non letterarietà di certe scelte stilistiche, mostrano un grado abissale di insipienza artistica che si riflette anche sulla costruzione narrativa nell’insieme. Di fatto Veltroni non riesce a distinguere per esempio tra un narratore focalizzato e uno onnisciente, per esempio: ossia scrive, senza soluzione di continuità pagine in cui non si capisce se siamo nella testa di Giovanni o della suora Giulia o è il narratore che commenta gli eventi. Oppure immagina soluzioni narrative non credibili, scontate, involontariamente ridicole o da soap-opera da [Chiquito e Paquito](#).

Ci sono dei controesempi? In tutto il libro un paio che si possono notare. Pagina 44 è buona, e a pagina 99 c’è una similitudine molto bella: “Giulia [...] prese la mano di Giovanni tra le sue e la tenne **come un’ostrica che protegge la sua perla**”.

Purtroppo c’è anche da dire che la stessa similitudine – che in rete si trova identica in alcune fanfiction di Harry Potter – viene estenuata per quattro pagine, spiegandola fino a farla diventare trash: “Per questo non si sottrasse neanche quando l’uomo, **all’interno di quel giaciglio di pelle calda**, scelse la mano destra di Giulia e scansò la sinistra. **Lei dischiuse la conchiglia**, e Giovanni, audace o afflitto, intrecciò le dita con quelle ormai aperte e indifese della suora”, “Come marziani, erano figli consapevoli di due millenni diversi. Li univa il calore di un gesto, che li faceva umani. In quella stanza, in quel giorno d’estate, con il sole che, crescendo, illuminava il loro gesto. Il gesto di *un amore*”.

La mediocrità stilistica però non è il peggior disvalore di quest'opera; nonostante, forse è opportuno ricordarlo, Veltroni sia stato anche ministro della cultura. *Quando* non parla solo di vicende private. Prendiamo pagina 298, quasi alla fine del libro, per spiegarci. A questo punto Giovanni ha già ripreso le sue relazioni famigliari, amicali e affettive importanti che erano state interrotte dall'incidente di trent'anni prima. Andrea, un suo vecchio amico con cui la famiglia, il padre soprattutto, condivideva la passione e la militanza politica, gli prova a spiegare le trasformazioni degli ultimi decenni dal Pci in avanti.

“Proseguì Andrea: «Vedi Giovanni, per quanto tu possa essere stato informato, non potrai mai comprendere davvero la profondità sconvolgente di quello che è accaduto alle nostre coscienze. Avevamo una casa, qualcosa di grande e confortevole, in cui ci sentivamo come una famiglia. Eravamo coscienti che dovevamo ammodernarla in fretta, e credevamo di avere gli utensili giusti per riuscirci. Ma a un certo punto è venuta giù una frana enorme dalla montagna [...] Invece i detriti della montagna fecero un deserto. Bisognava risorgere come un fiore nella pietra. Sai, Giovanni, chi usò quella metafora nella più infuocata delle assemblee della svolta? Tuo padre. Aveva le lacrime agli occhi ma esortò tutti a continuare. Ci diceva: “Ora che non abbiamo più montagne da cui doverci difendere. Ora dobbiamo riempire la nuova terra dei semi. Dei nostri fiori avranno bisogno. Sempre, tutti”. Per lui i fiori erano i valori profondi della sinistra. “Ora siamo più liberi di lasciarli vivere, è proprio questo il nostro momento”. Così Ettore convinse i più anziani e diede una speranza ai più giovani. E quando in tutte le maggiori città furono eletti sindaci di sinistra, quando l'Ulivo vinse le elezioni, quando Ciampi e Napolitano diventarono presidenti della Repubblica, quando nacque il Partito democratico tuo padre ci ricordava sempre quelle parole. [...] Era convinto, o si augurava, che tu saresti stato d'accordo con lui».

È incredibile come Veltroni possa aver scritto questa pagina in cui – nel momento chiave del libro – un personaggio legittima, anzi esalta non solo le idee del Veltroni politico, ma anche le sue gesta: la fondazione del partito democratico, o anche l'elezione di Napolitano (la cui scelta come presidente della repubblica Veltroni si intestò pubblicamente davanti a Napolitano stesso in una presentazione del suo precedente libro).

Ecco che un'opera semplicemente disprezzabile per la sua sciatteria, diventa qualcosa d'altro: un'operazione politica di autolegittimazione, all'inizio di una campagna elettorale. Non a caso ieri la sua intervista, che partiva dal libro, campeggiava come prima notizia in homepage di Repubblica. Ma c'è di più. Non basta criticare la disonestà intellettuale di un uomo che usa la narrativa in modo propagandistico. Occorre anche notare quello che manca, in questo libro, e nell'intera produzione del Veltroni intellettuale, artista e regista. Veltroni non parla mai delle sue esperienze più discutibili, non fa mai autocritica. A distanza di dieci anni dalle sue dimissioni di sindaco di Roma che provocarono la caduta del governo Prodi, il ritorno di Berlusconi e la vittoria di Alemanno in città, non c'è stata una sola occasione pubblica in cui Veltroni abbia parlato della fallimentare “vocazione maggioritaria”, o abbia discusso delle pesanti eredità che la sua amministrazione ha lasciato a questa città: dalla follia urbanistica della nuove centralità alla segregazione dei campi rom. Anche in *Quando* la Roma che Veltroni descrive è quella vicino dove vive, tra Nomentano e Salaria. Già in *Ciao* per esempio Veltroni esaltava la manutenzione che la sua giunta aveva fatto di villa Borghese – a pochi metri dalla sua abitazione – e in un'intervista nel 2009, a dimissioni fresche, al settimanale *Sette* raccontava che l'atto di cui andava più fiero della sua esperienza da sindaco era aver riqualficato villa Borghese. Il declino di Roma e i disastri che a distanza di dieci anni si vedono nei partiti di sinistra sono – per usare le brutte metafore di *Quando* – macerie e detriti giganteschi che Veltroni fa finta di non vedere, in uno sguardo scotomizzato.

Non ci vuole nemmeno un analista raffinato infatti per rubricare anche questo romanzo di Veltroni in una specie di ossessione personale, a cui milioni di persone a sinistra hanno dato credito come fosse un'idea politica. Tutti i libri e i film di Veltroni parlano di morte, di un mondo che non c'è più



e non ritornerà mai più, fantasmi che dopo anni ci chiamano al telefono come nella *Scoperta dell'alba* o fantasmi che si ripresentano direttamente a casa come in *Ciao*, lutti strazianti che nessuna elaborazione potrà mai contestualizzare storicamente (Alfredino Rampi nell'*Inizio del buio*, i desaparecidos in *Senza patricio*, tutti i terroristi).

Veltroni è una vestale della memoria (uno dei suoi romanzi preferiti che non smette di citare nelle interviste è *Io non ricordo* di Stefan Merrill Block, e anche qui c'è un personaggio malato di Alzheimer), e per tre quarti *Quando* è dedicato a spiegare a uno appena uscito dal come cosa è successo. Ma la distinzione che non opera Veltroni è quella tra memoria privata – la sua, o quella dei suoi personaggi – e memoria collettiva, o meglio storia. Quello che esce fuori dai suoi lavori è allora un'oscena revisione della storia recente, spesso agiografica o autoagiografica, in cui Enrico Berlinguer per esempio – nel suo documentario o in questo romanzo – è una specie di re taumaturgo, un dio luminoso: questa trasfigurazione che ci blandisce e ci evita qualunque tipo di seria analisi critica (e autocritica) sul nostro passato e sul nostro presente, è buona per qualunque mistificazione.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/un-romanzo-scritto-modo-osceno-puo-produrre-grave-mistificazione-culturale-politica-walter-veltroni/>

## Asgardia, la nazione spaziale ha lanciato il suo primo satellite

Detiene la costituzione, i simboli nazionali e i dati dei suoi 115mila cittadini, in appena mezzo terabyte di dati

di [Marta Musso](#)

15 Nov, 2017

È grande quanto una pagnotta di pane e contiene solamente mezzo **terabyte** di dati. Si tratta del primo **satellite lanciato** il 12 novembre scorso dello **Space Kingdom of Asgardia**, la cosiddetta *nazione* spaziale, progetto dello scienziato e miliardario russo **Igor Ashurbeyli**, fondatore dell'**Aerospace International Research Center** di Vienna.

Per chi non se lo ricordasse, di **Asgardia** ne avevamo [parlato](#) già l'anno scorso. Lo scienziato russo, infatti, a ottobre del 2016, aveva proposto la creazione di una nuova *nazione* che sarebbe stata fondata nello **Spazio** per essere fuori da ogni tipo di controllo delle nazioni terrestri. Più precisamente, secondo il [sito web](#) del progetto, la *nazione* spaziale “*offrirà una piattaforma indipendente libera da ogni vincolo delle leggi di un Paese sulla Terra.*

*Diventerà un posto in orbita che sarà veramente la terra di nessuno*”. L'idea di base è, infatti, proprio quella di creare un nuovo quadro giuridico per lo sfruttamento pacifico dello **Spazio**, libero da ogni controllo delle nazioni terrestri, oltre ad aprire l'accesso alle tecnologie spaziali e offrire una **protezione** del nostro pianeta.

E già dall'anno scorso i ricercatori del progetto avevano dichiarato che questa protezione sarebbe avvenuta grazie a un satellite, previsto per essere lanciato appunto proprio nel 2017 e descritto come “*uno scudo protettivo per tutta l'umanità dalle minacce naturali per la vita sulla Terra, come detriti spaziali e collisioni di asteroidi*”.

fonte: <https://www.wired.it/scienza/spazio/2017/11/15/asgardia-primo-satellite/>

-----

**Anteprima, la newsletter di Giorgio Dell'Arti: banche, Putin, fascisti e...**  
Dalle banche a Putin, dai nuovi fascisti alla Libia. L'"Anteprima" del 16 novembre di Giorgio Dell'Arti



[Facebook](#)[3Twitter](#)[Google+](#)[LinkedIn](#)[Flipboard](#)

Dalle banche a Putin, dai nuovi fascisti alla Libia. Sono alcuni degli argomenti trattati nella puntata del 16 novembre della nuova newsletter, "Anteprima", diretta da Giorgio Dell'Arti.  
ECCO L'"ANTEPRIMA" DEL 16 NOVEMBRE

### **Clamoroso**

«Quasi 1.600 operazioni bancarie, in ingresso e in uscita, per un controvalore di oltre 642 milioni, in un periodo compreso tra il 17 giugno 2009, all'epoca del quarto governo Berlusconi, e il 25 gennaio 2013, durante il governo Monti. Di queste transazioni ben 425, per 43,2 milioni, erano in capo all'Agenzia informazioni e sicurezza interna (Aisi) e altre 20, per 6,2 milioni, alla gemella Aise (*cioè i servizi segreti - ndr*). Il singolo trasferimento di fondi più pesante è datato 16 marzo 2012: 88,5 milioni. Molti pagamenti sono stati realizzati tramite comuni strumenti di *home banking*. Date, identificativi, numeri di conto, causali: noleggi di auto e moto, saldi di fatture a fornitori, versamenti a società e persone, quietanze di affitti. Soprattutto nomi. Questo è l'estratto conto della Presidenza del Consiglio e dei Servizi segreti nazionali contenuto in decine di pagine di documenti in chiaro che Il Sole 24 Ore ha potuto visionare. Una costante unisce questa mole di dati: provengono tutti dal gruppo Banca Popolare di Vicenza» [Borzi, Sole].

**Cose di cui parlano tutti**

Padoan si difende dalle critiche europee sui conti («con una crescita al +1,8% non siamo più fanalino di coda»), porte in faccia a Fassino che cerca una mediazione con la sinistra-sinistra, morte di Bacalov, Ventura esonerato, Tavecchio punta su Ancelotti, la fine di Mugabe, dittatore dello Zimbabwe da 37 anni, messo agli arresti domiciliari dopo la ribellione dell'esercito, in California curato un paziente affetto dalla sindrome di Hunter col taglia-e-incolla, ovvero l'«editing», del dna (il paziente si chiama Brian Madeux, è la prima volta al mondo per un'operazione di questo tipo, risultati fra tre mesi), il caso Carige (Cassa di risparmio di Genova) che continua a precipitare in Borsa (alla Borsa non piace l'aumento di capitale da 560 milioni, solo ieri il titolo ha perso l'11,1%, il Sole scrive che in cinque anni Carige ha bruciato 4 miliardi di capitale), Fratelli d'Italia, che De Gasperi fece adottare nel '47 come «inno provvisorio», da ieri, col, sì del Senato, è diventato definitivo, Albano (74 anni) che annuncia il ritiro per il 2018 («mi dedicherò alle vigne»), ecc.

### **Geni**

«Ci sono malattie genetiche che sono associate a una disfunzione genica, a un errore di codice genetico. Almeno vale per le malattie che dipendono da un errore genico solo. Più complicate sono le malattie dove ci sono tanti geni coinvolti, come il cancro e magari l'instabilità genetica è tale che oggi ce ne sono 12 coinvolti, ma domani ce ne sono 23. Quindi, utilizzare questo approccio in maniera globale per curare tanti è molto problematico».

*Parla di rischi che non si possono calcolare?*

«Parlo di rischi ignoti. Sappiamo che il gene è correlato a una certa malattia, allora viene tolto o modificato. Ma non sappiamo quali modifiche quel gene può portare, perché conosciamo solo alcune funzioni corrispondenti ai vari geni. Un esempio: modifico il gene che cambia il colore degli occhi, ma chissà se quel cambiamento genetico fa venire il tumore alla prostata a 18 anni».

(Mauro Ferrari, presidente del Houston Methodist Research Institute, a Francesco Semprini della Stampa).

### **Conti pubblici**

«Come farete a piazzare i vostri titoli di Stato sui mercati internazionali quando la Bce cambierà linea?» (domanda retorica dell'ambasciatore finlandese a Roma: la Banca Centrale Europea ha deciso, qualche settimana fa, di voler dimezzare l'acquisto di titoli del debito pubblico). Ad aprile potrebbe essere necessaria una nuova manovra (tagli e tasse) per 3-4 miliardi. L'Iva dovrebbe passare dal 22 al 24,2 per cento, quindi con aumento generalizzato dei prezzi per via delle cosiddette «clausole di salvaguardia», cioè spese che abbiamo fatto in passato senza avere i soldi promettendo all'Europa che i soldi li avremmo trovati [Petrini, Repubblica].

### **Debito**

La Banca d'Italia comunica che a settembre il debito pubblico italiano è salito a 2.283,7 miliardi, +4,4 miliardi rispetto al mese precedente [ItaliaOggi].

### **Sole**

Ieri in Borsa il Sole ha perso il 26%, sono andati via due milioni e mezzo di pezzi [Puledda, Repubblica].

### **Borsa**

I cali in Borsa sono parecchi e durano da nove giorni. Leonardo, Saipem, Astaldi (-33% per i fatti venezuelani), Ferragamo, oltre a Monte dei Paschi e Trevi finanziaria. «A vendere, con determinazione e senza esitazione, sono investitori professionali, gestori italiani e stranieri che non perdonano promesse avventate o attese di utili che non si vedranno per un po'» [Bertone, Libero]

### **Atessa**

Gli americani hanno deciso di chiudere lo stabilimento di Atessa della Honeywell, dove si producono turbo-diesel. Indifferenza all'offerta di 50 milioni di governo, nessuna risposta alle richieste di incontro dei sindacati. Sovracapacità, competitività, crisi dei motori diesel. Andranno a fabbricare in Slovacchia [Puledda, Repubblica].

### **Bilancia**

Donato Bilancia, 13 ergastoli per 17 omicidi (specie donne sui treni della Liguria), ieri ha ottenuto il permesso di uscire dal penitenziario di Padova e s'è fatto accompagnare a Nizza Monferrato, per vedere la tomba dei genitori. Gli avvocati stanno cercando di fargli avere uno sconto di pena, lui in cella, dopo essersi diplomato ragioniere, studia per la laurea in Progettazione e gestione del turismo culturale [Fatto].

### **Venezuela**

I russi hanno accettato di ristrutturare il debito venezuelano di 3,15 miliardi di dollari che adesso potranno essere restituiti in dieci anni. Il Paese è comunque in bancarotta: Standard & Poor's ha dichiarato il Venezuela in default selettivo per il mancato rimborso di 200 milioni di dollari di obbligazioni statali. Fitch ha inserito la compagnia petrolifera pubblica Pdvsa in default restrittivo a causa del ritardo nei pagamenti dei bond in scadenza al 27 ottobre e 2 novembre scorsi. 1,2 milioni di persone hanno chiesto asilo in Colombia, circa un milione in Brasile e 600 mila a Panama. L'Onu vorrebbe intervenire, ma in consiglio di sicurezza Russia e Cina hanno fatto passare la linea che la crisi venezuelana è una questione interna [Semprini, Stampa].

### **Inno di Mameli**

«...Mameli era davvero pronto alla morte; infatti morì, a ventuno anni, nella difesa di Roma, confortato da Cristina Trivulzio di Belgioioso, altra grande italiana. Non fu ferito dai francesi ma da un commilitone, si obiettò. A parte il fatto che non è per nulla certo, cosa cambierebbe?...» eccetera. Solo che l'Inno di Mameli, o Canzone degli Italiani, o Fratelli d'Italia, non è di Mameli. [L'Inno di Mameli? Non è di Mameli - Panorama](#)

### **Putin**

Luke Harding, in *Collusion* (Mondadori), scrive che i russi, intercettando la corrispondenza della futura moglie di Trump, la modella ceca Ivana Zelnichova, capirono già nel 1987 che l'uomo puntava alla Casa Bianca, lo invitarono quindi a Mosca riempiendolo di carinerie (National Hotel vicino alla Piazza Rossa eccetera), poi lo fecero tornare in Russia parecchie volte, infine, al momento della campagna presidenziale dell'anno scorso, gli offrirono informazioni compromettenti su Hillary. «Tutti gli uomini scelti da The Donald per la sua corsa alla presidenza hanno rapporti antichi con gli oligarchi putiniani». Con i magnati dell'Est The Donald ha concluso affari straordinariamente vantaggiosi. Il miliardario Dmitrij Rybolovlev nel momento più nero della crisi del mattone gli compra la villa di Palm Beach per 95 milioni di dollari, il doppio del prezzo sborsato poco prima da Trump. Non è stato l'unico russo ad acquistare

appartamenti di prestigio dal futuro presidente: il libro ne descrive parecchi, alcuni dei quali arrestati per mafia. «Per quarant'anni i condomini extralusso di Trump avevano svolto il ruolo di lavanderia del denaro di Mosca». Ma la pista più inquietante è quella che passa dalla Germania. Con il tracollo immobiliare del 2008 Trump è a un passo dal crac. È indebitato soprattutto con Deutsche Bank, tanto da rispondere con azioni legali alle richieste dell'istituto. Ma due anni dopo la banca gli concede altri cento milioni, decisivi per sfuggire alla bancarotta. Quando entra alla Casa Bianca, i prestiti con la Deutsche Bank erano arrivati a 300 milioni di dollari. Ora *Collusion* ricostruisce una gigantesca triangolazione tra Mosca, Francoforte e New York, con spostamenti - tra il 2010 e il 2015 - di dieci miliardi dalla Russia in Occidente [Di Feo, Repubblica]

### **Fascisti**

*Lei è fascista?*

«Certo. Siamo gli eredi della tradizione che dopo Rsi e

Msi è stata interrotta da An».

*Il fascismo è stato regime, dittatura e alleanza con i nazisti. Una tragedia della storia italiana.*

«È stato certamente uno Stato totalitario. Ma ci ha anche lasciato la tredicesima, il tfr, la cassa integrazione».

*E le leggi razziali.*

«Sono state un reato gravissimo, da condannare. E un errore, perché hanno allontanato gli ebrei dal fascismo, nel quale erano protagonisti, dalla marcia su Roma al ministro Guido Jung, fino all'esponente del Pnf Ettore Ovazza. Ora ci dovrebbe essere un legame più forte tra la Comunità ebraica e l'Italia». [Simone Di Stefano di CasaPound ad Alessandro Trocino, Corriere].

### **Europa**

Il rischio «molto serio» per l'Italia sul fronte bancario «arriva dal lato dell'Europa». Lo dice Giulio Tremonti, mettendo in guardia dalle regole che Bce sta preparando su Npl e titoli di Stato nei bilanci bancari. «La Bce - dice Tremonti - sta concentrando la sua attenzione sugli Npl, di cui soffrono le banche italiane, ma ignora i derivati su cui si basano tante banche europee. E perché? Dicono perché hanno i modelli matematici per gli Npl ma non per quelli per i derivati!» [Santilli, Sole].

### **Mugabe**

«Mugabe, il leader della guerra d'indipendenza dagli inglesi, l'ex maestro cresciuto alla scuola dei gesuiti: per 11 anni in prigione e per 37 in sella, ama il tè delle cinque e la monarchia britannica, invidiava Mandela perché telefonava alla regina Elisabetta, le donne sempre un passo indietro». La moglie Grace, detta Gucci Grace, forse 52 anni, forse 43. Faceva la dattilografa, ai comizi regalava i suoi vestiti, s'è fatta comprare una rolls royce da 300 mila dollari, prima del golpe il marito pensava di affidarle il Paese [Farina, Corriere].

### **Cinesi**

Grandi affari di Mugabe con i cinesi, con scambi che a un certo punto superarono il miliardo di dollari. Il modello seguito dalla Cina con Mugabe era il solito: costruzione di infrastrutture, esportazione delle ambite materie prime, impegno di non interferire negli affari interni del Paese. E, all'occorrenza, la minaccia del diritto di veto in seno al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Pechino lo ha usato in più occasioni. Dal 2009 al 2013, gli

investimenti cinesi in Zimbabwe sono cresciuti del 5.000%. Proprio nel 2013 il “regno” di Mugabe è stato il Paese africano dove Pechino ha investito di più». Dal 2010 a oggi, lo Zimbabwe ha esportato l'equivalente di 2,5 miliardi di dollari in diamanti.

Eppure solo 300 milioni sono stati chiaramente identificati nei conti pubblici. Nel 2008 l'inflazione raggiunse il tasso mai visto dei 231 milioni per cento [Bongiorni, Sole].

### **Pechino**

«Secondo indiscrezioni il putsch sarebbe stato sostenuto dalla Cina che, tramite una joint venture, è riuscita a mettere le mani sui giacimenti di diamanti, capaci di generare 200 milioni di dollari di valore al mese. Non è un caso che la scorsa settimana il Capo di Stato maggiore Chiwenga, che aveva minacciato un intervento dei militari nel caso in cui le epurazioni in corso fossero proseguite, si trovasse a Pechino» [Guelpa, Giornale]

### **Libia**

«I libici ti fermano per strada e, se vedono che sei un migrante, possono farti quello che vogliono, picchiarti, derubarti, costringerti a lavorare per loro». È il racconto di un profugo eritreo di 17 anni che ha subito a Tripoli maltrattamenti infami prima di riuscire a imbarcarsi per l'Italia. Ancora prima, durante il viaggio verso la Libia, era stato consegnato dai trafficanti alle bande di beduini che lo avevano portato nel Sinai, tenuto prigioniero e torturato, mozzandogli un pezzo d'orecchio e mandandolo alla famiglia, finché i parenti non avevano pagato un riscatto di 30mila euro per liberarlo.

Un racconto atroce che suona molto simile a quelli che si leggono in questi giorni sui quotidiani di tutta Europa, una storia horror che riecheggia anche il servizio choc della Cnn sui migranti venduti all'asta come schiavi. C'è una sola differenza: il racconto, reso dal giovane migrante nel centro di accoglienza di via Aldini a Milano, risale al 2014. Cioè tre anni prima dell'accordo dell'Italia con la Libia per respingere i gommoni» [Marinodi, Giornale].

### **Medici senza frontiere**

Quelli di Medici senza frontiere (Msf) erano pronti a firmare il codice Minniti sui migranti, ma Macron avrebbe fatto pressioni per dissuaderli. La solita politica del presidente francese, ostacolare l'Italia in Libia. Msf non opera adesso nel Mediterraneo con una propria nave, ma una sua équipe lavora a bordo dell'Aquarius, di Sos Méditerranée, Ong che il codice di Minniti invece l'ha sottoscritto. L'attacco dell'Onu all'accordo tra Minniti e i libici è venuto da Zeid Radda Al Hussein, alto commissario dell'Onu per i diritti umani. «Al Hussein è in corsa per la rielezione a quel posto, per la quale avrà bisogno del sostegno dei francesi» [Martinelli, Stampa].

### **Pausa pranzo**

«Qualche campione dell'ossimoro creò un giorno l'ingannevole termine «pausa-pranzo», consegnando intere generazioni di lavoratori alla negazione dell'incontro con il sapore, all'ineluttabilità della mancata digestione e all'impossibilità di fruire del meritato riposo. L'atto del mangiare rappresenta infatti un'attività di grande importanza psicologica, metabolica e sociale e, come tutte le azioni che comportino impegno in termini fisici e mentali, non può essere svolta contemporaneamente a un'altra e soprattutto non può essere considerata un momento di riposo. Quindi o si pranza o si recuperano le energie. Il riposo andrebbe invece effettuato dopo aver pranzato. È così, da sempre, per gli animali, per chi si dedicava al faticoso

lavoro dei campi, per i monaci nei conventi, per i bambini all'asilo. La Scuola Medica Salernitana, nel Medioevo, recitava «post prandium aut stabis aut lente deambulabis», dopo pranzo è buona norma o riposarsi o camminare molto lentamente. E sono molte ancora oggi le culture in cui è presente il sonnello post-prandiale: addirittura in alcuni Paesi asiatici, dove le multinazionali non hanno potuto resistere alla richiesta di fornire giacigli dove ritemparsi dopo mangiato, si è registrato un aumento dell'efficienza lavorativa. Oggi il tramezzino di fronte al computer è la norma, ma la difesa della dignità del sapore passerebbe più dalle mense che dai ristoranti stellati» [Ferrero, Stampa]

### **Cinema**

Crisi delle sale cinematografiche: -12,81% in termini di biglietti venduti, -13,07% in termini di incassi (gennaio-novembre 2017 su gennaio-novembre 2016). Si pensa di rimediare con un algoritmo che vari il prezzo del biglietto in base a una settantina di parametri che tengono conto del contesto: se piove, se c'è la partita, se è sabato, tipologia del film, fama degli attori, capienza della sala ecc. Si chiama *dynamic pricing*. Adottato da una ventina di sale in Italia, specie multiplex, con risultati incoraggianti [Rau, Repubblica]

### **Barboni**

A Roma, su ottomila senza dimora, circa duemilacinquecento dormono all'addiaccio [Guccini, Corriere].

### **Brizzi**

Interpretazioni dubbie sulla lettera che Claudia Zanella, moglie di Fausto Brizzi, ha scritto ai giornali chiedendo il silenzio stampa. «Se mio marito ha avuto rapporti con altre donne nel corso del nostro matrimonio, voglio parlarne da sola con lui, nel nostro privato. In questo momento gli sono vicina perché così avviene tra una moglie e un marito quando si affrontano periodi difficili». Lei ha undici anni meno di lui, hanno una figlia Penelope Nina di un anno e mezzo. La Zanella ha anche scritto: «Ho iniziato a fare l'attrice a undici anni, oggi ne ho 38. In questi anni mi è capitato di sentire di tutto, racconti di produttori su attori e attrici, abusi di potere da parte di registi e casting (uomini e donne), avance ricevute poco gentili e decisamente fuori luogo. Ho anche conosciuto attori e attrici alla ricerca di notorietà a tutti i costi».

### **Stroncatura**

«“La musica incontra il corpo. Tocca e accarezza. Brividi, penetra”. Così proclama il libretto sciarriniano. La sua musica però non rivela queste qualità. Manca proprio di fisicità, di corpo. Con le sue microvariazioni di microcellule ritmiche e melodiche, i suoi soffi, i suoi trilli e glissandi, sfiora tutto senza afferrare nulla» (stroncatura de *Ti vedo, ti senti, mi perdo* l'opera in musica dedicata ad Alessandro Stradella andata in scena l'altra sera alla Scala) [Girardi, Corriere].

### **Draghi**

Berlusconi s'è messo a difendere Draghi per farsi bello agli occhi dell'Europa, a cui deve far digerire l'alleanza con Salvini e la Meloni, molto poco europeisti [Folli, Repubblica].

### **Tavecchio**

Tavecchio prima ha telefonato a Galliani per esser certo dell'appoggio di Berlusconi, poi ha telefonato a Ventura e l'ha licenziato. Ventura incasserà

l'intero assegno mensile fino a luglio (900 mila euro), poi Tavecchio dovrà liquidare lo staff (Sullo, Innocenti, Zinetti) con altri 150 mila. Non sono previste dimissioni, ma nel caso ieri si faceva il nome di Collina [Pinci, Repubblica].

### **Gioco**

A Venezia, si propagandavano le sale da gioco allestite dallo Stato nei ridotti dei teatri con lo slogan «guadagnar molto mettendo poco capital a fortuna» [Minervino, Stampa]

**OGGI**



## **Senato della Repubblica**

L'Aula continua la discussione, a oltranza, del disegno di legge numero 2942 e della conversione in legge del decreto-legge n. 148 in materia finanziaria e per esigenze indifferibili (il decreto legge scade il 15 dicembre). Se necessario, si continuerà anche domani.

*Si tratta dei provvedimenti che i giornali riassumono con l'espressione Legge di bilancio e un tempo "Finanziaria".*

## **Camera dei deputati**

L'Aula oggi è inattiva. Domani sono previste interpellanze urgenti.

## **Federalismo**

La Commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale ascolta, stamattina alle 8.00 nell'aula al terzo piano di San Macuto, il presidente della regione Emilia-Romagna, Stefano Bonaccini, sui principi del federalismo fiscale e l'attuazione dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione.

*Stefano Bonaccini, senza ricorrere a un referendum, s'è fatto autorizzare dall'assemblea regionale emiliana, col voto contrario della Lega (!), a chiedere una maggiore autonomia della Regione dallo Stato. L'articolo 116, terzo comma, della Carta dice infatti: «Ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia [...] possono essere attribuite ad altre Regioni, con legge dello Stato, su iniziativa della Regione interessata, sentiti gli enti locali [...]». Poi: «La legge è approvata dalle Camere a maggioranza assoluta dei componenti, sulla base di intesa fra lo Stato e la Regione interessata». Cioè: non c'è bisogno del referendum per spuntare una maggiore autonomia da Roma. [Ecco la via dell'Emilia Romagna verso l'autonomia alla Bonaccini ...](#)*

### **Gentiloni**

Il presidente del consiglio, Paolo Gentiloni, stamattina è a Lodi per inaugurare il nuovo polo produttivo delle Industrie Cosmetiche Riunite. Nel pomeriggio, ore 18, all'Auditorium di Roma, partecipa alla presentazione del romanzo *Quando* di Walter Veltroni. Una delle poche stroncature del romanzo di Veltroni: [Come un romanzo scritto in modo osceno può produrre una grave ...](#)

### **Gnocchi**

Da oggi in libreria il romanzo di Gene Gnocchi *Il petauro dello zucchero* (La Nave di Teseo). «Scrivo tutti i giorni, piccole cose che non verranno mai pubblicate. Note, impressioni, poesie». Qui l'articolo di Laura Zangarini sul Corriere della Sera: [Gene Gnocchi, slide tragicomiche tra vaccini e crisi finanziaria ..](#)

### **Bookcity**

Oggi a Milano apre Bookcity, una fiera del libro, per dir così, promossa dal comune di Milano e da un gruppo di fondazioni culturali (tra cui la Fondazione Mondadori e la Fondazione del Corriere della sera) e poi diffusa in 28 luoghi della città. Oggi protagoniste della giornata saranno 60 librerie. Inoltre, al Piccolo Teatro Grassi, *Scrivere per il teatro. Vissuti e drammaturgie di attrici recluse*. A cura di Donatella Massimilla e Margaret Rose. [Milano, torna il ciclone Bookcity: una girandola di eventi con Marc ...](#)

### **Ostia**

Appuntamento a Ostia, in piazza Anco Marzio, ore 17, per manifestare contro l'aggressione di Roberto Spada al giornalista Daniele Piervincenzi e al videoreporter Edoardo Anselmi. Promuovono la Cgil e Federazione nazionale della stampa italiana (il sindacato dei giornalisti). «L'aggressione di Ostia non è stato solo un atto violento e squadristico contro i cronisti, ma anche un'aggressione all'articolo 21 della Costituzione e al diritto dei cittadini ad essere informati».

## Scuole

In Abruzzo restano chiuse anche oggi per il maltempo le scuole di Pescara, Montesilvano, Città S. Angelo (anche domani), Giulianova. [Maltempo in Abruzzo, circolazione treni ferma in via precauzionale ...](#)

## Vangelo di oggi

In quel tempo, i farisei domandarono a Gesù: «Quando verrà il regno di Dio?». Egli rispose loro: «Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: "Eccolo qui", oppure: "Eccolo là". Perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi».

Disse poi ai discepoli: «Verranno giorni in cui desidererete vedere anche uno solo dei giorni del Figlio dell'uomo, ma non lo vedrete. Vi diranno: "Eccolo là", oppure: "Eccolo qui". Non andateci, non seguiteli. Perché come la folgore guizzando brilla da un capo all'altro del cielo, così sarà il Figlio dell'uomo nel suo giorno. Ma prima è necessario che egli soffra molto e venga rifiutato da questa generazione» [Luca 17, 20-25].

# DOMANI

### **Compleanni (nati il 17 novembre)**

Il critico letterario Jean Starobinski (97), la scrittrice Helga Schneider (80), il regista Martin Scorsese (75), l'attore Danny De Vito (73), il politico Graziano Cioni (71), il giornalista Pantaleone Sergi (70), il regista e attore Carlo Verdone (67), la cantante Nada (64), l'attrice Lina Sastri (64), il fotografo Umberto Cicconi (59), il regista Francesco Vicario (58), il politico Paolo Ferrero (57), il giurista Salvatore Vassallo (52), l'attrice Sophie Marceau (51), l'attrice Claudia Pandolfi (43).

### **Dieci anni fa**

Sabato 17 novembre 2007. Parigi. Cena a casa di Jacques Séguela, organizzata per fare un piacere al nuovo presidente della Repubblica, Nicolas Sarkozy, lasciato dalla moglie e stanco di stare tutto il tempo da solo all'Eliseo. Ospiti: Luc Ferry con la moglie Marie Caroline, la conduttrice tv Péri Cherin con il suo compagno, la cantante modella Carla Bruni, che si presenta con la chitarra e canta annunciando che presto sarebbe andata in tournée. Sarkozy: «Sarò seduto in prima fila». Lei gli chiede se abbia una macchina per riaccompagnarla a casa, lui risponde di sì, in macchina si scambiano i numeri di telefono e, appena rientrata a casa, Carla chiama Séguela per dirgli: «Strano quel tuo amico. Gli ho dato il mio numero di cellulare e non ha ancora chiamato». Erano passati dieci minuti.

### **Vent'anni fa**

Lunedì 17 novembre 2007. Un possibile punto di condensazione tra il periodo che prepara l'attentato alle Torri Gemelle e la situazione attuale «si verifica la mattina del 17 novembre 1997, quando i terroristi del Gruppo Islamico irrompono tra le rovine del tempio della regina Hatshepsut, a Luxor, trucidando 58 turisti di varie nazionalità e 4 egiziani. Per un verso, quei 45 minuti di caccia all'uomo – con alcuni cadaveri decapitati o squartati, e gli stessi terroristi trovati poi suicidi in una grotta delle colline sovrastanti – prefigurano l'“irruzione dell'irrealtà” rivissuta in tante sequenze recenti: il Bataclan e il Bardo, i resort del Mar Rosso e la chiesa presso Rouen. Per un altro verso, sono però l'esito di un innesco remoto, quello del “critico letterario” egiziano Sayyid Qutb (scopritore del futuro Nobel Mahfuz, più tardi a sua volta bersaglio di un attentato)» che maturò il suo antioccidentalismo radicale dopo un soggiorno negli Stati Uniti e che fu impiccato da Nasser nel 1966 [Sandro Modeo su La Lettura, recensendo insieme i due saggi di Lawrence Wright *Gli anni del*

*terrore e Le altissime torri*, entrambi pubblicati da Adelphi].

### **Cinquant'anni fa**

Venerdì 17 novembre 1967. «Milano. L'università Cattolica è stata occupata dagli studenti. La decisione è stata presa questa notte, dopo essere stata discussa per oltre sette ore, da un'assemblea nell'aula Agostino Gemelli alla quale hanno partecipato circa 1200 studenti. Era presente anche il rettore, professor Ezio Franceschini, il quale aveva partecipato alle discussioni con accenti moderati ma con argomenti energicamente polemici. Questa mattina gli studenti organizzano un corteo che, partendo dall'ateneo cattolico, raggiungerà l'Arcivescovado per portare al Cardinale, che è «patrono» della Cattolica, la voce della loro protesta. I motivi di quest'ultima stavano maturando da tempo. Il primo agosto scorso il consiglio di amministrazione dell'università aveva aumentato le tasse scolastiche del cinquanta per cento, portandole dalla misura media di 70 mila lire annue a quella di 105 mila lire. V'erano stati anche episodi di altra natura, che avevano suscitato tra gli studenti vivaci reazioni. In particolare, si era fatta pesante l'azione di censura delle autorità ecclesiastiche sulla rivista mensile degli studenti «Dialoghi». I corsi erano iniziati ufficialmente mercoledì e già il giorno dopo erano stati seguiti da una dichiarazione di sciopero da parte degli studenti. Questi ultimi hanno raccolto ieri in una mozione i motivi della loro protesta. Le rivendicazioni sono tre. Anzitutto si chiede la revoca della decisione di aumento delle tasse. In secondo luogo viene chiesto che tutti gli atti ufficiali dell'ateneo, dai bilanci al conferimento di cattedre e incarichi, vengano resi pubblici. Infine si chiede che nel consiglio di amministrazione vengano ammessi anche gli insegnanti incaricati e assistenti e gli stessi studenti. Da quest'ultima richiesta il rettore ha dichiarato di non dissentire in linea di principio, ma ha ammonito che essa può venire accettata soltanto nei modi e nei tempi previsti dalla legge. Il professor Franceschini ha letto inoltre all'assemblea una dichiarazione nella quale, ricordando gli obblighi sanciti, in materia di violazione di domicilio, dall'articolo 614 del codice penale, ha concluso che non permetterà che l'occupazione dell'ateneo violi illecitamente la libertà di coloro che non intendessero aderire» [dal Corriere della Sera del 18 novembre].

*Questo è l'inizio del Sessantotto.*

### **Lettere**

*Caro Giorgio, tre giorni che leggo Anteprema e già penso:*

*«ma prima, come si faceva?»*

Riccardo Rossi

...

Anteprima sta diventando lettura obbligatoria. Stamattina ha anche sollevato il velo della mia memoria, quando la Figc (Federazione Italiana Gioco Calcio) è diventata Fgci (Federazione giovanile comunista italiana) :)

Claudio Velardi

**Anteprima** di Giorgio Dell'Arti

Anno I - Numero 12

Giovedì 16 novembre 2017

fonte: <http://www.affaritaliani.it/mediatech/anteprima-la-newsletter-di-giorgio-arti-banche-putin-fascisti-e-510131.html>

## "ANTEPRIMA": ARRIVA IL QUOTIDIANO-NEWSLETTER DI GIORGIO DELL'ARTI

LO SCRITTORE SANDRO VERONESI: "INFORMAZIONI, SINTESI, CHIAREZZA. SIAMO DI FRONTE A UN GIORNALE VERO E PROPRIO - SONO RIMASTO MALE A SCOPRIRE CHE IL FINE-SETTIMANA NON ESCE..."

**Sandro Veronesi per il ['Corriere della Sera'](#)**

C'è una novità nel giornalismo italiano. È all'apparenza una semplice newsletter, ma in realtà è un dito che tocca il nervo e produce un inevitabile sussulto: si chiama «Anteprima. Stamattina. Oggi. Domani», ed è firmata da Giorgio Dell'Arti.

Si trova nella fase di lancio, cioè per ora è gratuita, e per riceverla via mail verso le 7 del mattino è sufficiente registrarsi scrivendo a [gda@vespina.com](mailto:gda@vespina.com). Dunque è semplice andare a controllare personalmente quello che sto per dire, e soprattutto non costa nulla. Dunque, «Anteprima. Stamattina. Oggi.

Domani»: qual è la novità? Qual è il dito che tocca il nervo?

Tanto per cominciare, siamo di fronte a un giornale vero e proprio - uno di quei giornali, tra l' altro, il cui titolo corrisponde al contenuto: poiché arriva per posta elettronica alla mattina presto, è senz' altro un' anteprima.



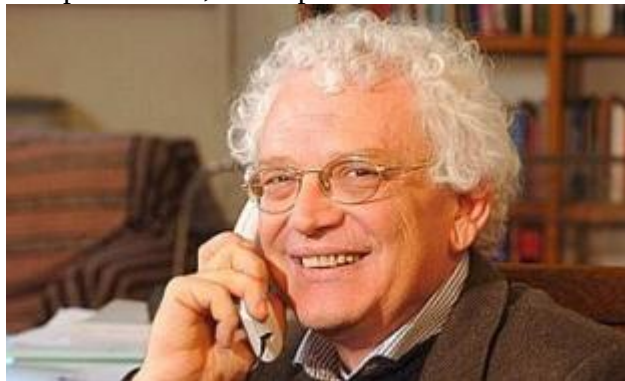
anteprima

Dopodiché, è diviso in tre sezioni: quella che riporta le notizie più importanti del giorno - «Stamattina»; quella in cui si espone l' agenda dei fatti più importanti attesi nell' arco della giornata - «Oggi»; e quella in cui si elencano i temi più importanti legati alla giornata successiva - «Domani».

Sembra poco, ma in realtà non resta fuori praticamente nulla. Dopodiché, nello sviluppo di questo schema, Dell' Arti utilizza tutta l' esperienza accumulata nei suoi ormai cinque decenni abbondanti di carriera, e così facendo mette spietatamente a fuoco i problemi che minacciano l' attuale giornalismo scritto del nostro Paese.

Primo problema: la cosmesi grafica. Contrariamente alle più illustri testate anglosassoni, infatti, i giornali italiani sono stati erosi dalla grafica, a tutto danno del testo scritto. È stato calcolato che nel corso della loro evoluzione grafica le nostre principali testate abbiano perso circa cinque pagine di testo.

«Anteprima» è solo testo: non ci sono nemmeno i titoli, o meglio ci sono, ma sono semplici capoversi come «Clamoroso», e «Cose di cui parlano tutti» - che sono ricorrenti -, o «Cioccolata», «Numeri», «Spacey», «Schemino», «Petrolchimico». Dice: che miseria. Vi assicuro che non è così. Semplicemente, «Anteprima» chiede d' essere letto, non guardato.



GIORGIO DELL'ARTI

Secondo problema: la quantità di informazioni trasmesse.

Trattandosi di testi molto brevi, e non essendoci titoli, occhielli e cappelli che distraggano dalla loro lettura integrale, quelli selezionati dal *dazibao* di Dell'Arti sono traboccanti di informazioni.

Spesso estratte dagli articoli dei suoi colleghi della carta stampata - peraltro regolarmente citati -, spiegano in maniera molto chiara fatti di cui si fatica a ricordare i contorni nell'alluvione entropica di commenti, opinioni e interviste che li travolge sugli altri giornali.

Terzo: la selezione delle notizie e il criterio della loro successione, cioè la composizione, che alla fine connota «Anteprima» e gli dà una precisa identità anche politica, rendendolo facilmente giudicabile.

Ma la cosa che rende Anteprima una novità è che si tratta di un giornale che chiede di essere letto dall'inizio alla fine - ciò che, fino a qualche decennio fa, era la richiesta che faceva qualsiasi giornale, soprattutto quotidiano, proprio per l'evidente sovrabbondanza nell'offerta di testo rispetto agli altri materiali. Il recupero, cioè, dello spirito che ha accompagnato il rapporto tra i giornali e i loro lettori nell'arco di tutto il secolo scorso, e che è andato via via sparendo negli ultimi vent'anni, sostituito da un crescente compromesso, ben poco fruttuoso, con la non-lettura.

In questo senso, dunque, «Anteprima» è anche il dito che tocca il nervo: recupera, sì, lo spirito classico del libero giornalismo occidentale, e tuttavia lo fa in un'intrapresa d'impatto veramente minimo, artigianale, senza bisogno di grandi redazioni e di grandi investimenti, senza ricaduta sull'occupazione e sul fatturato dei gruppi editoriali.

Ciò che nel secolo scorso era la regola su grande scala, oggi risulta ancora possibile, e godibile, e questa è una buona notizia, ma solo su scala molto piccola - e i giornali dai quali Dell'Arti attinge il proprio repertorio quotidiano rimangono alla deriva nel mare in tempesta senza che sia chiaro come di questa buona notizia possano fare tesoro.

Nel frattempo, però, «Anteprima» ha già creato un suo crescente manipolo di seguaci pronti ad abbonarsi, tra cui me: mi sono già abituato a mettere la sveglia un quarto d'ora prima, al mattino, per poterlo leggere senza interruzioni e ci sono rimasto molto male, sabato e domenica scorsi, a scoprire che nei fine settimana non esce.

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/quot-anteprima-quot-arriva-quotidiano-newsletter-giorgio-160952.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quot-anteprima-quot-arriva-quotidiano-newsletter-giorgio-160952.htm)

---

## «Siamo la durata di una fotografia»

Il primo dente caduto, passeggiare tra la neve, l'arcobaleno riflesso e altri momenti di vita quotidiana diventano simboli delle vite di tutti





Cig Harvey è una fotografa britannica conosciuta per le sue fotografie surreali e simboliche. [You An Orchestra](#), [You A Bomb](#) è il suo terzo libro con questo stile: parla genericamente della vita e del presente, della sua bellezza e della sua fuggevolezza, con oggetti e scene di vita quotidiana che assumono un significato astratto ed evocativo.







Per Harvey è un progetto molto personale che ha anche a che fare con la sua esperienza di madre, come mostrano i brevi testi con cui accompagna molte delle immagini dedicate alla figlia Scout; eppure ogni foto è così suggestiva da suscitare un ricordo anche nella memoria di chi la guarda. Ci sono uccelli, il primo dente caduto, finestre e donne sotto la neve che diventano simboli evocativi di quello che ciascuno vuole vederci.

Rispetto ai lavori passati, che potete vedere [sul suo sito](#), in questo progetto l'uso del colore è molto più tenue e i soggetti delle foto sono spesso parzialmente nascosti usando la luce o le inquadrature. Elencando una serie di piccole cose per spiegare le suggestioni del suo lavoro – la prima tazza di caffè al mattino, l'odore di cucina in casa, due aspirine – Harvey ha detto: «Stiamo prestando attenzione. Siamo solo questo momento, la durata di una fotografia».

Harvey è nata nel 1973 e ha cominciato a sviluppare foto in camera oscura a 13 anni, dedicandosi alla fotografia da lì in avanti. Ha esposto in molti musei internazionali e *You An Orchestra, You A Bomb* è stato pubblicato a novembre [da Schilt Publishing](#).

fonte: <http://www.ilpost.it/2017/11/16/foto-cig-harvey-presente/>

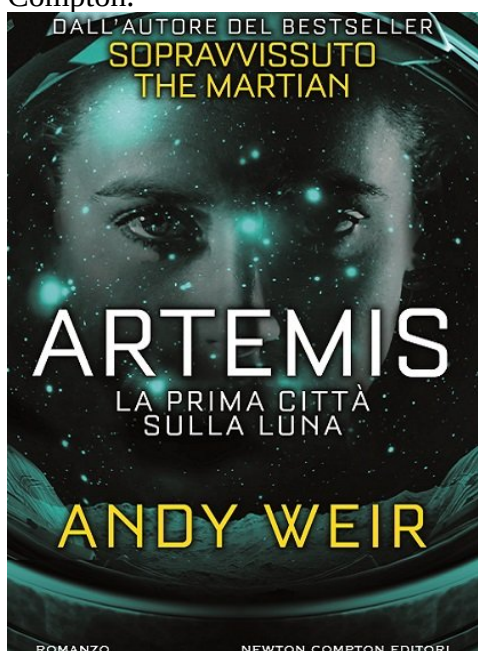
## Andy Weir, autore di *The Martian*: “La fantascienza non è solo visione distopica”

Dopo il successo di *The Martian*, e del film da cui è stato tratto, lo scrittore torna in libreria con un nuovo romanzo fantascientifico, *Artemis*. Ecco cosa ci ha detto a proposito di realismo scientifico, ispirazioni letterarie e progetti futuri

di [Michele Bellone](#)

16 Nov, 2017

**Artemis** è la prima città costruita sulla Luna. È piuttosto piccola, si regge su turisti provenienti dalla Terra e, come tutte le città, non è priva di un sottobosco di attività illecite. In questo sottobosco si muove **Jasmine Jazz Bashara**, una contrabbandiera svelta e ambiziosa che, ovviamente, finisce coinvolta in una situazione ben più grande di lei. Questa è la trama di **Artemis. La prima città sulla Luna**, il secondo romanzo dello scrittore californiano **Andy Weir**, già autore di *L'uomo di Marte* (da cui è tratto il film *Sopravvissuto. The Martian*), in libreria dal 16 novembre per Newton Compton.



La copertina di *Artemis* di Andy Weir (Newton Compton) Weir ha 45 anni, vive in California e quando era ventenne ha iniziato a scrivere sul suo blog [Galactanet](#), fra webcomic, racconti e curiosi crossover fra Alice nel Paese delle meraviglie, Oz e Peter Pan. Proprio qui, nel 2011, ha iniziato a pubblicare una storia a puntate che, su incoraggiamento dei fan, ha poi messo in vendita su Amazon, dove ha rapidamente raggiunto la cima della classifica dei libri di fantascienza.

Protagonista di questa storia era un astronauta americano rimasto da solo su Marte dopo un incidente durante una missione e costretto a sopravvivere in attesa del salvataggio. È proprio la trama da cui è stato tratto *The Martian*, il film diretto da Ridley Scott, con Matt Damon nella parte dell'astronauta Mark Watney.

Dopo il grande successo del suo esordio, Weir ci riprova con un'altra storia ambientata fuori dalla Terra e caratterizzata da un alto livello di realismo scientifico.

La Twentieth Century Fox, insieme a New Regency, non ha perso tempo e ha preventivamente acquistato i diritti cinematografici di questo libro, [che diventerà un film realizzato da Phil Lord e Christopher Miller](#).

Le aspettative su *Artemis* sono alte: riuscirà Weir a dimostrare di essere all'altezza del suo successo o rischia di restare schiacciato dai film tratti dai suoi romanzi (non è lui l'autore delle sceneggiature)? In attesa di sapere che reazioni susciterà *Artemis*, abbiamo intervistato Weir.



(foto: Aubrie Pick)

**La tua carriera è cominciata come scrittore auto-pubblicato; pensi che il self-publishing possa essere una strada percorribile per un esordiente per raggiungere un grande editore?**

“Assolutamente sì. L’editoria classica è pressoché morta oramai e il self-publishing è una via verso il successo basata sul puro merito. Le case editrici fanno business e se gli si presenta un prodotto che si è dimostrato capace di vendere, saranno molto interessate”.

**Tutti gli scrittori di fantascienza devono trovare un delicato equilibrio fra il realismo scientifico e le esigenze narrative. Come hai affrontato questa sfida mentre lavoravi ad *Artemis*? Hai dovuto fare delle forzature, a livello scientifico, per far funzionare la tua storia?**

“La sola forzatura nel romanzo è che i prezzi nell’orbita lunare siano stati abbassati dalla competizione nell’industria del commercio spaziale. Tutto il resto è il più accurato possibile dal punto di vista scientifico. Di certo avrò commesso qualche errore, ma non ho forzato le regole per giustificare la trama”.

**Da un punto di vista scientifico, è stato più impegnativo scrivere *L’uomo di Marte* o *Artemis*?**

“*L’uomo di Marte*, senza dubbio. Ho dovuto calcolare le traiettorie orbitali di un’astronave in costante accelerazione e non è stata una passeggiata”.

**Qual è l’idea da cui sei partito?**

“Volevo scrivere una storia incentrata sul primo insediamento umano al di fuori della Terra e non poteva che essere sulla Luna. È il corpo celeste più vicino al nostro Pianeta, il che la rende perfetta per quanto riguarda commercio e turismo”.

***Artemis* è più fantascientifico de *L’uomo di Marte*, però entrambi sono ambientati al di fuori della Terra, in un contesto dove la sopravvivenza dipende dall’intelligenza e dalla scienza.**

**Oltre a questi elementi, i due romanzi hanno altro in comune?**

“Non molto. Sono due storie molto diverse. Il primo è incentrato sulla sopravvivenza, mentre il secondo è un thriller.”

**Quali sono state le tue ispirazioni, sia scientifiche sia letterarie, nella creazione di una città lunare?**

“La principale fonte di ispirazione per questo romanzo è stata *Chinatown*. È uno dei miei film preferiti e parla di tutto il torbido che si muove sotto la superficie di una città in crescita. Essenzialmente *Artemis* si basa sullo stesso concetto”.

**Ne *L'uomo di Marte* c'erano le patate, in *Artemis* c'è il gunk (un prodotto a base di alghe). Sembra quasi che ti piaccia l'idea di costringere i tuoi protagonisti a seguire una dieta restrittiva e non sempre molto saporita.**

“È solo una conseguenza della vita lontano dalla Terra. Il nostro cibo qui proviene da ettari di campi coltivati ma nello Spazio non c'è nulla di tutto ciò. Quindi bisogna improvvisare. Le alghe sono un'ottima soluzione per creare cibo in un luogo piccolo come la città di Artemis o una base su Marte”.

**La protagonista, Jazz, è un'eroina molto intelligente, generosa e dalla lingua tagliente. Qual è il personaggio che più ti ha ispirato nel crearla?**

“Jazz è l'incarnazione di un archetipo classico, quello dell'adorabile canaglia. Ma se devo proprio scegliere un personaggio, allora ti dico Philippe il Topo di *Ladyhawke*”.

**In un'altra intervista avevi rivelato che inizialmente Jazz non era la protagonista del romanzo. Chi lo era? Perché alla fine hai scelto Jazz?**

“Quando ho iniziato a lavorare ad *Artemis*, la trama e i personaggi principali erano completamente diversi. Non c'è più traccia di loro nella versione finale del libro. In quel contesto iniziale, Jazz era un semplice personaggio secondario che però, man mano che la rielaborazione della trama e dell'intreccio procedeva, ha acquisito sempre più importanza, finché non sono arrivato ad assegnarle il ruolo principale. A quel punto, nella mia testa aveva preso le sembianze di una donna saudita e la mia immaginazione si sarebbe ribellata se avessi provato cambiarla”.

**Jazz Bashara e Mark Watney vivono nello stesso universo romanzesco? Se sì, hai mai pensato di farli incontrare?**

“Diciamo che per ora non lo escludo ma non ho ancora deciso nulla a riguardo”.

**Dopo *The Martian* avevi iniziato a lavorare a un'idea per un altro libro, *Zhek*, una storia di alieni, telepatia e viaggi a velocità superluminale. Che fine ha fatto quel progetto? Lo hai abbandonato definitivamente?**

“Sì, ho lasciato perdere. Non scriverò *Zhek*, semplicemente perché non funzionava. C'erano però alcuni spunti di trama e abbozzi di personaggi che credo fossero venuti bene, quindi non escludo di sfruttarli per futuri lavori”.

**Quali sono i tuoi prossimi progetti?**

“Mi piacerebbe scrivere il seguito di *Artemis*, ma cambiando protagonista. Mi piacerebbe davvero se questa città lunare potesse diventare il luogo in cui ambientare molti dei miei prossimi libri”.

**Lo scrittore Neal Stephenson sostiene che la fantascienza si è fissata su scenari nichilisti e apocalittici. Così ha fondato il [progetto Hyeroglyph](#), per incoraggiare gli autori fantascientifici a smetterla di preoccuparsi e a imparare ad amare il futuro, in modo da diventare ispiratori del progresso e dell'innovazione scientifica. Cosa ne pensi di tutto questo?**

“Sono assolutamente d'accordo con Stephenson. Non so perché la fantascienza moderna si concentri solo su visioni fosche e distopiche del futuro. Non credo che ci attendano scenari così tetri e di sicuro quelle non sono il tipo di storie che mi piace leggere”.

fonte: <https://www.wired.it/play/libri/2017/11/16/andy-weir-artemis-martian-fantascienza/>

-----

## I dibattiti a cui vorrei partecipare da qua alla fine dell'anno

“Vediamo oggi chi e perché ha mostrato il cazzo a chi”.

“Mass-shooting: è davvero il modo migliore per assicurarsi il maggior numero di vittime nel minor tempo possibile?”

“Come difendersi, in caso di mass-shooting, dagli editoriali di Feltri”

“Le 10 cose per cui gli immigrati non sono stati ancora accusati”

“Guerra nucleare, climate change, epidemie: come vedete la fine del genere umano?”

“Suggerimenti per far vincere le elezioni alla sinistra, ma senza usare programmi di destra”

“Il braccio teso è un'alternativa al cazzo moscio?”

“Conviene di più comprarsi un SUV o allungarsi il pene?”

“Chiudere le frontiere anche in uscita: qualcuno c'ha già pensato?”

“La scelta della musica nelle compilation porno: non sarebbe l'ora di affidarsi a degli esperti?”

“Il fascismo nel XXI secolo: l'avete mai fatto a testa in giù?”

e infine

“Avete mai pensato di scioperare contro le aspettative del fine settimana?”

-----  
**Bocca**

leugenio

# La bocca è una cicatrice che non guarisce

— Proverbio africano

-----

## L'isola di Elly

- 16 novembre 2017

Il 27 aprile del 2012 conobbi Elly Schlein a questa iniziativa, a Bologna. Una iniziativa che fa pensare perché negli sfolgoranti mille giorni non è cambiato nulla, se non in peggio, grazie anche all'uomo nero, Marco Minniti.

Il suo cognome ha a che fare con Ellis Island, che da allora chiamo Elly's Island, per ricordarmi che la storia delle migrazioni riguarda tutti noi.

Dopo due anni le chiesi di candidarsi al Parlamento europeo e lei non era affatto convinta, per mille ragioni, legate al pudore e alla situazione politica, che era già molto complicata. Si candidò e fu eletta.

Da allora ha lavorato per raggiungere l'importante traguardo di questa mattina, rispetto alla riforma di Dublino. Il Parlamento l'ha votata, ora tocca al Consiglio essere conseguente.

La storia di Elly e il voto di oggi ci dicono alcune cose: che chi parte dal basso può andare lontano e fare cose importanti. Che ci vuole talento e costanza, passione e pazienza. Che bisogna crederci. Che i partiti e le organizzazioni politiche possono essere rappresentate da persone come lei, per dare una risposta definitiva alle schifezze contro i partiti che si leggono in questi giorni. Incostituzionali e stupide: dipende dai partiti, dalle persone, dal modo in cui si lavora, dalle sfide che si raccolgono, dalla capacità di valorizzare persone che non vengono da chissà quale apparato per via di chissà quale retroscena, ma dell'impegno nella società che portano nelle istituzioni. Senza soluzione di continuità.

Elly è troppo brava e non fa testo, ma la sua storia può essere replicata all'infinito da persone che come lei vogliono provarci. Le cose cambiano, cambiandole. Con lo studio, la determinazione, la volontà.

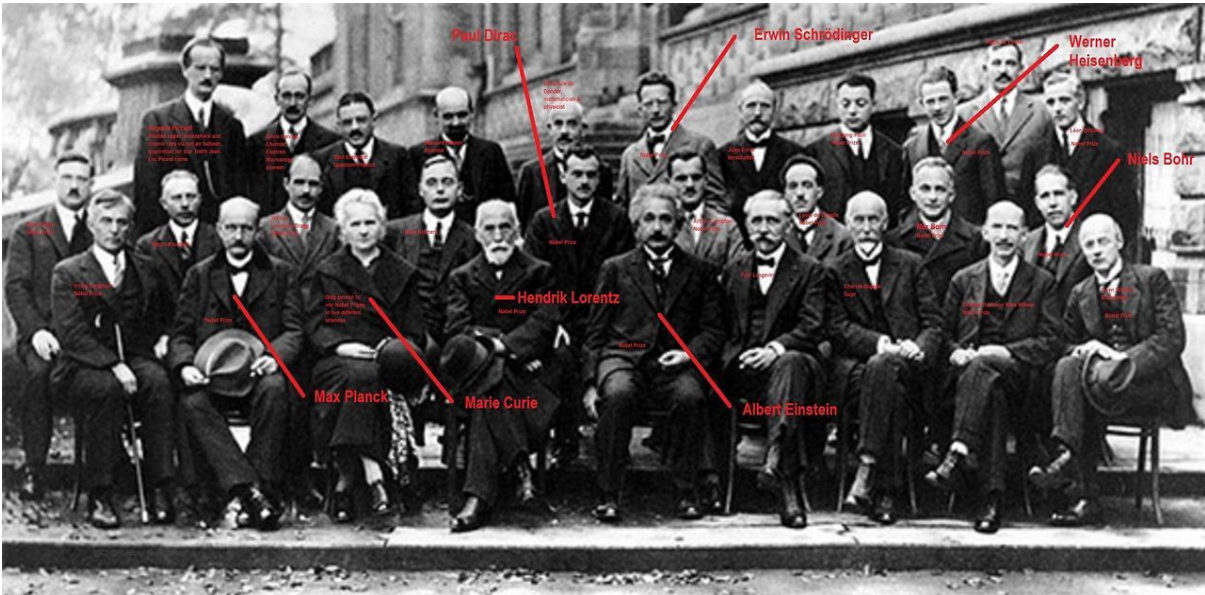
fonte: <https://www.ciwati.it/2017/11/16/lisola-di-elly-2/>

-----



# Solvay Conference 1927

[historicaltimes](#)



A meeting of the minds, Solvay Conference [1927](#)

via [reddit](#)

-----

Quando venivamo respinti a cannonate

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [corallorosso](#)



Quando venivamo respinti a cannonate: storia della Matteo Bruzzo, una nave di migranti italiani alla quale fu impedito l'approdo a Montevideo a colpi d'artiglieria

Opportunità, la speranza di una vita più agiata, la ricerca di ambizioni o semplicemente di fortuna. Gli Stati Uniti e l'America Meridionale divennero le mete prescelte dai migranti italiani tra i due secoli. Circa 7 milioni di persone affrontarono questo lungo viaggio. E per la maggior parte di loro, non si trattò esattamente di una crociera di piacere.

Chi organizzava questi viaggi voleva lucrare quanto più possibile sulla pelle di chi partiva. Navi che potevano trasportare 1000 persone ne trasportavano almeno 300 o anche 400 in più: le condizioni igieniche erano scarse, le morti frequenti.

Le storie di questo esodo sono molte e spesso drammatiche. Ma quella del Matteo Bruzzo è significativa anche per il parallelo con il linguaggio di prevaricazione violenza spesso utilizzato in contesti contemporanei. Salpò da Genova nel 1884 per un viaggio che sarebbe potuto durare anche un mese.

Raggiunto l'Oceano, alcuni passeggeri iniziarono tuttavia a presentare gravi sintomi che riconducevano al colera. Un'epidemia, a bordo di una nave, è un pericolo immane. E le condizioni igienico-sanitarie della nave favorirono la diffusione della malattia. La Matteo Bruzzo era diretta in Argentina ma, viste le condizioni, chiese l'ingresso in un altro porto per poter curare i malati, e si diresse quindi verso Montevideo, in Uruguay. Ma la notizia dell'epidemia era già giunta alle orecchie delle autorità locali. La nave richiese di entrare nel porto con la massima urgenza, ottenendo tuttavia un rifiuto.

Il capitano scelse comunque di entrare in porto, e questa volta il rifiuto aveva le sembianze di proiettili di artiglieria. La nave fu costretta a fare marcia indietro. Il bilancio fu di oltre 20 morti su 1300 passeggeri, tra i quali diversi bambini. Morti evitabili se qualcuno avesse accettato di curare i passeggeri a Montevideo. Morti di chi è disposto a tutto, anche ad attraversare l'oceano in una bagnarola, alla ricerca di un futuro migliore.

Quello non fu l'ultimo viaggio della Matteo Bruzzo, che, almeno in altre due occasioni, giunse a destinazione con cadaveri a bordo, causati in un caso dall'asfissia e in un altro persino dalla fame. Sono storie che oggi abbiamo dimenticato, troppo distratti forse dalla necessità di prendere bene la mira mentre puntiamo i nostri cannoni.

(le foto che hanno segnato un'epoca)

-----  
 Tacere (Sartre)

[bugiardaeincosciente](#) ha rebloggato [sussultidellanima](#)

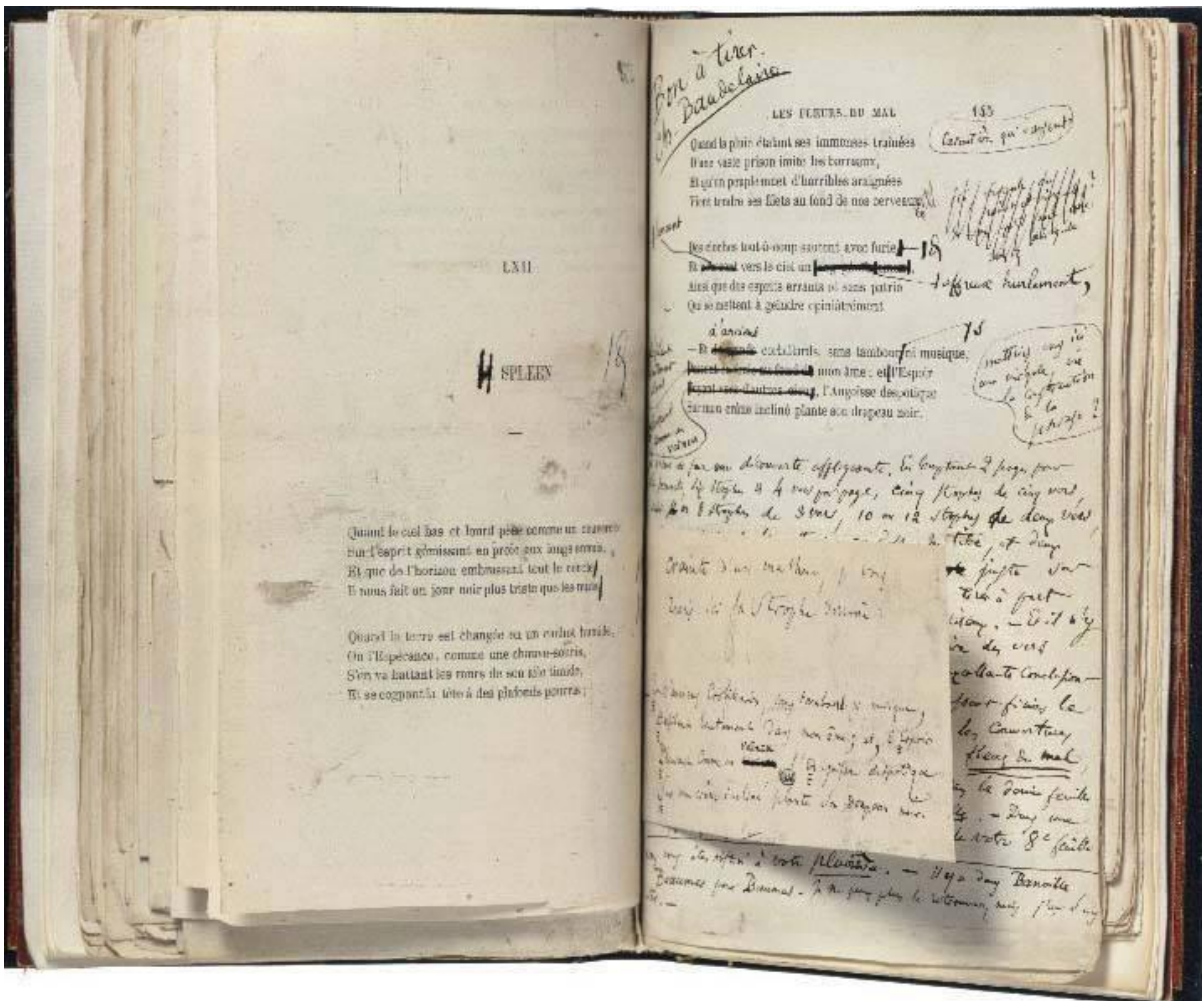
Tacere non è essere muti, è rifiutare di  
 parlare, quindi parlare ancora.

— (J.-Paul Sartre)  
 (via [sussultidellanima](#))

-----  
 Baudelaire

[paul-emic](#) ha rebloggato [derrierelesalledebains](#)

[Segui](#)



 [me1pomene](#)

"Les Fleurs du Mal" with the author's notes

Fonte: [me1pomene](#)

Coltivare rose

[sussulidellanima](#) [ha rebloggato](#) [amorevolissimevolmente](#)

[Segui](#)



[amorevolissimevolmente](#)

Le cose che fai vecchio mio,  
 possono essere bellissime,  
 ma ahimè ahimè, se non le fai  
 con il cuore si vede. E si vedrà sempre.  
 Romanticismo non significa regalare rose.  
 Romanticismo significa coltivarle.  
 (Alda Merini)

-----  
**Due razze (Maupassant)**

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [thewhiskeywitchsworld](#)

[Segui](#)

Sulla terra esistono due razze. Coloro che hanno bisogno degli altri, che gli altri divertono, interessano, riposano, e che la solitudine spossa, esaurisce, annienta, come l'ascensione di un terribile ghiacciaio o la traversata del deserto, e coloro invece che l'altrui compagnia annoia, stanca, imbarazza, prostra, mentre l'isolamento il calma, li empie di riposo nella libertà e nella fantasia del loro pensiero. C'è in questo, insomma, un normale fenomeno psichico. Gli uni sono fatti per vivere una vita esteriore, gli altri per vivere una vita interiore. Io, la mia attenzione esteriore è breve e presto esaurita, e appena essa arriva ai propri limiti, io sento in tutto il corpo e in tutta l'intelligenza un malessere intollerabile.

— Guy de Maupassant, *Chissà?*, dai Racconti della pazzia, in “Racconti bianchi, racconti neri, racconti della pazzia” (via [somehow—here](#))

Fonte:[somehow---here](#)

---

## Amalia Guglielminetti a Guido Gozzano

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [signorina-fantasia](#)

[Segui](#)



[falpao](#)

Ma ricordo anche un momento di chiara dolcezza, il mio volto chinato sul tuo, le mie labbra parlanti con franca umiltà di cose umili e nascoste. Nessuno, mi ha mai veduta così spoglia d'orgoglio, così vestita di pura tenerezza.

Amalia Guglielminetti, da una lettera a Guido Gozzano

Fonte:[falpao](#)

---

[exterminate-ak](#) ha rebloggato [803muliache](#)

[Segui](#)



[803muliache](#)

## Ultima considerazione per oggi

Discutere con certe persone è come giocare a scacchi con un piccione. Puoi essere anche il campione del mondo, ma il piccione farà cadere tutti i pezzi, cagherà sulla scacchiera e poi se ne andrà impettito come se avesse vinto lui.



[803muliache](#)

Aggiungo: con un seguito di piccioni suoi pari.



[b0ringasfuck](#)

Repetita iuvant.

Cagarti sulla scacchiera è sempre stato l'obiettivo del piccione.



[astronautaerrato](#)

O parafrasando Bloch, mai giocare a scacchi con un piccione: la gente potrebbe non notare la differenza.



[803muliache](#)

questo post sta diventando un tiro al piccione



[exterminate-ak](#)

*(tanti piccioni con una fava??)*

*(scusate)*

## Come nascono le dittature (Platone)

[nicolacava](#)

### Platone

“Ecco, secondo me, come nascono le dittature. Esse hanno due madri. Una è l’oligarchia quando degenera, per le sue lotte interne, in un governo autoritario. L’altra è la democrazia quando, per sete di libertà e per l’inettitudine dei suoi capi, precipita nella corruzione e nella paralisi. Allora la gente si separa da coloro cui fa la colpa di averla condotta a tale disastro e si prepara a rinnegarla prima coi sarcasmi, poi con la violenza che della dittatura è pronuba e levatrice. Così la democrazia muore: per abuso di se stessa. E prima che nel sangue, nel ridicolo.”

La Repubblica, Platone

-----

### Majakovskij / Andrea Pazienza

[ze-violet](#) ha rebloggato [maxotti-vlksm](#)

[Segui](#)





...IMPARENTATI CON TUTTO CIO' CHE  
ESISTE,  
CONVINCENDOSI, FREQUENTANDO IL  
FUTURO NELLA VITA DI OGNI GIORNO,  
NON SI PUO' NON INCORRERE ALLA  
FINE COME IN UNA ERESIA,

IN UNA INCREDIBILE SEMPLICITA'.  
Majak.



maxotti-vlksm

Vladimir Majakovskij - Andrea Paziienza

## Bobi Bazlen di Cristina Battocletti

-----

[Andrea Zanni](#) è laureato in matematica, ed è bibliotecario digitale a MLOL. Da tempo molto attivo nei progetti wiki, è stato presidente di Wikimedia Italia. Vive a Modena.

Fra i misteriosi protagonisti della cultura italiana, un posto speciale lo occupa Roberto Bazlen detto Bobi: leggendario “uomo del libro”, consulente di Einaudi, Bocca, Astrolabio, e uno dei due fondatori di Adelphi. Scopri (o meglio, *inventò*) Italo Svevo, triestino e di origini ebraiche come lui, che fece conoscere e raccomandò fortemente all’amico Eugenio Montale. Di Bazlen i lettori italiani sapevano già, perchè il nome affiora spesso nelle poche interviste di Roberto Calasso, che proprio da Bazlen fu chiamato, appena ventunenne, a lavorare per Adelphi. Bobi, purtroppo, morirà subito, nel 1965, appena tre anni dopo la fondazione, appena in tempo per vedere pubblicata la prima dozzina di libri. Alcuni di questi erano libri che voleva aveva voluto far stampare da tempo agli editori italiani, senza successo. Luciano Foà porterà avanti la casa editrice nei primi decenni, assieme a Calasso, che governerà dunque per mezzo secolo la cultura italiana, con la sprezzatura del capitano di lungo corso, le copertine pastello e le scelte aristocraticamente azzardate che caratterizzano ancora oggi l’identità di Adelphi. Purtroppo, tutto ciò *non* è presente in *Bobi Bazlen. L’ombra di Trieste*.

L’autrice, friulana, si concentra di fatto su Trieste, vera protagonista del libro – come il sottotitolo suggerisce – ovvero la culla culturale in cui Bobi si formò: un crogiolo “che non lo era”, un luogo di frontiera dove ognuno vive per sé e nella propria comunità, parlando la propria lingua, seguendo i propri riti e frequentando la propria chiesa. In questo luogo, centro nevralgico da cui un giorno Bobi scapperà per non tornare mai più, tenendo a distanza una città che molto l’aveva fatto soffrire, Battocletti ci racconta un incrocio di vite degno di una telenovela sudamericana, piena di amanti, tradimenti, amicizie che si trasformano in rivalità mai risolte, suicidi e fallimenti. Vi è ritratta, in filigrana, una storia della borghesia ebraica e intellettuale, assieme anche ad alcuni spunti sulle origini della psicanalisi in Italia (Edoardo Weiss che tradusse Freud, Ernst Bernhard che invece introdusse Jung).

Per chi in questi anni ha cercato Bazlen seguendo le tracce dei suoi libri e delle sue letture, nelle interviste calassiane, nelle prefazioni ai suoi rarissimi scritti, la sensazione di non *trovarlo* mai è sovrana. Bazlen è supremamente sfuggente: per Calasso era un “taoista”, per Sergio Solmi un “passante sulla terra”. Non è stato uno scrittore, eppure come pochi altri ha lasciato la sua “impronta dell’editore” sulla nostra cultura, facendo pubblicare e scartando centinaia se non migliaia di libri. È stato, principalmente e totalmente, un *lettore*. Per questo, a torto ma necessariamente, il lettore affamato di comprendere si avvicinerà a questo libro sperando che sia la biografia *definitiva*, la spiegazione necessaria: in questo rimarrà deluso.

Sensazione che si è auto-assolta quando sono andato a riprendere, su indicazione di un vecchio articolo della stessa Battocletti, l’introduzione agli *Scritti* bazleniani, scritta da Calasso.

Testualmente:

Era nato nella Trieste asburgica e di quel clima di civiltà mista avrebbe sempre ricordato alcune virtù.

Ma è meglio chiudere subito l'argomento Trieste, perchè è un falso aiuto. Bazlen è un uomo post-storico, del quale nessun quadro culturale o ricostruzione di ambiente riuscirà a fare giustizia.

Ecco spiegato dunque l'arcano. Battocletti non segue il consiglio di Calasso (la sua assenza fra i ringraziamenti del libro è piuttosto evidente), e insiste nel cercare Trieste per spiegare il mistero Bazlen. Se questo era il suo obiettivo, è triste ammettere che sia fallito.

Ma, con tutto questo in mente, *L'ombra di Trieste* ritorna ad essere un libro piacevole, con una prosa scorrevole e veloce, e che gli amanti di Bazlen faranno bene a leggere, per trovare persone, eventi, volti, paesaggi che finora potevano solo intuire. La parte biografica è decisamente la più interessante: l'infanzia triestina, il rapporto con la madre, la gioventù passata fra libri e caffè. Ci sono i rapporti con gli scrittori (Svevo, Montale, Umberto Saba) e anche degli inaspettati poligoni amorosi (i cui vertici spesso sono maggiori di due, o anche tre). Il libro illumina anche alcuni angoli che al lettore delle *Lettere* bazleniane potevano rimanere oscuri (fra tutti, l'improvvisa e dolorosa interruzione dei rapporti con i Saba), e le interviste a varie persone che gli furono vicini certamente aggiunge corpo e colore ad una figura che prima rimaneva quasi evanescente. Purtroppo, per chi non lo conosce il libro non è la migliore introduzione al personaggio. Il mistero Bazlen rimane.

fonte: <http://www.iltascabile.com/recensioni/bobi-bazlen-battocletti/>

---

## Il caso

lo-zaino ha rebloggato [viperaromantica](#)

[Segui](#)



viperaromantica

La chiarezza innanzitutto

20171117

La storia del più grande impostore italiano

Chi è Alessandro Proto e come ha fatto a fregare per anni il mondo del giornalismo italiano?  
 L'abbiamo chiesto all'autore del libro che ne racconta l'incredibile storia.

[Mattia Salvia](#)

nov 17 2017, 6:35am



Alessandro Proto. Foto per gentile concessione di Andrea Sceresini/Il Saggiatore.

Alessandro Proto è un personaggio sinceramente incredibile. Provate a cercarlo su Google: troverete una valanga di risultati in cui si dice di volta in volta che è un finanziere, il boss di un importante gruppo immobiliare, che ha contatti con l'élite della finanza mondiale e persino [con Donald Trump](#), che ha [tentato](#) di scalare RCS e di candidarsi alle primarie del PDL, che è "il vero Christian Grey" e [ha ispirato](#) 50 sfumature di grigio.

Niente di tutto questo è vero. Per anni Proto ha manipolato i media italiani mandando in giro comunicati stampa, diffondendo allusioni, costruendosi la fama di essere un pezzo grosso. Ha iniziato con un'agenzia immobiliare, la Proto Group Ltd, con cui fingeva di trattare per conto di star del cinema e pezzi grossi dell'imprenditoria mondiale (esempio: [Mark Zuckerberg compra casa a Milano tramite la Proto Group](#)) e da lì la cosa è degenerata: nel 2012 [ha diffuso comunicati](#) in cui diceva di aver comprato il 2,8 per cento di Tod's, di voler scalare RCS e Fiat, di volersi candidare alla presidenza di Unicredit. I giornali italiani hanno sempre abboccato, pubblicando sempre tutto senza fare verifiche. Sempre nel 2012 Proto [si è candidato](#) alle primarie del PDL e pochi mesi dopo è stato arrestato per truffa.

Viviamo in un momento storico in cui Laura Boldrini [fa le campagne contro le bufale su internet](#), e Proto di quella disinformazione è insieme il padre nobile e il mostro finale: la sua storia è un caso di studio di tutto quello che fa e non dovrebbe fare il giornalismo (e, naturalmente, anche di quello che non fa e dovrebbe fare). Adesso il Saggiatore ha pubblicato un libro che la racconta basandosi sulla testimonianza diretta del protagonista: [Io sono l'impostore. Storia dell'uomo che ci ha fregati tutti](#), scritto a quattro mani dallo stesso Alessandro Proto e dal giornalista Andrea Sceresini. Ho chiamato Andrea per chiedergli se è sicuro che Proto non abbia raccontato un mare di cazzate anche a lui.

Alessandro Proto  
Andrea Sceresini



## Io sono l'impostore

Storia  
dell'uomo  
che ci ha  
fregati tutti



La copertina del libro. Foto per gentile concessione di Andrea Sceresini/Il Saggiatore

**VICE: Come hai conosciuto Proto e come mai hai deciso di scrivere un libro su di lui?**

**Andrea Sceresini:** L'ho conosciuto per un pezzo che dovevo scrivere per *L'Espresso*, che lo riguardava parzialmente, per cui l'ho intervistato. All'inizio non sapevo bene chi fosse: avevo letto il suo nome su diversi giornali e pensavo fosse un imprenditore, uno che doveva aver avuto dei guai giudiziari. Insomma non immaginavo che si fosse inventato tutto. Per il nostro primo incontro mi ha dato appuntamento in un locale in centro a Milano e ha recitato la parte di uno coi soldi, come fa per tutti, poi man mano che ha cominciato ad aprirsi i nostri appuntamenti si sono spostati sempre più verso la periferia. Alla fine ha gettato la maschera e mi ha raccontato chi è veramente, e lì ho capito che la sua storia era bellissima: a quei tempi lui stava ai domiciliari nella casa dov'è cresciuto, insieme alla nonna.

Mi divertiva il fatto che lui stesse in questa casa minuscola in periferia e intanto mandasse in giro comunicati stampa in cui vantava contatti con gente come Donald Trump e Warren Buffett. Mi interessava proprio questo contrasto: il fatto che, nonostante fosse noto come millantatore e fosse ai domiciliari, i giornalisti continuassero a pubblicare le notizie false che si inventava, e il fatto che mentre stava a casa con la nonna si immaginava questa vita parallela inesistente fatta di yacht e amicizie con miliardari.

Pubblicità

### Come ha fatto Proto a costruire la sua carriera? Come ha cominciato?

Da quello che mi ha raccontato lui—che quindi va preso un po' con le pinze, anche se mi sembra stare in piedi—è iniziato tutto in un periodo in cui abitava a Lugano dove aveva una piccola agenzia immobiliare. Prima aveva venduto enciclopedie porta a porta e in generale fatto il venditore, ambito in cui è bravissimo. Un giorno gli si presentano degli avvocati incaricati da George Clooney di vendere la sua villa sul lago di Como, che volevano rivolgersi a un'agenzia svizzera pensando che quelle italiane fossero meno discrete. Lui sapeva di non avere possibilità di chiudere l'affare, ma ha un'intuizione: far uscire la notizia sui giornali per ottenere pubblicità gratis.

Così chiama *Il Corriere della Sera* e riferisce la notizia: prima gli dicono che possono pubblicarla senza fare il suo nome ma poi, quando lui minaccia di passarla alla concorrenza, cedono. E pubblicano tutto, anche una panzana aggiunta da proto sull'interessamento di Beckham, senza verificare. Così lui capisce che in quel modo può ottenere facilmente un sacco di pubblicità senza spendere un soldo. E quindi comincia a far uscire decine di comunicati di questo tenore, alcuni dei quali vengono pubblicati innescando un meccanismo virtuoso che aumenta la sua credibilità.

## Alessandro Proto, chi è il consulente milanese che da Rcs a Unicredit fa incursioni nella finanza italiana

di [Fabio Pavesi](#) e [Carlo Festa](#) 14 febbraio 2012 Commenti (1)

### Parma calcio, ora Manenti vuol salvare il club con i soldi del finanziere Proto

## Playboy, ricco e squalo: è un finanziere italiano l'eroe delle 50 sfumature

*La produzione del film a Roma per scegliere le location E si scopre che E. L. James s'ispirò a Alessandro Proto*

Un po' di articoli di giornale in cui si parla bene di Proto. Collage dell'autore.

#### C'è una motivazione economica dietro tutto questo?

Secondo me ha fatto tutto questo per due motivi: il primo è che voleva essere quella cosa lì, essere ricco e fare affari con i più grandi imprenditori del mondo. Non poteva esserlo, dato che è nato in periferia e ha la terza media, così si è inventato che lo era e l'ha fatto scrivere ai giornalisti credo una specie di realtà parallela. E questa per me è la cosa più affascinante, il fatto che questa proiezione mentale è diventata vera grazie alla collaborazione involontaria della stampa.

Il secondo è certamente economico: alla fine lui ha usato questa e questa rassegna stampa che si è costruito per fare soldi. La cosa più penalmente rilevante infatti è che ha addestrato una serie di ragazzi ventenni, molti pescati dalla strada, come venditori: ogni articolo che esce gli arrivano

montagne di email di gente che vuole fare affari con lui o affidargli i suoi soldi. E lui a queste persone manda i suoi "Proto boys" che propongono loro di pagare una tassa d'iscrizione (variabile) per entrare "nel suo club." Il che non garantisce nulla se non una vaga possibilità di trarre vantaggi dai contatti che lui millanta di avere con i vari Trump, Berlusconi e compagnia bella. E la gente paga, anche decine o centinaia di migliaia di euro. Solo che il club non esiste, ovviamente.

Pubblicità

**Personalmente trovo la sua storia, oltre che pazzesca, emblematica del potere che ha ancora la stampa e di quanto questo potere sia sottovalutato.**

Sì, perché nessuno controlla. Fai conto che Proto stesso dopo il suo arresto ha fondato un giornale online (Il Contropunto, oggi non esiste più) che usava per per attaccare i giornalisti che svelavano le cazzate che raccontava. Bene, con questo giornale era persino riuscito a farsi inviare un giornalista dalla scuola di giornalismo di Milano, da assumere come stagista. Capito? La scuola di giornalismo di Milano ha mandato un suo allievo a lavorare al giornale di Proto, dopo che Proto era stato già arrestato e quando bastava cercare su Google il suo nome per scoprire che era uno che si inventava tutto. È paradossale.

**Conoscendolo, che idea ti sei fatto di lui come persona?**

È una persona un po' criptica, ti mostra diverse facce e non è facile capire quale sia quella giusta. Secondo me è il prodotto di molte cose, una delle quali è il fatto che nel mondo di oggi il riscatto sociale è praticamente impossibile. Lui è nato in una condizione di povertà di cui si vergogna molto —il padre è stato in carcere e campava di piccole truffe, la madre faceva l'infermiera— e il suo sogno è sempre stato quello di non essere povero, di avere una vita diversa da quella in cui è nato. Voleva diventare ricco ma non ha nemmeno avuto la possibilità di studiare, così si è inventato questa cosa qui. Ha usato le armi che aveva—che poi sono le stesse che usano quelli che i soldi ce li hanno davvero, cioè la stampa.

Pubblicità

Una cosa che mi ha colpito è che ha un profondo disprezzo nei confronti di chi ha i soldi, dei figli di papà. Molta della gente che ha fregato era gente di buona famiglia, magari nata già ricca, e lui la disprezzava profondamente e rivendicava con orgoglio il fatto di averla fregata, non la vedeva come una cosa negativa.

**Ho visto che il libro l'avete firmato insieme. Come ha preso la tua decisione di raccontare la verità su di lui?**

Bene, credo. Penso che adesso sia in una fase in cui gli interessa che si parli di lui, non gli importa se bene o male; penso che abbia sviluppato una specie di dipendenza dalla notorietà. Ne è una prova anche il fatto che mentre era ai domiciliari mandasse in giro comunicati stampa in modo continuo, quasi per un bisogno di essere sempre sulle prime pagine.

Il suo scopo è solo promuovere se stesso: conosce benissimo la psicologia delle persone, specie dei giornalisti, e sa benissimo come manovrarle. Ad esempio quando è uscito dal carcere e non aveva un soldo si metteva l'unico abito buono che gli rimaneva e andava al Gallia, uno degli hotel più prestigiosi di Milano, dove aveva fatto amicizia con i baristi e i camerieri. Così quando doveva incontrare qualche cliente lo faceva venire lì, quello chiedeva di lui e i baristi glielo indicavano come un frequentatore abituale. E in questo modo dava l'impressione di aver davvero un sacco di soldi. Solo che poi tornava a casa da sua nonna che gli faceva la peperonata.

Pubblicità

**Hai detto che sa benissimo manovrare i giornalisti. Non pensi che ci abbia provato anche con te e che ti abbia fatto scrivere cazzate?**

Allora, io nel libro ho messo solo cose del tutto vere o verificate almeno in parte. Per farlo ho parlato con il suo avvocato, ho letto le carte giudiziarie e ho contattato persone che hanno avuto a



che fare con lui. Controllare tutto però è ovviamente impossibile. Prendi per esempio la storia di come ha conosciuto Berlusconi: era stato intervistato sul *Giornale* e dipinto come il nuovo Trump o il nuovo Berlusconi, la famiglia Berlusconi allora l'aveva contattato per vedere una villa in Costa Azzurra. Lui aveva fatto il solito gioco facendo uscire notizie su questa villa e alla fine era venuto su un casino. Allora era stato convocato dalla famiglia Berlusconi e gli avevano fatto un cazziatone, ma alla fine del cazziatone lui ne aveva approfittato per farsi presentare Silvio. È una storia bellissima. È vera? Non lo so. L'articolo del *Giornale* esiste, che la famiglia Berlusconi cercasse di vendere quella villa e che si sia rivolta proprio a lui è verificabile. Sul resto dobbiamo credergli. [Io sono l'impostore. Storia dell'uomo che ci ha fregati tutti](#) è uscito per il Saggiatore.

fonte: <https://www.vice.com/it/article/kz39ee/la-storia-del-piu-grande-impostore-italiano>

## Evitate le “supposte di saggezza” di Vito Mancuso. Leggete (e temete) un teologo vero: Lombardi Vallauri

Il bastone e la carota: due libri alla settimana, uno raccomandato e uno sconsigliato. Evitate “Il bisogno di pensare” di Mancuso. E immergetevi nella dura razionalità (e il vero misticismo) di un eretico certificato, Luigi Lombardi Vallauri

di [Davide Brullo](#) , [Bruno Giurato](#)  
17 Novembre 2017 - 07:45

### Il bastone.

Aprite bene le orecchie. Ora vi dico dove sta la sintesi del pensiero occidentale. *Canto notturno del pastore errante dell'Asia*. Giacomo Leopardi. Ce l'avete tutti, è pappa scolastica, sta nel più infimo angolo della vostra biblioteca, dove crepitano croccanti ragnatele. In un verso e mezzo Leopardi ha sintetizzato la filosofia occidentale. **Verso 28. “Corre via, corre, anela”**. Questo è lo stato dell'essere umano. Corre. Corre ancora più forte. Desidera. È morso dal desiderio. Arso di voglie. Cosa desidera, cosa vuole? Boh. Poi: ultima parte del verso 89. La domanda che scuote tutta la cristalleria della poesia italiana. Dopo essersi interrogato sul perché delle galassie e dei mondi, il pastore di Leopardi accenna, con foga infantile, “ed io che sono?”. Non vi serve altro. **L'Occidente è tutto qui, tra corsa, fuga, desiderio e interrogativo vertiginoso sul senso di sé**. Dall'oracolo di Delfi (“conosci te stesso”) a Rimbaud (“Io è un Altro”) fino a noi inermi alterità, è tutto qui. Bene. Ora pigliate in mano *Il bisogno di pensare* di Vito Mancuso. C'è da morire dal ridere. Ma come fa a non morire di vergogna, piuttosto, lui?, ci domandiamo.

**Mancuso, allineando sbalorditive sciocchezze che ci propina come supposte di saggezza**, ritenendoci, probabilmente, degli scemi (esempi sparsi: “io sono convinto che questa vita sia per tutti un'odissea”; “l'amore è la forza più potente che c'è”; “un tempo si lavorava per vivere, oggi si vive per lavorare e si lavora per guadagnare e conquistare sempre di più”; “più importante del leggere è il rileggere”), fa la figura dell'arrotino – *donne, venite, è arrivato l'arrotino*, ricordate? – **in un consesso di samurai, lui è fermo alle forbici** quando gli altri sventagliano la katana da

secoli. **Filosofo con il megafono, pensatore piazzista, piazzato, da piazza, Mancuso si ritiene maestro di vita e di virtù** (nell'arcipacchiano sito Garzanti il buon Vito ha risposte su tutto, anche "sul senso del Natale"), contravvenendo all'unico comandamento davvero intramontabile per il pensatore forte, "Non insegnare a vivere agli altri. Ognuno ha la sua verità. E la tua verità può essere inadatta a un altro" (Varlam Salamov: c'è più sostanza filosofica in ogni suo poro narrativo che nell'operetta intera del savio Vito). **Il filosofo che ritiene *Balla balla ballerino* di Lucio Dalla più significativo, chessò, di *Essere e tempo* di Martin Heidegger** e che cita nella stessa pagina del suo ultimo libro (p.41) *Il piccolo principe* di Saint-Exupéry e la *Summa theologiae* di Tommaso d'Aquino, stinge l'arte filosofica in bazar del quieto vivere, sparando sentenze che nemmeno Osho o Paolo Coelho ("ogni giornata può contenere almeno una goccia che scava la tua pietra interiore togliendole a poco a poco le dure asperità").

**Il libro sul "bisogno di pensare", privo di pensieri degni di essere analizzati**, ma saturo di citazioni – per sbalordire il lettore ignorante – è un marameo alla filosofia. Dopo Wittgenstein, Merleau-Ponty, Jankélévitch, Lombardi Vallauri, ma anche dopo Lev Sestov, Norman O'Brown, André Neher, è insignificante il pamphlet di Mancuso, che non ha neppure le palle di pronunciare il nome di Dio, che ora, invano, è minimizzato come "essere-energia", un'altra volta come "un Dio creatore... un modo per dire sì al reale in quanto processo dotato di senso", **oppure è banalmente "il Dio". Filosoficamente imbarazzante, poi, il capitolo finale del libro, con la "lista della spesa" delle pratiche "per il lavoro interiore"**, una specie di teolatria, di *new wave* della *new age*. Il manuale per i giovani boy scout di Mancuso, il manifesto del 'mancusismo' propone di "imparare a mangiare: masticare lentamente", di "camminare nella natura", di "fare silenzio", di "avere avversari, non avere nemici", di "diventare non-violento". **L'arrotino della filosofia che si credeva samurai, ritiene che l'atteggiamento filosofico più importante sia "sorridere, sorridere anche quando non c'è motivo per farlo, e il motivo arriverà"**. Viene in mente un insano incrocio tra Wanna Marchi – che sorrideva per metterti la merce proprio lì – e il Joker, che disegnava sorrisi con il rasoio. Ma che cavolo c'è da sorridere? Meglio restare ancorati al buon senso di Leopardi: "A me la vita è male". Che nell'attuale variante suona, "a noi Mancuso è male".

Vito Mancuso, *Il bisogno di pensare*, Garzanti, 2017, pp.188, euro 16,00  
(Davide Brullo)

### La carota.

**Perché poi c'è la moda della teologia pop**, come appunto il Mancuso qui sopra bastonato, e poi l'attrazione fatale/curiale di chi ha pascolato tutta la vita nella greppia della *laicità* e ora torna con libri, interviste, incontri che umettano papi e cardinali. Scalfari e non solo lui, segno non tanto che in Italia Santa Madre Chiesa è l'ultimo rifugio quando il corpo si fa frusto e l'animo si fa giusto; ma soprattutto **che il dialogo tra laici e religiosi è un modo indiretto per tornare al grande abbraccio (o abbacchio) clericale da cui -sia chiesa o ideologia, poco cambia- non ci si è mai davvero allontanati.**

**È che tutta la teologia pop è fatta di rassicuranti abbracci (abbacchi): tra idea di Dio e idea di Ragione, tra religioni diverse, tra credenti e non credenti, tra chierici e laici. Peccato che la teologia vera sia tutt'altro che conciliante e rassicurante.** È piuttosto divisiva, paradossale, antidialettica, innervata da conflitti non risolti. Una pratica in cui si danno solo domande e niente risposte. È la razionalità in bilico su uno strano abisso.

**Basterebbe farsi un giretto tra le opere di Meister Eckhart (secondo cui Dio è Nulla, anzi “Sovra-Nulla”), i versi di Angelo Silesio (“Se non mi associo a Dio nel sostenerlo non gli resta che schiattare”),** oppure, per restare sui contemporanei, leggere la amarissima meditazione sul male in Dio di un filosofo cattolico come Luigi Pareyson, che si trova nel suo libro più bello, *Ontologia della libertà* (Einaudi).

**O considerare Luigi Lombardi Vallauri, che di fatto è l’ultimo eretico, ed è stato cacciato dalla Cattolica di Milano senza nemmeno che gli fosse spiegato bene perché.** Poi, in effetti, il perché lo sappiamo benissimo. Lombardi Vallauri ha teorizzato l’“incostituzionalità” dell’inferno. Le colpe umane sono magari tantissime ma finite. **A queste colpe non può, a lume di razionalità giuridica, corrispondere una pena eterna.** Nemmeno, a cercarsi l’esempio estremo, per Hitler: anche per lui c’è dunque da immaginare un bel numero di anni, secoli, millenni, di Purgatorio, ma nessun inferno. Che è dura da sentire non solo per i cattolici, **ma anche per noi piccoli costituzionalisti in cerca di mali assoluti. Hitler non è il male assoluto.**

Lombardi Vallauri, originario di Dronero, famiglia eminente del cattolicesimo italiano (il cugino è stato per tanti anni il portavoce del Papa, padre Lombardi, detto “il microfono di Dio”), è andato via dalla Cattolica, ha incassato una sentenza a favore della Corte Europea di Strasburgo, e ha abbandonato il cattolicesimo.

**Ha scritto un saggio abbastanza inquietante, come Nera Luce (Le Lettere),** in cui si arriva a teorizzare «un’oscurità intellettuale che non consente forse nemmeno più il distinguere affermazione e negazione». Ma per lui qualsiasi dogma religioso deve sottostare a un vaglio razionale, se è il caso, in grado di sgretolarlo: **“Il Papa è stato spesso, storicamente, infallibile sì, ma nell’errare”.**

**Del Lombardi Vallauri “non più credente”, come lui stesso si definisce, abbiamo, appunto, “Nera Luce”,** una serie di notevoli trasmissioni radiofoniche sulla mistica laica, le battaglie tutt’ora in corso per i diritti degli animali (LLV è un vegano convinto), **e il trasporto per l’Oriente,** che del resto c’era sempre stato: già ai suoi studenti alla Cattolica consigliava Coomaraswami, e dava in lettura il *Samannaphala Sutta*.

Del Lombardi Vallauri “tuttora credente” (sempre parole sue) resta il libro *Terre*. Con la sua indagine tutta razionale sulla Resurrezione di Cristo, da lui stesso definita “Anastasiologia”. Con i capitoli meravigliosi sulla “Realizzazione”, intesa come “rendersi conto di qualcosa intensivamente”, esperienza esistenziale/cognitiva che di fatto è meditazione. **E con un folle e lucidissimo capitolo sull’orgasmo.** E quindi, abbiamo chiesto al “tuttora credente” e al “non più credente”, cosa è Dio? **“È un’apostrofe musicale”.** Lombardi Vallauri è capace di guardarti negli occhi e dire: **“si ricordi che il Diavolo è un teologo”.**

Luigi Lombardi Vallauri, *Terre*, Vita e Pensiero, 1999, pp. 580, Euro 32

Luigi Lombardi Vallauri, *Nera luce*, Le Lettere, 2001, pp. 324, Euro 21

(Bruno Giurato)

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/11/17/evitate-le-suppote-di-saggezza-di-vito-mancuso-leggete-e-temete-un-te/36205/>

## La mucca nel salotto



[Silvia Bianchi](#)

:

16 novembre 2017

La [profezia di Bersani](#) si è avverata e la mucca, dal corridoio, è entrata nel salotto.

**La destra neofascista ha varcato la soglia dei salotti mediatici:** intervistata dai [grandi giornali](#) e, soprattutto, ospitata nei principali [talk show](#), ha trovato la strada per raggiungere agevolmente [milioni di persone](#) che, altrimenti, avrebbero continuato a ignorarne l'esistenza.

Se la simpatia è comprensibile da parte dei media della destra, c'è invece da chiedersi che cosa abbia spinto due giornalisti e *opinion makers* "di sinistra" a sdoganare un movimento [xenofobo](#), che ha la [discriminazione](#) come principale punto programmatico. E' stato forse lo scrupolo deontologico di dare voce a una minoranza poco conosciuta? Difficile crederlo: di solito, le loro trasmissioni ospitano politici *mainstream*. Si è trattato di un espediente per catturare l'attenzione di spettatori che, normalmente, guardano altro? Può darsi e di sicuro ha funzionato, ma per una sola puntata. Resta il fatto che il leader di un movimento che si dichiara erede della Repubblica Sociale è diventato un personaggio da *talk show* come tanti altri, che può lanciare i suoi slogan dal pulpito televisivo; e chissà quanti giovani ignari della storia del secolo scorso, o quanti anziani nostalgici delle parole d'ordine della loro giovinezza, ne saranno affascinati. Ancora una volta, sarà il sistema mediatico ad amplificare un fenomeno politico, fingendosi semplice osservatore.

Di certo, qualcuno additerà l'ascesa dei *fascisti* come nuovo pericolo da scongiurare e inviterà gli elettori a votare per il blocco politico di sistema; ma si accorgerà che **sbattere il mostro in prima pagina ha avuto l'effetto opposto di normalizzarlo, addomesticarlo, renderlo credibile**. La deriva politica che da tempo sta trascinando quasi tutto l'arco parlamentare verso destra (con il Pd

che adotta le linee programmatiche di Forza Italia, il M5S che insegue la Lega su fisco e immigrazione e la stessa Lega che abbraccia il trumpismo) subirà un'accelerazione e, alla fine, Giorgia Meloni dovrà spingersi nel *revival* del Ventennio per non farsi travolgere dai suoi nuovi competitori politici; i quali però, grazie alla loro novità, saranno comunque più credibili di lei. Quando la mucca sarà seduta su una poltrona di Montecitorio, molti si chiederanno come ci sia arrivata; alcuni si stracceranno le vesti, senza accorgersi che sono stati proprio loro ad aprirle tutte le porte.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/la-mucca-nel-salotto/>

## Goffredo Mameli, il figliastro d'Italia



[David Bidussa](#)

:

17 novembre 2017

Il fatto che l'inno di Mameli sia diventato ufficialmente l'inno nazionale da ieri, ha destato stupore. La convinzione era infatti che noi italiani avessimo un inno nazionale. Due giorni fa abbiamo scoperto che avevamo un "inno in prova".

Dato ancor più sorprendente è che tutte le pagine web, compresa quella della [Presidenza della Repubblica](#), indicano (ancora oggi, 17 novembre 2017) scrivono la data 14 ottobre 1946 come il

momento della adozione del *Canto degli italiani* (il testo che tuttora siamo soliti chiamare *Fratelli d'Italia*) come “Inno nazionale”.

E tuttavia il fatto che solo ieri l'altro quel testo sia diventato ufficialmente l'inno nazionale non è l'effetto di una distrazione, o di una bizzarria. Quel testo è stato nel limbo per molto tempo non per distrazione, ma “per imbarazzo”. Anche per questo vale la pena ripercorrere il lungo viaggio di quel testo.

Nella seconda metà dell'800 e oltre, «Fratelli d'Italia» rimase molto popolare, anche se osteggiato dai Savoia: per il regno l'inno ufficiale era la *Marcia Reale*. Ma già nella guerra libica del 1911-12 le parole di Mameli erano di gran lunga quelle più diffuse fra tutti i canti patriottici vecchi e nuovi. E la stessa cosa accadde durante la Prima Guerra Mondiale.

Dopo la Marcia su Roma assunsero grande importanza i canti fascisti. Quelli risorgimentali furono tollerati fino al 1932, quando il segretario del partito Achille Starace vietò qualunque canto che non facesse riferimento al Duce o alla Rivoluzione fascista. In seguito, nelle cerimonie ufficiali della Repubblica Sociale, però, venne intonato assieme a «Giovinezza».

Il governo italiano, dopo l'8 settembre, aveva adottato come inno *La leggenda del Piave*. Finita la guerra, il 14 ottobre 1946, il Consiglio dei Ministri acconsentì all'uso «provvisorio» dell'inno di Mameli come inno nazionale, anche se alcuni volevano confermare *La leggenda del Piave*, e altri avrebbero preferito *Va', pensiero*. Quella decisione non diventò, però, mai definitiva.

Nel 2006 è stato discusso nella Commissione affari costituzionali del Senato un disegno di legge che prevede l'adozione di un disciplinare circa il testo, la musica e le modalità di esecuzione dell'inno “Fratelli d'Italia”. Lo stesso anno, con la nuova legislatura, è stato [presentato al Senato](#) un disegno di legge costituzionale che prevede la modifica dell'art.12 della Costituzione italiana (fino ad allora il testo dell'art.12 della Costituzione italiana, entrata in vigore il 1 gennaio 1948, recitava: “la bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni) con l'aggiunta del comma «L'inno della Repubblica è Fratelli d'Italia».

Ma il provvedimento si è fermato in commissione e ancora lì si trovava fino a due giorni fa.

Un destino del resto che ha accompagnato Goffredo Mameli in morte.

La storia italiana è piena di figure che nella parabola di una breve stagione consumano la loro vita e allo stesso tempo rimangono come icone senza storia e senza fisionomia perché nella vicenda che improvvisamente li proietta alla ribalta, nella scena che li inonda di luce si perdono molti particolari e anche il dopo rimane in ombra, azzerato e annichilito dalla forza dell'evento.

Goffredo Mameli non sfugge a questa regola. Non solo in vita, ma soprattutto in morte.

Del corpo di Mameli si potrebbe discutere come di altri corpi nella storia italiana per sottolineare come nel suo caso – a differenza di quelli di Mussolini e Matteotti, di Moro e Padre Pio, di Pio IX e Vittorio Emanuele II – non si siano prodotte emozioni, ma spesso scene meste: da quella della sua lunga agonia al destino del suo corpo dopo la morte. Un corpo che a lungo costituisce imbarazzo. Lungi dall'essere un padre della patria, Mameli è stato a lungo un “clandestino” nella storia italiana: oggetto di più cerimonie funebri, tutte contrassegnate dall'imbarazzo, comunque dall'assenza del potere pubblico, al più accompagnato dai suoi amici in una condizione di solitudine, comunque di “sconfitta”. Con una città, Genova, che nel momento della morte impedisce alla famiglia di prendersi il corpo e sotterrarlo nella sua città. E una città, Roma, che ospita quel corpo, ma non lo vuole, comunque si sente imbarazzata, dalla memoria di una figura, che ricorda l'esperienza della Repubblica Romana del 1849 e i suoi protagonisti come “un “affronto al Papa” fatto proprio nella “Città del Papa”. Che poi Pio IX sia scappato e non espulso conta poco. Nella memoria collettiva conta e pesa il fatto di aver tentato (così come nella Repubblica giacobina del 1798-1799) di costruire una nuova identità, fatta di riti, di simboli, di parole e di gesti verticalmente alternativi a quelli propri della “città del Papa”.

Quello del corpo di Mameli è un lungo viaggio di cui vale la pena di riportare le tappe principali, anche perché costituisce un “manuale” dell’uso politico del Risorgimento su cui è bene riflettere e che ci riguarda da vicino.

Appena morto (6 luglio 1849), Goffredo Mameli viene imbalsamato da Agostino Bertani e poi deposto nel cimitero sotterraneo della chiesa delle Stimate, a Roma. Nel 1871 le autorità ecclesiastiche autorizzano la riesumazione del corpo, ma il nuovo governo italiano non è favorevole a una cerimonia pubblica. Mazzini è ancora un braccato in Italia (ricordiamoci che muore sotto falso nome a Pisa nel marzo 1872). Infatti solo dopo la morte di Mazzini si autorizza un funerale pubblico e la sepoltura al cimitero del Verano, a Roma. Ma quella cerimonia è strana: ci sono molti vecchi compagni d’arme, Garibaldi è assente, la famiglia non assiste. Il funerale è civile. Qualcuno intona il *Canto degli Italiani*, cui segue la lettura di alcuni scritti di Mameli. Quelle parole suscitano il disappunto dei rappresentanti del governo presenti e dunque il corpo viene sepolto in un loculo del cimitero, in attesa di un posto dignitoso.

Nel 1891, in occasione della decisione di erigere al Gianicolo un monumento a Giuseppe Garibaldi, la giunta comunale di Roma chiede che sia deciso dal governo ciò che il parlamento aveva deliberato, ovvero che sia edificato un sacrario accanto al monumento dedicato ai caduti per l’unione di Roma all’Italia. Il governo risponde negativamente. Così nel 1889 Alessandro Guiccioli, figlio di Ignazio Guiccioli, ministro delle Finanze della Repubblica Romana del 1849, decide di proporre la costruzione di un monumento funebre al Verano. Il monumento è costruito e inaugurato nel 1891 e il 26 luglio di quell’anno le spoglie di Mameli vengono sepolte lì. Ma il corpo di Mameli crea ancora imbarazzo. In nome dei buoni rapporti con l’Austria, in quell’occasione nessuno esegue il *Canto degli Italiani*.

La vicenda sembra così chiusa. E infatti nessuno pensa più a Mameli finché, nel 1941, a guerra iniziata, Mussolini rievoca la morte di Mameli per colpa delle armi francesi. Quindi, in piena guerra, per celebrare l’italianità, Mameli torna di nuovo utile. Viene allora deciso di costruire quel sacrario votato dal parlamento, mai deciso del governo italiano e che era stato al centro delle polemiche settant’anni prima. Così, prima ancora della fine dei lavori, le spoglie di Mameli vengono di nuovo riesumate e trasportate all’Altare della Patria per essere poi collocate, in attesa del termine dei lavori, a San Pietro in Montorio, nel quartiere di Trastevere, poco sopra la fossa nella quale erano stati collocati i resti dei caduti per la Repubblica Romana. Come molte cose nella storia italiana, niente è più definitivo di una decisione transitoria, e infatti è lì che ancora oggi si trovano.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/goffredo-mameli-il-figliastro-ditalia/>

-----

**TOTÒ RIINA È MORTO: 24 ANNI AL 41BIS SENZA MAI RIVELARE I SUOI SEGRETI.**

**I SUOI FAMILIARI HANNO POTUTO INCONTRARLO CON UN PERMESSO SPECIALE NELLE ULTIME ORE DI VITA - ‘U CURTU’ ERA UN PICCOLO PADRINO CHE DICHIARÒ GUERRA ALLE GERARCHIE MAFIOSE IMPONENDOSI A COLPI DI MITRAGLIETTE, TRITOLE E ‘TRAGEDIE’, PER POI FARE LO STESSO CON LO STATO E LE SUE ISTITUZIONI. SECONDO LA DIA ERA ANCORA IL BOSS DI COSA NOSTRA**

## 1. MAFIA: È MORTO TOTÒ RIINA



**Toto Riina e Ninetta Bagarella**

(ANSA) - E' morto alle 3.37 nel reparto detenuti dell'ospedale di Parma il boss Totò Riina. Ieri aveva compiuto 87 anni. Operato due volte nelle scorse settimane, dopo l'ultimo intervento era entrato in coma. Riina, per gli inquirenti, nonostante la detenzione al 41 bis da 24 anni, era ancora il capo di Cosa nostra.

Riina era malato da anni, ma negli ultimi tempi le sue condizioni erano peggiorate tanto da indurre i legali a chiedere un differimento di pena per motivi di salute. Istanza che il tribunale di Sorveglianza di Bologna ha respinto a luglio. Ieri, quando ormai era chiaro che le sue condizioni erano disperate, il ministro della Giustizia ha concesso ai familiari un incontro straordinario col boss. Riina stava scontando 26 condanne all'ergastolo per decine di omicidi e stragi tra le quali quella di viale Lazio, gli attentati del '92 in cui persero la vita Falcone e Borsellino e quelli del '93, nel Continente.

Sua la scelta di lanciare un'offensiva armata contro lo Stato nei primi anni '90. Mai avuto un cenno di pentimento, irredimibile fino alla fine, solo tre anni fa, dal carcere parlando con un co-detenuto, si vantava dell'omicidio di Falcone e continuava a minacciare di morte i magistrati. A febbraio scorso, parlando con la moglie in carcere diceva: "sono sempre Totò Riina, farei anche 3.000 anni di carcere".

L'ultimo processo a suo carico, ancora in corso, era quello sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia, in cui è imputato di minaccia a Corpo politico dello Stato. Ieri, nel giorno del suo 87esimo compleanno, il figlio Giuseppe Salvatore, che ha scontato una pena di 8 anni per mafia, ha pubblicato un post di auguri su FB per il padre.



**TOTO RIINA**



## 2. «U CURTU», IL BOSS DELLE STRAGI DA CORLEONE HA SFIDATO LO STATO SENZA MAI SVELARE I SUOI SEGRETI - L' ASCESA CRIMINALE IMPOSTA COL SANGUE, FINO AI MORTI DEL 1992

Giovanni Bianconi per il [‘Corriere della Sera’](#)

E così la parabola terrena e mafiosa di Totò Riina sembra davvero finita. Di sicuro quella di capomafia, come in qualche modo certifica la decisione del ministro della Giustizia Orlando di derogare alle regole ferree del «41 bis» consentendo a moglie e figli di stargli vicino (compreso Salvo, «libero vigilato»). Ma è una fine raggiunta da «guida di Cosa nostra» tuttora riconosciuta dagli altri uomini d' onore, come hanno scritto gli analisti della Dia nella loro ultima relazione.

È stato il boss che ha imposto la sua dittatura dentro Cosa nostra, il piccolo padrino che ha scalato le gerarchie imponendosi a colpi di mitragliette, tritolo e «tragedie», e dichiarò guerra allo Stato. Per obbligarlo a una nuova convivenza, dopo quella con la vecchia mafia che lui aveva piegato ai suoi voleri.

Con gli omicidi e le stragi del 1992 sferrò l' attacco più violento, uccidendo gli ex amici come Salvo Lima e Ignazio Salvo, e i nemici storici come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, tra i pochi a capire da prima la pericolosità della sua strategia. Per Riina si rivelò un errore fatale: lo Stato, quel che ne restava dopo Capaci e via D' Amelio, fu costretto a reagire come mai aveva fatto prima, e le cosche dovettero subire una controffensiva mai vista. Trattativa o non trattativa, l' ala terroristica e corleonese fu travolta e sgominata. A cominciare proprio dalla caduta del «capo dei capi», primo arrestato eccellente di una stagione cominciata nel gennaio 1993.



ARRESTO DI TOTO RIINA

Su quell' arresto, nonostante i processi conclusi con le assoluzioni, le zone d' ombra non si sono mai dissipate del tutto.

Ma anche le ipotesi e le illazioni più «dietrologiche» sulla fine di quella venticinquennale latitanza fanno comunque parte di una sconfitta. Magari a vantaggio di una mafia diversa, meno violenta e forse più insidiosa, ma comunque sconfitta. Arrivata però dopo una stagione di sangue e di trame che ha provocato montagne di cadaveri, ricatti e svolte drammatiche nella storia repubblicana.

Anche in quel drammatico 1992: le morti di Falcone e Borsellino, insieme alle inchieste su Tangentopoli, hanno deviato in maniera irreversibile il corso della politica italiana.

E lui, 'u curtu che si credeva grande, ha continuato a considerarsi un vincitore fino alla fine.

Negli ultimi venticinque anni di galera e di processi ha lasciato parole e immagini in cui s' è solo incensato. Dalle prime apparizioni nelle aule giudiziarie, quando sfidava i pentiti nei confronti (sebbene ne uscisse regolarmente battuto), alle dichiarazioni contro i giudici e i «comunisti» che lo

volevano incastrare a ogni costo, fino all' autonarrazione affidata alle microspie che registravano i suoi colloqui con il figlio maggiore Giovanni, mafioso ergastolano pure lui.

«Tu sai che papà se la cava, tu pensa sempre che papà è fenomenale - gli disse in un incontro del 2010 -. Sono un fenomeno. Tu lo sai che io non sono normale, non faccio parte delle persone uguali a tutti, sono estero... Nella storia, quando poi non ci sono più, voialtri dovete dire e dovete sapere che avete un padre che non ce n' è sulla terra, non credete che ne trovate, un altro non ce n' è perché io sono di un' onestà e di una correttezza non comune».

I figli diranno ciò che vorranno, ma la storia della mafia guidata da Totò Riina è quella di un' organizzazione criminale aggredita al suo interno dal boss corleonese cresciuto a suon di bombe (vide scoppiare la prima quando suo padre saltò in aria nel 1943 mentre cercava di estrarre la polvere da un ordigno inesplosivo lasciato dagli americani, uccidendo se stesso e il figlio più piccolo), che dopo aver fatto fuori i mafiosi di «tradizione palermitana» decise di decapitare i vertici istituzionali della Sicilia.

La «mattanza» che tra il 1979 e il 1983 ha tolto di mezzo i responsabili della politica, della magistratura e delle forze dell' ordine sull' isola non ha precedenti in nessun Paese occidentale. Provocando dubbi negli altri mafiosi, che per esempio hanno continuato a interrogarsi sui reali motivi che portarono all' uccisione del prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa, assassinato prima ancora che potesse fare qualcosa di concreto, mentre trovava i principali ostacoli all' interno dello Stato, più che nelle cosche.

Ma in quella specie di autobiografia consegnata nel 2013 al suo compagno di passeggio in carcere, nonché alle «cimici» nascoste in cortile, non ci sono spiegazioni ai suoi comportamenti. Solo autoesaltazione, nuovi progetti di morte contro i «magistrati persecutori» e recriminazioni contro capimafia meno «onesti» e intelligenti di lui; per esempio il latitante Matteo Messina Denaro, accusato di pensare solo a se stesso abbandonando i detenuti.

Ma fino alla fine ha voluto giocare il ruolo del più furbo. Forse consapevole (senza mai ammetterlo, però) di fare parte di un gioco più grande, ma gratificato dal ruolo ritagliato per se stesso. Già abbastanza sovradimensionato rispetto a un «corto» come Totò Riina.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/toto-riina-morto-24-anni-41bis-senza-mai-rivelare-suoi-161000.htm>

---

## Amnesia generale, chi ha fatto gli accordi con i libici?

15.11.2017 - [Redazione Italia](#)

---



(Foto di

Medici senza Frontiere)

Prima era stato il [Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa](#), adesso arriva una dura presa di posizione da parte delle [Nazioni Unite](#) sulle conseguenze degli accordi che gli stati europei hanno concluso in forme diverse con le milizie libiche e con alcuni sindaci, loro evidente espressione. Tutti i media del mondo documentano da tempo la [condizione anche schiavistica](#) degli immigrati detenuti nei centri di detenzione in Libia dove nessun governo legalmente costituito è in grado di garantire la vita ed i diritti fondamentali delle persone arrestate a qualunque titolo dalle milizie e dalle forze di polizia affiliate ai clan locali. [Una circostanza che non poteva essere ignorata o sottovalutata da chi ha concluso gli accordi con il governo Serraj, e con alcuni sindaci libici.](#)

In Italia i mezzi di informazione hanno scoperto soltanto adesso tutto [l'orrore dei centri di detenzione in Libia](#), e da ultimo i [comportamenti illegali della sedicente Guardia costiera libica](#), argomenti tenuti ben nascosti per mesi durante la [campagna di aggressione contro le ONG](#) che operavano [attività di ricerca e salvataggio nel Mediterraneo centrale](#).

[La Guardia Costiera libica, comandata dal "brigadiere" Qassem, ha espressamente confermato](#) che i migranti, "soccorsi" in mare dopo l'arrivo delle prime motovedette restituite dagli italiani, sono stati riportati "nel centro di detenzione di Zawya". Un recente Rapporto delle Nazioni Unite chiarisce che situazione trovano i migranti ripresi in mare e sbarcati in quel porto. Chi controlla il traffico dei migranti in Libia controlla anche il traffico di petrolio.

Zawia è stata snodo (insieme a Sabratha) delle rotte verso il Mediterraneo ed al tempo stesso luogo di produzione e di smercio del greggio. Attività che non potevano certo sfuggire alle autorità che controllavano il porto e le acque prospicienti. Anche se si tratta di contrabbando di carburante non sembra che i corsi di formazione della Guardia Costiera libica abbiano prodotto la fine dei traffici che sono stati denunciati da anni, traffici che, oltre i carburanti, hanno come oggetto anche le persone che sono state riprese in mare e trattenute nei centri di detenzione. E il centro di detenzione di Zawia è uno di quelli nei quali, secondo le testimonianze dei migranti, si verificano gli abusi peggiori. *"The report names Zawia's coast guard as active participants in fuel smuggling and names a Zawia militia and its leaders. It also names people smugglers and details the involvement of sophisticated international cross-border smuggling and finance rings in the smuggling process."*

Sono mesi che la sedicente Guardia Costiera libica, che in realtà corrisponde alle città di Tripoli e Zawia, si arroga il diritto di scambiare la zona SAR (ricerca e salvataggio) che si è attribuita unilateralmente [dopo gli accordi con il governo italiano](#), con una zona di assoluto controllo territoriale, di piena sovranità, nella quale poter interdire il passaggio inoffensivo di navi private che operano per attività di soccorso. [L'ultimo gravissimo episodio](#), che è finito sui media di tutto il mondo, con una motovedetta libica che ha messo in moto le eliche con decine di persone in acqua, mentre era in corso un soccorso operato dalla nave Sea Watch III dell'omonima ONG, coordinata dalla Guardia Costiera italiana, non è smentibile dalle [fake news](#) che sono state [diffuse da Tripoli](#) e da alcuni organi di informazione italiani, come [il Giornale](#), in evidente collegamento con ambienti che garantiscono gli accordi italo-libici e i rapporti economici sottostanti. Le [immagini diffuse dalla Guardia Costiera libica](#) non si riferivano al soccorso operato da Sea Watch, ma ad un precedente abbordaggio di un gommone, in acque internazionali, sotto gli occhi di una nave della Marina militare italiana e della nave Aquarius della ONG SOS Mediterranée. Episodi che si sono ripetuti in numerose occasioni, proprio per gli effetti degli accordi tra il governo italiano e la guardia costiera che fa riferimento al governo di Tripoli.

Certo l'Unione Europea ha le sue responsabilità, soprattutto per non avere garantito una politica estera comune, con continui [tentativi della Francia di Macron](#) di instaurare un rapporto preferenziale con il generale Haftar e le autorità di Tobruk, sostenuti dall'Egitto, piuttosto che con il governo Serraj sostenuto dalla comunità internazionale e dall'Italia.

[Ma le responsabilità degli accordi con i libici](#) e del loro pesante costo in termini di vite e di abusi inflitti ai migranti intrappolati in Libia o bloccati in mare, [ricadono in maggior parte sul governo italiano](#), che prima ha lanciato il Processo di Khartoum e poi con le due conferenze di Malta (novembre 2015 e febbraio 2017) si è battuto perché fosse approvato il [Migration Compact](#) proposto proprio da [Gentiloni](#), [Alfano](#), [Minniti](#) e [Pinotti](#).

**Il "Migration compact" era contenuto in una lettera del premier Matteo Renzi inviata il 15 aprile 2017 ai presidenti di Commissione e Consiglio Ue, Jean-Claude Juncker e Donald Tusk. Si trattava di una proposta che partiva dal governo italiano, nell'ambito del Processo di Khartoum e dei [Piani europei sull'immigrazione del 13 maggio 2015 \(Agenda europea sulle migrazioni\)](#), e del 3 febbraio 2017 ([Vertice di Malta](#)).**

Adesso in vista della prossima campagna elettorale si ripropone uno [scambio "impossibile"](#) tra ius soli e accordi con la Libia, ma nessuno potrà cancellare dichiarazioni e documenti che segnano una responsabilità storica del governo italiano e dei suoi componenti più significativi. Nessuna alleanza è possibile con chi continua a [difendere gli accordi con i libici](#) e sostiene che hanno prodotto un risultato positivo. La riduzione di alcune decine di migliaia di arrivi non è nulla rispetto al riprodursi della clandestinità in Italia ed in Europa che deriva dalla mancata apertura di canali legali di ingresso (anche per lavoro) e dal numero esiguo di persone ammesse a fruire dei cosiddetti corridoi umanitari.

Certo, occorre parlare di Europa. I campi di detenzione in Libia possono essere chiusi solo con un impegno coeso di tutta l'Unione Europea. Non si può parlare di Europa soltanto per scaricare responsabilità del nostro governo, ma per cominciare a capire come fare per contrastare l'ondata xenofoba e razzista che continua a montare. [Una proposta in Europa si è fatta, da parte del Parlamento Europeo](#), ed è stata respinta. Non saranno gli accordi con i paesi terzi come la Libia, e prima la Turchia, a permettere una accoglienza più ordinata, una possibile convivenza e la risoluzione pacifica dei conflitti, sempre più estesi, nei paesi di transito. [La società civile non cadrà in questa ennesima trappola](#)

Il 14 novembre 2017, [l'ASGI ha impugnato davanti al Tribunale Amministrativo del Lazio il Decreto 4110/47](#) con il quale il Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale hanno accordato al Ministero dell'Interno un [finanziamento di 2 milioni e mezzo di euro](#) per la rimessa in efficienza di 4 motovedette, la fornitura di mezzi di ricambio e la formazione dell'equipaggio. Tutte attrezzature ed attività da destinare alle autorità libiche.

[Sono anni che la società civile italiana denuncia il supporto economico ed operativo](#) offerto dall'Italia alla sedicente Guardia costiera libica. [Un appoggio economico](#), contenuto nel c.d. Decreto Africa, che sta comportando il [trasferimento di fondi destinati alla cooperazione allo sviluppo verso il sostegno alle misure](#)

**di arresto e deportazione in paesi terzi.** Vediamo se adesso ci saranno giudici in grado di rilevare le gravissime violazioni derivanti dagli accordi italo-libici e di sanzionare i responsabili.

Fulvio Vassallo Paleologo

<https://www.a-dif.org/2017/11/14/amnesia-generale-chi-ha-fatto-gli-accordi-con-i-libici/>

fonte: <https://www.pressenza.com/it/2017/11/amnesia-generale-gli-accordi-libici/>

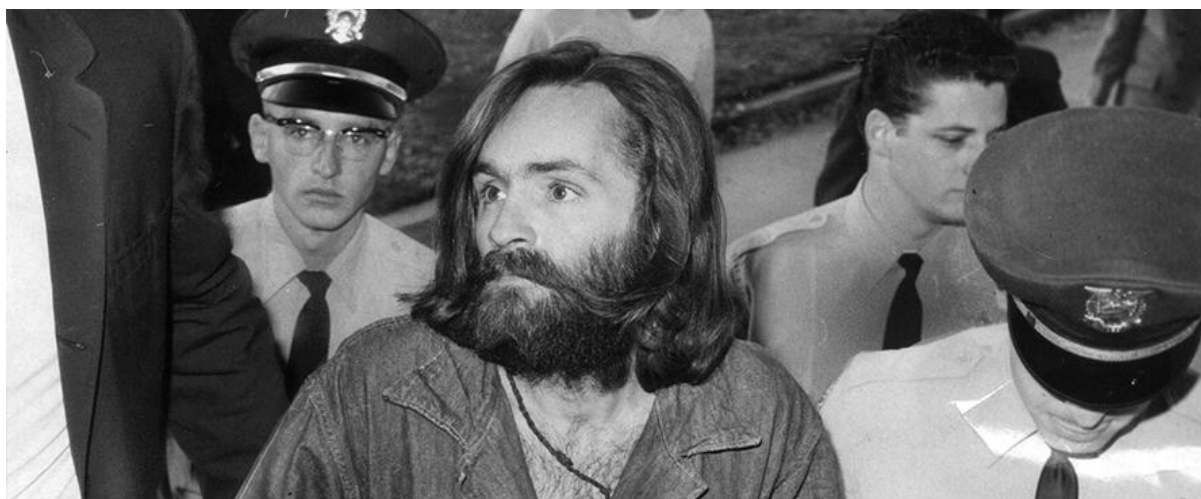
-----

## Charles Manson sta morendo, ecco la sua storia

I suoi omicidi hanno sconvolto il mondo e la sua setta è stata oggetto di studi, oltre ad avere ispirato filoni cinematografici e letterari

di [Giuditta Mosca](#)

16 Nov, 2017



(foto: Getty Images)

**Charles Manson** sta morendo. Già lo scorso gennaio era stato ricoverato a causa di **emorragie** intestinali ritenute gravi, a luglio un ennesimo ricovero che, stando a quanto riportano i media americani, si concluderà a breve con il decesso di Manson. Nato nel 1934 è finito agli onori della cronaca nera nel 1969 per l'omicidio di **Sharon Tate**, moglie di Roman Polanski.

La donna era incinta e questo fatto, oltre alla violenza con cui il crimine è stato consumato, ha scosso gli animi dell'opinione pubblica.

Ma la [vita borderline](#) di Manson comincia molto prima del 1969. Già durante gli anni '40 il suo nome è stato scritto diverse volte nei registri degli istituti di correzione americani, per furti d'auto, rapine e una serie di reati minori.



Mans

on nel 2017 (Immagine: tmz.com)

### **Gli omicidi e la Manson Family**

Durante il mese di luglio del 1969, Manson ha commissionato l'omicidio dell'insegnante di musica Gary Hynman. Il 9 agosto dello stesso anno l'omicidio di Sharon Tate (incinta di otto mesi) e di suoi quattro amici che erano in casa dell'attrice, moglie di Roman Polanski. Tra questi anche Terry Melcher, che aveva rifiutato di scritturare Manson nonostante avesse mostrato interesse per le sue canzoni. Gli omicidi sono stati compiuti dai membri del gruppo creato da Manson, la **Manson Family**, con l'unica eccezione di Linda Kasabian che è rimasta fuori dalla casa di Polanski per fare il palo e dello stesso Manson al quale, infatti, la giustizia ha sempre contestato il ruolo di **mandante** ma non di esecutore materiale.

I cinque presenti in casa sono stati uccisi in modo barbaro, ma l'omicidio di Sharon Tate, compiuto da Susan Atkins, ha colpito più degli altri anche perché l'assassina ha utilizzato il sangue della donna per lasciare scritte su porte, muri e specchi.

Il 10 agosto, quindi un giorno dopo, la Manson Family ha ucciso in modo barbaro l'imprenditore **Leno LaBianca** e sua moglie Rosemary. L'ultimo loro omicidio è stato quello di **Donald Shea**, membro della **setta stessa**, reo di avere sposato una donna di colore.

### **Un'infanzia incerta**

Nato da Kathleen Maddox quando era sedicenne, Manson ha preso il cognome di un uomo con cui la madre è convissuta per un periodo. Non si ha certezza di chi fosse il padre biologico, è però certo che Maddox si è rivolta alle autorità per cercare di rintracciarlo. Quella di Manson è stata un'infanzia di incertezze e equilibri instabili; per un periodo ha seguito la madre da un motel all'altro.



(foto:

LaPresse)

### **Gli anni di reclusione**

Durante le esperienze in due diversi riformatori in Virginia e in Ohio, Manson ha alternato periodi di calma ad altri di ribellione. Nel 1954 ha ottenuto la libertà condizionata e, dopo essere ritornato da alcuni parenti in Virginia, ha sposato Rosalie Jean Willis. Neppure il **matrimonio** è riuscito a mitigare la sua natura, tant'è che Manson ha presto ricominciato a compiere piccoli reati, evitando il carcere grazie al parere di uno psichiatra ma, non rispettando le norme della libertà vigilata, è stato nuovamente arrestato. Incarcerato a Terminal Island (Los Angeles) ha conosciuto altri detenuti con i quali ha pianificato un giro di prostituzione che ha messo in atto durante un periodo di libertà, motivo per il quale è stato ricondotto dietro le sbarre nel 1960 per scontare una condanna a 10 anni. Periodo durante il quale Manson si è concentrato, studiando diverse discipline, sulla capacità di **manipolare** gli altri, approfittando anche per imparare a suonare la chitarra.

[Quentin Tarantino](#), nel frattempo, sta cercando un produttore per [un film che narra la vita](#) di Charles Manson.

fonte: <https://www.wired.it/attualita/media/2017/11/16/charles-manson-morendo-storia/>

-----

Individuati gli hacker di Anonymous che hanno attaccato ministeri e governo italiani

Lo ha annunciato il capo della Polizia Franco Gabrielli che minimizza l'attacco di Anonymous, ridimensionandolo alla disattenzione di pochi

di [Giuditta Mosca](#)

16 Nov, 2017

Il capo della polizia [Franco Gabrielli](#) ha annunciato che gli hacker del collettivo **Anonymous** che hanno [colpito i server di ministeri](#), governo e parlamento europeo sono stati identificati: *“possiamo dire che siamo intervenuti tempestivamente e abbiamo individuato anche chi aveva bucato, quindi chi ha bucato (...) è molto poco Anonymous”* .

Gabrielli ha poi continuato **minimizzando** l'accaduto, escludendo che siano stati violati i server delle istituzioni. In realtà i dati sarebbero stati **trafugati** sono da **due caselle di posta elettronica**, una di un funzionario del **ministero della Difesa** e l'altra di un funzionario della **polizia di Stato** e, conclude, va fatto qualche ragionamento sulla cautela e la **responsabilità** di entrambi i funzionari. Anonymous aveva annunciato di avere bucato più server e di essere in possesso di documenti e dati sensibili. Il file condiviso in rete, di circa 16,7 megabyte, non sembra avere dimensioni tali da contenere informazioni prelevate da tutti i **server** che il collettivo di hacker ha comunicato di avere violato.

fonte: <https://www.wired.it/attualita/tech/2017/11/16/anonymous-individuati-hacker-italia/>

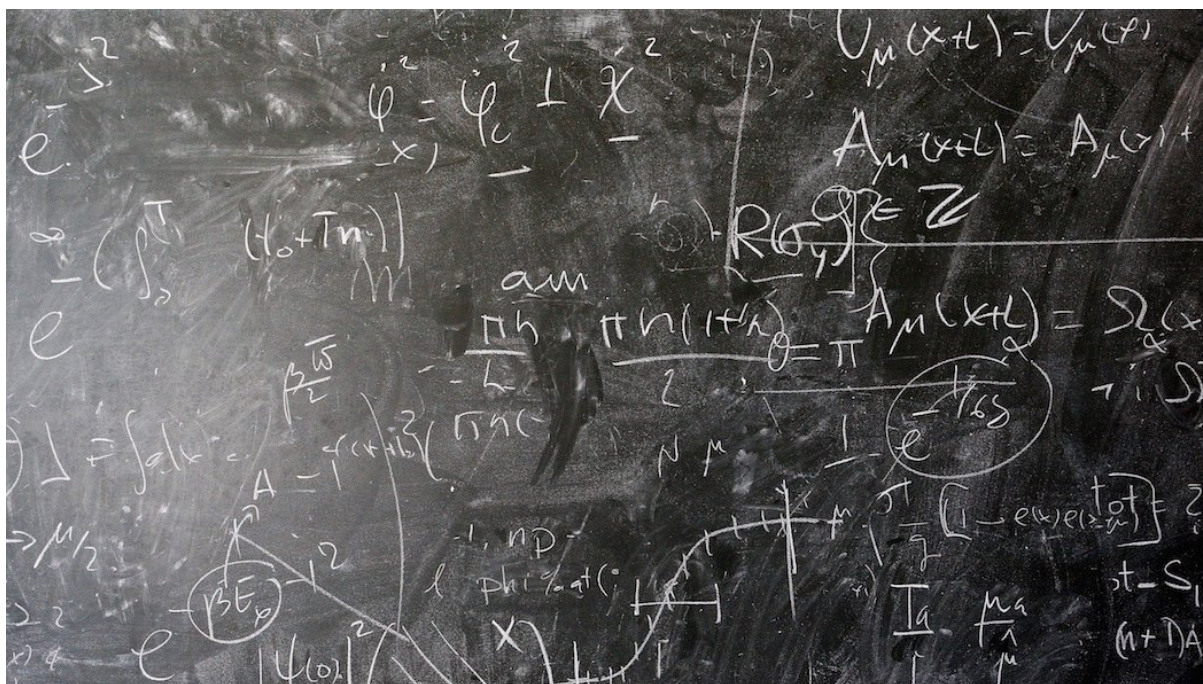
## Un esperimento per capire se la gravità è una forza quantistica

Un'impresa che va avanti da decenni, nel tentativo di conciliare la relatività generale di Einstein con la meccanica quantistica. E un esperimento in caduta libera potrebbe verificare se la gravità sia una forza quantistica

di [Marta Musso](#)

16 Nov, 2017





(Foto:

Dean Mouhtaropoulos/Getty Images)

Risolvere un dilemma: qual è la vera natura della forza di **gravità**. A [provarci](#) sono i ricercatori della **University College di Londra** che sulle pagine di **Physical Review Letters** hanno proposto un test sperimentale per stabilire se la gravità sia o meno una **forza** quantistica. Un'impresa che va avanti da decenni, nel tentativo di conciliare la **relatività generale** di Einstein con la **meccanica quantistica**, che è una teoria di tutte le particelle fondamentali e delle forze che agiscono su queste, da cui al momento è esclusa appunto la **gravità**. Entrambe le **teorie** sono necessarie per spiegare i fenomeni più interessanti che possiamo osservare nell'**Universo**, come ciò che succede all'interno dei buchi neri o cosa sia successo durante il Big Bang, ma finora sono risultate incompatibili. Per cercare di riconciliarle il team di ricercatori inglesi, guidati da **Sougato Bose**, fisico della University College di Londra, ha proposto un nuovo esperimento che si basa su un'ipotesi: se la **gravità** è una forza quantomeccanica, la gravità dovrebbe poter agire come un *mediatore quantistico*.

Ovvero, rendere possibile l'**entanglement** tra due masse in caduta libera e in uno stato di **sovrapposizione**. Per capire di cosa stiamo parlando, è bene ricordare che per **entanglement** si intende il fenomeno per cui due o più **particelle** diventano intrinsecamente collegate tra loro, in modo tale che le azioni o misure eseguite su una abbiano effetto istantaneo anche sulle altre. Per **sovrapposizione** invece si intende una particella che può essere in due diversi stati nello stesso tempo.

Pensiamo ad esempio ad una particella che può ruotare in una direzione o nell'altra (in su o in giù, il cosiddetto spin), ma anche contemporaneamente in entrambe le direzioni. Quando è in **sovrapposizione quantistica** questo doppio stato permane finché non si misura lo spin, nel momento in cui esso collassa su uno solo dei due stati.

I ricercatori hanno ipotizzato di partire con una massa di carica neutra del peso di circa  $10^{-14}$  chilogrammi, all'interno della quale c'è un materiale dotato di **spin**. Se questa massa cade attraverso un campo magnetico che varia continuamente, il suo percorso cambia a seconda del suo **spin**. In

altre parole, è come se la massa incontrasse una biforcazione sulla strada e percorra una traiettoria se il suo spin è in su, e un'altra se lo spin è giù.

Successivamente, una serie di impulsi a microonde manipolano lo **spin** durante la caduta e, di conseguenza, i percorsi che la massa percorre. Mentre cade quindi la massa si trova in **sovrapposizione**, ovvero è su entrambe le traiettorie (almeno fino a che non andiamo a misurare lo spin). Solo alla fine i percorsi possibili (legati allo spin) si uniscono di nuovo, e la massa viene riportata al suo stato originale. Partendo da questo set-up, i ricercatori hanno pensato di testare la natura quantistica della **gravità**, utilizzando due masse adiacenti che cadono attraverso il **campo magnetico**. Ogni massa ha due percorsi possibili e si trova in sovrapposizione quantistica. Ciò si traduce in quattro stati possibili per le due masse combinate. Arrivate in fondo, basterebbe quindi testare lo **spin** delle due masse e verificare se si è prodotto il fenomeno di **entanglement**. Se così fosse, ipotizzano i ricercatori, la spiegazione più plausibile è che l'entanglement sia avvenuto per effetto dell'**attrazione gravitazionale** tra le due masse, dimostrando così che questa è una **forza quantistica**.

Per ora – è bene ricordarlo – si tratta solamente di un esperimento teorico. Ma tra gli esperti sono in molti a ritenere che potrebbe effettivamente avere successo. [Intervistato](#) dal *New Scientist*, il fisico **Antoine Tilloy**, del Max Planck Institute of Quantum Optics, ha ammesso ad esempio di essere rimasto molto colpito dalla proposta sperimentale di Bose, sottolineando però che anche in caso di un risultato positivo l'esperimento riuscirebbe a falsificare solamente alcune classi di teorie classiche sulla **gravità**. *“Detto questo – ha aggiunto Tilloy – si tratta di una classe talmente ampia di teorie che il risultato sarebbe comunque incredibile”*. In ogni caso solo il tempo saprà dirci di più, anche perché realizzare realmente l'esperimento sarebbe estremamente complicato. Il più grande ostacolo è infatti la necessità di mettere delle masse relativamente grandi in una **sovrapposizione**. Gli oggetti più grandi mai messi in sovrapposizione quantistica a oggi sono comunque diversi ordini di grandezza più piccoli di quelli proposti da Bose.

fonte: <https://www.wired.it/scienza/lab/2017/11/16/gravita-forza-quantistica/>

## TOMBA “ILLUMINATA” - IN CINA SONO STATI RITROVATI RESTI UMANI CREMATI FORSE APPARTENENTI AL BUDDHA

SI TRATTA DI CIRCA 2.000 “SHARIRA” (RELIQUIE) RACCOLTI E SEPOLTI MILLE ANNI FA DA DUE MONACI DEL MONASTERO DI LONGXING - FOTO

Maria Luisa Prete per [la Repubblica](#)



**lo scrigno di ceramica che conteneva i presunti**

**resti del buddha**

Quei resti umani cremati rinvenuti in un cassone di ceramica nella contea di Jingchuan, in Cina, sembrano essere appartenuti a Buddha. Almeno così si legge nell'iscrizione trovata accanto: "I monaci Yunjiang e Zhiming della scuola Lotus, che appartenevano al tempio Mañjusri del monastero di Longxing nella prefettura di Jingzhou, hanno raccolto più di 2.000 pezzi di sharira, così come denti e ossa del Buddha, e li hanno seppelliti nella sala Mañjusri di questo tempio".

Il termine sharira ha un'accezione ampia e indica qualsiasi tipo di reliquia legata all'"Illuminato", originario del Nepal. E' quanto risulta dalle relazioni degli archeologi, tradotte in inglese nella rivista Chinese Cultural Relics. Gli scavi nella zona erano iniziati cinque anni fa per riparare le strade del villaggio di Gongchi. Poi, la scoperta di un tesoro: non solo quella che sembra la tomba del famoso asceta, ma anche 260 statue buddiste a corredo.



**la cassa di ceramica che conteneva i presunti**

**resti del buddha**

Secondo la tradizione, Gautama Siddharta morì a Kusinagara, in India nel 486 a.C. e il suo corpo, avvolto in centinaia di pezze di cotone, venne cremato nel corso di una cerimonia imponente. La disputa per impossessarsi dei resti portò alla loro suddivisione tra i maggiori contendenti e alla relativa dispersione dell'immenso patrimonio della sharira.

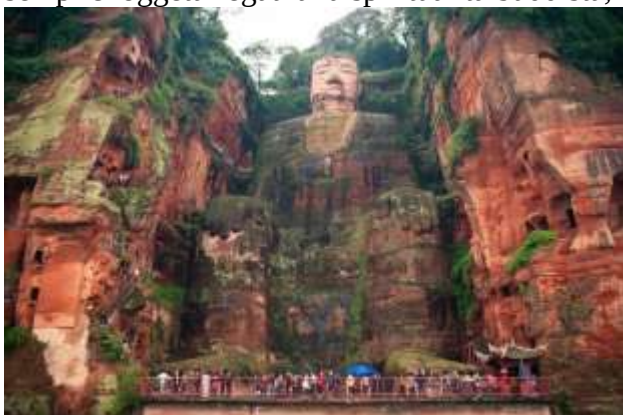


Figure 8: Standing bodhisattva, Sui dynasty  
(2013JCGHT:113,126)

..... **statua di bodhisattva, dinastia sui**

Circa 1000 anni fa, Yunjiang e Zhiming avrebbero trascorso vent'anni della loro vita a rimettere insieme i resti di Buddha, seppellendo, infine, il loro tesoro il 22 giugno del 1013. Adesso, la loro sacra collezione è stata riportata alla luce.

Gli archeologi non danno certezze: non c'è modo di sapere se effettivamente questi resti appartengano al fondatore di una delle religioni più antiche del mondo. Rimarrà un mistero. Ma la scoperta ha comunque un grande valore storico perché fornisce un approfondimento inedito sulla cultura che ha plasmato e segnato il buddismo. Le statue, alte circa 2 metri - rinvenute nei pressi del cassone ma forse sepolte in tempi differenti - raffiguranti il Buddha, devoti illuminati, dei o semplici oggetti legati alla spiritualità buddista, erano parte di un complesso luogo di culto.



**buddha gigante di leshan**

Questo è solo l'ennesimo capitolo delle vicende legate alle ceneri dell'Illuminato. Tra le precedenti scoperte archeologiche in Cina, quella di un osso del cranio, apparentemente al Buddha, trovato all'interno di uno scrigno d'oro a Nanjing.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/tomba-ldquo-illuminata-rdquo-cina-sono-stati-ritrovati-resti-umani-160990.htm>

RICORDATE LA CAMPAGNA STAMPA CON DICHIARAZIONI DI **MASSIMO CIANCIMINO** CHE ACCUSAVA **GIANNI DE GENNARO** DI ESSERE VICINO AL “SIGNOR FRANCO”, UOMO DELLE STRAGI ITALIANE? **ERA TUTTA UNA BUFALA!**

## CIANCIMINO E' STATO CONDANNATO A SEI ANNI PER CALUNNIE E DOVRA' SGANGIARE 180 MILA EURO DI RISARCIMENTO

OGGI SOLO “LA STAMPA” NE PARLA...

### **Ric. Are. per “[la Stampa](#)”**

Sei anni e la patente di calunniatore: Massimo Ciancimino, ex superteste del processo sulla trattativa Stato-mafia, viene condannato a Caltanissetta, per avere accusato falsamente - e sapendoli innocenti - l'ex capo della Polizia Gianni De Gennaro e l'ex responsabile dei Servizi segreti per la Sicilia occidentale, Lorenzo Narracci.

Entrambi dovranno essere risarciti, con complessivi 180 mila euro, dal figlio dell'ex sindaco mafioso. De Gennaro era stato indicato da Ciancimino come vicinissimo al "Signor Franco", il misterioso personaggio che sarebbe dietro i principali misteri d' Italia, stragi comprese. Personaggio che però, secondo i pm nisseni, esiste solo nella fantasia del figlio di don Vito.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ricordate-campagna-stampa-dichiarazioni-massimo-ciancimino-che-161008.htm>

-----

## Il mandante

[corallorosso](#)

L'UOMO NON  
PUO' VIVERE  
SENZA  
RELIGIONE.

TE CREDO!  
SENZA UN  
MANDANTE  
CHE SENSO  
AUREMMO?



---

Guareschi POW

[marsigatto](#) ha rebloggato [sinistronzi](#)

[Segui](#)



[historium](#)

Giovannino Guareschi, Italian writer and journalist, as a POW in a German camp in Poland, 1944

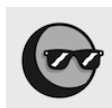
---

## Il lavoro di Spaam

spaam

anonimo ha chiesto:

Come hai capito di voler fare il tuo lavoro?



In realtà volevo studiare filosofia ma con un approccio chimico e così mi resi conto che la biologia era una buona sintesi delle due. Dopo i primi esami, mi resi conto che il DNA era la chiave di tutto e poi erano gli esami che mi riuscivano meglio. Poi trovai la Dr. Paola Ballario che mi aprì il mondo - nonché il suo lab - all'epigenetica ed alla cromatina. E così m'infognai del tutto nella biologia molecolare con una tesi sul ciclo circadiano. Ricordo che quest'anno - quelli che hanno scoperto quel meccanismo - hanno vinto il Nobel.

Poi un giorno, colpa le droghe pesanti e il fatto che non scopavo da un bel po', iniziai a farmi i soliti discorsi esistenzialistici con tentativi di auto-psicoanalisi del cazzo e casualmente, nell'ordine di studi, scoprii il corso di Psicobiologia (Prof. Oliviero - credo si scriva così). Inizia a seguirlo e mi si aprì il mondo delle neuroscienze. A quel punto feci pure l'esame di Neuroscienze, dove mi bocciarono e che sostituii con Genetica Molecolare per ragioni di tempo.

Dopo la laurea volevo continuare a fare ricerca e iniziai a mandare il CV in giro per l'Europa per fare il PhD e perché volevo togliermi dal cazzo e l'unico criterio di selezione erano le neuroscienze e la biologia molecolare. Mi risposero da Berlino, m'invitarono ad un colloquio, vidi il progetto e andai. Casualmente scoprii le "dendritic spine" e fu amore a prima vista. Da allora ho lavorato solo su quello e, tra i vari articoli studiati durante il mio dottorato, scopro il gruppo della Dr. Dunaevsky a cui, anni dopo, avrei mandato una email per chiederle di lavorare con lei in USA. Lei lavora su quello che faccio adesso: Maternal immune activation. Ovviamente riguardava le "dendritic spine" e la biologia molecolare, ma questa volta in vivo. Un passo più avanti, un piccolo salto lavorativo. E l'impressione di non potercela fare.



Ecco, quello che mi piaceva, che mi è sempre piaciuto, è stata, è tutt'ora, quella sensazione iniziale di dirsi: non ce la faremo mai. E iniziare. Buttare giù un'ipotesi, una strategia e sperimentarla. Con il vantaggio che non ti devi radere tutti i giorni, che puoi indossare ancora orecchini e piercing a 40 e passa anni, che stai a contatto sempre con persone più giovani di te, più intelligenti di te, anche più figlie di mignotta di te e che però continuano a macchiare di caffè i loro cazzo di Note Book.

Dopo 3 anni in USA trovo la tizia dove lavoro adesso in Austria: le propongo un progetto di ricerca, a lei piace, lo sviluppiamo insieme, lo mandiamo, non viene accettato ma lei mi dice che vuole ugualmente lavorare con me e mi offre un contratto di lavoro, sempre se voglio trasferirmi a Vienna. Accetto e imbarco tutti qua. In realtà avevamo già pronto tutto per ripartire, ma destinazione Berlino e la email della tipa l'ho ricevuta una settimana prima di ripartire dagli Stati Uniti. A mezzanotte. Fino a 5 minuti prima guardavo la parete, fisso, chiedendomi cosa sarebbe stato di noi. Cinque minuti dopo avevo svegliato mia moglie per parlare di Vienna e farsi una notte in bianco: ce la faremo? Fracasseremo? L'eccitazione di avere un posto dove andare - con un lavoro pagato - fu maggiore della paura di non farcela.

E ora qua, con l'ipotesi più figa che abbia mai postulato in vita mia - "the perpetuating mechanism" - e che mi terrà impegnato, grosso modo, per i prossimi 6 anni.

Sempre se USA e Corea del Nord non decidono di farsi una guerra nucleare prima, ma confido nella saggezza di Kim.

-----  
[exterminate-ak](#) ha rebloggato [auprivave](#)



## Keep calm

Bambino: "Quando ho sentito il terremoto ero col babbo e la nonna e bevevo il latte".

Maestro: "E che avete fatto?"

Bambino: "Il babbo mi ha strappato dal latte e mi ha portato via".

Maestro: “E la nonna?”

Bambino: “Ha lavato la tazza”.

## Siamo la generazione del viaggio! Ne siamo sicuri?

[Alessandro Poma](#)

:

17 novembre 2017

“Il mondo è un libro e chi non viaggia ne legge solo una pagina” diceva Sant’Agostino di Ippona, Padre della Chiesa e pilastro fondamentale del Cristianesimo. Di certo per Agostino, che ha girato in lungo e in largo l’Impero Romano, il viaggio non era sicuramente una passeggiata: tra pericoli di tempeste, i Vandali alle porte e predoni ovunque, si può dire che il mondo tardoantico non fosse tutto rose e fiori.

Ciò detto, sembra che il buon Agostino, viaggiatore in un’epoca difficile, indichi tutti noi giovani millennials come peccatori mortali qualora non ci mettessimo lo zaino in spalla e non partissimo alla scoperta del mondo, lasciandoci dietro il nostro fardello di inquietudini dovute alla mancanza di lavoro e alla necessità di trovare una risposta alla eterna domanda “chi siamo?”.

Eppure, rispetto ai nostri genitori viaggiamo di più, c’è poco da fare. Nonostante la mancanza di denaro disponibile, siamo sempre pronti, in un modo o nell’altro, a partire. Voli low cost con annessa vendita di milioni di oggetti inutili in cabina (chi mai è stato così ricco da permettersi un volo Lufthansa o Air France?), pullman economici che ci mettono 12 ore a fare un banale Torino-Roma, passaggi ponte su traghetti nelle condizioni di una metaforica sistemazione “sotto il ponte”, per non parlare di Bla Bla Car, Airbnb e compagnia bella. Insomma in un modo e nell’altro si viaggia. Barcellona, Amsterdam, Berlino e Parigi non hanno segreti per i giovani europei, che più che un esercito del surf sono diventati un esercito di calpestatore delle piazze lastricate delle capitali, masticando, in un modo o nell’altro, qualche lingua dell’Unione. Il tutto grazie anche a quella benedizione chiamata Erasmus, che ha permesso a molti universitari un contatto diretto con la meglio gioventù degli altri paesi europei, fondata sullo scambio di idee, concetti e modi di vivere. Insomma per gli under 30 l’idea di Stati Uniti d’Europa non sembra essere così balzana. Globalizzazione e internet hanno poi fatto la loro. Lo spazio sembra, per qualche strano giochetto fisico, essersi accartocciato su se stesso, e, mentre le distanze tra i vari paesi vengono annullate, merci e idee viaggiano da un capo all’altro del mondo a una velocità impensabile fino a qualche decennio fa.

Sembra quindi che l’insegnamento di Agostino sia stato recepito: “mission accomplished” direbbe un alter ego di George Bush tifoso del viaggio.

Ma siamo sicuri di viaggiare davvero? Quella che sembra presentarsi come una domanda retorica molto scomoda è in realtà la chiave per capire se il nostro viaggiare sia simile a quello dei nostri predecessori o se invece sia totalmente diverso. Siamo sicuri che il nostro modo di spostarci ci permetta davvero di comprendere quelle che sono le peculiarità dei luoghi dove andiamo, assaporando le loro culture e emozionandoci di fronte alla diversità di quelle terre, oppure siamo solo dei viaggiatori maniacali di selfie, calpestatore di professione di Harrods o delle Gallerie Lafayette, e consumatori abituali di musei e monumenti, quasi come se l’Acropoli di Atene e il

Colosseo fossero un Big Mac? Nell'epoca del sushi all'you can eat a 20 euro, siamo sicuri che sia importante volare fino a Tokyo per assaporare quello originale?

A tutte queste domande non c'è una risposta universale, sarebbe una violenza intellettuale nei confronti delle emozioni e dei sentimenti che ognuno di noi prova durante il viaggio. Ognuno è unico nel suo genere e il suo modo di spostarsi riflette la sua sacra unicità. La risposta deve essere cercata dentro se stessi, nessuno può calarla dall'alto.

Rimane solo una cosa da fare: zaino in spalla e via.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/viaggi-societa/siamo-la-generazione-del-viaggio-ne-siamo-sicuri/>

## Il senso della migrazione

Cosa spinge milioni di animali a spostarsi? E possiamo davvero tracciare qualche parallelo con gli esseri umani?

\_\_\_\_\_ [Enrico Alleva](#), etologo, è direttore del Reparto di Neuroscienze Comportamentali del Dipartimento di Biologia cellulare e Neuroscienze, Istituto Superiore di Sanità, accademico dei Lincei.

\_\_\_\_\_ [Daniela Santucci](#) è ricercatrice all'Istituto Superiore di Sanità.

Cosa spinge milioni di esseri animali a spostarsi? Alcuni lo fanno in solitudine, come gli avvoltoi, altri in piccoli gruppi, come i pigliamosche, altri ancora in stormi di centinaia di migliaia (se non milioni) di uccelli, come gli storni che abbiamo studiato assieme al fisico teorico Giorgio Parisi e al mai abbastanza compianto economista Marcello De Cecco, recentemente scomparso e che tanto diede alla Treccani.

Partiamo dalla *zugunruhe*: quella frenesia premigratoria che pervade le menti e i corpi (per esempio) dei pettirossi, uccelli migratori puntuali e precisi, cui etologi di molte generazioni hanno dedicato studi lunghi e approfonditi. Nella mente del pettirosso (anche del giovane uccellino uscito da poche settimane dall'uovo e che dunque nulla apparentemente conosce del proprio viaggio migratorio), scatta un inesorabile meccanismo neurobiologico che produce appunto la *zugunruhe*: questa frenetica attività di "inquietudine premigratoria", così la chiamano tecnicamente gli etologi, che spinge un uccello diurno a divenire notturno, ossessivamente insonne, e a sbattere compulsivamente per tutta la notte contro le sbarre della gabbia: e proprio nella direzione verso la quale dovrebbe migrare secondo un messaggio insito nei geni della sua specie – migratrice obbligatoria (o quasi).

Quindi il viaggio migratorio si compie molto spesso di notte nei piccoli passeriformi, perché è il periodo di minor pericolo di attacco da parte dei predatori; e si viaggia di solito addensati in migliaia di individui, in stormi fitti e tenuti coesi da apposite strida di volo. Tutto comincia con un meccanismo neurofisiologico che prende principio in una zona particolare del cervello che si

chiama ipotalamo, perché adagiato sotto il talamo (letto), sul quale si adagiano le due grandi vesciche, gli emisferi cerebrali, dalla forma a grande fagiolo solcate di belle e armoniose circonvoluzioni. Ma cos'è che attiva questi neuroni, questi potenti neuro-ormoni di piccolissime dimensioni (molecole peptidiche di pochi aminoacidi) che fanno partire per il viaggio, cioè fanno scattare la *zugunruhe*? Il meccanismo, puramente astrale, è scritto nell'Astro per eccellenza, il Sole: fonte di vita, calore, energia, perno dell'evoluzione delle vite terrestri e delle loro tante, inesorabili estinzioni.

È l'allungarsi o l'accorciarsi della durata delle giornate, a dare il segnale di "via": perché il Sole, l'Astro, che ha fornito luce e energia nella comparsa della vita sulla Terra che ancora regola i nostri ritmi – migrazioni comprese. Se il giorno è viepiù lungo e dunque si accorcia la notte e dunque arriva la primavera, allora si migra verso lidi meridionali: più caldi, più miti, più ricchi di cibo, di territori da contendersi, che albergano insetti nutrienti per i piccoli pettirossi nidiacei: ma soprattutto lì al Nord ci sono più ore di luce, dunque si può nutrire più spesso la prole e quindi quel periodo di estrema fragilità che è il momento in cui i piccoli sono nascosti nel nido (facilissima preda per qualsiasi predatore li voglia divorare) diventa più breve. Giornate più lunghe, maggior numero di imbeccate al nido, piccoli che crescono molto più velocemente. La specie ne beneficerà massicciamente.

Migrare verso Sud significa, tecnicamente, spostarsi verso i siti denominati nuziali, *nuptialia*, quelli delle nozze. La migrazione autunnale invece avviene nell'altra direzione, detta contro-nuziale (in realtà i nostri uccelli italiani migrano sulla rotta Nord/Est Sud/Ovest, sono arrivati per decenni regolarmente in Italia uccellini con anelli scritti in cirillico).

Secondo parecchi evoluzionisti lo scopo del viaggio migratorio sarebbe anche quello di far eliminare tutti gli individui con qualche fragilità o debolezza, fisica o esistenziale.

Ma a cosa serve questo terribile viaggio migratorio? Le teorie sono molte, ovviamente il fatto che grandi masse di esseri di una certa specie si muovano per lunghissime distanze sopra la crosta del pianeta Terra permette alla specie di premere continuamente sui propri confini – quello che chiamiamo in zoogeografia areale di distribuzione – e quindi può fare colonizzare nuovi ambienti, ecologicamente sfruttabili: oppure spostare, magari lentamente, da una zona all'altra del Pianeta una certa specie. Ma secondo parecchi evoluzionisti il meccanismo sarebbe anche un altro: quello di far eliminare da questo lungo periglioso quasi impossibile viaggio migratorio tutti quegli individui che abbiano qualche fragilità o debolezza, fisica o esistenziale.

Come un giardiniere esperto e accurato, la migrazione eseguirebbe a primavera e autunno una "grande potatura" di tutti gli esseri che non eserciteranno un ruolo rilevante per la loro specie. Ed è un viaggio davvero massacrante. Pensiamo ai piccolissimi uccelli passeriformi con un peso di pochi grammi che ogni anno lasciano i confortevoli lidi delle coste africane per attraversare in un solo lungo e durissimo balzo il mare Mediterraneo fino ad atterrare alle isolette laziali Ponza e Ventotene. A Ponza è stata organizzata da anni una stazione di anellamento, pesatura, e di studio neuro-etologico presso la quale i nostri studenti più motivati soggiornano ogni stagione adatta per studiare miti, riti, e controllo neurale delle prestazioni migratorie delle specie che più comunemente scelgono questi lidi come primo punto di sosta.

Così (con Leonida Fusani e Claudio Carere) abbiamo scoperto e pubblicato sull'autorevole rivista Rendiconti Lincei che piccoli passeriformi come il Beccafico e il Canapino comune riescono ad abbassare la propria temperatura corporea notturna di qualche grado se arrivano troppo stremati dal lungo viaggio dall'Africa, come modo per riprendere energia e "riprendere fiato" e così proseguire al meglio la lunga rotta migratoria restante.

L'uccello che rappresenta un po' la mascotte dei migratori è quel Piviere dorato lungo soli 25 centimetri e che ogni anno migra intrepido e regolare dalle tundre artiche all'America del Sud, un vero circumnavigatore globale.

Ma non solo gli uccelli migrano, anche le farfalle monarca, come molti altri insetti e, sommerso ma potentissimo, non dimentichiamo il lungo e silenzioso viaggio dei pipistrelli migratori. Un viaggio molto importante anche per noi cittadini, dato che i pipistrelli che entrano negli ambienti cittadini e magari decidono poi di riprodursi tra le nostre tegole, soffitte e cantine rimangono tra i più potenti insetticidi (naturali!) contro zanzare mosche e piccole e grandi falene che attaccano vestiti, farinacei o piante ornamentali o dell'orto.

Non solo gli uccelli migrano, anche le farfalle monarca, come molti altri insetti e, sommerso ma potentissimo, non dimentichiamo il lungo e silenzioso viaggio dei pipistrelli migratori.

Cosa ci dice tutto questo sulla migrazione nella specie umana? Una specie nata migrante, uscita dalle grande spaccatura geologica del rift africano per giungere in Europa, *pedibus calcantibus*. Fare raffronti “coraggiosi” tra specie animale e quell'unica, incomparabilmente diversa, specie umana è sempre un ragionamento culturalmente fragile. Se guardiamo i volti dei giovani adolescenti africani che approdano sugli scogli di Lampedusa, certamente non possiamo commettere l'errore fallace di immaginarli come tanti poveri pettirossi animati da una *zugunruhe* scatenata dall'allungarsi o dall'accorciarsi della durata delle giornate; né certamente sono vittime dei neurormoni, prolattina, ossitocina, fattori di crescita dei nervi, che ne hanno forzatamente motivato un viaggio così duro e pericoloso.

Ben altri sono i fattori che spingono alla migrazione una famiglia di un paese povero, flagellato da fame, carestia, distruzione socioeconomica, limitato nelle capacità di produrre cibo tramite agricoltura di sussistenza, situazioni dall'incipiente riscaldamento globale. Tutti fattori dovuti all'attività sociale della specie *Homo sapiens*, che ben poco hanno a che fare con i ritmi, magari terribili, ma comunque “naturali” che spingono pettirossi, farfalle, pipistrelli, zebre, gnu, lemming e pivieri dorati a compiere i loro fortunosi viaggi migratori. Da biologi evolutivisti (e provando a scherzarci un po' sopra) l'unica affermazione che ci sentiamo di fare, volendo comparare questo insieme di fenomeni, è che molto spesso a migrare è un maschio giovane-adulto, quello più robusto da un punto di vista muscolare-scheletrico e non solo, quello con più spiccate capacità esplorative, non certamente solo per base genetica ma molto per tradizione culturale locale.

È patrimonio delle specie animali tutte, nei vertebrati e nei mammiferi, provvisti di mammelle e che allattano a lungo i piccoli dopo la nascita, provvedere traiettorie esistenziali differenti per i due sessi. Senza cadere in biologismi assurdi o perniciosissimi social-darwinismi, tentiamo una riflessione. Un insieme di dieci maschi e dieci femmine non soffre se a partire sono nove maschi, dato che teoricamente un solo maschio può fecondare tutte le dieci le femmine. Il contrario non sarebbe molto economico da un punto di vista “darwiniano”, perché se a partire, e a mettersi perciò a rischio di sopravvivenza con un lungo viaggio periglioso fossero le femmine progeneratrici di future generazioni, la specie ne avrebbe nel complesso a soffrire molto. È un concetto insomma terribile, nel suo bio-riduzionismo anche eccessivo, quello della “spendibilità” del maschio. Il maschio cioè sarebbe spendibile perché la sua morte non causerebbe eccessive perdite in termini di sopravvivenza nel medio o nel lungo termine della specie.

È anche noto un altro fenomeno, tipico dell'adolescenza e del giovane adulto, quello per il quale esiste un periodo particolare dell'esistenza, nei vertebrati ma in particolare nei mammiferi, durante il quale quasi naturalmente si tende a infrangere le regole sociali del gruppo. Quello che succede, per esempio nei babbuini, è che la tradizione consolidata vieterebbe di assaggiare cibi nuovi, perché potenzialmente tossici oppure velenosi. Dunque, si mangia esclusivamente quello che mangiano gli adulti e gli anziani del tuo gruppo sociale. È la tradizione alimentare locale a dettare le regole. Ma come osserva per esempio nel suo bellissimo libro *Diario di un uomo-scimmia* il noto neuroscienziato ed etologo Robert M. Sapolsky, autore di seguiti articoli sul *New York Times* comparsi anche sul nostro *Internazionale*, cosa succede se nel selvaggio Kenya sorge all'improvviso una *lodge* per turisti nel bel mezzo della savana? Succede che sono disponibili cibi

nuovi, rappresentati dai residui di cibo, morbido materiale da costruzione, e succulenta immondizia, dovute all'inizio al permanere in quella zona di savana degli operai che costruiscono l'impianto turistico, poi dei turisti stessi e degli operatori turistici assieme a loro.

Esiste un periodo particolare dell'esistenza, nei vertebrati ma in particolare nei mammiferi, durante il quale quasi naturalmente si tende a infrangere le regole sociali del gruppo.

Dunque c'è un nuovo cibo disponibile, un cibo completamente estraneo alle tradizioni alimentari di quel gruppo sociale di babbuini. Chi sarà così temerario da assaggiare un cibo nuovo, che potenzialmente potrebbe creare una forte dissenteria, se non avere un effetto fatale di avvelenamento? Eccolo, il ruolo ecologico ed evolutivo del maschio adolescente, quello che rompe tutte le regole e compie il passo potenzialmente mortale: saranno i maschi adolescenti ad andare ad assaggiare il cibo nuovo resosi disponibile. Al resto del gruppo sociale non resta che aspettare: se l'adolescente non muore avvelenato o non dà segni di convulsione o di diarrea liquefacente, allora tutto il gruppo si avvantaggerà del nuovo cibo. Comunque, per quanto detto prima, se un adolescente maschio soccombe, per il gruppo sociale nel suo insieme, una volta risparmiate le femmine, il danno sarà limitato.

E qui entrano in gioco le analisi scientifiche prodotte da uno dei migliori psicobiologi italiani, sommessamente professionista, schivo ai media nazionali ma ben conosciuto all'estero: Giovanni Laviola, che coordina da decenni un gruppo di ricerca all'Istituto Superiore di Sanità. È lui che ha individuato un meccanismo semplice ma raffinato, proprio nel cervello dei tipici mammiferi di laboratorio, roditori quali ratti e topi. Tutti noi mammiferi – ratti, topi e babbuini compresi – abbiamo zone del cervello che producono sostanze con un effetto “euforizzante”, di piacere, che lo inondano tutte le volte che raggiungiamo uno scopo, per esempio portare a termine una missione, conquistarci un partner sociale o sessuale, reperire e cibarsi di un cibo particolarmente gustoso. Questo meccanismo legherebbe i centri che producono il neurotrasmettitore dopamina e che si trovano appunto localizzate in alcune aree cerebrali.

Ebbene, negli adolescenti, per un breve periodo, soprattutto in quelle che Laviola definisce fasi iniziali e intermedie dell'adolescenza, questo meccanismo di “euforizzante piacere” si legherebbe attraverso nuovi circuiti neuronali non ad atti consueti, premiati proprio perché utili all'individuo stesso e alla sua specie, bensì remunererebbero con una sorta di auto-iniezione di sostanza morfina euforizzante tutti quegli atti che rompono la tradizione culturale di quella specie. Insomma fare qualcosa di profondamente vietato e insolito darebbe uno stato di benessere ed euforia.

Questa la vita complessa e assai pericolosa dei maschi adolescenti dei babbuini. Speriamo che le mamme italiane non traggano immediato spavento per quello che succede nei circuiti cerebrali dei loro figli adolescenti, ma accettino l'idea che è quella del giovane-adulto l'età nella quale una prorompente vigoria, anche intellettuale, porta a spinte migratorie, che, sempre per burla, un po' assomigliano alle nottambule *zugunruhe* dei pettirossi.

fonte: <http://www.iltascabile.com/scienze/senso-migrazione/>

-----  
Salò

exterminate-ak ha rebloggato [spaaam](#)



# SALO<sup>o</sup> o le 120 giornate di Sodoma



*“Il reale senso del sesso nel mio film è quello che dicevo, cioè una metafora del rapporto del potere con chi gli è sottoposto. Tutto il sesso di De Sade, cioè il sadomasochismo di De Sade, ha dunque una funzione ben specifica, ben chiara. Cioè quella di rappresentare ciò che il potere fa del corpo umano, la riduzione del corpo umano alla cosa, la mercificazione del corpo. Cioè praticamente l'annullamento della personalità degli altri, dell'altro. E quindi un film non soltanto sul potere, ma su quello che io chiamo “l'anarchia del potere”, perché nulla è più anarchico del potere, il potere fa praticamente ciò che vuole e ciò che il potere vuole è completamente arbitrario, o dettatogli da sue necessità di carattere economico che sfuggono alla logica comune. Ma oltre che un film sull'anarchia del potere, questo vuole essere un film sull'inesistenza della storia. Cioè la storia così come vista dalla cultura eurocentrica, il razionalismo e l'empirismo occidentale da una parte, il marxismo dall'altra, nel film vuole essere dimostrato come inesistente... beh! Non direi per i nostri giorni, lo prendo come metafora del*

*rapporto del potere con chi è subordinato al potere, e quindi vale in realtà per tutti. Evidentemente la spinta è venuta dal fatto che io detesto soprattutto il potere di oggi.*

*È un potere che manipola i corpi in un modo orribile, che non ha niente da invidiare alla manipolazione fatta da Himmler o da Hitler. Li manipola trasformandone la coscienza, cioè nel modo peggiore, istituendo dei nuovi valori che sono dei valori alienanti e falsi, i valori del consumo, che compiono quello che Marx chiama un genocidio delle culture viventi, reali, precedenti”.*

Fonte:[noiredesire](#)

## FIVE VENETIAN WORDS WE USE IN ENGLISH

Posted on [November 3, 2017](#) by [Luca Marchiori](#)

The modern Italian language comes from Tuscany. Although other forms of speech developed alongside it—and so are, strictly speaking, languages and not dialects—Tuscan has had a prestige in the whole of the Italian peninsula from the middle ages onwards, mostly due to the diffusion of the works of Dante, Boccaccio, Petrarch, and other poets.

In the Renaissance, ironically partly due to the influence of a Venetian nobleman, Pietro Bembo, Tuscan was adopted and developed as the literary language in the whole of the Italian peninsula, with the Accademia della Crusca set up in 1583 to develop and protect it.

Other Italian languages, including Venetian, however continued to thrive due to the fact that there was no unified Italian state until the middle of the nineteenth century. And in fact, many words of Italian origin that entered the English language came directly from Venetian. Here are five of the best:

1. **arsenal** (first use in English – 1506). This derives from the *arsenale*, the enormous Venetian shipyard, once the largest industrial complex in Europe. The word in turn comes from the arabic *darassina*, meaning ‘factory’.
2. **ballot** (first use in English – 1549) A *balota* was a small ball used in Venetian political elections.
3. **ghetto** (first use in English – 1611). From 1516, Jews in Venice were forced to live in the old iron foundry complex, the *gheto* which still exists as a Jewish quarter today.
4. **sequin** (first use in English – 1671). A *zechin* was a gold coin of the Venetian currency, the ducat.



5. **zany** (first use in English – 1588). *Zan* or *Zuan* is the Venetian form of Italian Giovanni, or John. In the Venetian Commedia dell'Arte, there was originally a funny character called Zan and this developed into a group of stock characters known as the 'Johns' or 'Zani'.

fonte: <https://lucasvenice.com/2017/11/03/five-venetian-words-we-use-in-english/>

---

## Piangere d'amore

[falcemartello](#)



[falcemartello](#)

**Anch'io vorrei piangere per un uomo, ma poi mi ricordo che ho speso 33 euro per il mascara e quindi niente.**

@TizziRadrizzani

---

Anch'io ho già pianto per una donna, dopo averla invitata nel ristorante di Cracco, però senza mascara si nota meno.

Per dire..

---

## Eugenio

[scarligamerluss](#)



## La nuova Repubblica

Ha il nome proprio di Scalfari, il fondatore di *Repubblica*: è il carattere tipografico disegnato appositamente per il nuovo giornale che sarà in edicola dal 22 novembre. Nato dall'elegante carattere Bodoni, Eugenio è stato pensato per migliorare la lettura e la leggibilità. Un esempio? Fate questo breve test. A destra, abbiamo riprodotto le righe iniziali del primo editoriale di Eugenio Scalfari del 14 gennaio 1976. La prima versione è scritta con il carattere tuttora in uso a *Repubblica*, la seconda è con il nuovo Eugenio. Notate la differenza? È solo un piccolo assaggio. Il resto, mercoledì prossimo

### TEST DI LETTURA



La prima pagina di *Repubblica* del 14 gennaio 1976

Non c'è nulla di drammatico in questa crisi di governo nonostante che i protagonisti siano fermamente convinti del contrario. "L'economia va a rotoli senza una guida" sostengono accorti la Democrazia cristiana, La Malfa, i sindacati, Agnelli. I giornali italiani mostrano di crederci. Ma via, sono anni che l'economia italiana non ha guida nessuno, o meglio la guidano da Mirafiori, da Foro Bonaparte e da alcuni altri ben noti indirizzi in cui quasi non è mai apparso né palazzo Cigi né alcun altro palazzo del governo.

L'incipit del primo editoriale di Scalfari col carattere di oggi

Non c'è nulla di drammatico in questa crisi di governo nonostante che i protagonisti siano fermamente convinti del contrario. "L'economia va a rotoli senza una guida" sostengono accorti la Democrazia cristiana, La Malfa, i sindacati, Agnelli. I giornali italiani mostrano di crederci. Ma via, sono anni che l'economia italiana non ha guida nessuno, o meglio la guidano da Mirafiori, da Foro Bonaparte e da alcuni altri ben noti indirizzi in cui quasi non è mai apparso né palazzo Cigi né alcun altro palazzo del governo.

La stessa incipit con il nuovo carattere tipografico

**EUGENIO**

Si chiama Eugenio ed è un carattere tipografico disegnato appositamente per il nostro giornale. Tra cinque giorni Eugenio sarà protagonista della nuova *Repubblica*. Il nome non è solo un omaggio al fondatore Eugenio Scalfari ma è scelto di più: è il progetto di un cambiamento che guarda alle origini, al quotidiano che a partire dal 14 gennaio del 1976 arrivò in edicola rivoluzionando il modo di fare giornalismo. Fu subito evidente che *Repubblica* non era come gli altri. Tutto era diverso, a partire dalla grafica, che usava il carattere Bodoni.

Il Bodoni è un bodeo caratterizzato da grazie sottili al posto dei bastoni utilizzati dagli altri quotidiani. Il nuovo progetto grafico pensato da Angelo Rinaldi e Francesco D'Annunzio parte da lì, da quei caratteri originali, per rilanciarli in modo innovativo: reinterpetra in maniera contemporanea. «Prevediamo fidarsi a un carattere già esistente, abbiamo preferito invece costantemente uno ad hoc. Lo studio a cui ci siamo rivolti è lo stesso che ha disegnato il best del Guardian», spiega Franchi.

Si tratta dello studio Commercial Type, con sedi a New York e Londra, fondato da Paul Barnes e Christian Schwartz, grafici specializzati nel design tipografico, un ruolo che gli anglosassoni definiscono *type design*. Tra i loro clienti internazionali, oltre al Guardian, ci sono testate come il New York Times, *Elle*, *Elle* e il *Wall Street Journal*.

«L'idea è stata quella di partire dal carattere della tradizione tipografica italiana, il Bodoni, per pensare qualcosa di nuovo», dice Rinaldi.

Il Bodoni è infatti il carattere per eccellenza e prende il nome dal suo creatore, il tipografo ed editore Giambattista Bodoni, che nel XVIII secolo dirigeva a Parma la *Stamperia reale*.

Il font Eugenio scelto da *Repubblica* per la sua nuova veste grafica si ispira al Bodoni già di per sé nitido, per via dell'alto contrasto tra le linee spesse e sottili, per renderlo ancora più leggibile attraverso tre caratteri: c'è l'elegante e classico serif con "grazie", usato per la prima parte delle news, c'è il sans senza "grazie" della sezione Cultura e Spettacoli, pulito e lineare, che serve a segnalare anche visivamente un cambio di ritmo introducendoci ad una lettura più rilassata.

E infine c'è il test, che come dice il nome stesso riguarda i testi, gli articoli, e che è stato pensato per la stampa dei quotidiani, ottimizzato per le notizie. Il risultato finale? Un giornale elegante, più chiaro, più leggibile. Un giornale pensato per i lettori. Ancora una volta *Repubblica* sfida i tempi, per essere all'avanguardia. Oggi siamo alla vigilia di un'altra grande svolta: una rivoluzione editoriale che lancia il giornale in una nuova avventura.

**Eugenio Serif**  
Bodoniato disegnato per la titolazione

**Eugenio Sans**  
Lineare per Cultura, Sport e Spettacoli

**Eugenio Text**  
Il carattere usato per comporre i testi

**Rit**  
84 866 506 5079  
Su Repubblica.it  
il video alla scoperta  
di Eugenio,  
il nuovo carattere  
di Repubblica

Dal 22 novembre il quotidiano Repubblica sarà scritto con un nuovo font, "Eugenio", che prende il nome dal fondatore del giornale Eugenio Scalfari. Eugenio è stato ideato da Commercial Type, uno studio grafico newyorkese, a partire dal Bodoni. Come ha spiegato Repubblica, «c'è l'elegante e classico serif con "grazie", usato per la prima parte delle news, c'è il sans senza "grazie" per la sezione Cultura e Spettacoli, pulito e lineare, che serve a segnalare anche visivamente un cambio di ritmo introducendoci ad una lettura più rilassata. E infine

c'è il text, che come dice il nome stesso riguarda i testi, gli articoli, e che è stato pensato per la stampa dei quotidiani, ottimizzati per le rotative».

via [Repubblica sarà scritta con un nuovo font, "Eugenio"](#)

Fonte:[ilpost.it](#)

-----

## Storia con A.

heresiae

Io dovevo nascere a inizio dicembre, invece sono nata a metà novembre.

A. doveva nascere a metà novembre e invece nacque a inizio dicembre.

I miei genitori e quelli di A. erano molto amici fin dalla gioventude ed erano pure vicini di casa. Ci fecero conoscere non appena anche A. e sua madre furono in grado di riprendere un minimo di vita sociale. Pare che appena messi vicini sulla poltrona ci diedimo una capocciata (l'equilibrio è difficile a un mese o poco meno di vita). C'è una foto di noi di quel fatidico incontro: lui immortalato in un pianto disperato e io in un'espressione un po' perplessa.

Io e A. ci siamo frequentati assiduamente fino agli otto anni. In classe assieme alle materne, separati alle elementari (la madre non aveva digerito molto il fatto che per distinguere il suo A. dalla miriade di altri A., venisse chiamato l'A. di Heresiae. Sì, ero un piccolo capò). La definizione migliore del nostro rapporto era "associazione a delinquere".

In terza elementare entrambe le nostre famiglie ebbero la brillante idea di traslocare in un paesino minuscolo, ma non lo stesso purtroppo. A lui andò bene, aveva già mezzo parentado in quel paesino ed era un posto quanto meno civile. A me no. Per fortuna mia madre era per tenere i contatti e quindi non ci perdemmo di vista. Le visite a casa sua erano sempre condite da grandi invidie da parte mia, per la casa sull'albero, le pistole ad aria compressa e la camera tutta per lui nonostante un fratello minore. Compensava il fatto che di statura continuasse a essere più piccolo di me.

Alle medie ci ritrovammo, anche se la complicità vera tornò solo per la terza.

Io ero cotta di lui fin dalla terza elementare, ma alle medie mi si dischiuse un universo un po' più ampio nel sesso opposto e terrificante socialmente. Nonostante quindi il mio interesse si fosse ormai capito, quando in qualche modo pure lui raggiunse l'età dello sviluppo io non ero più interessata e la cosa non si produsse mai. Io poi fuggii (letteralmente) e tagliai i ponti con tutto e tutti.

Ci fu un brevissimo riavvicinamento tra i 18 e i 19 anni, svanito con l'università, dove scoprii che i geni finalmente avevano fatto il loro dovere ed era diventato una pertica come i suoi genitori.

Ci furono un paio di incontri a 21 anni, tra l'università e il master, ma ormai gli universi erano separati. Lui sulla carriera che gli aveva settato la madre già dalla scelta delle superiori e io vagante a caso, ma fuori per sempre dalle nostre terre natie (la morosa dell'epoca che si produsse in una perfetta versione di un koala attaccato a un albero appena ci salutammo, certo non aiutò).

Non ci facevamo neanche più gli auguri di compleanno.

L'altro giorno però me li ha fatti e io, nella mia euforia da pillola sticazzi, gli ho chiesto come stava.

Ha un figlio, nato a fine inverno, biondo come lo zio e molto più sorridente di suo padre alla sua età.

A. è uno dei miei "se".

Non "se fossimo stati assieme", ormai è acqua talmente passata che non saprei manco come recuperarla, è un "se avessimo continuato a sentirci / a vivere vicini / ad andare a scuola insieme".

Se mi fossi confidata con lui.

Se fossimo nati più tardi, con queste tecnologie di comunicazione a disposizione.

Se avessi tenuto i contatti in quei momenti di riavvicinamento.

Se.

A. è in diverse delle mie prime foto da piccolissima. I nostri genitori ci avevano regalato un migliore amico su misura e noi abbiamo perso l'occasione di mantenerlo.

Chissà se questa nuova occasione la useremo.

La verità è che sono dubbiosa. Quando settimana scorsa ho rivisto E., erano sì 12 anni che non ci sentivamo, ma eravamo cresciute assieme durante l'adolescenza, siamo diventate adulte insieme. Ci abbiamo messo 0.00001 secondi a riprendere in mano da dove avevamo lasciato.

A. e io siamo cresciuti durante l'infanzia e poi ci siamo persi. Non so che adulto sia ora e non so chi sia sua moglie. Non so cos'ha affrontato nella vita, non so com'è venuto a termini con un percorso pre-organizzato fin dalla nascita. Non so se è poi mai diventato un fratello maggiore vero, con quel suo fratellino che non ha mai voluto e gli è arrivato un po' a tardi e a tradimento. Non so quali sono state le sue prime delusioni amorose, non so quali sono stati gli scontri con i suoi, se ci sono stati.

Suo padre me lo ricordo allegro e tranquillone. Sua madre rigida e a volte un po' fredda. Mi metteva a disagio.

Sarebbe bello?

Sì certo.

Ma io non vivo più lì e faccio fatica a mantenere i rapporti con un pezzo di famiglia che adoro, ma che ormai non è più parte della mia vita.

Chissà.

Però la foto del pupo intanto me l'ha mandata :)

-----  
**Vuole studiare, lo stronzo**

[nicolacava](#)



-----  
 Dare nomi alle generazioni

[heresia](#)

btw, ieri mi è passato su facebook un articolo che dice che noi nati tra la fine dei '70 e l'inizio dei '80 saremmo degli xennial, in virtù dell'essere nati tra due generazioni (la X e i millennial. già, bello sforzo creativo che hanno fatto).

ora, va bene tutto ma... quand'è che abbiamo cominciato a sentire il bisogno di dare nomi così specifici alle generazioni?

la vita non è già abbastanza complicata così?

## Vinili: acquisti record nella fascia 18-24

I vinili conquistano soprattutto la fascia degli acquirenti tra i 18 e i 24 anni, coloro che non hanno vissuto l'era d'oro dei 33 e dei 45 giri.



[Marco Grigis](#), 17 novembre 2017, 14:22

Il ritorno dei **vinili** conquista soprattutto i giovanissimi, ovvero coloro che non hanno vissuto i tempi d'oro dei 33 e dei 45 giri. È quanto emerge da una recente ricerca condotta da **eBay**, e riportata da Fortune, in merito alle abitudini d'acquisto per il sempre più fiorente mercato del disco: la Generation Z e i **Millennials** battono di gran lunga la Generazione X e i **Boomers**, coloro che hanno vissuto davvero l'era del solco.

Secondo quanto reso noto dalla testata statunitense, in base ai dati raccolti dalla survey di eBay, il 52% degli acquirenti del portale preferirebbe ascoltare musica su **supporto fisico**, si tratti di un CD oppure di un **vinile**. Un dato che segna una controtendenza rispetto al passato recente, quando è stata la digital delivery ad aver la meglio, sebbene oggi gran parte della fruizione avvenga sulle piattaforme di streaming.

Fra questi, la fascia maggiormente responsabile del [ritorno al vinile](#), e di un mercato ormai di enorme successo, sarebbe quella degli ascoltatori tra i 18 e i 24 anni. Si tratta di un gruppo



assolutamente interessante, e probabilmente indicativo, poiché la generazione nata e cresciuta con i formati digitali, quindi avvicinata al vinile solamente raggiunta la maggiore età. Un fatto che sottolinea come l'**ascolto digitale**, per quanto possa essere comodo, universale e ubiquitario, non riesca a soddisfare altri bisogni, quali il **possesso fisico della copia**, la sensazione tattile del disco, l'impegno nel trovare il migliore setup di riproduzione.

Non è però tutto: un giovane su quattro ha comprato, nel corso dell'ultimo anno, almeno un disco in vinile. Fra questi, la media di approvvigionamento è di circa una copia al mese, un ritmo davvero significativo e incoraggiante per l'intera industria. Inoltre, sempre nella fascia 18-24 circa l'83% degli intervistati ha acquistato un supporto fisico nell'ultimo anno, indipendentemente si tratti di un CD, una musicassetta o di un vinile, una percentuale ben più alta rispetto agli altri gruppi d'età, complessivamente al 76%.

Sul fronte della **tipologia d'acquisto**, i giovanissimi preferiscono le nuove stampe, purché qualitativamente elevate, preferibilmente di elevata grammatura e realizzate da master analogici, anziché semplice riversamento del digitale su vinile. Per i **generi**, vincono invece i grandi classici: Beatles, [David Bowie](#) e Pink Floyd.

fonte: <http://www.webnews.it/2017/11/17/vinili-record-fascia-18-24/>

---

## La festa de noantri



*“La “Festa de noantri”, ripristinata da Mussolini durante il Ventennio, venne organizzata con un’abbondante illuminazione -cosa che strideva con il tempo di risparmi e sacrifici a cui erano forzati gli italiani- è famosa anche per la frase “Trastevere, Trastevere, brilli de tanta luce, ti fan corona il Duce, La Madonnae il Re!” che venne prontamente cambiata in “Trastevere, Trastevere, stanchi de tanta luce, volemo stà all’oscuro, annatevene a fanculo, Duce, Madonna e Re!”*

Fonte:[cosechecapitano](#)

---

## Serve un piano Marshall per l’Africa?

Sul lungo periodo, investimenti in loco potrebbero avere costi inferiori alla gestione dell'emergenza migranti.

[Daniele Brunetti](#) romano, classe 1989, è giornalista professionista dal 2016. Ha lavorato per Ansa, Rainews24 e nella redazione politica di Rai Radio 1 a Montecitorio. Oggi scrive principalmente per il sito di Skytg24.

George Catlett Marshall è stato il primo militare ad aver vinto [il premio Nobel per la Pace](#). Un cortocircuito solo all'apparenza che si spiega con il piano che prese il suo nome e che dopo la Seconda Guerra Mondiale permise il rilancio dell'economia europea, devastata dal conflitto. Oggi, quello che ai tempi venne presentato come lo "[European Recovery Plan](#)" è entrato stabilmente nell'immaginario collettivo come un modello di successo al quale rifarsi quando è in ballo un intervento su larga scala finalizzato a risolvere crisi economiche e sociali che attanagliano più Paesi. Non può sorprendere quindi che nella storia recente questa metafora sia stata utilizzata [a più riprese](#) da coloro che invocano un "Piano Marshall" per l'Africa.

L'annuncio del provvedimento venne fatto il 5 giugno 1947 da Marshall in persona, nelle vesti di Segretario di Stato, in un [discorso alla Harvard University](#). In quell'occasione, l'ex capo di Stato maggiore delle forze armate, prima di far riferimento alle ragioni che spingevano gli Stati Uniti a intervenire in Europa, volle smentire che il piano fosse un tentativo di fermare il "nuovo" nemico. "La nostra politica – dichiarò – non è contraria a un paese o a una dottrina, ma è contro la fame, la povertà, la disperazione e il caos." In realtà, l'amministrazione Truman venne accusata da più parti di voler colonizzare l'Europa in funzione anti sovietica. Mosca, infatti, per Washington rappresentava una minaccia da tenere lontana dal Vecchio Continente a suon di miliardi di dollari. A settant'anni di distanza, le "insidie" che minacciano l'Europa sono ben diverse, ma una parte consistente della retorica politica continua a far riferimento a un rischio "invasione". In molti salotti televisivi, il "nemico" ha svestito l'uniforme dell'Armata Rossa e ha indossato gli abiti dell'immigrato che attraversa il Mediterraneo a bordo di un barcone. I flussi migratori, in queste argomentazioni, rappresentano una minaccia che è necessario arginare anche con provvedimenti che sappiano trattenere in patria coloro che si dirigono verso l'Europa. Anche perché secondo molti, fare investimenti rilevanti in Africa (per questo si evoca un Piano Marshall), nel lungo periodo, avrebbe costi socio-economici inferiori a quelli previsti per affrontare flussi destinati a crescere. Un principio che, banalizzato in un'ottica di propaganda elettorale, prende forma piuttosto trasversalmente nello slogan: "Aiutiamoli a casa loro".

Secondo molti, fare investimenti rilevanti in Africa nel lungo periodo avrebbe costi socio-economici inferiori a quelli previsti per affrontare flussi migratori destinati a crescere.

"Sebbene sconvolgimenti improvvisi, come guerre e carestie, rappresentino un fattore, gli elementi che sul lungo periodo influenzano maggiormente i flussi migratori sono legati a ragioni demografiche ed economiche." Ne è convinto Matteo Villa, ricercatore dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi) e coordinatore dell'osservatorio sulle migrazioni, che al *Tascabile* spiega come, [stando ai dati sull'immigrazione in Italia nel 2016](#), per ogni 100 ingressi nel nostro Paese almeno 85 possono essere attribuiti a ragioni principalmente economiche. Una ricerca di condizioni migliori che può essere spiegata in buona parte dall'esplosione demografica che sta vivendo il continente: "Per dare il contesto, in Africa subsahariana – regione dalla quale proviene gran parte dei migranti diretti in Italia – nel 1990 erano 500 milioni, più o meno come ora in Europa, oggi sono un miliardo, e tra venticinque anni toccheranno quota 2 miliardi". Completano il quadro le previsioni [dell'Onu al 2050](#), secondo le quali la popolazione del Vecchio Continente rimarrà sostanzialmente stabile ma, ricorda Villa, solo nel caso in cui l'afflusso di stranieri si mantenesse attorno al milione all'anno.

Sul fronte della crescita, negli ultimi trent'anni sono stati fatti progressi importanti. Basti pensare che solo nell'ultimo decennio, nei Paesi dell'Africa subsahariana, il reddito pro capite annuo è passato da circa 1.200 a [1.652 dollari](#) (in Ue 34.861 dollari), con un miglioramento di oltre il 30 per cento, rimanendo però tra i più bassi al mondo. Quindi, spiega il ricercatore Ispi, "quando utilizziamo la formula 'aiutiamoli a casa loro' dobbiamo cominciare a pensare che si tratta di

contrastare forze di lungo periodo come demografia e differenze di reddito, che continueranno ancora per molto tempo a rappresentare importanti fattori di attrazione verso l'Europa".

Preso atto di questa situazione, per Matteo Villa, il principio di voler investire in Africa per far fronte alla crisi migratoria incontra due ordini di problemi: l'insufficienza dei fondi stanziati, che spesso hanno un orientamento ondivago e non pianificato, e la scarsa affidabilità dei governi che beneficiano dei finanziamenti. "Di solito – spiega il ricercatore Ispi – il 30/40 per cento degli aiuti se ne va in corruzione, il che non vuol dire che questi soldi non entrino nell'economia del Paese, ma che finiscono per aumentare le disuguaglianze invece che diminuirle."

Inoltre, la crescente crisi migratoria ha spinto gli organismi europei a dirottare i capitali destinati allo sviluppo verso obiettivi più di breve periodo. Una percentuale rilevante di questi fondi, infatti, viene utilizzata per l'accoglienza dei rifugiati sul proprio territorio e non si traduce in un trasferimento di risorse. Nello specifico [secondo l'Ocse](#), il nostro Paese nel 2016 ha destinato il 34% degli aiuti pubblici invece che allo sviluppo in Africa, all'accoglienza dei rifugiati sul suolo italiano, passando in termini assoluti da 983 milioni di dollari allocati nel 2015 ad oltre 1,66 miliardi del 2016, con un [incremento del 69%](#).

La crisi migratoria ha spinto gli organismi europei a dirottare i capitali destinati allo sviluppo verso obiettivi di breve periodo: una percentuale rilevante è utilizzata per l'accoglienza dei rifugiati sul proprio territorio.

Secondo Villa, l'efficacia di un piano di investimento nei Paesi in via di sviluppo è legata alla sua capacità di fare in modo che il reddito pro capite medio aumenti in modo diffuso e generalizzato, andando a intaccare le sacche di miseria che resistono all'interno dei singoli Stati. "Un'impresa che diventerebbe realizzabile – spiega il ricercatore – solo se si disponesse di un budget molto superiore a quello che al momento viene stanziato e tanto tempo a disposizione per raccogliere i frutti sperati."

Risultati che, tra l'altro, non sono affatto scontati. Alcuni sociologi, infatti, sostengono l'esistenza di una "[migration hump](#)", ossia una gobba delle migrazioni, che si basa sul principio che redditi molto bassi possano essere il principale dissuasore delle migrazioni, che fino a un certo livello di sviluppo continuano a crescere invece che diminuire. Per arrivare a queste conclusioni, i ricercatori hanno costruito un diagramma che incrocia il prodotto interno lordo (il cosiddetto PIL) dei Paesi in via di sviluppo e la quantità di coloro che decidono di migrare. Dai risultati emerge che si muovono soprattutto gli abitanti che hanno un reddito nella fascia intermedia. "In questa teoria – spiega Villa – i dati portano alla formazione di una parabola ribaltata, per l'appunto una gobba, dove i Paesi più poveri hanno flussi migratori molto bassi e pian piano che aumenta il reddito crescono anche le migrazioni". Una tendenza che si inverte quando si raggiungono circa i 5.000 dollari pro capite, soglia oltre la quale i flussi ricominciano a diminuire.

Per Matteo Villa, però, nella teoria esistono due importanti *caveat*: "il primo è che ciascun Paese ha una storia molto diversa dall'altro e non segue davvero la dinamica raccontata da questa curva, che è una media pesata dei 200 stati al mondo e non una realtà di fatto. Ragione per la quale, è difficile capire se davvero uno spostamento da una parte o dall'altra – crescita o recessione economica – genererà minore o maggiore emigrazione". Il secondo, invece, consiste nel fatto che "per l'Africa subsahariana questa curva è molto più piatta, con migrazioni nette che tra il 2011 e il 2015 non assomigliano per nulla a una gobba, ma più a una linea retta." In sostanza, lo sviluppo economico non fa aumentare i flussi ma nemmeno riesce a farli calare, almeno fino a quando non si arriva a un certo livello di reddito.

In generale, è appurato che i più poveri non "possono permettersi" di lasciare il Paese proprio perché nel lungo periodo "emigra solo chi ha le risorse a disposizione, in termini economici ma anche di maggiori conoscenze, istruzione, salute e capacità di iniziativa." Non a caso, secondo il ricercatore Ispi, le comunità più numerose presenti in Italia provengono da paesi con un PIL annuo

pro capite superiore di 5.000 dollari e meno del 2 per cento degli immigrati presenti nel nostro Paese proviene da Stati caratterizzati da condizioni di grave e diffusa povertà (sotto ai 1.500 dollari annui pro capite).

In generale, è appurato che i più poveri non possono permettersi di lasciare il Paese: nel lungo periodo emigra solo chi ha risorse a disposizione, in termini economici ma anche di maggiori conoscenze.

Questi elementi emergono principalmente in un'analisi di lungo periodo nella quale gli investimenti possono contribuire a raggiungere i risultati sperati solo dopo diversi decenni. Un ostacolo temporale che spesso impedisce una pianificazione efficace: “aiuti seri e puntuali sarebbero fonte di stabilità per molti dei Paesi africani, ma mi rendo conto – ammette Villa – che a nessun politico conviene dire: ‘ho prevenuto un conflitto’ perché quasi mai lo puoi dimostrare. Politicamente l'intervento ex ante non funziona, non porta voti”.

L'Italia negli ultimi anni sta cercando di assumersi questo “rischio” politico, anche se l'obiettivo di destinare lo 0,7 per cento del Prodotto nazionale lordo all'aiuto pubblico allo sviluppo [è ancora lontano](#) (l'Unione Europea nel suo complesso si è impegnata a raggiungere l'obiettivo entro il 2030). Nel 2016 il nostro Paese, infatti, ha raggiunto “solo” lo 0,26 per cento nel rapporto con il prodotto nazionale Lordo. Eppure, come spiega al *Tascabile* il viceministro degli Affari esteri e cooperazione internazionale Mario Giro, gli investimenti in Africa provenienti dal nostro Paese non sono mai stati così alti. “Secondo la rivista Forbes – sottolinea Giro – nel 2016 l'Italia è stata il terzo investitore in assoluto nel continente e il primo europeo, con oltre 11 miliardi”. Un “balzo” che va riconosciuto ai privati e che “non è solo merito dell'Eni.”

Per sfruttare a pieno questa spinta, l'Italia negli scorsi mesi si è fatta promotrice in Europa di un'iniziativa di [External Investment Plan](#) per l'Africa. Approvato lo scorso settembre, questo provvedimento ha l'obiettivo di mobilitare investimenti privati verso Stati “fragili”. Nello specifico, offre una combinazione di sovvenzioni, prestiti e garanzie finanziarie pubbliche, che ripropongono nel continente africano il modello del '[Piano Juncker](#)', il pacchetto che ha consentito di attivare circa 209 miliardi di euro in nuovi investimenti nei Paesi dell'Unione europea. Lo scopo, spiega il viceministro, che appartiene alla Comunità di Sant'Egidio e che per molti anni si è occupato di cooperazione allo sviluppo e di pace in Africa, è quello di “incoraggiare crescita e stabilità creando lavoro, affrontando così alla radice le cause profonde delle migrazioni”.

Nello specifico, le aziende che beneficeranno del Piano d'investimento esterno dovranno rispettare gli standard dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro e le norme internazionali sull'investimento responsabile. Per attrarre i privati, l'Unione europea metterà a disposizione 4,1 miliardi di euro, che verranno utilizzati come una leva per raggiungere investimenti complessivi pari a 44 miliardi.

La chiave di volta di questa situazione è la crescita congiunta, realizzabile solo attraverso investimenti considerevoli che tendano a creare lavoro in terra africana facendo al contempo lavorare le imprese europee.

Il piano, spiega Giro, parte dal presupposto che “una vera crescita economica si può ottenere solo se il settore privato è coinvolto” e l'unico modo per attrarre le aziende dove non andrebbero spontaneamente è avere una garanzia pubblica sulle eventuali perdite. In sede di presentazione dell'External Investment Plan, l'Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza, Federica Mogherini, [ha ricordato che](#): “Meno del 10 per cento degli investimenti esteri diretti in Africa va alle regioni fragili, quelle che ne hanno più bisogno.”

“Noi europei – sostiene il vice ministro – ci siamo sempre relazionati all'Africa in maniera paternalistica, mentre è giunto il momento di cominciare a trattarla come un vero e proprio partner alla pari, anche perché il continente in questi ultimi decenni è cambiato e c'è una giovane generazione che vuole emergere”. Per fare in modo che questo sviluppo diventi realtà, Giro è

convinto che sia necessario “espandere il know-how imprenditoriale perché l’Africa deve produrre. Solo così potrà crescere.”

La speranza, sottolinea il vice ministro, è che possa rivelarsi una strategia vincente: “in un momento in cui la politica internazionale sta diventando sempre più autarchica, noi stiamo cercando di mescolare soldi pubblici e privati per avere una leva maggiore e fare investimenti insieme.”

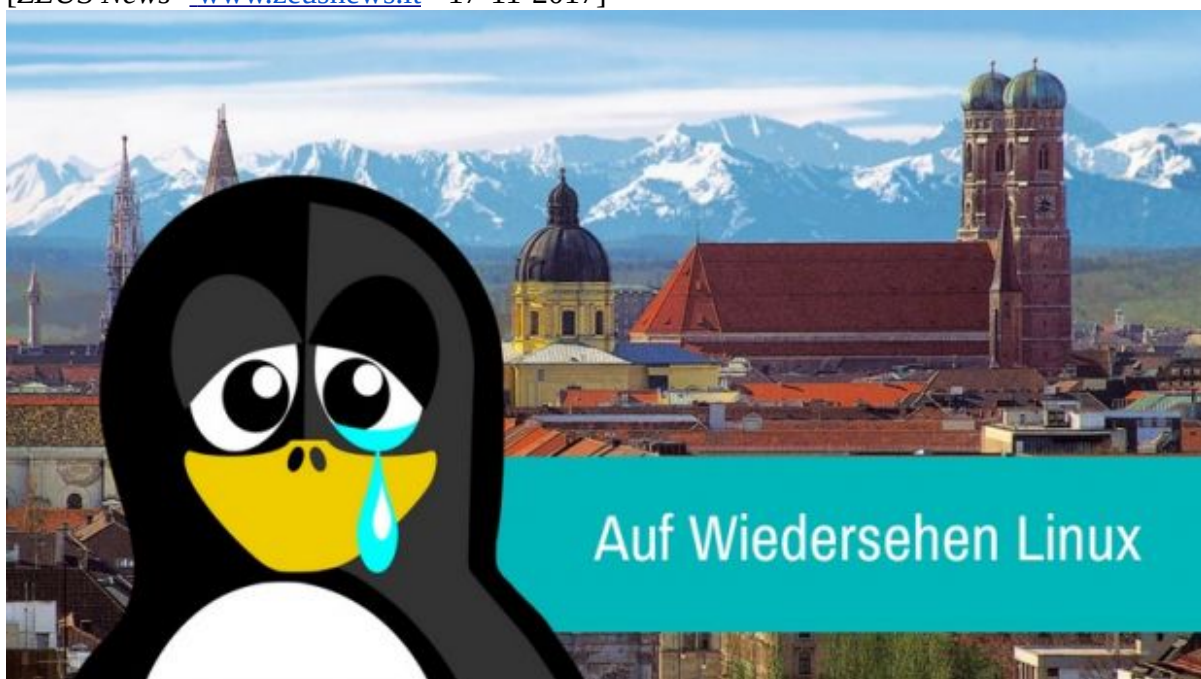
La chiave di volta di questa situazione è proprio la crescita congiunta che, secondo Giro, è realizzabile solo attraverso investimenti considerevoli che tendano a creare lavoro in terra africana facendo al contempo lavorare le imprese europee. Un nuovo corso che, però, deve essere svincolato “dall’ossessione della minaccia migratoria, che porta a reagire solo sull’onda dell’emergenza e che ci impedisce di vedere quella che in realtà si può rivelare una comune opportunità.”

fonte: <http://www.iltascabile.com/societa/piano-marshall-africa/>

## Monaco abbandona Linux e LibreOffice e torna a Windows

Sancito l'abbandono definitivo dell'open source in favore di Windows 10 e Microsoft Office.

[ZEUS News - [www.zeusnews.it](http://www.zeusnews.it) - 17-11-2017]



La città fino a ieri indicata come pioniera dell'[open source](#), in grado di dimostrare coi fatti che si può lasciare Microsoft e vivere felici, ha deciso di tornare sui propri passi.

La decisione, che pare abbia [motivi più politici che tecnici](#), era nell'aria da tempo ma ora è ufficiale: [Monaco di Baviera](#) smantellerà l'intera infrastruttura basata su Linux e [LibreOffice](#) costruita negli ultimi dieci anni (tra cui lo sviluppo della distribuzione LiMux) e tornerà a [Windows](#) e [Microsoft Office](#).

A dare l'assenso per il ritorno a [Microsoft](#) è stato il comitato amministrativo: in realtà manca ancora l'approvazione del Consiglio comunale, fissata per il prossimo 23 novembre, ma si tratta soltanto di una formalità.

Le decisioni del comitato - come spiega il leader del partito dei Verdi, [Florian Roth](#) - vengono sempre approvate così come sono dal Consiglio, e anche se i Verdi intavoleranno un'ultima e dettagliata discussione in merito, i due partiti di maggioranza hanno già deciso.

Secondo Roth, si tratta di un «grave errore» che porterà a un esborso economico non indifferente da parte del Comune di Monaco, già alle prese con l'implementazione delle ultime norme sull'[e-government](#).

«Ho la sensazione» - ha dichiarato Roth - «che il dipartimento IT non voglia farlo, ma debba perché i due partiti che hanno la maggioranza lo vogliono».

I lavori preparatori per la transizione inizieranno nel 2018, e si prevede che tutto sarà concluso entro il 2020.

Non sarà però una passeggiata. Per esempio quando, dieci anni fa, Monaco decise di adottare [Linux](#) e LibreOffice, vennero scritte numerose [macro](#) per facilitare il lavoro dei dipendenti dell'amministrazione, e ora tutto questo codice dovrà essere convertito.

«Abbiamo tra le 12.000 e le 20.000 macro e app che sono legate a LibreOffice. Ora dovremo convertirle a [Microsoft Office](#), ma non sappiamo quanto sia difficile né esattamente quante siano» racconta ancora Roth.

L'adozione di Linux era stata sostenuta con forza appena tre anni fa dal sindaco di allora, [Dieter Reiter](#), il quale aveva continuato il lavoro del suo predecessore ([Christian Ude](#), fautore principale del progetto [LiMux](#)) e aveva affermato che il passaggio al sistema del [pinguino](#) aveva permesso alla città di risparmiare circa 11 milioni di euro sulle licenze e sui costi di aggiornamento hardware.

fonte: <https://www.zeusnews.it/n.php?c=25896>

## [ANNAMARIA RIVERA - La ricostruzione della memoria, contro la banalità del male e dell'impunità: 'Era un giorno qualsiasi', di Lorenzo Guadagnucci](#)

Il 10 novembre, ad Avenza, frazione di Carrara, si svolgerà una sobria cerimonia per dedicare un giardino pubblico alla memoria di Elena Guadagnucci, nativa di quel borgo: una delle *almeno* 393 vittime dell'eccidio nazifascista di Sant'Anna di Stazzema, compiuto il 12 agosto 1944.

Non è cosa di scarso rilievo, tanto più se si considera che Elena era una persona "comune"; in realtà, una donna assai coraggiosa, che aveva scelto di dare alla luce e prendersi cura del piccolo Alberto: figlio "illegittimo" – come si diceva a quel tempo – poiché nato da una relazione "clandestina" e mai riconosciuto dal padre.

Se il ricordo di Elena è potuto emergere è anche per merito del nipote che lei non ha mai conosciuto: Lorenzo Guadagnucci, il quale da alcuni anni rivolge buona parte del suo impegno alla ricostruzione della memoria di quel crimine orrendo. Lo ha fatto anche con un libro, *Era un giorno qualsiasi* (Terre di Mezzo, 2016), un'opera rigorosa quanto intensa, tutt'altro che convenzionale, non solo perché il suo autore non è uno storico di professione.

Giornalista, blogger, saggista, egli è tra i fondatori e attivisti del *Comitato verità e giustizia per Genova* nonché di *Giornalisti contro il razzismo*. Ed è in quanto giornalista che nel 2001, durante il G8 di Genova, si trovò nella Scuola Diaz al momento della violenta irruzione della polizia, di cui subì pesanti conseguenze. Su questa vicenda ha pubblicato *Noi della Diaz* (Terre di mezzo, 2008) e,

con Vittorio Agnoletto, *L'eclisse della democrazia. Le verità nascoste sul G8 2001 a Genova* (Feltrinelli, 2011). E' anche antispecista e vegano: sul tema del rispetto e dei diritti dei non-umani ha scritto *Restiamo animali* (Terre di mezzo, 2012).

*Era un giorno qualsiasi* non è una consueta ricostruzione storiografica, se non altro perché l'autore sceglie come io narrante suo padre, che all'epoca dell'eccidio aveva appena dieci anni e che solo per caso, per un atto di disubbidienza verso la madre, riuscì a scampare alla strage.

Non è l'unico elemento di tragica fatalità in questa vicenda: fu in quanto sfollati che Elena e il suo bambino raggiunsero questo piccolo borgo dell'Alta Versilia, nel comune di Stazzema, in provincia di Lucca. Vivevano, infatti, a Fiumetto, frazione del comune di Pietrasanta, sul litorale toscano. Ricordiamo che a quel tempo, costituendo la Versilia il fronte occidentale della Linea Gotica, era occupata da un'intera divisione di Waffen-SS, braccio militare delle SS, che reagiva alle azioni delle brigate partigiane con atroci rappresaglie contro le popolazioni civili.

Tra la fine di giugno e i primi di luglio del 1944 era arrivato l'ordine, per tutti i civili di quella parte del litorale toscano, di abbandonare le proprie case per spostarsi verso le colline. Così, dopo un primo tentativo infruttuoso, Elena e Alberto riuscirono a trovare ospitalità in questo villaggio di collina, calmo e appartato, nel quale altri civili si erano rifugiati.

Non sono poche le opere storiografiche dedicate a tale eccidio. Tuttavia, l'originalità del libro di Guadagnucci risiede nella struttura narrativa, che gli permette di coniugare testimonianza e storia, passato e presente, oggettività e soggettività.

Egli, infatti, s'immedesima nel padre; per meglio dire, si sdoppia, poiché, pur utilizzando alcune memorie scritte dal genitore sulla strage, sulla propria infanzia e giovinezza, in realtà parla anche di se stesso: per esempio, della "macelleria messicana" che si compì a Genova. E a tal proposito fa dire al padre che l'interesse del figlio per il massacro di Sant'Anna di Stazzema "è piuttosto recente. Nel 2001 ha vissuto un'esperienza scioccante, per certi aspetti simile alla mia e della mamma. Si è trovato all'interno della scuola Diaz, durante il G8 di Genova (...). E' un fatto che ha cambiato la sua vita...(...)" (p. 40).

Ed è perfettamente se stesso, anche se parla a nome del padre, allorché rimarca che i tedeschi non solo sterminarono una moltitudine di donne, anziani e bambini, ma "uccisero e bruciarono anche tutti gli animali che trovarono: pecore, mucche, galline, conigli, capre" (p. 81). A tal proposito, in forma di dialogo col padre-io narrante, Lorenzo gli/si chiede: "E se la sorte riservata agli animali fosse la chiave di tutto?" (p. 81). Aggiungendo: "In guerra i nemici sono come gli animali in tempo di pace (...), che si possono annientare senza rimorso" (p. 83)". "Nei loro confronti – conclude – tutti sono nazisti; per gli animali Treblinka dura in eterno" (p. 84).

Com'è ben noto, quello di Sant'Anna di Stazzema è stato uno degli eccidi più atroci compiuti dai nazisti durante la ritirata, in tal caso con l'appoggio decisivo dei fascisti. Il 12 agosto 1944, in poco più di mezza giornata, le SS massacrarono, come si è detto, almeno 393 persone, compresi 116 minori di diciott'anni, in gran parte bambini, perfino una neonata di appena venti giorni.

Allorché, all'alba, le SS giunsero a Sant'Anna, guidate da fascisti della 36<sup>a</sup> Brigata Mussolini, travestiti con divise tedesche, gli uomini del paese si erano rifugiati nei boschi per non essere deportati, mentre le donne, i bambini e gli anziani, in buona parte sfollati anch'essi, restarono nelle loro case, pensando che a loro non potesse accadere alcunché di male.

E, invece, i nazisti rastrellarono i civili, li imprigionarono nelle stalle o nelle cucine delle case, infine li uccisero con bombe a mano e colpi di rivoltella o di mitra. A tutti moribondi fu dato il colpo di grazia, i cadaveri furono cosparsi di benzina e bruciati. L'obiettivo era distruggere il paese e sterminarne la popolazione per spezzare eventuali contatti tra i civili e le formazioni partigiane della zona.

Eppure "Non c'è mai stata una Norimberga italiana", sottolinea amaramente l'autore. Ed è tragicamente vero. In realtà, per questo crimine orrendo ci furono, sì, dei processi, sebbene assai tardivi, ma nessuna pena effettiva.

Ben sessant'anni dopo l'eccidio, nel 2004, il Tribunale Militare di La Spezia aprì il processo per la strage: cioè un decennio dopo la scoperta, a Roma, nella sede della Procura Generale Militare, del cosiddetto "Armadio della vergogna", contenente 695 fascicoli sui crimini di guerra compiuti da nazisti e repubblicani, compresa la strage di cui parliamo.

Il 22 giugno 2005, dieci tra ufficiali e sottufficiali delle SS responsabili del massacro furono condannati all'ergastolo, in contumacia. La sentenza fu confermata dalla Corte di Appello Militare di Roma il 21 novembre 2006 e ratificata definitivamente dalla Cassazione l'8 novembre 2007. Ma le sentenze non furono mai eseguite.

Pure in questa vicenda possiamo rintracciare ciò che Hannah Arendt definì banalità del male: al pari di Eichmann, nel processo che si svolse a Stoccarda nel 2012, Ludwig Göring, reo confesso di aver trucidato venticinque donne inermi, affermò: "Non avevo scelta: un ordine è un ordine". Ciò nonostante, il 1° ottobre del 2012 anche la sua posizione fu archiviata dalla Procura generale di quella città.

I familiari delle vittime fecero ricorso, sicché i primi di agosto del 2014 la Corte federale di Karlsruhe annullò la decisione della Procura di Stoccarda. Ma più tardi, a maggio del 2015, quella di Amburgo archiviò il procedimento contro uno dei peggiori criminali nazisti, Gerhard Sommer, di 93 anni, con la motivazione che egli non fosse in grado di affrontare il processo. Nel momento in cui scriviamo Sommer è ancora vivo.

Nel processo del 2004 furono le zie di Alberto, Alice e Ilde, a costituirsi parte civile; non lui, che ammette più volte, tramite Lorenzo, di non aver mai raccontato apertamente la sua storia e di non aver "fatto niente sulla memoria di Sant'Anna".

Per un'altra beffa del destino, Alberto fu adottato da un fascista tutt'altro che pentito – era stato amico personale di Mussolini –, del quale assunse il cognome Pancioli (Guadagnucci era quello della madre). E non solo: per un certo periodo poté frequentare l'università grazie all'aiuto di un altro ottimo amico del Duce: Giovacchino Forzano, commediografo, scrittore, librettista (per Puccini e Leoncavallo), nonché regista di un filmato di propaganda, *Camicia nera*, girato per il decennale della marcia su Roma.

A tal proposito Alberto ammette, per penna del figlio, che a quel tempo l'adesione di Forzano al fascismo era per lui "un dettaglio irrilevante" (p. 140).

Si potrebbe dire, dunque, che è grazie al figlio se il padre compie o almeno porta a termine il percorso di elaborazione di una memoria straziante e perciò lungamente rimossa per poter sopravvivere. E' una vicenda che ci ha evocato il romanzo di Elie Wiesel, *L'oblio*. Qui il padre del protagonista, un docente universitario, ebreo di origine romena, unico sopravvissuto d'una famiglia sterminata dai nazisti insieme con l'intero villaggio, temendo di perdere la memoria, incarica il figlio di riconquistarla col tornare nel proprio paese d'origine.

**Annamaria Rivera**, da Tlaxcala  
(9 novembre 2017)

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/?p=23550>

-----  
Sinistra: il Brancaccio si ferma. Per ripartire





“Sono sparite una ad una le condizioni minime per una vasta alleanza tra partiti e forze civiche. I vertici della Sinistra hanno deciso che non vogliono accordi con chi sta fuori dal loro controllo. Ma non ci arrendiamo. Continueremo con l'associazione 'Democrazia ed Eguaglianza' a costruire dal basso una coalizione sociale e civica per attuare la Costituzione e dar forza alla sinistra che non c'è ancora, e di cui questo Paese ha tremendamente bisogno”.

di [Tomaso Montanari](#)

L'assemblea generale del percorso del Brancaccio convocata a Roma per sabato prossimo, 18 novembre, è annullata. Mi scuso personalmente con tutti coloro che, non di rado con sacrificio, hanno già acquistato il biglietto del treno o dell'aereo.

E mi scuso con tutti i cittadini che sarebbero venuti a discutere la redazione finale del progetto di Paese che è uscito dalle Cento Piazze per il Programma.

Il fatto è che sono sparite una ad una, nelle ultime ore, le condizioni minime per tenere un'assemblea democratica e per pensare che l'itinerario del Brancaccio possa arrivare a raggiungere il suo scopo.

\*\*\*

Ricordo quale fosse il progetto del Brancaccio, nelle parole della relazione di apertura che ho pronunciato nell'assemblea del 18 giugno: «Se fossimo convinti che la forma partito è sufficiente, oggi non saremmo qua: non si tratta di rifare una lista arcobaleno con una spruzzata di società civile. C'è forte l'esigenza di qualcosa di nuovo, e di qualcosa di più grande. Lo diciamo con le parole di Gustavo Zagrebelsky: è necessaria la “più vasta possibile unione che sorga fuori dei confini dei partiti tradizionali tra persone che avvertano l'urgenza del momento e non siano mosse da interessi, né tantomeno, da risentimenti personali: come servizio nei confronti dei tanti sfiduciati nella politica e nella democrazia”». Un'alleanza tra cittadini e partiti, dunque. Ma oggi sento il dovere di denunciare pubblicamente che i vertici dei partiti della Sinistra hanno deciso che, semplicemente, non vogliono questa unione più vasta possibile. Non vogliono questa alleanza con chi sta fuori dal loro controllo.

I segretari di Mdp, Possibile e Sinistra italiana hanno scelto un leader. E questo ha ‘risolto’ tutti i problemi: nella migliore tradizione messianica italiana.

Poi hanno lanciato un’assemblea, che si sta costruendo come una spartizione di delegati tra partiti, con equilibri attentamente predeterminati. E per di più un’assemblea che potrà decidere, sì e no, il nome e il simbolo della lista: ma non certo la leadership (scelta a priori, dall’alto e dal dentro), non il programma (collage di quelli dei partiti), non le liste (saldamente in mano alle segreterie). Un teatro, che copre l’obiettivo reale: rieleggere la fetta più grande possibile degli attuali gruppi parlamentari. Vorrei molto essere smentito: ma ho fortissimi argomenti per credere che, quando saranno note le liste, tutti potranno constatare che le cose stanno proprio così.

Certo non me lo auguro, ma temo che questa inerziale riedizione nazionale della coalizione che in Sicilia ha sostenuto Claudio Fava (per di più senza Rifondazione Comunista) non avrà un enorme successo elettorale.

È anche per questo che quella dei vertici di Mdp, Possibile e Sinistra italiana a me pare una scelta drammaticamente miope. Non è nemmeno più questione di ‘alto e basso’, o di ‘vecchio e nuovo’: la logica è quella per cui chi è ‘dentro’ il sistema della politica professionale si chiude ermeticamente verso chi è ‘fuori’.

È la logica del partito che garantisce se stesso. E il partito che è stato lasciato fuori dall’accordo, Rifondazione Comunista, ha reagito in modo identico. Dopo aver sostanzialmente preso in ostaggio l’assemblea provinciale del Brancaccio a Torino, Rifondazione ha fatto capire di voler fare altrettanto con quella del 18 a Roma: «prendiamoci il Brancaccio», si è letto sui social. Non ci sono, dunque, le condizioni minime di lealtà e serenità per garantirvi che l’assemblea non si trasformi in un campo di battaglia tra iscritti a diversi partiti.

In quella assemblea avremmo voluto chiedere, pubblicamente e con forza, come ultima possibilità di una unione più vasta fuori dai confini dei partiti, l’adozione di un percorso veramente democratico (in cui fossero contendibili la leadership, il programma, i criteri di innovazione per le liste): quel percorso dettagliato che avevamo mandato ai responsabili di Mdp, Possibile e Sinistra italiana, senza peraltro ottenere risposta. Rifondazione Comunista (l’unico partito che a questo punto avrebbe partecipato all’assemblea) ci ha annunciato che, invece, avrebbe preteso di votare su una proposta incompatibile con il senso stesso del Brancaccio: e cioè quella di porre condizioni agli altri partiti, come se fossimo un’altra forza politica in cerca di alleanze.

E invece no: il Brancaccio non è una componente. È uno stile, un metodo, un modo di fare politica. Avrebbe avuto successo se fosse riuscito ad essere il motore di un’alleanza tra partiti e forze civiche, tra iscritti a partiti e cittadini senza tessera, non uno strumento per fare alleanze .

A questo punto lo scopo del Brancaccio, lo scopo per cui vi avevamo convocati a Roma, è irraggiungibile in ogni caso: e non saremmo responsabili se non dicessimo che un’assemblea senza più nulla da decidere sarebbe solo un rissoso palcoscenico offerto all’impeto autodistruttivo dell’ultimo partito rimasto. L’unica cosa che potrebbe essere partorita ora, infatti, sarebbe una piccola lista di Rifondazione, riverniciata di civismo: ma il Brancaccio era un percorso per una vasta alleanza civica che tenesse insieme i partiti e andasse ben oltre. Qualunque risultato diverso da questo tradirebbe il mandato condiviso da tutti noi: non può e non deve finire con una seconda lista improvvisata, destinata all’irrelevanza e alla coltivazione del risentimento.

È per questo che oggi scendo dal famoso 'autobus'. Lo avevo promesso a tutti voi, il 18 giugno: «questa 'cosa' nasce per ambire a percentuali a due cifre: perché ambisce a recuperare una parte dell'astensione di sinistra. E se dovesse ridursi a una lista arcobaleno con davanti le sagome della cosiddetta 'società civile' saremo i primi a dire che il tentativo è fallito». Ecco: oggi, lealmente, vi dico che è così.

\*\*\*

Se almeno un successo possiamo riconoscerci è stato quello di aver parlato una lingua nuova, radicale, diretta.

Di aver saputo indicare con forza le contraddizioni insanabili del progetto che partì da Piazza Santi Apostoli il 1° luglio. Di aver denunciato la follia di un centrosinistra composto con il Pd; e di aver indicato con forza la necessità di un quarto polo di sinistra radicalmente alternativo a tutto il resto.

Ebbene, questa prospettiva è stata vincente: anche per merito della presenza inedita e indiscreta del Brancaccio. A dimostrarlo è il testo della 'lettera di intenti' che è stata sostanzialmente 'imposta' a Mdp, e alla cui redazione abbiamo contribuito in modo decisivo (nel pieno rispetto del mandato del 18 giugno: quello di verificare le condizioni per una lista unica e credibile).

Quel testo demolisce tutti i 'risultati' del centrosinistra, e anzi impegna a ribaltarli: delineando il profilo di una sinistra radicale in Italia.

Dopo questo indiscutibile successo, è però subito arrivata la totale chiusura sul percorso democratico e sull'innovazione delle liste.

E questo è per noi inaccettabile. Perché in un'assemblea costituita con metodo democratico, cioè veramente libera dal controllo dei partiti, avremmo chiesto con forza 4 vincoli: la presenza nei posti concretamente eleggibili della lista proporzionale di un 50% di donne; di un 30 % di under 40; di un 50% di candidati mai stati in Parlamento; e infine la non candidabilità di chi ha avuto ruoli di governo.

Sono sicuro che un'assemblea libera avrebbe considerato con interesse queste minime prove di credibilità. Prove di credibilità necessarie, perché se versi il vino nuovo in otri vecchi, e compromessi, accade quel che accade in queste ore: mentre si annuncia una forza politica di Sinistra alternativa al Pd, si legge che Bersani tratta in segreto con Renzi un'alleanza di fatto. Vero, falso? Un dilemma che non esisterebbe se la guida fosse rinnovata, e democraticamente scelta. Ma non ci arrendiamo: la forza del manifesto su cui avrebbe potuto fondarsi una lista davvero nuova era la forza del progetto di Italia che è venuto fuori dalle cento assemblee del programma.

Quello che, nella nostra ingenuità, avremmo voluto discutere e approvare il 18: prima di essere travolti dall'onda del cinismo del ceto politico.

È per questo che ci impegniamo a restituirvi tutti i materiali che ci avete inviato, rifiusi in un progetto unitario che potremo discutere pubblicamente, insieme, in un incontro che fisseremo nei prossimi mesi: per misurare su quel metro radicale i programmi delle liste che andranno alle elezioni.

E per ripartire da lì.

\*\*\*

Perché vogliamo ripartire. Innanzitutto comprendendo fino in fondo i nostri errori.

Lo diciamo con sincerità: se non siamo riusciti a condurre in porto il nostro progetto non è solo a causa del cieco egoismo dei partiti.

Il 18 giugno avevamo detto: «C'è chi teme che i partiti controllino questo processo, come burattinai da dietro le quinte. Questo rischio esiste. E l'esito di questo processo dipende tutto da quanti saremo, e da quanto determinati saremo. Vogliamo costruire una vera 'azione popolare'. Ma ci riusciremo solo se la partecipazione senza tessere sarà così ampia da superare di molte volte quella degli iscritti ai partiti. Una lista di cittadinanza a sinistra: questo vogliamo costruire».

Ebbene: non è stato così. Le nostre assemblee in tutta Italia sono state tante, bellissime, importanti. E non abbiamo parole per ringraziare tutti coloro che hanno investito il loro tempo e la loro passione in questa breve stagione di entusiasmo civico e politico.

Ma – noi due per primi – non siamo stati capaci di 'travolgere' i partiti suscitando un'ondata di partecipazione nuova e senza etichette. Se nessuno dei segretari di partito cui ci siamo rivolti ha compreso minimamente la vitale importanza di cedere sovranità a un progetto più grande, è stato perché il popolo della sinistra non li ha costretti a farlo con la forza della partecipazione.

Eppure – nonostante tutti questi fatali limiti – in questi mesi abbiamo sentito spirare un vento nuovo: in quanti ce lo avete detto, e scritto!

Ebbene, vorremmo che questo spirito, questo entusiasmo che non si vedeva da tanto tempo, continui a soffiare. Anzi vorremmo riuscire a contagiare più cittadini possibile.

Per questo Anna ed io abbiamo costituito un'associazione, che si chiama Democrazia ed Eguaglianza, ed è in quella associazione che, subito dopo le elezioni, vogliamo riprendere il cammino, organizzandoci e moltiplicandoci.

Accogliendo tutti coloro che vorranno partecipare: donne e uomini, con o senza tessere politiche o associative in tasca. Ma senza un ruolo dei partiti come tali, e senza i loro apparati, questa volta: perché sbagliando si impara. Intendiamoci: tanti, anche nei partiti, si sono impegnati con generosità in questo percorso, convinti che la funzione delle proprie forze politiche fosse quella di convergere insieme a tutti gli altri in un unico spazio comune e democratico. Ma queste aspirazioni sono state tradite dai vertici di quegli stessi partiti.

Come dicono parole antiche, piene di saggezza profetica: «non apparteniamo oggi ad una città stabile: lavoriamo per costruire la città futura».

È dunque l'ora di costruire una Sinistra dal basso, una coalizione sociale e civica. Per costruirla sulle strade, nelle periferie, nelle povertà. Attraverso la reciprocità e la cooperazione. Per costruirla con la conoscenza, la critica, la capacità di accendere e collegare tanti fuochi di azione popolare. Per metterla in grado, quando sarà il momento, di riportare nei comuni e in Parlamento il popolo italiano. Per attuare la Costituzione, per rovesciare il tavolo delle diseguaglianze, per invertire la rotta.

Ora serve inevitabilmente un impegno di medio periodo: per questo c'è l'associazione, e ci sarà un nuovo cammino da affrontare insieme.

Ma il percorso, così come lo avevamo proposto al Brancaccio e discusso insieme, non c'è più.

Questo non vuol dire che si debba cedere alla rassegnazione. Nonostante la situazione in cui siamo, in tante e tanti non hanno alcuna intenzione di mollare. Lo abbiamo capito dalla pioggia di messaggi queste ultime, difficili, ore: e anche di questa vi ringraziamo.

Dopo aver promosso assemblee, dato battaglia nei propri partiti, coinvolto esperienze civiche e comitati o lavorato con determinazione a far collaborare persone diverse in nome di un obiettivo

comune, l'impegno di tante e tanti continua: perché solo le spinte dal basso possono modificare uno spartito già scritto, e sorprendere tutti.

Mentre la sinistra che già c'è continua il proprio cammino, purtroppo solitario, in tanti continueranno a dare battaglia nella società, nelle associazioni e anche nei partiti per invertire la rotta, e iniziare dar corpo e forza alla sinistra che non c'è ancora, e di cui questo Paese ha tremendamente bisogno.

Grazie a voi tutti, e scusatemi per tutti i miei errori e i miei limiti,

(14 novembre 2017)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/sinistra-il-brancaccio-si-ferma-per-ripartire/>

## OCCHIO: PETER THIEL VUOLE FARE A PEZZI GOOGLE

IL PRINCIPE DELLE TENEBRE DELLA SILICON VALLEY FINANZIA I PROCURATORI DI ALCUNI STATI PER SPINGERLI A INDAGARE SUL GIGANTE DI MOUNTAIN VIEW PER ABUSO DI POSIZIONE DOMINANTE E VIOLAZIONE DEI DIRITTI DEI CONSUMATORI. SE CONDANNATA, L'AZIENDA POTREBBE ESSERE SMEMBRATA - CHI È THIEL, IL MILIARDARIO LIBERTARIO TRUMPIANO GAY CHE HA UCCISO 'GAWKER' E SPIA I NOSTRI DATI

### DAGONEWS



**peter thiel**

Miliardario libertario, leader controcorrente e venture capitalist visionario, genio degli scacchi, apertamente gay e repubblicano. **Peter Thiel** è una delle persone più influenti e controverse al mondo, lo chiamano il principe delle tenebre della Silicon Valley e adesso il suo nome sta facendo tremare *big* del governo e colossi come Google.

Cofondatore di alcune tra le più importanti start-up a livello globale, è stato tra i primi finanziatori di Facebook, di cui siede nel CdA, e ora ha deciso di dichiarare guerra a Google, acerrimo rivale del social network, finanziando alcuni procuratori generali degli Stati Uniti che stanno facendo causa al gigante di Mountain View per violazione delle regole antitrust e del diritto dei consumatori. Sulla scia di quanto già avvenuto in Europa, dove Google ha dovuto pagare all'Antitrust la multa record di 2,42 miliardi, le accuse sono quelle di posizione dominante e uso inappropriato dei contenuti e dei dati degli utenti. Accuse pesanti da cui Google si è ancora astenuta dal rispondere pubblicamente.



**mike pence donald trump peter thiel**

Negli Stati Uniti il potere delle autorità di colpire i monopoli arriva fino allo smembramento: lo Sherman Act, legge antitrust tuttora in vigore, è stato usato per fare a pezzi la Standard Oil dei Rockefeller, il gigante del tabacco e AT&T. Ma negli ultimi anni la tendenza è stata decisamente più 'tollerante' dei monopoli: la teoria economica vuole che siano i concorrenti virtuosi a combattere i giganti, non i giudici o la Federal Trade Commission. Solo che con l'88% del mercato della pubblicità nelle ricerche online, neanche colossi come Microsoft e Yahoo! sono riusciti a scalfire l'impero di Google.



**peter thiel**

Non è la prima volta che Peter Thiel usa le sue ampie risorse finanziarie per colpire un'azienda. Di recente ha sostenuto finanziariamente la causa dell'ex wrestler Hulk Hogan che aveva denunciato il popolare sito di news e gossip indipendente Gawker per aver diffuso online un suo *sex*tape, mandando il portale in bancarotta. Una vendetta privata verso chi aveva osato dichiarare al mondo la sua omosessualità senza il suo consenso. Egli tuttavia continua a dichiararsi uno strenuo difensore della stampa libera, figurando tra i principali finanziatori della *Free Press Initiative* incluso il comitato per la protezione dei giornalisti.



**peter thiel, elon musk fondatori di paypal**

Sono molte le contraddizioni che distinguono il miliardario americano di origini tedesche. È stato tra i più grandi sostenitori di Trump durante la sua campagna ma di recente ha anche finanziato con successo una candidata democratica in California. Laureato in filosofia e giurisprudenza a Stanford, ha scritto un libro intitolato “The Diversity Myth: “Multiculturalism” and “the Politics of Intolerance at Stanford” un inno contro la political correctness. Ha poi fatto un paragone tra la corruzione delle università americane a quella della chiesa di 500 anni fa, creando una fondazione, la ‘*Thiel Fellowship*’, che offre premi in denaro ai ragazzi che decidono di lasciare il college per inseguire i propri sogni.



**eric schmidt sergey brin larry page susan**

**wojcicki e marissa meyer**

Da Paypal, a Facebook, da Space X a Airbnb, oggi Thiel è presidente di una delle più grandi e potenti aziende al mondo di cui solo in pochi avranno sentito parlare: la Palantir. Fondata insieme ai suoi colleghi di Paypal, è una start-up di ‘data-mining’ tanto riservata quanto discussa, capace di collegare enormi silos di dati e permettere a personale non specializzato di ricavare e fare associazioni con informazioni sensibili di ogni tipo: dati finanziari, biometrici (impronte digitali), passaporti, liste dei voli, telecamere di sicurezza.

Thiel non ha mai dichiarato pubblicamente le circostanze in cui questi dati vengono collezionati, chi può accedervi o il modo in cui vengono utilizzati, ma è noto al pubblico che l’azienda ha contratti con diversi ministeri degli Stati Uniti, da quello per la Sicurezza Nazionale a quello della Giustizia; dalla SEC alla CIA, l’NSA e diverse altre agenzie federali.



Sean Parker e Zuckerberg

Che ottenga posizioni governative, o resti nei CdA di Facebook e Palantir, ad appena 50 anni Peter Thiel è tra le persone che hanno il maggior potere di influenzare la politica e la tecnologia nei decenni a venire.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/occhio-peter-thiel-vuole-fare-pezzi-google-principe-tenebre-161068.htm>

## Ricordo di Luis Bacalov

[Dino Villatico](#)

:

17 novembre 2017

Su Facebook ho pubblicato un ricordo di Luis Bacalov, appena ho saputo che ci aveva lasciati. Quel ricordo lo ripubblico qui, ampliato, perché abbia maggiore diffusione, ma soprattutto perché mi preme dire ancora altre cose su di lui.

Ieri sera ho saputo da Andrea Penna, ascoltando la radio, che Luis Bacalov ci ha lasciati. Un altro pezzo della mia memoria che se ne va. Era quasi l'ultimo legame rimasto a Roma con la mia infanzia e adolescenza nella Pampa argentina. So che molti puristi della "classica" storcono il naso solo a sentirne il nome. Musica da film, tanghi, che roba è? Chi è vissuto per anni fuori dell'Italia ignora questa separazione di generi così inflessibile, invalicabile, categorica e, diciamo pure, rancorosa. Come se qualcuno invadesse un terreno proibito, circondato dal filo spinato dell'estasi a tutti i costi. Impulsi, sentimenti che ignora chi ha conosciuto ben altro contatto culturale che con quello della piccola e autoreferenziale provincia italiana. Soprattutto se il contatto è avvenuto con una cultura che è quella di Borges, Cortázar, Bioy Casares, Sábato, Piglia, Caparrós ("Echeverría", romanzo bellissimo sul poeta che fonda la letteratura argentina). E, naturalmente, della milonga, del tango. Gardel, Atahualpa. L'Italia è il paese della cultura dei singoli. Spesso straordinari. Geniali. Universali. Ma singoli. Anzi, spesso, detestati, denigrati, perseguitati, dai connazionali. L'Argentina, invece, è il paese della cultura condivisa. Quando ci fu la grande crisi, i teatri si affollarono e si vendettero più libri. Borges scrive un breve saggio sul tango, non del tutto attendibile, ma bello. Luis suonava il pianoforte come pochi. Bisognava ascoltarlo suonare le sue variazioni sul "choclo". Il "choclo" è la pannocchia di granturco. Ma anche il titolo di un vecchio tango, vivacissimo, divertentissimo: le allusioni sessuali si sprecano. Era il tipo di tango preferito da Borges, che non amava Piazzolla, che invece era un genio della commistione. Nel suo caso jazz e



tango. Bacalov ha scritto un Misa Tango (Plácido Domingo, Ana María Martínez, Coro e Orchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, diretta da Myung-Whun Chung, Deutsche Grammophon 463 471-2). Mi chiese a suo tempo di scriverne le note di presentazione sul cd. Esiste una Missa Luba, perché no una Misa Tango? Scrivo nelle note: “Luis Bacalov è argentino, ma vive a Roma. Che meraviglia se per lui la nostalgia di Buenos Aires assume il ritmo di un tango? Ma il tango non è solo il ritmo di una danza. E' tutta una filosofia della vita. L'esperienza germinale del tango è lo sradicamento, lo spaesamento. Ciò che gli inglesi chiamano con bellissima parola sentirsi homeless, che non è tanto appunto la condizione di chi non ha casa, non ha patria, ma di chi dovunque vada si sente straniero, anche dove è nato, perché comunque sono fuggiti via gli anni in cui il luogo dove è nato era la sua patria. La nostalgia che allora stringe il cuore è una nostalgia delle origini, del ritorno alle origini. ... Bacalov è di origini ebraiche. Lo sradicamento si fa dunque ancora più profondo. Le origini sono una terra promessa e perduta”. Camminavo, ormai più che sessantenne, dopo molti anni di fuga per il mondo e di ritorno in Italia, per una strada commerciale di Usuhaia e sentii a un tratto un canto acutissimo, quasi un grido nell'aria. Proveniva da un negozio di dischi. Era Atahualpa. Fui rituffato indietro di decenni. Alle strade assolate, ma gelide d'inverno, di Bahía Blanca, al ruscello guizzante tra le gole di Sierra de la Ventana. Quando correndo in bicicletta quei canti me li gorgogliavo tra me e me. Ecco, Luis era, per me, il ritorno di quei canti. Anche per me, un ritorno alle origini. Quando partii per Buenos Aires, dopo la mia lunga assenza, mi diede alcuni indirizzi. Poi ci fu il mio viaggio in Patagonia, fino alla Terra del Fuoco, appunto. Voleva che al mio ritorno gli raccontassi del viaggio. Ma, tornato, tardavo a contattarlo, sopraffatto dagli impegni del ritorno, degli affari di casa. Ricevo una mattina un'email. Una sola parola, anzi una sola sillaba, una vocale: “¿y?” (“e?”). Me la sentirò ripetere quella domanda. Sempre. Come la domanda che chiede del ritorno. Stamattina alla radio parlavano di Ulisse. E del ritorno come modello fondante del racconto dell'Occidente. Ecco, Luis, che questo viaggio, come Ulisse, l'aveva compiuto dall'estremo oriente slavo all'estremo occidente americano per ritornare proprio in mezzo, nel Mediterraneo, conosceva tutti i ritorni. Tranne uno. Che adesso m'inchioda qui ad aspettarlo invano. Non fosse, a ricordarlo, a sentirlo ancora, quella domanda: “¿y?”.

Non si dovrebbe aggiungere niente a quella domanda. ¿Y? Invece sto ascoltando “La meravigliosa avventura di Carlos Gardel”, un cd pubblicato per Il Manifesto dalle Edizioni Musicali Life nel 2004. Ma si ascolti anche “Tango and around, Luis Bacalov Quartet” (EMI), 2001. Ciò che colpisce subito del suo modo di suonare il pianoforte è la duttilità del tocco, ma anche la sua incredibile soavità. Si potrebbe suonare Chopin, così. Inoltre, alla leggerezza del tocco si unisce una scorrevolezza, un'agilità invidiabili. Ma non tanto per la ricerca del suono bello, quanto per sondare le strutture melodiche e armoniche della pagina. Le voci acquistano ciascuna un suono diversificato, a rendere all'ascolto evidente l'intreccio del contrappunto. Ma poi, all'ingresso di accordi corposi, il gioco sembra prende l'andare del piano bar, e invece è uno scivolare dall'intimità della voce solistica del pianoforte al canto spiegato dell'orchestra, o piuttosto del gruppo strumentale, un quartetto, per esempio, in cui sotto sotto sembra di sentire la fascia avvolgente di un bandoneón. E non c'è solo la nostalgia di “Mi Buenos Aires Querido”, ma anche l'ironia, il divertimento della “Milonga sentimental” o del “Paseo de Julio”, la passione della “Cumparsita” (quanti sanno che il famosissimo tango non è nato a Buenos Aires, ma a Montevideo? Le due città formano, infatti, un unico campo di riferimento). Si analizzasse al filtro di un microscopio immaginario questo modo particolarissimo di suonare, si scoprirebbero molti punti di riferimento e molti sottotesti, molte stanze segrete. Lo stare sospeso, per esempio, tra il più collaudato romanticismo – o di ciò che si crede il romanticismo – di uno Chopin, e l'aperta esibizione cabarettistica. Ma il romanticismo non ha niente di estenuato né tanto meno di sdolcinato, e il cabaret non mostra un solo momento di volgarità. Chi sa, quando Debussy, ragazzo, suonava allo Chat Noir, forse suonava così. Qualche eco lo si sente nel suo “Minstrels” o nel suo “Rag-time”. Il tutto animato da un ritmo insieme

preciso e mutevole, capriccioso, imprevedibile, che invece di vivacizzare il canto sembra estraniarlo, sospenderlo a uno spazio lontano, irraggiungibile. Oppure riemerge qui l'anima orientale, slava, russa o polacca, di ebreo e di polacco, quella tristezza o nostalgia che non ha cause scatenanti immediate, ma affonda in un più profondo sradicamento dalla terra, dalla vita. Certo è che, carezzate da questo tocco, percorse da questo ritmo, melodie e armonie si fanno racconto, confessione proprio di questo sradicamento. Il che non vuol dire distacco dalla vita, non amarla, bensì, tutto al contrario, amarla disperatamente, con frenesia, come se la si stesse ad ogni istante per perderla. Le donne, di questa vita, la presenza, o addirittura la sostanza, più segreta e sfuggente. E a questa presenza tutta la sua musica sembra un inno di ringraziamento. Non so se vado fuori le righe. Ma ascoltatela, questa musica, questo modo di suonarla. E sentirete che sì, vi rapisce, vi conquista, vi commuove, ma insieme vi sfugge, non si lascia afferrare. Anche qui, uno sradicamento. Come se la musica fosse uno specchio troppo limpido, troppo doloroso, della vita che fugge.

Fiano Romano, 17 novembre 2017

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/musica/ricordo-di-luis-bacalov/>

-----  
17 novembre 2017

## Un legame fra stagione di nascita e rischio di malattia

La stagione in cui si nasce è correlata al maggiore o minore rischio di sviluppare alcune malattie nel corso della vita, un legame ora chiarito da una vasta ricerca che ha individuato alcuni dei fattori ambientali a cui è esposta la madre durante la gravidanza, come il livello di insolazione o degli inquinanti atmosferici, e che hanno un effetto a lunga scadenza sulla salute del nascituro(*red*)

L'esposizione di una donna a particolari fattori stagionali o ambientali durante la gravidanza può influenzare il rischio di malattia della prole nel corso di tutta la vita. A scoprirlo e a individuare una serie di specifiche correlazioni è un gruppo di ricercatori del Columbia University Medical Center, che li illustra [sul "Journal of the American Medical Informatics Association"](#).

I ricercatori sono partiti dalla osservazione epidemiologica - rilevata in un loro studio del 2015 su 1,7 milioni di pazienti di New York - che i bambini nati in inverno tendono ad avere un maggiore rischio di sviluppare il diabete di tipo 2 a un certo punto della vita, mentre quelli nati in autunno hanno un maggior rischio di incorrere in una depressione.

Per individuare i fattori ambientali all'origine di questo fatto i ricercatori hanno ora allargato lo studio analizzando le informazioni cliniche relative a 10 milioni di pazienti che vivono in tre paesi diversi (Stati Uniti, Corea del Sud e Taiwan) e cinque climi differenti. I ricercatori hanno preso in esame anche altri fattori ambientali (come l'andamento dei livelli atmosferici di diversi inquinanti) e sociali (come l'età a cui il bambino ha iniziato la scuola).

Lo studio ha così trovato che l'aumento del rischio di sviluppare il diabete di tipo 2 è legato all'esposizione delle madri a bassi livelli di luce solare durante il terzo trimestre di gravidanza. L'aumento del rischio di depressione e ansia invece è legato all'aumento dell'esposizione delle madri a livelli più elevati di monossido di carbonio, che variano a seconda della situazione climatica locale, nel corso del primo trimestre di gravidanza.

Nicholas Tatonetti e colleghi hanno anche scoperto che l'esposizione durante il primo trimestre di gestazione a livelli elevati di particolato fine è associata all'aumento del rischio nel figlio di sviluppare una fibrillazione atriale, ossia un ritmo cardiaco anomalo potenzialmente pericoloso.

Per contro, lo studio ha mostrato che la stagionalità non è un fattore di significativa rilevanza per lo sviluppo del deficit di attenzione e iperattività (ADHD), sul quale sembra invece influire un fattore di tipo socioculturale, cioè l'età relativa del bambino rispetto ai compagni quando inizia a frequentare la scuola: i più piccoli hanno un rischio del 18 per cento superiore rispetto a quelli che hanno l'età più elevata del gruppo.

"Tutti i nostri risultati principali che collegano i modelli stagionali di nascita con varianza nelle esposizioni ambientali si inseriscono in percorsi meccanicistici conosciuti", ha detto Mary Regina Boland, prima firmataria dell'articolo. "Questo sottolinea ulteriormente l'importanza dell'esposizione ambientale durante lo sviluppo e l'impatto che può avere per tutta la vita". Inoltre, sottolineano o ricercatori, potrebbe essere d'aiuto per prevenire o ridurre il rischio di malattia, per esempio consigliando il dosaggio stagionale di alcuni integratori prenatali.

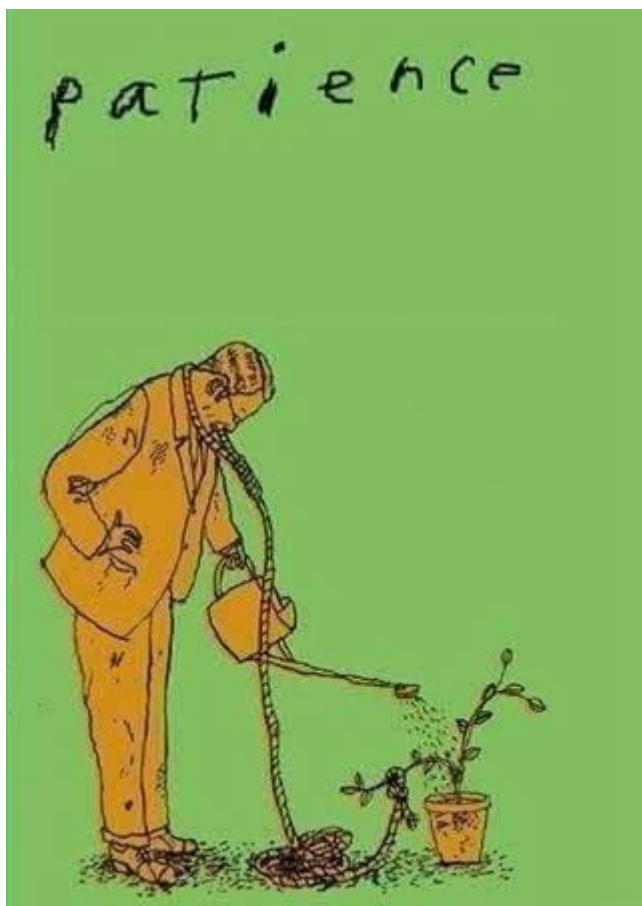
fonte:

[http://www.lescienze.it/news/2017/11/17/news/relazione\\_stagione\\_nascita\\_rischio\\_malattia\\_ambiente\\_clima-3757716/?rss](http://www.lescienze.it/news/2017/11/17/news/relazione_stagione_nascita_rischio_malattia_ambiente_clima-3757716/?rss)

---

## Pazienza

[nicolacava](#)



-----  
Ginsberg e Orlovsky

[paul-emich](#) ha rebloggato [ginzyblog](#)

[Segui](#)



[Allen Ginsberg and Peter Orlovsky, in Central Park, New York, c.1980 - Still by Jonas Mekas from [A Dance with Fred Astaire](#)]

“Holy Peter holy Allen holy Solomon holy Lucien holy Kerouac holy Huncke holy Burroughs holy Cassady holy the unknown buggered and suffering beggars holy the hideous human angels!” (footnote to Howl)

-----

20171118

## Promuovere l’editoria italiana all’estero: incontro con Paolo Grossi

19 SETTEMBRE 2017 INTERVISTE

Azioni e strumenti di valorizzazione: luci e ombre

intervista a Paolo Grossi di **Luisa Gerini**

*Italianista, editore e dirigente del Ministero degli Affari Esteri, **Paolo Grossi** ha assunto nel luglio 2014 l’incarico di direttore dell’Istituto Italiano di Cultura di Bruxelles dopo essere stato addetto culturale presso l’IIC di Parigi e aver diretto quello di Stoccolma dal 2008 al 2012. Paolo Grossi è stato anche uno dei promotori della creazione di BooksinItaly, un sito per la valorizzazione della produzione editoriale italiana all’estero.*

**Il Rapporto sull’Import/export di diritti 2017 indica un incremento delle vendite dei diritti all’estero in particolare nel settore Bambini e ragazzi e nella Narrativa: qualcosa si muove per l’editoria italiana in ambito internazionale?**

I dati sono certamente incoraggianti, tanto più a fronte della mancanza totale di una strategia strutturata in questo ambito a livello nazionale. Certo l’[AIE](#) promuove la partecipazione degli editori italiani alle fiere internazionali, specie laddove l’Italia è il paese straniero ospite d’onore. Questo è certamente encomiabile e rappresenta uno degli aspetti che giustamente l’AIE rivendica quando valorizza il suo ruolo. Tuttavia, se allarghiamo lo sguardo e facciamo un paragone ad esempio con la Francia, il confronto è veramente impietoso. Al di là delle somme investite (l’ultimo rapporto indica un investimento di 24 milioni l’anno esclusi gli stipendi del personale, una cifra

che non ha paragoni con quanto viene fatto in Italia), è proprio il meccanismo di sostegno all'editoria a essere molto ben strutturato. Ed è questa complessa impalcatura a fare la differenza: penso al [dispositivo per la promozione della vendita dei libri in francese all'estero](#) che eroga contributi alle spese di spedizione, oppure al [Bureau international de l'édition française](#), l'ente che si occupa tra le altre cose di preparare gli editori ad affrontare le fiere internazionali. Faccio un esempio concreto: quando la Francia è stata l'ospite d'onore della Fiera del libro di Calcutta, il BIEF ha prodotto uno studio sul mercato editoriale indiano rivolto agli editori francesi per fornire con un anno di anticipo indicazioni utili su come muoversi per essere più efficaci.

**Il rapporto evidenzia come l'Europa resti il mercato di riferimento dell'Italia per la vendita di diritti, pur registrando negli ultimi anni un importante incremento nel Nord America e in Medio Oriente. Il ruolo delle fiere internazionali è certamente fondamentale per far conoscere la produzione editoriale nazionale, così come le coedizioni o la strada intrapresa da e/o con Europa Editions – che ha contribuito al successo di Elena Ferrante negli Stati Uniti – si stanno rivelando efficaci. Quali altri strumenti potrebbe adottare l'Italia per promuovere la traduzione delle sue novità editoriali?**

La risposta non è semplice e non sono certo che la scelta di pubblicare direttamente in inglese sia una strada auspicabile e percorribile da tutti. Esistono certamente misure per cercare di assecondare o potenziare questo trend positivo che abbiamo evocato all'inizio. A sostegno della traduzione, in Italia, ci sono i contributi del Ministero degli Esteri a cui si accede attraverso un bando. Parliamo tuttavia di un importo di circa 200.000 € l'anno per tutto il mondo: gli editori sono sottoposti a trafale burocratiche che spesso li scoraggiano vista l'entità della somma che poi viene erogata. In altri paesi come la Germania i sostegni sono invece di vario tipo, e spesso cospicui. Oppure pensiamo alla Francia, sempre per tornare a questo modello, che organizza atelier per traduttori. Si tratta di iniziative importanti perché i traduttori sono un vettore di mediazione fondamentale, molto spesso sono proprio loro a essere maggiormente aggiornati, a proporre i titoli all'editore. In questo senso, posso raccontare un'esperienza recente. Come Istituto italiano di Cultura di Bruxelles, siamo partner di un nuovo premio letterario che si chiama Pop (Premio Opera Prima) nato in collaborazione con il Master in Editoria dell'Università degli Studi di Milano che ha a sua volta come partner la Fondazione Mondadori. Il nostro impegno consiste nel presentare in Istituto il vincitore: l'anno scorso è stato Gesuino Nemus con *La teologia del cinghiale*, ormai diventato un piccolo caso letterario. Combinazione dopo l'incontro ne ho parlato con Marguerite Pozzoli che è la curatrice del settore italiano di Actes Sud e anche traduttrice, segnalandole il libro che presto uscirà in Francia.

**Nel quadro complessivo della promozione dell'editoria italiana, in cui dati piuttosto sconfortanti sulla diffusione della lettura evidenziano la necessità di incrementare le opportunità offerte dalla vendita dei diritti, qual è il ruolo che è chiamata a svolgere la rete degli Istituti Italiani di Cultura?**

Gli Istituti Italiani di Cultura possono svolgere un ruolo importantissimo in questo senso, perché ogni anno, mediamente, ognuno di loro accoglie una decina di scrittori, spesso nomi affermati ma non necessariamente. La loro azione, grazie a un certo ricambio in questi ultimi anni, si è fatta più efficace, è maturata una maggiore consapevolezza sulla necessità di impostare un lavoro di fondo, di tessitura, di invitare gli editori, i traduttori, i mediatori culturali. Perché se negli incontri con scrittori famosi possono venire anche 150 persone, sono poi tre o quattro inviti mirati a fare la differenza. Mi sono reso conto in modo particolare di questa necessità quando sono arrivato all'IIC di Stoccolma nel 2008. Ho trovato una situazione disastrosa per quanto riguardava la narrativa italiana, in quanto le case editrici svedesi traducevano pochissimo e soprattutto senza criteri: la scelta cadeva sull'ultimo vincitore del Campiello, dello Strega, su libri di cui altri editori stranieri avevano già comprato i diritti, oppure venivano seguiti in modo casuale i consigli di qualche italianista locale. Vi era insomma una mancanza totale di informazione a cui si sommava, anche nelle case editrici più grandi, l'assenza di un lettore in grado di leggere libri in italiano, si passava dalle traduzioni in francese o in inglese. Ho così deciso di aprire una rivista semestrale bilingue, Cartaditalia, al cui interno vi fosse una scelta di testi tradotti per presentare autori non ancora conosciuti sul mercato editoriale svedese. Grazie al primo numero, uscito nel 2009 e curato insieme a Domenico Scarpa, sono stati tradotti scrittori come Valeria Parrella, Vitaliano Trevisan o Andrea Bajani.

**Oltre all'azione degli Istituti Italiani di Cultura, che si sviluppa sul territorio ed è rivolta a un pubblico locale con esigenze specifiche, al lavoro degli scout e alle fiere, il web può potenzialmente fornire un contributo importante per rafforzare e in un certo senso centralizzare la diffusione delle informazioni. Lei è stato il promotore della creazione di BooksinItaly. Quando è nato il sito e a quali bisogni intendeva rispondere?**

Il sito è stato lanciato nel 2014 grazie al sostegno della Fondazione Mondadori che si è avvalsa di un congruo contributo da parte della Cariplo. Ispirato al modello di quanto avviene per esempio in Germania con [Litrix](#) (il sito ufficiale) e [New Books in German](#) (basato a Londra e rivolto al mondo anglosassone, sia britannico che americano), [BooksinItaly](#) è stato concepito come uno strumento di promozione della produzione editoriale italiana all'estero. La funzione del sito è quella di presentare le novità editoriali per mezzo di schede che evidenziano la



trama, i personaggi e il motivo di interesse per un'eventuale traduzione (con i riferimenti della persona con cui negoziare l'acquisto dei diritti, in un'ottica di semplificazione) insieme a brani dell'opera già tradotti in inglese perché l'editore straniero possa farsi un'idea del libro senza passare attraverso una lunga catena di intermediazione. Non si tratta quindi di un sito letterario classico né di un luogo per avviare un dibattito sull'attualità culturale italiana, bensì di una vetrina per l'estero strutturata in modo estremamente pragmatico.

**Attualmente il sito sta attraversando una fase di incertezza legata al finanziamento del suo funzionamento.**

Purtroppo il ciclo triennale di finanziamento della Fondazione Mondadori si è concluso e ora ci stiamo interrogando su quale sarà il futuro di BooksinItaly. I siti esteri analoghi beneficiano di un importante sostegno istituzionale in quanto sono considerati strumento di promozione di un settore dell'economia del paese. Come ho detto all'inizio, in Italia l'idea di sistema è purtroppo assente: invece, così come tutte le aziende – grandi o piccole che siano – hanno un sito, allo stesso modo è naturale che l'editoria italiana abbia un suo sito di promozione verso l'estero, dovrebbe essere considerato indispensabile. Occorre fare ogni sforzo per mettere intorno a un tavolo tutti gli attori coinvolti: dal MIBACT ([Centro per il Libro e per la Lettura](#)) al MAE (Ministero Affari Esteri) dall'ICE (Istituto per il Commercio Estero) all'AIE (Associazione Italiana Editori) per costruire un progetto condiviso, nel comune interesse della promozione del libro italiano all'estero. Per riuscirci non ci vogliono risorse straordinarie, basta un cambiamento di mentalità che si traduca in un concreto impegno comune.

**L'immagine dell'Italia, che può avvalersi di una ricca tradizione culturale ed artistica pur essendo caratterizzata a volte da stereotipi, che ruolo ha nell'attirare l'attenzione degli editori stranieri?**

Purtroppo dobbiamo renderci conto che la presenza della nostra letteratura all'estero è marginale. Così come è marginale l'italiano, nonostante sia la quinta lingua studiata al mondo. Dobbiamo calarci in questa dimensione di lingua di nicchia, di *élite* perché facente parte di quel bagaglio culturale imprescindibile per chi operi nel mondo delle arti, delle lettere, della musica. È in quest'ottica che dovremmo cercare di collocarci in un mercato globale. E poi l'editore estero cerca l'italianità. Ad esempio è chiaro che i libri della Ferrante, al di là della valutazione che si voglia dare alla qualità letteraria, hanno una carica "esotica" forte che ha contribuito certamente al loro successo. Il discorso dei generi è più complesso, benché anche lì, come nel caso dei gialli, giochino spesso le regole dell'aspettativa di qualche cliché. Per fornire un adeguato sostegno alla nostra letteratura all'estero sarebbe allora essenziale riuscire a coordinare gli sforzi che si stanno mettendo in campo, dotarsi di un'efficace cabina di

regia per evitare la dispersione di energie. Stiamo parlando di un settore dell'economia che va sostenuto e promosso anche perché la cultura fa parte dell'identità dell'Italia: è questa la percezione che deve maturare.

fonte: <http://www.lindiceonline.com/incontri/interviste/paolo-grossi-editoria-italiana-estero/>

## il manifesto

### L'azzardo di una possibilità

di Giso Amendola

«Lenin oggi. Ricordare, ripetere, rielaborare», a cura di Slavoj Žižek, per Ponte alle Grazie. Nonostante i fallimenti, scriveva il leader rivoluzionario, bisogna saper «ricominciare daccapo»

Ha senso leggere Lenin oggi, in un contesto in cui l'orizzonte neoliberale, pure se in mezzo a fortissime tensioni, appare, almeno in superficie, in grado di occupare stabilmente il nostro presente?

Tutto questo centenario del 1917, quando almeno non ci si dedichi semplicemente a fare un po' di storia antiquaria, sottintende evidentemente la domanda sul senso che può avere oggi, sempre che ne abbia, pensare la Rivoluzione.

Slavoj Žižek ha curato, con sua introduzione e postfazione, un'antologia di scritti leniniani, *Lenin oggi. Ricordare, ripetere, rielaborare* (Ponte alle Grazie, pp. 295, euro 18), che intende combattere ogni rimozione del problema della Rivoluzione. E lo fa, come il sottotitolo dichiara chiaramente, usando le armi a lui più congeniali: un mix tra un ammirevole virtuosismo del paradosso intellettuale, un uso originale della tradizione filosofica dialettica, e, soprattutto, un costante riferimento alla psicoanalisi lacaniana, o meglio, per liberare Lacan da responsabilità in faccende che in fondo non lo riguardano troppo, a un certo «lacanismo politico», oramai consolidatosi negli anni.

**RICORDARE LENIN** significa qui, in coerenza con la generale intonazione psicoanalitica del discorso, evitare la rimozione che costringerebbe a subire passivamente il rimosso: i comunisti che rimuovono il passato sono costretti a ripeterlo anche nei suoi aspetti più orribili. Non bisogna rimuovere: ma, al tempo stesso, per Žižek, ogni possibile attualità di Lenin va iscritta nel segno dello scacco e della sconfitta.

Ripetere Lenin oggi, quindi, significa accettare che «Lenin è morto», che le sue soluzioni sono fallite, e che il modo di questo fallimento è stato persino atroce. Quello che invece va riportato in superficie, dai luoghi profondi dell'inconscio della storia, è invece proprio lo scarto tra quello che Lenin ha fatto e ciò che non è riuscito a fare: questo registro della disperazione è quello che dovremmo, per Žižek, importare e riapprendere oggi dall'esperienza leniniana.

Cos'era la rivoluzione, per Lenin, se non lo sporgersi verso una possibilità non assicurata, anzi assolutamente azzardata rispetto alle condizioni? Žižek traduce in lacanese questa idea di una rivoluzione sospesa sul vuoto: «in Lenin, come in Lacan, la rivoluzione *ne s'autorise que d'elle-meme*».

La rivoluzione è l'atto che si sottrae a ogni garanzia del grande Altro, in altre parole che si sottrae alle legittimità precostituite o al mito di una lineare necessità storica. E qui non si potrebbe che concordare, e anche il confronto con Lacan potrebbe risultare molto utile: la rivoluzione rompe con l'assicurazione del già dato e costruisce una nuova legittimità, deviando, attraverso la forza di nuovi processi di soggettivazione inediti, il corso prevedibile della storia.

**MA, IN ŽIŽEK**, la sottrazione al grande Altro non assume i tratti di un confronto duro, ma in qualche modo riarticolabile, produttivo di trasformazione, con il Reale, ma si traduce immediatamente in una esposizione sul vuoto, nell'affrontare «la paura dell'abisso dell'atto». E la soggettività è chiamata, più che a trasformarsi continuamente nel divenire storico e nelle relazioni che istituisce, a mantenersi fedele a un Evento «unico», inteso come irruzione di una Verità altrettanto assoluta.

Žižek si sofferma significativamente su uno scritto leniniano del 1922, *A proposito dell'ascensione sulle alte montagne*. Qui Lenin si concentra sul «negativo», su quanto non è stato fatto, sullo scarto dalle intenzioni iniziali: occorre saper «ricominciare daccapo», perché l'obiettivo di costruire una società socialista non è neanche sfiorato.

Ma tornare daccapo non significa qui indietreggiare a un mitologico inizio. Lenin vuole mettere in guardia le forze proletarie dal credere che l'obiettivo possa mai essere l'edificazione compiuta di uno stato «socialista», e ricorda che la transizione resta invece sempre un processo aperto, in cui si mantiene un dualismo immediatamente non richiudibile tra comando del capitale e istituzioni dell'autorganizzazione operaia.

**NELLA LETTURA** che ci propone Žižek, invece, l'insegnamento leninista consisterebbe nel saper fino in fondo fare i conti con il proprio «fallimento» fino a giungere a «ripetere l'inizio».

E ripetere l'inizio oggi, significa, spiega Žižek, non solo separarsi da tutte le illusioni socialdemocratiche sulla tenuta dello stato sociale, esercizio che sarebbe effettivamente ragionevole e urgente, ma anche rinunciare all'idea di «una regolamentazione diretta e trasparente 'dal basso' del processo sociale della produzione, quale corrispettivo economico del sogno di 'democrazia diretta' dei consigli operai».

Qui emerge il vero obiettivo della invenzione di questo strano Lenin disperato decisionista puro: liquidare quel nesso, complesso e mai assicurato, che in Lenin lega sempre autorganizzazione della produzione e azione politica. Davanti alla crisi, secondo questa lettura, dovremmo liberarci proprio da qualsiasi idea di far politica «dal basso»: rompere l'orizzonte neoliberale è possibile solo ritornando a celebrare una verticalità, un comando, un Padre o un Padrone.

**GIOCANDO ANCORA** con Lacan, si tratterebbe, per Žižek, di spezzare il discorso del Capitale, ritornando appunto al discorso del Padrone: ci occorrerebbe ritrovare un'Autorità che, dall'esterno, sul modello del Terrore (Saint-Just, non a caso, è un eroe del libro), venga a rompere la forza con cui il neoliberalismo, celebrando la nostra autonomia, ci trasforma in servi volontari.

Il problema che questa logica del Padrone riprodurrebbe poi a un altro livello la stessa mancanza di autonomia e la stessa gerarchizzazione da cui sarebbe chiamata a liberarci, è completamente dimenticato, o, meglio, ce ne dovremmo forse fare una ragione nel segno di una permanenza del tragico, di una mai compiuta realizzazione dell'Idea nella storia.

Secondo questa logica, traducendola su un piano più direttamente organizzativo, dovremmo così rispondere alle difficoltà che i movimenti sociali reticolari e senza leadership hanno incontrato nel combattere con efficacia il comando finanziario, riconsegnandoli a un luogo della decisione politica fondato su uno scarto verticale, su una separazione netta dalle dinamiche di base: una soluzione in salsa leaderistica e nazionalpopulista che alcune sinistre nel mondo hanno abbondantemente sperimentato, senza per questo sortire grossi risultati espansivi.

**OGGI AVREMMO**, in realtà, bisogno di fare tutto il contrario di quanto predicano tutte queste nuove idolatrie del Politico puro: ripensare Lenin può servire a una nuova radicale rielaborazione per stringere, e non per abbandonare, il nesso tra politica e produzione, per superare la separatezza della rappresentanza e dell'azione politica e riconquistarle pienamente alle reti della cooperazione sociale e cognitiva.

Si comprende bene che la durezza della crisi dia spazio all'antichissima illusione di rimettere le cose a posto, sottoponendo le forze produttive a un comando del Padrone: ma quelli che pensano di poter affrontare il neoliberalismo facendolo indietreggiare a colpi di decisionismo e trascendenze, i tardogiacobini nutriti sempre e solo di un triste scetticismo verso ogni momento di autorganizzazione democratica, farebbero meglio ad alzare questi inni alla Decisione pura e alle virtù eroiche del Terrore nel proprio nome, lasciando perdere Lenin.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/10976-giso-amendola-l-azzardo-di-una-possibilita.html>



## La fine del capitalismo, dieci scenari. Un libro di Giordano Sivini

di Rezens

Giordano Sivini, già professore di sociologia politica nella facoltà di economia dell'università della Calabria, pubblica con l'Editore Asterios *La fine del capitalismo, dieci scenari*. Vengono presentate le posizioni di studiosi che negli anni recenti hanno affrontato il problema, non di rado sostenendone l'inevitabilità. Si tratta di Arrighi, Wallerstein, Streeck, Harvey, Postone, Kurz, Gorz, Mason e Rifkin. Questa che segue è la Presentazione del libro.

C'è stata una parentesi nella storia del capitalismo in cui il sociale è riuscito ad emergere dall'economico. Aveva rilevanza, in quanto sociale, per il riconoscimento giuridico che lo stato gli attribuiva in forza della sua esistenza come popolazione disciplinata dal lavoro salariato. In funzione della mediazione con l'economico, lo stato aveva ricevuto legittimazione dal sociale. La democrazia, che come parvenza funzionava fin dall'800, era stata giuridicamente ridefinita in senso sostanziale con una articolazione istituzionale orientata a garantire il benessere del sociale. Le politiche economiche e fiscali, pur racchiuse in uno spazio definito dall'economico, realizzavano questo obiettivo attraverso la crescita e lo sviluppo. Agenti dello sviluppo erano le imprese regolate dallo stato, che interveniva sui processi economici stabilendo vincoli per il mercato, e sosteneva la domanda creando quel reddito aggiuntivo che il capitale non poteva o non voleva assicurare, permettendo la riproduzione delle condizioni di crescita e di sviluppo.

Questa parentesi è ormai chiusa, e se ne è aperta un'altra. Il sostegno dello stato alla domanda, come condizione di crescita e sviluppo, è venuto meno, e il sistema cerca di garantire l'offerta spingendo all'indebitamento e abbassando i prezzi mediante una infaticabile ristrutturazione del sistema produttivo.

Flessibilizza il lavoro per abbatterne i costi; riduce l'immobilizzo dei capitali fissi e dei mezzi di produzione; limita il valore unitario delle merci mediante una spinta frammentazione e

diversificazione. Ma crescita e sviluppo restano costruzioni illusorie, e le innovazioni concettuali sono finalizzate a sanzionare le interferenze del sociale, che ostacolerebbero lo stato in quanto garante dell'economico. Le sue debolezze a livello nazionale vengono curate dallo stato sovranazionale che, autolegittimandosi in quanto alfiere della libertà economica e della competizione, interviene sul sociale facendolo investire dai dispositivi del mercato, disciplinandolo alla sua razionalità e sottoponendolo ai suoi criteri di valutazione.

L'economia sociale di mercato, che ha forgiato l'architettura istituzionale sovranazionale europea, definisce principi formali di rilievo costituzionale per direzionare i governi degli stati nella loro azione sull'economico e sul sociale. Solidità monetaria e politica fiscale orientata a spezzare il circolo vizioso dell'indebitamento, comprimendo i costi del sociale ed eliminando i particolarismi dei mercati nazionali per affermare il principio generale della libera competizione. Fine ultimo è la costruzione di un ordine ritenuto corrispondente alla natura delle cose e degli uomini, con un mercato che, protetto dalle ingerenze del sociale, e assicurato dalla vitalità delle forze che lo abitano, va messo in grado di riprodurre gli esseri umani in funzione delle loro diverse capacità imprenditive. Solo lo stato sovranazionale governato da tecnocrati è in grado di educare gli stati nazionali ad uscire dal pantano, sostenendoli nella ridefinizione del sociale con tecnologie di governo delle potenziali conflittualità.

La governance costruisce soggetti governabili entro l'ordine competitivo, creando "una camera di compensazione per quei problemi di ordine sociale che il capitalismo ha creato e che lo mettono in crisi"<sup>[1]</sup>. La sua ideologia enuncia esattamente ciò che la realtà racconta, e definisce i principi statutari a cui la realtà diversa che insiste sulla priorità del sociale deve conformarsi. Risorse materiali alimentano sistemi di pensiero che eludono il problema di fondo e giustificano i principi statutari. Agli accademici offrono un apparato di conoscenze che condiziona i percorsi scientifici. Ai politici garantiscono la riconquista dei poteri persi nell'era dello stato supermercato. Alle forze sociali prospettano la possibilità di sviluppare senza mediazioni rapporti costruttivi con gli attori economici e politici.

"Quanto più, in quest'ordine mondiale, si accumulano le catastrofi, tanto più incisive, ad ogni nuova crisi, si fanno le richieste stereotipate dettate dall'ignoranza asinina della coscienza ufficiale"<sup>[2]</sup>. L'economia sociale di mercato è l'ossimoro prodotto da questa coscienza asinina. "Per i socialdemocratici è un segnale del sostegno del sociale sull'economico. Per i popolari è l'affermazione della dottrina sociale cristiana e del principio di sussidiarietà, e quindi una via salvifica per affrontare i problemi dell'economia globalizzata e dei suoi meccanismi. Per i liberali è il primato della competitività e dell'efficienza del mercato come preconditione per qualsiasi 'socialità'. Per i conservatori è la necessaria subordinazione dell'individuo ai legami e ai valori comunitari per plasmare una condotta economica guidata da criteri di responsabilità. Anche all'interno della sinistra si sta rivalutando l'economia sociale di mercato come alternativa al capitalismo predatorio delle multinazionali e della grande finanza"<sup>[3]</sup>. Si può aggiungere che nella costruzione del sociale la governance imbriglia finanche la sinistra della sinistra.

Perché tanta convergenza? "Si tratta esplicitamente di autoregolazione meccanica di un nesso sistemico autonomo, le cui assurde leggi si sono sedimentate come fatti naturali (l'economia di mercato, vale a dire il capitalismo). Nella realtà la vita sociale non è guidata dalla discussione e dalla consapevole decisione comune dei membri della società. (...). Dietro i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario vi è un quarto potere – il potere strutturale del sistema totale del mercato" <sup>[4]</sup>.

Può essere irrazionale il sociale rispetto all'economico? Questo è, alla fin fine, il problema che richiede una soluzione per chiudere la seconda parentesi della storia recente del capitalismo. Ma sembra irrisolvibile, nonostante i funambolismi degli economisti che denunciano la gravità della situazione cercando invano di porvi rimedio. Si apre così lo spazio per la negazione del capitalismo, non in prospettive utopiche, ma come conclusione di ragionamenti paradigmatici coerenti, relativi alla sua evoluzione storica, e alla dinamica del capitale quando viene considerato come motore del capitalismo.

Un tempo, per molti, la classe operaia era il soggetto storico che avrebbe dovuto traghettare la società oltre il capitalismo. Il verso della lotta di classe però è cambiato; ora trova impulso dall'alto, e sposta ricchezza verso i vertici della piramide sociale. Tuttavia Marx è più vivo che mai per chi, con le sue lenti, non rinuncia alla lotta e guarda alla fine del capitalismo per riscattare il sociale, mentre i reduci del vecchio marxismo perseguono la vecchia strada delle compatibilità, rinchiudendola nella catena del valore in nome della priorità del lavoro, nonostante l'insopportabilità delle condizioni in cui viene erogato.

Alla compressione del sociale reagisce anche chi è metodologicamente abituato ad usare le categorie di un Weber che considera l'uomo storicamente partecipe della realizzazione della 'gabbia di acciaio' imposta dall'economia. Il baratro verso cui corre il capitalismo sta ormai ben oltre quell'orizzonte.

E' stato Wolfgang Streeck, eminente scienziato sociale tedesco, a sollecitare la mia attenzione sulla fine del capitalismo, tanto da indurmi a guardare agli altri scienziati sociali che nell'ultimo decennio hanno affrontato l'argomento. Giovanni Arrighi aveva annunciato la fine della storia del capitalismo già a metà degli anni '90 del '900, e nel 2009, alla vigilia della morte, aveva confermato la previsione. Nel 2007, André Gorz, prima di decidere di morire, era giunto per altra via ad una conclusione per alcuni aspetti analoga. Robert Kurz, deceduto nel 2012, aveva intuito fin dal 1985 che il capitale sarebbe finito, ed ha continuato a sostenere questa tesi con analisi puntuali. Gli altri – Immanuel Wallerstein, David Harvey, Moishe Postone, Paul Mason e Jeremy Rifkin – sono, come si usa dire, vivi e (più o meno) vegeti, e si sono espressi in tempi diversi su questo argomento senza poi modificare le loro posizioni.

Mi sono imposto di individuare le diverse strade che li hanno indotti a prevedere la fine del capitalismo esaminando e sintetizzando i loro paradigmi. Li ho esposti senza intramettermi; spesso li ho fatti parlare, e, quando possibile, attingendo ad interviste già pubblicate, utili per fornire interpretazioni dirette. Ho raggruppato i testi in capitoli, che da un lato si richiamano a scuole di pensiero, come l'Economia mondo e la Critica del valore; dall'altro realizzano una progressione tematica che va dalla fine della storia del capitalismo, alla assenza/presenza di un soggetto contrapposto al capitale, all'autoliquidazione del capitale per ragioni inerenti alla sua dinamica, e, infine, all'emergenza, sulle sue ceneri, di una nuova società. Aggiungo, nelle conclusioni, un altro punto di vista sulla fine del capitalismo, frutto di una mia riflessione.

Quali indicazioni si possono anticipare come risultato della comparazione dei testi, che, per inciso, prevedono la fine del capitalismo al più tardi entro i prossimi 50 anni?

In primo luogo, dopo un secolo e mezzo in cui le sorti del capitalismo erano state affidate ad un qualche soggetto rivoluzionario, adesso tutti ne riconducono la fine fondamentalmente a fattori oggettivi, da un lato per l'ineluttabilità dei cicli storici, dall'altro per i processi che minano il capitalismo dal suo interno. Questo non implica l'inattività del sociale, le cui forze devono orientare il processo terminale. Solo David Harvey fa eccezione, perché, seguendo una metodica teorica che non si distacca dal marxismo tradizionale, cerca di unificarle in un soggetto capace di incidere sul capitale.

In secondo luogo, coloro che convergono sulla tesi che il capitalismo è minato al suo interno attribuiscono una funzione decisiva alla terza rivoluzione industriale, quella delle tecnologie informatiche. L'enfasi è posta da alcuni sulla riduzione del lavoro, che, ritenuto fonte insostituibile del valore, fa venir meno la sostanza del capitale; da altri sulla riconfigurazione del sociale sulla base della rete e delle produzioni di rete, che apre la strada al postcapitalismo. Anche qui un'eccezione, quella di Wolfgang Streeck, per il quale a minare il capitalismo, senza aprire nuove prospettive, è il neoliberalismo, che ha distrutto ogni freno all'avidità, facendolo precipitare verso un baratro.

Queste sintesi approssimative di ciò che emerge dalla lettura dei testi, non danno ovviamente conto della complessità delle dinamiche teoriche e analitiche, che, come preciso nelle conclusioni, distinguono tra capitalismo e capitale e tra diverse concezioni del capitale.

## Note

[1] Commisso G., La governance nell'economia sociale di mercato, Materiali per una storia della cultura giuridica, XLV, 1, 2015 p. 283.

[2] Kurz, R., In attesa degli schiavi globali, blackblog.francosenia, 25 aprile 2016.

[3] Commisso G., La genesi della governance dal liberalismo all'economia sociale di mercato, Trieste, Asterios, 2016.

[4] Kurz R., La sostanza del capitale, blackblog francosenia, 20 gennaio 2016.

fonte: cambia il mondo

Sul sito della casa editrice Asterios potete leggere [le prime 40 pagine del libro](#)

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/10979-rezens-la-fine-del-capitalismo-dieci-scenari.html>

-----



## In nome del decoro

di Giuliano Santoro

Da qualche giorno è in libreria “In Nome del Decoro” (Ombre Corte, 96 pagine, 10 euro), saggio di Carmen Pisanello sulla retorica della cosiddetta “lotta al degrado” e sul suo dispiegamento nel dibattito pubblico e nel nuovo scenario dei media digitali. Quella che segue è la prefazione del libro

Le città in cui viviamo *fanno schifo*? Viene in mente la scena finale de «L'Uomo Invisibile». Al culmine del romanzo capolavoro di Ralph Ellison la rivolta divampa nel quartiere di Harlem, innescata da un abuso di polizia. Durante quel *riot* che infiamma la metropoli, punto d'arrivo di un negro della provincia degli Stati Uniti del sud, la folla spontaneamente invece di puntare verso le zone borghesi presidiate da portieri in livrea o magari attaccare la cittadella degli affari *downtown*, mira dritto alle proprie case popolari. Sono abitazioni fatiscenti, infestate da blatte e corrose dal degrado. Il *movimento inverso* è dalla piazza allo spazio privato, le fiamme

divampano nei tuguri eletti a domicilio. Bisogna cominciare da lì: fare tabula rasa delle proprie case per avere la speranza di emanciparsi, avere il coraggio di distruggere il luogo dentro al quale si è costretti, seppure questo rappresenti una piccola certezza dentro a una vita di sfruttamento. È una scena, quella descritta da Ellison, che ci ricorda con solenne e studiata semplicità che ogni rivolta muove anche dal disprezzo di un pezzo delle nostre vite, non dalla loro santificazione.

Il tratto distintivo dell'ideologia del decoro, oggetto di questo libro, percorre esattamente il percorso inverso.

Invece di puntare verso i tuguri privati, si vorrebbero distruggere gli spazi comuni. Non sono le nostre vite alienate a farci (almeno un poco) schifo, è la città intesa come luogo della cooperazione sociale a fare schifo. L'insieme di pratiche, retoriche e discorsi che chiamiamo «decoro» hanno il fine ultimo di distruggere gli spazi pubblici in nome della (illusoria) difesa di quelli privati. I fautori della fantomatica «lotta al degrado» trasformano le nostre città nei condomini descritti da James G. Ballard e messi in scena da David Cronenberg, fortini asettici dai quali occorre osservare in cagnesco dallo spioncino, far valere millesimi, proteggere il proprio balconcino dall'acqua che gocciola dai vasi del piano di sopra, tutelarsi dai rumori degli inquilini della porta accanto, garantirsi un posto auto non venga minacciato da pallonate o pericolosi bevitori da marciapiede. In questi residence distopici «tutto è pensato per prevenire e curare qualsiasi difetto della macchina biopolitica», ma la violenza cova sempre sotto traccia, in attesa che un blackout o un evento imprevisto ne favoriscano l'esplosione incontrollata.

Carmen Pisanello analizza *l'immaginario del decoro* muovendo dalla sua rappresentazione mediatica e dalla grande mutazione del dibattito pubblico operata dai media digitali. Parla di linguaggi, ma affonda la sua analisi in questioni materialissime e molto concrete. Il suo studio ha il merito di porsi all'intersezione tra differenti discipline, punti di vista e linguaggi. L'autrice opera una scelta di stile, prima che un'opzione metodologica: affronta in chiave analitica alcuni accadimenti recenti. La cronaca incalza l'indagine scientifica. Mentre queste pagine venivano scritte, solo per fare l'esempio più clamoroso, il ministro degli interni Marco Minniti varava un decreto grazie al quale proprio in nome della tutela del decoro si giustificava, per l'ennesima volta in pochi anni, un giro di vite sulle libertà pubbliche e i diritti civili. La commistione tra attualità e ricerca non è semplice da maneggiare, si rischia di cadere nella logica instant oppure all'estremo opposto di ricorrere all'eccessiva concettualizzazione. Queste pagine evitano le due trappole speculari, opponendo alle semplificazioni e alle generalizzazioni lo sguardo lungo ma ben piantato sul presente del metodo genealogico. Grazie al quale scopriamo, ad esempio, che già negli anni Novanta del secolo scorso Mike Davis aveva raccontato praticamente in diretta il modo in cui il governo di Los Angeles avesse, a colpi di politiche securitarie, campagne stampa e precise scelte urbanistiche, favorito la privatizzazione dello spazio pubblico e la creazione di distopiche «enclave razziste».

Gli scritti di Davis venivano letti nel nostro paese accanto ai romanzi cyberpunk, parevano narrazioni apocalittiche di un pianeta lontano o di una dimensione parallela, rappresentazioni allegoriche e iperboliche. Fino a quando nelle nostre città è arrivata l'emergenza sicurezza, innescata negli stessi anni da alcuni sindaci di centro sinistra. Poco dopo, comparve in prima pagina su Repubblica una lettera di un sedicente «cittadino di sinistra» che si diceva allarmato per le condizioni in cui versavano le nostre città, minacciate da migranti e piccoli criminali. Walter Veltroni era sindaco di Roma, colse la palla al balzo e inaugurò la stagione del Partito democratico imponendo ad un traballante governo Prodi l'ennesimo «decreto sicurezza». Sergio Cofferati a Bologna e Leonardo Dominici a Firenze dichiararono guerra ai lavavetri e alle piccole forme di accattonaggio. Arrivarono poi le ordinanze contro i «bivacchi», la guerra all'alcol in piazza, la demonizzazione delle birre bevute per strada da persone che probabilmente non hanno altro posto dove socializzare (si pensi agli studenti universitari). Succedeva scientificamente che ogni volta che il leader della destra Silvio Berlusconi perdesse le elezioni, le sue televisioni mettevano in scena orribili crimini, preferibilmente commessi da migranti. Ciò innalzava la paranoia securitaria, anche se i dati dicevano il contrario: i numeri



dei reati erano sensibilmente in discesa. Il passaggio al decoro deriva da quella stagione, ne era la premessa (fu il grimaldello che consentì ad esempio alla Lega di sbarcare in città, dalla pedemontana) e al tempo stesso ne è lo sviluppo. Oggi mantenere l'allarme securitario è un tutt'uno con lo spostare l'accento sul decoro, sul senso dello spazio pubblico e su chi ha il permesso di attraversarlo. Così, da qualche tempo possiamo capire davvero l'urgenza delle analisi di Mike Davis: ormai anche in Europa, come leggerete in queste pagine, «lo spazio urbano viene sottoposto a rigidi controlli e a sorveglianza, diviso in zone più o meno accessibili, così come viene diviso in campi semantici opposti: da una parte l'ordine, la pulizia, l'uniforme, l'autorizzato, dall'altra il disordine, lo sporco, l'informe, l'abusivo».

Ciò ci consente di raggiungere l'altro incrocio, il secondo punto di vista privilegiato dal quale Carmen Pisanello osserva l'ideologia del decoro: quello che si pone tra rappresentazioni mediatiche e costruzioni sociali. Questo rimanda, a sua volta, ad un altro territorio ibrido ancora più cogente: quello tra spazi digitali e luoghi urbani, tra corpi e macchine, tra virtuale e reale. A proposito di nuovi media: non esiste discorso sul decoro che non evochi e sussuma, in maniera strumentale, la retorica della partecipazione. Spesso e volentieri, la forma paradossale e perversa di «partecipazione» avviene attraverso la rete, è il lato oscuro della cultura convergente di cui essa è portatrice. La spettacolarizzazione e la personalizzazione della politica si dipanano all'ennesima potenza. E il gioco di sponda tra le campagne xenofobe della tv del pomeriggio e l'uso disinvoltato del Web 2.0 consente di portare l'attacco agli spazi pubblici, e a chi questi spazi cerca di viverli, non senza conflitti e contraddizioni. Tanto che anomali gruppi di volontari, sorta di *minutemen* del decoro, si affiancano alle tradizionali istituzioni di tipo disciplinare. Per capire come tutto ciò accada, questo libro si chiude con un *case study* davvero illuminante: il blog RomaFaSchifo, che da anni indirizza campagne e detta l'agenda alle cronache capitoline, spesso contribuendo con drammatica efficacia a spostare l'allarme pubblica verso poveri, deboli e abitanti dei margini. Se le nostre città *fanno schifo*, sembrano dirci i solerti tutori del decoro, la colpa è di quelli che stanno peggio di noi, e che minacciano le nostre sicure case europee. È dagli angusti tinelli delle nostre illusioni borghesi, dunque, che attacchiamo le strade e le piazze delle città, nell'illusione di depurarle dai conflitti che da sempre le animano e le fanno crescere.

**In Nome del decoro verrà presentato il 1 dicembre a Sparwasser, via dei Pigneto 215 alle ore 19**

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/10981-in-nome-del-decorogiuliano-santoro.html>

## “Il concetto di Sinistra non ha più alcun senso” / Giovanni Zimisce intervista Guido Viale

Nel suo ultimo libro, l'ex leader di Lotta Continua tenta di redigere il vocabolario del tempo presente. Intervista su: lavoro (precario), sinistra (che non c'è), democrazia (in bilico), ecologia. "Ha stravinto la politica dei grandi interessi, basta vedere Trump..."

In rete gira ancora un video che s'intitola "Manifestazione per la liberazione di Guido Viale". Siamo nel 1968. Università di Torino. A 'fare il 68', a Torino, davanti a tutti, c'è lui, Guido Viale. Classe 1943, nato a Tokyo, compleanno fra qualche giorno - il 20 novembre - "Guido Viale è stato - ed è, e rimane - l'autore di una delle cose più belle scritte in quell'anno. L'anno mirabile'. Cioè il '68. L'articolo si intitolava *Contro l'Università* ed apparve nel numero 33 (febbraio 1968) della rivista *Quaderni Piacentini*. **Contro l'Università - scriveva Viale dall'interno della Università di Torino occupata - che conferma e consolida i rapporti autoritari di classe: baroni contro studenti, studenti benestanti**

**contro studenti nullatenenti.** Contro quell'Università che contribuiva, sempre secondo Guido Viale, ad una cultura fatua e compiaciuta". Questo è Beniamino Placido, su *la Repubblica*, parecchi anni fa, era il 1994. Quell'anno Viale aveva pubblicato per Feltrinelli *Un mondo usa e getta. La civiltà dei rifiuti* che lo aveva eletto a "filosofo ambientalista" (ancora Placido). Nel mezzo, Viale, insieme a Sofri, Pietrostefani, Rostagno, Deaglio, Boato, è stato tra i leader di Lotta Continua. **"Nel Sessantotto il tentativo è stato quello di costruire una cultura alternativa dal basso.**

**Il tentativo era buono, gli errori sono stati tanti, lo slancio ha perso smalto, e il trionfo di Donald Trump negli Usa è la stravittoria della politica elaborata nelle sedi della grande finanza e dei grandi interessi"**, dice oggi il più lucido esegeta di quell'epoca (basta leggersi *Il sessantotto. Tra rivoluzione e restaurazione*, costantemente ristampato; un suo testo è anche nel catalogo Electa legato alla rassegna è solo un inizio. 1968 attualmente alla Galleria Nazionale di Arte Moderna e Contemporanea di Roma, tra Goffredo Fofi, Rossana Rossanda, Luciana Castellina, Achille Bonito Oliva, Nanni Balestrini). Ora Viale, voce un tempo necessaria e oggi marginalizzata (comunque, lo leggete [qui](#)), pubblica un libro pensante e pesante, *Slessico familiare. Parole usurate, prospettive aperte* (Interno4 Edizioni, pp.184, euro 14,00), che di fatto, da 'Proprietà' a 'Ricareare', tra 'Sopraffazione' e 'Denaro', è l'abecedario del mondo di oggi, il tentativo di risillabare il tempo presente. Troppo colto per la politica attuale - viene in mente il Moretti di *Palombella rossa*, "bisogna trovare le parole giuste: le parole sono importanti!" - contattiamo Viale per dissezionare convenienze e convenevoli.

\* \* \* \*

**Cominciamo a ragionare sulla parola 'Sinistra', su cui lei affonda una critica con il bisturi. La cito. "Oggi essere 'di sinistra' è per molti solo un alibi per evitare di pronunciarsi e impegnarsi in scelte dirimenti, come accoglienza dei profughi, debito pubblico, euro, criminalità, merito, privatizzazioni, lavoro precario, reddito garantito, ecc.". Ecco, proviamo a riabilitare il concetto di 'sinistra': cosa significa?**

"Guardi, per me il concetto di 'sinistra' non si può più riabilitare. Molto semplicemente, non ha più alcun senso. **La stessa sterile battaglia che si fa per capire quanto a sinistra o a centro-sinistra, con il trattino o senza, sia un partito o l'altro, denota il vuoto totale dei temi sui quali ci si dovrebbe confrontare.** Io ho partecipato come promotore a tre sperimenti falliti: 'Alba', 'Cambiare si può' e 'L'altra Europa con Tsipras'. In tutti e tre i tentativi, dove, nonostante le ripetute insistenze, non c'era la parola 'sinistra', si è cercato di misurarsi su cose da fare e da non fare, più che sulle etichette. Ora guardo con interesse al tentativo 'Montanari-Falcone', ma vedo che la battaglia, tra D'Alema, Bersani, Civati, è ancora sul misurare il grado di 'sinistra' che ciascuno ha nel sangue. La sinistra tradizionale è legata a un mondo che non ha più diritto di esistere in un presente dove vincono 'merito' - inteso come metodo per creare gerarchie e precari - e 'competitività'".

**Altra parola magica, 'Democrazia rappresentativa'. Come nel caso di 'Sinistra', anche qui la crisi è irreversibile.**

"La democrazia rappresentativa è legata all'esistenza di partiti di massa, che creano strumenti di educazione e di autoeducazione. Cioè, ad esempio, circuiti autonomi di dibattito e di informazione, per non dipendere, se non parzialmente, dai media. **Alterato il carattere dei partiti di massa, la rappresentatività ha perso credibilità. Basta guardare alle elezioni siciliane e a quelle di Ostia, dove è saltato il meccanismo di selezione del personale politico garantito dalle elezioni.** Ma se guardiamo più in alto, ci accorgiamo che le elezioni di Trump e di Macron sono dettate da una competizione fatta unicamente di slogan".

**...e di chi è la colpa? Sempre di Berlusconi?**

“Con Berlusconi, è un fatto, i media e la comunicazione di massa prevalgono brutalmente sulla cultura interna alla formazione partitica. Ma la svolta, devo dire, accade proprio con il Sessantotto, le cui istanze profonde di cambiamento hanno perso la capacità di incidere. Ad ogni modo, teniamoci stretta la democrazia rappresentativa se non c'è altro di meglio: meglio questa di una dittatura che abolisca le elezioni”.

***Diversi termini catalogati nel suo libro hanno un tono cupo: 'Sopraffazione', 'Servilismo', 'Paura', 'Chiusura', 'Cinismo', 'Corruzione'. Cosa è accaduto al concetto, capitale, di 'lavoro'?***

“I termini cui le fa cenno sono legati al concetto di gerarchia. Al merito imposto dall'alto e al servilismo praticato dal basso per salire i gradini della gerarchia. 'Lavoro' è parola, etimologicamente, legata a fatica, asservimento, tortura, subordinazione imposta. Ancora oggi mi pare che la maggior parte delle persona intenda il lavoro in questa accezione. Eppure, c'è una componente positiva del lavoro, che è quella di poter costruire, tramite un lavoro attivo, la propria identità, di fondare il proprio ruolo nella società. Chi non ha un lavoro, non ha una identità sociale. **Ecco, io non sono per l'abolizione del lavoro, ma per la sua trasformazione in libera attività. Per questo, penso che sia giusto il reddito minimo garantito, il reddito di base o 'di cittadinanza', lo chiami come vuole.** Questo reddito minimo con cui campare è la condizione necessaria per sottrarsi al ricatto del datore di lavoro e scegliere a quale attività votarsi, da svolgere autonomamente o da subordinati, ma in piena libertà”.

***La risposta al delirio turbo capitalista lei la intende nei termini di accoglienza e di ecologismo. Non si rischia di imbarcarsi nella pura utopia, nella solita utopia?***

“Accoglienza è diventata di attualità quando il problema dei migranti è balzato all'ordine del giorno. L'accoglienza, di per sé, non basta. **Quello è il primo passo che dovrebbe portare non a una integrazione in quanto inserimento organico di una persona nel nostro assetto sociale, ma a una inclusione,** garantendo al migrante di non essere escluso pur mantenendo la propria identità. In questo modo è possibile elaborare politiche 'di ritorno' del migrante nel proprio paese: una volta resa stabile la sua condizione, egli potrebbe addirittura desiderare il ritorno nel suo paese, diventando protagonista di riconciliazione e di risanamento. Il mio intento, a lungo termine, è la circolarità dei movimenti, con migranti che approdano da noi, per poi fare ritorno in patria ed europei che esprimano la propria attività sociale in quei paesi”.

***Quanto all'ecologismo...***

“Siamo messi malissimo. **I governi non vedono i grandi problemi che attanagliano il pianeta, nonostante gli scienziati continuino a ripetere che siamo sull'orlo di un baratro irreversibile.** I governi lavorano con l'unico scopo di mantenere le proprie clientele e le proprie basi elettorali, a tutti i costi”.

***Qual è la parola che non ha inserito nel suo 'slessico'.***

“La parola 'cultura'. Manca, in particolare, in questi tempi, l'esigenza di raccogliere la cultura popolare per portarla all'attenzione degli strati alti, intellettuali. Ci sono persone che vivono scrivendo libri, monopolizzando i media – basti vedere allo stato della televisione e delle case editrici – disinteressate ad ascoltare la cultura del popolo. Ecco, penso che la battaglia culturale vada intesa come costruzione di idee nuove e partire da uno scambio, da una capacità di ascolto”.

### **Ultima. La parola più rappresentativa per dire il presente.**

“Competizione. Una corsa sfrenata al dominio, la prepotenza contro chi è più debole e ha meno tutele”.

\* \* \* \*

#### **Da Slessico familiare proponiamo il lemma *Competizione*.**

*Concorrenza* vuol dire correre insieme, tra pari (correre ha nella sua radice il verbo greco *reo*, scorro. *Panta rei*, tutto scorre, diceva Eraclito). Un *concorso* è o dovrebbe essere un confronto tra eguali per individuare i più adatti a ricoprire un ruolo o una funzione. Ma *concorrere* significa anche portare il proprio contributo a un processo comune: nel caso della concorrenza economica quel processo dovrebbe essere l’allocazione ottimale delle risorse, il *clou* dell’ideologia della *mano invisibile* di Adam Smith, secondo cui perseguendo il proprio interesse personale ciascuno contribuisce al benessere di tutti: un caso particolare di *astuzia della ragione* (Hegel), che è poi la vecchia *Provvidenza cristiana*; ovvero di *serendipity*: il processo che porta a ottenere dei risultati positivi diversi da quelli che ci si era prefissi. *Competizione*, invece, viene dal verbo latino *peto*: chiedere per avere, cercare di ottenere. E’ un processo di appropriazione a spese di altri, la cui premessa è che non siano uguali né le condizioni di partenza né quelle di arrivo: competitivo è chi ha la forza di appropriarsi di ciò che altri non sono in grado di difendere: il vincitore prende tutto. Nell’inglese, la lingua degli economisti, non ci sono due termini; c’è solo *competition*. Forse anche per questo si è assistito a un progressivo slittamento lessicale dal termine *concorrenza*, che non viene usato quasi più, a quello di *competitività*, che occupa ormai il centro del discorso economico, politico e giornalistico.

Ciò registra, anche al di fuori di una precisa consapevolezza di chi vi fa ricorso, il passaggio da un regime economico in cui il *principio regolatore* “liberista” dell’attività delle imprese è la concorrenza tra pari (ancorché continuamente violata da situazioni di monopolio, di oligopolio o da asimmetrie informative che falsano le posizioni di partenza) a un regime sociale in cui la posta in gioco dell’agire è l’*appropriazione di risorse* altrui: patrimoni, ricchezze naturali, saperi, mercati, denari, redditi, vite... Competitivo è chi si mette, o viene messo, nella condizione di poterlo fare. E’ il ritorno alla grande di quella che Marx chiamava *accumulazione primitiva*: un processo che i suoi esecuti avevano per molto tempo relegato all’epoca delle recinzioni (*enclosure*): la fase del capitalismo che aveva preceduto l’estrazione del *plusvalore assoluto* (con la moltiplicazione e il prolungamento delle giornate lavorative) e del *plusvalore relativo* (con la meccanizzazione della produzione).

Ma è un processo che per diversi studiosi contemporanei, invece, non è mai venuto meno; ha continuato ad affiancarsi al meccanismo classico di estrazione del valore dal lavoro e da tempo è tornato a ricoprire un ruolo centrale sia nel campo delle *risorse naturali* che in quello *finanziario*, in quello fiscale, in quello del debito, in quello dei saperi: tanto da connotare l’intero sistema con il termine di *estrattivismo*.

Molti studiosi, però, non hanno collegato quello scivolamento lessicale a ciò che vi sta sotto: continuano a usare i termini concorrenza e competizione indifferentemente (niente di male se fosse una mera questione terminologica) e trattano l’economia globalizzata in cui siamo immersi come un sistema fondato su una concorrenza universale. I termini *neoliberalismo* e *neoliberalismo* con cui si suole indicare non solo un’ideologia, ma anche la forma assunta dal capitalismo contemporaneo, sono in gran parte il frutto, ma anche l’origine, di questo equivoco. Non c’è niente di liberista, cioè di affidato alle “libere forze del mercato” – e meno ancora di liberale, cioè posto a tutela delle libertà dell’individuo – negli attuali assetti economici: gli Stati, e con essi le leggi, la politica, la potenza della finanza e, soprattutto, l’esibizione e l’uso della forza, giocano un ruolo fondamentale e insostituibile nel determinare le posizioni di partenza e quelle di arrivo nelle diverse forme di competizione: la quale si sviluppa soprattutto nella corsa per accaparrarsi il sostegno necessario a vincere un gioco il cui fine è l’appropriazione privata di ciò che è comune, o pubblico, o diffuso, o in mano altrui, o nel corpo (*bios*) altrui.

D’altronde, come aveva fatto notare Luciano Gallino, *i poteri della finanza* e del grande capitale odierni non sono il frutto di una *deregolamentazione*, bensì i beneficiari di una quantità di regole sempre più complesse con cui i governi di tutto il mondo hanno messo nelle loro mani la possibilità e il diritto di fare quello che vogliono; basta pensare alle centinaia di pagine che compongono la bozza di un accordo come il Ttip per rendersene conto. Meno che mai c’è qualcosa di nuovo (*neo*) in questa corsa all’appropriazione: è un processo vecchio come la storia umana.

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica/10986-guido-viale-il-concetto-di-sinistra-non-ha-piu-alcun-senso.html>



## Chi sorveglia i guardiani? La sorveglianza globale e il diritto alla privacy nell'era del digitale

di Gian Piero Siroli e Domenico Bochicchio

L'invasione della privacy è un male forse necessario ed inevitabile, almeno entro certi limiti, per circoscrivere gli abusi che derivano inevitabilmente dall'anonimato completo. Ma questa concessione deve essere regolamentata in modo coerente ed efficace. Se ciò non avviene, come hanno dimostrato la vicenda Snowden e tanti altri casi emersi dopo, questa dinamica si può trasformare in un rischioso strumento di manipolazione e controllo politico, sociale ed economico, con derive molto preoccupanti

Giugno 2013: gli scoop pubblicati sul *Washington Post*<sup>1</sup> e sul *The Guardian*<sup>2</sup> rendono nota per la prima volta l'esistenza di un ampio programma di sorveglianza cibernetica statunitense di nome PRISM, grazie alle rivelazioni di un certo Edward Snowden, esperto di sicurezza informatica ed ex-consulente della National Security Agency (NSA) statunitense fino ad allora sconosciuto. Attività e procedure della NSA nel contesto dello spazio digitale sono così rese di pubblico dominio, evidenziando capacità di intercettazione e raccolta dati fino a quel momento insospettate e svelando un esteso sistema di intercettazione, massiva e prolungata nel tempo, di numerosi leader politici ed alte cariche statali in tutto il mondo, incluse quelle di paesi amici ed alleati; unico esempio per tutti, Angela Merkel, primo ministro tedesco, le cui comunicazioni erano già state messe sotto controllo fin dal 2002<sup>3</sup>, quindi ancor prima che diventasse cancelliere, e che in seguito mostrerà decisamente di non apprezzare questa particolare attenzione nei suoi confronti. Secondo successivi articoli di *Der Spiegel*<sup>4</sup> la vastità delle intercettazioni si estende ad organizzazioni internazionali come l'ONU e l'Unione Europea, a grandi reti di telecomunicazione e network protetti e sensibili, con una attitudine estremamente aggressiva di penetrazione su numerosissimi obiettivi in svariate dozzine di nazioni in tutto il mondo.

Snowden afferma che la raccolta di informazioni, a volte in parte condivisa tra differenti paesi, sia una attività necessaria ed utile per i servizi di intelligence di tutti i paesi, ma dichiara di voler denunciare l'accesso abusivo alle infrastrutture digitali e l'automatizzazione delle operazioni di raccolta, immagazzinamento ed analisi dei dati, che complessivamente vanno a delineare un sistema di sorveglianza globale di dimensioni gigantesche e senza precedenti nella storia.

L'equilibrio tra sicurezza nazionale e privacy individuale è estremamente difficile da raggiungere e, considerata la scala del fenomeno, Snowden ha ritenuto necessario svelarne l'esistenza per aprire un dibattito pubblico al riguardo, anche perché, afferma<sup>5</sup>, buona parte dei documenti e del materiale raccolto non ha strettamente a che fare con attività di terrorismo o di sicurezza nazionale ma con aspetti di competizione internazionale di natura economico-finanziaria o con valenza politica. Si tratterebbe dell'equivalente cibernetico di una rete a strascico insomma, che potrebbe rappresentare una importante invasione della privacy individuale e dei diritti civili e che necessita di una opportuna regolamentazione. Un ultimo

aspetto da tenere in considerazione è che le rivelazioni stesse mostrano un rapporto molto intricato ed interdipendente tra le attività della NSA (e la CIA come si scoprirà in seguito), e la sfera economico-industriale, e quindi tra un progetto geopolitico ed una "guerra" economica, con una certa confusione di ruoli tra interesse pubblico e privato.

## PRISM

Nel 2008 una speciale Corte USA (FISA, Foreign Intelligence Surveillance Court) approvava formalmente il programma PRISM che configura un accordo tra NSA e numerose giganti del mondo digitale, come Google, Microsoft, AOL e Skype, molte delle quali in tempi diversi smentirono formalmente il coinvolgimento e la collaborazione con l'agenzia di intelligence. Raccogliendo dati direttamente dai sistemi e dalle reti di questi provider, PRISM permetteva di intercettare comunicazioni ed accumulare una grande mole di informazioni su cittadini statunitensi e non, realizzando così un esteso sistema di sorveglianza approfondita su comunicazioni in tempo reale o dati immagazzinati in email, chat video, foto, file e social network. Apparentemente anche il GCHQ, l'equivalente britannico della NSA, oltre a raccogliere dati tramite un proprio programma di sorveglianza (Tempora<sup>6</sup>), attraverso l'intercettazione del flusso di traffico di numerose connessioni a fibra ottica costituenti la dorsale di Internet, raccoglieva informazioni di intelligence dalle stesse compagnie sopra citate proprio attraverso un accordo con la NSA, forse aggirando le procedure legali richieste in Gran Bretagna per raccogliere quel tipo di materiale al di fuori del paese.

Le rivelazioni di Snowden gettano luce anche su una parte degli strumenti interni di NSA, dei quali un catalogo "classificato" finisce addirittura online<sup>7</sup>; il catalogo in questione contiene non solo strumenti "passivi" di intercettazione ma anche "attivi" di attacco cibernetico<sup>8</sup> consistenti nell'installazione di malware persistente, per uso futuro, anche nelle infrastrutture di paesi alleati. Questo sistema di sorveglianza globale di NSA sfrutta le vulnerabilità del software su ogni tipo di dispositivo (server, desktop, laptop, firewall, routers, reti telefoniche e di controllo industriale), spesso iniettando nuove vulnerabilità a livello di firmware o di BIOS. Tutto ciò configura di fatto una vera e propria "rete ombra" mondiale adibita alla sorveglianza ma non solo, dimostrando così, se ancora sussistessero dei dubbi, che Internet è "militarizzato" ormai da tempo.

Dalle informazioni divulgate da Snowden si evince inoltre come la NSA faccia ricorso ad un uso estremamente esteso di personale esterno nelle sue attività di outsourcing, presumibilmente varie migliaia di persone, allo scopo di accrescere le proprie capacità operative. Tale personale fa capo a molte imprese del settore privato, spesso multinazionali molto note nel campo delle tecnologie informatiche e delle comunicazioni, che collaborano con l'agenzia per assicurare supporto tecnico, partecipare alla ricerca o per semplice formazione. Purtroppo la conseguenza quasi inevitabile di questa numerosissima schiera di collaboratori esterni, è l'alto rischio di perdita di controllo del personale (proprio come nel caso di E.Snowden appunto), e degli strumenti informatici utilizzati. A partire dall'estate del 2016 ad esempio, un gruppo di hacker, denominatosi "Shadow Brokers", ha iniziato a rilasciare in rete a più riprese porzioni di un vasto arsenale software appartenente alla NSA<sup>9</sup>, con la immediata conseguenza di una diffusione immediata di tali strumenti tra i tecnici del settore. Questo evento ha inciso profondamente anche sulla sicurezza cibernetica internazionale a livello globale, poiché' il materiale divulgato ha consentito a individui dotati delle competenze tecniche necessarie di elaborare a punto malware di varia natura in grado di penetrare anche sistemi aggiornati e protetti. L'arsenale messo a disposizione dagli Shadow Brokers è stato alla base di almeno due ondate di attacchi nel 2017 (WannaCry a maggio, e Petya a fine giugno) con importanti gravi conseguenze a varie infrastrutture informatiche anche critiche, come ad esempio quella del Sistema Sanitario Nazionale Britannico (NHS)<sup>10</sup>.

## SICUREZZA E PRIVACY

In sostanza il problema alla radice di tutto si può riassumere con una frase: chi custodirà i custodi? Se poniamo la nostra sicurezza, e la nostra fiducia e la nostra privacy, nelle mani di "guardiani" invisibili che operano da posizioni di assoluto potere (si suppone nell'interesse del bene collettivo), c'è effettivamente modo di assicurarsi dell'effettiva bontà del loro operato? E' un interrogativo affascinante, che qualcuno ha pensato di porsi per la prima volta circa 1900 anni fa (nello specifico, Giovenale, retore romano, nelle sue "Satire"<sup>11</sup>). E quasi due millenni più tardi, a riportare in auge la questione cruciale è proprio Edward Snowden che, lasciandosi alle spalle relazioni personali, aspirazioni professionali ed ogni altro aspetto della sua vita precedente, "per il bene della libertà"<sup>12</sup> decide di portare alla luce un vastissimo sistema di sorveglianza, una vera e propria invasione della privacy dei cittadini su una scala mai vista prima, invasione la cui portata ha lasciato sgomento chiunque avesse le conoscenze tecniche per comprenderla appieno.

Appare ormai evidente che la produzione di informazioni personali da parte di ognuno di noi, anche involontaria ed inconsapevole, sembra quasi inevitabile nelle moderne società connesse, permettendo la generazione quasi automatica e sempre più precisa della cosiddetta "digital footprint", cioè "l'impronta digitale" di un individuo, creata durante la sua attività sulla rete. La raccolta di dati e informazioni personali di milioni di cittadini tramite messaggistica privata, e-mail, ricerche internet, pubblicazioni su social network, l'acquisizione di comunicazioni vocali ed ogni forma possibile di dato identificativo personale, mette a serio rischio la privacy individuale. Ogni telefono cellulare, smartphone o PC connesso in rete o ad un sistema GPS può essere sfruttato per rendere il proprietario rintracciabile o per indagare abitudini e comportamenti (si pensi, banalmente, ai servizi di geolocalizzazione o alla cronologia delle ricerche su Google, a cui tanti servizi pubblicitari dichiarano di voler accedere e che potrebbero essere messi in vendita). Scalando e amplificando questo fenomeno apparentemente inevitabile e di poca importanza, si possono cogliere alcune delle implicazioni di quanto portato alla luce da Edward Snowden.

La domanda è: cosa diventa possibile se invece di dati pubblicamente disponibili o informazioni che possiamo apparentemente decidere di divulgare o meno, diventassero di uso comune tecnologie necessarie per raccogliere ogni tipo di comunicazione e messaggio prodotto da un individuo senza bisogno di alcun consenso? La risposta è che, tramite una approfondita e dettagliata analisi dei dati raccolti diventa possibile una profilazione digitale, di fatto una descrizione comportamentale, estremamente accurata di chiunque, quasi senza alcuna eccezione, e sicuramente senza alcuna possibilità di difesa o protezione per chiunque non abbia conoscenze e competenze tecniche estremamente specifiche.

Sorge spontaneo a questo punto chiedersi se sia realistico che tali operazioni siano realmente possibili dal punto di vista tecnico. Oltre alla mole spaventosa di dati da acquisire e gestire (si parla del tracciamento di decine di milioni di utenti) e alle difficoltà oggettive di accedere a sistemi informatici senza lasciare tracce evidenti, molto spesso le comunicazioni private sono protette da sistemi di cifratura (encryption) che oscurano il traffico dati rendendolo incomprensibile ad un attaccante esterno. E proprio questo è il primo punto su cui le rivelazioni di Snowden hanno sconvolto il mondo.

Il sopraccitato PRISM e altri programmi di sorveglianza globale emersi (ad esempio X-Keyscore<sup>13</sup>), utilizzano una combinazione di più risorse per aggirare tali misure protettive: per esempio, "falle" di sicurezza presenti nel codice delle applicazioni più frequentemente utilizzate, oppure accordi con le aziende che mettono a disposizione il canale di comunicazione (gli Internet Service Provider) e stessi produttori di hardware, che vengono persuasi a compromettere la sicurezza di ciò che vendono al consumatore finale (noi). Oppure ancora veri e propri estesi "campi" di sensori per l'intercettazione delle telefonate, o attacchi di "forza bruta" che invalidano le tecniche di cifratura grazie ad una potenza di calcolo disponibile soltanto a chi dispone di risorse ingenti. Questi sono alcuni dei metodi emersi dai documenti pubblicati e descritti in grande dettaglio, a riprova che la presunzione che i metodi tradizionali

di protezione riescano a difendere le nostre comunicazioni o il nostro traffico in rete di ogni giorno, ad oggi, sia spesso un'illusione.

Ma rinunciare alla segretezza può essere utile per innalzare il livello di sicurezza generale? In altri termini, il concetto può essere così riassunto: "non ho nulla da nascondere, non mi disturba che mi osservino". Alcuni dei documenti pubblicati, ad esempio, spiegano come grazie all'accurata attività di monitoraggio del solo programma XKeyscore fosse stato possibile catturare circa 300 terroristi in un solo anno<sup>14</sup>.

I documenti diffusi da Snowden chiariscono anche questo punto. I dati acquisiti tramite i mezzi appena descritti, infatti, non solo includono moltissimi individui mai connessi ad indizi di natura criminale o terroristica (Glenn Greenwald parla di 1.2 milioni di cittadini nella "watchlist" di uno dei programmi di sorveglianza<sup>15</sup>) ma spesso tocca ambiti assolutamente scollegati dalla sicurezza: competizione internazionale, finanza, dati sensibili relativi a multinazionali ed usati per avvantaggiare o sfavorire determinate compagnie, inibizione della libertà di espressione (ad esempio chiunque usi Tor<sup>16</sup>).

Un altro esempio storico rilevante a questo proposito è l'attività di FVEY<sup>17</sup>(Five Eyes, un'organizzazione di sorveglianza globale risalente al periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale di cui facevano parte USA, UK, Australia, Canada e Nuova Zelanda), la cui esistenza era stata già resa di pubblico dominio negli anni '90.

La FVEY viene descritta da Snowden come un'entità "super-nazionale"<sup>18</sup>, non sottostante ad alcuna legge dei paesi che la compongono. Molti dei documenti pubblicati nel 2013<sup>19</sup> implicano pesantemente che alcuni componenti della FVEY abbiano effettuato attività illegali di spionaggio su cittadini degli altri paesi membri. Le attività di raccolta dati della FVEY sono relative a realtà molto note (Al Jazeera, MasterCard, Visa, la stessa Assemblea Generale delle Nazioni Unite e giganti come Google o Yahoo!<sup>20</sup>) e include l'intercettazione di numerose importanti personalità.

Naturalmente, come già menzionato, la stragrande maggioranza delle attività di sorveglianza, spionaggio e profilazione venute alla luce con le rivelazioni del 2013, sono al limite della legalità. E' per questo che, nonostante la maggior parte delle agenzie implicate nella divulgazione si sia trincerata dietro ai "no-comment" di rito, la pubblicazione dei documenti è stata seguita da feroci dibattiti riguardanti la questione privacy. A questo proposito vale la pena sottolineare un altro dei punti evidenziati da Snowden all'epoca della sua decisione di condividere il contenuto dei documenti secretati: il suo obiettivo, come lui stesso afferma nel reportage, non è stato quello di ergersi a difensore della privacy o di apparire come un eroe, anzi. Lui stesso dichiara che uno dei rischi maggiori a cui pensava di andare incontro non era soltanto quello comportato dalla sua azione (Snowden è stato infatti costretto a rendersi anonimo e chiedere successivamente asilo politico in Russia, nonché sottoposto ad una caccia all'uomo da parte del governo USA in quanto reo di aver divulgato segreti di stato) ma di personalizzare la vicenda e dare l'impressione di essere una fonte inaffidabile in quanto non imparziale per via delle proprie idee, un tentativo di delegittimare così alla base il dibattito stesso.

Il suo scopo è stato piuttosto accendere una discussione su un argomento molto delicato, fino ad allora rimasto in ombra, nonostante la vasta portata dello stesso.

Questo operare delle agenzie coinvolte spesso agli estremi limiti delle normative vigenti (ove ne esistano), quando non oltre, a volte al di fuori di ogni controllo in particolare sulla questione privacy, è inquietante. Ed è qui che si torna alla questione iniziale. Se da un lato è giusto e perfino legittimo che si possano verificare intrusioni nella privacy di individui quando le motivazioni lo richiedano<sup>21</sup> e può essere assolutamente giustificabile che alcune attività di sorveglianza siano mirate a infrangere l'anonimato per intercettare e neutralizzare reti criminali, cellule terroristiche o combattere l'illegalità in generale, dall'altro lato il diritto alla privacy è altrettanto importante.



Solo per fare un esempio a questo proposito, molto concreto, TOR22 (The Onion Router, acronimo derivante dalla sua struttura di funzionamento) è un'applicazione liberamente disponibile in pubblico dominio che, usata nel modo corretto, dovrebbe<sup>23</sup> garantire la quasi totale anonimità e non tracciabilità in rete, ed è usato frequentemente anche da chi desidera esprimersi liberamente contro i regimi oppressivi, specialmente quando viene esercitato un forte controllo sulla rete internet nazionale. Senza un tale strumento, sarebbe impossibile per qualunque dissidente manifestare il proprio dissenso o semplicemente comunicare. Dall'altro lato tuttavia, TOR è sicuramente anche uno degli strumenti più usati per facilitare commerci o attività illegali di vario tipo, quali scambio e vendita di materiale pedopornografico, narcotraffico, vendita illegale di armi, denaro contraffatto e molto altro<sup>24</sup>.

## CHI SORVEGLIA I CUSTODI?

In definitiva, se da un lato l'invasione della privacy è un male forse necessario ed inevitabile, almeno entro certi limiti, per circoscrivere gli abusi che derivano inevitabilmente dall'anonimato completo, dall'altro questa concessione deve essere regolamentata in modo coerente ed efficace, anche se il tentativo di disciplinare questo dominio risulta sicuramente di difficile attuazione. Se ciò non avviene, come hanno dimostrato i documenti pubblicati nel 2013 e in tanti altri casi emersi da allora, questa dinamica si può trasformare in un rischioso strumento di manipolazione e controllo politico, sociale ed economico, con possibili derive molto preoccupanti.

Se poi gli organi di sorveglianza non rendono pubbliche le vulnerabilità che identificano sfruttandole segretamente per aiutarsi nel difficile compito appena descritto, senza neanche informare almeno le compagnie produttrici interessate, viene di fatto impedita la correzione ed eliminazione di tali vulnerabilità, e ciò rende di conseguenza più insicuro l'intero ecosistema cibernetico mondiale, con gravi ed estese conseguenze a tutti i livelli. Gli attacchi derivati dall'attività del gruppo Shadow Brokers, descritti nell'articolo, costituiscono una prova evidente di ciò.

Mai come oggi la questione della privacy dei dati personali è scottante. Nell'era dell'interconnessione digitale più gli sviluppi delle tecnologie di informazione e comunicazione diventano pervasivi e apparentemente irrinunciabili, più l'intrusione nello spazio digitale individuale risulta invasiva e pericolosa. Sebbene la questione sia effettivamente sfaccettata e molto complessa, urge una presa di coscienza collettiva sull'argomento, prima che sia troppo tardi. La consapevolezza pubblica in questo dominio è terribilmente carente. Se è necessario delegare la gestione dei nostri dati privati e la tutela della nostra privacy ad organismi relativamente opachi che agiscano da "custodi" *super partes* (a causa della natura stessa delle informazioni trattate), che sia. Ma scegliamo consapevolmente e saggiamente tali custodi, e soprattutto i meccanismi di controllo per delimitare l'attività dei custodi stessi.

Le rivelazioni di E.Snowden costituiscono un *affaire* multidimensionale, con conseguenze a livello internazionale, sia a livello politico che strategico. In primo luogo vengono rese manifeste la valenza e le potenzialità della dimensione cibernetica e lo spazio che essa occupa nelle nostre vite quotidiane, sollevando in modo particolare la rilevanza nelle attività di intelligence. Come già sottolineato, tali operazioni costituiscono da sempre, ed inevitabilmente, una attività statale opaca ma indispensabile degli stati-nazione, tuttavia l'attuale ampiezza dei mezzi mobilizzati e l'universalità dei bersagli costituiscono una "rottura" rispetto al passato. Riguardo a quest'ultimo aspetto si pone inoltre in modo diretto la questione delle libertà personali e dei diritti civili, in particolare in rapporto alla sicurezza nazionale ed internazionale, questione che forse in Italia meriterebbe un dibattito pubblico di approfondimento a livello politico e sociale. In questo contesto appare necessario mettere in opera efficaci meccanismi di controllo formali e sostanziali, a vari livelli, poiché l'intrusione nella privacy individuale deve essere attentamente regolamentata, potendo risultare potenzialmente dirompente dal punto di vista sociale e politico. Dove tracciare la linea tra sicurezza e privacy? Come regolamentare un

argomento tanto delicato? Il dilemma è di importanza assolutamente primaria. Senza diritto alla privacy si rischia di porre seri limiti alla libertà di parola e di pensiero, con un possibile serio rischio per la democrazia.

## Note

1 "US, British intelligence mining data from nine U.S. Internet companies in broad secret program", B. Gellman, L. Poitras, The Washington Post, 7 giugno 2013, <https://www.washingtonpost.com/investiga...>

2 "NSA Prism program taps in to user data of Apple, Google and others", G. Greenwald e E. MacAskill, The Guardian, 7 giugno 2013, <https://www.theguardian.com/world/2013/j...>

3 "The NSA's Secret Spy Hub in Berlin", Der Spiegel, 27 ottobre 2013, <http://www.spiegel.de/international/germ...>

4 "Documents Reveal Top NSA Hacking Unit", Der Spiegel, 29 dicembre 2013, <http://www.spiegel.de/international/worl...>

5 Le rivelazioni note come NSA Leaks sono documentate nel reportage "Citizenfour", diretto da L. Poitras, disponibile pubblicamente online, [https://www.youtube.com/watch?v=E8lW4\\_tp...](https://www.youtube.com/watch?v=E8lW4_tp...)

6 "A simple guide to GCHQ's internet surveillance programme Tempora", Wired, 24 giugno 2013, <http://www.wired.co.uk/article/gchq-temp...>. "Operation Tempora, massive tapping program conducted by Britain's GCHQ", Security Affairs, 23 giugno 2013, <http://securityaffairs.co/wordpress/1549...>. Con PRISM e Tempora gran parte delle comunicazioni pubbliche su Internet era filtrata ed analizzata, senza particolari sospetti su mittenti e destinatari o specifiche indicazioni di organi legali o di indagine

7 "Catalog Advertises NSA Toolbox", Der Spiegel, 29 dicembre 2013, <http://www.spiegel.de/international/worl...>. Si veda anche "NSA's ANT Division Catalog of Exploits for Nearly Every Major Software/Hardware/Firmware", <https://leaksource.wordpress.com/2013/12...>

8 "A close look at the NSA's most powerful internet attack tool", Wired, 13 marzo 2014, <https://www.wired.com/2014/03/quantum/>

9 "NSA leaking: Shadow Brokers just dumped its most damaging release yet", D. Goodin <https://arstechnica.com/security/2017/04/nsa-leaking-shadow-brokers-just-dumped-its-most-damaging-release-yet/>, 4 aprile 2017

[10](#) “WannaCry laid bare the NHS' outdated IT network – and it's still causing problems”, J. Medeiros <http://www.wired.co.uk/article/nhs-cyberattack-it-ransomware> , 24 maggio 2017. Si veda anche “The NHS trusts and hospitals affected by the Wannacry cyberattack”, V. Woollaston <http://www.wired.co.uk/article/nhs-trust...> , 15 maggio 2017

[11](#) “Quis custodiet ipsos custodes?”, Giovenale, Satire VI

[12](#) “Man behind NSA leaks says he did it to safeguard privacy, liberty”, B. Starr, H. Yan <http://edition.cnn.com/2013/06/10/politics/edward-snowden-profile/index.html> , 10 giugno 2013

[13](#) “XKeyscore”, M. Marquis-Boire, G. Greenwald, M. Lee <https://theintercept.com/2015/07/01/nsas...>

[14](#) “XKeyscore: NSA tool collects 'nearly everything a user does on the internet’”, G. Greenwald <https://www.theguardian.com/world/2013/j...>

[15](#) “Second leaker in US intelligence, says Glenn Greenwald”, E. MacAskill <https://www.theguardian.com/us-news/2014...>

[16](#) “Privacy tools used by 28% of the online world, research finds”, J. Kiss <https://www.theguardian.com/technology/2...>

[17](#) “The Five Eyes”, <https://www.privacyinternational.org/nod...>

[18](#) “NSA Not Spying On Canadians, But The 'Five Eyes' Are”, D. Tencer [http://www.huffingtonpost.ca/2014/07/04/nsa-spying-canada\\_n\\_5558336.html](http://www.huffingtonpost.ca/2014/07/04/nsa-spying-canada_n_5558336.html) , 4 luglio 2014

[19](#) “NSA files: what's a little spying between old friends?”, J. Borger <https://www.theguardian.com/world/2013/dec/02/nsa-files-spying-allies-enemies-five-eyes-g8> , 2 dicembre 2013

[20](#) “NSA infiltrates links to Google data centers worldwide, Snowden documents say”, B. Gellman, A. Soltani [https://www.washingtonpost.com/world/national-security/nsa-infiltrates-links-to-yahoo-google-data-centers-worldwide-snowden-documents-say/2013/10/30/e51d661e-4166-11e3-8b74-d89d714ca4dd\\_story.html?utm\\_term=.7dba7c4af128](https://www.washingtonpost.com/world/national-security/nsa-infiltrates-links-to-yahoo-google-data-centers-worldwide-snowden-documents-say/2013/10/30/e51d661e-4166-11e3-8b74-d89d714ca4dd_story.html?utm_term=.7dba7c4af128) , 30 ottobre 2013

[21](#) Ad esempio nel caso recente dell’iPhone di uno dei responsabili dell’attacco terroristico del Dicembre 2015 a San Bernardino, e la disputa FBI-Apple che ha seguito la vicenda

[22 https://www.torproject.org/](https://www.torproject.org/)

[23](#) “NSA and GCHQ target Tor network that protects anonymity of web users” , G. Greenwald <https://www.theguardian.com/world/2013/oct/04/nsa-gchq-attack-tor-network-encryption> , 4 ottobre 2013

[24](#) Per approfondire: “How Much Of Tor Is Used For Illegal Purposes?” , A. Woodward <https://www.profwoodward.org/2016/02/how-much-of-tor-is-used-for-illegal.html> , 9 febbraio 2016

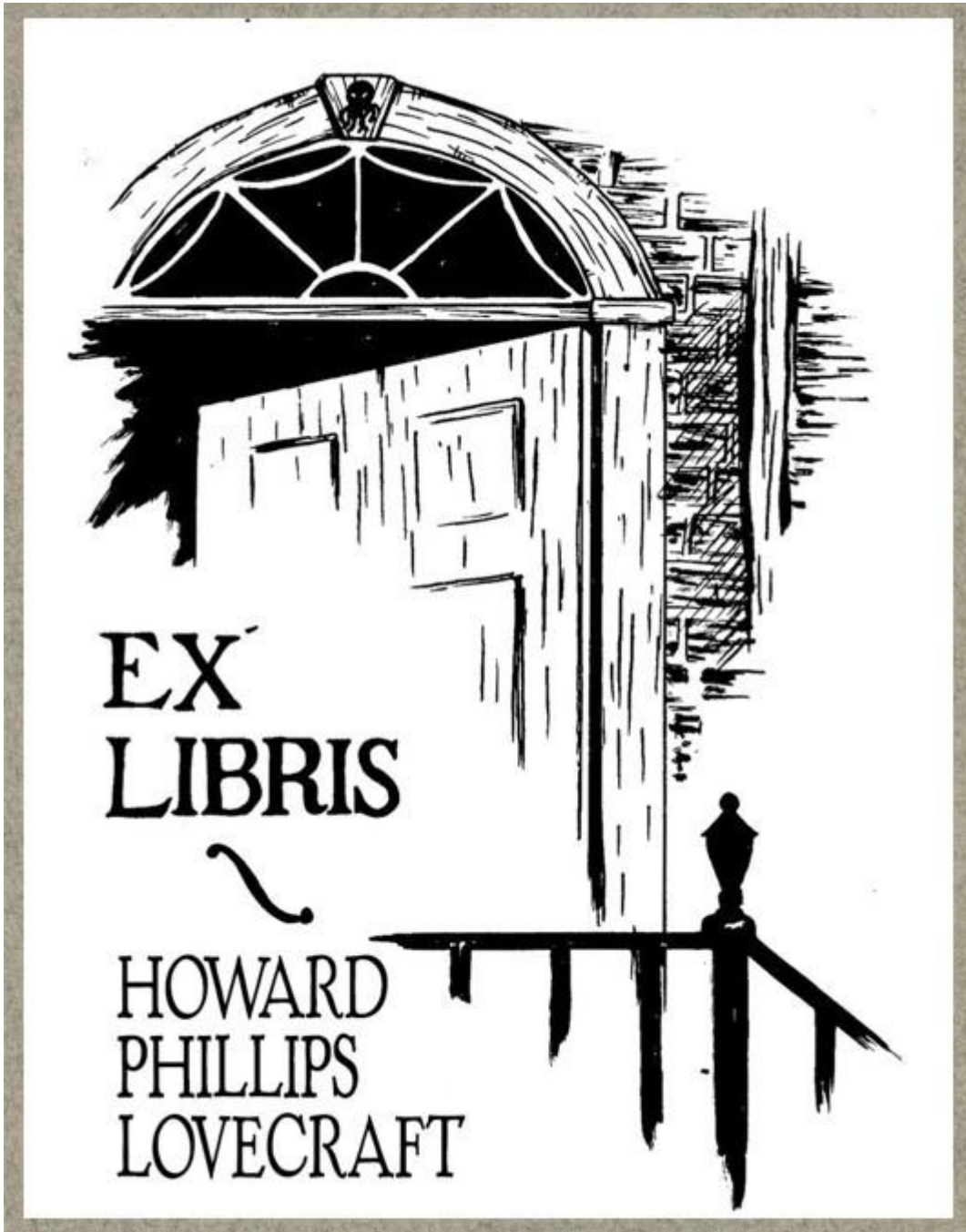
via: <https://www.sinistrainrete.info/societa/10988-gian-piero-siroli-e-domenico-bochicchio-chi-sorveglianza-i-guardiani.html>

---

## Ex libris

[nicolacava](#) ha rebloggato [vintagemarlene](#)

[Segui](#)



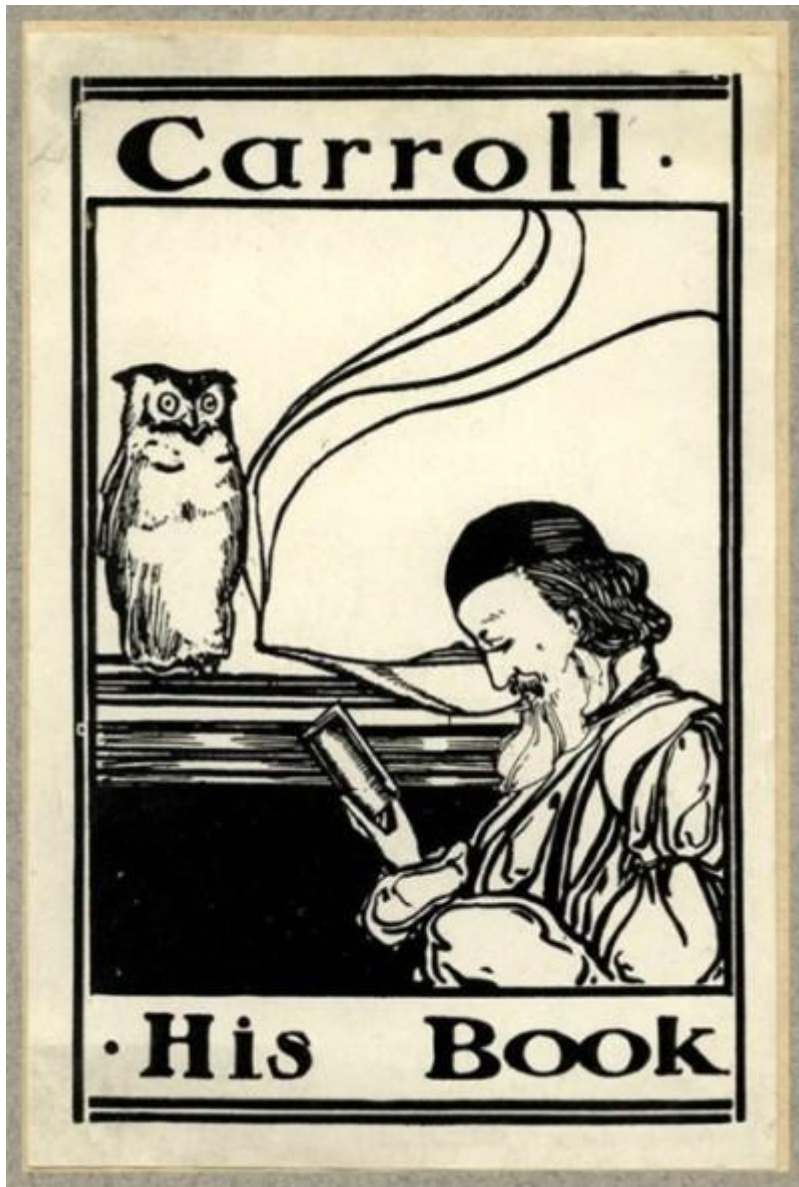


CHARLES DICKENS.



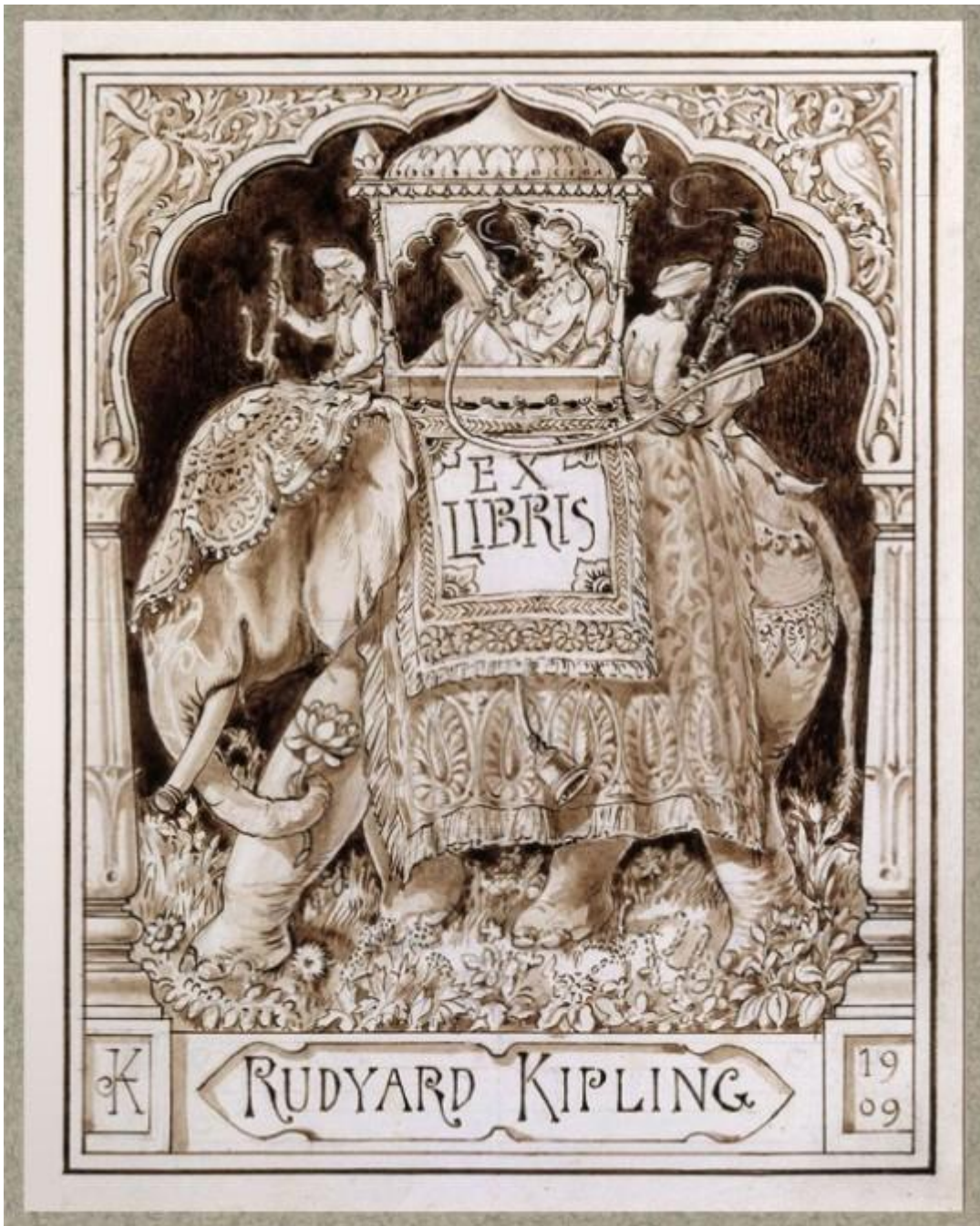
JACK LONDON











 [iclassicscollection](#)

*ex-librīs* [[Latin](#), “from the books of...”], is usually a small print or decorative label pasted into a book, often on the inside front cover, to indicate its owner.

01. HP. Lovecraft

02. Charles Dickens

03. Jack London

04. Lewis Carroll

05. Sir Arthur Conan Doyle

06 Rudyard Kipling

Fonte: [iclassicscollection](#)

-----



[TECNOLOGIA](#)

[I computer dovrebbero essere invisibili](#)

**Ian Bogost, The Atlantic, Stati Uniti**

19 novembre 2017 06.47

La gioia che un tempo provavo quando usavo un computer si è trasformata in buona parte in angoscia. Queste macchine fornivano un modo unico e coinvolgente di fare le cose, che si trattasse di scrivere, fare acquisti su internet, comunicare con gli altri o guardare un film. Ma oggi i dispositivi e i servizi fanno di tutto per convincerci a sostituire ogni attività con l'uso del computer. Ormai il tempo che passo a usare i computer è lo stesso che dedico a cercare di evitarli.

Per sottrarmi all'influenza delle macchine provo a immergermi in attività più concrete, come la cura del prato o le politiche di sviluppo urbano. Eppure respingere i computer, considerarli incompatibili con queste attività, sembra poco lungimirante. Possibile che queste macchine magiche e potenti siano inutili per scopi più modesti?

Me lo sono chiesto mentre ero in sella a una bicicletta durante un pomeriggio d'autunno insolitamente caldo. Sul manubrio avevo appena montato [Omata One](#), un dispositivo realizzato da una startup di Los Angeles. Somiglia a un orologio complicato, oppure al contachilometri di un'auto sportiva di lusso. L'ho acceso girando una rotella e una grossa lancetta rossa ha segnalato che si stava attivando il segnale gps. Qualche istante dopo, mentre pedalavo, la lancetta indicava dieci, quindici, venti chilometri all'ora.

La cosa più interessante era l'aspetto assolutamente banale della questione. È un misuratore di velocità. Su una bicicletta. E quindi? Eppure il risultato è inedito.

# Esiste una velocità perfetta per osservare il mondo da una bici, ed è circa di 30 chilometri all'ora

Lo smartphone nella mia tasca vibra: un sms, una notifica di Slack o chissà che altro, e mi ricordo il perché. Oggi i computer cercano di trascinare al loro interno le attività che le persone svolgono al di fuori di essi. Ma Omata mi sta spingendo altrove. Mi invita a concentrarmi sull'attività non informatica che sto praticando, invece di ricordarmi di tutte le altre, digitali, che potrei scegliere al suo posto. Cosa succederebbe se più computer avessero questa stessa ambizione?

“Pedalare in bici è una vera esperienza analogica”. Rhys Newman, l'amministratore delegato di Omata, ha un accento gallese che fa suonare il suo discorso più profondo, quasi spirituale. “Si tratta di un essere umano che controlla in modo analogico una macchina in base al suo sforzo fisico”. Non un fatto spirituale, quindi, ma corporeo. Usare la tecnologia per facilitare un'attività fisica, invece che per sostituirla.

Rhys Newman e Julian Bleecker, il cofondatore di Omata e responsabile tecnologico dell'azienda, si sono conosciuti mentre lavoravano alla Nokia. Facevano parte di un team segreto dell'azienda, un gruppo di lavoro chiamato “everyday adventure” che aveva sede a Los Angeles, dove i due progettavano prodotti per l'attività all'aperto, tra i quali una fotocamera e un misuratore di prestazioni sportive.

Da principale produttore mondiale di cellulari, la Nokia ha perso il 93 per cento del suo valore tra il 2000 e il 2013, quando la Microsoft ha comprato la sua

divisione di dispositivi mobili. L'azienda era impreparata all'arrivo degli smartphone. Tra il 2000 e il 2007 si era preoccupata di ridurre le dimensioni e il costo dei telefoni, aumentando l'efficienza delle batterie. Dopotutto erano telefoni per gente comune, non marchingegni da dirigenti come i BlackBerry. Quando l'iPhone aveva dimostrato che questo approccio era sbagliato, la Nokia aveva cercato di seguire le orme della Apple (e poi della Samsung), creando dispositivi con più connettività, con schermi più grandi e macchine fotografiche migliori. L'obiettivo era ormai di massimizzare l'attenzione più che di facilitare la comunicazione.

Il progetto di Newman e Bleecker era nato più o meno quando la Nokia stava toccando il suo punto più basso. Nel tentativo disperato di rovesciare il corso degli eventi, il gruppo di Los Angeles sperava di trovare un punto di forza usando una fotocamera connessa. I due avevano pensato alla loro preferita: la Leica, l'azienda tedesca produttrice di macchine fotografiche a telemetro. La linea ammiraglia della Leica, la M, nel 2006 aveva un sensore digitale, ma per il resto era completamente meccanica. Per fotografare occorreva regolare manualmente la messa a fuoco e l'apertura. Per questo motivo, una Leica va usata con una certa consapevolezza, che rende il processo di creazione dell'immagine non solo un mezzo ma un obiettivo. Questa consapevolezza avrebbe poi fatto la sua comparsa in Omata, uno strumento che promette un "legame più profondo con la bici".

## Piedi, gambe, cuore, polmone, pedali, catene e marce collaborano per far andare avanti la bicicletta

I prodotti “everyday adventure” della Nokia sono stati cancellati nell’autunno del 2014 e Bleecker e Newman si sono ritrovati a spasso nelle colline e nelle spiagge assolate di Los Angeles. Mentre lavoravano alla Nokia, Newman, un appassionato ciclista, aveva convinto Bleecker a dedicarsi al suo stesso passatempo.

Come in una Leica, il tachimetro dall’aria analogica di Newman e Bleecker trasuda buona progettazione e qualità dei materiali. Invece di uno schermo con un’infinità di dati mostra solo velocità, distanza, dislivello e tempo trascorso. Il risultato è ricco di dettagli, come in uno strumento complesso. Dopo la Apple, l’attenzione per il dettaglio è diventata sinonimo di minimalismo. Ma uno schermo enorme capace di mostrare qualsiasi cosa è davvero minimalista? La realtà è che diventa più complicato e più rischioso concentrarsi sulle informazioni.

Osservando gli indicatori sul dispositivo noto qualcosa di strano. Quando è inattivo, il misuratore di velocità indica verso sinistra, a ore nove. A ore 12 si trova un ampio indicatore con scritto 18 miglia all’ora (30 chilometri). Newman era impaziente di spiegarmi il motivo. “Tutti i ciclisti lo sanno”, mi ha spiegato. “Esiste una velocità alla quale diventa confortevole osservare il mondo in movimento, ed è circa di 30 chilometri all’ora”. Quando raggiungi questa velocità, la lancetta principale di Omata indica la direzione verso la quale ti stai muovendo. È come se il misuratore ti stesse sostenendo e fremesse d’orgoglio.

L’apparenza analogica di Omata nasconde tutti i componenti elettronici che permettono al dispositivo di funzionare. “Non si direbbe che dentro c’è un computer”, dice Bleecker. In realtà lo fanno funzionare un microregolatore, un sensore gps, un barometro e una serie di motori. Dopo il giro in bici, può essere

collegato a un computer o connesso senza fili a uno smartphone per scaricare altri dati, come prestazioni, distanze, mappe e così via. “Il nostro obiettivo non è liberarsi dell’informatica”, spiega Bleecker, “ma nasconderla”.

## Febbre analogica

Al giorno d’oggi, le persone cercano di nascondere l’informatica fuggendo lontano dai computer, come faccio io quando mi dedico alla cura del prato. Le macchine “si nascondono” dentro gli uffici o nelle tasche delle giacche in modo che i proprietari possano dedicarsi ad altre attività. In alcuni casi, il desiderio di sfuggire ai computer degenera in nostalgia. La parola “analogico” indica ormai, come prima cosa, la nostalgia per il passato, un modo di opporsi ai bit o addirittura di abbandonarli a favore [degli atomi di materia](#). Ma la linea che separa analogico e digitale non è così netta.

Scrivendo sul New York Times nel 2015, Rob Walker osservava una “febbre analogica” nella cultura contemporanea, una controrivoluzione rispetto a quella digitale. Walker rilevava altrettante prove di questa febbre [nella crescita delle vendite dei dischi in vinile](#) e nel declino degli ebook a vantaggio della carta stampata.

La cosa appare sensata ma, volendo essere precisi, il semplice fatto di “non essere un computer” non rende una cosa analogica. I dispositivi analogici trasmettono informazioni tramite una rappresentazione variabile di tali informazioni. Creano una rappresentazione analogica, in forma fisica, di un segnale d’origine. Un orologio meccanico, per esempio, misura il passaggio del tempo con una serie di lancette, mosse da una molla caricata, che attraversano la superficie visibile dell’orologio. Nel caso di una bicicletta, come suggerisce



Newman, il carter muove la bicicletta proporzionalmente allo sforzo fisico del ciclista.

I dispositivi digitali, invece, provocano un'ondata di movimento a intervalli regolari, convertendo tali misure in valori nascosti che sono poi manipolati dai dispositivi elettronici. Dal momento che i computer sono macchine che di solito rilevano, immagazzinano e manipolano i segnali digitali che ne derivano, il termine “digitale” ha finito per indicare qualsiasi cosa utilizzi la tecnologia informatica. A sua volta l'aggettivo “analogico” ha cominciato a essere usato per tutto quanto “non comporta l'uso di computer”, e non di trasmissione continua di un segnale dotato di massa fisica.

Si tratta di un piccolo cambio di senso, ma la confusione che ne deriva rende meno chiare le differenze tra il mondo informatico e quello non informatico. Alcuni degli esempi di Walker sono analogici nel senso originario del termine. Un disco in vinile, per esempio, registra un flusso continuo di suono sotto forma di scanalature sulla superficie di un disco. Le vibrazioni che hanno prodotto tali scanalature vengono in seguito percorse dall'ago del giradischi, che le amplifica per permettere l'ascolto.

Ma un libro cartaceo è un mix di metodi. La stampa in offset è un processo analogico, ma oggi molti libri “analogici” sono stampati digitalmente. Per rilegarli occorre piegare, tagliare e incollare, tutti processi che non sono né analogici né digitali, bensì ibridi. Anche i libri sono ibridi: un documento digitale è inutile senza un dispositivo sul quale leggerlo, fatto di circuiti, vetro, metallo e plastica. Se le persone tendono a dividere il mondo tra oggetti informatici e non, allora non c'è da stupirsi se i computer sono contrapposti a tutto quanto esiste al di fuori di essi.

# Se un dispositivo deve svolgere un solo compito, allora deve farlo in modo straordinario

Oggi quasi tutto è ibrido. Anche dispositivi all'apparenza analogici sono in parte anche ibridi. I veicoli moderni, per esempio, sono perlopiù controllati dai computer. In passato, premendo l'acceleratore si apriva una valvola che portava carburante e aria nel motore. Ma oggi il pedale è solo un regolatore dell'iniettore di carburante, che è gestito da un computer.

Omata somiglia più a una cosa del genere che a un giradischi o perfino a un orologio da polso. Le sue lancette non sono alimentate meccanicamente come in un orologio, ma funzionano come dei display per i dati. La radio gps del dispositivo segnala il cambiamento di posizione della bicicletta, traducendolo in velocità e distanza. Un barometro digitale calcola l'altitudine grazie al cambio di pressione barometrica. Il microregolatore trasforma queste letture in input di dati per la posizione delle lancette. Le sue componenti elettroniche attivano poi una serie di motori passo-passo, che fanno muovere dolcemente le lancette in modo da mostrare le giuste misure sul dispositivo.

Questo stesso procedimento viene usato in altri strumenti dotati di contachilometri e apparentemente analogici, prova ulteriore del fatto che esperienze apparentemente analogiche sono anche informatiche. L'obiettivo ingegneristico di Omata non era creare un misuratore di velocità digitale, come ne esistono da tempo. Era quello di ridurre le componenti del motore passo-passo in modo che potessero entrare in un computer montato su un manubrio invece che nel cruscotto di un veicolo.

Anche se non priva di ostacoli, questa decisione era fondamentale per nascondere il computer. Bleecker inizialmente aveva preso in considerazione una componente di un produttore di orologi svizzero, ma era troppo debole e rozza. Ha così optato per quel tipo di motori usati nelle macchine fotografiche con messa a fuoco automatica, capaci di muovere un peso considerevole mantenendo comunque un punto focale specifico.

La precisione digitale, inoltre, crea l'illusione di un funzionamento analogico. La frequenza di campionamento del sensore gps di Omata calcola una risoluzione inferiore a un metro, che è meno della distanza tra le due ruote di una bicicletta. Anche se il dispositivo effettua molti calcoli digitali, ha una risoluzione tale da far sembrare analogico il risultato. Esattamente come un ebook è una fusione di plastica, vetro, silicone e software, un misuratore di velocità è una fusione di microregolatori, sensori, motori e visori e puntatori metallici o di plastica.

## Nel mondo delle biciclette circola molto denaro, con o senza nostalgia

Allora da dove deriva la tentazione di definire questo dispositivo “analogico”? Secondo Bleecker la propensione alla nostalgia è il desiderio di provare esperienze specifiche con materiali reali. “Perché mai qualcuno vorrebbe una Leica quando ha già un iPhone?”, riflette Bleecker. “Quel che conta è il contesto dell'uso. Il modo in cui vieni spinto a usare quella macchina per creare un'esperienza”. Saper usare l'apertura e il telemetro per decidere l'inquadratura e l'esposizione di un'immagine è diverso dallo scattare un ritratto usando l'intelligenza artificiale, per poi condividerlo sui social network. Il termine “analogico” è ormai usato per descrivere un'attività svolta con uno scopo,

specialmente se è uno scopo che va oltre il fatto di usare semplicemente un computer.

Quando si parla di biciclette, lo scopo di pedalare può essere l'esercizio, la competizione, lo svago o il trasporto per andare e tornare dal lavoro. Ma questi sono solo obiettivi. L'esperienza di andare in bicicletta, secondo Bleecker e Newman, sta nel far convivere biologia umana e movimento meccanico. Piedi, gambe, cuore, polmone, pedali, catene e marce collaborano per far andare avanti la bicicletta. Il loro dispositivo, sperano, contribuirà a orientare i ciclisti in questo rapporto mutevole tra corpo e bicicletta.

Il computer continua a rimanere dietro le quinte, registrando e immagazzinando i dati come farebbero uno smartphone o un tradizionale ciclocomputer. Mentre si pedala non servono troppi dati. Il ciclista è incoraggiato a concentrarsi sulle informazioni che contribuiscono a “mantenere il piacere della corsa in bici”: velocità, distanza e dislivello. Secondo Bleecker questo interesse per un'esperienza specifica giustifica l'ossessione alla base del design di Omata. “Se un dispositivo deve svolgere un solo compito, allora deve farlo in modo straordinario”.

### **Il prezzo di un'esperienza**

Questa ossessione ha un prezzo. Al prezzo di 550 dollari, Omata potrebbe essere liquidato come un capriccio per gente ricca. L'ho portato da Pro Bikes, un negozio di biciclette di Atlanta. Il responsabile clienti del negozio, John Eckert, è andato in estasi per il design e la qualità dei materiali, prima di sogghignare quando ha saputo il prezzo. “Chiunque può scaricare gratuitamente un'app che fa le stesse cose”, mi ha detto Eckert, prima di ammettere che un ciclocomputer

Garmin dotato di gps può costare altrettanto, se non di più. Uno di questi è attaccato al manubrio di una bicicletta su cui ha messo le mani da poco e il cui valore complessivo è probabilmente superiore ai diecimila dollari. Nel mondo delle biciclette circola molto denaro, con o senza nostalgia.

Le fonti d'ispirazione del design di Omata ricevono critiche simili. Le macchine fotografiche Leica e gli orologi svizzeri costano migliaia di dollari. Il loro prezzo potrebbe scendere sensibilmente con volumi di vendita più elevati. Ma questo non è successo. Sono invece spuntate molte alternative: fotocamere reflex e compatte, orologi al quarzo o digitali. Alternative più economiche che producono risultati simili.

Quello che però non offrono sono esperienze simili. Come imparare a valutare l'esposizione o a determinare la zona di messa a fuoco con un telemetro. O il rituale di ricaricare manualmente un orologio meccanico. Esperienze come queste erano diventate fuori moda, non perché fossero spiacevoli ma perché alternative più economiche le avevano rese obsolete. Così facendo, l'esperienza si è trovata a essere subordinata allo scopo.

## A volte il computer sparisce totalmente nei sistemi integrati, come nelle automobili

Lo smartphone è l'esempio definitivo di un contesto d'azione unificato. È un orologio, un telefono, una fotocamera, un ciclocomputer, qualsiasi cosa insomma. Ma il prezzo da pagare per questa praticità è stato la rinuncia alle esperienze fisiche di tutte le attività che sono state automatizzate dagli

smartphone. I dispositivi specializzati, semplicemente, non possono competere con la potenza e l'onnipresenza dei computer. E così i computer sono diventati la strada da seguire per raggiungere ogni obiettivo e la distrazione che ostacola il raggiungimento di questi obiettivi.

Non sono un ciclista e, a dire la verità, far sì che la lancetta puntasse dritta ai 30 chilometri orari, più che stimolarmi, mi terrorizzava. Ma quando mi sono sforzato di scalare una collina, potevo vedere questo sforzo rappresentato dal movimento della lancetta. Ogni sbandata e discesa era visibile, e tracciava un arco sul dispositivo invece di aggiornare dei numeri astratti su un display a cristalli liquidi. Mi sono sentito più in sintonia con la mia bicicletta e con il tragitto.

Mentre me ne torno a casa dopo il mio giro di prova, penso al desiderio di Bleecker di “nascondere il lato informatico”. Cosa succederebbe se ogni cosa avesse l'umiltà di chi rifiuta la tecnologia, senza rinunciare per questo alla potenza della tecnologia? E se l'Apple Watch avesse tratto ispirazione dalla Leica invece che dall'iPhone?

Ansimante, apro la porta di casa e accendo la luce. A fissarmi c'è un dispositivo programmabile che ho installato per controllare le luci della veranda. È un piccolo marchingegno che registra la data, l'orario, la longitudine e la latitudine e poi accende automaticamente le luci all'approssimarsi del tramonto, spegnendole quando si avvicina l'alba. È programmato per l'ora legale ed è dotato di un super-condensatore in caso di blackout. Fa tutto questo senza un dispositivo intelligente per la casa o una connessione alla rete. A un costo di circa 35 dollari.

L'interruttore mi ricorda che il sogno di un'informatica nascosta e discreta è già una realtà. È solo che i computer nascosti sono già di per sé invisibili. Prima che gli smartphone e l'internet delle cose spingessero i computer in primo piano, questo genere di dispositivi erano chiamati sistemi integrati. È un nome che indica i computer progettati per scopi specifici e installati all'interno di un apparato che li ospita.

fonte: <https://www.internazionale.it/notizie/ian-bogost/2017/11/19/computer-invisibili>

-----  
20171120

Cinema in 3D nel 1922

historical-fiction



The first 3rd film was earlier than you would expect – it premiered in 1922! Called “The Power of Love,” the film was unfortunately a commercial failure.

Another cool fact: the filmmakers took advantage of this new technology to give the audience an option about what ending they wanted to see! An audience member could choose to look through only the red or green lens of the spectacles, depending on whether the viewer wanted to see a happy or tragic ending.

Sadly, all copies are believed to be lost.

Fonte: [Wikipedia](#)

---

## Contro la guerra in Vietnam 1970

[paul-emich](#) rebloggato [803muliache](#)



[Segui](#) corallorosso

Il massacro della Kent State University: quando l'esercito sparò sugli studenti che manifestavano contro la guerra del Vietnam

Siamo alla Kent State University, Ohio, negli Stati Uniti, è il 4 maggio 1970. Una folla di studenti protesta contro l'invio di truppe in Cambogia ordinato dal presidente Nixon.

Una trentina di soldati della Guardia Nazionale apre il fuoco sui dimostranti. Quattro studenti vengono uccisi e nove feriti.

John Paul Filo, che per questo scatto vincerà il Pulitzer, era soltanto uno studente universitario con una grande passione per gli scatti. Si trovava proprio nel laboratorio di fotografia quando sentì esplodere gli spari.

Corse fuori armato di una Nikkormat con la pellicola Tri-X ed iniziò a darsi da fare. Sfiolato da un proiettile vagante per un attimo abbandonò lo strumento e iniziò a correre più lontano possibile dalla carneficina.

Ma poi improvvisamente tornò sui suoi passi mosso dalla convinzione che fosse necessario documentare quello che stava accadendo.

Si ritrovò ad immortalare uno dei momenti più significativi di quella tragica giornata.

Mary Vecchio, inginocchiata sul corpo ormai senza vita di Jeffrey Miller, piange disperatamente invocando il nome di Dio.

Il massacro della Kent State, così passerà alla storia questo terribile episodio, rappresentò un punto di svolta nel dibattito sulla guerra in Indocina.

Gran parte dell'opinione pubblica americana comprese che il Vietnam era ormai una storia senza via d'uscita.

Neil Young scrisse la canzone Ohio, dedicandola ai quattro ragazzi uccisi.

“Tin soldiers and Nixon coming,

We're finally on our own.

This summer I hear the drumming,

Four dead in Ohio.”

“Nixon sta arrivando con i soldatini di piombo

e noi finalmente siamo dalla nostra parte.

In questa estate sento il rullo dei tamburi,

quattro morti nell'Ohio.”

(le foto che hanno segnato un'epoca)



803muliache

Fonte:[corallorosso](#)

20171121

## TUTTO FA BRODSKIJ

LA FUGA DAL KGB, L'ESILIO A NEW YORK E LE VACANZE ROMANE, L'AMORE PER LE DONNE (E PER IL WHISKY) **IOSIF BRODSKIJ** ERA UN TEPPISTA E UN MALEDETTO, MA COLTIVAVA UN'IDEA CLASSICA DELLA POESIA - ACCUSATO DI "PARASSITISMO" DAL REGIME SOVIETICO, AVEVA SPERIMENTATO LA RECLUSIONI NEGLI OSPEDALI PSICHIATRICI, L'ESILIO, LA CONDANNA AI LAVORI FORZATI



iosif brodskij

### 1 - VITA DA POETA

Silvia Ronchey per [Robinson – La Repubblica](#)

Quando, all'inizio degli anni Ottanta, Iosif Brodskij cominciò a frequentare intensamente Roma, prima grazie agli inviti al festival di poesia che all'epoca organizzava Franco Cordelli, poi come resident fellow all' American Academy, la persona che era, o il personaggio che interpretava, apparivano molto diversi dall'immagine di Poet Laureate che in seguito si sarebbe affermata nella

percezione dei molti e appassionati lettori e nella stessa costruzione di sé del massimo poeta russo del suo tempo.

Brodskij era un huligan, nello specifico senso letterario che la parola ha nella lingua russa e che è stato rivendicato da più d' uno dei suoi più o meno maledetti poeti: un teppista. Il suo abbigliamento era trasandato fino alla provocazione, la camicia sempre fuori dai jeans sformati dalle cui tasche, pur perennemente indigenti, estraeva banconote appallottolate in disordine insieme a foglietti di appunti e materiali vari.

Erano sempre spettinati i capelli rossi sul lentigginoso viso askenazita che in seguito, nella seconda e più composta identità assunta dopo il Nobel ottenuto 30 anni fa, nell'87, avrebbe preso ad assomigliare nei tratti, come riferiva lui stesso con orgoglio, a quello di un compassato attore britannico, Michael Caine, ma che all'epoca era sempre un po' gonfio, per via della vita disordinata, della salute trascurata, dell'amore per il whisky.

Nel Village di New York, dove da poco abitava, aveva imparato uno slang americano che unito alla cantilena della parlata russa, esercitata alla musicalità dalla pratica ancestrale e quasi liturgica che coltivava nella recitazione delle sue poesie, venata dalla erre moscia, incalzata dall' affannosità di tutto quanto diceva o faceva, risultava a molti italiani, che lo ammettessero o no, solo in parte comprensibile.

Che fosse o no influenzato da un classico della poesia della sua terra, Le confessioni di un teppista (in russo huligan) di Sergéj Esenin, quell' uomo di quarant' anni, già da otto costretto all' espatrio dalla Madre Russia, si compiaceva di un' immagine di sé trasgressiva, provocatoria, cinica. "Io porto la mia testa spettinata /come un lume a petrolio sulle spalle", cantava Esenin, alludendo alla lanterna di Diogene, il cinico errante. "Mi piace che mi grandini contro / la fitta sassaiola dell' ingiuria".

A Brodskij l'ingiuria non era stata risparmiata in patria, dove alla brillantezza e alla fama precoce si era affiancata fin dall' inizio la persecuzione del regime: accusato di "parassitismo", aveva sperimentato, in misura più o meno acuta, quasi tutte le nequizie riservate ai dissidenti: le ingerenze del Kgb, le reclusioni negli ospedali psichiatrici, l' esilio, la condanna ai lavori forzati.



**iosif brodskij 5**

Anche se quest' ultima gli aveva permesso, come amava ripetere non senza civetteria, di perfezionare con agio il suo inglese, in ogni caso in quel divoratore di libri, sensibile come pochi alla bellezza letteraria, all' intelligenza, al pensiero, la formazione accademica, come d' altronde già quella scolastica, era rimasta incompleta. Nonostante i grandi incontri che lo avevano formato, in

Russia anzitutto con Anna Achmatova, appena fuoriuscito con l' amato Auden e poi con gli altri poeti anglosassoni, quel cittadino di Leningrado cresciuto nel sogno estetico di Pietro il Grande era assetato di cultura classica.

A Roma era venuto a cercarla. Dall'alto del Gianicolo in cui viveva, ospite dell' American Academy, in un villino circondato dai pini e perennemente affidato al caos tranne che per il tavolo da studio, vedeva Roma, con la sua distesa di cupole, come una lupa o un' altra grande fiera femmina distesa a offrire le sue tante mammelle. Brodskij vi si allattava: di cultura, di arte, di bellezza, di usi e costumi europei che a lui, "barbaro scita" come ridendo si proclamava, apparivano esotici e a volte detestabili.

Ma i gesti di irrisione e trasgressione che spesso compiva ai danni di quello che a torto o a ragione identificava con l' establishment borghese del vecchio mondo erano in realtà dettati da timidezza e soggezione. Davanti alle opere d'arte lo sguardo scintillante di sfida si disarmava in uno stupore infantile. Cercava la storia, cercava la bellezza, ma soprattutto cercava un viso di donna.

Vagando tra i dipinti della Galleria Borghese o di Palazzo Corsini o dei Musei Vaticani andava in cerca, diceva, di una certa Madonna di Perugino i cui tratti in un qualche tempo, in un qualche libro, gli erano parsi identici a quelli della moglie che aveva lasciato in Urss insieme al figlio bambino.

Era soggiogato da quella ricerca, che non avveniva solo nei musei e non riguardava solo le figure dipinte. Della natura femminile della Città eterna lo attraevano e interessavano anche le espressioni viventi. Ne traeva diversi nutrimenti. A qualcuna chiedeva di fargli da guida nel mondo intricato della cultura antica.

La prima raccolta italiana delle sue poesie era apparsa nello Specchio Mondadori nel '79, tradotta da Giovanni Buttafava, che era anche, a Roma, il suo migliore amico. Era stato lui a procurargli in seguito una collaborazione all' Espresso, articoli pubblicati a cadenza regolare che dedicava per lo più ai grandi autori della letteratura occidentale che via via andava scoprendo e conoscendo.



**iosif brodskij 8**

La sua curiosità era illimitata quanto concreta e fattiva. Non cercava erudizione, ma alimento alla scrittura critica oltre che alla poesia. Quando aveva chiesto di leggere le poesie di Giovan Battista Marino, un autore che sospettava essere l' equivalente poetico dell' arte barocca che amava contemplare nelle sue passeggiate, e gli era stata consegnata la costosa copia da microfilm dell' opera omnia ottenuta dalla Biblioteca Vaticana, era scoppiato a ridere.

Non sapeva che farsene di un' edizione critica, voleva leggere due o al massimo tre poesie. In ogni caso, nonostante la sua prodigiosa capacità di comprensione della struttura fonetica delle lingue, il ritmo dell' italiano di Marino gli era apparso ostico, se non decisamente fastidioso. Diverso il caso del prediletto Kavafis, che cercava di leggere in greco, o degli autori bizantini, ai quali si era appassionato, particolarmente i memorialisti di corte, come Michele Psello, che aveva letto per intero in traduzione inglese.

Il transfert fra la burocrazia bizantina e la nomenclatura sovietica si sarebbe affacciato in un saggio apparso pochi anni dopo, Fuga da Bisanzio, ma anche, qua e là, in vari altri suoi scritti. Dalle perlustrazioni incessanti, e spesso defatiganti per il suo cuore malato, della triplice anima della città, antica, rinascimentale e barocca, ad affascinarlo di più era forse il passato classico, in cui si faceva condurre con fiducia e meticolosità e dalla cui suggestione figurativa era alimentata l' attrazione per i poeti della Roma antica.

Virgilio, per cominciare, poi Orazio, gli elegiaci, soprattutto Properzio. Ma era Ovidio, amava dire, l' autore del miglior verso di tutta la storia della poesia, oltreché sintesi ultima del problema dell' amore: *Nec sine te nec tecum vivere possum*, citava in latino, scandendo esattamente la metrica.

"Non posso vivere né con te né senza di te". Non era chiaro, né per Ovidio né per Brodskij, se quel tu designasse effettivamente una donna, se la questione riguardasse l' amore umano o non invece quell' eros, tormentoso, distruttivo, autodistruttivo, che lega il poeta alla sua arte, così difficilmente conciliabile con la vita. Quando la morte ha colto Brodskij, precocemente, come lui stesso si aspettava, di notte e istantaneamente, come da sempre si augurava, ha trovato sul suo tavolo da studio un volume aperto dell' Antologia Palatina.

## **2 - IN MEMORIA DI MIO PADRE: AUSTRALIA**

### **Iosif Brodskij**

Sei tornato in vita, l' ho sognato, e sei partito per l' Australia. Con una tripla eco la voce ripeteva: "Mi senti?", lagnandosi del clima e della carta da parati: l' alloggio non lo affittano, peccato non sia in centro, ma è vicino all' oceano, un terzo piano senza l' ascensore, però col bagno, le gambe sono gonfie, "Ma ho dimenticato le ciabatte": ricezione chiara, il tono indaffarato; e all' improvviso nella cornetta un ululato: "Adelaide, Adelaide!", crepitio, sbatocchio come d' imposta contro una parete, sul punto di sganciarsi dai suoi cardini. Eppure è meglio questo della cenere soffice del crematorio nel barattolo, del suo pegno; meglio questi frammenti di voce, di monologo, e i tentativi di fingerti asociale, questa volta, la prima da quando ti sei mutato in fumo.

## **3 - UNA CARTOLINA**

Il paese è così popolato che i poligami e i pluriomicidi se la passano liscia, e dei disastri aerei si parla ( di solito nel tg della sera) solo quando accadono nelle zone boschive - le difficoltà d' accesso si fanno più gravi se permeate da sensibilità ambientalista.

I teatri sono gremiti, sale e palcoscenici. Un' aria non è mai cantata da un unico tenore: ne impiegano sei alla volta, o uno grasso al pari di sei.

Lo stesso vale per gli enti pubblici, con gli uffici illuminati tutta notte; si fanno i turni, come in fabbrica, ostaggi del censimento. Tutto è pandemico. Ciò che è amato da uno lo amano in molti, che sia un atleta, un profumo, o la bouillabaisse. Quindi, qualsiasi cosa tu dica o faccia è patriottica. Anche la natura sembra aver preso nota del comune denominatore, e quando piove, il che è raro, le nubi si attardano più a lungo non sugli stadi dell' esercito e della marina, ma sul cimitero.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/tutto-fa-brodskij-fuga-kgb-39-esilio-new-york-vacanze-161204.htm>

-----

## VIVERE E MORIRE UBRIACHI DI POESIA - ARRIVA IN LIBRERIA “CON MAJAKOVSKIJ”, IL LIBRO-INTERVISTA A LILI BRIK PUBBLICATO NEL 1978

IL LUNGO MÉNAGE-À-TROIS DEL GRANDE POETA CON LILI E IL MARITO OSIP BRIK,  
 LE FOLLIE CON LE AVANGUARDIE ARTISTICHE E LETTERARIE FINO AL SUICIDIO  
 COME ATTO POLITICO

Mario Baudino per [“la Stampa”](#)



**LILI BRIK - Con Majakovskij**

Nel 1915, alla vigilia della Rivoluzione, Vladimir Majakovskij «era un elegantone. Con tanto di finanziaria e cilindro. Quelle cose, però, le aveva comprate in un negozio di confezioni a buon mercato». Il ritratto è di Lili Brik, la musa, il grande anche se non certo esclusivo amore della sua vita, la «marianna» dell'Ottobre rosso che dette il volto per i celebri manifesti di Rodchenko.

Ne parla in un libro-intervista con Carlo Benedetti, a lungo corrispondente da Mosca per l'Unità, pubblicato nel 1978 e ora riproposto con prefazione di Lucetta Negarville dall' editore Bordeaux (Con Majakovskij, pp.160, 14). Un libro che ebbe un' genesi travagliata e per certi aspetti misteriosa, in una Unione Sovietica cupa e occhiuta. Ci consegna un ritratto splendente non solo del grande poeta ma della bohème letteraria fra Mosca e San Pietroburgo, prima delle purghe staliniane, quando sembrò a portata di mano un'esistenza libera, provocatoria e futurista: un' estasi della rivoluzione.



**Majakovskij**

### **IL «COMPAGNO AUTISTA»**

Tutto sembrava possibile, anche le mattane in strada, delle quali Majakovskij si scusava poi col «compagno autista» (personale), oppure viaggiare e magari andare in America per vedere se c' era il modo di fare un po' di soldi. Fra i due, quando si conobbero, non scoccò il classico colpo di fulmine, perché il poeta corteggiò la sorella di Lili, Elsa, destinata poi a sposare un diplomatico francese e successivamente il poeta Luis Aragon; ma dopo il matrimonio di Lili con Osip Brik il poeta si stabilì da loro, dando inizio a un lungo ménage-à-trois.



**LILI BRIK**

Nel libro, la Brik precisa che in quel momento i rapporti col marito erano già del tutto platonici; ma al di là dei pettegolezzi (Majakovskij, morendo suicida nel '30, quando era pazzamente innamorato di un' altra donna, avrebbe lasciato un ultimo messaggio in cui ribadiva di non gradirli), questa è la storia di un grande amore, molto novecentesco, e di una folle ubriacatura di poesia: la storia di un gruppo di scrittori e studiosi per i quali la poesia era tutto.

Nella casa dei Brik, a San Pietroburgo, passava l' avanguardia artistica e letteraria, dal poeta Viktor Chlebnikov a studiosi come Viktor klovskij e Roman Jakobson, i grandi teorici di quello che poi si chiamò il «formalismo russo». Majakovskij parlava in versi, più che discorrere.

**OSIP BRIK - LILI BRIK - VLADIMIR****MAJAKOVSKY**

Declamava la Achmatova, nei cui confronti nutriva un' ammirazione sconfinata. Erano serate in cui ci si ubriacava di poesia, come quella in cui la «stanzetta» di San Pietroburgo «era invasa dal pianoforte a coda, la cui ala ombreggiava Pasternak, rendendolo un demone», intanto che «la notte bianchiccia penetrava nella stanza» e il cubofuturista Chlebnikov, tutto stracciato, conciato come un mendicante, mormorava sempre più in fretta mentre i suoi «occhi azzurri si vennero scolorendo per poi spegnersi del tutto».

Ed erano giornate frenetiche, quando i due, che si erano scambiati in pegno d' amore due anelli d' oro (Majakovskij, secondo Lili, smarrì molto spesso il suo), lavorarono a Mosca per l' agenzia

Rosta, producendo una immensa quantità di vignette e manifesti rivoluzionari. Una volta il poeta ricevette una telefonata in ufficio e alla domanda «Pronto, chi c'è da voi?» rispose sgarbatamente: «Nessuno». Dall'altro capo del filo, scoprì alla fine, c'era Lenin.



Vladimir Majakovskij con Lili Brik a Yalta nel

1926

### IL SUICIDIO ANNUNCIATO

Non parlerò del poeta né del rivoluzionario, perché sono cose che si sanno, premette la Brik, ma «di cose che conosco soltanto io». Quanto al suicidio pare addirittura reticente, e del resto avvenne mentre lei e il marito erano all'estero. Si limita a dire che «Volodja [così lo chiama familiarmente, ndr] non faceva che parlare di suicidio», ne era ossessionato. Sappiamo che quella morte ebbe anche un senso politico, come ha ricostruito Serena Vitale in *Il defunto odiava i pettegolezzi* (Adelphi), ma forse c'è una ragione per l'insistenza sull'aspetto solo esistenziale: e ha a che fare col clima politico e culturale in cui è nato questo libro.



**LILI BRIK**

Lo racconta Marcello Venturi in *Via Gorkij 8* interno 106, pubblicato nel 1996 e riproposto l'anno scorso da Lindau. Dedicato all'italianista russa Julia Dobrovolskaja, ricostruisce tra l'altro proprio la genesi di questo testamento spirituale, che è anche un ultimo grido d'amore, non solo per Majakovskij: la Brik, ormai anziana, era sorvegliata dalla censura, forse perché il ricordo del poeta, al di fuori dell'iconografia ufficiale, non era particolarmente gradito.



**vladimir majakovskij 3**

Voleva scrivere le memorie, ma temeva che non sarebbe stato possibile pubblicarle. L'italianista, che desiderava a sua volta poterle tradurre, trovò il modo per uscire dall' impasse: chiesero a Carlo Benedetti, giornalista di un partito «fratello», di trasformarle in un' intervista. Non fu comunque facile: Marcello Venturi racconta che il giornalista a un certo punto sparì, lasciando il lavoro a metà, e si dovette faticare un poco per convincerlo e riprendere il ruolo di «copertura», ma alla fine il libro uscì in Italia per gli Editori Riuniti, la casa editrice del Pci: era l' agosto '78. Il 4 di quel mese Lili Brik, malata, aveva scelto di farla finita. Replicando il gesto antico del suo poeta.



**lilya brik foto di rodchenko**

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/vivere-morire-ubriachi-poesia-arriva-libreria-ldquo-161197.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/vivere-morire-ubriachi-poesia-arriva-libreria-ldquo-161197.htm)

-----

Elenchi parziali e incompleti dal decennio pop



[Diego Terna](#)

:

20 novembre 2017

*Il testo è stato pubblicato su Pièra n.6 del Settembre 2017, nella sezione curata da Simone Gobbo.*

Per alcuni di noi gli anni 80 sono il ricordo dell'infanzia, un ricordo mediato dalle narrazioni di chi ci ha preceduto, visto che, per i nati in quegli anni, le reti televisive commerciali e i cartoni animati giapponesi, le spalline delle giacche, i trucchi sgargianti, Michael Jackson e Madonna, il Napoli di Maradona, il Milan degli olandesi e Michel Platini, erano, tutti, dati di fatto e non episodi di rottura rispetto ai decenni precedenti. Li conosciamo, dunque, attraverso gli occhi dei bambini che eravamo.

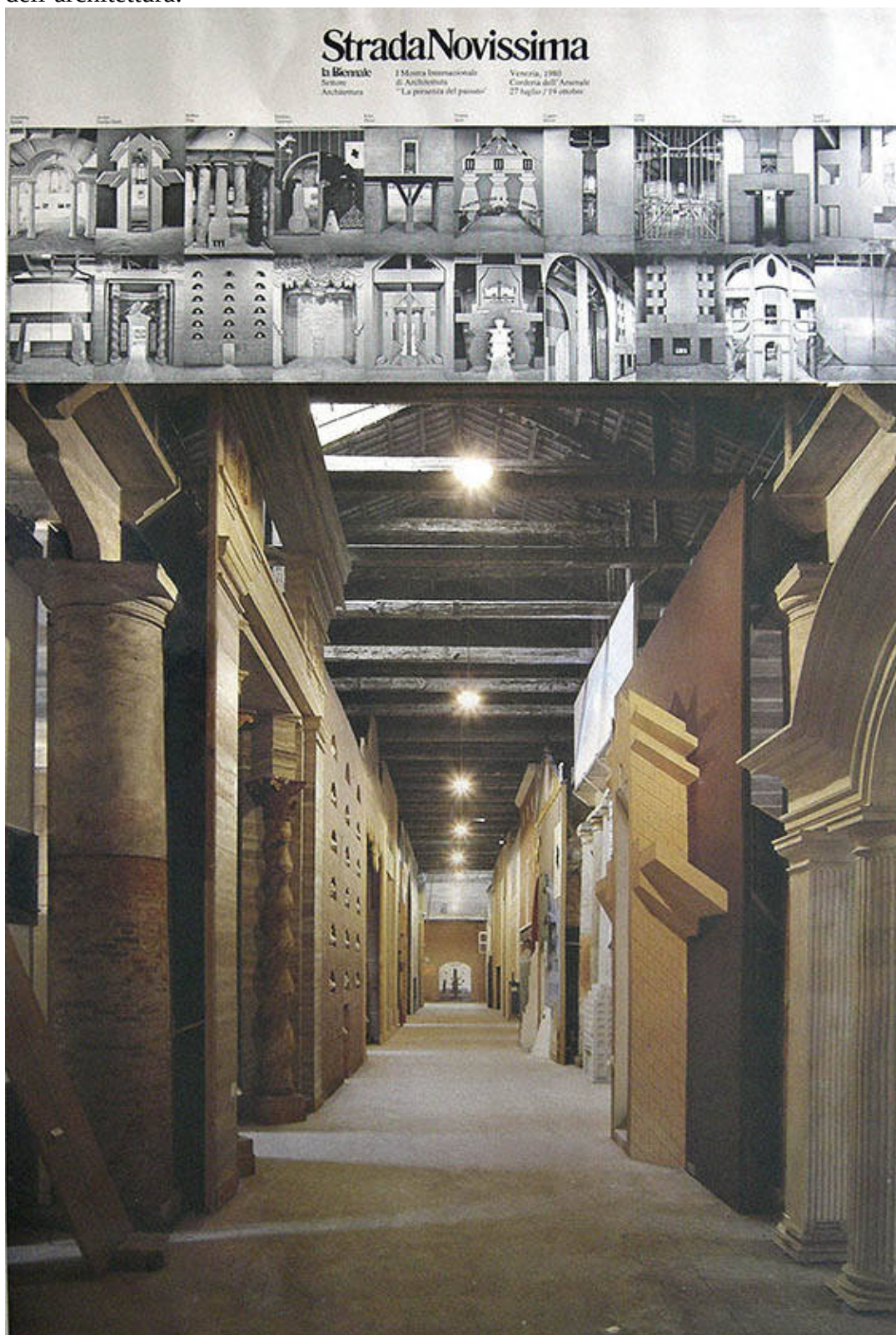
Per questa ragione l'architettura degli anni 80 potrebbe essere, per la nostra generazione, più ostica rispetto a quella di altri decenni: ci frena l'assenza di necessario distacco, come se si parlasse di un familiare, e la nostra contemporanea mancanza di interesse e di studio, in quegli anni, della disciplina *architettura*, in un senso professionale.

Scrivere sugli anni 80 in architettura diventa allora, per me, una tentativo di comprensione, un viaggio di scoperta personale e per questo, forse, caotico: provo dunque a costruirne degli elenchi incompleti ma numerosi, brevi litanie che potrebbero sembrare slegate le une alle altre, ma che mi pare possano definire dei flash di intendimento tardivo, lungo una linea tortuosa.

### **Cosa, forse, si pensa degli anni 80**

Spesso si immaginano gli anni 80 come il decennio del Post Moderno più legato ad una ripresa delle forme storiche dell'architettura classica, forse perchè, in effetti, si aprono con la prima edizione della Biennale di Architettura di Venezia (1980), presentata con un titolo manifesto, *La*

*presenza del passato*, che pare raccontare un particolare rapporto, appunto, con la storia dell'architettura.



La Biennale del 1980 avrebbe dovuto essere un punto di partenza per una nuova fase del Post Moderno, capace di marcare il decennio con una sensibilità unitaria, ma è stata forse il canto del cigno di questo approccio al progetto: mentre già sul finire degli anni 70 si costruiscono o si

progettano alcune delle opere più simboliche (il *grattacielo AT&T* di Johnson e Burgee, la *Piazza d'Italia* di Moore, la *Neue Staatsgalerie* di Stirling), i primi anni del decennio vedono sfumare l'interesse verso questa sensibilità, tanto che, a chiusura degli 80, un approccio che pare antitetico prende il sopravvento, con la mostra [Deconstructivist Architecture](#) al Museum of Modern Art di New York (1988), i cui invitati diventeranno, negli anni a seguire, parte del sistema delle *ArchiStar*.



L'Italia rimane per molti anni una sorta di riserva protetta di questa ricerca verso una iconicità geometrica, classicheggiante ma ironica, che predilige la densità di citazioni raffinate e popolari, a scapito spesso di una empatia nei confronti dello spazio architettonico (con, per esempio, i progetti di Aldo Rossi o del gruppo Memphis).

Rimasta un po' in disparte nei decenni successivi, questa ricerca ritorna oggi, spesso in una forma grafica (come nella rivista [San Rocco](#) o nei disegni di Servino), ma anche con una ripresa di questa sorta di rivisitazione ironica nei progetti di [FAT Architecture](#) o in alcuni (meno ironici) di Steven Holl.



**Intermezzo 1: elenco dei brani citati in *Cuccurucucù* di Franco Battiato (in *La voce del padrone*, 1981), in ordine cronologico**

- Tomás Méndez, *Cucurrucucú paloma*, 1954;
- Chubby Checker, *Let's Twist Again*, 1961;
- Mina, *Le mille bolle blu*, 1961;
- Milva, *Il mare nel cassetto*, 1961;
- Bob Dylan, *Like a rolling stone*, in *Highway 61 Revisited*, 1965;
- Bob Dylan, *Just like a woman*, in *Blonde on Blonde*, 1966;
- Beatles, *With a Little Help from My Friends*, in *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band*, 1967;
- Beatles, *Hello, Goodbye*, 1967;
- Rolling Stones, *Ruby Tuesday*, 1967;
- Nicola di Bari, *Il mondo è grigio, il mondo è blu*, 1967, cover di Éric Charden, *Le monde est gris, le monde est bleu*, 1967;
- Beatles, *Lady Madonna*, 1968.

Franco Battiato ci introduce ad una sorta di follia citazionista, che non si accontenta di mescolare brani che abbracciano vent'anni di storia musicale, ma aprono al mondo della letteratura (*Cantami o Diva; l'ra funesta*), dell'antropologia (*i pellerossa americani; i profughi afghani*), del cinema (*La ragazza dalla pelle di luna*), dell'astrologia (*la Luna e Urano nel Leone*) e ancora altro, in un circolo infinito di rimandi; una intricata matassa di pensieri e parole che fiondano l'ascoltatore in una vertigine uditiva, che ritroveremo, ancora, solo nel 1996, nel brano *Irata*, dei CSI, che faranno dialogare in musica Fenoglio e Pasolini.

Battiato, insomma, costruisce un manifesto/esempio di manipolazione del passato, più o meno antico, capace di trovare vigore nuovo proprio in questa ottica di ri-arrangiamento di opere precedenti, in un continuo gioco di remix di spunti storici, come una costante messa in discussione

della produzione artistica, che necessita di una presa di visione multipla, di una moltiplicazione infinita di significati.

### **Alcune cose che succedevano negli anni 80**

Il titolo della Biennale curata da Portoghesi, in realtà, nasconde una delle caratteristiche più importanti dell'esposizione stessa, ossia la grande eterogeneità degli invitati e il marcato eclettismo dei progetti in mostra, che conduce l'esposizione verso differenti linee di ricerca.

Gli anni 80, che spesso ci appaiono come un insieme coeso di metodi, sensibilità e ricerche, sono, in effetti, crogiolo di inedite modalità di progetto, capaci di fiorire e diventare approcci dominanti negli anni a venire.

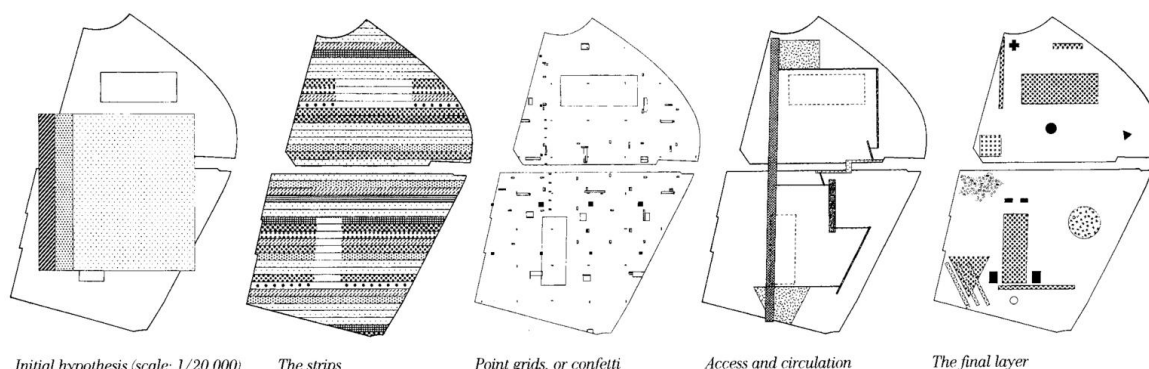
Qui si elencano, in estrema e parziale sintesi:

44. l'investigazione sulle implicazioni della tecnologia applicata all'architettura, con progetti come la *torre dei Lloyd's* di Londra di Rogers (1986), figli diretti del *Centre Pompidou* (1977), ma che si rifanno soprattutto alle ricerche dei metabolisti giapponesi e dei radicali europei;





- l'influenza di un approccio diagrammatico al progetto, nel quale si tendono a forzare gli aspetti logistici e programmatici dello spazio, favorendo i fertili incidenti tra funzioni, forme, flussi, in una sorta di estetica dello scontro, apparentemente casuale, di elementi, che possiamo ritrovare, soprattutto, in quello che sarà il *Deus ex machina* dell'architettura contemporanea, Rem Koolhaas (l'emblematico progetto del *Parc de la Villette* è del 1983);



Initial hypothesis (scale: 1/20,000)

The strips

Point grids, or confetti

Access and circulation

The final layer

- la ricerca *scultorea*, che tenta di liberare le forme dell'architettura verso una totale empatia nei confronti dello spazio, anche a scapito del programma funzionale, che raggiungerà il suo culmine sul finire degli anni 90 e poi oltre, ma che vede già al lavoro alcuni progettisti in questi anni (il progetto *Peak* a Honk Kong di Hadid, del 1983; il *museo Vitra* di Gehry del 1989);



- i primi esperimenti sulla matericità dell'architettura, sui rivestimenti, sulle texture, su una scarnificazione formale dello spazio, ripresa dalle ricerche artistiche della Minimal Art, che vedranno negli svizzeri Herzog and De Meuron gli esponenti di spicco (il *magazzino Ricola* è del 1986).



Nonostante queste numerose ricerche, sotto traccia, con un riverbero che si esprimerà in piena potenza solo molti anni più tardi, si possono osservare altri progetti, capaci di smarcarsi dalle ricerche di maggiore tendenza degli anni 80 e di traghettare l'architettura direttamente in un futuro più lontano, ai giorni nostri, con un balzo temporale che va dagli anni Settanta al presente, come saltando, direttamente, il decennio in cui nascono: sono ricerche che possono ancora, oggi, dare voce ad una architettura innovativa, che si smarca dal revival del passato ma affonda in profondità nelle radici dell'architettura stessa.

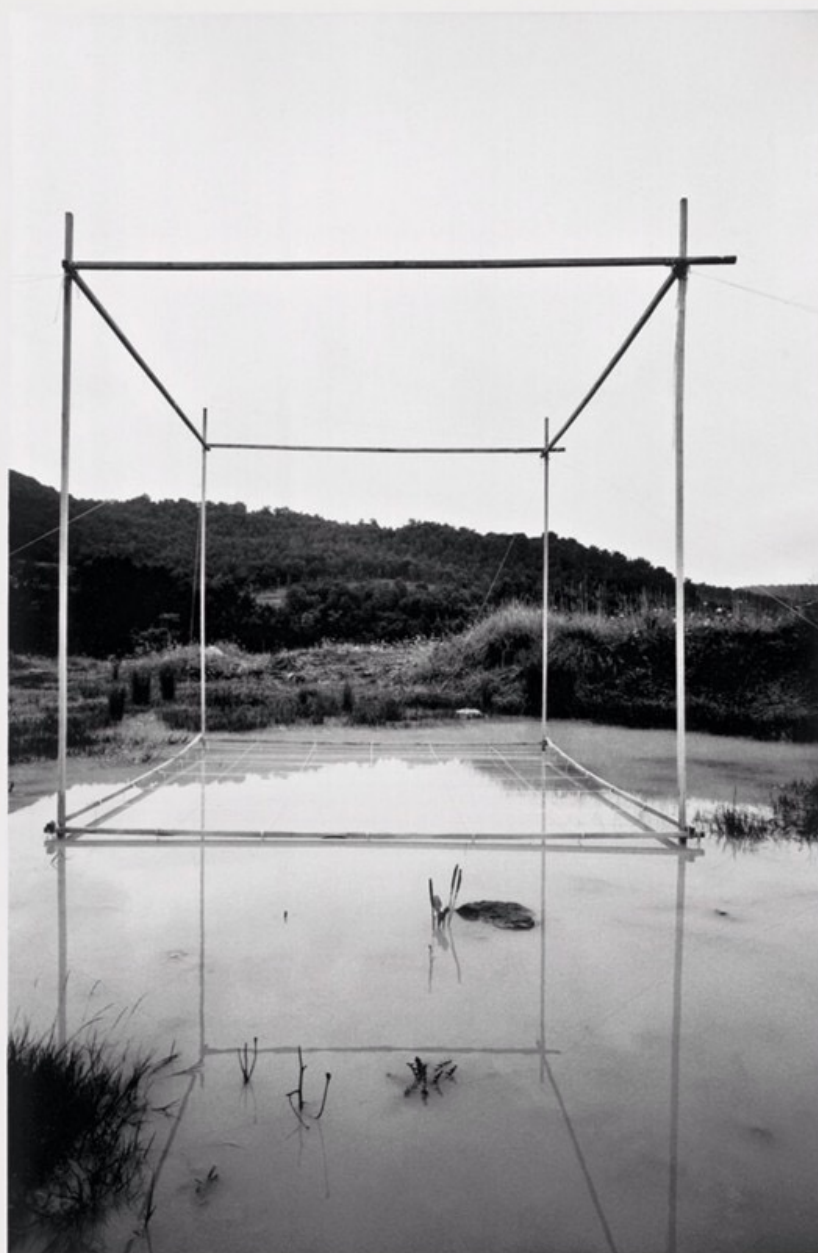
Per capire l'origine di questi progetti, però, bisogna fare un passo indietro.

#### **Nel decennio precedente: prove di azzeramento sull'architettura**

Durante gli anni 70 tre figure paiono lavorare su un concetto di azzeramento della dimensione corrente dell'architettura o, meglio, del concetto stesso di modifica dello spazio, in senso storico, territoriale, etnografico. Saggiano il paesaggio con scarni elementi che riescono a modificare fortemente l'architettura dei luoghi nei quali si trovano, sperimentando configurazioni quasi primitive dello spazio, per riappropriarsi di una dimensione più autentica dell'architettura stessa.

—  
 Nei deserti spagnoli, Ettore Sottsass, con una serie di installazioni minime raccolte sotto il nome di *Metafore*, sonda le possibilità di esistenza di architetture *schematiche*, lievi tracce nel paesaggio costruite con corde, tessuti, sottili montanti di legno. Sono, più che spazi costruiti, intenzioni spaziali, che acquistano una densità di significato profonda grazie a suggestivi titoli: *È molto difficile disegnare un pavimento lucido, quasi un miracolo*; *Disegno di una porta per entrare nell'ombra*; *Vuoi sederti al sole... O vuoi sederti al sole*.

E' come se Sottsass cercasse di arrivare ad un grado zero dell'architettura, ma senza perdere la raffinata ironia che contraddistingue i suoi lavori; così facendo interseca piani di lettura differenti, che riescono a porre l'accento, di volta in volta, sui diversi elementi che compongono l'architettura stessa, come l'ingresso, il passaggio, la scala, la copertura, il muro, la trabeazione, sondando in profondità l'essenza del progetto, delle sue ragioni, delle sue necessità fondamentali.



14. DISEGNI PER I DESTINI DELL'UOMO  
 E' MOLTO DIFFICILE DISEGNARE UN PAVIMENTO LUCIDO,  
 QUASI UN MIRACOLO. COME CAMMINARE SULL'ACQUA  
 1973 (BAÑOLAS)

*Mollino*  
 19/25

Qualche anno prima, in Svizzera, un giovane Peter Zumthor ripercorre, idealmente, le orme di Carlo Mollino, che intorno al 1930 osserva, rileva e disegna architetture rurali tipiche delle valli Gressoney e Valtoumenche, costruendo un personale dizionario di tipologie costruttive, dettagli, materiali, spazi, decori.

*Dal 1967 ho ricevuto una specie di educazione etnologica in storia dell'arte, passando dieci anni al Dipartimento per la Conservazione dei Monumenti nel Cantone dei Grigioni. Dieci anni trascorsi a guardare fattorie, a osservare insediamenti. Ho scritto un paio di libri sull'argomento. Facevo inventari, studiavo le strutture degli insediamenti storici e controllavo forme d'arte all'interno di edifici storici. Per esempio, le decorazioni sulle facciate delle fattorie, i graffiti in Engadina. Era un modo di imparare la storia dell'arte partendo dal basso. Studiavo architettura vernacolare. È stata un'esperienza fantastica e formativa. ([Intervista di Francesco Garutti a Peter Zumthor, in Klat #05, primavera 2011](#)).*

L'architetto svizzero definisce, così, un rapporto nuovo con la storia dell'architettura, profondo, non legato ad una formalità iconica, che tratta il passato come un feticcio, ma come materia organica, che evolve nel tempo, a seconda delle necessità, dei limiti e delle opportunità che l'ambiente offre.

—

Nei primi anni 70 Richard Serra costruisce un'opera capace di modificare il tragitto stesso della storia dell'architettura, ampliando il range delle possibilità progettuali, allargandolo a questioni paesaggistiche, integrando, dunque, spazio esterno e interno. E' una modalità inedita, che implica un ripensamento di cosa sia architettura, poiché abbatte le separazioni tra edificio e territorio, coagulando il progetto entro una idea di opera totale: lo fa attraverso la serie di sculture *Pulitzer Piece, Stepped Elevation*, mostrando come elementi opportunamente giustapposti nel paesaggio permettono allo spazio di acquisire una consistenza che è più che fisica, che diviene una materia mentale e che non necessita di indicazioni di limiti tangibili. Lo spazio individuato dalle sculture di Serra è, così, tenue, impalpabile, ma assolutamente deciso, ben definito.

L'artista americano costruisce dunque una topografia nuova del territorio, sottolineando e deformando le caratteristiche intrinseche del paesaggio.

*La questione non riguardava più il posizionamento di un oggetto autonomo in un campo ma piuttosto un modo di vedere delle cose fra delle cose. [...] In tutti i miei lavori nel paesaggio voglio stabilire una dialettica tra la percezione che si ha di un luogo nella sua totalità e quella che si ha in relazione al campo dove si cammina. (Richard Serra, *Questioni, contraddizioni, soluzioni*, in Eduardo Cicelyn, Mario Codognato, Serra, 2004.)*



***Intermezzo 2: Numero di volte in cui è ripetuto il titolo nella canzone Just Like Honey, di Jesus and Mary Chain (in Psychocandy, 1985)***

Diciassette.

Esattamente a metà degli anni 80 anche Jesus and Mary Chain operano una sorta di azzeramento nella storia della musica, attraverso l'ossessiva ripetizione del titolo della canzone. Definiscono, così, un moderno ritmo tribale, un territorio di musicalità cadenzata, continua, che rapisce i sensi dell'ascoltatore, come in una preghiera.

E' musica punk, minimale e raffinata, dirompente ma accogliente allo stesso tempo, capace di creare un'atmosfera legata ad un sentire quasi primitivo; come un ritorno all'origine della musica, il riverbero degli strumenti pare raccontare l'eco di una caverna, dove tutto è ovattato e il suono riempie il vuoto dello spazio.

**Altre cose che succedevano negli anni 80**

Come a continuare il senso delle precedenti ricerche, tre progettisti tracciano, durante gli anni 80, percorsi inediti per l'architettura, rimettendo in discussione significati, modalità, contenuti, forme, ma provando, sempre, a proporre un inizio, una sensibilità nuova, che si possa affrancare da ciò che è a lato dell'architettura (la citazione, la tecnologia, il diagramma, la deformazione spaziale), ma che in questi anni pare essere il discorso predominante.

*Lacaton & Vassal: Cos'è l'architettura*

*Searching for and deciding upon the site took six months, the building work two days.*

*The wind took two years to destroy it. (dal sito [Lacatonvassal.com](http://Lacatonvassal.com))*



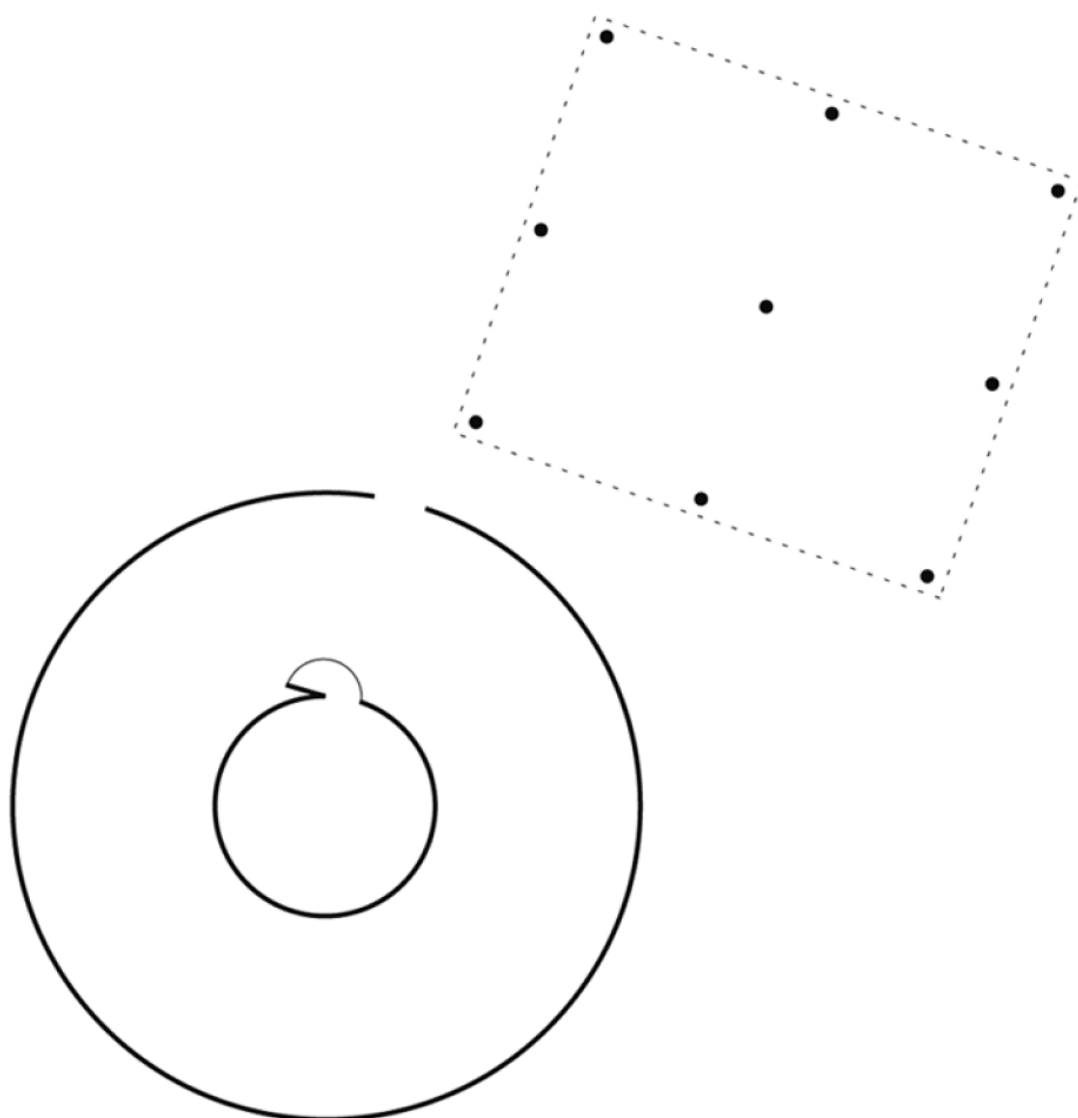
Nei primi anni 80 Anne Lacaton e Jean-Philippe Vassal si trasferiscono a Niamey, in Nigeria, dove risiederanno per cinque anni; qui, nel 1984, costruiscono la propria abitazione: in cima ad una duna, godendo della frescura del vicino corso d'acqua.

Operano rifondando, con minimi elementi, l'idea stessa dell'architettura, o, meglio, ripartendo dalle necessità fondamentali che hanno "creato" la disciplina: proteggersi da condizioni climatiche avverse, approfittando di quanto l'intorno offre.

Passano dunque la maggior parte del tempo dedicato al progetto a cercare il luogo esatto dove l'architettura può sorgere, definendo un ambito di possibilità: all'interno di questo ambito, lievi modifiche (come quelle che apportava Sottsass al deserto spagnolo) riescono a trasformare radicalmente lo spazio naturale.

Tre ambienti concentrici disegnano una profondità di intimità, metafora stessa di una protezione sempre maggiore: un cerchio interno, nucleo chiuso dove dormire; un recinto esterno, dove svolgere le attività domestiche; una pensilina, capace di catturare i venti, incanalarli al di sotto di essa, e, contemporaneamente, di essere segnale e spazio per il territorio non domestico, come un soggiorno all'aperto.

Con materiali grezzi ed elementi strutturali irregolari, quasi di fortuna, Lacaton & Vassal riescono a impreziosire il paesaggio nigeriano, incastonando una gemma nella sabbia cocente: da qui l'architettura può nuovamente partire, per trasformare il mondo.



*Peter Zumthor: La presenza, reale, del passato*

Nel 1986 si concludono i lavori per la copertura di resti romani a Chur, nei Grigioni svizzeri.





Peter Zumthor si relaziona con una immagine di classicità storica evitando di usare la storia stessa come una sorta di talismano o riproponendo elementi storici in un gioco di citazioni; ripensa, bensì, ai sistemi che hanno dato consistenza al racconto dell'architettura: la soglia/ingresso; il corridoio/passaggio; il tetto/lucernario; la finestra/scorcio e panorama; la scala/raumplan.



Le forme degli edifici paiono relazionarsi con l'intorno in cui si trovano, più che con i sottostanti resti romani, costruendo un paesaggio a piccola scala delle alte montagne circostanti e incombenti, ma il tutto appare permeato da una incredibile levità: i volumi-scala dell'ingresso e i gradini di discesa al terreno archeologico non toccano mai il suolo; i passaggi tra i volumi sono intelaiati da strutture di metallo leggere, che strutturano lo spazio con geometrie impalpabili; i lucernari, che

sovrastano la copertura, sono in realtà superfici che inquadrano il cielo, smaterializzando la loro apparente pesantezza in un flusso di luce; le vedute dall'estero all'interno paiono bucare l'edificio con forza, necessitando di grandi cornici, come per catturare la veduta dell'interno, che pare sfuggire verso il panorama esterno.

L'architetto svizzero, dopo un apprendistato fertile nell'analisi dei caratteri fondamentali di una storia dell'architettura super locale, riesce qui a costruire uno spazio *a-storico*, eppure pienamente immerso nelle profondità della storia dell'architettura, in continuità con il passato, narrando del futuro.



*Enric Miralles, Carme Pinòs: Il territorio nuovo*

Il cimitero di Igualada, frutto di un concorso vinto da Miralles e Pinòs nel 1985, è una concrezione topografica che costruisce un territorio nuovo, modificando radicalmente l'ambiente naturale attraverso i nuovi input dati dal progetto architettonico.



E' una creazione dello spirito, un unicum inscindibile di architettura, urbanistica, paesaggio, nel quale i muri, i passaggi, le coperture, le recinzioni, gli apparati espositivi, le sedute e gli elementi naturali lavorano come un insieme organico, un corpo vivo che trascende l'architettura, per farsi territorio, non importa più se naturale o antropizzato.

Entrare in questo luogo significa addentrarsi in un universo parallelo, dove le curve del paesaggio assecondano e favoriscono i movimenti umani, creando differenti livelli di percorso, che permettono al visitatore di osservare il luogo in cui si trova da differenti punti di vista, in un gioco complesso di scoperta dello spazio.

La morte, elemento imprescindibile di ricordo ed esposizione, diviene qui una compagna positiva, che guida il cammino, ma non lo forza, donando serenità al visitatore, che sente fluire la vita stessa nelle forme morbide dell'architettura, ricordando il *parco Güell*, riferimento costante del progetto, che nelle parole di Miralles si riallaccia a quanto visto con le opere di Serra: linee invisibili, impalpabili, che però riescono a modificare radicalmente, seppure con pochi elementi, la topografia del territorio, la sua essenza, le sue principali caratteristiche.



*¡Esto es lo que me gusta del Gaudí del parque Güell! El saberse apoyar en las líneas invisibles, como las diseñadas por el fluir del agua, por el moverse entre las sombras, del aire. Estas líneas invisibles son un poco como aquellos prototipos estructurales absolutamente magníficos que Gaudí sabía hacer y que indican esa parte fundamental de la arquitectura que, una vez terminada la construcción, ya no se verá. Así me gustaría que se interpretasen nuestros diseños: como si fuesen prototipos estructurales, soportes transparentes de una arquitectura que, una vez construida, se llene de los fenómenos naturales, de las sombras, del aire, del fluir del agua. (Entrevista di Benedetta Tagliabue a Enric Miralles, in L'Architettura Cronache e Storia n. 409, 1989)*



**Bonus track: Minuti di intro strumentale in Plainsong dei Cure (in Disintegration, 1989)**  
2'37"  
(Il cantato dura 1'06"; la canzone, in totale, 5'17")

Un'intensa poesia minima che trasporta in un territorio altro, introdotta, mediata e conclusa da un sentiero musicale quasi barocco, eppure, incredibilmente, discreto, sottotono, triste.

*Then you smiled for a second*: un racconto a più voci, distorte, con un riverbero profondo, che rende il cantato quasi incomprensibile, come a richiedere la maggiore attenzione possibile all'ascoltatore, la massima empatia verso una vicenda così intima, ma quasi soprannaturale.

I Cure, sul finire del decennio, provano a chiudere un'epoca con una traccia densa, magmatica, ma non più di citazioni e riferimenti, come fa Battiato, e nemmeno di sola atmosfera, come i Jesus and Mary Chain; operano una sintesi, come i tre progettisti visti prima, di alcune istanze del decennio, ma in continuità con ricerche degli anni 70: qui la sinuosità della musica, forse influenzata dal lavoro dei Pink Floyd, è capace di permeare tutti i sensi di chi ascolta, trascinandoci in una dolcezza che pare non finire, da assaporare con una estrema lentezza, come a godere di un decennio ambiguo, eppure molto fertile.

fonte: [http://www.glistatigenerali.com/architettura-urbanistica\\_arte/elenchi-parziali-e-incompleti-dal-decennio-pop/](http://www.glistatigenerali.com/architettura-urbanistica_arte/elenchi-parziali-e-incompleti-dal-decennio-pop/)

## Il circo di McSweeney's

Storia di una rivista che ha riscritto le regole della letteratura americana.

[Lorenzo Alunni](#) è antropologo e traduttore. È nato a Città di Castello nel 1983. Collabora o ha collaborato con Il lavoro culturale, Internazionale, Il Mucchio Selvaggio, Jazzit e altre testate.

Per via di quell'ingenua idea secondo cui leggendo la "giovane" letteratura di un paese si può capire l'aria che tira da quelle parti, troppi anni fa, mentre preparavo un viaggio in Islanda, cercai un'antologia di scrittori e scrittrici islandesi contemporanee. Scoprii che una certa rivista americana, tale *McSweeney's Quarterly Concern*, aveva da poco dedicato un suo numero proprio alla narrativa islandese dei nostri tempi. Il nome *McSweeney's* non mi suonava nuovo: in effetti lo avevo già intravisto nella quarta di copertina de *L'opera struggente di un formidabile genio*, di Dave Eggers, che la rivista l'aveva fondata. Mi procurai quel numero, il quindicesimo; poi, una volta letto, mi abbonai, e piano piano cominciai a recuperare tutti i numeri precedenti, al tempo reperibili a pochi dollari. Ecco, la mia storia con *McSweeney's* è cominciata così.

Per chiudere la parentesi islandese con una coincidenza: i primi numeri della rivista furono stampati – contro ogni logica di costi e distribuzione – in una tipografia islandese, Oddi Printing. Perché? Perché l'idea di stampare in Islanda era divertente e affascinante. Nel mondo di *McSweeney's* era un'argomentazione più che sufficiente. Qualche giorno fa è arrivato il postino e mi ha consegnato il plico con il cinquantesimo numero. Dall'editoriale: "Non avevamo idea che ci stessimo avvicinando a un traguardo così importante, benché l'esistenza del numero 49 fosse un indizio". Arrivati a questo punto, sia io che la mensola che in casa mia regge tutti quei numeri ci sentiamo di voler tentare una sorta di bilancio: del resto, i bilanci sanno essere anche omaggi affettuosi, e l'uscita del cinquantesimo numero di una rivista è pur sempre un tempo dell'affetto, per quanto affetto critico.



Per non confonderci: qui ci concentreremo su ciò da cui è partito tutto: la rivista *Timothy McSweeney's Quarterly Concern*. È bene precisarlo perché, dopo la pubblicazione dei primi numeri, *McSweeney's* è presto diventata anche una casa editrice, con una rivista di recensioni e interviste (*The Believer*), un DVD-magazine (*Wholphin*), un sito umoristico, una rete no-profit per insegnare a scrivere a bambini e ragazzini (826 Valencia) e con la regolare pubblicazione di romanzi, saggi, poesia, libri per bambini, e molto altro. Più una piccola galassia che una casa editrice, insomma. Intanto, perché questo nome? Timothy McSweeney era un signore che scriveva lettere a Dave Eggers, quando era piccolo. Sosteneva di essere parente della famiglia di Eggers (il cui destino è ben noto a chi ha letto *L'opera struggente di un formidabile genio*). Il cognome della madre di Eggers era, appunto, McSweeney. Erano lettere del tutto inusuali, a metà fra il delirio, lo scherzo e una qualche forma di *mail art*. Veniva regolarmente prospettata un'imminente visita di Timothy alla famiglia Eggers, cosa che non avvenne mai. Le lettere smisero di arrivare verso il 1987 ma, una decina di anni dopo, Eggers non ebbe dubbi su quale nome dare alla rivista. Dall'editoriale di apertura del sesto numero della rivista apprendiamo che, nel 2000, fra gli stagisti di McSweeney arrivò un certo Ross McSweeney, studente alla Columbia. E lui seppe dare una spiegazione di chi fosse Timothy e del perché mandasse quelle lettere: c'erano di mezzo la malattia psichiatrica, l'alcol e, pare, il nonno di Eggers, di professione ostetrico.

Nelle due email dell'estate del 1998 in cui Eggers, reduce dall'esperienza di *Might Magazine* e al tempo redattore di *Esquire*, parlò per la prima volta ad alcuni amici e amiche della sua idea di rivista invitandoli a partecipare, la direzione era già chiara:

La speranza è che sia un posto dove possano trovare una casa cose strambe che non calzerebbero in nessun periodico *mainstream*, e che potrebbero essere troppo bizzarre anche per altre riviste.

A quegli amici chiese poi se nei loro cassetti avessero cose del genere da poter tirare fuori. Eggers passava poi a fare un elenco di possibili contributi: racconti non finiti, abbozzi di personaggi, saggi che uno avrebbe scritto se avesse avuto tempo, brevi recensioni di guerre, interviste da una domanda con persone semi-famose (come quella con il giocatore dei Chicago Bears Jim Cantelupe: "Il tuo nome è Jim Cantelupe?" – "Sì". Fine), vignette senza disegno, spiegazioni alternative di titoli di articoli di riviste e quotidiani, proposte rifiutate da altre riviste perché troppo insolite, recensioni arrabbiatissime di pubblicità televisive, e così via. La mail di Eggers finiva con "Dai tutti! Ci divertiremo e, se non faremo attenzione, potremmo finire per fare la storia dell'editoria!"

Il primo numero di *McSweeney's Quarterly Concern* uscì nel 1998. Un volume semplice, tutto bianco e nero, font Garamond (lo rimarrà sempre), grafica di copertina di solo testo (sarà così per i primi tre numeri). David Foster Wallace mandò un pezzo e un assegno da 250\$, chiedendo che la donazione rimanesse anonima. A proposito di Wallace: per il quinto numero mandò a *McSweeney's* il racconto "Mister Squishy" (poi inserito in *Oblio*), chiedendo però di pubblicarlo sotto pseudonimo. Ma ai suoi lettori bastò poco per smascherarlo. Le cose andarono subito bene: la rivista fece presto a diventare una delle più influenti della letteratura nordamericana, e l'effetto di ventata di aria fresca era per i più innegabile. L'uscita avrebbe dovuto avere cadenza quadrimestrale, ma *McSweeney's* è uscita sempre un po' quando le pareva.

Con il crescere della rivista, racconti e altre proposte editoriali arrivavano sempre più numerose alla piccola redazione. Con il passare del tempo, sia i testi proposti alla redazione sia quelli scelti e pubblicati tendevano sempre di più a una relativa normalità narrativa, ma i picchi di quell'eclittismo editoriale degli inizi non mancavano di riproporsi, e a volte anche in maniere più strambe di quanto sarebbe stato possibile immaginare ai tempi di quell'intervista da una sola domanda a Jim Cantelupe.

I redattori di *McSweeney's* avevano iniziato tutti come stagisti o volontari, mai con una formazione in editoria o grafica: "Ci consideriamo tutti degli eterni studenti". Eli Horowitz, per esempio, entrò nel mondo di *McSweeney's* come carpentiere volontario per la costruzione della sede di 826

Valencia: pochissimo tempo dopo, si ritrovò editor fondamentale della casa editrice. Peraltro è stato lui l'editor principale della storica edizione di *Rising Up and Rising Down* di William T. Vollmann, una delle più mirabili e riuscite imprese editoriali di McSweeney's, otto tomi di riflessioni e reportage sul tema della violenza, da noi uscito per Mondadori nella versione a un solo volume: *Come un'onda che sale e che scende*. (A proposito, in Italia sono via via apparsi cinque volumi di racconti di McSweeney's: due *Best of* per mimimum fax e, per Mondadori altre due raccolte e l'intero numero dieci, curato da Michael Chabon: *La super raccolta di storie d'avventura*). Fino al terzo numero, la rivista mantenne lo stesso formato, in bianco e nero e con copertine di solo testo, in Garamond. A proposito di terzo numero: fu lì che apparve la prima delle *Convergence* di Lawrence Weschler che, ispirandosi a John Berger, affiancava immagini e ricavava riflessioni e interviste da quegli accostamenti. Weschler racconta che erano state tante le riviste a rifiutare le sue *Convergence*. McSweeney's non solo le pubblicò, ma le raccolse anche in un gran bel libro, [Everything That Rises](#), che nel 2006 vinse il National Book Critics Circle Award. La storia della rivista è costellata d'improbabili successi letterari di questo tipo.

Viviamo un'epoca in cui gli scrittori e le scrittrici nordamericane sembrano avere smarrito alcune di quelle aree di sensibilità necessarie a una letteratura che sappia essere anche *di pancia*.

Dal quarto numero in poi, invece, ogni uscita ha assunto un aspetto completamente diverso: *molto* diverso. Il quarto numero – il primo a colori – era una scatola contenente quindici libretti singoli, l'undicesimo era un sontuoso volume in finta pelle con DVD allegato, la tredicesima strepitosa uscita era dedicata ai fumetti e a cura di Chris Ware, il diciassettesimo numero arrivava sotto forma di mucchio di posta (incluso un serissimo numero della rivista scientifica dei cercatori di yeti e cataloghi in stile Postalmarket surreale), e così via.

Detto così, potrebbe sembrare una rivista umoristica e di design in cui, in fondo, i veri e propri contenuti letterari non erano così importanti: molto fumo e poco arrosto, insomma. Ma la realtà è diversa. È vero, il numero 4 era una scatola, ma dentro la scatola c'erano lunghi racconti di Moody, Murakami e Saunders, fra gli altri; è vero, aprivi il numero 16 e ci trovavi dentro un pettine (un pettine vero), ma poi sfogliavi il volume e ti ritrovavi a leggere gran racconti di Roddy Doyle e Denis Johnson; è vero, per leggere il numero 36 dovevi aprire la scatola cranica di un signore baffuto e canuto, ma poi dentro ci trovavi un gran racconto di Colm Tóibín; è vero, il numero 33 era un mastodontico quotidiano con mille inserti, il *San Francisco Panorama*, ma dentro poi ci trovavi un ottimo reportage di William T. Vollmann e Stephen King che raccontava a suo modo la stagione degli Yankees; e così via. A volte, per vedere l'arrosto, il fumo basta scrollarselo dagli occhi con una semplice sventagliata della mano. Non è certo facile misurare l'influenza che McSweeney's ha avuto sulla letteratura nordamericana, né è facile cogliere i modi in cui è stata un termometro di quella scena. Se azzardiamo un bilancio, viene da pensare all'ultimo ventennio letterario nordamericano come una fase – con le dovute eccezioni – quantomeno *di stanca*.

Alcune delle cose più belle che ci sono arrivate dalle lettere americane degli ultimi decenni ci mettevano in guardia proprio contro quel pericolo di malsana dipendenza dall'intrattenimento pop con maggior potere di assuefazione, rischi in cui quelle stesse lettere sono finite spesso per cadere. Erano insomma spie di un'epoca in cui gli scrittori e le scrittrici nordamericane talvolta sembrano avere smarrito alcune di quelle aree di sensibilità necessarie a una letteratura che sappia essere anche *di pancia*, una letteratura che riesca in qualche modo a trascendere la mediazione delle altre forme d'intrattenimento, che sappia raccontare più l'esperienza che le mediazioni dell'esperienza, e che insomma si ricordi delle potenzialità del cosiddetto specifico letterario. Del resto, non sono pochi a sostenere che è proprio questa la ragione, per esempio, per la quale si è creato lo spazio per il successo di scrittori e scrittrici forestiere che arrivavano dall'estero a colmare dei vuoti nelle tendenze dominanti in Nord America (dove le traduzioni continuano a rappresentare una

percentuale al limite dell'irrisorio, e non c'è "Ferrante Fever" o "Bolañomania" che tenga). In tutto questo, quali sono le responsabilità di McSweeney's?

Prendiamo l'esempio delle critiche mosse a *McSweeney's* dalla rivista politica e culturale *n+1*. Nel [primo numero](#), del 2004, troviamo un editoriale intitolato "McSweeney's: A Regressive Avant-Garde", in cui la rivista veniva accusata di una certa "regressività etica", di passatismo grafico e di un eccessivo rifarsi a modelli quali *MAD Magazine*. Se da una parte queste argomentazioni appaiono esagerate e strategiche, dall'altra però esse s'infiltrano in alcune crepe che McSweeney's ha talvolta mostrato. In ogni caso, le caratteristiche della rivista venivano ricondotte dai creatori di *n+1* alla supposta ossessione di Eggers per uno "stile di vita infantile": se ripensiamo al suo *L'opera struggente di un formidabile genio*, dove racconta come i suoi genitori siano morti di cancro uno a poche settimane dall'altro (a cui si aggiunge il suicidio della sorella Beth), non appare la più delicata delle accuse.

Ciò non toglie che chi ha letto – mano a mano che uscivano – i libri di Dave Eggers, non faticò molto a trovare una certa relazione fra la cronologia delle sue scelte di autore e quella delle scelte editoriali di *McSweeney's*. Un esempio è il momento in cui sia Eggers che *McSweeney's* hanno cominciato a "scoprire" e occuparsi di quel gran casino che è il mondo. Delle cose serie, insomma. È successo più o meno con il numero 14, nella cui copertina campeggiava un disegno, a opera di Eggers stesso, di un George W. Bush con le gambe mutilate e che dice di essere dispiaciuto, sottinteso per la guerra in Iraq. Anche i libri di Eggers presero una direzione a suo modo politica, con i due bei *Erano solo ragazzi in cammino* e *Zeitoun*, oltre a varie pubblicazioni della *McSweeney's* casa editrice, quali la serie di libri *Voice of Witness*, e oltre a vari numeri e parti di numero più "impegnati" della rivista. Il numero 26 (2008), per esempio, includeva il libretto autonomo *Where To Invade Next*, un prontuario del tutto realistico in cui, prendendo sul serio i parametri dell'amministrazione Bush, si stilava un elenco descrittivo dei paesi pronti per essere invasi dagli Stati Uniti. L'obiettivo era mostrare quanto poco bastasse per creare una narrazione e un armamentario argomentativo per convincere una nazione che questo o quell'altro paese è decisamente e urgentemente da invadere.

Da un certo momento in poi, *McSweeney's* ha cominciato a sembrare più una *start-up* che una casa editrice e rivista.

In ogni caso, a un livello più basso delle argomentazioni degli editor di *n+1*, alcuni motivi che a un certo punto hanno allontanato alcuni lettori dalla rivista erano una certa ripetitività negli autori proposti e una certa sensazione di generale stanchezza e mancanza di freschezza contenutistica e di scelte editoriali. C'è stato chi a un certo momento non ha più rinnovato l'abbonamento (io), chi ha smesso di controllare febbrilmente il sito per vedere quanto mancava al prossimo numero (io) e chi addirittura a un certo punto ha tentato di vendere tutta la propria collezione di *McSweeney's* (io). Più che termometro di una scena letteraria, la vita di una rivista somiglia allora a uno specchio in cui ognuno dei suoi lettori più fedeli può, ogni tanto, scrutarsi. Cresciamo e invecchiamo e le riviste sono incapaci di farlo con noi. Oppure cresciamo e invecchiamo e per di più siamo incapaci di farlo insieme alle riviste che amiamo. O niente di tutto ciò, perché in fondo è *solo una rivista*. Già. Caso personale e sentimentalismi a parte, quella disaffezione non era semplicemente sintomo del passaggio di una moda, perché ormai i lettori più fedeli della rivista avevano già imparato a mettere presto da parte lo stupore per la trovata grafica di turno e concentrarsi subito sui contenuti. Era piuttosto l'effetto incrociato di due cali a loro modo fisiologici: quello dell'affezionamento a una rivista (soprattutto se così *sui generis*), e quello della pazienza verso certi limiti della narrativa nordamericana di questi ultimi anni. E poi, non è detta che quello letterario sia l'angolo più giusto – o quantomeno il solo – per cercare d'inquadrare la rivista e darne una sorta di bilancio provvisorio. Un altro angolo è quello del rapporto fra il percorso della rivista e le tendenze dominanti in campi extra-letterari e – su, facciamoci coraggio – *creativi*.

Esageriamo: da un certo momento in poi, McSweeney's ha cominciato a sembrare più una *start-up* che una casa editrice e rivista. O meglio: è come se quel loro eclettismo manifestato in tempi non sospetti (prima, per esempio, che cominciasse a bastare un niente per farsi dare dell'hipster) non abbia saputo non farsi normalizzare e includere in quel mondo di creativi spesso esposti alle intemperie dell'effimero. E somigliare a una *start-up* (il sottoscritto è uno di quelli che, quando sentono parlare d'*innovation* da parte di gente *brilliant* e *smart*, s'insospettisce subito: che ci vuoi fare) può avere delle conseguenze. Al di là del rischioso fallimento di qualche anno fa dovuto alla bancarotta del loro distributore (fallimento evitato grazie a una fenomenale campagna di *crowdfunding creativo*), la realtà è che al momento *McSweeney's* sembra non passarsela molto bene. La casa editrice sta [tentando](#) dal [2014](#) di diventare un ente no-profit, i libri pubblicati sono sempre meno e sempre meno importanti (lo stesso Eggers non pubblica più le prime edizioni dei suoi libri con *McSweeney's*), *The Believer* è stato venduto a un'altra casa editrice, *Wholphin* si è fermato al sedicesimo numero, gli ultimi numeri di *McSweeney's* sono usciti con un ritardo preoccupante, e così via.

Eli Horowitz e Dave Eggers scrissero nel numero 10 che la rivista sarebbe durata altri 46 numeri (56 in tutto, dunque): non sappiamo quanto sia vero (pare che neanche loro lo sappiano), ma la predizione potrebbe purtroppo rivelarsi piuttosto precisa. Ma intanto al cinquantesimo ci siamo, e un altro paio di numeri sono già vagamente annunciati, poi si vedrà. Nell'attesa, avremo tempo di riflettere sul concetto di fisiologica e giusta durata nel tempo di una rivista letteraria.

Questo volo di ricognizione sopra i primi cinquanta numeri di *McSweeney's* è iniziato con un viaggio in Islanda: finiamolo allora con un altro viaggio, stavolta a San Francisco. È lì che si trova la redazione di *McSweeney's*, su Valencia Street, di fronte alla sede di 826 Valencia, che si presenta sotto un [grande murale](#) di Chris Ware e dietro un annesso [negozio](#) di rifornimenti per pirati dove compri una bottiglia per mandare messaggi in mare e un olio lubrificante per le gambe di legno (che non ho, ma non si sa mai). Si attraversa la strada, si supera un negozio di cartoleria *creativa* e, attraverso una porticina, ci si ritrova nella redazione, dove alcuni redattori tenevano la propria bici poggiata alla scrivania. Dopo una chiacchierata calorosa con questo e quell'altra, i redattori hanno voluto regalarmi alcune delle loro ultime pubblicazioni, e io ho accettato tutto con profusione di *thank you so much* goffi ma felici. Fra questi doni, c'era un quaderno marrone con [scritto sopra](#): *Impossible you say? Nothing is impossible when you work for the circus*. Già. Con tutte le tue contraddizioni e i tuoi limiti, ma: altri cinquanta di questi numeri, caro circo *McSweeney's*.

fonte: <http://www.iltascabile.com/letterature/il-circo-di-mcsweeneys/>

-----  
18 novembre 2017

## Incontri sul cervello: Che cosa vediamo quando vediamo (trascrizione)

Trascrizione

integrale della videointervista di Paolo Magliocco a Thomas Albright.

L'intervista è stata realizzata durante BergamoScienza, evento che si è tenuto a Bergamo dal 30 settembre al 15 ottobre 2017.

(Trascrizione a cura di P. Magliocco)

## [VAI ALLA VIDEOINTERVISTA](#)

**Dottor Albright, lei studia come il nostro sistema visivo viene ingannato dalla nostra fisiologia, ma anche dalla nostra psicologia. Pensa che potremo capire esattamente come funziona questo processo?**

Penso che abbiamo fatto molta strada nel capirlo. Ci sono moltissime ricerche su come funziona la percezione visiva. Questo dipende in parte dal fatto che la vista è il nostro senso dominante. E anche dal fatto che è una parte del cervello relativamente facile da studiare, perché è facile controllare la luce nello spazio e nel tempo. Così abbiamo imparato molto sulle proprietà del mondo, come i colori, il movimento, la distanza si riflettono nelle cellule del nostro cervello. Una delle cose che studiamo nel mio laboratorio è come questi segnali possono essere ingannati da pregiudizi.

**Ma ci sono diversi sistemi coinvolti. Il primo è la nostra fisiologia, il modo in cui funzionano i nostri occhi.**

Certo. Ci sono molti passaggi coinvolti. Il primo stadio della visione è semplicemente la percezione della luce. La luce è riflessa dagli oggetti e raccolta dalla parete posteriore degli occhi. È un pannello di luce. Dobbiamo essere capaci di rilevare la luce e il contrasto, i confini tra le luci. E le cellule specializzate della retina in pratica trasformano l'energia in forma di luce in energia come segnale elettrico che viene trasmesso dalle cellule nel cervello. I fotorecettori rilevano la luce, poi il passo successivo è determinare i confini tra le diverse luci, dove c'è un margine, dove è chiaro e dove è scuro, gli effetti di chiaroscuro.

**E in questo processo selezioniamo le informazioni che vogliamo registrare e quelle che abbandoniamo.**

Esatto.

Queste informazioni vengono mandate su lungo il sistema, nel processo che noi chiamiamo di attenzione. E la maggior parte delle informazioni che sono state rilevate vengono buttate via, non sono importanti alla fin fine per il compito che dobbiamo svolgere. Se vado a prendere un mio amico alla stazione del treno, e so che indossa un cappotto rosso e c'è molta folla, io farò attenzione alle persone che indossano un cappotto rosso e tutto il resto sarà irrilevante.

Questo processo riduce il peso cognitivo sul sistema visivo: non dobbiamo elaborare qualunque cosa. E questo ci limita anche in qualche caso. Perché nel caso di identificazione da parte di testimoni oculari, alcuni non sanno che c'è il cosiddetto "focus sull'arma". Se un aggressore ha una pistola, e un testimone lo guarda mentre avanza, la cosa principale per il testimone è la sopravvivenza, e dunque guarda la pistola, di sicuro sa che cosa fa la pistola in ogni momento. L'attenzione è focalizzata sulla pistola e non sulla faccia dell'aggressore. Il prezzo da pagare è che il testimone non avrà abbastanza informazioni sulla faccia dell'aggressore.

**Lei è stato incaricato di coordinare una commissione che verificasse la validità delle identificazioni da parte dei testimoni oculari. Quali sono state le conclusioni principali del vostro lavoro?**

La conclusione è stata che l'identificazione da parte dei testimoni oculari è spesso sbagliata.

**Quanto spesso?**

Non lo sappiamo davvero. Gran parte delle prove vengono dai casi che hanno avuto analisi del DNA effettuate dopo la condanna. Il DNA è un metodo piuttosto affidabile di identificare una

persona. E oggi ci sono circa 350 persone che stavano scontando lunghe condanne e che sono state scarcerate sulla base di queste analisi del DNA. E in questi casi sappiamo che non erano loro i criminali e possiamo chiederci quale sia stato il motivo della condanna. Ebbene, nel 70 per cento di questi casi è stato un errore di identificazione da parte di testimoni oculari.



**La sua commissione ha fornito anche tre raccomandazioni.**

Sì, la prima riguarda il comportamento delle forze di polizia e come sono condotti i confronti per l'identificazione. La raccomandazione, molto semplice, è che chi gestisce il confronto non deve sapere lo stato delle persone messe a confronto, non deve sapere chi sia il sospetto tra loro. Perché ci sono segnali inconsci, come sguardi o posture o frasi suggestive che possono condurre il testimone a capire dal comportamento di chi guida il confronto quale sia la persona sospettata. E bisogna filmare il confronto, in modo che ci sia una registrazione di quello che davvero è successo una volta che si arriva al processo.

La seconda raccomandazione è per i tribunali. Il problema è che la giuria e i giudici di solito non sono informati sulla attendibilità dei testimoni oculari. E dunque la nostra raccomandazione è che ci siano degli esperti che possano spiegare a giudici e giurati quali limiti di attendibilità si possano nascondere sia in quel caso particolare sia in generale, limiti che possono portare un testimone oculare a fare un errore.

La terza raccomandazione è di fare più studi. C'è la ricerca di base su come la percezione visiva e la memoria funzionano, il tipo di ricerca che faccio anch'io. E poi ci sono ricerche in cui vengono simulati dei crimini e si cerca come le diverse variabili associate al crimine influenzino la percezione del testimone. E qui ci sono molte questioni in sospeso, molte cose che abbiamo bisogno di sapere per cercare di migliorare il comportamento dei testimoni.

**Lei ha proposto uno specifico processo funzionale attraverso il quale le informazioni già acquisite integrano gli input sensoriali per produrre i segnali nervosi che possono spiegare l'esperienza della percezione visiva. Può spiegare come funziona?**

Sì, il sistema visivo funziona basandosi su due fonti di informazione. Ci sono le informazioni basate sulla luce, raccolte dalla retina. E poi ci sono le informazioni che vengono dal "deposito della memoria", le cose che uno ha sperimentato nella propria vita. Le puoi richiamare in qualunque momento. A volte in modo volontario, ma molte volte queste memorie sono anticipate nella tua esperienza visiva senza intenzione, nel fenomeno che è chiamato di visualizzazione. Questa visualizzazione da una parte e l'immagine che proviene dal mondo reale dall'altra convergono, ed è la loro rappresentazione unificata, basata in parte sulla memoria e in parte sulla vista, che produce

l'esperienza visiva. E la maggior parte delle volte sei nel mezzo: la tua esperienza è in parte basata sullo stimolo visivo e in parte sulla visualizzazione.

Nel corso della nostra vita abbiamo moltissime esperienze visive. E queste esperienze sono depositate nella nostra memoria. Queste memorie entrano in gioco quando ciò che incontriamo, ciò che vediamo, è disturbato da un “rumore” o è ambiguo o incompleto. Per una buona parte del tempo le informazioni che arrivano al nostro sistema visivo sono proprio così, sono ambigue. E noi riempiamo i vuoti, basandoci sui nostri pregiudizi e sulle informazioni precedenti che abbiamo sul mondo.

### **Questo significa che tutto ciò che pensiamo di vedere e di ricordare può essere sbagliato?**

Non direi completamente sbagliato, ma ci sono imprecisioni nelle cose che percepisci. Io ho un collega... Al Salk Institute dove lavoro ho un ufficio che affaccia sul cortile, con l'oceano Pacifico sullo sfondo – una vista magnifica – e mentre guardo dalla finestra un mio collega neuroscienziato che si chiama Chuck Stevens passa davanti al mio ufficio tutti i giorni, alla stessa ora, mentre io sono al lavoro al computer. Quando arriva lui si trova nella zona periferica del mio campo visivo e non c'è nessun modo in cui io possa sapere che sia veramente lui, ma io percepisco che è lui.

Aggiungo io ciò che manca.

E questo è estremamente importante per la sopravvivenza. I nostri pregiudizi per la maggior parte del tempo sono molto vantaggiosi. Le cose che noi crediamo che esistano lì fuori, per lo più sono davvero ciò che c'è lì fuori. Il problema è che talvolta queste inferenze basate sull'esperienza sono sbagliate. Riempiamo ciò che manca con l'informazione sbagliata. E questo può provocare ogni tipo di problema. Perché vedi qualcosa che in realtà non è successo.

E questo è proprio ciò che fanno i maghi. I maghi introducono incertezza, introducono pregiudizi e fanno in modo che tu sia certo di cose che non sono successe.

### **Pensa che il numero di telecamere che riprendono la nostra vita stiano cambiando le cose?**

Penso che in alcuni casi sì. Nel caso dell'attentato alla maratona di Boston ci sono state videoregistrazioni che hanno aiutato a trovare i sospetti. Ma il problema è che i crimini, sia dal punto di vista dei testimoni che delle telecamere, sono eventi inattesi e quindi non c'è nessuna garanzia che le telecamere puntate su una scena possano dare informazioni sufficienti.

Negli Stati Uniti c'è un problema diverso. La polizia sta facendo i conti con il fatto che ogni volta che fermano qualcuno i testimoni filmano tutto. E tutto diventa una registrazione distribuita ovunque nel giro di pochi secondi. Tutti hanno un video del maggior sospettato o di come si comporta la polizia. E questo è allo stesso tempo un bene e un male. Può influenzare le decisioni. A volte un video registrato può essere interpretato male da chi non conosca il contesto.

### **Lei sta studiando anche il collegamento tra queste interpretazioni sbagliate della realtà e le malattie mentali.**

Sì. Nella maggior parte dei casi mettiamo insieme lo stimolo visivo e la nostra visualizzazione, basata sulla memoria. La maggior parte di noi per la maggior parte del tempo è da qualche parte nel mezzo. Ci spostiamo in base alla qualità dell'informazione disponibile. C'è il caso in cui lo stimolo in entrata è ambiguo e allora tu peschi maggiori informazioni dalle informazioni memorizzate. Ma si possono anche creare condizioni nelle quali tutto è guidato dalla visualizzazione, da ciò che hai immagazzinato, e sono condizioni patologiche, sono le allucinazioni. E le persone sono definite pazze. Stiamo facendo alcuni lavori sul problema della schizofrenia.

### **Lei pensa che la schizofrenia abbia a che fare con il modo in cui percepiamo le immagini?**

È un disturbo multifattoriale, una buona fetta è un disturbo della percezione visiva. Ci sono problemi nel focalizzare l'attenzione, nelle valutazioni nella scena visiva, alcuni collegati alla memoria. Ci sono problemi emotivi, che sono del tutto diversi. Non abbiamo una visione olistica di come tutti questi sistemi lavorino. Potrebbe essere un tipo di disfunzione che colpisce diverse parti del cervello e che porta a sintomi differenti. La schizofrenia è una forma di psicosi che colpisce una persona su cento nel mondo ed è molto debilitante. Abbiamo alcuni farmaci che riducono i sintomi, ma nessuna cura e nessuna buona spiegazione di ciò che succede nel cervello. È una malattia con molte facce e quello su cui abbiamo posto l'attenzione noi sono alcuni dei problemi percettivi che sono associati con la malattia. Usando un farmaco, chiamato inibitore dei recettori NMDA, che è usato come anestetico veterinario e pediatrico con il nome di ketamina, si può indurre uno stato simile alla schizofrenia negli uomini e negli animali. Usandolo possiamo produrre uno stato transitorio simile alla schizofrenia e cominciare a studiare le carenze del sistema di elaborazione visivo, e il ruolo della memoria nell'elaborazione visiva.

fonte:

[http://www.lescienze.it/news/2017/11/18/news/thomas\\_albright\\_visione\\_percezione\\_neuroscienze-3758338/?rss](http://www.lescienze.it/news/2017/11/18/news/thomas_albright_visione_percezione_neuroscienze-3758338/?rss)

## Charles Manson ha ucciso il Sogno Americano (e la sua morte non lo farà rivivere)

Si è spento a 83 anni l'ispiratore di uno dei più efferati omicidi del Novecento, che chiuse idealmente la Summer of Love e rivelò ancora una volta l'anima oscura dell'America

di Roberto Bonzio

21 Novembre 2017 - 07:55

**“Healter Skelter”. Il titolo della canzone dei Beatles, scritto in modo sgrammaticato col sangue su un frigorifero, in quell’Agosto 1969, fece il giro del mondo.** Accompagnata dalle immagini di una delle scene del crimine più agghiaccianti mai viste. In una sontuosa villa hollywoodiana a Bel Air, distretto di Los Angeles, aveva trovato la morte, assieme ad altre tre persone, Sharon Tate, bellissima attrice di 26 anni, incinta all’ottavo mese. Una carriera iniziata in Italia dov’era al seguito del padre militare della base USA di Vicenza.

Un massacro misterioso, un episodio di inaudita crudeltà. Pochi giorni dopo, le prime pagine vennero invase dalle immagini di un gigantesco raduno all’insegna di Pace, Amore e Musica. Oltre 400mila ragazzi, forse ancora di più quelli bloccati su strade e autostrade intasate, verso una fattoria a nordovest di New York City, per la tre giorni del [Festival di Woodstock](#).

Sul come raccontare un evento di quella portata e senza precedenti, [si scatenò un’accesa polemica all’interno del New York Times](#). Fra editorialisti che da Manhattan guardando le foto avevano infierito scrivendo di un disastro di fango e colossali ingorghi, e inviati sul posto, che arrivarono addirittura a minacciare le dimissioni per il modo in cui i loro colleghi avevano distorto i fatti in base a pregiudizi, mentre loro erano stati conquistati dallo spirito pacifico e di collaborazione di cui



erano stati testimoni, che alla fine aveva permesso di svolgere un raduno gigantesco, improvvisato e rischioso senza incidenti gravi.

La scena di un feroce massacro, un grande evento spontaneo all'insegna della pace: solo pochi mesi dopo si scoprì che immagini tanto diverse avevano una matrice comune. E fu una scoperta sconvolgente.

Se Charles Manson, scomparso ieri nel carcere californiano di Bakersfield poco dopo aver compiuto 83 anni è diventato per quasi mezzo secolo nell'immaginario collettivo un'icona pop, la personificazione stessa del Male, non è solo per la terribile crudeltà dei sette delitti commessi dai suoi seguaci (altri tre oltre a quelli nella villa di Sharon Tate, anche se lui di fatto non uccise mai nessuno) ma anche perché quegli omicidi efferati di persone scelte solo per il loro status sociale furono ispirati da un'aberrante deformazione di quella stessa controcultura che perseguiva l'utopia di un mondo diverso e migliore. Quasi che inseguire il sogno racchiudesse in sé anche l'inquietante germe dell'incubo.

Se Charles Manson, scomparso ieri nel carcere californiano di Bakersfield poco dopo aver compiuto 83 anni è diventato per quasi mezzo secolo nell'immaginario collettivo un'icona pop, la personificazione stessa del Male, non è solo per la terribile crudeltà dei sette delitti commessi dai suoi seguaci (altri tre oltre a quelli nella villa di Sharon Tate, anche se lui di fatto non uccise mai nessuno) ma anche perché quegli omicidi efferati di persone scelte solo per il loro status sociale furono ispirati da un'aberrante deformazione di quella stessa controcultura che perseguiva l'utopia di un mondo diverso e migliore. **Quasi che inseguire il sogno racchiudesse in sé anche l'inquietante germe dell'incubo.**

Figlio illegittimo di una madre minorene, Manson finì nei guai con la giustizia sin da ragazzino. Considerato un soggetto pericoloso in riformatorio già a diciassette anni. Ne aveva 33 quando finita di scontare l'ennesima condanna, dopo un soggiorno a Berkeley si trasferì nel cuore hippie di San Francisco, il quartiere di Haight Ashbury, fondando una comune che si ritagliò uno spazio suo in quell'incrocio di controcultura, droghe, musica ed esperienze mistiche della Summer of Love, l'estate 1967 che fu il punto più alto ma pure l'inizio di un rapidissimo declino per il movimento. Vincent Bugliosi, che fu implacabile interlocutore di Manson come procuratore nel processo per la strage di Bel Air, scrisse che il criminale era stato probabilmente ispirato dalla filosofia della Process Church, che credeva in una riconciliazione fra Satana e Cristo alla vigilia di un'imminente fine del mondo, nella quale secondo Manson l'America avrebbe conosciuto l'Apocalisse per mano degli afroamericani, incapaci però di gestire un dopo rivoluzione, in cui un'élite di Illuminati avrebbe retto il potere. E lui ovviamente sarebbe stato uno di questi.

Satanismo, Scientology, ipnotismo Manson li aveva studiati avidamente in carcere, perfezionando una capacità di manipolazione e soggiogamento psicologico e sessuale che esercitò su un gruppo di giovani sbandati, tra cui alcune ragazze che alle spalle non avevano abusi e traumi ma famiglie della "buona borghesia".

Satanismo, Scientology, ipnotismo Manson li aveva studiati avidamente in carcere, perfezionando una capacità di manipolazione e soggiogamento psicologico e sessuale che esercitò su un gruppo di giovani sbandati, tra cui alcune ragazze che alle spalle non avevano abusi e traumi ma famiglie della "buona borghesia".

Quando Susan Atkins, Patricia Krenwinkel e Leslie Van Houten, tre delle "Manson's Women" comparvero in abiti color pastello davanti ai giudici, cantando e tenendosi per mano sorridenti, nei corridoi del tribunale che le processò e condannò come esecutrici materiali degli omicidi ordinati dal loro capo spirituale, quelle immagini surreali fecero rabbrivire ancor più di quelle della villa imbrattata di sangue in cui avevano massacrato persone a loro sconosciute.

**A scatenare quella follia omicida premeditata, dopotutto, era stato il veder sfumare il sogno di entrare in quel mondo dorato hollywoodiano.** Manson era stato a un passo dal realizzare un disco con Dennis Wilson, batterista e co-fondatore dei Beach Boys, nella cui casa aveva incassato come musicista persino gli apprezzamenti di Neil Young, che aveva a sua volta pensato a un disco con lui. La sua vendetta si era scatenata contro persone colpevoli solo di trovarsi nella villa di proprietà del produttore che alla fine aveva chiuso la porta in faccia a Manson. Una strage alla quale, altro aspetto inquietante, il regista Roman Polanski marito di Sharon Tate era scampato perché impegnato nella lavorazione del suo film più demoniaco, *Rosemary's Baby*.

Dopo la condanna alla pena di morte, poi convertita in ergastolo, Manson registrò diverse canzoni messe in commercio e incise anche da altri musicisti. Diventando un'icona pop per quella sua combinazione di ferocia, follia, carisma e capacità manipolatorie. Con quella svastica tatuata sulla fronte, era l'immagine perfetta del Male postmoderno, per il mondo della moda, della musica, celebrata in libri, dischi, documentari e film, l'ultimo dei quali ancora in cantiere, [annunciato pochi mesi fa da Quentin Tarantino](#).

Ma è stata quella controcultura, la ricerca di un mondo migliore, a ispirare i pionieri che hanno propiziato la vera rivoluzione del nostro XXI secolo, che è quella tecnologica, con l'idea che le macchine possano essere strumenti libertari per ampliare la coscienza, la conoscenza, l'interazione fra esseri umani.

**Dieci anni dopo quel delitto, Francis Ford Coppola prendeva spunto da *Cuore di Tenebra* di Joseph Conrad per rievocare la delirante follia che si nasconde nei meandri della mente umana con *Apocalypse Now*.** Solo un anno prima, in una location non meno esotica delle Filippine in cui aveva girato il suo film ambientato in Vietnam, la Guyana, il reverendo Jim Jones, altro inquietante guru di quella controcultura californiana, aveva trasformato l'utopia della setta che guidava, *People's Temple*, in un incubo senza precedenti, con un suicidio di massa di oltre 900 adepti.

**Il sogno di Pace e Amore si era infranto da tempo**, solo pochi mesi dopo Woodstock, nel dicembre 1969, con il tentativo fallito di replicare il festoso happening nel Festival di Altamont, con i Rolling Stones costretti a esibirsi in una situazione di violenza fuori controllo per l'abuso di droghe, culminata in un omicidio davanti alle cineprese, commesso da uno dei motociclisti degli Hell's Angels ingaggiati come "servizio d'ordine".

«Questo potrebbe essere il Paradiso, potrebbe essere l'Inferno», dice un verso della celeberrima *Hotel California* degli Eagles, metafora della trasformazione di quell'Utopia in un business dai risvolti inquietanti.

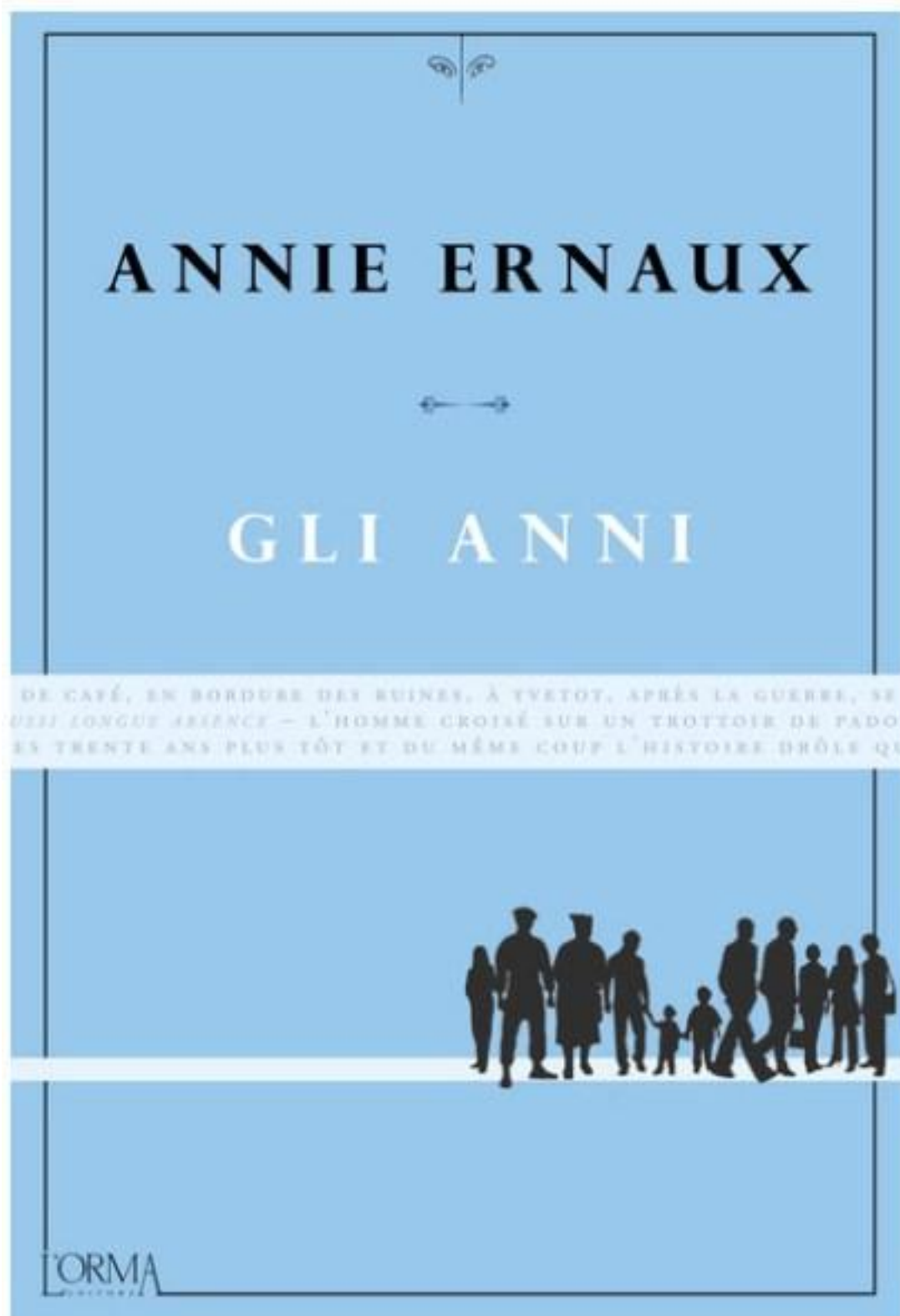
Ma è stata quella controcultura, la ricerca di un mondo migliore, a ispirare i pionieri che hanno propiziato la vera rivoluzione del nostro XXI secolo, che è quella tecnologica, con l'idea che le macchine possano essere strumenti libertari per ampliare la coscienza, la conoscenza, l'interazione fra esseri umani.

Lo abbiamo raccontato qualche settimana fa in teatro a Vicenza con la prima nazionale di ["Dobbiamo tutto agli Hippie. Alle radici della New Economy"](#), per la regia di Alessio Mazzolotti, che ora speriamo di portare in giro per l'Italia. Più che mai d'attualità, visto che solo la consapevolezza può aiutarci a scongiurare che nelle tecnologie oggi, come ieri nella controcultura, la rincorsa al sogno possa generare l'incubo.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/11/21/charles-manson-ha-ucciso-il-sogno-americano-e-la-sua-morte-non-lo-fara/36250/>

17 Nov

[Salvare](#)



Le ultime due pagine de *Gli anni*, di quella scrittrice gigantesca che è Annie Ernaux.

Salvare

il balletto delle automobiline dell'autoscontro di Bazoches-sur-Hoene  
 la camera d'albergo in rue Beauvoisine, a Rouen, non lontano dalla libreria Lepouzé in cui Cayatte  
 aveva girato una scena di *Morire d'inverno*  
 il distributore di vino sfuso al Carrefour di rue du Parmelan, ad Annency  
*mi sono appoggiata alla bellezza del mondo / e ho tenuto l'odore delle stagioni tra le mani*  
 il maneggio del parco termale di Saint-Honoré-les Bains  
 la ragazzina con il cappotto rosso che accompagnava un uomo barcollante sul marciapiede, un  
 uomo che aveva raccattato al bar Le Duguesclin, in un inverno passato a La Roche-Posay  
 la "gente senza importanza" del film *Appuntamento al chilometro 424*  
 la locandina osé mezzo strappata del servizio di incontri "3615 Ulla" alla fine della discesa di  
 Fleury-sur-Andelle  
 un bar e un juke-box che suonava *Apache*, a Telly O Corner, Finchley  
 lo sguardo della gatta bianca e nera nel momento in cui si addormentava per l'iniezione  
 l'uomo che stava ogni pomeriggio in pigiama e pantofole nell'atrio della casa di riposo di Pontoise,  
 che piangeva chiedendo ai visitatori di chiamare suo figlio allungando un pezzo di carta sporco su  
 cui era scritto un numero  
 la donna della foto del massacro di Hocine, Algeria che somiglia a una pietà  
 il sole accecante sui muri di san Michele visto dall'ombra delle Fondamenta Nuove  
 Salvare qualcosa del tempo in cui non saremo mai più.

fonte: <http://www.mantellini.it/2017/11/17/salvare/>

-----  
 18 Nov

## [Salvarsi dai vaffanculo e dai media](#)

Da un certo punto di vista non è male che la maggioranza degli italiani non legga i giornali e non  
 segua i talk show politici in TV. Da quello stesso punto di vista è un'ottima notizia che un italiano  
 su due non si connetta a Internet (se non in maniera del tutto occasionale) e che sia quindi  
 geograficamente esentato dalla lettura di migliaia di pagine web di news editoriali. Perché se la  
 violenza, specie quella del linguaggio che è la forma di arrembaggio più economica e alla portata di  
 tutti, un modo di essere che si assorbe respirando l'aria intorno a sé, esattamente come abitando un  
 po' di mesi a Bologna o a Parma o a Modena ognuno di noi, quasi senza rendersene conto, assume  
 la tipica cadenza di quei luoghi, se quella violenza – dicevo – rende tutti noi persone peggiori e se è  
 diventata uno dei principali linguaggi dei media, allora, forse, starsene lontani dai quotidiani di  
 carta, dai talk show politici in TV e dai siti web editoriali non sarà questo gran danno.



Nel giorno dopo la morte di Salvatore Riina Il Giornale titola: “Bene, un mafioso in meno“. Il Tempo “Vai all’inferno“, la Gazzetta del Mezzogiorno “Riina il diavolo era lui“. Siamo passati dal *nihil nisi bonum* dei greci e dei latini alla volgare invettiva sul cadavere dell’anziano mafioso. Dal rispetto per la salma (qualsiasi salma) al vilipendio del defunto (a questo punto, domani, di qualsiasi defunto). Sia come sia mai come oggi la violenza verbale è considerata in certi ambienti una moneta di scambio facilmente cedibile.

Da un paio di giorni su corriere.it viene riproposto in grande evidenza un video in cui Vittorio Sgarbi durante un programma in TV di prima serata urla a Vauro che è una testa di cazzo. Non si tratta di una grande notizia: settimanalmente qualcuno in TV e sui giornali investe denaro sulla violenza del linguaggio; invita (senza imbarazzi) un violento nel proprio programma giornalistico “di approfondimento” in TV, gli apre il microfono, lo lascia fare il suo usuale numero da osteria e ne gode i frutti. Il giorno successivo, visto che della violenza come del maiale non si butta via niente, quel medesimo siparietto verrà ripreso da altri editori su altri media, a macinare pagine viste, dato che alla gente piace osservare simili spettacoli. A chiudere il giro (quello della violenza e del

maiale) sarà interessante osservare che al più noto odiatore e insultatore dell'etere italiano, l'Università italiana ha ritenuto nelle scorse settimane di [offrire](#) una cattedra da professore ordinario all'Università di Perugia. Fosse stata la cattedra sul vaffanculo avrei capito ma siccome così non è (Sgarbi sarà ordinario di Storia dell'Arte) andrà osservato che, semplicemente, anche l'Accademia tiene nel giusto conto (cioè nessuno) la violenza del linguaggio e le sue conseguenze.

Ovviamente non solo i media e i loro eroi dello sberleffo sono spregevoli. Lo siamo anche noi, chi più chi meno. Detestiamo silenziosamente gli altri, li criticiamo, ne parliamo male, li offendiamo mentre non ci ascoltano. Ma la violenza del linguaggio, prima ancora di quella dei gesti che spesso viene a ruota, è qualcosa che si potrebbe limitare. E i media, da sempre, in questo hanno un ruolo importante. E' un'attitudine che si può ridurre, se non spegnere del tutto. E come è possibile farlo? Esattamente come si assume la cadenza insinuante da bolognesi che non eravamo ai tempi dell'Università: stando assieme agli altri, osservandoli e rispettandoli. Proponendo e imitando le buone pratiche basate sul rispetto formale e rifiutando ogni forma di assalto frontale, anche la più piccola.

Per questo oggi forse i media italiani, non solo stanno fallendo in una quota rilevante della propria missione, quella di praticare religiosamente la maniera *educata* per raccontare i fatti, ma hanno eletto quel vizio da ubriachi a proprio modello economico. E se questa è la proposta, se questo è quello che offre il mercato, allora forse non leggere i giornali, non aprire i talk show in TV e non navigare fra i siti di notizie pieni di frizzanti video in cui gente nota ne manda affanculo altra nel tripudio generale, sarà un modo come un altro per provare a salvarsi.

fonte: [http://www.mantellini.it/2017/11/18/salvarsi-dai-vaffanculo-e-dai-media/?utm\\_source=feedburner&utm\\_medium=feed&utm\\_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29](http://www.mantellini.it/2017/11/18/salvarsi-dai-vaffanculo-e-dai-media/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29)



## Joan Didion: corpo e letteratura

di [Nicola Ravera Rafele](#) pubblicato domenica, 19 novembre 2017

Grazie a Netflix è stato finalmente diffuso il documentario su Joan Didion, ideato e diretto da suo nipote Griffin Dunne. Si chiama *Joan Didion: The Center Will Not Hold*, il centro non reggerà. Il film ripercorre in modo abbastanza pedissequo ottant'anni di vita di una grande della letteratura americana del novecento, seguendo quello che la Didion ha fatto nella sua scrittura: biografia privata e storia americana si fondono, ai romanzi si alternano i saggi brevi che ha scritto nel corso degli anni: gli hippy, Charles Manson, il Vietnam, il regime in Salvador fino a Dick Cheney. Ma la partitura del racconto non è particolarmente originale, non varrebbe nemmeno la pena di seguirlo se non fosse per lei. Per Joan. Il cuore del film è tutto nell'alternanza tra interviste d'epoca, e una lunga reticente confessione che oggi le estorce il nipote-regista.

Qui entra in gioco qualcosa di diverso, qualcosa che ha a che fare con il magnetismo e l'ostensione, e per certi versi con il senso stesso della letteratura.

È incredibile come cambia il corpo di Joan Didion nell'intervista fatta oggi. Non è invecchiata, perché non c'è nessun decadimento, nessun cedimento. Il corpo si è fatto residuo, strumento minimo, una custodia usurata ma sufficiente all'uso, perfino resa più misteriosa dal tempo. Muove le mani molto di più rispetto alle interviste d'archivio, quelle fatte tra gli anni '70 e gli anni '90, le muove lentamente, con una precisione che ricorda quella di una bacchetta usata per indicare. In altri momenti verrebbe da dire che le muove come un nuotatore dell'aria, spostando qualcosa in uno spazio invisibile. Le dita si sono allungate, la bocca si è allargata. Come se il corpo riducendosi avesse scavato le feritoie, ed esteso le sue estremità. Rimane di lei, come in una evoluzione della



specie, quello che serve per la parola: la bocca che parla, le mani che sottolineano, indicano, declinano. Il tempo ha scandito il percorso, il corpo ha perso le sue funzioni ordinarie per diventare un puro strumento del pensiero.

Il processo ha inizio dopo la morte del marito e della figlia, risulta chiaro guardando le immagini di repertorio. Il dolore rende il corpo inadatto alla vita, lo trasforma in una estensione del linguaggio, l'unica ancora di sopravvivenza. Joan Didion fissa la macchina presa con la sicurezza e la lentezza di chi è stato molto bello, rimane intatta la serenità nell'essere guardati. Anche in questo caso: il tempo altera senza rovinare.

La sua scrittura, la biografia, e il fisico procedono in modo parallelo. È una fusione perfetta.

La ragazza bellissima e provocatoria che organizza le feste più *cool* di tutta Los Angeles si specchia nello stile scompaginato e folgorante dei suoi romanzi d'esordio, *Run River* e *Play as it Lays (Prendila così)*, scontrosi e brillanti, irruenti, eccedenti, tutti ritmati su cortocircuiti di splendore e decadenza. Sono i romanzi di un animale sociale che scopre la noia, di una grande scrittrice che prende possesso dei confini di un linguaggio. Scrive con una gardenia bianca tra i capelli, edifica e distrugge i party attorno alla piscina. Racconta il peso della grazia.

*The book of common prayer (Diglielo da parte mia)* è la perfezione. La scrittura ha mantenuto la sua forza, ma si è fatta più solida. Ogni aggettivo si incatena all'altro seguendo un istinto di necessità, la storia monta come una mareggiata, per scossoni ripetuti e avvolgenti. Il romanzo nasconde dietro a esotismo, accenni al terrorismo e alla guerriglia in centro-america, un cuore tematico universale: la paura di essere madre, la paura di vedere una figlia che cresce. E ancora di più, se si allarga il quadro: la paura di essere inadeguati.

La si vede, quella paura, in fondo agli occhi della Didion mentre parla. È quel panico che rende ogni scrittore uno scrittore, anche il più bravo, anche il più sicuro di sé. Una fragilità che nessun successo può sanare, l'imbarazzo di chi si sente in debito con la fortuna. È il dubbio. Il dubbio che nulla sia perfettamente comprensibile (dicibile?), che non sia mai bravi abbastanza per sopportare il peso dell'esistenza, per saperlo raccontare. È il dubbio che attraversa ogni frase dell'io narrante del romanzo, e della protagonista Charlotte.

A quell'epoca Joan Didion è sposata con un uomo straordinario (eppure parla dell'amore come di una inconoscibile terra straniera) ha adottato una bambina bellissima, ha una vita perfetta. Eppure. Il dubbio è sempre lì. O forse è una preveggenza.

La vita perfetta si sbriciola. È esattamente l'incipit di *The Year of Magical Thinking (L'anno del pensiero magico)*: "La vita cambia in fretta. La vita cambia in un istante. Una sera ti metti a tavola e la vita che conoscevi è finita".

In un anno, a cavallo tra il 2003 e il 2004, muoiono il marito e la figlia. John e Quintana.

Il corpo si smagrisce, diventa l'involucro trasparente delle parole. Lo stile lo segue. *The Year of Magical Thinking* e e poi *Blue Nights*, dedicati ai due lutti, sono affilati e minimi, sono cronache di una terra desolata. Non esiste altro che lo sforzo titanico della determinazione ossessiva delle emozioni, come la luce di una torcia che cerca di allargare uno spazio nel buio. Non ci sono più orpelli, non ci sono più gli inganni della prosa, la Didion è arrivata al senso stesso della scrittura: delimitare le cose, enumerare le emozioni, costruire perimetri attorno ai pensieri, enunciare e precisare. Buona parte delle sue forze sono dedicate alle funzioni primarie dell'esistenza: continuare a mangiare, alzarsi dal letto, parlare. L'atto dello scrivere esce ripulito, attaccato a una cronaca dell'anima. Ricorda l'asciugatura della pagina che racconta Agota Kristof ne *L'Analfabeta* quando, da esule, ha dovuto imparare a scrivere in un'altra lingua.

Qui l'altra lingua è la vita stessa, che dopo il dolore (impudico, indicibile) la costringe a imparare altre parole.

Sono anche, *The Year of Magical Thinking* e *Blue Nights*, i due libri in cui si fondono finalmente le sue due anime: quella da romanziera e quella da giornalista. C'è, nella cronaca della sopravvivenza, la necessità di scrivere un romanzo su sé stessi, o di mettere la distanza della letteratura in un *essay*. Più avanti, nel corso degli ultimi anni, si è scritto molto della relazione tra autobiografia e autofiction, ma probabilmente nessuno è arrivato al livello di perfezione della Didion nel tracciare la linea labilissima tra i due concetti. Che poi è esattamente questa confidenza tra corpo, stile e anni che passano. Scrivere si riduce a un fatto di carne, tempo e sguardo.

“Remember what it was to be me: that is always the point”, come dice Joan nell’ultima frase del documentario.

[Nicola Ravera Rafele](#)

A 15 anni pubblica per Theoria il suo primo libro *Infatti Purtroppo*, un falso diario scolastico che diventa un piccolo caso letterario con più di 10.000 copie vendute. Fa poi l’assistente alla regia per Giuseppe Bertolucci (*Il Dolce Rumore della Vita*, *L’amore Probabilmente*), e lo sceneggiatore televisivo (tra gli altri: *Ris – Delitti Imperfetti*, *L’Ultimo Rigore*, *Zodiaco*, *Il Prefetto Mori*). Torna alla letteratura nel 2014 con *Ultimo Requiem*, pubblicato da Longanesi. Nel 2016 esce *Il senso della Lotta* (Fandango), selezionato nei 12 all’ultimo Premio Strega. In questo momento sta scrivendo il film tratto dal romanzo.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/joan-didion-the-center-will-not-hold/>

## Cosa può succedere a Cosa Nostra dopo la morte di Totò Riina

Salito al potere negli anni Ottanta con i corleonesi, il "capo dei capi" ha esercitato un potere mafioso assoluto. Ora che è morto, cosa cambierà?

[Leonardo Bianchi](#)

nov 20 2017, 12:05pm



Totò Riina durante un processo nel 1993. Foto via [Wikimedia Commons](#)

Qualche mese fa si era sollevata una quantità incredibile di polemiche intorno a una sentenza della Corte di Cassazione sul “capo dei capi” di Cosa Nostra, Totò Riina. Se ricordate, i giornali avevano scritto che di lì a poco Riina—al 41-bis dal 1993, gravato da 26 ergastoli e diverse patologie incurabili—sarebbe stato scarcerato per “morire dignitosamente,” parlando addirittura di “resa” dello Stato e scatenando l’indignazione generalizzata.

In realtà, [come avevamo scritto](#), la Suprema Corte non aveva disposto nessuna liberazione anticipata né aperto a una possibilità in tal senso; aveva solo statuito un principio generale, chiedendo al tribunale di sorveglianza di Bologna di riscrivere meglio l’ordinanza con cui erano stati negati il differimento di pena e gli arresti domiciliari.

La nuova decisione dei giudici di Bologna è arrivata [il 19 luglio del 2017](#), e ha statuito che Riina doveva rimanere detenuto nel reparto ospedaliero dell’ospedale di Parma. I legali avevano subito annunciato la volontà di impugnare il provvedimento, ma non ce n’è stato il tempo: il boss 87enne [è morto](#) alle 3.37 del mattino dello scorso venerdì, dopo [cinque giorni di coma farmacologico](#).

Com’era scontato, la notizia della scomparsa di Riina [ha suscitato svariate reazioni](#). Maria Falcone, sorella del magistrato ucciso da Cosa Nostra, ha detto: “Non gioisco per la sua morte, ma non posso perdonarlo.” Rosy Bindi, presidente della commissione parlamentare antimafia, ha avvertito che “la fine di Riina non è la fine della mafia siciliana che resta un sistema criminale di altissima pericolosità.” Il procuratore nazionale antimafia uscente, Franco Roberti, ha ricordato che “fino alla fine non si è pentito” e ha posto l’accento sui possibili “riflessi che la sua scomparsa avrà su Cosa Nostra.”

Molto risalto è stato dato ad [alcuni commenti apologetici](#) apparsi sui social network—compreso [un video su YouTube](#) da quasi 100mila visualizzazioni—nonché ai post dei figli del boss. Maria Concetta Riina ha pubblicato l’immagine di una donna che porta il dito alla bocca per invitare al silenzio, mentre Salvo (che nel 2016 [era stato ospitato](#) da Bruno Vespa a *Porta a Porta*) ha scritto: “Per me tu non sei Totò Riina, sei il mio papà. E in questo giorno per me triste ma importante ti auguro buon compleanno papà.”

Al di là dei commenti a caldo, la morte di Riina è l’occasione per riflettere sulla sua scalata al potere mafioso, sulla sua eredità criminale e sul futuro di Cosa Nostra. E così, per cercare di fare un

po' di ordine, mi sono fatto aiutare da [John Dickie](#)—professore di Italian Studies allo University College London e autore di svariati libri sulla [mafia in Sicilia](#) e [in Italia](#).

### COME RIINA SI È PRESO COSA NOSTRA

Il punto di partenza non può che essere la sua ascesa criminale nei ranghi della “vecchia” Cosa Nostra siciliana—quella uscita dal dopoguerra, [legata a doppio filo agli Stati Uniti](#), in procinto di dotarsi di una struttura più organizzata ma attraversata da forti tensioni interne.

A Corleone, luogo di nascita del boss, a capo della cosca locale c'è il dottor Michele Navarra (soprannominato “*u patri nostru*”): pur avendo forti agganci politici, Navarra deve guardarsi le spalle dai *viddani* (i “villani”) tra cui spiccano Luciano Liggio, Bernardo Provenzano e Totò Riina. Sono loro a sbarazzarsi di Navarra nell'agosto del 1958; e sempre loro che da lì in poi [dichiarano guerra](#) alle più importanti famiglie palermitane (e non solo) per prendersi il potere e—soprattutto—il canale di rifornimento dell'eroina con l'America.

Anche se rilevanti sullo scacchiere siciliano, infatti, Dickie mi spiega che i corleonesi erano “tagliati fuori dai narcodollari che arrivavano dagli USA in una quantità sbalorditiva.” Per metterci le mani sopra, Riina crea “un'alleanza trasversale con gli elementi di moltissime famiglie mafiose in tutto il palermitano e oltre.”

Pubblicità

Grazie a questa alleanza di “esclusi” il livello dello scontro sale esponenzialmente: i morti riempiono le strade delle città siciliane, molti mafiosi potenti sono costretti all'esilio, famiglie importanti (come quella degli Inzerillo) sono eliminate, e i mandamenti passano sotto il controllo degli uomini di Riina.

Nel fare ciò, continua Dickie, i corleonesi ricorrono a una violenza inaudita, portata avanti da “gruppi di fuoco” e “killer altamente specializzati e spietati”—come Giovanni Brusca, che arriverà anche a sciogliere nell'acido il tredicenne Giuseppe Di Matteo.

All'inizio degli anni Ottanta, dopo l'eliminazione del boss di Villagrazia [Stefano Bontate](#) e la conclusione della “[seconda guerra di mafia](#),” Riina “estende il suo controllo in maniera totale” su Palermo e sulle altre province. Secondo Dickie è corretto parlare di un “controllo dittatoriale, senza precedenti nella storia di Cosa Nostra.” E questo, per l'organizzazione mafiosa, rappresenta un'innovazione di non poco conto.

### COM'È CAMBIATA COSA NOSTRA DOPO LA VITTORIA DEI CORLEONESI

Fino agli anni Cinquanta Cosa Nostra non aveva un centro di comando unitario in tutta la Sicilia, o almeno nella sua parte occidentale. La situazione sembra cambiare intorno alla metà degli anni Sessanta, quando il magistrato Cesare Terranova ([ucciso nel 1979 dai corleonesi](#)) parla nelle sue istruttorie di una “commissione” formata da almeno 15 capimafia—tra cui Gaetano Badalamenti di Cinisi, Salvaore La Barbera di Palermo e Luciano Liggio.

Il predominio dei corleonesi, appunto, permette un'inedita “centralizzazione” di quella struttura. Riina si ritrova così tra le mani “un potere mafioso e militare” superiore a qualsiasi altro boss, e lo usa in maniera brutale e spietata. Non solo colpendo i nemici interni, ma anche politici, magistrati e membri delle forze dell'ordine.

I primi effetti collaterali non tardano a farsi sentire: in primis c'è una vera e proprio emorragia di collaboratori di giustizia (il più noto dei quali è Tommaso Buscetta, che per la prima volta rivela a Giovanni Falcone l'organigramma di Cosa Nostra); in secondo luogo arriva la reazione dello Stato, che dopo gli omicidi di [Piersanti Matteredella](#), [Pio La Torre](#) e [Carlo Alberto Dalla Chiesa](#) approva la prima legge antimafia nel 1982, con cui si introduce l'articolo 416-bis nel codice penale.

Riina però non abbandona il ricorso alla violenza, e anzi lo porta all'estremo—soprattutto in vista del maxiprocesso istruito da Falcone e Borsellino. Come ricorda John Dickie, alla lunga questa strategia “ha reso politicamente orfana Cosa Nostra.” Non a caso, “il primo a venire assassinato dopo la conferma degli ergastoli al maxiprocesso non è un altro mafioso, ma Salvo Lima. Quel

politico, cioè, che rappresentava la cerniera tra la mafia e la politica siciliana; e che era stato ucciso per non essere riuscito a ‘difendere’ Cosa Nostra.”

Sconfitti sonoramente sul piano giudiziario e politico, i corleonesi si danno al terrorismo con [le stragi del 1992 e del 1993](#). “Per me si è trattato di un atto di disperazione,” spiega Dickie, “perché Cosa Nostra aveva poche alternative. Aveva promesso ai suoi che Falcone e Borsellino sarebbero stati bloccati a livello politico, e così non è stato. Dunque ha dovuto dimostrare di poter ancora comandare, di poter fare delle cose eclatanti.”

Pubblicità

Ed effettivamente di azioni eclatanti ne sono state fatte; ma si sono risolte in un disastro sia per Cosa Nostra sia per Totò Riina, che [il 15 gennaio del 1993 viene arrestato a Palermo](#). “L’ironia del suo potere assoluto,” continua l’autore britannico, “ha fatto di Cosa Nostra un bersaglio facilmente identificabile e contrastabile dalle forze dell’ordine e dalla magistratura.”

### **COS’È SUCCESSO DOPO IL SUO ARRESTO NEL 1993**

Sulla cattura di Riina si sono formulate le più [disparate ipotesi](#), sia dentro che le fuori le aule di tribunale. Secondo la [versione ufficiale](#), a “consegnare” il “capo dei capi” sarebbe stato Baldassare Di Maggio—il pentito noto per aver raccontato del bacio tra Riina e Andreotti. Un’altra versione sostiene che sia stato Bernardo Provenzano a “venderlo,” perché contrario all’attacco frontale allo Stato.

Di certo, invece, Riina—pur sepolto al 41-bis, e quindi impossibilitato a comunicare con i suoi uomini—è rimasto formalmente a capo di Cosa Nostra. Come mai?

Dickie ritiene che c’entrino due fattori. Il primo è “l’autorevolezza di Riina: il suo potere è stato così totale che in qualche modo è resistito all’arresto.” Il secondo è “la debolezza” che emerge dalle “divisioni di Cosa Nostra.”

Il “capo dei capi,” infatti, è stato fermato dai carabinieri del Ros mentre si stava recando a una riunione della commissione palermitana. Da allora, sottolinea Dickie, quest’ultima non si è più riunita: “hanno provato a farlo due volte, e quindi hanno voluto aprire una nuova strada alla leadership; ma non ci sono mai riusciti.” Questa mancanza è causata da un lato dall’azione repressiva delle forze dell’ordine, e dall’altro da fattori interni che sono il retaggio dell’ascesa di Riina.

Nel prendere il possesso del canale di rifornimento con gli Stati Uniti, Riina ha distrutto parecchie famiglie che—dopo la sua uscita di scena—hanno cercato di tornare in Sicilia. “I corleonesi sono terrorizzati dal ritorno di questi ‘scappati di casa’,” mi dice Dickie, “perché con ogni probabilità vorranno vendicarsi. Questo crea una situazione di stallo, un’ingovernabilità generalizzata.

Provenzano non ha mai affrontato questo problema politico fondamentale di Cosa Nostra, non ha mai avuto il potere di affrontarlo. E nemmeno Matteo Messina Denaro [ *considerato l’erede di Provenzano* ], che peraltro è della provincia di Trapani.”

E qui arriviamo all’ultimo punto cruciale, ossia:

### **QUALE PUÒ ESSERE IL FUTURO DI COSA NOSTRA DOPO RIINA**

Gli osservatori più esperti sono sostanzialmente divisi tra chi—come il giornalista [Attilio Bolzoni](#)—[parla](#) di una “cupola” pronta a riunirsi per eleggere un nuovo capo, e chi sostiene che Cosa Nostra non ha alcun bisogno di stabilire nuove leadership con passaggi ufficiali di testimoni.

Lo storico Salvatore Lupo, ad esempio, afferma che “la mafia è formata da una pluralità di bande affaristiche e politiche, e chiaramente criminali. Parliamo di un’organizzazione collettiva, con le famiglie che si autodeterminano guardando innanzitutto agli affari. [...] Riina e i corleonesi riuscirono a imporre una centralizzazione, ma lo fecero mettendo sul campo un livello di terrorismo che oggi non c’è.”

Secondo l’ex generale del Ros Mario Mori—tra l’altro [processato e assolto](#) per il ritardo nella perquisizione del covo di Riina—Cosa Nostra [sarà ancora](#) “una grande e diffusa organizzazione,

frammentata in cosche che avranno un radicamento territoriale ma che molto probabilmente non saranno più coordinate da una vera commissione provinciale, una cupola.”

Per ora, comunque, è difficile capire come Cosa Nostra possa uscire dallo stallo di cui si parlava poco sopra. La mafia siciliana, mi dice Dickie, “è sempre più sotto pressione da parte delle forze dell’ordine e della società civile. Inoltre è sempre più in difficoltà per la mancanza di risorse, anche per pagare i carcerati—che quindi hanno la tentazione di collaborare—e per rifornirsi di droga.”

Non a caso, ora [devono appoggiarsi alla ‘ndrangheta](#) per accedere al lucroso mercato della cocaina.

Pubblicità

La situazione, insomma, è per certi versi inedita. “Cosa Nostra, come ha sempre fatto, cercherà di coordinarsi, ma sarà molto difficile,” chiosa l’autore inglese. “Probabilmente non cambierà molto, lo scacco politico rimarrà. Riina non è stata una figura che ha unito, ma che ha diviso; e negli ultimi anni era in quella posizione per mancanza di alternative. Insomma: in queste circostanze vedo molto difficile stabilire una nuova egemonia.”

fonte: <https://www.vice.com/it/article/ne3ged/morte-riina-futuro-cosa-nostra>

## Anche i file “invecchiano”: un piano per preservare gli archivi dell’Europa

A Firenze è partita la digitalizzazione dei documenti storici della Ue. Obiettivo: salvaguardare anche i file, sempre più numerosi e a rischio illeggibilità

di [Luca Zorloni](#)

17 Nov, 2017



Gli

archivi storici dell’Unione europea a Firenze (foto da Wikipedia)

È più difficile conservare nel tempo un libro o un file?

A dispetto dei rischi che corre un volume di carta, dal fuoco all'umidità ai topi alla mano dell'uomo, si può perdere un documento digitale con altrettanta facilità. E non solo perché si può smarrire il cd o la chiavetta usb dove era salvato. Che ne facciamo dei **file conservati in formati che non si riescono a leggere** più? È la domanda che si sono posti i vertici degli [Archivi storici dell'Unione europea](#).

Istituiti nel 1983 e aperti al pubblico tre anni dopo, gli archivi della Ue raccolgono **tutti i documenti di interesse storico** prodotti dalle istituzioni comunitarie. A Firenze, all'interno di villa Salviati, sono conservati sei chilometri di testimonianze, lettere, dossier, accordi dai tempi della Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Nel capoluogo toscano convergono i documenti del Parlamento europeo, della Corte di giustizia e della Corte dei conti, della Banca europea degli investimenti e dell'Agenzia spaziale europea.

Qua sono preservati **le raccolte dei padri dell'Europa unita**, come Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli. Nel complesso ci sono 150 fondi di personalità di primo piano della storia di Bruxelles. A Firenze, insomma, sono raccolte tutte le fonti della storia della Ue. C'è la prima edizione del **Manifesto di Ventotene**, scritto da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Ursula Hirschmann, che propugna la creazione di un'Europa unita. C'è il trattato che istituisce l'unione doganale tra i sei Paesi fondatori nel 1968.

C'è copia della proposta di creare il **programma Erasmus** nel 1986. All'inizio il **patrimonio di 400mila documenti** era costituito da montagne di carta, ma nel tempo nelle mani degli archivisti sono arrivati **20mila file** tra video, registrazioni audio, floppy disk diventati prima cd o poi chiavette usb, foto, pdf e siti web. Se gran parte di questi file ha sollevato i curatori dal domandarsi se ci fosse spazio abbastanza per tutti, in compenso ha posto un altro interrogativo: tra qualche anno saranno ancora leggibili?

*“Noi non sappiamo tra trent'anni che tecnologie saranno disponibili o cosa potranno cercare le persone negli archivi. Dobbiamo rendere accessibili e integri i documenti”*, spiega Roberta Svanetti, direttore operativo di [Dedagroup](#). La società informatica di Trento ha appena vinto la commessa quadriennale per organizzare la piattaforma che riceverà i file, riconoscerà il formato in cui sono salvati e applicherà una serie di standard per conservarli nel tempo. *“Al contrario di quanto di possa pensare, i supporti digitali presentano un'obsolescenza maggiore rispetto a quelli fisici”*, spiegano da Dedagroup.

Non a caso il progetto si chiama Digital preservation system. Il problema da affrontare non è tanto quello di trasferire dalla carta ai bit il contenuto di un documento, visto che l'archivio svolge questo lavoro dal 1991, quanto di **creare le condizioni per salvaguardare** tutto ciò che è passato al digitale. *“Oggi abbiamo tanti documenti salvati in pdf, ma questo formato è gestito da un brand e non è detto che tra dieci anni sarà ancora disponibile. Dobbiamo preparare l'archivio”*, osserva Svanetti. *“Si tratta di un progetto per noi strategico, di fondamentale importanza per supportare quel percorso di riposizionamento degli Archivi Storici dell'Ue”*, osserva il direttore degli archivi, Dieter Schlenker, *“rendendo il nostro istituto riconoscibile come punto centrale di osservazione e di studio di tutto ciò che riguarda il processo di integrazione europea”*.

Il modello di riferimento per costruire il futuro archivio dell'Europa è [l'Open archival information system](#) (Oais). È lo standard adottato all'inizio degli anni Duemila dalle agenzie spaziali per condividere le proprie informazioni. Come spiega Brian Lavoie in una guida introduttiva al sistema Oais, gli sviluppatori si sono subito resi conti che *“la rilevanza del modello andava ben al di là della comunità dei dati spaziali”*. Così il sistema è stato adottato anche da archivi e biblioteche.

Per il direttore generale della divisione tecnologia e dati di Dedagroup, Paolo Angelini, il Digital preservation system può diventare “una best practice del settore”. “Una delle possibili evoluzioni del progetto riguarderà la possibilità di altri archivi e community di entrare in relazione con il sistema”. “Oggi chi ha **un’identità digitale, accumulerà anni di informazioni in formato digitale e dobbiamo assicurarci che siano disponibili anche in futuro**. Gli archivi europei per primi si sono posti il problema”, sottolinea Svanetti.

Il progetto di Dedagroup, 1.600 dipendenti e commesse in 40 Paesi, prevede di utilizzare software open source a dispetto di prodotti troppo individuali, assorbe sin d’ora l’aumento dei dati che gli archivi dovranno accogliere e migra in automatico i formati estinti per renderli leggibili. Per garantire la sicurezza informatica, “il visitatore non atterra direttamente sulla piattaforma, ma su una sorta di isola blindata”, precisa Svanetti. E aggiunge: “Inoltre non riceverà il documento in originale, ma un gemello, in modo da evitare che i documenti possano essere manomessi”. Il nuovo archivio cambierà anche il **ruolo dell’archivista**. I file vengono integrati con metadati relativi a contenuti, formato e livelli di sicurezza e accesso. Il *machine learning* potrà essere introdotto per gestire meglio i file, ma secondo Svanetti anche in futuro in testa al processo di archiviazione “ci sarà un esperto umano, che riconoscerà i contenuti, ricaverà le informazioni e le metterà in ordine”.

fonte: <https://www.wired.it/internet/web/2017/11/17/archivi-storici-europa/>

-----

## Chiamateli Poshtels, ecco la rivoluzione degli ostelli

Non ci sono più solo ostelli per squattrinati: oggi i giovani spendono, ma vogliono servizi in cambio. Come cambia il nostro modo di viaggiare

di [Andrea Daniele Signorelli](#)

17 Nov, 2017





Se avete almeno 30 anni, pensare agli ostelli riporterà inevitabilmente in mente un'immagine poco piacevole: **dormitori da 48 letti**, non troppo puliti o profumati, con pochi bagni e docce da condividere e in cui, soprattutto, la concreta possibilità di farsi una serena dormita era solo una remota speranza. Ma era anche una soluzione che in tanti erano disposti ad accettare, pur di spendere 10 euro, o anche meno, per notte.

D'altra parte, il primo ostello della gioventù fu fondato **nel 1912** in Germania all'interno del Castello di Altena, nella Renania settentrionale, per dare la possibilità ai ragazzini più poveri di farsi, anche loro, qualche giorno fuori dalla città a respirare un'aria migliore.



primo ostello della storia, nel castello di Altena

Quell'ostello [esiste tuttora](#); così come esistono ancora i mega-dormitori in stile sovietico. Da qualche tempo, però, il classico ostello dell'immaginario collettivo si è gradualmente trasformato in qualcosa di molto diverso: *“È un cambiamento iniziato circa 10 anni fa”*, racconta **Carlo Alberto Dalla Chiesa**, socio fondatore dell'Ostello Bello di Milano, in occasione del meeting annuale dei [Europe's Famous Hostels](#), che si è tenuto a Palazzo Marino.

*“Non si può certo negare che fossero delle sorte di topaie; ma da allora ci siamo impegnati a fondo per fare in modo che non fossero più solo spazi funzionali, ma che fossero anche esteticamente belli e puliti. Inizialmente, non ci siamo neanche resi conto che con l'Ostello Bello stavamo incrociando un trend globale”*.

Oggi si parla di gentrificazione degli ostelli, di *poshtels*, di ostelli boutique. Tutti termini che raccontano la **trasformazione di questi luoghi**, ormai dotati di stanze private (singole o doppie) in 9 casi su 10, che offrono servizi di pulizia quotidiana, noleggio biciclette, eventi sociali, informazioni sui luoghi da visitare, tour dei locali underground, librerie e ovviamente wifi libero.

*“Gli ostelli, nella nostra ottica, sono diventati dei social network non virtuali; in cui parole come condivisione, scambio e socializzazione diventano realtà”*, prosegue Carlo Alberto Dalla Chiesa. *“Siamo il punto d'incontro tra le persone che animano la cultura locale e quelle che la vogliono scoprire”*.

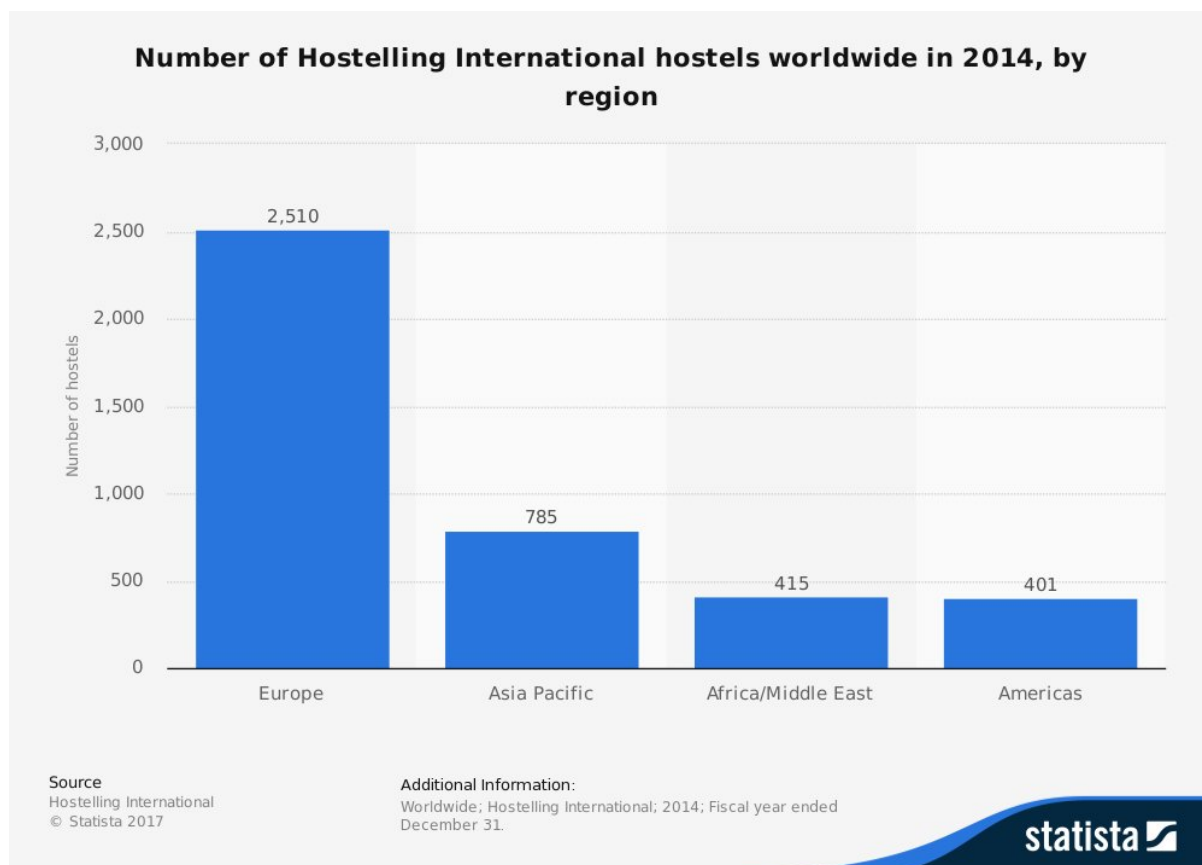
E anche a Milano le cose sono decisamente cambiate rispetto a quando l'unico ostello esistente era il Piero Rotta di QT8: stando alle rilevazioni del settore Turismo del Comune, negli ultimi cinque anni **il numero delle strutture è più che triplicato**, passando da 8 a 25; mentre il numero di letti è cresciuto di oltre il 140%.

Gli arrivi negli ostelli, oggi, **crescono del 20% all'anno** e rappresentano circa il 24% del totale degli arrivi nelle strutture extra-alberghiere di Milano. Una soluzione che sembra andare a genio soprattutto agli stranieri, che rappresentano il 79% degli ospiti.

A livello globale, la crescita del giro di affari legato agli ostelli è invece del 7-8% su base annua ([dati Hostel Trend Report 2016](#)), con un fatturato complessivo di **5,2 miliardi di dollari**.

Considerando come la maggior parte dei *backpackers* sono europei e nord-americani, potrebbe stupire il fatto che le aree in cui la crescita è più rapida siano decisamente lontane dal mondo occidentale: sud-est asiatico (+13%), Medio Oriente (+11%), Europa orientale (+11%) e Cina (10%).

In verità, non ci sono contraddizioni; per due ragioni: **in Europa già oggi si trova il 60% di tutti gli ostelli a livello mondiale** (e quindi la crescita, eccezion fatta per l'est, è più lenta), ma soprattutto la maggior parte dei giovani che sfrutta gli ostelli sono viaggiatori che non si fermano certo nelle nazioni confinanti.



L'86% di loro afferma di voler viaggiare per il mondo quanto più possibile, l'87% considera viaggiare una parte fondamentale del suo stile di vita. Se ci si riferisce solo ai backpackers statunitensi, l'85% ha fatto almeno un viaggio internazionale negli ultimi 12 mesi, contro il 33% dei viaggiatori tradizionali degli Stati Uniti.

E quindi, il cambiamento profondo vissuto negli ultimi anni dagli ostelli non ha modificato il modo di viaggiare dei loro ospiti, che sono ancora principalmente giovani (**nel 70% dei casi millennials**) che vogliono viaggiare per il mondo, entrare a contatto con la cultura locale e con persone provenienti da ogni angolo del globo. Semplicemente, sono ben contenti di fare tutto ciò anche nelle *high quality budget accommodations*, che è la definizione ufficiale dietro la quale si ritrovano tutti gli "ostelli boutique" e soprattutto quelli che fanno parte del network Europe's Famous Hostels.

L'evoluzione degli ostelli avrebbe forse fatto storcere il naso al fondatore del primo al mondo, ma sta avendo successo. Oggi il network di Europe's Famous Hostels, dentro cui può essere presente una sola struttura a città, è arrivato a quota 50 ostelli, di cui quattro in Italia: a [Milano](#), a [Rimini](#), a [Roma](#) e a [Sorrento](#).

Nel complesso, il network europeo ha ospitato nel 2016 qualcosa come un **milione di persone**, per un totale di 2 milioni di notti e con un target che, in questo caso, è rappresentato per l'88% da millennials. Tutti, ovviamente, dotati di smartphone e pronti a condividere le loro esperienze online; ma tutti, soprattutto, in cerca dell'esperienza offerta dai "social network del globo" che sono diventati oggi gli ostelli.

fonte: <https://www.wired.it/lifestyle/viaggi/2017/11/17/poshtels-rivoluzione-ostelli/>

## Quante parole usano davvero gli eschimesi per la neve?

Cos'hanno in comune il film *Arrival* e il mito dei termini eschimesi per la neve? Storia di una leggenda metropolitana, con un fondo di verità

di [Stefano Dalla Casa](#)

17 Nov, 2017



Photo

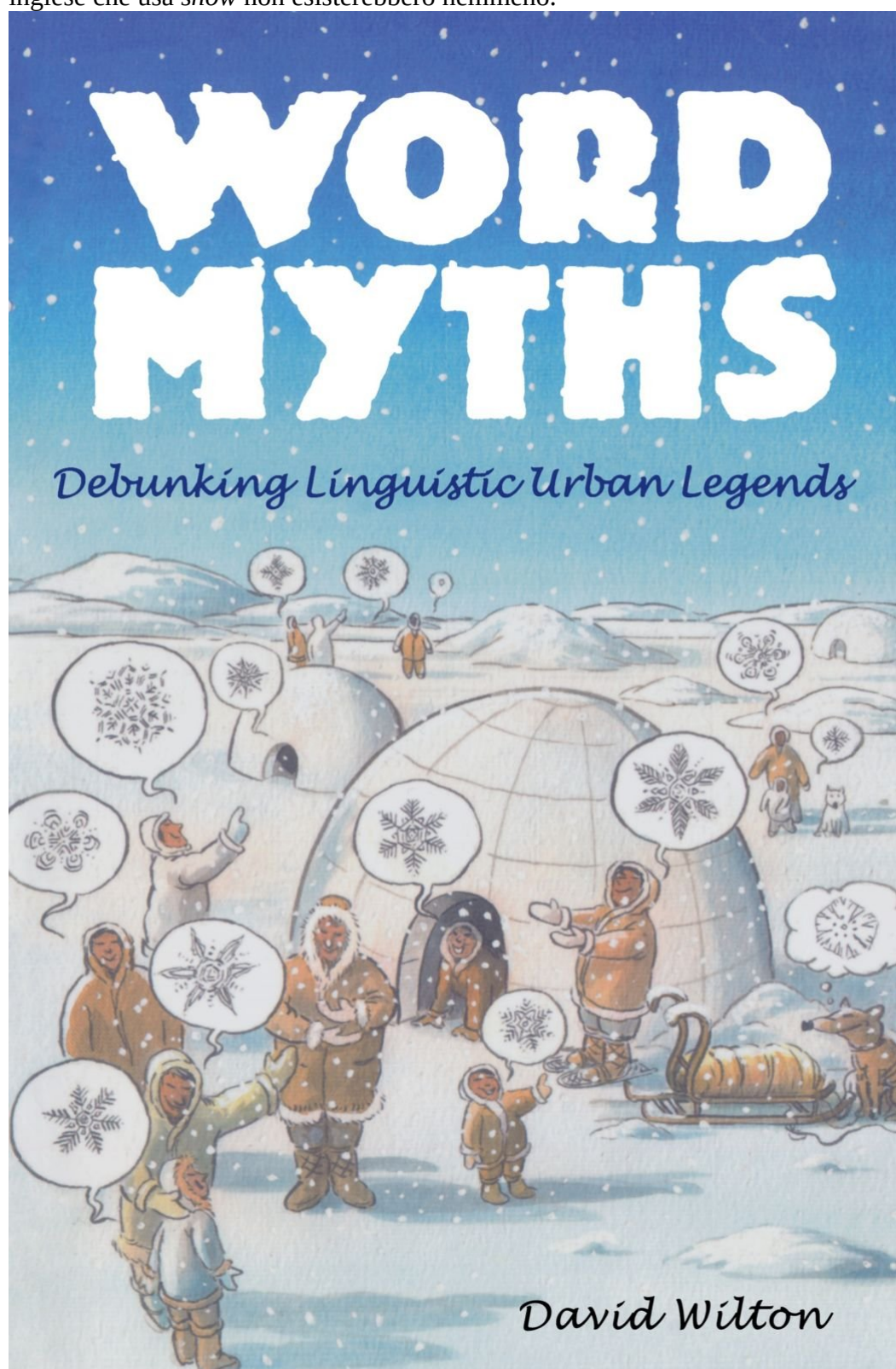
credit should read GABRIEL BOUYS/AFP/Getty Images

Gli eschimesi hanno 50 parole per la **neve**. Oppure sono 100? 1000? Il numero esatto cambia a seconda della fonte che usiamo, che potrebbe essere tanto la *Settimana enigmistica* quanto un testo universitario. Questi fattoidi sono figli di quella che sembra un leggenda metropolitana nata nell'accademia, simile a quella del [decimale spostato degli spinaci di Braccio di ferro](#). Nel libro *Word Myths: Debunking Linguistic Urban Legends* (Oxford University Press, 2008) **Dave Wilton** paragona la nascita della leggenda a una palla di neve lungo un pendio che diventa una valanga. Nel 1911 l'antropologo Franz Boas aveva scritto nell'introduzione a *Handbook of American Indian languages* che gli eschimesi usavano [quattro parole con radici distinte per descrivere diversi tipi di neve](#). Allo stesso modo, spiegava l'autore, l'inglese usa radici diverse per parole legate all'**acqua** (liquid, lake, rain, river ecc...). La prima superficiale osservazione su come come gli eschimesi chiamavano la neve non sottintendeva quindi **nessuna eccezionalità**. Al contrario rifletteva su come lingue diverse derivano o meno parole dalla stessa radice per esprimere concetti associati e sulla relazione tra **linguaggio e ambiente**.

Il mito nasce trent'anni grazie a **Benjamin Lee-Whorf**, lo stesso della discussa teoria [Sapir-Whorf portata sul grande schermo l'anno scorso da Arrival](#). Whorf, linguista autodidatta (era **ingegnere chimico**), tornò a parlare del linguaggio degli eschimesi, ma l'osservazione di Boas fu interpretata in maniera totalmente diversa.

A differenza dei parlanti inglese secondo Whorf gli eschimesi avevano ben sette (e non più quattro) parole diverse per la neve, una dimostrazione del fatto fatto che la lingua **determina il modo di**

**pensare** e percepire la realtà (l'[interpretazione più rigida della Sapir-Whorf](#), o relativismo linguistico): con più termini gli eschimesi possono riconoscere tipi di neve, che per un parlante inglese che usa *snow* non esisterebbero nemmeno.



Whorf, come Boas prima di lui, usa **poche righe senza dati** e non tornerà più sull'argomento. Ma a questo punto la palla di neve comincia a rotolare: il numero di parole citato nella letteratura,

accademica e non, comincia a crescere in modo incontrollato. Perché alla fine forse non importava che fossero 50, 100, o 10000, ma il fascino dei fattoidi a proposito di quello che per noi è esotico. Solo nel 1982 l'antropologa **Laura Martin** riuscì a pubblicare la [sua critica di questo fenomeno](#), ma il suo lavoro venne per lo più ignorato. Il linguista **Geoffrey K. Pullum**, nel suo [articolo polemico \*The great Eskimo vocabulary hoax\*](#), paragona la battaglia per smontare il mito a una Sigourney Weaver che combatte da sola contro la terribile creatura nel film Alien (uno xenomorfo, così lo chiamano nel sequel Aliens; bella parola). Ricordare che la creatura sembra spuntare ovunque una volta in libertà sull'astronave, ed era molto difficile da uccidere.

Qual è allora la **verità**? Innanzitutto **Whorf** sbagliava grossolanamente sull'**inglese**, perché anche in quella lingua ci sono diverse parole relative alla **neve** (per esempio esiste *hardpack* per la neve compattata), e sbagliava naturalmente a pensare che il linguaggio condizionasse la **percezione** della realtà, almeno non a questi **livelli caricaturali**. Non importa quanto sia bello il *Senso di Smilla per la neve*: la mancanza di una parola specifica per un certo tipo di neve non ci impedisce né di imparare a **riconoscerla** né di **comunicare** in qualche modo il concetto.

Alcune lingue del ceppo **eskimo auletuino** hanno un vocabolario piuttosto ampio per neve e affini, tutte derivate (come notava Boas) da una manciata di radici. Si tratta di lingue dette **agglutinanti**, dove si tendono a creare parole complesse **incollando dei pezzi** (morfemi) a una radice. Se noi diciamo “neve ghiacciata che è un pericolo per gli sciatori” un inuit potrebbe dire la stessa cosa unendo neve+ghiaccio+pericolo+sciatori. Se queste sono le parole, stupisce così tanto che ne spuntino molte che contengono una radice per neve?

Morfologia della lingua a parte, la leggenda ha però un fondo di verità, a patto di ritornare all'osservazione del **1911** e dimenticare le distorsioni e le esagerazioni successive. L'ambiente influenza davvero la lingua? La risposta sembra scontata, ma solo i dati possono confermarlo e quantificarlo. Una ricerca pubblicata l'anno scorso [su Plos One](#) ha suddiviso 300 lingue tra quelle che usavano la stessa parola per neve e ghiaccio e quelle che ne usavano due distinte, poi ha comparato questi dati con la regione geografica tipica e la **temperatura media**. Come previsto, più è freddo più è probabile che si usino termini distinti per neve e ghiaccio, più è caldo più è probabile che il si usi un solo vocabolo.

Oltre a **non** baciare [strofinandosi il naso](#), alla fine i cosiddetti *eschimesi* (Yupik, Iñupiat e Inuit) non hanno quindi quel vocabolario sterminato per la neve che immaginiamo, ma sono probabilmente più attrezzati linguisticamente a questo scopo rispetto a chi vive (e parla) lontano dalle alte latitudini. Secondo [recenti ricerche](#) sarebbero però i Lapponi i veri fuoriclasse per quanto riguarda la ricchezza di vocaboli sulla neve, mentre le lingue del ceppo eskimo auletuino rimarrebbero invece imbattibili per quanto riguarda la descrizione del **ghiaccio marino**.

fonte: <https://www.wired.it/play/cultura/2017/11/17/parole-eschimesi-neve/>

-----

Il movimento del '77, “fuoco di paglia oscura marmaglia”



[FRANCESCA PIRANI](#) 20 NOVEMBRE 2017



Per decenni nella storia italiana si è presa come data esemplare e punto di non ritorno il 9 maggio 1978, giorno della morte di Aldo Moro, presidente della Democrazia cristiana “giustiziato” dalle Brigate Rosse, un gesto in cui si configurava l’uccisione del padre. Ma è il 12 maggio 1977, con il corpo di un’adolescente riverso a terra all’imbocco di Ponte Garibaldi a Roma, che la tragedia investe tutta una generazione, forse perché nella morte “casuale” di Giorgiana Masi, nell’immagine di una ragazzina di neppure vent’anni, si concretizza e si rappresenta l’idea dello slancio, dell’utopia di una rivolta che nasce e muore nell’arco di pochi mesi, stroncata da un killer invisibile, virus mutante, che si nasconde nei pensieri, nelle idee, nelle parole.

Come è potuto accadere che un’area non trascurabile di ragazzi poco più che ventenni si sia trasformata in una banda di dèmoni dostoevskiani? Che l’hascisc e la marijuana siano state spazzate via da un fiume di eroina?

Le domande a cui non fu offerta alcuna risposta, la sete di fantasia e di libertà che non trovarono sorgenti ma pozzi avvelenati, impedirono la nascita di un'identità nuova, ancor peggio, produssero molte catastrofi sorde, i cui pezzi schizzarono in cento direzioni. Per la perdita del futuro, milioni di ragazzi smarrirono completamente non solo la possibilità, ma l'idea stessa di trasformazione, di un'alternativa umana diversa, lasciando dietro di sé un conto aperto, il senso di un'occasione mancata. «Non è il '68. È il '77. Non abbiamo né passato né futuro. La storia ci uccide» recitava una scritta sul muro dell'università di Roma.

Il movimento del '77 è stato un fenomeno tutto italiano, quasi del tutto sconosciuto fuori dei confini nazionali e in larga misura cancellato o ignorato anche in Italia. Il primo movimento privo di sponda politica, senza una strategia, un'organizzazione, una cultura unificante in grado di tenerne assieme le innumerevoli differenze. Un quadro di fronte al quale le forze politiche presenti, il Partito comunista e la Democrazia cristiana, convergevano nello stigmatizzare e liquidare senza appello un movimento giovanile costituito da centinaia di migliaia di ragazzi, studenti e “proletariato metropolitano”, cui chiusero la porta in faccia, combattendole come il proprio peggior nemico. Erano gli anni del compromesso storico fra cattolici e comunisti, in cui il timore di una deriva cilena aveva spinto il più grande partito comunista dell'Occidente a cercare una mediazione con le forze cattoliche più moderate, per tentare un possibile accesso al governo del Paese ed uscire da trent'anni di opposizione parlamentare.

Così il movimento del '77, come un figlio indesiderato di genitori in altre faccende affaccendati, cresce ineducato, rozzo, esigente, violento. La sua identità è fatta di rifiuti, ma più spesso di negazioni, solo contro tutti. Sviluppa una prassi incapace di mediazioni e reagisce a tutto, dissipa energie nel furore di un “ora e subito” che esige la soddisfazione immediata dei bisogni. Tutto il '77 è una corsa a perdifiato all'espressione, tra cori, filastrocche, messaggi-fiume alle radio libere, slogan, scritte murali: *L'inferno è rosso il paradiso lo sarà! / Cambiamo la vita prima che la vita ci cambi / Grande è il disordine sotto il cielo, la situazione è quindi eccellente / Sarà una risata che vi seppellirà Compagni nella lotta, fascisti nella vita, con questa ambiguità*



*facciamola finita / Cosa diciamo compagni? Basta! Cosa vogliamo? Tutto!... È l'anno dell'inventiva, del dissenso, dell'iconoclastia declinata in modo variopinto e immaginifico, delle incursioni dada, come quelle degli "indiani metropolitani": Manità Manità la tristezza non c'è più/ W i disadattati organizzati/ / Risate rosse / Siam violenti, siam dementi, siamo sempre più scontenti / Era una notte di lupi feroci, l'abbiamo riempita di luci e di voci /Ci tolgono la gioia, ci tolgono la vita, con questo sistema facciamola finita.*

L'anno delle radio libere (Radio Città Futura, Radio Onda rossa, Radio blu, Radio proletaria, Radio Singer, Radio Alice...), che in Fm veicolano movimenti collettivi e inquietudini personali, dei fumetti di satira crudele e irriverente (*Il male, Cannibale, Frigidaire, alter alter, Rankxerox, Re nudo, Oask?!, Abat-jour, Viola, WoW, A/traverso*) che intercettano in modo significativo gli eventi, le tematiche, gli stati d'animo collettivi: le relazioni fra compagni, i rapporti uomo-donna, il modo di fare politica, la ribellione ai compromessi del Pci, la droga, il suicidio. Sono alcuni dei temi ricorrenti delle lettere e delle telefonate irruente e accorate, che giungono ogni giorno al quotidiano *Lotta Continua* e alle radio libere, a migliaia da tutta Italia: uno scambio impressionante di pensieri e stati d'animo in presa diretta, registra e restituisce l'identikit sfaccettato di una generazione, l'elettrocardiogramma del movimento, che cresce e si propaga in tutta Italia nell'arco di pochi mesi, generando l'idea, o piuttosto l'illusione, di una trasformazione in atto, che poi non riesce a svilupparsi e crolla sotto il peso di ciò che non si compie.

All'euforia subentra la rabbia e con essa la disperazione, per un fallimento avvertito come incipiente. Pur rifiutando le modalità della dialettica parlamentare e non riconoscendosi minimamente nelle organizzazioni dei partiti e dei sindacati, cionondimeno quello del '77 è stato un movimento politico, per lo scontro diretto che instaurò con lo Stato, conflitto violento, spesso armato. E la condanna, in blocco, senza appello, per tutto ciò che in quel movimento si espresse, (tranne forse per alcune innovazioni e giochi linguistico-iconografici subito recuperati dal mercato pubblicitario) ha impedito per quarant'anni di esplorare la storia di una generazione, i motivi di un immane, tragico fallimento, una scia impressionante di morti.

1977 fuga in avanti: la “bellissima” fretta di vivere tutto, un cerino che brucia da due parti, la fine della corsa però, lo sentono quasi tutti. Ed è forse per questo crollo che la maggior parte non si è lasciata quel momento veramente alle spalle, *damnatio memoriae*, nervo scoperto pronto a rispondere, è ciò che si avverte in chiunque abbia vissuto il '77 e venga interpellato: come il big bang, ha disperso frequenze ancora percepibili, lasciato ad ognuno un suono, chi una ferita, chi un rancore, qualcuno ha tenuto per sé un sogno. È significativo che a distanza di quarant'anni non vi sia stata un'autentica elaborazione di cosa sia stato il '77, concentrando solo l'attenzione mediatica sull'esplosione del terrorismo, che, seppure ne sia l'aspetto più eclatante, non è sovrapponibile tout court e non rappresenta certo la maggioranza di quel movimento. Abbiamo così da una parte la generazione dei venti-trentenni, ovvero dei figli e degli allievi di quelli che furono i protagonisti di quell'anno, che non sa nulla, e nel migliore dei casi confonde il '68 col '77, e dall'altra i *settantasettini*, compresi coloro che sono divenuti scrittori, pubblicitari, giornalisti televisivi e della carta stampata o professori, che non hanno mai veramente proposto una ricerca su un passato su cui è calato il buio totale.

Azzardo un'ipotesi. Forse perché qualcuno aveva capito subito la portata della tragedia in atto e immediatamente aveva dato una risposta. L'Analisi collettiva non a caso decolla nel '77, si riempie in un lampo di quei ragazzi allo sbando, in rotta dai cento rivoli del movimento. Cambiano le parole: invidia, rabbia, bramosia, indifferenza, fatuità, dissociazione, annullamento... Parole misteriose, sconosciute: vitalità, nascita, sessualità umana, inconscio mare calmo. Cambia il pensiero. Poco a poco, con infinita calma, lo psichiatra Massimo Fagioli li rianima, li rimette in piedi, ascolta e interpreta. Rubo con qualche licenza dal suo scritto *Le notti dell'isteria*, pubblicato nel 1985: il '77 morì con il '77, «la rivoluzione culturale non aveva fatto un bambino, i giovani non erano riusciti a sognare. Addormentati nello stato di veglia scambiarono la realtà per un sogno e, non riuscendo a dormire davvero per aver abbandonato la realtà, scambiarono i sogni con la realtà». «Gli anni settanta videro la follia della rassegnazione e della non rassegnazione. Videro masse di giovani recuperare il tempo perduto nell'inquadramento in quei ranghi che avevano tentato di distruggere, videro gli altri, non rassegnati, ammalarsi di quella follia di rivolta totale, della negazione, della distruzione, dell'uccisione di se stessi non potendo uccidere gli altri».

Ma all'Analisi collettiva «...la realtà del sogno rendeva ognuno responsabile delle proprie immagini oniriche. Lo rendeva responsabile di quella realtà detta inconscio... di quanto nell'uomo non era mai stato considerato reale. La malattia era colpa? Errore? Impotenza? Scelta? Calcolo razionale? Nessuno sapeva». Non si era mai sentito niente di simile, «era come se quel medico si addormentasse quando il paziente raccontava il suo sogno... e sognasse facendo immagini stimulate dalle parole altrui. Era come se ricavasse da quei sogni ad occhi aperti la conoscenza dell'inconscio e l'interpretazione del latente dei sogni altrui... Vedeva e raccontava della bestia nascosta dietro un albero, del folletto nascosto sotto la foglia, del ciclope nascosto dietro la collina, della serpe nascosta in mezzo all'erba...».

fonte: <https://left.it/2017/11/20/il-movimento-del-77-fuoco-di-paglia-oscuro-marmaglia/>

## Pakistan dionisiaco

Viaggio nella “terra dei puri”, dove l'estasi dei riti dionisiaci incontra l'asprezza delle montagne più alte del mondo.

\_\_\_\_\_ [Paolo Pecere](#) si occupa di filosofia e letteratura. Il suo ultimo libro è "Dalla parte di Alice. La coscienza e l'immaginario" (Mimesis 2015). Suoi racconti sono comparsi su "Nazione indiana" e "Nuovi argomenti".

È il 14 agosto, primo pomeriggio, il vento rovente è una pulsazione debole nell'ostello di Lahore. Calore e gravità ci schiacciano. Ma ci decidiamo a uscire: è il giorno dell'indipendenza e Malik, mentre apre il lucchetto, assicura che ci saranno festeggiamenti nelle strade. Poi richiude il portone.

Le strade sono deserte. Un asino e dei corvi si contendono un cumulo di rifiuti. La pressione delle nuvole è palpabile. Saliamo su un motorisciò che ci lascia di fronte alla porta della città vecchia. Ci incamminiamo tra i vicoli e le belle moschee addormentate, tra minareti d'oro, piastrelle cadenti, e vasche coperte di foglie galleggianti. Ecco i passanti, solo uomini in camicie lunghe o in t-shirt: capelli densi, tinte color carota. La pioggia cade di scatto, come per l'apertura di una cataratta. Ci rifugiamo in un negozio di scarpe, tra le risate generali. Quando spiove ci avviciniamo al carro di un fruttivendolo, che solleva un foglio di plastica bagnata e ci offre del melone verde già tagliato in fettine luccicanti. Le portiamo alla bocca sapendo che quel gesto ci costerà carissimo. È delizioso. Confluiamo verso il Forte, mentre gruppi di persone accelerano e s'ingorgano. Monta una tensione misteriosa, che poco prima non era immaginabile.

In questo articolo parliamo di:

## LIBRI

Kim, Rudyard Kipling, Adelphi, 2000

Tristi tropici, Claude Lévi-Strauss, Il Saggiatore, 1994

Regni dimenticati, Gerard Russell, Adelphi, 2016

Nove vite, William Dalrymple, Adelphi, 2011

Forse è il nome del Pakistan, che secondo una possibile etimologia significa “paese dei puri”, e il confronto con l’India – gemello impuro da cui lo stato islamico si è distaccato –, comunque la prima impressione di Lahore, a pochi chilometri dalla frontiera, è di una città indiana in cui la legge pretenda (invano) di abolire il caos. Le moschee sono enormi spazi vuoti in cui l’individuo è ridotto a silenzio, pulizia, preghiera. Le mura del Forte sono distinzioni insormontabili tra il dentro e il fuori. Ovunque lo sguardo resta digiuno di immagini. Merci scadenti restano ignorate sulle bancarelle. Domina una purezza al tempo stesso infantile e militare. Colpisce – connaturata a tutto questo – la quasi totale assenza delle donne per le strade: maschi e femmine coesistono come liquidi immiscibili in un’emulsione. Le persone appaiono accigliate: conversano a bassa voce, sorridono con timidezza, sembrano accettare tutto come una necessità – anche noi, eredi di un mondo che una volta destava sospetto e deferenza, ormai niente più che vagabondi eccentrici, eccezioni, ricevuti con educazione e semplice curiosità.

Ma poi, arrivati al Forte, sentiamo questa energia ignara dei divieti. Decine di sandali oziosi pendono dalle feritoie delle mura, volano aquiloni, si sentono risate maliziose. Le grosse capre smettono di brucare l’erba e strillano con le lingue di fuori. Siamo spinti dal getto festoso, compressi, costretti a stringerci per mano per non perderci; un soldato irrompe col fucile per ripristinare l’ordine, ma è inghiottito nella strozzatura di corpi sudati: entriamo.

Passano un paio d’ore divertenti, in cui siamo l’attrazione del giorno per schiere di bambini e ragazzi con le facce dipinte di verde e bianco, i colori nazionali. Entriamo in un migliaio di foto di gruppo. Un uomo ha la pelle ricoperta di spille con la bandiera. Qualcuno tira fuori un pallone. Ci affacciamo nelle sale di epoca moghul, caleidoscopi di piastrelle, argento e pietre preziose mangiati dall’umidità, ma i gruppetti di curiosi ci inseguono.



Torniamo soli quando usciamo dal Forte strapieno e passiamo le arcate della Moschea Badshahi, che da ore aspettava sullo sfondo. I mattoni e le cupole grigie già s'infioccano di arancio. Ogni particolare si dilata, risuona. Il cortile enorme è striato di tappeti sinuosi, il canto dei muezzin è lento, ipnotico. Un ragazzo seduto parla al telefono. Le famiglie vestite a festa sfilano verso le sale, nicchie di luce calda. Due bambine sono sole al centro del cortile: una in piedi che prega, l'altra stanca che si abbraccia il ginocchio. I pali infiniti dei minareti sorreggono una tenda cosmica. Ogni tensione è arginata.

Ma quando usciamo, nella notte si è liberata un'energia anarchica, in cui sensualità, nazionalismo e gioco si confondono. Sulla spianata intorno al Minar-i-Pakistan, l'obelisco illuminato di verde, la polizia carica la folla che si sparpaglia, ci investe come un'onda. Trascinati nella frenesia generale, cadiamo in un'enorme pozzanghera piena di infradito spaiate, e perdiamo qualcosa. Gli adolescenti illuminano l'acquitrino con i cellulari, tastano dov'è proibito, ridono, scompaiono nel buio.

Mentre cerchiamo di lasciare il centro città, bande di ragazzini sciamano nel traffico bloccato. Toccano le signore sedute sui motorisciò, che si difendono con lunghi bastoni. Diversi di loro mi invitano, mi mandano baci, si abbracciano amorosamente, si mettono in posa. La gente spara bengala e accende fuochi sui tetti delle auto. Schiere di motorini con famiglie intere arrancano, i figli sventolano le bandierine, la carne arrostitisce, tutti i sensi sono eccitati al massimo. Dietro di noi c'è una violenta esplosione.

Il giorno dopo è tornata la normalità e andiamo al Museo di Lahore. Basta un'occhiata al cortile per innescare una commovente reminiscenza:

Era seduto, in barba alle ordinanze municipali, a cavallo del cannone Zam-Zammah che su un basamento di mattoni fronteggiava il vecchio Ajaib-gher, la Casa delle Meraviglie, come gli indigeni chiamano il museo di Lahore. Chi detiene Zam-Zammah, il «drago sputafuoco», tiene il Punjab, e quel gran pezzo di bronzo verde è sempre stato la preda più ambita dal conquistatore.

Su quel cannone c'era Kim! Il “piccolo amico di tutto il mondo”, l'orfano europeo di Lahore che “non faceva niente, e con enorme successo”, eroe del libro in cui per la prima volta ho sentito parlare della città. Il protagonista di *Kim* (1901), che si travestiva da indiano e “aveva imparato a evitare i missionari e i bianchi dall'aria seria che gli chiedevano chi era e cosa faceva”, è un archetipo del viaggiatore che si muove senza interessi pratici, emigrante ozioso che desidera recidere il legame con la patria, mischiarsi con gente straniera, vivere avventure osservando tutto da una distanza segreta. Il bambino che gioca sul cannone, del resto, era un'immagine dell'infanzia perduta di Rudyard Kipling, nato a Bombay e profondamente anglo-indiano (raccontava di parlare inglese a tavola con i genitori e sognare nella lingua dei domestici portoghesi e indiani che gli raccontavano le favole). Dopo gli studi in Inghilterra, che lo avevano allontanato dall'amata India, Kipling era tornato a Lahore per lavorare al museo che era diretto da suo padre, e aveva vissuto qui per cinque anni. Di fronte all'edificio, tutti i giorni, vedeva il cannone.

Mentre varchiamo la soglia del Museo sento che mi ha spinto a venire qui anche la nostalgia per quel libro e per lo stato di felicità che evoca nel lettore: *Kim* racconta un mondo di divisioni – la rivalità anglo-russa del “Grande Gioco” e la molteplicità spirituale dell'India britannica – con lo sguardo di un bambino che non vi prende partito. Ammirando l'esposizione di sculture del Gandara e della Battriana, dipinti moghul, thangka tibetani, mi rendo conto di quanto la storia inventata da Kipling fosse anche un gioco di animazione degli oggetti qui collezionati. Quel che mi attira soprattutto è la visione della mescolanza greco-indiana che si concretizza nelle statue e nei bassorilievi: i simposi, i veli che scendono sulla schiena nuda, il Buddha apollineo, l'Atena indiana!



Immagine: Lahore.

Convinto che si tratti di una mia ricercatezza, resto sbalordito quando si avvicinano due ragazzi locali che, vedendomi attento a leggere le didascalie, attaccano conversazione sulla preistoria buddhista del paese. “Sì, prima qui c'era Alessandro Magno, poi i buddhisti. È un'eredità... una nostra tradizione...”, mi dice Ammar. Senza formalità, offrono del succo di frutta in bric e mi

parlano da vecchi amici. Reza, però, non è del tutto convinto della piega che sta prendendo la conversazione, con l'amico che insiste un po' spiritato: "Sì! Siamo *orgogliosi* di queste radici... ci uniscono a voi, come fratelli". Vorrebbe continuare, ma Reza lo guarda come a dire "cazzo stai dicendo?", e lo strattona via. Saluti.

Mi è spesso capitato di essere avvicinato dal gruppetto di amici che vogliono raccontare qualcosa per fare colpo sul turista, ma non avevo mai assistito a una tale messa in scena della coscienza divisa di un paese. Sono due ragazzi di Lahore a presentarmi il Pakistan come luogo esemplare per riflettere sulla differenziazione delle civiltà e sulle loro affinità sotterranee, un'idea che io credevo tutta occidentale, e che ho portato con me nello zaino, in uno dei libri fondamentali di tutta la letteratura di viaggio.

*Tristi tropici* (1955) di Claude Lévi-Strauss è noto soprattutto come classico della riflessione etnologica e in effetti si basa, per lo più, sulle esperienze dell'autore in Brasile e i suoi incontri con i Caduvei, i Bororo, i Nambikwara. Ma gli interessi di Lévi-Strauss per le popolazioni sudamericane erano al tempo stesso più ristretti e più astratti, oltre al fatto che l'esperienza sul campo non era certamente una sua vocazione (è famoso l'esordio: "odio i viaggi e gli esploratori"). A Lévi-Strauss interessava l'indagine sui diversi modi in cui le società umane hanno organizzato l'esperienza e sulle analogie e differenze morfologiche che stanno alla base delle nostre strutture di pensiero, per trovarvi una matrice comune. Tornando su questo ambizioso progetto, nell'ultimo capitolo del libro, Lévi-Strauss racconta del sito archeologico di Taxila, nell'allora neonato Pakistan.

Dal V secolo a.C. Taxila era stata una città achemenide, poi conquistata da Alessandro Magno. I macedoni la persero in favore degli imperatori buddhisti della dinastia Maurya, tra cui il grande Ásoka, che vi fece costruire il grande stupa. Dopo la sua morte la città entrò a far parte del regno indo-greco di Battriana, e poi fu successivamente conquistata dagli Sciti, i Parti, i Kushan cinesi, e infine distrutta dagli Unni nel 455 d.C. Nel corso della sua lunga storia Taxila è stato uno dei centri di istruzione più importanti dell'antichità e ancora oggi, nella città moderna a 300 chilometri da Lahore, c'è un'università. Insieme ai monti del Karakorum, Taxila è il motivo principale per cui i turisti vengono – o meglio venivano – in Pakistan, e noi non facciamo eccezione. Ci andiamo con Wasi, un amico conosciuto in rete, che viene a prenderci alla stazione dei bus.



Immagine: Taxila.

Aggirandoci lentamente tra le rovine scarse, mangiate dall'erba, cerchiamo di assorbire l'impatto inconcepibile dell'ucronia che qui si è fatta storia: a Sirkap, la zona del sito corrispondente alla città indo-greca, ci sono i resti di stupa buddhisti, un tempio jainista, un tempio indù, e, poco oltre, un tempio greco in stile ionico. Tra le statue rinvenute spiccano teste di Buddha e Dioniso. La base del cosiddetto "altare dell'aquila a due teste" è decorata in tre stili alternati: greco-romano, buddhista e induista, mentre il simbolo stesso è forse di origine babilonese.

Lévi-Strauss, venuto qui in pellegrinaggio, scriveva:

Sarebbe ancora sottovalutare Taxila il ridurla al luogo dove, per qualche secolo, tre delle più grandi tradizioni spirituali del Mondo Antico hanno vissuto vicine: ellenismo, induismo, buddhismo; perché anche la Persia di Zoroastro era presente e, con i Parti e gli Sciti, si venne a creare una civiltà delle steppe qui combinate con l'ispirazione greca, di cui ci rimangono i più bei gioielli che siano mai usciti dalle mani di un orafo; questi ricordi erano ancora vivi quando l'Islam invadeva il paese per non più lasciarlo. Ad eccezione di quella cristiana tutte le influenze di cui è penetrata la civiltà del Mondo Antico sono qui rappresentate. Lontane sorgenti hanno confuso le loro acque. A Lévi Strauss interessava tornare a monte del conflitto tra Cristianesimo e Islam, che aveva comportato, a suo avviso, la perdita di una vocazione "femminile" del Cristianesimo nell'irrigidimento virile contro il suo doppio islamico, e l'oblio di un'origine comune:

Qui a Taxila, in questi monasteri buddhisti che l'influenza greca ha fatto pullulare di statue, sono in presenza di quella fugace possibilità che il nostro Vecchio Mondo ebbe, di restare uno. La scissione non è ancora compiuta. Un altro destino è possibile, quello, precisamente, che l'Islam interdice, drizzando una barriera fra un Occidente e un Oriente che, senza di esso, non avrebbero forse mai perduto il loro attaccamento al suolo comune in cui affondano le loro radici.



Al di là dei giudizi qui espressi, Lévi-Strauss vede la storia come un'intricata ramificazione di differenze che a ben guardare, da lontano, si dissolvono. Questo risultato si raggiunge al termine di un processo filosofico di distruzione delle certezze:

la verità è in una dilatazione progressiva del senso, ma in ordine inverso, e spinta fino all'esplosione.

Non credo che il nostro amico Wasi abbia pensieri simili, mentre passeggia per i ruderi con l'aria leggermente annoiata. Di certo si rianima quando torniamo a Islamabad, dove tiene a mostrarci il Pakistan di oggi. La capitale è una griglia geometrica, con viali alberati e parchi. La moschea Shah Faisal, che sembra una colossale tenda beduina ricostruita su Marte, è un monumento al connubio di tradizione e slancio futuristico che definisce il giovane paese. Wasi ci tiene, soprattutto, che visitiamo il Centaurus Mall, tre torri metalliche il cui motto è "light years ahead...". Qui il Pakistan fa a gara col modello americano, imitando senza timore di perdersi, così come per decenni è accaduto in Europa. È impossibile spiegare, al giovane pakistano che indica entusiasta questi nuovi edifici o parla del master internazionale che sta organizzando o della nuova automobile che vorrebbe comprare, il mio interesse per l'anziano musicista nel parco che strimpella il rabab, per i vestiti tradizionali della nonna, per l'ubicazione dell'antico caravanserraglio. Sento di apparire come un morboso antiquario, che ha in più la colpa di voler negare il salto in avanti delle nuove generazioni, tenendosi stretta la sua modernità. Sfuggo a questo equivoco solo quando, pochi giorni dopo, l'aereo decolla da Islamabad e s'infilà, quasi precipitando, nella valle dell'Indo.

Skardu sorge a poco più di 2300 metri nei pressi della confluenza tra l'Indo e lo Shigar, tra monti tagliati da luce accecante, dune grigie, ruscelli e distese di pioppi. È uno dei posti in cui ti andresti a riparare se sorvolassi per la prima volta il pianeta Terra. Quest'area del Karakorum, il Baltistan, è popolata soprattutto da sciiti e ismailiti. La gente è straordinariamente ospitale, ha un aspetto mediterraneo, arcaico: è irresistibile la sensazione di visitare dei cugini perduti. Alessandro Magno arrivò da queste parti al termine estremo del suo viaggio di conquista. Nel Chitral, non lontano, vivono i pagani Kalash, e nell'Ottocento l'agente britannico Macnaghten sentì che gli afgani chiamavano quella gente "i vostri parenti". La carnagione pallida, gli occhi chiari, i capelli biondi, gli usi occidentali come le sedie e le strette di mano – che si trovano anche tra i Balti di Skardu – alimentarono la credenza secondo cui queste popolazioni sarebbero discendenti di una tribù ellenica perduta. Marco Polo riferisce già che anche i locali davano credito alla storia, collegandola al matrimonio di Alessandro con Rossane. La leggenda è riemersa dopo l'annessione britannica, ispirando viaggi e racconti, da *L'uomo che volle farsi re* di Kipling agli *Incontri con uomini straordinari* di Gurdijev, da *Gli ultimi pagani* di Fosco Maraini a *In Xanadu* di William Dalrymple. Il principe di Hunza, qui vicino, continua a ritenersi discendente di Alessandro.



La verità è incerta, ma in ogni caso le comuni origini indoeuropee e le recenti prove di una mescolanza genica risalente all'epoca dei regni indo-greci valgono per me quanto i sorrisi fraterni che ci accolgono mentre andiamo in giro per la vallata. Ci imbattiamo in donne dai vestiti coloratissimi, signori in eleganti pakul bianchi e marroni, giocatori di calcio e cricket, e le immancabili bande di allegri ragazzini. Ci spingiamo fino alle rive dell'Indo. Un pastore spinge le capre giù per il pendio di sabbia. Diverse upupe camminano tra le dune e volano tra i rami degli alberelli. La sabbia è finissima, l'acqua è gelata. Quando torniamo verso il paese un ragazzino impaurito ci chiede aiuto per scendere da un ramo, i genitori escono di casa e ci salutano. Una bambina dagli occhi verdi, che incontriamo sul sentiero, si rintana dietro la porta di casa e mi osserva.

Nei giorni seguenti visitiamo i dintorni. Nei pressi di un'enorme stele buddhista penso al primo europeo che riferisce il nome di Skardu, presentandolo come parte del "piccolo Tibet": François Bernier, il pensatore atomista e libertino, seguace di Gassendi, che passò da queste parti a metà del Seicento, prima di stabilirsi nell'India dei Moghul. A lui dobbiamo il primo confronto tra la filosofia moderna e quella indiana: un altro esperimento di sovrimpressionazione degli sguardi collegato a questo territorio di passaggio tra Europa e Asia. Intanto, qui i pioppi si piegano come archi, e dalle nuvole blu elettrico scende uno spettacolare temporale.

In paese Fida Ali, che gestisce l'Indus Motel, ci mostra l'ingresso di una galleria di negozi ed estetiste riservata alle donne. Anche qui la solidarietà di gruppo è tanto calorosa – sproporzionata anche rispetto alle abitudini mediterranee – quanto divisa tra i sessi. Ma l'atmosfera è rilassata, i codici di abbigliamento meno rigidi che nel Punjab. La domenica c'è una fiera vicino al campo di calcio. Andiamo a curiosare tra frutti, marmellate e granaglie. Tra gli stand ce n'è uno delle forze armate, dove si espongono stambecchi impagliati e mitraglie da guerra. Cannoni come giochi. Nella sala dell'Indus Motel incontriamo un uomo alto e biondo che lavora al computer. È Hugh, un fotografo australiano, il primo e ultimo non asiatico che incontriamo in tutto il viaggio. È impegnato in un progetto sui minatori che lavorano in parete nelle vallate circostanti, ricche di pietre preziose. Mi mostra alcune foto. Gli ingressi delle miniere sono buchi scavati a strapiombo, e lui, per la prima

volta, ha scattato appeso a delle corde: “ho fatto un corso di alpinismo, cerco di tenermi in forma, ma non si può mai dire quello che succederà: è la vita, amico”. Ha legato con i minatori e i montanari che lo accompagnano, che ammira profondamente: “Affrontano la fatica e i rischi senza problemi, da noi questo si è perso, è tutto vietato. È patologico”, dice, con gli occhi celesti sgranati. Conversiamo sulla vita, la coscienza e tutto quanto. Mi spiega che sta scrivendo a diversi contatti per aiutare un uomo con l’elefantiasi, ma teme che quello non voglia operarsi perché qualcuno fa i soldi con la sua elemosina: “È triste. È terribile. È il nostro mondo, merda. Questa roba è difficile da capire mentre a casa ci preoccupiamo dei colori dei nostri iPhone”. Tra qualche giorno deve scendere l’Indo verso l’Hunza, e ci accordiamo per fare il viaggio insieme. Prima, noi avvicineremo le vette a ottomila metri.



La vallata dell’Indo, verso sud-est, è una sinfonia di grigi: tra pareti sempre più verticali, sabbia bianca e sporadiche macchie di verde scompaiono i riferimenti oggettivi. A un check-point, senza interpellarci, sale in macchina un soldato con un mitra, che si mette a chiacchierare con Zakir, la nostra guida. Tengo d’occhio la canna del fucile mentre facciamo foto insieme, in un incongruo clima da gita scolastica.

Proseguendo lungo l’Indo si arriva all’Himalaya indiana, a Leh, ma ci fermiamo a Khapulu, un villaggio fantastico ai piedi del massiccio del Masherbrum. Nel palazzo del rajah c’è ancora la lettera con cui, nel 1939, questi offre aiuto militare al maharajah del Jammu-Kashmir nell’impresa bellica a sostegno dell’Impero britannico. La vista dai divani del salotto sui monti circostanti, attraverso finestre finemente intagliate, è una tentazione stanziale. Ma proseguiamo risalendo la stretta valle che si apre a nord fino al villaggio di Hushe, che ripaga il lungo viaggio: in fondo al maelstrom di vette brune e seghettate appare bianco e nitidissimo il Masherbrum, che ferma le correnti di roccia. Nell’anfiteatro della valle cresce rigoglioso il fieno. Tra la gente che si lega i

covoni sulla schiena ci sono gli aiutanti delle spedizioni alpinistiche che, da qui, vanno ai ghiacciai – la cui concentrazione è massima al mondo dopo i Poli – e ai vari 8000.

L'indomani ci incamminiamo verso Humbrok, un pascolo arroccato a oltre 4000 metri, da cui saliremo su un picco per vedere meglio le cime più alte della terra. Oltre a Zakir ci accompagna Mohsin, un ragazzo di Islamabad incontrato al rifugio, che sta facendo ricerche per aprire un'agenzia di viaggi. La salita è ripidissima, lo scenario sempre più stereoscopico: l'aria si alleggerisce, la luce è cristallina, la roccia levita, nuove cime compaiono dietro le altre come divinità curiose. Dall'accampamento, come sempre in queste zone, il cammino è dritto sul pendio, quasi verticale. I nostri amici salgono saltando, Zakir (nato sull'altopiano Deosai) ha le scarpe da ginnastica lisce, mentre noi, con gli scarponi antiscivolo, abbracciamo i sassi e la terra per tirarci su e resistere al vento. In cima, aggrappati alla roccia, contempliamo una foresta di pinnacoli innevati, con scheggiati in una luce gloriosa. Il Gasherbrum spicca nel gruppo. Oltre una nube distante, spaventosamente, si fa spazio il K-2.

Mentre scendiamo, la parete di fronte viene tagliata in due dal tramonto, l'ombra scende nella gola e fa piombare la temperatura. Nell'ultima luce azzurrina intravediamo le donne del campo, che rispondono timidamente ai saluti e ci fanno arrivare, in segno di accoglienza, delle torte locali. Ci mettiamo intorno al falò, e le vacche si stringono intorno a noi. La torta ha una base di pasta integrale che odora di letame, coperta da una spessa guarnizione di burro bianco. È disgustosa, ma la serata conviviale è indimenticabile, e le stesse vacche scalpitano eccitate mentre cominciamo a cantare nel buio.



Immagine: Hunza.

Mentre risaliamo l'Indo verso Gilgit ripenso all'associazione tra Dioniso e queste montagne desolate. Lo storico Arriano, nel secolo II d.C., riferiva che Alessandro si era persuaso che in una città di questa zona si adorasse Dioniso, e doveva esservi un santuario. Andò sui monti con i suoi ufficiali a fare un sopralluogo e questi si esaltarono vedendo l'edera – attributo del dio – e “furono colti dall'ispirazione di Dioniso, emisero grida in suo onore, e fecero come un Bacchanale”. Queste credenze rafforzavano l'immagine di Alessandro come il nuovo Dioniso vincitore dell'India, ma già

lo stesso Arriano ne dubitava. Alcuni storici, per spiegare l'episodio, hanno ipotizzato una confusione tra Dioniso e Shiva, il cui culto aveva tratti simili. Ma Shiva non era venerato in queste zone. Robin Lane Fox, biografo di Alessandro, ha supposto che la fonte dell'equivoco fossero stati i Kalash, che oltre ad assomigliare ai Greci hanno rituali che coinvolgono capre e vino. In ogni caso, gli abbagli macedoni sul dio ebbro si aggiunsero a quelli sui capelli biondi dei Kalash, alimentando la leggenda delle radici dionisiache fino a oggi.

William Dalrymple è venuto da queste parti a ventidue anni insieme alla sua amica Louisa durante il viaggio narrato in *In Xanadu* (1989), il libro che lo ha consacrato come erede della grande narrativa di viaggio britannica. Anche se il loro piano era ricalcare il viaggio di Marco Polo, i due compagni, per la chiusura dell'Afghanistan, hanno dovuto risalire l'Indo: qui, una notte, Dalrymple si è convinto di trovarsi dove, secondo alcuni storici, sorgeva Aornos, la rocca dell'ultimo assedio di Alessandro. Si è arrampicato sul monte e, imbattendosi in un villaggio, ha interrotto una cerimonia intorno al fuoco, con tanto di donne danzanti, capretti arrostiti e uomini che scaricavano i fucili. Tornato a casa, e saputo delle leggende sui culti dionisiaci osservati dai Greci, ha ipotizzato di aver osservato il rituale animista che aveva dato luogo all'equivoco. Anche lui, però, sembra essersi fatto trascinare dall'entusiasmo: si è osservato che aveva interrotto un matrimonio, altro che rituale dionisiaco. Del resto sull'ubicazione di Aornos c'è totale incertezza. Insomma, sembrerebbero tutte fantasie. Eppure, se a distanza di millenni si continua a vedere Dioniso nascosto tra le capre al pascolo e nel vino proibito dei montanari, e se sentire che l'arrivo qui è un'anabasi con cui riviviamo un'antica esperienza estatica, non è la prova che Dioniso, qui, è passato davvero? L'Indo diventa una vena marrone nella pietra che si gonfia impetuosa, prima di ricevere il fiume Hunza da Nord. Le pareti rocciose sono traforate di miniere. Lungo la strada un camion, dipinto come un carro carnevalesco, è parcheggiato sotto una cascata. Hugh scherza con Fida Ali, insinuando che il nostro amico si è innamorato di una volontaria francese. Ci racconta dei suoi viaggi in località pericolose, al punto che porta un kit di fuga e controlla l'altezza della finestra quando prende posto negli hotel. In Australia non si ferma: alterna spedizioni di lavoro con lunghe escursioni nelle terre selvagge. Ogni due anni prepara uno zainetto da 5 litri e, con un lenzuolo, va a camminare per due settimane nel Pilbara. Patisce freddo e fame, è facile preda di coccodrilli e serpenti, ma è un'esperienza che permette di sviluppare forza e concentrazione sulle cose essenziali.



Hugh è l'eroe di un film di Werner Herzog: il suo corpo a corpo con la paranoia e l'irrealtà della società occidentale ha qualcosa di cavalleresco, a tratti donchisciottesco. C'è in lui una purezza che lo distingue da tanti altri avventurieri che mi è capitato di incontrare – guide, documentaristi, naturalisti, animatori da crociera, corridori intorno al mondo – che sono sempre al centro dei racconti per esibire la proprie gesta e la propria eterna giovinezza. Il suo non è spettacolo, ma genuina condivisione della vita crudele che i minatori conducono per sopravvivere. Dall'altro lato, la scelta di penetrare nei cunicoli della terra, dove – come non smette di ricordare – un'esalazione gassosa o un passo falso possono essere fatali, ha a che fare con l'oscura necessità che spinge viaggiatori e sportivi estremi ad affrontare fatiche e rischi per ritrovare un sentimento perduto. “Per puro caso, loro sono nati qui e noi nell'opulenza, ma tutti sogniamo allo stesso modo”.

“Venivano molti italiani: Milano, Torino, Roma. Adesso è finita”, dice l'albergatore di Karimabad. Dopo l'11 settembre, e il sostegno alla campagna degli Stati Uniti, il Pakistan è stato sconvolto da tensioni e attentati, e i turisti occidentali sono spariti. Non resta che qualche gruppetto di asiatici. Mi guardo intorno nella vallata spettacolare: il tendaggio di pioppi e albicocchi, il forte appostato sulla collina, l'ansa morbida del fiume Hunza, l'onda di ghiaccio del Rakaposhi che incombe. È incredibile e triste che una vicenda così assurda abbia interrotto l'arrivo di persone in quest'area tanto pacifica e isolata dal resto del paese. Sul belvedere deserto, un vecchio soldato con i lunghi baffi arrotolati intorno alle orecchie dirige dei ragazzi in una coreografia di cornamuse.

Un altro giorno su tra le fenditure dei monti: la gioia di bambini su uno scivolo che finisce in una schiuma di nuvole. Ci accompagnano due ragazzi silenziosi, che così ingannano il tempo. La sera ci ritroviamo nell'atrio dell'Hotel con Hugh e il solo altro gruppo di ospiti, che ci invitano a condividere una cena tradizionale. Il capofamiglia, che viaggia col figlio e alcuni amici, è un signore anziano ed elegante, in turbante, tunica e scarpe da ginnastica. Solo quando ci sediamo lo guardo bene e avviene l'agnizione: sotto il travestimento c'è il mio professore dell'università,

l'amato maestro, che è morto molti anni fa. Mi guarda con quell'espressione intelligente e ironica, come a dire che lo sa, che l'ho riconosciuto, e che, anche se deve dissimulare, beh, ci siamo capiti, come al solito. Ho le lacrime agli occhi. Akamuddin – così si chiama – viene da Peshawar. Fa il commerciante – se capisco bene, di pezzi per l'industria – e ha un ufficio in Ruanda. Tiene banco spiegandoci i cibi e le usanze locali: si condivide il cucchiaino della zuppa per fratellanza, ma, a suo avviso, anche per stimolare il sistema immunitario. Ci racconta della sua città, dove si trova una delle migliori università dell'Asia. Guarda con un po' di rimpianto il figlio, e torna a raccontare. Una volta è stato rapito dai talebani. "Posso domandare com'è andata?", dice Hugh. Certo.

Volevano dei soldi e l'hanno liberato quando ne hanno avuti. I talebani, taglia corto, "sono del tutto ignoranti, primitivi: non sanno nulla della religione, che con le loro attività non c'entra nulla". Per tutta la sera ascoltiamo quell'uomo affascinante.

Il giorno dopo Hugh deve partire. Quando ci salutiamo scambiamo due parole su Akamuddin. Dice che l'uomo sapeva il fatto suo, e che, si capisce, ha attirato troppa attenzione con la sua attività. Il mio maestro pakistano è un commerciante d'armi.



Immagine: Skardu.

A Gilgit prendiamo un'auto per tornare a Islamabad. Il conducente, Sajjad, lo incontriamo davanti a una pensione decrepita dove si vende solo acqua e riso in brodo. È un afgano vestito di nero, con lunga barba nera, turbante nero, faccia cattiva e un paio di occhiali neri Police con l'asta rotta. Sappiamo che lungo la strada si attraversano zone che non sono controllate dal governo. "Non c'è problema", taglia corto, e partiamo. Dopo un paio d'ore mi accorgo che è giunto il mio momento di subire le conseguenze dello squisito melone di Lahore. Mentre sale la febbre e affondo nel sedile, chiacchieriamo con Sajjad dei cinesi che vengono a costruire strade. Nei pressi dei cantieri-dormitorio, dice, spariscono tutti i cani. Si diverte a imitare il modo in cui quegli infedeli mescolano il loro calderone pieno di cani e gatti. Poi ci racconta di Kabul, dove vive il fratello, sostenendo che non è un problema andarci. Ci può portare, se vogliamo. Intanto saliamo verso un passo a 5000

metri e mi accorgo che, di fronte alla nostra auto, avanza una jeep con una mitragliatrice da guerra. “Sono decisioni del governo”, precisa Sajjad, “non c’è pericolo”. La jeep dopo un po’ sparisce. Più volte l’auto accosta e si affacciano uomini con enormi barbe, controllano la mia faccia, discutono con Sajjad troppo a lungo, come se contrattassero. Alla fine non succede niente, scendiamo dai monti, entriamo su una strada trafficata.

Ma fa buio, e Islamabad è a oltre 100 chilometri. Sajjad, contrariamente ai piani, ci propone di fermarci a dormire a casa sua: siamo sospettosi, ma stanchi, e alla fine accettiamo. Compare la cupola di una moschea, l’auto rallenta. Quando scendiamo di macchina la moglie e i figli scappano in casa, il padre porta regali per tutti. Veniamo divisi in due zone separate, e mi chiudo in camera ingoiando pillole. Verrò a sapere che l’ospitalità è stata eccezionale, e lui ha rotto l’etichetta cenando con le donne. Sua moglie, quando Sajjad è ritirato, si è confidata: lui è affettuoso, ma è stanca di stare in casa, vorrebbe fare l’università. Il giorno dopo, quando ci salutiamo, Sajjad rifiuta sdegnato la mancia. Però, accenna, se torno potrei portargli un paio di occhiali da sole nuovi, della stessa marca.

Sul pullman per Lahore controllo la mappa per localizzare dove abbiamo dormito: Abbottabad, che prende il nome da James Abbott, uno degli ufficiali britannici del Grande Gioco. Poi mi ricordo: in una casa, qui, una notte di pochi anni fa, i soldati americani hanno trovato Osama Bin Laden.



Immagine: Lahore.

Lahore ha molte bellezze che in due giorni cancellano le asprezze dei monti: le architetture moghul nei giardini Shalimar, l’harmonium e i canti del *kawwali*, l’enorme museo di marionette di tutto il mondo. Ma ben presto siamo di nuovo in cerca dei lati impuri che la civiltà pakistana tiene nascosti. Nelle vie intasate del mercato scopriamo con fatica un antico tempio indù, che è stato incluso nella costruzione di un palazzo diroccato. Nell’antico spazio sacro, svuotato degli idoli, vivono delle famiglie. Questo accerchiamento architettonico è immagine dello sforzo di uniformare l’animo informe della storia. Ma la resistenza più viva all’ortodossia la si incontra nei santuari sufi.



In *Nove vite. Alla ricerca del sacro nell'India moderna* (2009), Dalrymple racconta della sua visita in un santuario nel Sind, scrivendo che gli “estatici e sfrenati festeggiamenti notturni” del sufismo pakistano sono

un compendio di tutto ciò che i puritani islamici [i wahabiti] biasimano più aspramente: in ogni cortile risuonavano canzoni, musica e poesie d'amore sufi, uomini e donne danzavano insieme, si fumava hashish, schiere di persone veneravano la tomba di un uomo morto e tutti rivolgevano le proprie richieste al santo invece che direttamente a Dio, nella moschea.

Il suo racconto del *dhammal*, la danza rituale dei dervisci, nel santuario di Lal Shahbaz a Sewhan mi ha impressionato, evocando l'immagine di un rito universale: la marea ritmica dei tamburi mette in movimento i danzatori, che sorridono beati, guardano al cielo, saltano, gridano lodi. Alcune donne – come nel tarantismo pugliese che Ernesto de Martino osservò ancora negli anni '60, o nell'umbanda brasiliana studiata da Victor Turner – entrano in una trance terapeutica:

Mentre le loro madri e sorelle le rincuoravano, le donne possedute sedevano a gambe incrociate oscillando e dimenando la parte superiore del corpo, dondolando freneticamente la testa al ritmo delle percussioni, ruotando gli occhi e sventolando i capelli. Sempre assistite dai loro familiari, alcune si alzarono e presero a ruotare come trottole.

“L'estasi del *dhammal* – spiega Dalrymple – è una valvola di sfogo per tensioni che altrimenti non troverebbero altra forma di espressione in questa società profondamente conservatrice”, e si ritiene che abbiano un profondo valore terapeutico, perché le malattie che affliggono il corpo affondano in realtà in afflizioni dello spirito, ansia, tristezza, che la musica, le percussioni, la trance possono lenire.

Di tutto questo ci basterebbe una frase – *uomini e donne danzavano insieme* – per affrontare l'azzardo. Ma la dirompente importanza culturale di questi santuari va ben oltre. Alcuni rituali sufi, ricorda Dalrymple, sembrano imparentati con le danze sacre a Shiva, che celebrano la distruzione e ricreazione del mondo: il sufismo, storicamente, ha gettato le basi di una comprensione reciproca tra induismo e islam. Del resto, per i sufi, tutte le religioni sono manifestazioni di una medesima realtà divina. Per questa apertura verso le altre fedi e per questo sincretismo i sufi sono odiati dai talebani, e sono negli ultimi anni un bersaglio tipico dei loro attacchi terroristici. Nel 2010, qui a Lahore, due uomini si fecero saltare in aria nel santuario di Data Durbar, uccidendo 50 persone. Nel febbraio 2017 è stato colpito proprio il santuario descritto da Dalrymple, in uno dei più gravi attentati di sempre in Pakistan: sono morte 88 persone e centinaia sono rimaste ferite. Questi e altri attacchi hanno sollevato critiche al governo, che non sarebbe in grado di proteggere la popolazione: è la prima notizia di una protesta politica di cui veniamo a sapere.

Ci avviciniamo con circospezione al santuario del mistico Data Ganj Bakhsh Hajveri, che ogni anno attrae centinaia di migliaia di pellegrini. Intorno alle mura ci sono barriere di filo spinato. L'entrata è divisa per sessi, non si possono portare apparecchi fotografici. Veniamo perquisiti e passiamo sotto un metal detector, che per la verità non sembra funzionare. I curiosi ci circondano, dopo pochi minuti in tanti ci giurano eterna amicizia (e mesi dopo continuano a scriverci: “I miss you”).

Quando finalmente entriamo nei cortili gemelli siamo delusi: non soltanto siamo separati – uomini di qua, donne di là – ma oggi non ci sono musiche. Qualcuno cerca raccoglimento e recita versi vicino alla tomba marmorea del mistico, coperta di ghirlande. Ma la calca è tremenda, e presto ce ne andiamo.



L'ultimo giorno facciamo un altro tentativo al santuario di Baba Shah Jamal. Un tizio all'hotel ci ha detto che dovrebbe esserci musica, ma bisogna andare quando fa buio. Così usciamo di notte: fa caldo e microscopiche particelle di pioggia circolano nell'aria. Prendiamo un taxi che si ferma di fronte a un cordone di persone in una stradina secondaria. Scendiamo senza sapere dove andare, ma in pochi secondi si avvicina uno studente, Habib, che si offre di accompagnarci. Lasciamo i sandali su una montagna di calzature e saliamo una scalinata. In basso compaiono i primi cortili del santuario, affollatissimi, si sentono percussioni, entriamo in una bolla di sudore e hashish. Sembra un rave, ma il suono è moderato. Habib ci fa segno di salire ancora, e accediamo a un cortile piastrellato con padiglioni coperti e centinaia di persone, uomini, donne, bambini, seduti per terra in attesa della performance. Tutti vestono in maniera semplice, qualcuno indossa amuleti, si sente profumo di rosa e olio che brucia nelle lampade. Cerchiamo un angolo libero, e da una finestra traforata a motivi floreali vedo i musicisti. Siamo fortunati: i famosi fratelli Gongga e Mithu Saen, con il *dhol* a tracolla e in brillanti camicie verdi, cominciano a suonare. Gli altri spettatori ci passano piatti di riso. Mithu dà il ritmo, e Gongga, altissimo e enorme, gli va dietro. La tecnica dei due è impressionante: con la mano sinistra e il piccolo bastone nella destra producono grappoli di note sulle due pelli ai lati opposti del tamburo, con timbri e ritmi in continua evoluzione. Suonano in perfetto unisono, con un'intesa tanto più notevole se si pensa che Gongga è sordo dalla nascita, e segue la musica grazie alle vibrazioni delle pelli e del legno.

La gente si fa da parte e compaiono i dervisci. Indossano semplici camicie lunghe, ognuna di un colore molto carico. Alcuni hanno i capelli intrecciati. Sembrano semplicemente camminare in circolo, in attesa concentrata, assorbendo il ritmo. Gradualmente cominciano a oscillare la testa di lato, facendo sbattere i capelli sul viso, sempre più rapidamente. Il pubblico segue con entusiasmo, qualcuno si unisce alla danza, o semplicemente entra nello spazio della musica cercando di captare qualcosa, lasciandosi cadere, saltellando sul posto, abbandonandosi all'ecolalia. Seguire il ritmo con

attenzione è un modo di tenermi aggrappato a qualcosa di razionale, di noto, mentre l'energia cresce a dismisura, perdo il conto dei colpi, scompaiono le mani iperveloci, i danzatori sono scie colorate, le espressioni si perdono, l'individualità è sospesa. Guardo una ragazza vicino a me, che ha un'espressione di serenità lucida e infinita. Mi guarda, evidentemente felice che io, straniero, apprezzi la scena. È il primo sguardo di una donna locale che sostiene il mio – se si eccettuano le bambine – e mi colpisce l'intensa bellezza che, per forza di cose, qui si sprigiona dagli occhi. La gioia liberatoria collettiva entra in risonanza con l'ordine rituale. Per un momento non manca nulla, ogni distanza è abolita: la deflagrazione dei sensi di cui parlava Lévi-Strauss è forse in questa esperienza, che lava via le ferite della storia e lascia un vuoto aurorale.

La musica defluisce, s'interrompe. I danzatori si stendono, i musicisti si siedono per riposare, arriva del cibo, la gente parla rilassata. Habib si fa avanti dicendo qualcosa, a quanto pare avverte Mithu Saeen che due Europei sono venuti a assistere al *dhamaal*. I due ci fanno cenno di avanzare, sederci vicino a loro e mangiare qualcosa. Non parlo urdu, e Gongga mi mette soggezione, ha un'aria malinconica, si riempie la coppa di riso, tace. Mithu ha un'espressione severa e carismatica. Parla un po' d'inglese.

“Di dove sei, amico mio?”

“Italia”.

“Siamo stati in Francia una volta, per suonare”, dice, con voce stanca. “L'Europa è molto lontana”.

“In realtà, non molto”.

fonte: <http://www.iltascabile.com/societa/pakistan-dionisiaco/>

---

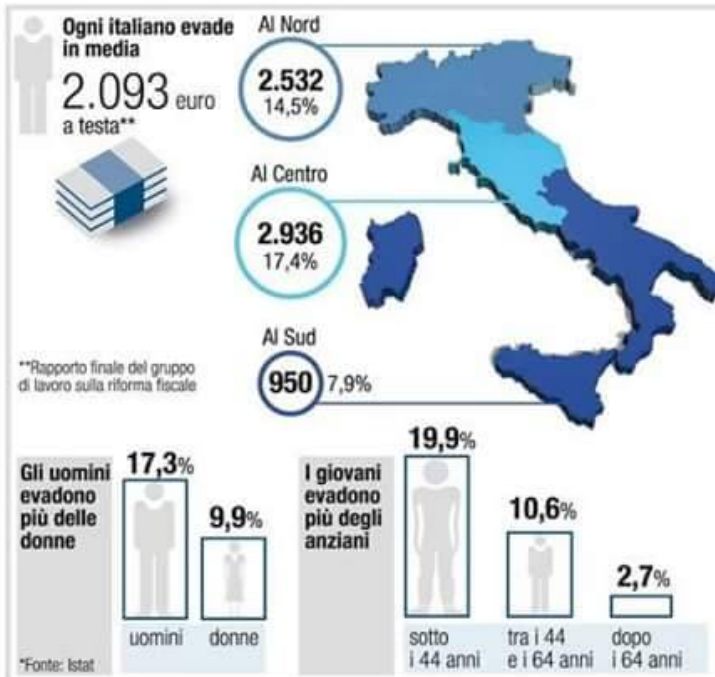
## Gli evasori

[3nding](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

# L'evasione e il sommerso in Italia



\*Fonte: Istat



**Settori commerciali**  
Dichiarazione media nel 2008 (ultimo anno disponibile, dati ufficiali studi di settore)

Parrucchieri e barbieri	12.500 euro
Stabilimenti balneari	12.800 euro
Ristoranti	13.800 euro
Taxisti	14.500 euro
Bar e gelaterie	16.200 euro
Gioiellerie	16.300 euro
Discoteche	-6.000 euro
Centri benessere	-3.200 euro
Impianti sportivi	-1.300 euro



nicolacava

Popolo di beghine/i, telespettatori, telespettatrici ed evasori fiscali

Fonte: nicolacava

## Non facciamoci illusioni, un mondo governato dalle donne non sarebbe un mondo migliore

Molti ritengono che il mondo sarebbe un posto migliore se il potere fosse gestito da più donne. Ma bisogna capire che è necessario cambiare il gioco, non le pedine

di [Simonetta Sciandivasci](#)

21 Novembre 2017 - 11:30

### **Il potere logora chi non ce l'ha e chi ce l'ha, a patto che sia maschio. Se è femmina, è tutta un'altra storia.**

Tra le molte cose che ci si sono sbriciolate sotto i piedi, nelle ultime settimane, c'è anche l'idea che il potere non abbia sesso e inquina, corrompa, alteri l'essere umano, uomo o donna che sia.

**L'ottimismo della neo-ragione ha stabilito, invece, che il potere è malvagio se maschile, mentre ne esiste uno, quello femminile, che, se solo governasse il mondo, l'aggiusterebbe.**

Senza pensarci troppo, siamo passati da "più donne al potere" e "più potere alle donne", a "più potere femminile", convincendoci dell'efficacia della ricetta, a supporto della quale non c'è molto di più di **un'idea pregiudiziale (ovvero: la natura maschile tende al male, quella femminile tende al bene)**, dedotta da una visione piuttosto ingenua della storia (ovvero: se è andato sempre tutto storto, è colpa degli uomini, erano loro che tenevano le redini).

L'ottimismo della neo-ragione ha stabilito, invece, che il potere è malvagio se maschile, mentre ne esiste uno, quello femminile, che, se solo governasse il mondo, l'aggiusterebbe.

Secondo **Katrín Jakobsdóttir, leader dei Verdi e premier designata per la formazione del nuovo governo islandese**, il suo paese ha bisogno di «**più leadership femminile, per una politica di giustizia sociale, gender equality, onestà**». La sua è una proposta alimentata da una valutazione oggettiva, poiché 29 premier su 30, finora, hanno governato l'Islanda, e da una valutazione ipotetica, poiché suppone che la capacità di un governo di garantire giustizia sociale sia direttamente proporzionale al numero di donne che lavorano al suo interno e, di più, che la giustizia sociale sia una vocazione propria delle donne al comando. Intervistata su *La Repubblica*, quando le viene domandato perché lei piaccia a così tante persone, risponde: «credo sentano il bisogno di leadership femminile. Molti vogliono *female leadership* come richiamo ai valori familiari e sociali, più eguaglianza, prontezza ai compromessi». Se dovessimo trasformare questa dichiarazione in una vignetta, la *female leadership* avrebbe le fattezze di un angelo della casa, ma **il pittoresco (grottesco?) richiamo alle virtù domestiche femminili dev'essere sfuggito alla leader progressista convinta che il suo governo risolverà il problema delle molestie sessuali affidando la politica in mano alle donne.**

Tuttavia, è solo una nota di colore. **Il punto è capire se le cape farebbero davvero meglio dei capi. Se il potere faccia marcire e ubriacare solo gli uomini e se le donne siano, invece, astemie.** Se il potere abbia un sesso e se quello femminile sia il solo capace di sanare, proteggere, prosperare senza usurpare. Se così fosse, la formula certa dello sviluppo virtuoso dell'umanità sarebbe assai semplice: niente maschi ai posti di comando.

**Margaret Thatcher** diceva che, a parità di condizioni, una donna si mostra sempre superiore a un uomo. È a lei, la Lady di Ferro, che si ricorre, di solito, quando si vuole dimostrare che, assiso sul trono, l'essere umano diviene spietato senza che nulla, compreso il genere sessuale, possa interferire. «**Dialogo, saggezza e spirito di sacrificio sono prerogative femminili**», ha scritto

**Paola Diana**, nel suo *La salvezza del mondo – le donne fattore di cambiamento*, un saggio che, due anni fa, fu pubblicizzato da brevi video di uomini che affermavano la superiorità delle donne. Il punto è capire se le cape farebbero davvero meglio dei capi. Se il potere faccia marcire e ubriacare solo gli uomini e se le donne siano, invece, astemie. Se il potere abbia un sesso e se quello femminile sia il solo capace di sanare, proteggere, prosperare senza usurpare.

Non molti mesi dopo, **Aldo Cazzullo** pubblicò un libro che cominciava così: «**Voi donne siete migliori di noi uomini**» e prevedeva, con grande entusiasmo, la presa di potere da parte delle donne, che avrebbe apportato un cambiamento radicale, necessario, non più rimandabile. **Il femminismo maschile è sempre, tragicomicamente, lastricato di buone intenzioni**, ma sorvola sempre su un punto che, invece, per le teoriche femministe è centrale: al contratto sociale dalla cui stipula è nata la nostra società dei diritti e delle libertà, le donne arrivarono dentro una soggezione pregressa, quella derivante dal contratto matrimoniale. L'impalcatura dei diritti umani e politici, secondo questa lettura, è patriarcale poiché è stata architettata e firmata da uomini: **le donne hanno potuto solo camminarci dentro**.

Ne derivano due punti interessanti per il nostro ragionamento: **la spietatezza di Margaret Thatcher sarebbe stata la conseguenza di un adattamento e di un'adesione a un modello maschile**; diversamente da quello che ritengono Aldo Cazzullo e tutti gli ottimisti della neo-ragione, **non serve sostituire il timoniere con una timoniera se non si cambia anche il timone**. Che il femminile debba non semplicemente sostituire il maschile, ma correggerlo (sradicandolo, se necessario), è l'idea che sostanzia la proposta di **Michela Murgia, scrittrice, secondo la quale dovremmo cominciare a pensarci come Matria, anziché come Patria**. Poiché in nome di quest'ultima e da essa aizzati, i popoli hanno commesso soprusi, atrocità e falsi logici che le giustificassero, è ora di reindirizzare la nostra appartenenza esclusivamente al materno, che «è lo spazio dove a legittimare l'esistenza e l'identità è quello che ti offrono, matrice e conseguenza di ciò che offrirai poi tu». Osserva Murgia che **il concetto di patria esclude le donne: il fatto che si dica 'Madre Patria' lo giudica nient'altro che 'un ossimoro'** e non vi scorge, invece, l'incontro, l'idea che si provenga dall'unione di uomini e donne. D'altronde, che la patria abbia tenuto bordone al patriarcato è un fatto. **L'emendamento Murgia, però, non propone di ritentare l'incontro di maschile e femminile: propone la medesima discriminazione perpetrata dalla patria, ma ribaltata in favore delle donne**. Perché le donne sono migliori, perché «è colpa degli uomini» (**Laura Boldrini**), perché il padre ti arma contro l'altro mentre la madre ti invoglia a scoprirlo, perché le donne erediteranno la terra, perché uno scandalo sessuale ci ha convinti che a fare del potere un'orgia siano stati i maschi e solo loro.

Perché, quando Margaret Thatcher lasciò morire gli attivisti nordirlandesi in sciopero della fame che, dal carcere di Maze, le chiedevano di riconoscere loro lo statuto di prigionieri politici, **stava solo attenendosi alle regole inventate dai maschi**, esattamente come **Angela Merkel è robotica e maschile quando pretende che i conti righino dritti**, ma è materna e teologale quando accoglie i migranti dicendo «ce la possiamo fare». Incrudelita dal potere maschio è anche la moglie del dittatore dello Zimbabwe, **Grace Mugabe, la quale all'approssimarsi dell'età del tramonto di suo marito, lo ha spinto a far terra bruciata di tutti i possibili successori** (si mormora di alcuni suoi tentativi di avvelenamento tramite mozzarella).

Potere e patriarcato hanno preso a combaciare e noi c'illudiamo che eliminare il secondo servirà a disintossicare e raffinare il primo.

«Forse è così, l'indole personale ha un peso decisivo, ma la discussione sulla struttura maschile delle regole di comando resta aperta, almeno finché il riequilibrio dei numeri non consentirà una prova statisticamente più significativa di un carattere femminile del potere»: così, **Marco Ferrante concludeva il suo lungo articolo per *Il Riformista* [sulle donne della CGIL](#)**, poche settimane prima

che **Susanna Camusso diventasse segretaria generale del sindacato**, nel novembre del 2010. Sette anni dopo, pur non ancora in possesso di "prove statisticamente più significative" che ci aiutino a dimostrarlo, sembriamo pronti a scommettere che, demascolinizzato e consegnato in mani femminili, il potere sarà taumaturgia.

Ma pensiamo allo scompiglio di **Lady Macbeth, intramontabile esempio di come potere e ambizione ossidino la virtù umana in modo unisex**. Shakespeare, nel primo atto del Macbeth, le fa dire: «Voi, spiriti che vegliate sui pensieri di morte, snaturate in me il sesso, e colmatemi tutta, da capo a piedi, della più atroce crudeltà». La pulsione del potere parla la volontà di Lady Macbeth. Oggi, a quella pulsione diamo il nome di qualcosa di più circoscritto e culturale: **il patriarcato. Potere e patriarcato hanno preso a combaciare e noi c'illudiamo che eliminare il secondo servirà a disintossicare e raffinare il primo.**

«Il femminismo sta facendo lo stesso lavoro del patriarcato, ma meglio», ha scritto **Jessa Crispin nel suo *Why I am not a feminist***.

L'anno prossimo, **Netflix produrrà una serie tratta da *Ragazze elettriche*, il romanzo di Naomi Alderman** che racconta che inferno diventa il mondo, quando tutte le donne diventano capaci di fulminare (letteralmente) i maschi, che considerano colpevoli a prescindere, bavaosi, maniaci, criminali. Ogni cosa si ribalta, a non essere al sicuro per le strade, di notte, non sono più le donne ma gli uomini; la deprecazione sommaria di genere colpisce i maschi; la giustizia si trasforma in vendetta; il riscatto diventa sopraffazione e il sospetto condanna. Il libro si apre e si chiude con la medesima immagine: «**La forma del potere è sempre la stessa: quella di un albero. Dalle radici fino alla cima, un tronco centrale che si ramifica e ramifica all'infinito, aprendosi in dita sempre più sottili, protese in avanti. La forma del potere è il disegno di una cosa viva che tende verso l'esterno, e manda i suoi sottili filamenti un po' oltre.**

**L'albero è maschile e femminile, insieme, dentro.**

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/11/21/non-facciamoci-illusioni-un-mondo-governato-dalle-donne-non-sarebbe-un/36231/>

-----  
Kandinsky il suo gatto

heresiae [ha rebloggato](#) [wafertubo](#)

[Segui](#)



 [bauhaus-movement](#)

Wassily Kandinsky and his cat Vaska



---

## Le notizie sono proprietà privata

3nding [ha rebloggato](#) [scarligamerluss](#)

[ilpost.it](#)

### Certe notizie appartengono a Mediaset

Guido Scorza racconta su Repubblica come gli avvocati delle reti di Berlusconi impediscano ai siti di news di mostrare fatti avvenuti sulle reti di Berlusconi



[scarligamerluss](#)

Su Repubblica di lunedì l'avvocato Guido Scorza, esperto dei temi giuridici legati all'innovazione tecnologica e a internet, racconta e [commenta](#) un caso molto particolare e rappresentativo di una contraddizione legale con una implicazione tutta italiana. Le reti televisive Mediaset sono infatti da sempre di eccezionale rigidità nel consentire la circolazione online dei materiali video andati in onda nei propri palinsesti, e non condividono la consuetudine a permetterne l'uso neanche in piccole porzioni e per ragioni di informazione pubblica: facendo applicare questo rigore con cause legali molto bellicose che trovano frequente ascolto soprattutto presso i tribunali di Roma.

Nel caso raccontato da Scorza la priorità del diritto di informazione sul diritto d'autore – di cui, è vero, spesso i siti di news approfittano molto discutibilmente per impossessarsi di contenuti non propri e guadagnarne in traffico e ricavi – è stata completamente e illogicamente annullata da una sentenza che ha vietato la pubblicazione sul sito di Repubblica di un [video di Silvio Berlusconi](#) del 2011, di indubbio valore giornalistico e informativo.

Fonte: [ilpost.it](#)

---

## Jim Thompson at his desk

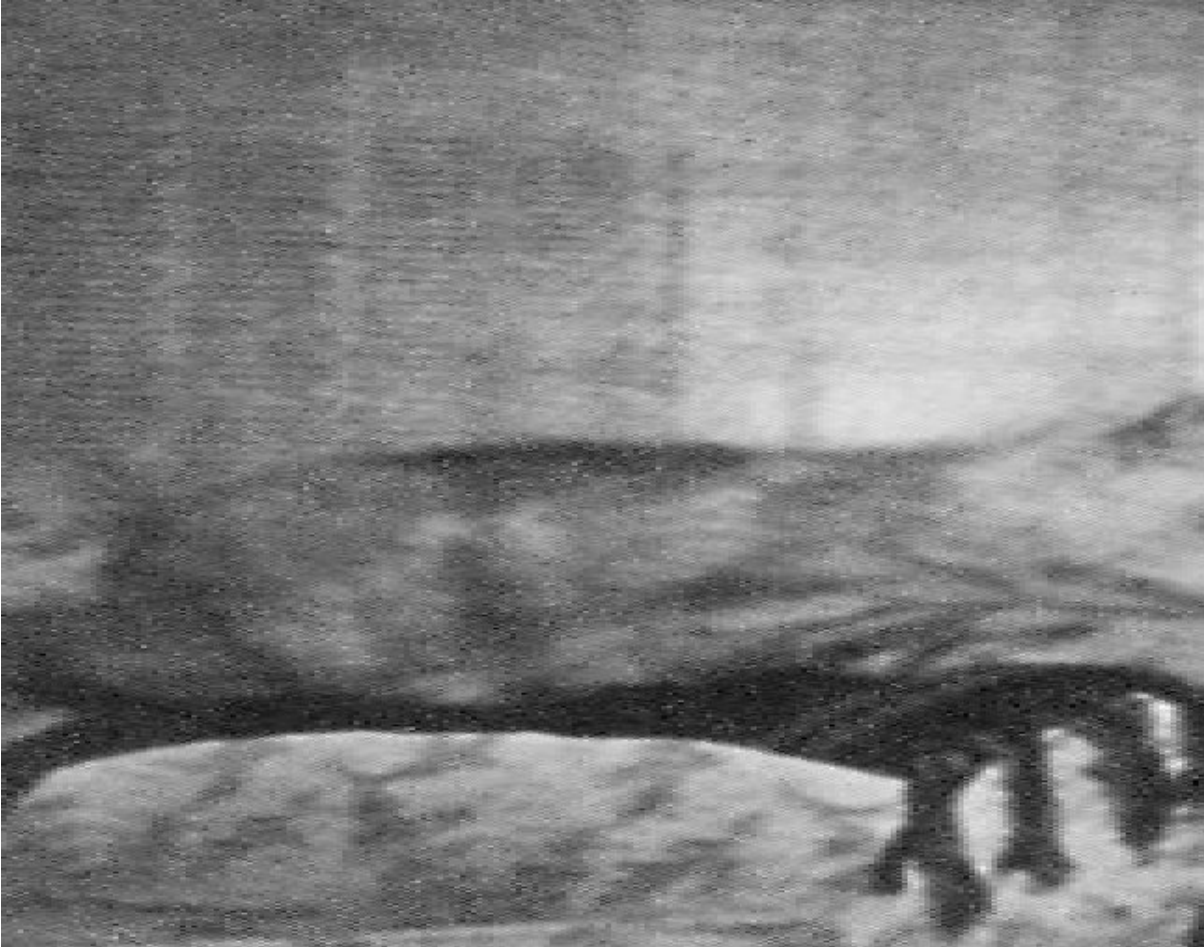
[kvetchlandia](#)



Writer Jim Thompson at His Desk    Uncredited and Undated Photograph

“I looked at her, with her hair spilled out on the pillows and the warmth of her body warming mine. And I thought, god-dang, if this ain’t a heck of a way to be in bed with a pretty woman. The two of you arguing about murder, and threatening each other, when you’re supposed to be in love and you could be doing something pretty nice. And then I thought, well, maybe it ain’t so strange after all. Maybe it’s like this with most people, everyone doing pretty much the same thing except in a different way. And all the time they’re holding heaven in their hands.” Jim Thompson, “Pop. 1280” 1964

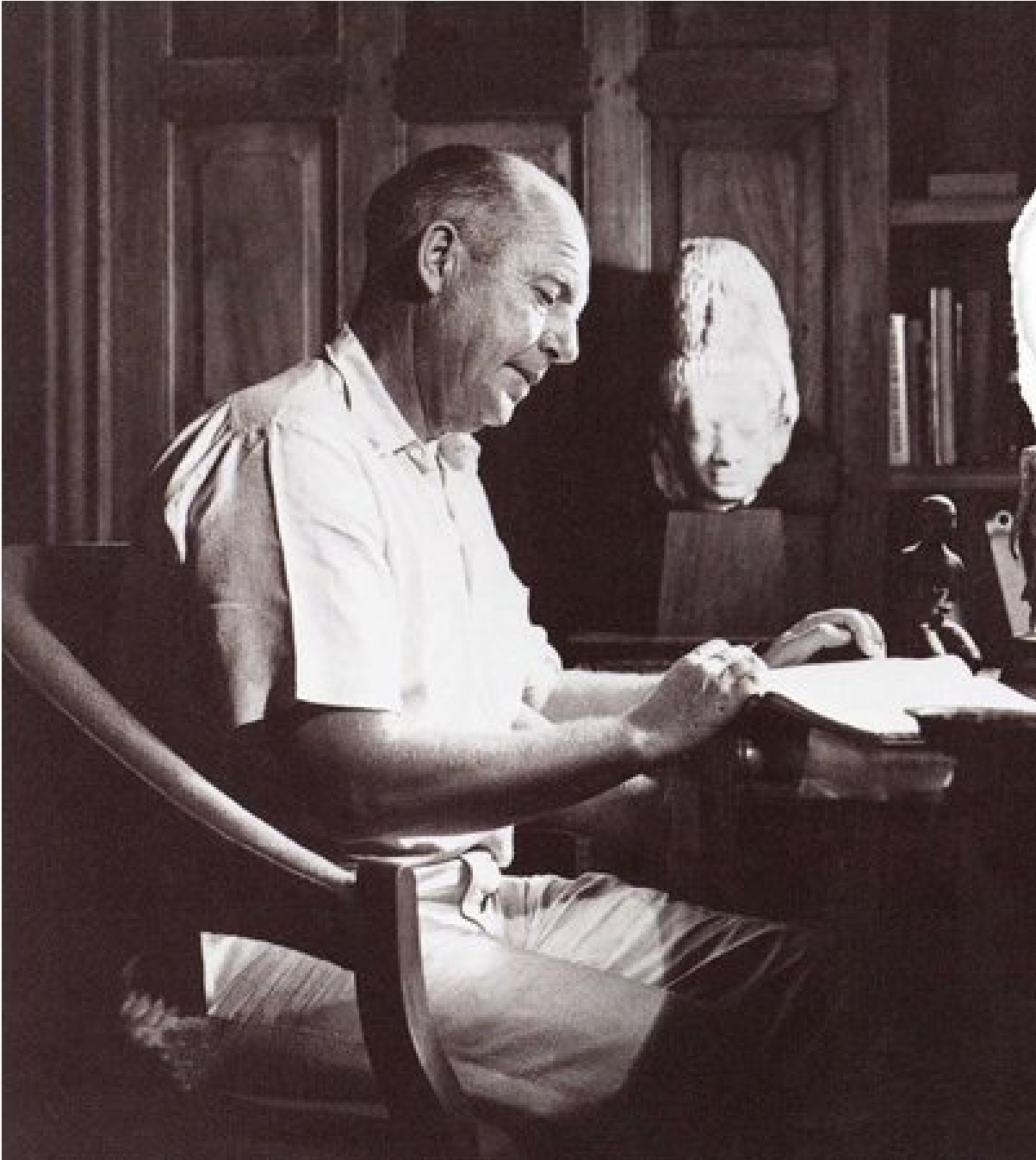
[kvetchlandia](#)



Writer Jim Thompson and Associate, Uncredited and Undated image

“We’re living in a funny world kid, a peculiar civilization. The police are playing crooks in it, and the crooks are doing police duty. The politicians are preachers, and the preachers are politicians. The tax collectors collect for themselves. The Bad People want us to have more dough, and the good people are fighting to keep it from us. It’s not good for us, know what I mean? If we had all we wanted to eat, we’d eat too much. We’d have inflation in the toilet paper industry. That’s the way I understand it. That’s about the size of some of the arguments I’ve heard.”  
Jim Thompson, “The Killer Inside Me” 1952

[kvetchlandia](#)



Writer Jim Thompson at His Desk Uncredited and Undated Photograph

“I ain’t saying you’re a liar, because that wouldn’t be polite. But I’ll tell you this, ma’am. If I loved liars, I’d hug you to death.” Jim Thompson, “Pop. 1280” 1964

---

## Viraha

[hollywoodparty](#) ha rebloggato [questionidilingua](#)

[Segui](#)

**martedì**

**21**

**novembre**

**Viraha (hindi)**

Vi siete resi conto di amare una persona soltanto poco prima della sua (o vostra) partenza o di una separazione più o meno inevitabile? In hindi esiste una sola parola per descrivere la consapevolezza dell'amore che arriva nel momento della separazione: viraha.

l	m	m	g	v	s	d
		1	2	3	4	5
6	7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	<b>21</b>	22	23	24	25	26
27	28	29	30			

[semplogicaa.tumblr.com](http://semplogicaa.tumblr.com)

 [semplogicaa](#)

martedì 21 novembre - Viraha (hindi)

---

## Martellate e maledizioni

[cartofolo](#)

"Le parti del sistema che si possono colpire con un martello si chiamano hardware. Quelle che si possono solo maledire sono il software."

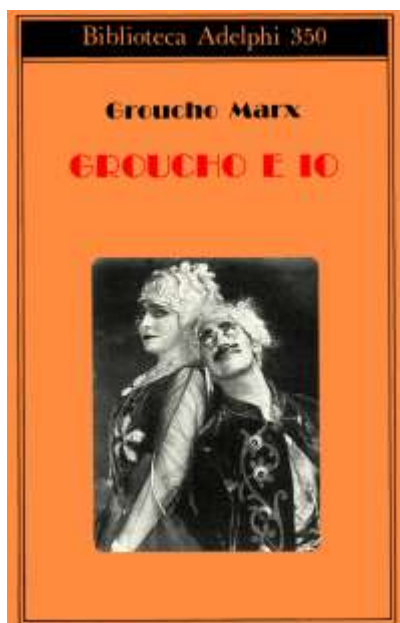


-----

MARXISMI SOPRAVVISSUTI – TORNANO IN LIBRERIA DUE  
BELLISSIMI LIBRI DI GROUCHO MARX, GENIO DELLA  
COMICITA' EBREA

"IO SONO UNO STUDENTE INVECCHIATO CHE AMBISCE ALLA CONOSCENZA E ALLA  
SOLITUDINE" - IL RAPPORTO CON CHAPLIN: "E' UN TIPO MOLTO STRANO, PER UN  
CERTO VERSO NON HA UN BARLUME DI SENSO DELL'UMORISMO" - CITATI REPORT

Piero Citati per [la Repubblica](#)



### LA COPERTINA DEL LIBRO DI GROUCHO MARX

Non saprei precisamente quando sia nato il cosiddetto umorismo ebraico, che ormai, almeno negli Stati Uniti, è la forma principale di comico. Bisogna attendere sedici o diciassette secoli dopo l'inizio dell'era cristiana: i tempi di Lurija e soprattutto quelli del chassidismo, tra le plebi orientali sul punto di partire per gli Stati Uniti. Lì nacque, almeno in parte, il riso disperato e sottilissimo di Kafka.

Gli ebrei ridevano e insieme piangevano: ridevano e piangevano perché le "Sefirot", le emanazioni divine, erano sparse nel nostro mondo, in mezzo a noi, sotto i nostri occhi, vittime e prigioniere, ed essi potevano liberarle, lavorando amorosamente e precisamente la pietra od il cuoio, o qualsiasi oggetto.

Oggi l'editore Adelphi ripubblica due bellissimi libri: Groucho ed io (traduzione di Franco Salvatorelli, pagine 316, euro 12) e Le lettere di Groucho Marx (traduzione di Davide Tortorella, pagine 376, euro 20): Groucho è il terzo dei cinque fratelli Marx, vissuto tra il 1890 e il 1977 negli Stati Uniti. Sono due libri deliziosi, follemente divertenti, che invito a leggere tuffandosi ora nella realtà più minuziosa ora nell'assurdo più inverosimile - le due strade che l'immaginazione ebraica ha sempre percorso. Sono impareggiabili giochi di teatro, scritti per venire recitati davanti al complice pubblico ebraico di New York: percepiamo quasi il suono di ogni battuta, il movimento di ogni gesto, e le risa che salgono irresistibili dalla platea.

Con infinito piacere, Groucho Marx racconta. Racconta i tempi del proibizionismo e la crisi del 1929: a tratti, sembra di leggere Fitzgerald. Un giorno il suo consulente finanziario gli disse: « Groucho, la festa è finita ». I suoi amici si gettavano dai grattacieli: i gangster impazzivano per le strade; e lui fu travolto dall'insonnia. I Marx erano una famiglia povera, venuta dalla Germania yiddish: la madre « da un Paese di circa trecento anime, comprese quattro vacche, che c' erano arrivate per sbaglio ».

A Brooklyn Groucho si trovò amorosamente e ferocemente avvolto dalla famiglia: nessuna famiglia è più avvolgente ed amorosa di una famiglia ebraica. Aveva uno zio pieno di debiti: ottantaquattro dollari soltanto con suo padre: possedeva una palla di biliardo numero nove (rubata), una scatola di pasticche per il fegato e uno sparato di celluloidi; viveva a sbafo, e fece di Groucho il suo unico

erede. Un altro zio era pedicure: dopo essersi invitato a pranzo, asportava con garbo i calli accumulati dal padre di Groucho battendo i marciapiedi in cerca di lavoro: il suo onorario era modesto; venticinque cents per entrambi i piedi. Un terzo zio, che ebbe uno straordinario successo, stirava pantaloni in una ditta di Manhattan.

Come si conviene a un ebreo di Brooklyn, il padre faceva il sarto: o meglio immaginava di fare il sarto: non prendeva mai le misure a nessun cliente: gli bastava guardarlo; e i risultati delle sue previsioni erano più o meno esatti come le previsioni di Chamberlain sul conto di Hitler. Era facile riconoscere i suoi clienti: andavano in giro con un calzone più corto dell' altro, una manica più larga dell' altra, e il bavero della giacca incerto su dove posarsi. Non aveva mai due volte lo stesso cliente: doveva andare di continuo a caccia di clienti nuovi - sempre più lontano, a Hoboken, Pasaic, Nyact e altrove, finché molte settimane la spesa del tram superava il guadagno, e i suoi calli erano duri come pietre.

Con la promessa di un gelato alla crema, Groucho era incaricato di consegnare il vestito, la domenica mattina, in tempo per la Pasqua, sulla Prima Avenue. Il reddito del padre oscillava tra diciotto dollari alla settimana e niente: Groucho non sapeva bene se se ne affliggeva; ma se si affliggeva non lo dava mai a vedere. Era un uomo felice: pieno della gioia de vivre della sua Alsazia nativa. Amava ridere. Spesso rideva per una barzelletta che non capiva, e dopo che gliel' avevano spiegata rideva di nuovo fragorosamente.

Sempre in attesa di miracolosi colpi di scena, un giorno, sfogliando la Bussola del sarto, vide l' annuncio di un nuovo tipo di macchina per stirare i calzoni. La comprò: era velocissima: stirava un paio di calzoni in quindici secondi, ed era pronta ad accogliere valanghe di calzoni. Soltanto che il padre non aveva clienti.



**GROUCHO MARX E CHARLIE CHAPLIN GIOCANO**

## **A TENNIS**

Questa parte dei due libri è bellissima, per verità, saggezza e divertimento. I libri vanno a zig zag, avanti e indietro, indietro e avanti, perché Groucho non ha la più pallida idea, come Sterne, che un libro debba portare a una fine e a una conclusione. Quello che gli importa è raccontare menzogne: menzogne e menzogne; una più grande dell' altra; perché non c' è nessuna differenza tra verità e menzogna o tra i suoi libri e quelli copiati dagli altri. Scriveva rapidamente: molto rapidamente, come i gesti e le frasi dei film di Chaplin, che adorava, e al quale credeva di assomigliare.

Fu felicissimo il giorno in cui Chaplin, vincendo la propria abituale avarizia, lo invitò a pranzo: gli disse di non essere ebreo, sebbene gli sarebbe molto piaciuto esserlo. Era scozzese, inglese, gitano: non lo sapeva nemmeno lui; odiava gli inglesi ma sperava che vincessero la guerra. « È un tipo molto strano - disse Groucho - per un certo verso non ha nemmeno un barlume di senso dell'



umorismo » . Alla fine del pranzo avvenne qualcosa di sbalorditivo: Chaplin afferrò il conto ( ammontava a trenta dollari), e lo pagò di tasca sua.



**FRATELLI MARX**

Sempre velocissimamente Groucho Marx parla di tutto. I libri che ha letto: Piccolo campo di Caldwell, Piccole donne di Louisa May Alcott, Ben Hur, Via col vento: Rembrandt, Beethoven e Van Gogh. Conosceva perfino Finnegans Wake: non era meno lontano dalla vita di quanto lo fosse Joyce.

T. S. Eliot gli scrisse per mandargli un ritratto, « che faceva la sua debita figura accanto a quelli di altri amici - W. B. Yeats e Paul Valéry » : naturalmente la lettera di Eliot era falsa. « Quando ti chiamo Tom, vuol dire che sei un misto di peso medio- massimo, un gattaccio randagio e il terzo presidente degli Stati Uniti » .

« Eliot ed io abbiamo tre cose in comune: 1) la passione per i buoni sigari. 2) I gatti. 3) Un debole per le freddure - un debole che io cerco di vincere da molti anni, mentre Eliot è uno spudorato, un orgoglioso freddurista » .

Non smetterei mai di citare Groucho Marx, con lo stesso piacere con cui ricordo le battute delle commedie di Shakespeare. Il varietà della sua giovinezza gli piaceva moltissimo: era molto più assurdo e svitato di quello moderno. Adorava far ridere: « a paragone dell' impresa di far ridere, le parti drammatiche del teatro sono come una vacanza di due settimane in campagna». Una volta la posizione dell' attore nella società era una via di mezzo tra una zingara chiromante e un borsaiolo. Poi il varietà scomparve, ucciso prima dal cinema, poi dalla televisione: mentre lui avrebbe voluto tornare ad immergersi nella meravigliosa e rarefatta atmosfera dell' antica Broadway.

Allora, in vetta a tutto, c' erano i fratelli Marx: Chico, Harpo, Groucho, Gummo e Zeppo. Groucho faceva gite ciclistiche al supermercato: appariva due volte alla settimana in televisione: scriveva lettere e, chissà perché, si faceva grattare i piedi. Gli altri lo descrivevano come uno sbragato pagliaccio, pronto a qualsiasi bassezza pur di strappare una risata. « In verità - diceva Groucho - io sono uno studente invecchiato, che ambisce alla conoscenza e alla solitudine, e conduco una vita esemplare e solitaria in un' atmosfera libresca e coltissima » .

Della sua vita Groucho ricorda specialmente un evento. Un giorno, a Chicago, camminava per la State Street quando una coppia di mezza età gli venne incontro e si mise a girargli intorno. Fecero due o tre giri, guardandolo come se fosse una cometa venuta dallo spazio. Poi la donna gli si avvicinò titubante e chiese: « È lei, vero? È Groucho? ». Egli annuì. Allora gli toccò timidamente un braccio e disse: « Per favore, non muoia, continui a vivere ». Nelle ultime righe del libro, Groucho commenta: « si può desiderare di più? ». Certo, non si può desiderare di più.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/marxismi-sopravvissuti-ndash-tornano-libreria-due-bellissimi-libri-161221.htm>

## VITA, RICETTE E SATIRE CULINARIE DI ALBANESE CHE SI RACCONTA A ALDO CAZZULLO

2. "COL BRODO ALLA GRIGLIA PRENDO IN GIRO GLI CHEF: FANNO PUBBLICITA' ALLE PATATINE, STANNO ESAGERANDO. NON È PIÙ ARTE, È CAPRICCIO, VIRUS: MASTERCHEF? NON LO GUARDO"

3. "QUANDO LASCIAI LA FABBRICA PER IL TEATRO, MIO PADRE MI DISSE: CAZZI TUOI" - IL PRIMO PARTITO ITALIANO FONDATA DA UN COMICO (GRILLO)? ANCHE IL NOSTRO PENULTIMO OSCAR (BENIGNI) E IL NOSTRO ULTIMO NOBEL (FO) SONO COMICI. UN POPOLO IRONICO E' INDISTRUTTIBILE

Aldo Cazzullo per il [Corriere della Sera](#)



**antonio albanese**

*GABBIANO IN CROSTA - ingredienti: un gabbiano sterile dell' Aventino; 680 lenticchie opache di Colle Val Susa di Val d' Elsa di Norcia; una bustina di tabacco aromatizzato al cardo essiccato in una malga trentina. Preparazione: Costringete con grazia il gabbiano a fumare il tabacco aromatizzato, ricordandogli che comunque la vita media di un gabbiano metropolitano non può superare i tre anni...*

**Antonio Albanese, perché ce l' ha con gli chef?**

«Sono loro che stanno esagerando. Non puoi commuoverti per i prodotti a chilometro zero, e poi fare la pubblicità ai grassi saturi. Con tutta la fatica che ho fatto per non far mangiare ai figli troppe patatine...».

### **Allora ce l' ha con Cracco. Ha visto MasterChef?**

«Non guardo MasterChef. Non fa piangere, non fa ridere: non mi interessa. E non ho mai attaccato una persona vera; come non so fare le imitazioni. Mi piace esercitare l' ironia su tutto - chef, giornalisti, politici, mafiosi -, come mi piace inventare i personaggi. E scrivere libri che facciano ridere. Oggi tutti scrivono noir in cui si deve morire».



**antonio albanese**

### **Il protagonista del suo libro è Alain Tonné, «forse il più grande».**

«L' ho inventato 15 anni fa. Ero già stato da Ferran Adrià. Amo la cucina; ma qui siamo arrivati all' allucinazione. Ho scritto una ricetta immaginaria, il "brodo alla griglia"; poi ho scoperto che uno chef l' aveva fatto davvero».

### **E come?**

«Congela il brodo in recipienti a forma di costata, poi lo squaglia davanti allo sventurato cliente. Un altro ha ideato un' insalata con 94 tipi di fiori - 4 petali per tipo - e l' ha chiamata insalata semplice. Non è più arte; è capriccio, incompetenza, virus. È giunto il momento di azzerare tutto e ripartire dai fondamentali: umiltà, onestà, coraggio».

*ABBACCHIO DI PETALI CON SEGATURA DI PATATE - ingredienti per 4 deejay vegani: 4 petali di fiore di capperi, 6 petali di camomilla, 6 petali di geranio, 6 petali di rosa bianca, 6 petali di mugugno, 6 petali di viola cornuta, 6 petali di viola del pensiero, 6 petali di salvia bianca, 6 petali di salvia viola, 6 petali di salvia maculata...*

### **Lei è figlio di un muratore.**

«Papà lasciò Petralia Soprana, borgo delizioso delle Madonie a 1.147 metri, per finire all' altro capo d' Italia: Olginate, sopra Lecco. Alzi lo sguardo e vedi il Resegone, lo abbassi e vedi le officine. Non partì per un vezzo culturale o per imparare le lingue; partì per fame».

**È vero che non trovava casa?**

«Non cercavano scuse, glielo dicevano in faccia: non affittiamo ai meridionali. Così divise uno scantinato con altri siciliani. Si fece accettare poco alla volta. Giravo per il paese e lui mi diceva con orgoglio: "Vedi quel balcone? L' ho fatto io. Guarda quel davanzale; la padrona di casa ancora mi ringrazia". Era un lavoro umile, ma mio padre ne era orgogliosissimo».

**Il gusto del lavoro ben fatto.**

«Un signore del posto mi disse: "Se tüch i sicilian fussen cuma el to pà, la Sicilia l' era el Giapùn". Non mi fece piacere. Era un' offesa ai siciliani, che abitano una terra meravigliosa e potente».

**Qualcuno in famiglia ha fatto la guerra?**

«Lo zio Nino fu uno dei 600 mila internati che preferirono restare nei lager piuttosto che andare a Salò. Tornò dall' Austria alla Sicilia a piedi: non si fidava più di nessuno. Impiegò sei mesi e mezzo, cibandosi di lumache. Poi ripartì per il Belgio: 25 anni di miniera. Alla fine gli usciva la polvere di carbone dai pori».

**Morì giovane?**

«A 94 anni. Sogno un film su di lui. Ma prima voglio far rivivere Cetto Laqualunque».

**Una grande maschera italiana, ormai superata dalla realtà.**

«Non sottovaluti Cetto. Lo penso esule tra gli indios, che si taglia i capelli a scodella come loro, e parte in piroga, facendo rotta verso il paese natale: Marina di Sopra».

*PATÈ D' ANIMO - con l' aiuto di una vostra assistente albina, frantumate con la roccia la cipolla nana fino a raggiungere la lacrimazione...*

**Qual è il suo primo ricordo?**

«I viaggi in treno Milano-Palermo: 24 ore, 30 con i ritardi. Papà lasciava mamma, me, mio fratello e mia sorella in stazione con le valigie, e si incamminava verso il treno con altri disperati pronti a tutto. Ci saltava sopra al volo, occupava i posti, poi si sbracciava: "Presto, gettate le valigie!". Ricordo ogni dialetto, ogni profumo. Salivano i ciociari, i casertani, i salernitani, i lucani, con certe frittate dall' effluvio che ti faceva lacrimare gli occhi. La Calabria non finiva mai. Preso dalla nostalgia, ho rifatto il percorso: ma con l' Eurostar ormai ci metti 9 ore, tra gente china sul cellulare».

**Allora si conversava?**

«Insomma. Una volta avevo di fronte due siciliani che rimasero in silenzio assoluto per 22 ore. Alla vista dello Stretto, uno lanciò un bacio alla terra natia, tirò fuori un panino e mi rivolse finalmente la parola: "Lo vuoi un po' di panino?".

Era la settimana santa, il viaggio fu davvero una Via Crucis. Ci fermavamo di continuo, quasi sempre in galleria. L' altro, dopo due ore inchiodati nella stazione di Termini Imerese, si animò, abbassò il finestrino e gridò a pieni polmoni: "Buttana de 'a miseria, amo a passari a Pasqua accà?". Il treno ripartì subito».

*ALGHE SFERIFICATE ALL' ALITO DI CERNIA - pescate la cernia all' amo dalla barca, al largo delle isole Tremiti, usando come esca un totano pescato pochi minuti prima con una nassa. Cromate il pesce sul posto...*

**Lei ha fatto l' operaio. Dove?**

«Entrai a 15 anni alla Tecnoimpianti. Facevamo macchine per la trafilazione. Era un lavoro dignitoso e creativo: avevamo il disegno da realizzare al millesimo di millimetro. Il trafilato entrava nei rulli e diventava filo di ferro».

**Guazzaloca diceva di essere l' unico politico italiano capace di disossare un maiale o tagliare una fettina.**

«E io saprei usare il tornio, la fresatrice, la lesatrice, il trapano radiale. Non è inutile. Ho anche un tatuaggio tribale. Lo vuol vedere?».

**Questo filamento sul polso?**

«Un truciolo incandescente si infilò tra la mano e il guanto. Fu più lo spavento che il male».

**Come scoprì il teatro?**

«Mio fratello Ignazio frequentava Brera e mi portò a vedere Dario Fo, poi Gabriele Vacis. Due volte la settimana dopo il lavoro correvo in uno scantinato di Porta Romana, ai corsi di teatro di un argentino scappato dalla dittatura, Raul Manso. Un giorno mi disse: "Lo sai che sei portato?".

**Così diedi l' esame alla scuola civica Paolo Grassi.**

Mi presero».

**E lasciò la fabbrica.**

«Il padrone, il signor Gnechchi, mi voleva bene e si ingelosì: "In quale altra fabbrica vai?". Quando scoprì che volevo fare teatro mi incoraggiò».

**E suo padre?**

«Incassò il dolore senza voltarsi. Disse solo: "Cazzi tuoi"».

**I primi tempi fu dura.**

«Bruciai la liquidazione e i risparmi. Ho fatto il cameriere e il barista, ho pitturato un appartamento, ho insabbiato una casa...».

**Insabbiato?**

«Ci si mette una specie di scafandro e si disincrostanto i muri con getti di sabbia: faticosissimo. Vendetti la macchina, un' Audi 80 di ventiduesima mano. Avevo un sax contralto, bellino, seminuovo: vendetti pure quello. Quando non avevo più nulla da vendere, mi presentai a Zelig».

**Il cabaret di Bisio, Paolo Rossi, Gino e Michele.**

«C' erano anche Aldo Giovanni e Giacomo. Io avevo un personaggio drammatico, il paziente di un manicomio, Epifanio. Gli misi occhiali e un cappotto rubato alla scuola di teatro, e lo voltai in comico. Purtroppo il cappotto era del direttore, Renato Palazzi. Venne a vedermi e se ne accorse».

**Disastro.**

«Il giorno dopo mi convocò. Io tremavo. Disse: "Mi sono divertito, ma non devi perdere concentrazione". Però mi davano 250 mila lire a spettacolo; e io non avevo neppure le 2.500 lire del treno per Lecco».

*PISELLI RIPIENI ALL' ASTICE BIPOLARE - estraete dal cesto l' astice appena pescato e illudetelo bonariamente facendogli credere di aver meritato la libertà...*

**Lei una volta fece l' elogio dell' Italia dove i garage diventavano aziende.**

«Li ho visti. Ci sono nato».

**Però gira un' altra sua battuta: «Mio nonno ha fatto il capannone, mio padre ha fatto il capannone grande, io ho fatto il capannone grandissimo. Mio figlio si droga».**

«È una battuta di Giù al Nord , lo spettacolo del 1997. Non c' era ancora la crisi, anzi. Ma io ero andato sul posto - a lungo ho fatto il Giro d' Italia come i ciclisti, 80-100 spettacoli l' anno, ancora adesso sono a teatro pure il 31 dicembre: tanto non so mai cosa fare - e avevo visto che non c' era più ricerca, né competizione. L' Italia deve puntare sulla qualità, dove non ci batte nessuno. Sui grandi numeri non possiamo battere i cinesi».

**Lei ha detto che l' incontro tra il benessere e l' ignoranza genera la volgarità.**

«Ma ora sono più ottimista. Il popolare sta sconfiggendo il volgare. Punto molto sui ventenni. Sono in gamba, hanno capito ad esempio che la rete non è infallibile».

**Meglio Renzi o Grillo?**

«Non parlo di politica. La affronto, ma solo indirettamente».

**Grillo è un suo collega. L' Italia è l' unico Paese al mondo dove il primo partito è fondato da un comico.**

«Anche il nostro penultimo Oscar e il nostro ultimo Nobel sono comici. Non lo trova meraviglioso? Un popolo ironico è indistruttibile».

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/vita-opere-satire-culinarie-antonio-albanese-ldquo-col-brodo-161161.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/vita-opere-satire-culinarie-antonio-albanese-ldquo-col-brodo-161161.htm)

-----  
21 nov

## Alzare gli occhi e ridiventare il mondo

Un pomeriggio di fine autunno, da bambino, mio padre mi portò in un circo fuori Milano, impiantato nel fango forse da troppo tempo. Non c'era la cassa e pagammo duemila lire direttamente a un signore con il papillon. Scostammo la tenda pesante, ma - dietro - gli spalti erano completamente vuoti: neanche uno spettatore. Dopo mezz'ora di silenzi, un paio di inservienti iniziarono a rimettere gli attrezzi nelle scatole. Ci restituirono i soldi, scusandosi. Tornammo a casa, ingoiati nel traffico attorno a Sesto San Giovanni.

Non so perché quel circo era vuoto. Può darsi che fosse ripetitivo e monotono, già visto troppe volte nelle sue identiche e forse perdenti performance. È possibile che fosse mal assemblato, un mix improbabile di vecchi domatori bolsi e di giovani acrobati tanto arroganti quanto incapaci. Qualcosa faceva pensare che la sera gli artisti litigassero tutti tra loro, ciascuno convinto di saper fare l'unico numero da applausi e ognuno colmo di "Schadenfreude" nel vedere il giocoliere scivolare su una sfera o la trapezista finire a terra. Oppure, semplicemente, nel tempo

Quel circo aveva perso la sua ragion d'essere, la sua missione profonda e antica. Ci si era dimenticati perché qualcuno tanto tempo prima lo aveva fondato. E nel frattempo era diventato inutile: non faceva più né ridere né piangere, né paura né brivido, né allegria né fremito. Era il nulla. Il vuoto. Il vuoto di idee dei suoi artisti colpevoli e insieme il vuoto di speranza della sua ex platea, dileguatasi nel cercare emozioni altrove o ad obnubilarsi davanti alla televisione, che spesso è una versione come altre della non partecipazione, cioè dell'astensione.

Saranno stati centinaia i motivi di quel circo vuoto, fuori Milano, anni fa; migliaia sono invece le cause della platea scomparsa della sinistra italiana. Cause tante volte cercate e spesso trovate,

analizzate, vivisezionate, perfino ridicolizzate dai comici amici e non. E allora: l'insipienza teorica nel produrre un'idea praticabile di società solidale dopo la caduta del Muro, l'emulazione dei controvalori avversari che fino al giorno prima venivano combattuti, la globalizzazione che esternalizza i poteri reali dalle democrazie ai vari "piloti automatici", l'inesorabile robotizzazione che deforma l'offerta e la domanda di lavoro, la perdita di qualsiasi briciola d'egemonia culturale nell'individualismo triste della società liquida. Giù giù fino al degrado culturale (e talvolta morale) di chi la sinistra dice di rappresentare nei Palazzi e nei partiti: i personalismi, le risse, gli arrocchi, le vanità, le caste, i bullismi, le irrisioni, fino al punto grottesco in cui a dividersi nelle aree più radicali non sono più gli atomi ma le particelle elementari - ciascuna con il suo regolare leader e le sue dieci bandiere per impallare le telecamere e nascondere piazze sempre più rarefatte. Fuori dal circo, l'Italia è divenuta il terzo paese occidentale per disuguaglianza di reddito e il penultimo per mobilità sociale. I ragazzi sono diventati ergastolani della Gig economy - i "lavoretti" - e della loro cinica precarietà; i vecchi si chiedono se cammineranno ancora sulle loro gambe quando potranno ritirare la loro prima pensione. Ed entrambi, quando possono, se ne vanno: i giovani in qualche nord a comprarsi una speranza, gli anziani in qualche sud a evitare l'umiliazione di un tramonto nell'indigenza.

È così, più o meno, che la sinistra è rimasta un circo vuoto. Almeno a oggi, fine 2017, nei giorni dell'autunno sempre più freddo, di Casa Pound, delle molestie di Weinstein e dell'eliminazione dai mondiali.

Ci restano, forse, solo le parole con cui il sociologo David Harvey racconta e illumina una scena di "Il cielo sopra Berlino", il capolavoro di Wim Wenders: «Quando il tendone è stato smontato e il circo se n'è andato, Marion rimane sola in quel luogo vuoto, e si sente senza radici, senza storia, senza Paese. Eppure proprio questo senso di vuoto sembra offrirle la possibilità di una trasformazione radicale. "Non ho che da alzare gli occhi e ridiventare il mondo", dice mentre guarda un jet attraversare il cielo».

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/11/21/alzare-gli-occhi-e-ridiventare-il-mondo/>

-----

## Tempo amico

bugiardaeincosciente ha rebloggato [sussultidellanima](#)



-----  
Se devo vivere (Cortazar)

[bugiardaeincosciente](#) ha rebloggato [kalasum](#)

[Segui](#)



## Se devo vivere

Se devo vivere senza di te, che sia duro e cruento,  
 la minestra fredda, le scarpe rotte, o che a metà  
 dell'opulenza  
 si alzi il secco ramo della tosse, che latra  
 il tuo nome deformato, le vocali di spuma, e nelle dita  
 mi si incollino le lenzuola, e niente mi dia pace.  
 Non imparerò per questo a meglio amarti,  
 però sloggiato dalla felicità  
 saprò quanta me ne davi a volte soltanto standomi nei  
 pressi.

Questo voglio capirlo, ma mi inganno:  
 sarà necessaria la brina dell'architrave  
 perché colui che si ripari sotto il portale comprenda  
 la luce della sala da pranzo, le tovaglie di latte, e l'aroma  
 del pane che passa la sua mano bruna per la fessura.

Tanto lontano ormai da te  
 come un occhio dall'altro,  
 da questa avversità che assumo nascerà adesso  
 lo sguardo che alla fine ti meriti.



naomized

Julio Cortázar, da *Le ragioni della collera*

Fonte:[naomized](#)

## Internet prima di Internet

[ze-violet](#) ha rebloggato [nyft](#)

[Segui](#)



[peterfromtexas](#)

Mark Hill found this Internet Radio Product Ltd-branded “Internet” radio from the late sixties in a Dutch junk-market. It’s an interesting find, not least because it suggests that the official etymologies of “Internet,” dating to the seventies and the Arpanet crowd, is a bit muddier than previously thought.

[Was ‘Internet’ First Used For A Transistor Radio?](#)

Fonte:[peterfromtexas](#)

---

La casa

[lamagabaol](#) ha rebloggato [soldan56](#)

[Segui](#)

## Casa

### Giovanni De Mauro

Il documentario *Processo per stupro*, di cui si parlava qualche settimana fa, ha una storia che merita di essere raccontata. Siamo nel 1978. Alla radio si ascolta *Una donna per amico* di Lucio Battisti e *Triangolo* di Renato Zero. In libreria esce *Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino*. Al cinema danno *Ecce bombo* e *Grease*. Al governo c'è Giulio Andreotti. Il campionato lo vince la Juventus. Il referendum che chiedeva l'abrogazione del divorzio è stato respinto appena quattro anni prima. Nell'aprile del 1978 c'è un convegno sulla violenza sessuale organizzato dalla Casa delle donne di Roma, che all'epoca si trovava in via del Governo vecchio. Nasce lì l'idea di proporre alla Rai di filmare un processo per stupro. Massimo Fichera, direttore della seconda rete, accetta e, un anno dopo, alle 22 del 26 aprile del 1979 il documentario diretto da Loredana Dordi va in onda. Racconta il processo contro quattro uomini accusati di aver violentato a Nettuno una ragazza di diciott'anni, Fiorella, dopo averla invitata a discutere una proposta di lavoro per un posto di segretaria. Nell'arringa conclusiva Tina Lagostena Bassi osserva come le donne finiscano sempre per diventare le vere imputate, costrette a difendersi dalle accuse di chi le ha violentate ("Vi siete messe voi in questa situazione. Se questa ragazza fosse stata a casa, se l'avessero tenuta presso il caminetto, non si sarebbe verificato niente", dice uno degli avvocati difensori). Il documentario fu visto da più di tre milioni di persone. "Gli italiani hanno capito che cosa è uno stupro", scriverà in prima pagina il Corriere della Sera. Replicato a ottobre in prima serata, fu visto da nove milioni di persone. Vale la pena di cercarlo su YouTube, perché è un documento straordinario, che testimonia tra l'altro il coraggio e la vitalità della Rai di quegli anni. Oggi la Casa delle donne di Roma rischia di chiudere. E a deciderlo potrebbe essere la prima amministrazione cittadina guidata da una donna. ♦



raucci

Oggi la Casa delle donne di Roma rischia di chiudere. E a deciderlo potrebbe essere la prima amministrazione cittadina guidata da una donna.

---

## Diarizzare

[intecomeunsecondorespiro](#)

Sempre più scopro che il diario è uno sforzo contro la perdita, la transitorietà, la morte, lo sradicamento, l'appassimento, l'irrealità. Sento che quando rinchiudo qualcosa, lo salvo.

Qui è vivo.

Quando qualcuno se ne andava, sentivo di trattenerne la presenza in queste pagine.

-Anaïs Nin, Diario, Vol.4-

---

[giornicomeore](#)

## Perle

Mi permetto di sottoporre alla vostra attenzione questo breve sonetto d'amore, che, pur nella sua apparente brevità di contenuti e banalità di concetti, si segnala invece per la sua straordinaria poeticità.

Dal punto di vista della metrica, il sonetto è composto da un verso pentasillabo, o quinario, e da due trisillabi in successione (trinario): LU-I-E' -MI-O; AB-BO-LA; SCU-PI-NA.

Poesia e innovazione di contenuti si fondono in appena undici sillabe. Shakespeare in confronto era babbalecco.

In un'epoca contraddistinta da tradimenti e promiscuità tra uomo e donna, complice anche un uso distorto dei social network, che alimenta certamente la difficoltà ad impegnarsi in un rapporto serio, maturo e duraturo, l'autrice contrappone, ribadendolo, il sentimento dell'appartenenza e del possesso a quello della protezione della "cosa propria", di verghiana memoria.

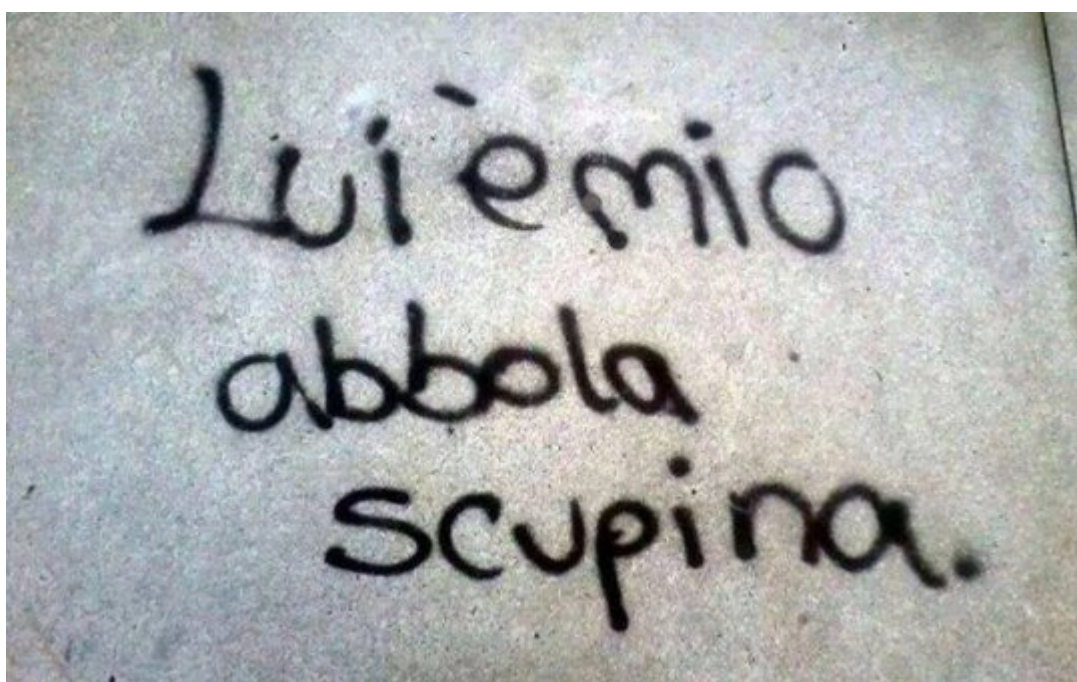
L'autrice, superando dogmaticamente l'antica usanza di tirarsi i capelli tra donne, invita la rivale in amore a lasciar perdere il proprio amato: non "uottinni" o "scoffa" o "non ti fari avviri chiui", immagini e parole che dal punto allegorico avrebbero palesato il timore di un ritorno. Ma "abbola", cioè letteralmente "vola via lontano".

La chiosa finale conclude l'unicità di pensiero. L'insulto come sciabolata finale di un duello a livello semantico. "Scupina". Variante dialettale al femminile di "scopino", piccola scopa, arnese destinato alla pulizia del gabinetto. Degno di pregio è l'uso consapevole della gerarchia dell'offesa.

L'autrice vuole dire alla rivale: "tu non sei un cesso, tu sei qualcosa di peggiore del cesso, tu sei ciò che viene utilizzato per pulire il cesso dalle sue impurità, tu sei addirittura peggio delle impurità del cesso".

E quel punto finale, in un'epoca in cui la punteggiatura è soppiantata dagli emoticon e dai puntini di sospensione buttati a sistiare. Quel punto diventa concetto. Ed il concetto è: non ho più nulla da dire e tu, mia rivale, non puoi aver più nulla da dire.

Ecco, se una donna fosse capace di elaborare simili concetti per me, io mi presenterei domenica stessa con un tabarè di "Quaranta" a casa dei suoi per chiedere la sua mano.




---

## Il problema del neoliberismo

di *Davide Maria De Luca* – [@DM\\_Deluca](#)

In Italia è un dibattito preso poco sul serio, ma nel resto del mondo sempre più economisti sostengono che il neoliberismo - o almeno la sua versione dogmatica - non funziona



In Italia non è molto di moda parlare di “neoliberismo”, se non da parte di un gruppo relativamente ristretto che usa questa parola per attaccare chiunque abbia delle posizioni politiche ed economiche anche solo un po’ più a destra del centro. C’è una [pagina Facebook](#), un tempo molto attiva, chiamata “Colpa del neoliberismo”, dove vengono raccolte le migliori dichiarazioni di questo tipo. La pagina deve probabilmente la sua ispirazione alla rubrica “[Tutta colpa del liberismo](#)” pubblicata ogni settimana dal quotidiano *Il Foglio* tra 2015 e 2016. Sfogliandola oggi si possono trovare alcune perle di ironia involontaria, come un appello del 2016 in cui il femminicidio veniva imputato, tra le altre cose, ai «cambiamenti antropologici indotti dallo scatenamento degli istinti animali del neoliberismo». La rubrica ricorda che in altre occasioni il neoliberismo è stato incolpato per i danni causati dai terremoti, per quelli procurati dalle alluvioni e persino per la pratica della depilazione delle ascelle femminili.

Sono esempi che dimostrano come in Italia la parola “neoliberismo” sia spesso usata a sproposito. Per i suoi critici, il “neoliberismo” è un’ideologia pervasiva che ha saturato

le nostre vite inculcandoci gli ideali dell'individualismo, dell'egoismo e della competizione ad ogni costo. Avrebbe contagiato anche la vita pubblica, spingendo i governi a tagliare la spesa sociale, a ridurre le tutele e a favorire gli interessi delle grandi società multinazionali. Sono idee che nella loro versione più dogmatica e inflessibile non meritano molta considerazione. Ma la scarsa qualità del dibattito italiano non deve farci dimenticare che un problema esiste. Nel resto del mondo di neoliberalismo discutono i principali economisti e anche se i loro toni sono diversi da quelli presi in giro sul *Foglio*, le loro conclusioni non sono poi tanto differenti. Come [ha scritto](#) questa settimana sul *Guardian* l'economista di Harvard Dani Rodrik, non soltanto è vero che viviamo nell'era del neoliberalismo, ma è vero anche che il neoliberalismo, almeno nella sua versione più intransigente, è una cattiva idea.

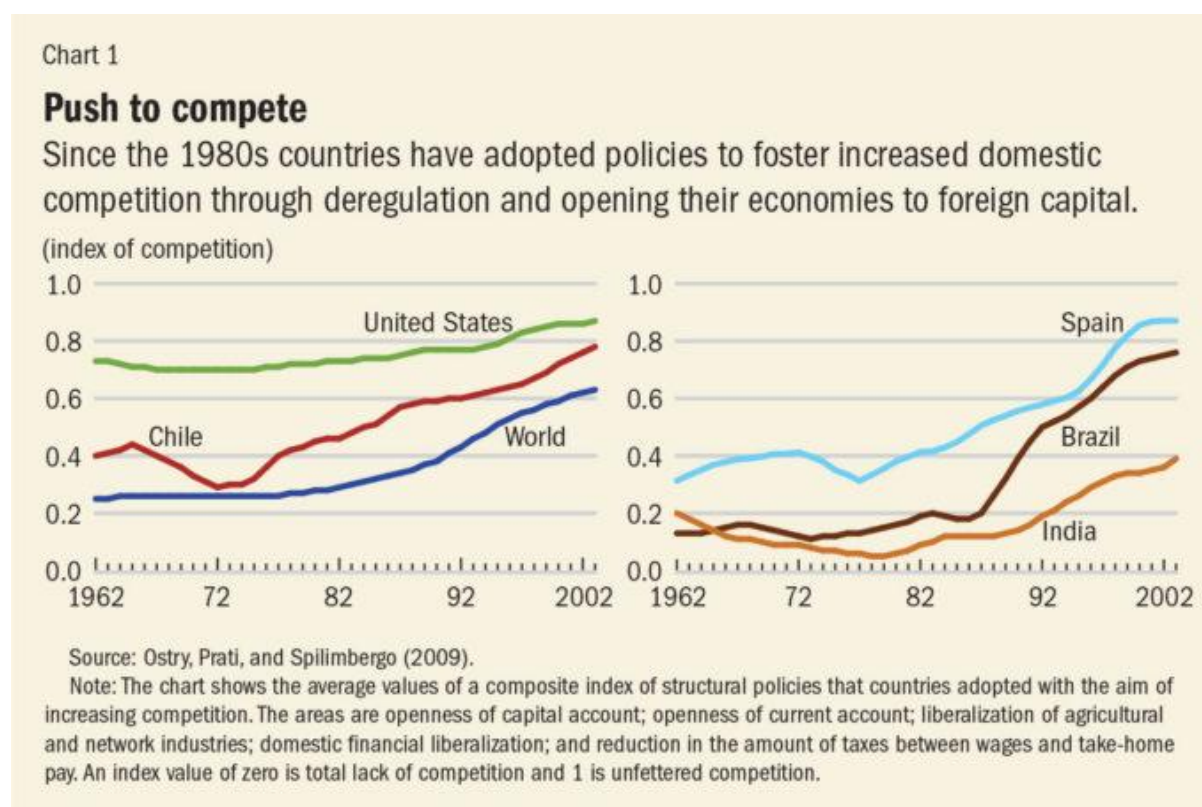
Che cos'è il neoliberalismo?

Probabilmente non c'è fonte più autorevole per rispondere a questa domanda del Fondo Monetario Internazionale (FMI), l'organizzazione con sede a Washington che per decenni è stata accusata di esserne la principale centrale propagandistica. Il neoliberalismo, [hanno scritto nel giugno del 2016](#) Jonathan D. Ostry, Prakash Loungani e Davide Furceri, tre ricercatori del fondo, è una teoria economica che poggia su due assiomi fondamentali. Il primo: la competizione è sempre una cosa positiva e deve essere favorita tramite deregolamentazioni e apertura al commercio internazionale. Il secondo: lo stato deve avere nell'economia il ruolo più ridotto possibile: quindi bisogna privatizzare, tagliare la spesa, ridurre il debito pubblico e il deficit. Gli stessi ricercatori dell'FMI sostengono che l'applicazione rigida di queste teorie non sempre produca risultati positivi. Per questa ragione, aggiunge il capo economista del fondo Maurice Obstfeld in [un'intervista allegata all'articolo](#), sono cambiate le ricette che il fondo raccomanda agli stati che chiedono il suo aiuto. Il suffisso "neo", in questo caso,



significa che i suoi aderenti hanno riscoperto l'importanza del liberismo classico, che agli albori della scienza economica sosteneva la capacità del mercato di auto-regolarsi e la necessità per lo stato di non intromettersi troppo in questo processo.

Ma i tre ricercatori dicono anche un'altra cosa: quando la sinistra accusa il neoliberismo di essere diventato un pensiero egemone nella nostra società ha almeno in parte ragione. Negli ultimi decenni i due assiomi fondamentali del liberismo, apertura alla concorrenza e ritiro dello stato dall'economia, hanno conosciuto una grandissima diffusione. Forse non è proprio "tutta colpa del neoliberismo", ma quello che è accaduto a partire dagli anni Ottanta fino alla Grande crisi porta incisi i suoi segni, nel bene e nel male.



*L'indice*

*composito elaborato dai ricercatori dell'FMI che misura il tasso di adozione di liberalizzazioni del commercio, deregolamentazioni e riduzioni dell'intervento dello stato in economia*

## Il consenso keynesiano

Nel settembre del 1976 il leader del Partito laburista e Primo ministro britannico James Callaghan tenne un discorso alla conferenza annuale di partito in un clima drammatico. La disoccupazione era in crescita, l'inflazione fuori controllo e i potenti sindacati bloccavano ogni tentativo di riforma. La situazione era così grave che proprio in quei giorni il governo britannico aveva chiesto al Fondo Monetario Internazionale un prestito da 3,9 miliardi di dollari. Callaghan andò subito al nocciolo della questione.

«A lungo abbiamo pensato che fosse possibile spendere denaro pubblico per uscire da una recessione, che fosse possibile far crescere l'occupazione tagliando le tasse e aumentando la spesa pubblica. Oggi vi dico, con tutto il candore possibile, che questa opzione non esiste più»

Oggi il discorso di Callaghan è considerato uno dei momenti chiave nella recente storia economica dell'Occidente. Di fronte alla stagnazione e alla crisi degli anni Settanta, il primo ministro britannico stava dicendo che il vecchio modello economico, che aveva trovato d'accordo laburisti e conservatori per i 30 anni precedenti, non andava più bene. Nel Regno Unito, il periodo storico che alcuni fanno terminare con il discorso di Callaghan è stato soprannominato l'epoca del "consenso", un trentennio in cui i due principali partiti si trovarono d'accordo, pur con qualche differenza, su una serie di idee fondamentali, fra cui due su tutte. Era giusto che lo stato avesse un grosso spazio nell'economia e che possedesse direttamente e che gestisse grandi industrie di importanza nazionale. Era giusto che alla popolazione fossero forniti un sistema sanitario nazionale gratuito, educazione a basso costo, alloggi popolari.

Nel resto del mondo sviluppato la situazione non era molto diversa. Quasi ovunque, indipendentemente dal colore politico dei governi in carica, il periodo tra la fine della Seconda guerra mondiale e gli anni Settanta è stato un'epoca di crescente intervento dello stato nell'economia, di aumento delle tutele per i lavoratori, di regolamentazioni, crescita dei salari e delle dimensioni dello stato sociale. A livello macroeconomico, fu un'epoca in cui molti stati, come il Regno Unito, utilizzarono in maniera sistematica la spesa pubblica per mantenere alto il livello di occupazione, iniettando nell'economia montagne di denaro ogni qual volta la situazione sembrava stagnare. Questo periodo a volte viene chiamato l'epoca del "consenso keynesiano", da John Maynard Keynes, l'economista britannico inventore della moderna macroeconomia e teorico dell'intervento dello stato nell'economia.

Furono gli anni in cui il congresso americano, dominato dai democratici, approvò le grandi riforme dello stato sociale e dei diritti civili come i buoni pasto per i cittadini più poveri, la copertura sanitaria per gli anziani e le famiglie meno ricche e in cui finanziò la diffusione di una estesissima rete di radio pubbliche. Il Regno Unito visse una grande stagione di intervento statale nell'economia, con la nazionalizzazione delle miniere di carbone e la creazione di un vasto e moderno stato sociale. Il pensiero keynesiano era egemone, e una volta arrivati al potere i governi di centrodestra lasciavano intatte e, spesso, addirittura espandevano le politiche adottate da quelli di sinistra. L'Italia fu forse uno degli esempi migliori di questa egemonia di pensiero. La sinistra italiana ottenne tutte le principali conquiste sociali ed economiche stando perennemente all'opposizione. Per quarant'anni, tranne sparute pattuglie di liberali, nessuno dei partiti di governo si sognò di dire che la spesa pubblica doveva essere tagliata o che bisognava privatizzare le grandi aziende pubbliche.

Ma come tutti le ideologie che restano egemoni troppo a lungo, il “consenso keynesiano” iniziò presto a diventare dogmatico e inflessibile. Come disse Keynes dopo una cena con alcuni economisti che dicevano di essere suoi sostenitori «ero l'unico non keynesiano seduto al tavolo». La crisi petrolifera del 1973 e la recessione che gli fece seguito colsero i governi impreparati. La risposta consueta a questo tipo di problemi, aumentare la spesa pubblica per riportare la piena occupazione, unita all'aumento spesso automatico dei salari, produsse quasi ovunque altissimi livelli di inflazione. I vecchi metodi non funzionavano più. Bisognava trovare qualcosa di nuovo.

### Il consenso neoliberale

Un anno prima del discorso di Callaghan, il Partito Conservatore britannico aveva eletto la sua prima leader donna, la figlia determinata e ambiziosa di un piccolo commerciante dell'Inghilterra meridionale: Margaret Thatcher. Nel 1975, poco dopo la sua elezione, Thatcher partecipò, per la prima e unica volta, a una riunione del prestigioso Centro studi del Partito Conservatore. Uno degli esperti aveva preparato un discorso nella piena tradizione della politica del consenso britannica. Il partito, disse, avrebbe dovuto rimanere saldamente al centro, tenendosi lontano dalle esagerazioni della sinistra ma anche da quelle della destra. Thatcher non lo lasciò nemmeno finire. Tirò fuori un libro dalla borsa e lo tenne alto, affinché tutti potessero vederne il titolo. Era “La società libera”, dell'economista austriaco Friedrich Von Hayek. «Questo è quello in cui crediamo», disse e lo sbatté rumorosamente sul tavolo.

Von Hayek era il più importante di un gruppo di economisti fuggiti nel Regno Unito e negli Stati Uniti dall'Europa centrale caduta in mano ai nazisti. Tra gli anni Trenta e Quaranta era stato il grande avversario di Keynes. Dove quest'ultimo sosteneva l'importanza dell'intervento dello stato nell'economia, Hayek diceva che invece il suo ruolo doveva essere il più ridotto possibile. Il mercato, sosteneva Hayek, è una forza

inconoscibile e imprevedibile: non ha senso tentare di indirizzarne o pianificarne gli esiti. Tutto ciò che un governo dovrebbe fare, diceva, è intervenire per eliminare le barriere alla sua libera e piena espressione. Dopo un iniziale successo, le idee di Hayek furono accantonate. Erano gli anni della Grande Depressione, milioni di persone erano disoccupati e le strade erano piene di poveri e senzatetto. L'idea che la cosa migliore da fare fosse non fare nulla non era politicamente molto attraente.

Ma quando con la crisi economica e la recessione degli anni Settanta lo stato sociale iniziò a non sembrare più sostenibile il suo pensiero, e quello degli altri economisti di quella che era stata soprannominata la "Scuola austriaca", tornò improvvisamente di attualità. Al posto della centralità dello stato, la nuova dottrina sosteneva la necessità della sua riduzione, del suo ritiro entro confini più ristretti possibile, in modo da lasciare libere di esprimersi le forze dell'inconoscibile mercato di Hayek. Era l'idea di un altro dei politici considerati i padri del neoliberismo, il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, che la espresse perfettamente durante il discorso inaugurale della sua presidenza, nel gennaio del 1981: «Il governo non è la soluzione. Il governo è il problema».

Da allora intellettuali e politici di sinistra non hanno smesso di interrogarsi su cosa accadesse in quegli anni. Lo storico Tony Judt, nel suo libro del 2010 "Guasto è il mondo", scritto mentre era paralizzato dalla sclerosi laterale amiotrofica che lo avrebbe ucciso pochi mesi dopo la pubblicazione, descrisse con amarezza come, a partire dagli anni Ottanta, «nel corso di poco più di un decennio, il paradigma dominante della conversazione pubblica passò dall'interventismo entusiasta e dal perseguimento dei beni comuni a una visione del mondo perfettamente riassunta dal famoso aforisma di Margaret Thatcher: "Non esiste una cosa chiamata società, ci sono solo individui e famiglie"».

Nell'accademia, queste idee furono portate avanti dai "Chicago boys", un gruppo di economisti americani guidati da Milton Friedman. Furono esportate in tutto il mondo dal Fondo Monetario Internazionale, dalla Banca Mondiale e dall'Organizzazione mondiale del commercio (erano le dottrine soprannominate "Washington consensus"). E, come era accaduto trent'anni prima con le idee "keynesiane", divennero presto egemoni. Tanto da influenzare, almeno in parte, anche i partiti socialdemocratici europei e la sinistra americana. Tony Blair nel Regno Unito, Bill Clinton negli Stati Uniti e Massimo D'Alema in Italia, venti anni prima di Matteo Renzi, sostennero tutti la necessità di un cambiamento storico nel lessico e nei programmi dei loro partiti. Furono proprio i partiti della sinistra, al potere quasi ovunque in Occidente tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila, a introdurre alcune delle più grandi deregolamentazioni e privatizzazioni degli ultimi decenni.

L'asse politico intorno a cui ruotava il dibattito pubblico si era spostato verso destra e tutti i partiti avevano accettato, almeno a parole, i punti salienti dell'agenda neoliberista. Fu Clinton negli Stati Uniti ad approvare la deregolamentazione bancaria che, secondo alcuni economisti, è stata tra le principali cause della crisi finanziaria del 2008. Furono i socialdemocratici tedeschi ad approvare le riforme che hanno liberalizzato il mercato del lavoro tedesco e tagliato lo stato sociale. In Italia, la sinistra partecipò attivamente alla riduzione delle tutele sul lavoro e alla stagione delle privatizzazioni. Come disse all'*Economist* nel 2006 il ministro per lo Sviluppo economico del nuovo governo di centrosinistra, Pier Luigi Bersani: «Saremo più liberali di Berlusconi».

[La scomparsa della sinistra europea](#)

Il neoliberoismo funziona?

La fine del consenso keynesiano e l'inizio del consenso neoliberale sembrò all'epoca una scelta obbligata. Lo stato sociale non era più sostenibile ai livelli degli anni Sessanta e Settanta. Sembrava che i governi facessero solo danni quando intervenivano in economia e l'apertura al commercio internazionale appariva davvero qualcosa da accettare in maniera acritica. A molti sembrò che l'era della differenza tra destra e sinistra fosse definitivamente tramontata, così come in maniera speculare l'era della destra sembrava definitivamente conclusa quando al termine della Seconda guerra mondiale si era affermato il "consenso keynesiano".

Il presidente francese François Hollande è stato uno di coloro che hanno formulato in maniera più drammatica la sensazione di questa inevitabilità. Hollande fu eletto nel 2012 con un programma di sinistra che sembrava ritornare ai fasti del consenso keynesiano: alta tassazione per i ricchi, nessun taglio alla spesa pubblica, aumento della spesa sociale. Ma una volta arrivato al potere non riuscì ad applicare quasi nulla del suo programma. Il suo consenso precipitò ai minimi storici [per vicende diverse](#). Verso la fine del suo mandato Hollande spostò l'asse del suo governo verso il centro e tentò di far approvare una riforma per liberalizzare il mercato del lavoro, incontrando l'opposizione di milioni di francesi. In un'intervista del 2016 si domandava sconcolato: «Quello che è in gioco oggi è se la sinistra, più che il socialismo, hanno un futuro nel mondo o se la globalizzazione ha ridotto o addirittura annientato la possibilità di portare avanti politiche alternative».

Hollande, però, era probabilmente più drammatico di quanto il momento storico meritasse. Se anche fosse vero che il neoliberoismo è stato per decenni un dogma al quale era difficile sfuggire, è almeno dalla crisi economica che le cose sono iniziate a cambiare. Le critiche a un'interpretazione troppo rigida del "consenso neoliberale"

hanno iniziato a moltiplicarsi e non solo all'interno dell'accademia. Nel libro del 2013 "Il capitale nel XXI secolo", di Thomas Piketty, l'economista francese afferma che lasciato a sé stesso il mercato tende inevitabilmente a perpetuare e ad accentuare le diseguaglianze: è stato un successo mondiale e ha suscitato un dibattito anche tra i non addetti ai lavori.

La ricerca economica, inoltre, non è mai stata realmente schiava di questo dogma. Come ha scritto l'economista Dani Rodrik nell'articolo uscito sul *Guardian* proprio questa settimana, il difetto fatale del neoliberismo inteso nella sua versione più dogmatica è che non esistono formule economiche universali, valide in ogni circostanza. Ogni scelta va calata nel suo contesto e i suoi risultati restano spesso imprevedibili. Quello che esiste, scrive Rodrik, è una percezione errata di quello che pensa l'accademia economica su questo tema. Per spiegare cosa intende, Rodrik racconta una breve storiella.

Un giornalista chiama un professore di economia e gli chiede se il commercio internazionale sia una cosa buona. Il professore risponde entusiasticamente che sì, certo che è una buona idea. Pochi giorni dopo il giornalista si traveste da studente e inizia a frequentare un seminario avanzato sul commercio internazionale. Fa la stessa domanda: il commercio internazionale è una cosa buona? Questa volta il professore è seccato: «Cosa intendi per buono?» e «Buono per chi?». Il professore si lancia quindi in un lungo discorso che culmina con una lunga lista di condizioni: «E quindi se il lungo elenco che ho fatto viene soddisfatto, e dando per assodato che possiamo tassare i beneficiari, compensare i perdenti, allora il libero commercio ha la potenzialità per aumentare il benessere di ciascuno». Se il professore fosse particolarmente di buon umore potrebbe anche aggiungere che gli effetti di lungo termine del libero commercio su un'economia non sono affatto chiari e che dipendono da una lunga lista di requisiti del tutto differente.



In altre parole, l'economista neoliberale secondo cui in ogni caso si produce benessere riducendo le regole, tagliando la spesa pubblica e aprendosi al commercio internazionale esiste quasi esclusivamente nella mente dei politici e dei personaggi televisivi della sinistra radicale. Il problema non è il neoliberismo in quanto tale, ma la sua versione dogmatica e intransigente che più che dalle penne degli economisti emerge dai discorsi dei politici o dai libri degli intellettuali che per vendere copie hanno bisogno di presentare un mondo chiaramente diviso tra bianco e nero. E questo fa sì che anche le critiche al neoliberismo assumano gli stessi toni intransigenti. Non c'è niente di male nella concorrenza, nel mercato o nel commercio internazionale – se questi strumenti vengono utilizzati nelle giuste condizioni e nei modi corretti. Dove il neoliberismo sbaglia, continua Rodrik, «è nel credere che esista un'unica e universale ricetta per migliorare la performance economica». Bisogna stare attenti a non buttare via le buone idee dell'agenda neoliberista insieme alla sua versione più radicale. Allo stesso tempo non bisogna credere che abbiamo davanti una sola strada da percorrere. Anche se il neoliberismo fosse la via migliore verso la crescita economica, esistono anche altri valori che una società dovrebbe cercare di perseguire: l'inclusione e la giustizia sociale, la stabilità, la democraticità. A volte questi valori possono essere in contrasto con il perseguimento della crescita economica e questo pone una scelta che, conclude Rodrik, «non può essere fatta sulla base di tecnocratiche ricette economiche: la politica deve giocare un ruolo centrale». E il campo dove gioca questo ruolo è quello dove vige ancora l'antica divisione tra sinistra e destra. È già accaduto in passato che decidessimo che fosse possibile giocare soltanto in una di queste metà campo. Il dibattito di questi anni ci insegna che le cose non stanno davvero così.

fonte: <http://www.ilpost.it/2017/11/19/dibattito-neoliberismo/>

iceageiscoming ha rebloggato fmentis

[Segui](#)



## Storia di Roma: lotta di classe e rivolta proletaria

*Dove il popolo alla fine s'incazza, nasce la figura del dittatore a tempo, un aiuto insperato, rivolta del Monte Sacro e tribuni della plebe*

Spazzate da un vento gelido le campagne romane, l'aratro che tracciò il solco giaceva abbandonato fra i campi incolti e le povere case dei contadini partiti per la guerra, già una fortuna sarebbe stato ritrovarle in piedi al loro ritorno, e che le famiglie fossero state risparmiate dai saccheggi e dalle violenze degli eserciti nemici. In città le cose non andavano meglio, le strade si popolavano di reduci di guerra ridotti alla fame dai debiti contratti con i patrizi, quel poco che serviva loro per ricomprare le case distrutte e gli strumenti per coltivare la terra veniva sempre più spesso scontato con la loro riduzione in schiavitù.

Concentrata sui suoi nemici esterni Roma aveva trascurato il malcontento che covava al suo interno. Per giunta una nuova minaccia si profilava all'orizzonte, i popoli latini che la circondavano, sobillati dai sabini, si erano coalizzati per muoverle guerra contro, ma questa volta il popolo si rifiutava di arruolarsi se non avesse ricevuto rassicurazioni in merito all'estinzione dei debiti. I patrizi però non intendevano cedere sul punto, la situazione era grave, i consoli decisero di affidare allora in via del tutto straordinaria il governo della città a un alto magistrato con poteri assoluti benché limitati nel tempo, era 501 a.C. e nasceva la figura del dictator, il dittatore (cioè il *dictus*, il nominato dal Senato) nella figura di Tito Larcio Flavo.

Tito Larcio varò importanti riforme, organizzò un censimento e da uomo d'onore qual era si dimise in anticipo dalla sua carica, toccò al suo successore, Aulo Postumio Albo Regillense, di affrontare in guerra la Lega Latina. Non si sa bene come fu ma si riuscì ancora una volta a convincere il popolo a formare un esercito, le sorti della battaglia erano quantomai incerte quando sul più bello i romani ricevettero l'insperato aiuto dei dioscuro, Castore e Polluce in persona, i quali riuscirono a rintuzzare miracolosamente l'attacco. Con la Lega Latina in seguito si

stipulò un trattato di non belligeranza e di reciproco aiuto da pari a pari, la più solida base sulla quale fondare la futura pax romana.

Ma la rivolta della plebe non accennava a sedarsi, Roma era entrata nel suo periodo marxiano-rivoluzionario. La situazione precipitò definitivamente nel 494, anno della prima secessio plebis. Il Senato si era appena opposto per l'ennesima volta a concedere l'estinzione dei debiti quando il popolo decise che la misura era colma e si andò a ritirare sul Monte Sacro (Mons Sacer), presso i colli dell'Aniene (da questo episodio presero spunto gli antifascisti quando si ritirarono simbolicamente sull'Aventino come protesta per la sparizione di Matteotti). Fra i consoli c'era chi voleva forzare la mano prendendoli a bastonate e chi invece tentava la mediazione. Alla fine si dovette eleggere un nuovo console più vicino alla plebe, Menenio Agrippa. Questi salì sul Monte Sacro e con il carisma che gli era da tutti riconosciuto pronunciò il famoso discorso del monte:

*«Una volta, le membra dell'uomo, constatando che lo stomaco se ne stava ozioso [ad attendere cibo], ruppero con lui gli accordi e cospirarono tra loro, decidendo che le mani non portassero cibo alla bocca, né che, portatolo, la bocca lo accettasse, né che i denti lo confezionassero a dovere. Ma mentre intendevano domare lo stomaco, a indebolirsi furono anche loro stesse, e il corpo intero giunse a deperimento estremo. Di qui apparve che l'ufficio dello stomaco non è quello di un pigro, ma che, una volta accolti, distribuisce i cibi per tutte le membra. E quindi tornarono in amicizia con lui. Così senato e popolo, come fossero un unico corpo, con la discordia periscono, con la concordia rimangono in salute.»*

Ma questo da solo non bastò a convincere il popolo a ritornare a Roma, essi ottennero anche l'annullamento dei debiti e l'istituzione dei tribuni, sorta di difensori del popolo eletti annualmente da una consultazione popolare, essi non sarebbero stati ammessi a far parte del Senato ma avrebbero comunque avuto il potere di opporsi a qualsiasi legge ingiusta che fosse stata approvata contro l'interesse del popolo. Vittoria più schiacciante non si poteva avere, il popolo l'aveva spuntata contro i patrizi, alla fine non è dunque vero che vincono sempre i capitalisti.

---

## Lenin 1917

[corallorosso](#)



In this photo taken in August 1917, provided by Russian State Archive of Social and Political History, Vladimir Lenin, disguised by being clean-shaven, as he hid out in a village near Razliv railway station, 35 kilometers northwest of St. Petersburg, Russia. The 1917 Bolshevik Revolution was long before the digital revolution allowed

anyone to instantly document events. But the clumsy cameras of the time still caught some images that capture the period's drama.

Photo by Russian State Documentary Film and Photo Archive

---

[corallorosso](#)



In this photo taken in October 1917, provided by Russian State Documentary Film and Photo Archive, Russian State Documentary Film and Photo Archive, armed soldiers carry a banner reading 'Communism' march along Nikolskaya street towards to the Kremlin Wall in Moscow, Russia. The 1917 Bolshevik Revolution was long before the digital revolution allowed anyone to instantly document events. But the clumsy cameras of the time still caught some images that capture the period's drama.

Photo by Russian State Documentary Film and Photo Archive

---

corallorosso



Lenin with a cat in the village of Gorki, near Moscow, 1922, in a photograph by his sister, Maria.

Photo by Maria Ulyanova-Courtesy SCRSS

-----

corallorosso



The Red guard unit of the Vulkan factory pose for a photo in October 1917, St.Petersburg, Russia.

Photo by Karl Bulla Historical Foundation

-----

## I Mammoariani

[giornicomeore](#)

## perle

ITALIA – GERMANIA 5-3

Ieri mattina, ero all'aeroporto di Treviso. Dopo quasi 45 minuti di fila, io ed il tedesco che mi sta davanti arriviamo davanti al bancone della Ryanair.

Siamo molto in ritardo. Dall'altoparlante, l'ultima chiamata del volo per Catania. Sono molto nervoso.

Ad un certo punto, con la coda dell'occhio, vedo arrivare lui. Si mangia 50 metri di fila, salta una transenna mobile e si posiziona esattamente tra me ed il tedesco.

Io non dico nulla. Mando a litigare il tedesco, come farebbe un buon italiano. Ed il tedesco, infatti, un uomo sulla sessantina, che indossa contemporaneamente sandali e calzino bianco a mezza tibia, inizia come un Generale Kappler qualsiasi a rimproverare nella sua lingua l'uomo che aveva saltato la fila.

L'uomo che aveva saltato la fila rimane impassibile, gli guarda i sandali e i calzini, risale lungo il corpo con lo sguardo, capisce chi ha davanti e gli dice solamente, puntando l'indice in un punto ideale del foglio del check in, "sta pattennu".

Il tedesco non capisce. Allora, l'uomo che aveva saltato la fila, non immaginando l'uso del catanese come causa del difetto di comunicazione, posa il borsello per terra, mette le braccia a cavatappi, inizia ad agitarle su e giù freneticamente, tipo gabbiano, e gli inizia a scandire lentamente alla moviola, a pochi centimetri dalla faccia: "mpare – pausa tecnica, ultimo sguardo ai calzini – viri ca mi sta pattennu l'aerio". Non l'aereo, non l'aeroplano: l'aerio.

Il tedesco si impaurisce, fa un passo indietro alla Michael Jackson ed il Jonathan Livingston di Picanello passa prima di noi, per dirigersi al gate.

Non riesco a nascondere il sentimento di orgoglio che ho provato nel vedere arretrare il tedesco di fronte al catanese.

In un solo istante, anni di culto della razza ariana dissolversi improvvisamente nella affermazione definitiva della razza mammo ariana.

I mammo ariani come razza eletta: la semplificazione del linguaggio, fatto di soggetto, predicato e mbare, il borsello come complemento d'arredo, l'evoluzione dell'occhiale bianco in quello a specchio, il tatuaggio come marchio, il DASPO come medaglia al petto depilato, l'eliminazione della R come forma consapevole di contraddizione, ora nel raddoppio di un'altra consonante ("mpare aminì a maZZamemi), ora nella caducazione impazzita della doppia ("mpare beviamici una bira", "io tifo solo la maglia rossoazzurra").

I mammo ariani sono come noi, sono intorno a noi, in molti casi siamo noi. E' una razza superiore.

Rassegniamoci. Ghettizziamoci. Come ha fatto il tedesco al banco della Ryanair, in un gesto ideale di resa, che ha segnato il goal del 5 a 3, quello della sicurezza, allo stadio Atzeca di Città del Messico.

Italia – Germania 5 a 3.

I tedeschi. L'ultima volta che abbiamo perso con loro, eravamo alleati.



## In nome di chi? Analisi clinica del terrorismo religioso

di **Maurizio Montanari**

*'L'ho fatto in nome dell'Isis'*. Questo è il breve testamento vergato da Sayfullo Saipov prima di seminare morte nella grande mela. Un furgone lanciato contro la folla, la città colpita nelle sue arterie pulsanti di vita, morti per strada, la Manhattan di 'Io e Annie' sotto scacco e paralizzata. Una scena ormai frequente nei notiziari mattutini che si sovrappone e confonde con quelle dei corpi straziati sulle *ramblas* dell'agosto 2017, o quelle dei passanti falcidiati mentre transitavano sulla *promenade des Anglais* nella strage di Nizza del 2016.

Questi episodi ripropongono l'antica questione dell'uso della religione (o per meglio dire l'espunzione di alcuni paragrafi particolarmente violenti incisi nei testi sacri delle religioni monoteiste) come strumento per dare sfogo e forma a pulsioni umane violente ed ancestrali, sepolte negli anfratti della storia personale dell'individuo, che cercano in aggregazioni religiose o parareligiose, e nei codici sociali da queste condivisi (l'Isis oggi, Al Qaida prima), uno sbocco per uscire dalle profondità e dare un senso, ancorché tragico, a vite banali e spesso disturbate, dedicate in gran parte alla ruminazione dell'odio. Assassini dormienti in attesa di una licenza di uccidere, spesso auto conferita in nome e per conto del sedicente Stato Islamico.

Religione, fanatismo, o lettura clinica individuale?

Esiste una figura ben conosciuta dalla psicoanalisi, quella del perverso sadico, che fornisce spunti per indagare queste forme di terrorismo bisognose di una autocertificazione. Fu Adolf Eichmann nel corso delle assise che lo videro alla sbarra a Gerusalemme, incalzato da Gideon Hausner, a mostrare per primo al mondo mediatico quanto radicale e tragica possa essere la determinazione di chi sceglie di declinare la propria vita come soldato obbediente alle direttive dell'Altro, senza volontà che non sia quella del sistema di valori verso il quale si pone come docile strumento. Capace per questo di atrocità inaudite senza conoscere il senso di colpa perché, come un Golem evocato, le percepisce come ordini da eseguire che giustificano e danno forma alla sua stessa esistenza. Il perverso, per dirla con Lacan, si connota per la sua capacità di mettere a lato la propria soggettività determinandosi *'esso stesso come oggetto'* prono al volere dell'Altro: altri codici, altre leggi, altri costumi, sovente in antitesi con quelli che regolano la convivenza civile. Proprio come i terroristi che seminano angoscia e morte in tutta Europa.

Leggiamo così, oggi, il diffuso utilizzo della religione come strumento per dare forma all'odio personale. La *professione di fede*, che Saipov certifica con un biglietto autografo ritrovato nel camion dopo la strage quasi fosse una polizza, ha le sembianze di un autobus sul quale trovano un passaggio feroci e lucide personalità perverse, capaci di tramutarsi in micidiali macchine di morte qualora scorgano in qualche Dio, o qualche cattivo maestro eletto a guida spirituale, quegli stessi inconfessabili desideri di dispensare morte e infliggere dolore a terzi che non avevano trovato diritto di cittadinanza in alcun luogo, se non nei meandri del loro animo.

Una lettura preliminare delle vite di Omar Mateen, l'autore della strage di Orlando del 2016 nella quale vengono falciati 49 uomini scelti per il loro orientamento omosessuale, e di Mohamed Lahouaiej Bouhlel alla guida del camion lanciato sulla folla a Nizza, ci consegna due uomini banali.

Un livido manesco il primo, con la passione per la palestra e il suo viso autofotografato, la cui descrizione forse più veritiera è stata fatta dalla moglie, malmenata abitualmente, quando lo descrive come ‘bipolare’, capace di picchiarla anche solo ‘per il bucato fuori posto’; un uomo alle prese con problemi personali alle spalle, una vita destinata a fare capolino nel nulla, dopo una separazione e con precedenti penali il secondo. Per Mateen, che poco prima di abbracciare le armi chiama il 911 e dichiara fedeltà allo Stato islamico, (autocertificando in tal modo la propria azione come ‘garantita’ dall’Isis, alla stregua di Saipov) era la femminilità, ma anche l’uomo che bacia un altro uomo, quell’indicibile che ha fatto detonare in lui qualcosa che giaceva sepolto da tempo. Qualcosa di inassimilabile, incollocabile. Per il carnefice nizzardo invece era forse la vita in sé, sfuggitagli di mano da tempo, l’elemento da odiare.

In entrambi i casi si tratta del passaggio all’atto di animi ab origine violenti, capaci di colpire ‘nemici’ che si concretizzano progressivamente, ingigantiti e reificati dalla ruminazione malmostosa.

Cuori sadici e pietrificati, finalmente felici, come insegna Lacan, di *‘far vibrare le corde dell’angoscia’* dell’altro, incarnato da quei mondi per loro fonte di enigma da chissà quanto tempo: la comunità omosessuale nell’un caso e la vita libera nel secondo, potendo contare su di una loro personale interpretazione non di un testo sacro (Bouhlel era assai lontano dall’Islam, sappiamo oggi, come tanti di questi cupi assassini), ma sorretti dalle frasi ridondanti di un qualche autonominato califfo che incita a uccidere con qualsiasi mezzo tutto ciò che emana vita. L’anima di questi lucidi sicari in perenne attesa è fatta della stesa pasta del protagonista di *“Memorie dal sottosuolo”* quando dice: *‘il godimento derivava proprio dalla lucidissima coscienza della mia natura spregevole, [...] non potevo essere altrimenti. [...] Un mascalzone ha pieno diritto di essere tale’*. Un livido malmostoso che, a proposito della donna, afferma: *‘per me amare significava tiranneggiare e dominare moralmente. [...] certe volte mi capita di pensare che l’amore consista soltanto nel diritto liberamente accordatoci dall’essere amato di esercitare su di lui la nostra tirannia’*.

Lo psicoanalista J. A. Miller definisce il perverso “Un difensore della fede [...] un singolare ausiliario di Dio”, dunque un uomo di fede, un essere che cerca, edifica, installa e venera un Dio al quale votarsi, immedesimarsi.

Consiste in questo la natura del perverso, un essere dormiente e incapace di possedere una propria volontà, se non quella del padrone, che dal posto che egli gli assegna, lo sveglia e gli impartisce ordini di morte. Egli si fa interprete non già del messaggio complesso di un’ autorità o di un Dio, bensì ricerca nelle sue parole quelle tracce di odio che fanno brillare in maniera assonante le medesime parti violente da tempo stoccate ma ancora pronte a detonare, ora finalmente libere di manifestarsi per un’autorizzazione che si ritiene concessa, appaltate ad un Dio o ad un significativo religioso del quale ci si proclama sanguinari adepti. Il reverendo Anderson, l’esorcista della serie ‘Outcast’, confessa: *‘So di aver detto che faccio la tua volontà, Signore. E’ quello che ho detto alla mia congregazione. E’ quello che ho provato a dire a me stesso. E’ una bugia Signore, l’ho fatto perché mi piaceva.’*

Ecco allora la grande autostrada, oggi aperta più che mai, sulla quale perversi sadici, soggetti paranoici con tendenze omicide, uomini marginali frustrati ed incattiviti, misogini picchiatori di donne, sessuofobi, odiatori della vita, si incamminano, certi di scorgere all’orizzonte un traguardo che possa ospitare anche loro sul podio dei premiati. Per costoro poco importa che sia un gradino

ottenuto col sangue di altri, con l'odio come propellente. L'uso strumentale di un Dio, qualsiasi esso sia, oggi è dunque uno dei canali preferiti per la fuoriuscita di queste zone nere dell'animo umano.

Va altresì considerato il fatto che l'utilizzo ripetuto del termine 'fondamentalismo', enorme contenitore ormai privo di contorni definiti tanto da poterci ficcare dentro ogni nequizia che l'animo umano possa produrre, non è solo funzionale all'autoassoluzione di questi carnefici, ma al contempo serve alla società 'civile' per poter inquadrare dentro una cornice ben precisa espressioni dell'animo umano che inquietano per la loro ferocia e la loro inclassificabilità, delocalizzando istinti violenti proprio del consesso sociale direttamente nell'area del peccato o nel campo della radicalizzazione. *'Ah!, si era radicalizzato nelle ultime due settimane, ecco!'* ..., frasario consolatorio, speso ovunque e inflazionato proprio come l'adagio *'ha ucciso moglie e figli? Ma da tempo era in cura per qualcosa, da qualche parte...'*

La leggenda vuole che un giorno il Golem incominciò ad infuriare con una forza immensa, scuotendo le case, minacciando di distruggere tutto. Si andò a chiamare rabbi Loew; egli si precipitò incontro al Golem scatenato e gli strappò lo shem ed egli si dissolse in polvere. Il rabbino seppellì i suoi resti nella soffitta della vecchia sinagoga, dove si trovano ancora oggi. Consiste in questo la natura del sadico che oggi accorre ai richiami del reclutamento terrorista. Dormiente, adagiato sulla volontà del violento padrone, il cui desiderio di morte è preso come legge. Un padrone che, a differenza del rabbino, non lo condanna al sonno eterno, ma lo incita e rinforza nella sua posizione di seminatore di morte. Come nei tempi bui del terrorismo, i 'cattivi maestri' sanno quali corde toccare e quali paradisi promettere ai ruminatori di odio, esponendo tutti noi alle loro pulsioni di morte.

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/in-nome-di-chi-analisi-clinica-del-terrorismo-religioso/>

-----  
21 novembre 2017

## L'origine comune di scaglie e denti

I denti si sono evoluti dalle scaglie che proteggevano come un'armatura i pesci più antichi. Oggi però le tracce di questa parentela si trovano solo nei pesci cartilaginei, che hanno conservato alcune caratteristiche ancestrali(*red*)

All'origine dei denti ci sarebbero le scaglie dei pesci più antichi, ma la loro evoluzione sarebbe avvenuta seguendo vie complesse e traverse. E' quanto ipotizza un gruppo di ricercatori dell'Università di Cambridge sulla base del monitoraggio dello sviluppo cellulare negli embrioni di un pesce cartilagineo, illustrato [sui "Proceedings of the National Academy of Sciences"](#).

L'ipotesi dell'origine comune di scaglie e denti non è recente, ma negli ultimi anni studi sul pesce zebra (*Danio rerio*) hanno mostrato che le sue scaglie e i suoi denti si sviluppano a partire da gruppi di cellule nettamente diversi nell'embrione.



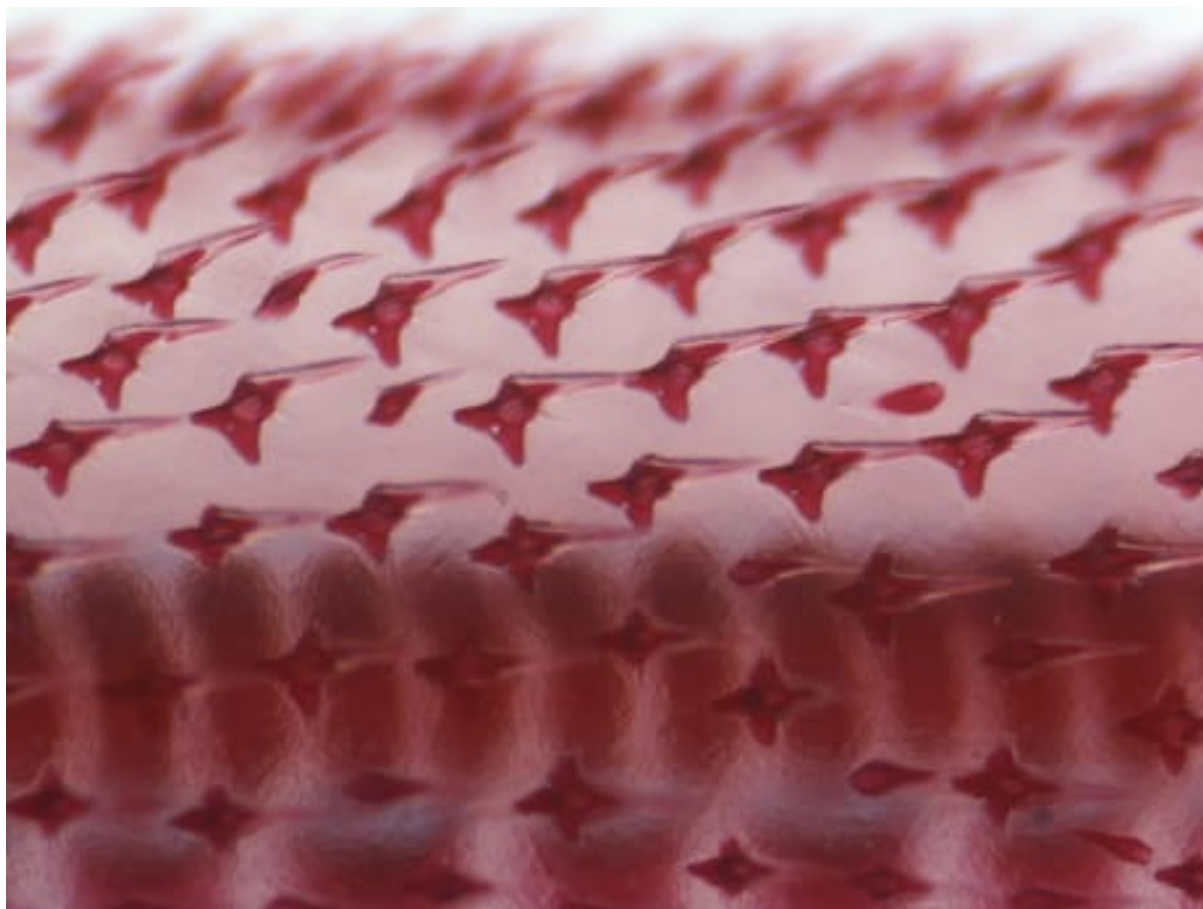
Fila

di denticoli cuanei di razza, situati in corrispondenza della coda.

Nel nuovo studio J. Andrew Gillis e colleghi osservano però che esiste un gruppo di pesci, i pesci cartilaginei - come gli squali e le razze - che conservano varie caratteristiche molto antiche, perdute dai pesci con scheletro osseo (come *Danio rerio*) fra cui la presenza di piccole scaglie spigolose incastonate nella pelle chiamate "denticoli cutanei".

Analizzando lo sviluppo embrionale dei pesci zebra, i ricercatori di Cambridge hanno scoperto che questi denticoli cutanei derivano proprio dallo stesso tipo di cellule dei denti, le cosiddette cellule della cresta neurale: le stesse cellule, d'altra parte, sono al centro dello sviluppo dei denti nei mammiferi.

"Le scaglie della maggior parte dei pesci di oggi sono molto diverse da quelle antiche dei primi vertebrati", dice Gillis. "Le scaglie primitive erano molto più simili ai denti, ma sono state conservate solo in pochi lignaggi viventi, compreso quello di pesci cartilaginei come le razze e gli squali".



Imma

gine a elevato ingrandimento della pelle di uno squalo, che mostra un' ampia copertura dei denticoli cutanei. (Cortesia Andrew Gillis, Gillis Lab)

Secondo i ricercatori, i denticoli cutanei su squali e razze sarebbero i resti del primo scheletro mineralizzato dei vertebrati vissuti circa 400 milioni di anni fa: una serie di placche che fungevano da armatura contro i predatori.

Gillis e colleghi ipotizzano che queste prime placche fossero formate da più strati: un substrato osseo e uno strato esterno di dentina. Nel corso dell'evoluzione nei diversi lignaggi dei vertebrati questi strati sarebbero stati poi variamente conservati, ridotti o persi: gli squali e le razze hanno perduto lo strato inferiore osseo, mentre la maggior parte dei pesci ha perso lo strato esterno di dentina.

Solo alcune specie, come il *Polypterus bichir*, hanno conservato alcuni aspetti di entrambi gli strati di questo antico scheletro esterno.

fonte: [http://www.lescienze.it/news/2017/11/21/news/evoluzione\\_denti\\_scaglie\\_pesci\\_cartilaginei-3760923/?rss](http://www.lescienze.it/news/2017/11/21/news/evoluzione_denti_scaglie_pesci_cartilaginei-3760923/?rss)

-----  
21 novembre 2017

## Migrazioni e clima: la lezione dell'Ottocento

I cambiamenti climatici furono tra le cause delle carestie e della povertà dell'Europa del XIX secolo, e sono stati perciò determinanti per alcune delle ondate migratorie tra il sud ovest della Germania e gli Stati Uniti: dove oggi i cittadini di origine tedesca sono il gruppo etnico più rappresentato, con oltre 50 milioni di persone, tra cui personaggi famosi come il presidente Trump(*red*)

Le migrazioni legate al cambiamento climatico non sono un fenomeno recente e neppure del remoto passato. Lo dimostra [uno studio pubblicato sulla rivista "Climate of the Past"](#) secondo il quale le migrazioni del XIX secolo dalla Germania sud occidentale agli Stati Uniti - dove oggi i cittadini di origine tedesca costituiscono il maggiore gruppo etnico della nazione, con 50 milioni di persone - ebbero tra le loro cause principali le alterazioni del clima.

In Europa, l'Ottocento fu un secolo di rivoluzioni, guerre e povertà, ma anche di variabilità climatica. I primi decenni del secolo furono la coda della cosiddetta "piccola era glaciale", un periodo di brusco abbassamento della temperatura iniziato, secondo alcuni studiosi, nel XIV secolo. Furono perciò anni caratterizzati da inverni estremamente rigidi, che portarono all'avanzamento dei ghiacciai sulle Alpi, ed estati molto fresche, ma anche da eventi meteo estremi come alluvioni e periodi di siccità.

In quel secolo, si trasferirono nel Nord America ben cinque milioni di tedeschi, tra cui i capostipiti di illustri famiglie, come Friedrich Trump, nato Drumpf, nonno dell'attuale presidente degli Stati Uniti, John Henry Heinz, padre del fondatore di una famosa marca di ketchup, originario del Palatinato, o ancora Karl Gustav Pfizer, fondatore dell'omonima casa farmaceutica, originario del Baden-Württemberg.

Rüdiger Glaser, professore dell'Università di Friburgo, in Germania, insieme a un gruppo di colleghi, ha studiato le statistiche ufficiali su popolazione e migrazioni nel corso dell'Ottocento confrontandole con i dati sul clima e i prezzi dei cereali. "Complessivamente, abbiamo dimostrato che il clima può spiegare indirettamente il 20-30 per cento delle migrazioni dalla Germania sud occidentale verso gli Stati Uniti nel XIX secolo", ha spiegato Glaser. "La catena di effetti è chiaramente visibile: le cattive condizioni climatiche hanno portato a scarsi raccolti, all'aumento dei prezzi dei cereali e infine all'emigrazione."

I dati mostrano inoltre che l'influenza del clima ebbe un peso diverso nelle differenti ondate migratorie.

La prima ondata migratoria seguì la disastrosa eruzione vulcanica del vulcano Tambora, avvenuta in Indonesia nel 1815. Le ceneri vulcaniche infatti si diffusero nell'atmosfera, riflettendo la radiazione solare e causando una diminuzione delle temperature medie in tutto il mondo per alcuni anni: il 1816 è infatti ricordato come l'anno senza estate. Questo fenomeno climatico fu devastante per l'agricoltura europea, causando carestie, fame ed emigrazioni di massa.

Ugualmente critico fu il 1846, anno in cui l'estate fu estremamente calda e secca, con cattivi raccolti e prezzi dei cereali molto elevati.

"In questi due anni il numero delle persone emigrate negli Stati Uniti risulta particolarmente alto e quindi fortemente influenzato da cambiamenti climatici, mentre per altre ondate migratorie gli elementi determinanti furono diversi", ha spiegato Annette Bösmeier, coautrice dello studio.

Per esempio, il clima ebbe un peso minore nella ondata migratoria più grande, che avvenne tra il 1850 e il 1855. In quegli anni, il meteo sfavorevole portò a scarsi raccolti, ma i fattori che fecero salire i prezzi delle derrate alimentari furono altri.

Durante la guerra di Crimea (1853-1856), per esempio, la Francia bandì l'esportazione di cibo, mettendo sotto pressione i mercati cerealicoli della Germania; allo stesso tempo, le autorità dello Stato del Baden incentivarono le persone più povere a lasciare il paese, nel tentativo di prevenire le rivolte e risparmiare sullo stato sociale. Tutto questo favorì chiaramente l'emigrazione verso gli Stati Uniti.

"Le migrazioni del XIX secolo furono processi complessi, influenzati da molteplici fattori. La mancanza di prospettive economiche, la pressione sociale, lo sviluppo demografico, le dispute religiose e politiche, le guerre e i legami familiari sui due lati dell'Oceano, influenzarono la decisione delle persone a lasciare il proprio paese", ha concluso Glaser. "Nonostante ciò, vediamo chiaramente che il clima era uno dei fattori principali".

fonte:

[http://www.lescienze.it/news/2017/11/21/news/migrazioni\\_clima\\_germania\\_stati\\_uniti\\_ottocento-3761377/?rss](http://www.lescienze.it/news/2017/11/21/news/migrazioni_clima_germania_stati_uniti_ottocento-3761377/?rss)

## LE TRADUZIONI IN ITALIANO PIÙ SURREALI DEI FILM E DEI LIBRI

15 Nov 2017

Era sotto *gli occhi di tutti* quando è uscito *Se mi lasci ti cancello*. Quella struggente pellicola diretta da Michel Gondry (e scritta da Charlie Kaufman) che abbiamo visto più e più volte. Tutto era perfetto, tranne il titolo. Non poteva essere così anche l'originale. E infatti è *Eternal Sunshine of the Spotless Mind*.

Il titolo richiama un verso di *Eloisa to Abelard*, di Alexander Pope. Bellissimo, in cui il poeta dice:

*“Dimentica del mondo, dal mondo dimenticata. Infinita letizia della mente candida!”*

Un poema che *ritorna* anche durante la pellicola, ma che allo spettatore italiano è completamente sfuggito.

Con l’uscita del DVD i produttori italiani si sono resi conto di quello che avevano perso, e hanno aggiunto il titolo originale sulla copertina. Purtroppo non è questo l’unico esempio. Sembra quasi che questa *stravagante abitudine* sia nata con il cinema stesso.

#### **“LA SIGNORA DEL VENERDÌ” OVVERO I FILM TRADOTTI MALE**

Ogni amante del cinema legge abitualmente le classifiche dei film più acclamati dalla critica. Quasi sempre al primo posto, o massimo al secondo, si trova Citizen Kane. Il *Kane* a cui fa riferimento il titolo è il protagonista Charles Foster Kane (interpretato dal regista Orson Welles). La traduzione italiana, *Quarto potere*, è un riferimento al *potere dell’informazione*.

Altro esempio illustre è *Ombre rosse* di John Ford del 1939. Il titolo originale è Stagecoach che significa “Diligenza”. In questo caso, forse la traduzione italiana ha *retto meglio al tempo*. Anche se è sbagliata. Tanto che pare avesse tratto in inganno anche [Federico Fellini](#). Quando incontrò il regista americano gli fece i complimenti per “Red Shadows”. Ma Ford non capì.





A volte ci sono doppi errori di traduzione. Quando cioè si è costretti a ripetere l'errore perché si è sbagliata la prima volta. Un esempio è il film *Rio Grande* tradotto in Italia, senza una spiegazione, *Rio Bravo*. Ebbene, nove anni dopo è uscito un film dal titolo originale *Rio Bravo*. Come tradurlo allora? Facile: *Un dollaro d'onore*.

Si potrebbe anche fare l'esempio di *Vertigo* di Hitchcock che è stato tradotto in italiano con il famoso *La donna che visse due volte* (oggi sarebbe uno spoiler bello e buono). Perché non si lasciò il titolo originale? Beh perché c'era già un film tradotto come *Vertigine* che poteva trarre in inganno. Peccato che di quest'altro film il titolo originale fosse *Laura*.

Una delle ragioni delle traduzioni italiane è l'*intraducibilità* originaria. A volte i risultati sono ibridi sconcertanti. Come *La signora del Venerdì* di Howard

Hawks. In originale è *His girl Friday* con un riferimento a *Friday* (“Venerdì”), il personaggio del *Robinson Crusoe*. Il titolo vuole riferirsi allora alla *fedeltà* “della sua donna”. La traduzione in italiano non ha alcun senso.

È forse per la difficoltà di pronuncia che sono stati stravolti altri titoli. *Walk the Line*, dedicato alla figura di [Johnny Cash](#), il cui titolo riprende proprio una sua canzone, in *Quando l'amore brucia l'anima*.

O come il bel [film tratto da un libro di Stephen King](#) intitolato *The Shawshank Redemption* tradotto con un più mesto *Le ali della libertà*.

Ci sono casi invece in cui i titoli, da brevissimi nella loro forma originale, diventano lunghi. È il caso di *Melody*, che in Italia uscì con il titolo *Come sposare la compagna di banco e farla in barba alla maestra*. Oppure *Le Magnifique* che diventa *Come distruggere la reputazione del più grande agente segreto del mondo*. Sulla scia forse dei titoli di [Lina Wertmüller](#).

Oppure sono il frutto della scellerata scia delle commedie sexy italiane, nel quale sembrano rientrare anche i film di Truffaut. Tradotti: *Non drammatizziamo... è solo questione di corna!* e *Mica scema la ragazza!*

**“CORVO ROSSO” OVVERO QUALCHE MENZIONE SPECIALE**

Impossibili non citare anche gli *straordinari Corvo Rosso non avrai il mio scalpo*, una traduzione colorita di Jeremiah Johnson. *Fatti, strafatte strafighe* tirato fuori da, un altrettanto brutto bisogna dirlo, Dude, where is my car? O ancora *A Venezia... un Dicembre rosso shocking* che non ha nulla dell'originale Don't look now. Per concludere con la traduzione pigra de *Il Petroliere* da There will be blood.

### **“L'IMPORTANZA DI ESSERE PROBO” OVVERO I TITOLI DEI LIBRI TRADOTTI MALE**

Stesso discorso vale ovviamente anche per i libri. I casi più emblematici sono sicuramente *Il giovane Holden* che nell'originale recita un'intraducibile *The Catcher in the Rye*; e *Reunion*, famoso qui da noi come *L'amico ritrovato*.

A volte il gioco di parole può essere tradotto, basta un po' di pazienza. Esempio potrebbe essere *The importance of being Earnest* dove *Earnest* (che vuol dire “onesto”) indica anche il nome che usa uno dei personaggi. È stato tradotto in vari modi. *L'importanza di chiamarsi Ernesto*, *L'importanza di essere Probo*, di essere *Onesto*. Ma forse il più preciso è quello della casa editrice Rusconi: *L'importanza di essere Franco*.

Ti sarà capitato, comprando *Il buio oltre la siepe*, di notare sulla copertina un uccello. Questo perché il titolo originale è *To kill a mockingbird* dove *mockingbird* è il “mimo, il tordo americano”. Viene ripreso da una scena in cui il padre nel romanzo parla, nella traduzione italiana, di un più generico “passero”. La traduzione italiana nasconde però una suggestiva eco *leopardiana*.

Tornando a parlare di Stephen King, bisogna citare anche il romanzo-capolavoro *Shining*. In tantissime traduzioni è rimasto uguale. In un'edizione, oggi rarissima, è stato invece tradotto con un ridicolo e surreale: *Una splendida festa di morte*.



#### UN CASO ANOMALO DI TRADUZIONE DALL'ITALIANO

Può capitare però che sia la traduzione italiana di un libro a essere presa da modello per altre traduzioni. È il caso di *Il tempo è un bastardo* di Jennifer Egan. L'originale è *A visit from the Goon Squad*, un riferimento a una canzone di Elvis Costello. Martina Testa, l'illustre traduttrice, ha scelto di tradurlo con *Il tempo è un bastardo* riprendendo un'espressione ripetuta spesso all'interno del libro. Un'ottima scelta che ha convinto anche l'edizione spagnola. Ovviamente traducendola: *El tiempo es un canalla*.

fonte: <https://www.helloworld.it/cultura/traduzioni-italiano-surreali-titoli-film-libri>

20171122

E così vorreste andare nel Dark Web...

Lasciate perdere, che è meglio.

[ZEUS News - [www.zeusnews.it](http://www.zeusnews.it) - 22-11-2017]

(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

Se siete fra i tanti che si sono chiesti cosa c'è nel [Dark Web](#) tanto pompato da alcuni giornalisti e magari avete anche pensato di procurarvi [Tor Browser](#) e visitare questa parte di Internet per comperare qualcosa di proibito, pensateci bene.

Non fate come il diciannovenne Gurtej Randhawa, che dal [Regno Unito](#) (abita a Wightwick, [West Midlands](#)) ha fatto un giro nel Dark Web e ha tentato di comperare una bomba artigianale, del tipo che si piazza in un'auto per compiere un attentato.

Il pacchetto ordinato gli è arrivato regolarmente a casa, ma sono arrivati anche gli agenti della National Crime Agency, che lo hanno arrestato quando Randhawa ha aperto il pacco e ha tentato di assemblarne il contenuto. La bomba era stata infatti intercettata e sostituita con un simulacro.

L'uomo è stato processato e [giudicato colpevole](#) pochi giorni fa.

Non si sa come gli specialisti dell'NCA abbiano scoperto le intenzioni di Randhawa: è possibile che la bomba sia stata trovata dai rivelatori appositi nel sistema postale, o che l'uomo fosse sotto sorveglianza o che il «negozio» del [Dark Web](#) al quale si è rivolto fosse sorvegliato dagli agenti. Ma è anche possibile che siano stati usati metodi puramente informatici per togliere all'utente [Tor](#) l'anonimato ([correlation attack](#)).

Essere perfettamente anonimi online non è facile come molti pensano: non basta scaricare Tor. Prima o poi si commette qualche errore che rivela la propria identità. [Naked Security](#) cita il fatto che il Department of Homeland Security statunitense ha [identificato](#) numerosi utenti Tor che scambiavano immagini di abusi su minori perché andavano anche sul Web normale per scaricare le immagini più in fretta rispetto alla relativa lentezza offerta da Tor. E ci sono trappole come [Playpen](#), il sito del Dark Web di cui l'FBI prese di nascosto il controllo per infettare decine di migliaia di computer dei suoi frequentatori per poi arrivare a centinaia di incriminazioni. In altre parole: lasciate stare, che è meglio. Il Web normale ha già abbastanza contenuti di ogni genere, e andare nei [bassifondi](#) della Rete non è un'avventura da turisti: significa cercare guai. E trovarli.

fonte: <https://www.zeusnews.it/n.php?c=25906>

-----

## L'esperta del ministero (consigliera di Padoan) che vendeva i segreti del governo

Un'esperta del ministero dell'Economia, consigliera fiscale del ministro Pier Carlo Padoan, è stata corrotta con 220mila euro per vendere i segreti del governo. È l'ipotesi che emerge da un'inchiesta della procura di Milano, di cui parla oggi il [Corriere della Sera](#) in un articolo a firma di Luigi Ferrarella. I pm accusano la nota società di consulenza tributaria Ernst & Young di aver corrotto nel periodo tra il 2013 e il 2015 una ex professionista del gruppo, Susanna Masi, entrata a fine 2012, quando a Palazzo Chigi c'era Mario Monti, nella segreteria tecnica del sottosegretario Vieri Ceriani e poi diventata consigliera dei ministri Fabrizio Saccomanni, durante il governo guidato da Enrico Letta, e più tardi di Padoan.

### **INCHIESTA: CONSIGLIERA DI PADOAN CORROTTA PER VENDERE SEGRETI DEL GOVERNO**

Stando a quanto riporta ancora Ferrarella sul Corriere della Sera sarebbero stati rivelate informazioni in alcuni casi destinate a rimanere riservate su normative fiscali in seno all'esecutivo e al Consiglio dei ministri. I magistrati accusano Ernst & Young come società e il suo senior partner e rappresentante italiano Marco Ragusa di «corruzione» e Masi di «rivelazione di segreto d'ufficio» e di «false attestazioni sulle qualità personali» per non aver dichiarato il proprio conflitto di interessi. L'esperta secondo i pm da una parte avrebbe «fornito le notizie riservate», dall'altra si sarebbe «resa disponibile a proporre modifiche, a vantaggio di Ernst & Young e dei suoi clienti, alla normativa fiscale interna in corso di predisposizione, nella materia di transazioni finanziarie». I magistrati legano il flusso di informazioni a soldi che la consigliera del ministero avrebbe ricevuto dalla società tramite bonifici quasi fossero la prosecuzione dei compensi di quando lavorava nel gruppo. Masi nel giugno 2015 è stata nominata tra i 5 consiglieri di amministrazione di Equitalia spa.

fonte: <http://www.giornalettismo.com/archives/2640545/esperta-governo-consigliera-padoan-vendeva-segreti-governo>

-----

# Com'è fatta la nuova Repubblica

Le pagine del quotidiano che esce oggi ridisegnato nella grafica, e ripensato anche nei contenuti e nel digitale



[Le altre foto](#)

Il quotidiano Repubblica esce oggi in una versione molto rinnovata, soprattutto graficamente. Il restyling era stato annunciato da alcune settimane, e presentato ai lettori con un'intensa serie di pagine promozionali: oggi lo spiega il direttore in un [editoriale](#). È un grosso cambiamento grafico – che rende le pagine più pulite e raffinate, più simili ad alcuni quotidiani europei, forse di meno impatto immediato – ma anche un parziale ripensamento sulla distribuzione dei contenuti e un tentativo di maggiore distinzione tra le notizie e gli articoli più “freddi” o originali. E che vuole separare anche maggiormente gli articoli della versione di carta da quelli del sito, attraverso una *web app* a pagamento, “Rep“.

fonte: <http://www.ilpost.it/2017/11/22/repubblica-nuova/>

Alcune riflessioni su fantastico e mainstream di [Vanni Santoni](#) pubblicato mercoledì, 22 novembre 2017

Questo articolo è apparso originariamente sul Fatto Quotidiano\*, che ringraziamo.

\* \* \*

Quando, cinque anni fa, con diversi romanzi realistici alle spalle, decisi di affiancare alla mia produzione “regolare” la scrittura di un fantasy, in diversi, tra amici e colleghi, mi scongiurarono di farlo. Il fatto stesso che un autore con una reputazione e un riscontro critico (peraltro di recente acquisizione) volesse giocare con draghi e incantesimi era inconcepibile per i più. A poco valeva il mio spiegare che sarebbe stato un lavoro anzitutto intertestuale; a nulla il mio evocare Ariosto o Tasso. Alcuni mi chiesero se avrei usato uno pseudonimo, con un tono che pareva dare per scontato che avrei detto di sì; il mio stesso editore suggerì che sarebbe stato il caso di variare almeno un po’ il mio nome – come l’autore scozzese Iain Banks, che quando scriveva fantascienza diventava Iain M. Banks – così da “avvertire i lettori”. Pareva, insomma, che non solo il pubblico del fantastico fosse del tutto separato da quello del resto della letteratura, ma che ci fosse pure qualcosa di vergognoso nel praticare il genere. La cosa mi diede da pensare, tant’è che cercai di tracciare qualche piccola [mappatura](#)\*\* della situazione in Italia, ma alla fine acconsentii all’idea dell’editore di apporre una sigla nel nome. Non





potendo vantare secondi nomi o cognomi, rubai a Guido Morselli e al suo *Dissipatio H.G.*, tra i maggiori (e meno noti) romanzi fantastici italiani, le due lettere, e non senza un filo d'imbarazzo le aggiunsi in coda al mio sulla copertina di *Terra ignota* e del suo sequel.

Oggi che mi trovo a pubblicare, con *L'impero del sogno*, il mio terzo libro fantastico su dieci complessivi, e ad apporvi solo il mio nome, senza sigle a margine, molte cose sono cambiate. L'ho appena visto a [Lucca Comics & Games](http://www.luccacomicsandgames.com), dove non men che 243'000 persone hanno infatti acquistato un biglietto per andare a sentir parlare, oltre che di fumetti, anche di draghi, incantesimi e dadi a venti facce, e spesso in panel che non avevano molto da invidiare per competenza dei relatori a quelli dei festival dedicati ai "libri seri". E l'avevo visto quando il mio romanzo immediatamente precedente, *La stanza profonda*, dedicato all'universo dei giochi di ruolo, era stato candidato a un premio importante, dove certo non erano mai passati libri su simili temi: in molti parlarono di

“[rivincita](#) dei [nerd](#)”. Credo però che tutto ciò sia il sintomo di qualcosa di più ampio. Non tanto una improvvisa rivincita quanto il segno di una già avvenuta, e pienamente digerita (anche se non ancora vista da tutti) rivincita. Oggi tutti guardano *Il trono di spade*; tutti hanno visto al cinema *Il signore degli anelli* e tutti i loro figli hanno letto *Harry Potter*; senza parlare dei videogiochi (tra i [vari medium](#) quelli che più hanno praticato il fantastico), ormai intrattenimento di massa – solo per fare un esempio tra i tanti possibili, un recente titolo fantasy come *Zelda: breath of the wild* ha fatto registrare un venduto di quattro milioni di unità. Il fatto è che il fantasy è diventato mainstream. È diventato una parte consistente dell’immaginario pop. Mentre scrivevo *L’impero del sogno*, ambientato tra l’Italia degli anni ’90 e il mondo dei sogni, in cui si sprecano i riferimenti ai videogiochi dell’epoca, temevo che sarebbe stato frainteso. Al contrario, nelle recensioni uscite subito dopo l’uscita, se le interpretazioni del libro e delle avventure dei suoi protagonisti potevano variare, pochi avevano mancato di [notare](#) i riferimenti a beat ‘em up come *Final Fight*, a action RPG come *Diablo* o *Fallout*, e a una serie di strutture narrative – i nemici in serie, il “quadro del mostro di fine livello”, la raccolta degli oggetti o dei power-up – che proprio dall’[universo videoludico](#) provenivano.



Il fantastico è diventato

una parte così consistente dell’immaginario mainstream che si possono produrre oggetti del tutto intertestuali – un esempio lampante è la serie *Stranger things*, certo non seguita solo da “nerd” – e ottenere un successo globale. Ma non è solo questione di immaginari pop: ormai non si contano gli scrittori percepiti come “letterari” che hanno sfondato la barriera fra i generi. Sia tra quelli più avanguardistici – gente come [Mircea Cărtărescu](#) o [Antoine Volodine](#), che nelle loro opere usano dispositivi propri della speculative fiction [per esplorare](#) le frange più estreme della metafisica – che tra gli autori del mainstream letterario più puro: il fresco Nobel Kazuo Ishiguro non ha solo scritto un [distopico](#) come *Non lasciarmi* ma anche un fantasy come *Il gigante sepolto*; il freschissimo Pulitzer Colson Whitehead, dietro quello che appare come un romanzo storico ambientato durante lo schiavismo – [La ferrovia sotterranea](#) – ha celato un’ucronia con elementi steampunk. Come è accaduto? La verità, almeno per la mia generazione, quella precedente e quella successiva, è che il fantastico non ci ha mai lasciati. Era con noi quando al pomeriggio guardavamo *Ken il guerriero* e *I cavalieri dello zodiaco* su Italia 7 o su Odeon, o quando, alla sera, Italia 1 ci proponeva, nella serie “Nati per vincere”, film come *Conan il barbaro*, *Ladyhawke* o *Willow*; era con noi quando andavamo al bar a giocare a [Golden Axe](#), *Rastan saga* o *King of Dragons*, e anche quando, rientrati a casa, accendevamo il PC per giocare a *Ultima V (e VI, e VII)* o la console per giocare a *Legend of Zelda*; ci stava addosso quando giocavamo a [Dungeons & Dragons](#) e tornava

ad ammiccarci quando in edicola compravamo *Sandman* oppure *Berserk*. Era lì, adesso è ovunque, e ci va bene così.

~

\* col titolo “Il fantasy è accanto a noi, anche se non lo vediamo.”

\*\* oggi, con qualche grano di lucidità in più, sono arrivato alle riflessioni di cui [qui](#) (oltre che in questo stesso articolo), ma chi vuole mappature vere farà bene ad andare da Rialti, [qui](#) o [qui](#).

[Vanni Santoni](#)

Vanni Santoni (1978), dopo l'esordio con *Personaggi precari* (RGB 2007, poi Voland 2013), ha pubblicato, tra gli altri, *Gli interessi in comune* (Feltrinelli 2008), *Se fossi fuoco arderei Firenze* (Laterza 2011), *Terra ignota* e *Terra ignota 2* (Mondadori 2013 e 2014), *Muro di casse* (Laterza 2015), *La stanza profonda* (Laterza 2017, dozzina Premio Strega). È fondatore del progetto SIC – Scrittura Industriale Collettiva (*In territorio nemico*, minimum fax 2013); per minimum fax ha pubblicato anche un racconto nell'antologia *L'età della febbre* (2015). Dal 2013 dirige la narrativa di Tunué. Scrive sulle pagine culturali del *Corriere della Sera* e sul *Corriere Fiorentino*.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/alcune-riflessioni-fantastico-mainstream/>

## L'enciclopedia delle cose più brutte che puoi trovare su internet

Abbiamo parlato con i due designer che si sono dati la missione di raccoglierle tutte in un solo account Instagram.

[Savannah Scott](#)

nov 22 2017, 6:30am



Tutte le foto via [@UglyDesign](#).

Da quando esiste Instagram vi sono stati pubblicati oltre 40 miliardi di post e la maggior parte di questi fa schifo: foto di cibo, arte brutta, selfie con didascalie imbarazzanti. La nostra unica consolazione mentre scorriamo tra tutta questa roba è pensare che probabilmente la persona che ci sta dietro aveva delle buone intenzioni. Probabilmente credeva davvero che là fuori ci fosse qualcuno a cui quella roba sarebbe piaciuta.

**Pubblicità**

Ma cosa succede quando qualcuno si mette d'impegno per pubblicare solo le cose più brutte che riesce a trovare su internet?

Sébastien Mathys e Jonas Nyffenegger sono i creatori di [@UglyDesign](#), l'account più brutto di Instagram. Hanno deciso di pubblicare solo la "crème de la crème" dello schifo e degli oggetti con i peggiori design.



Images via [@UglyDesign](#)

Mathys vive a Ginevra, in Svizzera, dove lavora in un piccolo studio di graphic design. Nyffenegger invece ha studiato design alla ECAL, l'accademia di belle arti di Losanna, e adesso lavora per uno studio di design di Stoccolma. I due si sono conosciuti 10 anni fa all'ultimo anno di università. "Un modo semplice di scegliere cosa postare è fare tutto l'opposto di quello che ci hanno insegnato i nostri professori," mi ha detto Nyffenegger.

Trovare oggetti orribili è una specie di gioco. "La cosa bella della nostra collaborazione è che nessuno dei due sa cosa posterà l'altro," mi ha detto Mathys. "L'idea è postare le cose più brutte o sceme che troviamo e poi scriverci, 'ma dove l'hai beccato questo capolavoro?'" Spesso tuttavia hanno dubbi e discutono a lungo se un oggetto sia degno di finire sull'account.

Che si tratti di una lampada a forma di cane che caga, di un letto con la sagoma di Sarah Michelle Gellar o di un intimo con finto camel toe incluso, seguirli vuol dire rassegnarsi all'idea di odiare il mondo ogni giorno un po' di più. Vuol dire chiedersi come sia possibile che certe cose esistano. Vuol dire voler buttare il telefono dalla finestra ma allo stesso tempo non essere in grado di distogliere lo sguardo. È masochismo estetico.

"Tutte le persone che conosco sanno del mio account," mi ha detto Mathys, "e alcuni sono così entusiasti al riguardo che a mi è capitato di essere presentato a delle ragazze come il fondatore di UglyDesign." Ma l'account ha anche fatto incazzare un sacco di gente. "A volte riceviamo messaggi molto aggressivi," mi ha spiegato Mathys, dicendomi che spesso li contattano dei designer per

chieder loro di rimuovere post in cui compaiono oggetti disegnati da loro, o semplicemente per chiedere di citarli nei crediti. Alcuni designer si spingono persino a inviare loro lavori. Gli ho chiesto qual è la cosa più brutta che hanno mai postato. "Direi il cioccolato a forma di culo," mi ha detto Mathys. Secondo Nyffenegger invece è il divano rosa a forma di borsetta con tanto di cinghia e tavolino da caffè in coordinato a forma di rossetto. E con, come didascalia: "The perfect living room doesn't exist."



Images via @UglyDesign

Nel poco tempo che ci ho messo a scrivere questo post hanno già guadagnato decine di nuovi follower, a conferma del fatto che viviamo in un mondo malato. "La maggior parte delle persone che ci seguono sotto sotto amano le cose che vedono," mi ha detto Mathys. E tutto questo successo ha incoraggiato i due a farci stare ancora peggio: la loro intenzione è fare un libro che raccoglie il peggio del peggio che hanno postato. Stanno cercando un editore interessato.

fonte: <https://www.vice.com/it/article/qv3q83/lenciclopedia-delle-cose-piu-brutte-che-puoi-trovare-su-internet>

## Voci dall'estero

### L'assalto alle "fake news" è un attacco ai media alternativi

di Dave Lindorff

Da [Salon](#), la denuncia del giornalista americano Dave Lindorff, collaboratore di una grande varietà di testate: la lotta alle fake news è un attacco a chi riporta punti di vista differenti rispetto alla linea mainstream; i media alternativi (e con loro blogger e siti di opinione, aggiungiamo noi) devono difendersi dalle campagne maccartiste che iniziano ad essere lanciate dai media mainstream, in una strategia che cerca di cooptare anche i [giornalisti](#) e i giganti del web, attraverso la [minaccia](#), e che non esclude il ricorso alla [fine della neutralità di internet](#). L'ennesima prova che in tutto il mondo occidentale

cosiddetto libero le condizioni dell'informazione sono in drammatico declino e che sono sempre più forti le pulsioni verso una svolta decisamente autoritaria, di cui la "polizia del pensiero" sarà solo il primo passo.

\* \* \* \*

Sono giorni difficili in cui essere un giornalista serio. Fai il resoconto di una storia oggi, con i tuoi fatti graziosamente messi in fila, e probabilmente te la ritroverai etichettata come "notizia falsa" da qualunque persona alla quale tu abbia incarnato le proprie bufale – e anche dagli amici che non condividono la tua prospettiva politica. Per buona misura, diranno che ti sei basato su "fatti alternativi"

Gli storici dicono che il termine "fake news" risale all'epoca della "stampa scandalistica" del tardo 19° secolo, ma il termine è decollato nel 2016, poco più di un anno fa, durante la corsa presidenziale di Donald Trump.

Il termine è stato usato per descrivere cose differenti, dai media "privi di fatti" pro-Trump a storie sensazionalistiche e in gran parte false, il cui unico obiettivo era catturare attenzione e soldi. Durante la stagione delle primarie, lo stesso Trump ha iniziato a etichettare tutte le storie dei media mainstream su di lui come "notizie false". Anche se l'idea che ci potrebbero essere diverse verità risale almeno all'amministrazione del presidente George W. Bush, quando il [consigliere Karl Rove](#) affermò che l'amministrazione "crea la propria" realtà, ha guadagnato terreno quando il consigliere di Trump Kellyanne Conway, beccata a inventarsi cose in un'intervista televisiva, ha affermato di affidarsi a "fatti alternativi".

Un espediente che sarebbe andato bene, di per sé. La maggior parte delle persone è spinta a credere che i politici mentano – qualunque sia il partito o la convinzione che rappresentano – per cui i loro tentativi di negarlo quando vengono accusati di essere dei maestri dell'invenzione tendono ad essere riconosciuti come tali.

I media istituzionali – The New York Times, The Washington Post, i programmi di notizie sulla rete e persino la Radio Pubblica Nazionale (NPR) – hanno tutti risposto all'accusa di essere bugiardi e fabbricanti di "notizie false" promuovendosi come "la comunità fondata sulla realtà" (NPR), o sostenendo che stanno combattendo una giusta lotta contro l'ignoranza, come dimostrato dal nuovo slogan della testata del Post, "La democrazia muore nell'oscurità". Il Times è rimasto al suo slogan "Tutte le notizie che vale la pena di stampare", ma ha aggiunto una peculiarità nella terza pagina quotidiana, che elenca "i fatti notevoli del giornale di oggi" e ha preso a chiamare "bugie" le bufale dell'amministrazione Trump.

Lo scorso dicembre il Congresso ha approvato una nuova legge, prontamente firmata dall'allora presidente Barack Obama, che ha reso esecutivo un emendamento orwelliano alla Legge sulla Autorizzazione alla Difesa del 2017. Chiamata Legge sul Contrasto alla Disinformazione e alla Propaganda, questa misura assegna al Dipartimento di Stato, in concerto con il Dipartimento della Difesa, il direttore dell'intelligence nazionale e un'oscura organizzazione governativa sulla propaganda chiamata [Broadcasting Board of Governors](#), il compito di creare un "centro per l'analisi dell'informazione e la risposta". Il compito di questo nuovo centro, finanziato da un budget di 160 milioni di dollari su due anni, sarebbe quello di raccogliere informazioni sulla "propaganda straniera e i tentativi di disinformazione" e "migliorare proattivamente le narrazioni basate sui fatti che supportano gli alleati e gli interessi degli Stati Uniti".

### **Cosa sono le "fake news"? Il bersaglio continua a muoversi**

Tutto questo potrebbe sembrare ridicolo, ma come giornalista che ha lavorato in questo campo per 45 anni, sia nei giornali mainstream che nella televisione e nei media alternativi, e come pubblicitista di lunga data che ha scritto per pubblicazioni diverse come Business Week, The Nation, The Village Voice e un sito di notizie gestito collettivamente, chiamato [ThisCantBeHappening.net](#), ho osservato come questa ossessione per le "notizie false" si sia trasformata in un attacco alle notizie alternative e alle organizzazioni che le riportano.

Il 24 novembre scorso, il Washington Post ha pubblicato [un articolo da prima pagina in stile maccartista](#) dichiarando che circa 200 siti di notizie sul web erano in realtà "fornitori di propaganda pro-russa" consapevoli o involontari. L'articolo, scritto dall'inviato sulla sicurezza nazionale del Post Craig Timberg, si basava sul lavoro di un gruppo ambiguo, chiamato PropOrNot, i cui proprietari-organizzatori erano stati tenuti anonimi da Timberg e le cui fonti di finanziamento non erano dichiarate. PropOrNot, ha scritto Timberg, aveva elaborato un elenco di siti che secondo il gruppo stava facendo circolare "propaganda pro-Russia".

Per uno dei siti dell'elenco, il noto giornale di sinistra Counterpunch, fondato decenni fa dall'ex editorialista di The Village Voice e The Nation Alexander Cockburn, PropOrNot ha portato due articoli a giustificazione della sua nomina. [Uno di questi articoli era mio](#). Era un pezzo che avevo scritto per ThisCantBeHappening, e che era stato ripubblicato a mio nome da Counterpunch. Il recensore, l'ufficiale in pensione dell'intelligence militare Joel Harding (che ho scoperto essere legato a Fort Belvoir, vicino Washington, che è sede del Comando dell'Esercito USA per le Operazioni sulle Informazioni, o INSCOM), ha etichettato il mio articolo come "assurda propaganda pro-russa".

In realtà, l'articolo era una semplice relazione delle conclusioni del 29 settembre 2016 da parte dall'indagine congiunta olandese-australiana sull'abbattimento sopra l'Ucraina di un jumbo jet passeggeri malese nel luglio 2014; l'indagine aveva concluso che la Russia era colpevole. Nell'articolo notavo che questa indagine non era legittima perché si sapeva che due nazioni – Russia e Ucraina – possedevano i missili e i lanciatori Buk che avevano abbattuto l'aereo, ma solo ad una di esse, l'Ucraina, era stato permesso di portare prove. Le prove offerte dalla Russia in questo caso erano state ripetutamente respinte. Il rapporto evitava anche di menzionare che il governo ucraino aveva ottenuto il potere di veto su tutte le conclusioni raggiunte dagli investigatori.

### **Il resoconto era una "fake news" o propaganda? Niente affatto**

In questo caso le notizie false sono state quelle scritte e trasmesse su quella terribile tragedia da quasi tutti i media americani, tra cui il Times, il Post e tutte le principali reti. Tutti questi media continuano a dichiarare come se fosse un fatto accertato che un missile Buk russo ha abbattuto quell'aeroplano, anche se non è stata condotta nessuna indagine onesta. (Tecnicamente è vero che i missili Buk sono tutti "russi", in quanto sono stati fabbricati tutti in Russia. Il non detto è che i militari ucraini avevano lanciatori Buk perché la loro nazione faceva parte dell'Unione Sovietica e loro avevano continuato ad acquistarli dopo l'indipendenza).

### **La forma più sciatta di critica ai media**

"Etichettare le notizie che non ti piacciono come "notizie false" è la forma più sciatta di critica ai media", afferma Jim Naureckas, redattore di [Fairness and Accuracy In Reporting](#), una rivista di giornalismo di New York. "È come mettersi le dita nelle orecchie e canticchiare 'la la la' a voce alta. Sia il governo che i media istituzionali hanno delle ragioni per non volere che il pubblico conosca dei punti di vista che sono una minaccia al loro potere".

Mentre Kellyanne Conway ha affermato il suo diritto di offrire "fatti alternativi" come un modo per giustificare l'essere stata sorpresa a mentire, esistono anche fatti alternativi reali, ma che non sono riportati dai media istituzionali. Un esempio classico è stato all'inizio dell'invasione statunitense dell'Iraq, quando tutti i media istituzionali hanno riferito che Saddam Hussein aveva armi di distruzione di massa e stava tentando di sviluppare una bomba nucleare.

C'erano molte organizzazioni di notizie alternative che hanno citato gli ispettori delle Nazioni Unite, che sostenevano che niente di tutto ciò era vero e che non c'erano armi di distruzione di massa né programmi per la loro creazione in Iraq, ma sono stati semplicemente oscurati dai media istituzionali come il Times, il Post e le principali reti di notizie .

In questi giorni un'altra storia dubbia è che i russi "hackerarono" il server del Comitato Nazionale Democratico (DNC). Forse è andata in questo modo, ma in realtà il vasto sistema di intelligence che gli USA hanno costruito per monitorare tutte le telecomunicazioni nazionali ed estere non ha offerto alcuna prova reale di un simile tipo di attacco. L'avvocato per la sicurezza nazionale William Binney e l'analista in pensione della CIA, Ray McGovern, hanno suggerito che alcune prove indicano che deve essere stato coinvolto un membro del DNC.

Ci sono certamente notizie false in tutto il mondo, e cospirazionismi infondati dilagano incontrollati sia a sinistra che a destra. Ma troppo spesso articoli come il mio citato da PropOrNot (un vero fornitore di notizie false!) sono stati etichettati come propaganda – in quello che Naureckas afferma semplicemente essere "l'uso dell'ironia come meccanismo di difesa" – da parte di organizzazioni di notizie effettivamente colpevoli di pubblicare davvero notizie false, come ha fatto il Post con lo "scoop" della sua lista nera di PropOrNot.

*"Quello che il governo e i media istituzionali stanno cercando di fare, con l'aiuto delle grandi società internet", sostiene Mickey Huff, direttore dell'organizzazione Project Censored in California "fondamentalmente è chiudere i siti di notizie alternative che mettono in discussione la posizione comune dei media sui temi".*

### **Un'ampia minaccia per i media online**

Questa è una minaccia per qualsiasi organizzazione online di news, inclusa questa, che dipende dall'uguaglianza di accesso a Internet e dalle alte velocità di download. Secondo le accuse di Huff, ci sono già resoconti secondo cui Facebook sta rallentando alcuni siti che hanno collegamenti alla sua piattaforma, in una risposta sbagliata alle accuse di aver venduto spazio pubblicitario alle organizzazioni legate al governo russo accusate di aver tentato di influenzare le elezioni presidenziali dello scorso novembre.

La fine della neutralità di Internet, ovvero l'uguale accesso ad alta velocità a Internet per la navigazione e il download che è stato garantito a tutti gli utenti – ma che è ora attaccata dall'amministrazione di Trump, dalla sua Commissione Federale delle Comunicazioni e da un Congresso a guida repubblicana – renderebbe molto più facile il verificarsi di questa chiusura dei media alternativi.

La vera risposta, naturalmente, è che i lettori e gli spettatori di tutti i media, mainstream o alternativi, diventino consumatori critici di notizie. Ciò significa non solo leggere gli articoli criticamente, incluso questo, ma cercare molteplici fonti di informazione sulle questioni importanti. Basarsi solo sul Times o il Post, o su Fox News o NPR, ti lascerà denutrito a livello informativo – non solo non informato, ma disinformato. Anche se dovessi leggere entrambi i giornali e guardare entrambe le reti, spesso saresti lasciato con una versione incompleta della verità.

Per arrivare alla verità, dobbiamo anche controllare le fonti alternative di informazione, sia di sinistra, di destra o di centro – e dobbiamo mantenere la distinzione critica tra punti di vista impopolari o non ortodossi e bugie sfacciate o propaganda. Senza una simile distinzione, e la libertà di prendere tali decisioni per noi stessi, mantenere la democrazia sarà impossibile.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/11006-dave-lindorff-l-assalto-alle-fake-news-e-un-attacco-ai-media-alternativi.html>

-----



## Orizzonte48

Le istituzioni riflettono la società o esse "conformano" la società e ne inducono la struttura? In democrazia, la risposta dovrebbe essere la prima. Ma c'è sempre l'ombra della seconda... Il "potere" tende a perpetuarsi, forzando le regole che, nello Stato "democratico di diritto" ne disciplinano la legittimazione. Ultimamente, poi, la seconda si profila piuttosto...ingombrante, nella sintesi "lo vuole l'Europa". Ma non solo. Per capire il fenomeno, useremo la analisi economica del diritto.

## La via "reale" alla democrazia necessaria

### Luxemburg, Gramsci, Basso e Caffè

di Quarantotto

1. Cerchiamo di definire se e come esistano condizioni di ripristino della democrazia sostanziale, cioè quella "necessaria" accolta dalla nostra Costituzione, perchè, in sua assenza, la democrazia semplicemente "non è", come di dice **Mortati, [qui, p.4.1.](#); e non paia che tale interpretazione dell'essenza della nostra Costituzione sia una suggestione storicamente datata**, *subita* dal massimo costituzionalista italiano (Basso ci testimonia tutt'altro, sulla dialettica del processo costituente, [qui, p.4.2.](#)), dato che, simmetricamente, sono gli stessi massimi pensatori "liberali", Pareto, Mosca, Einaudi, a teorizzare che, la democrazia, appunto "liberale", debba necessariamente ridurre la rappresentanza popolare a "finzione" ([qui, p.3.](#)).

2. Nel tentare di porre ordine su questo argomento, comincerei, - in una rapida rassegna compiuta col necessario punto di vista divulgativo-, dal **pensiero di Rosa Luxemburg, [traendo da un buon lavoro politico-filosofico](#)** (e quindi avulso dal pur fondamentale pensiero economico *anticipatore* della Luxemburg stessa, per la verità [riattualizzatosi per l'imponenza delle forme attuali di imperialismo economico - o globalismo istituzionalizzato, e comunque evolutosi nell'analisi keynesiana di Kalecky](#)). Si veda come, ad esempio, la formula, sopra citata, del *democristiano* Mortati, sia allineata sull'origine concettuale, e persino lessicale, fornita a suo tempo dalla Luxemburg:

"Un altro punto interessante della riflessione luxemburghiana riguarda la **democrazia**.

Per la borghesia, scrive Luxemburg, **la democrazia** diventa superflua o addirittura di impaccio; al contrario per la classe operaia essa resta sempre «**necessaria e imprescindibile**». Necessaria: «**perché sviluppa forme politiche che serviranno al proletariato come punti di partenza e di appoggio per la trasformazione della società**»; imprescindibile: «**perché solo in essa, nella lotta per la democrazia, nell'esercizio dei suoi diritti il proletariato può diventare cosciente dei propri interessi di classe e dei propri compiti storici**».

Ma la democrazia non può **mai** essere rappresentata, fermata, afferrata, **come in una fotografia**. Infatti, scrive L., «**il faticoso meccanismo delle istituzioni democratiche possiede un potente correttivo appunto nel vivente movimento delle masse, nella loro pressione ininterrotta**».

La democrazia, come la rivoluzione, non può essere messa in *stand-by*, perché è l'azione del proletariato, ma **non può neanche essere instaurata una volta per tutte**. E qui sta il paradosso.

La demolizione, aggiunge Luxemburg, la si può decretare, la costruzione la si può solo fare: «*Terra vergine. Mille problemi*». La democrazia si può solo esperire, imparare continuamente; essa è educazione politica, processo.

**La democrazia è rapporto sociale, è la forma di un problema**, che è in fondo il problema del potere, problema che deve sempre essere tenuto vivo: essa è la sorgente vitale del conflitto, la lotta politica, la pressione ininterrotta e perciò incontenibile da qualsiasi forma istituzionale.

Si tratta come per lo sciopero di massa di «*un reale movimento popolare*». Eppure **resta aperto il problema della sua afferrabilità concreta**. Essa compare come un lampo al centro del momento rivoluzionario e continua a dipendere sempre da quel momento."

3. Un piccolo addendum: se la Luxemburg, in un prudente approccio scientifico, non può essere compresa senza comprenderne l'analisi macroeconomica (evolutiva) del capitalismo, ne risulta perciò la sostanzialità del suo approccio [economico-istituzionalista ante litteram](#) e, dunque, l'estrema rilevanza della sua connessione con la successiva soluzione kaleckian-keynesiana ("...l'elemento più vivo della riflessione luxemburghiana...**impone di sovvertire l'ordine della società capitalistica senza astrarre dalle sue istituzioni ma affrontandole faccia a faccia**).

4. Anche **Gramsci**, che notoriamente, [nella sua polemica con Togliatti, contrappone alla neo-ortodossia stalinista l'idea dell'Assemblea Costituente](#), fondata su un realismo storico-sociale legato alla necessaria via "nazionale" alla democrazia pluriclasse, si pone nell'ottica della trasformazione delle concrete istituzioni e, quindi, degli assetti storicamente e geograficamente oggetto della trasformazione rivoluzionaria (democratica):

"Gramsci, dal canto suo, pur stando in carcere, vedeva la solidità del regime fascista, malgrado la situazione economica divenuta pesante in conseguenza della grande crisi del '29. Una crisi che, originata dagli Stati Uniti, stava infettando anche l'Europa, ma in termini meno distruttivi.

A parte la Germania dove, anche in conseguenza delle onerose riparazioni di guerra imposte a Versailles dai vincitori della Grande guerra, disoccupazione e povertà dilaganti, unite alla radicalizzazione violenta e all'instabilità politica, stavano gonfiando le vele a Hitler.

Il dirigente comunista era dell'opinione che ci sarebbe voluta un'azione in profondità per sgretolare le basi sociali e di consenso del regime mussoliniano che erano ancora larghe.

Ed espose, in modo oggettivo e con tono distaccato, queste sue **analisi e posizioni demolitorie di quelle del Komintern**, almeno per quel che riguardava **la situazione italiana**, ai compagni del collettivo comunista di Turi che, invece, pensavano che indicazioni e direttive dell'Internazionale fossero sacrosante.

A nutrire le loro certezze, forse, era anche l'inconscia speranza di ritrovare la libertà in breve tempo. Come riferisce il comunista Athos Lisa, nel suo **rapporto al centro del partito nel 1933**, redatto dopo la sua uscita dal carcere di Turi per amnistia, **per Gramsci la classe operaia doveva ancora conquistare i contadini e altri strati sociali piccolo borghesi**:

*"La lotta per la **conquista diretta del potere** è un passo al quale questi strati sociali potranno solo **accedere per gradi** in quanto la tattica del partito li conduca passo a passo a constatare la giustezza del proprio programma e la falsità di quello degli altri partiti politici".*

Perciò *"Deve **fare sua prima degli altri partiti in lotta contro il fascismo la parola d'ordine della 'Costituente'**" non come fine ma come mezzo senza tema di apparire poco rivoluzionari. "La **Costituente** - riferisce sempre Lisa le parole di Gramsci - **rappresenta la forma d'organizzazione nel seno della quale possono essere poste le rivendicazioni più sentite della classe operaia lavoratrice ... dimostrando alla classe lavoratrice italiana come la sola soluzione possibile in Italia risieda nella rivoluzione proletaria**".*

5. Se si avrebbe buon gioco nel dire che la "democrazia necessaria" di Mortati non coinciderebbe concettualmente con la *rivoluzione proletaria*, cui pure Gramsci attribuisce la

natura di "fine", rimane il fatto, fenomenologicamente più importante, che **la stessa realizzazione della Costituente**, (che ovviamente Gramsci si potè solo limitare a indicare come soluzione), **diede vita proprio a quel luxemburghiano processo di democrazia, di "pressione ininterrotta"** e di sovversione della società capitalista incarnata dalla democrazia liberale, ovvero dallo "Stato borghese"; una "democrazia liberale" che le stesse Istituzioni di Mortati ([qui. pp.11-11.2](#)), nell'analizzare le forme di Stato, indicano più volte come superata irrevocabilmente dalla nostra Costituzione.

Dunque, **l'attualizzazione storica del filo conduttore tracciato da Luxemburg e Gramsci, trova un riscontro nel "reale"** (forse l'unico riscontro in Occidente) **nel nostro processo costituente**, portando ad una Costituzione che, senza troppe ombre di dubbio, delineerebbe la democrazia più avanzata mai concepita sul piano normativo.

L'adesione pluriclasse a questo **"socialismo possibile"** accolto in Costituzione - [di cui dà parimenti atto Mortati ed in modo inequivoco \(qui, p.5\)](#) -, proprio in quanto coinvolgente le classi produttive in precedenza contrapposte, in una sintesi tra operai e promozione della mobilità sociale anche piccolo-borghese, è d'altra parte ampiamente attestata dalla diretta definizione dei più eminenti esponenti della Costituente.

6. **La chiave di lettura, non a caso, è fornita dall'interpretazione autentica dell'art.3, comma 2**, che, assunto come norma caratterizzante di tutta la Costituzione (su un piano anche e squisitamente macroeconomico, v. infra), rende conto del carattere socialmente rivoluzionario della nostra Carta: **oggettivamente rivoluzionario** nel pragmatico adattamento al **"reale" storico-nazionale**, (non dogmatico), quale assunto da Luxemburg e Gramsci: [un senso potenziato, non attenuato, dal suo valore legalitario supremo](#).

7. Assumono così un senso compiuto, che non andrebbe [mai dimenticato](#), le parole di [Calamandrei \(p.2.\) sullo stesso principio dell'eguaglianza sostanziale che riecheggiano, oggettivamente, l'idea della democrazia come processo "necessario" di "pressione ininterrotta"](#):

*"Ma c'è una parte della nostra costituzione che è una polemica contro il presente, contro la società presente. Perché quando l'art. 3 vi dice:*

***"E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana"*** riconosce che questi ostacoli oggi vi sono di fatto e che bisogna rimuoverli. *Dà un giudizio, la costituzione, un giudizio polemico, un giudizio negativo contro l'ordinamento sociale attuale, che bisogna modificare attraverso questo strumento di legalità, di trasformazione graduale, che la costituzione ha messo a disposizione dei cittadini italiani.*

*Ma non è una costituzione immobile che abbia fissato un punto fermo, è una costituzione che apre le vie verso l'avvenire. Non voglio dire rivoluzionaria, perché per rivoluzione nel linguaggio comune s'intende qualche cosa che sovverte violentemente, ma è una costituzione rinnovatrice, progressiva, che mira alla trasformazione di questa società in cui può accadere che, anche quando ci sono, le libertà giuridiche e politiche siano rese inutili dalle disuguaglianze economiche dalla **impossibilità per molti cittadini di essere persone e di accorgersi che dentro di loro c'è una fiamma spirituale che se fosse sviluppata in un regime di perequazione economica, potrebbe anche essa contribuire al progresso della società.** Quindi, polemica contro il presente in cui viviamo e impegno di fare quanto è in noi per trasformare questa situazione presente..."*

8. L'autore stesso della previsione costituzionale, cioè **Lelio Basso** ([nella sua dichiarata connessione con la Luxemburg](#)), si esprime in termini simili ma, naturalmente, [molto più aperti sulla sua natura socialista](#) (ribadiamo condivisa da Mortati nella sua accezione "scientifica"):

**"... L'art. 3, secondo comma, costituisce la norma fondamentale della Costituzione. La può sovvertire tutta;** essa può rovesciare tutte le norme giuridiche.

Ha in comune con l'art. 49 la negazione del formalismo giuridico, è l'apertura di possibilità di interpretazione realistica del diritto; impone allo Stato di fare una serie di leggi per eliminare le disuguaglianze di fatto; **se si facesse veramente questo, se si rendesse possibile a tutti i lavoratori l'effettiva partecipazione alla organizzazione politica ed economica, ci sarebbe una società socialista, non ci sarebbe più il capitalismo, lo stato di classe, non più una classe dominante e una dominata.**

**Questo è diventato norma, LO STATO HA L'OBBLIGO DI FARE TUTTE LE LEGGI CHE SPINGONO IN QUESTA DIREZIONE, E LE LEGGI CHE VANNO CONTRO DI ESSA SONO INCOSTITUZIONALI.** Questo articolo in un certo senso è la smentita di tutta la Costituzione; cioè se non si realizza l'uguaglianza di fatto, tutto il resto della Costituzione è falso (v. art. 3, v. art. 1).

**È UNA NORMA "EVERSIVA", è un'affermazione all'interno della Costituzione che la Costituzione è un inganno, perché afferma di garantire dei diritti che garantiti non sono e che saranno garantiti solo quando sarà realizzato l'art. 3.**

È quindi una norma fondamentale che nega il valore di tutte le altre e consente di dichiarare che il nostro paese non è democratico e che finché l'art. 3, secondo comma, non sarà realizzato, nulla è vero di ciò che è scritto nella Costituzione.

**È la base di articoli successivi: diritto allo studio, al lavoro, alla sanità, a un salario equo, ecc. Il nostro paese ha bisogno di una democrazia sostanziale...** [L. BASSO, L'esigenza di una democrazia sostanziale e la nuova Costituzione repubblicana, in Dal fascismo alla democrazia attraverso la Resistenza, Padova, Collegio universitario D. Nicola Mazza, 1975, 108-112].

9. Sulle necessarie implicazioni che ciò comporta in termini di **modello economico e di politiche fiscali e industriali ad esso strumentali**, abbiamo l'ulteriore interpretazione "autentica" ([qui, p.9](#)) fornitaci dalla [relazione della Presidenza della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro](#) del Ministero per la Costituente, un documento ripetutamente citato nei lavori dell'Assemblea, leggiamo:

*“Fu esattamente detto che ad ogni forma di economia corrisponde un regime. E tutte le Sottocommissioni sono state unanimi, perciò, nell'auspicare che la nuova Carta costituzionale contenga almeno quei primi principii che, riconosciuto il lavoro come elemento della organizzazione sociale del popolo italiano, traccino le direttive della legislazione futura in materia di lavoro, in guisa tale che la dignità della sua funzione, la sua più ampia tutela ed ogni possibilità futura di sviluppo della sua posizione nell'ordinamento sociale siano **assicurate**.*

*Si è già rilevato che la Commissione ha considerato il lavoro come uno degli elementi ma non come il solo elemento rilevante della organizzazione economica e sociale. Da ciò bisogna dedurre il **riconoscimento della proprietà privata dei mezzi di produzione, e quindi una tuttora persistente funzione del capitale privato nel processo produttivo.***

La Commissione, nel suo complesso, tenuto anche conto delle risposte al questionario e degli interrogatorii, si è orientata verso un sistema eclettico che comprende così il principio della «sicurezza sociale» come quello del «pieno impiego», recentemente affermatosi in America ed in Inghilterra, con decisiva tendenza verso ogni forma di benintesa cooperazione.

**La possibilità di occupazione nella attuale situazione non può essere creata che da una politica di spesa pubblica e da una politica di lavori pubblici.** L'orientamento teorico della Commissione, come risulta anche dalla relazione della Sottocommissione economica, è volto verso **le teorie della piena occupazione, in quanto essa risulti attuabile nel nostro sistema di produzione, teorie che stanno alla base dei piani Beveridge e consimili. La relazione rappresenta perciò una indicazione di politica economica che corrisponda alla realizzazione del principio giuridico del diritto al lavoro.**”

[10. Lo stesso Caffè, come sappiamo consulente di Ruini e co-redattore della c.d. Costituzione economica](#), conferma la centralità del principio di eguaglianza sostanziale e la *necessarietà* delle sue conseguenze politico-economiche:

"[Caffè] esortava i responsabili della politica economica a ricordare che *"E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini"*...mentre **"oggi ci si trastulla nominalisticamente nella ricerca di un nuovo modello di sviluppo e si continua a ignorare che esso, nelle ispirazioni ideali, è racchiuso nella Costituzione; nelle sue condizioni tecniche è illustrato nell'insieme degli studi della Commissione economica per la Costituente (1978)..."**.

11. Dopo questo excursus, torniamo all'interrogativo su **quali siano (se pure esistano) le condizioni di ripristino di questa democrazia costituzionale.**

Ebbene, la risposta non può che risultare dalla coerenza con la linea interpretativa del socialismo che passa per Luxemburg, Gramsci e il "reale-legale" della nostra Costituzione.

Si possono legittimamente accettare e argomentare anche altre soluzioni (in una sfera teorica di carattere essenzialmente politico-filosofico, ma ancora una volta avulse da solide basi macroeconomiche), ma **si sarebbe costretti a ripercorrere**, - a fronte di **identici ostacoli** posti [dall'attuale restaurazione del modello di capitalismo sfrenato anteriore alla crisi del 1929, in forme solo posticciamente nuove -](#), **le stesse difficoltà e le stesse criticità** indicate appunto da Luxemburg e Gramsci, e di cui si rintraccia l'unica soluzione positiva, in senso normativo, nella nostra Costituzione.

Richiamiamo perciò, nella loro assoluta **aderenza alla preconizzata evoluzione del capitalismo** che ci troviamo a fronteggiare, **le soluzioni "aggiornate" da Basso** e che indicano l'attualità dell'alleanza pluriclasse di tutti i ceti produttivi attaccati e travolti dall'assetto internazionalista del mercato a oligopolio concentrato.

11.1. Della "reiterata" soluzione indicata da Basso offro [un primo "estratto" più volte citato \(p.4\)](#): la "struttura" offre connaturalmente la risposta di una lotta di classe...interclasse (in senso economico), coinvolgente tutti gli operatori economici degli "altri settori non monopolistici":

*"...oggi il settore monopolistico (usiamo questa espressione nel senso che essa ha oggi assunto nella polemica politica e **non in senso rigorosamente tecnico-economico** che suggerirebbe **piuttosto** l'espressione di 'oligopolio concentrato') non soltanto si appropria del plusvalore prodotto dai suoi operai, ma, **grazie al suo forte potere di mercato**, che gli permette d'imporre i prezzi sia dei prodotti che vende che di quelli che compra, **riesce ad appropriarsi almeno di una parte del plusvalore prodotto in tutti gli altri settori non monopolistici**: sia in quello **agricolo**, sia in quello del **piccolo produttore indipendente**, sia anche in quello delle **aziende capitalistiche non monopolistiche**, dove il tasso di profitto è minore e spesso, di conseguenza, anche i salari degli operai sono più bassi proprio per il peso che il settore monopolistico esercita sul mercato.*

***Ridurre quindi, nella presente situazione, la lotta di classe al rapporto interno di fabbrica, proprio mentre la caratteristica della fase attuale del capitalismo è la creazione di questi complessi meccanismi che permettono di esercitare lo sfruttamento in una sfera molto più vasta, anche senza il vincolo formale del rapporto di lavoro, è perlomeno curioso...***

*Una seconda tendenza destinata ad accentuarsi sempre più in avvenire è quella relativa all'**interpenetrazione di potere economico e potere politico**, cioè, praticamente, all'**orientamento di tutta la politica statale ai fini voluti dal potere monopolistico...***"

11.2. La necessità, che **attualizza, alle condizioni di sviluppo industriale e sociale della struttura economica italiana, le indicazioni di Gramsci**, si compendiano in questa più ampia ["profezia" di Basso](#), ormai avveratasi, che segnala la via della Costituente e, prima ancora, del ripristino del cammino attuativo incessante della nostra Costituzione e di cui riporto il passo saliente (rinviando naturalmente alla lettura integrale...per chi abbia più "motivazioni"):

"Quali siano queste trasformazioni di struttura abbiamo già più volte indicato: esse vanno dal superamento dell'economia di concorrenza alla **conseguente distruzione della produzione indipendente**, cioè non legata a gruppi (v. p.14), sia essa **piccola, media o relativamente grande**, dall'abbandono di certi tipi di produzione industriale alla trasformazione delle culture agrarie in relazione alle direttive dell'imperialismo americano e alle sue esigenze di **sfruttamento di un solo grande mercato europeo**, dalla cartellizzazione e cosiddetta "razionalizzazione" dell'industria, alla modificazione delle abituali correnti di traffico, dall'**abbandono di difese doganali alla rinuncia a sovranità nazionali**, dalla subordinazione dei poteri pubblici alle direttive dei monopoli fino alla **creazione di un sistema di sicurezza del grande capitale capace di garantirgli la tranquillità del profitto e di socializzarne le perdite**.

Tutto questo processo è **evidentemente** destinato ad **accrescere la disoccupazione** operaia, ad aumentare il livello di sfruttamento delle masse contadine, e, in misura forse ancora maggiore, **asgretolare e pauperizzare i ceti medi**, a soffocare ogni libertà di pensiero e ad **avvilire intellettuali e tecnici al rango di servi dell'imperialismo**.

Non importa se i nostri avversari **si riempiono la bocca di formule altisonanti di democrazia**: la loro politica, più ancora di quella di Hitler, è la minaccia più grave che abbia fino ad oggi pesato sulle possibilità di sviluppo democratico dell'uomo moderno.

È chiaro perciò che la politica della classe operaia deve essere **una politica capace di interessare non soltanto gli operai stessi, ma altresì tutti quei ceti - e sono l'immensa maggioranza della popolazione - che la politica dell'imperialismo distrugge od opprime sia economicamente sia spiritualmente** ([sempre qui, p.4](#) e peraltro nel solco di una precedente visione di Gramsci e [Rosa Luxemburg](#)) e coi quali noi dobbiamo ricercare i mezzi e le vie per creare un nuovo equilibrio di forze sociali che rovesci quello oggi in via di consolidamento.

Dev'essere chiaro per tutti che le forze, che oggi si sono insediate al governo del nostro paese, **non hanno alcuna possibilità di tornare indietro dalla strada su cui si sono avviate** (qui, [pp. 7-8](#) e [qui](#)) e che è la strada del domino totalitario dello stato per conto dei grossi interessi capitalistici; e che perciò **la sola possibilità offerta a chi non vuole soggiacere** a questa nuova edizione del regime fascista che si profila, è di opporvisi con tutte le proprie energie, non per tornare indietro o per stare fermi, ma **perallearsi con tutte le forze decise a creare un nuovo equilibrio che segni un passo avanti sulla strada della democrazia e del progresso.**"

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica/11010-quarantotto-la-via-reale-alla-democrazia-necessaria.html>

-----

**★ JE SO' PAZZO**  **EX OPG**

Bisogna sognare! E ieri il sogno è cominciato

di Je so' Pazzo

Grazie.

**Avevamo detto: "bisogna sognare!", e ieri il sogno è cominciato.**



Anche se i media, pure quelli di sinistra, non sembrano essersene accorti, ieri è successo qualcosa di straordinario. E non solo perché un centro sociale ha dichiarato di voler partecipare alle elezioni, o perché un'assemblea chiamata 3 giorni prima ha riempito un teatro di 800 posti senza sponsor mediatici, senza "grandi nomi", senza bisogno di truppe cammellate...

Ma per l'entusiasmo, la passione, l'emotività che ieri si sentiva nell'assemblea e che ha attraversato in questi giorni l'Italia come una scarica.

Grazie quindi a chi è venuto, a chi ha rinunciato in mezzo alle fatiche a un giorno di pausa, a chi ci ha rimesso i soldi, a chi come [il Salto](#) ha lavorato più che nei giorni normali, a chi ha rinunciato a parlare per fare spazio ad altri, a chi ha avuto la pazienza di sentire tutti gli interventi, con un rispetto mai visto.

DIRETTA: PARTE 1

DIRETTA: PARTE 2



Più di cinque ore di assemblea, tanti gli interventi, circa 40, di vertenze lavorative, lotte territoriali, associazioni e comitati, realtà politiche, singoli cittadini. Tantissimi i giovani e le donne che hanno preso parola sul palco, come mai se ne vedono in eventi simili. Tutti animati dagli stessi problemi, dalle stesse paure, ma anche dalla stessa voglia di fare, di costruire una lista popolare che riesca a intercettare il bisogno di riscossa che cova nel nostro paese.

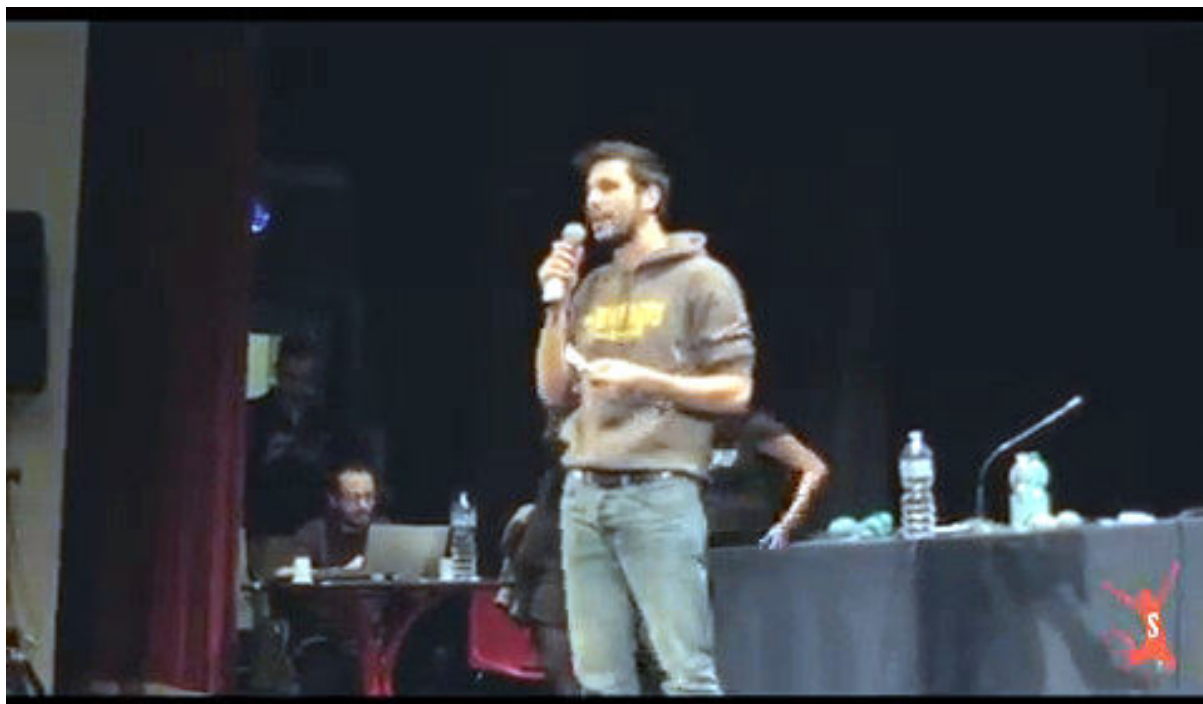
Oltre cinquecento persone in media collegate da tutta Italia per seguire la diretta, decine di migliaia quelle che l'hanno vista in seguito, oltre 90.000 che hanno visto il video di lancio.

Due, tre generazioni che si sono riunite e finalmente hanno dialogato, mondi delle organizzazioni della sinistra che si sono ritrovati insieme ai movimenti sociali in nome di comuni ideali.



Uno spirito nuovo, bello, fresco, sincero: senza tatticismi e politicismi, perché la politica è innanzitutto questo, migliorare la vita collettiva, trovare insieme soluzioni ai problemi, mettere in pratica le cose di cui abbiamo bisogno.

Ieri sera abbiamo brindato, felici perché in tanti hanno accettato la sfida che avevamo lanciato, felici perché la politica è anche gioia, e per noi rompere un muro di rassegnazione e depressione, creare scompiglio, è già una vittoria.



Oggi si ricomincia a lavorare. Non possiamo perdere tempo. Perché non ne abbiamo. Perché chi ci segue e chi dobbiamo ancora coinvolgere aspetta un messaggio chiaro, deciso, che gli permetta di mobilitarsi, di partecipare, di salire anche lui sul palco delle elezioni a raccontare al paese la sua storia, le sue lotte, i suoi bisogni, i mezzi per soddisfarli.

Perché siamo sicuri che ci sono ancora tanti compagni di strada da coinvolgere, altri centri sociali, altri comitati di lotta, altri pezzi sindacali, altre reti studentesche, altri gruppi politici, e tanti altri singoli insoddisfatti di quello che hanno. Possiamo e dobbiamo farlo. Questa deve essere la casa di tutti quelli che lottano, di tutti quelli che ci credono sinceramente e senza tornaconti.

Oggi mettiamo su la mailing list. Faremo uscire il resoconto di tutti gli interventi. A partire da quelli, prepareremo una bozza di programma, che sottoponiamo a tutte le assemblee territoriali, a quelle già esistenti e alle nuove che saranno chiamate in questi giorni. Fra due/tre settimane ci rivediamo, e cerchiamo di chiudere il tutto.

Non sarà facile raccogliere centinaia di migliaia di firme in tutta Italia, non sarà facile arrivare a bucare i media, non sarà facile guadagnare il diritto all'esistenza per i soggetti non rappresentati dalle classi dominanti. Ma ognuno di noi ha un potere che nemmeno immagina, che se messo in relazione con quello degli altri, può produrre una mezza rivoluzione!

Grazie ancora a tutte e tutti. Potere al popolo!

Altri contenuti sulle pagine facebook [Ex OPG "Je so' Pazzo"](#) e [il Salto](#)

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/11020-je-so-pazzo-bisogna-sognare-e-ieri-il-sogno-e-cominciato.html>

## Se anche le meduse dormono

Il sonno è fondamentale per molti animali, ma non sappiamo ancora quando è emerso nel corso dell'evoluzione.

\_\_\_\_\_ [Federica Sgorbissa](#) \_\_\_\_\_ è laureata in psicologia sperimentale e ha un dottorato in scienze cognitive. Ha diretto la rivista online OggiScienza. È giornalista scientifica freelance e scrive principalmente per le riviste Mente e Cervello e Le Scienze (L'Espresso).

Sostanzialmente si brancola nel buio: il sonno è un fenomeno onnipresente e indispensabile in buona parte del regno animale, eppure la sua origine evolutiva resta avvolta nel mistero. Le ipotesi sono tante, ma di fatto nessuna è riuscita a convincere fino in fondo la comunità scientifica. L'aspetto che più lascia perplessi è che, evolutivamente parlando, il sonno ha alcuni svantaggi evidenti: in un mondo popolato di prede e predatori, restare incoscienti e dunque vulnerabili per diverse ore al giorno sembra essere piuttosto pericoloso. Si rischia di diventare facili prede e si sprecono poi occasioni per alimentarsi e riprodursi. I biologi evuzionisti parlano esplicitamente del dormire come [paradosso](#). Nonostante questo apparente svantaggio, il sonno ha origini antichissime ed è diffuso in maniera quasi ubiquitaria. Qual è la sua origine? Allan Hobson, scienziato della Harvard Medical School, noto per le sue ricerche sul sonno REM, crede che non si possa avere sonno senza cervello: “il sonno sicuramente ha a che fare con le funzioni cognitive”, spiega a *Il Tascabile*. Una ricerca pubblicata qualche settimana fa, però, sostiene di aver dimostrato che anche organismi “semplici” come le meduse dormono. Il sonno potrebbe allora essere una funzione più basilare e primitiva, nata addirittura insieme ai neuroni. Una visione che trova d'accordo scienziati del calibro di Giulio Tononi e Chiara Cirelli: a loro parere il sonno serve principalmente a mantenere in funzione le sinapsi, i “ponti” attraverso cui l'informazione nervosa passa da un neurone all'altro.

### **Dormire con i pesci**

Per studiare il sonno bisogna prima di tutto stabilire cosa sia. Come si capisce, cioè, se un animale sta dormendo? Le teorie di Hobson, da una parte, e di Tononi e Cirelli, dall'altra, si distinguono anche per i criteri usati come indicatori dello stato di sonno. In base ai criteri adottati, che possono essere più stringenti o tolleranti, vengono inclusi tra gli animali che dormono specie più o meno antiche, individuando così un diverso primo antenato comune. Più antica è l'origine del sonno, più è probabile che sia emerso per assolvere a una funzione primitiva.

Nel campo degli studi sul sonno i criteri più tolleranti corrispondono a quelli comportamentali, mentre quelli più stringenti a quelli fisiologici. Da notare che chi adotta i primi non esclude la validità e l'uso dei secondi, mentre il contrario non è sempre vero.

Un esempio di uso dei criteri comportamentali è proprio il recente studio sulla medusa. Ravi Nath, dottorando del Caltech di Pasadena, ha notato che di notte gli esemplari di *Cassiopea* nel suo laboratorio restavano in uno stato di quiescenza, con un tasso di attività inferiore del 30% rispetto a quello diurno. “È possibile che stiano dormendo?”, si è chiesto, e ha condiviso il suo dubbio con i due colleghi Claire Bedbrook e Michael Abrams. Tutti e tre erano scettici: il sistema nervoso di

questi animali, appartenenti al phylum degli cnidari, un ramo antichissimo dell'albero della vita animale, consiste in una semplice rete dispersa di neuroni. La ricerca fino ad allora aveva osservato il sonno solo in animali che avessero almeno un abbozzo di cervello. “Come gli stati di quiescenza di *C. Elegans*, un verme nematode. Non propriamente una creatura sofisticata, ma infinitamente più complessa di una medusa”, spiega a *Il Tascabile* Ravi Nath, che su questi vermi ha lavorato a lungo. “Per questo la maggior parte degli scienziati è scettica sul fatto che animali come la medusa possano dormire”.

Secondo una ricerca pubblicata qualche settimana fa anche organismi “semplici” come le meduse dormono: il sonno potrebbe essere una funzione basilare, nata insieme ai neuroni.

Secondo i criteri comportamentali adottati dai tre ricercatori, il sonno è un tipo di quiescenza reversibile: al contrario del coma, è possibile risvegliare l'animale che dorme con degli stimoli. I tre quindi sono andati a stuzzicare le meduse con del cibo durante la notte. In presenza dell'esca questi animali si scuotevano dal torpore per afferrare il cibo, dopodiché ripiombavano nello stato letargico precedente.

Con il secondo criterio comportamentale si verifica l'innalzamento della soglia di attivazione.

Ovvero: nello stato di quiescenza è più o meno difficile attirare l'attenzione delle meduse e metterle in attività rispetto al giorno? Nath e gli altri hanno dimostrato che questa soglia si innalza. Le Cassiopea stanno normalmente appoggiate al fondo marino e non amano affatto galleggiare a mezz'acqua, per cui se si trovano in questa condizione nuotano velocemente verso una superficie. Nath, Bedbrook e Abrams hanno fatto dunque in modo di sospenderle improvvisamente a metà altezza nella vasca: se questo accadeva durante il giorno le meduse si spostavano subito verso il fondo, mentre di notte restavano per un po' a galleggiare, come se, intontite, non si rendessero conto della situazione.

Il terzo criterio adottato dai tre, infine, stabilisce che il sonno sia regolato omeostaticamente. Questo vuol dire, banalizzando, che se la medusa non dorme, sta male. Qui i ricercatori hanno condotto il più sadico dei tre esperimenti: le meduse venivano tenute sveglie per un'intera notte, con dei getti d'acqua che le colpivano ogni volta che tentavano di assopirsi. Il giorno dopo gli animali erano chiaramente rallentati nella loro attività, e la notte successiva hanno mostrato un effetto di *rebound*, cioè hanno “dormito” più intensamente e più a lungo del normale. Proprio come un essere umano dopo una notte in bianco.

### **Quand'è venuto il sonno?**

“Siamo rimasti sorpresi: le meduse hanno superato a pieni voti tutti e tre i test e questo supporta l'ipotesi che anche animali così semplici dormono. Questo ha implicazioni interessanti” commenta a *Il Tascabile* Bedbrook. Innanzitutto anticipa la data della comparsa del sonno nel corso dell'evoluzione. E non di poco: “Se le meduse dormono, allora la stima conservativa è che il sonno sia apparso 600 milioni di anni fa, ma potrebbe essere anche più vecchio”, continua Bedbrook. “Al di là delle date, la cosa più importante è che, se arriveranno conferme che il sonno si manifesta anche in altre specie di cnidari (meduse e coralli), arriveremo ai rami più bassi dell'albero della vita animale. Questo escluderebbe essenzialmente solo spugne, placozoi e ctenofori – almeno per ora”.

“La nostra ricerca ancora non ci permette di trarre conclusioni in merito, ma porta dati a supporto dell'ipotesi che il sonno sia nato insieme ai neuroni”. Un'ipotesi sostenuta da alcuni scienziati, anche piuttosto autorevoli, come i già citati Tononi e Cirelli. In un articolo del 2008 su *Plos One* i due scienziati italiani, che lavorano all'Università di Wisconsin-Madison, hanno analizzato la letteratura scientifica sull'argomento. Sono però partiti “al contrario”, formulando quella che definiscono l'“ipotesi nulla” e cioè che “il sonno non è indispensabile per gli animali”, smontandola poi pezzo per pezzo. Con questo ragionamento hanno poi tratto alcune conclusioni sulla funzione del sonno: è probabilmente una funzione universale (condivisa fra le specie), di base (una *core function*), che va al di là dei vari fenotipi e dei meccanismi con cui il sonno si manifesta nelle

diverse specie, ed è una funzione neurale che probabilmente si manifesta a livello della cellula (nervosa). Qualche anno dopo i due hanno proposto l'ipotesi dell'omeostasi sinaptica: il sonno servirebbe a liberare le sinapsi che si sono rafforzate (con l'attività prolungata) durante la veglia, e che resterebbero dunque inutilizzabili senza l'azione di "pulizia" del sonno. Il sonno, con i suoi paradossi, è dunque, secondo i due scienziati, il prezzo che [tutti paghiamo per poter mantenere la plasticità sinaptica](#).

'Se le meduse dormono, allora la stima conservativa è che il sonno sia apparso 600 milioni di anni fa, ma potrebbe essere anche più vecchio', spiega Bedbrook.

Di tutt'altro avviso è invece Allan Hobson. "Il sonno non è semplice riposo e francamente dubito che una medusa possa dormire", commenta secco. Hobson ammette di non aver ancora letto la ricerca sulla Cassiopea, ma che conosce "questo tipo di studi. Con i criteri comportamentali si confonde sempre il riposo con il sonno". I criteri fisiologici consistono principalmente nelle registrazioni dell'attività elettrica del cervello. Il cervello che dorme infatti produce delle tipiche "onde lente" associate al sonno profondo (non REM) che sono un vero e proprio marcatore di questa condizione. È chiaro che per gli animali molto semplici, senza cervello o con gangli nervosi rudimentali, questo tipo di registrazioni è molto disagiata, a volte impossibile.

Per Hobson però senza tracciati fisiologici non è possibile fare affermazioni sul fatto che un animale dorma o meno. Hobson critica duramente: "la gente che studia gli invertebrati e che dice sempre questo tipo di cose. Per esempio Eric Kandel descrive l'Aplysia (una lumaca marina, classico animale da laboratorio) come se avesse memoria, ma è una sciocchezza, questo invertebrato non ha ricordi. Quello di cui parla Kandel è apprendimento. La memoria è la rievocazione di un'esperienza, per definizione. E io penso che la stessa cosa valga per la medusa. Non mi basta appurare che la medusa ha una certa latenza nel tornare in attività quando si trova in uno stato di quiescenza. Non credo che questo sia sonno".

### **Sonni animali**

Hobson appartiene dunque a quel gruppo di scienziati che ritiene che il sonno sia presente solo negli animali più complessi (dagli anfibi in su, forse nemmeno i pesci dormono, secondo lui) e che assolva una funzione sofisticata: "È palese che il sonno ha un ruolo di protezione della funzione cognitiva: un animale che non dorme è un animale che mostra un immediato degrado nelle capacità attentive, di concentrazione, di pensiero, di memoria e percettive". E dunque non ha senso parlare di sonno per animali che non hanno funzioni cognitive.

Un altro gruppo di scienziati ritiene che il sonno sia presente solo negli animali più complessi e che serva a proteggere la funzione cognitiva.

Senza tracciati elettrici non si può avere la certezza che gli invertebrati dormano come gli animali più complessi. Il problema è che anche se ci fossero dei marcatori fisiologici del sonno negli animali filogeneticamente primitivi, potrebbero essere i limiti tecnologici a impedirci di rilevarli. Come facciamo a impiantare degli elettrodi nel sistema nervoso della medusa? "Non si può certamente", spiega Bedbrook "ma non è escluso che in futuro non si possano avere dati di questo genere. C'è una tecnica, che si potrebbe usare proprio sulle meduse, che promette bene e che potrebbe rappresentare il prossimo stadio in queste ricerche".

Bedbrook spiega che esiste un modo di registrare l'attività elettrica senza elettrodi usando un sensore dell'attività neuronale fluorescente: la fluorescenza della molecola cambia con l'intensità del segnale elettrico e si può quindi usare per monitorare l'attività nervosa in questi animali. "E poi", aggiunge Nath, "ci sono i geni. Cercheremo anche nella medusa quei geni che sappiamo implicati nella regolazione del sonno in altri animali, per esempio nel *C. Elegans* o nei pesci zebra (*Danio rerio*, un pesciolino da acquario che si usa spesso in laboratorio), e nell'essere umano".

Non resta dunque che aspettare questi nuovi dati, che potrebbero rivoluzionare davvero le ipotesi sul sonno, spingendo nella direzione dell'ipotesi neuronale. Se queste osservazioni potranno poi convincere davvero i sostenitori dell'ipotesi cerebrale, resta da vedere.

fonte: <http://www.iltascabile.com/scienze/meduse-sonno/>

Cosa diavolo è "il nero di WhatsApp" e perché sta girando ovunque?  
È un meme? Perché "di WhatsApp"? Perché c'è gente che ne fa il cosplay? Perché lo vedo solo adesso?

[Mattia Salvia](#)

nov 22 2017, 1:33pm



Non sono un grandissimo esperto di internet e di meme ma non ho nemmeno 75 anni, per cui quando ieri pomeriggio mi hanno segnalato il meme del "nero di WhatsApp"—o "negro di WhatsApp", se si dà per buona la sua origine in lingua spagnola—e non sono riuscito a capire subito di cosa si trattasse sono rimasto decisamente sconcertato. Sono proprio rimasto lì a bocca aperta pensando: "EH?"

Per chi avesse avuto la stessa reazione, ecco una spiegazione rapida: il "nero di WhatsApp" è un meme che sta girando su WhatsApp nell'ultimo periodo. Si tratta di un tizio nero a torso nudo con un cappello da pescatore, un asciugamano azzurro sulle spalle e un pene gigantesco che viene photoshopato in qualsiasi contesto.

"Ho un gruppo di humor nero su Whatsapp dove è qualche giorno che gira questo tipo. Dopo un po' ho cercato su internet per capire perché i miei amici continuavano a usare quest'uomo in tutte le foto," mi ha detto Davide, il mio collega che per primo mi ha segnalato il fenomeno, facendomi

vedere un po' di meme mandati dai suoi amici nel gruppo. Gli ho chiesto di chiedere a loro se avessero idea dell'origine del meme e uno ha risposto così: "Ricordo che un mio amico lo mandava già quando mi sono messo con la mia ragazza, diceva che era già da tempo un must... quindi è sicuro più di 4/5 anni che gira. Ed è un fotomontaggio di un video porno amatoriale."

Da una breve ricerca, il "nero di WhatsApp" sembra essere il meme normie definitivo. La query dà davvero un sacco di risultati, in diverse lingue. Il primo risultato in italiano è una pagina di Facciabucco—una specie di social network—che si intitola "tutti i meme sul nero di WhatsApp" e il cui counter che segna [200mila visite](#). Ma ci sono anche [oltre 1500 macro diverse sul tema](#) su MemeGenerator, [siti che vendono magliette con la sua foto](#) a 16,99 euro, persino un articolo su uno di quei siti "satirici" pieni di bufale, intitolato "[Esclusiva: svelata l'identità del nero di WhatsApp](#)". Su Facebook c'è [una pagina in italiano](#) che ha appena 600 fan e fa meme che prendono un pugno di like. "Arriva dalla Spagna. Ti viene mandata un'immagine su WhatsApp, quando la pari nello zoom out spunta fuori [il pene]. È un giochino stupido ma divertente," mi ha detto il gestore. Cercando su Twitter invece ho trovato innumerevoli menzioni che vanno indietro fino al 2016 (anno che, [secondo un utente](#), "sarà ricordato come l'anno del nero di WhatsApp"). A quanto pare quindi non è nemmeno una cosa recente, ma gira da un bel po' di tempo.

Da una breve ricerca il meme sembra venire dal Sudamerica—cosa che spiegherebbe anche l'uso del termine "nero" che in spagnolo non ha la connotazione razzista e dispregiativa che ha in italiano. La maggior parte dei video sul tema che si trovano su YouTube sono in spagnolo ([ce n'è persino uno in cui lo troviamo infilato in una scheda elettorale](#), proveniente [dal Cile](#)), così come sono in spagnolo il [profilo](#) Twitter "ufficiale," il [sito](#) a cui questo rimanda e una marea di altri risultati che si trovano su Google, tra cui anche diversi articoli di giornale.

Tra questi ce n'è [uno dell'edizione dell'Ecuador](#) di *Metro* in cui si dice che il meme sarebbe apparso per la prima volta nel dicembre 2015 e diventato popolare—appunto—per il pene enorme del tizio nella foto. "Nessuno sa chi sia," si legge nell'articolo (traduzione mia), "ma alcuni esperti assicurano che è impossibile che un uomo abbia 'attributi' così grandi. La cosa certa è che l'immagine è stata da allora utilizzata per realizzare diversi meme in cui il personaggio del 'nero di WhatsApp' viene incluso in foto di famiglia, di amici, ecc." L'articolo cita alcuni esempi di questi meme e conclude citando il fatto che il ragazzo raffigurato sarebbe apparso in un programma televisivo nel maggio 2017.

Pubblicità

Dunque, questa è la mia ricostruzione delle origini del fenomeno: per qualche ragione nel 2015 in Sudamerica la gente ha cominciato a mandarsi via WhatsApp questo photoshop di un tizio nero con un pene gigante. Il fenomeno è cresciuto finché—apprendo da [un articolo](#) del quotidiano spagnolo ABC—nel gennaio 2016 non è arrivato un youtuber [che si è inventato un'"intervista" al tizio in questione](#), video diventato virale in tutto il mondo ispanofono e che oggi ha 12 milioni di visualizzazioni.

In questa finta intervista, [tutta giocata sui doppi sensi](#), il "nero di WhatsApp" si presenta come Jordi e racconta di quando era all'apice del successo tra soldi e donne, mentre poi viene intervistata Sandra, che si presenta come la sua ex e racconta che la loro relazione è stata molto "dura" ma l'ha fatta sempre sentire "piena" e la rottura l'ha lasciata con molto "dolore." Alla fine dell'intervista l'inquadratura si allarga e si vede che ha le stampelle. Da lì in poi il meme è completamente esploso. La maggior parte degli articoli in spagnolo che ho consultato fanno riferimento a questo video.

E a un certo punto di quest'esplosione dev'essere arrivato anche in Italia, anche se non mi è esattamente chiaro quando e come. Diversi amici più esperti di me in fatto di meme mi hanno suggerito che sia arrivato qui grazie ai gruppi WhatsApp bomberisti e di humor nero. Tutte le

persone con cui ho parlato che mi hanno detto di averlo visto nell'ultimo periodo l'hanno ricevuto in qualche gruppo su WhatsApp.

Non è chiaro quanto stia girando: molte delle persone con cui ho parlato non sapeva cosa fosse, eppure a quanto pare oltre alla miriade di risultati che si trovano su internet il meme sembra essere uscito dai social e da WhatsApp per entrare nel mondo reale. Su YouTube infatti si trovano diversi video—italiani—di gente [si è stampata la foto del tizio ritratto nel meme e se l'è portata al lavoro](#) o che regala a un amico [una bottiglia di vino con la foto del "nero di WhatsApp" incollata sull'etichetta](#). C'è persino un video in cui un tizio ne fa il cosplay in una discoteca di Levanto lo scorso ferragosto.

La mia unica impressione finale, dopo qualche ora passata a cercare di capire cosa diavolo è questo meme e da dove viene, è questa: c'è vita oltre la bolla in cui vivo e da cui traggo tutte le informazioni con cui entro a contatto ogni giorno. E quella vita in questo momento sta probabilmente condividendo meme su un tizio nero con un cappello da pescatore, un asciugamano azzurro sulle spalle e un pene gigantesco.

fonte: <https://www.vice.com/it/article/wjg3y4/cosa-diavolo-e-il-nero-di-whatsapp-e-perche-sta-girando-ovunque>

## Il Salvator Mundi? La ‘sola’ più cara della galassia. Meglio Jack London

Posted on novembre 20, 2017, 5:17 pm

Raspando qua e là per il resto del pianeta, due articoli interessanti. Il primo, di sinuosa intelligenza, lo firma sul *New Yorker* Peter Schjedahl, critico d'arte ‘sul pezzo’ e tutto d'un pezzo. Dice la sua sul – presunto – [Salvator Mundi di Leonardo da Vinci, battuto recentemente all'asta](#) – lo sanno anche i pavimenti – per la smodata cifra di 450 milioni di dollari. Incipit impeccabile (**“450 milioni di dollari spesi per qualcosa che non è una specie di bombardiere strategico di ultima generazione, ma è poco più di una vecchia pittura malconcia, non solo non ha alcun senso nel mercato attuale dei beni planetari: ci suggerisce che il denaro è diventato inutile”**), articolo puntellato da afrodisiaci aforismi (“l'arte è sentimentalmente ritenuta inestimabile; ma tutto è inestimabile finché qualcuno non lo vende”) e cinismo al vetriolo (**“Con uno sguardo puntato verso la Cina, Christie's ha minimizzato il riferimento cristiano del soggetto, definendolo ‘la Mona Lisa maschile’. A nessuno importa della religione. Basta concentrarsi sulla superstar del Rinascimento”**). Insomma, l'asta più pazzo del mondo è una carnevalata kitsch, agli occhi del superbo critico newyorchese, in cui, nella più comune delle farse post-postmoderne, non conta il contenuto ma il messaggio, non conta ciò che è ma ciò che fai credere che sia. “Quello passato all'asta da Christie's per quasi mezzo miliardo di dollari non è un'opera d'arte. È un'attribuzione”. Morale. “Per chi abbia emozioni intellettuali, e intraveda lo spirituale nell'arte, lo spettacolo cui abbiamo assistito potrebbe andare in scena su un pianeta alieno popolato da creature con remi attaccati alle braccia”. Insomma, applausi, il *Salvator Mundi* è la sola più cara della galassia. Felici loro.



Vita e scrittura s'intrecciano nell'opera di Jack London (1876-1916)

**Seconda nota. In Spagna vanno pazzi per Jack London.** In un articolo tonante pubblicato da *El Pais* (titolo: [El relato definitivo de Jack London](#)) veniamo a sapere che l'editore Reino De Cordelia ha pubblicato il primo tomo dei [Cuentos Completos](#) dello scrittore americano. Il progetto è sontuoso: entro il 2019, in tre libri, lungo l'arco di oltre 3mila pagine, saranno radunati tutti i racconti di London, "che pubblicò 197 storie, disseminate in riviste, volumi e taccuini". I temi toccati da London ("alcolismo, vecchiaia, boxe, tauromachia, lavoro minorile, ecologia, fantasie extraterrestri, gioco, lavoro nelle miniere d'oro, amore – primitivo e atavico ma anche romantico e ideale – disabilità mentale, mito, corruzione politica, psicologia – umana e animale – sfruttamento razziale e sessuale, rivoluzione, sperimentazione scientifica, vita dei marinai, suicidio, vita in periferia, socialismo, guerra, natura e scrittura") affascinano anche i bisnipoti di Don Chisciotte. La nota è fascinosa. **London, brutale, giornalistico, nietzschiano, è lo scrittore from Usa più esportato e letto nel pianeta. Anche in Italia – dove però manca una edizione organica delle opere, infinite – London è molto pubblicato e molto tradotto.** A volte molto ben tradotto – ci riferiamo a Davide Sapienza, 'londonista' doc, ad esempio. Scrittore vitalista, delle irrequietudini, viscerale e brusco, un Jack London, a differenza del *Salvator Mundi*, ce lo possiamo permettere. E la spesa vale la resa.

fonte: <http://www.pangea.news/salvator-mundi-la-sola-piu-cara-della-galassia-meglio-jack-london/>

-----

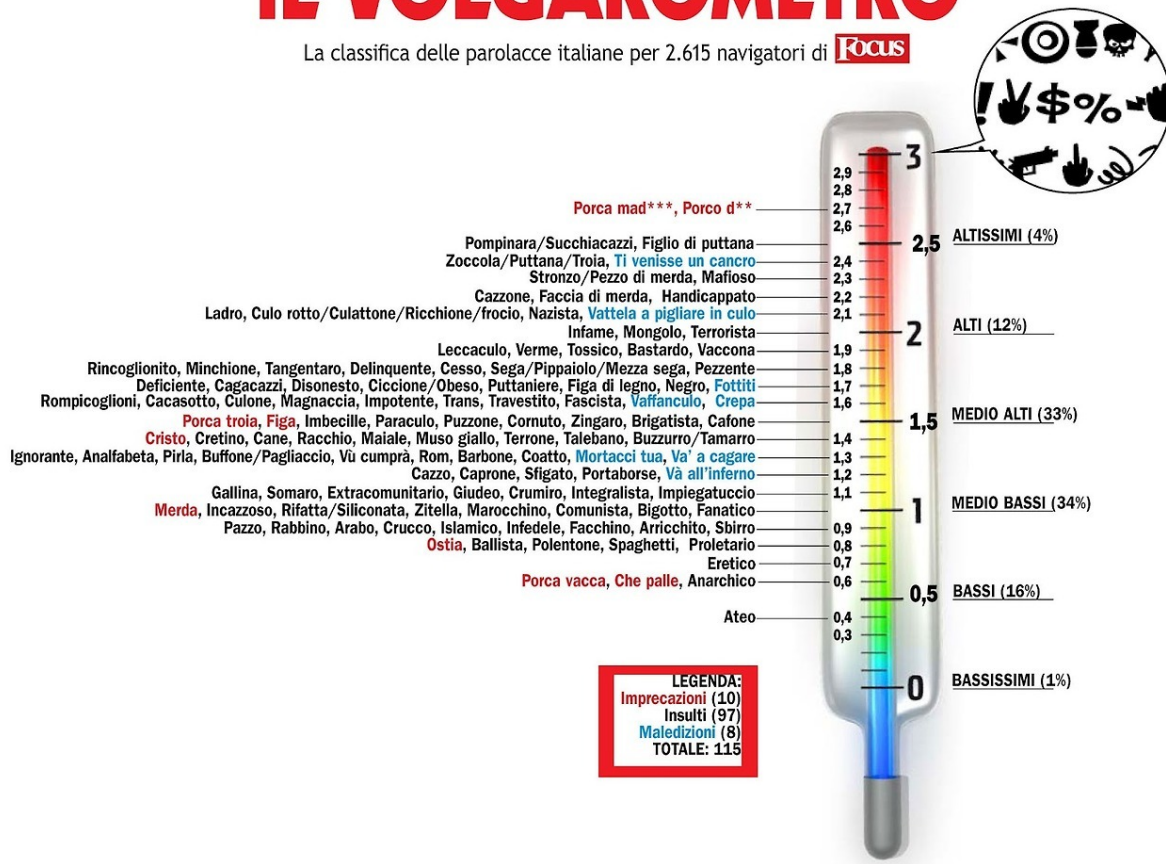
## Volgarometro

[lyophilized-dragonfly](#)



# IL VOLGAROMETRO

La classifica delle parolacce italiane per 2.615 navigatori di **FOCUS**



Sotto 2 sono quasi complimenti.

-----

[sabrinaonmymind](#) ha rebloggato [spaaam](#)



[surfer-osa](#)

## LEZIONI DI STILE

- Qui non abbiamo niente per la gente come voi, niente!

- Ora stai a sentire, brutta manza, appiccati il fuoco alla cordicella del tampax e fatti esplodere la caverna perchè è l'unica botta che avrai mai nella vita tesoro caro!

(Priscilla la regina del deserto - Stephan Elliott, 1994)

-----

Che tipo di ragazza era

[bugiardaeincosciente](#) ha rebloggato [virus1973](#)

[Segui](#)

She's the kind of girl  
you don't have to clean  
your browser history for.

J. Warren Welch



[angel-with-devilish-thoughts](#)



Fonte:[littlebunni18](#)

-----

## Agenda di fine relazione

[bugiardaeincoscienze](#) ha rebloggato [sussultidellanima](#)

Agenda (di fine relazione):

1. rifugiarsi nel letto.
2. piangere. finché non cessano le lacrime (ci vorrà qualche giorno).
3. non ascoltare canzoni lente.
4. cancellare il suo numero dal telefono anche se è memorizzato nei polpastrelli.
5. non guardare le vecchie foto.
6. trovare la prima gelateria e concedersi due palline di stracciatella alla menta. la menta per calmare il cuore. il cioccolato perché te lo meriti.
7. comprare lenzuola nuove.
8. radunare i regali, le magliette e qualunque cosa abbia il suo odore e portare tutto a un'opera di beneficenza.
9. organizzare un viaggio.
10. perfezionarsi nell'arte di sorridere e annuire quando in una conversazione qualcuno fa il suo nome.
11. dare inizio a un nuovo progetto.
12. qualunque cosa tu faccia. non telefonare.
13. non implorare ciò che non vuol restare.
14. a un certo punto smettere di piangere.

15. concedersi di sentirsi scema per aver creduto di poter costruire il resto della propria vita nello stomaco di qualcun altro.

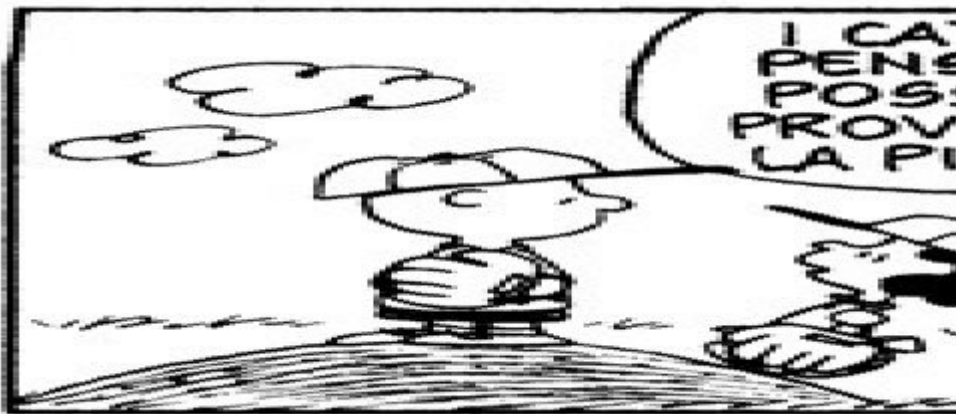
16. respirare.

— (Rupi Kaur)

---

## Cattivi pensieri

[bugiardaeincosciente](#) ha rebloggato [sussultidellanima](#)



## FASCIO COME MI PARE - IL LIBRO DI ANDREA COLOMBO, "I MALEDETTI DALLA PARTE SBAGLIATA DELLA STORIA"

E' IL RACCONTO DI 16 INTELLETTUALI, DA CÉLINE A EVOLA DA CIORAN A MARINETTI, SEDOTTI DAL FASCISMO - EZRA POUND, GENIALE ARCHITETTO DEI "CANTOS", LODAVA DAL MANICOMIO CRIMINALE LE IDEE DEL SUPREMATISTA BIANCO JOHN KASPERS

Claudio Gallo per [La Stampa](#)



**ezra pound**

Come l'Angelus novus di Klee, che Benjamin vedeva con lo sguardo rivolto all' indietro, l' inizio del XXI secolo resta ossessionato dagli orrori e dalle passioni del secolo precedente. In questo filone di febbrile rilettura si colloca I maledetti, dalla parte sbagliata della storia di Andrea Colombo (Lindau, pp. 262, 21) le vicende di sedici grandi e meno grandi intellettuali contaminati dall' ombra demoniaca del '900. La scelta dell' autore è subito chiara, niente taglio saggistico, niente note: il lettore è affidato al potere delle storie individuali attraverso una scrittura giornalistica che mentre spiega vuole intrigare.

Che cosa accomuna questi personaggi così diversi tra loro (Hamsun, Céline, Benn, Heidegger, Gentile, Lorenz, Riefenstahl, Cioran, Eliade, Sironi, Marinetti, Pound, Wyndham Lewis, Evola, Brasillach, Eliot) è suggerito da Colombo nell' introduzione: «la consapevolezza che l' 800, il secolo dei buoni sentimenti, del liberalismo, delle democrazie, della speranza ottimistica in un progresso illimitato, era definitivamente tramontato. Dalle macerie della Prima guerra mondiale doveva sorgere un nuovo mondo completamente trasfigurato».

Illustrano bene quello spirito che aleggiò a più riprese sull' Europa, dall' inizio del '900 agli Anni 40, le parole di George Valois, passato dall' anarco-sindacalismo al Faisceau, il fascismo francese, e morto anti-nazista nel lager di Bergen-Belsen. Le cita Zeev Sternhell nel classico Né destra, né sinistra : «Fascismo e Bolscevismo sono una stessa reazione contro lo spirito borghese e plutocratico.



celine

Al finanziere, al petroliere, all' allevatore di maiali che credono di essere i padroni del mondo e vogliono organizzarlo secondo la legge del denaro, secondo i bisogni dell' automobile, secondo la filosofia dei maiali, e piegare i popoli alla politica del dividendo, il bolscevico e il fascista rispondono levando la spada». Nonostante nel secondo dopoguerra i due movimenti politici siano stati talvolta collocati nella medesima categoria di totalitarismo, l' accostamento tra fascismo e comunismo sembra ancora oggi arduo, ma proprio per questo testimonia bene lo spirito insofferente dell' epoca.



### I MALEDETTI

L' irrazionalismo fascista e il culto della razza sfociano nell' antisemitismo che l' autore ritrova in quasi tutti i suoi protagonisti. Non si tratta di un antisemitismo granitico: ci sono sfumature e differenze importanti come faceva notare negli Anni 70 il finlandese Tarmo Kunnas nel suo *La tentazione fascista* . Non giustificano un' assoluzione, ma rivelano una realtà non facilmente riconducibile e categorie generali troppo nette: apparentemente, il razzismo non fa parte, ad esempio, dell' orizzonte di Ernst Jünger o di Gottfried Benn, mentre è radicato nell' irrazionalismo di Céline (una parola definitiva sul tema l' hanno detta Pierre-André Taguieff e Annick Duraffour in *Céline, la race*, le juif pubblicato in Francia da Fayard all' inizio dell' anno).

D' altra parte il fascismo, come reazione alla ragione positivista e all' ipocrisia borghese, si appella alla volontà, all' inconscio, a tutto un armamentario irrazionale nemico di ogni misura. Il risultato

non cambia, ma talvolta leggendo Céline o Drieu La Rochelle ci si chiede se certe conclusioni aberranti non siano più imposte dal demone dello stile che dal pensiero.



**evola**

Ripercorrendo le vite dei proscritti di Colombo, si riflette anche sulla consistenza dell' individualità: tutt' altro che definita, nei sedici ritratti sembra un serraglio di personaggi che in ciascuna testa si alternano più o meno imprevedibilmente sul palco della coscienza. Grandezza e meschinità, angeli e demoni.

Come poteva Ezra Pound, geniale architetto dei Cantos , lodare dal manicomio criminale le idee desolanti di John Kaspers, impresentabile suprematista bianco? Eppure, sia Against Usura sia gli apprezzamenti della retorica razzista stile Ku Klux Klan escono dallo stesso cervello, anche se, probabilmente, non dalla stessa persona. Ma tutto questo al giudice non importa, per la giustizia e per la morale ognuno di noi è un individuo e quello soltanto. Dimenticarlo sarebbe come minacciare l' esistenza del nostro mondo.

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/fascio-come-mi-pare-libro-andrea-colombo-quot-maledetti-161384.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/fascio-come-mi-pare-libro-andrea-colombo-quot-maledetti-161384.htm)

## La lunga lotta fra femminismi e movimenti LGBTQIA

Dal separatismo alle posizioni sulla maternità surrogata, storia minima di un dissidio che non accenna a ricomporsi.

\_\_\_\_\_ [Laura Marzi](#) \_\_\_\_\_ ha un dottorato in Studi di Genere conseguito all'Università di Paris 8. Insegna Gender Studies all'Istituto Universitario Lorenzo de' Medici di Firenze. Collabora con Il Manifesto, Leggendaria e Letterate Magazine.

È stata un'estate calda, quella del 2017, un po' per tutti; e anche per il femminismo e i movimenti LGBTQIA, comunità che si intersecano e che a volte entrano in conflitto. Il *casus belli*: l'8 agosto sulla sua pagina Facebook, Arcilesbica Nazionale posta un articolo comparso nella community di Medium. Il testo si intitola: [I'm a woman. You are a transwoman. And that distinction matters](#): io sono una donna, tu sei una donna trans e questa differenza conta. L'articolo, piuttosto lungo, è uno sfogo della sua autrice che si dichiara "arrabbiata" per l'impossibilità di esprimersi liberamente sulle differenze imprescindibili tra una donna cisgender, che identifica il suo genere sessuale con il sesso biologico di nascita, e una donna trans. PolelifeandPussy, nickname



dell'utente di Medium, scrive, infatti, che permettersi una dichiarazione di questo tipo comporta inevitabilmente accuse di transfobia, nonché insulti e minacce molto pesanti a sfondo sessuale. Quali sono, però, queste differenze che contano? In primo luogo, avere o no il pene. L'autrice racconta di essere stata vittima di stupro e non esita a esprimere fin dalle prime righe il fastidio insopportabile di trovarsi in spazi pubblici, come gli spogliatoi di una palestra, costretta a vedere dei membri maschili, anche se appartenenti a donne trans. PolelifeandPussy insiste, infatti, sulle differenze anatomiche: avere un utero e tutto ciò che compone, in linea di massima, un apparato riproduttivo femminile fin dalla nascita, con le relative conseguenze che spaziano dalla sindrome premestruale, alle angosce connesse alla forma o difformità della propria vagina, nonché la sofferenza di essere nate donne ed essere sterili. Inoltre, secondo PolelifeandPussy, nascere donna sarebbe un'esperienza di vita, ma anche di pericolo, che le donne MTF non potranno mai capire, o meglio: non possono "sentirlo". Il post non nega le difficoltà delle esperienze trans e in più punti l'autrice ribadisce di avere condiviso la lotta per i loro diritti, però, proprio a partire da questa dichiarazione di alleanza, rivendica la necessità che esistano degli spazi riservati alle sole donne cisgender.

La pubblicazione del post ha inevitabilmente scatenato una bufera di commenti, che oscillano dall'apprezzamento per le posizioni di PolelifeandPussy a utenti Facebook che invece accusano Arcilesbica di transfobia. Il MIT, Movimento Italiano Transessuale, il giorno successivo alla pubblicazione del post chiede ad Arcilesbica di rendere esplicito il proprio posizionamento rispetto alla scelta di pubblicare un articolo che antepone motivi di scontro tra donne cis e donne trans, invece di scegliere un contributo che fosse rappresentativo di una comune lotta alla misoginia patriarcale.

Perché le istanze condivise per cui dovrebbero lottare movimenti accomunati dalla messa in discussione del regime dell'etero-normatività si stanno rivelando meno efficaci dei dissidi su singoli temi?

Certo, la gravità della situazione attuale – che poi è attuale da millenni – di violenza che ogni giorno viene perpetuata su donne cis e trans rende ancora più pressante la necessità di mettere da parte le ragioni di scontro, per trovare un terreno comune di lotta contro una società di stampo ancora profondamente patriarcale. Allora cosa succede all'interno dei femminismi etero come LGBTQI, e perché le istanze condivise per cui dovrebbero lottare uniti movimenti accomunati dalla messa in discussione del regime dell'etero-normatività si stanno rivelando meno efficaci dei dissidi su singoli temi?

Al di là della ormai riconosciuta capacità di Facebook di esacerbare le modalità di confronto e di scontro, le ragioni di questo conflitto sono profonde e complesse: da una parte il post di PolelifeandPussy, lungi dall'essere solo uno sfogo isolato, rinvia a questioni che da sempre interessano il femminismo: per esempio il separatismo, in primo luogo dagli uomini. Il movimento femminista cosiddetto della seconda ondata (la prima, è bene ricordare, fu quella che condusse le donne di tutto il mondo a ottenere il suffragio universale), nasce, come risaputo, negli anni '70, quando molte donne scelsero di spostare il baricentro della loro rivoluzione rispetto a quello del Partito Comunista, che non riconosceva il loro contributo alla battaglia politica in corso. Proverbiale è l'immagine dei ciclostili a cui le donne erano spesso relegate nei collettivi studenteschi o dai compagni di partito, che invece si occupavano di decidere la linea politica. A questo proposito è particolarmente significativa la scena del film di Giuseppe Bertolucci, uscito nelle sale proprio nel 1977, *Berlinguer ti voglio bene*, quando, in una Casa del Popolo in Toscana, dopo la tombola, inizia il dibattito sulla questione femminile. La domanda a cui la platea è invitata a rispondere è: "pole la donna permettersi di pareggiarsi con l'omo?". Il "moderatore", interpretato da Sergio Forconi, risponde con un "no" perentorio, a cui fa da controcanto la voce di una delle due ragazze sul palco, che invece dice: "sì". Seguono prese di parola da parte dei compagni presenti che rendono evidente

l'impossibilità del dibattito per l'arretratezza delle loro posizioni, che vanno dalla dichiarazione di assoluta superiorità degli uomini a commenti sconci. Si tratta di una rappresentazione comica, è vero, ma molto significativa, e che ben rappresenta la ragione per cui molte donne considerarono il separatismo dagli uomini come presupposto necessario della pratica femminista. In passato questa scelta venne paragonata a quella compiuta dai collettivi afroamericani, che praticavano un separatismo inderogabile dai bianchi, storicamente i loro sfruttatori.

Dopo una prima fase esaltante di unità e identificazione, l'idea che le donne fossero tutte uguali cominciò a frantumarsi: emersero le differenze di classe e di razza, per esempio, riconosciute solo in seguito da quello che noi conosciamo come femminismo intersezionale. Si tratta di un'idea della troppo poco citata avvocata femminista afroamericana Kimberlé Crenshaw, che sancì la necessità di considerare ogni forma di oppressione, compreso il sessismo, alla luce di tutte le variabili sociali. Essere una donna nera invece che bianca, o povera invece che ricca, sono differenze che hanno un peso. La Donna, come blocco unico e principio ontologico monolitico, non esiste: questa consapevolezza rappresenta un punto di non ritorno per il proseguimento della storia del movimento femminista. La società patriarcale, invece, resta immutata e quindi l'istanza separatista. Il separatismo ha caratterizzato anche la relazione tra donne lesbiche ed eterosessuali, che si sono trovate, dopo un primo momento di identificazione come Donne, di fronte alle loro diversità. Come scrive Liana Borghi nel saggio *Tramanti non per caso. Divergenze e affinità tra lesbo-queer e terzo femminismo* (apparso nella raccolta *Altri femminismi. Corpi. Culture. Lavoro*, pubblicata da Altri Femminismi nel 2006): "La diffidenza verso gli uomini e il desiderio delle lesbiche allontana[va] le etero; il loro desiderio per i maschi e la diffidenza verso di noi ci teneva distanti."

Dopo una prima fase esaltante di unità e identificazione, l'idea che le donne fossero tutte uguali cominciò a frantumarsi: emersero le differenze di classe e di razza, riconosciute solo in seguito nel femminismo intersezionale.

Il separatismo è un aspetto fondativo del femminismo, quindi, e lo dimostra il fatto che continua a essere al centro del dibattito. Le ragioni della posizione separatista sono particolarmente attuali in questo momento, quando la violenza sulle donne sta suscitando l'interesse dell'opinione pubblica e i femminismi continuano a manifestare per segnalare all'attenzione politica e mediatica che a dover essere messa in dubbio non è la possibilità di una donna di fare tardi, di bere troppo, di lasciare un uomo o di cercare un lavoro, ma i valori di una società in cui scelte di questo tipo espongono a rischiare la vita, a essere stuprate. Alcune femministe che scendono in strada per manifestare si domandano quanto sia utile che a prendere la parola, a volte a parlare più del dovuto, in una manifestazione contro la violenza sulle donne, siano gli uomini.

Anche il post su Medium si basa su una richiesta di separatismo: al cuore del testo di PolelifeandPussy c'è infatti il desiderio di non condividere tutti gli spazi associativi con le trans MTF, perché portatrici di pene. Il fallo, infatti, simbolo del potere patriarcale, in questa prospettiva è considerato come uno strumento di sottomissione e di stupro, simbolo supremo del maschile. Alla base, quindi, di questo desiderio separatista dell'autrice del post c'è, evidentemente, la concezione che le donne trans MTF non siano donne, almeno non a tutti gli effetti. Questa idea contraddice, però, un altro caposaldo del femminismo della seconda ondata, piuttosto rinomato per giunta per avere le sue origini in un aforisma conosciutissimo di Simone De Beauvoir: "donna non si nasce, si diventa". Le parole dell'autrice del post su Medium, da parte di chi accusa Arcilesbica di aver condiviso un articolo transfobico, sono state lette come la negazione di questo assunto fondamentale, vera rivoluzione copernicana all'interno della storia del femminismo. Per questo, il post di PolelifeandPussy è stato accusato di determinismo biologico, ipotesi che fa derivare le connotazioni di genere da dati meramente anatomici e fisiologici. Considerare che l'essere donna non deriva automaticamente dal nascere tale, ma da un processo di consapevolezza e di assunzione della propria vera identità sessuale, significa guardare la realtà da un altro luogo, vedere un altro

universo. Secondo questa concezione, le persone trans MTF, che sono maschi alla nascita, diventano donne seguendo il proprio desiderio e attraversando, per questo, un percorso di vita e di salute complessi e pericolosi.

Il conflitto tra Arcilesbica e il MIT è radicato in questioni da sempre al cuore del dibattito femminista: la richiesta di avere spazi separati da chiunque detenga il pene/fallo e la convinzione che chi ci nasce sarà sempre più donna di chi lo diventa. Si tratta evidentemente di un dissidio profondo, all'interno di un contesto politico già gravemente in conflitto rispetto alla questione della GPA (acronimo di Gestazione Per Altre). È questo il tema che per mesi ha imperversato nel dibattito pubblico, dove è arrivato con l'etichetta inadeguata di "utero in affitto". Arcilesbica Nazionale ha espresso una posizione decisamente contraria all'ipotesi che la GPA diventi legale nel nostro paese. Immediatamente, questo schierarsi ha suscitato reazioni da parte di organizzazioni e gruppi LGBTQIA ed etero, che identificano nella GPA una possibile via di accesso all'esperienza della genitorialità. In realtà, vari gruppi locali della stessa associazione Arcilesbica hanno preso immediatamente le distanze, dichiarando invece la loro adesione alla battaglia civile perché il parlamento legiferi in materia di gestazione per altre.

Quella femminista è stata una rivoluzione a tutti gli effetti: anche per questo, i conflitti al suo interno sono inevitabili.

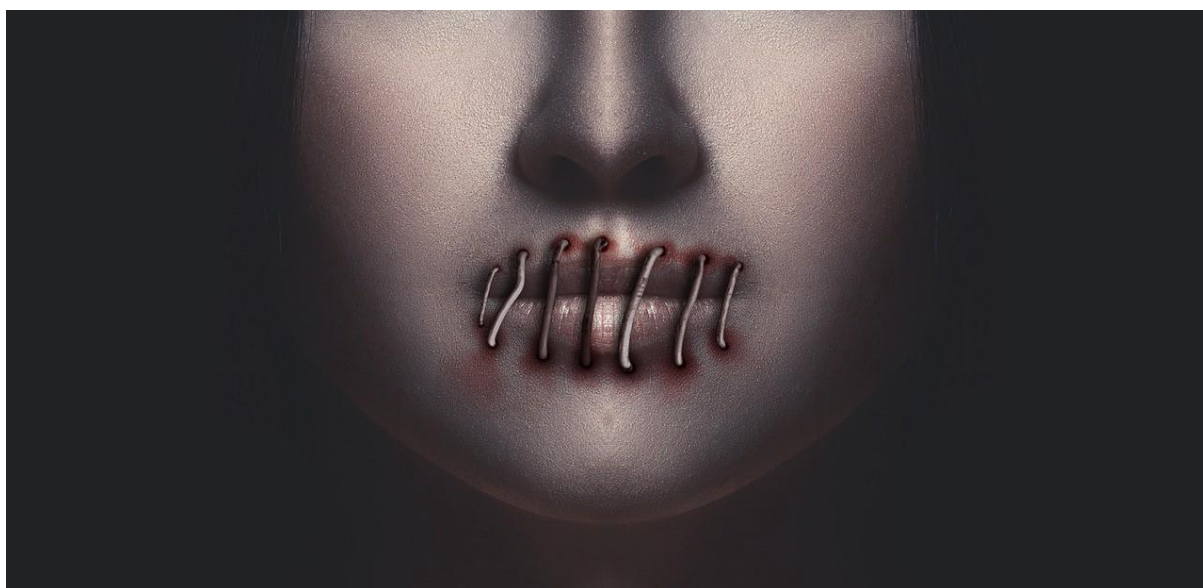
Il fatto è che anche in seno a ogni singolo gruppo di Arcilesbica, nelle differenti città, così come in molti altri collettivi o associazioni le posizioni delle persone coinvolte possono essere diverse, a volte opposte; e questa differenza di visione così capillare conduce a una vera e propria guerra civile all'interno del femminismo italiano di qualsiasi orientamento. Del resto, anche la cosiddetta maternità surrogata mette in campo questioni macroscopiche che da sempre sono al cuore della pratica e della filosofia femministe. Da una parte l'autodeterminazione, il diritto inalienabile per una donna di decidere come e quando utilizzare il proprio potere riproduttivo e con quale fine; dall'altra il neo-liberalismo, la cui pervasività è tale da avere invaso ormai da tempo la sfera della vita intima, perché nella questione della gestazione per altre possono entrare in gioco dinamiche di commercializzazione della gravidanza ed essere coinvolte delle donne in quanto soggetti sociali fragili dal punto di vista economico, esattamente come avviene nel mercato mondiale della cura. Il fatto è che quella femminista è stata una rivoluzione a tutti gli effetti: anche per questo, i conflitti al suo interno sono inevitabili. Proprio per dare ragione di questa ambivalenza, nel 2015 la Società Italiana delle Letterate ha deciso di intitolare il convegno internazionale, in onore dei vent'anni dalla sua fondazione, *Conflitti e Rivoluzioni*. Questa scelta è stata dettata dalla consapevolezza che organizzare un incontro che fosse celebrativo e allo stesso tempo rappresentativo della realtà significava raccontare, certamente, delle rivoluzioni cruciali generate dal movimento delle donne. D'altra parte, un evento che rendesse conto di vent'anni di femminismo non poteva, volendo essere attinente alla realtà, eliminare la parola "conflitti", rimuovere la complessità di una pratica politica che da sempre si caratterizza per le lotte acerrime e le scissioni tra i femminismi. La durezza e l'estendersi di scontri che si distinguono per la loro virulenza, la diffusione di una pratica che molto spesso sfocia negli insulti si sta profilando come un fenomeno che anche all'interno dei femminismi suscita preoccupazione, salta agli occhi. Rispetto a questa possibile deriva, è bene considerare almeno due diverse cause: la prima è che tutto il dibattito politico da tempo si caratterizza per una brutalità che non lascia spazio al confronto, ma mira alla calunnia dell'esponente di un'idea o di una fazione contrarie. La pratica politica femminista è stata contagiata dall'imbarbarimento del dibattito politico? O meglio, come sarebbe potuto essere il contrario?

La seconda considerazione è di carattere più generale. È inevitabile notare che anche in altri luoghi della politica si perdono di vista obiettivi comuni, si dimentica la necessità di porli al centro di una pratica che accentui la complessità del reale e la rispetti, perché spesso le cose difficili sono per natura vulnerabili. Vince, invece, la tendenza alla semplificazione brutale e prendono il sopravvento

istanze identitarie, che caratterizzano e la fanno da padrone non solo nell'ambito del femminismo. Le questioni al centro del dibattito, invece che essere considerate a partire dalla loro rilevanza e poliedricità, hanno nomi e bandiere a loro difesa. Di conseguenza, spesso i confronti che trovano visibilità sono quelli che diventano un ring, per vincere e piacere alle varie tifoserie. Non è ovunque così, però: nascosti nelle pieghe delle realtà, quella dei luoghi e delle strade e non degli spazi virtuali, resistono spazi femministi di confronto, ascolto e di dibattito acceso, di desiderio indefesso di incontrarsi e imparare ancora qualcosa. Questo è sufficiente per continuare la rivoluzione? Forse no, ma serve a non fare solo la guerra.

fonte: <http://www.iltascabile.com/societa/femminismi-movimenti-lgbtqia/>

-----  
I am a Woman. You are a Trans Woman. And That Distinction Matters.



Silenced by men first and now trans women. Will women ever not feel silenced?

I asked why as a woman who was born with woman parts it is now considered transphobic to want to have conversations about the distinct and unquestionable differences in life experience between cis and trans women. I asked why when women have faced

systematic violence at the hands of men and 1 in six women is raped, is it wrong for cis women to have some spaces just for them to feel safe in a world where they don't? And I was immediately threatened, labeled as transphobic, and left to feel as if my voice was nothing.

I am angry. Angry because now even questioning these issues is seen as an act of hate, discrimination, or intolerance. Angry because wanting to have open conversations is now considered hate speech. I am angry that as a woman who has constantly had to be careful of my language and behavior around men to ensure my own safety, I am now being forced to police my language even more, around and for trans women who had entirely different experiences and anatomy. Female language around female issues is important to many cis women because we have struggled to even have our identities and issues seen as valid.

Now before you make any assumptions let me be clear. I respect everyone's rights to their pronouns, to surgeries they want, to safe spaces, to tolerance, and to living as humans with human rights and respect. And I will help you fight for that. But my being born with a vagina and the treatment that comes from that matters in the conversation around the rights of trans women.

Chest feeding instead of breast feeding? We are still struggling to make breastfeeding in public considered normal and natural, instead of lewd and inappropriate.

People saying the word mother isn't inclusive to transgendered pregnant people, while moms still struggle to get basic maternity leave and not lose their jobs after having a baby, and even still deal with extremely dangerous situations due to mistreatment during childbirth.

Saying that because you are a woman, your penis is a female penis and should be seen as a vagina in change rooms and woman spaces? Women constantly still deal with being sent dick pics, and being flashed, and forced to see penises when we never consented to. As a rape survivor this can be especially difficult for me.

A rich famous celebrity trans woman who had been a man for so many years, winning awards, and being respected as a man suddenly becomes a woman and wins a women's award over women who had far far more right.

Telling lesbian woman they are transphobic if they do not overlook a pre op trans woman's penis. Even showing up with bats to the Chicago Dyke March to protest this "cotton Ceiling."

Calling anyone who dares acknowledge that even after the surgeries, the genitals and reproductive systems of a trans individual are different a bigot or transphobe. Insisting that these differences do not matter and are not allowed to matter to potential bed partners and even having classes on how to coerce lesbians into being ok with penis. In sex every preference is ok(barring pedophilia,beastiality, and assault). It's sex. You should not need to feel pressured to sleep with someone because not doing so makes you transphobic.

Trans women who have never had or known what it is to have a uterus, invading infertility forums, ignoring entirely how different that struggle is for someone who was born with a uterus that is nonfunctioning. A basic struggle for these women is around not being woman enough despite having all the parts and when a trans woman enters that space, cis women often feel invalidated, offended, and angry. But they fear expressing this because the moment you try, you are spewed insults.

These are just few examples that you find on any and every forum dealing with transgender rights.

Women who were born with vaginas have always faced a systematic oppression whether you see it or not. WE feel it. Our feelings of

shame and disgust around our own bodies when it comes to hair, periods, vaginal discharge, even our vagina's size and look and our breast size and looks, are real and important to acknowledge. And they are reinforced by how society portrays all of those subjects. The way we behave is conditioned from early on to ensure we never escalate situations with men, always carry weapon or text friend to ensure safety, always fear rape more than murder and know that when it does happen, we will not be heard and he will never see a jail.

And I am not saying transgendered people do not also face oppression and suffering and feelings of disgust, but there is a huge and important difference. And whether you were able to see it or not, if you looked male for part of your life, you experienced a different life than myself. You got privileges regardless of if you were aware of them. And no matter what your oppression and violence does not validate your right to supersede woman in the discussion. Women face that shit too.

And I am not saying you don't have a right to transition, you do. But I have a right to natal born woman spaces. I have a right to the language that I am barely allowed to use currently. I have a right to not be forced to see a penis in a changing rooms, just because you see it as a lady dick. I am generally the one ok with nudity, but as a



rape survivor, sometimes I don't want to be exposed to a penis which is why I sometimes need women changing rooms. And no you identifying as female doesn't decrease the shock value when I suddenly see a penis and wasn't expecting too.

I have the right to want to protect the language and experience of being woman from birth because I have never felt equal to a man. Because that language is all I have that was and is mine. My vagina and uterus, I have my own issues around them and you trying to take away my language around them, is just more oppression to me. It looks the same regardless of if its coming from a man or trans woman . Other natal born women oppress each other as well.

This "cotton ceiling" fight is oppressive to lesbian women who fight every fucking day to gain respect and equality based on the their sexual preferences. Being told by trans women to get over the penis thing sounds identical to how men often try to bully lesbians into fucking them.

There should be safe spaces for everyone, but don't ask for trans only safe spaces and then also try to force your way into woman only spaces. Some of us want vagina woman only spaces and thats ok too. Especially when rewriting bathroom laws leaves us open to predators.

Don't call me transphobic when I fight for your right to your surgeries and tolerance, and use your pronouns, while also asking to still have my womanhood recognized as different than yours.

When I first attempted to ask in conversations and online, why there is not space for cis women to express their needs in this conversation, I was met with slurs, threats, and even a death threat.

“Choke on my female cock, terf” I received this from multiple individuals on an online forum. There are multiple spaces dedicated entirely to women who dared want to express these feelings and in doing so received hundreds of threats, sexual harassments, and threats of sexual harm often by transgender individuals.

Chimamanda Ngozi Adichie came out trying to discuss the distinctions between women and trans women and was utterly crucified. Julie Bindel, Jane Murray, and Germaine Greer have also faced threats, being fired, being no platformed, and in other ways censored for adamantly holding to the female and male differences.

To even try to speak to any of this and how its made us feel is to be instantly labeled a “terf”, called antifeminist, and threatened.

Stop policing my language. Its already policed by men, I don't need your group of trans women to do it too.

I am watching my birth control rights, my abortion rights, my rights to toplessness, fall away. I am watching sexual predators strut around the white house. I am watching women feeding their children be yelled at harassed and shamed for the most natural act. I am being forced to see my own body as only sexual every fucking day when I get catcalled or try to go online dating. I am forced to either conform to men's standards on my body or risk being ostracized by them. Even choosing not to wear makeup, even choosing not to want motherhood, brands me as not woman enough.

Its not ok for the 1 percent of the population that is transgender to add to those oppressions. And it is not ok for you, in your fight for rights, to ignore my voice and trample on my rights.

I will call you by your pronoun, I will fight for your right for safety, surgery, trans safe spaces and even trans- inclusory women's spaces, but you also have to be ok with me wanting my language and my cis only spaces. Its hypocritical if you don't. We are both facing struggles, and I cannot imagine what you are going through, but you cant imagine my reality either.

Its not transphobic to want some cis only spaces. Its not transphobic to want to keep some of my language that I already fight for every day. It is not transphobic to express my discomfort with some of what the transgender movement is doing in regards to my rights.

If the transgender women's movement wants all women on their side, the way to get our support is not to ignore us when we cry out about the differences and voice our needs as women who were born women, that just makes it harder for us to want to hear you.

The transgender women's movement, cannot be another movement that oppresses women, but thats what its seemingly becoming. There is space for both of us in womanhood, but only if you are willing to hear my side too and acknowledge my needs here too.

A good read with quotes from a transgender woman herself:

[http://www.slate.com/articles/double\\_x/doublex/2015/12/gender\\_critical\\_trans\\_women\\_the\\_apostates\\_of\\_the\\_trans\\_rights\\_movement.html](http://www.slate.com/articles/double_x/doublex/2015/12/gender_critical_trans_women_the_apostates_of_the_trans_rights_movement.html)

My response to the controversies: <https://youtu.be/prQ3lAkaHJM>

fonte: <https://medium.com/athena-talks/i-am-not-a-cis-woman-i-am-a-woman-and-that-matters-da2248223e2a>

---

## Usucapione

[fine-analista](#)

Uno degli obiettivi della vita è riuscire a diventare proprietaria di qualcosa per usucapione.

---

## La lobby del farmaco e Milano

[falcemartello](#) [ha rebloggato](#) [abr](#)

[Segui](#)

Milano è sede di importanti imprese farmaceutiche: sia italiane che straniere. (...)

L'agglutinamento di imprese del farmaco e di ospedali di eccellenza attorno a Milano ha stimolato anche il tessuto universitario. I giovani che scelgono una carriera in medicina o in biologia non lo fanno per motivi misteriosi: ma perché vedono, intorno a sé, un ambiente vivo.

Tutto questo è messo in discussione dal fatto che l'EmA non abbia sede in Lombardia? Per niente. L'Aifa, l'Agenzia italiana del farmaco, sta a Roma e non per questo la farmaceutica milanese è migrata nella capitale. Nel settore privato, la prossimità di un territorio con un'agenzia di regolazione tende ad attrarre lobbisti e avvocati: non scienziati.

È vero che negli Stati Uniti il Maryland, dove hanno sede gli uffici della Food and Drugs Administration, l'equivalente dell'EmA, è un territorio con una elevatissima concentrazione di scienziati. Ma Big Pharma ha i suoi più importanti centri produttivi in Pennsylvania, in Indiana, a Boston in Massachusetts, in California, dove hanno sede molte delle più innovative imprese biotech. Oggi trasmettere un documento costa un clic e pochi secondi. Possiamo davvero pensare che la vicinanza al regolatore sia l'unica via per consentire lo sviluppo di tutto un settore industriale?

Milano è un centro importante, in Europa, per le scienze della vita: questo è un fatto, non un'opinione. Sono in molti ad avere espresso un parere lusinghiero sul dossier della città per la candidatura Ema. Quelle informazioni possono essere tanto più utili quanto più sono note a chi deve fare investimenti. Nel capoluogo lombardo trova competenze, entusiasmo, un sistema di regole e una cultura amministrativa più rispettose del privato che altrove. Sono questi gli ingredienti di uno sviluppo solido e duraturo. Non il gioco dei bussolotti, non un trasloco miracoloso.

— [http://www.brunoleoni.it/le-chance-di-milano-dopo-l-ema?utm\\_medium=push\\_notification&utm\\_source=rss&utm\\_campaign=rss\\_pushcrew](http://www.brunoleoni.it/le-chance-di-milano-dopo-l-ema?utm_medium=push_notification&utm_source=rss&utm_campaign=rss_pushcrew)

Come sempre, privato rulez. Spiace per ristoratori e hotel, che cmq. un limite di capacity già molto vicino alla saturazione ce l'hanno.

(via [abr](#))

---

## Per una comunicazione non ostile

[falcemartello](#) ha rebloggato [babifour](#)

[Segui](#)

parole  
 stili

## Il Manifesto della comunicazione non ostile

### 1. Virtuale è reale

Dico o scrivo in rete solo cose che ho il coraggio di dire di persona.

### 2. Si è ciò che si comunica

Le parole che scelgo raccontano la persona che sono: mi rappresentano.

### 3. Le parole danno forma al pensiero

Mi prendo tutto il tempo necessario a esprimere al meglio quel che penso.

### 4. Prima di parlare bisogna ascoltare

Nessuno ha sempre ragione, neanche io. Ascolto con onestà e apertura.

### 5. Le parole sono un ponte

Scelgo le parole per comprendere, farmi capire, avvicinarmi agli altri.

### 6. Le parole hanno conseguenze

So che ogni mia parola può avere conseguenze, piccole o grandi.

### 7. Condividere è una responsabilità

Condivido testi e immagini solo dopo averli letti, valutati, compresi.

### 8. Le idee si possono discutere. Le persone si devono rispettare

Non trasformo chi sostiene opinioni che non condivido in un nemico da annientare.

### 9. Gli insulti non sono argomenti

Non accetto insulti e aggressività, nemmeno a favore della mia tesi.

### 10. Anche il silenzio comunica

Quando la scelta migliore è tacere, taccio.



[falcemartello](#)

Suggerirei a molti il punto 10.. ;-)

## Il magazzino di Amazon che sciopera durante il Black Friday (in Italia)

Proprio in occasione del Black Friday 2017 i lavoratori di Castel San Giovanni, centro di smistamento nel Piacentino dove lavorano in 1.600, entrano in sciopero. I dipendenti, che diventano anche 2mila con contratti in somministrazione durante il periodo di Natale, incrociano le braccia. Lo sciopero, comunicano le organizzazioni sindacali Ugl Terziario, Fisascat Cisl, Filcams Cgil e Uiltucs Uil, «comincerà con il turno mattutino del 24 novembre e terminerà all'inizio del turno mattutino del 25 novembre».

## BLACK FRIDAY SCIOPERO AMAZON IN ITALIA

A parlare dello stop che precederà anche il più ben critico [“Cyber monday” è oggi Il Sole 24 ore](#). Nel centro, diventato fulcro dello smistamento Amazon in Italia, i dipendenti sono assunti con contratto del commercio, a 1.450 euro lordi (quelli dei tre depositi di tre depositi di smistamento ad Avigliana, Origgio e Rogoredo hanno invece un contratto da logistica).

I sindacati sono entrati solo un anno fa nell'azienda. Qualche mese fa al Sole 24 Ore la società aveva dichiarato: «Abbiamo ricevuto nei mesi scorsi una proposta di piattaforma integrativa da parte delle organizzazioni sindacali. A seguito di un'attenta analisi, abbiamo ritenuto la proposta ricevuta non in linea con una visione di sviluppo a lungo termine del centro di distribuzione di Castel San Giovanni. In Italia così come negli altri Paesi in Europa in cui siamo presenti, manteniamo relazioni con le rappresentanze dei lavoratori e le organizzazioni sindacali; allo stesso tempo manteniamo la nostra politica della porta aperta che incoraggia i dipendenti a trasferire i loro commenti, le loro domande e le loro preoccupazioni direttamente al proprio management team. Crediamo fermamente che questo rapporto diretto sia il modo più efficace per capire e rispondere alle esigenze del nostro personale». Secondo i sindacati ora sono oltre 500 i lavoratori «che a larghissima maggioranza hanno deciso di indire lo sciopero e anche di astenersi da qualsiasi forma di orario straordinario fino al 31 dicembre 2017». Questo per via delle strategia di Amazon «volta all'ascolto formale e alle buone relazioni ma rigorosamente orientata alla sterilità del confronti. Si parli insomma finché si vuole a patto che non si arrivi a conclusioni condivise».

fonte: <http://www.giornalettismo.com/archives/2640624/black-friday-sciopero-amazon-italia>

## Mandorlo

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [lamagabaol](#)

Senza dir niente a nessuno, e senza un preventivo di spesa, il mandorlo stanotte ha messo i fiori.

[Nino Pedretti, Nel fuoco del mio paese, Forlì, Forum 1977, p. 46]

Fonte: [ritaglietti](#)

## Qui si piange Durruti

[paul-emic](#) ha rebloggato [class-struggle-anarchism](#)



[Segui](#)

KEEP CALM & MAKE HISTORY [historium](#)

Onlookers raise their fists as the coffin of prominent anarcho-syndicalist militant Buenaventura Durruti marches down the streets of Barcelona at his funeral. Barcelona, Spanish Civil War, 23 November 1936

---

## Ippogallo

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [semplogicaa](#)

[Segui](#)

mercoledì

# 22

novembre

l	m	m	g	v	s	d
		1	2	3	4	5
6	7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	21	22	23	24	25	26
27	28	29	30			

## Ippogallo

L'ippogallo è una creatura ibrida fantastica della mitologia greca, metà cavallo e metà gallo. Sebbene la più antica rappresentazione oggi conosciuta risalga al IX secolo a.C., il motivo diventa comune nel VI secolo a.C., in particolare nella pittura vascolare e, talvolta, nella scultura, generalmente in associazione con un giovane cavaliere. Viene citato in alcune opere letterarie del V secolo a.C., senza che i miti ad esso collegati siano ancora noti.

[semplogicaa.tumblr.com](http://semplogicaa.tumblr.com)

 [semplogicaa](#)

mercoledì 22 novembre - Ippogallo

---

## Mangiare sano

[kon-igi](#)

[whatyouplease](#) ha chiesto:

Ma quindi per “magnà sano” uno che dovrebbe fare?



- Eliminare completamente gli alcolici, visto che a tutti gli effetti costituiscono una sostanza estremamente tossica per ogni tessuto organico e vi va di culo che il fegato è forte e paziente (fino a un certo punto)
- 
- Eliminare le carni rosse (soprattutto insaccati), la cui cancerogenicità per il tratto gastro-intestinale è da tempo accertata.
- Abolire il sale, il cui apporto è soddisfatto dal cloruro di sodio presente naturalmente negli alimenti.
- Abolire gli zuccheri, sia nella preparazione casalinga che da alimenti confezionati.
- Abolire i dolcificanti, di qualsiasi tipo.
- Ridurre al minimo il consumo di alimenti trattati industrialmente.
- Abolire la cottura a contatto col fuoco o comunque la carbonizzazione degli alimenti.

Poi

7. Aumentare l'introduzione di fibre di origine vegetale.
- 8.
9. Di massima, rispettare la regola delle Five Portions (cinque porzioni giornaliere di frutta/verdura), anche se su questo non tutti sono d'accordo.
10. Preferire farine integrali a quelle raffinate (seriamente integrali, cioè da grano intero... non raffinate a cui sia stata aggiunta fibra)
11. Farsi l'orto e consumare quelle verdure... *le uniche veramente biologiche*(se non fate cazzate nella coltivazione).
12. Muovere il culo flaccido con attività motoria *giornaliera*.

A domanda risposta, quindi non avete motivo di sigare dicendomi che questo non è godersi la vita.

Io vi dico che, statisticamente, chi consuma carne rossa, beve alcolici, mangia alimenti confezionati, beve bevande gassate zuccherate e/o dolcificate, agita troppo la saliera o la zuccheriera e fa una vita sedentaria è a rischio medio-alto di sviluppo di tumori, malattie dismetaboliche e incidenti cardio-vascolari.

Pensate che fortuna... siete liberi di fare quello che volete senza che vi faccia pesare che sarò io a pagarvi le medicine, i ricoveri ospedalieri e la pensione di invalidità riversata al vostro coniuge rimasto in vita.

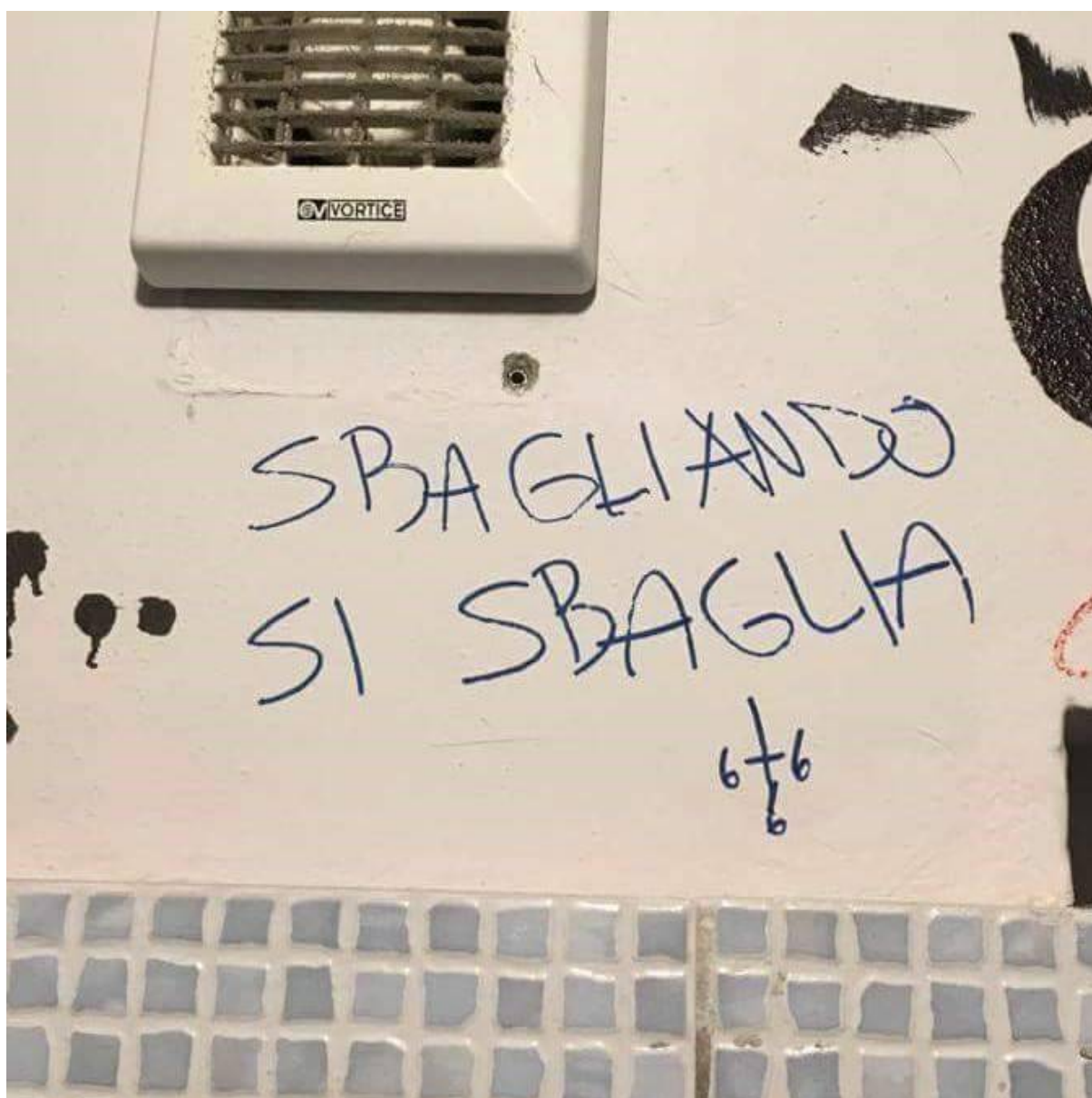
[@firewalker](#)

-----

20171123

Sbagliando si sbadiglia

[quartodisecolo](#) ha rebloggato [noncecrisinelmecatodellebugie](#)



[culochetrema](#)

Inevitabilmente

Fonte: [culochetrema](#)

## IL NECROLOGIO DEI GIUSTI - SE NE VA UN MITO DEL CINEMA ANNI '70, **PETER BERLING**, 83 ANNI

GROSSO, BARBUTO, ASSOLUTAMENTE POCO AFFIDABILE, ATTORE DI FIDUCIA DI FASSBINDER, HERZOG, SCORSESE, DI LEO, KLUGE, MA ANCHE SCENEGGIATORE E CO-PRODUTTORE DI SPAGHETTI WESTERN, SPAGHETTI KUNG-FU, POLIZIESCHI ITALO-TEDESCHI, LUI STESSO TEDESCO TRAPIANTATO DA ANNI A TRASTEVERE

### Marco Giusti per Dagospia

Grosso, barbuto, assolutamente poco affidabile, attore di fiducia di Fassbinder, Herzog, Scorsese, Di Leo, Kluge, ma anche sceneggiatore e co-produttore di spaghetti western, spaghetti kung-fu, polizieschi italo-tedeschi, lui stesso tedesco trapiantato da anni a Trastevere, se ne va un mito del cinema anni '70, Peter Berling, 83 anni.

Lo ricordiamo tutti come presenza fissa e ingombrante nei capolavori del cosiddetto Giovane Cinema Tedesco, titoli come *Aguirre, collera di Dio*, *Fitzcarraldo*, *Cobra Verde*, ma anche come *Attenzione alla puttana santa*, che aveva coprodotto in Italia, e dove si vantava di essere l'unico etero presente sul set, *Veronika Voss*, *Il matrimonio di Maria Braun*.



**peter berling 9**

Un percorso che lo porta dai primi film del gruppo, *Detektive* di Rudolf Thome, *Whity* di Fassbinder, alla produzione di un film come *Nel regno di Napoli* di Werner Schroeter, giù giù fino a comparire come presenza fissa dei corti meravigliosi girati pochi anni fa da Alexander Kluge che si possono ancora vedere nella mostra del regista a Venezia da Prada a Ca' Corner della Regina.

Per anni fu il portavoce dei suoi amici Fassbinder e Herzog in Italia, seguendoli in tutti i festival. Affamato di tutto, Peter Berling, pussiano di Obrwalde, nato nel 1934, non si poteva certo limitare al cinema d'arte. Così spaziava in ogni tipo di film, e lo troviamo in capolavori del trash come *Il petomane* di Pasquale Festa Campanile, come in noir colti, *Revolver* di Sergio Sollima, o negli spaghetti western più assurdi, *Il West ti va stretto amico*, che aveva coprodotto, nei boccacceschi, *Quando le donne si chiamavano Madonne*, o in tardi capolavori di maestri riconosciuti, *Satantango* di Bela Tarr, *Semana Santa* di Alejandro Jodorowsky, *L'ultima tentazione di Cristo* e *Gangs di New York* di Scorsese. Spazia nel cinema noir di Fernando Di Leo anche in versione gangster italiano, per riapparire in film del tutto diversi, *Il nome della rosa* di Annaud, *Marcia trionfale* di Marco Bellocchio.

Non si fermò al cinema, ovviamente, divenne scrittore di gialli alla Dan Brown tradotti in tutto il mondo, scrisse libri su argomenti del tutto diversi. Divertente, simpatico, sempre cordiale e amico di tutti era una presenza forte e molto nota a Trastevere.

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/necrologio-giusti-se-ne-va-mito-cinema-anni-rsquo-70-peter-161441.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/necrologio-giusti-se-ne-va-mito-cinema-anni-rsquo-70-peter-161441.htm)

## Truffe e violenze: il Black Friday è brutto (ed è la misura di quanto siamo brutti noi)

Negli Stati Uniti è una tradizione pluridecennale, negli ultimi anni è arrivata anche qui da noi, ma il Black Friday più che essere una festa del commercio somiglia sempre di più alla folle corse di una mandria di vacche impazzite

di [Andrea Coccia](#)

23 Novembre 2017 - 10:15

Nel novembre del '15 la giornalista dell'Atlantic Megan Garber scriveva, [in un bell'articolo dedicato al Black Friday](#), che il **tradizionale periodo di sconti selvaggi** che segue il Giorno del Ringraziamento, ormai allargato anche all'online — il cyber monday — e in forte esportazione anche da noi, non era più semplicemente una giornata, e neppure una semplice stagione come quella tradizionale dei saldi. No, di più, ormai, scriveva Megan Garber «**è uno stato mentale**». Uno stato mentale, e ci sta tutto, perché per giudicare dai comportamenti tipici dei consumatori durante quelle ore, ormai trasformate in giorni, se non in settimane dai marchi di retail di tutto il mondo, **servono gli strumenti della psicologia cognitiva** quando non della **psichiatria**. Uno stato mentale, dunque, ma uno **alterato, violento, bestiale**. Lo testimoniano centinaia di situazioni ben oltre il limite del disturbo dell'ordine pubblico che ogni anno si verificano nei centri commerciali americani.

**Pugni, spinte, schiaffi**, ogni tanto perfino risse aperte e di gruppo, persone calpestate, malori, non di rado alla fine, tra scatoloni e negozi devastati dalla furia consumista della folla, c'è addirittura chi stila un bollettino con il conto dei morti e dei feriti. Come in una guerra. Ed è così: una guerra, un

campo di battaglia grottesco che, se non fosse vero, sembrerebbe scritto da un **Mark Twain** o un **Roald Dahl**.

A vedere i molti video che si possono trovare facilmente su YouTube c'è veramente da farsi venire la pelle d'oca: decine, centinaia, migliaia di esemplari di *homini sapientes* regrediti allo stato neoprimitivo di *homini consumantes*, letteralmente obnubilati e **incapaci di intendere, capaci solo di volere**. L'immagine più consona è quella della **mandria di vacche imbizzarite**. Invadono centri commerciali sfondando porte, vetri, facendo a botte tra di loro, calpestandosi, pur di accaparrarsi un televisore, una centrifuga, un telefonino, o qualsiasi altro bene che sia in vendita, rigorosamente con sconti folli, ben oltre il 50 per cento.

Eppure, e siamo al secondo livello di inaccettabilità — dopo quella umana, quella economica — dietro quei prezzi si nascono spesso strategie commerciali che non sono molto lontane dalle truffe. Un paio di anni fa, per il **Wall Street Journal**, la giornalista **Dana Mattioli** aveva pubblicato dei dati molto interessanti a riguardo. Quello che veniva fuori dalle sue indagini, coadiuvate da agenzie specializzate e da unioni dei consumatori, era il fatto che, contrariamente a quanto il discorso mediatico e pubblicitario sul **Black Friday** faccia intendere, quei prezzi e quegli sconti non sono affatto un affare in molti casi, ma truffe, truffe belle e buone.

Per esempio, secondo i dati fornitele da Decide — dati del 2012, ma il fenomeno è sempre quello — un televisore Samsung 46 pollici LCD, che durante il Black Friday veniva venduto mediamente a 1355 dollari, un mese prima veniva venduto, sempre mediamente, a 1159. O ancora, giocattoli per bambini che vedono il proprio prezzo aumentato del 31 per cento proprio durante il **Black Friday**. E l'elenco è lungo, come è lungo quello delle strategie, vecchie come il commercio, per abbindolare i clienti e aumentare i guadagni.

«**È una roba da pazzi**», dichiarava alla giornalista del WSJ un produttore di giocattoli, «arrivano a spendere 3 volte di più per un oggetto che tre settimane prima avrebbero pagato un terzo». Come è possibile? Oculate strategia di oscillazione prezzi, gestione altrettanto furba del magazzino, il resto lo fa **l'hype mischiato alla desolazione delle nostre vite** e alla frustrazione di donne e uomini i cui cervelli vengono bombardati ogni minuto dalla narrazione tossica dei brand e della pubblicità, del consumismo ormai slegato totalmente da qualsiasi tipo di piacere o di utilità: siamo arrivati al comprare per il comprare, con l'umanità a livelli da protoscimmia che sembra ormai vittima di un **esperimento collettivo di darwinismo sociale**.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/11/23/truffe-e-violenze-il-black-friday-e-brutto-ed-e-la-misura-di-quanto-si/36277/>

## FERMI TUTTI, DAGOSPIA ELEGGE “L’UOMO DELL’ANNO 2017”: E’ “EL NEGRO DE WHATSAPP”

2. IL MISTERIOSO UOMO CON CAPPELLINO, ASCIUGAMANO VERDE E ABBONDANTE RANDELLO CHE HA MESSO IN FALLO LE **CHAT DI WHATSAPP** CON 'MEME' DI OGNI ORDINE, GRADO E DIMENSIONE

3. **IL SUO SUCCESSO E' IL RITORNO ALLA CENTRALITA' DEL PENE**, CHE SI FA RIGIDO MA NON IRRIGIDISCE. ANCHE PER I MASCHIETTI IL PISELLO NON È PIÙ UNA RIMOZIONE DA NASCONDERE NELL'INCONSCIO (“FOSSI FROCIO?”) MA UN FATTO DI VITA, EROGATORE DI BENESSERE FISICO

4. IL "BELLO" NON E' PIU' SOLO IL CORPO FEMMINILE: I TEMPI CAMBIANO. **ANCHE IL CAZZO-TABÙ DEL PORNO È SALTATO**: IL 'PICCOLO DITTATORE' IMPONE CONSUMI FEMMINILI DI VIDEO HARD

## DAGOREPORT



### il nero di whatsapp 9

Mi confida Fabrizio: “Io l’ho visto crescere (senza doppio senso) su Whatsapp: lentamente, però, sono cominciate ad arrivare cose da Miami (in occasione del tifone), dal Brasile, dal Portogallo, dalla Gran Bretagna. Ed è un fenomeno così forte che ho l’impressione cominci a condizionare, in qualche modo, anche l’apertura delle foto: tutti, oramai, s’aspettano sempre sempre la spada nera”.





### il nero di whatsapp 7

Essi, il virus del cosiddetto “Nero di Whatsapp” ormai è dilagante, oggetto di meme ossessivi e di inchieste pruriginose sulla “impossibile dimensione”, dove il membro smisurato del nero con cappellino e asciugamano troneggia minaccioso, photoshoppati in qualsiasi contesto, dalla scrivania della Regina Elisabetta fino alle terga del tecnico della Nazionale Ventura nel giorno della disfatta, da video celestiali che zummano infine sul “coso” nero a Belen la cui farfallino inguinale riproduce ora “El Negro de Whatsapp”. Fino all’estremo atto di Dagospia di eleggerlo “l’uomo dell’anno”. Una piccola Età del Cazz per noi che non abbiamo avuto l’Età del Jazz?



### il nero di whatsapp 6

Su Vice.com si sottolinea che “il primo risultato in italiano è una pagina di Facciabucco—una specie di social network—che si intitola “tutti i meme sul nero di WhatsApp” e il cui counter che segna 200mila visite. Ma ci sono anche oltre 1500 macro diverse sul tema su MemeGenerator, siti che vendono magliette con la sua foto a 16,99 euro, persino un articolo su uno di quei siti “satirici” pieni di bufale, intitolato “Esclusiva: svelata l’identità del nero di WhatsApp”.

**DE BELLO FALLICO**visto su [facciabuco.com](http://facciabuco.com)**il nero di whatsapp 4**

Si spiega? E come si spiega? Anzitutto è necessario congratularsi con gli internauti. Perché si dà facilmente per scontato che il membro maschile non faccia più paura o trasgressione. Dritto o a penzoloni, lo troviamo dappertutto, no?. In barba all'”origine del mondo”, sempre meno gettonata, sorpassata dalla culonia babilonia delle Kardashian, il Santo Membro del “Nero” domina l’immaginario ricreativo, come sberleffo, come gioco, come sorpresa, come goliardata.

**il nero di whatsapp 29**

Ecco. La centralità del fallo, come portatore sano di conoscenza di sé, perché si muove e agisce ben prima del cervello, così assolutamente straordinario da diventare analogia di qualsiasi vittoria del piacere sul dolore, amministra e sbriga nei modi più espliciti, magari scherzosi, anche l'immaginario femminile. Essere o Penessere?, rimuginava tra sé e sé la donna di ieri, sfibrata sotto i colpi dell'isteria catto-fobica.



### **il nero di whatsapp 28**

Oggi, sempre più vispo e numeroso, il mondo femminile ha cominciato a consumare i Rocco Siffredi digitali. Così, il cazzo non è uno strumento "vizioso", da nascondere nelle pieghe di ciacole e pettegolezzi e "mammamia che impressione", ma soggetto della realtà, paracarro dell'immaginazione, misura di tutto.

### **PIÙ LO BUTTI GIÙ E PIÙ SI TIRA SU**



### **il nero di whatsapp 27**

Però. Colpisce ancora oggi perché siamo abituati a vedere esporre come "bello" soltanto il corpo femminile. Ma i tempi cambiano. Le donne mutano. E anche il cazzo-tabù del porno è saltato: piccolo dittatore che impone consumi femminili di video a luci rosse, detta gusti, condiziona rapporti, e il pene ritrova la collocazione deputata.

### **FALLO IN FOLLA**



### il nero di whatsapp 24

Anche per i maschietti il Pisello non è più una rimozione da nascondere un po' vergognosamente nell'inconscio ("fossi frocio?") ma un fatto di vita, erogatore di benessere fisico e stimolatore del comico. Quindi niente camuffamenti metaforici, niente messaggi da ammazza-cazzi. Il pene è.

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/fermi-tutti-dagospia-elegge-ldquo-rsquo-uomo-dell-rsquo-anno-161421.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/fermi-tutti-dagospia-elegge-ldquo-rsquo-uomo-dell-rsquo-anno-161421.htm)

## NELLA FABBRICA DI FAKE NEWS

SCOPERTO IL NETWORK DI DISINFORMAZIONE DI UN IMPRENDITORE ROMANO, LEGATO ALL'ASSOCIAZIONE CATTOLICA "LUCE DI MARIA" – SPARA MINCHIATE CONTRO RENZI E LA BOLDRINI. CON SIMPATIE GRILLINE E LEGHISTE – INNEGGIA PUTIN E LANCIA CROCIATE CONTRO L'ISLAM

**Jacopo Iacoboni per [La Stampa](#)**

Un nuovo vasto network di disinformazione, fatto di siti web e pagine Facebook, è stato scoperto in Italia da un'analisi informatica e giornalistica di BuzzFeed. Il network, scrive BuzzFeed, «è proprietà di un imprenditore romano, con legami con un'associazione cattolica assai riservata, La Luce di Maria», ed è uno dei più estesi in lingua italiana tra i network organizzati che compiono operazioni di disinformazione su Facebook.

Nel network circolano i contenuti e i temi classici delle propagande populiste, con una sovrapposizione tra post anti-migranti, mondo ultranazionalista, clickbaiting (ossia ricerca ingannevole dei clic, a fini di monetizzazione pubblicitaria). La cosa più interessante e inquietante è

che questo network si collega - a valle - con gruppi Facebook di propaganda politica vicini ad altri network, di due aree politiche italiane in particolare, come vedremo più sotto.

Facciamo un esempio di questa propaganda: se aprite il sito [direttanews.it](http://direttanews.it) trovate una colonna «politica» che spinge notizie favorevoli ai cinque stelle, o a CasaPound, oppure attacca personaggi come Monti, Visco, Laura Boldrini, Renzi. Il post «Monti-Visco, lo spettro di patrimoniale e nuove tasse da pagare», per citare solo un caso, diventa virale anche dentro il fan club non ufficiale di big grillini, e sentiamo cosa dice: «Adesso l' incubo che possano essere reintrodotte nuove tasse sembra essere reale. Laura Boldrini, presidente della Camera, aveva espresso parere favorevole all' introduzione di una nuova imposta sul modello della vecchia patrimoniale. E Renzi, nella sua corsa alle elezioni, potrebbe scendere a compromessi con Mdp».

### Italy's Most Popular Political Party Is Leading Europe In Fake News And Kremlin Propaganda

The Five Star Movement controls a network of official sites and supposedly independent news outlets that spread misinformation across the internet.

Journalist: Alberto Nardelli



Alberto Nardelli  
BuzzFeed News Europe Editor



Craig Silverman  
BuzzFeed Founding Editor,  
Canada



### inchiesta buzzfeed sul movimento 5 stelle e le bufale

Abbiamo verificato che Boldrini - una delle vittime più frequenti di questa disinformazione - mai si è espressa sul tema della patrimoniale; come del resto Matteo Renzi. La notizia è falsa ma virale, nel network scoperto da Buzzfeed (e nel network pro M5S, con cui esistono sovrapposizioni).

Al cuore del primo network, scoperto da Craig Silverman e Alberto Nardelli, «c'è Giancarlo Colono, e la sua società chiamata Web365». La società controlla 175 domini Internet, e una rete di pagine Facebook. News, salute, calcio, gattini e gossip: la medesima catena di altre galassie di disinformazione, comprese quelle più vicine a precisi partiti politici italiani. Allarmismo, attacchi forsennati ai migranti, xenofobia, false storie, islamofobia sono i temi ricorrenti di questa rete. Assieme - sostiene Buzzfeed - a propaganda pro Putin e anticasta. I due principali siti di «news operations», «operazioni legate alle notizie», sono [direttanews.it](http://direttanews.it) e [inews24.it](http://inews24.it). Ieri le relative pagine Facebook risultavano chiuse.

Si tratta di un network che può raggiungere tra gli otto e i dieci milioni di like su Facebook, più della somma di due dei tre principali quotidiani italiani. Colono ha dichiarato che uno degli account Facebook sottopostigli da Buzzfeed, e più strettamente interconnessi al network, è «fake» (cosa che secondo le policy di Facebook sarebbe vietata). Intestato a tale «Roberto Granieri», è la porta che conduce dal sito [Inews24](http://inews24.it) fin dentro una serie di gruppi Facebook «aperti o chiusi, di estrema destra,

nazionalisti, anti-migranti, anti-Islam, come anche dentro gruppi pro-Putin, pro M5S, e gruppi inneggianti a Matteo Salvini».

Una fonte a conoscenza delle analisi di Buzzfeed spiega: «Attraverso queste sovrapposizioni il network entra in un altro network, quello delle pagine fan club che usano i nomi dei big grillini». Pagine non ufficiali, giova ripeterlo, ma - per quanto riguarda le pagine filogrilline - a sua volta centralissime in un' altra rete raccontata a lungo da «La Stampa».

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/fabbrica-fake-news-ndash-scoperto-network-disinformazione-161383.htm>

## AMERICA FATTA A MAGLIE - ‘AIUTO, TRUMP UCCIDE LA NEUTRALITÀ DI INTERNET!’ PECCATO CHE LA NET NEUTRALITY NON SIA MAI ESISTITA

**PROVATE A DIGITARE ‘DAGOSPIA’ ALL’AEROPORTO DI LONDRA O NELLA RETE DEI TRIBUNALI ITALIANI. OGNI PROVIDER E ISITITUZIONE HA SEMPRE SCELTO QUALI SITI PERMETTERE E QUALI NO - CON LA LEGGE DI OBAMA SI SONO ARRICCHITI SOLO GIGANTI COME FACEBOOK E GOOGLE CHE CI SUCCHIANO I DATI. E CHE PER COMBATTERE LA NUOVA LEGGE HANNO USATO I FAMIGERATI BOT RUSSI**

### **Maria Giovanna Maglie per Dagospia**

C'è la fake news sulla fine della libertà di internet, dipinto come il luogo nel quale tutti i proletari sono tornati ad unirsi, da diffondere, e allora serve l'hacker, il fine giustifica i mezzi. C'è l'hacker russo cattivo, quello che ti frega, ti ricatta, trama contro i processi politici e le elezioni legittime, e c'è l'hacker russo buono, che ti fa bassi servizi e il lavoro sporco. Poi, da bravo difensore del progresso, lo fai passare per moto popolare di indignazione, e invece in questo caso è proprio una gigantesca fake news, e' la difesa accorata del mito della net neutrality, la neutralità della rete. Si chiama invece monopolio, garantito due anni fa da Barack Obama ai suoi amici di Silicon Valley, e ora sottratto loro. Per questo piagnucolano.

Le nuove regole consentiranno ai provider come At&t, Verizon e Comcast di creare tariffari ad hoc per i servizi internet. Al momento sono invece obbligati a rendere accessibile internet a tutti, limitando la capacità dei provider di decidere in base al prezzo quali contenuti favorire.

Grande protesta, si sente dire, è sempre quel cattivone di Trump che ora ci toglie anche internet. Pare però che sia andata così, nel senso che un gruppo di oppositori del cambiamento di regole deciso dalla nuova Amministrazione, deregulation già annunciata ma che sarà votata il 14 dicembre, e capitanato indovina un po' da George Soros, insieme a Facebook, Google, Amazon, e al sito porno PornHub, avrebbe speso una cifra esorbitante per inondare la mail della Fcc, la Commissione federale delle Comunicazioni, di proteste vibranti e insulti sanguinosi di cittadini e associazioni per

la libertà di opinione e di internet. In realtà erano bot generated, fatti da macchine, preparati da hacker di professione, e pure russi.



**AJIT PAI**

A scriverlo è Infowars, che è sicuramente di simpatie conservatrici e arcinemico delle felpette di Silicon Valley, ma che lo fa citando lo studio di Emprata, società di specialisti dell'informazione di Washington, che dimostra come più di 7 milioni e mezzo di commenti contro l'abolizione della net neutrality sono stati generati appunto da domini di mail attribuiti a FakemailGenerator.com, tutti con un linguaggio più o meno uguale.

Siccome di proteste e commenti negativi ne sono arrivati in tutto circa 13 milioni, sottraendo quelli fasulli, viene fuori che diventano molti di più quelli a favore del cambiamento che assommano a 68%.

Emprata ha individuato, quando c'è riuscita, il luogo di origine delle mail farlocche, e ha trovato una prevalenza della Russia, seguita da Germania, Francia, India e Canada.

Quelli che protestano, insomma, imbrogliano, usando hackers dei quali normalmente dicono peste e corna. Ma che cosa merita tanto accanimento? L'abolizione del Titolo II della regolamentazione di Internet, deciso da Barack Obama nel 2015.

Dice Ajit Pai, presidente della Fcc: «Con la mia proposta il governo federale smetterà di avere un atteggiamento di regolatore di internet». Pai ha sostenuto che le autorità «richiederanno ai service provider trasparenza nelle loro pratiche, cosicché i consumatori potranno comprare il piano migliore per le loro esigenze e imprenditori e altre piccole imprese avranno le informazioni tecniche necessarie a innovare».

Insomma, la net neutrality ha permesso ad provider privati di arricchirsi utilizzando gratuitamente servizi forniti da altri attraverso la mediazione dello Stato, ora e' finita la pacchia.

Naturalmente la decisione e' una grande vittoria per aziende come AT&T Inc, Comcast e Verizon Communications; è una cocente sconfitta per la Internet Association, Facebook, Google, Amazon eccetera, che perdono il monopolio. Grazie a una sapiente attività di lobby di questi ultimi assieme alla Open Society di George Soros, lobby per la quale sono stati spesi 72 milioni di dollari circa, viene considerata una grande sconfitta anche dalle associazioni per i diritti dei consumatori e per i diritti digitali, e dagli attivisti della Freedom of Press, la libertà di stampa, secondo i quali la “proposta di uccidere la neutralità della rete permetterà agli Isp di bloccare e censurare siti web. E questo pone una seria minaccia alla libertà di internet e alla democrazia”.

Se aprite Google, troverete una miriade di interventi sdegnati, per tacere dei giornaloni italiani, quasi che stesse per finire qualunque libertà di internet e venissero violate diritto all'informazione e alla uguaglianza. Ma la verità è un'altra, è quella brutta storia che accade quando si mischia l'ideologia a decisioni che dovrebbero esserne libere, soprattutto quando a fare i portabandiera del diritto di tutti sono quelli che ne approfittano per fare miliardi di dollari, gli stessi Facebook e Google e Twitter che adottano politiche unilaterali di censura e blocco di contenuti che a loro non piacciono.

Non a caso la legge frutto della loro lobby furiosa presso la Casa Bianca di Obama, e che ora sta per essere abolita, a loro e solo loro consente esenzioni dalle strette regole di applicazione della Fcc. Provate ad attaccare l'estremismo islamico esplicitamente: censurati o bloccati. Consentitevi invece linguaggio crudo contro Israele: nessuno vi tocca, e se qualcuno protesta e segnala, gli viene risposto che si tratta di rispettare la libertà di tutti di opinione.

È solo un esempio. La polizia in rete c'è, da tanto tempo. All'aeroporto di Dubai o a Heathrow, Londra, provatevi a digitare il sito di Dagospia. È bloccato. È l'Italia? Si è fatta molto vanto di recente di aver appoggiato il diritto alla neutralità della rete, c'è sempre di mezzo la solita Boldrini. Ma sempre il nostro sito di Dagospia è censurato dalla rete dei tribunali e da quella dei dipendenti della Guardia di Finanza, giusto per fare un paio di esempi che dimostrano come ogni istituzione e provider si ritiene libero di bloccare i siti che non gli vanno a genio.

Prendete la regola dell'oblio, che io peraltro condivido. È o non è una forma di censura decidere da parte di Google che dopo un certo numero di anni certe cose non si possono più scrivere?

Che cos'è oggi internet? Un servizio essenziale come la luce e il gas, oppure un servizio di utilità accessorie, come l'abbonamento alla TV satellitare? Perché non può avere più di una velocità? Da una parte hai i "Telco", le società di telecomunicazioni, dall'altra hai gli "over the top", i colossi del web. Perché non mettere i primi in condizioni di poter fare investimenti in infrastrutture e lasciare invece che i benefici vadano esclusivamente agli Over the top? Ai vari Facebook, Google e Amazon sono consentite molte sperimentazioni e modelli di business, come raccolte di inserzioni pubblicitarie e di dati personali.

Chi dice che stabilire dei contratti diversi a pagamento non consentirebbe alla fine ai prezzi di scendere invece che salire? Per non danneggiare i consumatori ci sono un'ampia gamma di scelte, un servizio standard a costo zero, e un servizio o una gamma di servizi migliori con un costo, che non a tutti interessano perché non tutti vogliono le stesse cose su Internet.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/america-fatta-maglie-lsquo-aiuto-trump-uccide-161433.htm>

-----

**INCREDIBILE! FACEBOOK SI SCUSA CON LA FAMIGLIA DI TOTO' RIINA PER AVER RIMOSSO "PER ERRORE" I NUMEROSI POST DI**



## CONDOGLIANZE ARRIVATI DOPO LA MORTE DEL “CAPO DEI CAPI”

2. AVETE CAPITO BENE: **IL SOCIAL DI ZUCKERBERG**, CHE CHIUDE UN ACCOUNT ARBITRARIAMENTE PER LA FOTO DI UNA TETTA O PER LINGUAGGIO "SCORRETTO", CHE SE NE FOTTE DEI RECLAMI E RISPONDE CON MESSAGGI PRECOMPILATI, **BACIA LA MANO ALLA FAMIGLIA DEL BOSS E SI INCHINA**

Lara Sirignano per [“il Messaggero”](#)



**SALVUCCIO RIINA AL FUNERALE DEL**

**PADRE**

Quello che fino a poco tempo fa era impensabile è diventato realtà. Virtuale, ma pur sempre realtà. E il silenzio, regola per gli uomini d'onore e i loro familiari, ha lasciato il posto alle esternazioni su Facebook, piazza social in cui si è celebrato un rito vietato dalla Chiesa e dalla polizia.

E' stato così fin dalla morte del capo dei capi, Totò Riina, sepolto ieri alla presenza di pochi parenti nel corso di una privatissima cerimonia, nel cimitero di Corleone. Prima i post addolorati della figlia e del figlio, poi Fb che cancella i messaggi di condoglianze. Ieri il dietrofront del social che chiede scusa alla famiglia del padrino e ripubblica i necrologi. E ancora il genero di Riina, Tony Ciavarello, che ringrazia, sempre su Facebook la polizia, che ha tenuto lontani i giornalisti appostati al cimitero, per il servizio d'ordine svolto.

### **I PARADOSSI**

Un doppio paradosso questo: una antica riservatezza violata e un riconoscimento al lavoro delle forze dell'ordine da chi le forze dell'ordine le ha sempre chiamate sbirri. E' la mafia 2.0, pronta a sostituire gli antichi rituali con gli strumenti forniti dal web. Una scelta, però, in qualche modo obbligata da un doppio divieto: quello della Chiesa, che ha negato al capo dei capi il funerale religioso, e quello dello Stato, che ha impedito le esequie pubbliche per motivi di sicurezza.

**TOMBA DI TOTO RIINA**

Il reale è stato decisamente meno movimentato del virtuale. La bara in noce, trascinata su un carrello, è entrata in tutta fretta al cimitero. Riina, capomafia stragista che ha condizionato la storia d'Italia degli ultimi 40 anni, è stata fatta passare dall'ingresso laterale. Un modo per evitare i giornalisti, che da martedì sera stazionavano davanti a un camposanto blindato, che è diventato però il simbolo della sconfitta della mafia corleonese. Con il capo dei capi costretto, da morto, a tornare nel suo paese dalla porta di servizio.

**maria concetta riina**

### **IL TRAGITTO**

Il tragitto imposto dalla polizia ha evitato che il boss passasse davanti alla cappella di una delle sue vittime: Placido Rizzotto, sindacalista socialista assassinato dalla mafia corleonese. Quel che restava del suo corpo, buttato in una foiba nel 1948, è stato ritrovato solo nel 2012.

E' sepolto a pochi metri dalla cappella della famiglia Riina. E non distante c'è anche la tomba di Bernardo Provenzano, il boss che con Riina ha diviso vita e scelte di morte. Nello stesso cimitero riposa pure Luciano Liggio che iniziò la scalata dei viddani corleonesi ai vertici di Cosa nostra. Bene e male insieme.

### **UN BREVE BENEDIZIONE**

Riina è stato tumulato dopo una brevissima benedizione. A officiarla è stato fra Giuseppe Gentile, lo stesso sacerdote che ha celebrato le nozze di Lucia, l'ultima figlia del capomafia. Il parroco, nei giorni scorsi, aveva rivolto un appello pubblico ai familiari del boss, un invito a intraprendere un nuovo cammino. Ieri è stato molto meno loquace con i giornalisti. La cerimonia è durata pochi minuti.



### riina ercolano 7

C'erano Ninetta Bagarella, moglie del padrino e compagna di una vita da fuggiaschi: dopo anni di latitanza, tornò in paese con i quattro figli all'indomani dell'arresto del marito. C'era Lucia, viso indurito e occhi gonfi di pianto. C'erano Concetta, la maggiore delle femmine di casa Riina e Salvuccio che vive a Padova in libertà vigilata dopo una condanna a 8 anni per mafia e ha avuto un permesso per assistere alla tumulazione del padre. Mancava Giovanni, il più grande dei quattro figli, il predestinato, anche per ferocia, a prenderne il posto. E' in cella per scontare quattro ergastoli da quando aveva 25 anni.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/nbsp-incredibile-facebook-si-scusa-famiglia-toto-39-riina-161438.htm>

-----

La Divina Commediola di Giobbe Covatta (e di Ciro Alighieri)



[Alessandro Chiocchia](#)

:

22 novembre 2017

Lo sapevate che Dante Alighieri aveva un cugino di nome **Ciro**, nativo di Castellammare di Stabia? E che questo **Ciro** scrisse anche lui un poema, proprio come il Dante nazionale? Il poema di **Ciro Alighieri** è una versione “apocrifa” del poema scritto da suo cugino famoso, e qualcuno sostiene di aver trovato in una discarica il manoscritto di una parte del poema del buon **Ciro**, per l’esattezza *l’Inferno*. Questo qualcuno è **Giobbe Covatta**, che ha deciso di trasformare il manoscritto in un monologo teatrale intitolato *La Divina Commediola*, andato in scena nei giorni scorsi al **Teatro Concordia** di Marsciano (Perugia).

Il poema di **Ciro** è molto diverso da quello di Dante: se nell’*Inferno* della *Divina Commedia* a essere dannati e puniti per l’eternità sono i peccatori, nell’*Inferno* dell’opera di **Ciro** la dannazione e la punizione sono per le vittime dei peccatori, e le vittime in questione sono le più deboli e indifese, i bambini. *La Divina Commediola*, prodotto da **Sosia&Pistoia**, è contemporaneamente opera comica e di denuncia: con questo spettacolo Covatta porta all’attenzione degli spettatori la terribile situazione nella quale vivono i minori del Terzo Mondo, facendo ricorso alle armi della battuta e della risata. *La Divina Commediola* racconta il viaggio ultraterreno, un po’ comico e un po’ drammatico, che il protagonista (**Ciro Alighieri**) compie all’interno delle bolge di un inferno pieno di bambini i cui diritti vengono sistematicamente calpestati e violati, mentre i colpevoli di queste orribili violazioni rimangono sempre impuniti. I diritti dei quali parla Covatta – che da più di vent’anni è testimonial dell’**AMREF**, l’organizzazione sanitaria no profit che dal 1957 offre servizio e supporto alle popolazioni africane – sono quelli riconosciuti dalla **Convenzione ONU sui Diritti dell’Infanzia e dell’Adolescenza** (approvata dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite

nel 1989) come **il diritto all'educazione, il diritto di godere del miglior stato di salute possibile e di beneficiare di servizi medici e di riabilitazione, il diritto al riposo e al tempo libero, a dedicarsi al gioco e ad attività ricreative, e il diritto di essere protetti contro lo sfruttamento economico e di non essere costretti ad alcun lavoro che sia rischioso o che metta a repentaglio la loro educazione e la loro salute.** Purtroppo nel Terzo Mondo questi diritti sono pressoché ignorati, e i bambini sono costretti a lavorare fin dalla tenera età, non hanno accesso ad acqua pulita e a cure mediche adeguate, vengono arruolati nelle forze armate e sono vittime degli abietti desideri dei pedofili, e il “bello” (anzi, il bruttissimo) è che tutto ciò è sotto i raggi del sole da anni e anni, ma non si è ancora trovato il modo di risolvere alla radice queste piaghe. Covatta nel suo monologo parla di tutto questo, e lo fa alternando momenti di denuncia che scavano profondi solchi nelle coscienze a momenti di divertimento nei quali la sua verve comica trascina il pubblico in un vortice di risate. *La Divina Commediola* è uno spettacolo che diverte molto e al tempo stesso fa riflettere molto, ed è soprattutto uno spettacolo utile sia perché denuncia i turpi misfatti perpetrati ai danni dei bambini del Terzo Mondo, sia perché rappresenta una buona occasione per conoscere il preziosissimo lavoro di chi, come l'AMREF, combatte quotidianamente per far sì che questi bambini possano godere dei loro diritti ogni giorno un po' di più.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/diritti-umani-teatro/la-divina-commediola-di-giobbe-covatta-e-di-ciro-alighieri/>

## L'addio di Gigi Buffon. E gli altri 25 migliori portieri della storia

[Lorenzo Zacchetti](#)

:

22 novembre 2017

La delusione per la sconfitta con la Svezia è stata troppo forte. Tramontato il sogno di chiudere la carriera disputando il sesto mondiale della sua carriera, impresa mai riuscita a nessuno, Gigi Buffon ha scelto di lasciare il calcio a fine anno, comunque vada a finire la stagione della Juventus. Il tempo passa per tutti e, dopo la recente uscita di scena di Totti, il calcio italiano sta per perdere un'altra delle sue icone. Buffon è stato senza dubbio il miglior portiere di tutti i tempi, sebbene queste classifiche siano fortemente influenzabili dall'arbitrarietà e della simpatia. Eppure, mettendo in fila i 25 migliori portieri della storia, ci sembra più che adeguato collocare il “Superman” azzurro in cima. Ma chi sono gli altri? Scopriamolo insieme:

### **LA TOP 25 DEI MIGLIORI PORTIERI DI SEMPRE:**

- 1) Buffon (Italia)
- 2) Yashin (URSS)
- 3) Zamora (Spagna)
- 4) Zoff (Italia)
- 5) Schmeichel (Danimarca)
- 6) Banks (Inghilterra)
- 7) Casillas (Spagna)
- 8) Neuer (Germania)
- 9) Chilavert (Paraguay)
- 10) Kahn (Germania)

- 11) Maier (Germania)
- 12) Zenga (Italia)
- 13) Pfaff (Belgio)
- 14) Zubizarreta (Spagna)
- 15) Gilmar (Brasile)
- 16) Preud'homme (Belgio)
- 17) Shilton (Inghilterra)
- 18) Higuita (Colombia)
- 19) Campos (Messico)
- 20) Dasaev (URSS)
- 21) Peruzzi (Italia)
- 22) Fillol (Argentina)
- 23) Jennings (Irlanda del Nord)
- 24) Southall (Galles)
- 25) Grosics (Ungheria)

Conosciamoli uno per uno:

#### **25) Gyula Grosics (Ungheria – nato nel 1926/deceduto nel 2014)**

Era il numero 1 dell'Honved e della nazionale magiara che negli anni Cinquanta esprimeva il miglior calcio del mondo. Veniva soprannominato "la Pantera Nera" per il suo look dark tra i pali. Nel 1952 la sua Ungheria vinse l'Oro alle Olimpiadi di Helsinki e l'anno dopo sconfisse con un indimenticabile 6-3 la favoritissima Inghilterra: in quella che venne soprannominata "la partita del Secolo", la squadra dei Tre Leoni subì la sua prima sconfitta interna contro un'avversaria non britannica. Arrivati al Mondiale '54 con una striscia positiva che durava da quattro anni, gli ungheresi erano da tutti considerati la squadra da battere. Ci sono riusciti solo i padroni di casa della Germania Ovest, che per aggiudicarsi il trofeo hanno avuto bisogno di quello che è passato alla storia come "Il miracolo di Berna": Fritz Walter e compagni sono passati dallo 0-2 dei primi minuti al 3-2 finale, con una rimonta che in molti ha fatto nascere sospetti di doping.

#### **24) Neville Southall (Galles – 1958)**

La sua fama è quasi interamente dovuta ai 17 anni trascorsi a difendere i pali dell'Everton, club con il quale ha vinto due campionati, due F.A. Cup, tre Charity Shield e la Coppa delle Coppe del 1985. Se non fosse stato per la tragedia dell'Heysel e la conseguente squalifica delle squadre inglesi, avrebbe potuto giocarsi anche la Supercoppa Europea contro la Juventus. Ciò nonostante, è tuttora un simbolo vivente dei "Toffees" i cui tifosi lo hanno più volte votato come loro idolo di tutti i tempi. Avrebbe sicuramente vinto molto di più se non fosse stato per la sua appartenenza a una nazionale modesta come quella gallese, della quale è stato anche c.t. (seppure per una sola gara) quando ancora non aveva smesso di giocare.

#### **23) Pat Jennings (Irlanda del Nord – 1945)**

Nella sua lunghissima carriera, ha collezionato un totale di oltre 1.000 presenze, delle quali 119 con la nazionale nordirlandese, debuttando insieme al mitico George Best. Ha preso parte a due mondiali: quello del 1982 e quello del 1986, nel quale ha chiuso la serie giocando l'ultima partita internazionale all'età di 41 anni, contro il Brasile. Il suo nome è principalmente legato alla militanza nei due club londinesi separati da una feroce rivalità: prima il Tottenham e poi l'Arsenal. Con gli "Spurs" ha vinto due F.A. Cup, una Charity Shield, due Coppe di Lega, una Coppa Uefa e anche una Coppa di Lega italo-inglese, manifestazione che si svolgeva negli anni '60 e '70. Dopo il clamoroso passaggio ai "Gunnery" ha allungato il curriculum con un'altra coppa nazionale.

**22) Ubaldo Fillol (Argentina – 1945)**

È stato il portiere della “Selección” campione del mondo nel 1978, dopo aver conquistato il posto da titolare ai danni del più quotato Hugo Gatti. Ha poi preso parte anche al successivo mondiale del 1982, nel quale però Maradona e compagni caddero nei quarti contro il Brasile di Zico e l’Italia di Rossi, destinata a vincere il titolo contro ogni pronostico. In entrambe le edizioni della Coppa del Mondo, Fillol si fece notare per l’inconsueto numero di maglia: rispettivamente il 5 e il 7, a causa della scelta di assegnarli in ordine alfabetico che portò ad attribuire ad Osvaldo Ardiles, centrocampista, la casacca numero 1. A livello di club, con il River Plate ha vinto un totale di sette trofei nazionali, per poi giocare anche con Argentinos Juniors e Flamengo. Nel 1985 ha vinto la Supercoppa di Spagna con l’Atletico Madrid e nel 1988 quella Sudamericana con il Racing Club.

**21) Angelo Peruzzi (Italia – 1970)**

Cresciuto nel vivaio della Roma, è arrivato alla prima squadra, con la quale ha vinto una Coppa Italia. Dopo la squalifica per doping (per il famoso “caso Lipopill”), ha avuto una seconda chance da parte della Juventus e l’ha sfruttata alla grande: in otto stagioni tra i pali bianconeri ha vinto Coppa Intercontinentale, Champions League, Coppa Uefa, Supercoppa Europea, tre Scudetti, due Supercoppe italiane e un’altra Coppa Italia. Dopo la breve parentesi all’Inter, ha giocato sette anni nella Lazio, vincendo ancora Coppa Italia e Supercoppa italiana. Campione d’Europa con la nazionale Under 21 nel ’92, nella rappresentativa maggiore è stato ostacolato da vari infortuni. Questo, però, non gli ha impedito di partecipare al trionfo di Germania 2006, seppur da terza scelta.

**20) Rinat Dasaev (Unione Sovietica – 1970)**

Indicativo il suo soprannome: “La cortina di ferro”, con evidente riferimento sia alla sua impenetrabilità, sia al contesto politico internazionale degli anni ’80, nel quale ebbe il suo massimo spolvero. Dasaev era infatti il portiere dell’URSS sia ai mondiali ’82 e ’86 (sovietici sempre eliminati nei quarti di finale), sia a Euro ’88, dove la squadra del Colonnello Lobanovski si arrese soltanto in finale contro l’Olanda. La prodezza balistica con la quale Van Basten sancisce il definitivo 2-0, dopo il vantaggio di Gullit, è giustamente considerata come una delle reti più spettacolari nella storia del calcio. A Italia ’90 prende parte al suo terzo mondiale, ma nel corso del torneo perde il posto da titolare, scavalcato da Uvarov. Ha chiuso la carriera a Siviglia, dove però accusa un evidente calo di rendimento e soffre anche sul piano personale: dopo il divorzio e un periodo di forte depressione, vive per qualche tempo da vagabondo. Oggi per fortuna sta bene e fa parte del comitato organizzatore del mondiale di Russia 2018.

**19) Jorge Campos (Messico – 1966)**

È stato un grande portiere, ma, nello stesso tempo, anche... un ottimo centravanti! La sua incredibile storia si trova [CLICCANDO QUI](#)

**18) Renè Higuita (Colombia – 1966)**

È stato uno dei personaggi più discussi del calcio internazionale negli anni ’90, anche per vicende extracalcistiche come la detenzione per aver fatto da mediatore in un sequestro e l’uso di cocaina che gli è costato una squalifica per doping. Anche sul campo, non mancava di farsi notare per stranezze come il folle “colpo dello scorpione”, diventato un suo vero e proprio marchio di fabbrica. La disinvoltura nel giocare di piedi, anche avventurandosi fuori area, gli è costata una papera indimenticabile a Italia ’90, quando il suo errore ha regalato un gol facilissimo al camerunense Roger Milla. Con i piedi, però, ci sapeva fare davvero: grazie alla sua abilità nel tirare rigori e punizioni, ha segnato oltre 45 gol in carriera.

**17) Peter Shilton (Inghilterra – 1949)**

Tutti lo ricordano per la brutta avventura che gli capitò al mondiale di Messico '86, contro un Maradona davvero scatenato. Il numero 10 argentino prima lo beffò con il famoso tocco di mano non visto dall'arbitro e poi raddoppiò realizzando quello che viene unanimemente riconosciuto come il gol più bello di tutti i tempi, dopo aver dribblato mezza nazionale inglese. Quarto a Italia '90, il suo terzo mondiale dopo l'esordio a Spagna '82, Shilton a livello di club detiene il record di 1.005 presenze di campionato, con almeno 100 partite in cinque degli otto club in cui ha militato. Il suo periodo migliore è stato senza dubbio quello col Nottingham Forest, con cui ha vinto due Coppe dei Campioni, una Supercoppa Europea, un campionato, due Coppe di Lega e una Charity Shield.

#### **16) Michel Preud'homme (Belgio – 1959)**

Vincitore di due campionati con lo Standard Liegi, ha sfiorato il successo in Coppa delle Coppe, perdendo in finale col Barcellona. Si è ampiamente rifatto col suo passaggio al Malines, visto che le sue parate hanno contribuito a portare nella bacheca giallorossa proprio la Coppa delle Coppe, seguita dalla Supercoppa Europea e da un altro titolo nazionale. Passato al Benfica, ha vinto anche la Coppa del Portogallo. Con la nazionale belga ha vinto la medaglia d'argento agli Europei giocati in Italia nel 1980 ed è stato premiato come miglior portiere del Mondiale USA '94, sebbene la sua squadra fosse uscita negli ottavi.

#### **15) Gilmar (Brasile – 1930/2013)**

Ha difeso la porta della "Seleção" in tre mondiali consecutivi: 1958, 1962 e 1966. I primi due si sono conclusi in maniera trionfale, con il Brasile Campione del Mondo sia in Svezia che in Cile e Gilmar primo e tuttora unico portiere titolare a fare il bis nella storia della manifestazione. Il terzo mondiale in Inghilterra è finito precocemente, con i verdeoro fuori al primo turno dopo aver trovato un girone di ferro con l'Ungheria e il Portogallo di Eusebio. Inframezzati ai mondiali, ci sono stati anche i successi nella "Taça de Atlantico" disputata nel 1956 e nel 1960. A livello di club, Gilmar ha vinto tre campionati con il Corinthians e un totale di 14 trofei con il Santos.

#### **14) Andoni Zubizarreta (Spagna – 1961)**

E' una delle leggende viventi del calcio iberico, grazie ad un curriculum che annovera sei campionati spagnoli conquistati con Athletic Bilbao (due) e Barcellona (quattro), tre Coppe del Re (una coi baschi e due con gli azulgrana), tre Supercoppe nazionali (sempre una a Bilbao e due a Barcellona), più tre successi internazionali con il club catalano: Coppa dei Campioni, Coppa delle Coppe e Supercoppa europea. Inevitabilmente, nel corso della sua lunga carriera gli alti si sono alternati ai bassi. Ad esempio nel 1994, quando prima il suo Barcellona è stato travolto dal Milan nella finale di Champions con uno storico 4-0 e poi al mondiale americano (il quarto della sua carriera), quando una sua papperà costò alla Spagna il k.o. contro la Nigeria. Tuttavia, le 126 presenze con le Furie Rosse, di cui 16 ai mondiali e con la partecipazione a tre Europei, ne fanno una vera e propria icona nazionale.

#### **13) Jean-Marie Pfaff (Belgio – 1953)**

Si è affermato in patria con il Beveren, passando dalla vittoria della seconda divisione ai successi nella massima serie e nella coppa nazionale. Trasferitosi al Bayern Monaco, ha vinto tre titoli della Bundesliga consecutivi (dal 1985 al 1987), oltre a due coppe di Germania e a una Supercoppa nazionale. Nel 1987, suo anno di grazia, è stato eletto dall'IFFHS come miglior portiere del mondo. In nazionale ha debuttato nel 1976, per poi disputare da titolare Euro '80, nel quale il Belgio ha perso la finale contro la Germania Ovest. Al mondiale '82 il Belgio è arrivato primo nel girone che comprendeva anche l'Argentina di Maradona, ma poi è uscito nella seconda fase a gruppi contro Polonia e URSS. Quattro anni dopo, in Messico, Pfaff è stato decisivo nel superamento dei quarti ai



danni della Spagna, battuta ai rigori. In semifinale, però, Maradona si è vendicato del 1982 con una straordinaria doppietta e il Belgio (battuto anche dalla Francia) si è dovuto accontentare del quarto posto, comunque il suo miglior risultato di sempre.

### 12) Walter Zenga (Italia – 1960)

Premiato come miglior portiere del mondo per tre anni di seguito, dal 1989 al 1991, si è classificato terzo nella classifica IFFHS sia nel 1987 che nel 1988, marchiando nettamente un'epoca nella quale è anche arrivato 12° nella graduatoria del Pallone d'Oro. Bandiera dell'Inter dal 1982 al 1994, in nerazzurro ha disputato 473 partite, vincendo uno Scudetto, una Supercoppa italiana e due Coppe Uefa. Sono 58 le sue presenze totali in nazionale. Terza scelta dietro Galli e Tancredi a Messico '86, è diventato titolare a Italia '90, dove è rimasto imbattuto per 517 minuti consecutivi, record assoluto della competizione. Il suo primo e unico errore, però, è costato carissimo: il gol di Caniggia ha impedito all'Italia, sconfitta ai rigori, di accedere alla finale.

### 11) Sepp Maier (Germania – 1944)

Ha dedicato tutta la sua carriera al Bayern Monaco, mettendo in fila ben 473 partite in Bundesliga. Di queste, 422 sono state consecutive, un record ancora imbattuto. Con il club bavarese ha vinto davvero tutto: la Coppa Intercontinentale, tre Coppe dei Campioni, una Coppa delle Coppe, quattro campionati tedeschi e quattro coppe di Germania. Ha difeso per 95 volte la porta della nazionale, dal 1966 al 1979. Ha vinto l'Europeo del 1972 e il mondiale del 1974. Ha preso parte a un totale di quattro edizioni di Coppe del Mondo, arrivando secondo nel 1966 (ma da riserva), terzo nel 1970 e finendo la corsa al secondo turno nel 1978. A Euro '76 è arrivato di nuovo in finale, ma la Germania Ovest ha perso ai rigori contro la Cecoslovacchia. Storico il "cucchiaio" rifilatogli da Panenka, inventore del modo di calciare i penalty che poi sarebbe stato imitato anche da Totti, Pirlo e diversi altri.

**PER VEDERE LA TOP 10 DEI PORTIERI PIU' FORTI DI TUTTI I TEMPI – [CLICCA QUI](#)**

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/calcio/laddio-di-gigi-buffon-e-gli-altri-25-migliori-portieri-della-storia/>

## Benvenuti in Nuova Zelanda, un paese poetico in cui a fine anno ti rimborsano le tasse

Come si vive dall'altra parte del mondo? Due ricercatrici italiane alla Victoria University di Wellington ci raccontano la Nuova Zelanda. Tra letteratura e natura selvaggia. La poesia italiana? Inesistente. O quasi

di Pangea news  
23 Novembre 2017 - 07:55

Lei che affonda nell'enigma dell'oceano legata indissolubilmente al pianoforte. Va bene. Chiamatelo polpettone romantico. *Lezioni di piano*. Tre Oscar, Jane Campion alla regia, Holly Hunter magistrale, Harvey Keitel pazzesco, le musiche di Michael Nyman che incendiano la natura neozelandese. Una natura assoluta, che ha l'odore della legge di un dio silvano, dimenticato e

risorto. La Nuova Zelanda ha il fascino potente dell'altro mondo, perciò, sempre, di un'altra vita possibile. **L'assolo strappavesti di Nyman che si mescola all'urlo dei fenomeni del rugby. Robe dell'altro mondo. Facendo dell'equatore la cinghia con cui tenere su il mio zainetto, un po' di tempo fa, m'è saltato il desiderio di capire che poesia si fa laggiù, all'altro mondo.** La fortuna è stata quella di trovare, all'altro mondo, un poeta italiano. Marco Sonzogni. Che è poeta, che è studioso di Eugenio Montale e di Seamus Heaney (è lui che ha curato le *Poesie* del grande irlandese per i 'Meridiani' Mondadori) e che insegna alla Victoria University di Wellington. Intorno a lui e a Claudia Bernardi, altra prof a Wellington, si è creato un piccolo polo di studiosi italiani (e di varie iniziative notevoli) alla Victoria University. Con l'incarico di *research students*, laggiù, all'altro capo del mondo, ci sono due italiane, 32 anni entrambe, Francesca Benocci ed Eleonora Bello. Insieme, per Gabriele Cappelli Editore, hanno tradotto da poco, come *Parleranno le tempeste*, le "Poesie scelte" di Janet Frame (pp.96, euro 18,00), tra gli scrittori neozelandesi più noti del pianeta, due volte candidata al Premio Nobel (i suoi romanzi sono tradotti in Italia da Neri Pozza). Incarcerate le idee per il prossimo futuro – allestire una bella antologia di poeti neozelandesi, per portare la 'fine del mondo' nel nostro mondo – ho contattato Francesca ed Eleonora, per parlare, a partire dal libro della Frame, di poesia, cultura e vita in Nuova Zelanda.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/11/23/benvenuti-in-nuova-zelanda-un-paese-poetico-in-cui-a-fine-anno-ti-rimb/36271/>

## Seneca a Parigi. Il Brady e alcune affinità tra il cinema degenerato e la tragedia

di [Danilo Soscia](#) pubblicato giovedì, 23 novembre 2017

Le mappe urbane durano la vita di una falena. Le metropoli si sfaldano, le correnti umane che le attraversano esondano, deviando dai corsi sedimentati nel tempo. Quartieri senza nome si ossidano all'aria del quotidiano. Strati secolari vengono polverizzati, oppure sopravvivono in forma di residuo, templi sacri al dio della Immobilità in cui ripararsi da un perpetuo mutare. Accade così che nel X *arrondissement* di Parigi, al 39 di boulevard de Strasbourg, nel mezzo della bestiale metamorfosi che ha interessato la metropoli nel secondo Dopoguerra, abbia resistito a lungo uno di questi edifici di culto. Un 'cinema di quartiere', uno di quei luoghi in cui rivedere film condannati dalla dittatura del decoro, ritrovando – magari solo un po' consunti – i simulacri di un'industria cinematografica che fu. Un varco sull'altrove, un alibi, *alius et ibi*, continente dell'immaginario dove si trovano i colpevoli che non vogliono o non sanno di esserlo. Tutta la materia urbana rinchiusa dalla diga di quel boulevard era – ed è ancora oggi – all'insegna dell'alibi. Quel cinema, "Le Brady", riprende il nome di un *passage* assai celebre che collega due punti nevralgici del quartiere, la rue du Faubourg Saint Denis e la rue du Faubourg Saint Martin. Dopo la sua costruzione nel 1828, è stata per molto la strada coperta più lunga della capitale francese. Afflitta da un secolo di false partenze, degrado e improvvisi accensioni commerciali, vi si affacciava tra gli altri Walter Benjamin a consumarne il pavimento, a misurarne la tettoia opalescente. All'inizio degli anni Settanta, in pieno riflusso esotista, vi sorge il primo ristorante indiano della città. Il primo di una serie composita, poiché oggi il *passage* è meglio conosciuto

come *Little India*, per la densità straordinaria di simili esercizi, immortalati a futura memoria in alcune scene di *Frantic*.

Tornando al nostro cinema, finita da un decennio la guerra, viene inaugurata una sfortunata sala di proiezione omonima del *passage*. Precipita di mano in mano, simile a una cattiva combinazione di carte da gioco, fino a quando negli anni Novanta arriva Jean-Pierre Mocky, che la rileva e la trasforma in qualcosa di oscuro e dolcissimo, un cinema-casa, un laboratorio personale, un ricovero di strada. Sentenziava Mocky: «Per me il cinema non è solo il film, è anche il luogo dove si proietta». Un altro alibi, l'ennesimo altrove di uno spazio urbano.

Sono questi i presupposti, lo scenario e il protagonista maggiore (anche se non il principale) de *Il Brady* di Jacques Thorens (edito in Italia da L'Orma Editore, traduzione di Marco Lapenna) che di quel cinema è stato per molti anni proiezionista e vestale. Come il Barone Haussmann sventrò Parigi per separare fisicamente le componenti eversive che ne animavano il tessuto, così il Brady e la materia filmica che in esso ha trovato residenza sono riusciti a riaggregare per qualche decennio brandelli di umanità marginale e irriducibile.

È in questo segmento di archeologia industriale che prende corpo il racconto di Jacques Thorens e così i componenti del suo eletto pubblico, fantasmi del presente collocati nel medesimo teatro della vita: «Barboni, disoccupati stanchi di vivere, minorati mentali erranti, un cinese sciancato e vagabondo. E poi pensionati solitari, dementi, vecchi omosessuali magrebini e proletari, un esibizionista, due giovani prostitute algerine, qualche scapolo annoiato. Alcuni di loro vengono al cinema come andrebbero al bar, altri si vogliono solo svuotare la testa dopo una giornata di lavoro da schifo. Ce n'è qualcuno un po' più imborghesito, di solito poi si scopre che è un maniaco sessuale compulsivo o un imbolsito segaiolo. Ai consueti abitatori del Brady si aggiungono, ma sempre più di rado, gli appassionati di b-movie. Infine gli spettatori non iniziati, di passaggio. Che probabilmente hanno sbagliato strada».

Nel *memoir* di Thorens si agita, da un lato, l'amalgama di immagini, storie e derive incarnate dal cosiddetto 'cinema degenerato', ovvero quel segmento della produzione che, per ragioni legate al suo basso costo, è geneticamente attratta dalle pulsioni rimosse. Cannibalismo, perversione sessuale, esposizione atroce del corpo maschile e femminile, addirittura travestimento nazista, morbosa attrazione per il degrado animale e al contempo per quello umano: un campionario solo abbozzato dell'atlante di cui è depositario il cosiddetto cinema di sfruttamento. Un trionfo della celluloida grondante sangue destinata all'evasione popolare, uno dei documenti più vividi della galassia sadica e masochistica che fa da sottotesto al contemporaneo.

Dall'altro lato, Thorens ritrae con la partecipazione emotiva di un adepto il fenomeno che tutto tiene in sé, ovvero la circolare identificazione di quel cinema con le sale in cui esso viene venduto.

Androni di periferia che per collocazione e impostazione estetica, a un certo punto, diventano un *unicum* con i film di sfruttamento. L'*exploitation* storicamente intesa è in estrema sintesi questo: ciò che era escluso da una rappresentazione pubblica ammissibile (e legale), le sfere reiette dalla morale, come il sesso, il nudismo, la tossicodipendenza, i liquidi e le attività corporali più estreme, la promiscuità, lo scarto dell'industria cinematografica, diventano materia di guadagno. E allo stesso tempo identificano – cioè illuminano di una identità propria – luoghi precisi e il pubblico che li attraversa, come le *grindhouse*, i *drive-in*, i cinema porno.



E infine ecco la cavea, il buio e la luce sullo schermo. Pochi titoli pescati dall'enciclopedico vangelo del Brady secondo Thorens: *1990 – i guerrieri del Bronx*, *Sadisterotica*, *Ercole alla conquista di Atlantide*, *Le orge nere del dottor Orloff*, *Apocalypse domani*, *Django il bastardo*, *Wang Yu*, *il violento del karate*, *Gli occhi della notte*, *Malenka*, *la nipote del vampiro*, *Ilsa la belva delle SS*, *Horror safari*.

Il 'cinema di sfruttamento', soprattutto nella sua declinazione seriale, fonda la propria ragione d'essere su un principio catartico. Le produzioni reiette hanno così ereditato il nucleo irriducibile della tragedia, soprattutto nella missione di rappresentare ciò che era, e in parte è ancora, socialmente irrepresentabile. Il Brady e la sua sulfurea programmazione sono stati perciò luogo della catarsi urbana, dove tragedia e vita tragica hanno a lungo convissuto. Ma è l'eccesso macabro di Seneca a fare da luce nel buio, non la finezza psicologica di Euripide. Il fantasma arcaico che si intravede in sovrimpressioni sullo schermo è quello di Ulisse che schianta il corpo di Astianatte bambino nelle *Troades*; è il compiacimento di Atreo mentre letteralmente cucina i figli di Tieste il paradigma di fondo; è lo strazio indicibile del corpo di Ippolito sventrato nella *Phaedra* l'oggetto estetico prediletto; è l'antro macabro in cui Tiresia evoca le ombre nell'*Oedipus* l'antesignano di quella sala in cui la perdizione diventa finalmente *otium*.

Quel cinema era in continuità con la sua matrice e la sua funzione, e pertanto documenta oggi una fase storica, riflette il gusto di una umanità estinta. In tal senso, cinema di genere e archeologia sono l'uno il complemento dell'altra. Si devono restaurare un tempo e un luogo per vivere a pieno lo scarto epocale rappresentato da immagini che emanano già la luce enigmatica del reperto. Si devono spalancare di nuovo le porte dell'antro, del Brady cinema dei dannati, perché il buio sia illuminato di nuovo dalla verità di ciò che è osceno.

[Danilo Soscia](#)

Danilo Soscia (1979) ha pubblicato la raccolta di racconti *Condomino* (Manni, 2008). Studioso di letteratura e di Asia Orientale ha curato il volume *In Cina* (Ets, 2010) e realizzato lo studio *Forma Sinarum. Personaggi cinesi nella letteratura italiana* (Mimesis, 2016).

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/il-brady-jacques-thorens/>



vitaconlloyd

"Sir, mentre era fuori di sé il peggio è passato"

"Ha lasciato qualcosa per me, Lloyd?"

"Qualche speranza a brandelli e due o tre rapporti strappati"

"I soliti rifiuti, insomma"

"Che se cuciti insieme con un filo di umiltà possono trasformarsi in un sacco di curiosità, sir"

"E a che serve, Lloyd?"

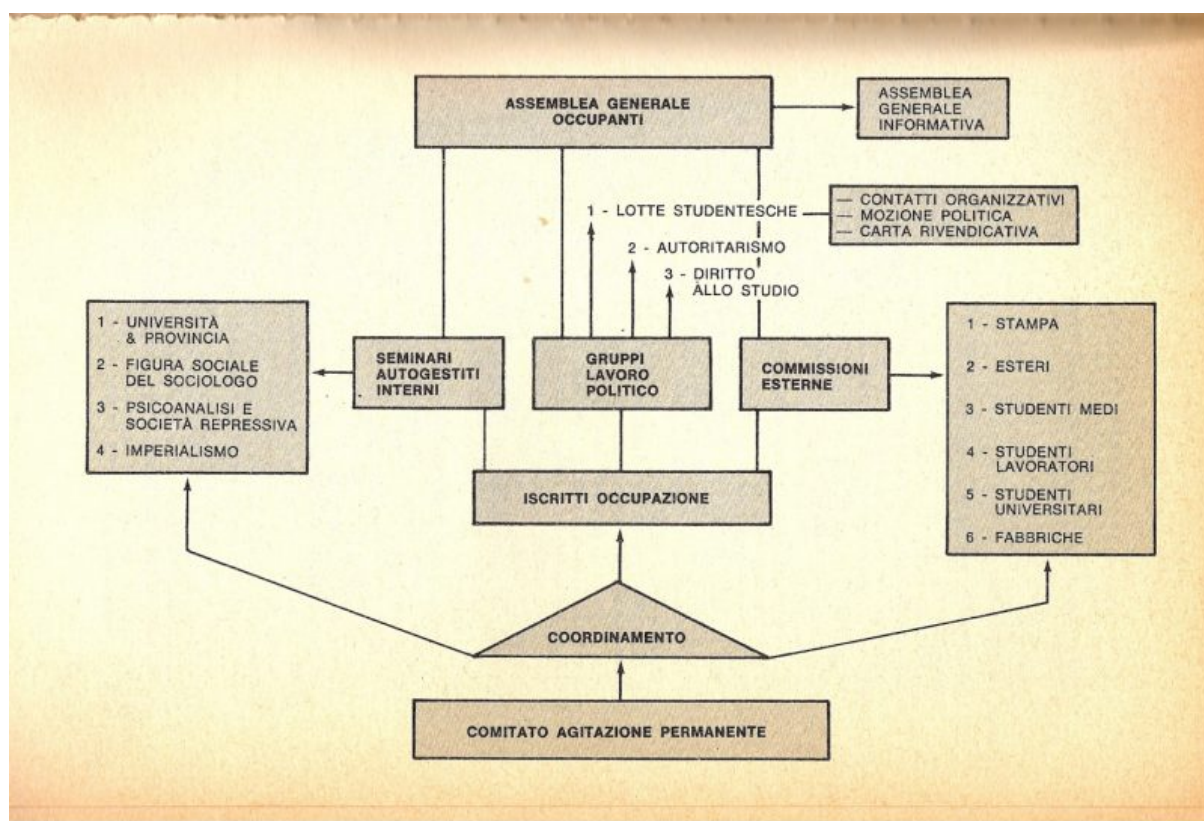
"Solitamente a non perdere quel che il meglio porterà, sir"

"Passami il kit da cucito, Lloyd"

"Immediatamente, sir"

-----

Interpretazioni del Sessantotto



### [Alfio Squillaci](#)

:

23 novembre 2017

(Fra qualche mese cadrà il cinquantenario del '68. La contestazione studentesca inizia già nell'autunno del 1967 con le occupazioni delle sedi universitarie di Milano Università cattolica il 17 novembre e Torino il 27 novembre).

Una breve e parziale rassegna delle interpretazioni del '68 non può esulare dal dato biografico degli studiosi che si sono occupati di questo periodo storico. Una valutazione passionata richiede di astrarre dalle loro personali "ideologie di posizione" derivanti dal fatto che la maggior parte di essi all'epoca erano studenti o docenti e quindi direttamente implicati nell'evento in atto. Infatti, in genere essi sono "combattenti e reduci" e ciò sia che abbiano "militato" sul versante studentesco (Ortoleva, Viale, Bontempelli, Passerini) sia su quello accademico (Alberoni, Tullio-Altan, entrambi docenti a Trento nel periodo caldo). Al di là di chi venne coinvolto in prima persona dagli avvenimenti storici oggetto del loro studio, grosso modo sono due i versanti che si contrappongono: quello degli ex studenti in veste di studiosi che sottolineano la carica innovativa e progressiva del movimento e quello scettico e talora fortemente critico perlopiù di impronta liberale (Matteucci, i due Ronchey, Tullio-Altan) che rimarca il sostanziale fallimento politico del '68 tranne gli innegabili e irreversibili cambiamenti sul piano dei costumi. Tipicamente: se Luisa Passerini sottolinea l'elemento irretente e cogente della soggettività, Tullio-Altan attribuisce proprio a una esasperata soggettività contrapposta all'elemento civico-collettivo una forma di negatività sociale, e Alberto Ronchey annota: «Usano diritti che altre generazioni oppresse da timori ancestrali e angustie materiali non osarono rivendicare o assumere mai». Il tono è di rimbrotto e quell'*usano* sottintende un *abusano*. Se gli studenti contestano l'autoritarismo dei docenti, altri (specie

Bontempelli) sottolineano proprio l'autoritarismo dei leaderini del movimento, mentre l'operai si volgerà ben presto in pansidacalismo, e, se saranno gli operai di fabbrica a scuotere l'albero (Statuto dei lavoratori, legge 300/70), saranno soprattutto i sindacati autonomi soprattutto del settore pubblico allargato a raccoglierne i frutti, rendendo da lì in avanti la società italiana un Vietnam permanente sul fronte dell'erogazione dei servizi pubblici e dando luogo alla nascita di una potentissima casta sindacale.

Paradossalmente manca nella rassegna la voce della sinistra tradizionale (PCI, PSI), per quel che ho constatato, assente nel dibattito.

Il più arcigno notomizzatore di alcune peculiarità critiche del Sessantotto è senz'altro Tullio-Altan la cui produzione accademica lo configura come uno speciale e originale "antropologo degli italiani".

Se le sollecitazioni di civiltà del Sessantotto favorirono anche da noi quelle grandi campagne per le libertà civili, come quella per il divorzio e quella per l'aborto, e come le campagne per la liberazione della donna [...] ciò che venne enfatizzato fu soprattutto il lato negativo e distruttivo della polemica contro la "razionalità illuministica", condotta dai seguaci della Scuola di Francoforte. Ciò che fece premio, in altre parole, fu la polemica spesso fine a se stessa, che interpretava i valori di autorealizzazione della personalità, promossi da quella corrente di pensiero, nei termini della tradizionale esaltazione del proprio individuale vantaggio, nello spirito inconfessato, ma operoso della morale egoistica albertiana. [Nozione equivalente di "familismo amorale". Altan fa derivare tale morale dalla disamina del libro *Della famiglia*, di L.B. Alberti. Ndr]. In una sorta di corto circuito, quei valori di libertà ricevuti dall'estero, perché non maturati in modo originale all'interno del contesto sociale italiano, si vennero in buona parte trasformando in quelli individualistico-arcaici della tradizione di sempre, e come tali furono "recitati" clamorosamente nelle piazze» [1986. Tullio-Altan, p.186]

In altre parole l'istanza soggettivistica con cui il '68 giocò gran parte della propria partita secondo Tullio-Altan «è stata fatta con gli occhiali dell'antica morale particolaristica dell'Alberti e del Guicciardini, per la quale l'utile privato, individuale o familiare, occupa tutto il posto, senza lasciar spazio al sociale, che ne risulta sminuito e mortificato [1997. Tullio-Altan, p.213] ». Altrettanto severo il giudizio sull'attività intellettuale di questo periodo nella quale «era avvertibile un rovesciamento del rapporto fra pensiero mitico e pensiero critico, nel senso di una iperfetazione dell'immaginario a scapito del reale e di una esaltazione del simbolico a spese della conoscenza positiva dei fenomeni. Fin troppo evidente appariva la sproporzione fra la proliferazione fantasiosa delle utopie proposte come obiettivi da realizzare e la definizione operativa di mezzi capaci di dar loro concretezza[1997. Tullio-Altan, p.192] ».

Pur partendo da altri presupposti analogo è il giudizio di Mario Perniola. A suo parere il '68 inaugura l'era dell'immaginario:

da un lato infatti esso si presenta come la critica radicale dello spettacolo sociale e della cultura, dall'altro porta al parossismo la derealizzazione e la culturalizzazione della società. Questo secondo aspetto del Sessantotto, che viene per lo più pudicamente occultato, si manifesta attraverso il ritorno di tutte le teorie rivoluzionarie del passato (dal marxismo all'anarchismo, dal leninismo al consiliarismo), senza che in nessun luogo e in nessun momento ci sia effettivamente la rivoluzione, la presa del potere, la formazione dei consigli operai. Ma proprio ciò dà la misura della derealizzazione e della culturalizzazione sociale: il Sessantotto non una fu una rivoluzione fallita per il semplice fatto che non fu una rivoluzione, ciononostante esso non è stato nemmeno un sogno, o un'illusione collettiva, bensì un fatto storico d'importanza primaria che non può essere definito "reale", nel vecchio senso della parola [M. Perniola, p.8] ».

Francesco Alberoni nei suoi due studi fondamentali *Movimento e istituzione* e *Genesi* tenderà a interpretare il '68 all'interno del suo modello sociologico che cercava di catturare il sincronico nel

diacronico e che intendeva interpretare tutti i movimenti collettivi (fossero i movimenti ereticali o studenteschi o addirittura la coppia innamorata, poco contava), come periodo di effervescenza sociale e stato nascente. Ovviamente una simile prospettiva è respinta da chi avendo vissuto l'esperienza storica del movimento tende, per ragioni esistenziali, a riconoscere al proprio *Erlebnis* il carattere del tutto esclusivo, unico e autentico, non ripetitivo e non assimilabile ad altre esperienze storiche .

I "reduci" si oppongono peraltro all'interpretazione del '68 come semplice "ventata di cambiamento" che non incise sulle istituzioni, ma si manifestò piuttosto come un semplice rinnovamento ciclico nella storia, più sul lato del costume e dei comportamenti collettivi che su quello dei rapporti di forza, come spesso accade. Luisa Passerini protesta: «non credo sia una consolazione sufficiente quello che tutti ormai dicono, che il '68 è stato vittorioso sul piano culturale, cultura quotidiana, modi di comportarsi, atteggiamenti, idee, rapporti tra le generazioni, rapporti di autorità. Però dire questo di un movimento che pensava che cultura e politica fossero inseparabili è come condannarlo. Resta da esplorare questa sconfitta del '68. Anch'io, come molti altri interpreti, non penso che sia definitiva, che il '68 sia anche da vedere a lungo termine, che a lungo termine possa ancora dare dei risultati, solo che si ripresenterà in maniera totalmente diversa [L. Passerini, [qui](#) ]».

Al di là della ricorrente invocazione del marxismo(ed è un marxismo eclettico) da parte del movimento, è spesso l'eresia marxista prevalente – quella francofortese – che incontra il favore dei giovani grazie alla predominante cultura antindustriale che essa esibisce (e qualcun altro aggiungerà anche antilluminista), mentre è noto che il genuino pensiero marxiano e quello liberale condividevano proprio la comune cultura industriale e la discendenza diretta dall'illuminismo (come rivoluzione mentale borghese). Sofri, uno degli esponenti più dotti del movimento, ammetterà a consuntivo e interpretazione del '68 che, lungi dall'essere una critica dell'industrialismo, il marxismo è una sua apologia [A. Sofri, p.174]. E per altro verso i critici più arcigni in materia (penso a Lucio Colletti) segnaleranno a proposito della cultura antindustrialista del '68 (dalla quale discenderà il pensiero ecologico e ambientalista), che essa presentava l'industria moderna come la principale colpevole del paradiso perduto e come la principale colpevole del "disagio della civiltà".

In ultimo, occorre dar conto della polemica strisciante verso il Sessantotto che fa perno sugli esiti biografici e professionali di molti esponenti in vista del movimento. Larga e diffusa è l'opinione che molti di essi scossero dalle fondamenta la società al solo scopo di farsi spazio in essa e di trovarvi un posto al sole, di cogliere nella rivoluzione la propria privata occasione. Se un graffito del maggio francese avvertiva «Attenzione: gli arrivisti e gli ambiziosi possono travestirsi prendendo un atteggiamento socialisteggiante» e un altro riprendeva un celebre apoftegma di Napoleone secondo il quale «Nelle rivoluzioni ci sono due tipi di persone: quelle che le fanno e quelle che ne approfittano», [A.Ricci, *passim*] ciò vuol dire che il pericolo veniva avvertito già all'epoca, all'interno del movimento.

L'accusa di opportunismo è spesso rilanciata nel constatare quanti esponenti del Sessantotto hanno occupato un posto di rilievo nel mondo dei media e alle dipendenze del Crespo imprenditoriale che su tale mondo ha fondato il suo impero economico-estetico-etico-politico: Silvio Berlusconi. È il caso di Valerio Magrelli che in un recente volumetto dal titolo provocatorio argomenta: «Si scrive Berlusconi e si pronuncia Bourdieu. C'è di che rimanere esterrefatti, per l'intelligenza dimostrata dal personaggio nel comprendere del meccanismo identitario all'interno del sistema sociale. In un certo senso si tratta della vittoria dello spirito sulla carne, della psiche sul denaro, del regime libidinale sul discorso economico. Non ce lo aspettavamo, eppure, benché nel peggiore dei modi l'Immaginazione è davvero arrivata al potere. Così, la parola d'ordine del Sessantotto è stata realizzata da Mediaset [V.Magrelli, ebook posizione kindle 1144] ».



Ma anche:

Il 1968 è stato un vero scontro senza regole: una controcultura ha cercato di prendere il posto di una cultura ufficiale; che poi venticinque anni dopo gli esponenti della contestazione siano finiti a dirigere i telegiornali di regime, è un altro paio di maniche. [...] Dico che l'entusiasmo con cui troppi rappresentanti di quel periodo si sono rapidamente integrati, la frequenza con cui tanti incendiari sono diventati pompieri, non mi sembra per nulla casuale. Il disinteresse per le questioni più individuali e concrete, l'insofferenza per la soluzione di problemi specifici, il disprezzo per il "formalismo" della democrazia borghese tipici del Sessantotto: è anche grazie a questo, che Forza Italia ha vinto [V.Magrelli, posizione kindle 1168]». «Ritengo infatti che l'utopia di allora, lungi dal dover essere rimpiaanta, contribuì piuttosto alla distopia di oggi. Costretti a rinunciare ai loro sogni i combattenti sono diventati berlusconiani, quasi seguendo il vecchio motto di Bordiga, "tanto peggio tanto meglio" [V.Magrelli, posizione kindle 1189]" ».

In effetti il sistema ufficiale delle comunicazioni individuato dagli studenti come il *nous* del sistema capitalistico venne eletto dagli stessi come terreno di scontro privilegiato cui contrapporre (sulla scia francofortese) un proprio sistema alternativo. Questo si avvaleva di nuove tecniche e di nuovi linguaggi oltre che di una segmentazione già in atto tra pubblico generalista e mondo giovanile con il suo universo di consumi anche culturali fortemente delineato. I nuovi linguaggi e i nuovi codici di trattamento estetico erano stati individuati dagli studenti durante la lotta. L'estetica del *détournement*, del sovvertimento ironico, tipicamente situazionista; la rottura delle gerarchie soprattutto tra l'alto e il basso; il deliberato rimescolamento secondo l'estetica ambivalente del *camp* individuato da Susan Sontag in *Note sul camp* – ossia la partecipazione con distinzione snobistica alla cultura "bassa"-, l'attenzione al kitsch e alla cultura di massa, insomma la maestria nel governo di una pluralità di codici comunicativi fa sì che molti, non appena finita la "guerra", non seppero resistere al richiamo del sistema, un po' come avverrà qualche decennio dopo con gli hacker assunti dalle multinazionali, passati dai sabotatori alle squadre di manutenzione del sistema. Questo silenzioso terreno di scambio e d'intelligenza con il sistema contestato è il più taciuto nelle ricostruzioni del periodo perché avvertito apertamente ostile. Passerini scrive:

L'antagonismo diretto con il sistema della comunicazione allora dominante e con i grandi mezzi di comunicazione di massa (i quotidiani e la televisione) non impedì al '68 di farne dall'interno usi che decostruivano la logica dominante. L'attenzione ai linguaggi della comunicazione e la disponibilità a parlarli modificandone il fine e il contesto costituì una delle competenze del '68. In tal caso molte operazioni nate con un originario segno alternativo finirono per essere integrate nell'assetto corrente e per contribuire in certi versi a modernizzarlo [L.Passerini in R. Lumley, p.7] ».

E Ortoleva sul tema conclude così:

Il nuovo sistema che sarebbe emerso soprattutto con il salto tecnologico degli anni '70 e '80 sembra in effetti incarnare (ma in una visione totalmente depoliticizzata) molti dei principi su cui si fondava l'utopia di una comunicazione "alternativa". Che fra i suoi professionisti di punta si trovino tanti che proprio nelle pratiche politiche del '68 avevano appreso il mestiere e la passione del comunicare, e il gusto dell'innovazione tecnica e formale, può apparire ironico. Ma non è stupefacente, né scandaloso [Ortoleva, p.147] .

Cazzullo precisa, almeno per quel che riguarda il gruppo di *Lotta continua* il quale non è che solo una parte del movimento studentesco ma sicuramente quello contro cui di più si rivolgerà l'accusa di carrierismo in cordata: « Li accusano di costituire una lobby, in nome delle mutue fortune. Eppure il luogo comune del sessantottino in carriera si rivela spesso falso. Della segreteria di Lotta continua, dei leader che furono un punto di riferimento politico e umano per decine di migliaia di giovani, tre sono insegnanti – Lanfranco Bolis in una scuola media di Pavia, Carla Melazzini in un istituto tecnico di Ponticelli, Cesare Moreno in una scuola elementare di Barra, Michele Colafato è ricercatore universitario, Clemente Manenti ha una scuola di lingue a Berlino, Paolo Brogi è

cronista alla redazione romana del “Corriere della Sera”, Enzo Piperno organizza spedizioni umanitarie a Monstar per conto di un consorzio dell’ARCI, Guido Viale studia il riciclaggio dei rifiuti e scrive saggi sull’inquinamento [A. Cazzullo, p. 5] ».

Ciò non di meno sembra sul solco della competizione mimetica l’avventura biografica dell’architetto Fuksas. Nel febbraio del 1968 insieme ad altri studenti (tra i quali Oreste Scalzone, Sergio Petruccioli, Valerio Veltroni) fu protagonista di un dibattito con lo scrittore Alberto Moravia. “Processo a Moravia” è intitolato il pezzo:

“Io sono quel genere di proletario che si chiama artista. Gli oggetti che fabbrico sono romanzi, novelle, drammi. Cioè creo dal nulla, con le mie mani o meglio con la mia mente, qualche cosa che non c’era prima e la vendo”. Con questo esordio straziante, tutto sulla difensiva, Alberto Moravia iniziava con quel gruppo di studenti una conversazione, oggi del tutto lunare, ma nell’anno in cui si svolse – il 1968 – semplicemente normale. Le accuse che gli studenti rivolgevano allo scrittore erano quelle di essere al servizio del capitale, di avere il privilegio sociale di esprimersi mentre l’operaio alla catena di montaggio geme, o anche di trastullarsi in viaggi simili a quelli di De Amicis; quest’ultima è l’accusa di uno studente di architettura abbastanza torvo. Questo studente di architettura ha però le idee molto chiare. Conosce il segreto della rivoluzione culturale: è quella che consentirà all’operaio, finalmente, di esprimersi. Ma soprattutto ce l’ha con la generazione di mezzo, ossia quella che l’ha preceduto. Questa generazione afferma perentorio: “ha costituito una sorta di monopolio culturale ed economico di tutta la produzione. Tanto per fare un esempio e nomi precisi, prendiamo un caso molto vicino a noi di architettura: il monopolio dell’asse attrezzato, a Roma, che è in mano a gente di ‘sinistra’, a intellettuali che si chiamano Quaroni, Zevi, Piccinato, e magari anche Passarelli. Ci chiedete perché rinneghiamo gli uomini di cultura della generazione intermedia? Ecco la ragione”. Appaiono evidenti gli intenti sottotraccia del giovane studente. Più che la rivoluzione culturale il ragazzo voleva prendere il posto di quei professionisti, e c’è riuscito diventando un’archistar acclamata. Il giovane studente di architettura che tallonava da presso Alberto Moravia si chiamava infatti Massimiliano Fuksas, e la conversazione con lo scrittore romano è contenuta nel volume *Impegno contro voglia*, (Bompiani, Milano 1987).

Infine l’acuta interpretazione di Hobsbawm tutta condotta sul versante culturalista, comportamentale, generazionale. Grande rilievo vi trova nel capitolo XI (“La rivoluzione culturale”) del suo *Secolo breve* la rivoluzione giovanile e giovanilista. Hobsbawm osserva che la gioventù di questi anni è un “gruppo autoconsapevole”, i giovani sanno cioè di essere giovani (ricordate la canzone “Noi siamo i giovani, i giovani, i giovani... l’esercito del surf!”). A noi può sembrare scontata questa osservazione, ma se si apre un altro libro, quello di John Gillis, che vedo citato da Hobsbawm, si scoprirà che “i giovani devono fare i giovani” è un imperativo relativamente recente. Ma anche gli stessi giovani sono una invenzione relativamente recente. Nelle precedenti epoche storiche i “giovani” *non* esistevano come categoria bio-socio-culturale o se ne riconosceva appena appena e con fastidio il perimetro biologico: i bambini pertanto venivano già vestiti da adulti, e il pubere da parte sua non vedeva l’ora di farsi crescere dei grossi baffoni o delle incolte barbe per “sembrare adulto” il prima possibile (guardateli i dagherrotipi dell’800, sono terribili, altro che gli hipster di oggi).

I giovani di quegli anni sotto esame di Hobsbawm, invece, non considerano più l’età giovanile un’età di passaggio o di preparazione alla vita adulta (Shakespeare ammoniva che “la maturità è tutto” e Croce incalzava scrivendo che “Il problema dei giovani è quello di crescere”). I giovani di quegli anni per la prima volta nella storia impongono il loro rito di passaggio, e non come periodo di transizione appunto, ma “come lo stadio finale dello sviluppo umano”. Se non proprio giovani, giovanili si può essere per tutta la vita.

Due caratteristiche ha secondo Hobsbawm questo movimento giovanile, che non è solo il ’68 naturalmente, ma che inizia dal punto di vista del costume con il rock degli anni ’50: a) è **una**

**cultura “demotica”**, ossia di ispirazione popolare; occorre qui specificare che i protagonisti principali della rivoluzione, i giovani borghesi, attingono alla cultura dei ceti subalterni, quella elaborata dai Toni Manero, i giovani poveri che vivono negli slum, appropriandosene in qualche modo; b) è una cultura “antinomiana”, ossia è avversa a ogni tipo di regola.

Questo carattere antinomiano, che noi volgarmente chiamiamo “ribelle” ha dei risvolti singolari perché si salda con le esigenze capitalistiche della incipiente società dei consumi di massa. Qui Hobsbawm trova parole di una sintesi scultorea per chiarezza e intelligenza .

Paradossalmente i ribelli contro le convenzioni e le restrizioni sociali condividevano i presupposti sui quali era costruita la società dei consumi di massa o almeno le motivazioni psicologiche sulle quali facevano leva con più efficacia coloro che vendevano beni e servizi ai consumatori.

Le ragioni dei ribelli si saldavano con le esigenze del capitalismo consumistico, sistema economico che non poteva trovare migliori alleati. Ragazzi, ribellatevi e consumate! È il nuovo imperativo categorico. Consumate salopette, dischi in vinile, jeans, giornali giovanili di opposizione, chitarre elettriche, ecc. ecc. Più vi ribellate, più consumate, più la ruota dentata del capitalismo gira a pieno volume.

Sembrirebbe una classica movenza dell’astuzia della storia di hegeliana memoria.

^^^

**L’immagine di copertina è tratta dal volume di Aldo Ricci, *I giovani non sono piante*, Sugarco, Milano 1978.**

^^^

### **Bibliografia sommaria**

**Berman**, Paul – *Sessantotto. La generazione delle utopie*, Einaudi, Torino 1996;

**Brambilla**, Michele- *Dieci anni di illusioni. Storia del Sessantotto*, Rizzoli, Milano 1994;

**Bontempelli**, Massimo- *Il sessantotto. Un anno ancora da capire*, CUEC, Cagliari 2008;

**Cazzullo**, Aldo – *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione – 1968-1978 storia di Lotta continua*, Mondadori, Milano 1998;

*Enciclopedia del Sessantotto*. A cura di Marco **Bascetta**, Manifesto libri, Roma 2008;

**Gillis**, John, *I giovani e la storia*, Mondadori, Milano 1981;

**Ginsborg**, Paul- *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi, Società e politica 1943- 1988*, Einaudi, Torino 1989;

**Grignaffini**, Giovanna – intervista rilasciata a Ranieri Polese, “Corriere della Sera”, 11 luglio 2013, p. 39;

**Hobsbawm**, Eric, J, *Il secolo breve – 1914/1991*, Rizzoli, Milano 1997

**Howe**, **Irving** – “New Styles in Leftism”, pp.193-220, in *Selected writings 1950-1990*, HBJ, San Diego 1990. Il saggio è del 1965;

**Keniston**, Kenneth- *Giovani all’opposizione*, Einaudi, Torino 1972;

**Lumley**, Robert – *Dal ’68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana* – Giunti, Firenze 1998 – Introduzione di Luisa Passerini;

**Luperini**, Romano – *L’uso della vita.1968*, Transeuropa, Massa 2013;

**Magrelli**, Valerio – *Il Sessantotto realizzato da Mediaset*, Einaudi, Torino, 2011, e-book;

**Matteucci**, Nicola- *Sul Sessantotto. Crisi del riformismo e “Insorgenza populistica” nell’Italia degli anni Sessanta*, Rubbettino, Soveria Monnelli 2008;

**Morin**, Edgar, in *Culture adolescente et révolte étudiante*, in *Annales* 1969 ora in *L’esprit du temps*, Grasset, Paris 1975;

**Ortoleva**, Peppino – *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma 1988;;

**Passerini**, Luisa – *Autoritratto di gruppo*, Firenze 1988;

**Perniola**, Mario – *La società dei simulacri*, Il Mulino, Bologna 1983;

**Ricci**, Aldo – *I giovani non sono piante*, Sugarco Edizioni, Milano 1978;  
**Ronchey**, Alberto – *Libro bianco sull'ultima generazione*, Garzanti, Milano, 1978;  
**Ronchey**, Vittoria – *Figlioli miei marxisti immaginari*, Rizzoli, Milano 1975;  
**Sofri**, Adriano- *Sessassonto. La corsa nei sacchi*, in “Micro-Mega”, 1, 1988;  
**Tullio-Altan**, Carlo- *La nostra Italia. Arretratezza socioculturale, clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano 1986;  
**Tullio-Altan**, Carlo- *La coscienza civile degli italiani, Valori e disvalori nella storia nazionale*, Gaspari, Udine 1997, p. 213;  
**Viale**, Guido – *Il Sessantotto tra rivoluzione e restaurazione*, NdA Press, Rimini 2008.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/interpretazioni-del-sessantotto/>

## Troppe cose a cui pensare di Saul Bellow

\_\_\_\_\_ [Giorgio Biferali](#) è nato a Roma nel 1988. È autore del saggio *Giorgio Manganelli. Amore controfigura del nulla* e con Paolo Di Paolo, A Roma con Nanni Moretti. Collabora con l'Espresso, il Messaggero e il Fatto Quotidiano.

Nel discorso di premiazione del Nobel per la letteratura, un mese fa, Kazuo Ishiguro, oltre a riconoscere dentro di sé e nella sua scrittura tracce di Charlotte Brontë, Kafka, Proust, ha confessato di sentirsi un impostore, che i vicini, avendo visto una coda di giornalisti davanti alla sua casa, dovevano averlo scambiato per un serial killer, che se l'avesse saputo si sarebbe lavato i capelli. Nel 2014 Patrick Modiano, visibilmente emozionato, non ha fatto altro che ringraziare i suoi lettori, che con il loro sguardo avevano dato vita alle sue storie, come quando si sviluppano i negativi nella camera oscura. E così Saul Bellow, nel 1976, senza nascondere un po' di paura per i cambiamenti, per le cadute che la Storia ogni tanto ci riserva, per il tempo che passa e non vuole fermarsi, sembrava convinto che nonostante il frastuono, il rumore assordante della realtà, i libri continuassero a essere scritti e letti, che esistesse ancora, da qualche parte nel mondo, un lettore che lo stava aspettando.

Lo stesso spirito di quel discorso, la stessa umanità, che Bellow aveva trasmesso anche ai suoi personaggi, dal vagabondo Augie March all'isolato Herzog, sognatori, come lui cresciuti a Chicago, viene fuori anche quando si confronta con il genere saggistico. Leggendo *Troppe cose a cui pensare. Saggi 1951-2000* (edizione italiana a cura di Luca Briasco, pp. 356, 20 euro), appena pubblicato da SUR, si nota come Bellow, negli anni, pur avendo raggiunto il grande pubblico, vincendo premi dal National Book Award al Nobel, sia rimasto sempre quello che andava in biblioteca a leggere le poesie di Sherwood Anderson e di Edgar Lee Masters, che scriveva seduto a un tavolino da bridge nascosto in una stanza nella casa dei suoceri, che amava “le cose grandi”. Senza provare angosce dell'influenza alla Bloom, estasi alla Lethem, senza troppe regole, insomma, secondo Bellow, l'importante è “assecondare l'istinto che presiede alla letteratura”, sia quando si legge che quando si scrive, e affidarsi alla propria esperienza.

Come Calvino, che non riusciva a spiegarsi perché nelle università non avessero ancora capito che “nessun libro che parla d'un libro dice più del libro in questione”, come Sartre, che definiva i critici “custodi di cimiteri” incapaci di provare emozioni, Bellow, che non smetteva mai di stupirsi del

successo che avevano avuto i suoi libri, vedeva nella critica letteraria una visione limitata e limitante delle cose, fatta di etichette, movimenti e generi, e credeva che il mestiere del critico somigliasse a quello di “un sordo che fa l'accordatore di pianoforti”. Anche lui si prestava a scrivere di, ogni tanto, ma con gli occhi puri e incontaminati del lettore, che non smette mai di essere curioso, di imparare, di scoprire nuovi mondi, di farsi delle domande. Un lettore che scrive, quindi, che cerca solo di interpretare il mondo, di raccontarlo, senza avere mai la certezza di riuscirci. Credeva che i lettori “profondi”, quelli per cui le cose non sono mai “ciò che sembrano”, fossero quelli meno sicuri di sé, e non capiva come potessero preferire “il significato alla forza dei sentimenti”.

La bellezza del libro non vi potrà sfuggire, qualunque genere di lettore voi siate, ed è meglio accostarsi a un'opera d'arte con ingenuità, piuttosto che da idolatri della cultura, sofisticati e snob. In Hemingway vedeva una “disperata devozione” nei confronti di sé, una “primitivizzazione”, la ricerca di costruire archetipi che potessero rimanere nel tempo, una vita vissuta in continuo movimento con la paura di seguire i processi dell'immaginazione. L'individuo moderno, secondo Bellow, nasceva nei *Saggi* di Montaigne, che a differenza di Sant'Agostino aveva avuto il merito di riportarlo sulla terra in tutta la sua fragilità. A Philip Roth, invece, riconosceva il merito di aver portato fin da subito la “narrativa ebraica” su orizzonti più ampi, sui beni materiali, ad esempio, come i sobborghi, i country club, le raccolte fondi per la lotta al cancro, le automobili, le pellicce, i gioielli, sulle cose che in fondo contrastano “la vita dello spirito”.

Bellow non concepiva i libri al di fuori della vita, anche quando aveva a che fare con le pagine bianche o con quelle che erano state già riempite da altri, continuava a guardarsi intorno, ad alzare lo sguardo, a interrogarsi sul presente e su quello che poteva ancora accadere. Come succede con autori come Vonnegut, Cercas, Cortázar, Pennac, Hamid, Calvino, i saggi di Bellow si leggono come fossero romanzi, scritti da chi sa che non c'è alcun bisogno di ostentare quello che sappiamo, di essere snob, che la letteratura, in fondo, è qualcosa che somiglia tanto alla vita. Il rischio di distrarsi c'è sempre, di avere “troppe cose a cui pensare”, anche in un mondo che è ancora lontano dal binge-watching e dai social network, dove però già spopolano i talk show e anche gli scrittori sono costretti a dire sempre la loro, ad avere un'opinione su tutto.

Quando mi chiedono un'opinione su alcune questioni particolarmente complesse dei nostri tempi, a volte rispondo dichiarando che sono a favore delle cose buone, e contro quelle cattive. Non tutti trovano la battuta divertente. Molti ne deducono che mi considero troppo buono per questo mondo che, senza alcun dubbio, è un mondo dominato dalle questioni pubbliche.

La tivù fa rumore, lampeggia, prende colore, ci invita a comprare, pretende la nostra attenzione, il nostro tempo libero. Qualcuno parla di bisogni primari, di utilità, di quello di cui abbiamo bisogno per sopravvivere. Starà allo scrittore rimettere un po' di ordine, farci riscoprire cos'è davvero reale e importante, le vere occasioni di sofferenza, o di felicità.

fonte: <http://www.iltascabile.com/recensioni/troppe-cose-pensare-bellow/>



## Anna Achmatova: la rivoluzione vicina è così lontana

di [minima&moralia](#) pubblicato giovedì, 23 novembre 2017

*L'ultimo numero di **Nuovi Argomenti**, uscito il 21 novembre, è dedicato alla Rivoluzione d'ottobre. Pubblichiamo, ringraziando editore e autore, un brano di Simona Dolce.*

di **Simona Dolce**

Pietroburgo, 23 Febbraio 1917

Il gelo li avrebbe fermati, ne ero convinta. E invece il diluvio di uomini ha reso le strade fiumi in piena. Mille notti bianche e in bianco a ritrovarsi e incitarsi, una massa che si crea e si disfa senza controllo apparente, come pozzanghere sempre più alte. Mi dicesti che non mancava molto, che saresti tornato, per difendere la monarchia. Se uno come te aveva cacciato leoni in Africa, come avrebbero potuto spaventarti i bolscevichi?

Ora sei lontano.

Ho una tua lettera di molte settimane fa, quando il freddo era ancora più violento e le lanterne fioche sembravano lucciole morenti, quando anche il canale Caterina si era ghiacciato di una lastra sottile, trappola per camminatori. Il freddo non ha alcun rispetto delle gerarchie umane avrei voluto dirti, con la testa poggiata sulla tua spalla, e tu mi avresti sorriso e baciata, e pur sapendo che ti provocavo mi avresti risposto comunque, fedele alla tua visione del mondo e troppo serio, da soldato. Mi sembra di sentire il suono delle tue parole. «Senza ordine cosa siamo? Solo desiderio libero, la peggiore prigionia. L'unica vera libertà è nella poesia». Avremmo litigato. E invece non è il suono della tua voce, quello che sento, Nikolaj, ma il suono poderoso dei migliaia che invadono le

strade. Si dice che siano centomila, forse il doppio, e io non trovo la forza di gettare il mio corpo sulla strada. Eri in Macedonia, e ora? Dove sei? Rileggo versi che ho scritto tre anni fa. Se li sento miei anche stasera, che vuol dire? La mia vita è andata avanti?

### **Distacco**

Ho davanti la via isoscele  
della sera.

Già ieri, innamorato,  
supplicava: “Non dimenticarmi”.

E adesso solamente i venti

e i gridi dei pastori

e i cedri agitati

sopra fresche fontane.

*Pietroburgo, primavera 1914*

È un bene che tu non sia a Pietroburgo, benché io non sappia dove e con chi sei. C'è un fermento irrefrenabile che sembra potersi diffondere più forte di un'epidemia di peste, e anche se non esco molto, solo per curare la corrispondenza con te, sento scosse negli animi della maggioranza. Scosse di gloria e cuori che battono come tamburi, e poi si canta, si canta sempre. Tutti cantano. «Il nostro oro sono le nostre voci squillanti dicono, le nostre armi le nostre canzoni», e vanno avanti a petto in fuori, e le bandiere rosse viste dall'alto sono imperiose, sembrano infiniti tagli sulla carcassa della città divorata, dilaniata, e se fossi stato qui, tormentato ti saresti chiesto «e allora?». Quando i proiettili dei cosacchi li pungeranno come uno sciame di vespe? Quando reagiranno i faraoni?

Quando mostrerà tutto il suo potere Nicola II, per Grazia di Dio Imperatore e Autocrate di tutti gli zar di Polonia, di Mosca, di Kiev, di Vladimir, di Novgorod, di Kazan, di Astrachan e della Siberia, granduca di Finlandia e di Lituania, erede di Norvegia, signore e sovrano di Iberia, dell'Armenia e del Turkestan, duca dello Schleswig-Holstein, dello Stormarn, di Dithmarschen e dell'Oldenburg?

A vedere questo lassismo, a vedere i soldati a cavallo inermi, avresti titubato anche tu, più maturo e meno idealista di quando partisti volontario. Mi hai insegnato molto, a fare delle parole lame di bisturi, pura materia, come se la poesia fosse davvero il suono ultimo della voce di Dio.

Ma sei lontano. Com'è successo altre volte, come talvolta è inevitabile anche tra moglie e marito.

Seppure mogli e mariti in questa Rivoluzione si creano e si disfano con una tale rapidità. E della

fine della nostra unione io sono responsabile quanto te, non credere che non lo sappia. Shileyko non è solo uno dei miei tanti amanti passeggeri ma è una libera scelta. Mi sono sentita così impura...

pensavo, è come entrare in un convento sapendo di perdere ogni libertà.

Eravamo in guerra, appena tre anni fa, e scrissi: Invecchiammo di cent'anni e accadde in un'ora soltanto.

Quell'ora ingoia tutto il futuro, persino adesso. Ricordi? Quanto tempo è che non scriviamo insieme? Che non ci leggiamo vicendevolmente?

C'è nell'intimità degli uomini un confine  
che né l'amore, né la passione possono osare:

le labbra si fondono nel terribile silenzio

e il cuore si spezza per amore.

Anche l'amicizia qui è impotente, e gli anni

pieni di felicità alta infiammata,

quando l'anima è libera e distratta

dal lento languore della voluttà.

Pazzo è colui che vi si appresta,

raggiungerlo è morire d'angoscia...

Ora puoi capire perché non batte

il mio cuore sotto la tua mano.

*Pietroburgo, maggio 1915*

Mi manchi, e mi manca Osip (Mandel'stam).

Una parte di questo fervore di cui sono oggi solo spettatrice, pochi anni fa era il nostro. Non lottavamo contro il prezzo inarrivabile della carne o nel pane, e nemmeno per togliere dal fango della guerra più di quindici milioni di russi. Volevamo solo nuove possibilità espressive che appartenessero a un continuum, non russo, ma mondiale.

Blok dirà che ciò che ha ucciso Puškin non è stato il proiettile di d'Anthes ma la mancanza di aria. La mancanza di pace e di libertà creativa.

Era in questo che credevamo. Pensieri inchiodati alle parole, ma liberi e immateriali. Io non sono come te, Nikolaj, non ho certezze sul bene collettivo, non ho teorie. Fuori vedo giochi di potere e non ho volontà di farne parte. Ma so vedere quando il cielo si annoia delle stelle. E ciò che oggi osservo dalla mia finestra, lo avevo visto molti anni fa. Me lo ha ricordato proprio Osip, in una lettera. Un mio vecchio verso, che diceva:

S'avvicina il secolo ventesimo/ autentico, non da calendario.

È scoppiato quel secolo e tu non ne fai parte. È esploso in fiumi di bandiere rosse dovunque. Poi crepiteranno nel sangue di strade e città intere, ma non ancora, non questa sera.

Non hai visto tuo figlio Lev che poche e brevi volte, non ne conosci la curiosità vivace né la parlantina. E neanche io riesco a raggiungerlo a Slepnevo dove si trova con mia madre.

Tra molto tempo, un giorno, sarò anch'io una di quelle madri senza certezze in fila fuori dal carcere.

Un giorno per lui porterò pacchi alla guardia. Saranno pietre pesanti come l'attesa di sapere se lo hanno ucciso o no, se vivrà oppure no. E gioirò senza sorrisi quando la guardia accetterà il mio pacco perché allora vorrà dire che forse è ancora in vita. Ci aggrapperemo a

queste credenze, a questi sottintesi, ai non detti. Piomberemo in un secolo in cui le parole significano altro, ogni singola parola significa sempre qualcos'altro.

Mentre oggi ancora il fiume rosso scorre impetuoso sui ponti e io posso sentirmi angosciata per la tua sola assenza, ancora ignara di tutto.

Lo scricchiolio delle cose che conoscevamo, le speranze incrinata e le scommesse a dadi con la fame non mi hanno ancora raggiunta, è ancora troppo presto per sentire la corsa della morte alle mie spalle. Fuggire dalla Russia? Non io, non posso lasciare orfana una madre.

Sento comizi che iniziano fiochi e attraggono piccole moltitudini, teste alte e superbe. «Laveremo le città dei mondi!» urlano, e seguono i boati. Si dice che lo zar sia lontano, a Mogilëv, e che pur inviando ordini sbiaditi alla fine si sia arreso. Il caos è pieno di corpi sdraiati ai margini delle strade.

La nostra letteratura muore con loro. Si parla di cooperative di prestito e di produzione, e io non ho dentro me nessuna parola che non sento vuota, recalcitrante, inerme. Che sarà di voi? Di te e di

Osip? Che sarà di Lev? Di mia madre, di mia sorella Iya? Che ne sarà dei miei amati fratelli, di

Victor e di Andrej? Rimpiango l'Italia, i viaggi, rimpiango Modigliani e le risate. Rimpiango i

vent'anni io che ne ho ventotto appena. Ma la vita prosegue, verso l'iroso primavera dai tigli

fruscianti, e come sempre voglio amarla. Come se fosse una passeggiata al Bois de Boulogne, una

poesia di Verlaine sulla panchina del Lussemburgo. Un momento ancora, uno solo, lo concedo al

ricordo della tua assenza. Poi mentre il mondo procede nel cambiare, guarderò silente l'orizzonte del tuo ritorno.

### **Lo stormo bianco**

Non so se sei vivo



o sei perduto per sempre,  
 se posso ancora cercarti nel mondo  
 o ti debbo piangere mestamente  
 come morto nei pensieri della sera.  
 Ti ho dato tutto: la quotidiana preghiera  
 e la struggente febbre dell'insonnia,  
 lo stormo bianco dei miei versi  
 e l'azzurro incendio degli occhi.  
 Nessuno mi è stato più intimo di te,  
 nessuno mi ha reso più triste,  
 nemmeno chi mi ha tradita fino al tormento,  
 nemmeno chi mi ha lusingata e poi dimenticata.  
*Slepnevo*, 1915

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/anna-achmatova-la-rivoluzione-vicina-cosi-lontana/>

## Leggerezza (Huxley)

21taxi ha rebloggato bugiardaeincosciente

E' buio perché ti stai sforzando troppo.  
 Con leggerezza, bimba, con leggerezza.  
 Impara a fare ogni cosa con leggerezza.  
 Sì, usa la leggerezza nel sentire,  
 anche quando il sentire è profondo.  
 Con leggerezza lascia che le cose accadano,  
 e con leggerezza affrontale.  
 Dunque getta via il tuo bagaglio e procedi.  
 Sei circondata ovunque da sabbie mobili,  
 che ti risucchiano i piedi,  
 che cercano di risucchiarti nella paura,  
 nell'autocommiserazione e nella disperazione.

Ecco perché devi camminare con leggerezza.

Con leggerezza, tesoro mio.

— Aldous Huxley, *l'Isola*  
(via [falpao](#))

Fonte:[falpao](#)

---

## La parola (Gorgia)

[bugiardaeincosciente](#) ha rebloggato [kalasum](#)

[Segui](#)

[...] Se poi fu la parola a persuaderla e a illuderle l'animo, neppure questo è difficile a scusarsi e a giustificarsi così: la parola è un gran dominatore, che con piccolissimo corpo e invisibilissimo, divinissime cose sa compiere; riesce infatti a calmar la paura, e a eliminare il dolore, e a suscitare la gioia, e ad aumentar la pietà.

— Gorgia, dall'*Encomio di Elena* (via [somehow—here](#))

Fonte:[somehow---here](#)

---

## Il respiro della tenerezza (Esenin)

[marsigatto](#) ha rebloggato [bugiardaeincosciente](#)



[iosonorockmaballoiltango](#)

Perché hanno un respiro profondo le parole della tenerezza.

*Sergej A. Esenin*

Fonte:[iosonorockmaballoiltango](#)

---

## Reali

[historicaltimes](#)



European royalty including Nicholas II of Russia and Prince Nicholas of Greece and Denmark. Germany, [1899](#).


via [reddit](#)

---

## Controfigure

[out-o-matic](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)



 x-heesy

<https://instagram.com/p/BbtYQOJn9U-/>

Fonte: [x-heesy](#)

---

## IL MODO DI DIRE ADDIO A LEONARD COHEN

BIKINI, BLAZER E CALICI DI VINO, IN UN LIBRO LA VITA SEGRETA DEL CANTAUTORE IN MEZZO SECOLO DI INTERVISTE – QUELLA VOLTA CHE SI MISE A CANTARE **IN PISCINA E FU SUBITO CIRCONDATO DA UN GRUPPO DI RAGAZZE** - E POI SPIEGA PERCHE' INDOSSAVA SEMPRE DEI COMPLETI... VIDEO

Leonard Cohen è appena scomparso ma il suo mito di cantautore, idolo per molte generazioni, si alimenta sempre di nuovi capitoli. Esce in questi giorni per Il Saggiatore il volume *Il modo di dire addio*. Conversazioni sulla musica, l'amore, la vita, a cura di Jeff Burger, che raccoglie tutte le interviste più significative nella carriera dell'artista dagli anni Sessanta al gennaio 2012. Il libro è arricchito da una lettera di Francesco Bianconi dei Baustelle e da una introduzione di Suzanne Vega, di cui pubblichiamo uno stralcio per concessione della casa editrice.

**Estratto dell'introduzione di Suzanne Vega al libro “il modo di dire addio” pubblicato da [“il Giornale”](#)**

Mi è capitato di parlare con Leonard Cohen in diverse occasioni, pubbliche e private. Dovete sapere che Cohen tende a esprimersi con frasi ben costruite, ricorrendo a termini scelti con cura e sempre adeguati. Insomma, è un tipo piuttosto formale.

Le cose non cambiano neanche dopo una bottiglia di vino o due. Una volta ci intervistarono insieme: la casa discografica ci riservò una sala da qualche parte nella loro sede e rimanemmo lì a chiacchierare per più di un'ora. Mi fece un po' di domande sull'album che avevo appena pubblicato. Ne venne fuori una discussione divertente, intensa: Cohen fu molto provocante e mi pose domande (legittime) sulla mia vita personale e sul mondo della musica, a cui però non mi andava di rispondere. Anche perché tutto ciò che dicevamo veniva registrato per una trasmissione radiofonica.

Al termine dell'intervista, però, andammo a cena e decisi che gli avrei detto tutto quello che voleva sapere. Con mia grande sorpresa, tuttavia, scoprii che, pur continuando a flirtare, non insisteva più per avere delle risposte e io non insistetti per dargliele. Molte cose, dunque, sono rimaste non dette. Se durante l'intervista era stato assolutamente schietto, si trattava comunque di una sorta di recita, perché in privato era ben più gentile, affabile e cordiale.



leonard cohen cover

Ma sempre un po' formale.

Un giorno gli chiesi perché portasse sempre dei completi. «Mio padre era un sarto» rispose. «Non voglio certo sembrare un boscaiolo stile Paul Bunyan».

Un sabato lo incontrai in un albergo di Los Angeles e mi invitò a fare colazione con lui a bordo piscina la mattina successiva, alle dieci. Arrivai puntuale. Mi chiesi se avrebbe indossato uno dei suoi famosi completi. Si presentò in jeans, maglietta, stivali da cowboy, quello che pareva un fedora e un blazer.

«Le andrebbe di ascoltare una canzone a cui sto lavorando?» chiese.

«Ma certo!».

Senza nemmeno un foglietto sottomano, andò avanti per ben otto minuti a declamare un brano dalla metrica perfetta e le rime precise (purtroppo, non riesco a ricordare quale). Rimasi lì seduta, incantata.

Nel frattempo, alle sue spalle, proprio sotto i miei occhi, spuntò una ragazza in bikini, poi un'altra. Si sistemarono intorno alla piscina per una giornata di tintarella e relax.

Al termine della canzone, lì attorno ci saranno state non meno di nove ragazze in costume.

«Non può immaginare cos'è appena successo!», esclamai, descrivendogli divertita la scena.

Senza neanche voltarsi, scrollò le spalle e sorrise.

«Funziona sempre», commentò.

Da adolescente, ero l'unica dei miei amici ad ascoltare la sua musica; lo facevo con una certa devozione, ogni giorno, dopo la scuola. Sembrava quasi un amico, sensazione che non è cambiata quando l'ho conosciuto di persona.

Amavo la sua tetraggine e la sua complessità, oltre all'audacia nelle scelte artistiche. È stato strano essere testimone della sua ascesa nel mondo: ora mi tocca dividerlo con migliaia di persone, su Radio City o al Madison Square Garden.

New York, 2013.

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/modo-dire-addio-leonard-cohen-bikini-blazer-calici-vino-161294.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/modo-dire-addio-leonard-cohen-bikini-blazer-calici-vino-161294.htm)

-----  
Fisica per tv

3nding



13:40

**Carola Profeta** Sono una cittadina abruzzese con 3 figli! Cosa c'è di vero in quello denunciato alle IENE ieri sera sul Gran Sasso?  
Mi piace · Rispondi · 8 h

**INFN - Istituto Nazionale di Fisica Nucleare** Cara Carola, grazie per la domanda. Il servizio delle Iene andato in onda ieri sera contiene numerose falsità e poche verità presentate in modo parziale e fazioso. Cercheremo quindi di fare chiarezza su alcuni punti che destano preoccupazione in lei come in molte altre persone che abitano il territorio. I Laboratori Nazionali Del Gran Sasso - INFN hanno a cuore la sicurezza dell'acqua del Gran Sasso. La sicurezza dell'acqua in particolare, e dell'ambiente in generale, è una condizione necessaria ai Laboratori per svolgere le proprie attività di ricerca. Soprattutto perché i nostri Laboratori sono parte del territorio abruzzese: molti nostri ricercatori e molte delle persone che vi lavorano sono abruzzesi, vivono nel territorio e bevono l'acqua che esce dai loro rubinetti. E l'INFN pone la massima attenzione al rispetto della legge: tutto è fatto nel rispetto delle norme e con le autorizzazioni necessarie. Quindi anche nel caso del nuovo esperimento SOX si è seguito rigorosamente l'iter di legge. L'autorizzazione all'impiego è stata ottenuta da Ministero dello Sviluppo Economico, Ministero della Salute, Ministero dell'Ambiente, Ministero del Lavoro, Ministero dell'Interno (Protezione Civile) e di ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale). SOX non è un esperimento nucleare che prevede la manipolazione di atomi, come accade per esempio in una centrale nucleare, ma un esperimento scientifico che usa una sorgente radioattiva sigillata, come quelle che vengono usate, sia pure con una diversa potenza e differenti finalità, negli ospedali delle nostre città per eseguire esami diagnostici e terapie. SOX è infatti un esperimento per lo studio dei neutrini che utilizza 40 grammi di polvere di Cerio 144. Il Cerio 144 produce decadimenti radioattivi spontanei, non reazioni nucleari di fissione. SOX quindi non ha niente a che vedere con un reattore nucleare, non può esplodere, neppure a seguito di azioni deliberate, errori umani o calamità naturali. (Per saperne di più: <https://www.lngs.infn.it/it/borexino>) Per garantire lo svolgimento in assoluta sicurezza dell'esperimento, senza nessun rischio per le persone e per l'ambiente, il Cerio 144, è isolato e totalmente schermato. La polvere di Cerio è chiusa e sigillata in una doppia capsula di acciaio, che a sua volta viene poi chiusa all'interno di un contenitore di tungsteno dello spessore di 19 centimetri, del peso di 2,4 tonnellate, realizzato appositamente per SOX con requisiti più alti rispetto agli standard di sicurezza richiesti, e in grado di resistere fino a 1700 °C. La sorgente rimarrà chiusa sotto chiave nel suo alloggiamento inaccessibile, per l'intera durata dell'esperimento, cioè 18 mesi. Il contenitore di tungsteno è indistruttibile: è resistente a impatto, incendio, allagamento e terremoto, secondo studi rigorosi che sono stati svolti come previsto dalla legge e verificati dalle autorità competenti. Quindi, tutti i rischi citati durante la trasmissione, dal terremoto all'atto terroristico, non sono realistici. SOX, dunque, non rappresenta in alcun modo un rischio, né per la popolazione né per l'ambiente: non implica nessuna dose radioattiva per nessuno, e naturalmente neanche per le persone che lavorano nei laboratori, la dispersione del Cerio è impossibile anche in caso di incidente, la sorgente sarà sempre sorvegliata 24h/24 dal personale che di norma svolge l'attività di sorveglianza nei Laboratori.

**Borexino**  
Introduzione Borexino è un esperimento di fisica delle particelle situato nella Sala C dei Laboratori Nazionali del Gran Sasso, a circa 150 km nord-est di Roma...  
LNGS.INFN.IT

Mi piace · Rispondi · 22 min

**Alonso Perez Lona** Prossimo passo, trovare i WIMP  
Mi piace · Rispondi · 2 h



**Laboratori Nazionali Del Gran Sasso - INFN**  
La risposta dell'INFN - Istituto Nazionale di Fisica Nucleare ad un commento in merito al servizio andato in onda ieri sera nella trasmissione "Le Iene".

Foto del diario · Ieri alle 17:21 · 🌐

Visualizza a schermo intero · Altre opzioni

## Lettera anonima a Sofia

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [signorina-fantasia](#)

[Segui](#)



[urizen86](#)

“Cara Sofia,

Sto amando un'altra donna e la sto amando con tutta quella serenità che tu non mi hai mai concesso, ora capisco che l'amore è questo, mettere in fila giorni di felicità non per forza conquistata con continue lotte. Lei è bellissima e coerente, la magia della coerenza è così stupefacente che non saprei descrivertela, a te quest'incantesimo non è mai riuscito. Sto bene, lei ha preso in mano la mia vita e la mia testa e ha fatto combaciare ogni cosa, ha dato un senso e un ordine alla mia casa, è stata il posto in cui mi sono salvato. Ci sono giorni di sole e tutti mi dicono che sono una persona nuova e anche io mi sento come se potessi mangiare le nuvole. Esco prima dal lavoro perché a volte mi manca troppo e ho bisogno di vederla, ci vediamo tutti i giorni ma solo quando sono con lei non penso a niente e credo di poter salvare il mondo quindi capiscimi perché ogni volta corro per abbracciarla il prima possibile. Non ti amo più e non mi ami più ma io ti scrivo perché quando ci incontriamo io lo vedo come mi guardi e posso anche vedere come io guardo te, io Sofia non ti amo più ma tu resti l'amore della mia vita, esiste un solo amore della vita e noi lo abbiamo conosciuto, amato e poi abbiamo smesso di sentirne la mancanza ma tu resti l'amore della mia vita, è difficile farlo capire agli altri ma io mi smonto quando ti vedo, cambio occhi e cuore, ritorno vecchio, dura solo un attimo perché io, e neppure tu, possiamo più permetterci noi, però quell'attimo c'è sempre, come quando ti chiamo al telefono per sapere come stai, quell'attimo c'è sempre perché tu sei l'amore della mia vita, l'incoerenza, le lotte, le ostinazioni io con te e per te tutto questo lo potevo sopportare. Se devo descrivere l'amore io parlo di lei ma se mai mi chiedessero di qualcosa che va oltre l'amore io parlerei di te perché tu resisti nonostante io abbia smesso di amarti molto tempo fa.”

— Lettera anonima.

Fonte: [urizen86](#)

-----

## Chi era Louis C.K.

di [CLAUDIO GIUNTA](#)

21.11.2017

Saggio logico-pedagogico per comprendere il più grande comico dell'ultimo decennio e per capire perché lo stiamo perdendo (con molti video e una sorpresa finale)

L'interruzione o la fine della carriera di Louis C.K. non ci privano soltanto del più grande comico della sua generazione ma anche di uno scrittore e sceneggiatore dal talento straordinario, che ha ampliato più di qualsiasi altro suo contemporaneo i confini del "far ridere". Non tutti sono d'accordo, soprattutto ora che LCK è stato accusato e si è riconosciuto colpevole di molestie. Questo è un tweet della scrittrice Joyce Carol Oates del 10 novembre 2017: «*Half-apologizing for years that I did not find Louis C.K. funny. Tried & tried & found him bullying, coercive (as comic), just not funny, or not much, oozing vanity, egoism, making of his own contriteness/hypocrisy his "act"»*.

Chiunque conosca gli stand-up di LCK fatica a credere che Oates stia davvero parlando di LCK. Parole del genere possono servire per descrivere, malevolmente, un certo numero di comici anglosassoni che nei loro sketch giocano a fare la parte dei maschi arroganti e *strong opinionated* (il registro, sempre volendo essere malevoli, di George Carlin qualche anno fa, di Ricky Gervais e Bill Burr oggi), ma LCK è una cosa completamente diversa. La sua comicità non è quasi mai quella di chi aggredisce ridendo e facendo ridere degli altri (in Italia, qualche anno fa, Luttazzi, oggi, infinitamente

peggio, Luciana Littizzetto) mentre è spesso quella di chi si mostra debole, ridendo e facendo ridere di sé, del suo essere grasso, calvo, senescente, nevrotico, anaffettivo, inconsciamente razzista, sfortunato con le donne (in Italia una legione di comici, per lo più mediocri, da *Colorado* o da *Zelig*). Questo è un buon campione della comicità di LCK.

Sbobino la prima parte dello sketch:

«L'altro giorno ho mangiato un *cinnabon*. Avete idea di cos'è un *cinnabon*? Lasciatemi spiegare cos'è un *cinnabon* per quelli di voi che hanno un po' di autostima e stanno alla larga da merda del genere, e non hanno idea di cosa mangia gente come me. Perché la coda davanti al *cinnabon* non è un gruppo di persone molto vario... Non è 'ogni genere di persone' che assaggia un *cinnabon*. Non è che c'è una ragazza cinese magrolina, un piccoletto... È solo... E nessuno è felice nella coda per il *cinnabon*! ... Nessuno è contento di mangiarlo. Sono tutti tipi come me, o più grassi, che si dicono «O no, cazzo, sto per mangiare un *cinnabon*...». Ecco cos'è un *cinnabon*, lasciatemelo spiegare: è un dolce alla cannella alto sei piedi, fatto per un ciccione triste. Anche se possedete una vagina, quando mangiate un *cinnabon* siete un uomo».

*Bullying, coercive, oozing vanity and egoism*: qui non c'è traccia di queste cattive qualità, c'è invece

l' autorappresentazione desolata di un uomo che è soprattutto vittima delle proprie pulsioni: qui l' attrazione per i cibi insalubri e ipercalorici, altrove l' attrazione per il divano, la TV, il sesso e – sì, con sorprendente frequenza – la masturbazione. Dei difetti e dei vizi elencati da Oates non c' è traccia, e la verità è che non ce n' è traccia in nessuno degli stand-up di LCK, o nelle sue serie TV: la chiave della sua comicità è davvero tutta un' altra. Quale? Proviamo a dirlo in breve.

Gran parte delle invenzioni comiche di LCK sono prese dalla sua vita, cioè da occasioni di vita che vengono estremizzate, portate al paradosso, ricamando non su ciò che gli è successo ma su ciò che avrebbe potuto succedergli, non su ciò che ha fatto ma su ciò che avrebbe potuto fare. LCK è ovviamente sovrappeso, e ovviamente tentato dal *junk food*, ma è altrettanto ovvio che non è davvero lui il tizio che, appena atterrato, si ferma nell' aeroporto della sua città per mangiare un *cinnabon* seduto sulla valigia: è una proiezione deformante e grottesca di sé. «Ci pensi se...», dicevamo da piccoli fantasticando su qualche impresa chiaramente impossibile, contraria alle convenzioni e al buon senso («Ci pensi se adesso nuotiamo fino a quell' isola laggiù... Ci pensi se ci spogliamo nudi in classe e...»). LCK è un virtuoso del *Ci pensi*. Non c' è niente di originale, lo fanno anche altri comici. Si prende una situazione ordinaria e se ne isolano alcuni elementi

ingrandendoli al punto da farli diventare esilaranti (un tipo grasso diventa grassissimo, una lunga attesa in fila alla posta diventa infinita, eccetera). Ma LCK lo fa infinitamente meglio degli altri perché nessuno degli altri *stand-up comedian* ha un talento narrativo paragonabile al suo. Qualche esempio.

Qui LCK racconta di una volta in cui ha giocato a [nascondino](#) con le figlie.

L'occasione è reale (LCK ha spiegato in un'altra occasione che le sue figlie, da piccole, amavano giocare a nascondino con lui, e che la dinamica era più o meno quella evocata nello sketch), ma in questa occasione reale si isolano dettagli – alcuni reali altri immaginari, anche se plausibili – che trasformano un fatto ordinario, giocare a nascondino con i figli, in una scena comica. La figlia più piccola gli dice dove nascondersi *alzando la voce* se lui prova a ribellarsi; si mette accanto a un muro, immobile, e pretende di non essere vista; e nello sforzo di compiacerla LCK e la moglie finiscono per litigare. Conseguenza: LCK dice delle sue figlie cose che nessun padre si sognerebbe di dire, cioè tratta una bambina di quattro anni alla stregua di un adulto («Giochiamo con le *sue* regole, che *lei* ha inventato, e sapete perché? Perché fa schifo a nascondino... E io devo far finta che lei sia bravissima... Stronzate! Ehi, lo so che è una bambina, ma ascoltate, cazzo!«).

Secondo esempio. La masturbazione, si è detto, è uno dei motivi ricorrenti negli stand-up e, come ora sappiamo, nella vita di LCK. Nello sketch precedente una situazione banale veniva forzata fino a diventare comica: le normali ingenuità di una bambina diventavano abnormi. [Qui](#) ricevere lo stesso trattamento di forzatura-estremizzazione è appunto questa pratica sessuale.

Sbobino, da 1'45" a 2': «Stavo pensando, l'altro giorno... Puoi capire quanto sei cattivo, come persona, a seconda di quando, dopo l'11 settembre, ti sei masturbato, cioè quanto tempo hai aspettato...». Risate, pausa. «Per me è stato tra la caduta della prima e quella della seconda torre».

Terzo esempio. Un altro motivo ricorrente negli sketch di LCK, anzi ben più di un motivo, la cornice all'interno della quale molti dei suoi sketch si sviluppano, è la frizione tra il personaggio-LCK e il resto del mondo. Naturalmente – vale per la commedia in generale – l'effetto comico agisce con tanta più forza quanto più ordinario è lo spunto e quanto più familiare è l'ambiente nel quale questa frizione ha luogo. Può essere l'automobile in mezzo al traffico, un'agenzia di noleggio-auto, la scuola delle figlie. Qui è [l'ufficio postale](#) (da 1'25" in avanti).

C'è la coda, tutti hanno fretta, qualcuno perde tempo davanti all'unica cassa aperta perché vuole comprare dei francobolli speciali... LCK s'inventa le parole di un tizio che aspetta in fila: «Cazzo, adesso questo bastardo mi fa stare qui!? Mentre compra dei cazzo di francobolli all'ufficio postale!? Mi prendi per il culo? Forza, caghiamogli in bocca. *Adesso*, sul serio! Voi lo tenete giù e io gli cago direttamente nella sua cazzo di bocca!». Non è proprio così, in coda alle poste? No, naturalmente non è *proprio* così. Sarebbe così se in fila alle poste venissero meno tutti i dispositivi della tolleranza e della buona educazione che, come gommapiuma, attutiscono i quotidiani urti tra gli esseri umani civilizzati. Ed è appunto questo esercizio di immaginazione sociale che invita a fare LCK, ed è da questa immaginazione (brutalizzare una vecchietta petulante, defecare in bocca a chi ci fa perdere tempo in fila) che nasce l'effetto comico. Zittire il super-io, lasciare libero campo alle pulsioni irriflesse, nella finzione della commedia, è divertente.

Ultimo esempio, che vale la pena di citare perché qui il procedimento – il meccanismo del *Ci pensi* – è spiegato e commentato dallo stesso LCK. È domenica mattina, LCK si è da poco trasferito in un condominio piuttosto lussuoso di New York. Si sta rilassando su una panchina nel giardino, nella sua *mise* festiva «meno presentabile» («Lots of, you know, stains... You know: food... And meeee... and whatever...»).



Un condomino molto snob che non lo conosce lo vede da lontano e lo scambia per un barbone, e gli va incontro minaccioso. LCK ha una folgorazione e decide di assecondarlo *recitando la parte del barbone*.

La recita riesce, il condomino snob si irrita perché il barbone non se ne vuole andare, va a protestare col portiere ma il portiere gli dice che quel barbone in realtà non è un barbone, e vive lì. Il condomino snob è confuso. «Era – commenta LCK, deliziato – come se avessi inventato un modo nuovo di urtare i sentimenti di qualcuno». Qui potrebbero tornare in mente le riserve di Oates («bullying, coercive»), ma si sarebbe di nuovo fuori strada. Perché LCK non se la prende con uno più debole come fanno spesso i comici ma con uno più forte, e insomma usa la sua intelligenza per umiliare uno stronzo arrogante, uno che l'umiliazione se la merita. Senonché anche questa è una falsa pista. Arrivato alla fine dell'aneddoto, infatti, LCK si ferma e rivela – ma non tutto in una volta, a poco a poco – che è tutta un'invenzione («Well, the whole thing didn't really happen»), che lo stronzo è in realtà un suo condomino civilissimo, anzi un amico, il suo amico George:

«Ok, non è vero, ma è tanto vero quanto tutto ciò che accade davvero. Voglio dire... Ogni volta che mi dicono qualcosa, io in ogni caso decido ciò che mi hanno detto... Ecco cos'è successo davvero. Ero seduto in giardino, conciato una

schifezza, questo è vero; e il tizio mi stava guardando, sì; ma il resto me lo sono inventato tutto... «C'è questo furioso, odioso, ricco cazzone, probabile che voglia cacciarmi via... E allora ecco quello che direi, e poi lui farebbe questo, direi queste tre cose proprio fische una in fila all'altra...».

Come nello sketch all'ufficio postale, il comico nasce dall'immaginare come sarebbe la vita se i vincoli di umana simpatia si spezzassero e ognuno facesse ciò che la parte peggiore di sé gli suggerisce di fare. La vita è una lunga battaglia tra gli istinti e la ragione, le norme della civiltà, e la vittoria degli istinti (insultare i propri figli, mangiare schifezze, fingere di essere chi non si è, masturbarsi in continuazione) fa ridere.

Ho usato sopra la parola *scrittore*, pensando non solo al fatto che, a differenza di molti comici americani e italiani, LCK scrive tutti i suoi testi, ma anche al fatto che le gag di LCK hanno una qualità letteraria fuori del comune sia se si considera il modo in cui sono costruite, la loro trama, sia se si considera il modo in cui le singole parole sono adoperate nel contesto per rendere più efficace la battuta, il loro stile. Quanto alla costruzione, sono da vedere per esempio i sei minuti di [\*Awesome Possum\*](#).

LCK dice di possedere una maglietta con un opossum disegnato sopra e la scritta *Awesome Possum*: «I have this T-shirt that says *Awesome Possum* on it, and it's got a picture of an opossum... I know it's stupid, but... a friend of mine gave it to me... [Risatine del pubblico] Fuck you, I bought it, I thought it was cool!». E racconta di essere entrato un giorno in un bar, uno di quei bar pieni di odiosa gente *cool*, che dice cose *cool* come «Me too...». Ma il racconto s'interrompe subito, e per associazione d'idee LCK si mette a parlare di altri luoghi e occasioni in cui si esercita l'odio sociale: lungomare californiano, banca, ufficio postale (vedi sopra). Dopo cinque minuti – un'eternità, in un monologo comico – la parentesi si chiude, e LCK torna al bar e alla maglietta con l'opossum, e pronuncia la *punchline* che abbiamo aspettato durante tutto lo sketch. È quello che in narratologia si chiama *ritardamento*.

Quanto all'uso delle parole, e all'orecchio prodigioso che LCK mostra di avere, si può vedere l'analisi che di un suo sketch più breve hanno fatto sul canale YouTube [\*The Nerdwriter\*](#).

Qui, come spiega bene *The Nerdwriter*, buona parte dell'effetto comico dipende – in un contesto non poi così comico: il padre sconfigge a *Monopoli* le due figlie piccole – dall'impiego di due aggettivi, entrambi riferiti alla sconfitta:

*inevitabile loss* e *loss is dark* (ma lo sketch e la sua analisi sono perfetti anche per capire quanto continuo i tempi comici, la recitazione, l'uso della voce, e quanto niente di tutto questo sia lasciato al caso).

Mi sto dilungando sull'aspetto più appariscente del personaggio e invece, come dicevo, non bisogna credere che LCK sia o sia stato soltanto un comico. Tanto negli stand-up quanto nelle serie televisive che ha interpretato LCK ha mostrato di saper esprimere non soltanto i lati comici della vita ma la vita intera, drammi e tragedie inclusi. In Italia è ancora poco noto il capolavoro di sceneggiatura e recitazione (nel cast oltre a Louis CK ci sono attori come Jessica Lange, Alan Alda, Steve Buscemi, Edie Falco) che è *Horace and Pete*, la storia di tre fratelli – per l'esattezza, fratello e sorella più un cugino che è stato allevato insieme a loro – che hanno ereditato un vecchissimo pub nel centro di New York e devono decidere cosa farne: una dei tre vuole vendere, gli altri due no, la trama parte da questa *impasse* e tocca, ma in chiave drammatica, tutti i temi che LCK sfiora allegramente negli stand-up – la famiglia, l'amore, il sesso, i soldi, il diventare vecchi, la morte.

*Horace and Pete* non è però un frutto isolato della maturità, LCK non ha passato la vita a far ridere di *cinnabon* e masturbazione per arrivare attorno ai cinquant'anni a questa

sofisticata commedia dolceamaro. Dolce e amaro si mescolavano già negli stand-up che LCK faceva a quarant'anni, o in certi frammenti della sit-com *Louie* (2010-15), e i più belli tra questi frammenti erano appunto quelli in cui sul sorriso si stendeva un velo di malinconia o di amarezza. Nella quarta stagione della serie LCK s'innamora di una vicina di casa ungherese, Amia, che non parla una parola d'inglese. Questi sono i due minuti in cui LCK, sua figlia e Amia s'incontrano sulle scale del loro condominio. La ragazzina ha con sé un violino, ma Amia, scopriamo, è una violinista provetta, e le due si mettono a suonare insieme, lì, sul pianerottolo. Non serve sapere l'inglese per apprezzare l'incanto del [momento](#).

E [questi](#) sono i due minuti in cui, rimasto solo (Amia è tornata in Ungheria), LCK parla con un altro condomino, il dottor Bigelow (l'attore è Charles Grodin, quello che negli anni Novanta ha fatto i film col cane Beethoven) del significato dell'amore (in un altro [video](#) altrettanto memorabile aveva parlato del senso della vita).

Questa era ancora la sublime malinconia del comico, giocata sul registro dell'elegia. Ma prendiamo questo [monologo](#) su un viaggio in Russia del 1994, due settimane che LCK ha passato da solo a Mosca, senza mai parlare con nessuno.

Non si ride quasi mai, e quando si ride, alla fine, si ride amaro, e ciò che resta impresso non è la battuta che chiude il monologo («Oh, ecco un bambino! Sicuramente ha della colla con sé»), ma la riflessione che segue quella battuta: «E allora ho capito: ecco perché sono venuto qui, per scoprire che la vita può essere molto brutta; ma che anche quando è così brutta è lo stesso divertente». Comunque sia, qui la malinconia non c'entra più: c'entra la capacità di descrivere senza retorica la tragicità dell'esistenza, un'impresa ardua quando si scrive, quasi impossibile quando si monologa su un palco.

Che la vita, per quanto dura e assurda, sia «still fucking funny» è però ancora una consolazione. Da questi dieci minuti non si esce col sorriso, ma con un senso di soggezione e rispetto per la grandezza della fatica a cui gli esseri umani sono sottoposti. Anche lo sketch sul significato dell'amore conteneva una consolazione, e così altri di LCK nei quali le pene dell'esistenza (rapporti affettivi che si usurano, sesso insoddisfacente, insuccessi lavorativi, senescenza) finiscono per trovare una specie di paradossale risarcimento. Questi quattro minuti di *Louie* contengono invece pura violenza, e la migliore rappresentazione della codardia che io conosca, senza distinzione di generi.

LCK è al tavolo di un bar insieme a una donna sulla quale sta cercando di fare colpo. Al fondo del locale c'è un gruppo di

ragazzi che parla a voce troppo alta, e LCK li zittisce un po' bruscamente: «Hey, guys! Could you keep it down, please? Thank you» (calcando la voce su *Thank you*). I ragazzi per un attimo rimangono in silenzio, poi dal gruppo se ne stacca uno che si avvicina al tavolo di LCK. C'è uno scambio di battute, tre minuti interminabili durante i quali il ragazzo, con un sorriso diabolico stampato in faccia, minaccia, sfida, intimidisce, umilia LCK davanti alla donna che gli è seduta di fronte («When was the last time you got your ass kicked?»). Alla fine del dialogo, prima di lasciarlo in pace, il ragazzo commenta perfido che LCK – il suo modo di reagire, cioè di non reagire alle minacce, di chiedere insomma pietà – è stato «hard to watch». Lo è stato anche per lo spettatore, lo è stato per me che ho appena rivisto la scena per scriverne: merito della bravura impressionante degli attori e, soprattutto, della scrittura del dialogo, che battuta dopo battuta accumula una tensione che sembra essere sempre sul punto di scaricarsi in un'azione violenta. La vergogna per la propria debolezza – fisica, morale, sessuale – è di fatto uno dei temi dell'opera di LCK. *Horace and Pete* contiene esempi straordinari di vergogna, cioè di debolezza che genera vergogna: quando Horace, che è stato un cattivo padre, cerca inutilmente di riannodare i rapporti con la figlia obesa; quando nel locale entra una ragazza con la sindrome di Tourette e comincia a dire parolacce senza senso; quando Marsha (Jessica Lange), che è stata l'amante del padre di Horace (LCK) si offre a

Horace, e lui dice che gli piacerebbe tanto avere delle 'normali' fantasie sessuali: «Vorrei essere una di quelle persone che hanno sesso pulito, delle belle erezioni pulite, mi spiego? Per delle cose belle, per amore. Gente che si eccita per gente che ama, poi fanno l'amore e ogni volta che fanno l'amore si sorridono a vicenda». Horace, per sua sfortuna, non è così. Anche questo è *hard to watch*; ma non è appunto questo ciò che dovrebbe fare l'arte – farci venire voglia di distogliere lo sguardo, portarci fuori dalla nostra zona di conforto, farci specchiare nelle miserie degli altri in modo da poter riconoscere le nostre?

Il fatto è che siamo abituati a pensare che le verità più interessanti sul nostro tempo o sulla vita ce le dicano i filosofi, gli scrittori, gli artisti. È ragionevole pensarlo, sia perché è quello che abbiamo imparato a scuola sia perché fino a qualche anno fa era così: a riflettere sulle cose serie dell'esistenza erano uomini e donne che scrivevano per mestiere, o che comunque esercitavano una professione intellettuale. Ma il secondo Novecento ha portato, tra le altre, questa rivoluzione: la voce degli scrittori e degli intellettuali è diventata solo una delle voci abilitate a parlare seriamente della vita, e il risultato è che oggi le opinioni più interessanti su questa vasta materia non vengono soltanto dagli uomini e dalle donne di lettere in senso stretto ma anche da chi sceneggia o dirige un film, o da chi scrive una canzone, o da



chi disegna fumetti o da chi sale su un palco per far ridere il pubblico in maniera intelligente. Quella di LCK era una di queste voci. Per questo il silenzio che lo aspetta non è uguale al silenzio che aspetta Weinstein o Spacey. I produttori e gli attori sono, in certa misura, intercambiabili, e se si può rimpiangere il fatto che Spacey non interpreti Gore Vidal nel *biopic* che si stava preparando in questi mesi, si può temperare il rimpianto pensando che non mancheranno i sostituti all'altezza del ruolo. Ma intelligenze e talenti come quelli di LCK sono rarissimi, e LCK era, alla lettera, unico nel suo genere. Nell'ultimo decennio non c'è nessuno che io abbia ascoltato più a lungo e con più piacere, e da nessuno ho ascoltato parole altrettanto intelligenti, divertenti e – è questa la parola più adatta – sagge. Un uomo saggio: per quanto bizzarro suoni dire, oggi, una cosa del genere. Il *fan* con il cuore spezzato immagina come potrà essere il futuro: un ritorno sulle scene in tempi brevi pare impossibile; ma un ritorno di qui ad alcuni anni, passati da un pezzo i cinquanta (l'età che LCK ha adesso) non sembra probabile. È vero che il *sexual harassment* di LCK è di una qualità, di una gravità diversa da quella del *sexual harassment* di Weinstein, ma i *media* e l'opinione pubblica non sono in vena di sottigliezze, su questa materia: lo stigma del pervertito potrebbe essere, dopo tutto, quello con cui andrà *down in history* uno dei più grandi artisti del nostro tempo.

Era già tutto confusamente previsto? Il comico che Joyce Carol Oates («le tre parole più noiose della lingua inglese», secondo la perfidia di Gore Vidal) definisce aggressivo e vanitoso non ha mai creduto che i frutti della fama non fossero effimeri e non si è mai atteggiato a trionfatore, neppure nei suoi momenti più trionfali (ha riempito per tre sere di seguito il Madison Square Garden ma, come raccontava a Letterman, l'unica cosa che vedeva durante lo spettacolo era quella piccola percentuale di persone del pubblico che *non* si stavano divertendo), e anzi negli anni ha sviluppato una specie di crepuscolare poetica del fallimento e della disillusione, non troppo diversa – e non meno artisticamente riuscita – di quella che ispira i migliori film di Woody Allen (e LCK ha infatti il suo ruolo in quell'apologo sulla disillusione che è *Blue Jasmine*). Uno dei suoi [sketch](#) più belli è quello con Bobby Cannavale che fa il produttore di film porno.

Il personaggio-LCK teme che la sua carriera si sia un po' impantanata perciò progetta di girare un film porno per sfruttare la sua declinante fama e fare qualche soldo: «Devo pensare al futuro, ho due bambine». Cannavale abbozza una sceneggiatura: dovrà essere un film gay («Right off the bat, we are going gay»), LCK vestito da donna, un cazzo (nero) nel sedere, uno in bocca, due tizi che si masturbano davanti al suo naso, un terzo che gli appoggia il pene sulla spalla, un vibratore... LCK recalcitra, obietta, ma accetta tutto per amore

delle due figlie. «Devi amarle davvero, quelle bambine», commenta Cannavale. «Yeah, I do», risponde LCK. Poi gli suona il cellulare. È il suo agente. Buone notizie: quelli della TV via cavo FX gli offrono un contratto per un nuovo show. LCK ringrazia Cannavale con un sospiro di sollievo: la carriera è salva, non c'è più bisogno di fare il film. LCK si allontana fischiettando, mentre la camera stacca su Cannavale che, rimasto solo, commenta: «He'll be back».

fonte: [http://24ilmagazine.ilsole24ore.com/2017/11/louis-c-k/?refresh\\_ce=1](http://24ilmagazine.ilsole24ore.com/2017/11/louis-c-k/?refresh_ce=1)

curiositasmundi ha rebloggato spaam



## About Louis CK

[Rileggendo l'articolo su Louis CK](#), molto bello, mi è venuto da soffermarmi su tre cose: “gran parte delle invenzioni comiche di Louis CK sono prese dalla sua vita”. Verissimo, ma questo vale per ogni comedian, per non dire per ogni artista. È difficile scindere l'artista, il personaggio, dal suo vissuto, tant'è che, su questo piano, a differenza dell'articolo, io non riesco a vederlo così differente da Carlin, Gervais, Bill Burr ecc.

Carlin lo conosciamo, per lo più, dagli ultimissimi spettacoli, quando ormai aveva raggiunto una maturità artistica impressionante, ma andando indietro agli anni '70 e '80, dal SNL ai suoi primi spettacoli, i suoi spettacoli giravano per lo più intorno agli americani e alla società statunitense: la gente grassa, la paura della morte, le cose che abbiamo in comune (il mercoledì siamo sempre convinti che sia giovedì, entriamo in una stanza e non sappiamo perché, l'uomo e la donna non sono fatti per camminare insieme abbracciati ecc.). Poi, col tempo, le ha diciamo perfezionate, facendo quel lavoro (quello sì come Louis CK), di scavare sempre più nella profondità dell'animo umano. Lo stesso Louis CK, parlando di Carlin, dice appunto che il suo segreto (di Carlin) era di scrivere un monologo, interpretarlo e poi buttare via il suo materiale, obbligandolo, la volta successiva, ad andare

più a fondo, nel suo intimo. Carlin poi virerà più stabilmente sulla politica e la religione, ma (punto secondo), gli argomenti della satira son quelli: sesso, religione, morte, politica. Ma anche per lui ci sono molte componenti del suo trascorso, così come, andando più indietro, ce n'erano in Lennie Bruce che nel suo rompere gli schemi della satira utilizzando un linguaggio "nuovo" - volgare e punibile per legge a suo tempo - c'ha rimesso le penne (è morto suicida e rovinato dai continui processi per oltraggio!). Alla fine i suoi spettacoli vertevano solo su quello: si rideva un cazzo, ma quello era il suo mondo.

L'altro grande come Hicks - e morto pure lui giovanissimo - parlava del suo abuso di droghe, il fumare quando la società americana iniziava il suo percorso verso il salutismo più estremo ecc., tutte componenti che si ritrovano in Louis CK, ma anche in Gervais e Burr. Bill Burr menziona tante volte il suo status di single - 15 anni fa parlandone come una scelta felice - ma oggi che ne ha 48, come un momento strano della sua vita: ho 48 anni e sono ad un bivio, o mi sposo o divento uno psicopatico! Non farà mai battute sul suo aspetto fisico perché non avrebbero senso dette da lui. E qua piccola parentesi: la comicità è tragedia più tempo. Verissimo, ma anche distanza. Se la tragedia accade dall'altra parte del Mondo, noi possiamo costruire una battuta perfetta senza anticiparne il tempo, così come, poi c'è il climax, fondamentale per un comico. Louis CK, nel suo ultimo spettacolo, si presentava in giacca e cravatta proprio per dare maggior peso alle sue battute. Lo stesso fa uno come Bill Maher, Carlin no perché lui era "a professional comedian!", mentre Doug Stanhope va sul palco con la maglietta degli Yankies, la birra in una mano e la sigaretta nell'altra per sottolineare l'esatto opposto di Carlin, uno qualunque che dice le cose che tutti pensano "ma l'alcol mi aiuta a tirare fuori tutta la merda dalla mia testa e fumare a dargli un ordine". E perché non ha un aspetto fisico che gli possa permettere la stessa comicità di Louis CK.

Louis CK, poi, fa sketch in cui se la prende direttamente col "pubblico", non quello in sala, ma l'ammiratore che lo ferma per strada mentre è al parco con la figlia. Lo usa per costruirci la sua battuta.

Gervais, invece, è vero, costruisce molto spesso il suo sketch partendo dall'esatto contrario: io sono figo e mi posso permettere questo, tu invece no, ma poi, successivamente, ribalta la situazione proprio perché la satira, in primis, prende in giro sé stessi. Altrimenti diventa potere essa stessa (Luttazzi docet).

L'altra cosa è guardare anche chi sta dietro gli sketch di Louis CK. Nelle prime stagioni del suo show televisivo, tra gli autori spiccava il grandissimo Steven Wright, quello della comicità one-liners, ovvero una battuta dietro l'altra, non collegate tra di loro e che tra i suoi più grandi esponenti ha avuto Mitch Edberg (morto pure lui di eroina giovanissimo). Wright, quello del "join the Army, meet interesting people, kill them", "OK, so what's the speed of dark?", "If Barbie is so popular, why do you have to buy her friends?" e via così per un'ora di spettacolo. La sua mano si vede tantissimo, così come si è vista una crescita di Louis CK negli ultimi anni (Carlin docet). Quello che differenzia - completamente - Louis CK da Carlin, è il tempo di preparazione alla battuta. Louis CK prende per mano il pubblico e lo prepara, anzi no, meglio, lo porta nella zona oscura, un passo alla volta, una risatina dietro l'altra, fino a quando gli da la mazzata, ma ormai sono dentro: mi ripeto con l'esempio del Of course...but maybe.

Carlin, invece, entrava sul palco e bam, battuta secca sulle donne anti-aborto che nessuno se le vuole fottere.

Quindi, sto pippone (come mi vengono bene sto periodo, lo ammetto), per dire che sì, Louis CK è probabilmente uno dei migliori (il migliore non esiste per me) della sua generazione e ha tirato fuori sketch memorabili, ma tutti i comedian hanno molto più elementi in comune di quello che uno possa pensare e che basano molto della loro comicità sul loro vissuto - sempre - costruendola sulla propria immagine, l'aspetto fisico, dove vivono e il bersaglio, molto spesso, è proprio il pubblico.

E ora posso andare finalmente a pisciare.

## Orge di quoll

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [semplogicaa](#)

[Segui](#)

giovedì

**23**

novembre

l	m	m	g	v	s	d
		1	2	3	4	5
6	7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	21	22	<b>23</b>	24	25	26
27	28	29	30			

### Orge di quoll

Se non hai mai sentito parlare di questa specie marsupiale, un po' anonima a dire il vero, dopo aver saputo come si accoppia non la dimenticherai facilmente. L'accoppiamento è una specie di isteria di massa nella quale ogni maschio cerca di accoppiarsi, per un giorno intero, con più femmine possibile, lottando all'ultimo sangue con gli altri maschi e spesso uccidendoli. Non solo: facendo parte della foga, anche molte femmine vengono uccise, per cui riuscire ad avere dei figli è, praticamente, una guerra, per i quoll.

[semplogicaa.tumblr.com](http://semplogicaa.tumblr.com)



giovedì 23 novembre - Orge di quoll

-----

## Tradizioni irrinunciabili

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [nicolacava](#)

MERDE SIAMO  
E MERDE  
RESTEREMO.

ALLE TRADIZIONI  
NON  
SI RINUNCIA.



---

## STRAPARLANDO CON SERGIO ROMANO

L'ULTIMO COMIZIO DI MUSSOLINI, PUCCINI E I BEATLES PICCINI, DE MITA E GORBACIOV - "SCONTO O MEDIAZIONE? SERVONO ENTRAMBI, ALLA FINE OCCORRERÀ SEMPRE TROVARE UN PUNTO DI EQUILIBRIO CHE È FRUTTO

DELL'ARTE DI SAPER CEDERE SENZA ARRETRARE TROPPO" - "IO SNOB? È IL MONDO CHE SI È ABBASSATO NELLA QUALITÀ. PARECCHIO"

**Antonio Gnoli per [la Repubblica](#)**

Ha modi compassati ed eleganti, Sergio Romano. Adusi alle grandi frequentazioni. Mi chiedo se ho di fronte un esemplare in via di sparizione o l' esempio di una tenace sopravvivenza. Mi accoglie nella bella casa milanese con gli occhialini a mezzo naso e uno sguardo che sembra si sia appena sollevato dalla lettura di un giornale o di un libro. Le pareti del salotto sono ricche di illustrazioni in prevalenza orientali.

Sono attratto dalla scena di due samurai che si combattono in modo strano: uno fugge, l' altro insegue. Non è detto che chi insegue avrà la meglio. Non è escluso che il " codardo" riservi qualche sorpresa. È vero che l' arte degli stratagemmi ( erano trentasei) vide la luce in Cina, ma il Giappone seppe farne buon uso, legandola alle virtù guerriere: « Quella che vede è una scena di bushido. Due samurai, probabilmente di alto rango, cavalcano in sella ai loro destrieri. Effettivamente non sappiamo chi avrà la meglio. Il che fa pensare alle incertezze del combattimento».

**Lei crede più allo scontro che alla mediazione?**



**SERGIO ROMANO CON LINSEPARABILE CUSCINO\_**

« Probabilmente servono entrambi, ma alla fine occorrerà sempre trovare un punto di equilibrio che è frutto dell'arte di saper cedere senza arretrare troppo. Credo di averlo imparato nei tanti anni trascorsi in diplomazia».

**Che mondo è stato?**

«Un mondo al servizio degli interessi nazionali. Con i suoi riti, alcuni superati. Quando entrai in diplomazia, agli inizi degli anni '50, la classe dirigente era molto nazionalista. Eredi dell' Italia fascista sopravvissero e si incistarono in quella repubblicana. Nella composizione del corpo diplomatico prevalse un' aristocrazia, spesso minore; coloro che non vi facevano parte si comportavano con gli stessi vezzi. Siamo un paese strano».

**Forse anche ridicolo?**

« Un paese che non ha mai completato le proprie guerre civili. Sono tutte puntualmente finite qualche giorno prima che si dichiarasse il vero vincitore».



**Anche lei era nazionalista?**

«Un po' sì. Consideravo un sentimento legittimo il fatto che tra i miei compiti ci fosse la difesa della patria. Eravamo dei fedeli servitori. Ciò che oggi ci appare retorico allora era accettato. Solo quando giunsi a Londra nel 1958 cominciai a mettere le cose in una prospettiva che spiegasse meglio quanto era accaduto».

**Un bagno di democrazia intende?**

«Beh, diciamo un mondo più trasparente, nel quale era facile capire le regole del gioco. Quando arrivai c'era un governo conservatore che si era insediato dopo la crisi di Suez esplosa nel 1956».

**Una crisi che si risolse con uno smacco per la Gran Bretagna.**

«Furono le due grandi potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale a dettare le condizioni e le nuove regole internazionali. Francia e Inghilterra erano ormai residui del vecchio colonialismo».

**L' insegnamento quale fu?**

«La Gran Bretagna ha spesso anticipato i grandi eventi della storia europea. La rivoluzione costituzionale, quella gloriosa del 1688 precedette di un secolo la rivoluzione francese. La rivoluzione dei costumi partì da Londra qualche anno prima del Sessantotto parigino ».

**Anche la Brexit la considera un' anticipazione?**

«Ne ha tutta l'aria, ma staremo a vedere».

**I grandi cambiamenti nell' Inghilterra dei primi anni Sessanta avvennero nella moda e nella musica. Come li accolse?**

«Il cambiamento era iniziato già con il cinema e il teatro e poi si estese agli altri consumi culturali. Quando andai via, nel 1964, i Beatles non erano ancora quel fenomeno globale che sarebbe diventato nel giro di poco. Confesso che non ne ho mai compreso la grandezza e forse è un limite. Ma per un appassionato di Puccini era dura accettare quella rivoluzione».

**A proposito di "rivoluzione", so che giunse a Parigi in pieno Sessantotto.**

«Arrivai a Parigi il 10 maggio, per ricoprire il ruolo di vice ambasciatore. Il numero uno era Francesco Malfatti. All' inizio quella discesa nelle strade da parte degli studenti mi sembrò una grande festa. Ricordo molti intellettuali e artisti schierarsi dalla parte degli studenti. Jean- Louis Barrault offrì il teatro Odeon, di cui era direttore, per i dibattiti. Gli studenti decisero invece di occuparlo. E André Malraux, ministro della cultura, licenziò in tronco il grande attore. La festa finì».

**Lei com' era da studente?**

«Apparentemente molto normalizzato: liceo classico e poi facoltà di Legge. In realtà non avevo ben chiaro cosa avrei fatto nella vita».

**Da che famiglia proveniva?**



### VITTORIO EMANUELE III E MUSSOLINI

«Mia madre era figlia di piccoli commercianti ortofrutticoli, mio padre, provenienza borghesia rurale, divenne col tempo amministratore delegato del biscottificio Saiwa. Da Vicenza ci trasferimmo a Genova e poi nel 1944, quando le cose si fecero dure per via della guerra, andammo a Milano. Ricordo che nel dicembre di quell' anno, mentre mi avviavo a casa, vidi passare una macchina scoperta e riconobbi Mussolini. Tornava dal suo ultimo discorso tenuto al teatro Lirico. Quell' immagine fugace fu come un' ombra che attraversò il mio sguardo».

#### **Era l' inizio della fine.**

«Il duce tentò l' ultima riscossa. Gli restava soltanto l' inconfondibile mimica. Niente altro. Le cronache riferirono di gerarchi e stretti collaboratori che si preparavano a cambiare casacca. Fu un anno, il 1944, di macerie, morti e distruzioni. Per me fu anche il periodo in cui scoprii la bellezza del teatro. Per via del coprifuoco le compagnie recitavano soltanto il pomeriggio».

#### **Aveva ambizioni da attore?**

«In realtà volevo scrivere. Conobbi Mario Bonfantini, partigiano in Val d' Ossola, professore di francese e fratello di Corrado che era stato comandante delle Brigate Matteotti. Mario scriveva per il Mondo nuovo. Divenni un po' il suo ragazzo di bottega, lo aiutai nella sceneggiatura del Mulino del Po, anche se il ruolo preponderante il regista Alberto Lattuada l' aveva affidato a Fellini. Era il 1948, avevo anche cominciato a scrivere per il Popolo, allora diretto da Mario Melloni ».

#### **Melloni sarebbe diventato il celebre "Fortebraccio": che ricordo ne ha?**

«Non mi sarei aspettato una "conversione" così netta in un democristiano. Ma aveva una solidità di carattere e una coerenza testimoniata anche dal fatto che fu uno dei pochi che rifiutò la tessera del fascismo. Come corsivista all' Unità inventò a suo modo un genere politico, in cui satira e intelligenza si mescolavano perfettamente».

#### **Lei di cosa si occupava?**

«Al giornale avevo cominciato con la cronaca nera, in seguito sarei passato ad occuparmi di cinema e teatri. Cominciai anche a scrivere sulla rivista Sipario creata da Valentino Bompiani, che aveva tra i collaboratori Montale, Moravia, Savinio, D' Amico. Era un osservatorio prezioso e autorevole per il mondo dello spettacolo. Quell' anno feci il mio primo importante viaggio a Parigi. Bompiani mi mise in contatto con Giacomo Antonini, uno degli scout della casa editrice. Viveva da anni in Francia e fu grande la sorpresa quando il suo nome venne ritrovato in una lista dell' Ovra, come collaboratore».

**Si disse che era stata una spia del regime e che forse contribuì alla morte dei fratelli Rosselli.**

«Non c' erano prove dirette in tal senso, so che Moravia si ispirò a lui quando scrisse dove appunto si parla di un agente dell' Ovla che partecipa all' omicidio dei Rosselli. Ricordo questo aristocratico veneziano, amico di molti scrittori italiani e francesi. Conosceva tutti, da Montherlant a Sartre. Era amico di Jean Giono. Come pure molto legato ad alcuni scrittori italiani, tra cui Moravia e soprattutto Mario Soldati. Fu un periodo curioso per me».

### **In che senso?**

«Dovevo decidere cosa avrei fatto della mia vita. Parigi era un luogo promettente; l' Italia un po' meno. Non sapevo se continuare a fare il giornalista. Andai per la prima e l' ultima volta nel 1951, come critico cinematografico, al Festival di Berlino. Poi ebbi una fellowship per gli Stati Uniti. Mi sentivo a un bivio della vita. Decisi perciò di spargliare approdando all' Università di Chicago».

### **A fare che cosa?**

«L' università era celebre per la sua scuola di economia, ma preferii frequentare i corsi di scienza della politica, in particolare quello tenuto da Hans Morgenthau, un insegnante tanto bravo quanto antipatico. Emigrato dalla Germania, allievo di Max Weber, fu l' erede di una visione realista della politica. Stetti un anno a Chicago e ricordo una città molto viva, dove c' erano le migliori case editrici d' America e dove si potevano fare gli incontri più interessanti. C' era Enrico Fermi che però non ho mai incontrato e Arnaldo Momigliano, grande storico dell' antichità spesso in dialogo con Leo Strauss. Quando sembrava che l' università sarebbe stato il mio approdo naturale, il console generale mi suggerì di provare il concorso diplomatico».

### **Perché accettò il consiglio?**

«L' anno trascorso a Chicago, l' insegnamento di Morgenthau e soprattutto il suo sguardo sulle relazioni internazionali mi convinsero di poter avere qualche chance nel mondo della diplomazia. Tornai a Roma nel settembre del 1953 e nel 1954 entrai in diplomazia. Il mio primo incarico fu come vice console a Innsbruck».

### **La sua è stata una carriera molto ricca che si è conclusa con una sorta di "licenziamento" nel periodo in cui era ambasciatore a Mosca. Cosa è accaduto?**

«Fui congedato, in realtà. Mi dissero che dovevo andarmene e mi offrirono il posto di ambasciatore per l' Unesco. Ma per gli incarichi che avevo ricoperto nella carriera diplomatica mi sembrava un netto ridimensionamento».

### **Chi la costrinse ad andarsene?**

«Fu l' allora capo del governo Ciriaco De Mita. Non mi voleva come ambasciatore a Mosca perché era convinto che la rivoluzione operata da Gorbaciov fosse in qualche modo favorevole alla sua idea di compromesso storico. Mentre il mio giudizio su Gorbaciov era molto negativo».

### **Cosa non le piaceva della sua politica?**

«Non capivo in che modo pensava di ottenere quello che si era posto come obiettivo. Il problema di come si potesse uscire dal comunismo era enorme come altrettanto grande era il modo in cui si sarebbe entrati in una società del libero mercato. Non avevamo ancora l' esempio cinese. Gorbaciov si limitò a enumerare dei programmi senza dare le soluzioni. Parole affascinanti ma in totale libertà».

### **Ma il suo compito non era di agevolare certe possibili soluzioni? Obbedire ai dettati di Roma?**

«In quella circostanza il mio non poteva essere un problema di obbedienza o disciplina. Il problema semmai era se dovevo dire la verità, per quanto fosse la mia verità, oppure raccontare quello che piaceva sentirsi dire. Mi trovavo in una buffa ma anche drammatica situazione. Mosca era una città vivacissima. Arrivavano da tutta Europa e ovviamente anche molti industriali italiani. Cosa avrei dovuto raccontargli? Che tout va très bien, madame la Marquise? Il mio compito era di spiegare loro la situazione. Alla fine ho preferito abbandonare la carriera diplomatica. Tornando in parte al vecchio amore del giornalismo e ai libri».

**A proposito di libri i suoi due ultimi, pubblicati da Longanesi, sono dedicati a Putin e Trump. Cosa rappresentano oggi i due uomini più potenti del pianeta?**

« Dietro Putin vedo tante cose storte, ma anche il dramma di chi ha vissuto la disgregazione dell' impero. Da nazionalista e fuori dai vincoli ideologici del comunismo ha vissuto il crollo dell' Urss come una catastrofe geopolitica. Ed è per questo che vorrebbe ricostruire lo Stato della Grande Russia, affidando un ruolo non trascurabile all' ortodossia. C' è molto pragmatismo nella sua politica. Quanto a Trump è un enigma assai pericoloso. Mi chiedo ancora perché sia stato votato».

**Si è dato una risposta?**

« Mi sembra il frutto di tutta la paccottiglia americana - istanze religiose e neo-isolazioniste - che è stata risvegliata da certi effetti brutali dell' economia globale. Entrambi, sia Putin che Trump, hanno un potere immenso, in un mondo che ha perso il centro».

**Del potere lei è stato un mediatore. Le manca quel ruolo?**

« Per niente. Anche se devi conoscerlo e viverlo, il potere, se ne vuoi parlare con competenza».

**C' è qualche costante nel potere italiano?**

«L' alto grado di rissosità. Il nostro è un potere fortemente litigioso con risultati modesti. Tra le ragioni l' assenza di una borghesia, salda e riconoscibile».

**Eppure lei fa di tutto per riconoscersi nel ruolo del borghese doc.**

«Credo che la vita sia un problema di soluzioni personali. È vero, continuo a essere un buon borghese. O magari mi illudo. Ma non mi pongo il problema di quanto oggi la borghesia italiana sia in declino.

Mi può interessare da storico, non in quanto corporazione».

**C' è più vanità o snobismo in questa difesa?**

«La vanità di classe è deprecabile, lo snobismo lo trovo in qualche modo indispensabile».

**È un modo per essere fuori dalla storia?**

« Più che esserne fuori, esserne immuni. Il mondo si è parecchio abbassato nella qualità: di pensiero, di giudizio, di comportamento. Se snob è mettersi al riparo da tutto questo ben venga lo snobismo » .

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/straparlando-sergio-romano-39-ultimo-comizio-mussolini-puccini-161494.htm>

## Manuale di moderna corrispondenza

curiosona

*Lettera di appuntamento all'amante da tempo lontana.*

Data ...

Silvana mia cara,

nonostante gli accordi presi, ti scrivo per chiederti d'incontrarmi prima del mese prossimo. Non puoi immaginare quale tormento sia, per me, questa prolungata lontananza ed ancor più il sapere che per tanti giorni ancora non ci vedremo. No, Silvana, è impossibile resistere. Ogni tua spiegazione, ogni tua ragione non ha più significato davanti a questo mio desiderio che non mi dà tregua. Dobbiamo vederci! Dobbiamo sentirci ancora insieme, parlarci, spezzare questi vincoli che ci tengono entrambi legati a due case diverse, a due diverse città. Senti, amore mio: domenica alle 17 io sarò nell'atrio della Stazione. Ti aspetterò dieci minuti, macchè, ti attenderò tutto il giorno, tutta la sera, anche la notte perchè tu dovrai venire. Ti prego, Silvana, o farò qualche pazzia. Ora ti lascio e soltanto la certezza di riabbracciarti domenica riuscirà a farmi sopportare questi giorni che ancora ci separano.

*Lettera di scuse ad un giovane all'appuntamento del quale non si è potuto aderire.*

Data ...

Caro Guido,

mi potrai perdonare? Sarei venuta con vero piacere se proprio a quell'ora la mamma non mi avesse ordinato di uscire con lei. Potevo rifiutarmi? Certo capirai la mia situazione, e con quale dispiacere sia uscita per altra direzione, mentre ogni mio desiderio mi avrebbe imposto di venire all'appuntamento.

Comunque, se non ti sei troppo inquietato e se desideri ancora vedermi, io passerò per il « Centro » sabato alle 17. Se mi attenderai davanti al « Vital », questa volta non rimarrai deluso.

Caramente

*Invito ad un colloquio ad una ragazza che abbiamo intenzione di corteggiare.*

Data ...

Gent.ma Signorina,

si rassicuri; non sono nè un rapinatore, nè un agente di qualche potenza straniera. Sono soltanto un giovane che deve assolutamente parlarLe. Ma dove, come, quando, se ogni qualvolta esce per strada è accompagnata dalla mamma o da qualche amica?

143

*Un marito diffida il corteggiatore della propria moglie.*

Egregio Signor Mantelli,

Data ...

La invito formalmente a desistere dalle attenzioni che va rivolgendo a mia moglie, onde non costringermi a più gravi passi

*Una signora diffida altra donna dal frequentare il proprio marito.*

Data ...

Egregia Signorina,

poichè mi risulta che è solita incontrarsi con mio marito e con lui intrattenersi come non si dovrebbe fare con un uomo coniugato, sulle cui spalle gravano sacri impegni, sono a pregarLa di cessare con lui ogni rapporto.

Certa della Sua comprensione, che non mi costringerà a ricorrere ad altri mezzi, distintamente La saluto.

## LETTERE DI DIFFIDA

*Un padre diffida un giovane dal circuire la propria figliola.*

Data ...

Egregio Signor Emilio Fanti,

sono il padre di Clara e sento il dovere, prima di agire diversamente, di diffidarLa dal continuare a circuire la mia bambina. Non La conosco personalmente, ma spero nella Sua comprensione e nel Suo senso di onestà. Clara è ancora una ragazzina, inesperta della vita, ancor troppo giovane per intrecciare quelle relazioni che potrebbero indurla a gravi passi innanzi tempo. Essa deve continuare gli studi, acquistare la capacità di discernere i suoi sentimenti, vivere la sua infanzia serena e tranquilla. Per cui La invito ad evitare ogni incontro con lei, ed ogni scritto che intendesse farle pervenire.

Gli anni passano presto; rispettiamo, ora, questa sua età giovanile più consona allo studio ed ai giuochi. Nel futuro, se i Suoi sentimenti non muteranno, nulla Le impedirà di frequentare la mia bambina la quale meglio potrà valutare la serietà delle Sue intenzioni.

Certo che vorrà soddisfare la mia richiesta, distintamente La saluto.

97

Alcune "perle" tratte dal *Manuale della moderna corrispondenza* di M. Scrittoris, risalente al lontano 1959 (via [L'Infelice Jules Dufresne e la Redenzione di Shawshank](#)).

---

AL PRIGIONIERO PIACE IL 'TURTLEN'



LA VERA STORIA DI MICHAEL PHILLIPS: ACCUSATO A 21 ANNI DI FAR PARTE DELL'IRA, SBATTUTO IN CELLA A LONDRA, OGGI E' UN BOLOGNESE D'IRLANDA CHE AIUTA GLI STRANIERI A INTEGRARSI - "DA 12 ANNI VIVO IN ITALIA MA SONO CRESCIUTO A BELFAST TRA VIOLENZA E FRUSTRAZIONE: QUANDO ERO UN RAGAZZINO TIRAVO PIETRE ALLA POLIZIA"

Olvio Romanini per [il Corriere della Sera](#)



**Michael Phillips**

Michael Phillips, anche se ha ancora una faccia da ragazzo, ha 42 anni. Da dodici vive a Bologna dove ha fondato un giornale per gli stranieri che arrivano in città. Originario di Belfast, ha girato per tutta l'Europa fino a quando ha deciso di fermarsi sotto le Due Torri dove qualche mese fa ha dato vita a un' associazione dal nome ambizioso, One World, che lavora per l'integrazione degli stranieri e alla quale hanno già aderito una cinquantina di nuovi bolognesi.

Anche la sua è una storia di integrazione come tante, se non per un piccolo particolare: il prossimo 17 dicembre saranno vent' anni esatti che è uscito di prigione, dalla Special Secure Unit di un carcere di Londra. È stato dentro per un anno e mezzo e conserva ancora il diario quotidiano di quel periodo. Che cosa era successo? Per spiegarlo Michael mostra la prima pagina del Sun del 25 settembre 1996: c'è la foto di un ragazzo di 21 anni, arrestato dalla polizia mentre è al lavoro all'aeroporto di Gatwick, è un ingegnere della British Airways.

Per la verità è ingegnere da poche ore perché si è laureato il giorno prima e come scrive il Sun in quel momento ha tutta la vita davanti. Secondo gli inquirenti fa parte di un commando dell'Ira (Irish Republican Army) che prepara un attentato con delle bombe a Londra. Quel ragazzo era lui. Per Michael oggi, dopo tanto tempo, è arrivato il tempo di fare i conti con il passato.

«Sono cresciuto nella parte Ovest di Belfast - spiega - in un contesto di violenza, ho accumulato rabbia e frustrazione per anni, quando ero un ragazzino tiravo pietre alla polizia e a un certo punto mi sono unito alla lotta repubblicana per un'Irlanda unita». Poi scandisce: «Sono stato prigioniero di guerra».



### la copertina del sun su michael phillips

E a chi gli chiede perché sente il bisogno di parlarne solo oggi, risponde così: «Per quel che può servire, adesso che fanno vent' anni che sono uscito dal carcere, vorrei poter dire che deve sempre esserci un'alternativa alla violenza: anche se si lotta per una causa giusta la violenza è sbagliata perché ci toglie le vite, gli affetti, ci separa dalle nostre famiglie e colpisce tanti innocenti che non c'entrano niente.

È un discorso che vale per tutti, per questo nella mia associazione con gli altri stranieri lavoriamo sull'integrazione, sulla pace e sul dialogo per cambiare le cose». Gli anni della giovinezza di Michael a Belfast sono stati complicati. «Eravamo otto fratelli e ci ha cresciuti la mamma, a diciotto anni ci ha mandato a Londra, per noi cattolici non c'erano prospettive a rimanere lì. Ci ha mandato via per la nostra sicurezza.

Andavo a scuola e c'erano i check-point della polizia, c'era violenza in classe, in strada e anche a casa perché avevo un padre alcolista, macchine e autobus bruciati in strada, soprattutto d'estate. Per la mia famiglia è stata dura vivere lì, tutti avevano qualche disgrazia da raccontare: parenti uccisi, feriti, qualcuno in galera. Siamo cresciuti in mezzo alla ribellione e con il culto della lotta».

Phillips è uscito di prigione relativamente presto perché non tutti i giudici popolari credettero alla sua colpevolezza ma non c'è verso di chiedergli di più perché ripete soltanto quella frase: «Sono stato un repubblicano prigioniero di guerra, una sigla, Pow, che sta per Prisoner of War ». Ma si può indagare invece sul suo bisogno, adesso, di fare i conti con il passato: «Per molti anni ho girato per l'Europa senza avere un lavoro stabile, poi cinque o sei anni fa la mia ragazza, israeliana, mi ha convinto a prendermi cura di me e a provare a pensare al futuro.

Per tanto tempo ho avuto incubi la notte, poi ho cominciato ad avere più confidenza nei miei mezzi, a essere fiducioso nel futuro». Con la ragazza dell'epoca poi la storia è finita. Ma lei, che è cresciuta a Tel Aviv e che è stata nell'esercito israeliano, aveva maggiore dimestichezza dei suoi amici italiani con il contesto nordirlandese in cui è cresciuto Phillips, lo poteva capire più degli altri. Lei, più di tutti, lo ha aiutato ad affrontare i fantasmi del passato.

Nella testa di Michael adesso c'è posto per il futuro, a partire dal lavoro con l'associazione per provare a dare opportunità ai giovani e tenerli lontani da tutti i tipi di estremismo. Per i suoi

trascorsi è ancora un ospite indesiderato (persona non grata, ufficialmente) negli Stati Uniti, in Canada e in Australia. Ma a lui, per ora, interessa solo tornare dalla madre per il Natale.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/prigioniero-piace-Isquo-turtlen-rsquo-vera-storia-michael-161495.htm>

---

## 50 Greatest Prog Rock Albums of All Time

From the Court of the Crimson King to the Comatorium

By [Jon Dolan](#), [Dan Epstein](#), [Reed Fischer](#), [Richard Gehr](#), [Brandon Geist](#), [Kory Grow](#), [Will Hermes](#), [Ryan Reed](#), [Jon Weiderhorn](#)

June 17, 2015

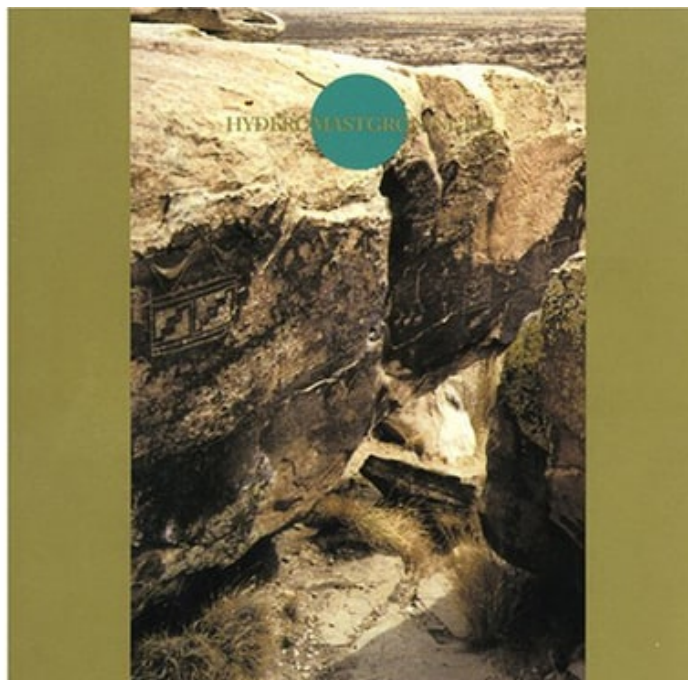
For close to a half century, prog has been the breeding ground for rock's most out-there, outsized and outlandish ideas: Thick-as-a-brick concept albums, an early embrace of synthesizers, overly complicated time signatures, Tolkienesque fantasies, travails from future days and scenes from a memory. In celebration of Rush's [first \*Rolling Stone\* cover story](#), here's the best of the deliciously decadent genre that the punks failed to kill.

50. Happy the Man, 'Happy the Man' (1977)



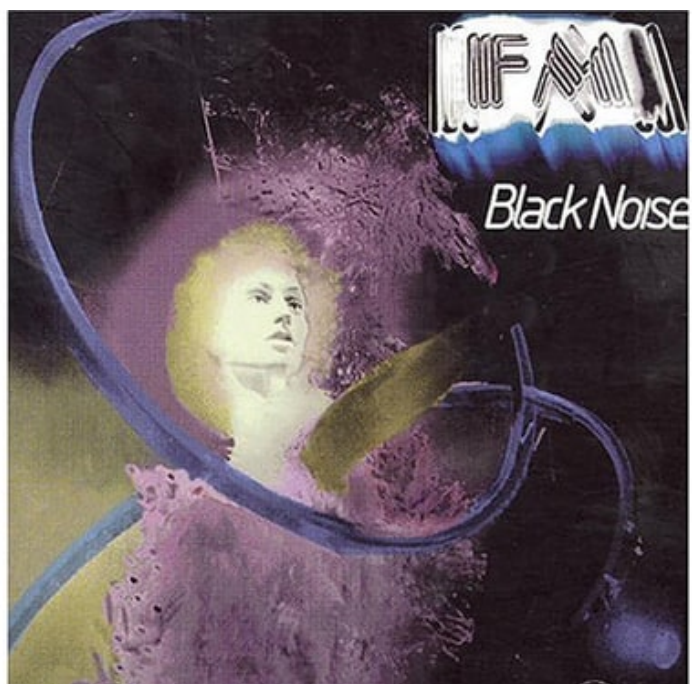
Formed in a James Madison University dorm room, Washington, D.C.-based Happy the Man recorded three venerated, mostly instrumental prog albums in the late 1970s, striking a seductive middle ground between sax-driven jazz-fusion lunacy (circa Zappa's *One Size Fits All*) and synth-heavy meditative twittering. After a showcase, Clive Davis [reportedly told the band](#), "Wow. I don't really understand this music. It's way above my head"; yet he still signed them to Arista. Their debut is the band at its most dynamic, highlighted by intricate instrumental interplay as far-out as the song titles ("Stumpy Meets the Firecracker in Stencil Forest," "Knee Bitten Nymphs in Limbo"). *R.R.*

49. Ruins, 'Hyderomastgroningem' (1995)



Beaming down from the far reaches of the prog-rock galaxy, this Japanese drums and bass duo slam together mathematically improbable meters and dissonant blasts of rhythm with nonsense wails or demonic growls. The band's fifth album is especially fascinating, as Ruins inject snippets of vocal melody, droning doom, punk tempos, and meticulous Crimson-esque prog into their rapidly morphing songs. The most obvious influence on Ruins' ringleader Yoshida Tatsuya is Magma's iconoclastic Christian Vander — like Vander, Yoshida even created his own language for the band — but there are also traces of experimental freaker Frank Zappa and avant-jazz terrorizer John Zorn (who released the album on his Tzadik label). Some have tagged *Hyderomastgroningem* unlistenable and undoubtedly it could drive most fans of King Crimson or Yes batty. But maybe that just makes Ruins more prog than prog. *J.W.*

## 48. FM, 'Black Noise' (1977)



Superficially, Toronto-based FM had a lot working against them: Aside from Rush, Canada was never a prog hotbed, and the band released its debut album in 1977, as many of the genre's originators were fading. Still, *Black Noise* was one of late-era prog's most original albums – a hypnotic blend of symphonic synthesizer effects and glossy New Wave melodies, plus an exotic whirl of electric mandolin and violin from Nash the Slash, a.k.a. Jeff Plewman, who performed onstage with his face entirely obscured by surgical bandages. Opener "Phasors on Stun" became a minor AM radio hit, driven by a yearning hook from frontman-bassist-keyboardist Cameron Hawkins, and the band has released several more albums over the years, but FM never managed to reach

their debut's deep-cosmos magic. "There is a timeless quality about that record," Hawkins [told \*The Music Express\*](#) in 2014. *R.R.*

47. Crack the Sky, 'Crack the Sky' (1975)



American rockers aren't known for their prog ambitions, and the bands that did push the boundaries usually slipped through the commercial cracks. Case in point: West Virginia wise-asses Crack the Sky, who created an outright classic with their kaleidoscopic debut. Led by singer-mastermind John Palumbo, the band expertly navigated chunky hard-rock riffs ("Hold On"), barbed art pop ("Surf City"), fusion funk (the wicked breakdown in "She's a Dancer") and

long-form balladry ("Sea Epic"). Yet they never achieved more than a faithful regional following, despite a glowing *Rolling Stone* review: "Like the first albums of Steely Dan, 10cc, and the Tubes, Crack the Sky's debut introduces a group whose vision of mid-'70s ennui is original, humorous and polished. . ." Bolstered by the fans they do have, Crack the Sky have kept at it: Their 15th studio album, *Ostrich*, was released in 2012. *R.R.*

46. Carmen, 'Fandangos in Space' (1973)



Flamenco prog: a pretty ridiculous idea, even for 1973. But London-based Carmen made that synthesis feel revolutionary on their debut LP, chasing the



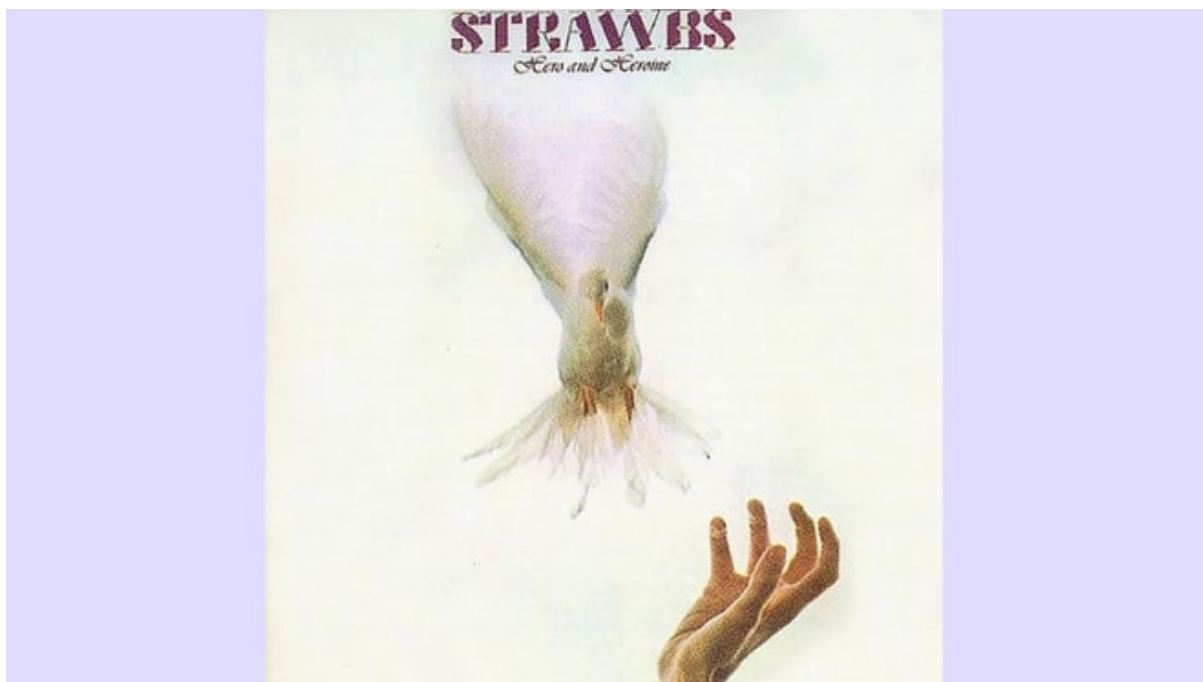
vision of Los Angeles singer-guitarist David Allen (who was assisted by his sister and keyboardist Angela Allen). In a glammy yelp, the frontman sang tales of bullfights and gypsies, as the music blended Mellotron, rock rhythms, and *zapateado* footwork into a cosmic headfuck (produced by David Bowie collaborator Tony Visconti). But it couldn't last. After releasing two more albums (and opening for Santana and Jethro Tull), Carmen folded in 1975. Even as *Fandangos in Space* has faded into obscurity, it has reached a new generation of musicians. "It's amazing," Opeth frontman [Mikael Akerfeldt told \*Metal Hammer\*](#) in 2012. "It's a crazy flamenco prog-rock folk record! They had tap dancing on the record and castanets too! Everyone I've played it to has been blown away by it." *R.R.*

45. Triumvirat, 'Illusions on a Double Dimple' (1974)



This German trio is often branded as a clone of Emerson, Lake and Palmer, which is an unfair, if understandable, dismissal. Propelled by Jürgen Fritz's keyboard arsenal of grand piano, Hammond organ and Moog synth, the band were clearly versed in the science of *Brain Salad Surgery*. But what they lacked in originality they made up for with mind-boggling chops. Triumvirat's second LP, 1974's *Illusions on a Double Dimple*, is a prog-rock masterwork, incorporating operatic choirs and bursts of pop levity into two seamless, side-spanning epics. They softened their approach later in the decade in a quest for commercial stability — and failed miserably. But thanks to *Illusions*, Triumvirat's legacy among the prog firmament was secure. *R.R.*

44. Strawbs, 'Hero and Heroine' (1974)



Led by the ambitious prose and untamed warble of mastermind Dave Cousins, Strawbs started as a bluegrass outfit called the Strawberry Hill Boys, briefly worked with future Fairport Convention singer Sandy Denny, and eventually evolved into full-fledged prog by the mid-1970s. *Hero and Heroine* is the band's heaviest, most symphonic album, anchored by John Hawken's ghostly Mellotron and guitarist Dave Lambert's stinging distortion. Strawbs hadn't abandoned their acoustic side — "Midnight Sun" is one of Cousins' most assured ballads. But the newfound muscle and energy broadened their appeal: Multi-part opener "Autumn" is the band's most majestic moment, a melancholy epic for the prog time capsule. Bonus fact: Production team Sid Roams sampled the title track for rapper Papoose's 2008 track "Bang Bang." *R.R.*

## 43. Electric Light Orchestra, 'Eldorado' (1974)



Sub-titled *A Symphony by the Electric Light Orchestra*, ELO's fourth studio LP was its first to feature an actual orchestra, as opposed to just overdubbed string parts. A concept album about the lonely, romantic daydreams of a man desperate to escape the drudgery of his daily life, *Eldorado* weaves its songs into a dense, atmospheric tapestry that is essentially pop-prog. Despite some typically brilliant Jeff Lynne hooks – "Can't Get It Out of My Head," the band's first Top 10 hit, was as catchy as its title suggested – the album was meant to be enjoyed as a complete work. Called "something of a triumph" by *Rolling Stone* at the time, *Eldorado* was later used by experimental filmmaker Kenneth Anger as the soundtrack to the 1978 re-release of his surreal 1954 film *Inauguration of*

*the Pleasure Dome*, which certainly speaks to the album's transportive, cinematic qualities. *D.E.*

42. Meshuggah, 'Destroy Erase Improve' (1995)



It's one of those grandiose album titles, like Ornette Coleman's *The Shape of Jazz to Come*, which actually lived up to its billing. The Swedish juggernaut's definitive second album did destroy, erase and improve the prog-metal archetype when it dropped in 1995. Some dubbed the record's mix of brain-frying polyrhythms, stuttering riffs and Frippian solos "math metal"; the kids called it "djent." Onomatopoeia for their downtuned and hyper-distorted guitar

chug, the term was originally coined by the band's lead shredder Fredrik Thordendal, and has come to represent a generation of young progressive headbangers like Periphery, Animals as Leaders and Tesseract. But try as they might, none will ever write a song as abrasive yet brainy yet catchy as "Future Breed Machine" — by the band's own admission, they are the three most repeated words at any Meshuggah concert. *B.G.*

41. Amon Düül II, 'Yeti' (1970)



Described by Lester Bangs in *Rolling Stone* as "Germany's great psycho-overload band," Amon Düül II delivered some serious mind-fry on their

sprawling second album. Heavier and hairier than most of their Krautrock contemporaries, the band melded elements of the Velvet Underground, Jimi Hendrix, Frank Zappa, Jefferson Airplane, Pink Floyd and Quicksilver Messenger Service with African, Asian and Indian influences to create something deeply personal and even more deeply weird. Half of *Yeti* was completely improvised in the studio, but it's hard to identify which half; pre-written tracks like the opening suite "Soap Shop Rock" and the searing rocker "Archangel Thunderbird" seem to follow their own primal internal compass, while the improvised nine-minute closer "Sandoz in the Rain" (allegedly recorded while the entire band was on acid) is ravishing in its stark, crystalline beauty. *Yeti* isn't just one of Krautrock's greatest albums; it's one of the finest records of the entire original psychedelic era. *D.E.*

40. The Soft Machine, 'Third' (1970)



To quote Robert Wyatt's lyrics from *Third's* "Moon in June," Soft Machine specialized in "background noise for people scheming, seducing, revolting and teaching." Cosmically heady, unconventional to a fault, and often more audibly jarring than a piano dropped on top of a piano, the English instrumental savants' unvarnished tape collages make Pink Floyd songs sound like bubblegum. With four compositions nearly 20 minutes each, *Third* opens with the free-jazz menace of "Facelift," which is even more out-bloody-rageous than the cool-ambient freakout of "Out-Bloody-Rageous." Keyboardist Mike Ratledge spent the entire album going typically nuts. While Wyatt spoke in tongues, he and bassist Hugh Hopper made the aforementioned "June" sound like six Cream songs played simultaneously. "I work in a trance, don't really know what I'm doing 'til it's done," Wyatt has said. *R.F.*



39. Porcupine Tree, 'Fear of a Blank Planet' (2007)



For their ninth studio recording, British art-rockers Porcupine Tree created a concept album based on the Bret Easton Ellis novel *Lunar Park*, with lyrics that addressed how the adolescent protagonist battled his bipolar and attention-deficit disorders with a regimen of prescription drugs and Internet overstimulation. The music used sprawling vocal melodies, atmospheric guitars and drums that tumbled through chaotic passages to echo the main character's manic-depressive states. Porcupine color their songs with chiming prog, serrated Nineties alt-rock and blaring hard-rock power chords, enlisting the help of Robert Fripp, Rush guitarist Alex Lifeson and ex-Japan keyboardist Richard Barbieri. *J.W.*

## 38. Gong, 'You' (1974)



Australian ex-pat Daavid Allen is one of prog's greatest weirdos: He co-founded genre pioneers Soft Machine, then triangulated psychedelic English whimsy, German *kosmische* space jams and Gallic libertine fusion in French-British outfit Gong. His magnum opus, serialized across three LPs known as the Radio Gnome Trilogy, was an appropriately gnomic narrative involving pothead pixies, octave doctors, flying teapots and a journeyman known as Zero the Hero. The music was even wilder, and *You*, the trilogy's finale, was its pinnacle. While Allen swapped pronouncements with muse Gilli Smyth — Nico reimagined as a soft-porn Glinda the Good Witch — alongside Didier Malherbe's free jazz windstorms and Steve Hillage's 'shrooming John

McLaughlin freakouts, the group created a cartoon hash-den passion play as hilarious as it was semi-profound. *W.H.*

37. Marillion, 'Clutching at Straws' (1987)



British prog-rock darlings of the Eighties, Marillion took the spirit of Peter Gabriel-fronted Genesis and reworked it for an American rock audience that was chaps-deep in hair metal. Following up 1985 commercial breakthrough *Misplaced Childhood* — which stayed at Number One on the U.K. album charts and went to Number 47 in the U.S. — Marillion's fourth album balanced melody and melodrama. Surrounded by atmospheric production and guitarist

Steve Rothery's spacious, relatively restrained guitar (which split the difference between Genesis' Steve Hackett and U2's the Edge), Fish unspooled a poignant, almost spoken-word tale about a loser musician and deadbeat dad who drinks away his pain in pubs, hotel rooms and venues. "The concept was maybe too close to home," he wrote in the liner notes for the album's 1999 re-release. Fish soon left the band to recover and pursue a solo career. *J.W.*

36. Harmonium, 'Si On Avait Besoin D'Une Cinquieme' (1975)



For their second record, French-Canadian folk guitar trio Harmonium expanded into a symphonic quintet, adding woodwinds and keyboards to flesh out a

concept album based on the four seasons (and a fantastical fifth). The first side is all pastoral warmth, with guitarist Serge Fiori's sweet-nothings croon, and jazzy asides. Elegant stuff, but only a warm-up for the side-two centerpiece "Histoires sans paroles," which is 17 minutes of cyclical flute themes, Mellotron haze, and billowing vocal harmonies (featuring guest Judi Richards). In 2007, journalist Bob Mersereau ranked *Si On Avait* Number 56 in his book *The Top 100 Canadian Albums*. But he may have undersold the album — it's the pinnacle of the entire folk-prog movement. *R.R.*

35. Banco Del Mutuo Soccorso, 'Io Sono Nato Libero' (1973)



Prog flourished in Britain, but some of the genre's most innovative bands (PFM, Le Orme, Goblin) came from Italy. Banco were the most unique of the bunch, defined by the operatic bellow of Francesco Di Giacomo and the expressive dual keyboards of brothers Vittorio and Gianni Nocenzi. While 1972's *Darwin!* showcased the sextet's Romantic edge, the following year's *Io Sono Nato Libero* (or *I Was Born Free*) perfected the approach with cleaner production and refined arrangements. From the serene ballad "Non Mi Rompete" to the 15-minute symphonic-rock pummeling of "Canto Nomade per un Prigioniero Politico," the album represents Rock Progressivo Italiano at its purest. *R.R.*

34. Caravan, 'In the Land of Grey and Pink' (1971)



Among the many memorable bands to emerge from Canterbury, England — including the Soft Machine, Gong and Camel — none conveyed the southeastern cathedral town's pastoral qualities better than Caravan. The title and cover art of the quartet's third album evoked a Middle Earth sunset, with the music wavering between medieval folk melodies and jazz-savvy musos rocking out over what bassist Richard Sinclair called "a load of words that half mean something." Side one consisted of short, charming songs like "Golf Girl," the Tolkien-y "Winter Wine" and the surreal Boy Scout ramble of the title track; but side two was solely devoted to "Nine Feet Underground," a 22-minute, eight-part suite with Zappa-esque subtitles — e.g., "Dance of the Seven Paper Hankies" — that unfurled a breezily grooving descent into hell and back dominated by extended fuzz-organ solos. *R.G.*

33. Tool, 'Lateralus' (2001)



By the release of Tool's third album, the band had moved far past sub-three-minute songs with in-your-face lyrics, like 1992's anti-censorship quick hit "Hush." By contrast, *Lateralus*' nine-and-a-half-minute title track is based, both in its time signatures and lyric patterns, on the Fibonacci sequence of numbers that describes many of nature's spiraling shapes, from ferns to pine cones. Despite its musical complexity, abstruse themes and embrace of the band's King Crimson fandom, the album debuted at Number One and launched Tool into amphitheaters and arenas around the world. "Most bands have been taught that they have to write these formulaic pop songs to be successful," guitarist Adam Jones told *Guitar World* at the time. "As soon as you start listening to those rules, you're in trouble." *B.G.*



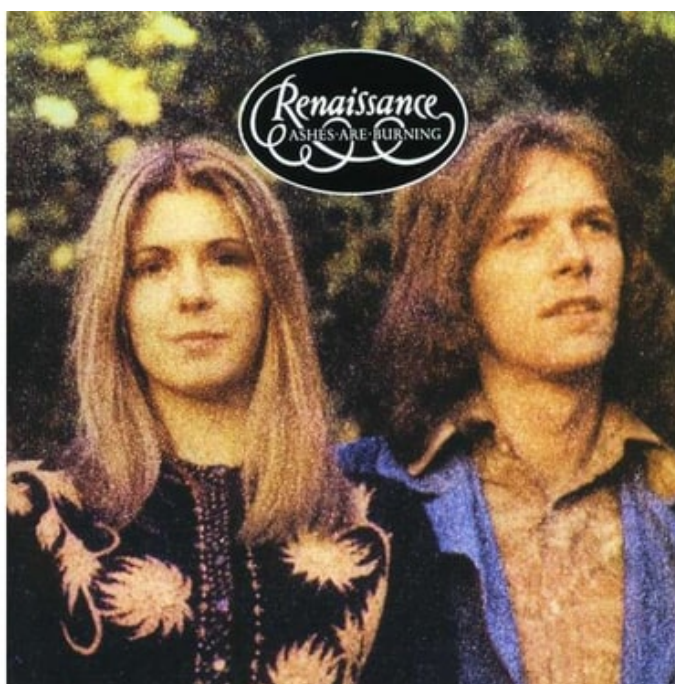
## 32. Kansas, 'Leftoverture' (1976)



Europe may have been the epicenter of progressive rock during the 1970s, but prog was certainly thriving in the American heartland as well. Influenced by Yes and Genesis, but also boasting serious Southern Rock fire and swing, Kansas' fourth album sold more than five million copies, largely on the strength of its bong-rattling opener "Carry On Wayward Son." But there was more to *Leftoverture* than a classic-rock staple; tracks like "Miracles Out of Nowhere," "Cheyenne Anthem" and the six-part mostly instrumental "Magnum Opus" (first movement: "Father Padilla Meets the Perfect Gnat") showcased the unique sound and vision of a legit arena-rock act. In his *Rolling Stone* review,

Alan Neister wrote: "*Leftoverture* warrants Kansas a spot right alongside Boston and Styx as one of the fresh new American bands." *D.E.*

31. Renaissance, 'Ashes Are Burning' (1973)



With a debt to psych-pop outfits Jefferson Airplane and It's a Beautiful Day, plus English folk-rockers like Fairport Convention and Steeleye Span, Renaissance's Annie Haslam brought a feminine energy to prog rock's sausage fest: See the title track, the band's signature, which she ends with a spectacularly held note that Geddy Lee couldn't hit if his balls were in a panini press. Formed from the ashes of the Yardbirds by Keith Relf and Jim McCarty,

the band went through radical personnel changes over the years, all in service of meshing classical, folk and rock, but with more of a traditional song-sense than most of their prog peers. This set split the difference between hooks and sprawl. And 40 years later, Annie Haslam is still spinning tales like Guinevere. *W.H.*

### 30. U.K., 'U.K.' (1978)



Prog disciples looked to U.K. as one of the most promising supergroups ever — the band featured ex-members of King Crimson, Yes, Roxy Music and Soft Machine. But they only stuck around for about three years, creating an intensely melodic blend of prog and jazz fusion on their debut, achieving orchestral

intricacy without drifting off into self-indulgence. Eddie Jobson's twirly keyboards and weepy electric violin duel playfully with Allan Holdsworth's soaring guitar, while John Wetton's resounding bass locks in with Bill Bruford's syncopated drumming. After the album was released, Bruford and Holdsworth bolted, expressing disinterest in working on a more elaborate follow-up. "The theory was that America needs a new ELP," explained Bruford at the time. "Half of U.K. [felt that way], and me and Holdsworth thought that America needed Holdsworth." The remaining members never quite captured the debut's groove and broke up in 1980 — though Wetton and Jobson reunited in 2012 to tour. *J.W.*

29. Dream Theater, 'Metropolis 2: Scenes From a Memory' (1999)



For those who wish Rush was still stuck in 2112, Dream Theater have been a welcome alternative for decades, but this is their most impressive display of intricate, concept-metal proggery. Inspired by nine-minute-plus 1992 track "Metropolis Part 1: The Miracle and the Sleeper," Dream Theater reached their peak moment of high drama by extending the song's original story line about a woman who dies and the man who may have killed her. A two-act, 80-minute, non-linear production, *Metropolis Pt. 2: Scenes From a Memory* is composed of nine songs that delve into the murder mystery by exploring a new character's past-life regressions and paranormal experiences. To supplement the rather bewildering story, the band weaves together epic instrumental flourishes influenced by early Rush, Fates Warning and Queensrÿche. Guitarist John Petrucci wrote on his Web site, "We'd always wanted to do a concept album, so we figured, why not?" J.W.

28. Opeth, 'Blackwater Park' (2001)



Titled in tribute to the early-Seventies German proggers of the same name, *Blackwater Park* marked the first time these Swedish death-metal virtuosos gave full reign to the progressive tendencies that had long lurked in their music. With Porcupine Tree's Steven Wilson producing plus adding keyboards, Mellotron and backing vocals to epic, multi-movement excursions like "The Drapery Falls," "Leper Affinity" and the misanthropic 12-minute title-track climax, Opeth leader Mikael Åkerfeldt infused the melodic, atmospheric aspects of King Crimson and Pink Floyd with Opeth's complex, dark riffs and his own sepulchral growl. "I would not call it melancholy, it's just pitch black!" Åkerfeldt told *Ultimate Metal*. "Everything is kind of veiled in some kind of darkness." Wilson assisted on two other similarly brilliant albums — 2002's *Deliverance* and 2003's *Damnation* — but *Blackwater Park* marked Opeth's ascension to metal's top tier. *D.E.*

27. Supertramp, 'Crime of the Century' (1974)



Following two flops, the band famously financed by a Dutch millionaire throttled down their progressive ambitions for an album of tighter, poppier songs. It sold more than 20 million copies, delivering the hits "Bloody Well Might" and "Dreamer," while breaking Supertramp in the United States. Like Pink Floyd without Roger Waters' arrogance, *Crime* focused on adolescent angst ("Hide in Your Shell"), adult alienation ("Rudy") and madness ("Asylum"). Unfortunately for Supertramp's two songwriters — the emotionally exposed Roger Hodgson and the more rocking Rick Davies — *Crimewas* the last time the pair were on the same page. Thus, according to Hodgson, the album represents "the pinnacle of the band being together as a unified entity." R.G.

26. Van Der Graaf Generator, 'Pawn Hearts' (1971)



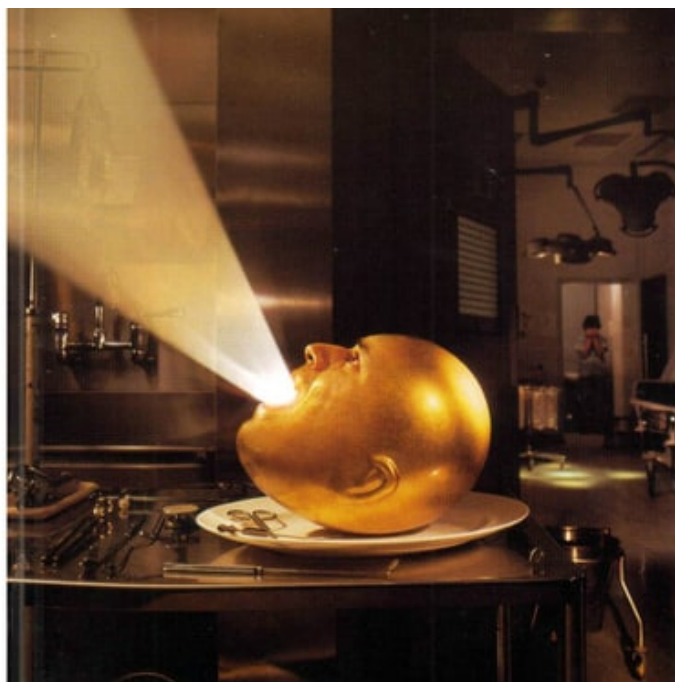
The third album by Van Der Graaf Generator won over prog fans by featuring King Crimson guitarist Robert Fripp. But *Pawn Heart* turned out to be a confusingly heady trip for even the most attentive listeners. On "Man-Eng," singer/idea machine Peter Hammill showed off his operatic chops over processional keyboards and rollercoaster drums, then yowled, "How I can be free!" during a stampeding middle section that evolves into six minutes of kiting sax and keyboard abstraction. And the 23-minute "A Plague of Lighthouse Keepers (Medley)" makes King Crimson sound like the Ramones, with its gaping, spacey interludes, freeblown solos, jarring shifts, and lyrics like, "When you see the skeletons of sailing-ship spars sinking low/You'll begin



to wonder if the points of all the ancient myths are solemnly directed straight at you." These guys tried to channel all the myths at once, making for music that was pure prog id, minus any cohesion or concision to hamstring the majesty.

*J.D.*

25. The Mars Volta, 'De-Loused in the Comatorium' (2003)



"Our music demands. . .at least an hour out of your life, and with complete silence and with complete devotion," Mars Volta vocalist Cedric Bixler-Zavala once proclaimed. Even a *semi-monastic* hour (and 51 seconds) of listening reveals a satisfyingly twisted universe within these Texas oddballs' first full-

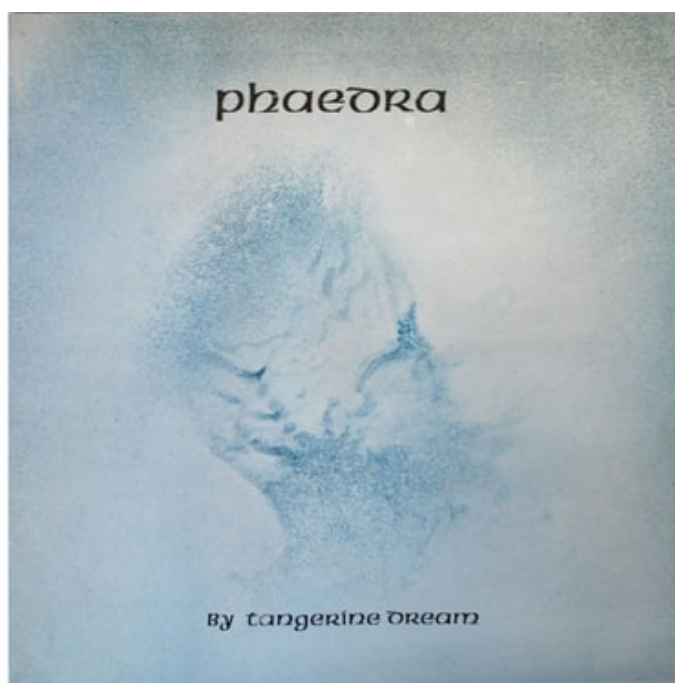
length suite, *De-Loused in the Comatorium*. Emerging from the vitriolic ashes of Bixler-Zavala and virtuoso guitarist Omar Rodríguez-López's art-punk project At the Drive-In, the group manically aligns triumphant metal, psychedelic rock and Latin jazz. The oft-grotesque lyrics — about a man who overdoses on morphine and rat poison and goes into a coma — are repeatedly ruptured and stitched back together with a desperate flair by Rodríguez-López. Produced with Rick Rubin, *De-Loused* also featured low-end rumbles from stand-in bassist Flea and drumkit pyro from current Queens of the Stone Age stickman Jon Theodore. The 12-and-a-half minutes of "Cicatriz E.S.P." — complete with a helicopter interlude — show 21st Century prog's heartbeat to be as irregular as ever. *R.F.*

24. Magma, 'Mëkanik Dëstruktïwë Kômmandöh' (1973)



With Magma, French drummer-composer Christian Vander literally created a new musical language — "Kobaïan," named after a planet he also invented — melding manic opera, Coltrane-influenced free jazz, thunderous avant-rock, and extra-terrestrial lyrical themes into a self-styled genre known as "zeuhl." Vander perfected his particular brand of insanity on Magma's third LP, a barrage of choral shrieks and tricky time signatures that ranked Number 33 on *Rolling Stone France's* 100 Greatest French Rock Albums. *Mekanik's* expansive explorations are basically "prog" at its purest, pushing conventional rock structures into strange new territories. But Vander rejects any such definition. "'Zeuhl' music means 'vibratory music,'" he [told \*The Big Takeover\*](#) this year. "It is definitely not a subset of prog, and Magma isn't a prog group. Magma is an institution." *R.R.*

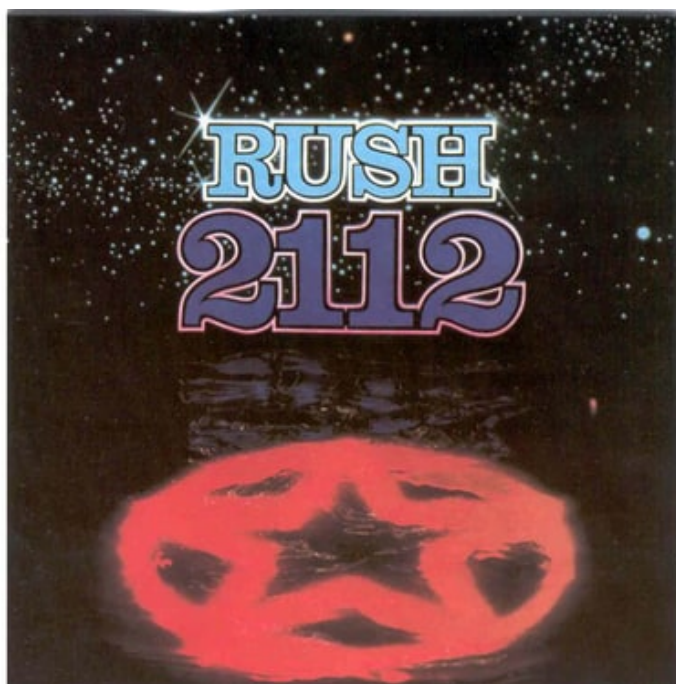
### 23. Tangerine Dream, 'Phaedra' (1974)



German experimentalists Tangerine Dream gravitated towards a more structured approach to composition on this early masterpiece of progressive electronic music; it was a tactic necessitated by the group's recent acquisition of a Moog sequencer, which took several hours a day just to tune properly. Though *Phaedra* was recorded under extremely trying circumstances ("Technically, everything that could go wrong did go wrong," TD founder Edgar Froese later recalled), the results were stunning, especially the 17-minute headtrip title cut, which layered an accidentally recorded Moog synth track with flute, Mellotron, bass sequencer and white noise — an additional sense of interstellar drift was created by the Moog's oscillators, which lost their tuning as the machine heated

up. Challenging, otherworldly and almost indescribably beautiful, *Phaedra* exerted a massive influence on ambient and electronic artists for decades after its release. *D.E.*

## 22. Rush, '2112' (1976)



Few things are more archetypally "prog" than the side-long title cut of Rush's fourth album. A 20-minute, seven-part suite, "2112" takes place in an Orwellian dystopia where rocking is forbidden — which is ironic, of course, considering how hard the track rocks. The album's second side is broken into five distinct songs (highlighted by the "Dude, we *totally* smoke dope!" travelogue of "A

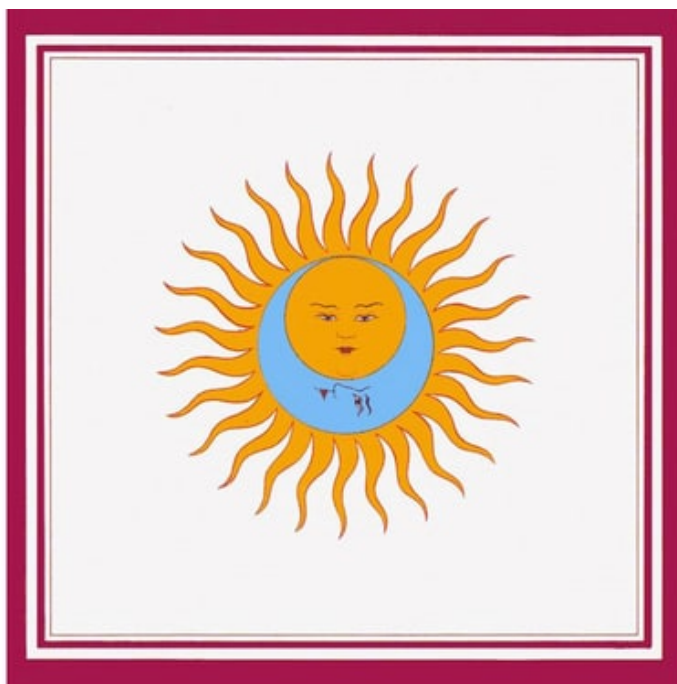
Passage to Bangkok"); but the first side's enduring power is such that the album still would've gone multi-platinum if nothing had followed but narwhal mating calls. Recorded at a critical juncture in Rush's career (their previous album had stalled at Number 60 on the *Canadian* charts!), *2112* was the Toronto power trio's first classic release; it was also a ringing affirmation of their commercial potential, despite drummer Neil Peart's labyrinthine rhythms and Geddy Lee's distinctive voice. *D.E.*

21. Camel, 'Mirage' (1974)



The classic Camel lineup occupied a unique niche in progressive rock, specializing in fluid, spacey ensemble workouts – rarely as flashy as Genesis, never as bombastic as Emerson Lake and Palmer. "We're considered a progressive band, by default, really," guitarist-flautist Andy Latimer told Will Romano for his 2010 book *Mountains Come Out of the Sky: The Illustrated History of Prog Rock*. "I always thought that people like Yes and King Crimson and ELP were much more obscure than Camel. They were probably better players and consequently got into much more complicated material, which made it even. . . less accessible." The quartet's second album, *Mirage*, fulfills their debut's scattered promise, with Latimer and keyboardist Pete Bardens leading the rhythm section through breezy instrumentals (the contemplative "Supertwister") and expansive multi-part suites (the *Lord of the Rings*-themed "Nimrodel/The Procession/The White Rider"). *R.R.*

20. King Crimson, 'Larks' Tongues in Aspic' (1973)



With his third lineup in four years, King Crimson guitar maestro Robert Fripp finally tapped back into a musical energy as powerful and groundbreaking as that of his 1969 debut *In the Court of the Crimson King*. The group's fifth album was a masterful *mélange* of painstaking composition and wild experimentation, as if Fripp were depicting a madman struck with glimmers of melancholy clarity. In the end, it's difficult to tell which passages were happy accidents and which were carefully constructed; and it's even harder to determine which are more impactful, as clattering trays, chiming bells, twittering birds, understated voices and clown-toy laughter intertwine with tinny, static-filled guitar, epileptic beats and violin lines that range from gorgeous to harrowing. *J.W.*



## 19. PFM, 'Per un Amico' (1972)



With their definitive second album, Premiata Forneria Marconi pushed Italian prog into the international spotlight. Like fellow countrymen Banco, the band approached the popular British symphonic style with a Romantic flair, Mauro Pagani's flute and violin adding an ethereal element to the simmering title track and the shape-shifting "Appena Un Po." Discovered by Emerson, Lake and Palmer during an Italian tour, PFM signed to ELP's Manticore Records, which released 1973's *Photos of Ghosts*, a version of *Amico* that was remixed and modified with new English lyrics by King Crimson's Peter Sinfield. (The album even cracked the *Billboard* album chart at Number 180). "PFM never played a style of rock music that pretended to be Anglo-Saxon," drummer-vocalist Franz

Di Cioccio said in the liner notes to the *Photos of Ghosts* reissue. "We always defended our own style of music and our own roots." R.R.

18. Frank Zappa and the Mothers of Invention, 'One Size Fits All' (1975)



Before Frank Zappa released *One Size Fits All*, he bragged to reporters, "You could actually dance to this record." Consider the source. Although the album certainly rocks (occasionally), it also brims with the jazz and prog benchmarks of Zappa's career: goofy time shifts, squeaky keyboards (by George Duke), atypical rock instrumentation (fretless guitar, marimba, flute, vibraphone) and far-out lyrics like, "'Arf,' she said." Wild jams such as "Po-Jama People" and the

shimmery, stuttering "Andy" are the pinnacle of Zappa's art-rock experimentalism, while the herky-jerky "Inca Roads" contains one of the main Mother's most jaw-dropping guitar solos. Future Zappa "stunt guitarist" Steve Vai called hearing *One Size Fits All* a turning point in his life, referring to "Inca Roads" as an "unprecedented masterpiece" in 2011. "[It] gave me a new reason to live," he said. *K.G.*

17. Mike Oldfield, 'Tubular Bells' (1973)



The opening sequence of *Tubular Bells* is most widely known as *The Exorcist's* foreboding theme, but many of this album's freakiest moments come much

later. Recorded by 19-year-old English prodigy Mike Oldfield, two 20-minute-plus sections play out variations on almost every theme that could form in the head of a young LSD voyager. "We wouldn't have all those beautiful tracks like 'Lucy in the Sky With Diamonds,' and we probably wouldn't have *Tubular Bells* — a lot of things, really — without drugs," Oldfield later [told \*The Guardian\*](#). The first half employs ambient soundscapes, guitar riffage and a section where "master of ceremonies" Vivian Stanshall mock-pretentiously introduces an array of instruments — "glockenspiel!" and "two slightly. . .distorted guitars" — à la the Bonzo Dog Band. In part two, Oldfield totally loses his shit, as phlegmy, drunken grunts and howls over otherwise upbeat symphonic rock leads into "The Sailor's Hornpipe," better known as the seafaring song popularly used in *Popeye* cartoons. *R.F.*

16. Gentle Giant, 'Octopus' (1972)



Baroque counterpoint harmonies, medieval recorder passages, funk rhythms, hard-rock hooks – British experimentalists Gentle Giant mastered this bizarre formula on their fourth album, *Octopus*, which marked the end of one era for the band and the beginning of another. It was the swan-song for multi-instrumentalist Phil Shulman and the debut for drummer John Weathers, the grooviest percussionist in all of prog, and Giant leave no weird musical stone unturned (check the complex madrigal vocal parts of "Knots"). Still, their mad-scientist experiments were balanced by the raw rock majesty of classics like "The Advent of Panurge." "I think that this album was the culmination of what and where the band was headed into the rest of the decade," frontman Derek Shulman said in the LP reissue's liner notes. *R.R.*

## 15. King Crimson, 'Red' (1974)



Like most of their fellow prog-rockers, King Crimson began as a crew of English pastoral fantasia-slingers, though more schizoid than most. By *Red*, with the Sixties little more than a bad hangover, guitar guru Robert Fripp had distilled his approach down to a trio playing the most bone-crunchingly heavy music prog had yet heard. The sound of his serrated guitar abstractions slashing through Bill Bruford's beat jungles and John Wetton's low-end theorizing defined the idea of a power trio, and it's not hard to imagine, per legend, that Kurt Cobain dug this record and took notes. Ultimately, the intensity imploded; Fripp broke up the band soon thereafter, following a spiritual path, before reforming it with Bruford years later. But it was never as powerful as this. *W.H.*

## 14. Genesis, 'Foxtrot' (1972)



Arguably the first great Genesis album, *Foxtrot* took the eccentric worldview and symphonic grandiosity of 1971's *Nursery Cryme* and upped the ante with more consistent songwriting and a tougher musical attack. It also added two prog-rock classics to the Genesis canon: the UFO-via-Mellotron fantasy "Watcher of the Skies," which gave the album a bracingly powerful opener, and the 23-minute closer "Supper's Ready," which would become a highlight of Genesis live sets for years to come. Partly inspired by some unsettling supernatural events experienced by frontman Peter Gabriel, the stunning seven-movement suite offered up heavy doses of Biblical and Greek mythological imagery, some of the band's most adventurous playing and the use of several

unusual time signatures, such as the roaring self-explanatory section "Apocalypse in 9/8." *D.E.*

13. Pink Floyd, 'Animals' (1977)

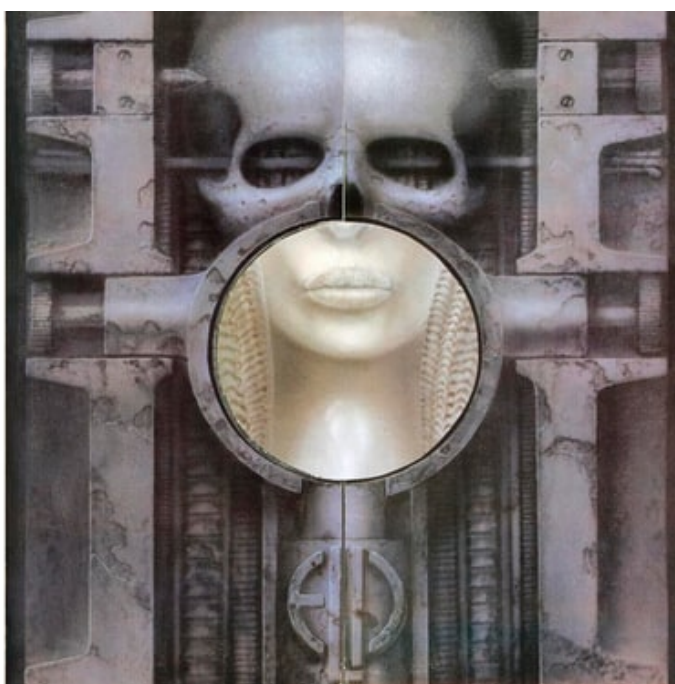


Loosely based on George Orwell's book *Animal Farm*, Roger Waters' third consecutive concept album replaced Orwell's critique of Stalinism with a scathing indictment of capitalist oppression in contemporary England. The band derided by punks like the Sex Pistols as epitomizing "dinosaur" rock performed thick, rich protest music here, with some of David Gilmour's most glorious blues playing amid bleak panoramas of processed sound. Consisting of three



long tracks bookended by the gently acoustic "Pigs on a Wing," *Animals* was the first album Pink Floyd recorded in its own studio. *R.G.*

12. Emerson, Lake and Palmer, 'Brain Salad Surgery' (1973)



For prog-rock excess, this power trio took [the cake and serving platter](#): Keith Emerson's keyboard showroom; Carl Palmer's motorized, rotating behemoth drum kit; sports-arena gigs with full orchestra and choir, etc. But here, they masterfully balanced the bombast and brilliance. *Brain Salad Surgery* opens in full-tilt English-poetic-visionary style with a soaring arrangement of William Blake's "Jerusalem." It then moves through funky baroque folk-rock ("Still. . .

You Turn Me On"), Emerson's virtuoso riff on a piano concerto by 20th Century Argentine composer Alberto Ginastera ("Toccata") and the nearly half-hour-long, multi-part dystopian fantasy "Karn Evil 9," in which intoxicating entertainments (a sideshow where a "Gypsy queen/In a glaze of Vaseline/Will perform on a guillotine") distract us from evil computer intelligence and modern surveillance-era Interwebs. Prescient and pretty damn rocking. *W.H.*

11. Rush, 'Hemispheres' (1978)



Rush moved away from multi-part conceptual pieces in the Eighties, but the trio unleashed two more great ones before the Seventies ended. "Cygnus X-1 Book

II: Hemispheres" (the sequel, of course, to "Cygnus X-1 Book I: The Voyage," which ended 1977's *A Farewell to Kings*) led off *Hemispheres* with 18 minutes of mythological allegory set to air-drumming-worthy changes, while "La Villa Strangiato" concluded the record with a complex nine-minute instrumental based on a surreal dream experienced by guitarist Alex Lifeson. Lying in between were "Circumstances" and "The Trees," both of which pointed the way to the shorter, sharper — yet still philosophical — power-chord blasts that the band would deliver in the coming decade. "Everything that went into the making of that record came in a difficult way," Geddy Lee said years later. "The material was ambitious." *D.E.*

10. Yes, 'Fragile' (1971)



Pop radio had never heard anything like "Roundabout," Yes' mind-bogglingly unlikely breakout single. Built on Steve Howe's kaleidoscope of classical acoustic and electric guitars, Rick Wakeman's Jan-Hammer-in-an-Anglican-church organs and Bill Bruford's wild-ass polyvalent drumming (especially the galloping, bonkers midsection), it reached Number 13 on the *Billboard* charts and, along with the album, went on to become a classic rock staple, shaping generations of ambitious rockers. "When I was 7 years old I found *Fragile* in my dad's record collection," said Red Hot Chili Peppers guitarist John Frusciante, who considered Howe his favorite guitarist. "I would put the record on and watch the living room turn into a womblike, cozy place. Their music was so magical and seemed almost unreal." *W.H.*

9. Genesis, 'The Lamb Lies Down on Broadway' (1974)



One of rock's more elaborate, beguiling and strangely rewarding concept albums, this double-vinyl classic stars the ever-theatrical Peter Gabriel as Rael, a Puerto Rican street punk who descends into the New York underground to experience a series of surreal adventures. ("It seemed that prancing around in fairyland was rapidly becoming obsolete," Gabriel explained to his biographer.) Bassist Mike Rutherford, however, wanted to base the band's last album with Gabriel, who'd announced his intention to leave Genesis, on Saint-Exupéry's *The Little Prince*. The recording sessions were stressful, particularly for Gabriel, who solitarily added his lyrics to the band's music, and commuted long hours from the studio to spend time with his premature newborn daughter. The *Lamb* ultimately veers between wild improvisation and tight control, while highlights like "Carpet Crawlers" and "The Colony of Slippermen" testify to the band's unique blend of art and power. *R.G.*

## 8. Can, 'Future Days' (1973)



"*Future Days* is for me the best album I made with Can," vocalist Damo Suzuki has said. "Because it was very easy to quit from Can after that album. I wanted nothing from them after that. Musically, I was very satisfied." Indeed, the four tracks on the German experimental rockers' fifth studio album synthesize everything they did weirdly well. Can could strip back for three minutes of skewered psychedelic pop ("Moonshake") or split the difference between Miles Davis's *Bitches Brew* and Isaac Hayes's *Hot Buttered Soul* ("Spray"), or find new craters on the moon for "Bel Air," a lounge suite dizzying up the entire second side of the record. All of it is Can, and none of it is commonplace. *R.F.*

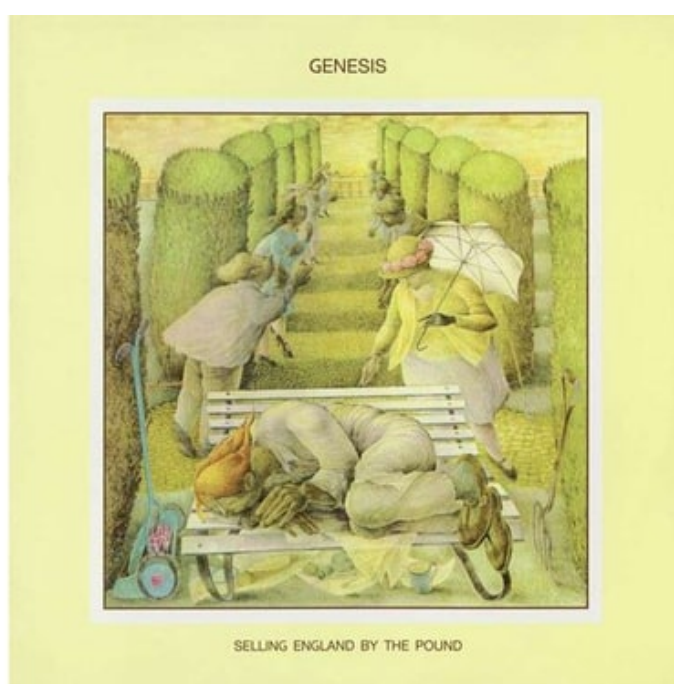
## 7. Jethro Tull, 'Thick as a Brick' (1972)



Miffed that many critics mistook 1971's *Aqualung* for a concept album, Tull leader Ian Anderson decided to follow it up by parodying the entire concept-album concept. Consisting of one nearly 44-minute song stretched across a dizzying array of movements, *Thick as a Brick* came wrapped in a Monty Python-esque newspaper sleeve that attributed the song's lyrics to a fictional schoolboy and even "reviewed" the album within. It was a brilliant prank — one so seamlessly executed, in fact, that most people didn't get the joke. Not that they needed to in order to enjoy it. As *Rolling Stone* noted at the time, "Whether or not *Thick as a Brick* is an isolated experiment, it's nice to know that someone in rock has ambitions beyond the four- or five-minute

conventional track, and has the intelligence to carry out his intentions, in all their intricacy, with considerable grace." *D.E.*

6. Genesis, 'Selling England by the Pound' (1973)



Dreams of Merrie Olde England turn into consumerist nightmares on Genesis's third album — and its last as a cohesive creative unit. "Can you tell me where my country lies?" sings Peter Gabriel in "Dancing With the Moonlit Knight," the first of several songs that pillory and parody the island nation's hey-nony stereotype. For guitarist Steve Hackett, who trips the light fantastic throughout, *Selling* reflects "the sense of old England being taken over; the cornershop



giving way to the multinational [corporation]." *Selling* also contains "Firth of Fifth," the longish composition that many consider the band's finest moment, as well as "More Fool Me," their first Phil Collins vocal vehicle and a taste of poppier things to come. Gabriel carried the record's sometimes Monty Python-esque Arthurian caricature to the ensuing tour, appearing onstage costumed as the knight Britannia. *R.G.*

5. Yes, 'Close to the Edge' (1972)



"To my mind, Yes may be the single most important of all the progressive rock bands," said Rush's Geddy Lee, who calls *Close to the Edge* "among my

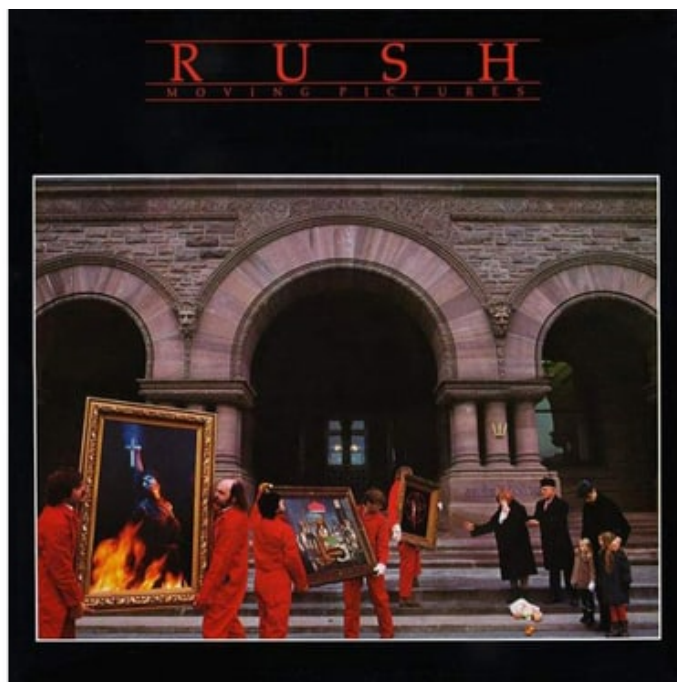
favorite rock albums of all time." And if, like Pavement's Stephen Malkmus, you wonder how Lee's voice got so high, look no further than Jon Anderson's cloudbusting vocals here. Yes' greatest prog statement is a complex pair of multi-part suites, plus the dazzlingly unintelligible showpiece "Siberian Khatru." A headphone journey with cryptic lyrics that message boards have devoted countless pixels to parsing (Is "Khatru" even a word?), it was released just eight months after *Fragile*. But the astonishing run was too good to last: Genius drummer Bill Bruford defected after the grueling recording, joining peers King Crimson, and taking their beats to the gonzo-jazzbo next level. But this might be his ultimate showpiece. *W.H.*

#### 4. Pink Floyd, 'Wish You Were Here' (1975)



Alienation has rarely sounded as majestic as on this sentimentally psychedelic follow-up to the landmark *Dark Side of the Moon*. Inspired by Floyd founder Syd Barrett's disappearance down a psychic black hole, *Wish You Were Here* sandwiched an extended nine-part ode to their bandmate ("Shine on You Crazy Diamond") around a pair of songs castigating the music industry ("Welcome to the Machine," "Have a Cigar") and the haunting title track, also about Barrett. [For Roger Waters](#), who wrote the album, Barrett was a "symbol of all the extremes of absence some people have to indulge in because it's the only way they can cope with how fucking sad modern life is." Recorded amid clashes over process and content (band members rarely spent studio time together), *Wish* was titled by cover artist Storm Thorgerson, who designed its striking series of surreal photographs, including the iconic cover shot of one businessman literally burning another. *R.G.*

### 3. Rush, 'Moving Pictures' (1981)



"You'd have to be a fool to ignore constructive criticism," drummer-lyricist Neil Peart told *Rolling Stone* upon the release of this album, which featured Rush's shortest tracks to date. Coincidentally or not, the Canadian power trio's conceptually downsized project would become its most popular and commercially successful. Their ability to establish a Rush sound "in six minutes, as opposed to 20 minutes," as Geddy Lee put it, led to such elegantly accessible headbangers as the swaggering "Tom Sawyer" and the Morse Code-rhythmed instrumental "YYZ." And while the John Dos Passos-influenced "Camera Eye" clocked in at 11 minutes, shorter gems like the freedom-riding "Red Barchetta," the introspective "Limelight," and the reggae-flavored "Vital Signs" were the prog equivalent of punk-rock tunes. *R.G.*

## 2. King Crimson, 'In the Court of the Crimson King' (1969)



One of the most influential progressive rock albums of all time, King Crimson's debut eschewed the bluesy bluster of late-Sixties British rock for a Mellotron-drenched mixture of jazz and classical influences, dragging psychedelia to a darker place than it had ever been before. "King Crimson will probably be condemned by some for pompousness," wrote *Rolling Stone's* John Morthland at the time, "but that criticism isn't really valid. They have combined aspects of many musical forms to create a surreal work of force and originality." With guitarist Robert Fripp and multi-instrumentalist Ian McDonald piling on layers of majestic sound, and bassist Greg Lake intoning evocative and foreboding lyrics, tracks like the unrelenting opener "21st Century Schizoid Man," the

haunting "Epitaph" and the stately closer "The Court of the Crimson King" set the tone and template for the coming prog revolution. *D.E.*

1. Pink Floyd, 'The Dark Side of the Moon' (1973)



Easily the peak of prog rock's commercial success — and often cited as trailing only Michael Jackson's *Thriller* in total global album sales — Pink Floyd's lean concept album has soundtracked countless planetarium light shows and just as many critical unpackings. From its sync-up with *The Wizard of Oz* (press play after the lion's third roar) to the Flaming Lips and friends' track-for-track covers project to Krusty the Clown's lost *Dark Side of the Moonpie* to the endless

hawking of the prism-and-rainbow logo, the album has endured as a pop culture touchstone since its release. Sonically, it covers classic rock ("Money"), soul ("The Great Gig in the Sky"), glam symphonia ("Brain Damage"), chiming clocks ("Time") and analog synthesizers (pretty much all of it). Lyrically, Roger Waters was universal yet personal, peeling back the human condition's paper-thin skin. For all its Alan Parsons-led studio innovations, the underlying accessibility of *Dark Side* is its greatest strength. After all, they're only ordinary men. *R.F.*

fonte: <http://www.rollingstone.com/music/lists/50-greatest-prog-rock-albums-of-all-time-20150617/pink-floyd-the-dark-side-of-the-moon-1973-20150617>

-----  
**Imparare**

falcemartello



---

regrets..

---

20171127

Classe operaia russa



"La classe operaia russa del 1917 è una delle meraviglie della storia. Poco numerosa, giovane, inesperta, senza cultura, era però ricca di passione politica, di generosità, di idealismo e di rare qualità eroiche. Aveva il dono di sapere sognare grandi cose per il futuro e di saper morire stoicamente in battaglia. Con la sua mente illetterata aveva fatto propria l'idea di una repubblica di filosofi, non nella versione platonica in cui un'oligarchia di sapienti governa la massa, ma l'idea di una repubblica ricca e abbastanza saggia da fare di ogni cittadino un filosofo e un lavoratore. Dal fondo della sua miseria la classe operaia russa insorgeva per costruire quella repubblica". (I. Deutscher, "Il profeta armato. Trotskij 1879-1921")

-----

[Salvatore Tinè](#)

[22 novembre alle ore 23:56](#) ·

Su un banchetto all'ingresso della grande sala in cui si svolge il convegno barese su Gramsci, campeggia un volumetto di Samir Amin dal titolo "Ottobre '17: ieri e domani", pubblicato dalle Edizioni Marx Ventuno. Lo compro e inizio subito a leggerlo. Mi piace ricopiarne l'incipit. "Le grandi rivoluzioni fanno la storia: le resistenze conservatrici e le contro-rivoluzioni non fanno che ritardarne il corso. La rivoluzione francese ha inventato la politica e la democrazia moderna, la rivoluzione russa ha aperto la via alla transizione socialista, la rivoluzione cinese ha associato l'emancipazione dei popoli oppressi dall'imperialismo al loro impegno sulla via del socialismo. Queste rivoluzioni sono grandi proprio perchè sono portatrici di progetti in anticipo sulle esigenze immediate dei loro tempi. Ed è per questo che nel loro sviluppo si scontrano con le resistenze del presente, che sono all'origine degli arretramenti, dei 'termidori' e delle restaurazioni. Le ambizioni delle grandi rivoluzioni, espresse nella formula della Rivoluzione francese ('liberté, égalité, fraternité'), della Rivoluzione d'ottobre (Proletari di tutti i paesi unitevi), non trovano la loro traduzione nella realtà immediata. Ma restano i fari che illuminano le lotte ancora incompiute dei popoli per la loro realizzazione. Non è possibile perciò comprendere il mondo attuale facendo astrazione dalle grandi rivoluzioni. Commemorare queste rivoluzioni significa perciò misurare le loro ambizioni (l'utopia di oggi sarà la realtà di domani) e comprendere al contempo le ragioni dei loro arretramenti provvisori. Gli spiriti conservatori e reazionari rifiutano di far ciò. Vogliono far credere che le grandi rivoluzioni non siano state altro che degli sfortunati incidenti, che i popoli che le hanno fatte, presi dal loro ingannevole entusiasmo, si siano lanciati in strade senza uscita, contro il normale corso della storia. Questi popoli devono essere puniti per gli errori criminali del loro passato. Gli spiriti conservatori non immaginano né possibile né desiderabile l'emancipazione dell'umanità, l'abolizione delle ineguaglianze. La disuguaglianza degli individui e dei popoli, lo sfruttamento del lavoro e l'alienazione sono per essi delle condizioni eterne"

via: <https://www.facebook.com/salvatore.tine.5/posts/10208259237837850>

-----

giovedì 23 novembre 2017  
di [Alfonso Maruccia](#)

Session reply, sul Web il rispetto della privacy è pura utopia

Il tracciamento degli utenti del Web è una realtà, ed è molto peggio di quello che credono i più: script specializzati permettono di conoscere ogni singola mossa di un visitatore, mentre i dati vengono gestiti in maniera insicura

Roma - Una [ricerca pubblicata in questi giorni](#) rigira il coltello nella piaga del **tracciamento a mezzo Web**, una pratica invasiva al punto da **seguire l'utente in ogni singolo tasto battuto, click o movimento del mouse** effettuati nell'ambito di una pagina Web. Tutti lo fanno, soprattutto i siti più popolari, e quel che è peggio le informazioni vengono trasferite senza alcun rispetto per le regole minime di sicurezza.

Questa volta i ricercatori di **Freedom To Tinker**, affiliati all'Università di Princeton, si sono focalizzati sul **session replay**, un servizio fornito da aziende specializzate che permette a un proprietario o amministratore di un sito Web di **analizzare in dettaglio** tutto quello che i visitatori di detto sito Web fanno, scrivono, o cliccano.

Più che dannosa per la privacy, la pratica del session reply si trova agli antipodi di qualsiasi pretesa di riservatezza: gli script più invasivi sono in grado di replicare, in tempo reale, i tasti battuti dall'utente per riempire un form, così da permettere in teoria di "spiare" quel detto utente e **raccogliere informazioni sensibili quali numeri di telefono, carte di credito, date di nascita e via elencando.**

A rendere la pratica del session replay ancora più **detestabile e pericolosa**, denunciano i ricercatori, è il fatto che i servizi specializzati sono soliti scambiare le informazioni su [connessioni non cifrate](#): in teoria è possibile che un malintenzionato comprometta il traffico o la *dashboard* del servizio, con tutte le conseguenze che è possibile immaginare per la sicurezza dei dati.

Più che essere un problema riguardante solo poche mele marce del Web, il session replay è un meccanismo di tracciamento onnicomprensivo che risulta **ampiamente utilizzato dai siti più popolari del Web**: [482 dei primi 10.000 siti nella classifica Alexa](#) risultano "colpevoli", con nomi universalmente noti come Microsoft, Adobe, GoDaddy, Spotify, WordPress, Reuters, Comcast, TMZ e molti altri ancora.

*Alfonso Maruccia*

fonte: <http://punto-informatico.it/4414985/PI/News/session-reply-sul-web-rispetto-della-privacy-pura-utopia.aspx>

-----

**“DIO? NON HA GENERE, E’ NEUTRO”**

LA CHIESA DI SVEZIA STRAVOLGE LA TEOLOGIA, IL POLITICAMENTE CORRETTO ARRIVA PERSINO NELL'ALDILA' - ZECCHI: "ASPETTIAMO CON TREPIDAZIONE LA PROPOSTA PARLAMENTARE DI INTRODURRE PER LEGGE LE QUOTE ROSA TRA GLI ANGELI E I SANTI DEL PARADISO"

Stefano Zecchi per [il Giornale](#)



**ANTJE JACKELLEN ARCIVESCOVA DELLA CHIESA DI SVEZIA**

Questa, se l'avesse saputa Checco Zalone, non gli sarebbe sfuggita e ne avrebbe fatto una scenetta memorabile.

Il politicamente corretto, in omaggio al gentil sesso, ha pensato di devastare con la sua stupidità anche la teologia. Dio è anche donna, non solo uomo: un Dio neutro. È l'ultima trovata, non di qualche politico in cerca di visibilità, ma della chiesa di Svezia.

Insomma, non ci si deve rivolgere a Dio nominandolo «Signore» o «Lui», ma attraverso perifrasi che non denotino il genere maschile. L'unica espressione - per non girare intorno a questa scemenza - sarebbe proporre Dia/o. Probabilmente è stato pensato, ma non si è ancora trovata la spudoratezza per pronunciarlo (tecnicamente complicato).

Ovvio che i teologi abbiano subito sollevato un'elementare questione riguardante la Trinità, osservando che «non è una bella cosa se la chiesa di Svezia non rispetta il patrimonio teologico comune». Ma questi saranno problemi che riguarderanno la dottrina; ciò che appare sconcertante è la diffusione di una cultura con una pretesa aggressiva nei confronti della Storia e di culture consolidate, che viene spacciata per libertaria e rispettosa dei diritti delle donne.

Nella coscienza collettiva è sempre più manifesta l'esigenza di equilibrare i rapporti tra uomini e donne, ed è anche indiscutibile che in alcune realtà della società occidentale/orientale ci siano resistenze affinché quell'equilibrio raggiunga risultati accettabili da entrambe le parti, ma il cammino della parità è tracciato e va percorso. Ma, anche se la strada è conosciuta, ci sono i fenomeni che vogliono fare scorciatoie per mostrarsi più bravi degli altri e fanno, ovviamente, fatica a comprendere un paradosso (apparentemente un paradosso) che spiega come le eguaglianza si basino sulle differenze. La differenza rappresenta il senso stesso della vita: è il segno della nostra inviolabile identità che tutti devono rispettare. Senza differenze e senza il rispetto delle eguaglianze, che abitano proprio là dove esistono differenze, c'è la morte, il niente, sia da un punto di vista biologico sia ideologico.

Se studiamo le civiltà del pianeta Terra, è facile constatare come queste si siano sviluppate nella competizione tra differenze culturali e ricerche di nuovi equilibri egualitari, tuttavia nel rispetto delle identità e contrastandone la loro sopraffazione. Oggi, i processi di globalizzazione, le

incertezze delle appartenenze religiose, sociali, sessuali da un lato generano importanti ricerche sociologiche e politiche, dall'altro esibiscono la manifesta stupidità di chi non è capace di rimanere silenziosamente imbecille. Di quest'ultima circostanza Checco Zalone, appunto, ha fatto delle rappresentazioni da studiare a scuola per evitare ai nostri figli ciò che dicono o fanno i loro padri.

Studiare perché è doveroso imparare a essere orgogliosi della propria identità genetica e storica, perché quando si perde l'orgoglio di questa consapevolezza si scivola in una offensiva banalità che umilia proprio chi si vorrebbe difendere.

La presa di posizione della Chiesa svedese è gravissima: sulla questione teologica ci penseranno i teologi; per milioni di cristiani si tratta di una volgarità che li offende nella loro fede. Passiamoci sopra e prepariamoci! Sappiamo che il peggio deve sempre arrivare, e con quel po' di umorismo che ci dà la consapevolezza della nostra religione e della nostra inviolabile identità, aspettiamo con trepidazione la proposta parlamentare di introdurre per legge le quote rosa tra angeli e santi del Paradiso.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-dio-non-ha-genere-rsquo-neutro-rdquo-chiesa-svezia-161696.htm>

-----



## Trilogia SCUM di Valerie Solanas: un dialogo con le curatrici – di Michela Pusterla

*Presentiamo la prima edizione italiana degli scritti di Valerie Solanas, icona del femminismo radicale statunitense e oggetto di rinnovato interesse da parte dei queer studies. La raccolta, intitolata Trilogia SCUM (Milano VandA 2017), contiene il Manifesto SCUM in una nuova traduzione italiana, l'atto unico In culo a te e il racconto Come conquistare la classe agiata. Prontuario per fanciulle (gli ultimi due, finora inediti, tradotti da Nicoleugenia Prezzavento), introdotti da due saggi critici delle curatrici, Stefania Arcara e Deborah Ardilli, e seguiti da una biografia di Solanas e da una rassegna di tributi, riscritture e opere ispirate all'autrice. Qui un*

estratto da *Come conquistare la classe agiata e di seguito l'intervista alle due curatrici, a cura di Michela Pusterla.*

### **Come conquistare la classe agiata. Prontuario per fanciulle**

Nel luglio del 1966 Valerie Solanas pubblicò un racconto, *Come conquistare la classe agiata. Prontuario per fanciulle*, sul periodico Cavalier, nello stesso numero della rivista che conteneva scritti di autori quali Ray Bradbury e Timothy Leary.

Il Prontuario per fanciulle, palesemente autobiografico, narra la tipica giornata di una ragazza scaltra e sagace che vive di accattonaggio e prostituzione, dando il suo contributo «alla causa socialista» mantenendosi «al di fuori del mercato occupazionale». A parlare di conquistare la «classe agiata» del titolo è, ironicamente, un soggetto sociale tragicamente svantaggiato, una giovane donna sola e senza un soldo in un mondo egemonizzato dagli uomini. Come avverrà per il Manifesto SCUM con l'editore Girodias, anche i direttori responsabili del Cavalier manipolarono l'opera di Solanas. Per solleticare la curiosità erotica dei lettori aggiunsero, con una delle tipiche delegittimazioni sessiste alle quali fu sempre sottoposta la scrittura di Solanas, il sottotitolo: «Come una signorina giovane e carina riesca a sopravvivere in città: il modo più facile per stare comoda è distesa sulla schiena».<sup>[1]</sup> Di seguito, riportiamo un'anticipazione del testo.

*Appena uscita dal college, ho dovuto misurarmi con un tipico dilemma femminile: riuscire a ritagliarmi, in un mondo di uomini, uno spazio e uno stile di vita degni di una fanciulla con i miei gusti, la mia cultura e la mia sensibilità. Nulla di volgare come il lavoro, dunque. Una fanciulla, però, deve pur sopravvivere. Pertanto, dopo aver attentamente preso in esame ciò che la scena sociale aveva da offrirmi, ho finalmente trovato un'occupazione estremamente remunerativa, dai grandi stimoli creativi e fortemente incentrata sulle relazioni interpersonali, in grado di garantire flessibilità, indipendenza, stabilità e, cosa ancor più fondamentale, una grande quantità di tempo libero; un'occupazione, dunque, perfetta per la sensibilità femminile. Contemplando la mia fortuna, mi accingo a intraprendere la mia giornata di lavoro.*

«Scusi signore, avrebbe per caso quindici cent?»

«Come no, tesoro, ecco qui» *Dev'essere il mio magnetismo animale: nessuno riesce a resistere.*

«Scusi, signore, avrebbe per caso quindici cent?»

«No.»

«Un decino?» *Non bisogna dargli tregua.*

«No!»

«Un nichelino?»

«NO!»

«Una banconota da un dollaro?» *Bisogna sempre pensare in grande.*

«Tieni, eccoti venticinque centesimi.»

*Si accumulano in fretta. Quattro e cinquanta in un'ora. Altre due ore e posso staccare e andarmene a scrivere.*

«Scusi, signore, avrebbe per caso quindici cent?» *(Non dico mai che sono per il biglietto dell'autobus, a meno che non me lo chiedano; il mio tempo è prezioso ed esige brevità.)*

«E cosa mi dai per 15 cent?»

«Che ne direbbe di una parolaccia?»

«Non è un cattivo affare. Ok, prendi. Adesso sentiamo la parolaccia.»

«Uomini.»

*(Tratto da Come conquistare la classe agiata. Prontuario per fanciulle, trad. it. di Nicoleugenia Prezzavento, in [Trilogia SCUM](#). Scritti di Valerie Solanas, a cura di Stefania Arcara e Deborah Ardilli, VandA, Milano 2017).*

**Dialogo con Stefania Arcara e Deborah Ardilli, a cura di Michela Pusterla**

**MP:** Scrivete: «per quanto, in generale, sia possibile problematizzare con dovizia di argomenti la questione del riflesso della vita nell'opera, nel caso di Solanas è semplicemente impensabile metterla a tacere» (p. 38). Una narrazione distorta e strumentale della sua biografia, del resto, ha accompagnato per decenni la pubblicazione rimaneggiata del *Manifesto*. Mi pare che la vostra scelta etica (e politica) di una traduzione rigorosa dal punto di vista filologico si accompagna inevitabilmente a quella di una ri-narrazione non distorta della biografia di Solanas. Inevitabilmente, quindi, chi è Valerie Solanas? E come la sua vita è indissolubile da questi testi?

**DA:** Quella del rapporto tra vita e scrittura è una questione che abbiamo tenuto ben presente in tutte le fasi del lavoro, incluso quello dedicato al vaglio del repertorio iconografico. Vorrei iniziare a risponderti proprio a partire da qui. Per la copertina di *Trilogia SCUM* abbiamo selezionato, in accordo con le editrici, una fotografia che ritrae Valerie Solanas nell'atto di scrivere. È bene chiarire subito che l'obiettivo non era quello di far sparire sotto il tappeto le possibilità violente di Solanas a vantaggio di un'immagine "ripulita" e rassicurante. Ci premeva invece inquadrare quelle possibilità violente all'interno di un orizzonte più largo, sottrarle alle astrazioni del verdetto morale e della schedatura psichiatrica e collegarle a un'intenzione significativa indissociabile dal processo intentato da Solanas alla società etero-patriarcale. Di conseguenza ci è sembrato importante, anche in relazione alla scelta della foto di copertina, sforzarci di invertire la tendenza a congelare la figura di Solanas nel *gesto muto* che la inchioda al ruolo della pazza che ha sparato a Andy Warhol. È ora di leggere Solanas: uso un'espressione volutamente dimessa per far valere una pretesa esorbitante. La restituzione della parola, d'altronde, può riservare qualche sorpresa. Studiando la biografia di Solanas, una delle cose che mi hanno maggiormente colpita è l'affiorare di momenti di ingenuità davvero disarmante, ai limiti del candore, in questa scrittrice che pure non perde mai occasione per avvertirci della «merda che bisogna ingoiare a questo mondo per poter semplicemente sopravvivere». Potrei richiamare una quantità di esempi, alcuni dei quali anche irresistibilmente tragicomici, ma qui penso soprattutto al momento in cui, nel giugno del 1968, dopo essersi costituita alla polizia, Solanas rinuncia all'assistenza degli avvocati allertati dal suo editore Maurice Girodias e comunica a Florynce Kennedy che *Manifesto Scum* sarebbe stata la sua unica difesa in tribunale. A cinquant'anni di distanza sappiamo benissimo quanto, invece di proteggerla, quel testo abbia contribuito a moltiplicare le condanne e a silenziare la questione che poni.

Alla domanda "chi è Valerie Solanas?" credo si possa rispondere soltanto rinunciando a fissare un nucleo immobile di identità. Occorre ripercorrere la sua storia — fermo restando che, pur potendo contare su un lavoro pionieristico come la biografia del 2014 di Breanne Fahs, della sua vita non conosciamo tutto e forse non rischieremo mai quelle zone d'ombra in cui le tracce della sua esistenza sembrano perdersi nel nulla. Ne sappiamo comunque abbastanza per poter seguire la traiettoria di una radicalizzazione politica che, nelle sue tappe salienti, coincide con quella della sua progressiva disassimilazione sociale. Per accidentato e contorto che possa essere il percorso dalla vita alla pagina scritta, dall'essere sociale alla coscienza di sé, arriva pur sempre il momento in cui ci si deve pronunciare in merito alla rilevanza di tale relazione. Quello che rende plausibile, per lo meno ai miei occhi, la radicalità di Solanas non è la suggestione delle *frasi* oltraggiose e sovversive che pronuncia: è la possibilità di connettere in maniera significativa il contenuto degli enunciati all'esistenza del soggetto dell'enunciazione, di esporle alla prova del "praticamente vero". La persona che firma *Come conquistare la classe agiata*, *In culo a te* e *Manifesto SCUM* ha subito abusi sessuali in famiglia, ha partorito da adolescente due figli dati in adozione, ha visto sfumare la speranza del riscatto nel campo della ricerca scientifica, ha conosciuto l'indigenza estrema e l'abbandono, le vessazioni lesbofobe, il rigetto persino da parte dei circoli dell'underground newyorkese. La persona che scrive «per bene che ci vada, la vita in questa società è una noia sconfinata», «non esiste aspetto di questa società che abbia la minima rilevanza per le donne», è una

persona che legge ad alta voce il libro della propria esperienza, ne coglie gli elementi generalizzabili e dichiara intollerabile il sacrificio imposto alle donne.

Volendo arrischiare una sintesi, potrei dire che Solanas è una donna che arriva a sperimentare il genere non già come differenza componibile, aperta a una dialettica di scambio con la controparte maschile, ma come classe di sesso, con tutto il portato antagonistico che questa definizione comporta. L'introduzione di Christiane Rochefort alla traduzione francese di *Manifesto Scum*, intitolata *Définition de l'opprimé*, coglie perfettamente la ricaduta principale della questione sul piano simbolico: «l'oppressore non intende ciò che dice il suo oppresso come un linguaggio, ma come un rumore». Al centro di questa rottura, ancora oggi assolutamente scandalosa se commisurata agli standard correnti di comprensione delle categorie di genere, c'è l'investimento di Solanas nella parola scritta, che se da un lato registra umoristicamente la perdita di ogni illusione di integrazione sociale, dall'altro alimenta, quasi per autocombustione, il fuoco della rabbia per le umiliazioni patite anche sul versante del riconoscimento artistico. Warhol usava complimentarsi con lei per le sue doti di *dattilografa*...

**MP:** *Quando Solanas scrive i suoi testi, sta appropriandosi della letteratura come pratica femminista radicale, in opposizione iconoclasta alla «Grande Arte» maschile nella quale identifica un'espressione del privilegio. Se oggi il linguaggio femminista è spesso accademico e i testi femministi sono spesso teorici, quali sono le implicazioni politiche della scelta della letteratura (e di questo specifico «fare letteratura») per la presa di parola?*

**SA:** Innanzi tutto, ricollegandomi al discorso di Deborah, vorrei partire dalle condizioni materiali nelle quali Valerie Solanas sceglie la scrittura come presa di parola: tra il '65 e il '68, quando compone i suoi testi (non uso appositamente la terminologia della critica letteraria chiamandoli "opere"), Solanas si trova al Greenwich Village di New York, è sola, non ha un soldo, viene continuamente sfrattata per morosità, buttata fuori anche dal Chelsea Hotel (quel luogo mitico dell'avanguardia artistica e musicale della controcultura statunitense, dal cui pantheon la sua figura viene a tutt'oggi rimossa). A un certo punto si accampa sul tetto del Chelsea, portandosi dietro la sua inseparabile macchina da scrivere, come ben rievoca una scena del film di Mary Harron, *Ho sparato a Andy Warhol* (1996). Vive di elemosina per strada, sfrutta le sue doti umoristiche per "vendere conversazione" ai passanti, si prostituisce per comprarsi il cibo e per poter disporre autonomamente di quel tempo da dedicare alla scrittura che un impiego regolare non le avrebbe lasciato. In queste condizioni "il fare letteratura" di Solanas è necessariamente e apertamente politico.

È vero che gli scritti di Solanas sono femministi, ma non sono "teorici" nel senso in cui lo intendiamo oggi. E sono certamente lontani dal linguaggio accademico: Solanas infatti muove una critica feroce all'istituzione universitaria, sessista, classista, elitaria. È anche vero che in certi passaggi di *Manifesto SCUM* lei si appropria dell'autorevolezza del discorso teorico-scientifico – della genetica, della psicologia – presumibilmente "oggettivo", quindi inattaccabile, per sovvertirne i presupposti misogini mantenendo la polarizzazione estrema dei generi, ma invertendo il valore dei segni («gli uomini sono donne e le donne sono uomini»). A mio avviso però è difficile definire gli scritti di Solanas puramente "letterari" in senso canonico (sono, piuttosto, anti-canonici), poiché possiedono una forte carica performativa: la scrittura, per Solanas, è azione. Il *Manifesto* è un testo ibrido, non classificabile secondo le categorie dei generi letterari. C'è dentro di tutto, tranne la pretenziosità del documento teorico-politico tradizionalmente prodotto da uomini intellettuali, così come quella dell'oggetto estetico-culturale della letteratura "alta" – letteratura da cui le donne sono state escluse per secoli: vi si intrecciano la comicità del linguaggio disfemico e l'urgenza del desiderio politico, sarcasmo e denuncia sociale, utopia e basso corporeo, invettiva e farsa situazionista. Credo che la potenza della scrittura solanasiana più immediatamente percepibile da qualsiasi lettrice – anche se digiuna di teoria femminista – stia nella capacità di suscitare la rabbia di



una presa di coscienza mista a una risata liberatoria. In certi punti il *Manifesto* è esilarante (forse un po' meno se a leggere è un uomo eterosessuale). Ricordo la folgorazione che ne ebbi quando da giovanissima lessi *Manifesto SCUM* per la prima volta, nelle mitiche Edizioni Millelire... Sapevo ben poco di femminismo, ma da adolescente che subiva le pressioni sociali dell'eteropatriarcato mi si aprirono gli occhi e risi moltissimo leggendo frasi come: «il maschio ha (...) l'ossessione di scopare; attraverserà a nuoto un fiume di muco, passerà a guado un miglio di vomito immerso fino alle narici, se si convince che ci sarà una figa accogliente ad attenderlo. Scoperà una donna che disprezza...».

Il *Manifesto* ha una forte vocazione alla performatività, si presta a essere letto ad alta voce, infatti Solanas organizzava eventi-scum che prevedevano proprio la lettura performativa del testo. Quando, nell'atto unico *In culo a te*, Solanas mette in scena tabù intollerabili e atti scabrosi quali la sodomizzazione del “maritino” da parte di una moglie o l'uccisione di un bambino pestifero da parte di una madre, compie una sovversione radicale, quel “rovesciamento delle prospettive” di cui parla Colette Guillaumin, la quale, fornendo proprio l'esempio di *SCUM*, nota come sia impossibile fare una distinzione rigorosa tra un testo “teorico” e un testo “militante”. Nel caso della scrittura di Solanas, aggiungo io, è impossibile una distinzione tra testo teorico, militante e letterario.

Mi spiego meglio contestualizzando storicamente: il linguaggio del femminismo radicale, cioè quello che alla fine degli anni Sessanta nasce in opposizione all'emancipazionismo della “parità nella differenza” (allora rappresentato dalla NOW di Betty Friedan, oggi dal cosiddetto “femminismo” liberale/*mainstream* in stile Hillary Clinton) trova espressione nella scrittura militante, più che nella letteratura intesa puramente come oggetto estetico. La miriade di piccoli gruppi femministi che si formarono negli anni Settanta, dopo la pubblicazione di *Manifesto SCUM*, mettono in circolazione testi pensati e scritti come pratica di liberazione: manifesti, dichiarazioni, guide dall'autocoscienza, spesso composti e distribuiti collettivamente, grazie al ciclostile e al lavoro volontario. Contemporaneamente nasce un importante movimento di poesia femminista pubblicata informalmente, in antologie con testi e disegni e in raccolte collettive oggi introvabili. Negli stessi anni prolifera il “sottogenere” letterario dell'utopia e della fantascienza femminista con forti connotazioni politiche (per esempio, in molte pagine di *The Female Man* di Joanna Russ, attenta lettrice e ammiratrice di Solanas, si sente distintamente l'eco della “teoria” prodotta da Solanas, come da *Shulamith Firestone*).

Si produce, cioè, nella scrittura letteraria come in quella militante (non nettamente distinguibili), quel discorso apertamente antagonista per la liberazione delle donne poi messo a tacere in favore del discorso rispettabile dei diritti e della parità (oggi diventato “educazione alle differenze”, “lotta agli stereotipi”, ecc.). Tutta questa produzione testuale informale di testi militanti del femminismo radicale, oggi difficilissima da rintracciare (un buon archivio è quello della [Women's Liberation Print Culture della Duke University](#)), servì a rendere il discorso femminista di trasformazione sociale una presenza pubblica, *manifesta*. *Manifesto SCUM* però, composto *prima* del femminismo radicale da una donna non eterosessuale che si identifica come scrittrice, non ha alle spalle una tradizione di scrittura militante femminista. Da una parte Solanas è una scrittrice, e come tale tenta di essere riconosciuta, cercando di pubblicare i suoi testi e produrre la sua commedia, dall'altra rifiuta di essere paragonata a Jean Genet, affermando che mentre lui si limita a «riportare», lei è una «social propagandist». Era perfettamente consapevole, dunque, che la propria scrittura era al tempo stesso artistica, politica, militante. E che nessuna arte (o prodotto estetico) è al di fuori della politica: «Sappiamo che la ‘Grande Arte’ è grande perché così ci hanno detto le autorità maschili» (*Manifesto SCUM*).

**DA:** La critica della cultura e della «Grande Arte» è un tema cruciale di *Manifesto SCUM*, direi una delle sue ragioni fondanti. Le implicazioni di questa critica, tuttavia, possono essere — e, di fatto, sono state — oggetto di valutazioni differenziate. Mi spiego meglio con un paio di esempi. Nelle

sua biografia, la poeta e attivista lesbofemminista Judy Grahn (un nome semiconosciuto in Italia, ma di rilievo primario nel movimento statunitense degli anni Settanta) rievoca l'entusiasmo suscitato dalla pubblicazione di *Manifesto SCUM* tra le donne della sua generazione, collegandolo direttamente alla messa in questione del monopolio patriarcale della creatività artistica e alle energie liberate dalla contestazione di quel monopolio. Non per nulla estratti del manifesto finirono in *Woman to Woman*, una delle prime antologie di poesia femminista degli anni Settanta. Abbiamo, in questo caso, una ricezione della critica formulata da Solanas che storicamente si traduce in un allargamento delle frontiere, delle forme e degli usi possibili della letteratura, dovuto all'immissione di voci precedentemente escluse.

La mia impressione, tuttavia, è che in Solanas ci sia qualcosa di sostanzialmente diverso da un appello alla democrazia estetica. E, a ben vedere, Solanas non predica nemmeno l'avvento di un divenire-donna, o di un divenire-minore della letteratura. Non è un caso che il *Manifesto* si proponga di mobilitare, ai fini del sabotaggio del sistema, commesse-scum, operaie-scum, impiegate-scum, centraliniste-scum, mentre non si parla mai di scrittrici-scum o di artiste-scum. Stefania giustamente ricordava che Solanas respingeva il confronto con altri scrittori, sia pure dei bassifondi. In effetti, penso che avesse in mente un unico esempio, provvisorio e non replicabile, di letteratura-scum: se stessa. Il suo disinteresse per la scum-izzazione delle istituzioni letterarie, e più in generale cultu-rali, dovrebbe aiutarci a vedere che il nocciolo della sua sfida al mito patriarcale della creatività non consiste nell'allargamento dei diritti di cittadinanza artistica. Qui credo possa essere davvero illuminante il parallelo con la Carla Lonzi che riflette sul senso del suo ritiro da un mondo, quello della critica d'arte, che condanna le donne al ruolo alienante di spettatrici dell'impresa maschile. Quelle pagine andrebbero confrontate con ciò che afferma Solanas in *Manifesto SCUM*, quando scrive che in una società compiutamente post-patriarcale «l'unica arte, l'unica cultura sarà l'esistenza di femmine insolenti, stravaganti, scatenate, capaci di ricavare piacere l'una dall'altra e da qualsiasi altra cosa nell'universo». Per Solanas non è universale né inalterabile, ma inscindibilmente connessa alle condizioni del dominio maschile, l'esigenza di istituire un rapporto immaginario con le condizioni reali dell'esistenza. Prefigurare uno scenario in cui la vita, per giustificarsi, non avrà più bisogno trasfigurazioni estetiche significa esprimere un verdetto inappellabile sulla funzione dei meccanismi di compensazione estetica e culturale attivati dalla società etero-patriarcale.

**MP:** *Il manifesto – come genere letterario – ha uno statuto ambiguo: si colloca infatti sul crinale tra atto discorsivo e performativo, e quindi tra testo e vita. Storicamente, proprio per questa sua natura intrinsecamente politica, ha rappresentato uno strumento di espressione resistenziale. Se il manifesto, come atto performativo, è espressione di una collettività, nello scrivere il Manifesto SCUM Solanas decreta l'esistenza della scum feccia come soggetto politico. Scrivete: «Solanas si appropria in maniera terroristica del genere letterario del manifesto» (p. 13): come?*

**SA:** Il manifesto come tipologia testuale nasce prima di tutto come documento politico che annuncia, e al tempo stesso produce, un cambiamento sociale radicale. È un testo che afferma una rottura nel ripetersi della storia e la promessa di un cambiamento operato grazie alla formazione di una nuova collettività politica (e/o artistica). Il testo di Solanas segnala sin dal titolo, «Manifesto», la sua inequivocabile intenzione politica, rimandando a una tradizione di scrittura prodotta quasi sempre negli ambienti omosociali maschili delle avanguardie – si pensi al *Manifesto del Futurismo*, al *Manifesto Dada*, al *Manifesto del Surrealismo*. Janet Lyon ha osservato che «SCUM è la figlia vendicatrice e vittoriosa dei manifesti d'avanguardia di Apollinaire, Tzara, Marinetti, Debord». Solanas attua un'appropriazione terroristica di questa tradizione per varie ragioni: accosta al termine “manifesto” il sostantivo imprevisto “scum”, feccia, scarto, pattume, ciò che è reietto. Defrauda dunque il genere del manifesto di quell'autocompiacimento intellettuale delle avanguardie artistiche e dei gruppi politici che fino ad allora lo avevano utilizzato. La femminista radicale Jane Caputi ha

colto nel segno quando nota che “scum” «significa lo stato degradato delle donne in un sistema di valori sociali definito dagli uomini». Attraverso questa prospettiva dal basso, il basso dell’abiezione, della fogna, non quello “vellutato” dei sotterranei warholiani, Solanas immagina una collettività di soggetti sociali, le donne-scum, le quali – una volta riconosciuta la propria oppressione sulla base del genere, a differenza di quanto non facciano le Daddy’s Girls, le Figlie di Papà complici del patriarcato – si muoveranno per distruggere l’attuale società e costruirne una nuova e giusta. È un manifesto, dunque, che annuncia l’abbattimento del patriarcato. Ma ciò non avverrà, sottolinea l’autrice, attraverso metodi tradizionali quali cortei, manifestazioni, richiesta di diritti... scum-la feccia sabota il sistema, “slavora” e – avverte Solanas – «se SCUM colpirà, sarà nell’oscurità con una lama di quindici centimetri». Questo, ricordiamolo, Solanas lo scriveva negli stessi giorni in cui la controcultura hippie e psichedelica (spietatamente presa in giro nel *Manifesto*) proponeva fiori, LSD e amore libero come forme di contestazione.

Però, questa collettività di donne e ausiliari-froci che agirà il cambiamento sociale, quando Solanas scrive, cioè prima del femminismo radicale e prima delle rivolte di Stonewall, non esiste ancora, è una sua invenzione testuale, è un desiderio politico che lei rende vivo attraverso la pagina scritta e/o letta-performata. Di fatto, il suo *Manifesto*, pubblicato per la prima volta in copie ciclostilate nel 1967, non è (ancora) espressione di un gruppo organizzato, bensì la voce della singola soggettività dell’autrice, isolata perché la sua visione politica è in largo anticipo sui tempi.

Anche se Solanas non fece mai parte di un gruppo organizzato, la storia del femminismo degli anni Settanta è stata segnata da quello che Deborah, nel suo saggio introduttivo, ha chiamato «Effetto Scum»: tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta usciranno il [Redstockings Manifesto](#), [The Bitch Manifesto](#), [Black Woman’s Manifesto](#), [The Combahee River Collective Statement](#) e molti altri testi prodotti da una miriade di gruppi auto-organizzati, mentre in Italia nel 1970 esce il *Manifesto di Rivolta femminile*. Mi piace ricordare l’immagine usata da Hannah Ghorashi, secondo la quale il *Manifesto* di Solanas ha inviato «una scossa elettrica lungo la storia del femminismo che è percepibile ancora oggi». Con le dovute distinzioni, credo se ne trovi un’eco anche nel recente [Manifesto Xenofemminista](#) del collettivo transnazionale Laboria Cuboniks, con la sua invocazione razionalista e antinaturalista della fine del genere e con l’invito all’appropriazione collettiva della tecnologia in senso anticapitalista – temi anticipati mezzo secolo fa dalla “pazza” Solanas.

**MP:** Tradurre è un’operazione che esula dal dominio strettamente linguistico e si colloca in quello culturale e politico: la scelta di proporre questa traduzione oggi è in sé significativa. Per esempio, penso alla questione salariale. Il femminismo della seconda ondata, che sarebbe scoppiato subito dopo la pubblicazione del *Manifesto*, si poneva come obiettivo la redistribuzione salariale; il neoliberismo progressista contemporaneo declina il femminismo in emancipazione individuale delle donne (il capitalismo oggi ci vuole produttrici e riproduttrici); il movimento globale Non una di meno si pone come obiettivo politico il reddito di autodeterminazione. Solanas scrive: «a liberare le donne dal dominio maschile [...] sarà la totale eliminazione del sistema basato sul lavoro e sul denaro, non il raggiungimento dell’uguaglianza economica con gli uomini al suo interno» (p. 69). E qui sento la radicalità inappellabile dell’antagonismo di Solanas e ne identifico il potenziale per attaccare il tentativo egemonico del femminismo mainstream attuale. Siete d’accordo? Dove altro?

**DA:** “Antagonismo” è sicuramente il termine giusto, ma occorre fare attenzione a non confonderlo con un generico sentimento anti-sistema. Solanas vede benissimo che è il controllo maschile sul lavoro, sulla sessualità e sulla coscienza delle donne a produrle e riprodurle come “feccia”, come soggetto sociale minoritario e dipendente. La sua radicalità si articola, per dir così, in due tempi logici. In primo luogo, Solanas sceglie di non ignorarsi come soggetto subalterno sull’asse del genere: questo significa collocare le donne in posizione antagonista verso il gruppo sociale che beneficia direttamente della loro minorizzazione e della loro “desistenza” programmata, quello

degli uomini. In secondo luogo, Solanas evita la scorciatoia consistente nel voler far riconoscere l'identità dominata come equivalente a quella dominante, ciò che nel gergo *mainstream* si declina, come già sottolineava Stefania, nei termini di "parità nella differenza". Mi sembra che, precisamente a questa altezza, si delinei una serie di interrogativi ancora pertinenti: quale uguaglianza può esserci all'interno di una gerarchia sociale? "Parità" non è forse il soave eufemismo che veicola la resistenza ad aggredire le premesse materiali della gerarchia di genere? Che senso può avere dichiarare equivalente in valore ciò che di fatto esiste in funzione della costruzione sociale della disuguaglianza? Credo sia questa lucidità, in definitiva, che consente a Solanas di concepirla come soggetto negativo, ovvero di politicizzare la propria identità subalterna non per "valorizzarla", ma per distruggere il rapporto di potere che la produce.

Non si tratta soltanto di una posizione incompatibile con il "femminismo *mainstream*", ma di una posizione che induce a interrogare la logica stessa dell'amalgama che associa con tanta disinvoltura il femminismo al *mainstream*. Qualunque cosa possa essere il "femminismo *mainstream*" — e io credo si tratti più di rimozione attiva e violenta, che non di co-optazione, del femminismo, della sua storia, dei suoi dibattiti — una figura come quella di Solanas ci obbliga a precisare i termini della critica che gli rivolgiamo. Per rimproverare al "femminismo *mainstream*" il coinvolgimento con la ragione neoliberale non è strettamente necessario essere femministe radicali: si può denunciare, per esempio, il ricorso massiccio al lavoro gratuito da parte del capitalismo neoliberale senza essersi di fatto mai accorti/e dei volumi di lavoro gratuito estratti alle donne fuori dal mercato, nella famiglia, e senza aver mai sospettato che quel tipo di appropriazione del corpo, del tempo e della mente delle donne segnala la presenza di uno specifico rapporto di *produzione* co-estensivo a quello capitalistico, che prolunga i suoi effetti anche fuori dalle mura domestiche (una situazione che diventa particolarmente vistosa quando si osserva la vita delle donne di estrazione popolare, delle donne migranti o razzializzate, benché non sia limitata a quell'area sociale). È necessario essere femministe radicali, invece, per poter rimproverare al "femminismo *mainstream*" la cecità teorica e l'inerzia politica nei riguardi dell'infrastruttura eteropatriarcale che espone la grande maggioranza delle donne e delle altre minoranze di genere a un impatto differenziato e penalizzante con le politiche neoliberali. Si sente spesso dire, per esempio, che sono le crisi sociali ed economiche innescate dal neoliberalismo a determinare la recrudescenza della violenza diretta contro le donne. Questo modo di ragionare manca però puntualmente di interrogarsi sulla direzione della violenza: come mai lo sconvolgimento degli equilibri precedenti non dà luogo a fenomeni massicci di violenza perpetrati dalle donne sugli uomini?

Quanto al reddito di autodeterminazione: Solanas privilegiava le tecniche cospirative, non credo che guarderebbe con favore alla nostra scelta di partecipare a scioperi e cortei per far vivere quella rivendicazione. Certamente, però, ci dà buoni motivi per caratterizzarla in senso femminista e per tenere aperta la domanda sui conflitti che è necessario aprire per darle gambe su cui camminare.

Il volume *Trilogia SCUM*. Scritti di Valerie Solanas, a cura di Stefania Arcara e Deborah Ardilli, Vanda, Milano 2017 uscirà in tutte le librerie a marzo 2018.

#### Note

[1] Il titolo sostituito a quello originale dai curatori del *Cavalier* era: *For 2c: Pain, the Survival Game Gets Pretty Ugly* (*Per due centesimi: sofferenza, il gioco per la sopravvivenza si fa duro*). Cfr. Breanne Fahs, *Valerie Solanas: The Defiant Life of the Woman who Wrote SCUM (and shot Andy Warhol)*, New York, Feminist Press, 2014, p. 45.

fonte: <http://effimera.org/trilogia-scum-valerie-solanas-un-dialogo-le-curatrici-di-michela-pusterla/>

## Cassese ci racconta cos'è la democrazia

[Pasquale Hamel](#)

:

25 novembre 2017

“Incompiuta, fragile, vulnerabile: eppure la democrazia è il solo modo di continuare a guardare con fiducia al futuro”. La quarta di copertina de “La democrazia e i suoi limiti”, l’ultimo libro di Sabino Cassese, è un vero atto di fede del grande giurista in quella che Churchill definì la peggiore forma di governo ma aggiungendo che non ne conosceva di migliori. Proprio sui limiti va dunque fatta una profonda riflessione in quanto “la democrazia è essa stessa lo strumento del governo limitato”.

Il ragionamento sul sistema democratico o, piuttosto, sui limiti del sistema democratico che Cassese offre all’intelligenza del lettore è denso di suggestioni e utile anche a dissipare alcuni luoghi comuni oggi correnti sulla stessa idea di democrazia. A cominciare da quella ingenua della democrazia come governo del popolo. Il popolo, sostiene Cassese, è protagonista del processo democratico soltanto nella fase dell’investitura della rappresentanza, protagonista è invece la rappresentanza a tal punto che si dovrebbe parlare di governo di una parte dell’oligarchia per conto del popolo.

L’idea di una onnicomprensività della sovranità popolare viene smentita anche dalla presenza di quelle che l’autore definisce “componenti aristocratiche del processo decisionale”, cioè pubblica amministrazione e magistratura che rispondono ad un criterio di competenza tecnica e che sono irriducibili alla legittimazione popolare. Immaginare una contaminazione fra politica e amministrazione e ancor di più fra magistratura e politica costituisce un grave errore come grave errore è la chiusura degli stessi in quello che definisce “corporativismo autoreferenziale” che, storicamente e tecnicamente si rivela ostacolo alla modernizzazione.

Altro tema, e altro limite, è offerto dalla crescente integrazione globale e dall’emergere di organismi internazionali che possono, laddove non regolate da standard e da regole, mettere a rischio la stessa democrazia. Cassese non teme questo pericolo anche perché gli organismi intergovernativi si dotano di strumenti di ascolto coinvolgendo organizzazioni legate alla società civile nelle loro riunioni o sperimentando procedure di democrazia deliberativa. Proprio in riferimento alla Unione Europea, Cassese sostiene che l’assenza di una “cinghia di trasmissione tra domanda popolare e politiche europee simile a quella nazionale” non è un ostacolo ma una peculiarità di un ordinamento diverso da quello nazionale ma pur sempre democratico, vale a dire legittimato sia pure con diversi livelli di intermediazione dal popolo.

Cassese, in quanto a idea di democrazia, propende dunque per una impostazione schumpeteriana del processo democratico: da un lato infatti ci sono gli elettori che scelgono sul mercato politico l’opzione che ritengono migliore, dall’altro c’è il governo che deve essere messo in grado di realizzare il programma che è stato preferito dall’elettorato. E’ chiaro quindi che il nostro non prova fascinazione per quell’altro modello, prevalso per lungo tempo, che è poi quello kelseniano per il quale le decisioni vengono elaborate attraverso la mediazione parlamentare e il compromesso fra interessi diversi.

Il modello kelseniano, che nella sua esplicitazione economica si affida a quello keynesiano, a suo giudizio si manifesterebbe come fonte di inefficienze ed ostacoli al processo decisionale, che è poi quello fondamentale in un sistema di governo. Insomma, un saggio carico di suggestioni che si inserisce in un dibattito di grande attualità e dal quale, nonostante tutto, viene fuori una visione ottimistica, ne è infatti esempio limite il suo escludere che si debba considerare alla stregua di una patologia del sistema democratico il diffuso astensionismo che si registra in questi anni.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/scienze-sociali/cassese-ci-racconta-cose-la-democrazia/>

---

## La fine degli antivirus

Obsoleti, inefficaci, a volte addirittura pericolosi. Qual è il futuro dei sistemi di protezione informatica?

[Marco Tonelli](#) nato a Bologna, giornalista professionista, scrive e si appassiona di storie di tecnologia e musica. Sicurezza informatica, trattamento dei dati online e innovazione sono i suoi temi preferiti. Collabora con La Stampa e Le macchine volanti.

È il 2014 quando gli analisti dell'azienda russa Kaspersky si accorgono della presenza di un [malware](#) nei loro sistemi informatici. Il software maligno, denominato *Duqu 2.0*, era stato creato dall'intelligence israeliana per spiare il colosso degli antivirus che fornisce servizi per la sicurezza informatica a 400 milioni di clienti in tutto il mondo. Tra questi ci sono anche alcuni dipendenti di 22 agenzie governative USA, tra cui il Dipartimento di Stato, il Pentagono e l'NSA (National Security Agency). Quello che scoprono gli agenti segreti israeliani, però, è che i software di Kaspersky sono stati utilizzati dalla stessa azienda russa per monitorare e sottrarre documenti riservati delle agenzie governative americane. In particolare, nel 2015, l'intelligence russa avrebbe messo le mani su alcuni documenti classificati che un dipendente della NSA avrebbe trasferito sul suo PC personale, dove era installato un antivirus della compagnia di Mosca.

I servizi israeliani informarono il governo statunitense e così, a partire dallo scorso settembre, l'amministrazione Trump ha deciso di rimuovere gli antivirus Kaspersky, utilizzati come dei cavalli di troia, dai sistemi informatici di tutte le agenzie governative.

Il *Wall Street Journal* è stato il primo a pubblicare un articolo sulla vicenda. La Kaspersky ha subito smentito le indiscrezioni con un comunicato stampa. "Non abbiamo aiutato né mai aiuteremo un governo a effettuare operazioni di cyberspionaggio". Allo stesso tempo, però, il fondatore Evghenij Kaspersky ha ammesso, durante un'[intervista](#) con *Associated Press*, che in un'occasione i suoi esperti hanno scaricato per errore file segreti dell'NSA, durante un'indagine nei confronti di Equaton Group (un'organizzazione criminale dedita ai cyber attacchi).

Come ha affermato Matthew Green, professore di crittografia alla John Hopkins University, in un [tweet](#) pubblicato a fine ottobre, "Kaspersky potrebbe anche non collaborare direttamente con Mosca, ma i suoi software sono sicuramente compromessi". Insomma, i rischi sono enormi proprio perché i moderni antivirus (come appunto quelli di Kaspersky) hanno accesso a tutti i livelli dei sistemi operativi che li ospitano. In un articolo pubblicato su [Wired lo scorso ottobre](#), il giornalista Brian Barrett paragona il meccanismo di funzionamento degli antivirus al sistema di sicurezza di un edificio enorme: "Per svolgere alla perfezione il suo lavoro, deve almeno sapere esattamente cosa succede in ogni parte dell'edificio in un dato momento. Mettere una telecamera in ogni stanza, ad esempio, o persino una guardia. Dovrebbe essere in grado di ispezionare ogni consegna per assicurarsi che non contenga niente di dannoso. In breve, per ottenere una protezione completa, dovrebbe trasformare quell'edificio in un Panopticon".

Secondo i risultati di un'indagine pubblicata lo scorso anno, 17 software dedicati al mondo delle imprese e 8 antivirus destinati al settore consumer contengono falle nella sicurezza.

E cosa succede se i sistemi di sicurezza sono compromessi? La loro pervasività potrebbe favorire l'intrusione proprio di quei malware (o [ransomware](#)) che gli antivirus dovrebbero individuare ed eliminare. È il caso delle vulnerabilità scoperte da Tavis Ormandy, analista informatico di Google, nei prodotti della linea Norton Antivirus di Symantec. Secondo i [risultati](#) dell'indagine pubblicata lo scorso anno, 17 software dedicati al mondo delle imprese e 8 antivirus destinati al settore consumer contengono falle nella sicurezza. Alcune di queste vulnerabilità sono superficiali, altre però permetterebbero agli eventuali hacker di controllare in remoto le macchine o inserire dei codici malevoli nel nucleo del sistema operativo di Windows. In un caso particolare, scrive Ormandy, “è possibile sfruttare la vulnerabilità semplicemente inviando un file infetto. La cosa più grave è che la vittima non deve neanche aprire il documento o interagire con il software per installare il virus”. In passato il ricercatore aveva già individuato vulnerabilità e errori anche negli antivirus prodotti da altri colossi del settore come FireEye, la stessa Kaspersky Lab, McAfee, Sophos e Trend Micro. Il vero problema, secondo Ormandy, non è tanto la presenza di errori e vulnerabilità nella scrittura dei programmi, ma la scarsa trasparenza delle compagnie che producono gli antivirus. “Le aziende dovrebbero rendere pubblici i loro codici, in modo che i professionisti della sicurezza possano fare ricerca, invece non lo fanno”, scrive.

Gli antivirus avrebbero anche un ruolo attivo nella diffusione delle minacce informatiche. Secondo l'ex sviluppatore di Firefox Robert O' Callahan, sarebbero talmente invasivi da moltiplicarsi in piccoli pezzi e impedire l'aggiornamento dei browser, con il risultato di mettere a repentaglio la sicurezza dei software stessi. “Durante il mio lavoro su Firefox, stavo implementando delle misure di protezione ASLR (capaci di impedire l'accesso alle funzioni di libreria dei file NDR), ma gli antivirus le rendevano inutilizzabili”, scrive lo sviluppatore in un [post](#) pubblicato sul suo blog personale. Secondo Justin Schuh, responsabile della sicurezza di Chrome, gli antivirus avrebbero impedito per più di un anno la creazione di una sandbox (uno spazio sicuro in cui testare gli aggiornamenti) del browser di Google. O' Callahan scrive che nel 2012 aveva proposto ai suoi colleghi di pubblicare una lista degli antivirus che interferiscono con il browser, ma l'idea è stata bocciata dai responsabili della comunicazione di Mozilla. “Gli utenti associano il concetto di sicurezza agli antivirus e quando c'è un problema, non danno mai la colpa al prodotto ma al browser o al software stesso. E così, le compagnie evitano di portare alla luce i rischi”.

Oggi, gli effetti di un attacco possono colpire migliaia di sistemi informatici in tutto il mondo. L'attenzione da parte di analisti, esperti e agenzie di sicurezza governative non è mai stata così elevata. Eppure non è la prima volta che il mondo degli antivirus viene percepito come inadeguato: già nel 2014 i creatori del popolare marchio Norton Antivirus affidavano ad un [articolo](#) pubblicato sul *Wall Street Journal* il necrologio di un certo modo di intendere la sicurezza informatica. I nuovi prodotti non dovrebbero più limitarsi a proteggere il sistema da una possibile intrusione, ma individuare il virus e rispondere in maniera adeguata. E se da una parte si trattava di una provocazione, dall'altra le percentuali parlano chiaro: gli antivirus rivelerebbero solo il 45% dei malware.

Oggi gli effetti di un attacco possono colpire migliaia di sistemi informatici in tutto il mondo. L'attenzione da parte di analisti, esperti e agenzie di sicurezza governative non è mai stata così elevata.

Ma quali sono le tecnologie utilizzate oggi dalla maggior parte degli antivirus sul mercato? Quella del cosiddetto metodo delle firme (signature) è una delle più diffuse. Consiste nell'analisi di un file attraverso un confronto sulla base delle informazioni presenti all'interno di un archivio in cui sono catalogati i virus. Più grande il database, più efficiente sarà l'azione del software. C'è poi tecnica della sandbox, una procedura che consiste nell'eseguire un file malevolo in una zona protetta (la sandbox appunto) in modo che, sulla base del comportamento di quest'ultimo, l'antivirus riesca a identificare un'eventuale minaccia.

Il [data mining](#) rappresenta una delle innovazioni più recenti nel settore. A partire dagli ultimi anni, i prodotti di aziende come McAfee e Symantec utilizzano algoritmi che apprendono come comportarsi sulla base dell'analisi delle informazioni e dei dati disponibili nel database. Così, l'antivirus migliora ed evolve grazie alla capacità di confrontare le caratteristiche dei software malevoli già classificati con quelle dei nuovi programmi non identificati: è un primo approccio verso l'intelligenza artificiale.

Il futuro della sicurezza informatica sembra essere affidato all'apprendimento profondo ([deep learning](#)) di macchine che diventerebbero capaci di aiutare i ricercatori e gli analisti a districarsi tra le migliaia di minacce. Compagnie come [Darktrace](#), [Spark Cognition](#), [Jask](#) e [Deep Instinct](#) hanno già sviluppato programmi in grado analizzare le fragilità di un sistema, prevedere i rischi futuri e individuare in tempo (quasi) reale i pericoli incombenti. Sembra il miglior sistema di sicurezza possibile, se non fosse che l'intelligenza artificiale è e sarà a disposizione anche degli hacker. E può essere utilizzata in maniera piuttosto subdola: “i nuovi malware sono già in grado di imitare il comportamento degli esseri umani”, [dice](#) a *Business Insider*, il manager di Darktrace Dave Palmer, “possono inviare mail scritte nello stesso modo in cui le scriverebbe un nostro conoscente. Possono conoscere le vulnerabilità presenti non solo nei sistemi informatici, ma anche nei nostri comportamenti”, riuscendo a estorcere così password o dati delicati. E contro le falle dei comportamenti degli esseri umani, non esiste antivirus che tenga.

fonte: <http://www.iltascabile.com/scienze/la-fine-degli-antivirus/>

## DimENTICARE TUTTO

Scrivere per alleggerire la memoria: un'intervista a Sarah Manguso.

\_\_\_\_\_ [Sara Marzullo](#) \_\_\_\_\_ è nata a Poggibonsi nel 1991. Collabora con varie testate, tra cui il Mucchio Selvaggio e minima&moralia.

“Avrei voluto annotare ogni istante, ma il tempo non è fatto di istanti, li contiene. E nel tempo c'è molto altro. [...] Volevo capire il mio posto nel tempo per fare in modo che la mia evoluzione fosse più completa e utile possibile.” Per venticinque anni, Sarah Manguso ha religiosamente tenuto un diario: “non volevo perdermi niente” confessa in *Ongoingness*. Tradotto da Gioia Guerzoni come *Andanza* (NN Editore), in questo memoir l'autrice americana racconta il suo desiderio di catturare l'*andanza* della vita, l'eterno susseguirsi di attimi che ne costituiscono la trama: “temevo che se mi fossi concessa di fluttuare per più di un giorno in un tempo non documentato sarei stata travolta”. Se non lo riesco a scrivere, si diceva, non è successo, se non vi riesco ad accedere col linguaggio, non avrà senso per me, sarà perso nel tempo. Non volevo perdermi niente, era quello il mio problema. Non potevo affrontare la fine di una giornata senza annotare quello che era successo. Scrivevo di me stessa per non restare lì immobile a rimuginare – per smettere di pensare a quello che accadeva e a cosa farne. Ma soprattutto, scrivevo per poter dire che stavo prestando davvero attenzione. L'esperienza in sé non era sufficiente. Con il diario mi difendevo dalla paura di svegliarmi alla fine della vita accorgendomi che mi era sfuggita.



Nel 1958, alla galleria Iris Clert di Parigi, Yves Klein inaugura una mostra dal titolo *Le vide*: all'apertura lo spazio espositivo [non contiene niente](#), non un singolo arredo, un singolo oggetto, niente, solo *il vuoto*. L'opera d'arte coincideva non tanto con la sua intangibilità, ma con la sua evaporazione, con la luce e l'aura che la presenza dell'artista aveva irradiato fino agli angoli della galleria: Yves Klein aveva pulito lo spazio, lo aveva reso elettrico. Due anni dopo, Arman avrebbe riempito lo stesso spazio [ammassandovi di tutto](#), di fatto rendendo impossibile l'entrata ai visitatori. Nei miei ricordi le due mostre avvengono con cronologie inverse, per questo mi erano tornate in mente leggendo il libro di Manguso: perché quello dell'autrice è un lavoro di sottrazione, di pulizia, perché il sottotitolo di *Andanza* è *la fine di un diario*.

“L'arte di perdere non è una disciplina dura / tante cose sembrano volersi perdere / che la loro perdita non è una sciagura”, scrive Elisabeth Bishop in *Un'arte*: si fa un gran parlare del [decluttering](#), di quel mantra che recita *do I need it, does it spark joy?*, ma quello che fa Sarah Manguso con *Andanza* assomiglia a quanto accade il giorno in cui porti via l'ultima scatola da una casa in cui hai vissuto per anni: non c'è più niente di tuo là dentro, eppure resta ancora qualcosa nell'ombra dei mobili, l'impronta di quello che è stato.

In questo volume sottile delle ottocentomila parole che contava il suo diario non se ne legge una, evaporate nel racconto della sua conclusione; *Andanza* è una riflessione sul desiderio e la mania che l'hanno portata a tenere un diario per quasi tutta la vita, a comporre migliaia di pagine e poi a farlo sempre meno: è una meditazione sulla scrittura, sul tempo e la sua testimonianza. In un giro di battuta, senza citarne una sola riga, Sarah Manguso cancella venticinque anni di annotazioni, perché non le servono più: “avevo vent'anni. E poi ventuno, ventidue e così via. Poi sono diventata madre e non ho più saputo distinguere tra ventuno e ventidue e tra trentotto e trentanove”. Al desiderio di tenere tutto, si sostituisce quello di permanere, di esistere come tempo, dentro al tempo.

Prima che mio figlio nascesse, il diario mi permetteva di continuare a esistere. Mi dava una forma, letteralmente. Se non lo scrivevo non ero nulla, ma poi il neonato è diventato un bambino che ha bisogno di me più di quanto io abbia bisogno di scrivere il diario. [...] Prima di diventare madre pensavo di potermi chiedere, Come posso sopravvivere se dimentico così tanto? Poi ho capito che i momenti dimenticati sono il prezzo della partecipazione continua alla vita, una forza indifferente al tempo.

Se al blocco dello scrittore si contrappone la grafomania, se Mallarmè sta al lato opposto di Stephen King, Sarah Manguso abita uno spazio intermedio. *Il salto*, *Andanza* (entrambi pubblicati da NN Editore con traduzione di Gioia Guerzoni) e, poi ancora, *Two kinds of decay* (di prossima pubblicazione) e il recente *300 Arguments* sono libri brevissimi, fatti di frammenti, riduzioni impossibili e accurate di universi infiniti, trattati tascabili sull'amore, la morte, la malattia.

Prima di intervistarla, ho riletto *Il Salto* e ho pensato a come questa scrittrice sia capace di trasformare il personale in universale: scrive “voglio sapere del mio dolore, che è inconoscibile, come quello di tutti” e poi continua “il sentimento d'amore non è per l'amato. È per chi ama. Quando mi dicono di amare tanto da non riuscire a respirare, non mi interessa. Sono loro a essere senza fiato”, per questo scrive che si vergogna del proprio dolore, per il lutto che porta per Harris, il suo amico che un giorno entra nella metropolitana di New York e si getta incontro a un treno: per questo ne scrive, “ormai i ricordi sono vaghi, erosi dal tempo, ricoperti dalla polvere di tutto quello che è accaduto poi. Ma ora voglio ricordarla, e impedire che mi tormenti”. Vuole fare i conti col suo dolore e poi lasciarlo finalmente libero.

Deve avere una sua bellezza, la fine. Lasciare che il vento ti soffi in faccia quando il treno entra sfrecciando in stazione. Immaginare che la vita ti venga incontro come un'onda. Cerco di credere che Harris abbia chiamato a raccolta tutta la bellezza della sua vita. Mi consola pensare che l'energia apparentemente perduta si è solo spostata altrove, è stata restituita al sistema del mondo.

Manguso scrive perché la sua vita è scrittura e perché di lei non rimanga traccia, per tornare ogni volta ad essere una tela bianca. Scrive perché tutto possa essere perduto, perché le parole possano smettere di significare senza che niente sia dimenticato e perché continuano a significare anche quando smettiamo di pronunciarle: “ora considero il diario come una serie di momenti che dimenticherò, trascritti in parole così come sono riuscita a farlo, vale a dire in modo imperfetto. Sto dimenticando tutto. Il mio obiettivo ora è dimenticare tutto, così da essere pulita per la morte. Rimarrà solo un vago ricordo di amore, di unione con il tutto.”

**Maggie Nelson scrive, ne *Gli Argonauti*, di credere “all’idea wittgensteiniana secondo la quale l’indicibile farebbe – indicibilmente! – parte del detto”. Alla frase “Oh, che cosa ti direi, se solo le parole fossero sufficienti” risponde: “le parole sono sufficienti”. È per questo scrive e per questo, mi pare, scrivi anche tu. La grafomania che ti imputi e che descrivi in *Andanza* non mi sembra altro che il tentativo di massimizzare le probabilità che tra tutte quelle parole, dietro a tutto quel materiale, sia contenuto anche l’indicibile.**

Che le parole non siano sufficienti, che ci siano cose che non possono essere dette è una cosa che ho sentito dire spesso, forse non in Maggie Nelson, e la trovo frustrante. Non sono una studiosa di Wittgenstein e non so se voglio discutere il punto, ma quello che mi importa ottenere col mio lavoro è dire con accuratezza quello che fino a quel punto non sono riuscita a esprimere o che ancora non ho trovato nel lavoro di altri. Riuscire in questo intento assomiglia al sollievo che si prova quando ci si spoglia di un peso: c’è un preciso senso di soddisfazione nel leggere le parole di un autore che è stato capace di esprimere qualcosa con un grado di accuratezza maggiore. Non si tratta di un effetto mistico, ma piuttosto quantitativo, legato alla capacità di essere incisivi, aderenti a qualcosa che è accaduto. Penso a molti dei grandi temi – l’amore e il dolore e il desiderio e la morte, per esempio – e a come sono stati trattati di solito: e ogni volta trovo che non siano stati ancora trattati in maniera soddisfacente.

**Ottocentomila parole, tanto misura il tuo diario nella sua interezza: invece di pubblicare un libro di migliaia di pagine, ne hai tirato fuori un volume imprevedibilmente sottile e frammentario. In un certo modo mi è sembrato il controcanto de *La mia battaglia* di Karl Ove Knausgaard: i sei volumi che ha scritto sembrano animati dallo stesso tipo di urgenza, che però si colloca dall’altro lato dello spettro.**

Non appena un autore riesce comprendere qual è la sua andatura naturale, il suo ritmo, impara anche quale sia la forma o il registro che gli sono più congeniali. Per me è la brevità: provo piacere – ed è una sorta di ossessione per me – nel ridurre le cose, nel sintetizzarle quanto più possibile, provando però a rimanere sempre accurata. La forma naturale per Knausgaard è la lunghezza: deve avere a che fare con il suono delle parole o con il modo in cui costruisce le frasi. Se pure scrivessi un libro di migliaia di pagine, questo non assomiglierebbe comunque per niente ai suoi libri; sarebbe strutturalmente diverso, perché scritto nella mia lingua: non parlo di traduzione, quanto del modo in cui uso il linguaggio perché significhi qualcosa.

**Quando hai iniziato a riflettere sulla tua abitudine di tenere un diario? L’impressione è che questo sia avvenuto nel momento in cui continuare a scriverlo ha smesso di essere vitale per te.**

Ho sempre difficoltà a rispondere a questa domanda, perché in un certo senso è una di quelle domande a cui è facile dare una risposta. E la risposta è che ho avuto un figlio, ma il mio rapporto con il diario non è cambiato per le ragioni che uno si aspetta, non perché fossi più impegnata, ma perché la presenza di un figlio ha trasformato il modo in cui vivo il tempo. Non avevo più l’impressione di essere solo una piccola particella che si muove libera nell’universo, ma c’era

un'altra e nuova posizione che stavo occupando oltre a quella: ero diventata lo sfondo della vita di qualcun altro, ero diventata il tempo e l'universo per mio figlio. E occupare nello stesso momento le due posizioni ha ridotto il mio bisogno ossessivo di scrivere e non era come se non ne fossi più capace o perché c'era qualcosa che mi bloccava, ma perché quella necessità impellente e quell'urgenza si erano calmate: ed era un sollievo.

**C'è una frase nel *Dottor Zivago* a cui non pensavo da molto e che mi è tornata in mente quando ho letto *Andanza*, è quella in cui a Lara si rivela il senso dell'esistenza: "era lì, sentiva, per cercare di capire la frenetica bellezza del mondo, per dare un nome alle cose e, se le sue forze non fossero bastate, per generare dei figli che l'avrebbero fatto in sua vece". Mi sembra descrivere la tua relazione con la scrittura: la frenetica bellezza del mondo sembra appunto un'*andanza*. Ma come facciamo a nominare le cose se i nomi sono arbitrari? Tuo figlio, lo citi in *Andanza*, ad un certo punto impara a dire *bambù* e tutte le cose sono *bambù*, senza che la loro sostanza ne venga influenzata, tutto resta uguale.**

Penso che nessuna tra le arti possa salvare o trattenere l'universo dal suo decadimento, in nessun modo. Quello che per me era interessante era vedere come questa piccola creatura avrebbe imparato a parlare, come avrebbe creato il suo rapporto con il linguaggio. Quello che nessuno ti dice, una cosa che non avevo mai letto prima, è che la maternità può essere molto stimolante dal punto di vista intellettuale. Mi aspettavo di imparare qualcosa sui sentimenti, sull'amore, e invece la maternità è stata un'esperienza affascinante e coinvolgente per la mia mente. È successo il contrario di quello che si dice di norma, cioè che da madre non hai più tempo per pensare. E a proposito del linguaggio, come possiamo dare nomi alle cose, è una domanda difficile. Da scrittori si crede che tutto quello che si scrive debba o essere pensato per il lettore, o qualcosa che puoi capire solo tu: penso invece che queste due categorie si sovrappongono per larga parte. [George Saunders ha detto](#) una volta che non c'è differenza tra il primo amore nella Russia del diciannovesimo secolo, con le strade gelate dalla neve, e il primo amore nel Midwest degli anni '70, mentre ci si dà da fare sul sedile posteriore di un'auto e alla radio passano [Foghat](#), che si equivalgono: trovo che preoccuparsi della distanza tra ciò che comprensibile per me e quello che lo è per un lettore non sia sempre un problema legittimo. Sono convinta che se quello che scrivo è sufficientemente accurato per me, allora, in generale, posso esser certa che anche il lettore capirà.

***Il Salto* è, da sottotitolo, un'elegia per un amico, una meditazione sulla vita e la morte di una persona. In quel libro racconti del tuo periodo a Roma: pensavi, scrivi "che se fossi mai andata in Italia sarei diventata subito italiana, che il mio nome mi avrebbe ancorato lì" ma scopri che il tuo cognome, nonostante suoni italiano, non vuol dire niente di preciso; ironicamente credo proprio che *Manguso* abbia a che fare con la radice di *manicare*. Forse le parole non riescono a portarci più vicino al nucleo della verità o a qualsiasi cosa siamo convinti che ci sia da qualche parte, ma perlomeno possono dare traccia di un'esistenza o anche solo la trama del tempo che passa. Forse, mi chiedo, le parole servono portarci più vicino a questa *manca*, all'evanescenza delle cose, dei referenti.**

Ho sentito infinite interpretazioni del mio cognome, come *mano chiusa*, e mi chiedo se forse non dovrei chiedere a un linguista quale sia quella giusta, ma mi piace anche la lettura che ne fai tu, la trovo molto evocativa. Non ci pensavo da molto tempo, ma mi è tornato in mente questo passaggio di Charles Simic, il poeta di origine serba che dice che ["ogni oggetto è un'enciclopedia di archetipi"](#). Si trova nella raccolta *Il mostro ama il suo labirinto*, che tra le altre cose ha un titolo stupendo; ecco lì parla dell'impossibilità di usare una parola senza dover rinunciare a tutti gli altri significati che quella parola potrebbe, anche inintenzionalmente, avere. Ogni volta che usi una parola, questa porta con sé una serie di riferimenti che forse non erano neppure intesi all'origine e di cui vorresti

fare a meno, che magari non hanno a che fare con l'etimologia, ma che adesso sono lì e provengono dalla cultura, dalla società, dall'uso che se ne fa. Se ci pensi troppo, finisce che non scrivi più neanche una parola, schiacciata dalla paura e dal peso di fare una sola scelta, perché ogni parola vuol dire già troppo.

**Ridurre le esperienze a libri così brevi ho la sensazione che abbia a che fare con l'idea di mettere in ordine il mondo, di dire le cose per assiomi e regole. Se non come Wittgenstein, almeno come *L'amante di Wittgenstein*, il romanzo di David Markson che procede per brevissimi frammenti. In quel libro il tentativo di mettere ordine in un mondo desolato finisce per produrre un'opera piena di buchi, di crepe, e proprio in queste fratture trovi tutto quello che il resto del libro non riesce ad esprimere. Forse quello che conta sta là.**

Quelle fratture non sono assenza di struttura, ma parte della struttura stessa. Il silenzio può dire molte cose e sono molti modi di usarlo, per lasciare le cose fuori dall'inquadratura. Per anni ho fatto lezione sull'omissione in letteratura: mi piaceva farlo perché gli studenti sembrano portati naturalmente – direi proprio che sono attratti da questa forma – a scrivere cose brevi, perché in apparenza sembra più facile, no? È breve, è facile. Ma nel processo si rendono conto che sono infiniti i modi per non dire qualcosa, per omettere un dettaglio o una reazione; puoi usare una metafora vuota che non porta a niente, lasciare la pagina bianca – come scrittrice sono interessata agli strumenti formali per ottenere questo effetto. Potrei pensare al silenzio per sempre.

**Quanto hanno pesato la filosofia o certi tipi di scrittura nella tua formazione letteraria? Vorrei capire quali sono le tue influenze.**

Devo dire che rispetto al mio desiderio di scrivere, la spinta non arriva da ciò che leggo – farlo ovviamente è fonte di enorme piacere – ma piuttosto viene dalle esperienze, dal fatto che ogni mia esperienza è soggettiva, che scrivo dal punto di vista di un essere umano, di questo preciso essere umano. Questo è quello che ho provato a fare fino ad ora: in questo momento e per la prima volta, sto lavorando a un romanzo, una cosa che mi pare impossibile e che non pensavo avrei mai fatto, ma a parte quello, quello che mi interessa è tradurre esperienze fondamentali di un'esistenza in parole.

**Hai vissuto a Roma all'American Academy e ne *Il Salto* descrivi quella parte della tua vita come caotica e confusa: “visitavo paesi e città e raccoglievo descrizioni di tutto quello che c'era da vedere. Non le rilessi mai. Invece di trascrivere i miei diari di viaggio, passai gran parte di quell'anno di fellowship a cercare, invano, di trascrivere un romanzo su una prigione sperimentale in cui la gente viene sorvegliata in segreto finché non impazzisce. Un po' ero impazzita, là nella mia celletta in una villa sul colle più alto di Roma”. A tratti, mi sono chiesta se trovarti al di fuori della tua lingua, senza possibilità di traduzione, non ti avesse obbligata a confrontarti con i limiti del linguaggio.**

Penso che quello che mi ha fatto un po' uscire di testa a Roma non fosse stare a Roma, ma piuttosto vivere all'Accademia, in mezzo a tutte le altre persone. Perché vedi com'è il mio studio? Ci sono i libri, una finestra, una scrivania, il mio gatto che entra ed esce, tutto qui. È stato impegnativo abituarsi ad avere altre sessanta persone intorno, in un posto dove appartamenti, uffici e studi sono tutti nello stesso palazzo. Sono passati undici anni da allora, ma ancora sento storie di scrittori e artisti che perdono il controllo. Al contrario, gli accademici, solitamente, se la passano bene: forse il fatto è che da scrittori siamo abituati a un'attività solitaria, non che questo voglia dire che siamo degli dei o altro, solo che è difficile cambiare così tanto.

**Scrivere può servire ad affermare la propria esistenza: come se ci si raccontasse ogni volta la stessa storia, solo con stili diversi, per continuare a vivere, come fa Sherazade in *Le mille e una notte*. In *Andanza* scrivi, e questo è quello che mi interessa, che scrivere è un modo per dimenticare, per spingersi verso una rarefazione e astrazione della lingua. *300 Arguments*, il tuo ultimo libro mi pare muoversi in questa direzione.**

Non sapevo quanto connesse per me fossero le azioni di dimenticare e scrivere fino a che non ho scritto *Two kinds of decay*. In quel libro ho parlato di un periodo molto difficile della mia vita, durato nove anni, in cui sono stata malata: per scriverlo, non ho fatto ricerche, ho solo messo giù quello che ricordavo. Ecco come è nato: adesso ricordo momenti di quel periodo, ma non saprei essere specifica, non potrei più dire cosa è successo nel marzo di un certo anno, è tutto sparito. Ogni libro che ho scritto da quel momento ha avuto lo stesso effetto su di me: riguardano sempre argomenti complessi, la morte di un amico, la nascita di mio figlio: appena li pubblico, i ricordi spariscono, la mia mente si libera ed è un sollievo, un piacere. Dovrei leggere il libro per ricordare, solo non ho nessuna intenzione di farlo. Per me, scrivere è come pulire una stanza.

fonte: <http://www.iltascabile.com/letterature/dimenticare-tutto-manguso/>

«L'università è una puttana, per cambiarla si dovrebbe ripartire da zero»

Ne parla Matteo Fini, autore di un "libro che non c'era" che ora c'è: si intitola "Università e puttane" e racconta, in una forma tra il saggio e il romanzo, la malattia endemica e inguaribile dell'università italiana

di [Andrea Coccia](#)

25 Novembre 2017 - 07:45

Ci sono libri tanto potenti da provocare reazioni extra cartacee nel mondo e libri talmente ininfluenti da passare inosservati anche agli occhi dei parenti e degli amici degli autori. Poi però ne esiste una categoria speciale, che sembra uscita da una di quelle bislacche liste che piacevano tanto a Borges: quelli che riescono ad agire sulla realtà, a far discutere, a far incazzare e a far scatenare reazioni tipiche di chi se la fa sotto dalla paura — ringhiare e attaccare — ma che, in realtà, non esistono neppure, almeno non ancora.

Non c'è bisogno certo di scomodare il secondo libro della Poetica di Aristotele, sulla cui potenza e incerta esistenza ricama Umberto Eco nel romanzo *Il nome della rosa*, basta restare a Milano, all'inizio del Ventunesimo secolo, dove per alcuni anni, gli ultimi quattro, un libro che ancora non esisteva ha generato reazioni scomposte — i ringhi e gli attacchi di cui sopra — da parte di chi supponeva di poter essere sputtanato dal suo contenuto.

Passati degli anni, il libro che non c'era ora c'è, si intitola *Università e puttane*, l'ha scritto Matteo Fini, ex ricercatore e saggista, l'ha pubblicato l'editore Priuli & Verlucca, è in libreria dal 23 novembre e, come il titolo non cerca per niente di nascondere, parla di qualcosa di cui tutti coloro che abbiano passato almeno un paio di semestri in una qualsiasi università italiana sa benissimo: è tutto truccato.

«Era il 2012 e, dopo la pubblicazione di *Non è un paese per bamboccioni*, stavo cercando una nuova idea su cui scrivere e ho pensato all'università, un luogo che ho frequentato sia come studente che come ricercatore», racconta l'autore, Matteo Fini, 40 anni ancora da compiere e un passato in

università, dove per alcuni anni ha fatto didattica e ricerca. «A quel punto ho buttato giù qualche pezzo e ho iniziato, un po' ingenuamente di sicuro, a pubblicare su Facebook dei pezzettini, giusto per vedere che cosa dicevano i miei amici».

### **E invece che cosa è successo?**

Eh, invece a quel punto mi è arrivata una lettera di un avvocato a casa in cui mi si dice, totalmente dal nulla, che due ex colleghi mi intimano non solo di non fare questo libro, ma anche di togliere quegli estratti, anche se, e lo puoi vedere anche ora su Facebook visto che sono ancora lì, erano pezzi totalmente generiche e innocue, senza nomi, senza niente.

### **E allora come mai ti hanno fatto scrivere da un avvocato?**

Evidentemente quegli status non c'entravano in sé, ma probabilmente si erano presi paura del fatto che avessi potuto parlare anche di loro e allora si premunivano. Solo che era tutto nella loro testa, ripeto, il libro non esisteva e quelli che avevano visto erano appunti innocui che non parlavano di loro.

### **A quel punto cosa è successo?**

Due cose. La prima è che, un po' per il mio carattere mi sento subito in colpa, somatizzo subito e vado in paranoia. Poi però ci ragiono un attimo e, a mente fredda, mi son detto: “non ho scritto niente, non ho pubblicato niente, non ti ho mai nominato, insomma, cosa vuoi da me?”. Il mondo accademico, che è sempre molto chiuso e in autodifesa, è un delirio di onnipotenza, perché se mi metti pressione per non fare uscire una cosa che non esiste ancora e quindi di cui non puoi nemmeno avere idea vuol dire che c'è sotto qualcosa di grosso, e a me questa sembrava una notizia, una vera e propria denuncia preventiva.

### **E cosa hai fatto?**

Ho parlato con un giornalista de L'Espresso di questa cosa, solo che lui, facendo il suo lavoro per bene, mi ha fatto raccontare un po' di più di quello di cui volevo parlare e io gli ho raccontato qualche cosa che pensavo di mettere nel libro. Ovviamente, appena l'articolo è uscito, è successo un pandemonio.

### **Ovvero?**

Da una parte, quella universitaria, mi sono arrivati un bel po' di messaggi astiosi, dal classico “ma chi sei per parlare” alle più varie accuse. La cosa bella però è stata che, per ogni messaggio accusatorio che ricevevo, ne ricevevo dieci volte tanti di sostegno, in molti mi mandano le loro storie, e tutto questo clima mi dà un sacco di carica. A quel punto, visto che il libro non lo potevo fare — nel frattempo avevano mandato lettere di avvocati anche all'editore del mio libro precedente, che nemmeno sapeva di cosa si stesse parlando — quindi ho deciso di portare in giro queste storie in una specie di monologo che ho fatto in diverse parti d'Italia e che poi ha formato il libro che abbiamo in mano oggi, che finalmente esiste.

### **Perché hai deciso di stamparlo, alla fine?**

Qualche mese dopo gli spettacoli, quando io avevo già messo in cantina il progetto, è scoppiato uno scandalo all'Università di Firenze e un po' di giornalisti mi hanno scongelato, probabilmente se cerchi università su Google sono in cima alle ricerche, e mi hanno intervistato su giornali, alla radio, addirittura in televisione. A me è piaciuto e l'editore ovviamente ha ripreso la palla al balzo, e allora eccoci qui.

### **La prima cosa che si pensa leggendo il tuo libro è che queste cose le sappiano tutti, e in effetti è così. Ma allora perché questa omertà, perché non vengono fuori?**

Credo che sia un'omertà che si autoalimenta. È vero, come dici tu, lo sanno tutti e quello che faccio io è semplicemente raccontare in modo lineare e comprensibile anche a chi non conosce il mondo universitario. Tra l'altro, quello che racconto è successo a mille altri e tanti che mi hanno contattato per ringraziarmi mi hanno proprio detto che vivevano o avevano vissuto le stese cose. Se non se ne parla è perché purtroppo la verità è che non interessa a nessuno. Anche del caso di Firenze, dopo

una settimana non ne parlava più nessuno. Mentre per far cambiare le cose bisogna continuare a parlarne. Sai, l'Università in realtà è un posto che tutti frequentano, ma che nessuno conosce veramente e meno se ne parla meglio è per tutti. Tra l'altro c'è anche un'altra dinamica: quelli che ti criticano e ti attaccano lo fanno dicendoti che lo stai facendo perché non ce l'hai fatta e stai rosicando.

**Però effettivamente ne sei uscito, perché chi sta dentro, pur sapendo benissimo come funziona, non fa niente per cambiare le cose?**

In realtà qualcuno, anche se pochissimi, ricorso lo fa. Il problema è che vorrebbe lavorare in università, purtroppo ci crede. Se arrivi a fare un concorso in università conta che non hai vent'anni e quello è il tuo primo tentativo. Di anni ne hai magari trenta, ci sei dentro da dieci anni e sai che il tuo successo dipende da qualcun altro. E anche se vedi qualcosa che ti fa schifo, sai bene che se parli butti via tutto quello che hai fatto e quindi piuttosto non lo fai.

**Quindi finché stai dentro non denunci per opportunità?**

Sì, è brutto, ma è così. Ed è ancora più frustrante per tutti quelli, e sono tantissimi, probabilmente la maggior parte, che sono bravi e che quei posti se li meritano. Perché vuol dire che sanno esattamente in che situazione sono, ma sanno anche di non poter fare altrimenti se vogliono fare quello su cui hanno investito metà della propria vita.

**Ma è sempre così?**

Sinceramente? Sì. Guarda, sono molto onesto, anche i concorsi che ho vinto io, li ho vinti perché me li hanno fatti vincere. Indipendentemente dal fatto che fossi bravo o no. Per esempio, il concorso di dottorato sono sicuro di essere stato in media con gli altri, anche se qualcuno di loro non lo conoscevo, ma non ero meglio degli altri, sicuramente me lo hanno fatto vincere. E anche il concorso da assegnista direi che me l'hanno fatto vincere, dato che ero l'unico candidato.

**Quando eri dentro come ti comportavi?**

Non me la vivevo certo bene e ne parlavo, e infatti non credo che nessuno dei miei colleghi dell'epoca di possa stupire dell'uscita di questo libro. Però vorrei tornare su una cosa: è più frustrante per chi vince che per chi perde.

**Perché?**

Perché uno pensa che vincano solo gli scarsi e invece vincono anche quelli bravi, solo che vince perché lo ha deciso qualcun altro, non perché si è i più bravi.

**La meritocrazia viene spacciata come la soluzione, ma è veramente così? In fondo la cooptazione, se fatta con responsabilità, funziona dappertutto nel mondo accademico...**

Purtroppo in università il problema è proprio il concorso. Anche io sono d'accordo con te, ovvero che il professore si possa anche scegliere il suo "preferito". Alla fine lo conosce, ci ha lavorato per anni, è giusto che se lo porti avanti. Solo che deve esserne responsabile e se questa persona dopo si rivela non all'altezza al docente la volta dopo gli toglie la borsa. Insomma, tu puoi scegliere chiunque, anche tua madre o il tuo cane, ma poi deve essere valutato per quello che fa e, se fa schifo, tu che l'hai scelto ne paghi le conseguenze. È così che funziona all'estero, dove i concorsi non ci sono e se un professore sbaglia scelta ne paga le conseguenze.

**E da noi?**

Da noi apparecchiavano dei concorsi farsa, dall'apparenza meritocratica, ma in realtà sono già decisi, e poi non ha alcun responsabilità. È una falsa meritocrazia per celare una cooptazione torbida, invece servirebbe una vera cooptazione trasparente che possa essere valutata secondo i meriti.

**E come si fa a cambiare questo sistema?**

Non si fa. Non si cambia. Dovrei dirti il contrario, ma in realtà sono sempre più convinto che sia talmente radicato da essere inestirpabile. Dovremmo avere il coraggio di ripartire da zero.

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/11/25/luniversita-e-una-puttana-per-cambiarla-si-dovrebbe-ripartire-da-zero/36300/>

## In difesa del maschio bianco etero (che dopotutto non è il male assoluto)

Il patriarca bianco è il reietto dei salotti intellettuali, considerato sessista, xenofobo e fascista. Se ci interessasse di più ai problemi pratici, e meno alle questioni simboliche, forse si recupererebbe un po' di senso della concretezza

di [Alessio Postiglione](#)

27 Novembre 2017 - 11:30

**In difesa del patriarca bianco. Perché, un po' come il cinghiale bianco cantato da Battiato, è in via d'estinzione. Penso al maschio eterosessuale, carnivoro, che beve whisky e fuma, impermeabile all'etnochic**, al burger di quinoa equosolidale, non appartenente a nessuna particolare minoranza: non gay, non giovane, né donna, né migrante, né maoista, situazionista, trozkista, vegetariano o antispecista perché lui, solido nel tempo delle identità liquide, è l'aedo del tempo del fu. **Quando eri sinistra perché stavi con gli operai, non perché discettavi di letteratura post coloniale alla prima dell'ultimo capolavoro del sommo regista uzbeko zoroastriano.**

**Il patriarca bianco è il reietto dei salotti intellettuali, accusato di ogni nefandezza: sessista, xenofobo e fascista**, secondo il bolso *argumentum ad hitlerum* nel quale il politically correct lo ricaccia. Pure se lui, il patriarca, si definiva un borghese o, magari, addirittura socialista: in quest'ultimo caso la colpa è di non appartenere alla "vera sinistra", una iattura in attesa che Tomaso Montani, il Brancaccio, i Girotondini e i benecomunisti lo liberino dal suo limbo, deliberando finalmente cosa sia questa fantomatica "vera sinistra".

**Mentre alcuni propongono di cancellare il nome di Woodrow Wilson dall'università perché razzista, altri il Columbus day, altri ancora di depennare Locke e Aristotele dai corsi universitari per sostituirli con il nuovo bilanciato** Cencelli della *Rive Gauche* "un nero, un asiatico, un indio, un gay, una donna", il patriarca bianco affonda, zavorrato dal "fardello dell'Uomo bianco". Quando arrivano le elezioni, i segretari di partito cercano i "paradigmi": la donna, il giovane, il musulmano buono e non integralista. Dopo millenni di egemonia, non c'è più spazio per il quarantenne maschio eterosessuale caucasico borghese. Lui sì, che se l'è cercata! Mentre alcuni propongono di cancellare il nome di Woodrow Wilson dall'università perché razzista, altri il Columbus day, altri ancora di depennare Locke e Aristotele dai corsi universitari per sostituirli con il nuovo bilanciato Cencelli della *Rive Gauche* "un nero, un asiatico, un indio, un gay, una donna", il patriarca bianco affonda, zavorrato dal "fardello dell'Uomo bianco"

**Ecco che al patriarca, abbandonato dalla sinistra, non resta che diventare realmente fascista e xenofobo e votare Trump.** E poco importa che alla sua genia appartengano Marx, Engels, Bakunin, Lenin e i giusnaturalisti; sono questi cattivissimi borghesi occidentali, infatti, ad aver inventato tutte le soggettività rivoluzionarie, femminismo e terzomondismo inclusi. **Il patriarca deve scomparire. Così, nonostante la democrazia si basi su di lui, sul borghese medio, non quello piccolo piccolo di Pietro Germi, la damnatio memoriae lo colpisce.** E, in fin dei conti, lo stanno colpendo così bene che anche la noiosa classe media sta scomparendo: e con essa la democrazia, che sui borghesi



si è sempre retta, con buona pace di quelli che, per far fuori gli odiati borghesi, favoriscono proprio quelle torsioni autoritarie che volevano prevenire.

Com'è stato possibile? Compagni, cosa abbiamo sbagliato? Dalla sinistra delle fabbriche alla sinistra degli aperitivi, è stata una corsa di sola andata verso un inferno lastricato di buone intenzioni.

**Perché la sinistra ha sostituito il materialismo storico con il manichismo: all'analisi dei processi storici, per la quale non puoi leggere Aristotele attraverso l'unico parametro contemporaneo del se fosse stato o meno un sincero femminista, la sinistra ha sostituito una infantile divisione del mondo in buoni e cattivi. Ai primi, ovviamente, appartengono tutte le minoranze afflitte dal patriarca bianco. Perché la sinistra insegue, ancora una volta, un'utopia pronta a trasformarsi in distopia.**

Mentre il realista riconosce che "l'uomo è un legno storto", per dirla con Kant, il distopico pensa che il borghese sia ontologicamente cattivo mentre gli altri siano i buoni

Mentre il realista riconosce che "l'uomo è un legno storto", per dirla con Kant, **il distopico pensa che il borghese sia ontologicamente cattivo mentre gli altri siano i buoni.** E poco importa che si tratti di una ideologia, inventata da un altro patriarca bianco, Rousseau, quando parlava del buon selvaggio. Perché, infine, alla dimensione giuridica dei diritti socio economici, certa sinistra ha preferito le libertà civili, ma a spese dei primi. **Corrispondendo matrimoni gay, multiculturalismo e altri importanti diritti mentre si liberalizzava il lavoro e si tagliava il Welfare.** Così, le giustissime battaglie contro le perversioni della cultura borghese e patriarcale e quelle ugualmente importanti a favore dei diritti civili sono diventate la foglia di fico dietro la quale si nascondeva la incapacità della sinistra di cambiare realmente i rapporti economici o di governare i mercati, ai quali ci si abbandonava seguendo le sirene delle Terze Vie di Blair e Clinton.

**Il mio elogio del patriarca, dunque, non è a difesa della cultura patriarcale, tutt'altro. Ma è in polemica con questa strategia del capro espiatorio, cucita addosso alla cultura borghese occidentale, certo capace più di altre - che se avessero potuto, l'avrebbero fatto volentieri -, di dominare il mondo, ma anche di costruire un pensiero realmente rivoluzionario ed emancipatorio per l'Umanità tutta. E si cambia il mondo guardando la luna dei rapporti di produzione, non il dito delle forme di rappresentazione del sé, dalle identità di genere a quelle etniche.**

Ci è convenuto, dunque, ostracizzare il patriarca bianco?

fonte: <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/11/27/in-difesa-del-maschio-bianco-etero-che-dopotutto-non-e-il-male-assolut/36305/>

-----  
23 novembre 2017

## La radice comune tra linguaggio e canto degli uccelli

Esperimenti con uccelli canori dimostrano che la struttura del loro canto ha alcune caratteristiche che si riscontrano anche in molte lingue del mondo e nella musica, e che dipendono da una predisposizione biologica e non dall'apprendimento(*red*)

L'esistenza di meccanismi cerebrali innati universali che presiedono all'apprendimento del linguaggio negli esseri umani e del canto negli uccelli è confermata da uno studio condotto da Jon T. Sakata e Logan S. James della McGill University a Montreal, in Canada, che hanno analizzato l'apprendimento delle vocalizzazioni in un gruppo di diamanti mandarini, una specie di uccelli canori. Lo studio è descritto [su "Current Biology"](#).

E' noto da tempo che le lingue del mondo condividono molte caratteristiche - fra cui la struttura sintattica fondamentale (come l'ordine delle parole) e proprietà acustiche del parlato, come il tempo e l'intonazione - che potrebbero derivare da una predisposizione biologica.

Inoltre, recenti esperimenti hanno messo in evidenza sottili relazioni fra capacità linguistiche, senso del ritmo e musica, suscitando il sospetto che fra questi aspetti del comportamento umano e le vocalizzazioni musicali degli uccelli ci sia un legame molto più stretto di quanto finora pensato.



Corte

sia Raina Fan

Per verificare l'esistenza di eventuali predisposizioni biologiche negli uccelli, i ricercatori hanno fatto ascoltare ad alcuni esemplari di diamante mandarino dei canti composti da cinque elementi acustici disposti in ogni sequenza possibile. Tutte le possibili composizioni sonore sono state fatte ascoltare in ugual misura, e in un ordine casuale differente da esemplare a esemplare.

Se l'apprendimento del canto dipendesse solo dall'apprendimento, i diversi esemplari avrebbero alla fine imparato a emettere schemi canori differenti. Invece, i modelli di canto che hanno prodotto erano molto simili non solo fra loro, ma anche a quelli osservati nelle popolazioni naturali. Per esempio, tutti i diamanti mandarini cresciuti ascoltando sequenze randomizzate alla fine del loro canto emettevano una vocalizzazione lunga e bassa, come i loro consimili selvatici.

Altri suoni - come alcune vocalizzazioni brevi e acute - comparivano invece molto più frequentemente all'inizio o al centro del canto. Questo schema, osservano i ricercatori, corrisponde anche a modelli osservati in diverse lingue e nella musica, in cui i suoni alla fine delle frasi tendono a essere più lunghi e più bassi rispetto ai suoni al centro.

"Nell'immediato futuro - ha concluso Sakata - vogliamo capire come i meccanismi cerebrale di elaborazione uditiva siano alla base di questi 'pregiudizi di apprendimento', sia nei neonati umani sia nei giovani uccelli."

fonte:

[http://www.lescienze.it/news/2017/11/23/news/canto\\_uccelli\\_linguaggio\\_umano\\_base\\_comune-3763665/?rss](http://www.lescienze.it/news/2017/11/23/news/canto_uccelli_linguaggio_umano_base_comune-3763665/?rss)

## L'esoterismo islamico. Conversazione con Alberto Ventura

di [Adriano Ercolani](#) pubblicato venerdì, 24 novembre 2017

di **Adriano Ercolani** e **Daniele Capuano**

Alberto Ventura è uno dei massimi orientalisti italiani, in particolare da decenni considerato un'autorità intellettuale negli studi sull'Islam.

Adelphi ha pubblicato da qualche mese un suo denso e dotto saggio, *L'Esoterismo Islamico*, il cui titolo "definitivo" non deve trarre in inganno, dacché il testo è tutt'altro che divulgativo.

Il libro offre al lettore un percorso di ricerca arduo quanto affascinante, approfondendo con notevole perizia uno dei temi abissali della riflessione mistica: il profondo legame esistente tra la corrente ascetico-filosofica del Sufismo e l'Advaita Vedanta, la gloriosa tradizione dottrinale sorta all'interno della teologia induista che dichiara, schematizzando, la sostanziale unità indivisibile del Tutto.

Ventura, grande conoscitore di entrambe le tradizioni, non si limita ad una mera esposizione erudita ma accompagna il lettore nel labirinto di interconnessioni, richiami, verità speculari e rivelazioni fatidiche che costellano i due percorsi iniziatici.

Un guida esigente quanto generosa, in grado di condurre chi sappia abbandonarsi "a riveder le stelle", fuori da quella "ragnatela di parole" (espressione con cui Adi Shankaracharya, sommo maestro advaita, indicava la vanità delle discussioni teologiche nell'impossibilità di cogliere l'ineffabile). Certo, forte nel testo è l'influenza dell'impostazione di René Guénon, pensatore la cui fascinazione ha in passato destato insidiose suggestioni in ambienti ideologicamente controversi, ma la nitidezza della riflessione di Ventura è di innegabile valore anche se contemplata da prospettive filosoficamente distanti.

Abbiamo chiesto a Daniele Capuano, studioso di esoterismo islamico e induista, di porre ad Alberto Ventura alcune domande per esplorare gli aspetti più urgenti della sua riflessione.

**Nel Suo libro Lei espone in modo asciutto e convincente la declinazione specificamente islamica di quel Verbo eterno che l'Occidente chiamava *philosophia perennis* e l'India ancora chiama *sanātana dharma*: la tradizione primordiale e permanente che regge come un filo per lo più invisibile i molteplici grani costituiti dalle culture religiose e profane della Storia. Quale approccio al Suo testo consiglierebbe ad un giovane che lo avesse appena scoperto con sincero interesse?**

Non è in effetti facile scorgere e seguire quel "filo invisibile", ma forse un giovane, non ancora troppo condizionato dalle deformazioni della cultura moderna, può riuscire a intravedere senza pregiudizi la fondamentale unità che si nasconde dietro i pensieri d'Oriente e d'Occidente.

L'importante è sbarazzarsi di un malinteso storicismo, costantemente alla ricerca di contatti documentabili fra le diverse tradizioni spirituali, e che dunque considera improbabili o del tutto

impossibili le analogie fra dottrine così lontane nel tempo, nello spazio e nelle modalità espressive. Ma qui si tratta di collegamenti per così dire “verticali”, che non necessariamente dipendono da un contatto materiale e storicamente accertabile: la *philosophia perennis* è tale proprio perché perenne, eterna, e quindi non soggetta nel suo nucleo essenziale alle vicissitudini della storia.

**In un celebre *hadīth qudsī*, ovvero un detto della tradizione islamica in cui Dio parla in prima persona, leggiamo: “Ero un tesoro nascosto e ho amato essere conosciuto: per questo ho creato la creazione – per essere conosciuto”. Vi troviamo, congiunti come in un anello, i tre momenti o temi del nascondimento, dell’amore e della conoscenza. Potrebbe dirci brevemente in che modo i maestri del sufismo hanno tradotto in esperienza e insegnamento questa rivelazione essenziale?**

Secondo gli insegnamenti del Sufismo, che del resto non fanno che trarre le estreme conseguenze del messaggio coranico, Dio è inarrivabile nella sua trascendenza. «Nessuno sguardo Lo afferra», ci dice il Corano, eppure in questa sua solitudine assoluta egli prova amore per l’altro da sé e così dispiega la serie infinita dei suoi nomi, affinché tutto ciò che è racchiuso nella tenebra primordiale possa manifestarsi appieno nella luce dell’essere. È in questo modo che Dio conosce le cose, perché le ha tratte da se stesso per amarle e per amarsi: ecco il legame fra il nascondimento, l’amore e la conoscenza. Nonostante la differenza di linguaggio, non siamo lontani dalla visione che dello stesso processo ci fornisce la tradizione indù, per la quale il Principio supremo, dapprima occultato nel suo isolamento, si specchia in una sua controparte femminile, la ama e così produce la totalità dell’universo. Lo stesso discorso può essere applicato inversamente all’uomo, che nella sua condizione ordinaria ignora la natura più profonda e nascosta di se stesso; se però impara ad amare e conoscere questa sua natura, specchiandosi in essa, ecco che gli apriranno possibilità di espansione illimitate. Come recita un celebre detto del Profeta: «Chi conosce se stesso, quegli conosce il suo Signore».

**L’*esoterismo islamico* è stato pubblicato da un editore, Roberto Calasso, che nel suo nuovo libro, *L’innominabile attuale*, sviluppa una sua vecchia intuizione: “Forse stiamo andando verso divisioni [antropologiche] più semplici: turisti e terroristi”. Mai come oggi la conoscenza dell’islam è stata, presso il pubblico anche mediamente colto dell’Occidente, appiattita su stereotipi dettati dalla paura e da un’agenda politica disorientata e dissennata. A volte persino chi legge regolarmente libri sul sufismo, o è almeno informato sulla sua esistenza, percepisce un abisso quasi invalicabile tra l’islam della vulgata giornalistica e non solo – religione rigida, legalista, tendenzialmente intollerante – e gli splendori e le sfumature degli autori spirituali. Cosa direbbe, se non altro a questa categoria di persone in buona fede e di buona volontà?**

Direi di non fidarsi delle generalizzazioni deformanti, intenzionali o inconsapevoli che siano. Alla fine del mio libro ricordo che ancor oggi nel mondo islamico il sufismo è seguito e praticato, anche se in un contesto sempre più difficile, assediato com’è da una modernità frettolosamente imposta e male assimilata, che ha procurato effetti destabilizzanti sulle società musulmane. Nonostante le evidenti inquietudini di quel mondo – che l’informazione in Occidente tende a sottolineare in modo esclusivo – sarebbe un errore credere che l’Islam si risolva tutto in un formalismo puritano o addirittura in una violenza fanatica, perché la realtà è fortunatamente molto diversa da quello che uno stereotipo continua a proporci. L’Occidente vanta costantemente i propri valori e le proprie radici culturali, ma al di fuori degli studi di specialisti nessuno qui si occupa più di Platone o di Meister Eckhart; nell’Islam, invece, sono ancora numerosi i centri di insegnamento dove vengono lette e meditate le opere della grande tradizione sufi. A una mentalità moderna e secolarizzata ciò può apparire come un residuo di arretratezza, ma per molti musulmani è in questo che consiste la vera fedeltà al messaggio islamico.

**Da qualche tempo esiste una confusa ma autentica ricerca di fonti spirituali perenni: una sete di insegnamenti tradizionali. Tuttavia ciò avviene proprio in un’epoca in cui le radici della**

**tradizione sono state estirpate con successo quasi ovunque. Risulta particolarmente difficile fare una ricerca spirituale seria senza poggiare i piedi sul solido terreno di consuetudini quotidiane, mute certezze morali ed etiche, riti e pratiche condivise: è la grande e drammatica sfida della cosiddetta Modernità. Quali strumenti può offrire il Suo libro ad un occidentale d'oggi che si trovi in questa condizione? Quali consigli si sente di dare?**

Il pensiero islamico, così come molte altre fonti orientali della stessa ispirazione, non può essere assunto meccanicamente per riempire il vuoto esistenziale che sta dilaniando l'Occidente. Bisogna piuttosto cercare di comprendere quelle fonti nel loro spirito essenziale, senza appropriarsene come un abito prêt-à-porter, e così si potranno recuperare quei principi che la modernità ha estirpato ma che l'Occidente nonostante tutto possiede. L'impresa non è certo facile, perché implica la necessità di fare piazza pulita di opinioni consolidate nel tempo, che ormai accompagnano e condizionano la maggior parte del pubblico sin dalla più tenera età. Ma questo, per chi ne avverte la necessità, mi sembra l'unico modo possibile di ripristinare un'esistenza che non conduca all'alienazione.

**Il magistero di un grande esoterista moderno, René Guénon (ma pensiamo anche a T. Burckhardt, ad A. K. Coomaraswamy, a F. Schuon, a T. Izutsu, e al sommo riscopritore della gnosi persiana, H. Corbin), nutre e innerva esplicitamente le pagine del Suo libro. Più di altri autori, Guénon ha molto insistito sull'aspetto iniziatico ed elitario della conoscenza sacra, mettendo preventivamente in guardia contro facili sperimentalismi e riduzioni intellettualistiche. Cosa può dirci in proposito, partendo dalla Sua esperienza e dal Suo lavoro?**

Io intendo il termine elitario in un'accezione positiva, in quanto ribadisce un'idea che dovrebbe essere ben nota qui in Occidente, e cioè che, se molti sono i chiamati, pochi saranno gli eletti. Non tutti sono in grado di affrontare e di portare a frutto un percorso impegnativo come quello della conoscenza sacra, ma ciò va accettato come l'ordine naturale delle cose. Pretendere il contrario non avrebbe alcun senso, perché non si può divulgare a tutti i costi ciò che per sua natura può essere compreso solo da un numero ristretto di persone. Del resto, nessuno si sognerebbe di imporre a tutti indistintamente la conoscenza della fisica o della filosofia, e allora perché mai dovremmo farlo con la metafisica e con la scienza sacra?

**Dai tempi del Concilio Vaticano II si parla molto e ovunque di "dialogo interreligioso", ma il più delle volte si ha l'amara impressione che si tratti di manifestazioni di vaga e inefficace benevolenza tra dotti e uomini di fede ai margini di manovre geopolitiche che se ne lasciano ben poco influenzare. Crede che impostare il dialogo tra le religioni sul loro comune denominatore metafisico e tradizionale sarebbe possibile oggi: e se sì, in che modo?**

Ha perfettamente ragione riguardo ai fallimenti del dialogo interreligioso, un esercizio sterile che ha lasciato tutti nelle proprie convinzioni e che non ci ha fatto fare molta strada sulla via della comprensione reciproca. La metafisica, per sua natura, è in effetti l'unico terreno sul quale ci si possa realmente intendere, a patto che questo scambio non cancelli le necessarie differenze che esistono fra l'una e l'altra tradizione spirituale e non sfoci così in un universalismo privo di connotati. Il Corano, pur insistendo sull'unicità di fondo del messaggio che Dio ha inviato ai vari popoli, invita a considerare come un dono della misericordia divina le differenze che sussistono fra gli uomini, siano esse diversità di razza, di lingua o di religione. Il dialogo proficuo è solo quello fra identità fortemente caratterizzate, che non hanno paura dell'interlocutore e proprio per questo riescono a trovare un terreno d'intesa, senza cedimenti ma anche senza prevaricazioni.

[Adriano Ercolani](#)

Adriano Ercolani è nato a Roma il 15 giugno 1979. Appena ventenne, ha avuto il piacere di collaborare con Giovanni Casoli nell'antologia *Novecento Letterario Italiano e Europeo*. Si occupa di arte e cultura, in varie forme dalla letteratura alla musica classica e contemporanea, dal cinema ai

fumetti, dalla filosofia occidentale a quella orientale. Tra i suoi Lari, indicherei Dante, Mozart, William Blake, Bob Dylan, Charles Baudelaire, Carmelo Bene, Andrej Tarkovskij e G.K. Chesterton. È vicepresidente dell'associazione di volontariato *InnerPeace*, che diffonde gratuitamente la meditazione, come messaggio di pace, nelle scuole e nei campi profughi di tutto il mondo, dalla Giordania al Benin, dal Libano a Scampia.

Nel suo blog [spezzandolemanette dellamente](#) riversa furiosamente più di vent'anni di ricerca intellettuale. Tra le sue collaborazioni: *Linkiesta*, *la Repubblica*, *Repubblica-XL*, *Fumettologica* e *ilfattoquotidiano.it*.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/lesoterismo-islamico-conversazione-alberto-ventura/>

## L'era dei format

di [Fabio Guarnaccia](#) pubblicato sabato, 25 novembre 2017

*Pubblichiamo la prefazione di **Fabio Guarnaccia** a **L'era dei format** di **Jean K. Chalaby** (minimum fax), ringraziando l'autore e l'editore. (Foto: [Tim Mossholder](#) via [Unsplash](#))*

Non c'è dubbio che questa è davvero l'epoca dei format. Non lo dicono solo i numeri, ma anche l'estensione dei generi che rientrano sotto la sua egida. Se in principio si trattava di un affare che riguardava quasi solo i game show (i quiz), oggi anche le serie televisive ne fanno parte a pieno titolo. A dispetto di tutto ciò, va ricordato al lettore che per fare televisione i format non servono davvero.

Se consideriamo il format come una ricetta per produrre il remake di un programma che ha avuto successo altrove, appare evidente che la sua esistenza non è necessaria. Il programma posso farmelo da solo, così ha funzionato per tanti anni nelle televisioni di tutto il mondo. Sto semplificando, ovviamente, lo stesso *Lascia o raddoppia*, che tanto ha contribuito a diffondere una lingua comune in Italia, altro non era che l'adattamento di *The \$64,000 Question*, un programma statunitense degli anni Cinquanta. Ma i casi erano sporadici e scompagnati dall'esistenza di un mercato vero e proprio. Com'è allora che oggi siamo nell'epoca dei format?

Il libro di Jean K. Chalaby, sociologo alla City University di Londra, attrezzato di utensili multidisciplinari, presi dalla sociologia, dalla narratologia, dall'economia, parte proprio da questa domanda per gettare luce su un oggetto complesso e sfaccettato e sul mercato globale che ha saputo creare nell'arco di un paio di decenni. Non c'è dubbio che i format possano essere letti come la soluzione ideale offerta ai manager televisivi per ridurre i rischi del loro lavoro.

Il ragionamento più o meno è il seguente: se posso comprare «creatività» che ha già dimostrato di funzionare altrove, perché dovrei rischiare sviluppando qualcosa di nuovo? Senza contare che il broadcaster non compra solo l'idea, ma anche il know how produttivo che serve a realizzarla: il programma e il «come», un sapere pratico affinato dalle molteplici realizzazioni estere dello stesso show. Se volessimo seguire l'iperbole, potremmo dire con Jan Salling, professionista di spicco di questo mercato, che la ragione del successo dei format è il timore di sbagliare. Un mercato globale fondato sulla paura. Ma subito dopo non potremmo fare a meno di notare quella particolare forma di creatività sperimentale, che definirei laboratoriale, che puntella la storia di questo mercato e ne caratterizza i suoi *tipping point*.

Programmi simbolo come *Who Wants to Be a Millionaire?* (Paul Smith), *Survivor* (Charlie Parsons, Mark Burnett), *Big Brother* (John De Mol), *Idols* (Simon Cowell, Simon Fuller), i quattro cavalieri

dell'apocalisse che hanno sconvolto le tv di tutto il mondo, hanno ognuno una peculiarità creativa che li rende unici e mai visti prima: il programma ideale, se sei un canale che non solo vuole vincere la guerra degli ascolti ma anche connotarsi come il posto in cui «il nuovo» si lascia imbrigliare in un prolungato momento televisivo. Per mezzo di interviste esclusive agli inventori di questi format, Chalaby ne ricostruisce il processo creativo, durato talvolta anni, fatto di intuizioni e affinamenti progressivi.

L'introduzione del meccanismo di eliminazione in *Survivor*, per esempio, ha permesso a Charlie Parsons di trasformare una sua vecchia idea (il primo esperimento lo ha tentato nel 1988, riprendendo la vita di un gruppo di celebrità in un'isola deserta al largo dello Sri Lanka) in uno dei format seminali del genere. Del resto, non avremmo il reality senza il meccanismo di eliminazione: «L'eliminazione costituiva una parte essenziale del motore della trasmissione perché dettava il comportamento dei concorrenti riguardo ad alleanze da stringere e cospirazioni reciproche, producendo ogni giorno pathos e tensione».

Il libro di Chalaby è ricchissimo di ricostruzioni come questa. Se le discipline che chiama in causa per analizzare il mercato dei format sono diverse, in una cornice teorica ben assestata, la concreta ricostruzione della storia e dei meccanismi di sviluppo di questo sistema sono forse l'elemento più felice del volume:

*Per questo studio è stato usato anche un principio metodologico fondamentale stabilito da Braudel e dalla Scuola degli «Annales» nel suo complesso: l'observation concrète, come l'ha definita Braudel, viene prima della teoria e dell'ideologia. Se Braudel riconosceva il contributo dei modelli teorici, solo un'analisi empirica approfondita della realtà osservabile, sosteneva, può svelare tendenze e schemi in precedenza inosservati.*

Ed è così che si evita anche il rischio di leggere il format in un'ottica troppo rigidamente industriale. Mi riferisco soprattutto al decennio dei Novanta, quando i pionieri di questo mercato ne ponevano le basi guidati più dal desiderio di trovare un programma nuovo, diverso da tutti gli altri, che dai miraggi delle vendite all'estero. Ma è indubbio che è proprio l'internazionalizzazione la chiave per capire questo mercato e il suo attuale dominio.

A questo aspetto Chalaby dedica buona parte del volume e la cornice teorica: esclusa la lettura cosmopolita, che privilegia l'articolazione di locale e globale e concetti «come ibridazione, sincretismo e *métissage*», affascinante ma inesatta, fa sua la prospettiva della *global value chain* (gvc) come descritta da Bair, Gereffi, e Sturgeon, che permette invece di capire com'è organizzato il sistema globale di compravendita dei format e come agiscono gli attori che lo influenzano di continuo:

*Lo sguardo cosmopolita è ricco di intuizioni, ma tende a ignorare l'influsso delle strutture di potere capitalistiche sull'industria televisiva mondiale e il suo sempre maggiore radicamento nel sistema di compravendita internazionale. Secondo questa visione i media impalpabili galleggiano al di sopra della logica capitalista e i prodotti mediali scorrono senza soluzione di continuità in tutte le direzioni. Tuttavia, dalle spezie alla seta e dal caffè alla proprietà intellettuale, le merci hanno sempre seguito rotte specifiche. Nell'ambito dell'economia mondiale capitalista, alcune di queste rotte sono scomparse, altre hanno prosperato e ne sono emerse di nuove, e nel complesso il capitalismo ha intensificato il commercio incoraggiando una divisione del lavoro su scala mondiale. Consentendoci di portare alla luce la struttura e gli schemi di questi flussi commerciali nel business mondiale dei format, l'approccio gvc elimina la magia dalla comunicazione internazionale e la sostituisce con la storia.*

È stato l'ingresso del sistema capitalista nel mondo delle ip (*intellectual property*) che ha determinato uno sviluppo del format su scala mondiale. A sua volta, la *global value chain* sta contribuendo a trainare la globalizzazione dell'industria televisiva tout court. La nascita, a partire dagli anni Novanta, di un'offerta multichannel sempre più matura ha moltiplicato più o meno

ovunque il bisogno di nuovi programmi. Le case di produzione che detenevano le ip più richieste, società come Endemol e Grundy, non si sono lasciate scappare la possibilità di vendere oltre alla licenza del format anche la sua realizzazione in loco: questo perché c'è più valore nella produzione che nella vendita della sola licenza. Sia Grundy sia Endemol hanno costruito un network internazionale di case di produzione che consentiva proprio questo doppio passo.

Prima della fine dei Novanta, Endemol (nata nel 1994) possedeva case di produzione in dieci territori chiave, appena in tempo per sfruttare al massimo le capacità di questo circuito con Big Brother, che negli anni successivi contribuì ad allargarlo di molto. Produrre un format oltre che venderlo, ci dice Chalaby, è un'altra delle ragioni del successo di questa tipologia di merce. Permette ai detentori della ip di accertarsi dell'accuratezza della realizzazione locale e di gestire al meglio il ciclo di vita: anche un solo flop potrebbe minare il valore internazionale del titolo. Ma, soprattutto, permette il travaso di competenze di cui i broadcaster e le piattaforme nascenti hanno un disperato bisogno. Ancora una volta: l'acquirente non compra solo la licenza, ma anche un corso accelerato su come si realizza quel programma.

Se le cose stanno così, era inevitabile che lo sviluppo del mercato dei format seguisse il vettore dell'internazionalizzazione e dell'acquisizione di realtà locali da far confluire sotto una struttura comune, dotata spesso anche di una propria distribuzione. E così continua a essere ancora oggi, dopo due ondate di acquisizioni che hanno portato le super-indie a diventare sempre più grandi, fino a sfidare gli dei dell'Olimpo hollywoodiano, in una gigantomachia che sembra oggi avere stabilito nuovi equilibri. I casi più eclatanti sono quelli di Endemol-Shine, di Zodiak-Banjay e di Itv Studios, fusioni (le prime due) e acquisizioni sfrenate (la terza) che hanno consolidato la fama del Regno Unito come leader di questo commercio.

Quella che racconta Chalaby è una storia molto europea, e nello specifico molto inglese, fatta di vicende regolamentari e di appassionanti intuizioni capitalistiche che hanno portato le case di produzione di Sua Maestà a fondare un impero delle ip televisive in grado di dominare il mondo. Il libro di Chalaby ha il pregio di arrivare nel momento giusto, in tempo per fotografare questi ultimi importanti cambiamenti che hanno visto protagonisti i grandi gruppi «indipendenti» e le indie di successo.

Lo scenario lasciato in eredità dalle recenti acquisizioni è molto interessante. Questa ultima ondata, più simile per intensità a una mareggiata, ha «ripulito» ancora una volta i fondali del mercato, lasciando spazio all'emergere di nuove case di produzione indipendenti, portatrici di affamati spiriti imprenditoriali che promettono di rinnovare la vena creativa del settore. Ed Waller, una delle fonti principali di questo volume, editor di C21 e già collaboratore in Italia di Link. Idee per la televisione, ha recentemente sottolineato come alcuni broadcaster inglesi stiano oggi preferendo le piccole e voraci case di produzione ai colossi lenti e strutturati.

Secondo i dati forniti da Pact a luglio 2017, le indie con fatturato inferiore ai 5 milioni di sterline hanno visto crescere la spesa per gli show commissionati dal 3% del 2009 al 9% del 2015. Quelle con un fatturato inferiore ai 25 milioni hanno avuto un incremento dal 17 al 43%. Le case di produzione più grandi, invece, con un fatturato superiore ai 70 milioni di sterline, sono passate dal 46% del 2011 al 29% del 2014. Il mercato sta generando linfa nuova. Nei prossimi anni, altri cambiamenti sono attesi. La next big thing molto probabilmente non sarà un superformat, ma l'ingresso in campo delle piattaforme on demand. Netflix, Amazon, YouTube, Hulu e Facebook prima o poi realizzeranno i loro show. Amazon, se è per questo, ha già iniziato.

I produttori, grandi e piccoli non fa differenza, si fregano le mani, nell'attesa che questi soggetti immettano nel mercato anche solo una quota dei miliardi di dollari investiti recentemente nella produzione di scripted tv (nel 2017 Netflix ne ha messi più di 6). Se dal punto di vista del business sembra una relazione pericolosa (entrambi i mercati hanno bisogno della scala globale per prosperare), dal punto di vista creativo sarà interessante assistere agli esiti di questa unione inaudita.



La maggiore disponibilità al rischio di questi committenti, l'affrancamento dalle strette maglie del palinsesto e le abitudini di consumo pantagrueliche del pubblico, daranno vita a nuove tipologie di format?

[Fabio Guarnaccia](#)

Fabio Guarnaccia è direttore di [Link. Idee per la tv](#). Ha pubblicato racconti su riviste, oltre a diversi saggi su tv, cinema e fumetto. Collabora con *Studio*. Il suo primo romanzo, *Più leggero dell'aria* (Transeuropa) è uscito nel 2010.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/era-dei-format-jean-k-chalaby/>

-----  
23 Nov

## [La linea politica del M5S spiegata bene](#)

“Io ero estremamente contrario alle Olimpiadi, ma non ero sicuro che i romani la pensassero come me. In quei giorni mi domandavo se fare un referendum cittadino e proporlo durante le due settimane precedenti il ballottaggio non fosse una soluzione più morbida rispetto a un ‘no’ secco. Decisi di telefonare a Massimo, il mio meccanico, e gli chiesi di radunare un po’ di amici perché, gli dissi scherzando (ma neppure troppo), ‘dovevamo prendere una decisione politica’. Lui radunò una decina di persone: l’edicolante, il fruttivendolo del quartiere, un paio di parenti, un pensionato. Io arrivai all’officina in motorino. Lo parcheggiai, scesi, mi tolsi il casco e chiesi a Massimo se si trattava di persone di fiducia. Te poi fida’ disse lui. Così’, quasi in modo solenne, domandai cosa ne pensassero delle Olimpiadi a Roma. Le loro risposte furono molto aspre, e non posso riportare le parole esatte per evitare querele. A ogni modo uscii dall’officina, dal mio ‘soviet’ personale tra bulloni, pezzi di ricambio e olio, e mandai un messaggio a Virginia: ‘Sulle Olimpiadi nessuna esitazione, linea durissima. La stragrande maggioranza dei romani sta dalla nostra parte.’”

(Alessandro di Battista, nel suo ultimo libro. via Fabio Brinchi Giusti su [FB](#))

fonte: [http://www.mantellini.it/2017/11/23/la-linea-politica-del-m5s-spiegata-bene/?utm\\_source=feedburner&utm\\_medium=feed&utm\\_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29](http://www.mantellini.it/2017/11/23/la-linea-politica-del-m5s-spiegata-bene/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29)

-----  
24 nov

## Gli strani cespugli di Renzi

Visto che Renzi ha deciso che il Pd deve "aprirsi" e non può più fare tutto da solo, i giornali si divertono a vedere quali sarebbero i suoi alleati possibili, una volta fallita la missione di Fassino con Mdp, Sinistra Italiana e Possibile.

Secondo il Corriere sono cinque: il Campo progressista di Pisapia, i Verdi di Angelo Bonelli, i socialisti di Riccardo Nencini, i Radicali di Riccardo Magi e l'Italia dei Valori di Ignazio Messina.

Ora, tralasciamo le ironie che dai vertici Pd sono sempre arrivate verso i "partitini", dato che (a parte Campo progressista, che non si è mai misurato) gli altri quattro gruppi hanno avuto negli ultimi anni risultati tali che ormai non vengono nemmeno rilevati dagli istituti di ricerca (voce: altri).

Al contrario di Renzi, tuttavia, non ho mai creduto che essere piccoli voglia dire necessariamente avere torti e ho spesso grande rispetto per piccole formazioni - inclusi i Radicali, che pure hanno deciso di far parte del carrozzone.

Però non si può non notare che in questa mini galassia ci sono alcune stranezze, ne converrete. E non sto parlando solo delle sproporzioni (insieme, i cinque partner valgono sì e no un decimo del partner maggiore): parlo proprio di stranezze politiche.

I socialisti di Nencini, va beh, ormai fanno parte da tempo del folklore di Palazzo: nessuno sa se e quanti iscritti reali ci siano, hanno appena dovuto rifare il congresso perché quello prima era stato annullato dal giudice per brogli. Però va dato atto al loro capo di essere riuscito a tenersi ben attaccato prima a Bersani e poi a Renzi, tra una scampagnata e l'altra a Hammamet a omaggiare Craxi. A proposito, il figlio di Bettino, Bobo, ha sconfessato la scelta di stare con Renzi ed è orientato verso Mdp, così come una fetta della pur ridotta base.

Anche quella dei Verdi è vicenda anomala: ai tempi dello Sblocca Italia dicevano che Renzi stava cementificando l'Italia, poi hanno avuto parole durissime contro il Pd per il referendum sulle trivelle, quindi in Sicilia si sono schierati con con Fava e la sinistra radicale, ma oplà, adesso Bonelli accetta l'abbraccio di Fassino e va col Pd (ne è subito seguita una scissione di contrari).

Dei Radicali si sa: sono divisi da tempo e in particolare dalla morte di Pannella; c'è un'area che non vuole presentarsi alle elezioni e un'area (Cappato, Magi) che invece sì. Le due componenti vanno talmente d'accordo che quando ho visto Cappato l'ultima volta non ci hanno fatto salire nella sede del partito e ci siamo parlati al bar. Comunque mettiamola così: una parte di Radicali, che non può usare il simbolo del Partito radicale perché quello appartiene agli altri, farà parte della coalizione. Infine, la sigla più divertente. L'Italia dei Valori. Ora, la maggior parte degli umani la credeva scomparsa - e perfino Antonio Di Pietro ha smesso di esserne tesserato, non riconoscendosi nelle scelte filo renziane del suo successore. Invece non solo esiste, ma ha due parlamentari (mai eletti: sono fuoriusciti dal M5S) e soprattutto ha una battaglia fondamentale che campeggia sul sito: quella per il diritto di sparare a chi entra a rubare in casa. Precisamente: «nessun reato o condanna per chi si difende a casa propria da ladri e delinquenti», come dice il volantino. Insomma, linea Salvini-Meloni (forse Meloni è più moderata).

Questa è la compagnia di giro attorno al Pd.

Consiglio prudenza a chi l'ultima volta per descrivere gli avversari ha usato la parola "accozzaglia".

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/11/24/gli-strani-cespugli-di-renzi/>

## Salinger: c'è ancora speranza di vedere pubblicati i libri postumi?

Sette anni fa moriva l'autore de Il giovane Holden. Secondo un biografo avrebbe lasciato cinque libri postumi da pubblicare tra il 2015 e il 2020, ma non si è ancora vista una pagina. Ecco cosa rispondono gli esecutori testamentari

di [Alberto Grandi](#)

[Staff Editor della sezione Idee](#)

24 Nov, 2017

JD Salinger, l'autore de *Il giovane Holden*, romanzo generazionale pubblicato nel 1951, è morto nel 2010. Famoso per cercare di non esserlo e rigettare qualsiasi contatto con il pubblico, Salinger, in vita, era stato oggetto di ricerche, tentativi di intervistarlo e biografie la cui pubblicazione, in certi casi, aveva tentato di osteggiare per proteggere la propria privacy. L'ultimo lavoro biografico su di lui risale al 2013. Si tratta di *Salinger – la guerra privata di uno scrittore*, un docu-film del regista Shane Salerno, uscito insieme a un libro in cui sono raccolte moltissime testimonianze di chi ha avuto a che fare direttamente o indirettamente con l'autore.



Di Salinger si sa che smise di pubblicare nel 1965 ma, per sua stessa ammissione in una rarissima intervista, che continuò a scrivere per sé soltanto. La “bomba” sganciata dalla biografia di Salerno consiste nella rivelazione che l'autore, nel suo testamento, avrebbe autorizzato la pubblicazione di cinque suoi lavori – ovviamente postumi – da cominciare in una data compresa tra il 2015 e il 2020.

Questi scritti approfondirebbero alcune tematiche già toccate dall'autore in vita: la sua esperienza di guerra, i personaggi della fittizia famiglia Glass e il personaggio del romanzo per cui è diventato famoso, Holden Caulfield.

Ora, il 2017 è prossimo a chiudersi, e di questi lavori non si è vista una pagina, né se ne è sentito parlare in modo concreto. Secondo alcuni non esistono. Secondo [altri](#) – tra cui chi sta scrivendo – esistono, ma si tratta di scritti che non meritano la pubblicazione, testimonianze di un talento che si è deteriorato, vuoi per naturale estinzione dell'afflato poetico vuoi per nevrosi dell'autore.

Tuttavia l'assenza di questi lavori si è fatta sentire e così c'è chi ha avuto l'intraprendenza di sollevare il telefono e chiamare i due esecutori testamentari designati da Salinger, suo figlio Matthew e la moglie Colleen O' Neill, ovvero Matthew Haag per il [New York Times](#).

La telefonata alla moglie è stata rimbalzata con un secco: “Mi spiace, ma non posso rispondere”. Il figlio ha consigliato ad Haag di considerare la fonte da cui è giunta la voce, cioè Shane Salerno, sottintendendo che non è accreditata, ma, di fatto, senza liquidarla o archiviando una volta per tutte la questione con un inequivocabile: “nessun libro scritto da mio padre verrà pubblicato postumo”. Shane Salerno ha ribattuto che il figlio di Salinger non è la sola fonte attendibile circa il lavoro e le volontà del padre e che, in ogni caso, non ha mai rinnegato un solo fatto emerso nella biografia. Quindi...

Mancano due anni al 2020, termine oltre il quale, sarà lecito non aspettarsi più uno, due tre... cinque libri postumi di Salinger. Io continuo a pensare che più che il Salinger dei lavori postumi, se mai ce ne fossero, varrebbe la pena (ri)scoprire quello dei lavori pubblicati nel passato, su riviste come *Esquire* o il *New Yorker*. Il Salinger dei racconti come *An Ocean Full of Bowling Balls* o della novella *The Inverted Forest*. Il Salinger meno religioso, ma più umano, quello che si preparava a scrivere le avventure di un sedicenne cacciato da scuola e girovago a New York, in cui 60 milioni di lettori si sono immedesimati.

[articolo pubblicato su Penne Matte](#)

fonte: <https://www.wired.it/play/libri/2017/11/24/salinger-ce-ancora-speranza-vedere-pubblicati-libri-postumi/>

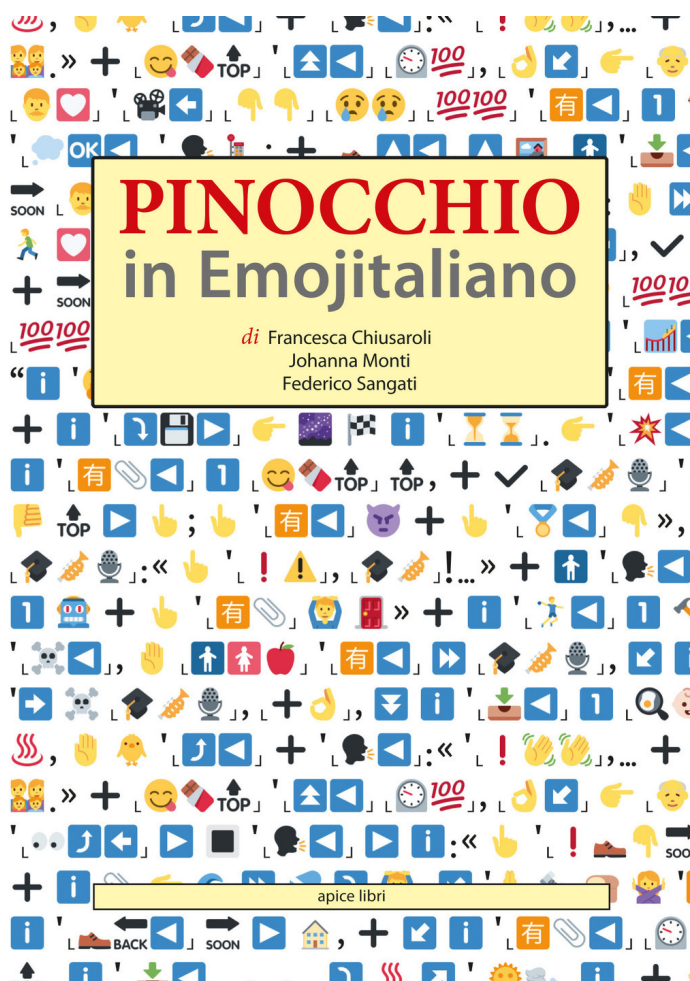
---

## Come tradurre Pinocchio in emoji

Arriva nelle librerie la traduzione in emoji del classico di Carlo Collodi, ma non si tratta di un semplice divertimento. Ne parliamo con la curatrice del progetto, Francesca Chiusaroli

di [Anna Rita Longo](#)

24 Nov, 2017



**Pinocchio** è rappresentato dall'**icona** del ragazzo che corre, un'immagine ispirata alla critica collodiana. Il concetto di **burattino** è reso con quella del **robot**; quello di **colpa** dall'associazione **uomo-donna-mela**, con riferimento al notissimo mito biblico. L'**apice** distingue il **verbo** dal **sostantivo** e consente al **lettore** di capire se l'immagine di una scarpa designi l'oggetto in sé oppure l'azione di andare. Il futuro è il triangolino che punta a destra, il passato quello rivolto verso sinistra, mentre il presente non è segnalato... Tradurre un'**opera letteraria** in **emoji** non è un'operazione semplice e la sfida raccolta dal gruppo di lavoro guidato dalla linguista **Francesca Chiusaroli**, docente all'università di Macerata, ha mostrato da subito le sue difficoltà. Un impegno di quasi due anni si concretizza ora nel libro *[Pinocchio in emojitaliano](#)* edito da Apice libri, curato dalla Chiusaroli insieme a **Johanna Monti** (linguista computazionale dell'Università di Napoli L'Orientale) e **Federico Sangati** (informatico, ricercatore indipendente), che è appena approdato nelle librerie.

Ma lasciamo che sia la stessa Chiusaroli a raccontarci come e perché il progetto ha preso avvio e per quali ragioni c'è dietro molto di più di quel che appaia.

**Quest'esperienza parte da lontano, cioè dai suoi studi su un interessante fenomeno dei secoli passati, vero?**

“Sì, alla base ci sono i miei studi di **linguistica storica** su scritture pre-alfabetiche di epoca antica, ma più ancora, su scritture di **lingue artificiali** che si svilupparono in Inghilterra nel XVII secolo.

fonte: <https://www.wired.it/play/cultura/2017/11/24/pinocchio-emoji/>

Che cos'è questa neutralità della rete di cui si parla tanto?

[ZEUS News - [www.zeusnews.it](http://www.zeusnews.it) - 25-11-2017]

**% change in Netflix download speed since Jan. 2013, by I.S.P.**



SOURCE: Netflix  
GRAPHIC: The Washington Post, Published April 24, 2014

Provate a immaginare un'autostrada a pedaggio, nella quale le [Peugeot](#) pagano più delle [Rolls-Royce](#), delle [Lamborghini](#) e delle [Mercedes](#) e le [Kia](#) non possono entrare neanche pagando.

Provate a immaginare che in quest'autostrada, in caso di coda, i conducenti delle [Volvo](#) di lusso abbiano a disposizione una corsia libera tutta per loro e tutti gli altri *peones* debbano restare fermi.

Probabilmente vi sembrerebbe ingiusto e vorreste un'autostrada accessibile a tutti allo stesso prezzo, senza corsie privilegiate e senza discriminazioni e favoritismi per i più ricchi.

Questa, in sintesi, è la [net neutrality](#) di cui si parla tanto in questi giorni.

[Internet](#), infatti, è basata oggi su un principio di neutralità: i fornitori di accesso non possono favorire un tipo di dati rispetto a un altro. Non possono far correre più veloci i dati di un'azienda controllata o amica (o che paga di più) e rallentare quelli di un concorrente.

Questa neutralità consente a un'azienda nuova di competere alla pari con i colossi già affermati.

Permette a un blogghettino di provincia di arrivarvi con la stessa facilità con cui vi arrivano le notizie di un grande giornale nazionale. È la neutralità che anni fa permise a una piccola, nascente impresa creata da due studenti di gareggiare con [Alta Vista](#) e [Yahoo](#) e prenderne il posto. L'impresa era Google.

Ora questa libertà di competizione rischia di sparire. La Federal Communications Commission statunitense, che regola il traffico di Internet negli Stati Uniti e quindi ha un peso enorme nel traffico di dati del resto del mondo, ha [annunciato](#) di voler sostanzialmente eliminare il principio di neutralità. La data è vicinissima: il 14 dicembre prossimo.

I critici della neutralità obiettano che servizi che generano un traffico elevatissimo, come lo streaming video, stanno intasando la Rete e stanno obbligando i fornitori di accesso a spendere cifre enormi per potenziare i propri impianti: cifre che non possono permettersi, perché non sono coperte

dagli abbonamenti degli utenti. I fornitori vorrebbero quindi far pagare anche le aziende che generano questo grande traffico (per esempio [Netflix](#)), in modo da avere fondi per dare connessioni veloci a tutti.

Un'Internet a due velocità non è un'ipotesi paranoica: ne abbiamo già visto le prove generali nel 2014, quando Netflix, all'epoca nascente azienda di streaming legale di film e telefilm, [si vide in pratica ricattata](#) dal provider Comcast, che rallentò il traffico di Netflix verso i suoi clienti fino a che l'azienda di streaming pagò a Comcast un supplemento.

Inoltre in molti paesi (per esempio gli Stati Uniti e il [Portogallo](#)) i fornitori di accesso cellulari, che non sono vincolati alla neutralità come quelli via cavo, stanno già creando discriminazioni, consentendo a colossi oggi affermati come Netflix e Hulu di avere esenzioni dai limiti di traffico dati cellulare che invece colpiscono tutte le altre aziende. La Internet Association, che include nomi come [Facebook](#), [Amazon](#) e [Google](#), è [contraria](#) all'eliminazione della *net neutrality* attuale. L'Europa ha un impianto normativo differente, ma si teme che l'esempio statunitense possa indurvi cambiamenti. Staremo a vedere.

Se volete saperne di più, [Popular Mechanics](#) ha un ottimo riassunto della situazione in inglese; [Il Post](#) ne ha uno in italiano che include anche i giochi politici che stanno alla base di questa possibile svolta informatica radicale.

fonte: <https://www.zeusnews.it/n.php?c=25918>

-----  
Ma che razza di gente!



di *Marco D'Eramo*



È una tragedia che fa ridere e insieme una farsa che fa piangere l'Italia quale emerge dal libro di Leonardo Bianchi, *La gente. Viaggio nell'Italia del risentimento* (minimum fax, Roma 2017, pp. 362, 18 €). Lo sguardo di Bianchi sulle rivolte, le imprecazioni, i furori che hanno scosso il nostro paese negli anni recenti è quello di un fotografo in modalità macro, che descrive i fenomeni con l'attenzione al dettaglio con cui si scatta a un petalo di margherita o a una zampa d'insetto.

Per Leonardo Bianchi i protagonisti della recente storia d'Italia non sono (o non sono tanto) i Berlusconi, i Grillo, i Renzi, ma i “capipopolo”, reali, virtuali o autodichiaratisi tali, che sprizzano fuori dall'anonimato, conquistano un seguito – sulla stampa ma molto più spesso in rete e sui social –, finché le luci della ribalta li abbandonano ripiombandoli nella loro grama quotidianità per illuminare un altro capopopolo.

I movimenti che Bianchi descrive e racconta sono quelli dei Forconi, degli anti-immigrati, dei crociati anti-*gender*, degli oltranzisti cristiani, dei fanatici del complottismo, degli anti-vaccini, della tolleranza zero vero i rapinatori, delle ronde di vigilantes volontari, dell'antipolitica.

Le *locations* di questi italici furori sono per lo più angoli della provincia: una cella frigorifera a Pontina, il cancello di una villa nella frazione ferrarese di Gaibanella; uno “scalcagnato bar di Brescia, tra birre, succhi e zanzare”; “una squallida rotonda senza erba di Taverna di Montalto Uffugo, in provincia di Cosenza”; uno spiazzo deserto con i cassonetti dell'indifferenziata a Tor di Nona; sempre nella periferia di Roma, Tor Sapienza, Torpignattara, Casale San Nicola; l'Ostello Bar di Gorino (Ferrara), il duomo di Arsiero (Vicenza) in cui è celebrato il funerale di un rigattiere invalido; il piazzale davanti al teatro Storchi di Modena dove grandi cartelli recitano:

*Vaccino che non nuoce*

*Mostrateci le prove; Giù le mani dai bambini*

*Date prove sui vaccini; Non vincerà chi oscura*

*La libertà di cura; Immunità di gregge*

*L'ipotesi non regge; Oggi la vaccinazione*

*Nega la costituzione; e Vaccini per la massa*



*Così Big Pharma ingrassa.*

I *barricaderos* di queste proteste sono della tempra di Rosario Marcianò, geometra nato nella provincia di Napoli, “specializzatosi attraverso un’autoformazione”, e denunciatore delle *scie chimiche* lasciate dagli aerei e che avvelenerebbero l’umanità; o dell’imprenditore edile divenuto blogger, Vincenzo Todaro; o del duca Onofrio Carruba Toscano – esponente dei Forconi e presidente dell’Accademia italiana alta scuola equestre. Senza contare il “Patrizio Romano Conte Cavaliere di Gran Croce Prof. Fernando Crociani Baglioni di Serravalle di Norcia”. Scorrono davanti a noi il barbiere di Ferrara Nicola Lodi – soprannominato Naomo –, un Masaniello anti-immigrati; l’agricoltore Danilo Calvani della provincia di Latina, “inseguito dai creditori”; l’estetista Emilia Clementi originaria di Agrigento il cui video “contro i politici *fitusi*” ha tre milioni e mezzo di visualizzazioni; la 57-enne Katia De Ritis, consigliera comunale di Poggiofiorito (Chieti), vicesegretario nazionale per il Sud d’Italia del partito “Fascismo e Libertà – Socialismo Nazionale”; il 35-enne *mental coach* Simone Carabella, attivista del comitato No Inceneritore di Albano Laziale; l’ex pittore spagnolo Kiko Argüello e fondatore del Cammino Neocatecumenale; il pediatra omeopata anti-vax di Pescara Massimo Pietrangeli; l’imam della moschea Al Huda di Centocelle Mohamed ben Mohamed; il tabaccaio Franco Birolo di Civè di Corezzola (Padova) che ha sparato a un rapinatore moldavo nel suo negozio. E i titoli di coda per il cast di questa produzione sarebbero ancora lunghi.

In Leonardo Bianchi traspare una sorta di perversione, di voyeurismo politico, di sottile piacere nel riportare le assurdità, i deliri, le frenesie, le idiozie. Ecco un ragazzo di nome Giampiero Belotti partecipare al presidio delle Sentinelle anti-*gender* vestito da nazista dell’Illinois, con una copia del *MeinKampf* in mano e un cartello con scritto *i nazisti dell’Illinois stanno con le Sentinelle* (e il tutto fa tanto *Blues Brothers*). “Maschi selvatici vs. Checche isteriche” è lo striscione che sventolano i giovani fascisti davanti al liceo Giulio Cesare di Roma. “IMMIGRATI IN CATTEDRA E LEZIONI DI PORNO ALL’ASILO” è un titolo del forbito quotidiano *Libero*. Tra i post più popolari su Facebook, ecco Cécile Kyenge “negra che ama definirsi ministro”, nonché “ex prostituta clandestina”, o Laura Boldrini: “Fatemi una cortesia: tappatele la bocca! Con un cazzo, con una P38, come vi pare, ma fatelo!”. Sempre tra le pagine Facebook “Non sono bello ma spaccio”, “Io sono Vaginatario”, “Sesso Droga e Pastorizia” cui partecipa la modella e showgirl croata Nina Moric. La pagina “Sinistra Cazzate Libertà” ha più di centomila fan; “Figli di Putin” 38.000, e “Donald Trump Italian Fan Club” 52.000. Quando, per aver sparato a un rapitore nella sua pompa di Ponte di Nanto, nella bassa vicentina, il 65-enne benzinaio Graziano Stacchio diventa un eroe locale, si moltiplicano i messaggi (*Un terrorista in meno/grazie STACCHIO,#siamo tutti benzinai*) e sulla parete di un ferramenta di Grisignano di Zocco (Vicenza) il suo ritratto affianca personaggi del calibro di Gandhi, Einstein, Mandela e Che Guevara.

La maggior parte di queste eruzioni si manifesta sotto forma di indignazioni, ultimatum, di “adesso basta”, “la vostra ora è arrivata”, “Solo una manovra dovete fare/ alzare il culo e andare”; “vi manderemo tutti quanti affanculo, e senza auto blu”. La minaccia è sempre profferita da cittadini “al limite della sopportazione” che “non ne possono più”.

Il problema però è che tutti questi proclami roboanti finiscono in bolle di sapone, le manifestazioni oceaniche si riducono a rigagnoletti, le collere furibonde si placano al bar, e tutti sono pronti per un altro sbuffo di rabbia e di indignazione da qualche altra parte. La stessa massa imponente e la

molteplicità reiterata del materiale raccolto (ma non catalogato) da Bianchi depotenzia la rabbia che descrive, la sminuisce. Un indizio del perché queste vampate di ira si rivelino così spesso impotenti ce lo rivela lo stesso Bianchi quando racconta del sito *Senzacensura* che pubblica notizie inventate come nel post “Immigrato violenta bambina di 7 anni. Il padre gli taglia le palle e gliele fa ingoiare”, arrivato a quasi 500.000 visite). Il sito *Senzacensura* viene chiuso nel 2015 per “istigazione all’odio”. Ma la cosa più interessante è che il gestore è uno studente ventenne – Gianluca Lipani – di Caltanissetta che ha sempre detto di non provare risentimento per i soggetti di diversa nazionalità. “A suo dire, l’unica motivazione era quella di fare visite e incassare qualche euro dai banner pubblicitari”. È proprio il caso di dire: “Per un pugno di euro!”.

In definitiva, il libro è diretto essenzialmente contro fascisti, Lega e Movimento 5 stelle, salvo poi in un ultimo capitolo, descrivere come anche il renzismo ora usi contro i grillini le tecniche e i procedimenti che loro usavano contro “la casta”. Così, durante la campagna per il referendum costituzionale, i fautori del Sì auspicato da Matteo Renzi, postavano con particolare trasporto: “Ciucciatevi il calzino Grillini & Leghisti! #iovotosì”; “Io voto Sì perché non voglio un governo Monti che rialza le tasse e fa il cagnolino della Merkel!!!”

Ma ci sono un paio di problemi più seri che riguardano il libro di Leonardo Bianchi, e ambedue hanno a che vedere con il titolo.

In primo luogo, alla fine delle 300, dettagliatissime pagine, non risulta affatto evidente che tutti questi sbuffi di rabbia, conati di vomito, pernacchie mentali al mondo, siano da far risalire al concetto di “gente”. Intanto perché gli stessi fenomeni appaiono anche in società dove non esiste una parola equivalente a “gente”. Così nel mondo anglosassone, dove non si distingue tra *gente* e *popolo*, ambedue designati con lo stesso termine: *the people*, mentre per indicare “la gente qualunque” si usa l’espressione *Main street*. Lo stesso avviene in Francia, dove la parola *les gens* esiste ma non è usata in questo senso, e il concetto che più vi si avvicina è “*tout le monde*”, tanto che l’uomo qualunque è chiamato *monsieur tout le monde*. E neanche in tedesco *die Leute* ha questo senso: nel suo significato più generico è *Menschen* (gli esseri umani). Inoltre fenomeni simili, come l’Uomo Qualunque in Italia o il Poujadismo in Francia sono apparsi indipendentemente dalla categoria di “gente” (la cui connotazione negativa andrebbe pronunciata con tre “g” iniziali).

In secondo luogo, mi sembra che, anche ad accettare la suggestione del “gentismo”, sia necessario ricorrere al metodo galileiano pure nei discorsi politici, e cioè praticare non più il semplice empirismo (la raccolta di dati, episodi, eventi) quanto quelle che Galilei chiamava “sensate esperienze”, cioè esperienze precedute da studio e valutazioni e finalizzate a un’ipotesi: che è poi quel che differenzia un esperimento da un’empiria.

In questo senso dicevo prima che i dati sono stati da Bianchi raccolti ma non catalogati, perché i diversi tasselli (anti-gender, anti-immigrati, anti-vaccini, anti-intellettualismo, dietrologia ecc.) possono essere combinati in configurazioni diverse. E quel che conta e identifica i processi sociali e politici non sono le singole pratiche, bensì le loro costellazioni. Per esempio, curiosamente, alcuni elementi che Bianchi addebita al “gentismo” parafascista erano già stati inclusi da Pierre Bourdieu in una lista di idee dell’“anti-cultura adolescenziale”, ma insieme ad altre idee completamente opposte al machismo securitario degli sceriffi del nord-est. Per esempio nella lista di Bourdieu compaiono sia anti-scientismo e anti-vaccinazione che omeopatia (come in Bianchi), però insieme a non violenza, yoga, creatività, omosessualità, danza e simpatia per l’immigrazione che non sono proprio addebitabili a Casa Pound.

Il libro lascia quindi aperto un problema di interpretazione. E questo ci porta alla seconda parte del titolo di Bianchi, *Viaggio nell'Italia del risentimento*, e quindi al concetto di “risentimento” che qui è dato per scontato e non è mai interrogato. E soprattutto non ci fa capire perché il risentimento non sfocia mai in un esito positivo, ma sempre in uno sbocco reazionario o, al meglio, in nulla.

Ora, come per primo spiega Friedrich Nietzsche, il risentimento ha antiche e nobili origini, addirittura nel Cristianesimo e nella prescrizione “Gli ultimi saranno i primi” (sottinteso: i primi saranno gli ultimi). Ne *La Genealogia della morale* il risentimento è quella forza potente che spinge gli schiavi a rivoltarsi contro gli uomini nobili e contro il dominio dei valori nobili.

Un passo ulteriore lo fa nel 1912 Max Scheler (*Il risentimento nella edificazione delle morali*, trad. it., Vita e Pensiero 1975) quando osserva che questo fenomeno non è conseguenza della disuguaglianza economica e sociale di per sé, quanto una caratteristica di quelle società in cui c'è un'aspettativa di uguali diritti: “Perciò il risentimento deve essere più forte in società quali le nostre, in cui diritti approssimativamente uguali (politici e altri) o formale uguaglianza sociale vanno di pari passo con ampie differenze di fatto in potere, proprietà, educazione: mentre ognuno ha il ‘diritto’ di paragonarsi a chiunque altro, in realtà non può farlo. Del tutto indipendentemente dal carattere e dall'esperienza delle persone, *una potente carica di risentimento è accumulata dalla struttura stessa della società*” (la sottolineatura è mia). Spiega Scheler: “Dobbiamo aggiungere che il fatto che il vendicarsi tende a essere tanto più trasformato in *risentimento* quanto è diretto contro situazioni durevoli che sono percepite come ‘offensive’ ma al di là del proprio controllo – in altre parole, quanto più l'offesa è vissuta come una fatalità”.

E' per questo che il risentimento assume spesso le forme di una “paranoia” che, secondo il libanese-australiano Ghassan Hage, “descrive una tendenza a percepire minacce dove non ce n'è nessuna, o se ce n'è una, a gonfiarne la capacità di nuocerci” (*Against Paranoid Nationalism: Searching for Hope in a Shrinking Society*, Merlin Press, London 2003).

Per dirla con Pierre Bourdieu, il risentimento è alimentato non tanto dalla situazione in cui versa un soggetto, quanto dalla delusione rispetto alle sue aspettative, al “declassamento rispetto ad attese immaginarie”: “Il risentimento è una rivolta sottomessa. La delusione, per l'ambizione che tradisce, costituisce una confessione di riconoscimento. Il conservatorismo non si è mai lasciato ingannare: sa vedere nel risentimento il migliore omaggio reso all'ordine sociale, quello del dispetto e dell'ambizione frustrata” (*Le règles de l'art*, Seuil, Paris 1992). Altrimenti non si spiegherebbe perché lo sbocco del risentimento sia sempre, sotto una forma o nell'altra, una riconferma dell'esistente (e perché l'indignazione sia, tutto sommato, un sentimento così futile). Come dice una pagina Facebook citata da Bianchi e gradita a migliaia di persone: “Se ti fai un'altra birra la prima non s'incazza”.

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/fenomenologia-del-gentismo/>

-----

## Wikipedia sul Dark Web, esperimento di un ricercatore contro le censure governative

27 Novembre 2017

Abbiamo visto qualche tempo fa come [il Dark Web sia una sorta di Divina Commedia](#), con un lato oscuro particolarmente brutale e disturbante. Ma può essere usato anche per scopi nobili, come sfuggire alle sorveglianze e repressioni governative.

Prendete **Wikipedia**, un sito ormai fondamentale per reperire informazioni (per lo più) affidabili e che nell'Occidente diamo per scontato: in molti Paesi, come la Turchia per esempio, è completamente oscurato per non volersi piegare alle richieste di controllo da parte della censura di stato.

Alec Muffett, ricercatore di sicurezza ex dipendente Facebook, ha così deciso di rimediare personalmente al problema, mettendo online una versione di Wikipedia accessibile [attraverso browser TOR](#). È sperimentale, ufficiosa, e particolarmente difficile da usare per questioni "burocratiche" di sicurezza, certificati e licenze (le **istruzioni** dettagliate per ottimizzare la navigazione sono fornite da Muffett stesso: leggete [QUESTO](#) tweet e le successive risposte). Rimarrà online soltanto per qualche giorno, in veste di *proof-of-concept* per alzare il livello di consapevolezza su questo tipo di soluzioni.

Muffett è specialista di Dark Web e informazione libera e open.source da tempo. È stato tra i responsabili del lancio di un servizio Facebook sulle reti Onion, e in seguito ha rilasciato un kit open-source che ha permesso a siti come il *New York Times* di fare altrettanto. **Muffett spera che Wikimedia decida di offrire un servizio del genere in via ufficiale** - anche sfruttando il proprio lavoro, se necessario. Una scelta etica e politica, insomma, non dettata dalla necessità di denaro.

fonte: <https://mobile.hdblog.it/2017/11/27/wikipedia-dark-web-tor-onion/>

## Non è importante sapere tutto, ma sapere dove cercare: piccola guida pratica all'uso del dizionario

Tutti quanti, almeno una volta nella vita, abbiamo sfogliato un dizionario. Per molti, la consultazione dello scomodo tomo sarà legata a ricordi scolastici, alla sacralità dell'atto di aprire il volume polveroso sfogliandone con circospezione le pagine. Come vedremo, questa attività non dovrebbe finire con la fine degli studi.

Innanzitutto, il primo mito da sfatare è che esista un solo tipo di vocabolario: ne esistono molti. Prima di tutto, vediamo i tre tipi da consultare a seconda di quello che vogliamo sapere di una parola.

Il **dizionario etimologico** si concentra sul momento della nascita di un termine: ci descrive da dove deriva (ad esempio, dal latino o da una lingua straniera) o come si è formato (tramite suffissazione, composizione, ecc.). Un grande classico è il [Cortelazzo-Zolli](#). In rete esiste un dizionario etimologico ormai "antico", il [Pianigiani](#). Essendo della fine dell'Ottocento, va consultato con le pinze, ma può comunque darci qualche informazione interessante.

Il **dizionario storico** narra la storia della parola nel corso dei secoli (o degli anni), dalla sua nascita a oggi. Il dizionario storico più famoso per l'italiano è il [Grande Dizionario della Lingua Italiana](#), detto "il Battaglia", dal nome del suo primo curatore. In questo momento non lo si può ancora consultare in rete, ma la sua digitalizzazione è in corso d'opera;

Il **dizionario dell'uso** o **sincronico** è invece quello che consultiamo normalmente per conoscere il significato delle parole che incontriamo "in natura" oggi. Sono sincronici lo Zingarelli, il Devoto-Oli, il Sabatini Coletti, il De Mauro ecc.; su questi ci concentreremo oggi.

Ricordiamo anche l'esistenza dei **dizionari specialistici**, che si concentrano su un settore particolare della lingua (come la medicina, la botanica, l'astronomia, la linguistica), dei **dizionari di sinonimi e contrari**, dei **dizionari bilingui o multilingui**, dei **dizionari analogici** (che forniscono un approccio concettuale alla ricerca lessicale), dei **dizionari inversi** (che sono in ordine alfabetico partendo dalla fine della parola)...

Il dizionario dell'uso ha uno scopo specifico: fotografare il lessico impiegato dai parlanti di una lingua in un preciso momento della sua storia, e cioè idealmente *oggi*. Non riesce a contenere *tutte* le parole impiegate dai parlanti sia perché la lingua è in costante movimento, sia perché i dizionari oggi vengono creati con metodi statistici, e quindi può essere che parole magari usatissime per un breve periodo, poi scomparse, non vi siano registrate (come *petaloso*), o che un certo termine regionale o dialettale in uso nella nostra città non vi risulti, anche se per noi è perfettamente normale, perché di circolazione ristretta.

Una lingua di cultura è fatta di diverse centinaia di migliaia di parole, secondo alcuni fino al milione; un vocabolario ne registra sempre molte meno. Quello che è certo è che, grazie al ricorso alla statistica, i lessicografi seguono criteri indipendenti dai gusti personali, e non escludono parole perché hanno un brutto significato o perché sono cacofoniche, cioè suonano male. Non a caso, nel dizionario troveremo anche molte parolacce, magari segnalate con la marca *volgare* o *dispreziativo*. Una persona, invece, conosce intorno alle 25.000 parole alla fine delle scuole superiori, affermano vari studi. Proprio per la differenza tra numero di parole contenute in un dizionario e quelle mediamente conosciute da un italiano di media cultura, la consultazione di un vocabolario dovrebbe rimanere una sana abitudine per tutta la vita. In fondo, lo diceva anche Umberto Eco: ***la persona colta non è quella che sa tutto, ma quella che sa dove trovare l'informazione giusta quando le serve.***

È facile reperire dizionari validi: a parte i cartacei citati, anche online troviamo ottime risorse:

[Il nuovo De Mauro](#)

[Il Sabatini-Coletti](#)

[Il Vocabolario Treccani](#)

[Il Dizionario Hoepli](#)

[Lo Zingarelli](#), con accesso a pagamento.

Insomma, incontrando una parola che non ci è familiare, teniamoci una di queste pagine tra i Preferiti. Che poi, diciamocelo, il dizionario ci dà un'enormità di informazioni, non solo il significato delle parole. E per molti, il dizionario elettronico o in rete permette una consultazione più semplice del fratello cartaceo: non occorre nemmeno sfogliarlo ricordandosi l'ordine alfabetico! Prendiamo questa schermata dal [Nuovo De Mauro](#):

# fegato

fé|ga|to

s.m.

1<sup>a</sup> metà XIV sec; lat. \*ficātu(m), var. di ficātum, tratto dalla loc. iecur ficatum “fegato (di animale) ingrassato con i fichi”, cfr. gr. hépar sukotón.

**1a. AU** organo collocato nella parte superiore destra dell’addome, che svolge funzioni vitali per l’organismo: *avere mal di fegato, avere il fegato ingrossato* | **TS** anat. grosso organo parenchimoso annesso all’intestino che produce la bile, interviene nel metabolismo dei grassi, degli zuccheri, delle proteine e svolge un’importante attività disintossicante

**1b. AU** tale organo di animali macellati, anche come vivanda cucinata: *due fettine di fegato; fegato di vitello, di maiale*

**2. AU** fig., coraggio, audacia: *avere, non avere fegato; è uno che ha del fegato*

**3. OB TS** chim. polisolfuro di un metallo

Benché ogni dizionario possa presentare delle piccole variazioni, ci sono degli elementi che non mancano mai.

- Innanzitutto, il **lemma**, normalmente messo in qualche modo in evidenza;
- La **sillabazione** e la **pronuncia** (alcuni dizionari elettronici e online danno anche la possibilità di sentire la pronuncia della parola);
- Alcuni **dati etimologici** (di solito, data di nascita o di ingresso in italiano, più o meno precisa a seconda delle attestazioni a disposizione del lessicografo, e sintesi dell’origine);
- La **categoria grammaticale**, in questo caso *m.*, ossia *sostantivo maschile*;
- Le varie **accezioni** della parola, numerate;
- **Esempi d’uso, frasi idiomatiche e cristallizzazioni.**

Alcuni dizionari riporteranno poi le *polirematiche*, cioè i lemmi composti da più parole scritte staccate che coinvolgono il termine da noi cercato (in questo caso: *fegato d’oca, avvelenarsi il fegato*, ecc.), altri i *derivati*, cioè le parole che derivano da quella cercata (in questo caso: *fegatino, fegatello*, ecc.).

Tornando per un secondo all’etimologia, vi siete mai chiesti l’origine di *fegato*? È decisamente una parola dalla storia strana. In latino, infatti, il termine per designare questo organo del nostro corpo era *iecur*. È abbastanza evidente che la parola italiana non derivi da questa. E nemmeno deriva dal greco *hêpar*, -atos, che invece ha dato origine alla nomenclatura italiana usata in campo medico e scientifico: l’aggettivo è *epatico*, la malattia è *epatite*. Strano ma vero, *fegato* deriva da un termine culinario riferito a una preparazione in uso presso gli antichi Romani: lo *iecur ficatum*, cioè il *fegato con i fichi*, così chiamato perché le oche allevate per il fegato grasso venivano alimentate con una dieta a base di fichi. Insomma, di *iecur*, in italiano, si sono perse le tracce. Fico, no?

21 novembre 2017

fonte: <http://www.centodieci.it/2017/11/come-chiedere-un-aumento-consigli/>

---

## Come funzionano i social media

[falcemartello](#) ha rebloggato [uuno-turhapuro-muuttaa-maalle](#)

[Segui](#)

Come funzionano i social media: se una cosa non piace la  
massacrano, se piace la rubano.

— Astutillo Smeriglia (via [uuno-turhapuro-muuttaa-maalle](#))

---

Ecco, per dire.. ;-)

---

## Dino Buzzati cit

[giornicomeore](#) ha rebloggato [yesh30](#)

[Segui](#)

Vorrei che tu venissi da me in  
una sera d'inverno e, stretti  
insieme dietro i vetri, guardando  
la solitudine delle strade buie e  
gelate, ricordassimo gli inverni  
delle favole, dove si visse  
insieme senza saperlo.

Fonte:[facebook.com](https://www.facebook.com)

---

[lasbronzaconsapevole](#) ha rebloggato [lasbronzaconsapevole](#)



[lasbronzaconsapevole](#)

## Matteo, 9 anni e il mondo in mano

“Mamma perché quando ci si lascia coi fidanzati si mangia tanto?”

“È una forma di compensazione. Si mangia per sopperire alla mancanza della persona amata”

“Non vedo l'ora di essere triste”.

---

20171128

Buried



Pubblicato il 15 ottobre 2017 · in [Cinema & tv](#), [Schegge taglienti](#) ·

di **Alessandra Daniele**



Dieci

anni fa nasceva il PD. Da allora, benché non abbia mai vinto le elezioni, è rimasto al governo per quasi sette anni, sempre per conto dell'establishment.

Dall'Agenda Monti alla Dottrina Minniti.

Nell'episodio *Buried* della quinta stagione di *Breaking Bad*, Lydia della Madrigal – la multinazionale che distribuisce la meth di Heisenberg in Europa – ordina alla gang neonazista di Todd una strage nel deserto.

A massacro avvenuto, per lasciare il luogo del delitto Lydia si ritrova a dover passare tra i cadaveri. La cosa però la "disturba", quindi si copre gli occhi, e chiede a Todd di guidarla per mano aiutandola a scavalcare i morti senza doverli guardare.

Anche all'Europa non piace vedere le vittime delle sue politiche anti immigrazione. Adesso che muoiono nei campi di concentramento e vengono sepolti nel deserto, lontano dagli occhi, è tutto più facile per le cancellerie europee, e di questo sono grate al gerarca Minniti.

L'altro Erdogan, che *blocca* la rotta libica come il dittatore turco quella balcanica, con lo stesso burocratico disprezzo per la vita umana.

L'Europa è Lydia, l'Italia è Todd. Se la vita continuerà ad imitare *Breaking Bad*, sapremo cosa ci aspetta

Dieci anni fa nasceva il PD. Oggi si presenta nella sua forma compiuta.

Nazisti senza svastica. Burocrati dello sterminio, amministratori dello schiavismo.

In patria, dove il lavoro minorile da illegale è diventato obbligatorio e gratuito, e dove i precari sul posto di lavoro non sono più autorizzati nemmeno a pisciare, a bere, a sedersi, come durante una sessione di tortura.

All'estero, nei campi di concentramento subappaltati alle milizie libiche, i nuovi ascari dell'Impero. La Soluzione Finale al *problema immigrazione*, il regalo del governo Minniti per il compleanno del cosiddetto Partito *Democratico*.

L'albero si riconosce dai frutti.

Fascisti senza divisa, golpisti *bianchi* che in pieno accordo con Berlusconi e Lega impongono una legge elettorale incostituzionale, disegnata apposta per rendere il voto non impossibile, ma definitivamente inutile, ratifica di scelte insindacabili già fatte altrove, per seppellire il cadavere della Democrazia, e produrre un altro parlamento commissariato dall'establishment del quale sono i volenterosi carnefici.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2017/10/15/buried/>

-----  
Buongiorno...

[3nding](#) ha rebloggato [l3tsgo](#)

[Segui](#)



TANGO



[buiosullelabbra](#)

Buongiorno.

Fonte:[buiosullelabbra](#)

-----

paoloxl

[osservatoriorepressione.info](http://osservatoriorepressione.info)

## L'interlocutore libico: tra venditori di schiavi e partner istituzionali -

### Osservatorio Repressione

Gli attori libici nel panorama delle migrazioni nel Mediterraneo sono fondamentali, così come la loro rappresentazione mediatica. Gli eventi degli ultimi giorni li vedono protagonisti e offrono interessanti spunti di riflessione, sul piano della politica e della comunicazione.

Lo scorso 6 novembre, durante un'operazione di soccorso in acque internazionali, un'imbarcazione della Ong tedesca Sea Watch si scontra con la "guardia costiera" libica. L'"incidente" ha un bilancio di 5 morti accertate e 50 persone disperse. Non si tratta di un caso isolato, la "guardia costiera" libica aveva già avuto in diverse occasioni atteggiamenti ostili nei confronti di altre imbarcazioni in acque internazionali. Uno dei primi episodi noti risale alla fine dello scorso maggio, quando sparò contro una motovedetta italiana "scambiata per un barcone dei migranti". Spontaneo chiedersi: se fosse stato un barcone di migranti, sarebbe stato corretto sparagli? Nel mondo dell'informazione la notizia passò sotto silenzio con poche eccezioni, tra cui un articolo pubblicato su l'Avvenire.

Siamo ora di fronte ad un'inversione di tendenza sul piano comunicativo: mentre prima si cercava di non dare rilievo mediatico a questi avvenimenti, dei fatti del 6 novembre si è data grande diffusione, utilizzando una narrazione di attacco nei confronti di chi provava a salvare delle vite in mare. Vengono riportate le testimonianze dirette degli attori libici in campo: "capitani", "ufficiali della guardia costiera", "colonnelli". La loro versione dei fatti è opposta a quella fornita dalla Ong tedesca e viene accostata dai cronisti a quest'ultima come una semplice altra voce, come la testimonianza della controparte.

In questo caso, anche di fronte all'evidenza del video che mostra la "guardia costiera" libica agire in modo ostile e violento, senza alcun riguardo verso la vita dei migranti si mettono sullo stesso piano organizzazioni umanitarie e miliziani.

Chi viene pagato dalla politica, fondamentalmente con fondi europei, per incarcerare i migranti, con chi raccoglie donazioni da parte della società civile per salvargli la vita: stessa autorevolezza.

Un nuovo tassello si aggiunge così alla campagna denigratoria nei confronti delle organizzazioni della società civile operanti nel Mediterraneo, colpevoli di impedire il lavoro delle “forze istituzionali”. L’attacco ha una connotazione indiretta rispetto alla campagna mediatica delle Ong con “taxi del mare”, ma si pone in continuità con questa. Alcuni esempi relativi al caso del 6 novembre si trovano sulle pagine di *Il Messaggero*, *Secolo d’Italia* e, dulcis in fundo, *Il Giornale*. Non stupisce che la legittimazione dell’interlocutore libico sia evidente su queste testate, ma è una tendenza da stigmatizzare, che difficilmente rimarrà circoscritta. *Il Giornale* ha parlato per primo di “taxi del mare” lo scorso febbraio e le conseguenze non hanno investito soltanto i suoi lettori.

L’apertura di questo scandalo mediatico è stata contemporanea, sul piano politico, alla stipula del Memorandum of Understanding con la Libia – sottoscritto lo scorso 2 febbraio da Paola Gentiloni, in quanto Presidente del Consiglio per la parte italiana, e da Fayez al-Serraj, presidente del Governo di unità nazionale per la parte libica. Nel giro di un mese, nel marzo 2017, il complottismo mediatico raggiunge rapidamente l’apice: se i migranti si mettono in viaggio è colpa delle Ong. La maggiore nota di veridicità dell’intera faccenda ha le sue radici nel rapporto *Risk Analysis 2017* dell’agenzia europea Frontex: nelle sue 64 pagine, il termine pull factor – fulcro dell’accusa rivolta alle Ong – ricorre solo 4 volte ed è sempre accostato alla considerazione dei push factors dei flussi migratori. Poco importano i fatti, il sospetto della collusione delle Ong con i trafficanti comincia a essere presente nella narrazione mediatica e diventa così imponente da sovvertire l’opinione comune sulle operazioni SAR (search and rescue): salvare una vita non ha più valore positivo di per sé. Il sospetto è diventato prova, giudizio finale, lo evidenzia con un’argomentazione puntuale e dettagliata il report *Navigare a vista*. Il racconto delle operazioni di ricerca e soccorso di migranti nel Mediterraneo centrale, a cura di Osservatorio di Pavia, Cospe, Associazione Carta di Roma.

Lo scenario è ora diverso, la narrazione mediatica dei fatti ricerca la legittimazione pubblica dell’accordo Italia-Libia di fronte all’evidenza dell’umanità del trattamento a cui sono sottoposti i migranti. Di questo gioco, a discapito del buon senso, fa parte l’intermittente testimonianza degli interlocutori libici.

Il 14 novembre, l’emittente statunitense CNN diffonde un video in cui i migranti in Libia sono venduti: un’asta di esseri umani, un contemporaneo mercato degli schiavi, una nota di orrore che si aggiunge ai dati già noti sui lager libici, ora non più trascurabili. Lo stesso giorno, l’Onu critica pesantemente le scelte europee in materia di migrazioni, definendo com disumana la collaborazione tra UE e Libia. Le accuse sono indirizzate in primis all’Italia per la stipula del Memorandum of Understanding. Di conseguenza, il 15 novembre tutti i giornali

riportano le dichiarazioni del Ministro dell'Interno Marco Minniti, in risposta alle accuse dell'Onu: «i diritti umani in Libia restano irrinunciabili» e «La tutela dei diritti umani nei centri libici è la nostra ossessione». Nessuno riporta, però, né nomi né virgolettati dei funzionari o miliziani libici, come se questi non ricoprissero più il ruolo di nostri “partner istituzionali”: gli schiavisti e aguzzini vengono ora fatti tacere.

Emerge una piccola parte di contestualizzazione dei fatti, si prendono le distanze dal “governo” libico relativizzandone il potere (alcuni esempi si trovano sulle pagine di Avvenire o Il Messaggero). Gli interlocutori libici vengono rimessi in luce solo dopo giorni, dopo che il 21 novembre la messa in onda della puntata di Report Ipocrisia offre nuovo materiale da strumentalizzare. Arriva la voce del “governo” pronto a punire i colpevoli, che questa volta viene affiancata da alcune considerazioni sulla scarsa capacità di controllo del “governo libico di unità nazionale”– la dicitura corretta, che non compare quasi mai.

È evidente come la mancanza della dovuta contestualizzazione rappresenti uno stratagemma comunicativo mirato alla pubblica legittimazione di determinate scelte politiche. Mettere in relazione gli elementi dati con le verità di fatto note è un'operazione indispensabile alla comprensione dei fatti.

In questo caso: la Libia è teatro di conflitto da circa sei anni; lo Stato libico non è tra i firmatari della Convenzione di Ginevra; il “governo” non ha il controllo dell'intero territorio né dell'area della Tripolitania; le varie milizie, i trafficanti, la “guardia costiera” rappresentano un insieme difficilmente districabile. L'economia libica si tiene in piedi grazie ad una grande fonte di denaro: il traffico di esseri umani. Un business da 35 miliardi di dollari l'anno, di cui la maggior parte concentrati nel Mediterraneo, secondo le stime dell'OIM. Questa è la realtà, scenario di ogni dichiarazione.

Anna Dotti da DinamoPress

---

## Gli imbrogli della verità

[scarligamerluss](http://scarligamerluss)



**Ida Dominijanni**

8 hrs · 🌐



“Stiamo lavorando con uno scienziato di fama internazionale alla creazione di un 'algoritmo verità', che tramite artificial intelligence riesca a capire se una notizia è falsa. L'altra idea è creare una piattaforma di natural language processing che analizzi le fonti giornalistiche e gli articoli correlandoli". Così parlò Carrai. Ora questi, dopo averci venduto per tre anni bonus e sòle varie ai saldi della crisi ci vogliono vendere pure l'algoritmo della verità e il robot del fact checking. Come al solito senza sapere di che parlano. Meglio Berlusconi che i fake-candidati premier (copyright Baldolini sull'Huffington) li spara in tv con la solita faccia di bronzo senza fare finta di sciacquarsi i panni a Stanford.

via [ida.dominijanni](https://www.ida.dominijanni.it)

## Il decalogo romano della carbonara

3nding

Er DECALOGO dei primi romani e basta

1. Usa sempre er guanciale. Si volevamo er bacon annavamo in America.
2. Niente parmigiano, solo pecorino. Chi dice metà e metà c'ha quarcosa da nasconne.
3. Nun coce l'ovo. Mejo n'infezione che na frittata.
4. Niente ajo e niente cipolla, nun stai a fa er ragù.
5. Nè ojo, nè buro, nè strutto. Hai da fa' spurgá er guanciale.
6. Niente peperoncino. In Calabria ce vai st'estate.

7. Non usare altre spezie al di fuori der pepe. Si nun te sta bene vai a cena dall'indiano.
8. Chi mette 'a panna dovrebbe annà in galera.
9. Nun dì mai 'carbonara' e 'vegana' nella stessa frase.
10. Tonnarelli, spaghetti, bucatini, rigatoni. Va bene tutto, basta che non fai scoce 'a pasta.

[https://m.facebook.com/story.php?story\\_fbid=10213583502596880&id=1082351399](https://m.facebook.com/story.php?story_fbid=10213583502596880&id=1082351399)

-----  
**Greta giovane**

pokotopokoto ha rebloggato vampsandflappers

[Segui](#)





 Mitsborhes

Greta Garbo by Alexander Binder, Berlin 1925

## BOOM: 'LE MONDE' ANTICIPA UNA MULTA FRANCESE DA 9,6 MILIARDI ALLA FCA, PER AVER TAROCCATO I DATI SULLE EMISSIONI.

MA IL MERCATO NON CI CREDE: “STANGATA ECCESSIVA E PER DI PIU’ NESSUNO HA ANCORA MULTATO IN EUROPA LA VOLKSWAGEN PER IL DIESELGATE” – IL GRUPPO: “ACCUSE INFONDATE”

**Pierluigi Bonora per [il Giornale](#)**

Le Monde riporta in grande evidenza che, per il dieselgate in salsa francese, Fca rischierebbe una sanzione fino a 9,6 miliardi di euro, ben più dei concorrenti di Psa per i quali la multa si «fermerebbe» a quota 5 miliardi (nel mirino ci sono anche Renault e Volkswagen). Fca, secondo le indagini emerse lo scorso marzo, avrebbe nascosto i reali livelli di emissione di ossido d' azoto di alcuni modelli, tra cui quelli di Jeep Cherokee e Fiat 500X.

Ma gli inquirenti d' Oltralpe imputano a Fca di aver anche ostacolato le indagini. La replica piccata del Lingotto: «Fca non è stata accusata di alcun reato nel caso dieselgate in Francia e, sebbene non informata dei fatti riportati dalla stampa, sta collaborando con l' autorità giudiziaria di Parigi». Nessun cataclisma in Borsa: a Milano, ieri, il titolo del gruppo automobilistico guidato da Sergio Marchionne ha perso meno dell' 1% (-0,95% a 14,60 euro). L' effetto è stato quello di virare in negativo dopo l' apertura positiva della settimana in scia alle nuove indiscrezioni sullo scorporo e la quotazione di Magneti Marelli, argomento che continua ad alimentare l' appeal speculativo sulle azioni.

Ma perché il mercato ha quasi ignorato lo «scoop» di Le Monde? Spiega un analista: «Innanzitutto l' entità della multa è esagerata. Un' Europa che non ha ancora saputo sanzionare il Gruppo Volkswagen per il dieselgate, perché dovrebbe stangare in questa maniera proprio Fca? Diverso il discorso se la notizia fosse uscita dagli Stati Uniti che, a proposito sempre di Volkswagen, hanno adottato il massimo rigore. Il mercato, dunque, ha dimostrato di prendere con cautela l' ipotesi dei 9,6 miliardi».

Le Monde tira in ballo un documento della Direzione generale per la concorrenza, i consumi e le frodi (Dgccrf) di Parigi dove si parla, appunto, di una maxi-stangata ai danni di Fca. Gli inquirenti francesi, si legge nei verbali, si sono convinti «che la società abbia messo a punto un software in grado di far funzionare gli strumenti in modo efficace, soprattutto durante i test di omologazione». Un procedimento «fraudolento», che può essere stato realizzato «solo in modo volontario» e che «fa parte della strategia d' impresa da diversi anni».

«Sono accuse - ribatte il Lingotto - prive di fondamento e si deplora il fatto che informazioni relative alle indagini siano rese di dominio pubblico ancor prima che Fca abbia avuto l' opportunità

di accedere ai documenti». Il gruppo, a questo punto, «si riserva tutte le azioni appropriate per proteggere i propri diritti nel caso» e ricorda di «aver già fornito dimostrazioni dettagliate alla Dgccrf e al ministero dell' Ambiente francese del fatto che i risultati di alcuni test effettuati non corrispondono a quelli di test fatti non solo da Fca, ma anche dal ministero italiano dei Trasporti».

Da qui, «le più ampie riserve in relazione a test condotti su singoli veicoli e con metodologie non previste dalla normativa vigente; restiamo fiduciosi - conclude la nota - che la questione sarà chiarita a tempo debito». Lo scontro, ora, potrebbe diventare politico.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/boom-39-monde-39-anticipa-multa-francese-miliardi-161777.htm>

## Una causa comune per femministe e donne cattoliche: no alla GPA

[Paola Lazzarini](#)

:

28 novembre 2017

Essere donne credenti e cattoliche ed essere femministe, magari attivamente impegnate nel proprio contesto per l'abbattimento dei muri di disegualianza e sopraffazione che ancora separano la condizione maschile da quella femminile, non è sempre facile.

Non è facile all'interno della Chiesa, perché pur accettando e rispettando il ministero dei presbiteri e la gerarchia si vorrebbe potersi esprimere per quello che si è, offrire il proprio contributo, mentre spesso e volentieri l'attesa comune è che le donne abbassino la testa e rinuncino alla propria assertività. Non a caso i modelli femminili amati e propagandati sono quelli della sottomissione al maschile: della donna moglie e madre devota, che non chiede nulla per sé ed è ben felice di pulire il salone parrocchiale dopo che il predicatore di turno ha annunciato la Parola di Dio.

Non è facile neppure trovare spazio all'interno del movimento femminista, perché l'appartenenza a una struttura patriarcale è stata vista sempre con sospetto, quando non con disprezzo. Non è stato facile in passato anche perché non si sono potute condividere molte battaglie: la più difficile di tutte quella per l'aborto che ha visto necessariamente su fronti contrapposti le donne cattoliche rispetto alle altre femministe e ha creato – a onor del vero – un fossato difficile da oltrepassare.

Ora però è un tempo nuovo e preme l'urgenza, ma anche la possibilità, di formare un fronte comune e compatto con la maggior parte dei movimenti femministi, d'Europa e non solo, per una causa giusta, importante, che mina alle radici il rispetto per la donna e per l'essere umano in generale: sto parlando della pratica della maternità surrogata, già regolamentata o almeno tollerata in alcuni paesi dell'Unione Europea e che una certa corrente di sinistra cerca di legittimare culturalmente anche in Italia, dove è vietata. Recentemente anche nelle reti pubbliche sono emerse posizioni a sostegno, anzi di promozione della GPA, senza alcuna considerazione per la sua illegalità.

È questa una battaglia che può e deve vedere unite, senza se e senza ma, donne credenti e femministe perché si tratta di un livello di barbarie inedito, nel quale il corpo della donna viene cosificato fino a renderlo un mezzo di produzione di bambini e nel quale la povertà delle donne (sempre in posizione di minorità) viene sfruttata per acquistarne la capacità procreativa, facendo della donna prima e del bambino poi un oggetto in vendita.

Senza alcun rispetto per la verità si pretende di dire che la donna che ha portato un bambino in grembo non ne è la madre e che non ha diritto a tenerlo con sé, dando priorità alla genetica sulla gestazione e il legame che si stabilisce durante quei mesi; è recente la sentenza inglese per la quale

una madre surrogata che si era pentita si è vista togliere il figlio per darlo alla coppia che l'aveva commissionato.

Sono temi complessi, controversi, ma sui quali pesano i fatti e tra questi i più importanti sono documentati da infiniti studi su ciò che avviene tra madre e figlio quando si trova ancora nell'utero. Negarli significa ledere nel profondo l'umanità, laddove è più fragile, nel suo stato nascente e nel cuore delle relazioni.

Le donne cattoliche non possono lasciare che un tema così grosso, che tocca fin nel profondo la dignità umana, diventi appannaggio di frange tradizionaliste e omofobiche (Adinolfi e company, per capirsi): possono e debbono avocarlo a sé, in quanto donne, in quanto femministe, in quanto discepoli di un maestro che le donne le ha sempre rispettate e valorizzate e per il quale i bambini sono il cuore e il modello dell'umanità... e possono farlo solo recuperando la sorellanza con le tante femministe che questa battaglia stanno conducendo da prima e più di loro.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/questioni-di-genere/una-causa-comune-per-femministe-e-donne-cattoliche-no-alla-gpa/>

## Iran: la scienza dietro le sbarre

La condanna a morte del ricercatore Ahmadreza Djalali è uno dei tanti casi di negazione dei diritti degli scienziati.

\_\_\_\_\_ [Michele Catanzaro](#) \_\_\_\_\_ è dottore di ricerca in fisica e giornalista freelance. Collabora con Nature, El Periódico de Catalunya, Chemistry World e Le Scienze. È coautore del libro "Scienza delle Reti" (Egea, 2016) e del documentario "Fast-track Injustice. The Óscar Sánchez Case" (Media3.14, 2014).

“La mia unica colpa è stata rifiutare di tradire la fiducia dei miei colleghi e delle università europee, rifiutare di spiare per conto dei servizi segreti iraniani”. È questa la spiegazione del ricercatore Ahmadreza Djalali alla condanna a morte che gli è stata imposta a ottobre a Tehran. O almeno, è questo quello che afferma una lettera aperta attribuita allo scienziato iraniano che ha lavorato per tre anni in Italia ed è in carcere in Iran da un anno e mezzo.

La sorte di Djalali dipende ora dall'accettazione o meno dell'appello alla sentenza. La sua storia ha destato l'indignazione della comunità scientifica internazionale, ma non è un caso isolato. Uno stillicidio di storie simili si sono susseguite negli ultimi anni.

Queste vicende, i cui dettagli sono difficili da verificare per l'impermeabilità delle istituzioni iraniane, suggeriscono una strategia sistematica da parte del regime nei confronti di alcuni degli scienziati del paese, specialmente di quelli che lavorano all'estero. Una strategia che avrebbe a che vedere con lo spionaggio e lo sfruttamento delle loro conoscenze, e che userebbe il carcere come uno strumento per indurre i ricercatori a collaborare.

### **Djalali: condannato a morte per un rifiuto?**

Ahadreza Djalali, medico di 46 anni, si è formato presso un'università militare iraniana in medicina delle catastrofi. Una disciplina che studia, per esempio, come reagiscono gli ospedali a disastri naturali e umani come attacchi terroristici di tipo CBRN (armi chimiche, biologiche,

radiologiche o nucleari). Era proprio questo il tema di ricerca di Djalali fra il 2012 e il 2015, quando lavorava come ricercatore al CRIMEDIM (Center for Research and Education in Emergency and Disaster Medicine), dell'Università del Piemonte Orientale.

“Durante un viaggio in Iran nel 2014, due persone dell'esercito e dei servizi segreti mi chiesero di identificare e raccogliere dati e informazioni: di fare spionaggio nei paesi europei, riguardo alle loro infrastrutture critiche, capacità anti-terroristiche, piani operativi sensibili[...] La mia risposta fu NO”, afferma la lettera attribuita al ricercatore.

Secondo il documento, questo rifiuto sarebbe stato il motivo reale del suo successivo arresto. Nel 2015, ricercatori dell'ambito militare avrebbero invitato il medico a diversi simposi in Iran. “Sono solo uno scienziato, non una spia: il mio aiuto scientifico a centri di ricerca iraniani è dovuto solo dal mio amore per la mia patria”.

La storia di Djalali non è un caso isolato: queste vicende suggeriscono una strategia sistematica da parte del regime nei confronti di alcuni degli scienziati del paese.

Da novembre 2015, Djalali si era trasferito in Svezia, dove aveva ottenuto un posto al prestigioso Karolinska Institutet (il centro che assegna i premi Nobel per la medicina), presso il quale il medico aveva ottenuto il suo dottorato anni prima. I colleghi italiani lo aspettavano per una visita accademica a primavera dell'anno scorso, ma Djalali non si è presentato. Il 25 aprile 2016, durante un viaggio in Iran, i servizi segreti hanno arrestato il ricercatore, accusandolo di “collaborazione con un governo ostile”, un'accusa equivalente allo spionaggio. “Mi hanno tenuto in una cella di 3,5 metri quadrati; mi hanno torturato psicologicamente e fisicamente; mi hanno minacciato, umiliato, e ingannato; non mi hanno permesso di parlare con un avvocato per sette mesi dopo l'arresto; mi hanno obbligato a fare confessioni false...”, racconta la lettera.

Nei primi mesi del 2017, Djalali ha protestato con una serie di scioperi della fame e della sete, che lo hanno portato a un ricovero urgente a marzo. Allo stesso tempo, la comunità scientifica internazionale ha espresso la propria indignazione con lettere e comunicati di organizzazioni come Scholars at Risk ed il Committee of Concerned Scientists. Amnesty International lo ha dichiarato prigioniero di coscienza, riconoscendo la tesi della lettera aperta. In Italia, un folto gruppo di senatori guidati da Elena Cattaneo, Luigi Manconi ed Elena Ferrara si sono attivati sul caso, mentre il governo ha realizzato una serie di azioni diplomatiche in difesa di Djalali.

Ma a ottobre, dopo un anno e mezzo di carcere, il medico è stato processato e condannato a morte da un tribunale rivoluzionario guidato da Abolqasem Salavati, un giudice noto per la sua durezza. La sentenza (comunicata oralmente) lo considera una spia del governo israeliano, corresponsabile di una serie di omicidi di fisici nucleari iraniani. Grazie a questo lavoro, Djalali avrebbe ottenuto centinaia di migliaia di euro e il permesso di residenza in Svezia.

### **Omid Kokabee**

La storia di Djalali ha delle impressionanti somiglianze con quella di Omid Kokabee, un fisico iraniano che aveva lavorato in Spagna e negli Stati Uniti, prima di finire in prigione per cinque anni, fra gennaio 2011 e agosto 2016. La condanna di Kokabee ha la stessa motivazione di quella di Djalali (collaborazione con un governo ostile) e il fisico afferma che il motivo reale è, anche nel suo caso, il rifiuto di collaborare con il regime.

“È peccato che io non voglia collaborare in nessun modo con attività militari o di sicurezza?”, si domanda il ricercatore in una lettera aperta spedita a un collega dal carcere. Nel suo caso, infatti, la collaborazione richiesta sarebbe stata la partecipazione in un progetto di ricerca nucleare dell'ambito della difesa.

Il giovane fisico (classe 1982) è specializzato in laser, uno strumento con cui aveva lavorato presso l'Istituto di Scienze Fotoniche (ICFO) di Barcellona e l'Università del Texas a Austin, fra il 2007 e il 2011.

“Fin dal 2005, sono stato invitato varie volte a gestire o lavorare in progetti realizzati in centri di ricerca dell’ambito della difesa e della sicurezza”, afferma Kokabee nella lettera. “L’ultima volta è stata la mattina del giorno in cui venni arrestato: dopo avermi cacciato senza posa, fui invitato presso la sede dell’Organizzazione Iraniana per l’Energia Nucleare”, continua il documento. Secondo alcuni esperti e a quanto riportato in una lettera privata, Kokabee avrebbe dovuto lavorare a un progetto di arricchimento di combustibile nucleare per mezzo di laser di alta potenza. Si tratta di un sistema sperimentale, conosciuto anche come SILEX e considerato una forma di proliferazione nucleare, dato che permetterebbe di produrre in modo rapido ed economico materiale potenzialmente utile per fabbricare armi atomiche. Nel 2003, la International Atomic Energy Association (IAEA) scoprì che l’Iran stava sviluppando questa tecnologia nella centrale di Lashkar Ab’ad. L’Iran si impegnò a interrompere la ricerca, ma nel 2010, l’ex presidente Mahmood Ahmadinejad dichiarò in un discorso che il paese aveva le “capacità” per portare avanti l’arricchimento con laser.

La storia di Djalali ha impressionanti somiglianze con quella di Omid Kokabee, un fisico iraniano che aveva lavorato in Spagna e negli Stati Uniti, prima di finire in prigione per cinque anni. La notte del 30 gennaio 2011, Kokabee stava per prendere un aereo per tornare dall’Iran agli Stati Uniti, ma invece di imbarcarsi finì nella prigione di Evin, a Tehran, anche nota come “università di Evin” per l’alto numero di intellettuali e ricercatori incarcerati. “Durante gli interrogatori, condotti mentre ero in isolamento, senza comunicazione con la mia famiglia e il resto del mondo, e sotto minacce alla mia famiglia, mi è stato richiesto di scrivere diverse versioni della mia storia personale a partire dal 2005”, afferma la lettera.

Successivamente, Kokabee avrebbe ricevuto ben tre ulteriori richieste di collaborazione. “Al posto di stare in prigione, mi si offriva di lavorare in questi laboratori, e avrei addirittura ricevuto uno stipendio. Non era nient’altro che prendermi in ostaggio”, afferma il ricercatore nel testo.

Dopo queste richieste fallite, a maggio 2012 Kokabee è stato condannato a 10 anni di carcere. Nel suo caso, la sentenza gli attribuisce la colpa di aver fatto la spia per gli Stati Uniti a cambio di soldi. La vicenda ha generato veementi proteste da parte delle principali organizzazioni scientifiche internazionali, come la American Association for the Advancement of Science (AAAS), e di entità come Amnesty International e Human Rights Watch. Una lettera firmata da una trentina di premi Nobel ha richiesto la sua liberazione.

Ad agosto 2016 Kokabee è uscito di prigione in libertà condizionale per motivi di salute. Ad aprile 2016, al fisico era stato asportato un rene invaso da un cancro. Il ricercatore aveva dato segnali di malessere fin dal 2012 e diversi gruppi di difesa dei diritti umani ritengono che sarebbe bastato un permesso per realizzare delle analisi standard per prevenire il tumore. Anche se libero, Kokabee non può uscire dall’Iran fino alla fine della condanna. Il fisico ha abbandonato la ricerca, in attesa di poterla riprendere in centri esterni al paese.

### **Scienziati nell’occhio del ciclone**

Le storie di Djalali e Kokabee non sono aneddoti isolati. Ad agosto 2013 lo studente iraniano di matematica Hamid Babaei, che stava lavorando al suo dottorato in Belgio, venne arrestato e successivamente condannato per la stessa accusa di spionaggio. Babaei sostiene che la sentenza è un castigo per essersi rifiutato di spiare per i servizi segreti iraniani.

Altri ricercatori sono stati arrestati per motivi esplicitamente politici. Il chimico Mohammad Hossein Rafiee-Fanoodee avrebbe fatto infuriare i rappresentanti della linea dura nel governo iraniano con i suoi scritti a favore dell’accordo sul nucleare del 2015: questo spiegherebbe, secondo la sua versione, la sua condanna a sei anni. L’antropologa canadese-iraniana Homa Hoodfar ha passato 112 giorni in prigione nel 2016 per essersi occupata “di femminismo e questioni di sicurezza [nazionale]”.

La prigione di Evin, a Tehran, è anche nota come “università di Evin” per l’alto numero di intellettuali e ricercatori incarcerati.

In generale, i ricercatori si sono trovati spesso intrappolati nel fuoco incrociato fra l’Iran e i suoi avversari. Seyed Motjaba Atarodi, un professore di ingegneria elettronica del Politecnico di Sharif, è stato mantenuto sotto custodia negli Stati Uniti fra il 2011 e il 2013 per aver comprato dei dispositivi che considerava strumenti di laboratorio, ma che presumibilmente avrebbero potuto avere un uso militare.

### **La libertà accademica che non arriva**

L’accordo sul nucleare del 2015 aveva destato grandi speranze nella comunità scientifica iraniana. Le sanzioni precedenti all’accordo rendevano estremamente arduo per i ricercatori iraniani il cammino per ottenere una posizione negli Stati Uniti e in Europa. La motivazione era impedire che le conoscenze acquisite in occidente potessero essere poi portate in Iran per realizzare programmi militari.

Le sanzioni impedivano anche l’importazione da parte dell’Iran di una vasta gamma di dispositivi di uso “duale”, ovvero con applicazioni sia civili che militari. Computer, strumenti di laboratorio e persino programmi informatici scientifici erano difficili da importare, e questo ha indebolito gravemente la ricerca del paese. Altri problemi venivano dall’esclusione dell’Iran dal sistema bancario internazionale, che impediva ai ricercatori del paese di pagare il proprio contributo a infrastrutture internazionali come il sincrotrone Sesame, o persino le quote d’accesso a riviste scientifiche.

I vantaggi per la scienza iraniana della rimozione di queste barriere sono stati notevolmente limitati dall’arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca. Il presidente ha cercato di imporre un nuovo blocco all’entrata negli Stati Uniti di ricercatori iraniani (e di altri paesi mediorientali). Trump ha anche minacciato di ritirarsi dall’accordo sul nucleare. Tutti i benefici del patto, quindi, sono in sospeso. Ma c’è un ambito in cui le cose non sembrano comunque essere migliorate: la libertà di ricerca degli scienziati iraniani. Casi come quelli di Hoodfar e Djalali sono avvenuti dopo l’approvazione dell’accordo, e suggeriscono che le cose non sono cambiate di molto nella relazione fra i ricercatori e il regime.

fonte: <http://www.iltascabile.com/scienze/iran-scienza-dietro-le-sbarre/>



## Alessandro Leogrande

di [Nicola Lagioia](#) pubblicato martedì, 28 novembre 2017

*Alessandro ha collaborato con minima&moralia sin dai primissimi esordi e ha continuato regolarmente a mandarci i suoi articoli e reportage. Questo pezzo, che non avremmo mai voluto scrivere, ospitare, leggere, è uscito su Repubblica, che ringraziamo ([fonte immagine](#)).*

di **Nicola Lagioia**

Ho conosciuto Alessandro Leogrande nella migliore scuola che io abbia mai frequentato, quella di Goffredo Fofi. Non avevamo trent'anni, venivamo entrambi dalla Puglia, eravamo da poco arrivati a Roma. Io in quella scuola ero appena uno studente, mentre Leogrande – pure più giovane di me – era già passato all'insegnamento. Aveva capito delle cose di cui molti di noi erano appena consci. Ad esempio il fatto che chi non capisce il sud, o non tenta di capirlo, non capisce niente non solo dell'Italia ma dell'Europa, e forse del mondo.

Per questo tentativo di comprensione, Leogrande si avvaleva di strumenti che all'epoca non usava quasi nessuno: il reportage narrativo, corroborato da una preparazione teorica saldissima, una rara capacità di affondare le mani nella realtà, la consapevolezza di valori non negoziabili. Per lui l'altro non era un'astrazione, e la giustizia sociale era una pratica continua. Non è un caso che abbia vinto il premio intitolato a Ryszard Kapuściński.

In un paese sempre più allo sbando, Alessandro Leogrande riusciva a unire lo spirito analitico alla passione civile. Si è occupato in modo serio di criminalità senza mai diventare un professionista dell'antimafia. Di sfruttamento sul lavoro senza retorica. Di migranti e migrazioni in modo così profondo che – visto lo spettacolo offerto negli ultimi mesi – l'intera classe politica nazionale di



destra e di gran parte della sinistra dovrebbe sprofondare nella vergogna, per come non è stata capace di avvalersene. Ma la politica in Italia nemmeno ha idea di quali siano le menti migliori del paese.

L'Italia deve molto a questo ragazzo coraggioso e allergico alle scorciatoie. Chi lo frequentava sulla pagina – ancor più nella vita – vedeva in lui una pietra di paragone. La sua esistenza ti obbligava a essere più intelligente. Non potevamo scrivere di politica, di Mezzogiorno, di migrazioni, di mutamenti sociali senza pensare “che cosa ne penserebbe Alessandro?” Così, dopo esserci dati una risposta, dovevamo tornare sulle nostre pagine.

Se l'Italia delle ultime generazioni ha avuto un intellettuale pulito (uno per cui comprendere era più importante che esibirsi) era lui. E poi la nostra terra. La parte più sana di quell'incompiuta che è stata la primavera pugliese la si deve a persone come Alessandro. Andatevi a leggere le pagine di Leogrande su Taranto. Me lo ricordo sulla spiaggia di Castellaneta Marina. Alle spalle sapevamo di avere l'Ilva, e davanti l'illusione di una vita ancora tutta da giocare.

[Qui trovate i pezzi che Alessandro Leogrande amava raccogliere su questa piccola rivista](#)  
[Nicola Lagioia](#)

Nicola Lagioia (Bari 1973), ha pubblicato i romanzi *Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj (senza risparmiare se stessi)* (vincitore Premio lo Straniero), *Occidente per principianti* (vincitore premio Scanno, finalista premio Napoli), *Riportando tutto a casa* (vincitore premio Viareggio-Rčpaci, vincitore premio Vittorini, vincitore premio Volponi, vincitore premio SIAE-Sindacato scrittori) e *La ferocia* (vincitore del Premio Mondello e del Premio Strega 2015). È una delle voci di Pagina 3, la rassegna stampa culturale di Radio3. Nel 2016 è stato nominato direttore del Salone Internazionale del Libro di Torino.

fonte: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/alessandro-leogrande/>

## Il dibattito sulle 'fake news' in Italia è una grande 'fake news'

Come un termine che ormai non ha più senso è diventato un'arma politica da usare contro i propri avversari.

[Leonardo Bianchi](#)

nov 28 2017, 12:05pm



Grab via Twitter.

La discussione globale degli ultimi tempi, più o meno da quando ha vinto Donald Trump, è stata pressoché dominata da due parole: *fake news*, ossia notizie false.

Il solo nominarle evoca sordidi tentativi di influenzare elezioni, orde di troll russi che manovrano nell'ombra e siti bufalari pronti a svuotare la democrazia dall'interno—nonostante il loro impatto [non sia mai stato chiarito del tutto](#). Se ne parla davvero tanto, quasi ogni giorno, a ogni latitudine. Lo stesso Trump [lo usa spesso](#), principalmente come clava da dare in testa a giornalisti e politici a lui ostili.

In Italia quelle due parole erano già arrivate di riflesso dal mondo anglosassone; ma è negli ultimi giorni che sono letteralmente esplose e hanno conquistato il centro della scena politica.

In breve, [la successione è questa](#): il 21 novembre *BuzzFeed*, con un articolo firmato da Alberto Nardelli e Craig Silverman, [scopre](#) una [rete di siti](#) che fanno disinformazione nazionalista e anti-migranti riconducibile alla società di un imprenditore romano; tre giorni dopo il *New York Times* [rende conto](#) di un'altra rete di siti pro-Lega Nord e pro-MoVimento 5 Stelle che condividono lo stesso codice AdSense; e in mezzo Maria Elena Boschi denuncia un'immagine diffamatoria postata da un certo Mario De Luise, un account [probabilmente fake](#) di un presunto simpatizzante del M5S, e ripresa da una pagina della [galassia grillina su Facebook](#).

Ora, al di là [dell'effettiva ricostruzione di queste reti](#)—apparentemente non *organiche* ai partiti, e che sembrano più che altro motivate dal business—quello su cui voglio concentrarmi è proprio il discorso retorico e politico che si è costruito attorno. La "[fonte](#)" degli articoli è [Andrea Stroppa](#), autore di due report su questi siti, nonché giovane informatico definito da Jason Horowitz sul NYT "un ricercatore della società Ghost Data che consiglia Renzi sui temi della cybersicurezza." E proprio Matteo Renzi è colui che ha preso la palla al balzo, dicendo all'ottava edizione della Leopolda di "aver sgamato Cinque Stelle e Lega" e promettendo di presentare ogni due settimane "un rapporto ufficiale sulle schifezze in rete."

Quasi contemporaneamente, due senatori del Partito Democratico (il capogruppo Luigi Zanda e Rosanna Filippin) [hanno preparato](#) un disegno di legge contro le fake news. Il testo, non ancora depositato, vuole "limitare fortemente la pubblicazione e la circolazione di contenuti che

configurino delitti contro la persona" e prevede di imporre "alcuni obblighi a carico del fornitore di servizi delle reti sociali, stabilendo specifiche sanzioni in caso di mancata osservanza."

Secondo alcuni esperti, questo ddl [comporta più problemi che altro](#): nel dare alle piattaforme private il potere quasi assoluto di fare ordine nell'informazione digitale, si propone "una cura anti-democratica a una minaccia—ma solo una minaccia—alla democrazia." Tuttavia, essendo stato proposto sul finire della legislatura, questo testo non vedrà mai la luce. Lo stesso Renzi [ha detto](#) che non sarà presentata nessuna legge. A latere, infine, un altro rimedio alle fake news potrebbe essere un fantomatico "algoritmo verità"—una suggestione proveniente da Marco Carrai, [imprenditore nel ramo della cybersecurity vicinissimo all'ex premier](#).

Ieri, a confondere ulteriormente le acque, è arrivato [un post sul Blog delle Stelle](#) che ha rispedito al mittente le accuse di usare fake news. Nell'articolo, intitolato "Le fake news del NYT e BuzzFeed sulle fake news," il M5S smentisce di avere a che fare con siti e pagine come "Info a 5 stelle" o "Video a 5 stelle," e parla di "un giochino apparecchiato su misura al segretario del Pd, oramai in caduta libera." Matteo Salvini, dal canto suo, [ha scritto](#) (su Facebook) che "Renzi vuole censurare Facebook. Roba da matti, la vera BUFALA è lui!"

Cosa sta succedendo, insomma? Di cosa stiamo parlando? Per cercare di rispondere, parto da quello che mi pare un dato un fatto: tutto questo casino deriva principalmente dalla difficoltà stessa di definire con precisione cosa sia una fake news.

Pubblicità

Più o meno un anno fa, il termine poteva avere un significato circoscritto—notizie completamente false, fatte con l'intento di colpire un avversario politico e/o generare traffico e introiti pubblicitari. Con il progredire del dibattito, dentro le fake news ci è finito un po' di tutto; al punto che, come [ha scritto](#) il giornalista e ricercatore Philip Di Salvo, sarebbe più corretto parlare di un "un contenitore vuoto in cui buttare diversi ambiti e altrettanti problemi che, affiancati, finiscono per ammassarsi senza portare a un risultato di senso."

Da tempo studiosi di media come Claire Wardle di *First Draft* [hanno proposto](#) di fare un passo in avanti, e di scomporre in maniera rigorosa [le forme di disinformazione e misinformazione](#). Oltre alle notizie completamente false o manipolate, esistono infatti collegamenti e contesti ingannevoli, contenuti fuorvianti o ingannatori, la manipolazione della satira, o la semplice propaganda travisata da altro.

Se restiamo in Italia, gli esempi in tal senso si sprecano. Solo la settimana scorsa, la [storia della "sposa bambina" musulmana](#) era partita da un quotidiano locale per essere ripresa senza verifiche da testate nazionali, finendo sulla bacheca di Matteo Salvini. L'altra sera, invece, Silvio Berlusconi ha detto una lunga serie di falsità e generalizzazioni—un suo vecchio e rinomato marchio di fabbrica—in prima serata a *Che tempo che fa*.

Dal lato dei Cinque Stelle, di lezioni non ne possono proprio arrivare: non solo i siti appartenenti alla galassia della Casaleggio Associati [hanno fatto ricorso](#) per anni al clickbaiting più becero; ma sul blog di Beppe Grillo—tra le varie cose—[si sono fatti](#) collegamenti [fuorvianti](#) tra il "ritorno" della tubercolosi e l'arrivo dei migranti sulle nostre coste.

Le cose non cambiano più di tanto se si passa ad un'altra sponda politica. Più di un anno fa *l'Unità* [aveva pubblicato](#) il video di "Meno male che Silvio c'è," alludendo al fatto che in un frame potesse esserci Virginia Raggi. Naturalmente, non era vero; l'allora direttore Mario Lavia [si era giustificato](#) sostenendo che si trattava di "giornalismo 2.0" e che ormai "il web ha modificato profondamente il giornalismo, sui siti e sui social gira di tutto."

Pubblicità

Infine, come [ricostruito](#) in due [lunghi articoli](#) qui su VICE, lo stesso Partito Democratico ha fatto impiego (in forma ufficiosa e non) di fake, pagine "unofficial" come [Matteo Renzi News](#) e meme per spingere la propria propaganda con un linguaggio più aggressivo rispetto a quello ufficiale.



Due immagini propagandistiche di qualche mese fa, tratte dalla pagina del Partito Democratico e da Matteo Renzi News.

Con un quadro così composito si capisce all'istante una cosa: praticamente nessun partito è esente dall'usare—o dall'aver usato—fake news. E nessuno, dunque, può intestarsi *non* strumentalmente quella battaglia.

Con questo non intendo dire che si deve rinunciare a smontare le notizie false, che creano danni reali, o individuare chi c'è dietro determinati network che inquinano l'ecosistema mediatico. Tuttavia forse è [arrivato il momento di abbandonare il termine fake news](#), e per due motivi: il primo, perché semplifica in maniera eccessiva un problema complesso e sfaccettato, quello del “[disordine informativo](#)”; e il secondo, perché ormai si tratta solo ed esclusivamente di un'arma politica da usare contro i propri avversari.

La prossima campagna elettorale sarà lunga e faticosa, e sarebbe molto più utile e produttivo concentrarsi su altri temi.

fonte: <https://www.vice.com/it/article/wjgwgb/il-dibattito-sulle-fake-news-in-italia-e-una-grande-fake-news>

## Il grande inverno delle fake news

Come difenderci dal grande inverno delle fake news? Lavorando nel lungo periodo per costruire l'unica vera tutela possibile: conoscenza e senso critico.



[Giacomo Dotta](#), 28 novembre 2017, 11:16

Le **fake news** sono UN problema? Sì, certo. Le fake news sono IL problema? No, assolutamente. Ed è venuto il momento di dirlo. Il problema, semmai, sta nel fatto che l'espressione "fake news" abbia iniziato a prendere piede senza trovare vera, piena e condivisa definizione. Di fatto oggi si tratta di una para-definizione che mette assieme una serie di postulati più o meno fragili, dietro ai quali si nascondono altrettanti pregiudizi più o meno solidi, mescolando così verità e presunte tali in un grande calderone confuso. Fake news, bufale, bugie: sinonimi che vivono in contesti diversi, e che da questi contesti traggono l'essenza della loro diversità.

Fake news, detti e non-detti

Oggi per "fake news" si intende generalmente:

- una notizia fasulla,
- la cui produzione è dolosa e
- la cui divulgazione è online.

Queste tre caratteristiche palesano un punto di vista del tutto parziale, che cela una serie di assunti ulteriori, non dichiarati e fortemente pericolosi:

- viene **data per assodata la differenza netta e sostanziale tra verità e bugia**, come se la verifica ed il senso critico in grado di analizzare le mille sfumature esistenti non fossero parte fondamentale della comprensione della realtà
- viene dato per assodato che la produzione dolosa possa avere questa o quella causa: vengono così cercati i colpevoli prima ancora di aver identificato la colpa, così da poter usare le **fake news come manganello bipartizan** di cui si può liberamente fruire
- si lega inestricabilmente il tema fake news alla rete identificando la bugia condivisa online come il male assoluto, e facendo ciò **si depotenzia la percezione della bugia mainstream**. Ma è peggio il complottismo dell'11 settembre o la storia delle armi di distruzione di massa mai esistite? Il primo vive online la sua massima espressione, la seconda invece nasce nei palazzi del potere e viene divulgata tramite giornali e tv. Ed entrambi i fenomeni hanno gravi conseguenze, non solo di breve periodo.

Ogni volta che si parla di "fake news", volenti o nolenti si tirano in ballo tutti questi aspetti, perché ormai fanno parte della parola. E se è così, allora bisogna imparare ad usarla in modo appropriato:

se riempiamo le prime pagine dei giornali ed i primi titoli dei tg, ne nasce un grande polverone dietro ai quali i temi della campagna elettorale sono destinati a sfumare. Ed in mezzo al quale soltanto le roboanti promesse dei leader riescono a far breccia, a prescindere dal merito: in mezzo al grande rumore, le verità bisbigliate rimangono inascoltate.

Il grande inverno

**Facebook ha il dovere di filtrare le notizie false?** Anche qui, ogni parola va pesata in modo adeguato perché il tema è importante. Sicuramente è più semplice dire che i giornalisti dovrebbero filtrare le notizie false, perché in questo caso “dovere” è la parola corretta (ma al tempo stesso si tratta di un dovere ampiamente disatteso, violentato da interessi, propaganda e altri fenomeni collaterali). Facebook e altri social media fino ad oggi non hanno avuto troppi doveri, ma la società sta ora iniziando a cercare tutele di fronte a fenomeni che mettono assieme miliardi di persone sbandierando una neutralità che non hanno più.

Tuttavia occorre anche un fondamentale pragmatismo e non è pensabile che si possa cercare una soluzione normativa: l’eterna lotta che la verità deve compiere per emergere sarà sempre e solo una battaglia solitaria nella quale il massimo che si possa ottenere è la rimozione degli ostacoli affinché la verità stessa possa imporsi. La lotta contro le non-verità poco o nulla può fare a tal fine.

**La disinformazione è come un grande inverno** che scende e raffredda le menti: una legge contro la disinformazione equivale a un termosifone acceso in una piazza, in grado di dare beneficio generale nullo e impressione di benessere soltanto a chi lo sta tenendo in piedi. Se ci si vuol salvare dal freddo bisogna fare qualcosa di differente: proteggere i singoli, uno ad uno, con un vestito ad hoc ricamato di cultura, imbottito di consapevolezza ed in grado di riscaldare grazie alla conoscenza.

Sollevarlo il problema delle fake news è importante. Frenare il dilagare delle pagine che diffondono notizie fasulle è cosa assolutamente da fare. Tuttavia si tratta di un argine non risolutivo, perché c’è qualcosa di ulteriore e di più importante a monte. Ed è lì, un passo prima del polverone, che bisogna intervenire. Bisogna anzitutto porsi qualche domanda: perché orde di italiani ritengono che il modello-Putin (l’immagine ritratta del leader russo su alcune pagine social è notoriamente del tutto artificiosa) possa sistemare tutti i mali del paese? Perché continuano a girare bufale contro la Kyenge? Perché continuano ad essere condivise le storie sugli euro agli immigrati (solitamente messe in contrapposizione al pensionato affamato, al terremotato in tenda ed al cervello in fuga)? Ma al tempo stesso, perché si crede in cure prodigiose, in rimedi miracolosi e in trucchi-dai-risultati-sorprendenti? Non è forse un eccessivo spread tra la conoscenza interiorizzata e la complessità nell’interpretazione delle cose del mondo a generare mostri medioevali come la ricerca di soluzioni semplici basate sulla cabala, l’uomo forte e la scorciatoia?

E se il vero problema non fossero quindi le fake news, ma **un sentimento più profondo**, sottile, greve, “di pancia”, istintivo e sottaciuto? Sarebbe riduttivo anche ricondurre il tutto al razzismo, ad esempio, perché non tutte le bufale cavalcano questo filone. Per lo stesso motivo non è tutta una battaglia anti-establishment, altro filone che si intreccia ad altri in un vorticoso incedere di condivisioni. Troppo facile sarebbe ricondurre tutto alla mera credulità del popolo-bue, accezione dispregiativa sulla quale morirebbe ogni pulsione verso un mondo migliore. Confondere il fine con il mezzo, questo è il pericolo: le fake news sono o non sono un mezzo pensato per raggiungere un fine? Il dolo va cercato (propaganda, guadagno o altro), il colpevole va fermato (identificato, limitato, scoraggiato), ma la vera cura per il problema è un vaccino fatto di **conoscenza, senso critico e raziocinio**. Solo questi aspetti possono innescare un ciclo positivo che porta nel flusso della divulgazione il bello e il vero. Altrimenti sarà solo un grande inverno, da affrontare senza protezioni.

La foglia di fico

Eppure eccole le fake news, sparate su ogni giornale e su ogni tg. Citate da ogni partito e ogni editore. Tirate per la giacchetta come etichetta negativa da affibbiare a qualsivoglia notizia legata al “nemico”. Ogni cosa scagliata tra diversi nemici è arma: questo sono oggi le fake news e questo sono oggi allo stesso modo le propagande anti-fake. Ma la storia è piena di false notizie, di false percezioni, di falsa propaganda. Ancor oggi c’è chi crede che “quando c’era lui” tutto funzionava, quindi di cosa discutiamo? Il problema è che ci sono post su Facebook che ricordano (con molta fantasia) quanto di buono sia stato fatto nel Ventennio, oppure il problema è che ci siano persone disposte a crederci? Oppure il problema è duplice e non bisogna ignorare né il colpo al cerchio, né il colpo alla botte?

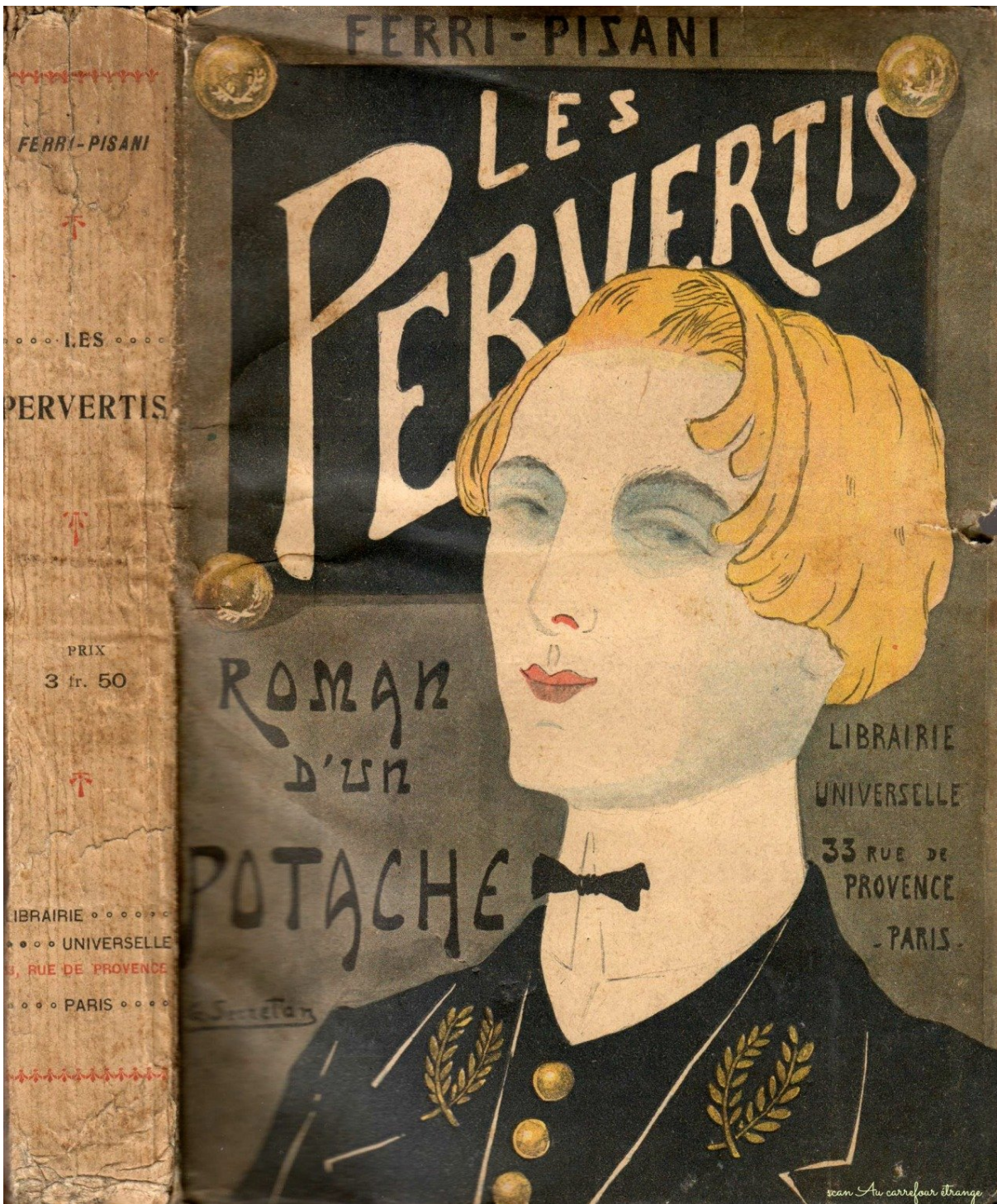
Per intervenire davvero servirebbe serietà di approccio, equidistanza nei giudizi e soprattutto un clima non avvelenato da una campagna elettorale strisciante e onnivora. Le fake news sono oggi tema centrale di dibattito, saranno la scusa che opporrà chi perde le elezioni e poi finalmente saranno dimenticate: quello sarà il momento migliore per intervenire con saggezza e moderazione, affinché i problemi veri possano essere limitati, incanalati e calmierati. Fino ad allora, però, il tema “fake news” sarà la grossa foglia di fico che la politica frapponne tra sé e i votanti. Perché c’è una vergogna da nascondere: l’assenza di idee, la scarsità dei risultati, l’inesistenza di una programmazione efficace. Meglio, quindi, parlare di fake news: affinché l’occhio cada proprio lì, pur senza poter vedere.

fonte: [http://www.webnews.it/2017/11/28/fake-news-grande-inverno/?utm\\_source=feedburner&utm\\_medium=feed&utm\\_campaign=Feed%3A+Webnews](http://www.webnews.it/2017/11/28/fake-news-grande-inverno/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+Webnews)

-----  
I perversi / i pervertiti

[nicolacava](#) ha rebloggato [r1b-u152](#)

[Segui](#)



 [carrefouetrangle](#)

*Les Pervertis*. Ferri-Pisani, Librairie Universelle, c.1905 (scan)

Fonte: [carrefouetrangle](#)



-----  
luomocheleggevalibri

## Dicembre non venire

le mattine

da qualche giorno

mi lavo la faccia

ed è come se

non me la fossi lavata

prendo autobus a caso

per vedere cose a caso

la città da un capolinea all'altro

parlo molto ma da solo

lo smog si deposita sul vuoto

delle mie parole

echi lontani

agli angoli di strade

me le dico e me le scrivo

ritornano col rimbombo

fanno la barba ai monti

come le nuvole all'alba

sciolte al sole di dicembre

dicembre non venire

e se vieni portami lei

per regalo in dono

con la sua bocca livida

da baciare e tenere al caldo

rimarginare le crepe del suo labbro

portami la sua voce stridula

la sua allegria e i suoi abbracci

io non ho un camino

non scrivo mai lettere

ho la finestra aperta

il letto vuoto a metà

dicembre non venire

e se vieni ti prego

portala qua

Fonte: [thisdemian.wordpress.com](http://thisdemian.wordpress.com)

---

## Ninna nanna de la guera (Trilussa)

[theuserformerlyknownasscas](#) ha rebloggato [tovarishchkoba](#)

[Segui](#)

Ninna nanna, nanna ninna,  
er pupetto vò la zinna,  
dormi dormi, cocco bello,  
se no chiamo Farfarello,  
Farfarello e Gujermone  
che se mette a pecorone  
Gujermone e Cecco Peppe  
che s'aregge co' le zeppe:  
co' le zeppe de un impero  
mezzo giallo e mezzo nero;  
ninna nanna, pija sonno,  
che se dormi nun vedrai  
tante infamie e tanti guai  
che succedeno ner monno,  
fra le spade e li fucili  
de li popoli civili.  
Ninna nanna, tu nun senti  
li sospiri e li lamenti  
de la gente che se scanna  
per un matto che comanna,  
che se scanna e che s'ammazza

a vantaggio de la razza,  
o a vantaggio de una fede,  
per un Dio che nun se vede,  
ma che serve da riparo  
ar sovrano macellaro;  
che quer covo d'assassini  
che c'insanguina la tera  
sa benone che la guera  
è un gran giro de quatrini  
che prepara le risorse  
pe li ladri de le borse.  
Fa la ninna, cocco bello,  
finché dura 'sto macello,  
fa la ninna, che domani  
rivedremo li sovrani  
che se scambieno la stima,  
boni amichi come prima;  
so' cugini, e fra parenti  
nun se fanno complimenti!  
Torneranno più cordiali  
li rapporti personali  
e, riuniti infra de loro,  
senza l'ombra de un rimorso,  
ce faranno un ber discorso

su la pace e sur lavoro  
pe' quer popolo cojone  
risparmiato dar cannone.

— Trilussa - Ninna nanna della guerra  
(via [tovarishchkoba](#))

---

## Strumenti

[marsigatto](#) ha rebloggato [bugiardaeincosciente](#)

Un sorriso può illuminare una giornata iniziata male. Ma  
anche un lanciafiamme funziona.

— (via [mdma-mao](#))

Fonte: [mdma-mao](#)

---

## Non avere paura del cuore

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [needforcolorbis](#)

[Segui](#)

Il potere non è più infatti clericofascista, non è più repressivo. Non possiamo più usare contro di esso gli argomenti - a cui ci eravamo tanto abituati e quasi affezionati - che tanto abbiamo adoperato contro il potere clericofascista, contro il potere repressivo.

Il nuovo potere consumistico e permissivo si è valso proprio delle nostre conquiste mentali di laici, di illuministi, di razionalisti, per costruire la propria impalcatura di falso laicismo, di falso illuminismo, di falsa razionalità. Si è valso delle nostre sconsecrazioni per liberarsi di un passato che, con tutte le sue atroci e idiote consacrazioni, non gli serviva più.

In compenso però tale nuovo potere ha portato al limite massimo la sua unica possibile sacralità: la sacralità del consumo come rito, e, naturalmente, della merce come feticcio. Nulla più osta a tutto questo. Il nuovo potere non ha più nessun interesse, o necessità, a mascherare con Religioni, Ideali e cose del genere, ciò che Marx aveva smascherato.

Come polli d'allevamento, gli italiani hanno subito assorbito la nuova ideologia irreligiosa e antisentimentale del potere: tale è la forza di attrazione e di convinzione della nuova qualità di vita che il potere promette, e tale è, insieme, la forza degli strumenti di comunicazione (specie la televisione) di cui il potere dispone. Come polli d'allevamento, gli italiani hanno indistintamente accettato la nuova sacralità, non nominata, della merce e del suo consumo.

In questo contesto, i nostri vecchi argomenti di laici, illuministi, razionalisti, non solo sono spuntati e inutili, ma, anzi, fanno il gioco del potere. Dire che la vita non è sacra, e che il sentimento è stupido, è fare un immenso favore ai produttori. E del resto è ciò che si dice far piovere sul bagnato. I nuovi italiani non sanno che farsene della sacralità, sono tutti, pragmaticamente se non ancora nella coscienza, modernissimi; e quanto a sentimento, tendono rapidamente a liberarsene.

Che cos'è infatti che rende attuabili - in concreto nei gesti, nell'esecuzione - le stragi politiche dopo che sono state concepite? È terribilmente ovvio: la mancanza del senso della sacralità della vita degli altri, e la fine di ogni sentimento nella propria. Che cos'è che rende attuabili le atroci imprese di quel fenomeno - in tal senso imponente e decisivo - che è la nuova criminalità? È ancora terribilmente ovvio: il considerare la vita degli altri un nulla e il proprio cuore nient'altro che un muscolo (come dice uno di quegli intellettuali che più fanno piovere sul bagnato, guardando con sussiego, commiserazione e spregio dal centro della «storia» i disgraziati come me che vagolano disperati nella vita). E infine vorrei dire che se dalla maggioranza silenziosa dovesse nascere una forma di fascismo arcaico, esso potrebbe nascere solo dalla scandalosa scelta che tale maggioranza silenziosa farebbe (e in realtà già fa) tra la sacralità della vita e i sentimenti, da una parte, e, dall'altra, il patrimonio e la proprietà privata: in favore di questo secondo corno del dilemma. Al contrario di Calvino, io dunque penso che - senza venire meno alla nostra tradizione mentale umanistica e razionalistica - non bisogna aver più paura - come giustamente un tempo - di non screditare abbastanza il sacro o di avere un cuore.



needforcolorbis

Da *Non aver paura di avere un cuore*,

Pier Paolo Pasolini, 10 marzo 1975.

-----  
News

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [uuno-turhapuro-muuttaa-maalle](#)

[Segui](#)

ormai le notizie del giorno non le leggo  
più, le intuisco dalle battute.

— [Andrea Campus](#)  
(via [uuno-turhapuro-muuttaa-maalle](#))



vitaconlloyd

"Credo che oggi prenderò l'ansia cabriolet, Lloyd"

"Non preferisce forse una più elegante forza di volontà familiare, sir?"

"Meglio l'ansia, Lloyd. Mi permette di affrontare la giornata con grande velocità"

"Sir, l'ansia non va mai veloce ma solo di fretta..."

"Dici che il problema è quanto consuma, Lloyd?"

"Non quanto, sir. Ma chi consuma"

"Penso che ripiegherò su una buona passeggiata, Lloyd"

"Le porto le scarpe comode, sir"

---

PD

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [ze-violet](#)



**Roberto Speranza**

@robersperanza

Segui

Grazie a tutti i @Deputatipd che in una settimana intensa in aula hanno permesso approvazione Jobs act e legge di stabilità.

@pdnetwork

16:23 - 30 nov 2014

**Roberto Speranza**

@robersperanza

Segui

Pd getta la maschera e affossa la nostra proposta che riafferma le garanzie dell'articolo 18. #finteaperture

17:34 - 22 nov 2017

soldan56

Roberto Speranza Zero

[che cce famo cco questi?]

ze-violet

eh, pensa tu in quanto poco tempo

Fonte:soldan56-----  
Il viandante

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [adciardelli](#)

L'anarchismo è il viandante, che va per le vie della Storia, e lotta con gli uomini quali sono e costruisce con le pietre che gli fornisce la sua epoca.

Egli si sofferma per adagiarsi all'ombra avvelenata, per dissetarsi alla fontana insidiosa. Egli sa che il destino, che la sua missione è riprendere il cammino, additando alle genti nuove mete. Ma quando il popolo insorto, dai rottami dello Stato, fa materiale per costruirsi il libero Comune, e contro la Banca e il Consorzio padronale erge il sindacato, e nella palestra del Consiglio si addestra ad amministrare, l'anarchico comprende che nella storia si agisce sapendo essere popolo per quel tanto che permetta di essere compresi e di agire, additando mete immediate, interpretando reali e generali bisogni, rispondendo a sentimenti vivi e comuni.

— Camillo Berneri - Scritti scelti  
(via [intotheclash](#))

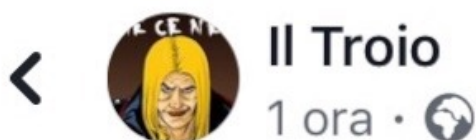
Fonte:[intotheclash](#)

---

## Regalo di natale

[dimmelotu](#) ha rebloggato [thewondergarden](#)

[Segui](#)



Il Troio

1 ora · 🌐

Poesia.

Titolo: regalo di Natale

Già si approssima il Natale,  
 non donar ciò ch'è banale;  
 c'è chi compra un bel diamante,  
 chi la porta al ristorante;  
 chi li spende in un vestito,  
 chi nei fiori ha già investito.  
 Io di ansia non mi ammalo  
 per cercarle un bel regalo;  
 non mi fo prender dal panico:  
 le regalo questo manico.



[thewondergarden](#)

Ecco.

-----

Cosa stanno offrendo le città americane per ospitare la nuova sede di  
**Amazon**

Parechio e forse troppo, scrive il Seattle Times: dagli sconti fiscali ai terreni gratuiti, passando per cose che forse non dovrebbero essere gestite dai privati

Lo scorso settembre Amazon ha annunciato di voler costruire una sua seconda sede oltre quella che già possiede a Seattle, nello stato di Washington. Sarà un edificio enorme, che ospiterà circa 50mila impiegati e che produrrà un indotto colossale per la regione in cui sarà costruito in termini di posti di lavoro e ricchezza. Amazon non ha deciso dove costruirlo, ma ha chiesto a città e associazioni locali di industriali di farsi avanti con delle proposte: fino a oggi [ha ricevuto 238 candidature](#). Di queste candidature, 30 sono state rese pubbliche e mostrano cosa le città sono disposte a offrire per convincere Amazon: si va dagli sconti fiscali alle offerte di terreni su cui costruire a formule ancora più originali. Secondo molti, però, alcune città hanno esagerato. Danny Westneat, editorialista del *Seattle Times*, [ha scritto](#) che alcuni governi locali hanno offerto più di quanto si dovrebbe mai cedere a una società privata.

Westneat sottolinea che gran parte delle offerte che sono state rese pubbliche sono piuttosto misurate e condivisibili. La città di Chula Vista, nella contea di San Diego, in California, ha offerto ad Amazon un terreno del valore di 100 milioni di dollari e un'esenzione fiscale sulle imposte patrimoniali della durata di 30 anni, per un costo totale di circa 300 milioni di dollari. Il New Jersey, uno degli stati americani più generosi con gli incentivi, ha offerto un pacchetto di sconti del valore totale di 7 miliardi di dollari in cambio della costruzione del nuovo quartier generale a Newark. Ma più che i grossi sconti, Westneat spiega di essere rimasto colpito da alcune offerte che ha trovato davvero bizzarre.

Uno degli esempi più insoliti, e secondo Westneat più preoccupanti, è quello di Chicago, il cui governo ha offerto ad Amazon un pacchetto di incentivi del valore di 1,32 miliardi di dollari (circa 1,1 miliardi di euro). Non ci sarebbe niente di strano, anzi, altre città hanno offerto sconti fiscali ancora più significativi. La particolarità

dell'offerta di Chicago è la provenienza di questi soldi. Il governo cittadino, infatti, ha proposto ad Amazon di incassare una parte delle tasse pagate dai suoi stessi dipendenti. Chi lavora per Amazon, in sostanza, dovrà pagare normalmente le tasse locali dovute al comune di Chicago, ma il denaro, invece che essere usato per costruire strade o pagare stipendi, sarà girato ad Amazon. «Il risultato sarà che i lavoratori pagheranno le tasse ai loro datori di lavoro», è scritto in un rapporto di Good Jobs First, un centro studi spesso molto critico con gli incentivi ricevuti dalle grandi società.

Altre città hanno offerto ad Amazon la possibilità di intervenire direttamente nel governo cittadino. Boston, per esempio, ha offerto ad Amazon la creazione di una “Amazon Task Force”, cioè un gruppo di impiegati della città che lavorino per conto di Amazon. In questo gruppo, spiega Westneat, ci saranno un “coordinatore della forza lavoro”, per aiutare Amazon nella gestione del personale, e un “manager per le relazioni con la comunità”, che avrà il compito di mediare i conflitti che dovessero sorgere tra Amazon e gli abitanti della città.

Fresno, una città di mezzo milione di abitanti nell'entroterra della California, non offre nessuno sconto fiscale, ma ha messo in campo una proposta probabilmente unica nella storia degli incentivi alle aziende. Il governo cittadino ha promesso ad Amazon di creare un fondo in cui verserà l'85 per cento di tutte le tasse pagate da Amazon a livello locale. Il fondo sarà gestito da una commissione nominata per metà dalla città e per l'altra metà da Amazon. Il denaro sarà speso per progetti da sviluppare intorno al nuovo quartier generale della società. Questi progetti avranno tutti il logo di Amazon. Nel testo della proposta si vede per esempio un cartello davanti a un'area verde su cui, accanto al simbolo della società, è scritto: «Questo parco è stato realizzato da Amazon».

Il direttore dello sviluppo economico dell'amministrazione locale di Fresno [ha spiegato](#) al *Los Angeles Times*: «Piuttosto che vedere il proprio denaro sparire nel buco nero delle finanze locali, Amazon potrà decidere come e dove spendere i soldi delle sue tasse. Invece che finanziare la caserma dei vigili del fuoco nella periferia cittadina, potrà usarli per valorizzare il suo investimento in città».

Anche il *Los Angeles Times* ha messo in guardia dai rischi di offrire sconti eccessivi alle imprese in cambio di investimenti sul proprio territorio. Michael Hiltzik, giornalista e vincitore del premio Pulitzer, aveva scritto lo scorso settembre: «I regali da parte delle amministrazioni alle società alla fine non pagano mai».

L'[articolo](#) era intitolato “Non svendete le nostre città in cambio del quartier generale di Amazon”. Secondo Hiltzik, ospitare una struttura grande e importante come il nuovo quartier generale di Amazon comporterà inevitabilmente delle grandi opportunità ma anche grossi rischi.

Secondo Westneat, in questo periodo storico i secondi superano di gran lunga i primi. Westneat nota che proprio in queste settimane il governo degli Stati Uniti sta discutendo di un vasto piano di riduzione delle imposte alle imprese, mentre contemporaneamente si discute seriamente di consegnare il controllo di internet a un piccolo gruppo di società (è la storia della famosa “[net neutrality](#)”). Come se non bastasse, continua Westneat, le campagne elettorali non sono mai state così dipendenti dalle donazioni delle grandi società come negli ultimi anni. Non sembra il momento migliore, conclude, per considerare l'arrivo del quartier generale di una di queste grandi società come un traguardo così importante da far dimenticare il famoso motto coniato da Abraham Lincoln nel suo [discorso dopo la battaglia di Gettysburg](#): «Un governo del popolo, dal popolo, per il popolo».

fonte: <http://www.ilpost.it/2017/11/28/offerte-nuova-sede-amazon/>

20171129

## Tutto scorre se ci si dimentica di chiudere il rubinetto dell'acqua

λέγει που Ἡράκλειτος ὅτι πάντα χωρεῖ καὶ οὐδέν μένει καὶ ποταμοῦ ροῆι ἀπεικάζων τὰ ὄντα λέγει ὡς δις ἔς τὸν αὐτὸν ποταμὸν οὐκ ἂν ἐμβαίης

Eraclito dice in qualche luogo che *tutto scorre via* e che niente rimane immobile, e paragonando le cose alla corrente di un fiume afferma che non potresti entrare due volte nello stesso fiume.

(Platone, *Cratyl*, 402a)

Se sottoponiamo alla considerazione del nostro pensiero la natura o la storia umana o la nostra specifica attività spirituale, ci si offre anzitutto il quadro di un infinito intreccio di nessi, di azioni reciproche, in cui nulla rimane quel che era, dove era e come era, ma tutto si muove, si cambia, nasce e muore.

Questa visione primitiva, ingenua, ma sostanzialmente giusta del mondo è quella dell'antica filosofia greca e fu espressa chiaramente per la prima volta da Eraclito:

*tutto è ed anche non è, perché tutto scorre, è in continuo cambiamento, in continuo nascere e morire.*

(Engels, *Anti-Dühring*)

## Emilio Gianni - "Liberali e democratici alle origini del movimento operaio italiano"



Marx ed Engels parlarono nel Manifesto dei comunisti di un «socialismo reazionario», «feudale» o «piccolo-borghese», di un «socialismo conservatore» o «borghese». Lenin, ancor prima della prima carneficina imperialista mondiale, definì il concetto di «partito operaio-borghese». La chiarezza analitica dei maestri del comunismo risalta proprio sin dalla terminologia.

Nella storiografia del movimento operaio certi termini hanno finito con l'assumere invece un significato vago o onnicomprensivo. La nozione corrente, quasi luogo comune, di «Dizionario biografico del movimento operaio» consente di annoverare un Antonio Labriola a fianco di Arturo, un Bissolati prima di un Bordiga. D'altronde, un lavoro che analizzasse la storia del movimento operaio solo attraverso le sue componenti puramente «comuniste» o «proletarie» - anche se non solamente nell'accezione ristretta di origine sociale, avrebbe in fin dei conti poco da studiare.

Per una figura di «borghese» alla Engels che abbraccia la causa della classe operaia, divenendone uno dei più autorevoli maestri, si avrebbero comunque sempre cento Legien che, pur operai per molta parte della loro vita, la caratterizzarono consacrandola tuttavia alla difesa dello Stato borghese.

Per cogliere la dinamica, il movimento, il travaglio che porta all'emergere di una classe che agisce per sé occorre analizzare sempre tutta la storia di questa classe stessa: anche quando si manifesta solamente in sé rimanendo preda delle più svariate ideologie borghesi. Sempre dai suoi albori sino ad oggi, il movimento operaio ha vissuto la perenne lotta per affrancarsi dall'influenza borghese nel suo seno e conquistarsi quindi una autonomia di classe. Un'autonomia teorica, politica ed organizzativa necessaria, combattendo l'idea, anch'essa quasi luogo comune, di un unico albero dalle molte fronde, tutte legittime. Di una casa comune dove sia possibile la convivenza dell'internazionalista con lo sciovinista o del rivoluzionario con il riformista.

Al di fuori di questa impostazione questo stesso lavoro risulterebbe d'altronde impossibile. In questo primo studio nel quale si analizza il movimento operaio italiano delle origini, l'influenza delle correnti liberali-borghesi e democratico-borghesi fu preponderante se non esclusiva. Ma è proprio da quegli uomini e da quelle idee che occorre partire per dipanare il cammino del movimento operaio italiano

fonte: <http://www.isc-studyofcapitalism.org/jmla/content/view/34/32/lang,it/>

## Liberali e democratici alle origini del movimento operaio italiano. I congressi delle società operaie (1853-1893)

Emilio Gianni

**Milano, Pantarei, 352 pp., euro 15,00 2006**

L'autore di questo volume ha pubblicato in tempi recenti e sempre per l'editore Pantarei due libri (L'editore Mongini e la diffusione del marxismo in Italia (catalogo storico 1899-1911), 2001; Diffusione e popolarizzazione e volgarizzazione del marxismo in Italia. Scritti di Marx ed Engels pubblicati in italiano dal 1848 al 1926, 2004) il cui pregio maggiore consiste nella ricchezza documentaria sorretta da particolare cura e acribia filologica. Per molti aspetti l'opera in questione si pone sulla stessa linea, ma il volume rovescia gli equilibri tra parte filologica-documentaria e saggio introduttivo. In questo caso il saggio introduttivo assume una rilevanza quantitativa che era assente nei precedenti lavori. Il libro si propone come una coniugazione del genere «dizionario» con quello «prosopografico» e si propone altresì come primo di una serie di lavori analoghi su esperienze omogenee. Non quindi movimento operaio in generale bensì analisi (dizionario-prosopografia) sui singoli settori con forte connettivo comune. In questo caso su liberali e democratici. Le voci biografiche censite



sono 203. Praticamente la quasi totalità dei dirigenti delle società mutualistiche ed operaie dalle loro origini fino alla crisi del mazziniano Patto di fratellanza. Tale ampiezza permette un'analisi relativamente precisa della stratificazione sociale di quel quadro dirigente. Nel periodo dell'egemonia liberale la prevalenza borghese era nettissima. Gli avvocati rappresentavano quasi il 40 per cento del totale. Molto più mosso la situazione nell'ultima stagione repubblicana delle società operaie italiane quando circa un terzo del gruppo dirigente aveva un'origine piccolissimo borghese ed anche popolare. Completano la parte filologico-documentaria del volume accurate tabelle sinottiche tanto dei congressi che dei dirigenti, accompagnate da cartine indicanti la distribuzione geografica delle società operaie presenti ai singoli congressi nazionali. Come si è detto nel lavoro le dimensioni della parte introduttiva sono tali da configurarsi come elemento essenziale del libro. È certamente interessante il tentativo di delineare una lunga continuità di una «ideologia italiana» che proprio a partire da queste origini liberali e mazziniane avrebbe condizionato a lungo, in maniera non positiva, lo sviluppo del movimento operaio. Nello stesso tempo molti giudizi sembrano risentire fortemente di una battaglia ideologica che si ritiene ancora in corso.

*Paolo Favilli*

fonte: <http://www.sissco.it/recensione-annale/emilio-gianni-liberali-e-democratici-alle-origini-del-movimento-operaio-italiano-i-congressi-delle-societa-operaie-1853-1893-2006/>

## UN PRESERVATIVO CHIAMATO CRISI: DAL CROLLO DELLA LEHMAN BROTHERS (2008) ALLA FINE 2016 IN ITALIA SONO NATI 100 MILA BAMBINI IN MENO

DURANTE IL BABY BOOM NASCEVANO UN MILIONE DI BEBE' ALL'ANNO, OGGI SOTTO I 500 MILA – SIAMO UN PAESE DI VECCHI E RINCOJONITI

**Davide Colombo per [il Sole 24 Ore](#)**

Dal crac di Lehman Brothers a fine 2016 in Italia sono nati centomila bambini in meno. Un crollo demografico soprattutto dovuto alle minori nascite da coppie di genitori italiani, visto che negli anni della peggiore crisi economica vissuta dall'Italia sono crollati anche i matrimoni, con la conseguenza che i primi figli sono passati da 283.922 del 2008 a 227.412 dell'anno scorso (-20%). Il fatto è che nel nostro Paese, come in altri Paesi mediterranei, il legame tra nuzialità e natalità è altissimo (l'anno scorso il 70% delle nascite è avvenuta all'interno del matrimonio) e se crollano i matrimoni non arrivano più bambini.

Istat ha indagato a fondo, in questi anni di crisi, la portata del legame tra recessione e crollo della natalità. Ed è arrivata alla conclusione che la mancanza di prospettive certe di impiego e reddito hanno sempre indotto le giovani coppie a rinviare le loro scelte matrimoniali. «Nel 2012 - racconta

Sabrina Prati - direttore del servizio demografico Istat - da una nostra indagine su un campione di mamme abbiamo avuto come risposta quella del rinvio a tempi migliori sulla scelta di avere un secondo figlio».



### CULLE VUOTE1

La mancanza di un futuro economico ha congelato la voglia di avere una famiglia e il crollo è stato violento soprattutto nella fascia di età più feconda, tra i 15 e i 30 anni. Un crollo con effetti moltiplicati dal fatto che le donne in età feconda, nel frattempo, si sono dimezzate. Se negli anni del baby boom nascevano ogni anno circa un milione di bambini ora siamo al di sotto dei 480mila. Che cosa significa in prospettiva? Che la popolazione italiana, si sta restringendo velocemente.

La prova del nove che il crollo delle nascite è legato a doppio filo con la crisi economica arriva dagli ultimi dati, quelli relativi al primo semestre dell'anno, che fanno intravedere un possibile rimbalzo: i mille e cinquecento nati in meno dei primi mesi di quest'anno vanno confrontati con i meno 8mila degli anni scorsi.

«Anche in Grecia e Spagna abbiamo visto che un'inversione è in atto - fa notare ancora Sabrina Prati - e diciamo che se si procederà a questo ritmo il 2017 potrebbe chiudersi con sole 3mila nascite in meno, un dato confortante rispetto ai -12mila degli ultimi anni». Ma attenzione alle dimensioni di struttura della popolazione: anche una significativa ripresa degli indici di fecondità dovrà fare i conti con il fatto che, come si diceva, le donne in età fertile sono la metà delle loro madri.

Per questo le stime Istat ci dicono che la popolazione nei prossimi cinquant'anni è inesorabilmente destinata a ridursi e a invecchiare. Ricordiamoci solo un altro dato da leggere insieme con quelli sulla natalità: l'indice di dipendenza degli anziani (ovvero gli over 65enni rispetto ai 15-64enni): se oggi ogni 35 pensionati corrispondono 100 concittadini in età da lavoro (non tutti però sono occupati) tra vent'anni il rapporto salirà a 54. Vent'anni ancora più in là, siamo nel 2057, si arriva a 62 pensionati ogni 100 cittadini in età da lavoro (ripetiamolo, non tutti però con un'occupazione stabile). Ne tengano conti i legislatori affezionato al grande dibattito sulla distinzione tra spesa previdenziale e spesa assistenziale.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/preservativo-chiamato-crisi-crollo-lehman-brothers-2008-161798.htm>

## I VIAGGI ACIDI DELL'ARTE

DAL FELLINI DI "GIULIETTA DEGLI SPIRITI" ALL'EQUIPE 84: IN UN LIBRO IL RAPPORTO TRA ALCUNE DROGHE E MUSICA, CINEMA, LETTERATURA NEGLI ANNI '60 E '70 – IL REGISTA ANTONIONI: "GRAZIE AGLI ALLUCINOGENI SI POSSONO OTTENERE NUOVE FORME DI COMUNICAZIONE" – QUANDO CARMELO BENE DISSE: "IL TEATRO È DROGA" - QUEL BRANO DI LUCIO DALLA DAL TITOLO "LSD" - VIDEO



PSICHEDELIA COVER

Antonio Lodetti per [il Giornale](#)

Negli anni Sessanta, dopo gli esperimenti di Aldous Huxley, l' Lsd era il motore creativo dei gruppi rock di San Fancisco e la psichedelia imperversava. Tutti sanno quanto fosse importante l'«acido» nelle composizioni e nei concerti di gruppi come i Grateful Dead. Per i Dead e per la maggior parte delle band californiane l' eccentrico Augustus Owsley Stanley III, detto «the Bear», produceva la maggior parte della droga in circolazione.

Questo lo sanno tutti, ma pochi sanno che, per preparare le sue famigerate «specialità», si riforniva dall' industria farmaceutica di Milano Farmitalia. Per scoprire tutti i segreti del mondo psichedelico, bisogna leggere il bel volume Il grande libro della psichedelia (Hoepli) dell' artista e storico del costume Matteo Guarnaccia, che dedica un interessantissimo capitolo alla psichedelia in Italia. Che era una cosa terribilmente seria.

A parte le sperimentazioni esoteriche degli anni '20 del Gruppo di Ur (di cui facevano parte Julius Evola e Cesare Musatti) il cinema e la musica si buttano presto nel nuovo filone. Federico Fellini nel '64 assume Lsd e uno dei frutti della sua esperienza lisergica è *Giulietta degli spiriti*, in cui il regista «riesce a inserire la percezione sensoriale dopata in un contesto espressivo pre-esistente, senza cadere nella facile trappola dell' entusiasmo del neofita». Tra le intuizioni felliniane c'è poi la riscoperta dell' Art Nouveau ancor prima dei «poster artist» di San Francisco.

Sorprendentemente all' avanguardia è Michelangelo Antonioni con pellicole cult come *Blow-Up* (1966) e *Zabriskie Point* (1970 con la musica dei Pink Floyd) che scompone incessantemente la realtà rivelando una nuova dimensione e che dichiara: «Ci sono persone che non sopportano le allucinazioni, altre le gestiscono molto bene. Non vedo nulla di male nel voler rendere più intense le emozioni estetiche. Grazie agli allucinogeni si possono ottenere nuove forme di comunicazione fra le persone». Concetto adottato anche da Carmelo Bene che dirà: Quando entri nel mondo del teatro, entri nella favola, entri nella fantasia, entri nel mito, entri nella droga. Il teatro è droga».

Così Bene fonde il barocco e il melodramma italiano in opere che trovano il culmine con *Salomè*, con la presenza di Veruschka e Donyale Luna, coperte solo di pietre preziose e circondate di luci da flipper mistiche. Roma è in continuo fermento culturale e il figlio del pittore Balthus, Stanislas Klossowski De Rola, amico di Brian Jones e fidanzato di Romina Power, organizza party psichedelici con l' aristocrazia del pop cui non mancano Jimi Hendrix, Keith Richards, Patty Pravo, i Rokes.

Addirittura nel 1966 Lucio Dalla, cantante «bizzarro e assai peloso», pubblica l' album 1999 che contiene un brano dal titolo Lsd.



**EQUIPE 84**

Accanto ai Rokes, il gruppo che meglio recepisce lo spirito psichedelico è l' Equipe 84 di Maurizio Vandelli, sia come estetica sia come impatto artistico con dischi come *Stereoequipe*, raccolta di cover inglesi e americane rilette con effetti speciali. Si favoleggia che all' album abbia preso parte persino Hendrix, che in quei giorni era ospite della comune milanese in cui viveva la band.

Avere un look e un suono psichedelico diventa talmente importante che, sfidando anche il buon senso, «hanno la loro dose di grafica estrema» anche Giorgio Gaber, Renato Rascel con il singolo *Bambina dagli occhi neri* e Renatino e la coscienza, Giorgio Gaber, Iva Zanicchi, Sergio Endrigo.

Anche riviste scientifiche come *Guarirre* mettono in copertina George Harrison e la fidanzata Patti Boyd e titolano Lsd: La droga beat aggiungendo La nuova terapia orale contro il diabete.

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/viaggi-acidi-dell-rsquo-arte-fellini-ldquo-giulietta-161796.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/viaggi-acidi-dell-rsquo-arte-fellini-ldquo-giulietta-161796.htm)

## AUGIAS TIRA FUORI LE UNGHIAS E GRAFFIA IL PELUCHE PREFERITO DI “REPUBBLICA”

“BERLUSCONI HA FATTO UN' AFFERMAZIONE GRAVISSIMA E CIOÈ CHE DELL'UTRI (CINQUE PROCESSI PER CONCORSO ESTERNO IN ASSOCIAZIONE MAFIOSA) È UN PRIGIONIERO POLITICO. FAZIO, ANCHE SE NEL RUOLO DI PRESENTATORE, UNA REPLICA ALL'ALTEZZA DI QUELLE PAROLE AVREBBE DOVUTO FARLA. PER AMOR DI PATRIA, SE NON ALTRO”

### Corrado Augias per [La Repubblica](#)

Fabio Fazio si è comportato con Berlusconi nel suo modo abituale che esclude per ragioni di stile ( suppongo) ogni polemica con l' ospite. D' altra parte se inviti uno a casa non lo puoi aggredire. Ci sono però alcuni aspetti che vanno chiariti. Il primo è di forma.

Una volta vigeva in Rai il principio che le interviste politiche erano affidate a un giornalista, quelle diciamo " artistiche" a un presentatore. Fabio, che mi risulti, è un presentatore e come tale retribuito. Dunque un' intervista politica quasi in campagna elettorale e in un programma d' intrattenimento, sarebbe stato meglio evitarla.

Togliamo di mezzo questa distinzione di gusto sindacaleggiante. Berlusconi ha ripetuto molti slogan ripresi pari pari dalla campagna del 1994 ( 23 anni fa!), è una sua scelta, saranno gli elettori a giudicare. Però ha anche fatto un' affermazione gravissima e cioè che Marcello Dell' Utri è un prigioniero politico. Dell' Utri ha subito cinque processi per concorso esterno in associazione mafiosa (Tribunale, Corte d' Appello, Cassazione con rinvio, nuova Corte d' Appello, Cassazione con conferma definitiva). Di lui si son occupati decine di magistrati; dichiararlo prigioniero politico significa equiparare l' Italia alla Corea del Nord, il che onestamente è un po' troppo. Qui Fazio, anche se nel ruolo di presentatore, una replica all' altezza di quelle parole avrebbe dovuto farla. Per amor di Patria, se non altro.

via: [http://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/augias-tira-fuori-unghias-graffia-peluche-preferito-161847.htm](http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/augias-tira-fuori-unghias-graffia-peluche-preferito-161847.htm)

28 Nov

### [Servizio civile obbligatorio \(Olimpiadi, Ponte, ecc.\)](#)

I partiti progressisti, in genere, dovrebbero provare ad aumentare le libertà e i diritti dei cittadini. Far crescere le opzioni invece che ridurle.

I partiti progressisti, in genere, dovrebbero sposare un'idea di crescita della società basata su solidarietà e cultura, ma senza imporre la propria idea di solidarietà e cultura.

I partiti progressisti, in genere, dovrebbero abbandonare il paternalismo tipico degli ultimi 50 anni di governo democristiano, nei quali ovunque intorno, la politica ha spiegato ai cittadini cosa dovessero pensare per poi, subito dopo, legiferare di conseguenza. Una legge per ogni singolo cattivo pensiero e tutti saremmo diventati più buoni.

I partiti progressisti, in genere, dovrebbero basare la propria azione sulla centralità del bene comune. E il bene comune è ragionare sullo spettro del possibile in un dato istante. È immaginare i soldi pubblici come se fossero i nostri. Se una cosa costa troppo, se è chiaro che non la sappiamo fare, se è troppo complessa per una società tecnologicamente arretrata come la nostra, il bene comune prevede che non la si faccia. Che se ne facciamo di più piccole, più semplici, alla nostra portata provando per una volta a farle bene.

Siamo in grado di organizzare un servizio civile obbligatorio che abbia come soggetto centrale i nostri ragazzi? Sapremmo organizzare le Olimpiadi? Siamo in grado di costruire un ponte sullo stretto di Messina?

La risposta è no, non siamo in grado. Non oggi.

È giusto che ogni giovane italiano passi un periodo obbligatorio in un ufficio a fare fotocopie per qualcuno, esattamente come un tempo passava uno dei migliori anni della sua vita dentro decrepite caserme a Gradisca d'Isonzo?

La risposta è no, non è giusto. Un partito progressista, in genere, non dovrebbe nemmeno pensarle queste cose.

fonte: [http://www.mantellini.it/2017/11/28/servizio-civile-obbligatorio-olimpiadi-ponte-ecc/?utm\\_source=feedburner&utm\\_medium=feed&utm\\_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29](http://www.mantellini.it/2017/11/28/servizio-civile-obbligatorio-olimpiadi-ponte-ecc/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29)

## Russiagate all'italiana o la politica vuole impossessarsi del Web?

Alcuni sospetti di manipolazione dell'informazione hanno fatto pensare ad un caso Russiagate anche in Italia. Ma tra sospetti e sospettati, c'è il rischio che prevalga il gioco politico del tutti contro tutti. E il Web è un'arma in più

Roma - E se dietro la burrascosa scena politica italiana vi fosse lo zampino del Cremlino? Dopo lo scandalo del [Russiagate](#) sull'ingerenza russa nelle elezioni politiche statunitensi a colpi di propaganda online per favorire il candidato repubblicano Donald Trump, il sospetto che la stessa regia si fosse verificata anche nella scena elettorale italiana è balzato nelle scorse ore agli onori della cronaca.

Il quotidiano [La Stampa](#) ha rilanciato una notizia di politica interna dai toni particolarmente forti, e che **lascerebbe alludere ad influenze russe** di cui anche l'intelligence americana (e conseguentemente anche quella italiana) sarebbe stata a conoscenza: "L'allarme dell'intelligence americana sull'offensiva russa per influenzare la politica italiana era scattato nell'autunno del 2016, quindi molto prima che le operazioni di Mosca per condizionare le presidenziali USA diventassero note" - racconta il giornale. Alcuni partiti politici italiani si sarebbero trovati quindi invischiati in un meccanismo di **manipolazione della scena politica** finora poco noto in Italia.

A quanto pare lo **stato di gravità era stato considerato dall'intelligence statunitense così elevato da richiedere un intervento urgente delle istituzioni**. "La preoccupazione di Washington era così alta, che il dipartimento di Stato inviò una missione a Roma per informare del pericolo i colleghi dell'ambasciata di Via Veneto. Lo scopo non era discutere se il Cremlino stesse cercando di manipolare la scena politica italiana, ma come reagire ad un attacco già reale e in corso". Ad un anno di distanza la vicenda torna in auge e in maniera prepotente, proprio per un rinnovato interessamento della politica, e in vista delle elezioni.

Secondo il [New York Times](#), i due partiti più invischiati nel caso sarebbero il **Movimento Cinque Stelle e la Lega Nord**. Secondo alcuni controlli, numerosi siti delle citate fazioni politiche, ospiterebbero lo stesso **identico codice Adsense**. E lo stesso codice identificativo dell'account pubblicitario si troverebbe anche in altri siti vicini a Putin e al governo russo, siti che tra l'altro non avrebbero fatto sconti per quanto riguarda la **diffusione di fake news**. Secondo la ricostruzione quindi, dietro agli spazi Web vi sarebbe sempre lo stesso soggetto o gruppo di soggetti impegnati in **un'opera di manipolazione delle informazioni**. Alcuni dei domini coinvolti sono [noiconsalvini.org](#), [info5stelle.info](#), [videoa5stelle.info](#), [IoStoConPutin.info](#), [mondolibero.org](#).

La vicenda è stata plaudita da Matteo Renzi, che dal palco della Leopolda ha attaccato: "Vi abbiamo sgamato, amici dell'opposizione". Marco Travaglio, direttore del Fatto Quotidiano, è intervenuto [avanzando dubbi](#) circa l'implicazione dell'ex premier su tutta la vicenda. Secondo il giornalista, Renzi avrebbe appreso le informazioni che hanno scatenato il caso da un suo fidato consulente informatico, il ventitreenne Marco Carrai, titolare dell'agenzia di cyber sicurezza [Cys4](#). La stessa agenzia da cui sarebbe partita l'indagine del New York Times.

Il Movimento Cinque Stelle non ha esitato a difendersi, puntando il dito contro il **New York Times che si sarebbe lasciato abbagliare dalla storia per favorire politicamente l'avversario**. "Le inchieste giornalistiche internazionali che indicano nel Movimento 5 stelle il beneficiario della produzione di fake news sono finalizzate a rilanciare il PD e Matteo Renzi" - si legge sul blog di Beppe Grillo - che continua: "Il New York Times e il sito di notizie BuzzFeed pubblicano, a distanza di tre giorni tra il 21 e il 24 novembre, due presunte *inchieste giornalistiche*, secondo le quali l'Italia sarà il prossimo obiettivo di una campagna di fake news. Nel mirino dei due quotidiani, ovviamente, non poteva che esserci il M5S. Le due inchieste arrivano, guarda il caso, alla vigilia della Leopolda" - aggiungendo che anche le fonti della ricerca, per l'appunto membri di una società di sicurezza amica di Renzi, sarebbero piuttosto dubbie. I 5 Stelle insistono nel definire l'intera vicenda "un giochino apparecchiato su misura al segretario del PD, oramai in caduta libera".

Dall'ufficio stampa di Salvini è arrivata invece una smentita dai toni più pacati. Luca Morisi, consulente per l'area digitale, riconduce la questione dello stesso codice pubblicitario al mero fatto che il realizzatore del sito <http://noiconsalvini.org>, ex sostenitore del Movimento Cinque Stelle, avrebbe copiato e incollato parte dello stesso codice senza avere la premura di apportare le corrette modifiche. Un errore di distrazione quindi, trascinato anche da altri siti come nel caso di <http://IoStoConPutin.info>).

Interpellata dal New York Times, Google [ha messo in guardia](#) su considerazioni un po' troppo affrettate: "Non abbiamo dettagli sugli amministratori del sito e non possiamo speculare sul motivo per cui hanno lo stesso codice dell'annuncio. Qualsiasi editore che utilizza la versione self-service dei nostri prodotti può aggiungere il codice al proprio sito. Spesso vediamo siti non collegati che utilizzano gli stessi ID, quindi non è un indicatore affidabile che due siti siano connessi".

Ci vorrà del tempo per stabilire da che parte sta la verità. Ma il fatto ha dimostrato per l'ennesima volta che anche nel nostro Paese urgente porre l'accento sul **rischio di manipolazione e falsa informazione**, così come sulla necessità che le piattaforme online siano artefici della garanzia di trasparenza per gli utenti. Facebook si è già mossa in tal senso [confermando](#) che in previsione delle elezioni politiche nel nostro Paese "si sta dotando di un team qualificato pronto a gestire le segnalazioni e prendere le misure opportune". Ma come [fa notare](#) il Garante della Privacy Antonello Soro, **non si può nemmeno lasciare che siano i giganti del tech ad essere investiti esclusivamente del ruolo di controllori**: "Da una parte attribuire ai gestori delle piattaforme digitali il ruolo di semaforo, lasciando loro una discrezionalità totale nella individuazione di contenuti lesivi. E dall'altra evitare di immaginare di attribuire ad un algoritmo il compito di arbitro della verità. Mi sembra davvero in controtendenza non solo rispetto alla storia del diritto ma anche della cultura democratica e del buon senso".

*Mirko Zago*

fonte: <http://punto-informatico.it/4415588/PI/News/russiagate-all-italiana-politica-vuole-impossessarsi-del-web.aspx>

## Tesla umanitario

[heresiae](#) **ha rebloggato** [curiositasmundi](#)



[lamagabaol](#)

La guerra non potrà essere evitata fino a quando non sarà rimossa la causa fisica del suo continuo ripetersi, rappresentata in ultima analisi dalla sconfinata estensione del pianeta su cui viviamo.

Solo attraverso l'eliminazione delle distanze in tutti i loro aspetti, cioè nella trasmissione di informazioni, nel trasporto di passeggeri, nell'alimentazione e nella libera trasmissione di energia, le condizioni per una migliore convivenza saranno apportate entro breve tempo, assicurando così stabili rapporti d'amicizia.

Quello che vogliamo più di ogni altra cosa sono relazioni più strette e una migliore comprensione tra le persone e le comunità in ogni luogo della Terra, oltre all'eliminazione di quella devozione fanatica che esalta ideali di supremazia e onore nazionale sempre pronti a far precipitare il mondo nella barbarie primordiale e nel conflitto.

- Nikola Tesla (come si illudeva e invece. Also: prodromi per un post. Letture)



## Natale per Brandenburgische Strasse verso Adenauerplatz

[ze-violet](#) ha rebloggato [spaam](#)

Mi manca l'incipit. Mica è facile averlo quando fa freddo come quella sera a Berlino. Non ricordo il motivo che mi fece uscire da casa e passare per Brandenburgische Strasse verso Adenauerplatz, ma ricordo che si camminava lentamente per il ghiaccio sul marciapiede. Una coppia appena davanti a me parla inglese tenendosi a braccetto. Quando vivi all'estero riconosci sempre i suoni che ti sono familiari e l'inglese mi è più familiare del tedesco. Lei ha i capelli grigi che le escono dal cappello di lana grossa, lui molto più giovane, fosse solo per il fatto che non porta nessun cappello. Troppo giovane per essere il figlio, forse il nipote. L'anziana della coppia chiede: "E ci sono le luci di Natale?" – "Sì, sono bellissime". Sento tutto, guardo avanti, Adenauer Platz non ha ancora le luci di Natale, non ci sono neanche sulla Ku'damm, la via dello shopping di lusso, di sicuro tra poco le metteranno, ma adesso non ci sono. Mentre affretto il passo per guardarli sento lui – "Sono coloratissime: rosse, verdi, arancioni..."

Volgo ancora lo sguardo verso la piazza, non ci sono luci, solo... i semafori.

Mentre li sorpasso mi giro verso di loro. Lei è cieca e sorride. Lui è un bugiardo e la rende felice.

— (via [coqbaroque](#))

Fonte: [coqbaroque](#)

-----  
F-35

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [soldan56](#)

[Segui](#)

[ilmanifesto.it](#)

[A Ghedi 30 F-35 con 60 bombe nucleari](#)

## L'aeroporto militare in provincia di Brescia si prepara a diventare una delle principali basi operative per i caccia della Lockheed Martin



gregor-samsung

L'aeroporto militare di Ghedi (Brescia) si prepara a divenire una delle principali basi operative dei caccia F-35. Il ministero della Difesa ha pubblicato sulla Gazzetta ufficiale il bando di progettazione (importo 2,5 milioni di euro) e costruzione (importo 60,7 milioni di euro) delle nuove infrastrutture per gli F-35: l'edificio a tre piani del comando con le sale operative e i simulatori di volo; l'hangar per la manutenzione dei caccia, 3.460 metri quadri con un carroponte da 5 tonnellate, più altre strutture da 2.800 metri quadri; un magazzino di altro 1.100 con annessa una palazzina di due piani per uffici e la centrale tecnologica con cabina elettrica e vasche antincendio; 15 hangaretti da 440 metri quadri in cui saranno dislocati i caccia pronti al decollo. Poiché ciascun hangaretto ne potrà ospitare due, la capienza complessiva sarà di 30 F-35.

Tutti gli edifici saranno concentrati in un'unica area recintata e videosorvegliata, separata dal resto dell'aeroporto: una base all'interno della base, il cui accesso sarà vietato allo stesso personale militare dell'aeroporto salvo che agli addetti ai nuovi caccia. Il perché è chiaro: accanto agli F-35A a decollo e atterraggio convenzionali – di cui l'Italia acquista 60 esemplari insieme a 30 F-35B a decollo corto e atterraggio verticale – saranno dislocate a Ghedi le nuove bombe nucleari statunitensi B61-12. Come le attuali B-61, possono essere anch'esse sganciate dai Tornado PA-200 del 6° Stormo ma, per guidarle con precisione sull'obiettivo e sfruttarne le capacità anti-bunker, occorrono i caccia F-35A dotati di speciali sistemi digitali. Poiché ciascun caccia può trasportare nella stiva interna 2 bombe nucleari, possono essere dislocate a Ghedi 60 B61-12, il triplo delle attuali B-61. Come le precedenti, le B61-12 saranno controllate dalla speciale unità statunitense (704th Munitions Support Squadron della U.S. Air Force), «responsabile del ricevimento, stoccaggio e mantenimento delle armi della riserva bellica Usa destinate al 6° Stormo Nato dell'Aeronautica italiana». La stessa unità dell'Aeronautica Usa ha il compito di «sostenere direttamente la missione di attacco» del 6° Stormo. Piloti italiani vengono già addestrati, nelle basi aeree di Eglin in Florida e Luke in Arizona, all'uso degli F-35 anche per missioni di attacco nucleare. Caccia dello stesso tipo, armati o comunque armabili con le B61-12, saranno schierati nella base di Amendola (Foggia), dove un anno fa è arrivato il primo F-35, e in altre basi. Vi saranno, oltre a questi, gli F-35 della U.S. Air Force schierati ad Aviano con le B61-12.

Su questo sfondo richiedere, come ha fatto alla Camera il Movimento 5 Stelle, che l'Italia dichiari la sua «indisponibilità ad acquisire le componenti necessarie per rendere gli F-35 idonei al trasporto di armi nucleari», equivale a richiedere che l'esercito sia dotato di carrarmati senza cannone. Il nuovo caccia F-35 e la nuova bomba nucleare B61-12 costituiscono un sistema d'arma integrato.

La partecipazione al programma dell'F-35 rafforza l'ancoraggio dell'Italia agli Stati Uniti. L'industria bellica italiana, capeggiata dalla Leonardo che gestisce l'impianto di assemblaggio degli F-35 a Cameri (Novara), viene ancor più integrata nel gigantesco complesso militare-industriale Usa capeggiato dalla Lockheed Martin, la maggiore industria bellica del mondo (con 16.000 fornitori negli Usa e 1.500 in 65 altri paesi), costruttrice dell'F-35. Lo schieramento sul nostro territorio di F-35 armati di bombe nucleari B61-12 subordina ancor più l'Italia alla catena di comando del Pentagono, privando il Parlamento di qualsiasi reale potere decisionale.

-----

## Gente scema?

[falcemartello](#) ha rebloggato [sceltalibera](#)

[Segui](#)

Il pezzo del New York Times sostiene che il problema delle fake news, della disinformazione e della distorsione della democrazia è che viviamo assieme a gente scema. “Sarebbe più facile dormire di notte se potessimo credere che siamo finiti in questo disastro della disinformazione soltanto perché agenti russi hanno disseminato messaggi provocatori che hanno raggiunto 126 milioni di persone su Facebook”. Invece, continua l'autore Timothy Egan, il problema non sono i russi: siamo noi. Ci facciamo ingannare perché molti americani non riescono proprio a svolgere le mansioni base che gli sono richieste come cittadini, scrive: una percentuale enorme della popolazione non riesce a distinguere i fatti dalla finzione. E una percentuale altrettanto enorme non ha la minima idea delle leggi base della propria nazione, quasi un americano su tre non sa nominare nemmeno un singolo settore del governo. Un americano su tre inoltre non riuscirebbe a passare il test con domande semplici sulla storia, la geografia e i valori americani che la legge americana richiede agli immigrati.

— <http://www.ilfoglio.it/esteri/2017/11/28/news/il-problema-non-sono-i-russi-sei-tu-165814/>

*Non ci voleva molto a capirlo: c'è in giro un sacco di gente ignorante, tutto qua. C'era anche prima, ma almeno esistevano il buonsenso e il timor di Dio che suggerivano di stare in silenzio - magari ascoltando. Esisteva anche la buona educazione, abbattuta dai vaffanculo urlati in piazza (quella reale o virtuale).*

(via [ringoworld](#))

Fonte:[ringoworld](#)

---

## Frequentatori di luoghi

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [ilfascinodelvago](#)

Andare in chiesa non ti fa cristiano più di quanto entrare in  
un garage fa di te un'automobile

— Billy Sunday (via [ilfascinodelvago](#))

---

## Candida contaminazione

[theuserformerlyknownascas](#) ha rebloggato [eu-fori-ca](#)

[Segui](#)

Per dire “Ti amo” gli indiani Yanomami usano queste  
parole: “Ya Pihl Irakema”, che tradotto suona pressapoco

così: “Sono stato contaminato da te”, ossia una parte di te  
è entrata in me, dove vive e cresce.

— D. Servan-Schreiber. (via [volevoimparareavolare](#))

È stato tutto splendido però mi sono preso la  
Candida

- Gerson

(via [eu-fori-ca](#))

“Sì, tu hai la candida

la candida voglia di amare solo me.”

- Ruggero dei timidi

(via [eu-fori-ca](#))

Ed è subito Medical Love Song dei Monty Python.

Fonte:[volevoimparareavolare](#)

-----  
[kon-igi](#) ha rebloggato [spaam](#)



[spaam](#)

La domanda fondamentale a tutto è: ci sta?

Ci sono differenze di genere a livello cerebrale? Ci sono. La dimensione del cervello è maggiore nella donna soprattutto nella regione dell'ippocampo e poi nel corpo calloso. Il corpo calloso è il ponte che permette la comunicazione tra i due emisferi. Questo significa una maggiore comunicazione tra i due.

Tutto ciò si traduce in comportamenti differenti? Sì; durante le fasi d'apprendimento le femminucce sono tendenzialmente più brave in alcune attività rispetto ai maschietti e viceversa. Tra i 2 e i 6 mesi hanno migliori capacità di motorica fina, mentre i maschietti vanno meglio nella memorizzazione, le femminucce riconoscono meglio la figura del viso, i maschietti si focalizzano di più sull'oggetto e tante altre. Parliamo di percentuali quindi ci saranno sempre le eccezioni.

Ovviamente ci sarà anche un'influenza, anche inconscia, da parte dei genitori che spingeranno più o meno verso un gioco/attività gender specifica migliorandone le capacità. Così come ci saranno le influenze della scuola, compagni d'asilo, parenti, tv ecc.

Ora, perché accade tutto ciò? Perché il cervello è diverso tra uomo e donna? Probabilmente per una questione ormonale. Anche durante il ciclo la mappatura del cervello di una donna cambia. Così come durante la gravidanza. Gli ormoni spingono alla produzione di alcuni geni rispetto ad altri, la soppressione e via così con conseguenze a livello anatomico, funzionale, fisiologico, comportamentale.

Questo che vuol dire a livello sociale? I maschi sono più o meno intelligenti delle femmine? Domanda difficile. In primis dovremmo stabilire cosa sia l'intelligenza. Che tipo poi d'intelligenza? Logica, emozionale, rapidità di calcolo? Discorso complesso.

Sono allora più o meno aggressivi delle femmine? Anche qua, no o meglio, non lo sappiamo.

Io non credo che i maschi siano più cattivi delle femmine, così come non credo nella natura malvagia dell'uomo in generale, ma non posso escludere nessuna delle due cose perché non ho prove valide che vadano in nessuna delle due direzioni.

Quindi non potendo dare per certo nessuno dei due casi, ci tocca convivere con entrambi e allo stesso tempo ci tocca di capire la situazione perché viviamo in una società con altre persone.

È anche inverosimile affrontare il discorso a partire dalla notte dei tempi: non è sempre stato così, che l'uomo assaliva la donna? Vero, ma le società sono mutate e si è sviluppato un certo avanzamento culturale, etico, umano, sociale. Non possiamo negarlo e quindi non possiamo paragonarci ai signori del medioevo, ma manco ai nonni dei primi del '900. Oggi nessuno obbliga/prende che la moglie stia a casa a cucinare e accudire i figli in attesa di accogliere il marito con un martini in mano e le pantofole nell'altra quando torna dall'ufficio. È lo stesso uomo del medio evo ma con 700 e rotti anni in più di evoluzione sociale e culturale.

Mo, nonostante sti miglioramenti e anche quando istruito, il maschio continua a tirarsi fuori il cazzo con una certa facilità, abusando spesso anche del suo ruolo di potere. Se la media è di una donna su 3 a subire molestie significa

che ce ne saranno altrettanti a farle ste violenze. Di nuovo, tutti i maschi sono cattivi? No, ma potenzialmente potrebbero ritrovarsi più frequentemente in una condizione di dominanza e abuso.

Possiamo anche ipotizzare che - dato che è il maschio, da sempre, ad occupare posizioni più alte nella piramide - ha solo più chance di ritrovarsi in quella posizione da predatore/assalitore e quindi risulta più coinvolto delle femmine.

Ma come distinguere i vari comportamenti? Cioè, come la gestiamo la “zona grigia” tra sbattere il cazzo forzatamente in faccia ad una e appoggiarle una mano sulla spalla per farle coraggio?

In Europa, grosso modo, sta zona grigia ce la vediamo spesso e volentieri noi come singoli. Sappiamo che non si deve mostrare il cazzo alle colleghe e neanche darle pacche sul culo, ma fare battute sulle sue tette o le continue frasi tipo “oggi sei splendida” col sottotesto “te lo butterei nel culo”, si valutano caso per caso perché come le vogliamo considerare? Molestie? Complimenti? Zona grigia.

Ora, Zizek afferma che se uno fa avance non sa se sta andando incontro a molestia o meno fino a quando non vede la reazione della donna. Vero, ma anche qua, se interpreto male i segnali, è colpa mia? Perché è un attimo ad arrivare al “sculettava davanti a me e lo ho infilato una mano sotto la gonna.” Era palese che ci stesse. Mi ha provocato. Zona grigia.

Altro caso; se scopate la segretaria nel bagno dell'ufficio (consenziente), è giusto? Cioè voi siete il suo capo e lei ci sta, ma per quale motivo? Perché le va o perché ha paura di ritorsioni? Di nuovo: zona grigia.

Negli Stati Uniti hanno deciso invece di regolamentarla tutta o quasi sta zona grigia e che tradotto significa che pure chiedere il telefono ad un collega per uscire a farsi una birra potrebbe essere harassment. È esagerato? Probabile, ma dato che nessuno sembrava in grado di gestire i rapporti umani tra colleghi ci ha dovuto pensare il governo. Questo significa che all'asilo è vietato pure il contatto fisico tra i bambini.

Ovviamente il rischio è creare una società ancora più repressa e pronta ad esplodere, ma se fosse dimostrata l'aggressività maggiore nel maschio, come vi comportereste?

Quindi, accusare tutti i maschi perché dotati di cazzo, non ha senso, ma indignarsi perché una carica dello Stato chiede scusa a nome di tutti i maschi, dato che ognuno è responsabile solo delle proprie azioni, è pure questo un no sense. Il nazismo ci ha già posto davanti a questo dilemma della responsabilità collettiva e/o individuale e tutt'ora non ne siamo usciti.



## Chi ci potrebbe guadagnare dal “caso” Virgilio?

dal failbuk del [Collettivo Autorganizzato Virgilio](#)

Nell'ultima settimana gli studenti del liceo Virgilio sono stati oggetto di un attacco mediatico senza precedenti. Si fa fatica a ricordare un tale accanimento contro una scuola pubblica. Perché?

La nostra scuola sorge in una delle più ricche e prestigiose zone della capitale (rione regola). Da ormai molti anni, in tutto il centro storico, è in atto un processo di gentrificazione radicale che ha portato prima ad un progressivo allontanamento, degli abitanti e delle storiche attività commerciali e poi, col passare degli anni, alla crescita esponenziale di alberghi, case vacanza e locali.

Di conseguenza, il valore immobiliare del rione è salito a dismisura attraendo la speculazione edilizia.

Uno dei casi più eclatanti ha interessato proprio la via dove si trova il nostro liceo: Via Giulia. In particolare, lo spazio che collegava piazza della Moretta al Lungotevere, una volta occupato da un piazzale condiviso dalla nostra scuola e da un deposito AMA. Nel 2009, quest'area fu destinata alla costruzione di 366 box auto, come previsto dal programma parcheggi (PUP) di Roma; l'appalto fu affidato alla società edile CAM.

Tuttavia, non appena iniziati i lavori, furono rinvenuti importanti reperti di epoca romana: le scuderie di Augusto.

Dopo un iniziale interruzione dei lavori, la Sovrintendenza dispose il suo proseguimento vincolandolo indissolubilmente alla realizzazione di un progetto che includesse la costruzione di un museo destinato all'esposizione dei reperti archeologici rinvenuti. La società CAM si trovò così obbligata a concepire un nuovo project financing. La soluzione trovata fu la costruzione di un albergo di lusso tra Via Giulia e lungotevere dei Tebaldi, decine di appartamenti tra i 45 e i 150 metri quadrati, un urban center per conferenze ed eventi e con incluso un parcheggio sotterraneo.

Il progetto, però, trovò la dura opposizione delle varie componenti scolastiche del liceo Virgilio e dei residenti del primo municipio. Le resistenze furono tali che nel 2013 il ministero dei beni culturali si trovò obbligato a bloccare gran parte del progetto ad eccezione del parcheggio sotterraneo.

Nei 5 anni trascorsi dallo stop imposto dal ministro Ornaghi alla costruzione dell'Urban Center sono stati diversi i progetti presentati alla CAM per rendere produttivo lo spazio sopra il parcheggio.

Ma chi sono i proprietari della CAM?



L'azienda edile si presenta in camera di commercio come consorzio di diverse imprese i cui rappresentanti sono soci di altre aziende di proprietà di Francesco Caltagirone.

Quest'ultimo oltre ad essere uno dei più potenti imprenditori e costruttori edili di Roma è anche proprietario del Messaggero, la testata giornalistica più attiva nella campagna mediatica contro Virgilio.

L'amministratore delegato della CAM è invece Angelo Marinelli, attualmente agli arresti domiciliari per le inchieste di Mafia Capitale.

La domanda che ci poniamo è, dunque, se il nostro 'edificio' sia il vero obiettivo di chi, direttamente o indirettamente, ha lavorato intensamente per screditare il nostro istituto.

Infatti, non sarebbe il primo caso di speculazione edilizia su uno stabile di proprietà comunale adibito a scuola; basti pensare all'istituto tecnico Vilfredo Pareto a via Capo d'Africa (nei pressi del Colosseo) che nel 2003 venne riconvertito in hotel di lusso per mano della famiglia di palazzinari Toti; un fatto analogo è avvenuto in periodi più recenti con l'istituto Cristoforo Colombo a Piazza Esedra. Anche in questo caso lo stabile venne trasformato in un albergo.

Se risulta difficile comprendere le vere motivazioni della campagna di disinformazioni e fake news portata avanti dai media, ancora più incomprensibile sono le dichiarazioni rilasciate, e per la maggior parte successivamente smentite dalla questura e dai carabinieri, dalla nostra preside, Carla Alfano.

Quale interesse può avere una dirigente scolastica a denigrare la sua stessa scuola e le sue componenti? Le accuse da lei portate avanti, infatti, colpiscono indistintamente professori, genitori e alunni.

Non vogliamo nè riteniamo sia opportuno speculare sulle motivazione più profonde delle sue azioni ma, come studenti e e studentesse del suo liceo, vorremmo ricevere delle spiegazioni e delle scuse per il danno di immagine che ha portato al Virgilio.

La domanda che ci sorge spontanea è se si sia trovata vittima delle sue stesse affermazioni o se i risultati di queste erano voluti?

Noi tutti continueremo a mobilitarci per fare maggiore chiarezza sulla situazione, perché non siamo nè mafiosi nè tossicodipendenti ma studenti istruiti a pensare in modo critico, a crearsi un opinione propria, a riflettere sugli eventi in cui sono coinvolti e non ad essere passivi.

[#VirgilioUnito](#)

•Fonti:

<http://m.espresso.repubblica.it/.../04/n.../prova-mappa-1.248942>

<http://ricerca.repubblica.it/.../parcheggi-business-da-tre-mi...>

<http://roma.corriere.it/.../inchiesta-tangenti-parcheggi-cart...>

<http://www1.adnkronos.com/.../ROMA-DOMANI-VELTRONI-ALLINAUGUR...>

<https://www.google.it/.../dall+unita+d+italia+ai+re+dell.../amp/>

<https://www.ilfattoquotidiano.it/.../lombra-della-speculazio.../>

<http://www.romatoday.it/cr.../progetto-albergo-via-giulia.html>

## Che cos'è un podcast?

Nascita ed esplosione di un nuovo fenomeno di massa.

\_\_\_\_\_ [Jonathan Zenti](#) è un autore, produttore e conduttore radiofonico indipendente. Ha lavorato per Radio 3 e altri.

Ultimamente è molto facile trovare qualcuno che parla di “podcast”, ma basta fermarsi a chiedere “scusa, cosa intendi *tu* per podcast?” che ci si ritrova davanti a una moltitudine di risposte che rende molto difficile capire di che cosa si stia parlando. Per andare alla ricerca di un significato di questo termine, partiamo dalla sua esistenza materiale, fisica, che ci consente almeno di riconoscerlo e individuarlo all’interno del panorama dei mezzi di comunicazione.

Il “podcast” è anzitutto una tecnologia che permette l’ascolto di file audio su internet attraverso la distribuzione di aggiornamenti chiamati “feed RSS”, a cui un utente si può iscrivere. Proviamo a capire meglio come funziona questa tecnologia confrontandola alla sua sorella maggiore, la radio. Alla base della radio tradizionale c’è l’invenzione della “radio audizione circolare”, che consente la diffusione di un segnale sonoro via etere, senza passare dai cavi. Perché avvenga bisogna creare una catena tra un trasduttore che trasformi il suono in segnale elettromagnetico (un microfono, ad esempio), un’emittente che invii quel segnale nell’etere, un ricevente che catturi quel segnale e un altro trasduttore (il cono di una cassa) che ritrasformi quel segnale in suono, che le nostre orecchie possano sentire. Con il “podcasting”, invece, il segnale elettromagnetico viene sostituito da una elaborazione in numeri del suono. Questo insieme di numeri diventano un file audio, che viene posizionato su un server. L’indirizzo di posizionamento di quel file viene inserito in un database, il “feed RSS”, una sorta di lista della spesa nella quale è possibile inserire una serie di informazioni legate a quel file audio, e che si aggiorna automaticamente ogni volta che carichiamo un nuovo file. Il “ricevente”, o meglio, l’ascoltatore, deve raggiungere quell’indirizzo, scaricare un file su un proprio elaboratore (computer, lettore mp3 o smartphone), avviarlo e iniziare l’ascolto.

Conoscere la tecnologia alla base di un podcast non esaurisce certo una sua possibile definizione, così come la radioaudizione circolare non basta a descrivere cosa sia stata e cosa sia ancora oggi la “radio” come fenomeno di massa, come mezzo e come linguaggio. Le caratteristiche fisiche però ci danno già alcune informazioni che ci possono aiutare a definire il carattere semiologico di questo

nuovo fenomeno. Innanzitutto nel *podcasting* non possiamo trasmettere un suono dal vivo, ma dobbiamo caricare in rete un prodotto audio che deve esistere già, essere già finito e pronto per essere ascoltato. E questo sposta su un altro piano il rapporto tra podcast e radio. Se pensiamo a un qualsiasi programma della radio tradizionale, dove un conduttore parla tra un brano musicale e un altro, il podcast ha decisamente più a che fare con il brano musicale che non con un parlato più o meno improvvisato. Un altro aspetto che ci è utile sottolineare è che il file audio non viene diffuso come se fosse un flusso di acqua nelle tubature, dove all'ascoltatore basta girare la manopola come se fosse un rubinetto per poter sentire la radio che scorre in quel momento nell'etere. L'audio è parcheggiato su un server, deve essere individuato dall'ascoltatore, scaricato e avviato con il tasto play. Quando parliamo di podcast, quindi, stiamo parlando di "radio on demand", dove l'ascoltatore è l'assoluto protagonista di quello che decide di scaricare e ascoltare. Ma come è nata la parola *podcast*, e com'è che abbiamo iniziato a usarla nel nostro linguaggio comune? Il termine è la combinazione tra "pod" e "cast", due particelle della lingua inglese che fanno di nuovo riferimento alla natura tecnologica di questo mezzo. "Cast" vuol dire letteralmente "spargere, diffondere", ed era già stato usato un secolo prima per fondare il termine "broadcast", ovvero la trasmissione radiofonica "di massa" via etere. Il termine "pod", che letteralmente vuol dire "baccello", fa riferimento in realtà al supporto fisico che per un decennio ha avuto il monopolio assoluto sulla distribuzione dell'audio digitale, ovvero l'iPod di Apple. Ma per capire come è nato il nome, bisogna guardare prima al momento storico e al territorio geografico che hanno fatto da scenario alla nascita di questo fenomeno. Sul finire degli anni '90 fanno la loro comparsa sul mercato tre importanti innovazioni tecnologiche che inducono la nascita del "podcasting": la distribuzione di una rete internet in grado di trasferire una mole significativa di dati (sono gli anni di Napster, per intenderci), la commercializzazione dei primi lettori mp3 portatili (il primo iPod arriverà nell'autunno del 2001) e la digitalizzazione della strumentazione per la produzione audio, con novità come il software di editing Protools e registratori portatili come il Sony Minidisc. La natura on-demand del podcast fa emergere tutti quei programmi narrativi "di nicchia" che si basano su una storia con "qualcosa da raccontare" grazie a un alto livello di registrazione e di montaggio.

Da quel momento in poi, produrre e diffondere audio, fosse esso musica o un programma radiofonico, costava circa un decimo di quanto poteva costare anche solo cinque anni prima, e molti pionieri del web iniziano a realizzare e distribuire autonomamente il loro programma radiofonico. Nel 2004 il giornalista Ben Hammersley parla del fenomeno [in un articolo del The Guardian](#), suggerendo alcuni nomi per identificare questa nuova moda: "Ma come possiamo chiamarla? *Audioblogging?* *Podcasting?* *GuerillaMedia?*". Il *podcasting* inizia a diffondersi in quegli anni quasi esclusivamente negli Stati Uniti, per un motivo molto semplice: l'assenza totale di una radio di stato con copertura nazionale. La famosa "npr", che viene spesso definita erroneamente "radio pubblica", è in realtà una realtà privata, non-profit, che riceve anche alcuni finanziamenti pubblici, ma che per la maggioranza vive di donazione private. È un network formato da una costellazione complessa di radio locali che rendeva all'epoca molto articolata la distribuzione dei programmi su scala nazionale. Per fare un esempio, è come se un programma di Radio RAI come "Radio anch'io" venisse prodotto dalla RAI di Roma che trasmette solo a Roma, e che poi ogni radio locale di ogni singola città decidesse o meno di acquistare quel programma e di metterlo nei loro palinsesti a orari differenti. Un'inferno. Il *podcasting* dava l'opportunità a questi programmi di essere caricati online nello stesso momento e avere così una distribuzione nazionale, anche se via internet anziché via radio.

Nel 2005 Steve Jobs consacra e al tempo stesso ipotizza la parola "podcasting": da un lato annuncia che i nuovi iPod avranno una funzione specifica che consente di navigare e collezionare podcast all'interno di iTunes sul proprio iPod. Dall'altro, minaccia di fare causa a qualsiasi sviluppatore o

azienda che tenti di utilizzare il termine “pod” nella commercializzazione dei loro prodotti. Nel giro di un anno, i programmi radiofonici disponibili in podcast esplodono.

La natura on-demand del podcast, il fatto che un programma possa essere custodito in un lettore mp3, e ascoltato avviandolo con il tasto play, fa emergere tutti quei programmi narrativi “di nicchia” che si basavano su “una storia”, con “qualcosa da raccontare”, e con un alto livello di registrazione e di montaggio. Inoltre erano tutti programmi poco legati alla stretta attualità (un podcast lo posso ascoltare anche tra un mese, quindi è un problema se affronta “i fatti del giorno”), caratterizzati da una scrittura molto narrativa e uno “speakeraggio” molto più vicino alla lettura di un libro che all’improvvisazione – spesso demente – delle radio private. La possibilità di pubblicare on-line il proprio programma consente un’inaspettata e improvvisa libertà da parte degli autori: si possono affrontare temi che in radio non era possibile affrontare prima, come sessualità, povertà, discriminazione di razza o di genere. Si possono usare parole e contenuti espliciti; il *podcasting* inizia così ad affascinare un pubblico molto giovane.

Quando nel 2007 Apple presenta iPhone, che mette insieme telefono cellulare e lettore mp3, la tecnologia che consente la diffusione del podcast arriva al suo massimo. Il fenomeno cresce, fino a quando nel 2014 arriva anche il caso editoriale che rende il *podcasting* un fenomeno di massa: [Serial](#). Un podcast “seriale”, dove ogni puntata è legata a quella successiva, che è arrivato ad oggi a un totale di circa 250 milioni di ascolti, accompagnati da una esplosione di blog, altri podcast che parlano del podcast e [parodie televisive in prima serata](#). *Serial* è una storia noir-giudiziaria, dove una giornalista segue un vero caso di omicidio portando alla luce molte lacune nell’operato della polizia, degli avvocati e dei giudici. Il successo di *Serial* negli Stati Uniti fa diventare l’ascolto dei podcast una fenomeno “di tendenza”. Sempre più ascoltatori chiedono di avere nuovi programmi, sempre più aziende chiedono di poterli sponsorizzare, e l’esplosione dei numeri è così grande che si è iniziata a parlare, non a torto, di Radio Revolution.

Il fenomeno cresce, fino a quando nel 2014 arriva anche il caso editoriale che rende il *podcasting* un fenomeno di massa: [Serial](#).

Fuori dagli Stati Uniti è accaduto tutt’altro. Dal 2000 fino a *Serial*, le radio di stato Europee e Canadesi da un lato sono rimaste a guardare il fenomeno con un misto di invidia, terrore e disgusto, dall’altro hanno iniziato a tagliare proprio quelle produzioni che rendevano il nostro sistema pubblico “differente”, compiendo, dietro la scusa della crisi e dei costi elevati, un vero e proprio genocidio della produzione di documentari, di radiodrammi e della radio sperimentale in genere. Fino a un paio di anni fa il *podcasting* è stato utilizzato dalle radio pubbliche semplicemente come tecnologia per rendere disponibili i programmi tradizionali anche on-demand al di fuori degli orari di messa in onda, ma non è mai stata pensata una produzione originale in grado di raggiungere quella fetta sempre più ampia di ascoltatori che sono sempre incollati allo smartphone. Gli autori indipendenti si sono organizzati al di fuori dei palazzi delle radio di stato, e hanno iniziato una loro produzione originale, con alcuni casi degni di nota: il collettivo danese *Third Ear* ad esempio riempie una volta al mese un cinema con mille posti a sedere per delle semplici serate di ascolto; il podcast svedese *Spår* è arrivato a un milione di download in un paese di dieci milioni di abitanti, e ha persino cambiato il destino giudiziario del protagonista del podcast. Dopo il successo di *Serial*, le radio pubbliche hanno cominciato a inseguire disperatamente, ma l’impressione generale è che siano oramai troppo in ritardo per essere davvero innovativi e competitivi.

Il termine podcast ha appena tredici anni di vita, è nella sua piena adolescenza. Conoscendo il suo funzionamento tecnologico e la sua cornice storica e geografica, possiamo già dire che è un servizio di radio on-demand e che per le sue caratteristiche valorizza maggiormente i format molto narrativi, sperimentali nella forma e nei contenuti, e che costruiscono un rapporto molto intimo con gli ascoltatori, che in questa relazione giocano un ruolo molto più attivo che in passato. Ma ancora non è possibile sancire un significato unico di podcast. Ho provato a chiedere ad alcuni tra i principali

protagonisti del mondo dei podcast, con diversi ruoli all'interno del mercato, e la varietà di risposte rispecchia il crocevia di possibilità che il *podcasting* si ritrova oggi ad avere davanti a sé. Per Tim Hinman, direttore creativo della casa di produzione danese "Third Ear", un podcast "è la possibilità di ascoltare qualcosa che si ha voglia di ascoltare, anziché subire quello che sta andando in onda in quel momento".

Secondo Kerry Hoffman, a capo della piattaforma di distribuzione PRX che ha tra le sue offerte la piattaforma di podcast [Radiotopia](#), il podcast è "un palinsesto radiofonico che ti porti in tasca, con le storie che ami che ti seguono ovunque". Mira Burt-Wintonick, co-autrice del podcast della radio pubblica canadese CBC [Love Me](#), pensa più alle infinite possibilità offerte dalla scelta dei contenuti: "il podcast è un ponte per raggiungere la vita di qualcuno che non si conosce, o per esplorare nuovi territori che non ci sono familiari". Per Eleanor McDowall, curatrice del programma BBC *Short Cuts* e del portale [Radio Atlas](#), è invece importante non limitare le possibilità di sperimentare ogni genere possibile, tenendo presente che "il *podcasting* è un mezzo di comunicazione e non un genere narrativo, così come lo sono la radio e la televisione."

Ci sono ancora molte definizioni che il termine podcast potrà assumere nel futuro, sia quello prossimo che quello remoto. Per ora, quello che possiamo dire è che un podcast è una produzione originale fatta per essere ascoltata quando più ce la sentiamo, e che tanto più è efficace quanto più coinvolge gli ascoltatori sperimentando forme e affrontando contenuti che la radiofonia tradizionale ha dimenticato dietro di sé.

fonte: <http://www.iltascabile.com/linguaggi/cose-un-podcast/>

-----  
nicolacava

Adriano Sofri

## Tanto lui lo sa

Mi dispiace di essere lontano dalla mischia sulle molestie maschili, o sulla molestia maschile. L'altro giorno però ho letto sul New York Times un articolo (maschile) sulla misconosciuta brutalità della libido maschile e duemila commenti che ha suscitato: interessanti, molti, più dell'articolo. Nel mio piccolo penso che fosse necessario che la questione esplodesse e che fosse inevitabile che esplodesse così, "imperfettamente". Penso che si possa finalmente capovolgere il proverbio (cinese, si pretende) secondo cui rientrando a casa ti conviene picchiare la tua donna, tanto lei sa sempre perché. Voglio dire che se le donne, singolarmente o insieme, se la prendono con gli uomini o col loro uomo, lui sa sempre perché. La lontananza fisica dal centro della controversia mi fa del resto sentire più urgentemente una sua probabile conseguenza geopolitica, se vogliamo chiamarla così. L'osservazione che "l'occidente", largamente inteso, è il luogo in cui le donne reclamano i propri diritti e prima di tutto la propria libertà sessuale è stata alla radice della reazione scandalizzata, frustrata, rabbiosa e feroce di alcune fazioni nella parte di mondo in cui gli uomini sono ancora proprietari delle donne, sentono strappare le catene e si accaniscono a rinsaldarle: lo Stato Islamico è stato l'avanguardia di questa guerra di riconquista. Ora, in questa parte di mondo

e fra le sue fazioni più agguerrite, arriva la notizia che le donne dell'altro mondo, che a loro sembravano aver usurpato la sovranità maschile ed effeminato tutto, hanno sferrato una lotta sostenendo che i loro uomini, e mediamente gli uomini, sono dei sopraffattori brutali, cinici e volgari. Ciò che è abbastanza vero – non del tutto vero, naturalmente, si esagera sempre un po' nella mischia – ma è destinato a sollevare uno scandalo e una rabbia ancora più frustrati e accaniti nel mondo che ha ancora da perdere le catene cui tiene attaccate le caviglie delle donne. Non è una ragione per ricattare le donne libere e invitarle alla moderazione, al contrario: ma è una eventualità, anzi una probabilità, di cui conviene tenere qualche conto, quando si stanziavano i fondi per i dissuasori stradali.

## Ci hanno detto sull'amore

[intecomeunsecondorespiro](#)

Ci hanno fatto credere che l'amore, quello vero,  
si trova una volta sola, e in generale prima dei trent'anni.

Non ci hanno detto che l'amore non è azionato in qualche maniera e nemmeno arriva ad  
un'ora precisa.

Ci hanno fatto credere che ognuno di noi è la metà di un'arancia,  
che la vita ha senso solo quando riusciamo a trovare l'altra metà.

Non ci hanno detto che nasciamo interi, che mai nessuno nella nostra vita merita di  
portarsi sulle spalle la responsabilità di completare quello che ci manca: si cresce con noi  
stessi. Se siamo in buona compagnia, è semplicemente più gradevole.

Ci hanno fatto credere in una formula chiamata "due in uno": due persone che pensano  
uguale, agiscono uguale, che solamente questo poteva funzionare.

Non ci hanno detto che questo ha un nome: annullamento. Che solamente essere  
individui con propria personalità ci permette di avere un rapporto sano.

Ci hanno fatto credere che il matrimonio è d'obbligo e che i desideri fuori tempo devono  
essere repressi.

Ci hanno fatto credere che i belli e magri sono quelli più amati, che quelli che fanno poco  
sesso sono all'antica, e quelli che invece ne fanno troppo non sono affidabili, e che ci sarà  
sempre un scarpa vecchia per un piede storto!

Solo non ci hanno detto che esistono molte più menti "storte" che piedi.

Ci hanno fatto credere che esiste un'unica formula per la felicità, la stessa per tutti, e quelli che cercano di svincolarsene sono condannati all'emarginazione.

Non ci hanno detto che queste formule non funzionano, frustrano le persone, sono alienanti, e che ci sono altre alternative.

Ah, non ci hanno nemmeno detto che nessuno mai ci dirà tutto ciò.

Ognuno di noi lo scoprirà da sé. E così, quando sarai molto innamorato di te stesso, potrai essere altrettanto felice,  
e potrai amare qualcuno.

-John Lennon-

-----

## Filosofia della ciambella

curiosona



Filosofia for dummies! :-) (via [Quei Maledetti Filosofi](#))

-----  
 Il capitalismo è una religione

paul-emic [ha rebloggato](#) [humorhistorico](#)

[Segui](#)



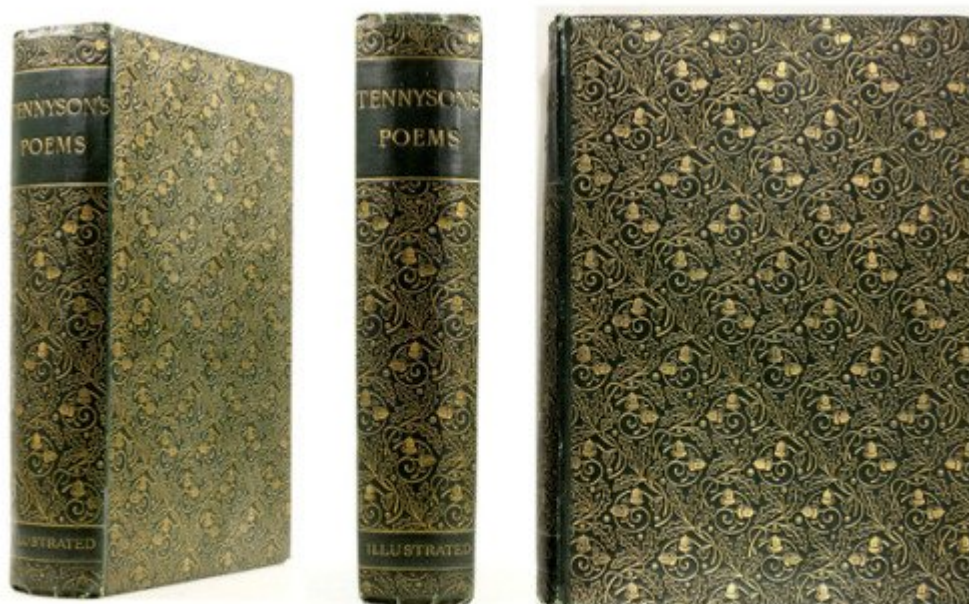


---

## Bibliofilia: Tennyson

[scarabattoli](#) [ha rebloggato](#) [michaelmoonsbookshop](#)

[Segui](#)



1893









 [michaelmoonsbookshop](https://www.michaelmoonsbookshop.com)

Tennyson Poems 1893

Attractively bound illustrated edition

 [michaelmoonsbookshop](https://www.michaelmoonsbookshop.com)

[Sold]

---

## Le mutande romane

callainah **ha rebloggato** semplogicaa

[Segui](#)

**martedì**

**4**


**aprile**

l	m	m	g	v	s	d
					1	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30

### Le mutande nell'antica Roma

Indossare la biancheria intima per noi è una cosa normalissima, ma in passato non era affatto così, perché le mutande sono un'introduzione piuttosto recente. Nell'antica Roma esisteva il subligaculum, una specie di gonnellino da legare intorno alla vita per coprire le parti intime. Che veniva fatto solamente in pubblico, dai politici, dai senatori o dagli attori, per avere una parvenza di superiorità; per il resto, girare completamente nudi non era una cosa strana, specialmente se faceva caldo.

semplogicaa.tumblr.com

 semplogicaa

martedì 4 aprile - Le mutande nell'antica Roma

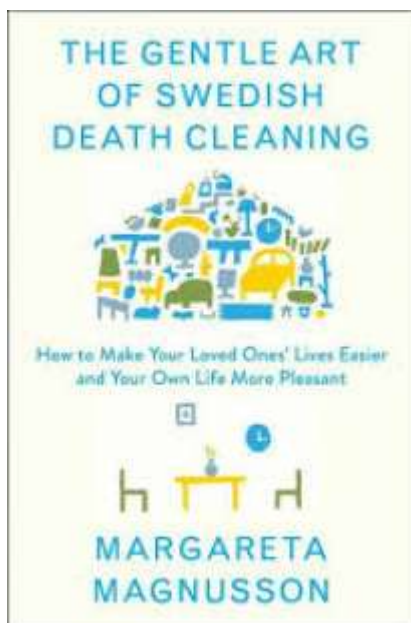
---

LA MORTE PUO' ATTENDERE - ARRIVA DALLA SVEZIA IL "DOSTADNING", L'ARTE DI LIBERARSI DELLE COSE SUPERFLUE

## PRIMA DI TIRARE LE CUOIA: L'IMPORTANTE È NON GETTARE I RICORDI

IN OCCIDENTE IL 52% FA ACQUISTI IN MANIERA IMPULSIVA MA POI L'83% LI RIMPIANGE - COSÌ NON LASCIATE TONNELLATE DI SCHIFEZZE AI PARENTI IN LUTTO

Costanza Rizzacasa per [il Corriere della Sera](#)



### COPERTINA DEL LIBRO DI MARGARETA MAGNUSSON

L'ultimo vestito non ha tasche, diceva un proverbio tedesco, perché nell'aldilà non si può portare nulla. Ma arriva dalla praticità svedese l'ultima moda in fatto di ordine. Si chiama «dostadning», letteralmente «pulizia della morte». Il decluttering (liberarsi dell'inutile) prima di morire, estremo segno di rispetto.

Lo shopping, del resto, non aiuta più. Oltre il 52% della popolazione occidentale (il 68% dei Millennial e il 53% dei Gen X) fa acquisti impulsivi per gestire lo stress, ma l'83% poi li rimpiange.

Portabandiera della filosofia è l'ottantenne Margareta Magnusson, artista e madre di cinque figli che ha appena pubblicato un volumetto, «La gentile arte svedese della pulizia della morte». È già un caso editoriale. Se Marie Kondo raccomandava di tenere ciò che ci dà gioia, Magnusson azzerava i sentimentalismi. «Bisogna prendersi la responsabilità delle nostre cianfrusaglie - spiega -.

Ingiusto lasciarne il peso a parenti e amici. Dopo che mio marito è morto, ci ho messo quasi un anno per buttare via tutto e trasferirmi». Conferma, sul Washington Post, Karin Olofsdotter, ambasciatrice svedese negli States i cui genitori sono impegnati nel dostadning.

«Non essere un peso per nessuno è nella nostra cultura, la tua casa dev'esserne testamento». Per iniziare 65 anni è l'età giusta. Guai a partire dalle foto, perché ci lasceremmo trascinare dai ricordi e non combineremmo nulla.



Dar via le cose belle, come le porcellane o le tovaglie di lino, fare un quaderno con le proprie password. È concesso tenere un peluche, in una scatola di effetti personali cui applicheremo un'etichetta con l'istruzione di gettarla dopo che ce ne saremo andati. «Il dostadning finisce solo quando muori». Ed è tutto efficiente, semplificato, organizzato, solo lievemente lugubre. Un passo avanti nello spogliarsi del superfluo dopo le «tiny house», le micro-case che da fenomeno pop oggi diventano motore del mercato immobiliare.

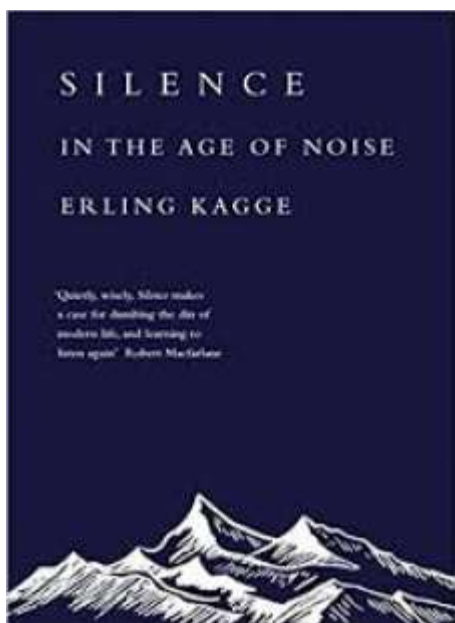
Ma perché privarsi del conforto delle nostre reliquie quando stai per morire? Dei propri libri, che Magnusson consiglia di dar via, degli amabili resti? Soprattutto, se inizi a liberartene venti o trent'anni prima, non è come morire un po' per volta?

E non ci sarà, poi, anche una certa ipocrisia, se nei ricchi si chiama «collezionismo» e negli altri «compulsione all'accumulo»? Se mentre buttiamo via gli oggetti cari compriamo sempre più spazio su iCloud?

«Il consumismo aveva salvato la società industriale, restringendo la forbice tra sottoconsumo e sovrapproduzione causata dalle macchine, ma oggi siamo di fronte a una nuova Arcadia», dice il filosofo Remo Bodei, che nel saggio «La vita delle cose» (Laterza, 2009) distingue tra «oggetti», dal latino obiectum, «ostacolo» da superare, e «cose», dal latino causa, cioè quello a cui teniamo.

«Di fronte alla complessità del vivere moderno, all'eccesso di socialità, c'è un bisogno di semplicità e di sobrietà, una voglia di liberarsi dell'effimero che ricorda i precetti dei Cinici e gli Stoici: "Se vuoi essere ricco, sii povero di desideri"». Tornano la capanna di Thoreau, le passeggiate nei boschi in solitudine per trovare se stessi.

Così Erling Kagge, esploratore norvegese autore di «Silence: In the Age of Noise», appena uscito negli Usa, racconta l'impresa di cercare posti silenziosi a New York City. «È una tendenza anche ecologica - aggiunge Bodei -. E una presa di distanza dal chiasso e dai conflitti sociali. L'abbondanza frugale, come la chiama Serge Latouche, teorico della decrescita felice. Ma attenzione a non farsi ingannare.



### COPERTINA DEL LIBRO DI ERLING KAGGE

Certe tiny house di sette metri quadri che costano un' enormità e sono iper-accessoriate non esprimono semplicità ma ostentazione. La proposta della Magnusson è un' Ikea al rovescio, una sorta di Banco dei Pegni cui svendere quanto abbiamo di più caro, che dimentica il legame che abbiamo con le cose. E mentre tutto viene inscatolato per disfarcene, si cade in una burocratizzazione della morte, che è invece un momento solenne».

Vero, metà della popolazione del pianeta non ha né cibo né vestiti, e appare moralmente spregevole consumare venti, trenta volte più di altri. «La miseria non dà la felicità, diceva Woody Allen, figuriamoci i soldi. Ma c' è uno splendido libro della psicoanalista Lydia Flem, "Come ho svuotato la casa dei miei genitori" (Archinto, 2005), che spiega come il ritrovare le cose lasciate dai propri cari sia ripercorrere vicende di cui non eri a conoscenza.

Le nostre cose hanno una storia: su di esse si depositano a strati eventi, sentimenti e idee. Buttarle è buttar via parte di noi. L' errore nella corsa al decluttering è cancellare la storia». Concorda Nicole Anzia, fondatrice di Neatnik, startup del riordino, che racconta di dover spesso convincere i clienti a non buttare. «La tecnologia ha modificato la nostra percezione di ciò che ha valore.

Accumuliamo migliaia di email e messaggini, mentre lettere scritte a mano e fotografie stampate sono diventate una stranezza. Ma proprio i ricordi tangibili hanno valore inestimabile. Passarli alle nuove generazioni preserva legami familiari. Non c' è una regola. Far pulizia regolarmente è più che salutare, ma guai a gettar via i propri tesori solo perché è di moda».

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/morte-puo-rsquo-attendere-arriva-svezia-161874.htm>

---

## L'autobus e la scarpa



margheritaetereza

“Stamattina, in via Ben-Yehuda, una giovane donna si è messa a rincorrere l'autobus ed è riuscita a saltarci sopra dalla porta posteriore. L'autista ha chiuso le porte ma una scarpa le è caduta in strada... Un ragazzo che passava l'ha raccolta e senza la minima esitazione ha cominciato a inseguire l'autobus, come un disperato. Sono rimasto per un attimo sconcertato dalla scena, poi mi sono ripreso. Ho fermato un taxi (senza nemmeno pensare ai pochi soldi che avevo) e ho gridato all'autista di seguire il ragazzo – il quale, detto fra noi, correva come una belva, come uno che lotta per la propria vita. Correva nella ressa, fendendo la folla e tenendo la scarpa sollevata. Una scarpa nera, lucida. Siamo riusciti a raggiungerlo solo dopo alcuni minuti e gli ho urlato che saltasse dentro. Ha capito subito, si è scagliato nel taxi in movimento e abbiamo inseguito l'autobus ancora per qualche minuto. Lui era seduto al mio fianco ma non mi guardava, la scarpa riempiva l'intero spazio dell'abitacolo. Anche l'autista sembrava molto partecipe, e si lanciava in pericolose gimcane, come in un film. Finché, vicino a piazza Atarim, l'autobus si è fermato e siamo riusciti a superarlo. Il ragazzo è guizzato fuori e si è precipitato. L'ho visto aprirsi un varco tra la gente e restituire la scarpa alla donna. Poi l'autobus è ripartito.”

— David Grossman, “Che tu sia per me il coltello”

-----  
[comedonchisciotte.org](http://comedonchisciotte.org)

## [Parlano i cecchini di Maidan. Tacciono i media di regime - Come Don](#)

### [Chisciotte - Controinformazione - Informazione alternativa](#)

[Le interviste a tre cecchini di nazionalità georgiana, condotte dal giornalista italiano Gian Micalessin e trasmesse la scorsa settimana come un documentario mozzafiato sul Canale 5 di Milano \(programma Matrix\), non hanno ancora aperto la strada ai media mainstream internazionali. Ciò non sorprende se si tiene conto delle prove a sorpresa contro i veri colpevoli e gli organizzatori del colpo di stato del 2014 a Kiev, generalmente noto come la «rivoluzione della dignità». Il documentario presenta Alexander Revazishvili , Koba Nergadze e Zalogi Kvaratskhelia , ufficiali militari georgiani che sono stati reclutati per svolgere una «missione speciale» a Kiev da Mamuka Mamulashvili, a stretto contatto con l'ex ministro della difesa di Mikhail Saakashvili, Bacho Akhalaia . I fatti che hanno esposto in seguito sono stati scioccanti. Insieme ad altri cecchini \(alcuni di loro erano lituani\) sono stati messi sotto il comando di un agente militare americano Brian Christopher Boyenger. La squadra di coordinamento includeva anche Mamulashvili e il famigerato Segrey Pashinsky, che era stato arrestato dai manifestanti il 18 febbraio 2017 con un fucile da cecchino nel bagagliaio della sua auto e in seguito diresse la prima amministrazione provvisoria post-Maidan dell'Ucraina. Le armi sono arrivate sul posto il 18 febbraio e sono state distribuite ai vari gruppi georgiano e lituano. «C'erano tre o quattro armi in ogni borsa, c'erano fucili](#)

[Makarov, pistole AKM, fucili e un sacco di cartucce», testimone Nergadze. Il giorno seguente, Mamulashvili e Pashinsky spiegarono ai cecchini che avrebbero dovuto sparare alla piazza e seminare il caos. «Quando arrivò Mamulashvili, gli chiesi anche io. Le cose si complicano, da dove dobbiamo iniziare?» Lui rispose che non potevamo andare alle elezioni presidenziali. «Ma a chi dobbiamo sparare?» Chiesi. Ha risposto che chi e dove non importava, dovevamo sparare da qualche parte così, tanto per seminare il caos. «Non importa se avremmo sparato contro un albero, una barricata o a chi lanciava una Molotov, quello che conta era seminare il panico».](#)

Da Davide

-----  
20171130

In edicola la collana: “Come addestrare il vostro gatto”: Trenta volumi, una sola frase: “Non puoi”

30 novembre 2017

[Davide Paolino](#)

Persia (NO) – *“È un giorno importante per l’editoria e per il mondo degli amanti dei pelosotti micciotti, nonché uno smacco per quegli addestratori improvvisati che pubblicano tutorial sul web che, diciamocelo, non funzionano manco per il cazzo”*. Sono queste le parole con cui si è presentato alla conferenza stampa **Amico Degli Animali**, direttore editoriale della collana **“Come addestrare il vostro gatto”**, in uscita da domani in esclusiva per tutte le edicole, i negozi di forniture e accessori per animali, i supermercati, gli autogrill, le librerie, il vostro pusher, il vostro spacciatore di erba gatta, il calzolaio, il ferramenta, i negozi di antiquariato con i gatti di porcellana, e i paninari di Cosenza e provincia. Una collana di trenta volumi che promette di dirvi tutta la verità, nient’altro che la verità, su un argomento abbastanza spinoso: riuscire a far capire qualcosa a quel felino che avete deciso di mettervi in casa, contro il suo volere.

*“La nostra proposta è abbastanza semplice, seppur complessa – spiega Degli Animali – tutti i volumi saranno composti da 160 pagine contenenti una sola frase ripetuta 160 volte: “Non puoi”. Basta. L’ultimo volume, piccolo spoiler, conterrà in quarta di copertina una domanda esistenziale: “Ma se volevi uno che ti stava a sentire, non era meglio un cane, pezzo d’idiota?”. È una roba un po’ forte, ma siamo certi che i nostri lettori capiranno che, per una volta, non abbiamo voluto pigliarli per il culo, anzi: ci siamo fatti perdonare per ogni tipo di collezione insulsa in cento uscite dove allegavamo robe minuscole solo per permetterci di estorcere denaro per più di due anni consecutivi. Per questo motivo stavolta allegheremo sì dei gadget, ma saranno ultra funzionali”*.

Alle dar concretezza alle parole di Degli Animali è stato presentato un filmato in cui si elencano i gadget delle prime uscite, accolto con un “miao” di entusiasmo da tutti i presenti alla conferenza, poi segnalati al nosocomio di zona:

1° uscita: Una frusta per tenerlo a debita distanza.

2° uscita: Disinfettante e garze sterili

3° uscita: Lucchetti per chiudere tutte le porte di casa

4° uscita: Kit di riparazione multimateriale

5° uscita: Benda per evitare lo sguardo degli occhioni del felino e perdonarlo per sempre dopo ogni disastro

6° uscita: Il rassicurante adesivo da attaccare alla vostra auto: “NO”

7° uscita: Pellicola per impacchettare soprammobili che non potrete più tenere esposti

8° uscita: Spazzola per eliminare i peli su tutti i vostri vestiti

9° uscita: Asta per selfie che vanno tanto di moda su instagram (e se avete le tette è una combo perfetta per quel social)

10° uscita: Una bacinella per raccogliere le vostre lacrime

*“E, altro piccolo spoiler, l’uscita numero trenta conterrà una mini-macchina del tempo che vi permetterà di tornare indietro per convincere voi stessi a rinunciare al gatto – ha concluso Degli Animali – Non assicuriamo né il corretto funzionamento della stessa, né che il felino non la usi come sua nuova cuccia. Però numerosi psichiatri e psicologi che abbiamo lautamente pagato ci hanno riferito che tenerla in casa, come ultima chance, aiuta il benessere psico-fisico-attitudinale del proprio io. Insomma non serve ad un cazzo ma per qualche oscuro ragionamento potrebbe farvi stare bene. Almeno fino a quando “il nemico” non la romperà scambiandola per un tordo”.*

Ecco una nuova collana che si preannuncia di sicuro successo e che senza dubbio avrà più senso del prossimo libro di Gramellini.

Davide Paolino (si ringraziano Rosaria Greco e Mattia Pappalardo)

fonte: <http://www.lercio.it/in-edicola-la-collana-come-addestrare-il-vostro-gatto-trenta-volumi-una-sola-frase-non-puoi/>

## Startup, i flop peggiori del 2017

Ci sono anche nomi illustri, come Jawbone, tra i peggiori disastri economici dell’anno che si sta per concludere

di [Antonio Carnevale](#)

[Giornalista](#)

29 Nov, 2017

Il 2017 non è ancora terminato, ma una cosa è certa: quello in corso verrà ricordato come **un anno difficile** per il mondo delle startup. Un anno che ci lascia in dote un messaggio da tenere bene a mente: gestire una startup non è per niente semplice e una buona idea (ammesso che lo sia) non è sufficiente ad assicurarci la vittoria sul mercato.

In questo 2017 infatti, abbiamo dovuto dire addio ad alcune delle più celebrate promesse della Silicon Valley. Anche chi aveva beneficiato di diversi round di finanziamenti da venture capitalist e banche infatti, ha dovuto chiudere i battenti, **bruciando miliardi di dollari**. E i loro servizi *rivoluzionari* non vedranno mai la luce.

Una questione di timing o solo di fortuna, fatto sta che negli ultimi 12 mesi alcune delle realtà più interessanti del mondo dell’hi-tech hanno fallito, sotto i colpi di un mercato sempre più

concorrenziale e complesso da scalare. [Cb Insights](#), una società di consulenza americana, ha dedicato [uno studio ad hoc](#) ai fallimenti “più grandi e costosi di tutti i tempi”. Ecco i casi più eclatanti dell’anno che sta per concludersi.



(Foto:

Juicero)

**Juicero.** È probabilmente il **flop più clamoroso** di questo 2017. Con 118 milioni di dollari raccolti **120 milioni di dollari** di finanziamento da 17 investitori, tra cui Google Ventures, Kleiner Perkins e Campbell Soup Company, doveva rivoluzionare il mercato delle spremute e degli estratti di frutta. In realtà, la sua macchina spremitrice da **400 dollari** – che funzionava con delle *capsule* di frutta – si è rivelata ben presto inutile, visto che le capsule potevano essere spremute a mano ed è stata ritirata dal mercato nel mese di settembre.

**Jawbone.** Anche Jawbone era considerata una delle startup più promettenti della Silicon Valley. È stata costretta a chiudere a luglio, dopo aver raccolto **590 milioni di dollari** elargiti da nomi come JpMorgan, BlackRock e addirittura il Kuwait Investment Authority, il fondo sovrano del Kuwait. La causa? L’estrema competitività del **mercato wereable**. Ma, secondo alcuni analisti, Jawbone sarebbe stata una vittima del cosiddetto overfunding: un eccesso di finanziamenti che ha fatto lievitare troppo la valutazione, rendendone poco appetibile l’acquisto. E ora il suo fondatore sta cercando di rilanciarla attraverso un nuovo progetto, [Jawbone Health Hub](#).

**Beepi.** Questa startup invece era riuscita a convincere ben 35 investitori (per un totale di **circa 150 milioni**) della bontà della sua idea. Si trattava di una piattaforma online per la **vendita di auto usate**, che si occupava di tutte le formalità burocratiche e della consegna a domicilio dell’automobile, consentendo un risparmio sui costi che normalmente applicano i saloni. Peccato che, i costi per il personale – arrivato a toccare le 300 unità – ha pesato sui bilanci, decretandone il fallimento.

**HomeHero.** Forniva un servizio di **assistenza medica a domicilio**, collaborando anche con diversi ospedali e centri di cura in tutti gli Stati Uniti. Diversi problemi contrattuali e con le assicurazioni mediche però hanno costretto HomeHero a chiudere, bruciando così **30 milioni di dollari** ottenuti da 7 investitori privati.

**Yik Yak.** Questo social network anonimo aveva riscosso un discreto successo di pubblico ed era stato premiato dagli investitori con circa **75 milioni di dollari** di finanziamenti. Nel tempo però,

numerose scuole hanno iniziato a vietarne l'uso a causa della presenza di contenuti sgradevoli e fenomeni di **cyberbullismo**. E nel maggio 2017 Yik Yak ha definitivamente cessato di esistere. **Sprig**. Lanciata nel 2013, Sprig si proponeva di cambiare le abitudini alimentari dei dipendenti statunitensi, consegnando i suoi piatti naturali direttamente in ufficio. Un'idea che aveva ottenuto circa **60 milioni di dollari** di investimenti, ma che non ha retto il peso dei costi per il personale, tra cuochi e fattorini.

**Quixey**. Fondi per **165 milioni di dollari** e una valutazione di mercato superiore ai 600 milioni avrebbero dovuto metterla al sicuro. Invece questa startup, che aveva realizzato un **motore di ricerca per app**, è fallita nel maggio 2017, a causa della rapida diffusione degli assistenti vocali personali.

**Auctionata**. Questa startup si occupava del live streaming online di tutte le aste di opere d'arte del mondo. Auctionata dal 2012 ha raccolto **95 milioni di dollari** in 6 round da 15 investitori, ma ha dovuto chiudere per problemi di rete, costi di gestione troppo alti e la mancanza di una cultura diffusa sul settore.

**Hello**. Nonostante **2,4 milioni di dollari** raccolti su Kickstarter e 40 milioni di finanziamenti, questo sensore per monitorare il sonno ha dovuto presto lasciare il passo ai vari tracker integrati nella maggior parte degli smartwatch e dei fitness gadget. Hello ha chiuso a giugno 2017.

**Pearl**. Il suo team, formato anche da team formato da ex-ingegneri Apple, realizzava uno **specchietto retrovisore smart** da montare anche sui modelli di automobile più datati. Ma il prezzo era davvero troppo alto: **500 dollari**. La dura legge del mercato ha fatto il resto.

fonte: <https://www.wired.it/economia/start-up/2017/11/29/startup-i-flop-peggiori-del-2017/>

## Smetto quando voglio, terzo capitolo: perché la saga non deve finire

La banda di Pietro Zinni è pronta a tornare: garantite ancora più risate e una punta di commozone, dal 30 novembre al cinema

di [Claudia Catalli](#)

29 Nov, 2017

Pronti al ritorno della scatenata e improbabile banda di ricercatori di Smetto quando voglio? Il terzo capitolo, *Ad honorem*, non vi deluderà. Preparatevi a una combo geniale di risate e commozone. Ritroviamo **Edoardo Leo, alias Pietro Zinni**, ormai in carcere, con la voglia di essere trasferito a Rebibbia per poter incontrare di nuovo l'acerrimo nemico Murena, interpretato al meglio da Neri Marcorè. Scoprirete molto del passato di quest'ultimo, nel frattempo riderete con le severe lezioni di ossidoriduzione impartite da Zinni ai carcerati. La banda, vedrete come e perché, **si riunirà un'ultima volta per sventare un colpo**. Già sapete chi è il super cattivo da combattere, il villain del gas nervino, perfetto nella sua spietata voglia di distruggere il mondo (il loro mondo, quello delle elite universitarie che hanno sempre frequentato e combattuto). Lo interpreta un attore per cui ogni presentazione è superflua, **Luigi Lo Cascio**. Per prepararvi al momento clou del film, consigliamo di ripassarvi una sua scena in *La meglio gioventù*, [questa qui](#). Ogni riferimento è puramente casuale.





Fresi non ce n'è per nessuno, garantite risate a volontà e questa volta anche canti di ugola sopraffina su palco, con Peppe Barra (new entry) ad applaudire la sua versione del *Barbiere di Siviglia*. Mentre Bartolomeo / Libero De Rienzo rischia l'avvelenamento, Giampaolo Morelli se ne inventa di ogni colore, Marco Bonini tornerà ad aprire cadaveri (ciao Fefè), i mitici latinisti Giorgio/ Lorenzo Lavia e Mattia/ Valerio Aprea vi faranno sbellicare dalle risate come e più di sempre, così come Arturo / Paolo Calabresi e, last but not least, Andrea / Pietro Sermonti alle prese con le sue bugie sempre più rocambolesche. Li ritroviamo tutti lì, pieni di difetti, in mille vesti tra Rebibbia e Quintiliani, da quelle teatrali a quelle ecclesiastiche, passando per una scena di nudo (lato b) integrale.

Tutti personaggi irresistibili, non solo perché **magistralmente interpretati da un cast di assoluto spessore e talento**, ma anzi tutto perché scritti e approfonditi in maniera efficace e intelligente.

Merito della penna assai notevole di Francesca Maineri, che insieme a Luigi di Capua e al regista Sydney Sibilia firma la sceneggiatura del film.

C'è da ringraziarlo, Sibilia, con la sua ingenuità di regista esordiente nel primo capitolo di *Smetto quando voglio* (2004) e la sua grinta e capacità in questi ultimi due capitoli, girati insieme ma perfettamente godibili separatamente e a distanza di tempo: un trentenne con la voglia di raccontare in maniera umoristica la sua generazione, costretta al precariato e al dover nascondere lauree, master e sapere pur di sperare in un lavoro. **Con leggerezza e sorrisi multipli, senza mai prendersi sul serio**, né scadere su vittimismo e retorica. E' grazie a lui se in Italia abbiamo scoperto **come si fa una commedia insieme popolare e sofisticata**, raffinata ed esilarante, corale ma in cui ogni personaggio possiede un suo spazio, una sua precisa singolarità e una sua storia da raccontare. È un miracolo, la saga cinematografica di *Smetto quando voglio*, prodotta da Matteo Rovere e Domenico Procacci. Una commedia che sa divertire a più livelli e strati, affronta tutte le emozioni dell'animo umano senza rinunciare agli effetti speciali, propone dialoghi efficaci e verosimili accanto a stratosferiche scene d'azione, possiede un ritmo incandescente che non va mai a discapito della narrazione. **Mai banali, mai scontati, sempre divertenti: gli (anti)eroi della cultura di Smetto quando voglio**, che si sono visti sbattere miliardi di porte in faccia e non si sono mai arresi, rappresentano ognuno di noi. E quella voglia di farcela, di sentirsi ripagati di anni di fatiche, ci raccontano meglio di tanti altri film sul tema.

*Ad Honorem* è l'ultimo capitolo della saga cinematografica. Dispiace agli attori, dispiace ai critici, dispiacerà al pubblico: **ripensateci**, non ci lasciate orfani della banda più casinista e geniale della storia del cinema italiano.

fonte: <https://www.wired.it/play/cinema/2017/11/29/smetto-voglio-terzo-capitolo-perche-la-saga-non-deve-finire/>

## Dalla carrozza all'automobile in 13 anni

[ZEUS News - [www.zeusnews.it](http://www.zeusnews.it) - 30-11-2017]

Alcuni giorni fa al [FestivalScienza](http://FestivalScienza) di Cagliari, mentre parlavo di previsioni del futuro fallite, ho mostrato un esempio di quanto può essere rapida la sostituzione di una tecnologia consolidata con una completamente differente e innovativa, che non si limita ad alterare un mercato, ma lo stravolge, in quella che in gergo oggi si chiama *disruption*.

Questa è la Quinta Avenue di [New York](#) il giorno di Pasqua del 1900: cercate l'automobile fra tutte le carrozze.

## Easter morning 1900: 5<sup>th</sup> Ave, New York City. Spot the automobile.



Source: US National Archives.

(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

E questa è la stessa Quinta Avenue, lo stesso giorno, tredici anni dopo: cercate la carrozza.

## Easter morning 1913: 5<sup>th</sup> Ave, New York City. Spot the horse.



Source: George Grantham Bain Collection.

(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

Secondo [Business Insider](#), le immagini provengono da un rapporto della Morgan Stanley del 2011 dedicato alla Tesla (intesa come azienda). Maggiori dettagli e altri esempi sono su [Electrek](#).

fonte: <https://www.zeusnews.it/n.php?c=25929>

-----  
kon-igi ha rebloggato [3nding](#)

[bagniproeliator.it](http://bagniproeliator.it)

[Il nuovo codice di Hammurabi | Bagni Proeliator](#)



kon-igi

Ecco, lungi da me rovinare tutta quest'allegria sommaria, ma in agosto una ragazza ha accusato un collega di Lena Dunham di averla molestata. Lena ha risposto che la ragazza certamente mentiva. Per questa dichiarazione è stata massacrata dal tribunale social, nonostante si sia scusata per aver dubitato. Tolta Lena, ci sarebbe la storia della tizia [che non aveva voglia di pagare il taxi](#) e se n'è andata minacciando di accusarlo di molestie. Un altro tassista è stato [salvato dall'app](#) per lo stesso scherzo. E [un altro ancora](#). A Milano un tassista sudamericano ha violentato la turista canadese [ah, no](#). Sempre a Milano, la studentessa violentata sul treno da due marocchini [si era inventata tutto](#). C'è poi il caso dello stupro di Chiaia denunciato su Facebook, proposte di giustizia sommaria e poi [era una palla](#). Un'altra ha mentito perché [voleva 1000 euro al mese](#) da un imprenditore. Una chiede un passaggio, la carichi e [scatta il ricatto](#). Anche le prostitute [lo fanno](#). A Torino c'è stata la ragazza violentata dai ROM; guerriglia urbana, poi [scusate, mentivo](#). Una donna ha accusato il suo ex fidanzato di stupro ["per farlo tornare da lei"](#). Idea che ha avuto anche [un'altra donna a Olbia](#).

Dev'essere tipo "prima Badoo, dopo #metoo".

Un'altra, per nascondere al marito l'amante, [lo ha fatto incarcerare per un anno](#) dicendo che l'aveva violentata. Un'altra l'ha detto [per attirare l'attenzione](#). Una, per nascondere i succhiotti che le ha lasciato l'amante, racconta di essere stata violentata. Messa alle strette confessa di ["avere fatto una cavolata"](#). Una passa la notte con l'amante, poi si presenta dalla polizia [millantando di essere stata sequestrata e stuprata](#). Non è [la sola](#) a usare il trucco per coprire tradimenti. Ci sono poi gli immancabili 2/3 immigrati stupratori; roboanti dichiarazioni di Salvini, immancabile "castrazione chimica", [poi non è vero](#). Notare che, stando ai Carabinieri, la signora era "non nuova a questo genere di reati". Un'altra non ha il coraggio di dire al marito che fa la pornostar e dice che "è stata costretta da un conoscente": [falso](#). Un'altra s'è inventata tutto [per far ingelosire il fidanzato](#). Una ha accusato il vicino di casa di stupro [per liberarsene](#). Un'altra ha speso tutti i soldi, non ha avuto il coraggio di dirlo al marito e [ha inventato stupro e rapina](#). Un'altra lo ha fatto [per non pagare il biglietto del treno](#). E [l'ha fatto anche un'altra](#). In Inghilterra, una tizia nel corso degli anni ha rovinato la vita a ben 15 uomini, finché qualcuno non si è accorto che [nessuno l'aveva mai stuprata](#). Che ne è degli uomini, dopo? A me viene in mente Mohammed Fikri, intercettato durante l'indagine su Yara Gambirasio. La brava gente [si è premurata di rovinargli la vita](#). Poi è saltato fuori che non c'entrava nulla. C'è anche il caso di un italiano mandato in galera dalla compagna un mese per niente. [Per. Niente.](#)

Di solito non lo faccio ma ne ho voluto estrapolare e incollare una parte per accendere un po' gli animi. Leggete tutto nel link perché credo valga la pena ritrovare un po' di equilibrio.



## 'Declassificazione': la censura ai tempi del Web è a colpi di algoritmi

di Leni Remedios

Se il potere vede che le vecchie manipolazioni non han più presa, ricorre all'unica risorsa che sa: reprimere di più, imbavagliare di più. Le ultime sulla censura contro RT e i non allineati

Mi fa francamente sorridere l'ennesima guerra sferrata contro media russi come **RT** e **Sputnik**. Se non fosse che mette a rischio centinaia di posti di lavoro (a livello planetario, non solo in RT America) mi farei una grassa risata. La nuova faccia della censura si chiama *'de-ranking'*, ovvero declassificazione. Sabato 18 novembre, durante il Forum per la Sicurezza internazionale ad Halifax, Canada, **Eric Schmidt** - direttore della compagnia Alphabet, socia in affari con Google - annuncia: Google News combatterà la cosiddetta *propaganda russa*, perciò nasconderà i contenuti di RT e Sputnik. «Non vogliamo bloccare i siti web, non è il nostro stile di lavoro», ha dichiarato Schmidt. «Non sono un sostenitore della censura, sono un sostenitore della **classifica**».

Ma che diavolo vuol dire tutto questo? Schmidt, in maniera che vuol essere sibillina e che risulta in realtà maldestra, spiega candidamente: in base ad algoritmi specifici che obbediscono a criteri interni, i siti compariranno in fondo alle ricerche. In altre parole, «un'altra forma di censura», come commenta l'avvocato statunitense per i diritti umani Dan Kovalik, che aggiunge: «L'attacco a RT è un attacco a narrazioni diverse su questioni come Siria ed Ucraina», e precisa che «infatti Google ha già iniziato ad usare questo metodo anche con siti alternativi nordamericani».

Finiranno per censurare tutti. I cittadini americani dovrebbero esserne allarmati». Una mossa che arriva tra l'altro con eccezionale tempismo, subito dopo la decisione del Ministero della Giustizia statunitense di **registrare RT fra gli agenti stranieri**.

Insomma, una censura a colpi di algoritmi. È un po' l'equivalente del trafiletto in quarta pagina, rifilato lì come paravento per poter poi dire «non è vero che non ne abbiamo parlato».

Ma la logica applicata ai quotidiani cartacei non funziona con internet. Zbigniew Brzezinski - spietato oligarca ma mente fine - avrebbe scrollato la testa di fronte a questo puerile e malcelato tentativo di censura. *Too bad and too late*. Un intervento fatto male ed arrivato troppo tardi. Come la grottesca comparsata dei tre moschettieri della rete (ossia [le tre scimmiette](#), come li ha chiamati Giulietto Chiesa) ovvero Google, Facebook e Twitter, chiamati a giudizio dalla commissione americana sul Russiagate: voleva forse essere una lezione collettiva, un impatto visuale tremendo che funzionasse da monito per tutti, utenti e compagnie. Invece il risultato è stato per molti versi quasi demenziale: i tre moschettieri, oltre a snocciolare dati a dir poco innocui, ben distanti da quel che i giudici volevano sentire, sembravano scolaretti balbettanti di fronte alla maestra cattiva. Mancava solo che chinassero la testa e recitassero il 'mea culpa' all'unisono.

Google può pure gettare RT in fondo alle sue ricerche o persino toglierlo. Ma, come si diceva, è troppo tardi. Se volevano fare sul serio i censori, avrebbero dovuto agire prima, in maniera preventiva. Invece la tecnologia viaggia a velocità interstellare, sfugge alle mani dei suoi creatori. Una grande fetta di utenti ormai non aspetta il filtraggio dei motori di ricerca per

trovarsi RT in ultima pagina. Ci va direttamente nel sito di RT. Ci va direttamente nel sito di Sputnik, Press TV, Al Manar, Hispan TV, Pandora TV. Se non ci va direttamente, ci pensano le amicizie in comune su Facebook, Twitter etc a segnalarle attraverso la condivisione. Perché negli ultimi anni si è gradualmente abituato (una verità che fa molto male ad ogni establishment di ordine e grado) a un fenomeno inedito: c'è qualcun altro che fornisce una narrazione diversa rispetto a quella monocolora fornita dai mainstream e dai suoi servi, pardon, esecutori.

Lo strumento militare introdotto al grande pubblico pensando che si potesse manipolare come si fa con la televisione, sta sfuggendo di mano. Nemmeno il succitato Zbigniew Brzezinski, che nel 1970 scrisse *Between Two Ages: America's Role in the Technetronic Era*, avrebbe potuto prevedere un acceleramento simile.

I gatekeepers faticano a controllare tutte le informazioni in entrata e in uscita. Neppure la sapiente introduzione di infiltrazione/cooptaggio/inquinamento delle fonti d'informazione indipendente - per non dire la costruzione ad arte di finti personaggi o entità anti-sistema - è servita a scoraggiare il pubblico, che si sobbarca il rischio d'incappare in qualche granchio.

Non è certo un processo iniziato ieri con RT. E ahimè non si concluderà con questa vicenda.

Chiudono i quartieri generali britannici dell'iraniana Press TV? Press TV si mette in rete e la guardano in tutto il mondo. Ti mettono in fondo alla ricerca Google? Ci pensano gli utenti dei social a moltiplicare le visite rendendo i contenuti virali. Vuoi silenziare i contenuti di un sito scomodo? La notizia rimbalza come un boomerang di pubblicità negativa.

Insomma, non sanno più come fare per tenere a bada tutto.

E quando un establishment oppressore riconosce che le vecchie tecniche manipolatorie non hanno più presa, in mancanza di una visione strategica, ricorre all'unica risorsa che conosce: reprimere ancora di più, imbavagliare ancora di più, anche a costo di non curarsi della maschera che cala. Sì, il re è nudo, e allora? Mi chiedo fino a che punto la loro sia spudoratezza o disperazione.

A livello planetario, l'establishment - o per meglio dire, le correnti variegata che formano l'establishment - non godono più del consenso granitico che avevano, poniamo, nel 2001, all'alba dei fatti dell'11 settembre.

Vorrei in ultima attirare l'attenzione sulle parole seguenti di Schmidt, che svelano l'ideologia sottostante a simili operazioni:

«Durante l'anno scorso, si è dimostrato che non ci si può fidare delle capacità del pubblico di distinguere da solo fra fake news e notizie reali».

Secondo una certa linea di pensiero che attraversa l'establishment contemporaneo, ma che affonda le radici nelle antiche oligarchie, i cittadini sono visti paternalisticamente come pecorelle smarrite ignare di quel che succede e che vanno sviate...pardon...guidate per manina.

È qui che le scimmiette digitali del potere si sbagliano. È il pubblico a non fidarsi di te, caro Schmidt. Forse anche perché una grossa fetta di utenti, grazie anche alle testate che vuoi silenziare, è al corrente che proprio tu, che sbraiti contro la presunta propaganda di altri, peraltro mai dimostrata, sei stato consigliere sui servizi digitali nelle campagne elettorali del 2012 per Barack Obama e del 2015 per Hillary Clinton.

Eccoci alla chiusura del cerchio. Non c'è neanche più il bisogno di smascherarli, si sputtanano da soli. In questo senso risparmiano un lavoro notevole a noi giornalisti. Grazie, Schmidt, ci risparmi fatica.

Mi sembra che non debba aggiungere ulteriori spiegazioni: contrariamente a quanto pensa Schmidt, ho un'elevata fiducia nelle facoltà intellettive dei lettori.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/11076-leni-remedios-declassificazione-la-censura-ai-tempi-del-web-e-a-colpi-di-algoritmi.html>

## Bufale

[kon-igi](#) ha rebloggato [lamagabaol](#)



[lamagabaol](#)

La Donazione di Costantino è una fake news.

Tipo che attraverso questo documento la chiesa è diventata quello che è adesso. Questo documento è del 315. La sua natura di falso fu scoperta nel 1517.

A Roma c'è la statua di pasquino, famosissima. E' una statua che sta vicino piazza navona, non so chi sia quello raffigurato, ma la statua veniva utilizzata per:

*Ai piedi della statua, ma più spesso al collo, si appendevano nella notte fogli contenenti satire in versi, dirette a pungere anonimamente i personaggi pubblici più importanti. Erano le cosiddette "pasquinate", dalle quali emergeva, non senza un certo spirito di sfida, il malumore popolare nei confronti del potere e l'avversione alla corruzione ed all'arroganza dei suoi rappresentanti. (X)*

Questa usanza, chiamata pasquinata, veniva fatta anche su altre statue, diventavano come una bacheca pubblica in cui si voleva insultare anonimamente qualcuno, in vista e non in vista.

Una home page, pubblica, anonima, senza controllo.

Dunque.

Il fenomeno delle fake news non è nuovo, anzi, è umano e da questo ne deriva che esiste da quando esiste l'umanità.

La diffusione delle fake news dipende ovviamente dal mezzo.

La diffusione soltanto, non l'origine.

Se io dico ad una persona: ho visto la boldrini al funerale di riina, questa persona per logica non dovrebbe credermi, cosa ci va a fare la boldrini al funerale di riina?

Ma se per puro caso, caso molto triste, mi crede, una persona abituata a pensare o con un minimo di senso critico penserebbe che magari è andata al funerale per responsabilità istituzionale(?), che comunque suona come una cazzata, in effetti il fatto che la boldrini sia andata è una cazzata.

E' internet?

No, sono le persone con cui condividiamo un pianeta.

Internet è nato perchè era ora che nascesse.

Abbiamo iniziato a muoverci, a spostarci, viaggiare non è mai costato così poco (sì, i primi tempi di ryanair te ne potevi andare in giro per l'europa quasi gratis, no jokes), ma ci siamo capiti.

Telefonare non è mai stato così economico (non è vero che tutto costa di più, è che non avete studiato economia).

Molte cose costano di meno, la comunicazione costa meno, siamo tutti (quasi) connessi a costi che decenni fa sarebbero stati proibitivi per quasi tutti (di fatti lo erano).

Noi abbiamo prodotto internet per esigenza e perchè i tempi lo richiedevano.

non abbiamo prodotto le fake news, quelle sono nate con noi.

Non sono un fenomeno di oggi. Non sono un segnale del peggioramento dei tempi, assolutamente, manco per il cazzo.

Ovviamente il problema esiste, ovviamente oggi le notizie false e pericolose raggiungono più persone e visto che la massa è un soprammobile impolverato allora non fa fatica a crederci perchè credere non è faticoso.

Come si fa?

Ci si convive, non si può fare nulla. Non mi credete? Continuate a provare a lamentarvi e a urlare dissertazioni contro questi inutili sciocchi.

Non ci si può fare nulla.

Se non quella di continuare a vivere seguendo la responsabilità del buon padre di famiglia, cercando nel proprio universo di fare il giusto e divulgare se possibile, quanto possibile.

Concentrarsi su quello che si può fare nel nostro ambito fino dove riusciamo ad arrivare, vivere nel giusto e amare.

Niente è successo così ad un tratto, niente viene da una colpa definita e se una c'è non è alla nostra portata o comunque ne siamo causa.



Non stiamo subendo le conseguenze di niente al di fuori di noi stessi.

Un lungo flusso di eventi collegati portati avanti da quelli che eravamo noi e che continueranno ad andare avanti per conto nostro.

Io dico di smetterla di alzare manifesti e sciorinare teorie su chi e che cosa.

Siamo concentrici, concentriamoci.

---

## Definizioni di uomo

apertevirgolette

L'uomo è due uomini contemporaneamente: solo che uno è sveglio nelle tenebre e l'altro dorme nella luce.

— [Kahlil Gibran](#)

---

heresiae ha rebloggato kon-igi



kon-igi

**KON-ICE: Oh, I'm a lumberjack, and I'm okay, I sleep all night and I work all day.**

Il thread sulle roncole stava prendendo una piega per me molto interessante ma in mezzo a tanta frammentazione mi sembrava giusto fare un po' di chiarezza.

ASCE, RONCOLE E FALCI

Indipendentemente dai nomi specifici (in altri reblog e in privato spiegavo che ai nostri nonni, poi, interessava solo che 'sta roba tagliasse, quindi di solito usavano un nome comune per attrezzi pur diversi tra loro) l'attrezzatura da taglio a mano deve essere scelta in base a quattro caratteristiche:

45. La lunghezza del filo tagliente
- 46.
47. Il peso
48. La curvatura della lama
49. La lunghezza e la forma del manico

#### LA FAMIGLIA DELLE ASCE

La capacità di taglio di questi attrezzi è data più dal peso e dalla leva del manico che dall'affilatura (peraltro non da trascurare).

Se dobbiamo spaccare un grosso ciocco di legno useremo un maglio o ascia a cuneo (a due mani)



Manico lungo, lama corta e svasata, poco affilata e parecchio pesante: non deve tagliare ma penetrare e aprire le fibre del legno.

Se dobbiamo tagliare un ciocco di legno un'ascia (a due mani)



Lama affilata, meno pesante del maglio e con manico lungo: può essere usato per spaccare ciocchi ma anche per tagliare in due un tronco con colpi ripetuti.

Se dobbiamo spaccare un ciocchetto useremo un'accetta (a una mano)



Lama corta e dritta, leggera e con manico corto: portatile ma non dal grande potere troncante/tagliante.

#### LA FAMIGLIA DELLE RONCOLE

Attrezzi più leggeri rispetto alle asce ma dal peso sempre importante.

Se dobbiamo semplicemente ‘sramare’ un tronco o tagliare alberelli e arbusti, useremo una roncola



perché è leggera, portatile e la curvatura della lama aggancia il ramo ed evita che scivoli via (il principio opposto a quello della [sciabola](#) o del [cutlass](#), che dovevano colpire e disimpegnarsi velocemente scivolando via). Il gancio sul pomolo, se lungo, serve da paramano, sennò a portarla semplicemente alla cintura (mi raccomando, con la punta non rivolta verso il gluteo... FIDATEVI)

Se ci serve, però, peso e potenza di taglio, un manasso



che in alcune versioni può presentare un dente di aggancio che curva in punta

oppure il pennato, che combina entrambe le lame (da aggancio e da spacco)



#### LA FAMIGLIA DELLE FALCI

Questi attrezzi perdono ancora più peso rispetto alle roncole in favore dell'affilatura e della capacità di aggancio.

Se devi sfalciare rampicanti o rovi sottili, usi il falcetto



Leggero, molto affilato (anzi, da affilare più volte durante l'uso con mola da portarsi dietro) e con un grande potere di aggancio perché parecchio curvo

oppure la falciola (dentata o meno)



Lama più lunga e meno curva, aumenta il raggio del taglio a discapito del potere di aggancio.

oppure il falcione



Più grande, pesante e con manico più lungo, eventualmente da inastare.

oppure la la ronchetta (lama corta e curva su manico lungo)





che permette di raggiungere considerevoli altezze e/o distanze grazie al manico e che è utilissima per sfalciare rampicanti e rovi abbarbicati su alberi.

Se invece dobbiamo tagliare l'erba a terra, la classica falce da fieno



Lama molto lunga, affilatissima (e delicata!) e peso molto ridotto.

Come vuole antica praticità, in passato ognuno di questi attrezzi poteva diventare all'uopo un'efficace arma di difesa (o di attacco), da qui lo [Skeggox](#), la [Falce dacica](#), la [Kama](#), il [Falcione](#), la [Romfaia](#), lo [Shotel](#) e il [Khopesh](#).

In conclusione, per essere sana maggioranza non venite a rompermi i coglioni mentre faccio certi lavori di fatica.

Non c'è  
Se c'è, domine,  
Se domine,  
Ingiurare altri,  
Se domine a tu  
hai meglio,  
se non.

[heresiae](#)

Per tutta la vita ho chiamato falcetto la roncola. Sbagliando. Però non è colpa mia, lo chiamano così i miei.

-----